ATENEO
DELL'
UOMO NOBILE.

ATENEO DELL' UOMO NOBILE

Opera Legale, Storica, Morale, Politica, e Kavallerefca, divifa in dieci Tomi.

IL I. De' quali tratta della Nobiltà.
II. Dell'Onore.
III. De' Titoli.
IV. Delle Armi Gentilizie.
V. Delle Precedenze.
VI. Dell'Ingiurie, e Nemicizie private.
VII. Delle Mentite.
VIII. Del Duello.
IX. Della Pace.
X. Dell'Amicizia.

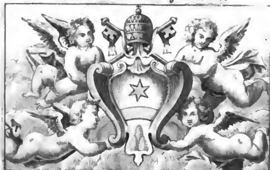
DI AGOSTINO PARADISI

TOMO SECONDO

Dove fi efamina, cofa fia Onore; In quante fpecie fi divida; Come fi conservi l'Innato, ò Intrinfeco; Come fi acquifti l'Eftrinfeco; In quante fpecie fi divida; Come fi perda; Come, e quando, perduto che fia, poffa ricuperarfi.

In oltre fi difcorre delle Leggi, Riti, e Confuetudini di diverfi Regni, Republiche, Provincie, e Città, concernenti tal materia.

Con varie note nell'Avvertimento al Lettore fopra il Trattato della Nobiltà; e due Indici copiofiffimi, il primo degl'Auttori citati nel prefente Tomo; l'altro delle Materie in effo contenute.





IN VENEZIA, M. DCCVIII.
Appreffo Antonio Bortoli.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO PONTIFICIO, E VENETO.

ALLA SANTITA'
DI N. S. PAPA
CLEMENTE XI.



Bbracciando io in questo Volume tutte le differenze dell'onore, trarrò, come si conviene, il loro principio da quella specie, la quale è dovuta alle cose sacre. Questa, che si distingue col no-

me di culto , ſiccome , ſenza paragone , è la più ſublime , in riguardo all' eccellenza del proprio obbietto ; così frà viventi più degnamente non può applicarſi , che al Capo viſibile della Chieſa . A Voſtra Santità dunque con puriſſima adorazione io humilio , e dedico la preſente mia Opera : dal qual' atto riverentiſſimo ſpero , che i Lettori (aprendone appena le prime pagine) imparino come dall' oſſequio verſo la Religione il vero onore derivi ; e come in conſeguenza falſo , chimerico , e ſantamente diſpreggievole ſia quello , che da i dettami della Divina legge non hà l' intera ſua dependenza . Per inſtruire inſieme il Mondo di una buona Morale , ſovra cui ſi fonda l' onore intrinſeco , (ed è ciò l' altra parte , anzi la prima , e principale del mio aſſunto) baſtarebbe indicargline il più vivo , anzi l' unico eſempio nella Perſona di Voſtra Beatitudine : Mà , perche le virtù ſantamente eroiche , le quali in lei riſplendono , e riſplendettero ſempre , eziandio inanzi la ſuprema dignità , con cui Dio hà voluto , per noſtro unico bene , ch' ella regni nel Vaticano , ſono in grado tanto eminente , onde avanzano quell' Idea , che , come poſſibile ad imitarſi , deve pro-

porſi

porsi universalmente altrui da uno Scrittore di materie morali . Così , per ecceder elleno ogni espressione , che io potessi farne , mi ristringo à lodar solamente l' estrema Clemenza , colla quale Vostra Santità in occasione di scriver io dell' onore , me ne hà conceduto uno sì grande , qual' è l' accettare questo piccolo dono , e le mie profonde umiliazioni a' suoi Santissimi Piedi

Di Vostra Santità

Bologna 8. Decembre 1706.

Umiliss. Divotiss. Servitore , e Suddito Ossequiosissimo
Agostino Paradisi.



AVVERTIMENTO.

1 Uand' io credeva, che la Prefazione del primo Volume di quest' Opera, già publicato, doveſse liberarmi dall' obligo, di far altro diſcorſo ſopra i Libri ſuſſeguenti, mi avveggo, che le proteſte quivi premeſſe mi coſtringono, à render conto di alcune coſe, ſopra di cui qualche bello ſpirito, leggendo il detto primo Volume, ha trovato da ridire; quelle proteſte, dico, mi coſtituiſcono in neceſſità, ò di giuſtificarmi, quando, ſenza ragione, mi trovo cenſurato, ò di ritrattarmi, quando i miei ſentimenti vengono trovati erronei. E lo faccio ſenza roſſore; anzi concorro col ſentimento dell' erudita penna del Sign. Co: Lorenzo Magalotti nelle ſue lettere famigliari, che ſia una grande fortuna di uno Scrittore, non una diſavventura, come altri volle, quando, trovandoſi egli occupato à ſcrivere, per iſtruire, ſe gli preſenta il diſcernimento di un' occhio critico, ed avveduto, che minutamente eſaminando le di lui fatiche, le vada confrontando con quelle de' ſaggi Maeſtri; affinche reſtino purgate, e corrette degl'errori, che in eſſe ſi leggono.

Chi ſi affatica, per diſingannar quelli, che l'han favorito della loro attenzione, viene à far loro conoſcere, ch'egli apprezza gli ſtudj di eſſi, ed occorrendo, dilucida gl'equivoci, ſe ne trova nella loro critica, ò pure ringrazia, chi gli ha dato motivo di ritrattarſi. Non v'è, chi non ſappia, ogn' uomo eſſer ſoggetto ad errare, e perciò obligato à correggerſi, ſe brama eſimerſi dal rimprovero di pertinace nell' errore per ignoranza, ò per impegno preſo, di ſoſtenere ciò, che ſenza ragione ha detto. 2

L' Uomo d' onore, preſe à dire, ſaggiamente parlando, il Muzio, (*a*) e con eſſo l'Albergati (*b*) ed il Conte Landi (*c*) allora ſi rende degno di ſtima, quando, conoſciuto il proprio errore, ſi ritratta, e ſi diſdice di quelle coſe, che ſenza ragione ha fatte, ò dette. Chi diverſamente opera, ſente rimproverarſi da S. Agoſtino (*d*) che *nimis perversè ſe ipſum amat, qui & alios vult errare, ut error ſuus lateat*. L' Uomo ragionevole reſta 3

(a) *Duell lib.2. c.13. Riſp.1. 2. e 4. lib.4.* (b) *Della pac. lib 3. cap.32.*
(c) *Azzion. Moral. lib.2. f.223.* (d) *Ep. a Marcell.*

resta persuaso, *quanto melius*, & *utilius* (proseguisce immediatamente lo stesso Santo) *ubi ipse erravit, alii non errent, quorum admonitio errore careat*. E per tanto; *Vos, qui multum me diligitis* (io mi protesto col Santo) *si talem me asseritis, ut nunquam in scriptis meis errasse dicatis, frustra laboratis, non bonam causam suscepistis, facilè in ea, non ipso Judice, superamini; quoniam non mihi placet, cum à Charissimis meis talis ipse existimor, qualis non sum profectò. Non me, sed prò me alium, sub meo nomine, diligunt, si non quod sum, sed quod non sum diligunt*.

4 Che non devo temer io di me, quando il Santo Dottore contro il Principe della Romana eloquenza stesso inveisce, per non aver voluto disdirsi di alcuna delle cose da esso dette; ostinazione da alcuni Scrittori stimata degna di lode grandissima, ma da' saggi giudicata temeraria. E quando pure possa credersi, che sia stato al Mondo un' Uomo, che sempre abbia parlato da saggio, sicche mai siasi trovato in obligo, di disdirsi, ciò non si deve credere che di quelli, che hanno avuto per Panegirista lo Spirito Santo più tosto che di un Cicerone.

5 Mà, venendo all' individuo di ciò, che fin quì ho sentito opporre al mio Trattato della Nobiltà, convien sapere, che, dopo aver' io nella Parte II. al Capitolo II. di quello, esaminato, se la Nobiltà passi ne' Bastardi; E dopo aver' addotto molte presunzioni, e congetture ammesse da' Dottori, per provare la legitimità de' figli, mi avanzo à soggiugnere. *Anzi in Francia dal Parlamento di Grenoble fù dichiarato legitimo un figlio conceputo con l'imaginazione, per le ragioni contenute nell'Arresto del seguente tenore*; che quì non starò à ripetere.

Molte erudite Penne si sono affaticate, per persuadermi, à confessare, che io con troppa facilità mi fossi indotto à rapportar per fatto Storico quell' Arresto, che da loro viene giudicato favoloso; nè per mia giustificazione mi giovava dire, d'averlo trovato per tale appresso varj Scrittori; mentre sentivo rispondermi con *Varillas, l' Historien n' est proprement obligè de la dire, que lorsque les faits, qu' il rapporte, sont tellement urais où qu' ils sont urai semblabes*. Veniva quella creduta una favola inventata dal P. Maestro Santi Mariches, rapportata sotto nome del Kavalier P. Paolo Torelli nel Libro delle stravaganze succedute nel Regno di Francia, e scoperta per tale dall' Auttore della Visiera alzata. 6

Ragioni, che unite ad una verisimilitudine grandissima dell'insussistenza di quel parto, mi moveano già à prender la penna, per soscrivermi al loro parere, quando, dopo aver tentato io varie strade, per indagare, se veramente quell' Arresto si trovasse ne' Registri di Grenoble, finalmente al Signor Marchese Gian Giosesso Orsi, benche sempre immerso nelle sue grandi occupazioni, sempre però intento à secondare il genio, di chi cerca la verità, riuscì, mediante i favori del Signor Marchese Berretti Ambasciator Cattolico à gli 7

AVVERTIMENTO.

Svizzeri, di averne un'esemplàre in forma autentica nella sua lingua materna il dì 17. Aprile del corrente Anno, estratto da' Registri di detto parlamento, che collazionato, concorda con la traduzzione da me rapportata, soscritto dal Signor Guido Allard Governatore del Rè, Presidente in Grenoble, e Storiografo del Delfinato, che originalmente appresso di me si trova con una lettera parimente originale, scritta da Grenoble il dì 19. dello stesso mese dal Signor Qurvillurs, nel fare la spedizione del riferito esemplare del seguente tenore; *je ay l' bonneur Monsieur de vous envojer la piece curieuse, que vous a demandè M. le Marquis Barette*; Indi soggiugne immediatamente. *Elle porte avec elle un Caractere evident de suppostion*. Porta seco un carattere evidente di supposizione; lo conferma lo stesso Signor Allard, che, dopo aver detto, trovarsi senza signatura, ed esclamato l' inverisimilitudine di quel parto, conchiude: *En effet on n a pù juger ainsi une affaire de cette consideration, qui est contre la nature, & choque le bon sens*; lo conosco benissimo anch' io, e però senza minimo impegno, di voler sostenere una proposizione sì stravagante, non feci che la parte di semplice Relatore.

8 E posto, che fossi stato richiesto, à difender l'innocenza di quella Donna, non mi sarei già appigliato a sostenere, che con la forza dell' imaginazione avesse potuto concepire quel figlio; sò, che *Sol & homo generant hominem*; mà per sua difesa sarei ricorso ad altre armi.

9 Tanto famosa, quanto antica, come ogn' un sà, non men tra' Filosofi, che tra' Teologi, è la questione, sì sopra l' essenza de' Demonj Incubi, e Succubi, che intorno alla loro potenza di generare. Molti de' primi, tra' quali Filippo Brodiens, Girolamo Cardano, e Gio: Battista Porta, tengono la negativa; mà la più comune; anzi l'universale sentenza, sì degl' uni, che degl' altri, e particolarmente di Platone, Aristotile, San Cipriano, San Giustinino Martire, Clemente Alessandrino, Tertulliano, San Girolamo, Sant' Agostino, Sant' Isidoro, Riccardo, il Codronchi, Giacomo Spergerio, Kornmanno, Guaccio, Huchero, ed altri riferiti da Martino del Rio (*a*) e dal Zacchia (*b*) tengono l' affermativa, e questa viene comprovata da Innocenzo VIII. che nella sua Bolla *contra Maleficos*, ammette, che i Demonj abbiano comercio con le donne, e che da tali concubiti possino nascer figli; sentenza appoggiata alla glossa del VI. della Genesi, sopra quel Versetto: *Videntes filii Dei filias hominum*; che si spiega, non esser'incredibile, che certi uomini sieno stati generati da certi Demonj, improbi, e molesti alle Donne.

Mà

(a) *Magic. Disquis. lib. 2. q. 15.*
(b) *Medic. legal. qq. lib. 3. q. 8.*

10 Mà, cercandosi, come tal generazione possa seguire, mentre i Demonj non sono che puri spiriti incorporei, e così incapaci di generazione, si risolve, che tali spiriti assumano i corpi de' Defonti, ò pure li formino d'aria, e d'altri elementi palpabili, come la carne, movibili, ed atti à ricever' il calore. Ciò supposto, si crede, che, sendo essi agili, e pratici de' segreti della Natura, assumendo il sesso mascolino, e prendendo il seme umano dagl'Uomini, mentre, dormendo, si corrompono, ed ancorche quel seme sia così sottile, che con facilità si possa dissipare, conservandolo per qualche tempo nella sua virtù, e calore naturale, si portino da Donne disposte à gl' atti Venerei, ed à concepire nel loro ovario, l' infondano nella matrice, di dove, giusta l' opinione di alcuni, la parte volatile vitale di quello s' insinua à fecondare quell' uovo, che hà più compite le disposizioni, da che segue la concezzione.

11 Dalle premesse viensi à comprendere, che i Demonj con la loro sostanza non ponno generare, poiche, come hanno osservato Francesco Giorgio, Gaetano, e dopo questi M. Antonio Natta (*a*) sendo quelli privi assolutamente di corpo, non ponno aver sostanza, nè virtù, per moltiplicare. Il perche, sendo il seme una parte della sostanza corporea dell' animale, residuo del cibo perfettamente concotto, ed il concuocere il cibo col calore naturale una parte dell' anima vegetante, i Demonj non ponno unirsi corporalmente, e molto meno trasmetter il seme all' atto della generazione; mà col sottilissimo Scoto (*b*) deve dirsi, che, acciò dal concubito dell' Incubo con la Donna possa nascer prole, si richiegga il seme dell' Uomo, e che per tanto il vero padre non sia il Demone, mà bensì quell' Uomo, col di cui seme si fa la generazione, sentenza, che se bene è stata rigettata da Plutarco in Numa, e da altri, per testimonio dello stesso Plutarco, è stata ricevuta dagl' Egizj, seguitata da' megliori Filosofi, e comprovata sì dalle addotte ragioni, che con moltissimi esempj riferiti da Platone, Arnobio, Clemente Alessandrino, Polidoro Virgilio, ed altri, nelle persone di Ercole, Sarpendone, Enea, Servio Tullo, e tanti altri, tra' quali non manca, chi annoveri Lutero; mà più d' ogn' altro si parla di Merlino Inglese, che lo Schedel, seguitato da moltissimi Scrittori, vuole esser stato figlio di una Monaca figlia del Rè, che giurò, non aver' avuto commercio con Uomo alcuno; mà esser stata abbracciata più volte da una figura di fattezze bellissime; ed indi esser restata gravida,

ed

(a) *lib. 7. de Deo fol. 75.*
(b) *2. Sent. dist. 7. q. Unic.*

AVVERTIMENTO.

ed aver partorito quel Figlio.

12 Nè osta à tal sentenza l'opinione di quelli, che vogliono, che per la differenza della specie trà i Demonj, e gl'Uomini, dalla loro congiunzione non possa nascer prole; mentre tal'argomento viene distrutto dalla ragione, e dagl'esempj di simil natura. Dalla ragione, perche, come si è detto, e come osserva San Tomaso (*a*) la generazione, al nostro proposito, non si attribuisce al Demone, mà all'Uomo, col di cui seme si fà: Dagl'esempj, mentre vediamo, dal Cavallo, e dall'Asina nascer il Mulo; Dal Lupo, e dal Leopardo la Pantera. Favorisce quest'opinione anche S. Agostino, (*b*) quando dice, esser fama volgatissima, ed altrettanto sperimentata de' Fauni animali silvestri, dal volgo chiamati Incubi, che hanno desiderato, congiugnersi con le Donne; Affermano (soggiugne il Santo) darsi alcuni Demonj, da' Francesi chiamati Dusi, che continuamente sogliono aver commercio con le Donne, sopra di che Errico Istitore, e Giacomo Sprenger, adducono molti esempj auttorizati dalla citata Bolla d'Innocenzo VIII. che concede facoltà a' riferiti Auttori, di estirpare dalla Germania tal sorte di Maghi, e Malefici.

13 Abbenche auttorevoli Scrittori parlino della fondazione, ed imprese dell'Imperiale ordine Angelico Aureato, Costantiniano, sotto l'invocazione di San Giorgio, una erudita Penna, leggendo il detto mio Trattato della Nobiltà, dove di quello si discorre, hà creduto, che non meriti fede ciò, che l'Abate Giustiniani ne dice nelle sue Storie Cronologiche degl'ordini Militari, e che la lettera di San Leone Papa à Marziano Imperatore dal Giustiniani riferita per testimonio di ciò, ch'egli ne dice, sia apocrifa, ed io, avendone fatto varie diligenze, per poter far giustizia al merito, di chi cerca la verità, quando il supposto avesse avuto sussistenza, ò giustificare il mio assunto, per qualche tempo, trovandomi allo scuro, sono stato esitante; mà portatomi à Venezia, per dar l'ultima mano alla stampa del presente Trattato, hò avuto la sorte, di trovare trà le scritture del già Matteo del Teglia giustificazioni sì chiare, che credo si renda incontrovertibile, quanto sin quì ne hò detto; mentre da' Privilegj Imperiali, Confermazioni Apostoliche, e Diplomi di Rè, e Principi à favore della Famiglia Angela Flavia Comnena, raccolti da Flavio Comneno, Principe della Macedonia, e Gran Maestro di detto Ordine, concludentemente si prova l'antichità,

(a) *Quodlibet 6. art 8. al 16.*
(b) *lib. 15. De Civit. Dei cap. 23.*

tà, e lustro di quello: Mi dispenso da rapportarli in questo luogo, perche mi troverei obligato à diffondermi troppo; mà mi riservo à portarli sotto l' occhio del lettore nel Trattato de' Titoli. Basti per ora allegare una sentenza della Ruota Romana, pronunziata da'Monsignori Giacomo Cavalieri, e Francesco Ubaldi, di quella Uditori, e Giudici Commissarj deputati da Gregorio XV. a favore di Gio: Andrea Angelo Flavio Comneno dell' Anno 1623. sì sopra l' origine, ed esistenza dell' ordine, che per conto del diritto del Gran Magistero di questo à favore della stessa Famiglia Comnena, e de' descendenti di Gio: Andrea, molto prima autenticato da un voto della medesima Ruota avanti Monsignor Pegni sotto il dì 2. Gennajo 1593. e da altro della Consulta di Madrid il dì 10. Aprile 1595. approvato dal Rè Cattolico à favore di Luigi di Valdina, creato Kavaliero dal detto Gio: Andrea, Maestro dell' Ordine, ed altri Diplomi riferiti in un Monitorio spedito avanti Monsignor Lanti Uditore della Camera Apostolica ad istanza dello stesso Gio: Andrea il dì 22. Ottobre 1603.

14 Avendo io detto nel Capitolo VII. della Parte III. del citato Trattato della Nobiltà, unico distintivo della Nobiltà della Città d' Ascoli essere l' Ordine Consolare, è stato preteso da altri, che anche i gradi di Consegliero, Ambasciatore, ed altre cariche nobili operino il medesimo effetto; supposto, non solo non giustificato appresso di me, mà dichiarato ancora insussistente dal Tribunale della Ruota Romana in varj casi, e particolarmente in una *Asculana Fideicommissi, seu Domus super melioramentis* sotto il dì 2. Aprile 1704. avanti Monsignor Decano, riferita in una *Forolivien. Fideicommissi de Torellis super reservatis* il dì 20. Gennajo 1707. avanti Monsignor Muti, dove al §. *Rursus* si legge: *Sicuti in consimili præcipua nobilitas, & unicus contradistinctivus generosæ nobilitatis in Civitate Asculana fuit & est ordo Consularis ex firmatis per Paradis. p. 3. cap. 7. num.* 13. e se ne fa menzione in una *Romana Dotis, & legitimæ* dì 22. Marzo 1706.

E finalmente, perche la verità abbia il suo luogo in tutte le parti, non si deve lasciar di dire, che se bene al Capitolo XIX. della medesima III. Parte, parlandosi della Nobiltà della Città di Pesaro, attesa una ingiusta relazione, si suppone, che di quel tempo il Signor Sebastiano Mazza, Nobile Pesarese, esercitasse la Mercanzia, il supposto viene distrutto da un' Attestato del Confaloniero, e Priori di quella Città, in data di 29. Ottobre del corrente Anno, che originalmente io conservo, con cui si giustifica, che il Signor Sebastiano sudetto sin dall' Anno 1655. fu aggregato à quel Consiglio Generale, trà gl' altri Cittadini Nobili, e che sempre 15

è vis-

è vissuto nobilmente delle proprie facoltà, senza mai esercitar mercanzia, siccome non l'esercitano le altre Famiglie Consolari della stessa Città.

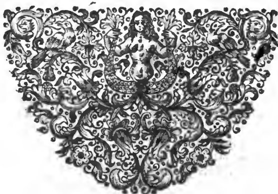
16 Hò lasciato di rispondere ad alcune altre opposizioni, ò perche non stimate rimarcabili, ò perche non giustificate. Non mi par necessario, nè convenevole, come mi protestai nell'accennata Prefazione, à chi s'accinge a scriver un opera voluminosa l'affatticarsi à rispondere à tutto ciò, che viene opposto da'Sofisti, ignoranti, ò invidi.

17 Mi protestai altresì in detta Prefazione, e lo dico ancora una volta, che non intendo, far pompa di lingua: questo dovrebbe bastare, per esimermi dall'obligo di rispondere à qualsisia opposizione, che riguardi tal particolare; mà, perche sento da più parti, farsi la guerra alla lettera K da me usata nelle parole Kavaliero, Kavalleria, Kavalleresco, e simili, non voglio tralasciar di dire, che non sò vedere, perche non debba esser lecito à me, di usar quella lettera nelle poche riferite parole, quando vien permesso ad altri Scrittori, anche da' pretesi Riformatori della lingua, l'addottare tante parole Barbare: se tra noi la lettera K si usa nella voce Kirie, perche non si può praticare in altre in luogo del C. E tanto più se si riflette, che in alcuni luoghi la parola Kavaliero, quando così si scrive, s'intende di quello, di cui noi parliamo; mà quando in luogo del K si usa la lettera C quella medesima parola significa il Capitano de'Birri, universalmente chiamato Bargello.

Un tempo il verbo *calere*, fu posto alla berlina; Indi fu abbracciato dal Boccaccio, da Gio: Villani, da Dante, dal Petrarca, ed oltre tanti altri, finalmente restò auttorizato dall' Academia della Crusca. Così è succeduto alle parole, *marco*, *rimarco*; così à Verbi *divisare*, *esitare*, oltre tanti altri. Alcuni Scrittori, anche de'più eccellenti guardarono un tempo con occhio bieco la parola, *Volentieri*; voleano, che si scrivesse *Volontieri*; oggidì succede il contrario. *Ponno*, fu ricevuto in versi; in prosa non era ammesso; presentemente non trova difficoltà. Il *Voi*, il *V. S.* il *Lei*, in vece del *Tu*; per molti secoli, furon banditi dal comercio; nel nostro fanno il più bel condimento del Cerimoniale. Così forse succederà un giorno del K; à di cui favore hò già abozzata una questione giocosa, come *Voiture* nelle sue lettere hà fatto in proposito della voce *Car*. 18

Non si deve lasciar di dire à gloria del bel genio del Signor Comendator Bussi, decorato nelle Armi, armato di lettere, che il Cerimoniale de' saluti delle Fortezze, e delle Navi, che forma la maggior parte del Capitolo XIV. della II. Parte di questo Libro, dalla Republica de' Letterati si deve riconoscere dalla di lui applicazione, e pratica. Egli, prima d'esser promos- 19

mosso per premio delle sue degne fatiche alla Castellania della Fortezza di Ferrara; Indi dell' Urbana, ove presentemente, con tanta sua gloria si trova, nel scorrer i mari per lo spazio di 20. Anni in circa al Comando delle Galere Pontificie, avendo raccolto le memorie de'casi sù quel proposito seguiti, che in tale materia, non ancora stabilita, servono per una specie di legge, si è compiaciuto comunicarmele à benefizio del Publico. Varie notizie concernenti le cerimonie della Corte Romana mi sono state procurate dal bel genio di Monſ. Lancisi, veramente degno Medico del Regnante Pontefice; tutto intento a favorire i letterati.





INDICE

Degl'Auttori citati nel presente Tomo.

DEGL' AUTTORI.

Can-

DEGL' AUTTORI.

DEGL' AUTTORI.

Ef.

Fogliet-

DEGL' AUTTORI.

Gu-

DEGL' AUTTORI.

DEGL' AUTTORI.

Magero (Martino) De Advocatia Armata. Francofurti. 1635.
Maggi (Girolamo) Miſcellanea.
Magio (Girolamo) De Tintinnabulis. Amſtelodami. 1664.
De Equuleo. Amſtelodami. 1664.
Magni (Cornelio) Lettere Varie.
Magno (Gio:) Gotorum Hiſtoria.
Magonio (Girolamo) Deciſiones Rotæ Lucenſis, & Florentiæ.
Magri (Domenico) Notizia de' Vocaboli Eccleſiaſtici. Roma. 1669.
Maja (Ipolito) Conſultationes Juris.
Maimbourgh (Lovis) Iſtoire de l'Arianiſme. à Paris 1678.
Iſtoire des Croiſades, à Paris. 1677.
Iſtoire de la Decadence de l'Empire, à Paris. 1679.
Iſtoire du Grand Schiſme d'Occident. a Paris. 1678.
Iſtoire de l'Ereſie des Iconoclaſtes, & de la Translation de l'Empire aux Francois, a Paris. 1679.
Iſtoire du Schiſme des Grecs, a Paris. 1680.
Traitè Iſtorique de l'Etabliſſement, ed des Prerogatives de l'Egliſe de Rome. à Paris. 1685.
de' Mainardi (Gerardo) Deciſiones Toloſanæ.
Majorana (Fulvio) Opopraxis Judiciaria Criminalis.
Malvaſia (Antonio Galeazzo) Conſilia.
Malvezzi (Troilo) Opere.
Manara (P. Giacinto) Notti Melanconiche. Bologna. 1668.
Mandelli Alba (Giacomo) Conſilia.
Mandoſio (Quintiliano) Conſilia.
Manfredi (Girolamo) De Cardinalibus S.R.E.
Mangilio (Gio: Antonio) Opere.
Manſi (Luigi) Conſultationes.
Mantica (Franceſco) De Conjecturis ultimarum voluntatum.
Deciſiones Rotæ Romanæ.
Mantua (Marco) De Privilegiis militaribus.
Manuzio (Paolo) Antiquitatum Romanarum, ſive de Legibus, & Senatu. Amſtelodami 1685.
Manzini (Co: Carlo Antonio) Duello ſchernito. Bologna. 1680.

Maranta (Carlo) Opere.
Maranta (Roberto) Opere.
Marcellino (Ammiano)
Marciano (Marcello) Conſilia.
Marco (Franceſco) Deciſiones Senatus Delphinatus.
Marechal (Matth.) Des droits honorifiques.
Mareſcotti (Ercole) Variarum Reſolutionum.
Marini (Donato Antonio) Opere.
Marino (K. Gio: Battiſta) Opere.
Maroize (Achille) Duello. Modona. 1536.
Marquez (F. Juan) del Governator Criſtiano. Madrid. 1625.
Marſelaer (Friderico) Legatus. Vinariæ. 1663.
Marſigli (Ipolito) Opere.
Marta (Giacomo Antonio) Opere.
Martino (Gregorio) De Nobilitate hæreditaria.
Marzari (Camillo) Sentiero compendioſo di Precetti. Padova. 1664.
Marzari (Franceſco) Conſilia.
Marziale.
Maſcardi (Giuſeppe) Concluſiones.
Maſini (Antonio) Bologna Perluſtrata Bologna. 1666.
Maſſa (Antonio) Contro l'uſo del Duello. Venezia. 1555.
Maſſimo (Valerio)
S. Maſſimo. Græcorum Theologorum Opera.
Maſtrillo (Garzia) Opere.
Materno (Giulio Firmicò) De Errore prophanæ Religionis.
Mattei (Antonio) De Nobilitate; De Principibus; De Ducibus; De Comitibus; De Baronibus; De Militibus; De Equitibus. Amſtelodami. 1686.
Mattei (Pietro) Iſtoria della Francia. Venezia. 1638.
Matteu (D. Lorenzo) De Regimine Regni Valentiæ.
Maurizio (Errico) De Nobilitate.
Maurizio (Gio:) De Reſtitutione in integrum.
Mauro (Pirro) De Fidejuſſoribus.
Mazarino (Card. Giulio) Lettere M.S.
Medici (Camillo) Conſilia.
Medici (Sebaſtiano) Tractatus Varii. Venetiis. 1586.

DEGL' AUTTORI.

DEGL' AUTTORI.

Spica

Tran-

DEGL' AUTTORI.

Tranchedino (Francesco Antonio) Consultationes Variæ.
Trentacinque (Alessandro) Opere.
Trevisano (Tomaso) Decisionum Civilium, Criminalium, & Ereticalium.
Trimegisto (Mercurio Pimander) De Potestate, & Sapientia Dei. Basileæ. 1532.
Trionfi (Agostino) De Summa Potestate Ecclesiastica.
Tucidide.
Tuningio (Perardo) Commentaria.
Valdense (Tomaso) De Sacramentalibus.
de Valdes (Francisco) Espejo, y Disciplina Militar. Brusselles. 1596.
Valdesio (Giacomo) De Dignitate Regum Regnorum Hispaniæ.
da Valenza (Gregorio) Opere.
Valenzuela (Gio: Battista) Consilia.
Valerio Massimo.
Valeriano (Pierio)
Valeron (Eman. Roman.) De Transactionibus.
Della Valle (Battista) Trattato Militare, e del Duello, del Combatter' alla macchia &c. Venezia. 1529.
della Valle (Pietro) Viaggi. Bologna. 1677.
da Valle (Rolando) Consilia.
Vallo. Continente Appartenenze a' Capitani. Venezia. 1524.
Valmarana (Giulio Cesare) Modo di far pace in via Cavalleresca, e Cristiana. Milano. 1694.
Vannozzi (Monf. Bonifazio) Supellettili degl' Avvertimenti Politici Vol. I. Bologna. 1609.
Volume II. Bologna. 1610.
Volume III. Bologna. 1613.
Vantio (Sebastiano) De Nullitatibus Processuum, & Sententiarum.
Varano di Camerino (D. Giuseppe) Divertimenti Poetici.
de Vargas (Bernabe Moreno) De la Nobleza.
Varillas. Istoire des Revolutions arrivees dans l'Europe en matiere de Religion à Paris. 1686.
Varrone.
Vasquez (Gabriele) Opere.
degl' Ubaldi (Pietro) Opere.
Vegezio. De Re militari.
Vegio (Francesco) Responsa.
Vela da Orena (Giuseppe) Differtationes.
Venerio (Sebastiano) De Nobilitate Parisiis. 1594.
du Verdier Abbregè de l'Istoire de France, à Lion. 1670.
Abbregè de l' Istoire des Turcs, a Lion. 1681.
Veronese (Paolo Emilio) De Rebus Francorum. Parisiis. 1544.
Veronese (Paolo Maria) Ad Nicolaum Estensem Illustriss. Ferrariæ Principem in dissuasionem Duelli. M. S.
Veronese (Timoteo) Dialogorum libri.
Ugolino (Bartolomeo) Opere.
Vidal (Marco) Inquisitiones morales. Venetiis. 1615.
Vieri (Francesco) Della Nobiltà. Firenze. 1574.
Vigelio (Nicola) Commentaria.
Villa (Alfonso) Risposta. Ferrara. 1562.
Villa (Ipolito) Risposta. Ferrara. 1562.
Villemont. Peregrinationes Jerosolimitanæ.
Virgilio Marone.
Virgilio (Polidoro) De Rerum Inventoribus.
Visconti (Orazio) Additiones ad Vincentii de Franchis Decisiones.
Vives (Gio: Ludovico) De Corrupto Jure Civili.
Viviano (Giuliano) Opere.
Vivio (Francesco) Opere.
Viziani (Angelo dal Montone) Schermi. Bologna. 1588.
Ulpiano.
Voet (Paolo) De Duellis. Ultrajecti. 1658.
Volaterrano (Giacomo Gerardo) Diariorum, sive Rerum gestarum Commentariorum ab obitu Cardinalis Papiensis usque ad finem Pontificatus Sixti IV. Papæ. M. S.
Volaterrano (Raffaele) Philologia.
Vossio (Gerardo Gio:) Opere.
Uptone (Nicola) De studio militari.
Urceolo (Giuseppe) Consultationum Forensium.
Urrea (D. Girolamo) Del vero onore militare. Venetiis. 1569.
Vuagnero (Tobia) Descriptiones Genealo-

Codici di Varj Auttori, senza i Nomi di essi.

ti fatti per l'Entrata di Carlo V. in Roma dell'Anno 1536. M.S.

Relazione di Tunis, e Biserta, con alcune osservazioni delle qualità, e costumi degl'Abitanti. M.S.

Relazione dell'Inghilterra M.S.

Remarques d'un Teologien sur le Traitè Istorique de l'Etablissement, & des Prerogatives de l'Eglise de Rome composè par M. Maimbourg, à Cologne. 1588.

Rituum Ecclesiasticorum sive Sacrarum Cerimoniarum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ. Venetiis 1516.

Sanctiones ad Causas Criminales Inclitæ Civitatis, & Studiorum Matris Bononiæ.

Statuta Civilia Civitatis Bononiæ.

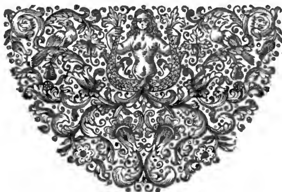
Testi Canonici.

Testi Civili.

Traitè de la Civilitè, qui se pratique en France parmi les honnetes gens, a Paris. 1671.

Traitè du Point d'honneur, a Paris. 1676.

Oltre moltissimi Altri.



NOI



DELL' ONORE.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

1 Aria del tutto, nel nascere, è la sorte dell' Onore da quella della Nobiltà. Varie le loro vicende nel vivere. Allora solamente si fa conoscer indivisibile il loro destino, quando è giunta l'ora fatale dell'esterminio dell'uno, ò dell'altra di loro. Nasce l'Uomo, e sente intimarsi da tutti i Tribunali dell'Onore. ***In dubio quis præsumitur plebejus, & non nobilis***. Nell' istante stesso, ch'esce alla luce, ***bonor, & gloria indumentum ejus***. Vive l'Uomo nobile, e talora la di lui nobiltà dorme: L' onore stà sempre seco vigilante, mai dorme. Perdasi l'onore, ruini la nobiltà, sì questa, che quello sente pronunziarsi la terribil sentenza; ***A privatione ad babitum non datur regressus***. L' Uomo, dissi, non può lecitamente spacciarsi per Nobile, se, nascendo, non si trova già ricco di sì preziosa eredità; ò fino a tanto almeno, che col proprio merito non ne abbia fatto l'invidiabile acquisto. Chiunque si sia, ancorche popolare, e plebeo, senza dubio d' incorrer nella taccia di temerario, può spiegar il vessillo d' Uomo d'onore. Non è questo un pregio particolare de' soli Grandi; non è un vello riservato a' soli virtuosi; chi che sia, ne porta seco al Mondo la sua parte. Tanto vale il dire Uomo da bene, ò virtuoso, come osserva D. Francesco Miranda Villafane ne' suoi Dialoghi, quanto Uomo d'onore. Chiunque è Uomo da bene, è Uomo d' onore; ed ogn'uno si presume tale, fino a tanto, che si provi il contrario, come appresso vedremo; Sicchè, se, discorrendosi della materia della Nobiltà, per la varietà de' costumi delle varie nazioni, può rassomigliarsi alla varietà di quelle cose, che succedono in Cielo, ò sotto il nostro Emisferio, de' di cui sistemi, se ben può restar persuaso chi ne tratta, non può però assegnar ragioni sì certe, che convincano incontrastabilmente ogn' altro: non succede così dell'onore; tutti ammettono, nascer esso dalla virtù, aver principj certi, e camino sicuro; Bastar solo, farne le sue distinzioni, proporzionate ad ogni genere di persone, e materie proposte, per poterne render esatto conto.

La cognizione dell'onore è tanto necessaria ad ogni Uomo, quanto che, chiunque se ne trova privo, si annovera tra' morti. E' quello in tanta stima, che Dio stesso, che da noi mortali nulla richiede delle cose più preziose, che trovinsi nel Mondo, anzi a noi tutte le dona, si compiace, esser onorato da noi, non già perche egli, che del tutto è Signore, ne possi esser privo; ma l'esigge, come tributo dovutogli dalle Creature. Onde S. Paolo (*a*) ***Soli Deo bonor, & gloria***. E Celio Rodigino ebbe a dire: ***Est externorum maximum bonum bonor; Siquidem bunc diis contribuimus, bunc in dignitate constituti affectant præcipuè***. Il perche deve esser considerato come cosa Divina. Scipione Nu- 2

(a) 1. *Timot.* 17.

mantino, se crediamo a Plutarco (*a*) fondò il Tempio della Virtù; Mario poscia edificò l'altro, che dedicò alla Verità, ed all'Onore, stimando, non men questo che quella, cosa divina; e successivamente Marcello, per testimonio di Livio (*b*) contro l'opinione de' Pontefici, che non giudicavano convenevole, che in un Tempio solo si adorassero due Deità, li fece unire, per additarci, esser l'onore, quasi accidente inseparabile dalla virtù, e suo seguace, come l'ombra è del corpo. Mentre *honor autem est* (come saggiamente prese a dir Platone) *ut totum simul complectar, meliora sequi, & ex pejoribus quæcumque meliora fieri possunt, ad melius quamoptimè reducere*. Trovavasi quel Tempio presso la porta Capena, per ricordar a quelli, che andavano a dar saggi del proprio valore ne' campi di Marte, che non sarebbono stati ammessi nell'ultimo, se non avessero prima calcato la strada dell'altro dedicato alla virtù; e saggiamente, mentre ogn'un sà, esser l'onore premio della virtù. Non si trovarebbe al Mondo, chi di questa cercasse far acquisto, se non sperasse riportar, per premio delle sue fatiche, l'onore. Interrogato Antistene, quando si potesse dubitar, che fosse per declinar la Repubblica, rispose: quando non si farà più conto dell'onore, e del disonore. Per l'onore si aborriscono i vizj, si detesta l'infamia. Per l'onore si conservano le Città, sussistono le famiglie, e la civile società con perfetta armonia. Per l'onore fioriscono le lettere, e gl'esercizj Kavallereschi. Per l'onore si esercitano tutte le arti liberali. Non v'è cosa, che possi esser fatta rettamente, se non si riguarda per oggetto l'onore. Questo fu la base fondamentale della Romana grandezza, e dello stabilimento di tutte le altre Monarchie. Anzi, non solo gl'Uomini, mà anche i bruti vengon mossi ad operare dallo stimolo dell'onore. Gl'Elefanti, se crediamo a' Naturalisti, quando son lodati da'Maestri, divengon più mansueti di quello sien per loro natura. I Cani, e con essi molte altre specie d'Animali (noi lo sperimentiamo) accarezzati da' padroni, danno segni manifesti di godimento. Mà, posti i bruti in non cale, se Dio, nostro Padre, e Signore, vuol'esser lodato, ed onorato da noi, che siam suoi figli, chi di noi non dovrà cercar d'esser degnamente lodato, ed onorato, affinche, partecipando i genitori dell'onore de'figli, ridondi nel Divin Padre la gloria del nostro onore.

Posto, che l'onore sia quello, per cui si 3
conserva il Mondo, non senza ragione, fu chiamato Mistico Atlante, sopra lo cui dorso si posi la grave salma del nostro Emisperio, mentre tutte le cose, che riguardano la vita Civile, con la propria forza sostenta; e di tal modo le sostenta, che le virtù morali altra base non hanno, che quella dell'onore. Il Consiglio, che riguarda la parte più essenziale di chi vive, degenera in sciocchezza, ò in adulazione, se l'onore, chiudendo l'occhio alla perversità di un fine politico, non regge la prudenza, sicchè iscanzi gli scogli degl'estremi. La fortezza parimente hà lo stabilimento nell'onore, che sa apprezzar la vita a segno, che non ammetta viltà, ò ambizione per tomba: L'onore reca sentimento tale nell'animo, che gl'impedisce il gittar lo scudo con la fuga, e lo trattiene da impugnar il ferro con temerità di soverchio ardire. Quindi a fronte dell'onore si esclude da una parte il temerario, si sprezza dall'altra il codardo; ed i pregi del valore, onde la gloriosa virtù de' forti hà la sua origine, tutti si fondano nell'onore. Così discorro della liberalità, della magnanimità, e di tutte le altre virtù ordinate alla polizia del viver civile. L'onore regge la prima, nè ristringe il di lei splendore ad un'avere, che in nulla si communica, nè dilata il suo lume al donativo, che eccessivamente si diffonde. Regge parimente l'altra; nè soffre, che l'animo dall'eminenza de' gradi resti abbagliato, ò si abbagli: E come non sostiene il pusillanimo, così rigetta il superbo. Quella moderazione in somma, che dà lustro a' costumi; che non sprezza, nè ambisce; che non eccede, nè manca, che alcuno direbbe prudenza, altri giustizia, due virtù regolatrici delle due principali potenze dell'anima, io addimando onore; Perche tutte le massime fondamentali di quelle, consistenti in non fare nè più, nè meno di ciò, che riguarda la circostanza dell'azione, da cui nacquero

le Vol-

(a) *De Tranquillitat.* (b) 7. *Dec.* 3.

le Volgate Sentenze, *Ne quid nimis*; *ne quid parum*. *Nec citrà nec ultra*: *omnia cum modulo*, hanno la loro radice nel *quod decet*; massima d'onore, che dirigge del tutto la vita civile.

4 Non dobbiamo per tanto meravigliarci, se nel Mondo dell'Onore più che d'ogni altra cosa si discorre: se ogn'Uomo, che non affetti le massime di un Eraclito, pretendendo possederne la sua parte, l'antepone ad ogni altro bene, mentre

L'onor è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti gl'altri beni è preferita.

5 Onde saggiamente tanti, e tanti celebri Scrittori si sono affaticati per trattar di quello, come del più importante bene, che riguarda l'Uomo; e l'hanno rassomigliato ad una pianta feconda di tutte le virtù, che, manifestandosi al di fuori, con azzioni degne di lode attraono il plauso dell'Universo. Considerando noi adunque nell'onore due divisioni secondo due rispetti; cioè partendolo in Innato, ed Acquisito, ed in Intrinseco, ed Estrinseco, cioè in Innato, ò Intrinseco, ed in Acquistato, ò Estrinseco, divideremo tutto il presente Trattato in quattro Parti; nella Prima, dopo aver veduto, cosa sia onore, e quale la sua definizione: Se sia più nell'onorante, ò nell'onorato: Se sia maggior bene la virtù, ò pur l'onore: Se l'onorare, ò l'esser onorato, e perche si onorino quelli, che sono eccellenti in qualche virtù; riflettendo, che l'onore innato non richiede fatiche, per poter dire d'esserne adorno, mentre ogn'Uomo lo porta seco dall'utero materno, esaminaremo prima, come si conservi con la virtù in genere, poscia come, con far risplender in sè l'abito delle virtù morali in specie possa dirsi di posseder l'intrinseco, anche per proprio merito, sicchè si acquisti l'estrinseco, di cui si tratterà nella Seconda Parte, dove vedremo in quante specie i di lui segni si dividano, e per qual cagione alcuni segni di onore chiaminsi non permanenti, altri permanenti. Riserveremo alla Terza Parte ciò, che concerne gl'onori funebri. Nella Quarta si esaminerà, come, e quando debba dirsi perduto l'onore; e come, e quando perduto che sia possa ricuperarsi.

CAPITOLO II.

Se l'onore sia bene, di che sorte debba chiamarsi, e come debba definirsi.

PEr facilitar la risoluzione delle proposte questioni, si deve premettere con Aristotile, dividersi i beni, che costituiscono l'Uomo felice, in quattro parti; ciascuna di esse avere i suoi gradi, alcuni minori, altri maggiori. All'Uomo, composto di corpo, ed anima, esser assegnati beni, particolari, non meno al corpo, che all'animo. I beni di questo, perche più nobile, esser parimente più nobili di quelli del corpo, che suddividonsi in altri due generi; gl'uni consistenti fuori del corpo, gl'altri in esso; questi più nobili di quelli. I beni dell'animo parimente suddividersi in due specie; gl'uni essistenti fuori di lui; gl'altri in esso riposti, e questi ultimi esser più eccellenti de' primi. Dopo aver fatte le accennate divisioni, e suddivisioni, si deve venire all'assegnazione de' gradi; e cominciandosi dall'infimo, per ascendere al supremo, distinguer quelli, che sono fuori del corpo in sette specie, cioè nobiltà, grazia, amicizia, ricchezze, buona prole, moltitudine di figli, e felice vecchiezza. Divider quelli, che sono nel corpo in cinque specie, cioè sanità, bellezza, grandezza, forze, e robustezza per combattere. I beni assegnati all'animo, ma esistenti fuori di esso esser quattro cioè, onore, lode, gloria, e fama. Collocarsi nel supremo grado i beni, che sono nell'animo, consistenti nella virtù; le di cui specie esser divise in prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza. E perche i beni di cui in questo libro deve trattarsi, sono quelli, che riguardano l'animo, lasciando gl'altri da parte, convien dire, l'onore esser bene, perche è eligibile; ed ogn'uno lo desidera, perche chiunque lo possiede, conseguisce tutto il premio dovuto alla sua virtù, come si viene a conoscere dal suo contrario, mentre l'esser privo d'onore è cosa cattiva, 1

poiche , se fosse diversamente , la privazione di quello sarebbe cosa onorata ; Deve dirsi dunque , che l'onore sia cosa buona ; mentre , se nel contrario trovasi una cosa contraria ; e nell'altro contrario trovasi parimente un' altra cosa contraria , ne segue che l'onore sia cosa contraria alla sua privazione.

2 Posto , che l'onore sia bene , con facilità si viene a conoscere , doversi ascrivere tra' beni onesti ; poiche , se si considera , quello esser onesto , che , desiderandosi , per se stesso è lodevole; ò è lodevole , perche è buono , cioè giocondo di sua natura : se il desiderar l'amore , e la carità , come cosa divina , è lodevole ; e se merita somma lode quegli, che solidamente la possiede , perche ha nell' animo un bene giocondissimo, che fa conoscer la di lui natura ben costituita, non si deve rivocar in dubio , che l'onore , che contiene nella beneficenza l'amore , e la carità , non debba annoverarsi tra' beni onesti . E benche Filisco , per consolazione dell' animo di Cicerone , abbattuto per l'esilio , che l' affliggeva , andasse dicendo , non doversi considerar l'onore , come bene , nè l'infamia , come male , per loro natura , ma tali , quali noi ce li figuriamo , tal discorso non appaga la mente , poiche , quando anche si dica , che l' infamia non rechi pregiudizio all'animo, nè al corpo, quando questi sieno innocenti , non si sà vedere , come l' animo perfetto dell' Uomo , sociabile per natura , ed avido di gloria , possi conservar la propria dignità , esser amato , ed ammesso all'altrui società , quando venga riguardato , come odioso , considerato , come infame , sprezzato come vile . Nè basta poter dire , di non esser infame per propria colpa , nè addurre con l' Ariosto per propria giustificazione.

Come l'Uom , nè per star , nè per fuggire
Al suo fisso destin puo contradire .

3 Reca , non v' ha dubio , consolazion grande la considerazione d' aver la coscienza illibata ; apporta sollievo grandissimo la speranza , quasi certa , di vedere un giorno risplender sopra le tenebre della calunnia la propria virtù; e far restar finalmente rapiti gl' animi altrui dall' amore , figlio del suo merito ; intanto però l' animo non può non soffrir la pena dell'altrui disestimazione, quando pur anche non vi sia dello sprezzo , ingiuria , molto più grave che i furti , e le ferite , perche queste riguardano il corpo , quella l'animo , sede dell'onore ; E sebbene si suol dire , che lo sprezzo è una pianta , che nasce nell'altrui terreno , dicesi seminata da chi lo riceve , poiche non vi è, chi osi sprezzar quegli, che risplende per qualche virtù , ò per gravità di costumi almeno , che anche per sè stessa attrae la venerazione ; ed è certo , che non *contemnitur* (come disse Plinio) *nisi qui priùs ipse se contempserit* .

Mà , quando pure si trovasse Uomo sì ardito , che osasse affermare , l'onore non esser bene del tutto onesto, e per sè stesso lodevole , non dovrebbe trovarsi , chi negasse , esserlo per quella parte almeno , per cui si conseguisce l' onesto , ed è premio della virtù; ragione per cui con giustizia ponno chiamarsi onesti anche gl' indizi estrinseci d' onore , come sono le statue , le colonne , le iscrizzioni , ed oltre molti altri monumenti di simil natura , che appresso riferiransi , gl' alimenti , e le pensioni ricevute per premio dal Publico , di cui Orazio cantando , 4

Clarus ob id factus donis ornatur honestis .

volle ricordarci , annoverarsi tra le cose oneste que' premj , che ricevonsi ; come attestati dell'onesto ; ò prendersi l' onesto per l'ornamento della virtù , e della dignità , come vediamo aver usato Virgilio (*a*)

— Namque ipsa decoram
Cæsariem nato genetrix.

Siccome per lo contrario prendesi la parola inonesto per lo stesso che non ornato , come abbiamo in Cicerone (*b*) *Profectò illum Attilium hominem turpissimum atque inhonestissimum judicares ;* e Virgilio (*c*)

— Populataque tempora raptis
Auribus , & truncas inhonesto vulnere nares .

E lo

(a) 1. Eneid. (b) Pro domo sua. (c) loc. cit. lib. 6.

E lo stesso Cicerone (*a*) parlando di questo, e di quello, ebbe à dire: *Et justa omnia decora sunt: injusta contra, & turpia: sic indecora*.

5 Sendo proprio della Definizione sciogliere, e ridurre à fine, con facilità, tutte le proposte questioni, come da Cicerone (*b*) ci viene insegnato quando dice; *Definitio est earum rerum, quæ sunt ejus propriæ, quam definire volumus brevis, & circumscripta quædam explicatio*; con cercar noi qual sia la vera definizione dell' onore, ci appianeremo la strada, per poter proseguir con facilità l'intrapreso assunto. Lo stesso Cicerone (*c*) chiamollo *præmium Virtutis, judicio, studioque Civium delatum ad aliquem*. Mà, perche, quando alcuna cosa deve dipender dall' altrui giudizio, non può dirsi assolutamente propria, di chi la possiede, convien dire, che Cicerone allora parlasse dell' onore estrinseco; e pare che si renda chiaro il di lui sentimento, se si osserva, che quando hà discorso dell' onore in genere, hà detto (*d*) *is, qui verè appellari potest bonus, nec in vita, nec ad tempus, sed perpetuæ virtutis est præmium*. Aristotile parimente, quando (*e*) lo chiama, *signum opinionis illius, qui colitur, bonitate, & beneficentia in animis colentium conceptæ*, pare, che per la medesima ragione, abbia voluto intendersi del l'estrinseco, potendo verificarsi nella gloria acquistata per cagione de' benefizi fatti; sendo l' onore segno di gloria, che vien a comprender, così la buona opinione, e la stima, come l'effetto di quella, giusta il sentimento dello stesso Aristotile, quando disse (*f*) *Atque ita honore, quasi signo quodam beneficii accipiendi, lætari consueverunt*; poiche quelli, che hanno fatto benefizio, ò ponno farlo, sonò onorati grandemente. *Honorantur ergo maximè* (soggiunse il Filosofo al luogo citato) *atque meritò, qui beneficia contulerunt, deinde qui conferre queunt*. Il Possevino, soggiugnendo, esser segno di beneficenza di quello, che si onora, non temerariamente, mà con giudizio, e ragione, pare abbia voluto seguitar l' insegnamento di Platone, che nel 3. delle leggi hà detto. *Neque oportet in Civitate excellentes cuiquam conferre honores, quia divitiis præstet, aut quia velox, aut formosus, aut robustus, si virtute careat*. Sicche quelli, che han fatto, ò che ponno far benefizio, non essendo tutti necessariamente virtuosi, facendo, ò potendo far benefizio anche gl' Uomini viziosi, non tutti devono dirsi veramente degni d'onore; mentre, *malorum* (soggiugne il citato Platone) *nihil est honorandum*; Sendo quello solamente chiamato onore, che veramente è onesto. *Honos est* (ripiglia Platone nel 5. delle leggi) *ut universè dixerim, meliora sequi, mala autem quæcumque fas est, ad bonitatem traducere*, per farci comprendere, che alcune volte si prende l'onore in vece della virtù, e dell'onesto.

Conchiudo dunque, che quando il 6 Fausto nel suo Duello hà detto, l' onore altro non esser, che un stato incorrotto della natura quando il Patrizio; il Romei, Leonardo Zuccolo, il Pompei, ed altri l' han chiamato opinione, che altri non abbia mancato, nè a giustizia, nè a valore, hanno voluto intender dell' onore intrinseco. Quando Aristotile nel 1. della Rettorica; Il Possevino in più luoghi del suo Dialogo dell' onore; L' Albergati (*g*) e tant' altri con essi, han detto esser indizio di gloria benefattiva; ò come lasciò scritto S. Tomaso (*h*) testimonio dell'eccellenza dell' Uomo; Gio: Gersone (*i*) esibizione di riverenza per segno di virtù; ò Gio: Altessaggi, riverenza, e dignità, che ad alcuno si esibisce per qualche cagione, hanno parlato dell' onore estrinseco; mentre l'indizio, ò l'opinione non può dirsi Scienza, poiche questa si fonda sul vero, e sopra il necessario; l'indizio, e l'opinione sopra il verisimile, ò contingente: Possiamo ben noi aver opinione, che un Uomo sia virtuoso; ma non possiamo già dir, di saperlo, potendo quello esser virtuoso in apparenza, ma in sostanza cattivo. Quando dunque Aristotile, poco dopo, al citato libro 1. della Ret-

(a) 1. *Offic.* (b) 2. *de Orat.* (c) *De Clar. Orat.* (d) 10. *Ep.* 11
(e) *Ret. l.* 1. *cap* 5. (f) *Etic. lib.* 8.
(g) *Della pac. lib* 1. *cap.* 8. *ed* 11. (h) 2. 2. *q.* 63.
(i) *p.* 3. *de Verb. & hymn. glor.*;

torica , e dopo lui San Tomaſo (*a*) han detto , eſſer premio della virtù , allora hanno voluto intender dell'onore in genere ; mentre l'onore , che l'Uomo porta ſeco dall'utero materno , altro non è che premio di quella virtù , che ſi preſume conſervarſi illeſa da mancamento , ò da ſoſpetto , di averlo commeſſo , ſino a tanto , che ſi giuſtifichi il contrario . L'onore parimente , che l'Uomo acquiſta con le ſue nobili geſta, altro non è , che premio della di lui virtù dimoſtrata nelle azzioni, per sè ſteſſe ſtimate virtuoſe . Sicchè , ſe l'onore intrinſeco riſulta dalla preſunzione , che l'Uomo ſia virtuoſo , l'eſtrinſeco naſce dall'opinione , che quelle azzioni ſieno figlie della virtù , di chi le fa ; poiche ſe ſi diceſſe , come hà voluto il Romei , che l'onore eſtrinſeco foſſe opera dimoſtrante virtù di benificenza , queſta definizione ſi adattarebbe più toſto all'onore intrinſeco , mentre dalla dimoſtrazione non riſulta una certa ſcienza , che l'Uomo ſia veramente virtuoſo ; ma , quando ſi dice , eſſer premio della virtù , vienſi a ſupporre , che l'Uomo onorato ſia veramente virtuoſo , e che però venga premiato con quel bene , che diceſi onore , che , ſebene da molti Scrittori vien diſtinto in ſemplice Morale , e Kavallereſco , vollendo eſſi , che il primo ſia quello , che ſi trova in ogn'Uomo ſino a tanto , che non ſi provi , che abbia commeſſo mancamento ; l'altro in quelli ſolamente , che , facendo profeſſione dell'arte militare , appreſſo l'univerſità de gl'Uomini , col proprio valore , ed azzioni non denigrate da ingiuſtizia , ò viltà d'animo, ſi ſono reſi degni d'oſſequio in grado eminente (*b*) Io , concorrendo col Poſſevino (*c*) ſono di ſentimento , che non ſi debba diſtinguere , mentre , così l'uno , come l'altro riguarda una ſteſſa natura di coſe , che ſono le virtù , e queſte conſiſtono in ſeguitar l'oneſto, onorar tutti , non ſprezzar alcuno ; non intraprender coſe ingiuſte ; operar ſenz'ambizione , e vanagloria , adoprar tutti i mezzi poſſibili , per evitar il cimento delle armi : Sicchè, ſe l'onore Kavallereſco ſi diſtingueſſe dal ſemplice Morale , venendo , come oſſerva il Poſſevino , a ſepararſi dalla virtù , non meritarebbe più il titolo d'onore , ma d'infamia . Convien dunque chiamarlo Kavallereſco , perche , come la Nobiltà miſta , richiegga non ſolo la preſunzione , ma anche molte , e continuate prove di eminente virtù.

CAPITOLO III.

Se l'Onore ſia più nell'onorante , ò nell'onorato.

UNa delle più celebri controverſie , 1
che ſi agitino tra' Filoſofi in matteria d'onore , mi par quella, che nel preſente Capitolo viene propoſta . Le Nazioni più antipatiche , dopo il corſo di qualche ſecolo ſi ſono finalmente unite inſieme ; ma i Filoſofi fanno trà loro sì oſtinate queſtioni , che il Vaticinio d'Eſaia *Lupus , & Agnus erunt ibi* ſembra che per ogni altro che loro ſia per verificarſi. Ed io , che ben m'avveggo, che allora ſolamente ſi terminarà tale litigio , quando finirà di queſtionarſi trà gl'Uomini , non pretendo deciderla , perche conoſco , eſſer in balìa d'ogni bello ſpirito di rinovar la tenzone ; ma dirò il mio ſentimento, per propor materia, che agiliti ad altri la ſtrada di venire ad un diſcorſo men litigioſo. Poſta dunque in non cale l'opinione di quelli, che volendo far pompa d'ateiſmo in riguardo di tal bene dicono , non eſſer nell'onorante , nè nell'onorato; oſſervo che il Burleo, e con eſſo la maggior parte de'Scrittori, tra' quali il Peſcetti (*d*) il Teſauro (*e*) il Zarabino (*f*) il Guazzo (*g*) Dupleix (*h*) il Betti (*i*) il Camerata (*k*) il Piccolomini (*l*) fautori di quelli, che danno la maggioranza all'onorante , così argomentano . La felicità (dicon'eſſi) ſtà riposta in qualche

(a) *loc. cit. q.129. art.3.*
(b) *Mirand. de Everſ. ſing. Cert. lib.3. ſez.9. §. Praterea verſ. bonum verò . Alberg. della pac. cap.36. f.441. lib.3. Muz. Riſp.1. lib. 3. Urrea p. 2. f. 79. Manzin. Duell lib.5. f.60. Agoſt. conſ. 10. Pompei dell' onor lib.1. cap.1. Anſidei cap. 8. f.42. cap.10. f.49.* (c) *lib.1. cap.5. f.31.*
(d) *dell' onor dial. 3. f.176.* (e) *Filoſof. lib.1. cap.9. f.21.*
(f) *della nobil. lib.2. cap.17.* (g) *Converſ. lib.2. f 97.* (h) *Loix milit. lib.2. cap.4.*
(i) *dell' onor f.7.* (k) *dell'onor. cap.7.* (l) *Iſtit. mor. lib.2. cap.3.*

che azzione dell'Uomo felice, e nel di lui potere: L'onore, dovuto all'Uomo felice, non ſtà riposto in alcuna di lui azzione, ò potere; mà nell'azzione, ò potere dell'onorante, mentre l'onorare, ò non onorare, dipende dall'arbitrio dell'onorante, cagione più efficace di quello ſia l'onorato; poiche il dar ſegno dell'altrui virtù dipende dalla volontà dell'onorante. Altri ſebene in minor numero ſeguitati dal Poſſevino (*a*) e dal Co: Landi (*b*) dicono a favore dell'onorato, che l'onore, ſendo premio della virtù, conveniente, e dovuto a' virtuoſi, deve conſiderarſi nell'onorato, che riceve il premio, non già nell'onorante, che premia la virtù; poiche tutte le coſe ſono di quelli, à cui ſi danno; e l'onore non ſi dà all'onorante, ma all'onorato. Soggiungono; l'onore eſſer di quello, a cui lo ſteſſo onore dà la denominazione: Sicchè, dandoſi queſta all'onorato, vogliono, che l'onore ſia più in quello, che lo riceve, che nell'altro, che lo fa; e particolarmente, ſe ſi conſidera, l'onore eſſere una azzione del genere di quelle coſe, che dal volgo ſono chiamate tranſeunti. Ricorrendo finalmente alla ragione de' contrarj, dicono, il diſonore, l'infamia, e la vergogna, non eſſer del diſonorante, del diffamante, e dello ſvergognatore; ma del diſonorato, dell'infamato, e dello ſvergognato, donde inferiſcono, così doverſi dire dell'onore.

2 Ma noi, premettendo con l'Albergati (*c*) richiederſi nell'onore due condizioni, virtù, e dimoſtrazione; di cui la prima è in noi, l'altra nella buona opinione, che altri abbia di noi; ed aſſegnando con lo ſteſſo Albergati (*d*) all'onor vero quattro proprietà; al falſo tre; (*e*) due del vero dalla parte dell'onorato; cioè, che queſti abbia veramente fatto qualche opera virtuoſa, e che tal opera ſia ſtata fatta virtuoſamente: Altre due dalla parte dell'onorante, cioè, che egli ſia virtuoſo, che onori a proporzione del merito, per fine oneſto; e che non ſolo ſia virtuoſo, ma che operi virtuoſamente, e che per tale ſia conoſciuto. Conſiſtendo la prima del l'onor falſo nel buon concetto del vizioſo della perſona d'altro vizioſo (peſſimo, ed indecente, non men per parte dell'onorante, che dell'onorato) la ſeconda nel buon concetto del vizioſo della perſona del virtuoſo (peggiore per parte dell'onoraute) e la terza nel buon concetto del virtuoſo della perſona del vizioſo (peggiore in riguardo dell'onorato) perche è men male aver buona opinione del vizioſo, che cattiva del virtuoſo; mentre il primo ſignifica bene in sè per il male in altri; il ſecondo male in sè per il bene in altri. Diciamo con Alberto Magno, che ne fa chiariſſima ſpiegazione, e dopo lui il Romei, che l'onore interno ſia più nell'onorante, avuto riguardo all'imagine della virtù dell'onorato, impreſſa nella fantaſia dell'onorante, cagione della buona opinione, che ſi ha della perſona dell'onorato, che fa, che l'onorante, preſupponendo in eſſo l'eſiſtenza di quel bene, che viene chiamato onore, lo riduca all'atto, con l'eſtrinſeca dimoſtrazione, che vien fatta dal più al meno qualificato; ſupponendoſi, che, quando il maggiore onora l'inferiore con qualche atto diſtinto, eſerciti quella giuſtizia, che dipende dalla ſua grandezza, per imprimer nell'altrui animo la cognizione del merito dell'onorato. Se poi ſi conſidera la cagione dell'onorante ſubjettivamente, ò eſenzialmente, deve dirſi, eſſer nell'onorato, come una certa azzione di eſſo, in cui virtualmente riſiede l'opinione, perche in lui ſi trova la tacita virtù, che forma l'imagine di sè ſteſſa nella fantaſia dell'onorante; e cagiona l'opinione nell'onorato objettivamente, mentre riguarda la ſua perſona, come ſegno propoſto all'onorante. Così ſi viene a comprendere, perche Ariſtotile, e dopo lui l'Albergati, oltre tanti altri, abbiano detto, che l'onore ſia nell'onorante, e nell'onorato; ma più nel primo; poiche, mentre quegli, che viene onorato per cagione della ſua virtù, adduce, e propone la cagione, per cui debba eſſer onorato, pare, che abbia l'onore objettivamente, dipendendo dall'onorante l'onorare, ò non onorare; ſicchè prima, che onori, pare ſia più in eſſo, che nell'onorato.

Quando poi ſi tratta dell'onore acqui- 3

(a) *lib.1. f.11.* (b) *Azzion. mor. p.1. lib.2. f.184.*
(c) *della pace lib.1. cap 21. f.128.* (d) *d. lib.1. cap.13.*
(e) *d. lib.1. cap.23.*

stato, ò estrinseco, concorro col Possevino, (a) ed altri suoi seguaci, che dicon' esser formalmente, ed essenzialmente nell'onorante, e nell'onorato; poiche, se fosse solo formalmente nell' onorato, sarebbe proprio di lui, e solo à lui si converrebbe, mentre la natura del proprio si è, che ad una sola cosa, e sempre convenga; mà l'onore estrinseco deve dirsi, essere nell'onorato per cagione della di lui virtù, e bontà; nell'onorante, perche hà virtù di fare ciò, che deve, che consiste in onorar gl' Uomini virtuosi, che sendo, quali la natura li richiede, si rendono degni d' onore. Mà col citato Albergati (b) conchiudo, esser più nell'onorato che nell' onorante, perche l' onore può star nell'onorato, anche senz'esser nell' onorante; mà non può esser in questo, quando non sia prima in quello.

CAPITOLO IV.

Se sia maggior bene la virtù, ò l' onore; se l'onorare, ò l'esser onorato; e perche si onorino quelli, che sono eccellenti in qualche virtù, ancorche inutile.

1 SErvirà l'esame delle proposte questioni, per poter trattar con più chiarezza, e brevità maggiore le altre, che successivamente si anderan presentando. Cominciando dunque dalla prima, se si considera, esser la virtù un bene, che và unito con l'animo, pare, ne siegua, che debba recar contento maggiore la virtù, che l'onore; mentre è cosa incontrovertibile, riceversi da noi godimento grandissimo da quel, che noi siamo; come dal vivere, e dall'operare; e questo cade al proposito della materia, di cui quì si tratta; mentre la virtù consiste nell'azzione; l' esser onorato, e riverito, si considera per una specie di passione. Onde, se quegl' Uomini, che hanno maggioranza sopra gl'animi degl'altri Uomini, sono stimati felici, perche godono dell' altrui amore, che si può dire, esser una specie di passione, quanto maggiore deve dirsi il contento, che l'Uomo riceve dalle proprie oneste azzioni, e particolarmente, quando vede, esser parti della propria virtù.

Mà, perche l'esser onorato è segno di meritarlo per premio della propria virtù, si deve desiderare, affinche tal virtù sia conosciuta. E quegli, che lascia di farlo, viene à privar il virtuoso del possesso della buona opinione, che il Mondo deve avere de'virtuosi, e mostra voler render sprezzabile, chi per sè stesso è degno d' onore; di cui però non può privarlo, perche, quando quello si è acquistato con operazioni virtuose, non si può perdere che con altre opere à quelle contrarie; Quegli bensì che non onora, chi se n'è reso meritevole per propria virtù, resta con tutto il biasmo; mentre l' Uomo d' onore deve far opere degne di lui; mà non è obligato à forzar' altri ad onorarlo. Anzi nè pur quegli, che disonora sempre il vizioso, resta senza biasmo, poiche, sebene il virtuoso deve esser sempre onorato, da ciò non segue, che il vizioso debba esser sempre disonorato; mentre, quantunque l'onorar' il virtuoso sia cosa sempre onesta, e giusta, non sempre deve dirsi onesto, e giusto il disonorar, chi è cattivo, quando non si facci per fine giusto, ed onesto, mà solo per ricever diletto dall'altrui male, per vendetta, ò altra passione, ripugnante al giusto, ed all'onesto. 2

Supposte dunque le premesse; Se si considera, che l' onorare, e riverir quelli, che per propria virtù se ne sono resi meritevoli, è cosa più simile all'azzione, che l'esser onorato; ò vogliam dire, esser azzione più consentanea alla virtù, come quella, che si riferisce alla parte della giustizia, che riguarda il distribuire altrui ciò, che se gli deve, pare, necessariamente debba dirsi, che rechi maggior contento l'onorar altri, che l'esser onorato: mà, perche, chiunque onora altri, hà riguardo indubitatamente alle virtù dell'onorato, di cui questi veramente gode, da tale godimento nasce una azzione giocondissima; cioè una contemplazione della propria virtù, che produce il gran bene della benevolenza degl'Uomini; onde deve dirsi, esser bene maggiore l'esser onorato, che l'onorar altri; E tanto più, se si considera, che l'onorare è un'opera medio- 3

(a) lib.1.f.12.17.20. (b) d. lib.1.cap.19.

mediocre della virtù; dall'esser onorato risulta virtù sì grande, che ci obbliga à confessare, che quegli, che onora, resta vinto dalle virtù dell'onorato.

4 Se è vero, come con verità disse Aristotile, la felicità esser del numero di que' beni, che sono degni d'onore *fælicitas est, vel forma fæcunda cum virtute* (lasciò scritto nel 1. della Retorica,) *vel per se sufficientia vitæ, vel vita tuta, & jucundissima, vel possessionum facultas, & corporis vires, cum factiva, conservativa, amplificativa horum virtute*; e la scienza, che riguarda le divine menti, dover'esser più delle altre onorata, e costituita in dignità maggiore, come quella, che tratta di cose eccellenti, e perfette, in cui, benche paja, che à noi non rechino alcun frutto, trovasi quasi innestato, ed innato l'onore, e l'ammirazione; saggiamente pronunziò Platone nel 5. delle leggi, ed Aristotile nel 4. dell'Etica, che tutto ciò, che è eccellente in qualche cosa, si deve onorare; nè seppe controverterlo un' Epicuro, che, sebene arrivò à negare la Divina Providenza, pure fu costretto à confessare, dall'Umana pietà doversi onorar Dio in riguardo della sua eccellente natura. Ed Aristotile ne rende la ragione, soggiongendo, che, se la virtù della beneficenza ci costringe ad onorare, e venerare, chi la possiede per motivo di quel bene, che da essa risulta, devesi parimente onorar quegli, che si trova esser eccellente in qualche cosa, benche infruttuosa, mentre la sua eccellenza lo rende giocondo; e tutte le cose, che sono eccellenti per virtù, ò per bellezza naturale, ò artificiale, se non ci portano utile, ci recano piacere almeno; sicchè in qualche modo sono buone; mentre anche il piacere vien compreso nel numero de' beni.

CAPITOLO V.

Come si conservi l'onore intrinseco con le virtù in genere.

1 NOn si può render perfetto quell'onore, che nel nascer dicesi imperfetto, se non si comincia dalla fanciullezza, à sparger que' semi di virtù, che dal ventre materno porta seco ombreggiati, alla luce. Dalla prima educazione, che l'Uomo nella tenera età riceve, nasce uno de' più grandi beni, che possa desiderarsi. Con l'educazione si raffina la natura, che, quasi pietra preziosa, cavata rozza dalla sua miniera, dalla ruota viene perfezzionata. L'educazione hà forza, di far diventar Angeli gl' Uomini: senza quella i naturali più belli regolarmente non si distinguono da' Bruti. Mà, se l'Uomo in quell'età, più proclive all' imitazione, comincia ad incaminarsi per la via della perfezzione, con facilità ben grande nella virile può far risplender la virtù, bene, che, risedendo nella meglior parte dell' anima ragionevole, fa, che diventi più forte, più eccellente, e più grande.

Se è vero, come dissi nel Trattato della Nobiltà, e quì lo ripeto, che da' forti naschino i forti, i Padri Virtuosi non devono permettere, che le loro virtù degenerino in vizj ne' figli; mà è giusto, che in questi, con la buona educazione, la faccino di nuovo germogliare. Conviene, che à tale oggetto si ricordino, che ogni atto umano, benche momentaneo, e fugace, lascia permanente, ed in quella età particolarmente, una qualità della sua specie, che, co' reiterati atti, viene à diventar abito, ò sia qualità impressa nell'anima. Se quello è buono, dispone l'Uomo à far cose oneste; Se cattivo, à viziose, e disoneste. Ogni abito virtuoso ne' principj incontra difficoltà, perche la virtù è nell'arduo; mà, superando à poco à poco il difficile, produce poi con facilità quegl'atti, che in principio parevano impossibili: anzi l' abito, non solamente rende facili gl'atti stimati difficili, mà fa sovente diventar piacevoli quei, che già furono spiacevoli. L'abito virtuoso cagiona uniformità in tutto ciò, che produce: Chi opera per abito, perche vien mosso da principio intrinseco, e permanente, fa sempre azzioni uniformi. Licurgo, il modello degl' Umani Legislatori, non voleva, che nella sua Republica i figli fossero educati nelle paterne case; mà, che, subito nati, fossero portati al Leschen, luogo, in cui i più venerandi, stando à sedere, doveano giudicare, se i bambini fossero per riuscire robusti, e belli; non intendendo già della bellezza, che si considera nelle Donne, ma di quella

quella bensì, che da Cicerone nel 4. delle Tusculane fu chiamata *apta figura membrorum, cum coloris quadam suavitate*, affinche potessero resistere alle fatiche, e nel parlare la loro dolcezza avesse forza d'incatenar la volontà degl'uditori. Sentimento seguitato altresì da Platone, che con la temperanza, e la fortezza, desidera ne' Conservatori della sua Republica la beltà, da esso chiamata privilegio della Natura; da Socrate, curta Tirannia, che occupa il primo luogo nel commercio degl'Uomini, avendo facoltà di sedurre, e preoccupar il nostro giudizio, con auttorità grande, ed impressione meravigliosa. Ciro, Alessandro, e Cesare, que' tre più grandi Monarchi del Mondo non l'hanno sprezzata. Che più! Lo Spirito Santo stesso dà il titolo di buoni a quelli, che vuol dir belli. Vi sono degl' Uomini, che quanto più sono ricchi di Nobiltà di sangue, altrettanto sono infelici d'aspetto; onde sovente trovansi esposti a quella grande mortificazione, di veder venir un' Uomo a domandar al Padrone stesso della Casa, dove si trovi il Signore, stimando, di parlar con un servitore per l'infelicità della di lui figura, come si racconta di Filopemene, che, sendo giunto il primo del suo seguito ad una Osteria, dove veniva aspettato, sentì dirsi dall'Ostessa, (che non lo conosceva, ma alla mina lo stimava un basso servitore) che andasse ad ajutar la serva, che tirava l'acqua dal pozzo, ò ad accender il fuoco in cucina, e nella camera di Filopemene, ed egli ubbidì; sopragiunte le di lui genti, e vedutolo applicato a sì vil mestiero, gli domandarono la cagione di tale stravaganza a cui rispose; *Pago la pena della mia bruttezza.*

3 Quando ne' figli de' Lacedemoni concorrevano le richieste qualità, veniva ordinato, che con applicazione fossero educati; Altrimente que' Saggi Riformatori de' costumi comandavano, che venissero esposti, come corpi, che, non essendo stati ben formati dalla Natura, non erano giudicati profittevoli, nè per loro stessi, nè per la Patria. Quando i bambini si consegnavano alle Nutrici, se gl'imponeva, che li tenessero lontani dalle mollezze. Giunti all'età di sett'anni, erano distribuiti in Coorti, affinchè si esercitassero nelle armi. Il più temperante, e più forte veniva dichiarato Capitano della sua Coorte. I Vecchi proponevan giostre, e distribuivan premj a' vincitori, a proporzione del merito. I vinti non restavan privi di qualche dono; consideravasi, che anch'essi avevan sudato. Spesse volte si facevano andar nudi del tutto, affinche con fortezza maggiore, e con minor disagio si assuefacessero a soffrir le fatiche, e patimenti, che porta seco la guerra. Nell'età di dodici Anni, a ciaschedun di loro distribuivasi ogn'Anno un mantello. Il loro letto in altro non consisteva che in canne. Simili alle regole assegnate a' Lacedemoni, ò poco dissimili, eran le leggi, sotto di cui vivevano i Messicani al tempo del loro ultimo Monarca Gentile, Motezuma, come si è veduto nel libro della Nobiltà (*a*) sicchè non men degl' uni, che degl'altri de' sudetti Popoli pare volesse intendersi Virgilio (*b*) quando, cantando di un certo Numano, che insegnava, come dovessero esser educati i figlioli, perche riuscissero forti, prese a dire:

Durum à stirpe genus, natos ad flumina primùm
Deferimus, Sævoque gelu duramus, & Undis.
Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant
Flectere ludus equos, & spicula tendere Cornu;
At patiens operum, parvoque assueta juventus,
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello
Omne ævum ferro teritur.

Ma nel nostro Clima, nel nostro Secolo diverse devon' esser le regole richieste all'educazione de' figli, e particolarmente degl' Uomini Nobili, da quelle assegnate da' Legislatori Ateniesi, e Messicani, purche si osservino regole adattate alle condizioni delle persone. Ogni Agricoltore sà distinguer il tempo, per piantar gl' alberi; ma pochi sono quelli, che intendano ben l'arte di custodirli; e particolarmente i gentili, affinche gl' occhi si rallegrino nella loro vaghezza; il palato goda nella dolcezza. Così succede del generar, ed educar gl' Uomini. Dopo che 4

(a) *p.2.cap.11.n.20.* (b) *Eneid. lib.9.*

che sono nati, non senza studio, e difficoltà ben grande ponno esser ridotti a perfezzione. Gl'Orsacchini, ed i teneri Cagnolini, mostran subito la loro naturale inclinazione, questa cognizione basta per domarli; ma i fanciulli, prendendo in gran parte dagl'altrui insegnamenti i costumi, opinioni, e leggi, ad ogni momento si alterano, e si mutano; onde non senza difficoltà se ne può formar giudizio, senza una grande applicazione. Richiedesi, che si cominci l'educazione, dopo che dalla Madre, ò dalla Nutrice nella loro infanzia sono stati allevati, con le regole di cui si parlò nel Trattato della Nobiltà (*a*) da' primi insegnamenti della Natura, con far loro comprendere, che dando all'anima la provida Madre quattro facoltà, due esistenti nella parte ragionevole, intelletto, e volontà; due nella sensitiva, irascibile, e concupiscibile, hà voluto, che conosciamo ciò, che si richiede, per provedere a' bisogni della vita; come dobbiamo bramar quel, che giova; resistere a ciò, che nuoce; ma, perche tali insegnamenti sono comuni anche a' bruti, convien, che sieno moderati da quelli, che c'insegna la morale Filosofia, che come saggiamente disse Orazio

Æquè pauperibus prodest, locupletibus æquè
Et neglecta æquè pueris, senibusque nocebit.

assegnando ella a ciascheduna delle dette facoltà una virtù particolare, vuole, che questa sia la regolatrice de' costumi; Sicchè l'intelletto sia moderato dalla prudenza intorno alle cose agibili, dando misura alle leggi, e regolando tutte le virtù; La volontà dalla giustizia che la riduce ad operar cose ragionevoli, per quello riguarda l'altrui bene; L'irascibile dalla fortezza, che lo ritrae, e gli dà impulso nelle cose ardue, come, e quando la ragione comanda; La concupiscibile dalla temperanza nelle cose dilettevoli, giusta il dettame della ragione. Queste virtù, dico, ci costringono a desiderar i beni con moderazione; a soffrir i mali con fortezza. Per beni (lasciando da parte le virtù naturali) convien, che consideriamo tutti gl'abiti virtuosi, ò sieno virtù abituali, ornamenti dell'anima, che tanto più sono degne d'onore delle virtù naturali, quanto queste altro non sono, che puro dono di natura, posseduto senz' alcun merito; quelle diconsi frutto del proprio merito. *Multum interest* (disse saggiamente Seneca) *utrum peccare quis nolit, aut nesciat*; e più chiaramente Sant'Ambrogio in San Luca. *Non virtus est non posse peccare, sed nolle, atque ita tenere perseverantiam voluntatis, ut voluntas infantiam, usus imitetur naturam*. Le virtù intellettuali perfezzionano l'intelletto speculativo, ò pratico, per ciò che concerne le scienze, e le arti. Con le morali si riduce a perfezzione l'appetito sensitivo, ed il ragionevole, ò sieno le passioni, e la volontà, per quello riguarda i buoni costumi. Le prime acquistansi co' precetti; le ultime dipendono dall'educazione, e da' costumi. Le intellettuali si aumentano estensivamente, con aggiunger precetti à precetti; Le morali non si avanzano, se non si aggiungono atti ad atti; Le intellettuali, come dipendenti dall'intelletto, di gran lunga più nobile dell'appetito, considerato il soggetto dell'abito, devon'esser giudicate più nobili; Ma le morali, se si riguarda l'oggetto, avanzano di nobiltà le intellettuali; mentre, se queste fan buona l'opera, quelle fanno esser megliore l'operante. Le opere intellettuali non ponno dirsi perfette, se non vi concorrono le circostanze di simil natura. Perche l'opera morale sia perfetta, basta, che l'oggetto sia moralmente buono; corrispondenti i mezzi, e l'intenzione.

5 Se dalle virtù intellettuali si passa a far paragone delle Virtù delle Arti con le morali, si trova, che le prime, come quelle, che recano comodo, ò diletto all'Uomo, vengono annoverate tra' beni utili, ò dilettevoli; le morali, come desiderabili per sè stesse, diconsi beni onesti, ed ingenui. Anzi nè tampoco le arti liberali, e le altre scienze, quantunque ingenue, ed onorevoli ponno paragonarsi con le virtù morali; poiche, se quelle ponno far l'Uomo più dotto, non ponno farlo megliore, come le ultime.

6 Ma perche non ogni Uomo può esser egualmente eccellente in tutte le virtù morali; mentre vediamo uno esser tale nella

(a) *d.p.2. cap.1. n.10. e seqq.*

nella prudenza; l'altro nella giustizia; l'altro nella fortezza; l'altro nella temperanza, e così succeder delle altre virtù di tal natura; rarissimi esser quelli, che ponno far pompa della virtù eroica; convien, che il saggio padre, prima di stabilire, a qual professione debba impiegar i proprj figli, esamini la loro indole; e se vuole, che con facilità rieschino Uomini eccellenti, deve farli applicare, dove li porta il loro genio; chi nelle operazioni hà questo per scorta, con facilità giugne alla meta. Sono stolti que' padri, che, scandagliando il genio de' figli nelle proprie inclinazioni, pretendono regolar le passioni di quelli con le proprie. E' impossibile, far diventar forte, chi d'altro non è impastato che di molle cera. Dalle azzioni, dal temperamento, dall'aspetto, da' discorsi, e particolarmente di cose frivole, con facilità, si ponno indagare le inclinazioni; l'animo, mentre giocondo, e libero di soggezzione, si divertisce nel gioco, ò altra simile azzione, senza simulazione, si rende palese. Quando si tratta di affari di rilievo, ed importanti, la speranza di riportarne utile, ò onore, la forza, il timore, fanno ricorrere alla dissimulazione. Quel figlio, che si conosce di genio marziale, non si lasci consumar la gioventù nelle Scuole; da fanciullo, come dissi nel libro della Nobiltà, e l'hò replicato di sopra, si facci assuefar a trattar le armi, alle fatiche, a' patimenti; ma, come nell'accennato libro della Nobiltà soggiunsi, non senza, che sappia i principj della Logica, ed altre cose quivi accennate (a). A quelli, che inclinano allo studio delle lettere, si assegnino Precettori perfetti ne' costumi, e nelle Scienze. I maestri faccino conoscer a'discepoli la loro auttorità; ma si ricordino, che *obest* (come saggiamente lasciò scritto Cicerone) *plerumque iis, qui discere volunt, auctoritas eorum, qui docent*. Uno de' maggiori scogli, ove possino urtar quelli, che istruiscono i giovani, consiste in non saper distinguere, quando convenga secondare il loro genio; quando debba farsegli opposizione; E' necessario, che i discepoli sappiano, *rem per causam cognoscere*. Chi pretende usar sempre dell'auttorità, può bene dire, che altri si ricordi di ciò, che gli è stato detto; non già che sappia quel, che si è preteso d'impararagli con la lezzione datagli dal Maestro, se non se gli fa comprender la sostanza di ciò, che gli è stato insegnato.

7 Falsa mi sembra quella massima di alcuni Scrittori, che vogliono, che i giovani, applicati agli studi delle leggi, e d'altre Scienze, non si debbano lasciar partire dalle paterne Case, affinche ne'viaggi non si divertischino. Non approvo già, che i giovanetti si lascino passar a loro piacimento, da un luogo all'altro; sò, che le frequenti pellegrinazioni ponno far divenir gl'animi incostanti, e vagabondi. Conosco, che l'Uomo, che và in traccia delle novità de' costumi, difficilmente può applicar con quiete a gli studj, che non ponno riuscir profittevoli, se gli spiriti non stanno uniti; ma non si può già ammettere, che una pianta, trasportata in altro terreno, non sia, per produrre frutti megliori, che l'altra, che non vien trapiantata dal suolo, dove è nata.

8 Il commercio degl' Uomini, le visite de' Paesi Stranieri, raffinano a meraviglia il giudizio de' giovani. Non già con veder il solo materiale; ma con osservar gl' altrui costumi, umori, e modi di vivere. Chi li fa partir sollecitamente dalle paterne Case, gli dà occasione, di apprender, senza fatica le lingue straniere, tanto necessarie per ogni sorte di studio; Chi non lo fa di buon'ora, difficilmente vi riesce. Serve ancora, per tenerli lontani dalle carezze de' genitori, che, quantunque saggi, non sono capaci, di castigar i loro errori; nè ponno soffrire, di vederli mangiare senza tutta la delicatezza, propria al loro essere; mal volontieri soffrono, di vederli sudare, nel far i loro esercizi. Chi vuol allevar un Uomo, di cui si possi sperar una gran gloria, nella gioventù, deve tenerlo in continuo moto; convien, che facci verificar in lui quell'insegnamento d'Orazio.

Vitam sub dio, & trepidis agat
In rebus ———

Chi si assuefà alla fatica, non sente il di lei peso. *Labor* (ebbe a dir Cicerone) *callum obducit dolori*. La presenza de' genitori

(a) p.1. cap.23. n.10. e seqq.

nitori indebolisce l'auttorità de' Precettori, che deve esser sovrana.

9 La diversità degl' umori, delle sette, delle leggi, de' costumi, c' insegnano a giudicar sanamente delle nostre procedure; ci fanno comprendere le loro imperfezzioni, e naturali debolezze, a noi di tanta importanza. Co' gl' altrui esempj formansi i discorsi più profittevoli della Filosofia, regolatrice delle umane azzioni. Si distingue il sapere dall' ignorare; qual debba esser la meta de' Studj; cosa sia prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza; sino a qual segno debbasi temer il dolore, e la vergogna; qual differenza passi tra l'ambizione, e la magnanimità; tra l'avarizia, e l'economia; tra la servitù, e la soggezzione; tra la licenza, e la libertà; tra la vera, e la falsa felicità. Chi distingue, come debban regolarsi i costumi, ed il buon senso, sà ancora, cosa si richiegga, per vivere, e morir bene.

10 Ammetto bensì, che quelli, che devono applicar alla vita Ecclesiastica, si tenghino lontani dalle Corti; non già de' Principi, esemplari della virtù Eroica; ma bensì di quelli, di cui può dirsi col Cigno del Sebeto (a)

Mà, se d' ogni bruttura iniqua, e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella
Sì disse, e gli mostrò Mostro difforme
Con orecchie di Mida, e man di Cacco,
A i due volti parea Giano biforme
A la Cresta Priapo al Ventre Bacco,
La gola al Lupo avea forma conforme
Artigli avea d' Arpia, zanne di Giaccò
Era Hiena a la voce, e Volpe a i tratti
Scorpione a la coda, e Simia a gl' atti.

E poco dopo

Portento orrendo de l' età futura
Flagel del Mondo assai peggior che morte
De l'Erinni infernali aborto espresso
Vomito de l' inferno, inferno istesso.
Ma di questa, dicea, meglio è tacerne
Poich' ogni pronto stil vi fora zoppo
Ben mille lingue, e mille penne eterne
In mia vece di lei parleran troppo.

11 Que' figli, che, con la loro descendenza, devono mantener la casa, si ammoglin tardi, perche sempre più acquistano virtù. Cercandosi, qual tempo sia proprio, per collocar i figli in matrimonio, Platone fu di sentimento, non doversi fare prima dell'età di trent'anni. Augusto, asceso al Trono Imperiale, impose certe pene contro quelli, che in avvenire, dopo l' età di venticinque anni non avessero preso moglie; ma a ciò fu indotto quel Principe dal desiderio di rimediare a gl'adulterj, ed altre detestabili lascivie, siccome di render popolata Roma sotto il suo Principato, già desolata per le passate guerre. Aristotile fu di sentimento, che così gl' Uomini, come le Donne si dovessero maritare in età tale, che nel medesimo tempo all'Uomo mancasse la facoltà di generare; alla Donna di concepire, e riflettendo, che gl' Uomini regolarmente sono potenti a generare fino all'età di settant'anni; le Donne a concepire fino al cinquantesimo, disse, che il Marito doveva esser più attempato della Moglie di vent'anni. Licurgo proibì a gl' Uomini d' ammogliarsi prima di giugnere all' età di trentasett'anni; alle Donne di diecisette, affinche le Mogli con più facilità si assuefacessero a' costumi de' Mariti, che in quell'età soglion esser di maturo giudizio. Devono in somma farsi i matrimonj in età tale, che non si debbano lasciar i figli nell'infantile età, sicchè non sieno in stato di non conoscer i genitori al tempo della loro morte; nè che sieno, per così dire, loro coetanei, donde nascono molti incomodi. Un Uomo, che hà trentacinqu' anni, non deve dar l'amministrazione della sua azienda al primogenito, che ne abbia venti. Deve far egli la figura di capo di casa; ma i figli di vent' anni nel nostro Secolo difficilmente si accomodano al nome di figli di famiglia. Chi poi è pieno d'anni, e d'indisposizioni, deve pensar al riposo. I Padri devono farsi amare da'loro figli, ma senza famigliarizarsi con loro, finche son teneri, tenendo sempre in mente quel bel ricordo registrato nell' Ecclesiastico dove si legge; *lacta filium, & paventem te faciet; lude cum eo, & contristabit te. Non corrideas illi, ne condoleas, & in novissimo obstupescent dentes tui. Non des illi potestatem in juventute, & ne despicias cogitatus illius. Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus, dum infans est, ne fortè induret, & non credat tibi, &*

(a) Cant. 10. St. 78. e seqq.

bi, & erit tibi dolor animæ. Doce filium tuum, & operare in illo, ne in turpitudinem illius offendas. Melior est pauper sanus, & fortis viribus, quàm dives imbecillis, & flagellatus malitiâ. Devono farsi temere, senz'esser severi; mentre *Patris-familias officium est, filios colere, quasi propriæ Vitæ propaginem* (ebbe a dire Marsilio Ficino) *& proprio exemplo optimè regere, tanquam membra.* Il soverchio rigore avvilisce gl' animi giovanili; concita odio verso i genitori, e particolarmente allora, che si sanno conoscer parziali. Lodino, e premino, chi lo merita, affinche gl'altri mossi dalla speranza, diventino emuli del virtuoso, non invidi del favorito.

12 Degni di lode mi sembrano que' padri, che ammettono i figli, già fatti adulti ad una dolce conversazione, ad una rispettosa amicizia. Stimo altrettanto degno di biasmo il costume di que'genitori, che proibiscono a' loro figli, di chiamarli col nome di Padre, e di Madre, ordinandogli, che usino quello di Signore, ò Signora, come più riverenziale, quasi che la Natura non abbia saputo provedere a bastanza alla paterna auttorità. Chi non vede, che, se noi ricorriamo all' Onnipotente con suppliche, imploriamo grazie dalla di lui clemenza, chiamandolo col nome di Padre? Nè sò lodare il costume degl' altri, che privano i figli, che sono in matura età della paterna conversazione, per mantener sopra di loro un diritto di austerità, sù'l supposto di tenerli in timore, ed ubbidienza; la sperienza ci fa conoscere, altro non risultarne che noja, e sprezzo. I figli, quando sono usciti dalla minorità, sanno distinguere, aver la forza nelle mani, e con quella il favor del Mondo; si ridono del rigore de' genitori, già vecchi, e cadenti. Quel timore è lodevole, che non comparisce disgiunto dall' amore; la soverchia austerità partorisce sprezzo ne' figli, disestimazione ne' servitori, che considerando i giovani, come tanti Soli nascenti, voltando le spalle a' vecchi, che si trovano all' Occaso, sperano da' primi la loro fortuna; e però succede, che in una casa privata il Padre è quello, che *solus nescit omnia*. Nelle Gallie per testimonio di Cesare, usavasi, che i figli non comparissero alla presenza del Padre; nè andassero in loro compagnia, se prima non cominciavano ad usar le armi; volendo da ciò inferire, che da quel tempo in poi dovessero ammetterli alla loro famigliare conversazione, quasi liberi dalla soggezione della paterna podestà.

Non meno dannabile deve dirsi la massima di que' Padri, che, dopo aver godute le loro sostanze fino all' età decrepita, istituiscono Eredi usufruttuarie le Mogli, con auttorità di disporne a loro capriccio; sicchè ben spesso si vede, premorir alla Madre un ricco Erede, carico di debiti contratti sù la fiducia di sodisfarli alla di lei morte; ed ella intanto goder la di lui eredità paterna fino all' estrema vecchiezza in vigore della testamentaria disposizione di un Tiranno Padre, di un' Effeminato Marito. Degno di lode deve dirsi quel Padre, che, lasciando i figli in tenera età, appoggia il governo delle loro persone, e sostanze alla Madre; perche siasi pur quanto vuole scialacquatora, dissiperà sempre meno di quello sarebbono gl' estranei Amministratori. Siasi pur vera, quant'altri vuole, quella regola, che la più savia Donna sia la men pazza, è altrettanto vero, che il loro genere è avarissimo; questo basta, perche i figli ricevano danno minore dalla Tutela materna, che dalla Testamentaria. Ma, quando i figli son giunti all' età dalle leggi dichiarata legitima all' amministrazione delle proprie sostanze, ogni ragion vuole, che, se non sono riconosciuti per prodighi, venghino riconosciuti per padroni. E' ben dovere, che la Madre resti proveduta di un ragionevole appannaggio, giusta il costume del luogo, e proporzionato all' opulenza dell' Eredità. 13

Biasimevole non meno parmi il costume di que' Padri, che ricchi già di un gran patrimonio, nell' accasar i figli, ad altro non pensano, che a far acquisto di una gran dote, senza punto riflettere alle qualità personali della Donna, che ben spesso soglion tirar seco la ruina delle case, nè aver riguardo, se possa esser feconda, ò sterile, quando può sperarsi la successione di una ricca eredità, ancorche questa sia per costare l'estinzione della loro famiglia. Non approvo già il parer di quelli, che dicono, non doversi prender Donne ricche, perche insoffribili; sò, 14

che tal massima ad altro non serve, che a privarsi di quel maggior comodo; se una Donna sarà ragionevole, tanto più si renderà amabile, quanto più sarà ricca; tanto più casta, quanto più bella. Se indiscreta, si farà conoscer tale, non men povera, che ricca. Non avrà ripugnanza, di rendersi insoffribile, quando meno ne avrà motivo; quanto più brutta, tanto men sara casta, perche più aborrita dal Marito; mentre

Qui d'une laide femme augmente sa maison
Na plaisir avec elle en aucune saison.

Pittaco domandò ad un suo Amico, perche non prendesse Moglie; *Quoniam si formosam duxero* (rispose l'Amico) *habiturus sum communem: sin deformem, pænam. Haud quaquam* (soggiunse Pittaco) *sed si pulcram duxeris, non erit tibi pæna: sin deformem, non habebis communem.*

CAPITOLO VI.

Della Prudenza.

1 La prudenza, da Socrate chiamata *animi concinnitas*, come quella, che stà riposta nell'intelletto regolatore, da Giamblico vien considerata, come principio di tutte le altre Virtù Morali, che risiedendo nell'appetito regolato, servono a quella, in qualità di ministre, a cui come occhio lucidissimo mostra ordine, modo, ed opportunità. Riconosce per genitrice una mente sincera, e perfetta; indi serve per guardia di chi generolla; da essa riceve perfezzione, ed esempj nobilissimi di tutte le sue azzioni; Onde saggiamente Bione appresso Stobeo lasciò scritto, che la prudenza hà tanta preeminenza sopra le altre virtù, quanto la vista sopra gl' altri sentimenti del corpo; e però quella vien chiamata occhio lucidissimo della mente, cui, come stromento, e parte dell'anima, fà esser presenti le cose passate, affinche, combinandole con le presenti, si appigli al bene, e si guardi dal male; sicchè con ragione Giovenale prese a dire:

Nullum Numen abest, si sit prudentia...

2 Viene questa rappresentata in abito di Donna, con Elmo dorato in testa, circondato da una ghirlanda di fronde di moro, e con due faccie; tiene nella destra una frezza, a cui si vede avviticchiato il pesce Remora; nella sinistra uno specchio, dove contempla sè stessa; ed a piedi un Cervo, con lunghe Corna, che rumina. Le due faccie denotano una vera, e certa cognizione, che ordina ciò, che si debba fare, e nasce dalla considerazione delle cose passate, e delle future insieme. Nell'Elmo dorato in testa abbiamo l'ingegno dell'Uomo prudente, ed accorto, che armato di saggi consigli, con facilità si difende da tutto ciò, che può nuocergli; e tutto risplende nelle sue degne azzioni. La ghirlanda di fronde di moro, che lo circonda, ci ricorda, che l'Uomo saggio, e prudente, deve ordinar le cose, con giudizio, ed a tempo opportuno, come l'Alciato ci avvertì, dicendo:

Non germina giammai il tardo moro
Finchè'l freddo non è mancato, e spento,
Ne'l savio fà le cose innanzi tempo,
Mà l'ordina con modo, e con decoro.

La Remora, ò sia Echeneide, piccol pesce, così detto dal Verbo *Remoror*, perche trattiene le Navi, a cui si attacca, e se crediamo a Plinio, con tanta forza le trattiene, che i più furiosi Venti, le più terribili tempeste, non sono bastanti a spingerle, la Remora dico, avviticchiata alla frezza, ci ammonisce, che, se non eccessivamente solleciti, nè troppo tardi ci appiglieremo al bene, dopo averlo conosciuto, con facilità l'otterremo. Lo specchio significa, che la cognizione dell'Uomo non può regolar bene le sue azzioni, se non conosce i proprj difetti, e se conosciuti non li corregge. Tale era il sentimento di Socrate, quando esortava i suoi scolari, a specchiarsi ogni mattina. Il Cervo con le lunghe Corna mostra, che quanto quest'animale è disposto a correre per la lunghezza, ed agilità delle gambe, tanto lo trattiene il peso, e l'impedimento delle Corna. Si allude ancora il ruminare che fà detto animale al discorso, che deve preceder la risoluzione de' pensieri.

Aristotile volendo rappresentarci l'essenza della virtù della prudenza, ebbe 3
a dire (a) *est quædam animi qualitas, acquisita*

(a) *De Prædicam.*

quisita ex frequentibus actibus, vel ex uno multùm vehementi, quo anima faciliter disponitur ad aliquid faciendum. Differt autem à dispositione, quia habitus est de difficili mobilis a suo subjecto; dispositio verò de facili mobilis.

4 Ma sendo la prudenza abito virtuoso dell' intelletto, e così non risiedendo nell' appetito, pare, debba annoverarsi trà le virtù intellettuali, non già trà le Morali; ma, se però si considera l' intima, e reciproca communicazione, che ad un tempo passa trà le intellettive, e le morali, convien dire, che rispetto alle ultime possi chiamarsi intellettiva, se si ha riguardo alle prime, morale, mentre nel consegliare, communica con le intellettive, nel regolar l'appetito, con le morali: E vien divisa in tre specie. Cicerone (a) pone in primo luogo la cognizione delle cose Divine, ed Umane. Assegna il secondo luogo a quell'accortezza, che per una certa ragione distingue le cose buone dalle cattive, e pone nell'infimo la scienza di ogni artifizio. Ma pare, che al nostro proposito con più ragione debba dividersi in Politica, Economica, e Monastica. Riguarda la prima il publico bene, a cui si richiede, che le leggi sieno utili, ed eseguite per quello concerne la religione, il conseguimento delle virtù, e de'beni di fortuna, e la bontà de' costumi. Quegli, su tal proposito, ebbe a dire Aristotile nel 6. dell' Etica, deve dirsi Uomo prudente, che può ben consultare, e giudicar di quelle cose, che a lui, ò a gl' altri son buone ed utili; non già per qualche sola parte, mà per tutto ciò, che concerne la ragione del vivere; e però Cicerone al luogo poc' anzi citato chiama la prudenza arte del vivere, come la medicina lo è della salute, e con ragione, mentre la prudenza ricorda le cose passate, ordina le presenti, e provede alle future. *Si prudens fuerit animus tuus* (lasciò scritto Seneca nel libro de'benefizj) *tribus temporibus dispensetur; praeterita cogita, praesentia ordina, futura provide* Il perche da Aristotile vien detta, virtù di chi comanda. Se il Legislatore, vuol far acquisto del titolo di prudente eseguisca le leggi della natura, ubidisca alle divine, conservi la propria Maestà con azzioni degne di lui, con gravità di parole, ed integrità di costumi, sia grazioso, forte, e benefico, abbia conseglieri prudenti, e modesti, che faccino dar'esecuzione alle sue leggi, premj il merito, castighi il vizio; poiche la prudenza senza la ragione chiamasi astuzia, che altro non è che vizio, mentre alla ragione non applica i dovuti mezi, e però l' Uomo astuto è più tosto aborrito, come vizioso, che amato, come prudente: quelle cose, che vengon fatte con ragione, sono secondate dalla fortuna, ammirate dagl' Uomini. Quanto la prudenza merita il titolo di virtù, altrettanto all'astuzia si deve quello di vizio, mentre in sostanza altro non è che una prudenza spuria, una falsa dilicatezza, una produzzione di spirito basso, vile, e tutto il lume bastante à renderla virtù intellettuale viene spento nelle regole della Morale; la virtù regolativa abbraccia l'una, e l'altra potenza; Se all' astuzia manca quella della ragione, degenerando dal suo genere, diviene odiosissimo vizio.

E' massima degl'astuti, che quegli, che non sà fingere, non sappia regnare: si avanzano anche à prorompere, che per ragione sia lecito violar ogni legge. Esser necessario imitar Tiberio in usar parole di senso doppio, per ascondere la propria intenzione, e scuoprir l'altrui. Con le medesime arti conservarsi il Principato, con cui si acquista. Quindi da' Teologi, e Morali vengon detti falsi sapienti, contro de'quali Dio stesso più volte si protesta. *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo.* 5

La prudenza Economica, oltre le regole assegnate alla prudenza in genere, comuni a tutte le specie di tal virtù, ha le sue particolari, che dipendono dalla proporzione, che passa tra'l governo di un Regno, e quello di una famiglia particolare. Il volere del Padre è sovrano sopra il voler de'figli, come quello de' Rè sopra i loro sudditi. Le leggi, à cui devono ubidire i figli, in altro non consistono, che ne'costumi de'genitori; la gravità del Padre fa l'effetto della Maestà del Rè; Magistrato dell' Uomo ammogliato è la moglie, dev' esser riconosciuta per compagna, non per serva. Omero, intro- 6

(a) *De finib.*

troducendo Giove sdegnato contro Giunone, se lo rappresenta in positura di minacciare, senza passar più oltre. I Figli da' Padri devon'esser considerati come i nobili da' Principi. Loro collegati sono i congiunti, plebei i servitori. Loro tributi le proprie rendite, leggi gl'ordini, beneficenza gl'alimenti, giustizia le correzzioni. Se il Rè ha per oggetto la felicità de'sudditi, il Padre deve aver quello, che riguarda il bene della propria famiglia. Se il Rè per la conservazione de' suoi Stati deve procurar d'aver buoni Consiglieri, e potenti Vassalli, si richiede all'Economica prudenza virtuosa prole. *Patris-familias officium est* (ebbe a dire Marsilio Ficino) *filios colere, quasi propriæ vitæ propaginem, & proprio exemplo optimè regere*, affin che col consiglio de' vecchi, e con le forze de'giovani sussista con felicità il domestico Principato. Se il Rè deve premiar i ministri fedeli, divenuti inabili al servigio, per incoraggir i giovani con l'esempio, il Padre di famiglia deve alimentar' i buoni servitori vecchi, che l' hanno ben servito, mentre avean forze, per animar gl'altri con tale speranza, a servirlo fedelmente. *Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua*. Così a'Principi, come a'privati reca rendite immense la parsimonia: virtù, che insegna, a custodire le cose proprie, e impiegarle utilmente, astenersi dalle spese non necessarie, e dal lusso. Quando la ragione lo richiede, spender quanto occorre. La vigilanza de' servi unita a quella del Padrone, è una parsimonia impercettibile. La prodigalità produce perdite incessanti. Ma se il Padrone è avaro, il servitore diventa ladro.

7 La prudenza monastica, che riguarda la felicità dell'individuo, consiste in contenersi con deliberato, e retto consiglio nelle proprie operazioni, mediocrità posta trà due estremi, operar'a caso, ò per impeto. Il prudente domina se stesso, e le proprie azzioni, anzi le stelle stesse. Le passioni domate dalla ragione si rendono ubidienti alla volontà, se questa viene ben regolata, ubidiendo all'intelletto, rende l' Uomo felice. Chi ha sempre presente la giustizia, segue la disposizione delle leggi civili, uniforma le proprie operazioni alla naturale equità. Il forte non intrapren-

de azzioni temerarie, non opera da vile. Il temperante aborre l' ozio, detesta la crapula, segue il giusto, ha per oggetto l'onesto. Sà, che *non omne quod licet, expedit*, e che *non omne quod expedit, licet*, tardi delibera, tosto eseguisce, porta per motto della sua impresa, *festina lentè*. Sì ricorda che deve *modum servare. Iram regere. Respicere finem*. Riconosce per convenevoli quelle cose, di cui gl'amici si rallegrano, i nemici si rattristano. Osserva i detti de'Filosofi, che ci ricordano, che *ne quid nimis*; Che *nolimus spondere*; Che *noscamus nos ipsos*. Che *per amicos res secundæ ornantur, adversæ sublevantur*. Che *garrula res est amor*; *nequit tacere, nec latere, ignis est erumpens, & flamma*. Sà *majora credi de absentibus*. Che *omne ignotum pro magnifico est*. Che *multi ad sapientiam pervenire potuissent, nisi jam pervenisse putassent*. Che *omne simile appetit sibi simile*.

In fine l'Uomo prudente conchiude, 8
che gl'aforismi, che non hanno per fondamento la prudenza, ma l'astuzia, per la stessa via, per cui alcun crede stabilir sua fortuna, conducono al precipizio, non potendosi dar cosa di lunga durata, che non abbia per fondamento la ragione. Che la volontà, anelando a qualche oggetto utile, e buono, deve muover l'intelletto, a cercar mezi leciti per conseguirlo. Che l'intelletto, dopo aver' esaminato, e scelto i migliori deve suggerirli alla volontà, affinche, abbracciandoli, procuri metterli in esecuzione. Il pesce Callionimo, da'Greci chiamato Uranoscopo, lo cui fiele, al dir di Plinio, sana le cicatrici, e consuma le carni superflue degl'occhi, chiamato altresì contemplator del Cielo, non ha che un solo occhio, che, come punto verticale, stà in cima della testa, sempre aperto, sempre vigilante, per poter scuoprir tutti i laberinti, che ponno essergli preparati. Vi è stato chi ha detto, esser quello, col di cui fiele ricovrò la vista Tobia, e che qual geroglifico della prudenza, ci ricordi, come dobbiamo contenerci nel Mondo, nè più nè meno, che in un mare pien di mostri, tempeste, scogli, inganni, ed altre sorti di superchierie; onde convenga tener sempre vigilante l' oc-

B chio

chio della prudenza, per potersi conservare in mezo a tanti pericoli, sicchè tal virtù, di cui è proprio esaminar'i consigli, per non lasciarsi condurre da fallace credulità, in altro non consiste, che nella cognizione del bene, e del male, essa è quella, che ci fa distinguere, come dobbiamo regolarci nella condotta de' nostri affari. Richiede memoria, per potersi ricordare delle cose passate; gl'esempj recano un soccorso meraviglioso all'intelletto, perche possa formar un giusto giudizio. Aristotile, istruendo Alessandro prese à dirgli. *Annales patrum discute; indè poteris bona exempla extrahere, quia acta præterita dant certum documentum in futuris*. Ha bisogno di capacità grande, per conoscer l'umore, l'estensione, l'intenzione, e le procedure di quelli, con cui si deve trattare, suggerisce, che co'buoni convien proceder con moderazione, che con chi è lento, si deve usar più veemenza, co' gl' audaci asprezza, co'modesti, e cauti gentilezza. Germanico, se crediamo a Tacito, allettava taluno con la speranza, altri con la gloria; tutti col discorso, e con l'applicazione. Vespasiano, per testimonio parimente di Tacito, ascoltava tutti; tutti esortava, andava egli in persona a visitar i suoi, lodava i buoni, incitava i pigri, più con l'esempio, che col rigore, dissimulava i vizj, encomiava le virtù degl'amici. Augusto, per quello riferisce lo stesso Tacito, allettava i soldati co' Doni, il popolo con l'abbondanza dell' Annona, tutti con la dolcezza. E parte della prudenza, il conciliarsi gl'animi degl'Uomini, ed assuefarli con piacevolezza a' proprj costumi; la Maestà del Principe non si contamina, se a tempo, e luogo conversa co'sudditi. Il sole non è men luminoso, quando sotto i suoi raggi ricovra le povere persone. Il Principe è Padre de'sudditi, l'arroganza ed il fasto si tolera appena da'schiavi. Non può aver l'Uomo stromenti migliori, che buoni amici. Chi è amico, ha amici. Chi non ama, non è amato. Amore si paga con amore, cortesia con cortesia. Co' gl'inferiori convien farsi conoscere qual Padre co' proprj figli. Le virtù, che trà loro non sono eguali, devonsi unire con la prudenza. Chi si guarda dagl'inganni, appena è sicuro, mentre si guarda. Molti insegnano ad ingannare nel tempo stesso, in cui temono d' esser'ingannati. Gl'Uomini prudenti non devono sospettare, che loro non venga prestata fede. Chi vuol, che se gli creda, avendo ricevuto l'altrui fede, obblighi con sincerità la propria; così

— *Medio tutissimus ibis*:

Non è men vizioso il creder'a tutti, che il non prestar fede ad alcuno. *Sapiente diffidentiâ* (ricordocci saggiamente Euripide) *non alia res est utilior mortalibus*.

L'Uomo prudente però prima di for- 9
mar giudizio, esamina le qualità delle persone, e de'negozi tanto, quanto meritano, opera consideratamente, non differisce le risoluzioni sin' a tanto, che abbia una fisica certezza dell'esito, si contenta di una morale probabilità, perche sà, che ne'casi dubj, dopo mature riflessioni, convien lasciarsi condurre dal verisimile, che, se ben sovente è il nemico maggiore del vero, è anche indubitato, che molte proposizioni verisimili conchiudono un vero necessario. Molte cose si fanno dagl'Uomini risoluti, che da gl'ingegni tardi, perche stimate ardue, si perdono per trascuraggine. Ma non si deve confidar troppo per eccessivo desiderio, poiche ben spesso succede, che quel desiderio stesso, che sollecita, si oppone a quel, che si desidera.

Prima d' intraprender'un negozio, si 10
deve esaminar con diligenza, gl'ingegni grandi, prevedendo alle cose future, pensano a quel che può succedere, risolvono quel che si deve fare, non azardano, sicche debban'esser costretti a dire, con loro vergogna, *non putaram*. Non basta comprender ciò, che si vede per poter dir, di sapere, ma convien vedere ancora le cose, che sono remote, quel che si fa bene, sempre si fa presto. La temerità mancanza di consiglio, specie d'imprudenza, non può far lega con la saviezza, la diligenza però è amica di tutte le cose.

Ma chi ha prudenza non si contenta 11
di esaminar gl' affari col solo suo giudizio, perche sà, che questo può farlo urtar ne' scogli della passione, della precipitazione, ò della pertinacia. Conosce, che la passione fa esser'gl'Uomi-

mi-

mini senz'occhi, e se pur gl'hanno, non veggano il colore, perche non gl' hanno senza colore; Che la precipitazione può indurlo ad andar incontro alla sua ruina, senza permettergli di conoscerla. Che la pertinacia, vizio procedente da irragionevole, ed inflessibile ostinazione della mente non ammette consiglio, non fa considerar'il pericolo, anzi, per non mostrar pentimento, antepone la tenacità del proprio cattivo proposito a' saggi pareri d'Uomini prudenti; sicchè vuol morir più tosto, che rendersi alla ragione. Il prudente prende consiglio dagl'amici più saggi, e più fedeli, dopo averne esaminati molti con docilità di spirito si appiglia al più onesto. Se la varietà de' tempi, e degl'affari lo richiede, si accomoda al tempo, non già per mutarsi; ma per adattarsi all'esigenza del negozio di cui si tratta. *Si prudentiam amplecteris* (ebbe a dir Seneca, trattando delle quattro virtù) *ubique idem eris, & prout rerum, ac temporis varietas exigit, ità te accomodes tempori; nec te in aliquibus mutes, sed potius aptes, sicut manus, quæ eadem est, cum in palmam extenditur, & cum in pugnum astringitur.*

CAPITOLO VII.

Della Giustizia.

1 TRà le quattro virtù Cardinali, come elementi necessarj à ciascheduna virtù morale, ò come particolari, da tutte le altre per i proprj oggetti distinte, trovasi, come si disse, la giustizia dagl'Antichi Sacerdoti chiamata Veditrice di tutte le cose, il perche si dipinge con occhi di acutissima vista, e con un monile al collo, in cui sta scolpito parimente un'occhio. Da altri fu detta splendore, per cui Cicerone nel 1. degl'Uffizj lasciò scritto, che gli Uomini acquistano il titolo di buoni. E si divide in elementare, e particolare. La prima si dice elementare, per esser il principio di tutte le virtù, in quanto la giustizia della volontà in tutte si richiede. Chiunque pertanto pretende andarne ornato, conviene, che sia buono, e perfetto, non solo in se, ma anche appresso gl'altri. Chiunque opera moralmente, non può non operar rettamente, che però si dice, che *in se virtutes continet omnes*. La particolare, tanto necessaria al Mondo civile, quanto l'aria all' elementare, significa quella virtù, e bontà, per cui alcuni sono buoni, sinceri, retti, ed integri, non semplicemente, ma giusta il proprio stato, e condizione, ò persona, che rappresentano, di cui, in paragone della fortezza, Agesilao, se crediamo a Plutarco, ebbea dire, che la fortezza, senza la giustizia, a nulla servirebbe; nè vi sarebbe bisogno di fortezza, se tutti gl' Uomini fossero giusti. Et ad alcuni, che gli dicevano: *Hoc ita magno Regi placere*, rispose: *Quid ergò, an is major me est, si non sit justior?* La particolare dico, di cui quì trattasi sotto nome di giustizia solamente può comparire, ed è quella, che dal Filosofo nel 5. dell'Etica fù chiamata, *Virtus, quâ quis aptus est, & propensus, ad ea animi judicio præstanda omnia, quæ justa sunt, officiaque tribuenda, & sibi cum altero, & alteri cum altero, si conferatur, non ita tamen, ut sibi plus emolumenti, proximo minùs, damni autem contra; sed ut suum cuique portione tribuit*, e da Ulpiano (a) *Constans, & perpetua voluntas, jus suum cuique tribuens*. Richiede questa giustizia, che l'Uomo non sia ingiuriato, nè rechi altrui nocumento, e che si serva delle cose comuni, come comuni, delle private, come private. Il suo supremo esercizio in altro non consiste, che in bilanciar le opere degl'Uomini, per distribuir premj, ed ordinar pene, a proporzione del merito, e del demerito. *Retribuet mihi Dominus*, leggesi nel 2. de' Regi (b) *secundum justitiam meam*. E poco dopo *Et restituet mihi Dominus secundùm justitiam meam*. Viene rappresentata in abito di Donna, di beltà singolare, in positura di guardar'il Mondo, come cosa bassa co'capelli sparsi sopra le spalle. Con veste d'oro, e Corona parimente d'oro, sopravi una Colomba bianca, circondata di splendori. Tiene nella destra una spa-

(a) *Inst. de just. & jur.* (b) 22. 21.

spada nuda, nella sinistra le bilancie; nella sua beltà ci ricorda, che Dio, ch' è la medesima essenza, è tutto perfezzione, ed unità di bellezza. I capelli sparsi mostrano le grazie, che discendono dal Cielo, senza offender la Divina giustizia, anzi sono effetti proprj di lei. La positura del guardo denota, che la giustizia a tutte le cose è superiore. La veste d'oro la perfezzione del suo metallo. Nella Corona abbiamo la sua potenza sopra tutte le Potenze del Mondo. La Colomba rappresenta lo Spirito Santo, vincolo d'amore trà l'Eterno Padre ed il Divin Figlio, per cui la giustizia si comunica a tutti i Principi del Mondo. La bianchezza, ed i splendori della Colomba, le sue visibili qualità. La spada, e le bilancie si considerano, come stromenti, l'uno della vita, l'altro de' beni di fortuna, con cui sovente l'onore si solleva, ed abbassa à proporzione de' meriti.

2 Con ragion dunque tutti i più grandi imitatori delle opere di Dio, facendo pompa del titolo di giusti, si sono affaticati, per far sì, che si annoveri tra' loro più singolari fregi. L'Onnipotente, volendo onorar il Patriarca Noè, prese a dirgli (*a*) *Ingredere tu, & omnis Domus tua in Arcam; te enim vidi justum coram me*. Job, volendo mortificare i suoi calunniatori, in vece di rispondergli, come altre volte avea fatto (*b*) dicendogli. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & Calamitas, quam patior in statera. Quasi arena maris hæc gravior apparet*, con superiorità degna di lui mortificolli, rispondendogli. (*c*) *Audite sermonem meum, & ænigmata percipite auribus vestris. Si fuero judicatus, scio, quòd justus inveniar*. David gloriossi, che quella fosse la sua virtù (*d*) con quelle belle parole. *Tunc acceptabis sacrificium justitiæ*. Salomone fece pompa, di poter dire (*e*) *In viis justitiæ ambulo*. Che più: il Salvatore stesso volle esser onorato col titolo di Giusto. (*f*) *Justus es Domine*. I Gentili, quelli, che altro lume non aveano, che il naturale, ne fecero il loro maggior fregio. Biante, dovendo condannar' a morte un delinquente, deplorò l'umana miseria. Ma, sendogli stato detto: *Quid est, quòd defleas, cum in tuo sit arbitrio, condemnare aut liberare hominem*, rispose. *Necessarium quidem esse naturæ condolere, à lege autem, & justitiæ regula discedere magis perniciosum est*. Demostene pronunziò, quegl'Uomini esser degni delle lodi maggiori, che non anteponessero qual si sia utile alla giustizia. P. Rutilio, richiesto di cosa ingiusta da un' amico, negogliela, sdegnato l'amico gli disse. *Quid ergò mihi opus est tuâ amicitiâ, si quæ abs te rogo, non facis?* Cui Rutilio rispose. *Imò quid mihi opus est tuâ amicitiâ, si me urgere cupis, ut in Justitiæ leges, tuâ causâ peccem?* Callicratide, stimolato dagl' amici di Lisandro, a ricever cinquanta talenti, e permetter, che uno de' nemici fosse ucciso, ancorche tenesse bisogno grande di denaro, per pagar' a' marinari il promesso stipendio, stimandola cosa ingiusta, ricusò di consentirvi. E sentendo dirsi da Cleandro Regio Consigliero. *Ego profectò hoc accepissem, si fuissem Callicratides*, rispose: *Et ego accepissem, si fuissem Cleander*.

Ma, venendo al particolare assunto, 3
convien divider le leggi in naturale, e scritta. E volendosi parlar generalmente della giustizia legale, e generale, deve dirsi, le leggi altro non essere, che regole positive, e publiche della vita Civile, ordinate alla felicità della Republica, e che tra beni umani consistendo principalmente nella virtù, la materia della legge, lo cui fine altro non riguarda, che il giusto, contenga in se tutte quelle virtù, che la publica utilità richiede, per tener lontani que'vizj, che direttamente sono opposti alla felicità. Che però da Papiniano fu chiamata *commune præceptum, Virorum prudentum consultum, delictorum, quæ sponte, vel ignorantiâ contrahuntur, coercitio, communis Reipublicæ sponsio*. E benche le leggi tutte obblighino gl'Uomini a fuggir i vizj, e seguir le virtù, la giustizia legale però, onoran-

(a) *Genes. 7. 1.* (b) *Job. 6. 2.* (c) *Ibid. 13. 18.* (d) *Sal. 50.*
(e) *Prov. 8. 20.* (f) *Apoc. 16. 5.*

rando le virtù co'premj, ha preteso animar i virtuosi, affinche non l'abbandonino, ed aggiugnendo le pene all' obligo naturale, che riguarda il bene dell' individuo, ha voluto costringer' i viziosi ad esser giusti, in riguardo del comun bene, e con saviezza, poiche se cessasse il timore della pena, se mancasse la speranza del premio potrebbe dirsi con Giovenale (*a*).

— *Quis enim virtutem amplectitur ipsam*
Præmia si tollas?

4 Vi sono alcune azzioni viziose, che vengon conosciute sotto nome d'iniquità ò diseguaglianza, che riguardano la participazione, ò distribuzione de' beni, e de' mali dell' Umano commercio. Quegli, che, abbandonando le insegne, fugge, per porre in sicuro la propria vita, acquista il titolo di codardo, l'altro, che occupa le altrui sostanze, vien chiamato ingiusto; se questi è un Uomo privato, dicesi commetter ingiustizia particolare, a cui si oppone una particolare giustizia, che riconosce per fondamento l'equità, da S. Tomaso (*b*) chiamata parte della giustizia, che non permette, che si prenda di più, ò di meno, di quello il giusto richiede. Sicchè la giustizia è un genere, che si divide in giustizia legale, ed in equità, ora simili trà di loro, ora dissimili, simili per quello riguarda il soggetto, mentre, e l'una, e l'altra sono virtù relative, che dispongono la volontà alle azzioni esteriori, che riguardano altri; dissimili per ciò, che concerne il fine, e la materia, gl'oggetti, e la forma; la giustizia legale fondata nel publico diritto, ha per oggetto il publico bene, l' equità, che al privato si ristringe, avendo per oggetto il bene de' particolari è una giustizia temperata con la dolcezza della misericordia, che diminuisce, e come dice Aristotile (*c*) modera le leggi in quella parte, a cui non fu permesso, ò non seppe proveder' il Legislatore, e però si dice, che l'equo, ed il giusto, si trova fuori delle leggi scritte, e succede in parte, contro la volontà de' Legislatori, e ciò si verifica, quando non si vede, in parte con loro consenso, cioè quando non ponno distinguere. La legale riguarda que'beni, che per se stessi non ponno assolutamente esser cattivi, cioè, le virtù, che sempre son buone. L'equità ha per oggetto que' beni, che ad un soggetto particolare ponno esser cattivi, all'altro son buoni, come le ricchezze, e gl'onori. La legale è soggetta a variazioni, giusta la verità de'tempi (come succede delle vesti, e de'cibi, che non convengono a tutte le età degl' Uomini) a giudizio de' Legislatori; l' equità, dettata, come dice Boezio (*d*) dalla Natura, in ogni tempo, in ogni luogo è la medesima.

Ma, lasciando da parte la giustizia 5
legale, che riguardando il publico bene non si applica alla soggetta materia, diremo, che la particolare ba per oggetto i buoni costumi, fondamenti principali dell' onore, e la divideremo in distributiva, e commutativa: distributiva chiamasi quella, che nella distribuzione de' beni del Publico a più persone, serva l'eguaglianza a proporzione del meriro di chi deve riceverli. Se i Magistrati si conferiscono, a chi non ha sperienza, le Republicbe ruinano, come le famiglie governate da' servitori non pratici. La commutativa ba per oggetto l'eguaglianza ne' traffichi, e ne' contratti di permute, di compre, e vendite, e simili, trà privato, e privato, misurando la quantità della cosa, che si deduce in contratto. Ma l' una, e l'altra eguaglianza consiste nella mediocrità, che vuole, che non si dia, nè più, nè meno di ciò, che si deve, ed è tanto necessaria, come dice Aristotile nel 1. della Politica, per la conservazione de' Principati, che, come soggiunge lo stesso Aristotile nel 4. parimenre della Politica, se tal giustizia vien violata, il Principato precipita.

Vuole la giustizia distributiva, che 6
ogni Cittadino sia a parte, così de' premj, e degl'onori, come de'pesi della medesima Republica, ma, per poter sapere se le parti debbano esser'eguali, ò pur con-

(a) *Satir.* 10. (b) 2. 2. *q.* 90. (c) *Mag. moral. c.* 1.
(d) *Topic. loc.* 3.

venga distribuirli à proporzione delle qualità delle persone, deve distinguersi la forma del governo della Republica, in cui il Cittadino vive, cioè se sia Monarchico, Aristocratico, ò Democratico. A tale effetto è necessario sapere, che Monarchico è quello, che si riduce sotto la potestà di un solo, che, *ut unus Deus administrat universa; sed qui sit optimus, ac sanctissimus*. Si dice ottimo, e santissimo, perche se tal governo si corrompesse, diverrebbe Tirannico, prima specie di governo corrotto. Il vero Monarca è simile à Dio. Il Tiranno al Diavolo. Aristocratico dicesi quel governo, in cui alcuni Virtuosi, chiamati Ottimati, danno al Popolo le leggi dirette al bene, ed utile del Publico. Se le leggi di tal specie di governo non fossero dirette al publico bene, diverrebbe Oligarchico, seconda specie di Stato depravato, e corrotto. Governo Democratico, ò Popolare chiamasi quello, in cui le leggi, che lo formano, tutte dirette al ben publico, vengon date da molti, e questi tutti reggono, e governano la Republica, lo di cui opposto dicesi Olocratia, ultimo de' Stati depravati, de' quali governi tutti tratterassi più distintamente nel trattato de' Titoli. Diremo in tanto, che i premj, e gl' onori vengono dispensati in ogni Republica, giusta il sistema del di lei governo. Ne' governi Monarchici, ed Aristocratici si ha riguardo al maggiore, e minor merito di certo genere di persone. Nel Democratico tutti quelli, che dan le leggi, sono a parte degl' onori. Ma, siccome ogni Republica ha varj gradi di magistrati, così a ciascuna fa di questi una distinzione particolare; il perche un grado è più stimato in una Republica, quando nell' altra quel medesimo grado viene annoverato tra gl' inferiori. Alcuni sono distinti con titoli di rimunerazioni, e d' onorificenze, come di Statue, Colonne, Trionfi, ed altri monumenti di gloria, altri con Uffizj, e Magistrati onorifici, altri con publiche pensioni, ò mercedi, siansi militari, ò pur Civili, de' quali tutti parlerassi nella II., e nella III. Parte di questo libro, e poscia in quello de' Titoli. Ma, perche la giustizia distributiva vuole, che ogni onore abbia corrispondente peso, alcuni soggiacciono a pagamenti di tributi, e contribuzioni, altri a servigi militari, altri a mantenimenti di strade, e fiumi; sicche l'utile sia proporzionato all' aggravio.

7 La giustizia commutativa, ò correttiva, vien così denominata dalle correzzioni delle commutazioni, che nella prima età del Mondo erano i soli contratti, che usavansi tra gl' Uomini. Ed ancorche dopo, ch' è stato introdotto nel Mondo l' uso dell' oro, in vece di dar' una cosa per un' altra, si pratichi, di acquistar la specie con la quantità de' contanti per prezzo di quella, pure i contratti, traffichi, e di compre, e vendite, diconsi tuttavia commutativi, perche si commuta la quantità con la specie. E perche la giustizia commutativa, ò correttiva vuole, che il commercio umano si conservi con egualità, occorrendo, eguaglia l' inegualità, e quando questa venga controversa, il Magistrato, ò siasi Giudice, deve ridurre all' egualità la parte ineguale, siasi ne' contratti volontarj, come sono quelli di permute, di compre, e vendite, e simili, per cui si ricorre alla giustizia Civile, ò pure negl' involontarj di occulta fraude, come è il furto; ò di aperta violenza, come è l'Omicidio, le calunnie, ed ogni altro pregiudizio di simil natura, che possa recarsi all' altrui onore, vita, ò beni di fortuna, e per questi convien far ricorso alla giustizia Criminale. Per poter far giusta eguaglianza, deve concorrervi la qualità della legge, le parti del Giudice, il temperamento dell' Equità, e la natura del Principe. Se si tratta de' contratti volontarj, il magistrato riduce all' eguaglianza, quel che per inavvertenza, ò per inganno delle parti si riconosce, esser ineguale: Se degl' involontarj, richiede la giustizia commutativa, che si restituisca il tolto contro il volere di quello, a cui è stato tolto; che, se consiste in specie, ò quantità, in quella stessa, ò suo equivalente, deve restituirsi, se nella vita si compensa con fatti, se nell' onore con parole capaci di reintegrarlo,

(co-

(come più distintamente dirassi nella IV. Parte di questo libro, in quello delle ingiurie, e negl' altri due susseguenti) che chiamansi tutte col nome di pena del taglione; pena, che nelle offese del corpo, e della fama, come troppo rigorosa fu mitigata con quella dell' equivalente, di cui ne' luoghi accennati parlerassi. Non lasciando di dir' intanto, che, se bene la giustizia commutativa, ò correttiva vuole, che nelle ingiurie si pratichi l' eguaglianza, tal regola suole limitarsi in considerazione della distinzione delle persone offendenti, e delle offese. Sicche il Giudice, nel far giustizia, deve aver riguardo all' ingiuria, ed alla pena. Quanto alla prima deve avere in considerazione le persone, e le circostanze; rispetto alla seconda, posposta la considerazione delle persone, deve dar maggior pena alla maggiore ingiuria, minore alla minore. Ma di questo al detto Libro delle ingiurie. Con simili regole procede la giustizia Kavalleresca, ragione assai simile alla naturale, ed alla Cristiana, come saggiamente disse il Conte Pompei nel suo libro dell' esame dell' Onore Kavalleresco, che vogliono, non si facci ad altri ciò, che non si vorrebbe per se stesso, benche gl'ignoranti credano diversamente. Ordinano le leggi Kavalleresche, che l' Uomo d' onore, subito che arriva a conoscere, che alcuna cosa da esso fatta, perche stimata giusta, ò proferita, perche creduta vera, non sia tale, ceda alla ragione, alla verità. Sendo massima incontrastabile ne' Tribunali dell' onore, che non si debba mantener per giusto, ò vero quel che, dopo esserci stato supposto tale, si scuopre esser diverso. *Neque, ut omnia, quæ præscripta, & imperata sint* (per sentenza di Cicerone) *defendat, necessitate ulla cogitur*. Le leggi Kavalleresche, dispongono, che l' Uomo d' onore facci risplender la sua virtù, sì nell' operare, che nel parlare. Condannano l'ostinazione, e l'impegno nelle cose ingiuste, come azzioni proprie delle anime basse.

8 Così la legge della Natura, come la Civile poi ordinano, che ogn' uno debba difender la propria vita, e comandano, che si servi la fede ne' contratti, affinche con ben regolata armonia si conservi con egualità, e libertà il commercio trà popoli. Il Paterno diritto, propriamente parlando, non può dirsi diritto Civile, poiche, non avendo il figlio eguaglianza, e libertà col Padre, trà essi non può passar società, senza di cui non può darsi legge scritta, che obblighi il Padre. Ma la naturale, che suppone, che niuno sia per nuocere à se stesso; cosa che succederebbe, se il Padre nuocesse al figlio, supplisce, dove manca la Civile. E quel, che si dice del Padre col figlio, procede parimente nel Padrone col servo trà quali non potendo passar società, non può tampoco aver luogo il diritto Civile.

Che il diritto maritale comprenda in 9
se tutte le leggi, con facilità si conosce: mentre, se si riguarda la Divina, si trova, che il matrimonio è stato istituito da Dio. San Girolamo nel libro contro Gioviniano vuole, che Adamo, ed Eva lo contraessero, subito che furono usciti dal Paradiso Terrestre. La legge di Natura, che non vien distrutta da quella di Grazia, lo di cui fine si è, che, senz' alterare il precetto della propagazione del genere Umano in generale, si conservi in particolare, e perche gl' individui non ponno esser' immortali, nè tutti riprodotti ad un parto opera, che ciò segua nelle persone de' figli, con che la mortalità degl' individui s' immortali nella sua specie. Gl' Antichi, se crediamo a Trogo, han voluto che Cecrope, che regnò in Atene avanti il tempo di Deucalione, ordinasse il Matrimonio, e che perciò si formasse con due faccie. Varj bensì sù tal proposito sono stati i costumi. I Numidi, i Mauri, gl' Egizj, gl' Ebrei, i Persiani, i Garamanti, i Parti, i Traci, ed ancora gl' Italiani, prendean tante mogli, quante con le proprie sostanze poteano alimentarne. I popoli della Scizia, gl' Agatirsi, aveano le mogli comuni. I Massageti prendeano una sola moglie, ma se ne servivano in comune. Nell' Arabia Felice si prendeva una moglie per tutti quelli d' un sangue; oltre i tanti altri costumi barbari so-

pra tal particolare riferiti da Polidoro. Virgilio. Se finalmente il matrimonio vien considerato come contratto trà due persone libere, ò come fine politico, deve dirsi, che il diritto maritale appartenga alla legge Civile. Nè cale, che sia stato nel Mondo lungo tempo prima, che la legge Civile vi sia stata introdotta; poiche anche la virtù, ed i vizj hanno preceduto di molto la legge, e pur questa ha tanta auttorità sopra di quelli, che premia l'una, e castiga gl'altri. Sicchè si deve conchiudere, che prendasi il matrimonio, come contratto di legge naturale, divina, ed umana, ò come un'ufficio di natura, e rimedio alla libidine, ò come Sagramento della nuova legge istituito dal Salvatore, sussiste trà tutte le Nazioni, ed è soggetto à tutte le leggi. Vi sono poi delle altre leggi, che quantunque non scritte, sono parimente comuni à tutte le Nazioni, come sono quelle, di sepellire i morti, ma di queste parlerassi nella III. Parte di questo libro; Delle immunità degl' Ambasciatori, che si conterranno nel Libro de' Titoli, e degl' Araldi, de' quali si farà menzione prima nel trattato dell' Armi Gentilizie, poscia in quello del Duello.

CAPITOLO VIII.

Della Fortezza.

1 LA Fortezza, di cui si è anche parlato nel trattato della nobiltà, viene rappresentata in abito di Donna armata, e vestita di color lionatò, con un' asta, ed un ramo di rovere nella destra, uno scudo nella sinistra, con un Leone, che si azzuffa con un Cignale. L'armatura denota la robustezza del Corpo, per resistere alle armi materiali. Il color lionato ci ricorda, che l'Uomo forte nelle sue imprese deve imitar il Leone, che, volontariamente si espone a cose grandi, ed abborre le vili. L'asta significa quella maggioranza, che col mezo della fortezza si acquista sopra gl' altri, e serve, non solo per ripulsar le offese, che ponno esserci fatte; ma anche per reprimere con le proprie forze l'altrui superbia, ed arroganza. Nella rovere abbiamo la fortezza dell' animo, che serve per resistere a'vizj, che ci stimolano a declinar dalla virtù. Nel Leone azzuffato col Cignale ci vien rappresentata la fortezza dell'animo, e del corpo, unite insieme, mentre il Leone, figura dell'animo, opera con modo, e misura, ma con fortezza maggiore combatte, quando si trova a fronte di un nemico, che, degno della di lui collera, perfezzioni la sua fortezza; poiche *semper Ajax fortis, fortissimus tamen in furore*, il Cignale, che rappresenta il Corpo, precipita nelle sue imprese, senza modo, e senza misura, per farci conoscer'esser virtù, che modera la passione irascibile, circa il temere, ò non temer i mali, che ponno distrugger la vita. E però con ragione da Seneca (*a*) la fortezza vien chiamata virtù, che sprezza i pericoli, e le fatiche, provoca, e supera le cose terribili, che sono per opprimere la nostra libertà. Dal Gessi nella sua spada d'onore vien detta primo grado della virtù; porta, che conduce alla gloria, muta eloquenza, che tira a se gl'animi di tutti gl' Uomini, di alcuni, perche temono, d'altri perche ammirano. Ancorche l'esercitarsi intorno alle cose difficili convenga a tutte le virtù, è però parte principale della fortezza lo sprezzar i pericoli, provocare, e superare le cose terribili in ogni onesto avvenimento, con animo invitto per amor della virtù, e temere quelle cose, per cagion di cui, come, e quando convien temere, non provocar'i pericoli senza bisogno, incontrandoli, non fuggire, quando degna cagione lo richiede; distinguere i pericoli premeditati dagl' improvisi; se sieno superiori, ò inferiori alle proprie forze. Virtù, che non s' impara con legger libri, ma con operar da forte. Zeuxidamo, interrogato, perche i Lacedemoni non mettessero in scritto le ordinazioni concernenti la fortezza, rispose, perche vogliamo, che i giovani si avvezzino a i fatti, non alle parole.

Aristotile nel 3. dell' Etica assegna cinque generi di fortezza, e pone in primo luo- 2

(*a*) *De benef. lib.* 2. *cap.* 34.

luogo la Civile, procedente dall'onore, e dalla vergogna, che regna in que' luoghi, dove si onorano gl' Uomini forti, e si sprezzano i vili. Assegna il secondo grado a quella, che proviene dalla necessità, originata da chi hà auttorità di farsi ubidir da altri, che si trova particolarmente ne' novelli Soldati, che per timore del castigo diventano forti. Pone in terzo luogo quella, che nasce dall' esercizio, e risiede per lo più ne' Soldati Veterani, resi forti dalla sperienza, e dall' assuefazzione, di veder da vicino la faccia della morte. Colloca in quarto luogo quella che procede dall'ira, detta Cote della fortezza, perche fà diventar forti gl' Uomini avidi di vendetta: e vuole, che l'ultima sia quella, che nasce dalla speranza, e dalla fiducia, perche allora la fortezza si accresce negl' Uomini, quando essi si nudriscono di speranza, di restar vittoriosi; ma perche tali generi di fortezza pajono imperfetti, mentre quello solo deve dirsi perfetto, che, posposto ogni timore, ubidisce alla legge, con più forte ragione fu detto, altra esser provocatrice, altra costante, altra paziente, altra gloriosa, altra moderata, altra volontaria.

3 La prima è quella, che provoca ne' pericoli, dal Gessi nella sua spada d'onore chiamata unione, e robustezza di corpo, e d'animo, con cui costantemente si risolve, d'anteporre l' onore alla Vita, quando si presenta giusta occasione d' arrischiarla gloriosamente. A questa, per sentenza di Plutarco, non ripugna un'onesto timore, che richiede mediocrità ordinata con vera ragione. I di lei estremi sono temerità, e timor vizioso; l'una espone, chi l' esercita, a' pericoli intempestivi, di perder sè stesso per cosa men preziosa che la vita; l'altra, per mancanza di coraggio, induce a trascurar il male imminente, per fuggir quello, che falsamente crede sovrastargli. Il vero forte non deve esporsi ad ogni pericolo, e particolarmente quando ecceda le sue forze, poiche in tal caso la fortezza può degenerar in temerità, come può dirsi di quel Kavaliero Spagnuolo, che, servendo una Dama, da questa, per quello riferisce il Conte Lorenzo Magalotti nella 3. delle sue lettere famigliari, ebbe ordine, di andar a raccoglier un guanto, che essa a bella posta si era lasciato cader nello steccato, dove un Leone combatteva con un Ginnetto: Il Kavaliero, picco di pontualità Spagnuola, con la sola spada alla mano, andò, ad incontrare l'evidente pericolo; e raccolto il guanto a pochi passi lontan dal luogo, ove infuriato combatteva il Leone, che per sua bona sorte non abbandonò il primiero impegno, in vece di consegnarlo alla Dama, gle lo gettò sul viso, con approvazione universale, perche scampò dal periglio, ma, se fosse restato sbranato, da niuno sarebbe stato compatito. Non v' è cosa, che sia più simile alla fortezza, della temerità; ma tanto questa è brutale, quanto quella è ragionevole. Il temerario è simile del tutto al forte, dall' animo in poi; l'uno scandaglia i pericoli dal suo cuore, l' altro dalle proprie forze. L'oggetto del temerario non è l'onesto, che è l' unico fine del forte; ma la vanagloria, l' odio del nemico, ò la preda, che altra guida non hanno, che una brutale inconsiderazione. Se la vanità della mente del vanaglorioso vien superata dall' evidenza del pericolo, egli da codardo cede all'impegno. Chi è stato offeso, vedendosi in potere del nemico, deposto il desiderio di vendicarsi, chiede vilmente la vita. Il cupido di far acquisti, superata la speranza della preda dal timor della morte, compra a costo dell' onore la libertà. L' inconsiderato, se giunge a veder la tetra faccia della morte, apostata nega la fede, vende l'anima, per fuggir i supplizi. Ogn'un di questi, or'è tutto costanza, or inconstante come vento, or più che maschio, or men che femina.

Quanto è più pericoloso il vizio della temerità, altrettanto è più vergognoso quello del timore; questo risparmia ciò, che non deve, l' altro arrischia più di quello conviene. In tutti i vizj, il difetto è più vergognoso, che l'eccesso. E'più facile, esser timido, quando convien esser audace, che praticar il contrario. Il vile nel pericolo non hà riguardo alle circostanze onorevoli; non hà considerazione, che per le dolorose; non pensa alla gloria, purche metta in sicuro la vita. Loda gl'Uomini forti, incoraggisce, chi piega verso la viltà, per parer coraggioso. Mostra gl' altri il Cielo 4

dell'

dell' immortalità del nome; ma egli per sè stesso elegge di star sepolto nelle tenebre dell'oblivione.

5 Il forte esponendosi a' pericoli premeditati, suol operar con confidenza; se s' incontra ne' repentini, opera con fortezza maggiore; se combatte con forze eguali, nè troppo teme, nè troppo confida; delibera con lentezza, eseguisce con velocità; assale con mente tranquilla, e con cuore, che non spira che ardore. Teme i fulmini del Cielo, le pestilenze, i naufragj del mare, le minaccie del Principe, non paventa la spada del nemico, non l' atterrisce il proprio sangue. Sà, che il vero oggetto della fortezza è la morte per bella cagione fra le armi; con proporzione tale di forze però, che possi sperar di superarla con la propria virtù, ò soffrirla con fortezza. Perche sà, che *mors nomen tantùm est nobis, & illam timeat* (dice con Plinio) *qui non sperat vivere post mortem*; mentre, come lasciò scritto D. Basilio Paradisi nelle sue Poesie Liriche.

Non muore nò, se cede
Questa spoglia terrena, onde si cuopre:
Cessa d' esser mortale allora il prode;
Ben preda è dell' etade
Quell' anima servil, cui niegan l' opre
Dal Cielo, e da la Terra, e gloria, e lode,
Il magnanimo gode
Ch' il Mondo empì del proprio nome, e vede
Sugl' Astri offerta al suo valor mercede.

6 Il forte, se combatte accompagnato, confida nel valor de' compagni; non abbandona questi, nè sè stesso, se si trova abbandonato da loro. Se la sorte seconda il di lui coraggio, egli non abbandona la sorte. Se resta vincitore del nemico con la forza, non lascia di vincer sè stesso con la clemenza. Se la sorte segli presenta contraria, ed il nemico più forte, gli cede, ma non da vile: se perde la libertà, non gli manca la fortezza. Sà, che chi soverchiamente confida nel proprio valore, quando le cose sono sì orribili, che debbansi temere, non merita il titolo di forte, ma di temerario; non lascia però di distinguere, col Co: Piazza (*a*) che

Valor non contrastato è debil gloria;
Pregio accresce il periglio alla vittoria.

La fortezza costante, ancorche possi 7
star bene insieme con la provocatrice, consiste però principalmente in non temer i pericoli, ed i terrori delle azzioni già intraprese. All'onestà, e giustizia di tal virtù deve andar unita la fermezza, donde nasce l' opinione, che non ci moviamo ad operare senza maturo giudizio. L' animo nobile, e generoso nelle difficoltà non si arrena, anzi, unendo gli spiriti, diventa più coraggioso. Non v'è cosa, che abbia forza maggiore, per stimolar gl' Uomini, a far acquisto della perfezzione con costanza, che il coraggio, che, come osservano Aristotile, e San Tomaso in altro non consiste che in una forza dello spirito in intraprendere, e tolerar cose grandi, con giudizio, e per fine onesto; e però con ragione, da Sant' Ambrosio, trà tutti i beni dello spirito, vien paragonato al Fiume Tigri, la rapidezza del di cui corso sorpassa quella di tutti gl' altri fiumi, e lo di cui impeto combatte, e sormonta tutti gl' ostacoli, che se gli fanno d' avanti: Così il coraggio traversa i pericoli, si sa far largo da un mondo di contrasti; a guisa d' Aquila affronta la tempesta; come Leone si oppone a tutte le violenze.

Non desiste dall' intrapresa la fortezza 8
costante, se prima non entra felicemente in Porto. *Unus est hujus vitæ fluctuantis, & turbidæ Portus* (per insegnamento di Seneca) *stare confidenter, apertè tela fortunæ adverso pectore excipere, non latitantem, non tergiversantem. Magnanimos nos natura produxit*. E molto meglio il Regnante Pontefice, che nelle sue grandi azzioni sa conoscer in sè stesso tutta quella costanza, e grandezza d' animo, che insinuò a' fedeli, quando disse (*b*) *Supra petram ædificata, impulsa pluries, eversa nunquam, stat, stetit, semperque stabit Ecclesia. Irruant licèt adversùs eam furentis inferi ferales portæ, irrità semper colluctatione deficient: pugnabunt, non expugnabunt: certabunt, non vincent: (c) bellabunt (d) non prævalebunt. Ea nimirum est solidissimæ illius petræ inviolabilis virtus, ut nullo unquam adversantium potestatum*

(a) *Ben. Espugn. Cant. I. St. 53.* (b) *Omil. in festo SS. Petri, & Pauli 1705*
(c) *Ierem. cap. I. v. 19.* (d) *Matt. cap. 16. v. 18.*

tum impetu fracta, nullâ desævientium hostium incursione dejecta, sed suismet aucta periculis, ac ipsis, quibus assiduè exagitatur, ventis validior effecta, firmior semper, atque immobilior consistat. Petra hæc, Venerabiles Fratres, Dilecti Filii, Petra hæc Petrus est; à quo scilicet (a) nobis admirandæ Divinitatis fides, & cæpit, & permanet. Hic nempe ille est Petrus, qui suorum, si fas est dicere, ope discriminum, tam fæliciter crevit, ut, qui sibi (b) antea infirmus fuerat, factus sit omnibus firmamentum, suoque nos exemplo docuerit fieri nobis à Domino cum (c) tentatione proventum. Hic ille est Petrus, qui, dum Christum (d) respicit, procellas non cogitat, ejusque illectus amore, dum descendit è navi, solidum inter undas vestigium invenire non dubitat. Hinc, ventis licèt pelagus conturbetur, jactetur fluctibus mare, non turbatur Petri semita, quæ ducit ad Dominum; eadem scilicet unda, quæ fluctuat, ambulantem super aquas sustentat Apostolum: idemque, qui mergere natus est, gurges generosi Viatoris pedibus fideliter famulatur. Hic demum ille est Petrus, qui ab Herode apprehensus (e) ut placeret Judæis, dum inter custodes milites, vinctus catenis duabus, servabatur in carcere, Danielis ad instar intra septa crudelitatis securus, tam placido sopore dormiebat, ut minimè viso lumine, quod refulserat in habitaculo, non nisi ab Angelo percutiente ejus latus, excitari potuerit; adeò hæc demirante Chrysostomo (f) ut, si sibi datum esset eligere, an vellet esse Angelus Petrum solvens, aut Petrus vinctus, se potiùs esse velle Petrum dormientem, & catenis vinctum, quàm Angelum excitantem, & à vinculis exolventem liberè pronunciaverit. Didicerat profectò somnum hunc amantissimus Discipulus à Magistro, quippequi, cum motus (g) magnus factus esset in mari, itaut navicula operiretur fluctibus, imperturbatus dormiebat. Nunquam siquidem quietiùs dormit Petrus, quàm catenis vinctus. Nunquam securiùs incedit, quàm cum ambulat super aquas. Nunquam procellis magis insultat navis, in qua considet Christus, quam cum fluctibus operitur. Nunquam supra petram fundata Ecclesia immota magis, atque inconcussa subsistit, quàm cum gravibus undequaque angustiis conflictata, vehementioribus minarum ventis impellitur: eisdem sanè, quibus divinitus extructa est, machinis nunquam non mansura, ærumnis nimirum in fælicitatem conversis. In hac itaque petra à Domino (h) exaltati, dum anxiatur cor nostrum, assiduas, quibus premimur, calamitates, minimè formidemus. Juxta (i) est Dominus iis, qui tribulato sunt corde: statuet (k) ipse super petram pedes nostros, & diriget gressus nostros; propterea (l) non timebimus, dum turbabitur terra, & transferentur montes in cor maris. Migrabunt in spem lætitiæ timoris nomina, cedentque in argumentum victoriæ ipsa cladium insignia. Qui enim Apostolici Ordinis Principem ambulantem in fluctibus, ne mergeretur, erexit, illumque de (m) manu Herodis, & de omni expectatione plebis Judæorum, eripuit: ipse adjutor noster erit in (n) tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis: excutiet ipse flammam (o) ignis de fornace, & faciet medium fornacis, quasi ventum roris flantem: ipse in pharetra (p) sua abscondet nos: ipse in foraminibus (q) firmissimæ hujus petræ custodiet nos. Oportet tamen nos meminisse, admirandam illam Petri quietem inter catenas, ac constantiam inter fluctus opus fuisse excelsæ illius charitatis, (r) quæ foras mittit timorem; illic scilicet plena securitas, ubi perfecta (s) dilectio; charitas ignis est: eventilant ignem tempestates, non extinguunt: augent, non minuunt; hæc ignis securitas est, agitari. Accendamur igitur, Dilectissimi, divinâ hac flamma æternæ charitatis, quam trinâ (t) confessione contestatus est Petrus. Conflagremus beati illius ignis ardore, quem suo mundum renovaturus illapsu Divinus Spiritus, sibi adoptavit in typum; ut ita quâvis humanorum effectuum glacie dissolutâ, etiam inter catenas dormiamus impavidi, ac supra tumidum maris dorsum substratis fluctibus ambulemus: nostro confirmantes exemplo, nullis unquam illos posse perturbationibus concuti, quos divina charitas

(a) *S. Massim. Omil.1. De Nat. Apost.* (b) *S Ambros. de Fide Petri Apost. Serm.37.*
(c) *1.Cor. cap 10. v.13.* (d) *S Ambros. loc. cit.*
(e) *Act. Apostol cap.12. vers.13. e seqq.* (f) *Omil 8. Ep. ad Ephes.* (g) *Matt. cap.8. vers.24.*
(h) *Sal. 60. v.3.* (i) *Sal.33. v.19.* (k) *Sal.39. v.3.* (l) *Sal.45 v.3.*
(m) *Act. Apost. cap.12. v.11.* (n) *Sal 45 v.2.* (o) *Daniel. cap.3. v.49. 50.*
(p) *Isai. cap.49 v 2.* (q) *Cantic. cap.2. v 14.* (r) *1.Ioan. cap 4. v.18.*
(s) *S.Ambros. in Luc. lib.4. cap.5. ad fin.* (t) *Io. cap.21. vers.15. 16. 17.*

ritas in Apostolicæ confessionis petrâ solidavit.

9 La paziente fortezza da Cicerone (a) vien chiamata *scientia perferendorum, vel affectio animi, in patiendo, ac perferendo, summæ legis parens, sine timore*. Chi di quella và fregiato, siasi per casi avversi, siasi per ingiurie, ò obbrobri, non si conturba. Non riguarda tal sorte di fortezza il ripulsar le ingiurie; ma il soffrirle, da che nasce doppia lode, consiste l'una in sapersi accomodar a tolerar i colpi di ria fortuna, l'altra in saper soffrir con moderazione le ingiurie. *Si quis tibi conviciatus fuerit* (ricordocci Mecenate in Augusto) *aut in occulto detraxerit, neque deferentem audirè debes, neque delatum punire. Turpius enim est, te id facilè credere, cum causam non præbeas*. Tal fortezza riguarda, (come osserva Cicerone nel 4. delle Tusculane) il dolore, ed il piacere; l'uno, e l'altro con la medesima regola, e costanza; *Eodem enim vitio est effusio animi in letitia, quo in dolore contractio*. Il dolore è di due sorti, proprio, ed improprio; proprio è quello, che vien cagionato da offesa esterna, come di ferita, ò altro colpo: allora, per la divisione del continuo, segue il dolore del tatto, e dell' appetito sensitivo, che propriamente si chiama dolore. L'improprio è quello, che nasce dall' apprensione del dolore, che non è propriamente dolore; ma dolore per somiglianza, e chiamasi tristezza, ò sia dolor di mente; ma l' uno, e l' altro dolore ha qualche cosa, che nel principio si rende inevitabile; il piacere ha qualche cosa evitabile nel suo fine eccessivo; Platone, accoppiando l' uno con l'altro, vuole, che sia uffizio di pari fortezza il combattere a fronte del dolore, che il resistere all'immoderata dolcezza del piacere; due fonti, dalle quali chi prende l'acqua, donde, quando, e quanto deve, può dirsi fortunato. Convien prender il dolore, come medicina, per necessità, a misura convenevole, il piacere per estinguer la sete, ma con sobrietà, affinche non ubriachi: al qual proposito Aristotile disse, *Contemplari voluptates abeuntes*. Il dolore, il piacere, l'amore, l' odio, sono le prime passioni, che provi l' Uomo, uscito appena alla luce; se sopragiugnendo la ragione, a lei si applicano, diventano Virtù; sicchè fanno, che, quando la fortuna si presenta contraria, si sappiano scanzare, poiche, siccome non è costante nel esser propizia, così succede, quando si presenta nemica. Tal volta sa prova del valor degl' Uomini, se favorevole non si trascuri a prenderla per il crine. Porta ella seco circostanze tali, che il fuggirla, ò abbracciarla, dipende dalla nostra prudenza. *Stulti vita* (ebbe a dir Seneca) *trepida est, tota in futurum fertur*. L'Uomo forte si trova sempre pronto ad incontrarla, senza soggiacer a dolore, come cosa, che per sua condizione non si deve considerar come importuna, e molesta, sendo suo solito, di distrugger le faticose moli d'Egitto, ed edificar le Capanne de'Parti; illustrar i suoi trionfi con le nostre perdite; tinger le sue porpore col nostro sangue, estinguer la propria sete con le nostre lagrime. Chi fa professione di tal fortezza, vive il doppio di più degl'altri, come quegli, che sà, che la misura del piacere dipende dalla maggiore, ò minore applicazione, che vi si facci. Accetta volontieri tutto ciò, che la natura ha fatto per lui, perche conosce, che fa torto all'Onnipotente donatore quegli, che rifiuta i di lui doni, a quel Donatore, che, sendo tutto buono non ha fatto che cose buone. *Omnia quæ secundùm naturam sunt* (ebbe a dir Cicerone) *æstimatione digna sunt*. Abbraccia più volontieri, tra le opinioni della Filosofia, le più solide, le più Umane. I di lui discorsi sono conforme a' suoi costumi, modesti, ed umili: Apprezza, come deve, i piaceri corporali; preferisce a questi quelli dello spirito, come più forti, più costanti, più facili, più veri, e più degni. Mà da chi, come, e quando debba praticarsi tal virtù, accennossi nel Trattato della Nobiltà, e diffusamente si vedrà in quello delle ingiurie, e ne' due susseguenti.

Fortezza gloriosa dicesi quella, che 10
con moderazione, e pazienza, soffre le cose

(a) Tusc. lib. 4.

cose gravi, come succede ne' soldati, che, per generosità, tollerano le perigliose fatiche ne' Campi di Marte. Si dice gloriosa, perche rende illustri le persone, che risplendono con generose gesta; nobilita le famiglie, fregia i loro scudi con invidiabili divise, le arricchisce di spoglie, di corone, e croci. I Principi, sempre intenti ad accrescere, e conservar i propri Stati, avendo maggior bisogno delle armi che delle lettere, allora solamente fan conto degl' Uomini dotti, quando si trovan obligati di ricorrer all'opera loro, in ogni tempo arrichiscono di premj gl' Armigeri perche ad ogni ora ponno aver bisogno della loro spada. Ma di questo discorrerassi più diffusamente nel Libro delle Precedenze.

11 Non voglio però lasciar di dire intanto, rispondendo a quelli che dicono, che le lettere in un Soldato fan quell'effetto, che sarebbe un nastro di ponzò sul Cappuccio di un Religioso; ad altro non servir quelle, che a snervar la fortezza, con tramandar i più generosi spiriti del cuore al capo, dove, come quintessenza al fuoco, si consumano. Gl'animali più ingegnosi esser i più timidi, i più rozi, e selvaggi i più forti. Non intendo già, che un Soldato, un General d'armate, abbia ad esser sì eccellente letterato, che possi andare a legger le più recondite scienze sù le Catedre, a difendere, ò giudicare sù Tribunali le Cause; mà, che sappia studiare quelle cose, che si richieggono, per ben'intendere la propria professione: Non voglio metter in disputa adesso, se sia felicità maggiore, *facere scribenda*; ò pur *scribere facienda*; Ma non credo vi sia occasione di disputare, se debbano esser stimati *felicissimi*, *quibus utrumque contingit*. Qual più bella cosa, che far con la spada azzioni, che meritino esser registrate negl' Archivj dell' eternità; ed aver una penna, che ne'quartieri d'Inverno serva al valoroso Soldato, a qual nuovo Cesare, per scriverle fedelmente senz'aver bisogno delle penne degl' Omeri, che le cantino, più tosto che, qual altro Marc' Antonio, perdersi nel seno di una Cleopatra.

12 Ammetto, che quegli che ad altro non aspira, che a farsi conoscer semplice Soldatino, non abbia bisogno di lettere; ma dissi nel Trattato della Nobiltà, e di bel nuovo, come cosa necessaria ad un Soldato, lo replico, che non può aspirar a' comandi Militari, chi prima non impara i precetti dell' arte; mentre questa, per sentenza di Aristotile, è abito di operare per vera ragione, per cui si richiede sapere, cosa sieno le definizioni, descrizioni, divisioni, proposizioni, conclusioni, equivoci, univoci, denominativi, comparativi, relativi, suppositivi, opposti, soggetti, oggetti, contrarj, contradittorj, sottocontrarj, differenti, generale, universale, speciale, individui, predicabili, predicamenti, ed altri termini, di cui si richiede saper almeno i loro significati, e valore. Cosa importino le cinque voci predicabili, genere, specie, differenza, proprio, ed accidente. I dieci predicamenti, sostanza, qualità, quantità, relazione, azzione, passione, tempo, luogo, sito, ed abito. Se prima non possiede in Compendio la Filosofia Naturale, la Morale, l'Economica, e la Politica: La cognizione della sfera: I principj dell'Aritmetica, e della Geometria. Se non sà prender in pianta le Citta, e fortezze; se non sà misurar le altezze, longhezze, e profondità; se non hà studiato la Geografia, per poter distinguer i climi, paralelli, e tutto ciò, che richiede la Nautica. Se con lo studio della Cosmografia non hà la cognizione delle Provincie, Nazioni, e costumi de' Popoli, confini, e situazioni. Cose, che non si ponno apprender senza studio, ò non senza difficoltà ben grande, e dopo lunghissimo tempo, che molto può esser pregiudiziale, a chi aspira al sommo della gloria.

La fortezza volontaria poi è quella, 13 che richiede fatiche, da cui l' Uomo potrebbe astenersi con tanta facilità, con quanta fortezza le soffre, non per forza, ò per necessità; ma volontariamente, e con pazienza, a solo fine, di passar l'ozio in oneste applicazioni; come fece Adamo in lavorar il Paradiso Terrestre; Noè in piantar la vigna; Curio nel trattar l' Aratro; Cincinnato nel maneggiar l'Erpice; Silla nel piantar Cavoli; Scipione in lavorar la sua Villa di Linterno; Diocleziano in vangar la terra; Ciro in coltivar i suoi giardini; Zenofonte, e Mago in lavorar i loro campi; Massinissa in ridurre i deserti in giardini; Leone Impera-

peratore in comporre Uccelli, che cantavano; Boezio in farli cantar, e volare; Alberto Magno in far parlar quella testa da esso composta; Carlo V. in lavorar Orologi, Uccelli di legno, che volavano, e varie manifatture rappresentanti Eserciti, che facevano ogni sorte di esercizio militare.

CAPITOLO IX.

Della Temperanza.

1 LA temperanza è parola procedente dalla voce Ebraica, *Debor*; cioè modo della cosa, presa dal verbo *Dabar*, che in nostro linguaggio si spiega, parlare, e dalla voce *Mezegh*, che significa mistura. Tal virtù viene rappresentata, con un freno nella destra, il tempo di un' orologio nella sinistra, ed un' Elefante a piedi. Nel freno, e nel tempo ci viene ricordato, che l' Uomo deve frenare, e moderar gl' appetiti a tempo, e luogo. Nell'Elefante, che, a similitudine di quest'animale, prendiamo tanto cibo, quanto può bastare per vivere, a distinzione degl' altri animali, che vivono, per magnare. Siccome nel parlare deve servarsi il modo, così deve farsi in tutto ciò, che riguarda le altre parti della vita, che, senza la virtù della temperanza, sarebbe un Caos. Chi con la temperanza modera i proprj affetti, si rende comodo a sè stesso, desiderabile appresso gl'altri, e però tal virtù si chiama moderatrice della concupiscibile, che regge l'appetito, e resiste a gl' immoderati desiderj del corpo, de' quali alcuni, come odiosi, tiene lontani, altri dispensa, ed a suo modo dirigge. Sà, qual sia il vero modo, per distinguere, non quanto si voglia, ma quanto si debba ricevere, giusta la disposizione delle leggi. Ci ricorda, quali cose dobbiamo desiderare, quali abborrire. Suoi contrarj sono, stupidità, ed intemperanza. Stupido da Aristotile nel 2. dell'Etica vien chiamato quegli, che qual' Uomo selvaggio, abborrendo ogni sorte di piacere, con eccessiva sobrietà lascia in abbandono il corpo. Stupido parimente dicesi, chi non si commove, nè si adira, come, quando, e per chi si deve. Intemperante, ò come altri vogliono, intemperato, e quegli, che volendo sodisfare ad ogni sua voglia, con eccessivo alimento con ogni sorte di piacere opprime lo spirito, senza rifletter, che

Qui ventrem tantùm curat, pro Numine ventrem
Censet, datque animæ pabula nulla suæ:
Pythonici ritu, qui verba ex ventre profundit,
Susque velut vivit, sus moriturus velut.
Truncus is, horrendumque humano in corde monstrum est
Prorsus ad immanes dignus abire feras.
Utque brevi dicam (quale inter sidera quoddam
Nomen habet) dici debet hic Acephalus.

Il Temperante, ò Temperato, lontano da tali estremi, procura, che il corpo, per mancanza di forze, non resti destituto, sicchè non abbia à trovarsi costretto, a mancare alle necessarie operazioni; Procura, che la mestizia se gli renda piacevole; il piacere mesto in modo, che, a quella unito, sia onesto. Così *temperantia* (ebbe a dir Cicerone) *pacem animis affert, & eos quasi concordia quadam placat, ac lenit*; mentre, correggendo la scorretta opinione, e moderando l' avidità del senso, riduce il piacere di ciò, che si possiede, e lo spiacere di quello, di cui si è privo, alla mediocrità della ragione; Eleggendo tra piaceri l' onesto, ed il virtuoso, fugge i vizj tutti, e quello della libidine particolarmente; Modera finalmente tutte le sue azzioni. E però Socrate chiamò la temperanza base di tutte le virtù: Pittagora gli diede il titolo di luce, che discaccia le tenebre, e le oscurità delle passioni. L' Uomo non può esser temperante, se già non è prudente, è vero, mentre non si dà atto virtuoso, che non proceda dalla cognizione; Mà è anche vero, che la prudenza riceve il compimento dalla temperanza: L' Uomo prudente si astiene in publico dalle cose disoneste; il temperante anche nelle tenebre le abborre. Chi chiama una persona continente, non gli attribuisce che una sola virtù: Chi gli dà titolo di temperante, la suppone adorna di molte, e particolarmente della continen-

tinenza, della elemenza, della modestia, e dell'ordine. Con la continenza governa la concupiscenza, col consiglio, e con la ragione il desiderio. Con la clemenza, per benignità, modera l'animo spinto dall'odio ad offender altri. Con la modestia fa, che l'onestà, e la vergogna l' arricchischino di gloriosa fama. Con l' ordine contiene la disposizione di tutte le cose nel loro luogo. Nell'espugnazione di Brescia, il Kavalier Bajardo, alla testa de'Fanti perduti, entrando primo di ogni altro nel riparo, vi fu ferito con una picca gravemente in una coscia, dove il ferro restò nella ferita; ma, senza smarrirsi, disse ad un Capitano. *Io sono morto; ma ciò poco importa, fate marchiar prontamente le vostre genti, perche la Città è nostra*. Poscia si fece portar da'Soldati nella casa di un Gentiluomo, che, per evitar il furore de' Soldati, che davano il sacco alla Città, si era ritirato in un Monastero. La Moglie, che con due figlie molto avvenenti era restata alla custodia della casa, sentendo batter alla porta, fece nasconder le figlie sotto il fieno; indi aprendo, vide il Kavaliero, che, grondando gran quantità di sangue, domandò comodità per farsi curare; ella, fattolo condurre nella camera più nobile, gettandosegli a' piedi, gli disse: *Signore, io vi presento questa casa, con tutto ciò, che vi si trova, perche sò, che per ragion militare a voi appartiene. Vi supplico solamente, a salvar l'onor mio, e quello di due mie figlie nubili*: A cui il Kavaliero rispose: *Madama, non sò, se guarirò di questa ferita; ma vi prometto bensì, che fino a tanto, che io viverò, voi, e le vostre figlie, sarete rispettate, come la persona mia stessa: Fate voi, ch'esse dimorino nelle vostre camere, senza lasciarsi vedere: Fate tornar vostro Marito, ed assicuratelo, che voi avete un' Ospite, che vi farà tutte le cortesie possibili*: La Dama, consolata da questo discorso, ubidì, e lo trattò, come se fosse stato il suo Principe. Quando fu guarito, sentendo ella discorrere, che si preparava, per portarsi alla battaglia di Ravenna, considerandosi, tant'essa, quanto suo Marito, e Figlie in qualità di sue prigioniere, risolse di fargli un regalo; a tale effetto portatasi alla di lui camera, con un servitore, che avea seco una cassetta d'acciajo, si gettò a' suoi piedi, ma fu fatta subito levare, e gli parlò in questi termini. *La grazia, Signore, che Dio mi fece, alla caduta di questa Città, d' indrizzarvi a questa Casa, che, per diritto di guerra, a voi spetta, hà portato seco la conservazione della vita mia, di mio Marito, e delle mie Figlie, ed insieme la conservazione dell'onore di queste, che deve essergli più caro, che la vita. Di più le vostre genti sono vissute con tanta disciplina, che io non sò, con quali espressioni lodar la loro modestia: Ben conosco, in somma, quanto vi devo; ma conoscendo, quanto sia grande la generosità del vostro cuore, sono venuta, a supplicarvi, con tutta umiltà, che vogliate, aver pietà di noi, che dipendiamo da' vostri voleri, e di continuarci gl' atti della vostra liberalità. Eccovi un piccolo tributo del nostro ossequio; graditelo in grazia, siccome noi vi preghiamo;* e prendendo la cassetta, piena di Ducati, la presentò al Kavaliero, che, sorridendo, prese a dire: *Quanti Ducati, Madama, si trovano in questa cassetta?* Ella, dubitando, che venissero ricusati, per esser pochi, rispose: *Non sono che due mila, e cinquecento; ma, se voi non ve ne contentate, Signore, troveremo somma maggiore*. Tant' è Madama (replicò il Kavaliero) *io posso assicurarvi, che quand' anche voi mi daste centomila scudi, non potreste farmi tanto bene, quanto me ne avete fatto col buon trattamento, che io hò ricevuto in questa casa. Ovunque io mi troverò, fino a tanto, che a Dio piacerà, di tenermi in vita, voi troverete sempre un Gentiluomo al vostro comando. Tornate pur a prender i vostri Ducati, che io ve ne ringrazio; hò fatto sempre stima maggiore delle persone d'onore, che dell'oro, e vi assicuro, che parto sì contento dalla vostra casa, come, se questa Città fosse in vostro dominio, e voi me n' aveste fatto un presente*. Ella, gittandosi di nuovo a' di lui piedi, ed egli facendola rilevare, replicogli. *Mi stimerei, Signore, la più sfortunata Donna del Mondo, se voi non accettaste il poco, che io vi presento, per il molto, che devo alla vostra grandezza. Poiche così volete*, (ripigliò il Kavaliero), *io l'accetto per vostro amore, ma vi prego, permettermi, che prima di partire, io possa dire Addio alle vostre Figlie*. Queste, che durante la di lui infermità l' aveano servito, come loro Padre, si portarono

a get-

a gettarsi a' suoi piedi, e la primogenita, con termini molto proprj, ringraziollo della conservazione del loro onore. Il Kavaliero, lagrimando quasi per la loro umiltà, gli disse: *Signore, voi fate ciò, che a me s'aspetta per l'assistenza resami, per cui mi vi professo molto obligato. Voi sapete, che gl'Uomini della mia professione, non portan seco galanterie da donare alle fanciulle; ma vedete, che la vostra Signora Madre mi hà donato due mila, e cinquecento Ducati; Io voglio, che ciascuna di voi se ne prenda mille*; poi, voltandosi alla Madre; *Madama* (le disse) *io prenderò questi cinquecento, per dispensarli a povere Religioni di Dame, a cui sia stato rubbato, e ne dò l'incombenza a voi, come a quella, che saprete meglio, che ogni altro, dove ve ne sia necessità*. La Dama allora sorpresa da atto di sì gran pietà, gli disse: *O fiore della Kavalleria, a cui altri non si deve paragonare. Quel Redentore, che soffrì passione, e morte per i peccatori, sia quello, che vi rimuneri in questa vita, e nell' altra*. Il Gentiluomo padrone della casa, che tutto avea udito, con un ginocchio a terra, ringraziollo, offerendogli tutti i suoi beni, e la propria vita. Le figlie, che lavoravano assai ben d'aco, gli presentarono due braccialetti, tessuti di filo d'oro, e d'argento, ed una borsa, degna di lui, che, ricevendo il dono con piacere; *Ecco* (lor disse) *quel che io stimo più che dieci mila Ducati*, e nel medesimo tempo si fece accomodar i braccialetti, e ripose la borsa nel suo manicotto, assicurandole, che avrebbe portato seco tali presenti, fino a tanto, che fossero durati. Indi, montando a Cavallo, col suo seguito, lasciò tutti quelli della casa piangendo.

3 Chi desidera divenir temperante, senza pena, cominci, a farvi l'abito dalla tenera età. Sia sobrio nel magnare, prenda ogni altro piacere del corpo, come fanno i Cani d'Egitto dell'acqua del Nilo: Pensi, che non si dà temperanza, ove non è prudenza; virtù, che, come abbiam veduto nel Capitolo VI. modera i piaceri dell'intelletto: Si ricordi, che l'unico fine della temperanza è l'onesto; che quegli, che per altra cagione è temperante, non possiede veramente tal virtù, che, come hà detto il P.Causino nella sua Corte Santa, pare la prima, che Dio abbia voluto trovarsi nell' Uomo; virtù, che i primi nostri Padri non puotero perdere, senza perder sè stessi, con tutta la posterità: Virtù, che separa l'Uomo vegetabile dall'intellettuale; che lo solleva dalla Terra al Cielo; che fa risplender l'anima nobile in un corpo mortale, che fa esser l'Uomo giusto; mentre il tener l'animo libero dalle turbazioni della mente è parte del giusto, e ciò non può farsi senza la virtù della temperanza: questa discaccia tutte le passioni, governa gl'affetti, compone i gesti, e le azzioni tutte; sicchè, chi è temperante è in conseguenza prudente, giusto, forte, modesto, mansueto, liberale, magnanimo, grave, verecondo, casto, pudico, moderato. In somma *In hac virtute* (ebbe a dir Cicerone) *omnis ornatus vitæ, omnisque sedatio perturbationum animi, & rerum modus cernitur*. Il perche con ragione lasciò scritto Platone, che la virtù Eroica non può esser perfetta, se non và accompagnata dalla temperanza, e dalla fortezza. Se queste si separano, col tempo divengon vizj: il temperante, che non è generoso, divien vile, e pusillanimo; il generoso, e forte, se non è temperante, degenera in audace, e temerario.

CAPITOLO X.

Della Modestia.

LA modestia, parola, che, al dir di 1
Varrone, procede dalla voce *Modico*, ò come vuol Cicerone da *Modo*, è virtù, che per sentenza dello stesso Cicerone nel 3. della Rettorica, còntiene nell' animo la moderazione de' costumi, che consistono in tre mediocrità, disciplina, onestà, e parsimonia. Disciplina ne' costumi, onestà in tutto l'Uomo, parsimonia nella vita corporale, fondamenti della moderazione, che tempera, non solo le parole, ed i gesti, ma anche tutte le altre cose, a cui spetta l'Uffizio di operare nelle umane azzioni. Affinche queste meritino il titolo di modeste, devon esser fatte con modo, e moderazione; se oltrepassano questi termini, degenerano in sfacciataggine, ò trascuragine, e talvolta in simulazione: vizj tutti detestabili nell'

nell'Uomo d'onore. Il modo, dice S. Agostino è padre dell'ordine.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines
Quos ultrò, citroque nequit consistere rectum.

2 La modestia si dipinge in figura di giovanetta, con capo chino, senza ciuffo, con veste bianca, cinta d'oro, e con uno scettro nella destra, nella di cui estremità si vede un'occhio. Il Capo chino, ci rappresenta le Vergini, che, facendo professione di modestia, e d'umiltà, compariscono in tal positura, per ricordarci, che, chi è dotato di modestia abborre l'alterigia nel volto. Il ciuffo altro non denota che superfluità. Il gallo, finche può far pompa della cresta, considerata per una specie di ciuffo, và sempre altiero, e pettoruto, se di quella resta privo, diventa umile, e modesto, il perche si dice: *Aperiat nunc aurem gallus, & Cristam insolentiæ dimittat*. Pio II. parlando di un'altiero Filosofo, e Teologo, che in una disputa restò confuso, e mortificato, ebbe a dire, *Cristæ cecidere superbo*. La veste bianca, denota, come dissi nel Trattato della Nobiltà, moderazione, e purità d'animo. Vespasiano Imperatore, ritratto della modestia, fu sì alieno dalle pompe, e sì moderato nel vestire, che, *sumpta Toga Virili, latum Clavum, quamquam fratre adempto, diù aversatus est, nec ut tandem appeteret, compelli, nisi a matre, potuit*. Che la cinta d'oro significhi altresì modestia, e temperanza, l'abbiamo nel Salmo XLIV. dove si legge. *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus*. Nello Scettro, con l'occhio nell'estremità ci viene ricordato, che stiamo lontani dagli estremi, insegnamento preso dagl'Antichi, che con simil figura rappresentavano la moderazione. L'occhio ci ricorda altresì, che ci guardiamo di cader in mancamenti. Lo scettro serve ancora per regola de' pensieri mentre

Moderata durant: quòque fortuna altiùs
Evexit, ac levavit humanas opes,
Hòc se magis supprimere felicem decet,
Variosque casus temere moventem Deus
Nimium faventes.

3 L'Uomo nobile deve regolar la propria mente con la moderazione, di cui è produttrice la verecondia; *modestia enim est cultum, & motum, & omnem nostram occupationem, ultra defectum, & citra excessum sistere*. Deve aver sempre presente la decenza, scienza, che insegna a collocare in luogo proprio ciò, che dobbiamo dire ò fare, e richiede, che ciascuno operi a misura della propria età, e condizione, avuto sempre riguardo alle qualità delle persone, con cui si tratta, del tempo, e del luogo, ove si trova. Dall' abito del corpo si forma il giudizio di quello della mente. Da esso si prende la misura della grandezza del cuore; Si scandaglia, se l'Uomo sia leggiero, vanaglorioso, torbido, ò affabile, modesto, grave, costante, e puro. I moti del Corpo sono quasi voci dell'animo. Diogene, vedendo un giovane applicato allo studio della filosofia; *Euge* (prese a dirgli) *corporeæ formæ spectatores ad animi pulcritudinem avocas*. La continua gravità, come osserva il Muzio nelle sue morali, ne' giovani acquista, e mantiene decoro, ed auttorità. E' ben permesso a' vecchi, in certi tempi, mostrarsi placidi, ed affabili; in un sol punto, riassumendo il sussiego, mantengono quell' auttorità, ch' è propria dell'età loro. Così succede negl' Uomini grandi; a loro è lecito farsi distinguer dal comune. *Si quid Socrates, & Aristippus* (lasciò scritto Cicerone nel 1. degl' Uffizi) *contra morem, & consuetudinem fecerunt, idem sibi ne arbitraretur licere: Magnis enim illi, & divinis bonis hanc licentiam assequebantur.*

Generalmente parlando, l' Uomo, 4
per acquistar il titolo di modesto, deve cominciar di buon' ora, a regolar le parole. Un silenzio acre, e disgustevole, annoja la conversazione. Chi fa pompa di far il processo alle altrui parole, si rende impraticabile. Disapprovar tutto ciò, che a noi non piace, è atto da superbo, ò da villano. L'Uomo nobile corregge se stesso; non censura altri, benche non approvi ciò, che quelli dicono, ò fanno, perche sà con Seneca, che *licet sapere sine pompa, sine invidia*, stà lontano da ciancie, che stanchino chi le sente, ò faccino restar la parola in bocca, a chi vuol parlare; si astiene da sputar sentenze ad ogni momento.

Eximia est virtus præstare silentia rebus,
At contra gravis culpa, tacenda loqui.
Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum.

Quando parla, non alza tanto la voce, che annoi la conversazione, nè parla sì basso, che non si senta, che con pena, ma parla moderata, e distintamente, con termini dolci, ed onesti, non affetta, di farsi tener fiero, ruvido, ò motteggiatore. Usa con tutti affabilità: virtù, che consiste in un'abito, fra gl'estremi della taciturnità, e della loquacità, per cui, chi se ne trova adorno, ragiona, e tace, con chi, quando, quanto, e come bisogna, ascolta, e risponde opportunamente, soffre gl'altrui difetti, cede di leggieri. Si compiace di mostrarsi inferiore a gl'altri. Si rimuove dalla propria opinione, per sodisfar al compagno, quando l'onesto lo permette. Tacito, nella vita di Agricola; ricorda a quelli, che trattano cogl'inferiori, che non usino orgoglio, se non voglion'esser stimati superbi, nè eccessiva domestichezza, se bramano rispetto. ***Ne facilitas auctoritatem nec severitas amorem minuat***. Alessandro per testimonio di Q. Curzio, solea dire: ***Ubi reverentia excessit nimis, summa imis confundimus***.

5 La conversazione familiare, come osserva Amelot nel suo Uomo di Corte, deve servir per scuola di erudizione, e di pulizia. Chi vuol farvi profitto, riconosce i veri amici, come maestri, condisce il piacere del conversare con l'utile dell'imparare. Trà gl'Uomini di spirito il godimento deve esser reciproco; Chi parla, è pagato co' plausi; Chi ascolta, col profitto. Chi fà pompa di sostener ostinatamente il suo parere, sdegnando di quietarsi agl'altrui detti, quand'anche non v'abbia altro interesse che quello di voler parer più virtuoso, acquista il titolo di pertinace. ***Nam*** (per sentenza di Cicerone in Verre) ***legem sibi ipsis indicunt innocentiæ, continentiæ, virtutumque omnium, qui ab altero rationem vitæ reposcunt***.

6 Non disdicono già alla modestia i detti faceti nelle conversazioni, anzi, come il sale nelle vivande, sono necessarj al viver civile. Chi disse, che anche i Dei si compiacciono del giocoso, volle farci comprendere, che nel serioso investigamento della verità, nascosta nel profondo delle scienze, l'umana mente diviene talmente melanconica, che, consumando il proprio vigore, non può resister lungo tempo, se tal volta, con faceti discorsi, non solleva gli spiriti abbattuti. La Melanconia, seguace della serietà, angustiando il cuore, imprigiona gli spiriti vitali, sicchè, raffreddando il petto, e facendo impallidir il volto, rende l'Uomo stupido, e quasi insensato. Gl'Uomini melanconici provano quegl'effetti, che si veggono nelle piante, che ne'rigori del verno, agitate da' venti, tormentate da' ghiacci, ricoperte da nevi, appariscono nude, sterili, e secche. Il perche la melanconia viene rappresentata in figura di Donna vecchia, mesta, e dogliosa, senza verun' ornamento, sedente sopra un sasso, co' gomiti appoggiati sopra le ginocchia, le mani sotto il mento, e con un albero, senza fronde, tra sassi. Si dipinge vecchia, mesta, e dogliosa, perche (a)

Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus.

senz'ornamento, a similitudine degl'alberi, durante il verno. Il sasso, ove siede, denota scarsezza di parole, sterilità di fatti. Il riso, figlio dell'allegrezza, seguace della facezia, sollevando il cuore, sprigiona gli spiriti oppressi, riscaldando il petto, ed imporporando il volto, rende all'Uomo il primiero vigore; Sicchè la facezia conferisce, ed alla civile società, ed alla conservazione della salute.

Ma, perche dalla facezia, con facilità si trabocca nella buffoneria, che rende l'Uomo ridicolo, ed infame ancora, 7
come si disse nel Trattato della Nobiltà, convien sapere, che la facezia altro non è, che una operazione dell'intelletto, che insegna a parlare con ingegnosa maniera, spiegando le cose, non per mezi proprj, e comuni, ma finti, e figurati dal ingegno, e così nuovi, ed inaspettati: discorso, che non deve usarsi che trà amici, e per onesto divertimen-

(a) *Virg. Eneid. lib. 6.*

timento, che follevi l'animo abbattuto da serioſe occupazioni; Chi l'uſa, ſe vuol renderſi amabile, ſi ricordi dell'inſegnamento d'Ariſtotile, che nel 3. dell'Etica laſciò ſcritto: *Duplex urbanitas, alia, quæ jocos luſuſque aliis perexbibere poteſt: Diverſæ quidem à ſe invicem; ſed mediocritates ambæ*. Penſi, che il nome di faceto viene dalla voce Greca *Eutrapelos*, che altro non ſignifica, che deſtro, e verſatile; *Talis eſt igitur* (ſoggiunſe lo ſteſso Ariſtotile nel IV. parimente dell' Etica) *ipſe medius, ſive urbanus, ſive comis dicatur*. Sicchè, ſe diletta gl'uni, non offenda gl'altri. Gli ſcherzi mordaci hanno più toſto dell'incivile, che dell'oneſto, il fine di queſto deve eſsere l'aſsoluta bellezza, e bontà delle noſtre azzioni, che non ſi ottiene che con mezi virtuoſi.

8 Vi ſono de'geſti, che nelle converſazioni danno ſovente divertimento maggiore, che le parole, ma producono anche ben ſpeſso riſe, e tal volta omicidj. *Omnes nutus* (proſeguiſce Ariſtotile al luogo citato) *ſunt animorum Judices, ut enim ex corporibus actionum, ita ex corporibus animorum, argumentum, judiciumque conficimus*. Ovidio, il gran Maeſtro de' geſti, così ſuggeriſce a quelli, che nelle converſazioni da una ſola perſona voglion' eſser inteſi

Me ſpecta, nutuſque meos, vultumque loquacem
Excipe, furtivas, & refer ipſe notas.
Verba ſuperciliis, ſine eloquentia dicam
Verba legis digitis, verba notata mero.

Chi poi uſa tal divertimento, per render il riſo à coſto del proprio decoro, ſente rimproverarſi da Ariſtotile al luogo citato. *Qui igitur in ridiculis exuperant ſcurræ ſunt, ac importuni, affectantes omninò ridiculum, & magis conjectantes facere riſum, quam boneſtè loqui, & non afficere curant dolore eum, in quem facetè dicunt*. A queſti tali però ſuccede, che ſpeſso nelle loro perſone ſi verifica quel detto di Euripide, che *illegitimæ ſtultitiæ finis eſt infortunium*.

9 Gl'Uomini prudenti diſtinguono, che quel, ch'è decente in un luogo, in un tempo, e con un genere di perſone, diſdice altrove, in altro tempo, e con altra ſorte di perſone, e tal volta in altro tempo con quelle perſone ſteſse, ed anche a quelli ſteſſi, che parlano. Co' virtuoſi convien' uſar motti eruditi. Co' gl' ingegnoſi più acuti. Co'gl'illeterati più piani. Con le Donne più oneſti: Co'padroni più riſpettoſi. Queſti, ſe ben talora tollerano l'ecceſſiva confidenza, quando men ſi aſpetta, fanno come i Leoni che danno della zampa, ò del dente, a chi penſa averli già reſi manſueti.

L'eccesſo nelle facezie mai è lodevole, 10 ſi tolera in tempo di Carnovale. Pare, che allora l' umana pazzia tutto faccia eſſer lecito, benche non lo ſia, ogni burla pare permeſsa. Se un maſcherato mette in deriſione un'altro, che ſi trovi in ſimil' abito, in certo modo riporta plauſo. Il deriſore, ſendo maſcherato, non ſcherza, che come maſchera. Il deriſo può diſſimular lo ſcherzo, ò perche non è, ò perche gli è lecito, di non farſi conoſcere per quello, che veramente egli è. Chi non è conoſciuto, può diſſimular la deriſione. La maſchera produce quattro notabili effetti: Rende le perſone audaci, per non eſſer conoſciute; Cuopre la povertà di quelli, che ſono mal veſtiti; Inſegna a parlar' a' timidi; da libertà alle perſone di gravità, e di riſpetto. Ma di queſto al Trattato delle Ingiurie.

Diremo in tanto, che anche ne'convi- 11 ti il faceto divertimento viene ſtimato lodevole. *Dummodo* (come ricordocci Lorenzo Beyerlinck) *detractionibus, & fabulis, & plauſibus turpibus non commiſceatur*. Alle menſe l' oneſta converſazione produce, e conferma le amicizie, Ma, ſe degenera in Satira, ſovente ſuccede, che ſi ſparge più ſangue, che vino.

Pocula amicitiam faciunt, & pocula ſolvunt.

A chi non uſa il vino con temperanza, a chi da quello ſi laſcia dominare, ben ſpeſſo accade, come cantando, diſse il Poeta, che

Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos:
Cura fugit, multo diluiturque mero.

Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit,
Tunc dolor, & curæ, rugaque frontis abit.

in ogni luogo, ove si fanno simili festose adunanze, nella mente di ogni Uomo, dovrebbe trovarsi registrato quel bel ricordo di S. Agostino.

Quisquis amat dictis absentum rodere vitam
Hanc mensam vetitam noverit esse sibi.

Ma di tal materia più diffusamente parlaremo nella seconda Parte al Capitolo del Brindisi.

12 L'abito di chi fa professione di modestia non deve esser superfluo, fantastico, ò dissoluto. L'inventar nuove mode non è decente; ma lo star sempre attaccato alle antiche è da Cinico. Convien usar vesti decenti alla persona, ed al carattere proprio.

Sint procul à nobis juvenes ut fœmina compti

L'abito del Principe non deve esser eccedentemente ricco, ò pomposo, nè lascivo, dissoluto, ò di foggia straniera:

Fine coli modico forma virilis amat.

Romolo, con vestirsi di scarlatto, e di porpora, si spogliò dell'affetto de' suoi. Gerone Siracusano, con usar foggie straniere, si concitò l'odio di tutto il popolo. Il vestir lascivo, e dissoluto, ebbe gran parte nello sprezzo, ed abborrimento di Caligola, Nerone, ed Elagabalo.

13 Anticamente l'abito de' Filosofi era il Pallio, oggidì detto Ferajolo. Chi nella primitiva Chiesa, abbandonando il Gentilesmo, passava alla Religione Cristiana, deponendo, con le superstizioni, la Toga, assumeva il Pallio, come più modesto, e proprio per i Filosofi, e professori delle virtù. Riferisce Eliano nel libro IV. della sua Storia Varia, che l'origine de' disgusti, che passarono trà Platone, ed Aristotile, procedette dalla vanità, e lusso dell'ultimo, sì nel vestire, che nel coltivar la barba, e nell'uso degl' anelli; di che sentendosi ripreso da Platone, concepì odio immortale contro di lui. Tiberio, per far' ostentazione di genio Filosofico, deposta la Toga, per lo corso di due anni usò il Ferajolo. Così fece Scipion' Affricano, e Catone, il Minore, ma di questo al Capitolo V. della III. Parte. Le vesti lunghe delle Donne furono introdotte, non solo per motivo di onestà, e gravità maggiore, ma anche per coprire le deformità delle fattezze di alcune di loro, che, se fossero esposte a vista degl' Uomini, converrebbe facessero vita celibe, dove, con nasconder molti difetti, e comparir, quali non sono, si rendono amabili. Riferisce Plutarco nella vita di Licurgo, che le Vergini Spartane, con lasciarsi veder nude, si resero lo sprezzo della gioventù.

Ma, consistendo la modestia, come 14 ci ricorda il Conte Landi nelle sue Morali, e prima di lui Cicerone nel 3. della Rettorica, non solo nelle parole, ne' gesti, e ne' portamenti, ma anche in una lodevole mediocrità intorno a' mediocri onori, si deve condannar, come falsa l'opinione di quelli, che a tal moderazione danno titolo di pusillanimità, e però dicono, che, chi vuol dominar la fortuna, deve tenerla soggetta, mentre, giusta il volgare adagio, suol' esser favorevole a gl' audaci, contraria a' timidi, ma convien chiamarla freno allo sfacciato ardire, che rende esose le persone, che pretendono onori oltre l'onesto. Filota, e Clito nella Corte di Alessandro fabricarono la propria ruina, perche fecero pompa de' loro meriti. Cratero corse la medesima sorte, perche non usò maggior modestia. Così successe a C. Silio con Tiberio. Ad Antonio Primo con Vespasiano. A Silla con Agrippa. I Principi vogliono, che tutto si riconosca dalla loro beneficenza, nulla dal merito. Se castigano i meritevoli, non vogliono esser rimproverati, pretendono, che, *quod expedit, liceat*. Germanico, che tardi conobbe questa verità, trovandosi moribondo, *ad Uxorem versus, per memoriam sui, per communes liberos oravit, exueret ferociam, sævienti fortunæ submitteret animum, neu regressa in Urbem æmulatione potentiæ, validiores irritaret*. Se Agrippina avesse saputo approfittarsi di tal ricordo, non avrebbe forse perduto se stessa, ed i propri figli.

La

15 La modestia, come saggiamente disse il Colluraffi nel suo nobile Veneto, praticata in occasione di distribuzioni di onori, merita lode maggiore, che la sofferenza negl'infortunj. La fortuna rare volte seconda l'ardire imprudente, come disse Stazio:

—— Et sors ingentibus ausis
Rara Comes ——

16 Quanto l'eccessiva presunzione di sè stesso è dannabile, perche si accosta alla superbia

Inquinat ægregios adjuncta superbia mores.

altrettanto è lodevole l'eccessivo rispetto, perche si avvicina alla modestia, che merita il titolo di magnanimità circa gl'onori mediocri. Modesto dicesi quegli, che, dotato di mediocre virtù, non aspira, che a'mediocri onori. Sicchè, se si conosce capace del ministero, incapace del Principato, per questo non s'inquieta. Se crede meritar'il grado Senatorio, non ambisce quello di Presidente. Se dall'uno, e dall'altro viene escluso, non si rattrista, come fa l'Uomo sfacciato, e temerario, che, con soverchia confidenza, tutto pretende, nulla stima eccedente il proprio merito. Ma di questo al Capitolo penultimo della presente Parte.

CAPITOLO XI.

Della Mansuetudine, e della Clemenza.

1 La mansuetudine da Aristotile nel 4. dell'Etica vien chiamata mediocrità determinata con ragione, per fuggir principalmente la passione dell'ira, ed in seguirla in quelle cose, con quelle persone, come, quando, e dove conviene. Si dipinge in abito di donna, coronata d'Ulivo, che posa la destra sopra un' Elefante. La Corona è d'Ulivo, perche, oltre l'esser simbolo di pace, dicesi, che l'oglio abbia tanta forza contro il furore, che, sendo sparso per il mare, turbato, e tempestoso, sia valevole, a farlo tornar placido, e tranquillo. L'Elefante vien preso per se stesso per simbolo della mansuetudine. Se crediamo a Pierio Valeriano (*a*) aborrisce di combattere con le fiere men di lui possenti, anzi con le più forti ancora, quando non si vegga grandemente provocato, ed in tali casi con giustizia, poiche

La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote.

Chi non sente le ingiurie, e non si adira: Chi con eccesso le sente, ed oltre il dovere si lascia trasportar dall'ira, non merita titolo di mansueto, l'uno chiamasi insensato, l'altro iracondo, l'uno eccede nel meno, l'altro nel più, il primo per cagione di naturale stupidità, e servile abbandonamento del senso circa le ingiurie, sicchè poco, ò nulla apprendendole, poco, ò nulla si adira, e però non si vendica, quando, contro chi, e come conviene; ma soffre gl'oltraggi, e le derisioni, siansi in persona propria, ò di quelli, che, come vedrassi nel libro delle ingiurie, egli è tenuto difendere. Stimolato da altri àlla vendetta, ò a recar' altro ragionevole riparo al proprio onore, risponde indistintamente, esser cosa più gloriosa il vincer l'ira, che il nemico. L'ingiuria esser, di chi la fa, non di chi la riceve. Onde con ragione da Galeno viene rassomigliato all'Asino, che riceve tutto il carico, che gli viene addossato, senza saltellare, tirar calci, fuggir' ò mordere. Se si sgrida, ò batte non si muove di passo. Così gl'Uomini stupidi *iram non habent* (disse Plutarco) *quia mentem non habent*. 2

Gl'iracondi poi sono di due sorti, alcuni ignei, altri melanconici, ma per meglio distinguer gl'uni da gl'altri, premetteremo, considerarsi l'ira morale, e fisicamente. Quanto all'esser morale ne viene considerata come vizio eccedente nel desiderio di vendetta delle ricevute ingiurie. Sicchè l'ira dicesi natural passione, e l'iracondia abito vizioso di quegli, che, lasciandosi accender con facilità dall'ira, si accende con più veemenza, che qualsisia fiamma, ma sovente succede 3

(a) lib. 2. cap. 19.

che venga chiamata ira così la passione, come l'atto d'adirarsi. L'Uomo, per natura amante di se stesso, subito che crede, esser stato offeso, siasi nella fama, nel corpo, ò pure ne' beni di fortuna, sente provocarsi dall'ira alla vendetta. Quanto all'esser fisico poi l'ira vien detta vampa dell'imaginato oggetto, che in un istante accesa intorno al cuore, facendo bollir il sangue, muove insensibilmente le potenze esteriori alla vendetta, contro chi, con l'offesa, osò provocarlo. L'Uomo, perche soggetto a'primi moti, non men che i bruti, prova al par di questi accendersi tal fiamma nel petto, che se viene a giugnere all' estremo, mutando nome, dicesi scandescenza, che quasi interno fuoco, facendo ardere il cuore, con un cutaneo freddo, ha forza di far'arricciar'i capelli: passione, a cui gl'Uomini dominati da Marte sogliono esser più soggetti, che gl'altri, come quelli in cui trovasi materia pronta a ricever tal passione, ed alimento, per nudrirla. Quanto più l'ira di tal natura appare impetuosa, e palese, altrettanto meno viziosa viene stimata, e quanto più si scuopre violenta, tanto più presto viene a dissiparsi, perche il violento regolarmente non è durabile, consumandosi ben presto da se stesso, e però vien detta breve pazzia, furor corrente, ebrietà dell'anima, violenta efimera, che fa delirar, chi la prova. Da alcuni vien dedotta dal verbo *Ire*, perche gl'iracondi, finche dura il furore, vanno fuori di se stessi, e rappacificati, tornano in se. L'altra chiamata melanconica, che tiranneggia quelli, che sono dominati da Saturno, sendo umor più freddo, e più tenace, riposto nell' atra bile, quanto più difficilmente si accende, con altrettanta difficoltà si dissipa, e quanto meno è palese, tanto più nuoce. L'iracondo Marziale, sendo soggetto agl'impeti del pianeta, che lo domina, quasi frenetico, ò furioso, con bocca spumante, labra tremanti, denti, che stridono, capelli, che si raggricciano, ciglia inarcate, fronte increspata, volto infocato, fremendo, e minacciando, opera precipitosamente, quando non deve, contro chi non deve, più di quello deve, e poi risolve. Il Saturnino, di complessione adusta, di spiriti torbidi, e taciturni, offeso, tutto si applica alla vendetta, tardi s'adira, ma difficilmente si placa. Discorre freddamente, poi elegge i mezi più fieri, per nuocere. Di simil natura sono quelli, che l'Albergati nelle sue Morali chiama Uomini acerbi; questi difficilmente, nè con tutti, nè per ogni cagione si adirano, ma adirati, che sieno, difficilmente invendicati si placano.

La mediocrità dunque, in mezo a tali estremi, deve dirsi mansuetudine, e questa si fa per un movimento dell'irascibile, ò per riscaldar la soverchia freddezza, ò per superar la natural compassione, che però da Cicerone nel 1. degl' Uffizj vien chiamata moto dell'animo, che con egual bilancia pesa l' uno, e l' altro stato del Mondo. Quando tal movimento riguarda la propria ingiuria, dicesi ira; quando quella della legge, vien chiamata zelo, l'una, e l' altra però deve esser moderata dalla ragione. Ma, se la mediocrità dell'irascibile, per le ricevute ingiurie, non deve riscaldarsi che contro chi, come, e quando conviene, si deve conchiudere, che il mansueto non debba adirarsi, nè placarsi che per l'onesto, che vuole, che *unicuique jus suum tribuatur*. Sicchè il risentimento per la ricevuta ingiuria non si porti oltre il dovere, ma, come dice S. Gio: Crisostomo in Osea, a similitudine del Sole, che appena appare sù l'Orizonte fa sparir le tenebre della notte, dissipando i torbidi della mente, all' apparire de' splendori della giustizia, renda la tranquillità, e la quiete al proprio cuore. Ne'Kavalieri allora la mansuetudine si rende degna d'eterni Encomj, quando vien praticata con quelli, che si sono già vinti. Chi ne'cimenti d'armi si è reso padrone della vita del nemico, mostra grandezza d'animo, eccesso di valore, dominio sopra se stesso, se generosamente gle la dona, poiche 4

Quò quisque est major, magis est placabilis ira,
Et faciles motus mens generosa capit.
Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni;
Pugna suum finem, cum jacet hostis, habet.
At lupus, & turpes instant morientibus ursi,
Et quæcumque minor nobilitate fera est.

ma

ma quando, e con chi particolarmente tal generosità debba praticarsi, si vedrà nel libro delle ingiurie. Diremo intanto, che tal virtù rare volte si trova ne' vecchi, che, sendo frigidi, e secchi, riescono tenacissimi nella collera. Se sono compassionevoli, ciò succede, perche si trovan deboli di forze. Gli sfortunati, per lo più, usano tal virtù, perche diffidano della sorte. Gl'allegri perdonano per l'opportnnità del tempo, e del luogo. Gl'inferiori, perche non hanno forze da vendicarsi. I timidi per mancanza di coraggio. Gli sciocchi, perche non han discorso. Chi lo fa per forza, non acquista merito, perche non vi concorre la volontà. Quelli sono degni di lode, che mossi da generosità d'animo, operano per il solo fine dell'onesto.

5 La mansuetudine del Principe però deve esser tale, che accompagnando la clemenza con la severità, la bontà col rigore, la facilità con l'austerità, la piacevolezza con la gravità, usi rigore in castigar'i facinorosi, clemenza con chi non è colpevole per abito, ò perversa volontà, punisca i più colpevoli perdoni alla moltitudine, e sopra tutto si ricordi, che i Regni si conquistano con la fortezza, ma si conservano con la mansuetudine. Il dire, che *nemo unquam Imperium flagitio quæsitum bonis artibus exercuit*, è proprio del Tiranno, che *plus terret, plus timet*. Allora il Principe stabilisce se stesso ne' suoi Stati, quando procura cattivarsi i cuori de' sudditi, dominandoli con amore, e temperando l'amaro della giustizia col dolce della clemenza, poiche

Hæc docet, ut pœnis hominum, vel sanguine pasci
Turpe, ferumque putes, ut ferrum Marte cruentum
Sic cum pace premas, ut non infensus alendis
Materiem præstet odiis, ut fontibus ultrò
Ignovisse velis, deponas ociùs iram,
Quàm moveas; precibus nunquam implacabilis obstes,
Obvia prosternas, prostrataque more leonum
Despicias. —

6 La clemenza è dettata dalla natura a tutti gl'Uomini, ma più che a gl'altri a Principi, che hanno più modo d'esercitarla, come quelli, che sono luogotenenti di Dio;

Pulchrum est eminere inter illustres viros,
Consulere Patriæ, parcere afflictis; fera
Cæde abstinere, tempus atque iræ dare,
Orbi quietem, seculo pacem suo,
Hæc summa virtus: petitur hac Cælum via.

Tal virtù, dissi, e lo replico, non solo reca al Principe onore, ma anche sicurezza, splendore, e gloria; l'amore de' sudditi è una fortezza inespugnabile. Chi da molti è temuto, deve temere ancora l'ira di molti. Il cattivo Principe è invidiato, perche è temuto, e vuol' esser temuto, perche è invidiato; il timore, ed il terrore sono deboli legami de' cuori, rimosso l'amore, chi finisce di temere, comincia ad odiare, non ha forza il Principe, per grande, che sia, che per timore possi esser di lunga durata *omnibus est odio crudelitas, & amori pietas, & clementia*. Chi si odia, si desidera estinto. Chi sprezza la propria vita, si rende padrone di quella, ch' egli odia. Chi non teme un solo, convien, che si guardi da molti. Chi è insidiato da molti, non può viver lungo tempo.

Qui vult amari, languida regnet manu.
Invisa nunquam Imperia retinentur diù.

E' però anche vero, che, se il Principe deve guardarsi dall'odio de' sudditi, deve non meno studiare, di non rendersi sprezzabile. Usi moderazione co' buoni, rigore con chi lo merita, se intraprende un'impegno, lo sostenga con costanza, se non vuol trovarsi obligato ad altri maggiori, e con questi à molti supplizj; cosa odiosa nel Principe, non men che nel Medico i molti funerali. La frequente vendetta reprime l'odio di pochi, eccita l'universale. Perdoni i leggieri delitti, castighi i gravi, e questi non sempre con la pena, ma sovente con la penitenza. Col supplicio di pochi tenga tutti nel loro dovere. E' più profittevole di sanar le 7

patti viziose con curarle, che con reciderle. Alcuni cangian costume mossi dalla vergogna, altri dalla necessità; altri per sazietà. Gl' ingegni molli richieggon parole dolci, altri ammonizioni, e rimproveri, se questi non giovano, si ricorra alle pene, ma si cominci dalle leggiere, e revocabili. I supplicj sian gl' ultimi, a questi non si applichi che con proprio tormento, affinchè il Mondo vegga, che quelli soli muojono, che richiede l'interesse loro stesso, che lascino di vivere, e questi non senza spiacere di chi li condanna, poiche

Qui fruitur pœna, ferus est, legumque videtur
Vindictam præstare sibi.

Dunque

Sit piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox,
Quique dolet, quoties cogitur esse ferox.

8 Un temperato timore raffrena gl' animi. Il continuo, e smoderato, risvegliando l'audacia, insegna a ricorrere a gl'estremi rimedj. La mediocrità di chi comanda risveglia il rossore di chi deve ubidire; l' estremo rigore incita la disperazione

Dextera præcipuè capit indulgentia mentes,
Asperitas odium, sævaque bella movet.
Conveniens homini est hominem servare voluptas,
Et meliùs nulla quæritur arte favor.

9 Mà, perche è più difficile il moderar se stesso, quando si deve far la vendetta, per sodisfar'al dolore, che quando si deve il castigo, per adempir la legge; il Principe offeso, sodisfaccia con lentezza al suo dolore, sia più esorabile alle proprie, che alle altrui ingiurie. Tenga sempre in mente, che *nil est tam deforme, quàm ad summum Imperium acerbitatem naturæ adjungere*. Si ricordi, che non merita titolo di liberale quegli, che dona degl'altrui beni, ma bensì, chi, donando ad altri, priva se stesso della cosa donata. Non merita titolo di clemente, chi usa tal virtù sopra le altrui offese, ma quegli bensì, che dona la propria vendetta, ed allora particolarmente, quando questa stà nelle sue mani. *Qui plus propter virtutem* (disse Cicerone per Quinzio) *nobilitatemque possunt, eò minùs quantum possunt, debent ostendere*. Il Principe, se ne' casi proprj non può donar intieramente la pena, la mitighi, se vuol' esser creduto clemente. Allora il mansueto fà le maggiori conquiste di gloria, quando, qual novello Augusto, fa risplendere la sua virtù nella maggior giustizia della sua ira. Atto non solo di clemenza, ma di prudenza ancora, poiche chi stima le ingiurie, se ne mostra meritevole, chi potendo vendicarle, le sprezza, se ne fa conoscer'incapace. Quanto più l'Uomo è potente, altrettanto il di lui animo deve esser grande. *Rectè præcipere videntur* (ebbe a dir Cicerone nel primo degli Uffizj) *qui monent; quantò superiores sumus, tantò nos summissiùs geramus*. Non può dirsi grande quell'animo, che non sà sprezzar le offese, e le ingiurie; poiche

—— Ignoscere pulchrum
Jam misero, pœnæque genus vidisse precantem.

Quanto il Principe deve farsi stimar costante contro l'ostinazione de'nemici, altrettanto deve risplender la di lui beneficenza a favor, di chi lo supplica. La guerra allora si termina gloriosamente, quando il vincitore sà raccoglier i frutti della vittoria, che in gran parte consistono in castigar i pertinaci, perdonar'a chi supplica. Quanto più la fortuna si mostra favorevole, altrettanto grande dev' esser la moderazione di chi la gode. Non si dà virtù, che possi far riconoscer più grande, più liberale, più generoso un Principe che ajutar chi supplica, eccitar chi è afflitto, donar altrui la vita, liberar, chi si trova in pericolo di perdersi; ricordoccelo in questi termini Cicerone. *Nihil est tam Regium, tam liberale, tamque munificum, quàm opem ferre supplicibus, excitare afflictos, dare salutem, liberare periculis homines*. Allora mostra la sua potenza, quando fa conoscer, di potere ciò, che può Dio, la di cui beneficenza non fa nascer solamente i buoni, ma anche i cattivi. Faccisi egli dunque conoscer così benefico verso gl'altri, come desidera, che sia l'Onnipotente verso di lui; dica con Augusto: *Benignitas mea me ad cœlestem gloriam efferet*, poiche 10

Quis

Quisquis est placidè potens
Dominusque Vitæ, servat innocuas manus,
Et incruentum mitis Imperium regit,
Animæque parcit, longa perpensus diù
Fælicis ævi spatia, vel Cælum petit,
Vel læta fælix nemoris Elisii loca.

11 Imiti gl'esempj di Alfonso il Magnanimo, che, trovandosi all'assedio di Gaeta, ostinatamente ribelle, pertinacemente contumace, vide gl' assediati ridotti a tale estremità di penuria di viveri, che furono necessitati a mandar fuori della Piazza vecchi, fanciulli, donne, ed ogni altra sorte di persone inutili. Proposto il dubio in consulta trà gl' Aggressori, se a quegl'infelici dovesse darsi libero il transito dall'esercito, ò pur convenisse obligarli a tornar'a' suoi, fu risoluto, che si dovessero far ripassar nell'assediata Patria, affinche, crescendo la penuria de' comestibili, tanto più tosto fossero obligati a rendersi, quanto più sarebbonsi trovati stretti dalla fame. Ma il generoso Principe sdegnando quelle conquiste, che non erano parti del valore, volle, che si dasse loro libero il passaggio. Ed a chi osò poi in certo modo rimproverargli l'infelicità dell'esito dell'impresa per cagione dell'intempestiva pietà, dicendogli; *Nisi tu illos emisisses, Urbs jam tua fuisset*; con constanza degna di lui, rispose: *At mihi pluris tot hominum incolumitas est, quàm centum Cajetæ*; ma nè pur questa stiede lungo tempo a rendersegli; mentre, ammirando i Cittadini virtù sì grande, pentiti del proprio errore, tornarono sotto la di lui ubidienza. Se si volessero riferir tutti gl'esempj della grandezza dell'animo di quel Principe, converrebbe allontanarsi troppo dall'intrapreso camino; ma non si tralasci di dire, a di lui gloria, ad eccitamento d'altri; che sendo caduto nelle sue forze Antonio Caldora, tanto ostinato nemico, quanto potente nel Regno di Napoli, di comun consenso di tutta la Generalità, fu decretata la morte di Uomo sì audace, di nemico agl' Aragonesi sempre infesto. Alfonso però, con l'approvazione della propria clemenza, non solo volle donargli la vita, ma ordinò, che gli fossero restituiti tutti i suoi beni, e con questi tutte le ricche supellettili, alla riserva di una tazza di Cristallo, che si compiacque ritener per sè; generosità sì grande non essendo piaciuta agl' Aragonesi, domandarono ad Alfonso, *Cur erga omnes, etiam malos, tam lenis esset?* a cui rispose: *quia bonos justitia conciliat, malos clementia*; mà, vedendo contorcersi, avidi della preda, i Ministri. *Quid ergo?* (col suo contegno) *vultis Ursos, ac Leones regnare. Nam hominum clementia, belluarum feritas, est propria*, disse, e disse il vero, volendo rimproverargli con Cicerone, che *nil est tam deforme, quàm ad summum Imperium acerbitatem naturæ adjungere*, quando l'Uomo a misura della sua grandezza deve farsi conoscere Umano; poiche, *nihil est laudabilius, nihil magno, & præclaro Viro dignius placabilitate, & clementiâ, quæ ita probanda est, ut adhibeatur Reipublicæ causa severitas, sine qua administrari Civitas non potest.*

CAPITOLO XII.

Dell' Emulazione.

LA parola Emulazione, procedente dall'Ebraica voce *Kineach* significa lo stesso, che emulare, provocare, aver zelo, ò soffrir mal volontieri, e si prende, così in buona, come in cattiva parte; il perche da Cicerone (*a*) vien chiamata passione lodevole, e viziosa: *Nam* (dic'egli) *& imitatio virtutis æmulatio dicitur, & est æmulatio ægritudo, si eo, quod concupierit, alius potiatur, ipse sperat*. Onde Esiodo 1

Æmulatur vicinum vicinus
Ad divitias festinantem, bona verò hæc contentio hominibus,
Et figulus figulo succenset, & fabro faber.

Quella, che veramente merita titolo di emulazione, dicesi onesta gara, concitata tra'virtuosi da zelo di gloria, che nasce dal trovarsi ne gl' eguali all'Emulatore alcuni beni onorevoli, che, senza pregiudizio di chi li possiede, ponno esser anche in quello. Si dice anche lodevole, perche genera nobili sentimenti, e partorisce 2

(a) *Tusc. 4.*

risce opere utili, non meno al publico, che al privato. La di lei figura si rappresenta in abito di Donna, con una tromba nella destra, una corona di quercia nella sinistra, una palma ornata con fiocchi, ed a' piedi due galli, che si azzuffano insieme. Si prende la tromba per geroglifico della Fama: *significat Tuba famam, & celebritatem*; Sveglia i Virtuosi dal sonno dell' ozio, con l' emulazione della virtù gl' eccita all' acquisto del Vello della gloria; E però *legum conditores* (lasciò scritto Plutarco) *in Civitate ambitionem, æmulationemque excitant*. Se l' ambizione meriti lode, vedrassi nel Capitolo seguente. L'emulazione fà star vigilanti i soldati:

Ære ciere Viros, Martemque accendere cantu.

Gli spinge a far azzioni generose. *Adversus hostes* (proseguisce Plutarco) *tubis etiam, ac tibiis instigant, augentque irarum ardores, & pugnandi cupiditatem*. La Corona di quercia, e la Palma ornata di fiocchi addita il premio della virtù, con cui si tengono in continuo moto quelli, che vi aspirano. Nel Teatro di Roma, per premio di ogni sorte di emulazione, con la Corona di quercia fregiavansi, così gl' Oratori Greci, e Latini, come i Musici, ed i Poeti; degl' ultimi si legge in Marziale

O cui Tarpejas licuit contingere quercus.

3 I Galli azzuffati insieme sono simbolo dell' Emulazione per contesa di gloria. *Certant inter se galli studio gloriæ*. Che però Aristotile nel 2. della Rettorica, chiamolla gara degna de' Virtuosi. Licurgo riflettendo, che gl' Uomini tutti, ed i Soldati particolarmente, gelosi della propria eccellenza, mal volontieri soffrivano, che altri nelle imprese onorate li superassero, introdusse nella sua Republica l'Emulazione. I Romani la nudrivano tra' Soldati, con valersi negl'Eserciti, non solo de' Cittadini, ma anche d'altre Nazioni. Distingueano i titoli militari co' nomi di Principi, Astati, Triarj, e simili. Gl'uni, per superar gl'altri nella gloria, superavano sè stessi. I Capitani usavano ogni arte, per far, che una Nazione diventasse emula dell' altra. Che la Cavalleria pretendesse superar in valore la Fanteria; questa emulasse il coraggio di quella; Così succedesse trà Corno, e Corno, tra Legione, e Legione.

L'emulazione nella virtù dicesi altresì imitazione, perche in tutte le cose ammette compagni, fuorche nell'amore, e nella signoria: *Majestas, & amor impatiens Consortis*. Trà due emuli in amore, ò in dominio non può regnar vera amicizia. Chi desidera ciò, che altri possiede, è soggetto ad infermità cagionata nel l' animo dal vedere, ch' altri goda ciò, ch'egli brama, e non può ottenere; passione, che con facilità degenera in invidia, che, con ragione, si dipinge in figura di vecchia, magra, brutta, di color livido, con un serpe, che, avviticchiandosi in molti giri, gli morde la mammella sinistra, ed un' Idra, sopra di cui tiene appoggiata una mano. Nella vecchiaja, magrezza, e color livido ci si rappresenta il gelo dell' invidia, nemica del fuoco della Carità. Nel Serpe, che gli morde la mammella sinistra, il rammarico dell'altrui bene, che rode il cuore all' invido. 4

Invidus alterius macrescit rebus opimis.

Nell' Idria, che col suo alito fetente, uccide chiunque se gli avvicina, ci si ricorda, che l' invido, anche con lo spirito, insidia le altrui felicità. Vien anche rassomigliata a tal fiera, perche, se a questa, troncandosegli una testa, ne rinascono molte, come favoleggiano i Poeti, l' invidia cresce a misura del crescere delle felicità dell' invidiato; non nudrisce, che sentimenti maliziosi, e pervetsi; d' altro non è ricca, che delle altrui perdite; non s' immortala, che negl' altrui funerali. *Nihil est tam pronum ad simultates* (ebbe a dir Plinio nel suo Panegirico) *quàm æmulatio, in fœminis præsertim: Ea porrò nascitur ex conjunctione; alitur æqualitate, ardescit invidiâ, cujus finis odium est*. Da essa nasce sovente la maledicenza, vizio, che, quando si è cominciato a gustare, a similitudine del sangue sù le ugne de' Leoni, sempre più invoglia. Il peso degl' anni hà forza di abbatter il corpo, non già l' aculeo della lingua, che, qual roveto, nel freddo maggiore del Verno della vecchiaja punge a segno, che 5

—— *Dum risum*
Excutiat sibi, non hic unquam parcet amico.

E' però

6 E' però vero, che al fine altro premio non riporta, a chi se ne trova macchiato, che l'infame titolo di Detrattore, che da niuno è amato, da molti vien fuggito, da tutti è odiato, perche tutti lo stimano uno Scorpione, la di cui coda *semper in ictu est*. Ma non mancan Uomini sì vili, che, per far tacere tali lingue, le pascono, come quell'Avvocato, di cui Marziale.

Quòd clamas semper, quòd agentibus obstrepis, Heli,
Non facis hoc gratis; accipis, ut taceas.

Vi sono però anche di quelli, che al fine le pascono in forma, che le fanno tacer per semper. Se si vedessero spesso tali esempj, ognun parlerebbe, come si deve.

7 Ma la maledicenza non hà che fare con l'emulazione, a cui non sono propensi che Uomini avidi di gloria, come soldati, letterati, e particolarmente giovani, che sperando superar i pericoli benche grandi nulla stimano arduo. I Capitani gli fanno far' azzioni meravigliose, dicendo loro, come Enea a Pallante.

—— Tua cernere facta
Assuescat, primis & te miretur ab Annis.

8 Non si dà vero amore, ove non regna la gelosia, non si trova vero desiderio di gloria, ove l'emulazione non garreggia con le altrui Eroiche gesta; ove queste non sono il suo alimento, ove gl'altrui trionfi non gli servono per aculeo dato dalla provida natura, non solo a gl'Uomini, ma anche a' Bruti, perche necessario alla conservazione della Civile società; mentre, come ben disse Ovidio (a)

Tunc benè fortis equus, reserato carcere, currit
Cum, quos prætereat, quosque sequatur, habet.

9 Non è sì angusto il sentiero della gloria, che molti, ad un tempo, non possino farvi la loro carriera. Anzi allora quella diventa più nobile, quando si acquista a competenza dell'emulo. Quanto l'invidia è nemica della virtù, altrettanto l'emulazione abborre il vizio. Regolarmente non si dà Eroe, ove non si trova il Competitore. Cesare, vedendo abbattuto il coraggio de' suoi dalla fama del valore de' Germani, lasciossi intendere, di voler affrontar il nemico con la sola decima Legione; non vi fu bisogno d'altro stimolo, per accender in tutti il desiderio del cimento; ognuno sospirò l'ora del conflitto, per dar prove del proprio coraggio; sicchè potea dirsi di loro con Virgilio (b).

Intenti expectant signum, exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrepta cupido.
Hi proprium decus, & partum indignantur honorem,
Ne teneant, vitamque volunt pro laude pacisci.

10 Quanto però il Magnanimo deve gloriarsi d'aver per emulo un'Eroe, altrettanto deve sdegnar un vile, e deriderlo, come Marziale (c) fece di quel petulante Tucca, di cui prese a dire:

Scribebamus Epos: Cœpisti scribere; cessi,
Æmula ne starent Carmina nostra tuis.
Transtulit ad Tragicos se nostra Thalia Cothurnos:
Aptasti longum tu quoque syrma tibi.
Fila Lyræ movi doctis exculta camœnis:
Plectra rapis novis ambitione nova.
Audemus Satyras; Lucilius esse laboras,
Ludo leves Elegos: Tu quoque ludis idem.
Quid minus esse potest? Epigrammata fingere cœpi;
Hinc etiam petitur jam mea fama tibi.

11 Alessandro, all'incontro, veduto il Sepolcro d'Achille, pianse, non solo, perche non trovava un'altro Omero, che cantasse le sue glorie, ma perche l'avrebbe voluto Emulo della sua virtù (d).

C A-

(a) 3. De art. (b) Eneid. lib. 5.
(c) Ep. 96. lib. 2. (d) Plut. in Alesf.

CAPITOLO XIII.

Se l'Ambizione sia lodevole, ò biasmevole.

1 MOlte sono le cagioni, che inducono l'Uomo, a desiderar con ardenza l'onore; mà due trà le altre consideransi come principali. Hà l' una per fine la brama, di esser stimato eccellente sopra gl' altri Uomini; l' altre di render immortale il proprio nome. Il desiderio di avanzar, e comandar a gl' altri procede da impulso della natura; mà, perche ciò non può ottenersi, se prima non si guadagna il concetto di virtuoso, desideransi i fregi d' onore, come marche della virtù di chi ne viene riconosciuto per meritevole. Non può negarsi il desiderio dell' immortalità: Ogn' Uomo d'onore si affatica per conseguirla; nè può rivocarsi in dubio, che l' onore, e la gloria sieno i veri mezi, per giungervi. Senza vagar sù le generalità, basti il dire, che l' onore, che propriamente merita titolo d'onore, si desidera, parte per se, parte per altri. L' amore deve desiderarsi per sua forza, e per se stesso; l'esser amato è desiderabile, come possesso degl'animi. Il vero onore dunque, che contiene l' amore, deve esser desiderato, e per se stesso, e per altri, a fine, di poter esercitar molti Uffizj di virtù, ed esser felice, nell'amministrazione della Republica. Chi gode l' amore degl' Uomini, ed abbonda di consigli, si fa conoscer meritevole di gran fede, e ricco di eccellenti virtù. Desidera parimente l'Uomo l' onore, come osserva Aristotele nel primo dell'Etica, e si è accennato di sopra nel Capitolo II. a fine di esser stimato onesto; Ma lo desidera da gl' Uomini prudenti, perche l'amore di questi, che non si acquista, che con la virtù, serve per inappuntabile testimonianza di merito. Queste sono le più vere, e giuste cagioni, per cui desideriamo esser amati. Ingiuste diconsi quelle, che Aristotele descrive nel 8. dell' Etica, timore, e cupidigia, che parimente c' inducono ben spesso ad amar altri. Allora amiamo alcuno per timore, quando egli, resosi formidabile, ci muove a dubitare, che possi nuocerci; ò divenuto auttorevole, ci dà motivo, di sperare, che col suo patrocinio sia per liberarci da' mali, che ponno sovrastarci. Ci moviamo ad amar' i ricchi generosi, per cupidigia di esserne ricompensati. Delle altre cagioni, che ponno indurci a desiderar l' onore, che contiene in se l' amore parlerassi opportunamente appresso.

Passando intanto, ad esaminare la 2
questione proposta per parte principale di questo Capitolo; se si considera la definizione dell' ambizione assegnata da Aristotele, dal quale fu detta *nimia honoris appetitio*: se si riguarda l'onore, come cosa eccellente, perfetta, e per se stessa desiderabile; e se è vero, che le cose eccellenti, e perfette non si possino desiderar tanto, che l' eccessivo desiderio diventi vizio, mentre vediamo, *optimos mortalium altissima cupere*, pare, ne siegua, che l' ambizione, non solo non meriti biasmo, ma che debba esser considerata, come cosa lodevole; sendo massima incontrastabile, che allora l'Uomo si rende più degno di lode, quando, come si è detto, aspira a cose più eccellenti, e più perfette, tra le quali considerasi principalmente l' onore, che *maximum bonum externorum, & Civilis vitæ finis est*. Si aggiunge, che l' ambizione, giusta la definizione d' Aristotele, non consiste nell' azzione, ma nell'appetito; ed il desiderio di cosa buona non può dirsi vizioso, quando non abbia mira all' altrui danno. Se poi, venendosi all' azzione, si usassero mezi illeciti, non dovrebbe già procedersi con la massima insegnata dal Boccalino sopra Tacito (*a*) che lasciò scritto, che, quando si desidera un grado proporzionato al proprio merito, ancorche l' Uomo, per ottenerlo usi mezi illeciti, ed anche dannabili, deve esser scusato, perche, sendo mosso da desiderio di gloria, fa conoscer d' aver animo grande; mà dovrebbono condannarsi que' mezi, non già il desiderio, che, quando hà per oggetto una cosa buona, non deve dirsi vizioso. Nè pare, che ogni ambizione meriti titolo di vizio,

(a) *lib. 1. f. 87. in princ.*

vizio, come uno degl' estremi della magnanimità, virtù morale, che come appresso vedremo, c' insegna il modo di governarci ragionevolmente intorno a gl' onori grandi, ed alla corrispondente vergogna; mentre i di lei estremi sono la superbia, e la pusillanimità; la superbia, come dice S. Bernardo, è appetito disordinato di onore, che rende il superbo indegno di ciò, che a se stesso più che ad ogni altro stima esser dovuto, che suol cadere negl' animi gagliardi, e d' ingegno istabile; la pusillanimità rende impotenti gl' animi a sostenere la felicità, e l' infelicità, l'onore, e la vergogna.

3 L'ambizioso stima meritevoli anche gl' altri che lo sono. Nè pare doversi dire, ch' egli si renda indegno d'onore, perche ne desideri più di quello, se gli conviene; poiche ogn' un può lecitamente procurar di avanzare la propria condizione, mentre non usi mezi illeciti. E però il Pigna nel suo Principe dice, che l'ambizione trà gl' affetti è il più tolerabile, e lo ripone trà più prossimi alla virtù.

4 Mà, sendo l' ambizione, come osserva S. Tomaso (a) *dignitatis appetitus immoderatus ratione bonoris*; e succedendo, come lasciò scritto Aristotile (b) che, per cagione di tale eccesso, *pleraque eorum, quæ homines injustè faciunt, per ambitionem, & avaritiam committuntur*; perche quelli, che aspirano à supremi onori, ritengono sempre in mente quella massima di Tacito; *Imperium cupientibus nibil medium inter summa, & præcipitia*; E però S. Bernardo chiama l'ambizione mal sottile; veleno segreto; peste occulta; artefice d' inganno; madre d' invidia, e d' ipocrisia; origine de'vizj; tignuola della santità; acciecatrice de' cuori. Deve conchiudersi, che tale appetito sia degno più di biasmo che di lode; poiche, come osserva il Roccabella nel suo Principe Deliberante, è un Vento, che stimola a soprassare il Compagno; onde con ragione dice Aristotele (c) che gl' ambiziosi sono invidi, e questi, soggiunge Ugone (d) odiano l' altrui felicità; Il perche il Saggio (e) lasciò scritto; *ne comedas cum homine invido, & ne desideres cibos ejus; quoniam in similitudine arioli, & conjectoris, æstimat, quod ignorat: Comede, & bibe, dicet tibi, & mens ejus non est tecum*. L'ambizione insetta la candidezza di quell'onore, che ogn'uno deve conservare nella sua purità; ripeteremo per tanto con Seneca, (f) che *tumida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum: tam sollicita est, ne quem ante se videat, quàm ne se post alium, laborat invidia*; Non avendo occhi per se stessa, presenta all'ambizioso tutte le cose, quali egli se le propone, senza aver riguardo à proporzione, nè a misura. Trà le questioni difficili proposte dall' Angelo al Profeta Esdra, una fu quella di pesar il fuoco, l'altra di misurar il vento, e l' altra di contar le vene dell' abisso. *Et dixit ad me, vade pondera mibi ignis pondus, aut mensura mibi flatum venti*; e poco dopo; *quantæ venæ sunt in principio abyssi*, per ricordarci, esser l' ambizione un fuoco, che divora; onde non si può pesare; Un vento, che non si può misurare; Un abisso di cui è impossibile numerar le vene. Si è trovato il mezo della Terra; Si è tentato di trovar il fondo dell' abisso; è stata misurata l'altezza de' monti Risei; è stata scoperta l' estremità delle Caverne del Caucaso, e la sorgente del Nilo. Mà, nel Cuore dell' Uomo, quando vi regna l' ambizione, non si trovano confini; E' un male, che non si arriva à conoscere, finche non è divenuto irrimediabile; come l' Idropisia.

Se si può dire, che l'ambizione abbia prodotto qualche buon'effetto, deve attribuirsi al caso; mentre il di lei nome preso dall' Ebraico *Gbaon*, che altro non significa, che orgoglio, ed arroganza, non hà per oggetto il vero onore, e la vera lode, che nasce dalla virtù, mà hà per scopo il vano strepito del volgo; e fa, che, quando l'ambizioso è giunto alla sublimità del vizio, dia bando alla discrezione, moderatrice della virtù; ordinatrice degl' affetti; maestra de' costumi. *Ambitio* (saggiamente disse Salustio) *multos mortales falsos fieri coegit*; sicchè non conoschino altra religione, che quella, che si accomoda alla loro sete, a similitudine di quel Kam de' Tartari, riferito da 5

Giu-

(a) 2. 2. q. 131. art. 2. (b) *Polit. lib. 2 cap. 7.* (c) *Ret. lib. 1. cap. 10.* (d) *lib. 2. de Sacram.*
(e) *Prov 23. v. 6,* (f) *Ep 85. lib 2.*

Giusto Lipsio, che, aspirando alla Corona di Polonia, scrisse a quegl' Elettori: *Quod autem ad religionem attinet, de qua disputari audio, vester Pontifex, meus Pontifex; vester Lutherus, meus Lutherus esto*: l' ambizioso in somma (ben disse Cipriano) *emit sordibus amictum clariorem purpurâ*. E Filone (*a*) ne rende la ragione, dicendo, *insanâ opinione inflatus, non tam Virum, aut Heroem, quam Genium quendam se existimat, ut Pindarus inquit, transcendens naturæ humanæ terminos. Est autem, nec animi satis compos, nec corporis toto habitu gestuque morbum præseferens. Incedit summis pedum digitis; Cervicem in Equi morem ingens, attollensque se supra naturæ modulum: Nec aliter quàm obliquè intuetur, auditque, quasi non audiens; famulis prò jumentis utitur; ingenuis verò prò mancipiis; Cognatis item prò alienis; Amicis prò adulatoribus; Civibus prò exteris. Arbitratur enim se omnium ditissimum, nobilissimum, pulcherrimum, fortissimum, prudentissimum, temperatissimum, justissimum, solertissimum, Alios vero habet prò pauperibus, obscuris, contemptis, imprudentibus, injustis, insipientibus, piacularibus, nihilique homuncionibus*.

6 L' onore allora deve dirsi cosa eccellente, quando è veramente premio della virtù; se procede da fuco di vanità, e da stima imaginaria di se stesso, cessa d'esser tale; Plutarco, lodando Trajano, ce lo ricorda in questi termini. *Modestiam tuam noveram non appetere Principatum, quem tamen semper morum elegantiâ mereri studuisti, quo quidem tantò dignior judicaris, quantò à Crimine ambitionis videris esse remotior Tuæ itaque virtuti si tamen rectè gesseris, quem probe meruisti: Alioqui, & te periculis, & me detrabentium linguis subjectum iri non dubito: Cum & ignaviam Imperatorum Roma non ferat, & sermo publicus, delicta Discipulorum refundere soleat in Præceptores, sic Seneca Neronis sui culpâ detrabentium linguis carpitur; Adolescentum suorum temeritas in Quintilianum refunditur, & Socrates in pupillum suum clementior, fuisse culpatur. Tu verò, quid vis rectissimè geres, si non recesseris à te ipso. Si primum te composueris; si omnia disposueris ad virtutem, rectè tibi procedent universa. Politicæ constitutionis, morumque vires, tibi descripsi, cui si obtemperas, Plutarchum vivendi habes Auctorem. Alioqui præsentem Epistolam testem invoco, quod in perniciem Imperii non pergis, Auctore Plutarco*.

Varj sono i gradi degl'onori, come appresso vedrassi, alcuni ordinarj, altri sublimi. Il desiderio de' primi può esser lodevole in un Uomo; l'aspirar agl'ultimi può degenerar in pazzia: Se dunque il desiderio dell' onore regolarmente deve dirsi lodevole, l' immoderatezza di tal desiderio può farlo diventar biasmevole. Chi và mendicando quelle lodi, che non sono figlie della virtù, altro acquisto non fa, che di vano, e d'ambizioso, come successe ad alcuni Imperatori Romani, che, anche viventi, vollero, gli fossero dedicati Templi; ed obligarono i popoli ad adorarli, come Numi. Augusto benche da varj Scrittori rappresentato per modello della moderazione, per testimonio di Tacito (*b*) *Se Templis, & effigie Numinum per Flamines, & Sacerdotes, coli voluit*. Ma più chiaramente ne' seguenti versi. *Templum, ut in Colonia Tarraconensi strueretur Augusto, petentibus Hispanis permissum, datumque in omnes Provincias exemplum*. E Servio a quello dell' Ecloga 1. *Namque erit ille mihi semper Deus*. Ebbe a dire: *Semper, idest post mortem, & dum vivit, alii Imperatores post mortem, in numerum referuntur Deorum, Augustus Templa vivus emeruit*. Nè furono soli que' popoli gl'adulatori della vanità di Augusto: Gl'Ubj nella Germania, I Lionesi, e Narbonesi nella Francia, seguitarono il loro esempio, giusta il modo prescritto da quell'ambizioso Principe; che, se crediamo a Svetonio nella di lui Vita (*c*) *Templa, quamvis sciret, etiam Proconsulibus decerni solere, in nulla tamen Provincia, nisi communi suo, Romæque nomine recepit; nam in Urbe quidem pertinacissimè abstinuit*; ma verso il fine del suo Principato volle, che anche la superba Roma avvilisse sè stessa nell'esaltar la di lui superbia, onde Prudenzio (*d*) ebbe a dire: 7

— *Flamine, & Aris*
Augustum coluit, Vitulo placavit, &
Agno.

Testan-

(a) *De Charitat. f. 716. lett. A. e seqq.* (b) *Annal. lib 1.*
(c) *cap. 52.* (d) *Contr. Simmac. lib. 1.*

Teſtantur tituli , produnt Conſulta Senatus ,

Cæſareum Jovis ad ſpeciem ſtatuentia Templum .

8 Da tale abuſo procedette l' altro , di adorar que' Monarchi , e trà loro anche i più ſcelerati , e chiamarli Dei . Di Caligola leggeſi in Seneca (*a*) che *nec jam procul erat tumulus , in quo Cæſari DEO noſtro fiebat quotidianum Sacrum* . Di Nerone in Lucano (*b*)

Sed mihi jam Numen , nec ſi te pectore Vates

Accipiam , Cyrrheas velim ſecreta moventem

Sollicitare Deum .

9 Di Domiziano , non men empio , riferiſce Svetonio nella di lui vita , (*c*) che *pari arrogantia cum procuratorum ſuorum nomine formalem dictaret Epiſtolam , ſic cæpit : Deus , & Dominus veſter ſic fieri jubet :* Anzi di più comandò poi , che niuno ardiſse chiamarlo in voce , ò in ſcritto con altro nome , che con quello di Giove , e Dio . Onde di lui potea dirſi con Orazio:

Falſus honor juvat , & mendax infamia terret ,

Quem niſi mendoſum , & mendacem .

10 Vanità , che da quello ſi vede in Marziale , Svetonio , Silio Italico , Valerio Flacco , Giovenale , ed altri Scrittori di que' tempi , con gran facilità paſsò ne' ſucceſſori Imperatori , non ſolo Gentili , ma anche Criſtiani . Trovaſi un' Editto di Teodoſio , e Valentiano concepito in queſti termini . *Ludis quoque ſimulacra propoſita tantum in animis concurrentum , mentiſque ſecretis , noſtrum Numen , & laudes vigere demonſtrent* . Onde Corippo Affricano in Giuſtino minore (*d*) ebbe a dire :

Terrarum Dominus Chriſtus dedit omnia poſſe ,

Ille eſt omnipotens , hic Omnipotentis imago .

11 Con queſti ſentimenti dovette praticarſi negl' ultimi Secoli ; mentre non è da credere , che oltre i molti monumenti , che leggonſi in varj luoghi in lode di Carlo V. e d'altri Imperatori , con maſſima diverſa foſſe inciſo sù l' Architrave della Porta della Chieſa di Santa Maria nuova di Ferrara .

Divo Hercule Æſtenſi Duce II. Procurante
Sacra Hieronymi Religio Hoc Venerabile
Glorioſi Nicolai Templum colere ,
Atque ampliare cæpit Marco Paſqualetto
Præſide Ultro Concedente

MCCCCLXXV. 1. Maii.

Vi è ſtato , chi hà preteſo mutar quel 12
DIVO in *DNO* ; ma ſi conoſce evidentemente , quell' *N* eſſer ſtato formato dalle lettere I , & V , e queſta verità vien confermata da due altre Inſcrizzioni , l' una nel Campanile del Duomo di quella Città , dove ſi legge

DIVO HERCVLE DVCE SECVN.
IMPERANTE.

l'altra sù l'angolo dell' antica caſa de' Novelli a Sant' Apollinare della medeſima Città , del ſeguente tenore .

Divo HErcule Duce Secundo
Imperante MCCCCC.

E mentre io mi trovo in ſtato di ſpedirmi dal preſente libro , ſi vede nel Frontiſpizio del Catafalco in morte dell' Imperator Leopoldo 13

Leopoldus
Divus Romanorum Imperator
Extinctus !
Non extincto Bello
An , quod
In magnis , & voluiſſe ſat eſt ?
An
Auguſti hæredis maturæ fortitudini
Non claudenda
Virtutis Paleſtra ?

Mà ne' tempi più remoti la viltà degl' adulatori non ebbe ripugnanza di gonfiar l' ambizione de' Principi contemporanei co' Flamini , Templi , Statue , Imagini , e Sagrifizj ; come praticavano co' loro falſi Dei ; e paſſarono a chiamar Oracoli i loro Reſcritti ; ambizioſo abuſo , che non fù tampoco diſcaro a Giuſtiniano , leggendoſi nell' Iſtituta Civile (*e*) *Illud proprium eſt adoptionis illius , quæ per ſacrum Oraculum fit* : Oltre varj altri eſempj di ſimil natura . Onde con ragione Plutarco nel ſuo libro contro Epicuro eſclama ; *quod ſicuti Corpora Cibo deſtituta præ fame cogun-* 14

(a) *De tranquillitat. anim. cap.* 14. (b) *lib.* 1. (c) *cap.* 13.
(d) *lib.* 2. *n. ult. in fin.* (e) §. *illud proprium* 11. *de adopt.*

coguntur , contra naturam , ex se ipsis alimenta petere , ità ambitio hoc mali in animis ingenerat , ut laudum avidi , quando ab aliis hæ non inferuntur , ipsi se se laudent . E perche *abyssus abyssum invocat* ; ne segue , come lo stesso Plutarco soggiunge ne' Precetti politici ; *quod ambitio , quamquam sit cupiditate quæstus nitidior , non pauciores tamen in Republica gignit pestes ; magis enim ei est audacia , quippe non ignavis , aut abjectis , sed acribus maximè , & præcipitibus animis inhæret , eosque plerumque popularis impetus evehens laudibus , atque incitans efferos reddit , & intractabiles* .

15 Pure , perche l'ambizione non suol regnare , che negl' animi spiritosi , e vivaci , che producono sovente azzioni virtuose , suol' esser chiamata nobil vizio ; rassomigliata però al Camaleonte , *qui , quoniam aura pascitur , semper bianti est ore* ; Ma con questa differenza , che il Camaleonte , con lasciar di vivere , lascia ancora tal' alimento ; l' ambizioso , *post mortem* (come osserva il Boccadoro) *omni conatu in ipso Cadavere contendit naturam suam prodere , statuas insignes erigi sibi demandans* .

16 Gl' Uomini virtuosi dunque non devono aspirar ad onori eccedenti il loro merito , se non vogliono esser condannati per ambiziosi . Non devono già sprezzarli , per non esser stimati pusillanimi di gran lunga più biasmevoli de'primi ; mentre *dignum videtur* (per sentenza di Cassiodoro) *ut , qui est scientia præditus , reddatur honore reverendus* . Mà non devono tampoco far pompa di non curanza a similitudine di quelli , che *honores fugiunt , ut possint præesse ; sæpe enim gloria , ut acquiratur , contemnitur* . Nè si deve biasmar tal vizio in persona d' altri , per poter assorbir per sè stesso tutti gl'onori , che si presentano alla propria cupidigia ; come di Seneca oltre quello di lui scrivono Dione ed altri seguitati dall' erudita penna di Francesco Dini nel suo Libro dell'Origine, Famiglia , Patria , e Azzioni di Cajo Mecenate ebbe a dir Xifilino (*a*) *Seneca reus factus est multorum scelerum ; sed præsertim , quòd cum Agrippina rem haberet ; nec enim in hac re solùm , sed in plerisque aliis contra facere visus est , quàm philosophabatur ; cum enim Tyrannidem improbaret , Tyranni Præceptor erat . Cumque insultaret iis , qui cum Principibus versarentur , ipse à Palatio non discedebat . Assentatores detestabatur , cum ipse Reginas coleret , & libertos . Reprehendebat divites , cujus facultates erant termillies sextertium ; quique luxum aliorum damnabat , quingentos Tripodas habuit de ligno Cedrino , pedibus eburneis , similes , & pares inter se , in quibus cænabat . Ex quibus omnibus ea , quæ sunt iis consentanea , quæque sibi libidinosè fecit , facilè intelligi possunt . Nuptias cum nobilissima , atque illustrissima fœmina contraxit . Delectabatur exoletis , idque Neronem facere docuerat* .

Altri Scrittori però , non men gravi de' Critici di Seneca , riferiti dal P. Caussino nella sua Corte Santa , e tanti altri ci presentano un roverscio di Medaglia molto vantaggioso per quel Filosofo . Come è possibile , dice il Signor di Montagne , che Dione , dopo aver chiamato Seneca sapientissimo , e nemico mortale de'vizj di Nerone , abbia fatto di lui sì desforme Ritratto , chiamandolo avaro , usuraro , ambizioso , vile , voluttuoso , e falso Filosofo ; come è possibile , ripiglian gl'altri , che quegli , che , al dir di Tacito , d'altro cibo non si pasceva , che di frutti , pane , ed acqua , che non mangiava che in compagnia di sua Moglie , e due , ò tre de' suoi Amici , avesse cinquecento letti di Cedro , e d'Avorio , per valersene ne' festini , che faceva . Possedeva egli beni di fortuna assai riguardevoli , egli è vero , ma non erano prezzo d'ingiustizia , nè di sangue ; stipendj bensì , e doni ricevuti dall' Imperatore : Comunque esser si voglia , diciamo ancora , che fossero di valore assai grande ; ciò non era contrario a' di lui insegnamenti ; non hà egli mai detto , le ricchezze esser ripugnanti alla filosofia ; hà insegnato bensì , e faceva conoscer nelle opere , che le ricchezze servissero a lui : non era egli loro schiavo . Nerone gli comandava , che vivesse con qualche splendore , e non senza ragione lo voleva , sendo Seneca Primo Ministro di Stato ; Ma che? Egli era una statua in abito da funzione . Non si trova,

(a) Epist.

trova, che avesse altri figli che i suoi libri, nè che si prendesse mai pena di arricchire i suoi congiunti, nè d'ingrandir la sua Casa con le Cariche, ed i Tesori dell'Imperio. Egli non aveva, che un picciolo treno, faceva meh pompa che fosse possibile, e quando gli riusciva, di trovarsi in libertà, lontano dalla Corte, vivea in una semplicità degna di meraviglia. Anzi pregò istantemente Nerone, a volerlo liberare dall' inutil peso delle sue ricchezze, ed a dar incombenza a' Tesorieri, di riceverne le entrate; ma gli fu negato, con dirgli, trovarsi in Roma quantità di persone descendenti da' schiavi fatti liberi, che possedevano ricchezze di gran lunga maggiori delle sue; s'egli usava finezze ad Agrippina, ed alle Regine, faceva ciò, ch'era proprio di un' Uomo di Corte, che co' Padroni deve praticar con civiltà, affabilità, e destrezza, che non ripugnano alla Filosofia. Se sposò una Gentildonna nobilissima, fece cosa degna di lode. Degno di biasmo sarebbe stato, se avesse sposata una Donna vile, e non eguale di un Ministro Supremo del primo Monarca del Mondo. Mi persuado per cosa certa, che, se Seneca avesse sentito dire, ch'egli amoreggiasse con Agrippina, si sarebbe sbrigato de' suoi calunniatori con un *mentiris*. Agrippina voleva altri divertimenti, che quelli di un' Uomo spirante, per saziar la sua libidine; gli mancavan forse giovinotti, che potessero secondar il di lei genio?

18 Autenticano tali risposte varj Scrittori, che hanno voluto, che Seneca sia morto Cristiano. Flavio Dexter Storico antichissimo, Scrittore di una piccola Cronica, dopo la venuta del Salvatore, fino al quarto Secolo, dice, con franchezza, quando parla dell'Anno 64. di nostra salute, che Seneca, non solamente ebbe sentimenti buonissimi del Cristianesimo; ma che morì Cristiano, benche non dichiarato. San Girolamo, nel libro degl' Auttori Ecclesiastici, l'annovera trà quelli, che hanno conosciuto, e confessato il Salvatore. Tertulliano parimente l'annovera trà Cristiani, benche non apertamente. S. Agostino nel libro 6. *de Civitate Dei*, allega passaggi bellissimi di un libro scritto da Seneca contro la superstizione de' Gentili, dove fà conoscere la falsità della religione de' Romani, ancorche non persuada, che si cangi in un'istante, per dubio di non metter sossopra lo stato: libro, che poi fù dato alle fiamme da' nemici della nostra Religione. Si riflette, che il buon Filosofo hà fatto molte invettive contro il Giudaismo, ma non si trova, che abbia mai detto male del Cristianesimo. Il di lui fratello, sendo Proconsolo dell'Acaja, non volle pronunciar sentenza contro S. Paolo, processato, per esser Cristiano, ancorche ne venisse pressato dagl'Ebrei. Considera di più il Causino, che Seneca, due Anni avanti la sua morte, sotto pretesto d'indisposizione, datosi ad una vita assai ritirata, non fu più veduto frequentar i Templi de'Gentili, e non volle darsi la morte, ma la ricevette, quando l'ordinò Nerone, perche di quel tempo avea abbracciata la legge Euangelica, che proibisce l'uccidersi da sè stesso, e che finalmente comandò, che i di lui funerali non fossero accompagnati da vane pompe.

E se ben Tacito dice, che, sendosi fatto portar al bagno, perche soffriva dolori 19 grandi, non potendo morire, nè per la forza del veleno, nè per esser tagliate le vene, prendendo dell'acqua calda, ne inaffiò i suoi servitori, che gl'assistevano, dicendo, che offriva quel liquore a Giove Liberatore, tal' atto non distrugge le addotte ragioni, mentre Tacito non potea sapere, qual fosse il sentimento di Seneca, che mai aveva fatto professsion publica del Cristianesimo; anzi avea procurato, che ciò non arrivasse all'orecchie di Nerone, e degl'altri Gentili; nè dobbiamo meravigliarci, se egli non si trovò compreso nella persecuzione de'cristiani, mentre si sà, che non solo lui, ma molti cristiani ancora, che si trovavano in corte, dissimulando la propria religione, non erano obligati in coscienza a manifestarsi publicamente, ed andare al martirio; è pur da rifletterși, che quello Scrittore racconta anche molte cose, giusta le sue idee senza fondamento, e particolarmente in proposito del Giudaismo, e del Cristianesimo; sicchè, quando anche Seneca al punto della morte avesse invocato il nome di Giesù Redentore, ò Liberatore, a cui i fedeli solevano presentare tale aspersione d' acqua, Tacito non avrebbe lasciato di dire, al suo solito, Giove;

non sapendo egli tal segreto, come con franchezza si avanzò a dire, che i Giudei riconoscevano la loro origine dalla Montagna d' Ida, dalla quale avessero preso il nome; che adoravano la Testa di un'Asino, che i Cristiani aveano confessato d' esser Incendiarii, ed aver attaccato il fuoco alla Città di Roma sotto l' Imperio di Nerone. Ma, lasciando da parte questa calunnia, cognita, non meno a Tacito, che ad ogni altro Scrittore, chi non sà, che S. Paolo, scrivendo a' Filippensi da Roma, gli dice, d' aver molti Cristiani nella Corte di Nerone, che L no, successore di San Pietro, vi annovera Seneca?

20 Le lustrazioni de' Gentili erano specie di sagrifizj, con cui pretendevano purificar le Case, le Città, i Campi, ò le Persone contaminate per qualche delitto, per l' infezzione de' cadaveri, ò per altra impurità; oltre i fuochi, ed i profumi, facceansi anche offerte di Vittime. Alcune lustrazioni eran dette publiche, altre particolari. Le prime eran di un luogo publico, come di un Tempio, ò di una Città; le altre faceansi per una Casa, per un Uomo, per una Armata, per un Gregge. Ve n'eran di quelle, che eran chiamate necessarie, da cui non era lecito dispensarsi; come era quella delle Case in tempo di peste, ò dopo la morte di alcuno; altre eran volontarie. Le lustrazioni publiche si celebravano di cinque in cinque Anni. Si conduceva la Vittima tre volte attorno al Tempio, alla Città, ò altro luogo, e vi si brucciava quantità di eccellenti profumi. I Greci aggiugnevano alle lustrazioni gl' Anatemi; cioè una Vittima Umana, che veniva sagrificata, dopo aver fatto sopra di essa tutte le imprecazioni possibili. Le lustrazioni, che si facevano ne' Campi, prima di segar le biade, erano chiamate Ambarvali; voce, al dir di Festo, composta da *Ambo*, volendo, che si chiamassero Vittime Ambarvali quelle, che da due fratelli venivan sagrificate per i Campi. Quelle, che si facevano per le Armate si distinguevano con la denominazione di Armilustri, perche, come abbiamo da Varrone, si portava la pompa intorno all' Armata in ordinanza di battaglia da scelti soldati, coronati di lauro, che, dopo aver fatto girar le Vittime per tre volte, e fatte molte imprecazioni contro i Nemici, le sagrificavano a Marte. Per le lustrazioni del Gregge, il Pastore inaffiava il suo bestiame con acqua pura; brucciava poscia sabina, lauro, e solfo; successivamente girava per tre volte attorno al luogo, dove si trovava il suo gregge; ed appresso sagrificava alla Dea Pale latte, vincotto, focaccia, e miglio. Le Case particolari si purificavano con acqua, e profumi di lauro, ginepro, oliva, sabina, e cose simili: La Vittima consisteva in un porchetto. Le lustrazioni, che si facevano per le Persone, eran chiamate propriamente espiazioni, e la Vittima piacolare, quasiche avesse forza di purificare. Usavano parimente una specie di lustrazione, per purificar i bambini; per i maschi si faceva il nono giorno dopo che eran nati; per le femine l'ottavo, e tal giorno era chiamato lustrico, per esprimer, che allora i bambini con l' imposizione del nome si purificavano: cerimonia, che si faceva con aqua pura, ò saliva, e veniva sagrificata alla Dea Nundina, che credevano presedesse a tali purificazioni.

La pietà Cristiana, abolite le Gentilizie superstizioni, introdusse nella Chiesa la vera acqua lustrale, di cui, oltre 21 tanti altri gravi Scrittori, Giorgio Prete, parlando del B. Teodoro Archimandrita, riferito da Martin del Rio nel libro 6. delle sue Magiche Disquisizioni, ebbe a dire aver virtù, di liberar da tutti i mali, anche inferiti da'Demonj, *Ut à Phetino illo apud Tantendiam, qui obvius Dæmoni in forma canis, solo illius hiatu, in gravissimam ægritudinem inciderat: Ut à Teodori cujusdam Tribuni Domo, in qua homines, & animantia omnia à Dæmonibus cruciabantur, & cum domestici pranderent, aut cænarent, lapides super mensas jaciebantur. Ex quo magis omnes terror invadebat, & mulierum telæ rumpebantur, & tanta serpentum, & murium multitudo Domum occupabat, ut præ formidine in eam ingredi nemo auderet. Domum igitur Dei servus ingressus, totam noctem psallendo, & Deum obsecrando traduxit, & aquâ cui benedixerat, totam Domum aspergens, eam à spiritibus immundis liberavit.*

E con

E con l' Anonimo Discepolo di S. Uberto, soggiugne, che il Santo, vedendo una abitazione invasa da una Caterva di spiriti maligni, disse: *Vade, aqua, quæ Sacerdotali consecratione, sale admixto benedicta, & ad effugandam inimici nequitiam, orationis virtute impregnata est, liquorque olei itidem (Crisma) Apostolica auctoritate benedictus huc deferatur; quorum aspergimine, atque liturâ, mox ita effugabuntur hinc inimici virulenta phantasmata, ut amplius sua non audeat inferre machinamenta.*

22 Mà tornando al nostro assunto, deve dirsi, che gl' Uomini virtuosi, non solo non aspirano con affettata modestia ad onori eccedenti il loro merito, ma li depongono ancora, quando gli vengono conferiti in tanta quantità, che non ponno esercitarli tutti, senza l' altrui pregiudizio. Conoscono, che il magnanimo non deve appetir onori grandi, che per poter esercitar le proprie virtù (a) sanno, che la magnanimità consiste, come dissi, nella mediocrità, virtù morale, con cui si sostengono con moderazione le dignità grandi, e gl' onori sublimi (b). Ben comprendono, che questi non si devono desiderare, che per solo motivo dell'onesto (c). E che l' onesto non vuole, che si aspiri ad onori non meritati, ò eccedenti, senza commetter ingiustizia; e però, possedendo molti gradi, e magistrati, ne rinunziano parte ad Amici virtuosi; ò esibiti li ricusano, come fece quel Q. Antistio Labeone, Uomo Pretorio, e Giurisconsulto celebre, che, sendo stato promosso da Augusto al supremo Magistrato del Consolato, con magnanimo cuore ricusollo; non già per motivo di mancanza di merito, ma perche quell' Ufizio richiedeva tutta l' applicazione; onde non era proprio per un Q. Antistio, che spendeva la metà dell' Anno in frequentare le Accademie de' più insigni Letterati di Roma; per un Uomo, che consumava il rimanente del tempo, in comporre le sue celebri Opere, che non furono meno di quaranta preziosi volumi. Ma, se Q. Antistio, per poter sodisfar al proprio genio, ricusò un Consolato, un Celestino V. per puro motivo di umiltà, e di maggior bene della Chiesa arrivò à deporre una dignità Pontificia, con quelle divine parole. *Ego Cælestinus Papa V. motus ex legitimis causis, idest causa humilitatis, & melioris vitæ, & conscientiæ illæsæ, debilitate corporis deductus, scientia, & malignitate populi, & infirmitate personæ, & ut præteritæ vitæ possim reparare quietem, spontè, & liberè, cedo Pontificatui, & expressè renuncio loco, & dignitati, oneri, & honori, dans plenam, & liberam facultatem ex nunc sacro cætui Cardinalium eligendi, & providendi dumtaxat Canonicè universali Ecclesiæ de Pastore.* Esempio, che, se non è stato seguitato a' nostri giorni, non hà mancato di far ogni sforzo, per esserne imitatore il Regnante Pontefice; ma hà convenuto, che la di lui moderazione ceda alla ragionevole violenza del Collegio tutto de' Cardinali, che à qual nuovo Trajano, e con maggior giustizia, di quello mosse Plinio a parlar del suo Eroe, esclamò. *Nonne bis tot, tantisque meritis novos aliquos honores, novos Titulos merebare? At ut etiam nomen Patris Patriæ recusabatur, quam longa nobis cum modestia tua pugna? Quam tardè alii primo Principatus die, ut Imperatoris, & Cæsaris receperunt, tu usque eò distulisti, donec tu quoque beneficiorum parcissimus æstimator, jam te mereri fatereris. Itaque soli omnium contigit tibi, ut Pater Patriæ esses, antequam fieres. Erat enim in animis, in judiciis nostris, nec publicæ pietatis intererat, quid vocaretur, nisi quòd ingrata sibi videbatur, si te Imperatorem potiùs vocaret, & Cæsarem, cum Patrem experiretur.* Non contento il nostro Clemente di lasciarsi vincere dalla giusta violenza di tutto il Sacro Collegio de' Cardinali, per il bene della Chiesa Universale, hà permesso ancora, che trionfi sopra la sua l' umiltà di Monsignor Filippucci, che hà saputo resistere allo splendore dell' ostro già conferito al di lui merito; di quell' ostro, di cui esultano di vedersi ornati i Regi

(a) *Pign. Duell. lib. 1. cap.2. fol.15. n.11. fol.22. n.1. Alberg. moral. lib.4. cap.16. fol. 116.*
(b) *Co. Land. Azion. moral. p 1. lib.4. fol.295.*
(c) *Tesaur. Fil. moral. lib.8. cap.1. Roccabell. Princ. delib. p.1. lib.4. cap.2. fol.239.*

Regi Principi, ed ha voluto, che virtù sì grande risplenda in quell'eterno Elogio da esso pronunziato dalla gran sede del Vaticano. *Possemus eum cogere; sed laudabiliter est in Republica Cristiana, quòd detur aliquod insigne humilitatis exemplum; attamen in re tam gravi debetur ad deliberandum aliquod temporis spatium. Possemus cogere, sed nolumus.* Ad encomio sì invidiabile, facendo eco l'Eccelso Magistrato degl' Anziani di Bologna, composto di Alessandro Maria Gozadini Confaloniero di Giustizia, Mario Mariani Dottore, Vincenzo Francesco Leoni, Conte Pietro Paolo Lucatelli Malvezzi, Gio: Lambertini, Marchese Grimoaldo Grimaldi, Marchese Antonio Albergati, Fabrizio Maria Fontani, e Giacomo Ottavio Beccadelli, ammirando esempio sì grande nel deporre la Consolare giurisdizione, quand'io ad un tempo deposi il Pretorio Tribunale, così lasciò scritto per memoria singolare a'posteri.

Ut Ecclesia Dei
Nulla unquam convelli possit ratione
Semperque in fundamentis habeat
Lapidem probatum pretiosum
In fundamento fundatum
Clemens XI.
Urbis & Orbis
Gloriosissimus Pastor, & Rector
Universa vota prævenit
Eligendo Creando
Decem, & novem Ecclesiæ Cardines
Nec non purpura decoravit
Illustres Regnorum, Provinciarumque Viros
Gaudeat igitur
Totus Christianus Orbis
Gaudeat, & Sancta Mater Ecclesia
Novis irradiata fulgoribus
Felsina
Congaudeat exultet
Dum inter illos
Meruit suum connumerare Civem
Sed
Populi Gentes
Stupeant Mirentur
Dum ad Cardinalatus Apicem evectus
Non tamen satis commendabilis
Maceratensis Vir
Gabriel Filippucius
De gloria renunciationis hilarescit
Ut inter mundanas dignitates
Ibi fixit animus
Ubi vera sunt gaudia
Rarum in Urbe miraculum
Inter seculares Prælatos
Mirabile
In toto Terrarum Orbe
Humilitatis exemplum.

Mirabile esempio d'umiltà, benissimo 23 detto, non singolare, come altri ha voluto, mentre osservo dalla vita di Paolo IV. scritta dal Platina, che trà le quattro promozioni fatte da detto Pontefice, due soggetti, cioè Guglielmo Peto Inglese, e Gio: Gropperio Tedesco, ricusarono la Porpora: dell'ultimo trovo nella vita, parimente di Paolo, scritta da Pietro Noris, esser stato Uomo di tanta bontà, e dottrina, ne'studj della Teologia, e de' Sacri Canoni particolarmente, che Paolo III. volendo premiar' il di lui merito, lo promosse alla Prepositura della Città di Bonna; indi passò all' Arcidiaconato di Colonia. Nella dieta di Ratisbona, alla presenza del Cardinal Contarino, del Conte Federico Palatino, e di Nicolò Padre del Cardinal di Granuela, disputò contro Melantone, Buccero, e Pistorio, contro de' quali, se non riportò intiera la Vittoria, ottenne che il detto Cardinal Contarino dichiarasse, simili adunanze, tenute senza l'auttorità del Papa, esser di niun valore. Mosso Paolo dalla di lui virtù, nella sua seconda Promozione gli mandò la Berretta Cardinalizia per un suo familiare; ma il Gropperio, con meravigliosa modestia ricusolla, dichiarandosi incapace di tanta dignità. Il Papa allora lo chiamò a Roma, per servirsi di lui, e far prova maggiore della sua costanza. Il Gropperio, per ubidite, andò dal Papa; ma non si lasciò rimovere dal suo proponimento. Avendo però contratto una grave infermità nel viaggio, sopravisse poco tempo; ma la di lui memoria sarà eterna, mentre puote dirsi di lui, come di Monsignor Filipucci ha pronunciato il regnante Pontefice; *magnus, quia meruit, maximus, quia recusavit.*

Nella moderazione del Regnante Pontefice si è rinovata la fortezza di un Cle- 24 mente IV. anzi di gran lunga accresciuta

poi-

poiche, se questi, prima di consegrarsi a Dio, sendo già Padre di due legitime figlie, una ne maritò, l'altra consecrò alla vita claustrale, il regnante Clemente vidde volontieri, rinchiuderfi in un Chiostro l'unica Nipote, che, senza pregiudicare alla propria coscienza, poteva collocare in una delle più potenti Case d' Italia. Se Clemente IV. obligò un suo Nipote, a deporre due di tre Canonicati, che possedeva, Clemente XI. non ne ha conferito che un solo ad uno di tre suoi Nipoti. Il Mondo è arrivato a vedere, che nella promozione di diecinove Porporati l'esser del di lui sangue ha servito per demerito a tutti i suoi congiunti, benche per altro degni di quell' onore per proprj meriti. Esortato non men che quello ad applicare all'ingrandimento de' parenti, ha sempre risposto con quelle degne parole. *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*; lo di cui senso, se impresso nella mente del glorioso Innocenzo XII. fece risplendere il suo gran nome nel distaccamento dal proprio sangue, Clemente ammiratore di tanta virtù, non contento di farlo registrare negl' Archivj del Vaticano, esaltando alla Porpora, in vece di uno de' proprj Nipoti il degno Cardinal Pignattelli, volle trasmetterlo alla cognizione de' posteri, esclamando, *Venerabiles Fratres. Recurrunt dies orationi, & jejunio consacrati, ideo, juxta priscum majorum nostrorum morem, ad omnipotentis Dei, Sanctæque Romanæ Ecclesiæ præsidium, & decus creare intendimus unum Presbyterum Cardinalem, videlicet Venerabilem Fratrem Franciscum Archiepiscopum Neapolitanum. Æquum enim censemus, ut Prædecessoris Nostri, qui carnem, & sanguinem respicere constantissimè, usque ad obitum recusavit, meritissimus agnatus, non minus hoc nomine, quàm ob egregias, ac Sacro Antistite dignas Virtutes commendatus Pontificiæ nostræ largitatis primitias experiatur.*

25 Se Clemente IV. nell'ingresso al Pontificato scrisse a Pietro Grosso suo Nipote quella lettera, di cui, come veramente degna di un Romano Pontefice, hò stimato ragionevole rapportar il tenore.

Clemens Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Petro Grossio de Sancto Egidio. Multis de nostra promotione gaudentibus, Nos soli sumus, qui certiùs immensitatem oneris experimur, & idcircò quod aliis gaudium, nobis metum subministrat, & fletum, sanè ut scias, qualiter in auditis debeas te habere, scire te volumus, quod humilior solito debes esse, neque enim quod nos vehementer humiliat, debet nostros extollere, maximè cum honor hujus sæculi momentaneus sit, & sicut ros transeat matutinus; nec ad nos te, nec fratrem tuum, nec ex aliis nostris, aliquem venire volumus, sine nostro speciali mandato, quia spe sua frustratum, si secus venire præsumpserit, oportet redire confusum. Sed nec in tuæ sororis nuptiis gradum quæras propter Nos altiorem; nec enim nos haberes propitios, nec in aliquo adjutores. Si tamen eam filio militis simplicis desponsaveris in Tercentum libris Turonensibus tibi proponimus subvenire, & si altiora quæsieris, nec a nobis denarium speres unum, & hoc ipsum secretissimum esse volumus, & tibi, & matri solummodò notum; illud etiam scias, quod nullum, nullamque de sanguine nostro, sub nostræ sublimitatis obtentu inflari volumus; sed tam Mobiliam, quàm Ceciliam, illos Viros habere volumus quos haberent, si essemus in simplici Clericatu. Sibillam visita, & dic ei, quòd locum non mutet; sed remaneat apud Susam, & omnem maturitatem, & habitus honestatem observet, & preces nobis pro aliquo non præsumat assumere; nam & ei pro quo fierent, essent inutiles, & ipsis, qui erogaverint, damnosæ. Et si fortè per aliquos ex hac causa munera offerentur, ea respuat, si vult nostram gratiam retinere. Saluta matrem, & fratres. Non scribimus tibi, & familiaribus nostris sub Bullo, sed sub Piscatoris sigillo, quo Romani Pontifices in suis Secretis utuntur. Datum Perusiæ in festo Sanctarum Perpetuæ, & Felicitatis 1265.

Se quel gran Pontefice molto disse, e molto più operò, che non dice, che non fa il Regnante Clemente, che di lui non possa ripetersi con Cassiodoro! (a) *Non fragili felicitate provectus, fortunæque ludo,* 26

(a) *ep.4. lib.1.*

ad apicem fascium repentinis successibus evolavit; sed ut crescere virtutes solent, ad fastigium praeconii conscendit gradibus dignitatum. O con Eumenio di Costantino. *Magna, & admiranda est foelicitas, qua in ordinem militis, & militiae ascendit, & solius virtutis nixa radicibus, ad tantum potentiae robur invaluit, quod etiam tu, quantum per aetatem licuit, consequutus es.* Anzi molto più al proposito con Plinio di Trajano. *Non tu Civium amplexus ad pedes tuos deprimis, nec osculum inane reddis; manet Imperatori, quae prior humanitas, ac pietas. Incedebas pedibus, incedis; laetabaris labore, laetaris; eademque omnia illa circa te; nihil ipsa te fortuna mutavit. Liberum est ingrediente per publicum Principe subsistere, occurrere, comitari, praeterire. Ambulas inter nos, non quasi contingat, & copiam tuî, non ut imputes, facis: Haeret lateri tuo, quisquis accessit, finemque sermoni suus cuique pudor, non tua superbia facit.*

CAPITOLO XIV.

Della Liberalità.

1 LA Liberalità parola procedente dalla voce Ebraica *Nedbabah*, propriamente parlando, si prende per tutto ciò, che gl'Uomini pii dedicano a Dio, ò che gli offeriscono ne' sagrifizj, senza che gle ne corra obligo, ò promessa fatta per voto. In largo significato si dice virtù benefattiva con denari, ò altri beni di fortuna, da Diocleziano chiamava prima Dote del Principe, moderatrice degl'Umani affetti, circa il donare, e ricevere le ricchezze per solo motivo dell' onesto moto dell' animo, che, senza speranza di ricompensa fa, ed approva i liberi doni, con chi, come, e quando deve; il perche viene rassomigliata ad una lampada, che col far lume si conserva; purche l'olio non manchi, nè si getti. Il donare, e ricevere, in tal proposito, non sono due cose contrarie. Chi riceve non fa vergogna alla liberalità, mentre non riceve per ritenere, ma per aver campo di poter donare. Se chi non ha del proprio, non riceve da altri, non può donar ad altri; Sicchè deve dirsi, che tanto sia atto di liberalità il ricevere, quanto lo è il donare. Suoi estremi sono prodigalità, ed avarizia, la prima che induce l'Uomo a sprezzar l'oro, e gettarlo senza ragione, da San Tomaso è chiamata peccato, non già principalmente per cagione della quantità, ma per il modo disordinato di dare, a quelli, cui non si deve, per quelle cose, e come non si deve, l'altra lo conduce a stimarlo troppo, a cercarlo con soverchia avidità, e conservarlo oltre l' onesto. Il liberale non lo prezza troppo, nè poco, non lo rapisce, nè lo domanda, come fanno i prodighi, avidi di gloria, che tolgono ad uno, per dar all'altro, col solo fine di esser stimati beneficj. Il liberale, se gli viene offerto, non lo ricusa, ma l' accetta, per poterlo donare per cagione dell'onesto, osservando tutte le circostanze, che si richieggono, perche l'atto sia lodevole.

Benche la liberalità non paja differente dalla magnificenza che nel più, e 2
nel meno, i fini però dell'una, e dell'altra, sono differentissimi. Il liberale soccorre persone particolari, ne' particolari bisogni, con doni pecuniarj, libera schiavi dalle mani de' Corsali, paga gli altrui debiti per puro impulso di amicizia, soccorre figlie nubili, ò come soggiugne Cicerone nel 2. degl' Uffizj, porge ajuto in occasioni di compre, ò augumenti di beni. Il magnifico fa risplender la sua virtù nelle opere publiche, e memorabili, e però dicesi dotato di regale virtù; ma di questa al Capitolo XVI. Non ogni liberale può esser magnifico; ma ogni magnifico può esser liberale. L' onnipotente, provedendo a'bruti d'alimenti, esercita la liberalità. Creando la mole del Mondo, fece risplender la sua magnificenza, non è però necessario, che ogni magnifico, per esser tale, sia liberale, come vedremo in detto Capitolo XVI.

Quegli dicesi veramente liberale, 3
che è tale per solo fine dell'onesto, suol' egli farsi conoscer splendido, non solo nel dispensar ad altri le proprie ricchezze; ma anche nelle supellettili; pulito nelle vesti; lieto nel sembiante; affabile nelle conversazioni; grazioso nelle azzioni, franco, e libero, sì nel dire, come

nel

nel dare . Ogni oggetto della liberalità è benefizio ; ma non ogni benefizio è oggetto della liberalità; questa in altro non consiste , che in dispensar con generosa mano beni di fortuna . Chi altrui dà consigli , e istruisce nelle buone arti, non si chiama liberale , mà Umano . Chi è generoso di Uffizi, e d'onori verso le persone meritevoli , dicesi Uffizioso . Chi conforta gl' afflitti , merita il titolo di pio , e misericordioso ; Come Dio , che viene chiamato misericordioso , e pio , perche gradisce tali atti , come se fossero fatti a sè stesso . Chi sparge il proprio sangue per servizio del Principe , ò della Patria , vien fregiato col bell' elogio di forte , di cui è più proprio sprezzar la morte per onorevol cagione , che odiar la vita , per non soggiacere alle sciagure.

4 La prodigalità , e l'avarizia , sono nemici irreconciliabili della liberalità : come tali gli fanno perpetua guerra ; ma guerra di gran lunga maggiore si fanno trà di loro . Il prodigo fà poco , ò niun conto delle ricchezze , eccedendo nel dare più di quello occorre , a chi non bisogna , quando , e per cagione , per cui non deve . L'avaro non dà , dove conviene ; quando , e quanto deve ; ama con eccesso le ricchezze ; con avidità le cumula per conservarle . Non solo non giova ad altri ; ma , come osserva Aristotile nel 4. dell'Etica , tiranneggia anche sè stesso nelle cose necessarie ; l'uno, e l'altro opera oltre il dovere . Il prodigo gode della lode falsa , che riceve da' giovani adulatori , che l' acclamano per liberale ; l' avaro si pasce del titolo di eccellente Economo tributatogli da' vecchi anch'essi tenaci . Onde Aristotile nel 2. dell' Etica ebbe a dire *Senes serviunt lucro* . Il prodigo per sè stesso è vizioso, ma virtuoso per accidente ; poiche l'oro gettato , senza virtù è seme di vizj : il perche da' Filosofi vien anche chiamato intemperante . L'avaro per sè stesso è capace di tutti i vizj ; per accidente sembra virtuoso ; è sobrio , per non spendere ; non gioca , per dubio di perdere ; non è ambizioso , per esser stimato povero ; non commette delitti , perche teme il castigo . Ma , se si pone in confronto la prodigalità con l' avarizia , questa si trova più perniciosa ; mentre il prodigo, come considera Aristotile nel 4. dell' Etica con facilità può sanarsi ; l' avaro non senza difficoltà grandissima può liberarsi dalla sua infermità . Con facilità maggiore può diventar virtuoso il prodigo , che l'avaro ; poiche , se al primo manca l'intenzione , non è privo dell' azzione ; all'avaro manca l'una , e l'altra . Il primo pecca per eccessiva fiducia , l' altro per eccessivo timore , e però da S.Agostino viene rassomigliato all' infermo , dove mai si dice , basta . Il prodigo dona , senza riflettere , che i benefizj mal applicati diventano malefizj .

Nam malo benè facere tantundem
Est periculi , quantùm bono malè facere .

Chi dona agl'indegni quelle cose , che dovrebbe dar a chi n'è degno , getta il suo, fa ingiuria a' buoni , e rende peggiori i cattivi , con somministrargli materia da alimentar i vizj . Mà peggio fa , chi non soccorre i famigliari buoni , e virtuosi , per donar' importuna , ed imprudentemente a chi gli domanda ; non perche abbia intenzione di donare , mà bensì , perche , savio nelle parole , pazzo ne' fatti , non può negare ciò , che non hà intenzione di donare . L' avaro , non solo non dona , quel che potrebbe , e dovrebbe donare ; mà rapisce , se può le altrui sostanze , perche come l' inferno , che tutto divora , vorrebbe posseder tutti i tesori del Mondo . 5

Crescentem sequitur cura pecuniam
Majorumque fames
Multa petentibus
Desunt multa .

Sicchè il Prodigo , non misurando ciò , 6 che dona , muore miserabile ; onde gli succede , come a quel Cinna , di cui Orazio ebbe a dire:

Nam tu , dum metuis , ne quid post fata relinquas ,
Hausisti patrias luxuriosus opes .

L'avaro , temendo , che gli manchino le 7 sostanze , termina la vita , prima di aver cominciato a goderle , e fa , che tutto il Mondo esclami contro di lui con Orazio .

Non uxor salvum te vult , non filius , omnes
Vicini oderunt , noti , pueri , atque puellæ ,
Miraris , cum tu argento post omnia ponas ,
Si nemo præstet , quem non merearis amorem .

8 Ma, per poter distinguere il liberale dal prodigo, e dall'avaro, deve sapersi, quanto, a chi, perche, ed in qual modo debbasi donare, e ricevere. Chi vuol donare, doni a proporzione della qualità sua, e di quello, che riceve; semini con la mano, non versi dal sacco. Usi prontezza maggiore nel donare, che nel promettere, riflettendo, che

Multa fidem promissa levant

e che

Pollicitis dives quilibet esse potest.

9 Non doni tutto ad un solo; mà qual buon Padre di famiglia, distribuisca a' Cittadini, giusta la proporzione del merito; preferisca a tutti gl'altri la Patria, ed i genitori; poi i figli, ed altri congiunti, siccome gl' Amici; si ricordi, che

Gratia, quæ tarda est, ingrata est, gratia namque
Cum fieri properat, gratia grata magis.

10 Tenga in mente, non esservi cosa più propria della natura dell'Uomo, che la liberalità; mà non si scordi richiedersi molte cautele. *Videndum est enim* (ricordocci Cicerone nel Primo degl' Ufficj) *primùm, ne obsit benignitas, & iis ipsis, quibus videtur benignè fieri, & cæteris. Nam, qui aliis nocent, ut in alios liberales sint, non benefici, neque liberales, sed perniciosi judicandi sunt. Deindè, ne major sit benignitas, quàm facultas; nam, qui benigniores esse volunt, quàm res patitur, primò in eo peccant, quòd injuriosi sunt in proximos. Videre etiam liceat, plerosque non tam natura liberales, quàm quadam gloria inductos, ut benefici videantur facere multa, quæ videntur magis proficisci ab ostentatione, quàm à voluntate. Tum illud unum considerandum est, ut pro dignitate cujusque tribuatur, in quo mores erunt spectandi ejus, in quem beneficium confertur.* Ma, come altrove soggiugne lo stesso Cicerone (*a*) *Non ita claudenda est res familiaris, ut eam benignitas aperire non possit; nec ita reseranda, ut pateat omnibus; sequuntur enim largitiones rapinæ. Cum enim, dando, egere cœperint homines, aliis bonis manum afferre coguntur, nec tanta studia assequuntur eorum, quibus dederunt, quanta odia eorum, quibus ademerunt.* Sentenza, che per lo più si verifica ne'Principi, se donano a chi non n'è meritevole, perche essi nulla possiedono del proprio. Non si dà giurisdizione, per esercitarla in proprio favore; Il Principe non possiede per sè; ma per i sudditi. I Governatori de'giovani Principi, che si affaticano per istillar negl'animi de' loro discepoli tal virtù, ò che hanno riguardo al proprio vantaggio più, che a quello de' Padroni; ò che non intendono, quali debbano esser le virtù de' Monarchi. Filippo Padre del Grand' Alessandro, avendo saputo, che il giovane figlio profondeva gran quantità d' oro, per guadagnar l' affetto de' Macedoni, sgridollo, dicendogli, che si ricordasse, esser quella parte più da Cassiero, che da Monarca; che, se voleva usar con loro atti lodevoli, facesse risplender quelli della propria virtù, non già impoverendo il publico Erario.

Con facilità s' insegna, ad esser libera- 11
le, a chi può usar tal virtù alle altrui spese: chi amministra l' altrui denaro, diventa prodigo, prima d'esser liberale. *Dandum est, quod nec tibi, nec alteri noceat* (ricordocci Sant'Agostino) *& cum negaveris, quod petit, judicanda est justitia, & non eum inanem dimittas, & aliquando melius aliquid dabis, etiam quum injustè petentem correxeris.* Dionisio Tiranno solea dire, la liberalità esser la sola virtù, che con facilità si unisce con la Tirannia. La liberalità de' Principi virtuosi non deve andar disgiunta dalla giustizia. Hanno essi tanti figli, quanti sono i loro sudditi; tanti servitori, quanti sono i Ministri; devono premiar i buoni a misura del merito: convien, che impieghino il loro Erario, come fa quegli, ch'è Padre di numerosa prole. La liberalità usata fuori di tempo non può conciliargli l'amore de'Popoli, perche i virtuosi stimansi offesi, vedendo premiar i viziosi. Spesso succede, che, vuotando l'Erario, con donar imprudentemente, ne'bisogni improvisi convien imporre gravezze, per poter sussistere, onde i sudditi esclamano con Cicerone. *Quo in plures usus sis, minus in multis uti possis. Quid autem est stultius, quàm quod libenter facias,*

(a) 2. Offic.

cias , curare , ut id diutiùs facere non possis . Quelli , con cui il Principe usa la liberalità , diventano insaziabili ; onde ben spesso *sequuntur largitiones rapinæ* . Se non vuol perder co' denari anche gl' Amici , si facci conoscer liberale , con chi merita ; governi gli Stati con giustizia , senza trovarsi in necessità di angustiar i sudditi . *Non probatur liberalitas , vel largitas* (lasciò scritto S. Ambrosio) *si quod alter largitur , alteri quis extorqueat : si injustè quærat , & injustè dispensandum putat* . Ottaviano Augusto , volendo ricordar a Tiberio tal verità , prese a dirgli . *Ego perdidi viginti millia nummorum ; manus enim meæ , ad porrigendum , erogandumque usitatissimæ* ; usando la parola *perdidi* , in vece di *largitus sum* , per fargli conoscere , che gl' aveva donati ingiustamente ; ma più chiaramente vien ricordato a' Principi tutti nell'Ecclesiastico, *si largitus fueris , assumet te , & si non habueris , relinquet te* .

CAPITOLO XV.

Della Beneficenza.

1 TRovasi annoverata la beneficenza trà le parti dell'Onore intrinseco, e con gran ragione , sendo essa quella perfetta giustizia , che , come dicono i Filosofi , conserva l'Umana società ; e però dicesi il più grande, e vero frutto , che possino recarci i beni di fortuna , dispensati da Dio agl'Uomini, non già perche sieno riservati , per sodisfare a' piaceri di un solo , ma affinche venghino impiegati per la salute di molti . Vedremo dunque in primo luogo in questo Capitolo, cosa ella sia , quali sieno le sue condizioni, e quando sia tale , che meriti onore ; Esaminaremo successivamete, con chi , e quando debba praticarsi .

2 E con facilità viensi a risolvere la prima parte della proposta questione , se si considera , che la beneficenza *est exterior amicitiæ , vel charitatis actus interior , præsuppositus à beneficentia* . Che però dal Roccabella nel suo Principe Deliberante fu chiamata operazione , per cui l'anima comunica sè stessa ; ed unendo l' affetto alle opere , l' impiega generosamente all' altrui sollievo . Quanto più è utile a gl' Uomini, tanto più deve dirsi degna d'onore . Aristotile nel 2. della Rettorica , rappresentandoci le condizioni della gratitudine del benefizio ricevuto , vuole , che debba esser grande ; accompagnato da prontezza , e godimento di chi lo fa , e che siasi presentata nobile occasione di farlo, affinche meriti d' esser gradito; virtù di tutte le altre la più lodevole , grata, e gioconda non meno a Dio, che agl' Uomini; mà da' Saggi solamente bene conosciuta ; perche essi soli sono quelli, che esaminano trà sè stessi , quanto abbiano ricevuto , da chi , quando , dove , ed in che modo . *Hoc certè justitiæ convenit , suum cuique reddere* (ebbe a dir Seneca a Lucilio) *beneficio gratiam , injuriæ talionem , aut certè malam gratiam . Non omnes grati sciunt , debere beneficium : Potest enim , & imprudens , & rudis , & unus de turba ; ignorat autem quantum pro re debeat . Sapienti notum , quanti res quæque taxanda sit ; nam stultus , etsi bonæ voluntatis est , aut minus , quàm debeat , aut tempore , aut quo non debet loco , reddit id , quod referendum est , effundit , atque abjicit : Nemo etiam referre gratias scit , nisi sapiens ; stultus autem , utcumque scit , & quemadmodum potest , refert . Scientiæ illi potiùs , quàm voluntas deest ; velle non dicitur . Sapiens omnia inter se comparabit ; majus enim , aut minus sit , quamvis idem sit , tempore , loco , & causa . Gratus sum , non ut alius mihi libentius præstet , priori irritatus exemplo ; sed ut rem jucundissimam faciam . Credamus itaque , nihil esse grato animo honestius . Omnes hoc Urbes ; omnes etiam ex Barbaris Regionibus gentes conclamabunt . In tanta indiciorum diversitate referendam benemerentibus gratiam , omnes uno ore affirmabunt . In hoc discors turba consentiens .*

La Cortesia , che in altro non consiste , che in una disposizione d'animo , a 3
far benefizio, senza speranza di alcun vantaggio proprio , è un'arte , che , a chi l' esercita , non costa che poca fatica ; ma gli reca util grandissimo ; non và scompagnata da modestia , ed altri nobili costumi prodotti dall'amicizia , affabilità , e leggiadria , e però ne viene rappresentata in qualità di Donna gentile , con abito d' oro, coronata a guisa di Regina, che sparge collane, denari, e gioje. Da dotta Penna fu rassomigliata all'oro ; questo quanto

to più si maneggia, tanto più diventa lucido; quella quanto più si pratica, tanto più rende l'Uomo degno di stima, e particolarmente quando si tiene in mente quel ricordo di Ausonio.

Si benè quid facias, facias citò, nam citò factum
Gratum erit, ingratum gratia tarda facit.

4 L'Uomo, per grande che sia, usando cortesia non perde più di quello facci il Sole, quando illumina co' suoi raggi la Terra. Trà tesori de' Principi non si trova gemma più preziosa di quella; con tal moneta comprano tutti i cuori, fanno i loro traffichi più vantaggiosi. Filippo Macedone, se crediamo a Plutarco (a) teneva continuamente ricordato ad Alessandro suo figlio, che co' Macedoni usasse famigliarità, e cortesia. Chi sà conciliarsi l'affetto del volgo accresce le sue forze, si assicura da insidie. Se mentre altri regna, il successore è affabile, ed usa umanità, si stabilisce preventivamente nel Trono. Chi poi comanda, si ricordi, che *excessiva bonitas contemptum parit.*

5 I benefizj, perche meritino onore, devono esser grandi, e quelli da Aristotile sono chiamati grandi, che vengono fatti in tempo opportuno, e volontieri; senz' aver riguardo al comodo, di chi li fa; ma bensì al bisogno di chi li riceve; altrimente passano più tosto per contratti di mercanteggiamenti, che per benefizj. Mà, per poterli distinguere con facilità, li divideremo in tre specie, cioè in grandi, mediocri, e piccoli. Grandi chiameremo quelli, che al Benefattore costano molto incomodo, e fatica; e quelli, col di cui mezo il Beneficato sia per giugnere a stato tale, che non possi aver più bisogno dell'opera del Benefattore. Siccome quelli, che riguardano la conservazione della salute, molti comodi della vita, ò altro bene a prò dell'Anima, e del Corpo; perche quegli, che li fa, si accosta a Dio, a cui Platone nel 4. delle Leggi ci ricorda, che rendiamo gl' onori più grandi, perche da esso dobbiamo riconoscere ogni nostro bene. Mediocri diconsi que' benefizj, che non promovono il Beneficato a grado maggiore di quello, in cui si trova, e che dal Benefattore ponno essergli tolti a suo piacimento. Piccoli chiamansi quelli, che mancano di tutte le accennate qualità. (b)

Deve riflettersi però, che tal volta i benefizj vengono considerati per grandi, ò piccoli, giusta le circostanze de' luoghi, tempi, e persone, e le medesime circostanze fanno ancora, che una azzione prenda titolo di benefizio, quando per altro non sarebbe tale. Riferisce il Tassoni (c) che, sendo stato carcerato con indegnità grande l'Arcivescovo di Londra da alcuni Assassini, e non venendone fatto risentimento dall'Imperatore, di quel tempo Regnante, Federico I. il Pontefice Adriano IV. gli scrisse, che non avrebbe creduto, che esso Federico, che dovea riconoscere un benefizio sì grande, quale era quello della dignità Imperiale, e dalla Sede Apostolica, e da esso Adriano, che l'aveva dichiarato, e coronato Imperatore, avesse dissimulato misfatto sì esecrando. L'Imperatore, ed altri Principi della Germania ricevettero la doglianza del Papa per una specie d'offesa, quasi che, con quel modo di parlare, avesse preteso, che l'Imperio dovesse riconoscersi, come suo benefizio, e feudo dipendente dalla Sede Apostolica. Accrebbe tale amarezza l'avviso portato alla Corte Cesarea della pittura rappresentante la Coronazione di Lotario, esistente in una delle Sale Pontificie, con que' versi. 6

Rex venit ante fores, jurans priùs Urbis honores,
Post homo fit Papæ, sumit quo dante Coronam.

parendogli, che quella particella (*Post homo fit Papæ*) eccedesse i limiti della modestia, e della verità; mentre i Principi della Germania pretendevano, che di quel tempo il Titolo, e la dignità Imperiale non dipendesse dall' arbitrio del Papa; ma che questi, richiestone, non potesse negarla, perche l'Imperio era passato ne' Germani, i di cui Baroni eleggevano per Imperatore quel Principe, che stimavano più proprio per quella dignità. Ma la verità si era (soggiugne il Tassoni) che que' Baroni riconoscevano tale onore dal Papa; nè importava, che il Titolo d'Im-

(a) *Apoph.* (b) *Possevin. dell'Onor. lib.1. f.3.* (c) *Ann.1157.*

d'Imperatore fosse antichissimo, e che ne' tempi più remoti non avesse avuto dipendenza dalla Sede Apostolica, poiche tal discorso fu preteso sussistente, sino a tanto che sussisterono gl'Imperatori di Costantinopoli, che sempre conservarono nel pristino stato la dignità Imperiale; ma dopo che Adriano I. Papa trasportò l' Imperio in Francia, dove tal diritto si mantenne sino a tanto che tornò in Germania, restarono estinte le antiche prerogative. Comunque si sia, lasciando da parte tal disputa, inutile alla questione proposta per questo Capitolo, i Vescovi della Germania, che vedevano accendersi un gran fuoco, desiderando di estinguerlo, si affaticarono, per far, che Federico restasse persuaso, che quelle parole della lettera di Adriano, *insigne Coronæ beneficium tibi contulimus*, non gli recavano il minimo pregiudizio, sendo verissimo, che la Corona Imperiale gli era stata conferita dal Papa; alla qual rimostranza rispose l' Imperatore: *Duo sunt, quibus regere oportet Imperium, leges Sanctæ Imperatorum, & usus boni Prædecessorum, & Patrum nostrorum. Justos limites Ecclesiæ nec possumus, nec volumus præterire. Quicquid ab his discordat, non accipimus. Debitam Patri nostro reverentiam libenter exhibemus; liberam Imperii nostri Coronam Domino tantùm beneficio adscribimus, electionis primam vocem Maguntino Archiepiscopo; deinde, quod superest, cæteris, secundùm ordinem Principum, recognoscimus. Regalem Unctionem Coloniensi; supremum verò, quæ Imperialis est, summo Pontifici. Quicquid præter hoc est, ex abundanti est.*

7 Passando poi a vedere, con chi debba praticarsi la virtù della beneficenza, assegnaremo il primo luogo a'Genitori, da' quali, dopo Dio, riconosciamo l'essere. Non v'è, chi non sappia, che il Titolo di Padre, in ogni tempo, ed appresso tutte le Nazioni, benche più Barbare, sia stato in tanta venerazione, che ben spesso fù anche usato per nome di Religione. Con tal nome da'Gentili furono chiamati i loro Dei. Omero chiamò Giove col nome di Padre, ed oltre tanti altri esempj, Bacco parimente fu chiamato Padre. Ma che più? Il Salvatore stesso, pregando l' Altissimo, l'invocò col nome di Padre: nome di tanta stima, che l' auttorità paterna sopra i figli non si considera meno che la regia sopra i sudditi. I figli, non solo rispetto al Padre, ma anche per quello riguarda la Madre, devono servirli, come superiori, e fargli tutti que'benefizi, di cui sono capaci, e devono farlo, sì per legge di natura, che per comandamento Divino, registrato nell' Essodo al 20. dove si legge. *Honora Patrem, & Matrem tuam, si vis esse longævus super Terram*. Se la natura, come osserva Plutarco, e la legge, che conserva la natura, hanno dato il primo luogo di obligo, e di riverenza a gl' Uomini, dopo Dio, verso il Padre, e la Madre, non si può far cosa più grata all' Onnipotente di quella, di pagar con amore a' genitori tutti i tributi possibili, per corrispondere a tanti benefizj da essi ricevuti. Il Padre, ebbe a dire Procolo l' Accademico, e simbolo dell' Altissimo. Dal Padre, dopo Dio, riconosce il figlio la vita, e tutto ciò, che si trova in suo potere. Le leggi proibiscono, di offender il prossimo, condannano, come empio, e sacrilego, chi si fa conoscer' ingrato verso i genitori. Non occorre affaticarsi, per rimostrar l'obligo, che corre a'genitori verso i loro figli; il sangue parla per essi se si discorre de'fratelli, la Genesi al 13. ce lo ricorda, quando Abramo dice a Lot; *ne quæsò sit jurgium inter me, & te, & inter Pastores meos, & Pastores tuos, fratres enim sumus*. Ed al 37. volendo Giuda rimostrare a'fratelli, non esser giusto, di uccider Giuseppe, gli disse, *manus nostræ non polluantur, frater enim, & caro nostra est*.

Se v'è chi non sappia, quanto sia grande l'obbligo, che corre a'sudditi di far benefizio al proprio Principe, ed alla Patria, ricorra al 2. de' Macabei (a) quivi troverà, dover' ogn' uno *pro legibus, & Patria mori*, e non dubito, che vi sia, chi ignori, esser' i Principi vive leggi, e che non conosca, che essi, a similitudine del Sole, debbano esser riguardati, come Padri di tutti i sudditi. Chi sopra ogn' altro non ama il proprio Principe, viene a 8

(a) Cap.8.v.21.

ne a rinunziar volontariamente a que' diritti, che competono a' figli nelle persone de' Padri; sicchè merita, che quelli operino sopra di lui da Signori, e lo trattino, come se fosse loro servo. Dopo il proprio Principe devonsi considerare i prudenti, e giusti Amministratori della giustizia, virtù, *omnium Domina* (come disse Aristotile nel 5. dell' Etica) *& Regina Virtutum; neque Hesperus, aut Lucifer tantam sui excitat admirationem*, e con ragione, mentre è utilissima, non meno in tempo di guerra, che di pace. E perche, come dissi nel Trattato della nobiltà (*a*) la giustizia non può conservarsi, ove non si trova, chi, con la fortezza, tenga in dovere i sediziosi, abbassi i prepotenti, e reprima le violenze de' nemici, gl' Uomini forti, non devono esser men considerati che i giusti. Quando poi la giustizia va unita con la fortezza, quegli, che ambedue li possiede, merita il Titolo di Semideo. Virgilio (*b*) volendocene rappresentar' un nobile ritratto in persona del suo Eroe, prese a dire:

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter

Nec pietate fuit, nec bello major, & armis.

9 Degni parimente d'onore sono quelli, che fanno benefizj a' Principi, ancorche con speranza di premj; purche, operando, abbiano per oggetto l'onesto (*c*) sendo tali premj parti dell'Onore, come vederassi nel Capitolo XIX della II. Parte di questo Libro. Benche, come osserva il Marchese Bartolomei al Baldi (*d*) il benefizio, che dall'inferiore vien fatto a prò del superiore, venghi espresso con nome di piacere; Se dall' eguale a favor dell' eguale, dicasi giovamento; Se dal maggiore al minore, si distingua col termine di favore. Chi si muove a far benefizio col solo fine dell'onesto, senz'altro oggetto, è più degno d'onore, che l'altro, che vi viene indotto anche dalla speranza del premio (*e*). Allora la beneficenza fa le più grandi conquiste, quando non opera per passione; ma soccorre senza fasto e vien mossa da amore, e mero compatimento; Esempj, che quanto più di rado sono praticati da'Principi, tanto più vengono stimati degni d'onore, quando tal virtù risiede veramente nelle loro persone. Xifilino (*f*) allora credette far' il maggior encomio di Trajano, quando di lui disse, che *amari à Civibus cupiebat magis, quàm honore affici*. E così l'intese quel Pontefice, riferito da D: Pio Rossi nel suo Convito Morale (*g*) quando, sendogli stato riferto, che il Popolo Romano voleva far'ergere una statua della di lui persona, ancora vivente, rispose, *eximiam virtutem spontè, decus consequi suum, nec ullam speciosiorem esse statuam, quàm præclaram actæ vitæ memoriam*.

Per conoscere, qual obligo ei corra, 10
di far benefizio a'Religiosi, ed a'Sacerdoti in particolare, basta osservare, che, volendo l'Onnipotente dar compimento alla grand' Opera dell' Umana natura, contentossi, di ombreggiar la grandezza della loro Dignità. Moisè Barcefas, spiegando le parole del Salmo 138. *Tu formasti me, & posuisti super me manum tuam* vuole, che Adamo, subito creato, venisse da Dio stesso ordinato Sacerdote. Volendo l'Eterno Padre imprimer nelle menti degl'Uomini la grandezza della gloria del suo Unigenito, dopo avergli detto *sede à dextris meis*, soggiunse, *Tu es Sacerdos in æternum*.

Se passiamo ad esaminar le preroga- 11
tive de'Precettori, e particolarmente di filosofia, leggi, ed altre scienze produttrici de'beni maggiori della vita, osservo, che Aristotile nel 9. dell'Etica ci ricorda, che *Magistris, Diis, & Parentibus non potest reddi æquivalens*. Sù questo piede dobbiamo considerar quelli, che ci hanno insegnato il modo di ben vivere. Chi è stato cagione, che possiamo comparir con nostro decoro tra gl' Uomini d' onore. Chi ci ha conservato il concetto, e l'onore, senz'altro fine, che di farci benefizio, Riferisce il Baronio (*h*) che Teodosio Imperatore, avendo trovato, che Arcadio suo Figlio, già dichiarato

Au-

(a) *p.1.c.22.* (b) *Eneid. lib. 1.* (c) *Possevin lib. 1. fol. 9.*
(d) *cap.1 fol.128. p.2.* (e) *M Bartolom loc. cit. cap. 8. fol. 166.* (f) *Epit.*
(g) *p. 1. V. statue fol. 453.* (h) *Ann. Crist. 384. fol. 488. lett. A. Tom. 4.*

Augusto, sedeva alla presenza del Maestro Arsenio, che, mentre gli dava lezzione, stava in piedi, sdegnossi contro il Maestro, perche, con poco decoro sosteneva il suo grado: si scusò Arsenio, con dire, esser indecente, ch' egli sedesse, mentre istruiva un Monarca dell' Universo; Teodosio allora, mosso da sdegno, togliendo al figlio l' ornamento Imperiale, comandò, che Arsenio dovesse seder su'l Trono, ed Arcadio sentisse la lezzione, stando in piedi, e col capo scoperto. Succedono a' Precettori gl'Amici; I Compagni di lungo tempo; que' parenti, che in certo modo ponno considerarsi, come una specie d' Amici; ma di questi tutti parlerassi diffusamente nel Decimo Tomo.

12 Non devonsi intanto lasciar da banda i Professori di Medicina, che con la loro Virtù affaticansi per la conservazione dell'Umano genere, e particolarmente quelli, che l' esercitano nobilmente, senza chieder stipendj. Avvertendo però, che, se bene regolarmente chi, facendo benefizio, hà per oggetto il guadagno, ò il diletto, non merita onore; sicchè, se il beneficato non onorasse il suo benefattore, perche si fosse mosso a beneficarlo col fine del guadagno, ò del diletto non dovrebbe esser tacciato d' ingratitudine, vizio, che cancella dalla memoria il debito della gratitudine, da S. Tomaso (a) chiamata debito d' onestà, perche, venendo la parola ingratitudine da gratitudine, che significa lo stesso che memoria del benefizio fatto, ma senz' alcun fine d' interesse, ed operando il benefattore con tal fine, ò ricevendo il premio del diletto, cessa nel beneficato il debito di onorarlo, benche non cessi quello di render ben per male; tal regola si limita ne' Legisti, Soldati, Medici, ed altri Professori d' Arti liberali; poiche, come si è veduto nel libro della Nobiltà, i loro onorarj sono annoverati tra le parti dell' onore, e quando vengon dati spontaneamente, diconsi premj della beneficenza, particolarmente gli stipendj assegnati a' Dottori, che leggono sù le publiche Catedre, ed a' soldati benemeriti, come vedremo nella seconda parte di questo libro.

Devesi parimente far benefizio, ed onorar quelli, che ci recano diletto, come i Poeti, ed altri Uomini versati nelle lettere, Pittori, Scultori, ed altre persone simili, perche, come osserva il Pescetti (b), il diletto, che non va disgiunto dall' onesto, è una specie di bene, che conferisce alla conservazione della salute. Con questa distinzione però, che, siccome le virtù, prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, liberalità, beneficenza, magnificenza, ed altre simili, sono sempre utili all' Umana società, così deve dirsi, che la virtù si contenga principalmente sotto nome di beneficenza, e che l' onore, indizio d' opinione della virtù di quello, che onoriamo, innestata nell' animo nostro, debba considerarsi a proporzione della qualità della virtù, e del merito di quello in cui risiede. 13

Dalle addotte ragioni viensi a confermare quel, che dicemmo nel libro della Nobiltà, che gl' Istrioni, ed altre genti simili, siccome i Buffoni, non solo non sono degni d' onore, ma che devon' esser' annoverati trà gl' Infami, poiche il loro impiego in altro non consiste, che in muover le persone al riso, non perdonando, non solo ad altri, ma nè tampoco a se stessi, in dire, e rappresentare cose brutte, e disoneste insieme, mordaci, e pungenti, e però sono annoverati tra gl' Uomini viziosi. In latino vengon chiamati *Scurræ* perche vanno scorrendo per le case de' ricchi, facendo gesti, e pronunziando motti, che loro recano vergogna, ed infamia. Dalla parola *Scurra* viene la voce *scurrilitas*, che significa lo stesso che cosa ridicola con vergogna. Vizio, di cui l' Apostolo scrivendo agl' Efesi (c) così discorre. *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos, aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet.* 14

Taluni stiman cosa da grandi il far praticar per le loro case simili sorte di gente, ma gl' Uomini saggi fanno, come l' Imperator M. Aurelio, che mandò a Lamberto Governator dell' Ellespонto tre Navi ripiene di tal genia di pesone, scrivendogli. 15

(a) 2. 2. q. 107. art. 1. (b) Dell' Onor Dial. 60. fol. 2. (c) c. 5. v. 4.

gli . *Ti mando tre Navi , cariche di Buffoni , e di Maestri di pazzi di Roma : Non te li mando tutti , perche spopolerei Roma ; sicchè sarebbe necessario tornarla a popolare di altra gente . Si sono così addestrati questi Maestri , in insegnar la pazzia , e la gioventù Romana fatta tanto capace in apprenderla , che , se essi riempiono tre Barche , i loro Discepoli non capirebbono in tre mila Caracche . Veggo venti ruinar Palazzi ; Torrenti portar via ponti ; Brine gelar vigne ; Folgori abbatter Torri , e non trovo rimedio per estirpar i matti*.

16 Si deve bensì far benefizio , ed onorar gl'Uomini da bene , anche , senz' aspettar d'esserne richiesti . Chi benefica persone meritevoli , non fa benefizio ; ma , come osserva il Guazzo nel suo Dialogo dell'Onore , lo riceve . Non solo si devono onorar sommamente gl'Uomini per premio della loro sperimentata , ma anche della sperata beneficenza : Anzi a questi Platone aggiugne anche quelli , che , in mancanza di beni, fanno conoscer pronto , e generoso desiderio , di comunicarli , quando gl'avessero ; mà così questi , come quelli , non si onorano con tanto merito, nè tanto volontieri, quanto quelli che con effetto hanno fatto benefizio ; perche come osserva il Possevino (*a*) quelli , che ponno farlo , ò che si crede, che, se potessero, lo farebbono, non sono onorati propriamente , perche sieno per farlo , ò perche potendo , lo farebbono ; ma perche speriamo , che farebbono per farlo , e questo non è vero onore ; *Is enim* (ebbe a dir Cicerone a Planco) *denique bonos mihi videri solet , qui non propter spem futuri beneficii , sed propter magna merita claris Viris defertur , & datur*.

17 Se poi alla qualità d'Uomo da bene si aggiugne anche quella di Virtuoso , non si deve dubitare , che non debba farsegli benefizio , e non debba esser onorato , perche , sendo la virtù una azzione, che, se non si può esercitare , con dispensar ricchezze, ò conservar la salute, può praticarsi , e dal Virtuoso , senza esserne richiesto si pratica , con far benefizio all' anima, ò all'onore ; siasi con buoni esempj, ò pure con la dottrina , insegnando le virtù morali , che riguardano l'anima , e l'onore ; ed il benefizio può farsi , non meno con le parole , che co' fatti (*b*).

18 Esamina il Romei (*c*) se un'Uomo infame , che abbia fatto , ò si creda , che possi far benefizio , sia degno d'onore , e risolve per la negativa , e con ragione , perche , sendo quegli privo dell'onore intrinseco , deve esser stimato incapace di ogni sorte di onore estrinseco ; e quando venisse onorato , dovrebbe esser giudicato simile a quell'onore, che si fa a'Tiranni , ed altri Uomini cattivi , da pusillanimi , adulatori , bugiardi , ed altri simili viziosi , di cui parlerassi nella Seconda Parte di questo libro al Capitolo della lode falsa , che non è vero onore ; ma accidentale , falso , e procedente da timore , interesse , ò ignoranza , guide ordinarie del cieco volgo , che , come disse Ovidio , *amicitias utilitate probat* . Gl'Uomini prudenti , e forti , non tengon conto di gente, che quanto più abonda di beni di fortuna , altrettanto è nuda di virtù ; l'Uomo d'onore esclama con Orazio (*d*)

Non ego ventosæ plebis suffragia venor
Impensis cœnarum , & tritæ munere vestis .

19 Se i potenti viziosi vengono onorati, ciò succede, come osserva il Possevino (*e*) perche i poveri hanno bisogno di loro . La sola opera della beneficenza non basta , per far sì , che l'Uomo sia degno d'onore ; richiedesi che tal opera abbia per oggetto l'onesto, perche possa dirsi, che proceda da virtù . *Gloriam , & honorem , & imperium* (ben disse Salustio) *bonus , & ignavus , æquè sibi exoptant ; sed bonus verà vià nititur ; ignavus , quia bonæ artes desunt , dolis , atque fallaciis contendit* .

20 Quelli , che ponno nuocerci , come sono gl'assassini , birri , spie , e simili , non si devono onorare ; ma , se alcun Uomo d'onore gli fa benefizio , deve esser compatito , perche convien credere , non lo facci , perche creda che lo meritino ; ma *ne noceant*, come facevano i Gentili , che per tal motivo offerivano sagrifizj a' Dei Infernali (*f*) . Mà , come osserva il Baldo al

(a) *Dell' Onor. lib.1 f.39* (b) *Possevin. lib.1 f.7. Bart. al Bald. cap.4. f.142. p.2.*
(c) *gior.3 f.8* . (d) *Ep.19. lib 1* (e) *dell' Onor. lib.2. f.108.*
(f) *Bartolom. loc.cit. cap.4. f.148. e seqq. p.2.*

do al luogo citato, il benefizio, che si fa a tali persone, deve esser tale, che essi sieno in stato di giovarci più tosto, che di nuocerci. Così a chi si è offeso deve farsi benefizio; ma con la considerazione, che non venghi in stato, da potersene valer per nuocere al Benefattore. La fè dell' offeso deve esser sempre sospetta all' offensore. L'offesa è Madre dell'odio, Dea della vendetta. Non dico già, che debba abbracciarsi l' empia sentenza del Macchiavello, ch' ebbe a dire, esser pazzo colui, che crede, con nuovi benefizj poter cancellar dalla mente dell' offeso il desiderio di vendicarsi. Sò, che co' benefizj placansi anche le fiere, maggiormente gl' Uomini ragionevoli. Il magnanimo, (come osserva il Birago nella Gerusalemme Conquistata del Tasso (*a*) oltraggiato si adira, per clemenza perdona, per segno di fortezza depone il desiderio di vendicarsi (*b*). Le preghiere, e le lagrime estinguono ogni odio. Coriolano, nobilissimo Cittadino Romano, mandato in esilio, perche odiato dalla ingrata Plebe, qual nuovo Temistocle ricorre a' Volsci Popoli del Lazio, nemici del Popolo Romano, e porta contro la Patria aspra guerra, per esterminarla; supplice, e lagrimante, segli presenta d' avanti Volumnia, la Madre amantissima della salute della Patria, e così gli parla. *Qualem domi conditionem, fili, tua nobis fuga reliquerit, vel ex ipsa veste, vultuque satis conjicere potes. Cogita, nos fæminarum miserrimas ad te sordidatas venisse; quibus quod jucundissimum natura spectaculum dederat, fortuna luctuosissimum fecit. Mihi, ut filium, huic, ut Virum Patriæ superbum hostem videat. Quæ autem cæteris in calamitatibus solatio esse solent, fusæ ad Deos preces, illæ nos in summas angustias conjiciunt. Neque enim licet simul, & Patriæ Victoriam, & à Diis tibi poscere salutem; sed quæ nobis Hostes imprecentur, hoc afflictæ postulare cogimur, ut aut Patriâ careamus, aut te orbentur mater, conjux, & liberi. Ego verò non expectabo, donec mihi fortunam hanc decernat fatalis belli necessitas; verùm, nisi persuasero, ut tu, extinctis odiis, & dissensionibus utriusque partis, benefactor esse malis, quàm perditor; sic habeto, tibi per Cadaver demortuæ parentis, ad Patriæ expugnationem esse transcendendum. Absit, ut ego illam diem expectem, qua, vel triumphari de filio à Civibus, vel filium de Patria triumphantem videam. Si à te postularem, ut perditis Volscis, quibus fidem adstrinxisti, Patriam servares, gravis, & perplexa foret deliberatio; neque enim Cives perdere honestum, neque eos, qui tuam fidem sequuti sunt, ullo modo prodere fas est. Cum itaque postulem id, quod Volscis æquè, ac nobis salutare est, & honorificum, horum omnium Auctor esse potes, quæ si non evenerint, in te unum culpa utrinque conferetur.*

Bellum, ut vides, incertum, hoc habet 21
certi, ut, aut Victor Patriæ furia sis futurus, aut victus per iracundiam, atque impudentiam, amicissimos homines censearis in summum discrimen adduxisse. Quid siles fili? An verò censes decorum omnia odio tuo permittere, matri verò prò tantis rebus deprecanti nihil gratificari? hoccine magni animi est, injuriarum tam pertinaciter meminisse, pietatem verò in parentes tot nominibus venerandam colere, & revereri indignum est? Ecquem par est beneficii gratiam rependere lubentibus, quàm te, qui animi labem adeo infensis odiis persequeris? Et qui dum infelix Patria satis jam pœnarum dedit, Matri verò nullam gratiam retulisti, adeò in ulciscendis injuriis, quàm in remunerandis beneficiis promptior es, & acrior. At certè oportebat in primis mihi hanc unam honestam, & justam petitionem concedi, quam si non obtineo, quid ultra extremam omnium miserorum spem differo? Molto più volea dire la sconsolata Madre; ma le di lei lagrime soffogando le già concepite parole, ebbero forza d' estinguere l' acceso fuoco dell' ira di Coriolano; sicchè il tanto afflitto figlio, quanto mal corrisposto Cittadino, costretto a consolarla, altro non puotè proferire, che quelle graziose parole. *Quò me adegisti Mater? Vicisti.*

Se l'eccessivo odio è abominevole, l'ec- 22
cessiva beneficenza riesce altresì sovente perniciosa a chi, senza circospezzione, la pratica con chi da esso è stato offeso.

Non

(a) *lib.23. St.105. f.601.* (b) *Olevan. della pac. lib.2. cap.20. n.4.*

Non mancan' Uomini, che non sanno scordarsi di una antica ingiuria, benche cancellata con adeguata sodisfazione, e compensata con mille benefizj. *Ita natura comparatum est* (ricordocci Seneca) *ut altiùs injuriæ, quàm merita ascendant atque illa citò defluant, has tenax memoria custodiat*. Se l'offesa riguarda l'onore, chi la riceve la registra indelebilmente nell' Archivio della memoria; mai, ò non senza ripugnanza grandissima, depone il desiderio di vendicarsi. Ma di questo al libro delle Ingiurie.

23 Non si tralasci di dire intanto, che, chi, senza ben giusti motivi si affatica, per far benefizio a gl' Infami, pregiudica al proprio onore, dando indizio, di non abborrir quelle azzioni, che rendono detestabile, chi le fa (*a*), o mostando almeno, di non sapere, che nelle materie d'onore ogn'Uomo saggio deve farsi conoscere inappuntabile; poiche l'onore, come ci ricorda il Gessi (*b*) difficilmente si acquista, con difficoltà maggiore si conserva, difficilissimamente si ricupera, quando una volta si è perduto. Ma, Cristianamente parlando, si deve far benefizio a tutti, e giusta l'insegnamento del Vangelo, anche a quelli, che ci odiano.

24 Chi fa benefizio per timore, opera da vile. Il Baldi però ne'citati Congressi moderati dal Marchese Bartolomei (*c*) scusa quelli, che lo fanno per timore di mal maggiore. Io, co' gl' antichi Filosofi distinguo il timore vizioso in due specie, l'una chiamata mancamento di fortezza, l'altra timor di pena, passioni l'una, e l'altra oltre modo perniciose. La prima del tutto priva di ragione, e sicuro indizio di viltà, e codardia, di cui sono indivisibili compagne perturbazioni d'animo, e melanconia; queste, confondendo i sensi, rendono l'anima oziosa, ed insensata; Sicche il timore di tal natura, fa non solo parer grande ogni lieve pericolo, ma dà anche apparenza di gigantesco corpo a' fantasmi. La viltà di quelli, che mossi da tal timore s'inducono a far benefizio, non merita scusa, e molto meno allora, che fanno azzioni indegne d'Uomo d'onore. Il Forte in simili casi risponde con l'Ariosto (*d*) a chi temerariamente presume indurvelo.

Sia quel, che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Rè inchinarmi mai timor nefando.

L'altra specie di timore dicesi servile, 25
perche trattien l'Uomo da operar male, non già per puntiglio d'onore; ma per lo spavento della pena. Pittagora diede titolo d'Uomo sceleratissimo a quello, che non per altro motivo si trattiene da operar male, che per dubio, di soggiacer'al castigo. Questa specie di timore però è stimata men dannabile che la prima, perche, se è pregiudiziale a chi per sua cagione si astiene da far male, riesce utile alla conservazione della Civile società. Ma di questo alla Parte IV. del presente trattato.

Chi fa benefizio per forza, ò acciden- 26
talmente, non merita onore, perche non opera spontaneamente, e l'onore non procede, che da opere virtuose, e queste se non vengon fatte per elezzione, a nulla vagliono; *Hoc ipsum* (per sentenza di Cicerone nel 1. degl'Uffizj) *ità justum est quod rectè fit, si est voluntarium*. Quell' azzione, che non porta seco lo splendore della libertà, non ha grazia, nè onore. E però Terenzio.

Quid me jus cogit; vix voluntate impetrent.

Chi opera per ordine altrui, non ne 27
riporta tanto merito, quanto quegli, che comanda. *Quia quicquid imperio cogitur exigenti magis, quàm præstanti acceptum refertur*; onde per la medesima cagione deve dirsi, che non meriti onore, chi fa benefizj per negligenza, ò negligentemente. (*e*) Chi li fa per elezzione, non deve publicarli ad altri, e molto meno rimproverarli, se non vuol perdere il merito; *nisi necessitas cogat*, soggiugne S. Gio: Grisostomo (*f*). Il rimprovero vien considerato per una specie di prezzo della beneficenza. Il Beneficato, sentendosi ricordare il benefizio fattogli dal Benefattore, lo riceve come una specie di rinfacciamento, cosa molestissima; *nam istbæc commemoratio* (esclama Sosia appresso Teren-

(a) *Bald. Conf. Sep. le mensis. lib. 3. dub. 57. f. 539. e seq.* (b) *Spad. p. I. n. 21.*
(c) *cap 9 fol. 167. p 2.* (d) *c. 41. St. 44.* (e) *Bartolom. loc. cit. cap. 9. fol. 36. p. I.*
(f) *Grisof. omil. 27. de Jo.*

renzio in Adria) *quasi exprobratio est immemoris beneficii*. E Cicerone, trattando dell' amicizia, ripiglia, *odiosum sanè genus hominum officia exprobrantium*. E' però vero, che sovente ciò succede, perche, *cui placet*, *obliviscitur* (soggiugne lo stesso Cicerone per Murena) *cui dolet*, *meminit*, *sed æquitas à nobis exigit*, *ut contra faciamus*. Occorrendo rammemorarli per giusta cagione, deve farsi, come ci ricorda Dupleix (*a*) ed il Baldi (*b*) con modestia, e senza jattanza. Chi li riceve, deve renderne grazie al Benefattore, per dargli segno d'aver cognizione de' proprj doveri, congiunta con desiderio di ricompensarli alle occasioni. (*c*) Chi non ringrazia, disgrazia, che al nostro proposito si prende, per sprezzare il benefizio ricevuto, come cosa nojosa, fatta per recar danno, ò vergogna al beneficato (*d*). *Equidem censeo* (ebbe a dir Demostene), *eum*, *qui beneficium accepit*, *oportere omni tempore meminisse*; *eum autem*, *qui dedit continuò oblivisci*. *Siquidem illum oportet boni*, *hunc verò pusilli*, *& liberalis hominis officium facere*: *nam beneficia sua commemorare*, *ac referre exprobrationi ferè simile est*. Non v'è cosa più pericolosa, che far benefizj grandi a' Principi; non voglion' essi ringraziare, perche si vergognano, d' esser debitori a' loro inferiori. Abborriscono la faccia de' benemeriti, quasi gli serva per rimprovero della loro ingratitudine. Se subito si pretende premio, può dirsi, che vi sia stata più intenzione, di far contratto, che benefizio. Se si differisce, il benefizio passa in oblivione. Molti stimano, che convenga battere il ferro, mentre bolle. Se si dà tempo al tempo, quando non avvenga di peggio, succede sovente, come osserva Seneca (*e*) *Sunt enim quidam minus ingrati, qui aliquid incommodi præstare solent his*, *quibus obligati sunt*, *ut probent affectum beneficii memorem*. *Horum animus similis est pravo amore flagrantibus*. *Illi enim Amicæ suæ optant exilium*, *ut fugientem comitentur*: *optant inopiam*, *ut magis desideranti donent*: *optant morbum*, *ut assideant*: *& quicquid optaret inimicus amantes vovent*. *Ferè idem exitus est odii*, *& amoris insani*. *Sed nequitia est*, *ut extrahas*, *immergere*: *evertere*, *ut suscites*: *includere*, *ut emittas*. *Non enim beneficium injuriæ finis*, *nec unquam id detraxisse meritum est*, *quod ipse*, *qui detraxit*, *intulerat*.

CAPITOLO XVI.

Della Magnificenza.

1 LA Magnificenza in Ebraico detta *Guedulah*, voce procedente dal verbo *Guadhat*, che significa, fu grande, è virtù dell'anima circa la mediocrità effettiva delle spese, che, come ha detto Aristotile nel 1. della Rettorica, consiste in far opere grandi. Comunemente parlando, come osserva S.Tomaso, è virtù generale, che, si prende per ogni opera; ma propriamente è speciale, che richiede animo grande accompagnato da corrispondenti beni di fortuna, e dignità, che, non potendosi trovar ne' poveri, non ponno questi esser chiamati Magnifichi. Il far benefizio a persone particolari, altro non può chiamarsi che liberalità, che solamente richiede liberi doni, senza speranza di guiderdone. *Inter magnificum*, *& liberalem hoc interest*, *quod ille in magnis*, *hic in parvis cernitur*. Sicchè, per esser magnifico, è necessario esser liberale; ma si può non esser magnifico, ed esser liberale. *Magnificus liberalis sit necesse est* (lasciò scritto Aristotile nel 4. dell' Etica) *Nam*, *cum eos liberalis sumptus suppeditat*, *quos*, *& quemadmodum decet*, *tum in iis magnifici splendor elucet*, *quasi magnificentia sit magnitudo quædam liberalitatis in sumptibus faciendis*. La Magnificenza non richiede men che il sollievo di qualche intiera Città, ò con profusione di quantità d'oro, ò col di lei ingrandimento consistente in publici, ed eccelsi Edifizj. *Magnificentia in pecuniis cernitur* (leggesi nel citato Libro IV. dell'Etica) *sed non ad omnes actiones*, *& officia pecuniaria*, *quemadmo-*

(a) *Loix milit. lib. 3. cap. 4. f. 234.* (b) *d Congr. cap 2. f. 135. cap 3. f. 139. e seqq. p. 2.*
(c) *Bald. introd. alla moral. f. 257.* (d) *Bald. loc. cit.* (e) *de Benef.*

admodum liberalitas, sed sumptuaria modò adhibetur: in quibus liberalitatem magnitudinis superat.

2 Si dice virtù circa la mediocrità, perche riguarda ad un tempo tre termini correlativi; Grandezza dell'opera, che si misura dalla mole; Dell'operante, che riguarda la di lui dignità; Del fine, per cui si opera, perche deve aver per oggetto il publico bene: Termini, che tutti insieme uniti da Aristotile nel detto libro 4. dell' Etica sono spiegati sotto il nome di decoro, e però dallo stesso Aristotile fu chiamata non solo col nome di Magnificenza per l' assoluta grandezza materiale dell'opera, ma anche con l'altro di Magnidecenza, avuto riguardo alla comparativa grandezza, proporzionata al decoro della mole, della persona, e del fine. Volle di più Aristotile distinguer tal virtù, dopo aver aggiunto al nome di magnificenza l'altro di magnidecenza, con chiamare uno de' suoi estremi, non solamente scarsezza, ma anche parvidecenza, e l'altro non solo lussuria, ma anche oltradecenza, affinche osservassimo, che, sendo la magnificenza una grandezza della misura convenevole, se la parvidecenza non giugne alla misura, e l'oltradecenza l'eccede, quanto sia difficile tal cognizione, e quanto necessaria, a chi è per accingersi ad opere magnifiche; mentre quanto è difficile il misurar bene la proporzione del decoro per il gran numero delle circostanze, che richiede, altrettanto è facile di poter errare in alcuna di quelle.

3 Non basta, per poter andar fregiato di tal Titolo, posseder ricchezze, benche immense, se queste non vanno accompagnate da Sovrana condizione. Chi dipinse tal virtù in abito di Donna Coronata d'oro, che tiene la mano sinistra sopra un' ovato, nel di cui mezo si vede la pianta di un sontuoso Edificio, volle farci comprendere in quell' ovato, l'effetto della magnificenza consister in edificar Templi, Palazzi, ed altri Edifizj meravigliosi, che riguardino l' util publico, l'onore dello Stato, e molto più della Religione, che non hà luogo che ne' Principi grandi. *Quod magnificum est, ac splendidum* (pronunziò il Filosofo al luogo citato) *id omne mirabile, estque rei, & operis splendor, & dignitas in magnitudine. Sumptus autem ii in genere probantur maximè, quos honorabiles dicimus, quales sunt, qui Diis adhibentur.*

Ma, seben le opere di private persone, quantunque vastissime, nobilissime, e ricchissime, non ponno dirsi magnifiche, perche non vi concorre ancora la dignità, di chi le fa, con la di cui grandezza devon misurarsi, la virtù della magnificenza è utilissima anche a quelli, che in breve tempo divenuti ricchi di beni di fortuna, ma poveri di splendore di Maestà, aspirano a render illustre la loro prosapia. I Cittadini Romani, quando venivano promossi al Magistrato degl'Edili, volendo farsi strada al conseguimento d'altre Cariche Superiori, per dar saggio di animo magnifico, profondevano Tesori. 4

Tal Magistrato fu istituito allora, quando la Plebe, tornata dal Sacro Monte, ottenne da' Padri la facoltà di crearsi altri Magistrati, che dovessero esser Ministri de' Tribuni (*a*). Quelli, che l'esercitavano, eran chiamati Edili dalla voce *Ædes*; poiche, per quanto abbiamo da Varrone (*b*) e dal citato Fenestella, soprintendevano agl'Edifizj Sacri, e privati. I primi due furono dell' ordine della Plebe: col corso del tempo ve ne furono aggiunti due dell'ordine de'Patrizj, che dal Soglio d' avorio, loro assegnato, furono chiamati Curuli (*c*) Il loro Ufizio riguardava la sopraintendenza de'Giochi publici; Delle Fabriche Sacre, e private; Dello spurgo delle Cloache, ed Aquedotti; Delle Consecrazioni degl'Edifizj publici. Delle distribuzioni de' luoghi nell' Amfiteatro. Se alcuno vendeva servi ò giumenti difettuosi per intieri, e sani, con l'Editto degl' Edili si soccorreva all' indennità del Compratore. Vi furono anche gl' Edi- 5

(a) *Fenestell. de Magistr. Rom. de Edil.* (b) *lib 40. de ling. latin.*
(c) *Fenestell. loc. cit.*

Edili destinati alla soprintendenza dell' Annona, affinche non si commettessero fraudi, sì ne' pesi, che nelle misure. Istitutore di esso fu Cesare; quelli, che l'esercitavano, per testimonio di Pomponio, e dell' Halicarnasseo, eran chiamati Cereali, da Cerere. L'auttorità de' Curuli crebbe poi a segno, che in loro fu trasportata tutta la giurisdizione, e la Maestà dell'Imperio Consolare; ma degl'uni, e degl'altri tratterassi più diffusamente nel libro de' Titoli.

6 Diremo intanto, che la virtù della Magnificenza è utile a' novelli Principi, necessaria a' Conquistatori degl'altrui Stati, a quelli particolarmente, che soggiogano le Repubbliche, per stabilirsi in pacifico possesso del nuovo Dominio; e lasciando da parte, come da noi troppo remote, già a tutti note le memorie del Tempio di Diana in Efeso; delle mura di Babilonia; delle Piramidi d' Egitto; del Mausoleo di Caria; della Torre del Faro; del Simulacro di Giove Olimpico; e del Colosso di Rodi. Varj Imperatori Romani, con superbe machine, oscurarono a quelle il Titolo di meravigliose; come Adriano con la sua mole; Trajano con la Colonna; Vespasiano con l' Amfiteatro, e tanti altri, che nella sontuosità fecero risplender la loro grandezza; in questa è la meraviglia, produttrice dell' estrinseco onore, tutte doti grandi, è vero, ma imperfette; mentre, sendo scompagnate dalla publica utilità, mancava loro il fine dell' onesto, se pure non si trovasse Uomo sì empio, che osasse affermare, che il preparar un luogo nobilissimo, per farvi Beccaria di Carne Umana, avesse per oggetto l'onesto, ò pure non dicessimo, che l'oggetto di que' Monarchi riguardasse il ben publico, con tener in esercizio tante belle arti, che per la costruzione di sì magnifici Edifizj richiedevansi. Essi però adducevano, che, dipendendo in qualche modo la loro auttorità, per l' apparenza almeno, dalla volontà del popolo Romano, che in ogni tempo era stato solito, di esser compiaciuto con quella sorte di spettacoli, non si poteva abolir il costume, senza pericolo di veder crollar la potenza, di chi per altro gl' avea posto il giogo. Se peschiamo al fondo, troviamo la verità essere, che quelle pompe furono introdotte da particolari, per compiacere i loro Concittadini, e compagni con simili profusioni, ed atti di magnificenza; ma a proprio costo, non già del publico Erario; Diversamente del tutto fu poi trattato da chi signoreggiava l' Universo; Ed allora *pecuniarum translatio* (come saggiamente dice Cicerone) *à justis Dominis ad alienos non debet liberalis videri*.

Il far trasportar sù l' arena, e quivi 7
piantar quantità di grossi alberi, rappresentanti un verdeggiante, ed ombroso bosco, diviso con bella simmetria, non poteva non esser opera veramente magnifica. Meraviglia di gran lunga maggiore doveva recar alla vista in quel recinto nel primo giorno dello spettacolo il numero di mille Struzzi, mille Cervi, mille Cignali, e mille Daini, esposti in preda al popolo; Nel giorno seguente comparir cento formidabili Leoni, cento Leopardi, e trecento Orsi, perche fossero lacerati, e nel terzo giorno combatter ad otranza seicento Gladiatori, il tutto d'ordine di Probo Imperatore.

Le muraglie di que' smisurati Edifizj 8
erano incrostate al di fuori di preziosi marmi, intagliatevi statue, ed altri preziosi lavori, di dentro corrispondenti erano gl'ornamenti.

Baltheus en gemmis, en illita porticus auro.

La gran piazza era attorniata da ot- 9
tanta ranghi di scalinate, parimente di marmi, coperte con ricchi cuscini, di cui Giovenale.

—— Exeat inquit,
Si pudor est, & de pulvino surgat Equestri
Cujus res legi non sufficit.

Potean quivi comodamente sedere cen- 10
to mila persone. Aprivasi il suolo della gran piazza, e le fessure, rappresentanti varj Antri, vomitavan fiere destinate per gli spettacoli. Inondavasi poi, come si è detto nel libro della Nobiltà, e come da un Mare uscivano mostri Marini; vedevansi armati Vascelli, destinati a rappresentar battaglie navali. Tolta poi l'acqua preparavansi le giostre de' gladiatori, e finalmente veniva ricoperta, in vece di arena, di minio, e storace, per

farvi un solenne festino; onde il Poeta con ragione prese a dire:

— quoties non descendentis arenæ
Vidimus in partes, ruptaque voragine terræ
Emersisse feras, & iisdem sæpè latebris
Aurea cum croceo creverunt arbuta libro;
Nec solùm nobis silvestria cernere monstra
Contigit, æquoreos ego cum certantibus Ursis
Spectavi Vitulos, & equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus.

11 Alcune volte vi si vedea comparir una montagna ripiena d'alberi di preziosi frutti, adorna di vaghe verdure, con ruscelli d'acqua, sorgenti da vive fonti. Si allagava talora il basso piano della piazza, e con quantità di zampilli veniva spruzzata quella gran moltitudine di popolo. Per difendersi dalle ingiurie del tempo cuoprivasi quel gran continente con veli, ò di porpora, lavorati con l'aco, ò di seta di varj colori, e se crediamo a Marziale in un'istante si stendevano, e si ritiravano

Quamvis non modico caleant spectacula sole
Vela reducuntur, cum venit Hermogenes.

12 Le reti, che si ponevano avanti al popolo, per difenderlo dalla furia delle fiere, eran tessute d'oro:

— auro quoque torta refulgent.

Tutto in somma era grandioso; tutto magnifico, l'invenzione, la stravaganza, recava meraviglia.

13 Un'opera però quantunque Grande, Magnifica, e Monarchica, senza il fine dell'onesto è sempre diffettuosa; tali furono le sopra rammemorate, che ad altro non servirono, che a riempir Roma di pietre, e le pietre d'oro; sicchè non può dirsi, che que' Monarchi operassero per fine di onesta magnificenza, ma per genio di eternar il proprio nome in quelle eccelse moli. Molto più degno esempio ce ne presenta Svetonio nella persona di Augusto Cesare. Questo novello Monarca, dopo aver ornato, munito, e resa libera la Regina delle Città del Mondo, gloriavasi, e non senza ragione, quando diceva: *Romam lateritiam accepi, marmoream relinquo*. Negl'ultimi Secoli però non sono mancati imitatori degni di non minor lode. Ne' sontuosi Edifizj del Vaticano, e del Quirinale si vede, con quanta giustizia risplenda la magnificenza de' Romani Pontefici. L'oggetto principale delle loro imprese è stato l'onesto, il loro nome l'accessorio, richiesto dall'onestà dell'azzione, che tanto più deve dirsi illustre, quanto più il nome, che la fa risplendere, è grande.

Ma, se gl'antichi Cesari, se gl'antepassati Pontefici nelle maggiori applicazioni del governo, non lasciarono di star 14
tutti intenti all'abbellimento di Roma, chi potrà negare, che in persona del Regnante Vice-Dio vegganfi unite tutte le virtù di quelli; chi oserà dire, che la Pontificia Magnificenza non risplenda in grado sublime ne' sontuosi novelli Edifizj; negl'opportuni ripari alle grandiose ruine di Roma, ne' ricchi ornamenti Sacri, e Civili, ne' ristabilimenti di tutte le belle arti, nella dilatazione delle morali virtù, nell'applicazione all'ingrandimento del decoro dell'Apostolico Principato, nella propagazione della Cattolica Religione; Chi potrà negare, che opere sì eccelse sieno tanto più degne di ammirazione, quanto più vengon prodotte, mentre l'Europa tutta, afflitta da altro incendio di guerra, supplice ricorre per sollievo al suo Gran Padre; a quel Padre, che mentre stende generosa la destra, per profonder oro a benefizio del Mondo Cristiano tutto, impiega la sinistra, per toglier le Trombe alla Fama. Ma, se la modestia di lui, che tanto dona, vuol' obligar la fama a tacere, perche dubita, che, col parlare, il dono resti pagato, non deve tacere la gratitudine di chi riceve, se col tacere non vuol mostrarsi ingrato; poiche, se è proprio della magnificenza far tacendo, è debito della gratitudine, ricever, lodando; e se pure ricusa il Pontefice d'esser lodato, come magnifico, parlano le di lui opere, perche magnifiche.

Parla il gran Tempio di San Pietro di 15
tanti nuovi fregi arricchito; il Palazzo Vaticano, che mentre in tante parti a poco a poco andava ruinando, con tanta spesa, e maestria, è stato ristabilito. Parla quella meravigliosa Biblioteca di tanti pre-

preziosi Volumi arricchita: Il grand' Aquedotto del Porto Trajano intieramente compito: Quello d'Anzio perfezzionato: L'antica Chiesa di S. Stefano degli Etiopi, e quella di S. Marta; l'una rifatta da' fondamenti, l' altra in notabil parte ristaurata: l' Atrio, e la facciata della Basilica di S. Calisto: quella di S. Teodoro alle radici dell' Aventino: la Chiesa de' Santi Pietro, e Marcellino: le statue degl' Apostoli della Basilica Lateranense: la Chiesa di S. Brigida in Piazza Farnese nobilitata con decorosa facciata, ed intrinsechi ornamenti: la sontuosa Casa di Correzzione eretta nell'Ospizio di S. Michele. Parlano gl'Ospizj aperti per refugio delle publiche penitenti. Il grand'Edifizio inalzato trà le Terme di Diocleziano, per custodire il publico frumento dell' Annona. Il Porto alla Riva presso il Sepolcro de' Cesari dentro Roma, ridotto a foggia di sontuoso Navale; ma più altamente parlano i Romani, che ne' tempi andati vi han veduto pericolar tanti infelici, che quivi lavoravano, per scaricar le merci. Parla la Sabina, col Patrimonio, e di quest' ultimo particolarmente la mia Patria, oltre le tante Terre, e luoghi esistenti verso la Toscana, che col trasporto, che colà fanno, di quanto può occorrere per l' abondanza di Roma, vendono i frutti raccolti ne' proprj beni, che nelle loro Patrie marcirebbono inutili: Mà più degl' altri parla Roma tutta, che, senza tali soccorsi, per la penuria della Grascia, e dell' Annona, languirebbe.

16 Parla l' Accademia del Disegno aperta in Campidoglio. La Romana Prelatura obligata da' Paterni Esempj ad aborrir l' ambizione; ad aver per unico oggetto la giustizia, la filiale ubidienza, la pietà, il zelo. Parla la novella Sacra Adunanza eretta col titolo di Congregazione del sollievo urbano, che con moderata providenza sopra intende a' prezzi delle Vettovaglie. La nuova Prefettura Cardinalizia, istituita per il buon governo delle Provincie, e luoghi distrettuali, dal Cardinal Imperiali, con tanta gloria del Pontificato, e propria, e con tanto sollievo delle Comunità esercitata, senza pompa, lontano dal fasto.

17 Ma la magnificenza del Pontefice non si ristringe nel ristauramento della Città, nel di lei sollievo, nella protezzione delle arti, e delle scienze; parlano le spedizioni fatte al vastissimo, e remotissimo Imperio della Cina, ed al Regno del Tibet di qualificate, e scelte schiere di Apostolici Missionarj, a predicarvi il Vangelo: Le promozioni di tanti fervorosi Catechisti destinati ad istruir le anime non ben culte per le Parocchie di Roma, per le Ville, e Suburbane Campagne: Parla la ristabilita antica Maestà dell' Apostolica predicazione nelle Sacre Omilie, con quella fervorosa Eloquenza, che edifica, e conforta il gregge benedetto, richiama le smarrite pecorelle, confonde lo Scisma, ed ammutolisce l'Eresia stupefatta. Parla l'Ecclesiastica disciplina, da per tutto con ben ponderate Bolle, e con salutari Editti riordinata. Parlano i Regolari, con meravigliosa soavità richiamati agl'antichi, e pii istituti. Parla universalmente il Clero acceso nel Celeste amore alla pietà, all'esemplarità, a' Santi studj. Parlano le affollate schiere, eccitate dal Paterno esempio, emulato da Apostolici Missionarj, a ricorrer a' Santuarj, e quivi offerir voti, discipline, digiuni, ed elemosine, per implorar dalla Divina Clemenza il perdono delle passate colpe, produttrici de'Divini flagelli. Parlan le provincie abbattute, ò scosse dal Terremoto soccorse con sgravio de' Dazj; sicchè con Sesto Aurelio Vittore, può chiamarsi *Justitiæ, ac juris humani, Divinique, tam repertor novi, quàm inveterati custos*.

Parlano le decorosissime Nunziature 18 straordinarie spedite a' tre primi Monarchi del Mondo Cristiano, per disporre gl' animi loro alla sospirata pace. Parlano tanti meritevoli premiati, tanti contumaci richiamati con paterne ammonizioni. Tanti afflitti consolati con le publiche Udienze, gl' Infermi Porporati, che deposta la Maestà del supremo Sacerdozio, con estrema umiltà, sono stati visitati, e confortati con fervorosi voti ne' Santi Sacrifizj. Parlano tante persone di mediocre condizione sovvenute con larghe Elemosine. I Penitenti purgati nelle Sacramentali Confessioni. Gl' Ebrei lavati nelle acque battesimali dalle sozzure del Giudaismo. Gl' Ospitali assistiti, le mense de' poveri ministrate con paterna pietà. I bisognosi sollevati con tante opere di misericordia. Gl'oppressi soccorsi con

la giustizia. I malcontenti sofferti con pietosa tolleranza. Le disavventure iscanzate con la prudenza. Le proprie voglie consecrate alla temperanza nel publico bene. Lo spoglio de' proprj comodi, per provveder altri con discretezza. Il perche, se Dione tornasse al Mondo, potrebbe ben ripetere: *Ne sis felicior Augusto*, ma Roma moderna con più giustizia soggiugnerebbe *nec melior Clemente*.

CAPITOLO XVII.

Della Magnanimità.

1 LA Magnanimità, in Ebraico detta *Ghaen*, che significa lo stesso che gloria, vantaggio, soprastanza, da Aristotile nel 4. dell'Etica è chiamata virtù dell'animo, che consiste nella mediocrità intorno ad onori grandi, e da S. Tomaso (*a*) virtù, che, con la scorta della ragione, e per solo fine dell'onesto, tende a cose grandissime. Sue Compagne sono la semplicità, e la verità: Estremi l'ambizione, e la pusillanimità. La di lei proprietà riguarda il sapersi contenere con onestà nella felicità, e nell'infelicità; nell'onore, e nel disonore, non meravigliarsi, nè stupire delle altrui gesta, non insuperbire per il numero de'Clienti, non per l'abbondanza delle ricchezze, nè per la grandezza delle vittorie; ma assuefar l'animo eccellente, e grande, a sprezzar tutti i beni di fortuna; non apprezzar la vita, oltre l'onesto; aver costumi uniformi, semplici, e generosi, fuggir di far ingiuria altrui, benche si possi, non curarsi di far vendetta dell'ingiuria ricevuta. Onde a gran ragione si dice, che il Magnanimo merita anche il Titolo di Forte, Magnifico, Giusto, Saggio, e che possiede tutte le virtù moderatrici della passione, della volontà, e dell'intelletto, perche una sola imperfezzione è bastante a corrompere la sovrana perfezzione dell'animo; come un difetto solo basta, per guastare una sopranaturale bellezza del corpo. Il Magnanimo hà un moderato desiderio di onori grandi, fondato nella grandezza di tutte le virtù, in lui adunate insieme. E per tanto la magnanimità vien dipinta in abito da Donna, con fronte quadrata, e naso rotondo, con veste d'oro, e Corona Imperiale in testa, sedendo sopra un Leone. Con un Scettro nella destra, ed una Cornucopia nella sinistra, versando monete d'oro, senza guardarle. Nella fronte quadrata, e nel naso rotondo ci viene rappresentata la grandezza dell'animo del Leone. Nella veste d'oro la materia atta ad effettuar i pensieri del Magnanimo. Nella Corona la nobiltà de' di lui pensieri. Nel Leone la fortezza, che non teme di chi è più potente, e sdegna gl'impotenti. Nello Scettro la potenza di dar esecuzione a' pensieri generosi. Con la Cornucopia, che versa monete d'oro, senza guardarle, si ricorda al Magnanimo, che doni, senza speranza di rimunerazione.

Chi di tal virtù trovasi fregiato, ne'termini abili d'altra dignità può venir decorato col Titolo d'Illustre, perche in essa risplendono tutte le virtù. Con quello d'Eccellenza, come termine relativo, che contiene il meno, e vi aggiunge il più. Con l'altro di Altezza, che distingue il magnanimo dagl'altri virtuosi, che con esso non ponno entrar in competenza. Con quello di Serenità, che ci fa comprendere, che il magnanimo non può esser turbato da nubi di amarezze. Dalla magnanimità è proceduto il Titolo di Magno, perche alla virtù solamente compete il fregio di Grande. Il Magnanimo è capace di tutte le virtù. Dalla Magnanimità è nato il Titolo di Semideo, perche la sola virtù hà forza, di far diventar gl' Uomini simili a Dio, come vedrassi nella Terza Parte di questo Libro. 2

Ma, sendo la Magnanimità virtù perfetta dell'animo, ornamento delle virtù; 3
e sendo proprio del Magnanimo di non contentarsi di posseder le virtù a misura, ma di ambire, di giungere al sublime del ben operare, sprezza quell' onore, che vien riservato a gl' Uomini abietti, e volgari per premio di piccole azzioni, ed aspira a que' fregi, che fanno distinguer i magnanimi da' pusillanimi, cioè onori grandi per premio delle sue corrispondenti virtù; quali debban dirsi tali onori, si esaminerà nella Seconda, e nella

(a) 1.2.q.129.art 1.

e nella Terza Parte di questo libro. Diremo intanto, che il magnanimo non desidera gl' onori per ambizione, nè li rifiuta per pusillanimità, non ne desidera più, nè meno, di quello egli merita. Esibiti li riceve con moderazione. La grandezza del di lui animo soffre con animo forte le felicità, e le infelicità, l'onore, ed il disonore, stima i giudizj del volgo per lo più contrarj alla verità, canta col Poeta (*a*).

Qui valet adversis oneratam ducere vitam,
Et tolerare magis vult mala, quàm fugere.
Majoris multò est animi, quàm ferre pavescens,
Indocti injustum judicium populi.
Mens etenim recta, & puri sibi conscia cordis
Hoc plus splendescit, quò magis atteritur.

4 Il magnanimo non stima l'Uomo, perche nobile, se non opera da nobile; non il ricco, nè il potente, se non usa le ricchezze, e la potenza da magnanimo; se, posto in non cale il proprio interesse, non dispensa generosamente l'oro, e non si affatica, per colmar altri di benefizj. Non può con giustizia dirsi magnanimo quegli, che si fa conoscer povero d' animo. *Nihil autem* (per sentenza di Cicerone nel primo degl' Ufizj) *est tam angusti animi, tamque parvi, quàm amare divitias; nihil honestius, magnificentiusque, quàm pecuniam contemnere, si non habeas; si habes, ad magnificentiam, liberalitatemque conferre.*

5 Quegli, che di tal virtù è dotato, non chiama grande, che la virtù, se veramente non è tale; non si affatica in lodare, nè in biasmar altri, perche aborre di far l'Ispettore delle altrui azzioni; sdegna l'adulazione, come la peste. Non vuol' offender la verità, perche sà, esser una specie di veleno della Civile Società: Non eccede nella compiacenza, la detesta, come buffoneria; fa, e dice liberamente tutto ciò, che stima ragionevole, sapendo, come dice S. Agostino (*b*) che non men quegli, che occulta il vero, che, chi proferisce la bugia, diventa reo, l'uno perche vuol giovare a chi non deve; l'altro, perche desidera di nuocere a chi non lo merita. Non prezza la lode di persone vili, perche non hà stima per loro; non fa conto del biasmo de' Detrattori, perche sà, che, chi non può onorarlo, non hà tampoco auttorità di disonorarlo. Benche però sprezzi le lodi, ed i biasimi de' particolari, brama quelle dell'Universale, perche comprende, che, se ben la virtù di ciascheduno di loro in particolare è inferiore alla sua, tutti insieme ponno eguagliarla, e superarla ancora; onde venera l'approvazione, teme il biasmo universale, ama il popolo, perche sà, che *robusta res est*. Onora il Magistrato, che governa il popolo, come legge, che parla; venera il Principe, la di cui auttorità comprende la forza del Popolo, e la saviezza del Magistrato, e come ci ricorda S. Agostino (*c*) in qualità di Luogotenento di Dio, dà le leggi giuste, annulla le ingiuste. Il magnanimo stima il magnanimo, fino a tanto, che si fa conoscer d' esser tale. Così pratica cogl'Amici, li riconosce per tali, finche trova in essi affetto, senz'affettazione; riverenza, senza viltà; ingegno ameno, costumi soavi, valor discreto; scienza non cavillosa. Brama sopra ogni altra cosa, di viver libero; aborre la soggezzione; magnanimità, e servitù non ponno star insieme. Quegli è veramente magnanimo, che, se non è nato Principe, si fa conoscer degno d'esserlo.

6 Mà, ricercandosi, quanti sieno le parti essenziali del magnanimo, da' Filosofi sono state ristrette a tre, voglion' essi, che la prima consista nello sprezzo della vita, quando si tratta di posporla alla viltà; La seconda nel debito verso i nemici, aborrendo la magnanimità, come vedremo nel Trattato delle Ingiurie, che si offendano sotto qualsisia pretesto, con fraude, ò con inganno; siccome quando non hanno forze eguali, per difendersi. Consiste la terza, in non far conto della sanità, delle ricchezze, degl'onori, e della gloria.

7 Per quello riguarda la prima parte, e massi-

(a) *Amol. Sac. Gia. Bill.* (b) *De agon. Christ.* (c) *Ep.* 32.

massima approvata in tutte le Scuole, che chiunque fa professione di virtù Eroica, debba aborrire, di umiliarsi al vincitore, per salvar la propria vita; e se pure la schiavitù si conosce inevitabile, debbasi anteporre la morte alla servitù, come, lasciando da parte gl' Esempj di Bruto, di Cassio, de' Numantini, e di tanti altri, che hanno acquistato il Titolo di Eroi, fece Catone il giovane, che, richiesto da' Concittadini, che con esso trovavansi ridotti all'estremo delle calamità nella Città di Utica loro Patria, a voler spedir Ambasciatori a Cesare, per chieder accordo, con ricever la legge dal Vincitore, consentì, per quello riguardava la salute del popolo, che lo desiderava; lo detestò per la propria persona, dicendo, che il pregar è parte de' vinti; il chieder perdono doversi far da' delinquenti, ch' egli, sendo più potente di Cesare in ragione, stimavasi invincibile, e però non esser in stato di pregarlo, più giusto di quello, e però aborrire di chiederli perdono; dopo aver così parlato, ritiratosi in Camera, con la propria spade privossi di vita. Il magnanimo, procedendo giusta l' insegnamento della seconda parte, non solo non offende il nemico con dolo, fraude, superchieria, ò altro modo ingiusto; ma, dove può, gli reca giovamento, come, oltre tanti altri, fecero Furio Camillo co'Falisci, Fabrizio verso Pirro. La terza massima tra' Gentili non fu praticata, che da pochi Filosofi, che, per poter attendere a' loro studj, abbandonarono le ricchezze, e non fecero conto degl' onori, nè della gloria, ò altro bene della vita; ma dopo, che si è publicata la verità Euangelica, sono stati, e sono tanti quelli, che, non già per amore dell' Umana Sapienza, nè per aura mondana, come facevano i Gentili, ma per attendere alla contemplazione dell' eterno bene, hanno abbandonato, ed abbandonano, non solo i beni tutti della vita, ma anche ogni affetto, e la volontà stessa; sono stati, dico, e sono tanti questi, che, chi volesse cercar il loro numero, si accingerebbe ad un'impresa, non men difficile di quella di annoverar le Stelle tutte del Cielo. Ma per cagione di quello stesso bene hanno aborrito, ed aborriscono, di prevenir volontariamente il fine stabilito de' loro giorni, detestando, come fece Socrate, benche privo del vero lume, di obligar l' anima a partir dal corpo datogli in custodia dal Supremo Motore, prima che restino naturalmente disciolti que' legami, che per Divina disposizione la tengono al corpo unita. Quanto tale azzione sia detestabile, vedrassi più diffusamente nella IV. Parte di questo libro, e nell' altro delle Ingiurie.

Molti sono stati quelli, che han fatto pompa di tal Titolo; ma non tutti quelli, che l' hanno usurpato, ne hanno fatto acquisto con la virtù. Altri, benche l' abbiano meritato, non l' hanno conseguito. Il primo, che andonne fregiato, fu Alessandro Macedone, e veramente i di lui fatti furono tanto grandi, quanto il Mondo sà. Antioco usurpollo più per grandezza de' suoi Stati, che de' proprj fatti. Q. Fabio l'acquistò più per premio della destrezza, con cui sedò il tumulto, che faceva temer la ruina della Republica, che per la grandezza delle proprie azzioni. Pompeo fu acclamato Magno dall'Esercito, perche vittorioso, non perche le di lui azzioni lo facessero esser veramente tale. Non così Mitridate, che per la grandezza delle sue imprese acquistò tal Titolo; di cui ingiustamente anche Erode gloriossi, perche da privato con fraude diventò Rè de' Giudei, con astuzia seppe schermirsi dall' odio di Cleopatra, e dallo sdegno, prima di M. Antonio, poi di Ottavio. Chingi, Rè de'Tartari, ne andò adorno per le sue grandi azzioni, e lo trasmise a' successori, conosciuti grandi anche a' nostri giorni col Titolo di Kam; Così è successo a' posteri di Maometto Primo, che soggiogò due Imperj, dodici Regni, e duecento Città. Il Monarca d' Egitto parimente si fece contradistinguere col Titolo di Gran Soldano, dopo che Caitejo ebbe vinto i Turchi a Tarso, rigettati i Persiani, domati gl' Arabi, e fatta lega co' Principi Cristiani. Il Tamerlano spiegò anch' egli tal fregio, dopo le sue grandi imprese, e dopo aver fatto suo prigioniero Bajazette. Maometto suo successore, che, con ottocento mila soldati, mise in costernazione l'Oriente tutto, distese il suo Imperio trà 'l Gange, e l' Indo,

Indo, volle esser chiamato Gran Mogor, Titolo assunto dal nome de' suoi popoli. Ismaele fù distinto col Titolo di Gran Sofì, per cagione delle sue grandi imprese, trà le quali contasi quella della conquista della Persia. Manzor d'Affrica parimente fù chiamato Grande. Mà più di tutti quelli, che l'avevano preceduto, Costantino puotè farne pompa, e per la dilatazione dell' Imperio, e per la propagazione della Fede. Successivamente Teodosio, per aver liberato l'Imperio da potentissimi Tiranni, e da pericoli grandissimi, che gli sovrastavano. Superò il merito di tutti gl' antecessori Carlo Primo Rè di Francia, e poi Imperatore insieme, che con la sua virtù fece tutte quelle imprese in pace, ed in guerra, e per la propagazione della Fede, e per l'esaltazione delle lettere, e per l'acquisto dell' Imperio, di cui sono già piene le Storie. Trà' di lui successori nella Corona di Francia, Francesco I. fù tanto Grande, quanto sfortunato; mà l'infelicità delle di lui imprese non puotè oscurar la grandezza del suo animo nelle azzioni, nelle leggi, nelle arti, ne' studj restituiti al suo Regno. Errico IV., descendente per linea retta maschile dal Re S. Luigi, Padre di Roberto Conte di Chiaramonte, e primo Pedale de' Signori di Borbone, per aver' introdotto la felicità nella Francia, la Corona di questo Regno nella sua famiglia, dopo le tante rinomate opposizioni, e per la sua converſione alla Fede Cattolica; Per esser stato avo del Regnante Luigi, di lui tanto più Grande, per le sue meravigliose gesta, quanto a' viventi tutti è già noto; quanto à posteri ridiranno le Storie, e quanto vedrassi nel mio Trattato de' Titoli. Michele Comneno Paleologo usurpò prima tal Titolo, per aver ricuperato l'Imperio a' Greci, e discacciati i Latini da Costantinopoli, e dalla Grecia; poi meritollo, per aver unito nel Concilio di Lione la Chiesa Greca alla Latina. Ottone I. se ne rese degno, e con la gran propagazione della Fede ne' Paesi Settentrionali; e per le molte vittorie riportate contro i Principi d'Alemagna, di Boemia, e di Ungheria; e contro i Berengarj, prima vinti, e poi cacciati d'Italia. Ferdinando III. Re di Spagna fù fregiato di tal Titolo, per premio d'aver unito sotto una sola Corona i Regni di Lione, e di Castiglia; e per aver discacciato col suo valore i Mori da Stati vastissimi. Alfonso III. parimente Re di Spagna, non fu men grande di valore, e di pietà, che di nome; rimostrò il valore contro i Mori, la pietà nelle moltissime fabriche di Chiese, e nelle rendite assegnategli; e particolarmente a quella di Compostella. Casimiro II. Re di Polonia si fece conoscer Grande nelle Vittorie ottenute, nelle Città riparate, nelle Fortezze edificate, nelle Chiese arricchite, ed in tante altre opere degne di un animo da Grande. Matteo Visconti nell'acquisto dello Stato di Milano, e nello stabilimento di questo à favore de' suoi descendenti. Giacomo Triulzio nelle molte battaglie da esso date, e sostenute con tanta sua gloria; e nelle grandi imprese tentate, e condotte a glorioso fine. Cane della Scala negl' acquisti di tanti Stati. Alfonso I. Re di Napoli nella conquista, ed amministrazione del Regno; e nella temperanza, così ne' casi prosperi, che ne' sfortunati. Cosmo de' Medici, il Vecchio nelle opere da Monarca, in fortuna privata; Lorenzo parimente de' Medici nel valore, con cui, sendo Capo della Republica Fiorentina, si rese arbitro de' Potentati d'Italia. Cosmo Gran-Duca, nella saviezza, con cui acquistò il Principato di Firenze, e l'ampliò con l'acquisto di Siena; e nella religione, per la di cui contemplazione dal B. Pio V. fu fregiato per se, e per i descendenti del Titolo di Gran-Duca. Alessandro Farnese; ed il Doge Morosino nelle tante Eroiche gesta, riferite nel mio Trattato della Nobiltà, e nelle altre, che si diranno in quello de' Titoli, e nel susseguente delle Armi Gentilizie. Tra Pontefici Gregorio I. si fece conoscer Grande nella santità di vita; nella profondità di Dottrina; nell' estirpazione delle Eresie; nelle riforme delle Cerimonie, e della Disciplina Ecclesiastica; nella Conversione degl' Inglesi. Leone parimente I. nella fede, e nel zelo, armi con cui obligò Attila a retrocedere, quando pien di rabbia portavasi ad esterminar Roma; e nel suo sapere, con cui nel Concilio Calcedonense condannò l'Eresia di Nestorio, e di Eutichete; ed abbassò la superbia di Dioscoro.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Della Virtù Eroica.

1 FU massima costante tra' Gentili, che vi fossero alcune sostanze, che tra la Divina, e l'Umana Natura formassero una terza specie; e diedero ad alcune di quelle il nome di Lari, ad altre di Genj, ad altre di Eroi; Delle prime due specie farassi menzione prima nella seconda, poscia nella Terza Parte di questo libro; Discorrendo intanto dell'ultima, osservo, che Giamblico, riponendo frà Dio, e l'Uomo due sostanze mezzane, partecipanti della qualità degl' estremi, all'una dà il Titolo di Demoni, all'altra di Eroi; e vuole, che ne' Demoni la spiritualità tenga la parte megliore, negl'Eroi l'Umanità. Platone nell'Epinomide fù di sentimento, che gl' Eroi nascessero dall'elemento dell'acqua; e nel Cratilo disse generarsi dall'amore di un Nume verso le Donne, ò di una Donna immortale verso gl' Uomini; e questo pare sia stato anche il sentimento di Luciano nel Terzo Dialogo, mentre ha detto, quelli chiamarsi Eroi, che non sono semplicemente Uomini, nè Dei, mà Uomini, e Dei insieme. *Heros est, qui neque homo est, neque Deus, sed utrumque simul*. Ritrovamento, che viene attribuito alla malizia delle Donne, per palliare i loro mancamenti. Come si sia, tal nome esprime una certa grandezza, ò eccellenza, e grado eminente sopra gl'altri Uomini. Marciano nelle Nozze di Mercurio dice, esser stato preso dalla Terra, dagl' Antichi detta *Era*; quasi voglia significare Numi Terreni. Mà da S. Agostino abbiamo, tal nome proceder da Giunone, da' Greci detta *Hera*, ed un figlio di lei esser stato chiamato *Heros*, Voce, che in senso mistico significa Aria, Regione, che i Poeti, favoleggiando, assegnarono a quella vana Deità; quivi dicono, che gl' Eroi abitino co' Demonj; Mà, dicendo S. Agostino nel settimo *de Civitat. Dei*, trovarsi quelli nel giro della Luna, tra' Nembi, e Venti, pare, si possi salvar anche l'opinione di Marciano; mentre l'aria appartiene in parte alla materia Celeste, in parte alla Terrestre. La parte sottile, dove non giungono Venti, nè moti procellosi, dicesi Celeste; L'altra, dove col volo ponno penetrar gl' Uccelli, che al dir di Possidonio non si estende sopra la Terra più di quaranta stadj di altezza, che formano la distanza di cinque miglia, come più torbida, prendendo Corpo dalle umide esalazioni, viene assegnata alla Terra, e produce molte specie; quando è turbata, genera i Venti; quando è più veemente, si converte in fuoco, e tuoni; quando è raccolta, produce le Nuvole; Quando è spessa, si converte in pioggia; questa, se le nuvole si gelano, diventa neve; e quando la densità cresce, si converte in grandine; distesa che sia, produce il Sereno. Mà, tornando sul nostro proposito, S. Agostino (a) discorrendola giusta l'opinione degl' Antichi, seguitata dalla maggior parte de'Scrittori, dice, che le anime delle persone di merito grande, disciolte da' lacci del Corpo, per disposizione delle leggi di varie Republiche, che stimavano azzione sopraumana il morir per servizio della Patria, hanno acquistato il Titolo d' Eroi. Tra questi i Gentili annoverarono Codro in Atene; Curtio, & i Decj in Roma; Leonida in Sparta; Epaminonda in Tebe. Eroe parimente chiamarono Alessandro il Grande, e ciò perche, al dir di Plutarco, il Sacerdote di Pella, Metropoli della Macedonia, disse allo stesso Alessandro, ancor fanciullo, esser egli figlio di Giove Ammone. Così fù creduto di Ettore, e d'altri Uomini insigni Gentili. Trà noi Cristiani, come ha detto S. Agostino al luogo citato, propriamente parlando, quelli solamente meritano il Titolo d'Eroi che, con le buone Opere, e fatti degni della Visione beatifica, sono stati annoverati tra' Santi; Verità traveduta da quelli stessi, che si trovarono nell' oscurità delle tenebre del Gentilesimo, mentre anch'essi fregiarono del Titolo d' Eroi quegl' Uomini, che dotati di giustizia, carità, e fortezza, con la grandezza delle

(a) De Civit. Dei lib. 10.

delle loro gesta acquistarono il nome di Benefattori delle genti, che, riputando le loro operazioni Divine, gl'ascrisero, come osserva il Fernari, tra'loro Dei; mà di questo al Capitolo XVII. della Terza Parte del presente libro. In largo significato Eroi chiamansi parimente alcuni Uomini, le di cui virtù, e fatti sono sì gloriosi, che, come osservano l'India, lo Spalma, il Pigna, il Landrini, ed altri, vengono giudicati sovraumani.

2 Mà per poter conoscere, quando l'Uomo merita tal titolo, è necessario considerar nella Virtù la proporzione; a tale effetto dunque la distingueremo in tre specie, cioè sublime, infima, e mezana. Consiste quest'ultima nella temperanza, di cui già si è parlato; l'infima nella continenza, affetto dell'animo, che raffrena la parte della concupiscibile, affinche non precipiti ne' piaceri del senso; movendosi con la ragione, a contrastarlo, per superar l'appetito de' diletti Corporei. Si dipinge in piedi, d'età virile, come quella, che è più perfetta delle altre per opporsi col giudizio, e con le forze ad ogni incontro, che possi presentarsegli. Tal virtù però prendesi, ò ampiamente, ò pur strettamente; ampiamente per qualunque abito, che invigorisca la volontà contro gl'assalti di qualsisia passione, che alla ragione si ribelli; strettamente si prende per una buona disposizione, che stabilisca la volontà, sicche si contenga ne' termini del ragionevole; e si assicuri dalla forza della concupiscenza, che lo tira al piacere del tatto, e particolarmente del Venereo.

3 Aristotile, esaminando la differenza, che passa tra'l continente, e'l temperante, ò temperato, conchiude, che il primo si astenga dal piacere, mà con dolore, per cagione della privazione: l'altro perche la di lui virtù è divenuta abito, se ne astenga, senza provar dolore, ò fastidio. E veramente trovansi più persone continenti, che temperanti, e la ragione è chiara, mentre dalle premesse ogn'un vede, che gl'ultimi operano virtuosamente, e con diletto grande, che in pochi si dà; dove i primi, se ben fanno anch'essi atto virtuoso, ciò però segue con ripugnanza; e sovente per altro rispetto che per quello della Virtù; mentre tal uno è continente per difetto d'età, calore, ò altro impedimento, come succede agl'Eunuchi, che generalmente *amatores mulierum sunt maximè, sed nihil possunt*. E però con ragione tal Virtù viene stimata trà le tre sudette l'infima.

La Virtù sublime poi è quella, che contiene in se tutte le altre Virtù; e vien chiamata Eroica, come quella, che consiste in un perfetto regolamento del giudizio, sì assoluto sopra le passioni, che non v'è oggetto, che abbia forza di rimover l'Eroe dal ragionevole; onde pare, che abbia più del Divino, che dell'Umano; mentre, sendo segnalato in tutte le Virtù in supremo grado, sorpassa il consueto delle virtù Umane, che formano il Cittadino, chiamato perfetto, di cui le virtù principali sono due, l'una, che riguarda la Patria, ed è la Carità; l'altra se stesso, e dicesi Egualità. Rispetto alla prima allora il Cittadino dicesi perfetto, quando con perfetta Carità osserva le leggi della Patria; sicche, se per se stessa non è perfetta, quello può farla divenir tale con la sua perfezzione; Virtù che quivi dicesi risedere, ove il fine, di chi opera, è l'onesto; La carità è quella, che dà l'esser all'onesto, e la carità allora risplende, quando, chi opera, antepone il bene della Patria a se stesso. Consiste la virtù dell'Egualità nell'eguale virtù de' Cittadini, che deve esser regolata con modo disegua1e, sicchè alla virtù di ciascuno distribuiscansi Uffizj eguali, con modo diseguale. Commettasi al Soldato, che sia Soldato, l'Uffizio di Capitano; Al prudente quello di Senatore, al Giurista di Giudice, all'Ecclesiastico quello, che riguarda la Religione, e così rispettivamente altri, giusta la qualità della Virtù, di chi deve esercitarli. Quegli poi, che nell'esercizio del suo Uffizio giugne al sublime, esigge per premio dalla fama il Titolo d'Eroe. Mà perche, siccome l'Uomo in uno istante non può meritar il Titolo di buono, nè questi quel di perfetto; così per giugnere al supremo, si richiede tempo, che perfezzioni i costumi; Conferiscono a questo fine nobiltà della Patria, e de Natali; *fortes creantur fortibus*. Non si dà Virtù Eroica, che possi chiamarsi perfetta, per sentenza di Platone, che non sia accompagnata dalla temperanza, e dalla fortezza. Se queste stanno lungo tem-

tempo disgiunte, diventano vizj; mentre il temperante non generoso, e forte, divien vile, e pusillanimo; il generoso, e forte, non temperante, audace, e temerario. Chi non è temperante, non può posseder la giustizia, mentre il principal' oggetto del giusto è quello, di tener l'animo libero dalle turbazioni, che non può fare, chi non è temperante, di cui quello è lo scopo principale. Se la giustizia non permette l'usar violenza, ò far torto altrui, la temperanza, da' Filosofi chiamata Madre del debito, e dell' onesto, non soffre, che si offenda alcuno tampoco con parole: onde con ragione da Platone gli fu attribuito il sopranome di Universale di tutte le virtù, per cui governansi i proprj affetti, si compongono i gesti, e le azzioni, sicchè non sieno effeminate, vili, villane, nè incivili, vizj banditi dal cuore del temperante. L' emulazione di famosi Eroi, come si è veduto nel Capitolo XII. di questa Parte, hà forza meravigliosa, per muovere, a far azzioni Eroiche; ma i Celesti afflati, che provengono dalla Divina Onnipotenza operano sopra tutte le altre cose.

Fine della Prima Parte.

DELL'



DELL' ONORE.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Dell' Onore acquistato, ò estrinseco.

1 PAssando a discorrere dell' Onore acquistato, ò estrinseco, figlio della virtù, vedrem prima, cosa egli sia; come si acquisti, e come si conservi; Ripetendo dunque, l'onore esser premio della virtù, potenza fattiva di beni, conservatrice, e donatrice di molti, e grandi benefizj, e di tutte quelle cose, le di cui parti consistono nella giustizia, prudenza, fortezza, temperanza, magnificenza, liberalità, mansuetudine, ed altre virtù morali, di cui si è parlato nella Prima Parte di questo libro: tutte utilissime alla Civile Società, dette oneste, perche l' onesto, per sentenza d' Aristotile nel 1. della Rettorica, è quello, che, ***cum per se eligibile sit, laudabile est, aut quod, cum bonum sit, idcircò jucundum est, quoniam bonum;*** diremo col Birago, che l' onore estrinseco in altro non consiste, che in que' segni, che altri danno, di onorarci per la buona opinione, che hanno di noi, convenendo, che gl' Uomini prudenti, giusti, forti, temperanti, liberali, magnifici, e dotati di altre virtù morali, sieno onorati, così in pace, come in guerra, quando le loro persone sono dotate di quegl' abiti, che nascono da continue operazioni virtuose, che li fanno diventar simili a Dio; onde acquistano l' amore degl'Uomini, a cui và unita una certa riverenza, che produce le lodi, i saluti, le statue, le corone, i trionfi, i mausolei, e gl'altri monumenti di gloria, di cui appresso si sarà menzione.

Chi possiede l'onore intrinseco, che, 2
consistendo in noi, non hà genitori, dicesi Uomo d' onore. Chi è ricco dell' estrinseco, dicesi Uomo onorato; Quegli, che dell'ultimo pretende far acquisto, deve incamminarsi verso il Tempio della virtù, adorno di onesti, e nobili costumi, detestando il vizio, ed occupandosi incessantemente in gloriose azzioni, con far risplender il proprio sapere nelle Scienze, se a queste è dedito; ò il valore nelle armi, quando di queste intenda far professione, per difesa della Religione, della Patria, del Principe, de'Genitori, ed altri Congiunti, siccome degl'Amici, che da sè stessi non ponno difendersi, si facci conoscer liberale, benefico, magnanimo, e dotato in somma di tutte le virtù morali

Che ver' onor nel ben oprar consiste.

L' educazione, come dissi nel Tratta- 3
to della Nobiltà, e l' hò replicato nella Prima Parte di questo, con la dovuta applicazione, suol esser molto vantaggiosa alla nobiltà de' costumi; Quando pure possi avervi parte la fortuna, se non vi concorrono gl'abiti virtuosi, il vantaggio,

gio, che quella può recare, non suol' esser, che di curta durata. L'Uomo, nascendo, non comparisce alla luce dotato della prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza; Se opera bene, acquista il titolo di giusto; Se male d'ingiusto; così si dice delle altre Virtù; Corrispondono alle precedenti azzioni gl'abiti Virtuosi, ò Viziosi, a proporzione della buona, ò rea qualità di quelle. *Benè composita corpora* (ebbe dire Filone Ebreo) *exercitatione confirmantur, & acquirunt robustam, invictamque habitudinem. Sic ferox, & immitis natura, occupata suis similibus studiis, duplo fit durior, inaccessa misericordiæ, qui unus effectus bonus, ac humanus est. Et quemadmodum, qui cum bonis Viris habent familiaritatem, ex jucundissimo eorum convictu, in melius proficiunt moribus; sic etiam, qui cum malis versantur, afficiunt sibi eorum vitia; Facilè enim consuetudo abit in naturæ similitudinem. Degunt autem carcerum Custodes inter plagiarios, fures, parietum perfossores, facinorosos, violentos, stupratores, homicidas, adulteros, sacrilegos, à quorum singulis non nihil nequitiæ contrahunt, ut ex hujusmodi collatione, miscellaneaque temperatura conficiatur una selecta malorum colluvies.*

4 Gl'Uomini, che pretendono divenir grandi, devon procedere con molta ponderazione nello scegler la loro conversazione, ricordandosi dell'insegnamento datoci nel secondo de' Regi, *Cum Sancto Sanctus eris, & cum robusto perfectus, cum electo electus eris, & cum perverso perverteris*. I fanciulli nella prima Scuola prendono le massime; allora i loro animi con facilità si piegano, se si scorgono soggetti a qualche Vizio, facilmente può svellersi; se si lascia crescere, ancorche si tolga, sempre vi resta qualche radice, che con facilità torna a germogliare; trà gl'avvertimenti, che Claudiano vuole, che Teodosio dia al figlio Onorio, costituito ancora in tenera età, gli fà dire

Interea musis, animum, dum mollior, instes,
Et quæ mox imitere legas, nec desinat unquam
Tecum Graja loqui, tecum Romana Vetustas.
Antiquos evolve Duces; Assuesce futuræ
Militiæ. Latium verò te confer in ævum;
Libertas quæsita places? mirabere Brutum;
Perfidiam damnas? Metii satiabere pœnis.
Triste rigor nimius? Torquati respue mores.
Mors impensa bonum? Decios venerare ruentes,
Vel Solus quid fortis agat, te ponte soluto,
Oppositus Cocles; Mutii te flamma docebit,
Quid mora perficiat, Fabius, quid rebus in arctis
Dux gerat, ostendat Gallorum strage Camillus.
Prorogat æternam feritas tibi Punica famam
Regule; successus superant adversa Catonis.
Discitur in quantum paupertas sobria possit,
Pauper erat Curius, Reges cum vinceret armis
Pauper Fabritius.

Con tali mezzi si concilia la benevolenza, e con essa la carità universale. Si giugne a que' gradi, e dignità, che portano seco le onorificenze, di cui appresso parlaremo. Saturno, Giove, Mercurio, Ercole, e tanti altri Eroi dell'antichità, per quelle strade giunsero ad esser venerati, come Dei. Quegli, che sà moderar sè stesso, a poco costo acquista il titolo di Saggio. Se l'armonia delle cose naturali procede da' loro contrarj, quella della Civile Società, per la diversità de' costumi diventa più perfetta; ma convien ricordarsi, che *omnia tempus habent*. Quell' azzione, che fatta in un tempo obliga i spettatori ad inarcar le ciglia, in altro tempo invita a ridere. Solone, dividendo l'età dell' Uomo in diece Settennj, pretese ricordarci ciò, che in ciascun tempo dovessimo operare, dicendo:

Impubes pueri, septem volventibus Annis
Claudunt, enatis dentibus, eloquium.
Post alios totidem Divorum Numine dextro
Occultum pubis nascitur judicium.
Annus ter septem prima lanugine malas
Vestiet, ætatis robore conspicuus.

Quar-

Quartus id augebit , jam septenarius , isque
Optima virtutis proferet indicia .
Adde alios totidem , festinans ocyùs ætas
Conjugio monuit quærere progeniem .
Sexta ætas animo , si quid deest , addet , atque
Disces , quid deceat , quid quoque dedeceat .
Atque succedunt per proxima ter duo lustra ,
Ornabunt linguam dulcibus eloquiis .
Nona ætas languet ; tum frigida membra retardant
Virtutem nunquam interituram animi .
At quisquis decimam poterit contingere metam ,
Jam tempestivo funere conciderit .

5 L'Uomo , quanto più abonda di perfezzioni , altrettanto deve astenersi da quelle cose , che disdicono alla di lui età ; le cose , ancorche per se stesse meravigliose , ponno esser guastate , come si disse nella Prima Parte , dall' affettazione , vizio tanto insoffribile in altri , quanto penoso a chi lo pratica . Questi volendo far pompa di puntualità , prova un continuo martirio . Subito che si scuopre il di lui difetto , le qualità più eminenti perdono tutto il valore , perche stimate parti dell'artifizio più tosto che della virtù .

6 Le lettere , e le armi , quando si discorre di Nobiltà , esaltano sopra tutte le altre arti , senza distinzione , ogni sorte di persone , mà perciò , che concerne l'onore , ogn'Uomo nella sua professione si chiama onorato , ogni volta che non commetta mancamento nel proprio esercizio ; e che la di lui professione non sia di quelle , che vengono annoverate trà le arti infami , siasi per disposizione della legge , ò pur del fatto , come si è veduto nel Trattato della Nobiltà . Ogni delitto, che pregiudica alla Nobiltà , è pernicioso all'onore , come vedremo nella quarta parte di questo libro . Mà non ogni onore merita il titolo di vero onore . Il Mercante , il Fabro , il Contadino , e simili , se non si pregiudicano da se stessi nell'esercizio della propria professione , chiamansi Uomini d'onore , che val lo stesso , che da bene ; Mà l'Uomo Nobile deve procurar d'esser onorato nelle scienze , e nelle arti liberali di cui si è trattato nel libro della Nobiltà , queste devon'esser il di lui ornamento ; le une , per perfezzionarsi nella vita contemplativa ; le altre , per bene amministrar gl' Uffizi appartenenti alla Religione, ò Principato , giudicar i popoli , condurre gl'eserciti , insegnar à giovani le belle arti , ò far altri esercizi da' quali risulti il vero onore estrinseco , che in altro non consiste , che in quel segno di cognizione del merito di alcuno , che principalmente conviene a' Virtuosi per premio di nobili operazioni , fatte ad onesto fine . Quell'onore , che proviene da Uomini cattivi , ò che si dà à cattivi per operazioni viziose , ed a fine disonesto ; ò pur anche per operazioni virtuose, mà fatte viziosamente , con modo , mezi , circostanze , ò fine vizioso , si chiama falso onore , di cui un' animo nobile non si cura far'acquisto . *Hæc est una via* (ebbe a dir Cicerone) *mihi credite , & laudis , & dignitatis , & bonoris , à bonis Viris , sapientibus , & bene a natura constitutis , laudari , & diligi* .

Da quanto sin quì si è detto ben si comprende , che l'onore estrinseco a similitudine della Nobiltà Civile , ò Politica , non si porta dall' utero materno ; non si acquista per eredità ; Mà è parto del proprio merito ; Chi di questo si trova privo, non può far pompa di quello , ancorche sia erede necessario , di chi ha saputo meritarlo , quando non si consideri , come quel lustro , che può recare la ripercussione di un gran lume ; mentre l'onore è si proprio all'Uomo , che non può passar da uno in un'altro , quando non vi passino prima le Virtù di chi lo meritò ; senza queste , si estingue con la persona di chi acquistollo.(a) E benche le Virtù de' maggiori faccino risplender quelli , che per se stessi non sono infami ; e la nobiltà della Patria, come dissi nel Trattato della Nobiltà , rechi lustro a' suoi Cittadini ; E' però cosa incontrastabile , che il vero onore , a similitudine della vera Nobiltà , che non può proceder da' maggiori , nè dalla 7

(a) *Faust. Sop. l'inform. di Scipion. Vimerc. dub. 3. vers. l'onore non si acquista. E vers. l'onor del Padre. Co: Land. Azion. moral p. 1. lib. 2. f. 186. Vrrea p 3 f. 125.*

dalla Patria , mà dalle proprie gesta , deve esser prodotto dalla propria virtù ; se altrimente fosse , l'antica saviezza non avrebbe fabbricato sopra uno scoglio il Tempio dell'Onore , in cui non si potesse entrare , senza passar prima per quello della Virtù ; e questa viene rappresentata in abito d'oro con un' asta nella destra , una Cornucopia piena di varii frutti nella sinistra , ed una testuggine sotto i piedi , per farci comprender nel vestimento , che il pregio della Virtù adorna , e nobilita tutto l'Uomo , nell'Asta l'arme , per abbatter il Vizio ; nella Cornucopia i frutti delle fatiche , che si richieggono , per giugner all'acquisto degl'onori ; nella testuggine sotto i piedi la pigrizia aborrita.

CAPITOLO II.

In quante specie si divida l' Onore Estrinseco.

1 L'Alense (*a*) dividendo l'onore , di cui trattiamo , in materiale , e formale , assegnò alla prima specie quello , che si fa, ad alcuno per cagione de' di lui meriti , come sono i benefizi , gl'ossequj, l'ubbidienza , la riverenza , e simili , di cui Virgilio (*b*) ebbe a dire.

—*Haud equidem tali me dignor honore .*

2 Alla seconda l'auttorità , le dignità , e la preeminenza , che gl'uni hanno sopra gl'altri, al di cui proposito Cicerone (*c*) *Tu , cum ea , quæ es à Senatu summo honore consequutus* ; d'onde provengono le amministrazioni de' Magistrati : Il perche il Legislatore (*d*) così comanda : *Curiales , qui honorariam adepti sunt comitivam, formidare debent eos , quorum moderationi sunt commissi ; nec se existimare ideo meruisse , ut judicum præcepta despiciant* . E la glossa (*e*) spiega ; *quod comitari debent eos , qui honores gerunt* , che mi dà motivo, di esaminare nel Capitolo sequente , se i Magistrati sieno parti d'onore ; e se tutti i Magistrati debban dirsi degni della medesima stima .

3 Dalla divisione fatta dall'Alense si viene a comprendere , che l' onore si deve per premio della propria virtù , ò per ragione del grado , che l' onorato occupa nella Republica ; Sicchè , come spiega l'Albergati (*f*) le cose in tanto si onorano, in quanto contengono il bene , ò sono il bene stesso , a cui è dovuto l'onore ; e però deve dirsi , che tanti sieno gl'onori, quante sono le specie de' beni . Mà perche , nè dall'Alense , nè dall'Albergati , vengono individuati gl'onori , come richiede il nostro assunto , mentre non ogni sorte di merito rende degno l'Uomo d'ogni sorte di onore , convien ricorrere ad Aristotile ; questi , dopo aver detto , tante esser le specie dell'onore , quanti sono i segni , che la Republica , i Magistrati , il Popolo , riservano a quelli , che per molti meriti se ne sono resi degni ; dando il titolo d'Uomini nuovi a quelli , che nella loro schiatta sono i primi ad ottenerli ; *Homines novi dicuntur , quorum nulli majores clari fuere ; sed ipsi , per se ipsos , clari esse incipiunt , & honores assequi* ; li distingue in Undici specie ; ed assegna il primo luogo a' sacrifizj , con cui i Gentili soleano onorar quegl'Uomini , da' quali come , se fossero stati loro Dei , aveano ricevuto benefizj grandi ; come furon quelli , che vennero decretati a Tito Flaminio , che , per aver liberata la Grecia dal giogo de' Macedoni , fù onorato da tutta la sua gente col Canto degl'Inni Peani . O come gl'Anniversarj celebrati ad onore di Brasida Lacedemone , per essersi fatta strada con la spada alla mano , in mezo agl' Ateniesi , da' quali trovavasi attorniato . O come quelli , che i Romani decretarono ad Augusto , al di cui onore , sendo ancora vivente , eressero Altari , e scannarono Vittime ; Onde Orazio

Præsenti tibi maturos largimur honores
Jurandasque tuum per nomen ponimus Aras .

Succedono a' Sacrifizj i monumenti , ò 4
orazioni , così in prosa , come in Versi, tanto in Voce , quanto in scritto , in lode degl'Uomini illustri , per le loro azzioni . Pone in terzo luogo varj premj riservati à Vincitori ne' giochi pubblici , ò ne' Combattimenti ; come di Corone , Spe-

(a) *3.p. Summ.q.33.* (b) *Eneid. lib.1.* (c) *Alis.Lun. lib.1.* (d) *l.Curiales qui honorariam C. de Decurion lib.10.*
(e) *V.Curiales.* (f) *Della pace lib.1 cap.10.*

Speroni, Collane, ed altri di simil natura: in quarto luogo i Boschi consecrati alla memoria degl'Eroi, intorno de' cui Sepolcri credevano, che le loro anime si aggirassero; Onde Virgilio (*a*)

—Luco tum forte parentis
Pilumni Turnus Sacrata in Valle sedebat.

5 Pone nella quinta Specie i luoghi, stimati preeminenti nelle Assemblee, ed altre publiche Adunanze, riservati a' più meritevoli. Nella sesta vuole, che sieno i Sepolcri, e quelli particolarmente, che la publica auttorità fà erigere, & adornare con magnifici fregi, de' quali prima delle altre Nazioni fecero pompa gl'Egizj: e Virgilio (*b*)

At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma Viro, remumque, tubamque

6 A'Sepolcri succedono in settimo luogo le Statue, e le Imagini degl' Uomini Eroici. A queste gl'alimenti, e Stipendi pubblici riservati a' benemeriti della Republica, siasi in azzioni marziali, ò nell'amministrazione della giustizia. Pone nel nono luogo le adorazioni. Nel Decimo le evitazioni, e declinazioni del Cospetto, gl'inchini, i saluti, ed altre dimostrazioni d'onore, e finalmente alcuni premj dispensati da' Principi grandi, e prudenti à persone insigni.

7 Riservandoci di trattar nella Parte seguente del presente libro di quelli, che sono particolari de' Defonti, parleremo in questa di quelli, che sono proprj de' Viventi. E perche nella divisione fatta da Aristotile si comprendono ancora altri segni d'onore, come sono quelli di dar' udienza all'onorato con distinzione, parlargli in atto di riverenza; levarsi in piedi, e salutarlo al di lui arrivo; ò quando s'incontra, cavarsi il Cappello, cedegli il luogo da sedere; star'in piedi, quand' egli siede, accompagnarlo, quando parte; servirlo nelle cose oneste; deporre la propria magnificenza; andar dopo di lui quando camina, quando sale, cala le Scale; esce, ò entra in Casa; lasciar, che parli prima, e cose simili, faremo le suddivisioni, che di grado in grado si anderanno presentando; mentre come saggiamente disse Antonio Madio: *Honos pro vero aliquando capitur honore; aliquando autem pro rebus illis, quibus, veluti signis, uti solemus, cum eam, qua amplissimos aliquos Viros colimus, observantiam monstrare volumus, quo de genere hæc sunt, assurgere, statuam alicui, ob rectè facta erigere, genibus advolvi, & hujusmodi alia, quibus eo, quo decet modo, majores nostros veneramur, & colimus.*

CAPITOLO III.

Se i Magistrati sieno parti dell'Onore: e se tutti i Magistrati sieno degni della medesima stima.

1 SE per la risoluzione della prima delle due proposte Questioni si ricorre ad Aristotile, pare, ch'egli abbracci la sentenza negativa, mentre nel IV. dell'Etica dice, che i Magistrati si desiderano per l' Onore; Sicche viene ad inferirsi, che, se costituissero una parte dell'Onore, non vi sarebbe motivo di desiderarli per conseguir l'Onore col di loro mezo. Dal III. della Politica però può arguirsi, ch'egli sequiti la sentenza affermativa, a cui pare, che si accosti anche Cicerone, quando, parlando de'Costumi de'Romani in genere, chiama onori anche i Magistrati; e discorrendo in individuo del Consolato, dice, esser l'ultimo degl'onori del Popolo, di cui per testimonio di Fenestella i Magistrati dicevansi Maestri, cioè Dittatori. Mà, perche alcune volte tali Uffizj commettonsi agl' immeritevoli, può dirsi, che non tanto dipendano dal merito, che è quello, che produce l'onore, quanto dalla fortuna, da' Gentili adorata per loro Dea, rappresentata cinta da densa Nube, da cui a caso dicevasi cadere Scettri, e Corone. Onde il Satirico.

Si fortuna volet, fies de Rethore Consul.

E' però anche vero, che regolarmente non si conferiscono che a' più degni.

(*a*) Eneid. lib. 9. (*b*) Eneid. lib. 6.

2 Mà, se si riflette, che quelli, che distribuiscono i Magistrati, hanno per oggetto principale l'util proprio, & ad un tempo considerano il merito delle persone a cui li conferiscono, con Aristotile stesso si deve conchiudere, non esser quelli semplicemente Onore, nè commettersi, a solo oggetto di onorar quegli, a cui conferisconsi, mentre furono istituiti nelle Città, affinche custodissero le leggi, ed amministrassero la giustizia (*a*); mà, affinche, chi gl' esercita stia vigilante alla conservazione della publica salute, sopporti volentieri le fatiche, e non fugga da' pericoli, che per quella s'incontrano, viene ricompensato con molti onori, come quello, che rappresenta la persona del Principe anzi quella di Dio stesso. I Magistrati sono più degni di qualunque persona del popolo; costituendo essi il popolo intiero, hanno la preeminenza sopra ogni persona privata, non ostante che vi sia consuetudine incontrario, quando però alla consuetudine non si aggiunga una particolar ragione (*b*) Chi offende il loro Corpo, commette delitto gravissimo. (*c*) Ogni Magistrato deve difender con tutta applicazione la sua giurisdizione contro quelli, che volessero turbarla, ò impedirne l' esercizio (*d*) Quando le giurisdizioni sono distinte, e separate, un Magistrato non deve ingerirsi in quella dell'altro; Sicche, se uno s'ingerisce nel Ministerio dell'altro, come turbatore, dovrebbe esser punito (*e*) Riferisce il Sanfelice (*f*), che D. Pietro di Toledo Capitano delle Regie Galere, sendo stato carcerato il di lui Uditore d'ordine del Giudice Civile della Magna Curia, indusse questo con arte, ad entrar nella Regia Galera; Mà quivi giunto, lo fece arrestare, facendogli intendere, che non sarebbe tornato in libertà, fino a tanto che non avesse dato parte al Vice-Re, ed al Capitano Generale del seguito; affinche venisse reintegrata la di lui lesa giurisdizione. Mà portatosi poi D. Pietro dal Vice-Re, questi lo fece arrestare, e condurre nel Castelnuovo; e benche per parte di D. Pietro si adducesse, di non aver delinquito, avendo operato per difesa della Regia giurisdizione, commessa alla di lui persona, venne condannato in pena di rilegazione; e meritamente, mentr'egli, dopo aver fatto ritener' il Giudice, non doveva andar' in persona dal Vice-Re, offeso nella persona del suo Ministro; Mà doveva aspettare, che gli rimandasse il suo Uditore, e condurre con le Galere il Giudice, se pretendeva, che questo avesse attentato sopra la di lui giurisdizione.

I Magistrati, e particolarmente i maggiori, durante l'Uffizio, non ponno esser convenuti in giudizio, tampoco nelle Cause già introdotte (*g*) mentre però il Magistrato sia temporale. Quelli, che ottengono Uffizi perpetui dal Principe; Magistrati superiori, e Senatorj, non ponno esser convenuti che avanti il Principe, ò suo special Delegato. (*h*) Esamina Plutarco ne'suoi Problemi, perche da' Romani alcuni Senatori fossero chiamati col semplice nome di Padri; altri Padri Coscritti, e crede, che così venissero distinti quelli, che erano stati creati da Romolo, dagl'altri, che la plebe aveva ascritti al Senato, chiamando i primi Padri, e Patrizj, Supremo Magistrato della Republica; gl'altri aggregati al Senato. 3

Gl'Anziani di Bologna non ponno esser convenuti, quando però abbiano allegato il privilegio, che loro compete, sendo il loro arbitrio il servirsene, ò nò (*i*) Mà generalmente, quando l'esenzione è notoria, non richiede opposizione (*k*) Tal regola non procede ne' Magistrati 4

(a) *Marant. Prat. p. 3. Christin ad leg municip. Mechilia. tit. 1. art. 1. num. 1. Ricc. Collet. 3707. e 2002. Antunez. Portugall. De donat. reg. lib. 2. cap. 12 n. 1. & seqq.* (b) *Mastrill. de Magistrat. lib. 3. cap. 4 n. 8. da Fonte de potest Prorej. Tit de offic. elect. §. 8 n 35 Bobadill. Polit. lib. 2. cap. 21. n. 61. Capic. Latr. dec. 81. n. 5. 6. Rot. dec. 212. n. 7. e seqq. p. 15. rec.*
(c) *Luc. de Penna l. 1. C. Ut nemo ad Summ. patr. lib 11. Christin. loc. cit. tit. 2 art. 10. n. 5. e seqq.*
(d) *c. 1. e c ex litteris De off. & potest. Iud. deleg* (e) *l. quicumque c. de exequut. & ex act. lib. 12. l. Consulta c. de Testam. l. in provinciis c. de num. lib. 12 l. militaribus C. de decurion* (f) *Prat. Sell. 20.*
(g) *l pars litterarum ff. de judic. l. 2. ff. de in jus voc. Scac. de Iudic lib. 2. cap. 9. n. 977. e seqq. Mastrill de Magistrat. lib. 6. cap. 5. n. 4. e seqq. Matt Sanz. de re Crim. Controv. 73. n. 5. seqq. Rainald. Sintax. rer. crim. cap. 2. §. 6. 7* (h) *l. Solet. 6. §. 1. ff. De off. Proconf. Matt. Sanz. d. Controv. 73. n. 7. e seqq.*
(i) *Statut. Rub. de Caus. Antian. Merlin. dec. 700. n. 5.*
(K) *Borgogn. Cavalcan. dec 5. De judic. Soccin. v. Magistratus reg. 2.*

gistrati minori; poiche questi ponno esser convenuti anche durante l'Uffizio. (*a*)

5 Quando passano, ò sopragiungono in qualche luogo i Magistrati, devon'esser' onorati, con cavarsegli il Cappello, levarsi in piedi, accompagnargli, cedergli il luogo più degno; Chi manca di adempir tali parti, può esser punito per ragione dell'irriverenza ad arbitrio del Giudice (*b*) Anzi il Conciolo (*c*) amplia tal proposizione anche contro i Chierici, che negano l'onore del saluto a' Magistrati Laici; ed ogn' uno è obligato a difenderli. L'ingiuria fatta in loro presenza, in Chiesa, ò in piazza chiamasi delitto notorio, per cui si può procedere, anche senz'accusatore, e senza tela giudiziaria; si può punire con pena più grave, anche di morte, quando le qualità del fatto, del luogo, e delle persone lo richieggano.

6 Mà i Magistrati devono esercitar' il loro Uffizio, con decoro, e gravità, udir' i Sudditi con patienza; astenersi da prorompere in ingiurie; altrimenti facendo, anch'essi ponno esser puniti. (*d*)

7 Suol'anche somministrarsi a' Magistrati il Vitto a spese del Publico; alzargli statue, Colonne, ed altri fregi riservatigli, non solo dagl' Uomini, mà anche da Dio, dal quale nell'antico Testamento sono stati distinti con Titoli Onorifici, come è quello di *Elohim*, che significa Dei; di *Sarim*, cioè Principi; Di *Zekeim*, cioè Seniori; Di *Segbanim*, che vuol dir Magnati; Di *Scboterim*, che significa Prefetti, e Capitani. Nel nuovo Testamento vengon chiamati Re, Principi, Capitani, Governatori, Prefetti, Padri, Pastori de' Popoli. Benefici, Giudici, Tutori degl' afflitti, Procuratori del publico bene: Ed in somma tutto ciò, che da' Profeti, e dagl' Apostoli si riferisce alla giustizia, e misericordia di Dio, si applica proporzionatamente a' pii, e giusti Magistrati; di ciascuno di detti e d'altri Titoli Onorevoli faremo specifica menzione nel seguente Trattato.

Passandosi poi alla Seconda Questione proposta in questo Capitolo, deve dirsi, che, sebene le parti dell'onore sono molte, non tutte però sieno del medesimo peso; mà, che, siccome molti sono i gradi de' Magistrati, alcuni minori, altri maggiori, così i gradi dell'onore sieno molti proporzionati a gli stessi gradi de' Magistrati; e però doversi onorar' alcuni con cavarsegli semplicemente il Cappello; al comparir d'altri levarsi in piedi; ad altri ceder il luogo più degno; ad altri poi alzar Statue, e Colonne, a proporzione della grandezza del grado del Magistrato, e della Virtù, di chi se ne trova fregiato. 8

Chi esercita Magistrati, benche con util grande della Patria, se vuol' esimersi da' colpi dell'invidia, convien, che sia, non men moderato, che circospetto. Deve di tempo in tempo dar luogo ad altri, purche sieno persone idonee, perche non si dica ch' egli pretenda eternar nella sua persona quegl' Uffizi, ed Onori, che devon'esser comuni, altrimente sentirà continue querele del Volgo, che dirà, ch' egli pretenda risplender quasi perpetuo Dittatore; e gl' emuli, senza comparire, non mancheranno, di scagliargli contro de' colpi, e non senza ragione, perche non è giusto, che un solo affetti, di voler portar sempre quel peso, per esiger plausi; rendersi necessario, ed acquistar'il Titolo di Padre della Patria. Ogni Cittadino, che ne sia meritevole, deve aver la sua parte nel governo della Patria a proporzione della propria capacità. Quando l' auttorità, e le forze di quella si distribuiscono in più parti, cessa l'invidia; tutto procede con buona armonia; trionsa la felicità. La mano, perche distribuita in cinque deti, non è più debole di quello sarebbe, se fosse intiera: il numero di quelli non impedisce, che sia più agile nell' operare. Il numero de' Compagni ne' Magistrati facilita le operazioni; non diminuisce la gloria, di chi opera meglio che gl'altri, Mà chi deve subentrar nell'impiego di un grand'Antecessore, convien, che 9

(a) *Fenzon. ad statut. Urb. cap. 13. n. 7. Tomat dec. 13. n. 19 Solorzan. de iur. Indiar. lib. 4. cap. 4. n. 66. Vela dissert. 39. Altimar. de nullitat. tom. 1. p. 2. rub. 11. Romaguer. al Conciol. statut. Eugub. lib. 1 rub 9. n 8. e seqq. e n. 19. e seqq.*

(b) *Giurb. Cons. 38. n. 15. Grazian. disc. 284. n. 1. e seqq.* (c) *Resol. Crim. V. Officiales Resol. 2.*

(d) *Ant. de Ballis Tract. Var. lib. 4. q. 6. Carl. Rota Florileg. Concl. 30.*

con esattezza esamini le proprie forze; e se non ha virtù bastante, per superarlo, deve cercar di esimersene, perche, chi aspira a rendersi desiderabile, procura, aver'un successore, nella di cui debolezza risplendano maggiormente le di lui Virtù; ad imitazione di Augusto, che, per far comparir maggiori le sue virtù, adottò Tiberio superbo, e crudele; *Ne Tiberium quidem, charitate, aut Reipublicæ cura successorem adscitum* (ebbe a dir Tacito sù tal proposito nel I. degl'Annali) *sed quoniam, arrogantiam sævitiamque ejus introspexit, comparatione deterrima, sibi gloriam quæsivisse*. L'Antecessore regolarmente è sempre più applaudito, che il Successore; l'egualità non basta, per superarlo. Chi pretende esiger stima, ed affetto maggiore, obedisca al Principe, s'inchini alla di lui potenza; comandi à Sudditi; difenda i più bassi; facci testa a' grandi, giustizia a tutti, altrimente il popolo, ogni volta che vorrà augurarsi un'ottimo governo, ne desidererà un simile al passato.

CAPITOLO IV.

Della Riputazione.

1 LA parola Riputazione, che altro non significa, che stima, ò opinione, adattasi generalmente a tutte le cose, siansi animate, ò pur' inanimate; mà per ciò, che riguarda l'onore, si divide in due specie, l'una nasce da que', che amano, l'altra, come osserva il Zuccolo (a) si genera tra que', che odiano: Dell'ultima parlaremo nel Capitolo V. della IV. Parte di questo libro. Diremo intanto, che la prima riguarda la fama, la stima, e l'opinione, che nasce da virtù, splendore, pensieri, parole, costumi, che sien tali, che non disconvenghino allo stato, in cui l'Uomo si trova, e che da esso non sieno molto esorbitanti. Le di lei materie sono beni di fortuna, ricchezze, gradi, favori, aderenze, amicizie, parentele, ed auttorità, che tutte stanno fuori di Noi. Materie proprie dell'Onore diconsi, come nella Prima Parte si è veduto, i beni dell'animo, e questi sono in Noi. La riputazione dipende dall'altrui arbitrio, l'onore dal nostro: questo non si può perder senza di noi, quella stà riposta nell'altrui opinione: la perdita dell'una ci oscura, quella dell'altro ci rende infami. Da ciò viensi a conoscere, che l'onore è differente dalla riputazione; l'una, e l'altro dalla gloria; questa si riferisce alle operazioni già fatte, la riputazione, quantunque si fondi sù le passate azzioni, ha però il principal riguardo alle future. La gloria, come vedremo nel Capitolo IX. di questa Parte, conviene, non meno a' morti, che a' vivi: mercede quasi delle loro gesta; la riputazione è propria de' viventi, e viene rappresentata con le ali, per ricordarci, che con facilità sen vola da chi non osserva le sue leggi.

Adattasi ella così a' Principi, Kavalieri, e Gentiluomini, come a' Cittadini, Mercanti, e Plebei, per ciò che riguarda le loro qualità, non meno a gl' uni, che a gl'altri reca credito, e stima, per l'opinione, che si concepisce delle loro virtù, e valore. Tutti i gradi degl' Uomini hanno, dico, la loro riputazione, mà tutti quasi l'hanno differente. Ogn'Uom, che fa professione d'onore, quando non vogli vederlo perduto, deve aver tutta l'attenzione, per conservar' il grado del suo nome; tutte le di lui azzioni devon' esser grandi, se vuol' avanzar la propria condizione. Chi non fà conto della riputazione, come saggiamente disse il Muzio nelle sue risposte, resta co'soli titoli di vano, vuoto, stolto, e bugiardo. L'Uomo, che di quella fa tutta la stima, se non è Principe, si fa conoscer degno d'esserlo. Per divenirlo, non v'è forza, ch'eguagli quella della riputazione. Chi non sà, che la grandezza di Alessandro, di Cesare, e di tanti altri Eroi, riconobbe per fondamento la riputazione? Il nascer Principe è puro dono di fortuna; l'esser nato tale, e saperlo essere, dicesi opera da Principe fortunato, mà farsi Principe da se stesso è il medesimo, che

(a) *Della riputaz. cap. 2. fol. 229.*

che da Principe da farsi, divenir Principe fatto per propria virtù. Se la nobiltà de' Natali vien secondata dall' Eminenza del merito, diviene due volte grande.

3 Ogn'un sà, che l'Uomo non nasce perfetto; se vuol divenir tale, convien, che lo sia a forza di applicazione, rendendo docile la volontà, circospette le parole, ben pesati i fatti. Alcuni vi giungono, con facilità, e prestezza; altri non senza fatica ben grande, e non prima di aver corso una lunga carriera. Comunque si sia, chi pretende giugner'alla meta, non si affligga, affinche non sia conosciuta la di lui debolezza. Quegli, che mai si appassiona, dà un gran saggio della sublimità del proprio talento; Chi è padrone di se stesso, supera qualsisia difficoltà. Mà convien sapere, che quanto più l'Uomo si fa conoscer avido di gran riputazione, tanto più difficilmente l'acquista; quanto più lo dissimula, tanto più l'accresce. Chi la spaccia da grande, fà più acquisto d'odio, che di riputazione. Agricola *ipsa dissimulatione famam auxit*, Ogn'Uomo con le fatiche può meritarla; mà niuno può darla a se stesso, perche niuno può dar giudizio della propria persona; tutto si dice buono ò cattivo, giusta l'altrui approvazione, ò disapprovazione; ciò, che a noi piace, sovente ad altri spiace; il gusto è differente, come differenti sono i Volti degl'Uomini. Ogni diffetto trova protettori, è vero, mà per conoscere, se una cosa sia veramente degna di stima, convien ricorrere all'approvazione de'saggi. Le Statue, i Mausolei, a nulla vagliono, se non vi concorre il plauso de' posteri. *Quæ saxo struuntur* (ebbe a dir Tacito) *si judicium posterorum in odium vertit, prò sepulcris spernuntur*.

4 Chi aspira a far' acquisto di riputazion grande abbia mira a cose degne di plauso; mà calchi strade del tutto incognite. Le cose nuove, quanto più sono difficili, altrettanto vengon' ammirate. Molti ingegni sarebbono stati considerati come Fenici della loro professione, disse saggiamente Baldassar Graziano, se da altri non fossero stati preceduti. I primi puotero dirsi primogeniti, gl' altri, benche di merito maggiore, non ricevettero il dovuto premio nella lode, perche considerati, come Cadetti. Salomone, che ben conobbe questa verità, non si curò meritar' il Titolo di Grande per la via delle armi, come seguace delle paterne massime; gloriossi di quello di Pacifico: per questa strada, perche da altri non battuta, con facilità seppe qualificarsi Eroe. Tiberio, volendo distinguersi da Augusto, glorioso negl' esercizj di Marte, si fece conoscer singolare nell'astuzia. Filippo II., posto in non cale il coraggio di Carlo V., volle farsi distinguere nel governar la sua gran Monarchia, senza uscir dal Gabinetto. I grandi in somma attribuiscon l'imitazione a mancanza di spirito, a debolezza di talento; purche si distinguano da' predecessori, non sdegnano, di comparir grandi nelle cose piccole, e tal volta anche nelle perniciose. Calvino aborrì di unirsi con Lucero, per non esser stimato suo seguace.

Gl' Uomini d'intendimento elevato 5 coltivano il gusto, non men che lo spirito, conversando con altri, che, non men di loro, sien grandi. Il gusto non si raffina, che con la comunicazione: con frequentar, chi l'ha perfetto, insensibilmente si eredita: chi s'incontra in tali Uomini, deve chiamarsi fortunato, sfortunato quegli, che deve trattar con cervelli Critici, Difficili, & Eterocliti. L'eccellenza dell'ingegno raffina il desiderio, e con questo il piacere. E' più vantaggioso il combatter con Uomini d' onore, che trionfar de' maligni, da' quali si trova bandita la fede, senza temere, che di loro, con Tacito, si dica, *contemptu famæ, contemni virtutes*. La delicatezza del gusto è la pietra di paragone, sopra di cui si fà il saggio dell' estensione della capacità degl' Uomini. Il genio sublime, a similitudine di una forte complessione, se non riceve nudrimento proporzionato alla sua grandezza, si estenua. La perfezzione del gusto non si misura, che dalla grandezza della capacità. Chi l'ha buono, esigge qualche rispetto; mà quegli, che l'ha fino, merita il titolo di grande.

Chi è prudente, sdegna gl' onori non 6 dovuti, e li ricusa, se vengongli dati a con-

tratempo; così si fà distinguer dal comune. Tacito nella persona di Unone, Monarca dell'Armenia, prigioniero de' Romani, ne presenta un degno esempio (a). Ritrovandosi quel saggio Principe nella Siria, da Silano Governatore della Provincia veniva trattato col Titolo di Re; mà il prudente Unone, considerando tal complimento usato in tempo di sua prigionia, come una specie di derisione, sdegnollo, in vece di gradirlo. *Rector Syriæ Silanus custodia circundat, manente luxu, & Regio nomine; quod ludibrium effugere agitavit Unones*. I Principi devon preferir' il solido della sostanza all' aereo dell' ostentazione: Ripugna assai più l'ostentar la dignità, che la persona. Vedendo Pisone in un festino prepararsi Corone d'oro, per presentarle a Germanico, & ad Agrippina, sdegnato, disse, che Germanico non era figlio del Re de' Parti, mà di un Romano Imperatore, per far comprendere, che quella cerimonia, propria per un Monarca Barbaro, la di cui grandezza consisteva nel fasto, ed in vane ostentazioni, non era decente per un Principe Romano, che dovea viver co'costumi de' suoi popoli.

7 Chi occupa Magistrati, sia geloso della riputazione del suo impiego, come della pupilla degl'occhi; l'uno senza l'altra, disse Plinio il giovane, altro non è che un corpo senz'anima, un nome senza onore. *Inanem umbram, & sine honore nomen*. Plinio, se così dicendo, fece conoscer, che sapea parlar bene, non mancò di operar' anche meglio; sendo egli Tribuno del Popolo si astenne dall' esercizio dell'arte Oratoria, sino a tanto che ebbe terminato il suo Uffizio. Sdegnava quell'insigne Magistrato, come atto ripugnante al di lui carattere, di star'in piedi, mentre sedean quelli, che alla sua presenza avrebbono dovuto, non solo levarsi in piedi, per salutarlo, come Tribuno, mà cedergli ancora il luogo più degno; pareagli strano, che quegli, che avea auttorità, di far tacer altri, dopo aver arringato per il termine di un'ora, non solo dovesse tacer esso, mà, se non volea esser stimato sagrilego, dovesse ancora, senz' interromper l'Avversario, trovarsi esposto, ad ascoltar quegl' improperj, che con motteggiamenti, ed atti di sprezzo alla sfacciataggine del garrulo competitore fosse piaciuto rimproverargli; non senza dubio d'esser tacciato per vile, se avesse sofferto; violento, se ne avesse fatta vendetta (b). Gl' animi grandi sdegnano vedersi esposti a' motteggiamenti, perche sanno, che, chi non si oppone al primo scherzo, si espone ad atti di evidente sprezzo. *Non tulit ludibrium insolens contumeliæ animus*. Insolenza in principio con facilità si reprime; difficilmente, se non si mortifica. Il vigore dello spirito sorpassa quello del corpo; Chi vuol'esiger rispetto, deve averlo sempre pronto, per servirsene, quando il bisogno lo richiegga, come si fà della Spada, per difender la propria vita. Chi vuol esser tenuto in stima, deve aver in mente la massima di quel Regolo, che, *nisi lacesseretur, modestiæ renuens non modo retulit Collegam, Sed obnoxium conjurationi ad disquisitionem trahebat*. Mà convien ricordarsi ancora, non doversi impiegar la forza, nè il sapere, dove il bisogno non lo richiegga. Un colpo di riserva negl'estremi casi è di valor' inestimabile.

Mà, quanto è necessario saper sostener' il grado, che si occupa, mentre si rappresenta quel personaggio, altrettanto è utile l' affabilità, per far' acquisto di riputazione, quando si usa fuori del luogo della propria rappresentanza. L'erudizione galante, la cognizione degl' affari del tempo, le belle parole, un segno, un gesto, l'arte di conversare, usate opportunamente, vagliono più che tutte le arti liberali insieme. La prudenza recò ad Ercole più trionfi, che il valore. Con la mazza esterminò i mostri; con le parole incatenò gl' Uomini. Sapeva egli trovar' il loro debole: Distingueva gl' idolatri del loro onore da quelli, che non riconoscevano altro Dio, che l'interesse, ò il senso: nulla avea di volgare: non applaudiva che il merito. Inclinava sempre 8

dalla

(a) *Ann.2.* (b) *Plin. ep 13. lib.1.*

dalla parte della ragione, non v'era passione, che lo dominasse, la violenza non avea forza, per tiranneggiarlo. Chi sà conoscer il suo forte, con felicità spende quelche vi si trova d'eccellente, e riduce a perfezzione quelle massime, che hanno del comune. Quando la ragione segue la natura, e l'elezzione si unisce all'inclinazione, in ogni affare si può giugner'al sublime. Chi applica à cose contrarie al proprio istinto, e ripugnanti al genio, chi non conosce se stesso a fondo, fatica molto, e poco conseguisce: Nelle cose di rilievo riesce sovente molto vantaggioso il parlar'in enigma, quando non si abonda di ripieghi. Il Segreto è Padre della venerazione; le parole equivoche prendonsi per misteriose. Il silenzio è il Santuario della prudenza; cuopre i difetti, e li fa creder misteriosi; una risoluzione dichiarata manca di stima. Chi si dichiara, si espone volontariamente alla censura. Se non ottiene, vien stimato doppiamente sfortunato. Dio tiene gl'Uomini in sospeso; Chi l'imità, acquista ammirazione, i Principi particolarmente. Augusto, come dissi nel Trattato della Nobiltà, fece intagliar nel suo anello una Sfinge, perche dagl'Egizj era venerata, come Nume de' segreti, e degl'enigmi.

9 Generalmente l'affabilità, usata con circospezzione, disinvolta, e senza affettazione, è una calamita de' Cuori. Agricola, mentre sedeva nel Tribunale, non spirava che gravità, severità, ed applicazione; partendo da quel luogo, deponeva tutta la maestà, quasi che quivi si fosse spogliato per sempre della sua auttorità. *Ubi conventus, aut judicia poscerent* (ebbe a dir di lui Tacito) *gravis, intentus, severus. Ubi Officio satisfactum, tristitiam; & arrogantiam exuebat*. Gl' Eroi sdegnan di far' acquisto di riputazione, con ostentar la grandezza della propria auttorità; non fan pompa di poter dar legge altrui. Non affettan' impieghi straordinarj, ò chimerici. Sanno, che il capriccio è padre di molte Sette; tutte le detestano. *Ne famam quidem* (proseguisce Tacito in Agricola) *cui etiam sæpè boni indulgent, ostentanda virtute quæsivit: procul ab æmulatione adversus Collegas; procul a contentione adversus procuratores; & vincere ingloriosum, & atteri sordidum arbitrabatur*.

Conquistar l'intendimento è poco (lascio scritto Lorenzo Graziano nel suo Eroe) se non si guadagna ancora la volontà; molto, se con l'ammirazione, rendesi schiavo l'affetto. Carlo V., che ben'intendeva tal massima, accarezzava non meno i Soldati, che i Capitani; Salutando gli Spagnuoli, gli facea cortesia col cenno del capo. Distinguea gl'Italiani, col porgli la mano sù la Spalla. A' Tedeschi porgeva la destra, perche glie la baciassero. Il valore delle cose dipende per lo più dall'altrui estimazione. Il concetto in riguardo della perfezzione si considera come i Zeffiri co' fiori, a cui danno nudrimento, e vita. Quel Monarca seppe farsi amar da tutti, perche seppe tener in riputazione tutte le sue azzioni, parole, e gesti. Il conseguimento di tal grazia dipende in qualche parte dalle stelle; molto dalla propria applicazione. Non basta l'eminenza della perfezzione del Corpo, e dello Spirito, è vero, mà quando si giugne a subornar il concetto, con facilità si guadagna anche l'amore. 10

L'affabilità, come abbiam veduto, è una grand'arme; mà, se troppo sovente si adopra, qual' arco, si snerva. Chi sempre scherza, mai giugne, ad acquistar' il concetto d'Uomo di gran riputazione; per che non si sà distinguer, quando parli per gioco, quando con serietà. Quegli merita il Titolo di Saggio, che spende qualche momento nell' allegria, tutto il resto del tempo nel serio. La riputazione, che di tempo in tempo si rinova, a guisa di Fenice rinasce: Sendo stato introdotto alla presenza di Filippo II. un giovanetto Principe Italiano, questi, tutto spirito, vedendosi accolto graziosamente, chiese al Re, d' esser' ammesso al bacio della mano, e perche non gli fu concesso, vedendo, che il Re gle la pose sù la spalla, voltando con disinvoltura la testa, gle la baciò; piacque tanto a quel Monarca quella prontezza di spirito, che, supplicato dal giovane Principe di un' altra grazia: *Bisogna concedergliela* (rispose) *perche non ce la rubi*. 11

Chi a' nostri giorni pretende acquistar riputazion grande (disse saggiamente una dotta penna), in tutte le sue 12

azzioni proceda con ponderazione; mentre con difficoltà maggiore si trova trà noi un' Uomo solo, che giunga a meritar' il titolo di Saggio, di quello succedesse trà gl' Antichi, per dichiararne Sette. Mà non è già vero, che ciò succeda, come molti vogliono, perche nel nostro secolo si richiegga virtù maggiore, per trattar con un Uomo solo, di quello anticamente bisognasse, per governar un' intiero popolo; deve dirsi bensì, che di que' tempi gl' Uomini, con non rendersi sì accessibili, acquistassero un gran capitale di riputazione. Oggidì la soverchia familiarità diminuisce la venerazione. Le cose per lo più non passano per quelle, che veramente sono, si pesano cogl' occhi. Ogn' uno ha libertà di vedere, pochi sono quelli, a cui venga permesso il toccar la sostanza.

13 Quegli, che vuol giugner al sublime della riputazione, dissi, e lo replico, operi con genio, fatichi con applicazione; questa a quello unita può produrre affetti meravigliosi. Un' Uomo, benche di spirito mediocre, munito di tali lumi può superar ogni ostacolo, che si fraponghi alle sue imprese; senza quelli, semina nell'arena: L'arte, ed il genio conducono all'eminenza; applicazione unita insieme appiana la via, per perfezzionar l'opera, se ciò nasce da principio di virtù di un'ottimo governo Civile, di valor militare, gran sapere, santità di vita, ò altre prerogative di simil natura, purche quegli, che ne ha fatto l'acquisto, sappia conservarlo, ha tanta forza, che anche solo, e disarmato, può far perder orgoglio a gl'animi più foribondi, e porre in terrore gl'Eserciti intieri. Testimonj ne sieno, oltre tant'altri, un Catone, la di cui virtù, senza parlare, ebbe forza di costringer, come dissi nel Trattato della Nobiltà, il Popolo Romano, ad ordinare, che alla di lui presenza le Mime ne'giochi Florali non si spogliassero. Un Alessandro Severo, che, licenziando i suoi Soldati nel bollore della loro contumacia, con l'opinione del suo valore, gli obligò a depor le armi volontariamente. Un Possidonio Filosofo, che con la forza del proprio merito costrinse un Pompeo, il terrore dell'Oriente, ad abbassar i Fasci, ed ordinare, che con sommissione si battesse alla porta di quello. Un Leone, che con la sola presenza puotè far retroceder un Attila.

La riputazione delle persone cresce tal volta à segno, che, non solo la loro presenza, mà anche il puro nome obliga alla venerazione, ò al timore almeno. Non starò già a ridire, che il solo nome di Giesù costringa alla genuflessione i Cieli, la Terra, e l'Inferno stesso. Mà, se crediamo a Suetonio, quello di Cesare ebbe tanta forza, che se alcun Principe, cenando, lo pronunziava, nella prossima notte non prendea riposo. E se pur non vogliamo prestar fede à Storici, non possiam negare, d'aver'udito noi stessi gl'Ottomani, che, volendo far menzione di un nome terribile, pronunziavano quello del loro flagello, del Gran Francesco Morosino per tale autenticato da Innocenzo XII. in questi termini. *Dilecto filio, Nobili Viro, Francisco Mauroceno, Venetiarum Duci. Innocentius Papa XII. Dilecte fili Nobilis Vir salutem, & Apostolicam Benedictionem. Præclara Expeditio, quam adversus communem Hostem suscepit Nobilitas tua, immortales planè tibi ab universa Christiana Republica laudes vindicat; Quæ sint enim merita, quæ ex eadem expeditione in te redundant, posthabita affluentis Vitæ commoda, arduæque curæ, quas Terra, Marique indefesso studio assumere debes, abunde demonstrant. Commendamus Nos, effusisque præconiis extollimus inclytum consilium tuum, firmam profecto in spem adducti fore, ut Barbari, qui nominis tui famam contremiscunt, perspectæ quoque fortitudinis ac perennis gloriæ acquirendæ illustre præbeant argumentum. Ut autem justæ Fidelium expectationi faciliùs respondere valeas, Classem nostram cui Dilectum filium Dominicum Antonium Bussium, Equitem Hierosolymitanum, Gubernatorem præfecimus, statutum in locum diriges. Minimè autem dubitantes quin Illum ob spectabiles dotes, quibus, una cum Genere, præditus est, præsertim verò ob præstitam à sexennio, Causæ, quam promoves, laudabilem operam, perhumaniter excipias, & Militensem etiam Classem in ipsammet Causam, instantibus nobis, strenuè juvandam, junctis Copiis conspiraturam, præcipuis benevolentis animi testimoniis prosequaris, enixe cupimus, Dilecte Fili, cujus interim nobilitati indefinitam secundorum Eventuum faustitatem iterum, iterumque auspicamur, ac Apostolicam Benedictionem* 14

ex

ex omnis cordis nostri sensu impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die xxx. Maii M. DCXCIII. Pontificatus nostri Anno Secundo. Marius Spinula. In persona di quell' Eroe in somma verificossi quella sentenza di Tacito. *Virorum, armorumque faciendum certamen*; *De alienis certare Regiam laudem esse*; Il di lui nome si è reso famoso, *sicut Castellae Duces*, *Aragoniae Reges*; Esposto a vista del Mondo tutto l' hà obligato al plauso universale.

15 Altri, ancorche grandi, non sanno farsi considerare, perche si occupano in impieghi impercettibili; si contentano dell' approvazione di pochi, perche pochi sono quelli, che giungano a comprender la grandezza del loro merito; ma que' pochi sono bastanti, a dargli tutta la dovuta riputazione. Il plausibile facilmente risplende; senza fatica si famigliariza co' sensi; ma, quanto più il suo plauso è universale, altrettanto suol' esser volgare. La moltitudine di questo vien superata dalla delicatezza de' pochi di quello. Ma non vi vuol men che il carattere di un fino spirito, per subornar la comune attenzione col gradimento del plausibile. Allora solamente la riputazione riporta plauso universale, quando giugne a ferir gl' occhi, non men degl' ingegni grandi, che de' mediocri. Pur convien tributar venerazione à tutto ciò, che dalla maggior parte degl' Uomini vien venerato. L' eccellenza di alcune azzioni è sì grande, che si rende palpabile. Altre, benche più che ordinarie, perche non sono sì evidenti, non ponno non partecipar del metafisico, e però non compariscono celebri, che nell' idea di chi le esercita.

CAPITOLO V.

Della Fama.

L' Etimologia della fama ci fa com- 1
prendere, che, quando di essa si discorre, deve intendersi di quelle cose, che si divolgano, e propalansi per bocca di molti, che, se bene nel suo proprio significato si adatta solamente alle cose stimate degne d' esser publicate, perche giuste, e lodevoli, volgarmente parlando, comprende tutto ciò, che di alcuna cosa si divulga, siasi in bene, ò pure in male. *Duobus facinoribus* (ebbe a dir Tacito) *alterum flagitiosissimo, alterum egregio tantundem apud posteros meruit bona fama, quantum mala*. E Virgilio (*a*)

— *Neque enim specie, famâve movetur*.

che al dir di Nonio significa lo stesso che infamia, come più chiaramente poco dopo lo spiega lo stesso Virgilio, quando dice:

Fama malum, quo non aliud velocius ullum
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

Il rumore, e la fama sono una mede- 2
sima cosa; altra differenza trà loro non passa, che quella del tempo. Rumore si dice di una cosa recente, di cui si discorra dal popolo, senza che si sappia, chi ne sia l' Auttore, sì in bene, che in male. Onde Cicerone a Cassio (*b*) *Nihil perfertur ad nos, praeter rumores de oppresso Dolabellâ: satis illos quidem constantes, sed adhuc sine auctore*. Benche alcune volte si prenda per favore, come fece Virgilio nell' 8. dell' Eneide,

Ergo iter inceptum celebrant rumore secundo.

Fama, propriamente parlando, s' in- 3
tende, quando si parla di cosa invecchiata, e già stabilita nell' opinione degl' Uomini, come cosa certa (*c*)

Quicquid fama canit, donat arena tibi.

Ma, perche meriti titolo di fama, de- 4
ve proceder da una voce nata nel popolo di alcuna cosa, per giusta cagione; deve esser

(a) *Eneid. lib. 4.* (b) *Ep. lib. 12.* (c) *Martial. lib. 1.*

esser degna di fede, e verisimile; senza tali circostanze, ritiene sempre il nome di vano rumore, ò fama novella, senza certo auttore, che, siasi in bene, ò pur in male, potendo esser bugiarda, non si deve attendere (a). Nè le voci sparse devon dirsi veramente voci, se non sono Universali. Anzi la voce di un solo deve dirsi parola, non voce (b). Se poi la voce, e la fama arrivano a meritar il titolo di publica voce, e fama, acquistano forza tale, che così nelle Cause d'onore, come in altre materie, si attendono per prova sufficiente (c). A distinzione dell'opinione, che altro non è, che un' abito dell'intelletto intorno alle cose contingenti, fatta per ragione probabile; ma non è sempre vero. Anch'essa però si distingue dalla fantasia; trovasi questa in poter nostro; sicchè noi possiamo imaginarci tutto ciò, che ci piace; non così succede dell' opinione, mentre, affinche possiamo aver l'ultima, conviene, che la cosa, di cui siamo, per averla, ci paja vera, e non falsa. È però l'opinione, buona, ò cattiva, deve importar molto all'Uomo d'onore, mentre quegli, di cui si hà opinione, che sia virtuoso, ed onorato, possiede, come saggiamente osserva l' Albergati (d) un principalissimo stromento, per conseguir la felicità, e può produrre infinite opere buone a prò del publico, e del privato; dove quegli, che nell'opinione degl'Uomini passa per cattivo, e disonorato, resta privo affatto di credenza, e di riputazione.

5 La fama, presa in buona parte, si chiama stato d'illesa dignità, comprovata dalle leggi, e da'costumi. E pare, che sia una medesima cosa con la gloria, perche sì l' una, come l' altra, consiste in un grido publicato in molti luoghi, ò per molti anni; ò per gl' uni, e per gl' altri insieme, purche produca opinione universale (e). La fama nondimeno è differente dalla gloria, e dall'onore; la fama in un'istante acquista forze; e ben spesso è fallace. La gloria non si forma, che con lungo corso di tempo; ma è sempre vera, e sempre si prende in buona parte, come vedremo nel Capitolo seguente; la fama, come accennai, hà luogo, non men nel male, che nel ben operare: Onde, per le ragioni addotte nel Trattato della Nobiltà, non men i scelerati, che gl'Eroi chiamansi famosi; famoso Dottore, famoso Capitano; famoso Ladro; famoso Corsale. Dicesi altresì famoso infamante, come famoso infamato; famoso libello, famosa azzione, famosa ingiuria, non così succede della gloria.

Conviene la fama non meno a' morti, 6
che a' vivi. La memoria degl' Eroi, benche da migliaja d'anni estinti, dalla fama viene inalzata alle Stelle; gode vita trà viventi, anzi più che il nome di questi illustre risplende. E però da' Poeti fu chiamata Deità, e da Omero distinta col nome di Messaggiera di Giove. Si dipinge in abito da Donna, vestita di drappo finissimo, con veste alzata, ale seminate d' occhi, e con una tromba in bocca. Virgilio la rappresenta con tanti occhi, quante sono le piume delle ali, con altrettante bocche, e lingue, che sempre parlino; ed altrettante orecchie, sempre attente. E Pierio, quando si tratta di fama strepitosa, e gloriosa gli assegna per simbolo il fulmine. *Illud præcipuum fulminis significatum est, ut vocem procul auditam, hoc est famam rerum gestarum longè, lateque per immensa terrarum spatia diffusam, expiatamque præseferat*. Chi và in traccia della buona fama, dà segno di grandezza d'animo. Cresce il di lui merito a misura del crescer della virtù; risplende quella a similitudine del Sole, che nell'aurora spande sopra il nostro Emisperio i primi albori; e quanto più s'inalza, tanto più luminoso diviene. L'argento, e l'oro sono metalli a tutti gl'Uomini comuni; la fama, la lode, e la gloria, che procedono dalla virtù, dopo Dio, son riservate alle anime grandi. Chi fa professione dell'onesto, ebbe a dir Polibio, merita il titolo di Semideo.

L' Uomo generoso dunque deve aver 7
mira all' acquisto di una rinomanza, lo di

(a) *Escobar. de nobil. p.1 q 10 n.2. e seqq. Tiraquell. de nobil. cap.37. n 97. Olevan. lib 1. cap.11 n 3. Zucol dell'Onor. cap.4. f.11. Sard de precet. floric f.141 n.15. Pancirol. rer. memor p 1 lib 2 cap 10* (b) *Guarin. parer.6. f.20.*
(c) *Grimald. Ass. lib 1 cap 188 f.136. de Luc de jur patr disc.57. n 16 39 de Iudic. disc.23. n 1. e seqq.*
(d) *Della pac. lib.1. cap.17. f 106. e seqq.* (e) *Patriz. dell'onor. f.183. Vulson. Teatr. p 2. cap 53. f.635.*

di cui valore non si ristringa al merito d'esser lodato dalla sola plebe; deve obligar tutti gl'Uomini d'onore, a distinguerlo con varj segni esteriori, e la fama a registrar il di lui nome ne gl'Annali dell'eternità; sicchè sia onorato da' viventi, e venerato da'posteri. Non deve appigliarsi à cose abjette, ed umili, perche non succeda di lui, come disse il Boccalino nella vita di Giulio Agricola, che una pulce voglia comparire per Elefante; ma convien, che operi in modo, da obligar gl'Uomini celebri, à parlar sempre della sua persona. Intendo de'celebri nella virtù, perche i viziosi nelle materie d'onore non fanno auttorità. L'estimazione de' primi produce una gran fama.

8 Le azzioni allora risplendono, quando son fatte alla presenza dell' Universo; se seguono in luoghi abjetti, e vili, succede, come prese a dir l' Ariosto parlando di Rinaldo (*a*).

Rispojongli, ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure, e molte;
Ma, come i luoghi, e i fatti ancor son foschi,
Che non se n'hà notizia le più volte,
Cerca (diceano) andar, dove conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte:
Perche dietro al periglio, e a la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

9 Così si acquista quella rinomanza, che da Aristotile vien chiamata Voce composta di voci, impastate di lodi, in grazia dell'eminenza di quello di cui si parla. Quella fama, che si acquista in riguardo d' altri, nulla ha che fare con l' altra, che ha per madre la virtù, per genitore il merito. L'onore come osserva il Pigna (*b*), e come di sopra abbiamo veduto, è di due sorti; l' uno dipende dall'opinione del volgo; l' altro è premio della virtù; il volgo onora anche gl'infami; la virtù fà, che guadagniamo l' animo de' buoni; e si considera come sigillo dell' onesto; mà non può risplender per l' altrui merito. E perche il desiderio di diventar famosi, appresso gl'animi grandi induce gl' Uomini ad operar virtuosamente; chi di quella non fà conto, opera da Tiranno di sè stesso, ruina quel buon nome, che reca auttorità appresso gl'Uomini, per giovar a gl'altri, e vantaggiar sè stesso; l' infamia gle la toglie, sicchè a tutti si rende inutile, e pregiudiziale.

La fama dunque, che segue l' onore 10
(come dissi nella Prefazione di quest'Opera) quando hà per fondamento la virtù, deve preferirsi alle ricchezze, che con la vita si perdono. Quella non si estingue, cresce dopo morte; acquista pregio con la certezza, che da' vizj non puoli esser più denigrata. *Magis expetendum ducito* (direm per tanto con Socrate a Nicocle) *ut liberis tuis honestam famam quàm opes magnas relinquas, nam hæ mortales sunt; illa immortalis; pecuniæ acquiri possunt, fama pecuniis emi non potest: Opes etiam improbis contingunt; gloriam verò parare non possunt, nisi virtute præstantissimi*. E più strettamente con Salomone; *melius est bonum nomen, quàm divitiæ multæ*. Il Salazar, sopra queste parole conchiude, che, se si trattasse di perder tutte le proprie sostanze, ò una piccola parte della buona fama, questa dovrebbe a quelle esser preferita: Anzi soggiugne, nell'originale del citato Testo, e ne' Settanta leggersi, *Eligibilius est*; e non v' è bisogno di molto studio, per comprenderne il fine; basta rifletter, l'oggetto della fama esser l'onestà della virtù. Se la fama si deve preferire per altre cagioni, molto più deve farsi per quello riguarda le ricchezze, che ben spesso soglion' esser fomento de' vizj: Il buon nome è compagno, anzi difensore della virtù. E però con giustizia si dice, che la fama, e l' onore superano di pregio tutti gl'altri beni; e trà gl'esteriori occupano il supremo luogo. Anzi sono cose sì preziose, che i Teologi, trà quali il Navarro (*c*) e San Tomaso (*d*) tengono, che l'Uomo d'onore non sia tenuto alla restituzione degl'altrui beni temporali, quando ciò non possa farsi, senza pregiudizio della propria fama. Ed in vero nelle materie d'onore non basta aver l'interno illibato; convien, che dal Mondo le nostre operazioni sieno credute corrispondenti. E però, chiunque detrae la fama d'altri, siasi per nuocergli, ò pur per scherzo, e senza intenzione di pregiudicargli, fa sempre azzione biasmevole. La fama, a similitudine

(a) C.4 *St.*56. (b) *Duell. lib* 1. *cap.*1. (c) *De restit. lib* 2. *cap.*3. *dal n.*40.
(d) 2.2.q.103. *dall'art.*1. *al* 2. q.129 *dall'art.*1. *e* q.131. *dall'art.*1. *al* 2.

dine della pupilla dell'occhio, da ogni festuca resta pregiudicata (*a*). La mormorazione, qual tignuola, divora il buon nome, che come osserva S. Tomaso (*b*) è sommamente necessario al vivere, e particolarmente al viver virtuoso; la fama è una specie di vita Civile: è un bene dell'Uomo, come Uomo. I bruti, quantunque appetiscano anch'essi, di sovrastar a gl'altri in eccellenza, non sanno però cosa sia il buon nome, nè l'onore, che da questo risulta: prerogativa riservata solamente all'Uomo, imagine dell'Onnipotente. Se la stima, che il padrone fa di una cosa, e l'affetto, con cui la riguarda, accresce il di lei pregio, chi potrà dire, che la vita morale, per cui si vive nell'altrui opinione, con onorevolezza, non debba stimarsi al pari della vita naturale? Anzi gl'animi grandi abborriscono più l'infamia che la morte, perche sanno, che *fama facit idoneum hominem ad officia humana*.

11 La legge Euangelica ci ricorda, che non dobbiamo procurar la stima mondana, anzi, che non ne facciamo conto, è vero; ma con tal precetto ci vien ordinato, che ci astenghiamo da riguardarla, come oggetto delle nostre azzioni; il procurarla, come mezo efficace, per esercitar la virtù, non solo non merita biasmo, mà deve considerarsi, come cosa necessaria, e particolarmente a quelli, che non vivono a sè soli ne'deserti, ma trovansi a parte del Civile commercio (*c*) Onde non saprei, come potessero esimersi dal titolo di stolti que' Filosofi, che chiamaron pazzia l'affaticarsi, per acquistar il nome di grande, e lasciar gloriosa rinomanza di sè stesso dopo morte, al qual proposito Orazio lasciò scritto.

Nec vixit malè, qui natus, moriensque fefellit.

E più chiaramente Apollonio Tianeo. *Late, cum vixeris, sin minus id potes late, cum moriturus es*. Forse perche, come disse Lucrezio, vogliono, che la nostra natura altro non cerchi *nisi, ut corpore sejunčto, dolor absit, mensque fruatur jucundo sensu, curâ semotâ, malisque*; volendo, che, dopo morte trà gl'Uomini non debba esservi distinzione.

Pallida mors æquo pulsat pede
Pauperum Tabernas, Regumque Turres.

Ma diversamente, e con ragione la discorre Plutarco, ed altri con lui. L'Uomo, dicon essi con Tacito, cerca *æternitatem famâ*; Se non può esserlo in sè stesso, lo desidera almeno nella memoria de' posteri, e questo non può dirsi atto vizioso. Se si dicesse diversamente, converrebbe ammetter ancora per vizioso l'atto della potenza generativa, con cui l'Uomo nella sua specie cerca la propria conservazione, giacchè non può farlo nel proprio individuo, e pure quest' atto lecitamente fatto, e tutto ciò, che riguarda il suo fine, partecipa di una certa bontà morale, anche nell'Uomo giusto, purche vi concorra, virtualmente almeno, qualche motivo sopranaturale, come sarebbe l'averlo comandato Dio. Così l'atto della volontà, che riguarda il desiderio della fama dopo morte, e gl'altri procedenti da tal volontà, partecipano di una certa bontà morale, e degna di premio di qualche bene temporale; anzi arrivano a partecipar ancora di bontà sopranaturale, quando però sono esercitati per motivo sopranaturale, come farebbe il considerare, che, chi gl'esercita, si astiene dal peccare; perche, sapendo l'Uomo, che, morendo, non può portar seco le ricchezze, desidera portarsi l'immortalità del nome nella fama, unico bene, che trà gl'esterni possi possedersi dopo morte; desiderio, che resta impresso nell'anima, in cui il diritto della fama stà permanente. Onde deve dirsi, che il desiderio di render immortale il proprio nome, con egregie azzioni, moralmente parlando, non solo non sia vizioso, ma lodevole, e però tal desiderio debba esser fomentato ne' Cittadini, con lodar le loro virtù, come faceano i Romani, che con publici monumenti encomiavano quelli, che lodevolmente aveano amministrata la Republica, ò combattuto gloriosamente contro i nemici. Con tali lodi premiavano, chi le aveva meritate, ed eccitavano gl'altri, ad emularli. 12

Con chiarezza maggiore lo spiega San Toma- 13

(a) *Nobil. dell'onor. disc. 2. f. 12.* (b) 2. 2. q. 73. *art.* 2.
(c) *S. Tom. l. 10. art. 15. 23 Zane de duell. lib. 3. cap. 5. n. 12.*

Tomaso (*a*) quando dice, l'appetito della fama esser indifferente; ma poter diventar vizioso, ò lodevole; vizioso, quando, come di sopra si è accennato, si desidera per fine primario di un'opera buona; lodevole, se si considera, come fine secondario, ò cagione impulsiva della gloria di Dio; dell'utile spirituale del prossimo, ò nostro, da cui siamo incitati, ed animati, a perseverare nelle buone opere, già principiate, ed a farne delle altre simili per motivo di qualche onesto bene temporale, proprio, ò d'altri; di alcuna cosa dovuta per premio di virtù, ò altra simil cagione; di dono gratuito per cagione di umiltà, carità, e gratitudine, per cui si può meritar, e ricever benefizio, senza l'altrui pregiudizio.

14 La fama, non importando per sè stessa deformità alla natura ragionevole, il di lei appetito può prender dall'atto imperante una bontà intrinseca, maggiore, ò minore, giusta la qualità de' motivi, più, ò meno lodevoli. Anzi pare, che il desiderio della fama, considerato anche per sè stesso, sia lodevole, mentre la Scrittura Sacra ci esorta a custodirla, leggendosi nell'Ecclesiastico (*b*) *Curam habe de bono nomine, hoc enim magis permanebit tibi, quàm mille Thesauri pretiosi, & magni*, e n'adduce la ragione, soggiugnendo immediatamente. *Bonæ vitæ numerus dierum; bonum autem nomen permanebit in ævum;* perche sendo la fama *bona de aliquo existimatio, quoad aliquod ejus bonum;* e sotto nome di bene comprendendosi particolarmente la virtù, l'onestà, la sapienza, l'ingegno, l'eloquenza, la buona indole, ed altre cose, che rendono gl'Uomini degni di lode, trà le quali comprendonsi anche i beni del corpo, ò esterni, come le forze, la sanità, la nobiltà, le ricchezze, e simili, quand'anche queste non perfezzionino l'Uomo intieramente, non può negarsi, che gli rechino qualche perfezzione. Chi con modo ragionevole appetisce la fama, appetisce principalmente le virtù, che tengono il luogo principale tra' beni all'Uomo riservati, come proprj di lui. Altrimente ben spesso vediamo, come Tacito osserva (*c*) *contemptu famæ, contemni etiam virtutes*. Deve dirsi pertanto, che l'appetito della fama sia lodevole appresso gl'Uomini, meritorio appresso Dio.

Ciò, che disse Apollonio, deve intendersi della fama, che muore con l'Uomo anche dal Tasso biasmata in que' Versi 15

La fama, che invaghisce à un dolce suono
Gli superbi mortali, e par sì bella,
E' un Eco, un sogno, anzi d'un sogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento si dilegua, e sgombra.

non già di quella, che riguarda l'immortalità, sicchè mai muore nella memoria de' posteri; si sprezzi dunque la viziosa, si cerchi quella, che è degna di lode, giusta il Divino insegnamento datoci per bocca d'Isaia (*d*) dicendo di sè stesso, *gloriam meam alteri non dabo, & laudem meam sculptilibus;* quasi volesse farci comprendere, ch'egli aveva dato a gl'Angeli i Cieli; a' quadrupedi la terra, a' pesci l'acqua, a gl'uccelli l'aria, a gl'Uomini il Mondo tutto; ma che volesse riservar per sè la fama di giusto, di misericordioso, di onnipotente.

Dalle addotte ragioni resta convinta evidentemente d'empietà la proposizione di Apollonio, e suoi seguaci, quand'essi diversamente l'intendino; e si prova, che l'Uomo deve posporre le ricchezze alla fama; anzi varj Dottori vogliono, che la fama debba considerarsi, come bene maggiore dell'onore (*e*) L'onore (dicon' essi) stimasi come testimonio della fama. L'Uomo, quanto a sè si contenta, che altri abbiano buona, ed onorevole opinione di lui, quando non possi esiger altro segno, ò dimostrazione d'onore, che quello di sentir publicar di esso buona fama, benche nell'interno abbiano sentimento diverso. Ne' Cuori non si può penetrare. Dalla buona fama si forma l'argomento dell'onore. E però vien giudicata ingiuria maggiore la detrazzione della fama, che la privazione degl'atti esteriori d'onorevolezza; riguardinsi questi, 16

come

(a) 2. 2. q 129 *art.* 1. *al* 3. *q.* 132. *art.* 1. (b) *cap.* 41. 15. (c) *Annal. lib.* 4. (d) *cap.* 42.
(e) *Sot. de iust. lib.* 5. *q.* 10. *art.* 3. *Molin. tom.* 1. *tr.* 4. *d.* 26. *n.* 1. *Card. de Lugo de iust. & iur. d.* 14. *s.* 1. *n.* 8. *e* 9.

come atti positivi, della di cui natura è quello di dir villanie; ò come negativi, quali sono il non salutare, non cavarsi il cappello, e simili.

17 La detrazzione, in materia grave, sempre reca grave ingiuria, perche sempre toglie qual cosa di valore de' beni del calunniato. E però i calunniatori da Sant' Agostino furono chiamati serpenti bilingui, e mortali, che, come ministri del Diavolo, altro hanno nella lingua, altro nel cuore: Da altri, come dissi nel Trattato della Nobiltà, flagelli dell'Universo, ladroni, vipere, sepolcri fetenti.

18 Il negativo non reca sempre ingiuria grande all'onore del prossimo, perche non lo priva di quel bene che egli possiede, ma gli nega solamente la dimostrazione d'onore dovutagli. L'onore, che si niega, con non onorare, prima che sia dato, non è ne' nostri beni, sendo quell' onore, che, come si è veduto nel Capitolo III. della Prima Parte di questo libro, dicesi esser nell' onorante; e quegli, a cui ingiustamente vien negato, considerandolo come ricognizione dovuta alla sua dignità, ò merito, hà il diritto di domandarlo. Chi diffama altri, non solo viene a negargli ciò, che gli deve, ma gli toglie ancora quel che possiede.

19 È tal sentenza, al parere di varj Dottori, è tanto vera, che, per salvar la propria fama vogliono, non solo esser lecito manifestar l' altrui delitto, benche occulto, ma alcune volte doversi far anche per obligo. Nè deve parer strano, poiche, se è lecito, dicon' essi, uccider quello, che và per deporre il falso, ò pure ad accusare, anche per delitto vero, ma occulto, che meriti pena di morte, ò d'infamia, se per difesa del proprio onore è permesso uccider l' ingiuriatore, come sarebbe, per aver ricevuto uno schiaffo, ò altra offesa simile. Se è lecito uccider il ladro, che fugge, per ricuperar la propria robba tolta. Se ciò può farsi, per difender i proprj beni; molto più deve esser permesso di publicar il delitto del calunniatore, benche occulto, mentre questo per sè stesso non è atto talmente cattivo, che per qualche circostanza non possi diventar lecito, che da' Teologi viene spiegato in questi termini. *Si occultum crimen cessurum sit in tui ipsius detrimentum, quod alio modo tollere non possis, quàm Superiori denunciando, non probiberis id agere, propriæ nimirum ratione defensionis, non ex odio, aut vindictæ amore* (*a*). Non è lecito d' infamar il prossimo, per esser stato prima infamato da esso, perche sarebbe una specie di vendetta illecita. *Si tamen* (soggiungon quelli) *famam tuam, quam ille per improbitatem eripere nititur, alia ratione defendere nequeas, quàm ejus calumniandi, mentiendi consuetudinem ostendendo, non probiberit id facere, cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Onde altri dicono (*b*) *Si accusatus, vel ejus advocatus testimonium Testis alia ratione confirmare non possit, quàm significando occultum ejus crimen, puta perjurii, vel aliud simile, ob quod juris infamia incurritur, & à ferendo testimonio repellitur, non esse illicitum id agere, cum moderamine inculpatæ tutelæ. Quin etiam quandoque, non solùm fas est, verùm etiam necessarium aliorum causa famam bujusmodi rationibus tueri, sicuti judicat Divus Augustinus* (*c*) *& S. Thomas* (*d*).

20 E resta maggiormente provata tal verità, se si considera, esser sentenza approvata, non solo da' Legisti (*e*) ma anche da' Canonisti (*f*) e da' Teologi (*g*) che l' Uomo non solo non sia padrone della propria fama, ma che debba custodirla, non men che la vita. E si adduce per ragione, che l' Uomo, a cui il buon nome è necessario per la conservazione della Civile Società, non può rinunziare a quel diritto, che a tutti è comune, di conservar il nome, a similitudine del Chierico, che non può rinunziar al privilegio del Foro, ò del Canone. Anzi in ordine al ben publico pare, che il buon nome sia più necessario, che qualche parte del corpo, che, per precetto delle leggi, a niuno è permesso farsi recidere. Si considera ancora, che la fama, sendo in qualche

(a) *Lai. lib. 3. tr. 3. p 2. cap 4. n 4. Sil. V. Correctio q. 6.* (b) *Sot. lib. 5. de Secr. q 7. art. 3. Less. lib. 2. cap. 31 dub. 1.*
(c) *c. 22. de bon Vidu.* (d) 2 2. q. 73.
(e) *Lup. de Rega. Navar 3. p. §. 2. e repetit. tit. de donat. int. Vir. & Vxor. § 7. n 4.*
(f) *Armill. V. Detract. § 4 Felin. c. 1. De Testam. cognat. Soc. repet. c Ad evidentiam. De homicid.*
(g) *Gaet. 2 2 q. 73 art. 2. Somm. V. Detractio. S. Antonin. p. 2. tit. 2. c. 2. §. 3. Sil. V. Detractio q. 3. Mac. 4 d. col. 5. Paludan. 4. d. 21. q. 1. art. 3. col. 4. Pedr. Somm. Prec. 8. n. 1.*

che modo fondata in un bene ricevuto da altri, l' Uomo, a similitudine della nobiltà naturale, prerogativa derivata da' maggiori, non può rinunziarla, per le ragioni addotte nel Trattato della Nobiltà (a). Voglion di più i Dottori, che non solo non si possi rinunziar alla fama, ma che sia anche peccato contro la carità verso sè stesso l'usar di quella con prodigalità; peccato, che, se bene alcuni dicono, non esser che veniale (b); il Gaetano però (c) e con esso molti altri vogliono, che sia mortale, come quello, che ripugna gravemente alla carità, che ciascuno deve aver verso sè stesso in affare di tanta importanza. Onde con Catone ripetono *omnia si perdas, famam servare memento*. E con Plauto, *si famam bonam servabo, sat ero dives*.

21 E però moltissimi Dottori han detto esser lecito l'omicidio per difesa, non solo della propria vita, ma anche dell'onore, che a quella viene paragonato (d). Benche altri dichino, che l'omicidio commesso per cagion d'onore non sia del tutto impunibile, ma solamente scusabile in qualche parte, sicchè debba punirsi con pena straordinaria (e). Molti altri tengono, che all'Uomo onorato sia lecito uccider impunemente quegli, che tenta di percuoterlo con bastone, ò con schiaffo, per ingiuriarlo, considerandosi tali offese, come ingiurie gravissime; ed il lasciarle impunite recarebbe disonore grandissimo; quando però l'infamia non si possi evitar in altro modo (f) e non si tratti di persone plebee, à quali tali offese recano poco disonore. Ma, dopo la costituzione d'Innocenzo XI. publicata il dì 4. Marzo 1679. in cui si riferisce la controversa proposizione in questi termini, *Fas est Viro honorato occidere invasorem, qui nititur calumniam inferre, si aliter hæc ignominia vitari nequit: Idem quoque dicendum, si quis impingat alapam, vel fuste percutiat, & post impictam alapam, vel ictum fustis, fugiat*; è superfluo il questionar sopra di quella, mentre, come indistintamente dannata, deve esser rigettata da tutti i Tribunali. (g)

CAPITOLO VI.

Della Lode, e dell' Encomio.

FU' creato l'Uomo da Dio piegevole, mutabile, e soggetto ad abbracciar, così la virtù, come i vizj; ma, affinche detestasse questi, e procurasse far acquisto di quella, da' Legislatori furono assegnati molti premj alle virtù; corrispondenti pene a' vizj; annoverarono tra' premj le lodi, affinche facessimo ogni sforzo, per comparirne adorni. Il Verbo *lodare* in lingua antica significava lo stesso che *nominare*. Quegli nelle azzioni Civili intendevasi lodato, lo di cui nome veniva pronunziato. Quando alcuno era stimato indegno di lode, dicevasi illodato, e così immeritevole d'esser nominato; e però, quando in Asia fu dichiarato, che dovesse cancellarsi dalla memoria degl'Uomini il nome di quello, che incendiò il Tempio di Diana in Efeso, si decretò, che non dovesse esser proferito da alcun vivente; perche, con non esser nominato, veniva ad esser illodato, come vediamo aver usato Virgilio nel 3. della Georgica. 1

— Quis aut Euristea durum
Aut illaudati nescit Busiridis Aras?

Ma perche tale spiegazione non ci dà che una cognizione della lode universale, e confusa, convien ricorrer al perenne fonte, ad Aristotile, dal quale nel 1. della Rettorica vien definita. *Sermo elucidans magnitudinem virtutis*; e volendo distinguer la lode dall'Encomio, disse, questo esser un' Orazione, *quæ præclaras actiones, & opera commendat*; contiene l' una l' Orazione del lodante, e l' altro la virtù del lodato, a cui si trova appoggiata; Onde Virgilio nel 5. dell'Eneide. 2

Pri-

(a) *p 3. cap 3. n 30.* (b) *Sanch. moral. lib.6. cap.18. n.43. Navar. de restit. lib.2. c.4. n.14.15. Sot. de just. lib.5. q.10. art.2.* (c) *2.2.q.73. art.2.*
(d) *l. isti quidem 8. ff quod met. caus. Cravett. cons.2. n.18. Capic. Latr. dec.75. n.10. p.1. Gram dec.98. n 3. Ciriac. controv. 201. n.5. Altovit. cons.20. n.66. Vidal. Inquis 1. n 48. Cefal cons.39. n.39. e seqq. Boss. prat. tit. de homicid. n.56. Medic. de cas. fortuit. p.1. q.8. Farinac. de homicid. q.125. n.41. Crispold. cas. milit.20. Pascal. de patr. pot. p.3. cap.6. num. 23. Guazzin. ad defens.29. cap 4. n.27. Calvin. de æquit. cap.192. n.53.*
(e) *Farinac. d. q.125. Gomez var. res. cap.3. n.24. tom.3.*
(f) *Less. de just. & jur. cap.9. n.77. lib.2.* (g) *Lucen. Corat. Confes. lib.1. cap.13.*

Primam merui, qui laude Coronam.

3 Dalle distinzioni delle addotte definizioni si viene a comprender, che tra la lode, e l'encomio passa, come abbiam detto, quella differenza, che corre trà la virtù, e l'azzione; mentre, come osserva il Possevino nel suo Dialogo dell'Onore, siccome le buone azzioni nascono dalla virtù, così il vero encomio vien prodotto dalla lode. Diconsi altresì preconj di molte lodi unite insieme. La parola *preconio* nel suo proprio significato altro non spiega, che voce, esercizio, ò uffizio di Trombetta, come si raccoglie da Cicerone, quando prende a dire: *Eos, qui aliquando præconium fecissent in municipiis Decuriones esse non licere*. Ma, perche i Trombetti soglion ancora publicar gloriose azzioni, in largo significato si prende per fama, e gloria: E ciò succede, quando in alcuno si loda la nascita, la virtù, ed altri beni, siensi dell'animo, del corpo, ò pur della fortuna. Onde Ovidio

Magna quidem de re rumor præconia fecit.

E Virgilio.

Tum satus Anchisa cunctis ex more vocatis
Victorem magna preconis voce Cloanthum
Declarat.

4 Molte volte però in largo significato si prende anche l'una per l'altro. Ma, propriamente parlando, quando vogliamo lodar alcuno, dobbiamo mostrar, le di lui gesta esser figlie della virtù. Riferiamo l'encomio all'origine della lode, giusta l'insegnamento di Cicerone, che, parlando dell'innocenza di Pompeo, prese a dire: *Hinc miramur hunc hominem tantùm excellere cæteris, cujus legiones sic in Asiam pervenerunt, ut non modò manus tanti Exercitus, sed ne vestigium quidem cuiquam pacato nocuisse dicatur. Iam verò, quemadmodum milites hybernent, quotidiè sermones, ac litteræ perferuntur: non modo, ut sumptum faciat in militem, nemini vis infertur, sed ne cupientibus quidem quidquam permittitur.*

5 Ma più chiaramente Aristotile nel 2. Eudemio, quando dice, la lode esser Orazione, che universalmente celebra le cose ben fatte; L'encomio loda le azzioni di alcuno in particolare; ma, perche dopo aver soggiunto, doversi lodar la virtù, e le di lei opere, nella Rettorica distingue l'encomio dalla virtù, dà motivo, di dubitar, perche si dica, che la lode appartenga alla virtù, l'encomio a' fatti. Per venir allo scioglimento, si osserva, che lo stesso Aristotile stabilisce in primo luogo, la virtù esser un bene degno d'onore, dopo un bene lodevole; poiche la lode è figlia di azzioni congrue alla virtù; ma perche nella divisione distingue il bene lodevole dal bene degno di onore, sicchè viene a rappresentarsi, come due generi di beni, deve dirsi, che alcune volte sotto lo stesso nome comprendasi il genere, e la specie; Siccome l'amore, che, propriamente parlando, si riferisce a quella cosa, che vien eccitata dalla bellezza, in largo significato si prende per ogni induzzione, e propensione dell'animo verso il buono, ed il giocondo. Così deve dirsi sul proposto dubio intorno alla lode: Se questa si prende in comune significato, appartiene a tutti que' beni, che l'Uomo si procaccia con l'industria, e con la diligenza; non già a quelli, che provengono dalla natura, ò dalla fortuna. Così, giusta il sentimento di Aristotile, si acquista con giustizia la lode, non comunemente, ma propriamente, per premio della virtù.

Esponendo poi lo stesso Aristotile la 6
qualità dell'encomio, dice, che questo riguarda i fatti particolari di particolari persone, che, non essendo usato da noi ad altro oggetto, che d'onorar quegli, di cui parliamo, deve chiamarsi una specie d'onore; ma il sommo onore, che col parlare possiamo far altrui, deve dirsi, che consista in propalar la di lui felicità, e beatitudine, e queste contengono la lode, e l'encomio, siccome la felicità nel suo complesso contien tutti i beni.

Posto, che la lode, e l'encomio sieno 7
cose trà loro distinte, altri han dubitato, se la lode, e l'onore sieno una medesima cosa; ed il Possevino nel suo Dialogo dell'onore, esaminando la proposta questione, conchiude, che, sendo la sostanza dell'onore del tutto diversa da quella della lode, debba dirsi l'una per sè stessa, e di sua natura formalmente distinta dall'altro; potersi dir nondimeno, che

che la lode sia veramente onore, e per lo contrario. Chiama lode l'onore, perche è segno delle opere, che nascono dalla virtù, e così segno della virtù, di cui la lode è figlia, e perche non si dà onore, che non dimostri le opere oneste, che nascono dalla virtù, a cui devesi la lode, chiama lode l'onore, e la lode onore; non già per sè, e semplicemente, sendo l'uno dall'altra di natura diversa; ma, perche la lode è parte della virtù produttrice delle buone opere, di cui è proprio l'onore. E però si dice, non esservi, chi meriti onore, che non sia degno di lode; e le opere oneste, à cui si deve l'onore, nascendo dalla virtù, devon esser lodate. Ma il Romei nella sua Terza Giornata spiega, e risolve il dubbio con più chiarezza. Se si considera, dic'egli, d'onde prendano l'origine l'onore, la lode, la riputazione, la fama, e la gloria, convien dire, che sieno una medesima cosa; poiche tutte riconoscono per loro base la virtù, e da questa derivano; Se poi que' termini si considerano per sè stessi, si vien a conoscere, i loro significati esser diversi. Lodansi, propriamente parlando, gl' abiti, e le virtù: *Virtuti debetur laus*: Si dà l' onore alle azzioni, che dipendono dalle virtù: la gloria all' eccellenza delle virtù, e delle azzioni insieme. Distinguendo dunque ciascuno de' sudetti termini, convien dire, giusta l'assegnata definizione d' Aristotile, che la lode altro non sia che un' Orazione, che fa risplender la grandezza della virtù lodata, che si fa, non meno in scritto, che in voce; e così scrivendo, come parlando si viene a publicare l' altrui bontà, vera, ò apparente. La virtù, a similitudine di una pietra preziosa, se non viene esposta alla luce, non può ricever la dovuta stima.

8 L'onore, come dice San Tomaso (*a*) è premio, non solo della virtù in genere, ma di ciascuna virtù in particolare, che, sebene non può abbastanza premiarsi, con l' onore, di tutti i beni il maggiore, se gli dà però il maggior premio, che dall' Uomo dipenda; e frà le parti dell'onore si annovera principalmente la lode. Anzi pare in certo modo, che questa sia il vero, ed unico premio, che possi darsi alla virtù (*b*). Onde con ragione il Roccabella nel suo Principe Morale (*c*): Ed il Campana della vera Nobiltà (*d*) chiamarono la lode Tributo della meraviglia, dovuto alle operazioni virtuose; latte, che dà sostanza alla virtù, che tuttavia infante, e giovane s'incamina, per farsi maggiore. È veramente, come osserva S.Ambrosio nell'Epistola a'Romani (*e*) chi si sente lodare, si affatica vie più, per far sì, che il suo merito diventi sempre maggiore.

Quando la lode si pretende con giustizia, tal desiderio è connaturale all' Uomo; e se pur volessimo dargli titolo di superbia, dovrebbe dirsi di quella, che da Orazio vien chiamata *quæsita meritis*. E con ragione, poiche *Tbus Diis, laus verò bonis Viris tribuenda est*. Direm dunque, che l' appetito di ragionevol lode non meriti titolo di viziosa, ma di generosa superbia; desiderio innato dell' animo, che quasi sprone stimola l' Uomo, animale dalla Natura prodotto per regnare, ad intraprender azzioni grandi, che da altri non sono sprezzate, che da' codardi. Non curan questi la lode, perche non si propongon per oggetto l' onore; Chi a questo non aspira, non è esente da' vizj; quando, innamorato di una estrema umiltà Cristiana, non aspiri all' onore sopranaturale, alla perfezzione. Così è stato decretato in tutti i Tribunali dell' onore, come dissi nel Trattato della Nobiltà, volendo, che i più generosi si presumano i megliori della Città; e che quelli debban preferirsi, che per lunga serie d'Anni descendono da maggiori, che con azzioni degne di lode abbian fatto professione, di farsi distinguer dal comune. *Præcipuum beneficium est in rebus honestis laudari. Laus enim parit æmulationem, æmulatio virtutem, virtus fælicitatem, quæ finis est omnium, quæ desiderantur, & quò omnis Viri boni motus refertur* (*f*). 9

La lode in somma è tanto desiderabi- 10

(a) 2.2.q.129. *art.4.* (b) *Pign. Duell. l.1. cap.1. Zuccol. dell'Onor. cap.2. f 6.* (c) *p.1. lib.1. cap.12.* (d) *Dial.1. f.3.* (e) *cap.15. f.329. lett.E. tom.3.* (f) *Nazianz. ser. de laud. Basil.*

le, che il Salmista penitente, per impetrar perdono del suo peccato, volendo far un gran Sagrifizio all' Altissimo, prese a dire: (*a*) *Os meum annunciabit laudem tuam*. Ed altrove (*b*) replicò, *Auditam fac vocem laudis*. Ogn'un sà, che, se si riguarda l'oggetto della lode, sarebbe ridicolo quegli, che credesse, potersi lodar Dio per il di lei fine, mentr' esso, che non è soggetto a' vizj, non può ricever godimento per cagione della virtù, siccome sarebbe cosa stravagante il pretender, di lodar la felicità, a cui tutti ardentemente aspiriamo, senza bisogno d'esservi incitati. Se tal voce si attribuisce propriamente alla lode, vi sarebbe luogo di farlo, anche quando dubitassimo, che alcuno, atterrito dalla difficoltà, di far acquisto della virtù, sù'l riflesso, che

Virtutem posuere Dii sudore parandam.

ò allettato da piaceri, meschiati in certo modo co' vizj, abbandonasse l'impresa del di lei acquisto; sicchè mai più pensasse ad oprar virtuosamente. Non lodiamo noi il virtuoso, perche dubitiamo, ch'egli allontanandosi dalla virtù, s' immerga ne' viziosi piaceri; ma per fargli conoscer, che abbiamo venerazion di lui in riguardo delle sue nobili azzioni, e fatti egregj; sicchè, illustrando col discorso le virtù, che gl'hanno prodotti, anteponghiamo la di lui persona alla nostra.

11 Quando poi la lode si prende in altro significato per una parte dell'onore, per sentenza d' Aristotile nel 6. dell' Etica, si può dar anche a Dio. Con tal distinzione viensi a comprender, perche David, ispirato dallo Spirito Santo, cantasse le lodi dell'Onnipotente; E resta chiaro, che, quando la virtù si riguarda, come un gran bene, necessario alla Civile Società, è degna d'onore; e questo è il di lei premio. Se poi si considera, come cosa difficile a conseguire, e da comprarsi a costo di fatiche, e vigilie, deve dirsi bene lodevole, al di cui conseguimento siamo incitati dalle lodi, come da sproni acutissimi. Sendo cosa inconvertibile, che, come hà detto Aristotile nel 2. dell' Etica, *Virtuti debetur laus*.

Posto, che la lode sia desiderabile, convien dire, che la megliore sia quella, che procede da lingue degne di stima, e non appassionate, sendo sentenza volgare in tutte le Scuole, che *laudari à Viro probatissimo verissima est laus*. Che però Sant' Agostino nel Sermone recitato in occasione della sua Consecrazione, ebbe a dire, *à malè viventibus nolo, & detestor laudari; laudari autem à benè viventibus, si dicam, nolo, mentior; si dicam volo, timeo, ne sim humanitatis appetitior, quàm soliditatis*. La maggiore però, e la più sicura, è quella, che procede da persone, che costituite in dignità, lontane dalle passioni, odio, & amore, non soglion lodare, che meritevoli. *Priores quidem Principes* (ebbe a dir Plinio per una delle lodi maggiori di Trajano) *excepto Patre tuo, prætereà uno, aut altero, & minus dixi, vitiis potiùs civium, quàm virtutibus laudabantur: Deinde quos potentiores servitutis arbitrabantur, quos non deceret esse, nisi servos, borum in sinum omnia congerebant; bonos autem otio, aut situ abstrusos, & quasi sepultos, non nisi delationibus, & periculis in lucem, ac diem proferebant. Tu Amicos ex optimis legis; & æquum est, eos esse carissimos bono Principi, qui invisi malo fuerint.* 12

Col biasmo si atterra il vizio; con la lode si alimenta la virtù. Clemente IX. Pontefice di gloriosa memoria, volendo premiar con proporzionate lodi il fervoroso zelo della Republica Veneta, e le virtù del Gran Francesco Morosino, flagello dell'Ottomana Potenza; e dar occasione ad altri Principi d'emularli, scrisse al formidabile Generale un Breve del seguente tenore in vece della solita lettera Credenziale, che da'Capitani Generali delle Galere Pontificie suol presentarsi a'Generali de'Principi Collegati della Santa Sede. *Clemens Papa IX. Dilecto Filio Nobili Viro Francisco Mauroceno. Dilecte Fili Nobilis Vir; salutem, & Apostolicam benedictionem. Preclara, decora, & præceden-* 13

(a) Sal 50. 17. (b) Sal. 65. 8.

cedentes Animi dotes quæ Nobilitatis tuæ personam insigniter exornant æstimationis, & charitatis præcipuo sensu planè complectimur. Nam profectò quamvis laudum tuarum nullum aliud testimonium extaret, (extant autem plura, & magnoperè conspicua) illud unum abundè sufficeret, quod Sapientissimo Veneti Senatus judicio dignus habitus sis, quem in gravissima sua, & Reipublicæ Christianæ totius causa muneri tanto præficeret. Cujus sanè causæ cogitatio cum penitus, & omninò curæ cordiquè nostro infixa sit, cœlesti fidentes auxilio præstolamur, ut virtutis præstantissimæ tuæ novum, & inclytum aliquod factum audiamus, quo nominis tui gloria magis ad hæc extendatur, & ingens promeritorum cumulus, non solùm pænes longè dignissimam Patriam, sed etiam apud universam Christianitatem, & summum ipsum Deum pietati singulari tuæ notabiliter accrescat. Nos certè voluntatis Paternæ nostræ documenta illustriora quæque prò rerum, ac temporum opportunitatibus usque tibi præstituri, pro ut hæc, & alia cuncta planius ex Dilecto Filio Nobili Viro Bajulivo Sanctæ Eufemiæ Nepote Nostro coram intelliges. Interim laboribus piis tuis Auram Divinæ Clementiæ propitiam faventemque precamur, Apostolicamque benedictionem perennem impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die 18. Maii 1669. Pontificatus Nostri Anno primo.

14 Le azzioni di questo Eroe sono state tali, e tante, che hanno obligato un non men glorioso Pontefice ad esserne altresì Panegirista in questi termini. *Innocentius Papa Duodecimus. Dilecto Filio Nobili Viro Francisco Mauroceno, Duci Reipublicæ Venetum. Dilecte Fili, Nobilis Vir salutem, & Apostolicam benedictionem. Jucunda planè, atque ex omni parte grata acciderunt nobis obsequentes significationes, quas instante adversus Turcas Nobilitatis tuæ profectione per venerabilem Fratrem Josephum Archiepiscopum Thessalonicensem Nuntium Nostrum exponi curasti, ex iis enim religionem animi tuam cum ejusdem animi fortitudine conjunctam apertè cognovimus. Quas verò à tam pio, ac tam strenuo Duce de immanissimis Hostibus victorias non expectemus? Concident profectò ad inclytos tuos, & legionum tuarum conatus debellatæ toties gentes, splendidamque tibi ipsisque Legionibus Novorum dabunt Triumphorum materiam.*

Quod ad Nos attinet, non omittemus Dominum potentem in prælio, cujus causam agis indefessè rogare, ut nostris, publicisque votis largiri velit confirmationem, expetitamque interim in hunc scopum benedictionem Apostolicam Nobilitati tuæ ex intimo Paterni Cordis affectu impartimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, Die secunda Maii 1693. Pontificatus Nostri Anno Secundo.

Lodi tanto più invidiabili, quanto più 15
spesso ripetite anche negl' Annali del Vaticano, dove, oltretant' altri Pontefici, Onorio Primo per testimonio del Baronio riferito dal Tassoni (*a*) fece registrar per memoria della generosa assistenza prestata dalla Republica allo Stato Ecclesiastico infestato da' Longobardi quelle belle parole: *Et hi, à quibus repetuntur à partibus Christianissimæ Reipublicæ justitiam consequantur*. Queste sono veramente quelle lodi, di cui Cassiodoro (*b*) prese a dire. *Nam, si æqualis credendus est, quem justus elegerit; si temperantiâ præditus, quem moderatus adscivit, omnium profectò capax potest esse meritorum, qui Judicem cunctarum meruit habere virtutum. Quid enim majus quæritur, quàm hic invenisse laudum testimonia, ubi gratificatio non potest esse suspecta? Regnantis quippè sententia de solis actibus sumit judicium, nec blandiri dignatur animus Domini potestate munitus.*

Ma, perche non sempre basta sape- 16
re, che la lode sia desiderabile; nè qual sia la megliore, se non si sà ancora, quali azzioni debban dirsi lodevoli, quali indifferenti, quali degne di biasmo; Per ben distinguer le lo-

(a) *Ann. Christ.* 630, *tom.* 2.
(b) 2. *Varior. Ep.* 4.

ro qualità, diremo, alcune esser spontanee, altre volontarie, altre forzate. E per meglio spiegarci, premetteremo, gl' affetti di loro natura non esser atti volontarj; ma chiamarsi passioni dell'animo, che, sebene alcune volte in largo significato prendonsi per cupidigia, ò desiderio, al nostro proposito, giusta la sentenza de' Filosofi, altro non significano, che moti dell' animo; e questi, quando dalla ragione vengon mitigati, sicchè non sforzino la volontà, diconsi volontarj. Le cose, che si fanno forzatamente, sono di due specie; forzan le une la ragione, le altre l' appetito; le prime diconsi fatte per ignoranza; le ultime per forza. Quel, che hà il principio fuori di sè stesso, dicesi violento; ma, perche sia tale, il principio deve esser sì potente, che con la sua violenza possa costringer ad operar per forza, benche se gli facci resistenza.

17 Vi sono delle operazioni di certa qualità, che, dando occasione di dubitare, se debban dirsi volontarie, ò involontarie, vengon chiamate miste. Fansi alcune di queste, per evitar un mal maggiore; altre per acquistar maggior bene. Della prima specie fu il sacrifizio d' Agamennone, fatto per timore, di esser sagrificato egli stesso da' Greci: Così sarebbe, se il Tiranno ordinasse, che si facesse una cosa disonesta, e non facendosi, minacciasse di morte il disubidiente, suo Padre, Madre, ò Figli, che si trovassero in sua balia; se si ubidisse a tal comando, si direbbe fatto, per evitar un mal maggiore. Se lo Schiavo, per liberarsi dalla servitù uccidesse il Padrone, si direbbe, aver operato, per acquistar un maggior bene, quale è la libertà. Tali azzioni, benche fatte parte per ragione, parte per forza, pare debban dirsi più tosto spontanee, che forzate, come fatte a solo fine di accomodarsi all' occasione presentata dalla sorte; ma, perche, se non si facessero, non si potrebbe evitar quel male, ò conseguir quel bene, diconsi in parte volontarie, in parte forzate, e così miste.

18 Tutte le cose, che si fanno per via di principj, che sono in noi, chiamansi volontarie; ma, quando l' Uomo s' induce, a far quelle, a cui la ragion naturale ripugna, ponno dirsi forzate, mentre se operasse per propria elezzione, non le farebbe; se però l' agente per cagion di quelle potesse riportar qualche gran lode, potrebbono anch' esser considerate, come spontanee; sendovi motivo di creder, che, per ottener tal fine, si fosse mosso ad operar spontaneamente.

Altre operazioni per elezzione non de- 19
von farsi; ma, facendosi, per evitar que' mali, che non si ponno soffrire, ancorche non sieno lodevoli, meritan compatimento. Trà queste però ve ne sono alcune, che non si devon fare, ancorche, non facendosi, il male, che potrebbe risultarne, fosse la morte; come sarebbe, se alcuno si trovasse esposto ad apostatar dalla religione; ad uccider il Padre, ò la Madre, a tradir il Principe, ò far altra cosa simile.

Operazioni violente chiamarem quel- 20
le, che, considerate in universale, procedon da principj, e cagioni estrinseche, che forzano l'agente, sicchè questi, non potendogli far resistenza, si trova costretto, a ceder alla violenza; come fece Ulisse, che, seben' obligato, a seguir i Compagni, si trovò costretto ad abbandonarli dalla violenza del Ciclopo, che lo ritenne come prigione nella grotta. Quelle operazioni poi, che, considerate semplicemente, e per ciò, che riguarda la loro natura, ponno dirsi forzate; ma, avuto riguardo al tempo, ed alla cagione particolare, convien farle più in un modo, che in un'altro, avendo principio intrinseco dall' agente, di loro natura chiamansi forzate; ma, quando vengon fatte in tempo particolare, e per particolar cagione, diventano spontanee, e volontarie, perche, consistendo le azzioni umane, come lasciò scritto Aristotile nel 3. dell' Etica nelle cose particolari, quelle, che procedon da questo, ò quel particolare, che dipende dall' arbitrio di chi opera, chiamansi volontarie, e spontanee.

Ma, perche le molte differenze, che 21
passano trà le azzioni particolari, difficultano la cognizione di ciò, che dobbiamo elegger, ò ricusare, per poter distinguer le une dalle altre, convien esaminare, quali cose sien spontanee,

tanee, quali violente. Per sentimento di varj Filosofi tutte le cose, siansi gioconde, ò pur moleste, sono stimate violente, volendo, che, come cagioni estrinseche, ci costringano ad operare. Ma se tal sentenza fosse vera, converrebbe dir'ancora, che tutte le operazioni fossero violente, mentre non vi è Uomo, che si muova ad operare, senza il fine, di far l' acquisto del dilettevole, e di liberarsi dal molesto; benche però le operazioni violente si facciano con molestia, e le volontarie con diletto, non ne siegue, che tutte sieno forzate. Mà quelle azzioni che procedono da principio intrinseco, e che, come osserva l' Abelli, conosciute le loro circostanze, dipendon dall' arbitrio di chi le fa, e facendole, ne sente piacere per cagione dell' oggetto, de' mezi, e del fine, devon' esser chiamate spontanee.

22 Violento chiamerem tutto ciò, che dipende dall' altrui forza, ò da propria ignoranza; mentre, per sentenza d' Aristotile, allora l'operazione dicesi violenta, quando la cagione, che ci obliga ad operare, sia esterna; e benche si trovi in potere di chi la fa, se questi non conosce tutte le circostanze di ciò, che fa, l' azzione non può dirsi fatta, che per ignoranza. Tal violento però allora si dice forzato, quando dopo il fatto, reca spiacere, ò pentimento, se quegli, che opera per ignoranza dopo il fatto, non prova spiacere, di aver' operato, si può dire, che l'azzione sia stata spontanea, non dovendosi presumer, che, chi dopo il fatto non si pente, di aver operato, sia stato mosso dalla forza. Ma se, dopo il fatto, segue il pentimento, l'azzione può dirsi involontaria, perche quello solamente è volontario, che si fa giusta l'inclinazione di chi opera.

23 Chi universalmente ignora ciò, che all'Uomo è utile, ed onesto, non può dir, che operi contro la propria volontà, e forzato, perche tal'ignoranza dipende da propria elezzione; Ma, per maggior' intelligenza, con San Tomaso (*a*) deve dirsi esser differente l'errore dal non sapere, e questo dall'ignoranza. L'errore, al nostro proposito, altro non importa, che pensar cose false per vere. Non sapere dicesi negazione di scienza. L' ignoranza alcune volte significa privazione di scienza, altre qualche cosa contraria alla scienza; la privazione dicesi mancanza di quella scienza, che si trova in ogni Uomo, e questo è di ragione di ogni privazione. L' ignoranza contraria alla scienza è qualche cosa a questa contraria, che chiamasi ignoranza di perversa disposizione, e si verifica in quello, che ha l'abito di falsi principj, e di false opinioni, che gl' impediscono la scienza della verità. L' approvar cose false per vere, aggiugne un certo atto sopra l' ignoranza. Può darsi l' ignoranza, senza dar parere sopra le cose non conosciute, ed in tal caso non si dice errare, mà ignorare; Se poi si dà falso parere sopra cose, che non si sanno, si dice propriamente errare.

Ignoranza, che consiste nelle cose particolari, in cui trovansi le azzioni umane, si dice esser quella, che può far'operar l'agente per ignoranza; purche, conosciuto l'errore, ne siegua il pentimento. Ma, per ben conoscerlo, convien riflettere, chi sia quegli, che opera, cosa operi, intorno a che operi, qual sia l'oggetto, in che luogo, di che tempo, con quale stromento, a qual fine, ed in che modo, cioè, se gagliarda, ò lentamente. Quanto a quel, che opera, può succeder, che l' agente non sappia ciò, che opera, e ciò può verificarsi in quello, che, dopo esser trascorso in parlare oltre il dovere, dica, non saper ciò, che ha detto. Per quello riguarda la materia, può darsi, che uno operi intorno ad una specie diversa da quella, ch' egli suppone; come sarebbe, se il Padre occidesse un Figlio, credendolo un nemico. Quanto all' oggetto, se operandosi per un fine, ne seguisse un' altro effetto come, se il Maestro castigasse lo Scolaro, per correggerlo, e l' uccidesse. Quanto al luogo, se si operasse in luogo sacro, credendolo profano. E può esemplificarsi ne' Birri, che, credendo prender prigione un Reo nella di lui casa, lo levassero da un Convento di Religiosi. Per conto del tem- 24

(a) q. de malo. q. 3. art. 3.

tempo, se, credendo operar in tempo, in cui l'azzione fosse lecita, seguisse, quando si dovrebbe operar diversamente; come se uno in giorno di Sabbato, credendo esser di Domenica, magnasse carne. In riguardo dello stromento, quando il Chirurgo, credendo tagliar la piaga dell'infermo con un suo ferro, n'adoprasse un'altro, che fosse avvelenato, con cui lo facesse morire. Quanto al modo, se, giocandosi di scherma, uno de'schermitori colpisse l'altro nel volto, con impeto, benche avesse intenzione di tirargli in petto leggiermente.

25 Lo spontaneo consiste in quelle operazioni, lo di cui principio stà dentro quello, che opera; e questi, conoscendo tutte le condizioni, e circostanze delle operazioni, le fa, e ne sente piacere; come Enea, che, combattendo con Turno, benche da questo supplicato, a donargli la vita, pur volle ucciderlo, per vendicar la morte di Pallante. Azzione, che da Virgilio vien considerata, come spontanea, e già da Enea prima del cimento deliberata, perche, non avendo Turno usata pietà con Pallante, credea non la meritasse da lui. Convien però distinguer la volontà in propria, ed impropria; propria veramente dell' Uomo dicesi, quand'egli opera volontariamente: e si chiama sentenza dell'animo; l'impropria consiste in un'istinto naturale, ed appetito concupiscibile, privo totalmente di ragione, e guidato dalla sola natura; le operazioni ~~prodotte dalla volontà, che~~ riconosce quella per guida, diconsi spontanee; ma impropriamente, perche non sono fondate, che nella ragion naturale.

26 Le operazioni proprie, e spontanee sono riservate a'soli Uomini, che, se stimano buono qualche oggetto, trovansi forzati dalla natura, a procurar di conseguirlo. I Fanciulli, ed i bruti non operano spontaneamente, e però l'onore, che da essi procede, non potendo esser segno, che noi siamo virtuosi, non si può dir vero onore, sendo così gl'uni, come gl'altri capaci di quelle operazioni solamente, che dipendono dall'istinto naturale, e dall'appetito concupiscibile, guidato dalla sola natura; onde la loro volontà si dice impropria, e dalla maggior parte de' Filosofi stimata priva totalmente di ragione, e di discorso; benche altri la discorra diversamente, come appresso vedremo.

27 Quelle cose, che si fanno per cupidigia, ò per ira, non tutte devon dirsi propriamente contrarie alla volontà dell'agente. Se noi, così nel bene, come nel male, operassimo per cagione di cupidigia, ed ira, non si potrebbe dire, che veramente operassimo volontariamente cosa alcuna: e pure l'Uomo, che opera, come Uomo, opera spontaneamente. Nè si può dire, che il bene proceda da noi, e che facciamo male contro la nostra volontà; poiche, procedendo ambe due queste operazioni dalla parte concupiscibile, non v'è ragione, per cui possiamo persuaderci, che una operazione sia spontanea, l'altra forzata; mentre una stessa cagione non può produrre due operazioni contrarie; l'una spontanea, l'altra involontaria, sendo la volontà una potenza dell'anima ragionevole, per cui liberamente vuole, ò non vuole; e con buon proposito, e ragione delibera, e seguita a voler una cosa, ed a ricusar l'altra (*a*). L'elezzione è un vero testimonio dell'azzione spontanea; consiste quella in un'atto della volontà, che guidata dalla ragione, e dal discorso, si appiglia a quell'oggetto, che se gli presenta, vestito di bene (*b*).

28 Benche però l'elezzione sia cosa spontanea, non si può dir che sia lo stesso, che lo spontaneo; anche i Fanciulli, ed i Bruti operano spontaneamente; ma non con elezzione ragionevole; poiche, posto che si dia l'elezzione propria, ed impropria; che la propria consista in appigliarsi ad una di due, ò più cose, con consiglio; l'impropria con appetito, ma senza consiglio; questa non si applica al nostro proposito; ben sì la prima, che consiste in quello spontaneo che procede da consiglio; poiche l'elez-

(a) *Co. Land. Azzion. moral p.1. lib.1 f.47. Roccabell. Princ. moral. p.1. lib.3. cap.4 f.141.*
(b) *Roccabell. loc. cit. cap.2. f.133.*

l'elezzione, ed il proponimento sono un composto di ragione, di consiglio, e di discorso, che fa, che l'elezzione si facci di quella cosa, che il consiglio, il discorso, e la ragione mostrano esser megliore, che non ponno fare i fanciulli, ed i bruti, che sono privi di consiglio, di discorso, e di ragione.

29 Ma, poiche de' bruti abbiam favellato di passaggio, siami lecito, prima di tornar sù'l mio sentiero, trattenermi sù tal proposito anche per breve ora in conversazione de' Filosofi, per vedere, se si possa dir, che quelli abbiano qualche discorso, ò ne sien del tutto privi. Non v'è Uomo, per poco saggio, che sia, che non conosca, che il pretender, che i bruti abbiano ragion sì perfetta, come è quella dell'Uomo, sia una evidente pazzia. Ogn'un sà, non potersi giugner alla perfezzione, senza l'educazione, e senza lo studio, che ne' bruti in generale non si trova, non avendo essi altra Madre, che gl'istruisca, che la Natura; Non si può negar però, che molti di essi si approfittino, con prontezza, e sagacità degl'insegnamenti; Le Accademie, ed Università fondate dall'Onnipotente per loro educazione, sono gl'Elementi. Tutto ciò, che in essi si trova, si considera per un Compendio di Volumi, da' quali imparano tutta la Scienza loro necessaria, per viver sopra la Terra. Che però un mascherato Filosofo (a) dice, esser ingiustizia degl'Uomini, fondata sopra un falso principio, il sostenere, che trà tutte le Creature viventi l'Uomo solo abbia il principio della ragione. I Peripatetici, gli Stoici, e gl'Epicurei esser stati i primi, che abbiano abbracciato tale opinione, e dopo loro Claudio da Napoli; e ciò per una particolar aversione, che aveano con la dottrina di Pittagora, ed Empedocle. Eraclito, e Pontico aver intrapreso la spiegazione de' sentimenti de' primi; ed Ermaco essersi impegnato, ad esporre quelli degl'ultimi; ma non men gl'uni, che gl'altri aver applicato più ad artifiziose sofisticherie, che alla solida ragione. Aver preteso di far pompa del loro sapere, con gettar della polvere sù gl'occhi de' lettori, dividendo le Creature viventi trà' ragionevoli, ed irragionevoli: Esser massima incontrovertibile trà gl'Orientali Filosofi, che tutto ciò, che hà l'uso de' sensi, abbia anche quello della ragione. Veramente l'evidenza ci dimostra, che i bruti veggono, intendono, e fanno tutte le azzioni, che dipendono da' sensi. Vi sono alcune inclinazioni d'affetto, che tal volta nascono in noi senza il consiglio della ragione. Le bestie ne sono capaci, come noi. Chi non sà, che i Cavalli prendono affetto gl'uni a gl'altri, e sì grandemente, che, non senza gran pena, ponno farsi star gl'uni senza gl'altri; Quando tornano ad accompagnarsi, danno scambievoli segni di allegrezza; Nè sono esenti più che noi dalla gelosia, e dall'invidia; sicchè convien dire, che abbiano la sede naturale della ragione; poiche lo spirito solo è quello, che vede; il Corpo per sè stesso è sordo, cieco, e privo di sentimenti. Chi dunque non direbbe, che i bruti fossero dotati di ragione (ripiglian essi) vedendo, che fanno tutte le azzioni delle Creature ragionevoli.

La previdenza de' bruti è maggiore di 30
quella degl'Uomini, e lasciando da parte ciò, che si dice della Mula di Talete, che, per alleggerirsi dal peso del sale, che portava nel passar un fiume, si coricava, affinche l'acqua, entrando nel sacco del sale, lo liquefacesse; di che accortosi il Filosofo, empì il sacco di lana; ma la Mula, per non cercar il suo peggio, proseguì il viaggio, senza coricarsi; poiche la prima operazione puotè esser accidentale; Che direm noi dell'opera de' Ragni, che, compassando, senza seste, i loro lavori, formano i tanto regolati, quanto sottili stami? Che direm delle provide formiche, che nel ragunar, e conservar i granelli, che devon servir per loro alimento, usan sì grande economia? Che direm delle industriose Api, nel governo politico de' loro Edifizj sì eccellenti, che diedero motivo a' Gentili di esclamare:

Esse Apibus partem Divinæ mentis, & haustus
Æstherios dixere.

(a) *Espion. dans les Cours des Prins. lett. 104. f. 411. tom. 5.*

Ma, lasciando anche da parte tanti, e tanti altri esempj, che potrebbono addursi, che direm della prudenza del Serpente, che per difender il capo, espone a'colpi degl'assalitori tutto il resto del corpo? del discorso del Cane, che, inseguendo il suo padrone, ò la preda in un luogo, che si divida in tre gite, dopo aver fiutato sopra la prima, e la seconda di quelle, senza sentir odore di ciò, che cerca, incontinente sen corre per la terza, senza far altr'atto? e ponendo in non cale le tante altre cose che potrebbon dirsi del discorso di quell' animale, è certo, che anche i Filosofi Cristiani ammettono ne' bruti qualche vestigio di cognizione. Nè si può controvertere, che Dio rimproverasse all'Uomo l'ingegno dell'Ape, la providenza della formica, il senno del Serpente, l'amore del Cane. Non si revoca in dubio, che vi sieno delle specie, e degl' individui, gl' uni, nell' apprender tutto ciò, che se gl'insegna, più capaci degl'altri. Si osserva tra' bruti passar la medesima differenza, che trà le Nazioni, famiglia, e persone. Se quelli non fossero capaci di cognizione, e virtù, non si esaggererebbe, come si fa, la differenza d'ingegno, di providenza, di senno, di amore, di previdenza, scaltrimento, saviezza, castità, temperanza, udito, odorato, corso, e cose simili, che trà loro passa.

32 Nè si distrugge la forza dell'argomento, con dire, che i bruti, non sono stimati capaci ~~di far ingiuria, perche, non~~ avendo senso, sono incapaci di discorso; mentre a tal proposito la parola, senso, deve prendersi per fine, ed intelligenza. Galeno (*a*) cercando anch'esso, se i bruti sieno privi del tutto di ragione, dopo aver detto, che *non satis liquet*, soggiugne. *Fortassis enim, tametsi non habeant eam rationem, quæ, juxta vocem, intelligitur nobiscum communem, quam vocant enunciativam*; e finalmente conchiude. *Certè eam, quæ secundùm animam accipitur, quam rationem appellant, affectum capacem habent nobiscum communem, licèt alia magis, alia minùs.*

33 Non si può dir dunque, che l'Uomo solamente, trà tutte le Creature animate, abbia tutta la saviezza, e tutta la virtù. Gl'Animali Terrestri, e Volatili, gl' Acquatici, e tutto ciò, che hà vita, ne partecipa. Lattanzio (*b*) dopo aver detto: *illud tamen nullus Philosophus asseruit unquam, nihil inter hominem, & pecudem interesse; nec omninò quisquam, modo qui sapiens videri vellet, rationale animal cum mutis, & irrationabilibus coæquaverit, quod faciunt quidam imperiti, atque ipsis pecudibus similes, qui, cum ventri atque voluptati se velint tradere, aiunt, eadem ratione se natos, quâ universa, quæ spirant; quod dici ab homine nefas est. Quis enim tam indoctus est, ut nesciat? Quis tam imprudens, ut non sentiat, aliquid inesse in homine Divini? Nondum venio ad virtutes animi, & ingenii, quibus homini cum Deo manifesta cognatio est. Nonne ipsius Corporis status, & oris figura declarat, non esse nos cum mutis pecudibus æquales? Illarum natura in humum, pabulumque prostrata est; nec habet quicquam commune cum Cælo, quod non intuetur. Homo autem recto statu, ore sublimi, ad contemplationem Mundi, excitatus, confert cum Deo, & rationem ratio cognoscit. Propterea nullum est animal (ut ait Cicero) præter hominem, qui habeat notitiam Dei. Solus enim sapientia instructus est, ut religionem solus intelligat. Et hæc est hominis* (dopo aver, dico, così, e con ragione, esclamato soggiugne immediatamente) *atque mutorum, vel præcipua, vel sola distantia: Nam* (ripigliando, conchiude) *cætera, quæ videntur hominis esse propria, etsi non sint talia in mutis, tamen similia videri possunt. Proprius homini sermo est; tamen & in illis quædam similitudo Sermonis. Nam & dignoscunt invicem se vocibus; & cum irascuntur, edunt sonum jurgio similem; & cum se ex intervallo vident, gratulandi officium voce declarant*. Nè deve parer strano; poiche, se bene *Nobis quidem voces eorum videntur inconditæ, sicut illis fortasse nostræ; sed ipsis, qui se intelligunt, verba sunt: Denique in omni affectu certas vocis notas exprimunt, quibus habitus mentis ostendant. Risus quoque est homini proprius, & tamen videmus in aliis animalibus quædam signa lætitiæ, cum*

(a) *exert. ad art. lib. stud.* (b) *de ira Dei cap. 7.*

cum ad lusum gestiunt ; aures demulcent , rictum contrahunt , frontem serenant , oculos in lasciviam resolvunt . Quid tam proprium homini , quàm ratio , & providentia futuri ? Atqui sunt animalia , quæ latibulis suis diversos , & plures exitus pandant , ut si quod periculum inciderit , fuga pateat obsessis ; quod non facerent , nisi inesset illis intelligentia , & cogitatio ; Alia provident in futurum , come le Api , di cui Virgilio (*a*).

Et patriam solæ , & certos novere penates
Venturæque hyemis memores , æstate laborem
Experiuntur , & in medium quæsita reponunt.

e le formiche , che , come disse lo stesso Virgilio (*b*)

—— Farris acervum
Cum populant , hyemis memores , tectoque reponunt.

34 Ma *longum est* (dice, e dice benissimo) *si exequi velim , quæ à singulis generibus animalium fieri soleant humanæ solertiæ simillima . Quod , si horum omnium* (tornando a quel che aveva detto da principio) *quæ adscribi homini solent , in mutis quoque depræhenditur similitudo ; apparet , solam esse religionem , cujus in mutis nec vestigium aliquod , nec ulla suspicio inveniri potest* .

35 Conchiuderem dunque , anche noi , che , siccome l' Uomo non si può dir cieco , ò sordo , benche non vegga , ò non senta sì bene , come in alcuni bruti succede ; nè che sia zoppo, benche non corra come il Cervo ; nè che all' Uomo forte possi negarsi il titolo dovuto alla di lui virtù , ancorche la sua fortezza non possi paragonarsi con quella del Camelo, ò dell'Elefante ; così non si possa dire , che i bruti sieno del tutto privi di ragione , e di virtù , benche tali qualità non risplendano in essi , come negl' Uomini . Ma , *tumore deposito* , convien confessare con Arnobio (*c*) *cogitationibus tacitis pervidere non esse , aut consimilia cæteris , aut non plurima differitate distantia . Quid est enim , quod nos ab eorum indicet similitudine discrepare ? Vel quæ in nobis eminentia tanta est , ut animantium numero dedignemur adscribi ?*

Anzi , esaminando lo stesso Arnobio la 36
preeminenza dell'Uomo sopra i bruti , pretende , far vedere , non esservene , che poca , ò niente , soggiugnendo (*d*) *sed rationales nos sumus , & intelligentiâ vincimus genus omne mutorum : Crederem istud verissimè dici , si cum ratione , & consilio cuncti homines viverent , servarent officiorum tenorem , abstinerent ab illicitis se se , negocia turpia non adirent , neque quisquam pravitate consilii , atque ignorantiæ cæcitate , contraria sibimet , atque inimica deposceret ; Vellem tamen scire , quænam sit hæc ratio , per quam sumus potiores animalium generibus cunctis : Quia nobis domicilia fecimus , quibus possimus hyemalia frigora , & æstatis flagrantias evitare ? Quid : Animantia cætera hujus rei providentiam non habent ?*

Ma , tornando al nostro assunto , con 37
facilità , arriveremo a distinguer , quali azzioni meritin lode , quali nò ; riflettendo , che quelle operazioni virtuose meritan esser lodate , che sono spontanee , consultate , volute , e fatte con elezzione ; Se queste condizioni mancano , non recan merito (*e*) . Chi opera col solo fine d'esser lodato non merita tampoco vera lode (*f*) Molto meno quegli , che fa cose , non dirette ad onesto fine (*g*) Così deve dirsi di quelle cose , che succedono per fortuna (*h*) E di quelle , che si fan per forza (*i*) oltre molte altre , di cui si è parlato nel Trattato della Nobiltà.

Le azzioni de' giovanetti difficilmente 38
ponno meritar vera lode , perche , non senza difficoltà ben grande , ponno concorrervi le accennate condizioni . Una gran prudenza si considera in essi per una specie di miracolo ; mentre *in antiquis est sapientia , & in multo tempore prudentia* (*k*) La Regina Saba , volendoci far conoscere , non esser meraviglia , che un giovane sia eccellente nello studio della contemplazione ; bensì doversi stimar prodigio , quando è tale nelle azzioni , ascoltando Salomone , non mostrò già , di stupirsi della

(a) *Georg. lib.4.* (b) *Eneid. lib.4.* (c) *Adverf. gent. lib.2. f.54.*
(d) *loc. cit. f.55.* (e) *Attendol. dell'onor. f.41.* (f) *Possevin. dell'onor. lib.1. f 42.*
(g) *Possevin. loc. cit. lib.2. f.169.* (h) *Possevin. lib.5. f.649.*
(i) *Possevin. d. lib.1. f.5.* (K) *Iob cap.12. 6. 12.*

della di lui cognizione degl' arcani più reconditi della Filosofia, e della Theologia, mà, sorpresa dalla prudenza di esso nelle cose concernenti l'azzione, non puotè astenersi d'esclamare. *Major est sapientia, & opera tua, quàm rumor, quem audivi; Beati Viri tui, & beati Servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt Sapientiam tuam* (*a*)

39 Non si devono lodar sempre i giovanetti, perche non s' insuperbischino a contra tempo. Mà alcune volte deve farsi, quando lo meririno, benche nelle loro azzioni non concorrano rutte le accennate condizioni, affinche, innamorandosi della Virtù, prodortrice della vera lode, s'incaminino con fervore all'acquisto della gloria; poiche succede, come osserva il Tasso (*b*)

Che parte di sentir'anche gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita,
E'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

40 Que' giovanetti, che non sentono tali stimoli, diventano per lo più, come Tiberio, impastati di vizj. Gl'altri, imitando le Eroiche gesta di Germanico, ad altro non aspirano, che a farsi conoscer meritevoli della vera lode, perche, come disse il Cigno del Sebeto (*c*)

Siccome amor sol con amor si paga,
Così Virtù sol di Virtù si gode.
Altro premio, altro prezzo, ed altra paga
Non richiede, nè vuol d'onore, e lode
Ell'è mercè, e mercè sola a se stessa.

41 Ci ricorda S. Gio: Crisostomo in S. Matteo (*d*) che non dobbiamo lodar, chi si trova presente, poiche, se stimiamo, ch'egli sia saggio, convien credere, che se n'offenderà per le ragioni, che si addurranno nel seguente Capitolo; se pazzo, ò sciocco, esaltando le di lui virtù, noi saremo giudicati stolti, ò adulatori almeno. E veramente l'Uomo prudenre per ogni conto deve astenersi di parlar di quelli, che sono presenti, poiche, come disse Plinio il giovane (*e*) *si aliena quoque laudes, parum æquit auribus accipi solent, quam difficile est obtinere ne molesta videatur oratio de se, aut de suis differentis.* E particolarmente quando si discorre de' Principi, la di cui massima vuole, che, lodandosi l'uno di giustizia, venghi, a condannarsi tacitamente l'altro di tirannide. Gl' Uomini naturalmente hanno dell'aversione per quelli, che, inalzando le azzioni de' Principi, gli attribuiscono lodi eccedenti; L'adulazione si considera, come una specie di servitù, indegna d'ogni Uomo libero; E però con ragion Plutarco rimprovera i Romani, che, non contenti di far di Romolo un Dio, pretesero ancora, che il di lui Corpo partecipasse della divinità. Non minor cautela si richiede in lodar, quando questi non sieno veramente Amici, di chi ascolta, ò che gl'uni non possino esser a parte delle lodi degl'altri. Molti attribuiscono a propria vergogna il sentir' encomiar le altrui gesta; stimano, che quegli, che loda l'assente, tacendo, di chi si trova presente, voglia biasmarlo, e quando pur anche cessi il motivo politico, deve procedersi con cautela per termine di buona creanza; riflettendo, che si considera per un biasmo di chi ode il tacer di lui, quando si san panegirici di persone, che sieno assenti; e particolarmente, quando l'uno, e gl'altri esercitano una medesima professione.

Non si ponno non lodare que' Storici, 42
che ci rappresentano con splendore le azzioni straordinarie de' Principi, per render'eterna la memoria, e dar' impulso à Successori, d'imitarli; mà, quando le lodi giungono all'eccesso, non solo da' popoli della medesima nazione sono biasmate, come false, mà si rendono sospette a' stranieri, che sono quelli, che fanno elogj de'loro vicini, quando stimano sinceri i rapporti; e non vi è lode men sospetta di quella, che procède da bocche disinteressate.

Non si può negar però, che sia una 43
gran debolezza il non poter soffrir le altrui giuste lodi; mà, perche molti ricchi di desiderio, poveri di merito, patiscono simile infermità, quando non vi sia preciso bisogno di lodar l'assente, comple tacer più tosto, che disgustar l'Amico presente; e quando la giustizia lo ri-

(a) 3. Reg. 10. n. 7. (b) c. 5. st. 13. (c) c. 9. st. 92. (d) cap 11 Omil. 27. f. 310. lett. I. tom. 2. (e) lib. 1. e. 8.

richiegga, deve farsi con moderazione, affinche l'eccesso non risvegli la curiosità, e con questa l'invidia.

44 Gl'Uomini prudenti procedon anche con riserva nel lodar' altri, perche sanno, che ad ogni momento le qualità più belle di quello, ch'essi lodano, ponno restar'oscurate da grandissimi Vizj, se pure quelle, che vengon credute virtù, non si scuoprono difetti d'ipocrisia. Le lodi, che si danno a' morti solamente, sono esenti da tali dubj, perche non ponno esser'oscurate da' Vizj; Di quelli non si deve dir, che bene, perche non sono in stato di difendersi; e però chi di essi dice male, altro acquisto non dovrebbe far che d'infamia; Mà, se le lodi, che si danno a' morti sono esenti dal dubio, che possino esser' oscurate da nuovi vizj, non sono da tutti gradite, nè da tutti credute; i congiunti dicon', esser inferiori al vero; gli stranieri le credono, sin che le giudicano verisimili; se eccedono la comune approvazione, gl' increduli le rigettano come favolose; gl' invidi le pongono in derisione. E però con ragione Salustio in Catilina prese a dire. *Arduum videtur, res gestas scribere, primò quia facta dictis exequenda sunt; Dein quia plerique, quæ delicta reprehenderis, malevolentiâ, & invidiâ dicta putant, ubi de magna virtute, atque gloria bonorum memores, quæ sibi quisque facilè facta putat, æquo animo accipit, supra veluti ficta, prò falsis ducit.* Trà gl' estremi si suol sempre prestar più fede, a chi, biasmando, scuopre gl' altrui vizj, che a quello, che, lodando, publica i meriti de' Virtuosi. Se, chi legge le Storie, non si trova macchiato de' mancamenti, che in altri vede biasmarsi, prende la maledicenza per propria lode; Se si vede privo de' meriti, che in altri sono lodati, riguarda le loro gesta come proprio biasmo. Come si sia però, si presta sempre più fede a' Satirici, che a' Panegiristi. *Obtrectatio, & livor* (come saggiamente disse Tacito) *pronis auribus accipiuntur, quippe adulationi fædum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.*

45 Una delle lodi stimate più vere, e sincere vien giudicata quella, che procede da' Nemici; poiche, quando essi s'inducono a lodar'i loro Nemici, si crede, che le gesta, di chi è lodato, sien sì gloriose, che il tacerle possi esser attribuito ad evidente livore. Il lodarle torna anche in vantaggio del lodatore; massima sì ben radicata nelle menti degl'antichi Persiani, che, quando parlavano anche di quelli, co' quali aveano combattuto ad otranza, faceano panegirici del loro valore. Virgilio, che ben intendeva la forza della vera lode, volendo pubblicar le Virtù del suo Eroe, introduce a parlar di lui Diomede, Nemico il più implacabile de' Trojani in genere, e di Enea in specie (*a*) in questi termini.

Munera, quæ patriis ad me portatis ab oris
Vertite ad Æneam: stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: Experto credite, quantus
In Clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo præterea tales Idæa tulisset
Terra Viros, ultrò Inachias venisset ad Urbes
Dardanus, & versis lugeret Græcia fatis.

Poco dopo parlando di Enea, e di Ettore, ripiglia

Ambo animis, ambo insignes, præstantibus armis:
Hic pietate prior.

E con tali premesse fà, che Latino, udite da Diomede le lodi d'Enea, così parli a' suoi (*b*)

Bellum importunum, Cives, cum gente Deorum,
Invictisque Viris, gerimus, quos nulla fatigant
Prælia, nec victi possunt absistere ferro.

E l'Ariosto, anch'egli ben intendente 46
della forza della vera lode, fa, che Sobrino, Nemico irreconciliabile di Rinaldo, di Brandimarte, e d'altri Paladini, così dica di loro (*c*)

Che Orlando non ci sia, ne ajuta, ch'ove
Siam pochi, fors'alcun non ci saria.

Mà

(a) Eneid. lib. 11. (b) Eneid. loc. cit. (c) c. 38. st. 34.

Mà per questo il periglio non rimove ;
Se ben prolunga nostra sorte ria :
Ecci Rinaldo , che per molte prove
Mostra , che non minor d'Orlando sia ,
C'è il suo lignaggio , e tutti i Paladini
Timore eterno a' nostri Saracini .
Et banno appresso quel Secondo Marte
(Benche inimici , al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo ,
Del qual provata ho la virtude in parte ,
Parte ne veggo all' altrui spese , & odo ,
Poi son più dì , che non c'è Orlando stato
E più perduto abbiam , che guadagnato .

47 Chi poi , come Salustio , dopo aver parlato bene del suo nemico , vuol biasmarlo ingiustamente , sente rimproverarsi , come a quello fece Cicerone . *Neque te tui piget homo levis , cum ea culpas , quæ in Historiis gloriæ mihi ducis ?* O come lo stesso Cicerone , parlando di Pompeo , prese a dire . *Fidem verò ejus inter socios quantam existimari putatis , quam bostes omnium gentium sanctissimam esse judicarint ? Humanitate enim tantâ est , ut difficile dictu sit , utrum bostes magis virtutem ejus pugnantes timuerint , an mansuetudinem victi dilexerint .*

48 Gl' Encomj come accennai soglion cantarsi , ò recitarsi , sì in voce , che in scritto ; mà perche in essi convien identificar le azzioni degl' Uomini gloriosi , dagl' increduli non ponno esser rigettati , come favolosi ; nè dagl' invidi esser posti in derisione . Innocenzo XI. volendo encomiar le gloriose gesta , non meno di Giacomo II. , che del Regnante Luigi XIV. , di questo , che , posponendo la quiete del proprio Regno , con dar rifugio a sì grand' Ospite , volle esporsi ad una formidabil guerra ; di quello , che , per non pregiudicar' alla vera Religione , abbandonò volontieri tre Regni ; volendo , dico , Innocenzo , co' dovuti encomj , applaudire sì generose azzioni , così prese a dire al Gran Luigi . *Charissime in Christo Fili . Salutem , & Apostolicam benedictionem . Cum Nos præcipuè afficiat splendidum , ac ab Universis Christi fidelibus majorem in modum commendandum confugium , quod , Magnâ Britaniâ tumultuante , eidem Regi , ac Infanti Principi , effusâ , nullisque conclusâ finibus magnificentiâ præbuit Majestas tua , muneris nostri esse duximus , eas ad te gratæ responsionis Testes dare litteras . Etsi autem non dubitamus , quin prò pietate ac paratâ ad magna quæcumque pro Catholica religione aggredienda , perficiendaque amplitudine tua præstantissimam prædicti Regis Causam , cum quâ eadem religio conjuncta est , constanter juvare pergas . Tantoperè nihilominus curæ , & est , & esse debet utriusque incolumitas , ut Majestatem tuam pro explorato habere cupiamus in partem Nos venturos inclitorum omnium operum , quibus Regi ipsi , nec non memoratæ religioni strenuè adesse curaveris , non omissuros assiduit , enixisque Votis Divinam bonitatem etiam rogare , ut merita , quæ propositæ tibi veræ gloriæ mensuram implendo comparaveris , inexhaustis beneficentiæ suæ Thesaurit cumulatè retribuat . Majestati verò tuæ Apostolicam benedictionem amantissimè impartimur . Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem , sub Annulo Piscatoris Die prima Februarii 1689.*

49 Quando l'appetito degl' Encomj procede da opere Virtuose , è sempre glorioso ; e però quell'incomparabile Monarca , volendo mostrar'il gradimento provato nel ricever'il meritato preconio , authenticato da sì grand'Oracolo , con ossequioso ringraziamento si espresse in questi termini . *Beatissimo Padre . Noi abbiamo inteso con molto contento dal Breve scrittoci da Vostra Beatitudine sotto il dì Primo corrente , qualmente rimane ben persuasa del gran pregiudizio , che la religione Cattolica possa patire dallo stato , in cui si trova il Re della Gran Bretagna , e dell' interesse , ch'ella deve prendere al suo ristabilimento . Noi possiamo anche dire , che , quando eziandio la nostra naturale propensione non ci avesse indotto , a dar'a questo afflitto Principe tutti i sollievi , e la consolazione , ch'egli poteva attendere dalla nostra amicizia , Noi avressimo sagrificato al desiderio , di conservar gl'avanzi della nostra religione in Inghilterra , ed alla memoria , di rimetter' il prefato Re sul suo Trono tutte le ragioni politiche , che ci avrebbono potuto obligare , a ricusargli il soccorso , di cui egli ha di bisogno . Noi intendiamo anche con molta allegrezza , qualmente la Santità Vostra non prende meno a Cuore di Noi queste due sì giuste cagioni delle sue applicazioni , e della sua attenzione . E vogliamo anche bene entrar'a parte , non solo con essa del merito del successo ; mà eziandio vedremo con piacere , che la Cristianità ne sia principalmente debitrice al Vostro Zelo ;*

e che

e che i nemici della nostra religione, i quali si sono collegati, per opprimerla, perdino finalmente la speranza, che la condotta tenuta da Vostra Santità verso di Noi somministra loro da lungo tempo, di non trovar dal canto nostro alcun'ostacolo a i loro disegni e di non dover temer nulla che dalla prepotenza postaci da Dio nelle mani, a cui abbiamo altrettanto più ragione, di creder, che farà per continuar a dar le sue benedizioni, che sà bene, che Noi non abbiamo omesso nulla per ristabilire una perfetta intelligenza con Vostra Santità, per concorrer con essa all'accrescimento della nostra religione, e per testimoniarle in tutte le occorrenze il nostro rispetto filiale. Dio vi abbia Santissimo Padre nella sua Santa, e degna guardia. 17. *Febraro* 1689.

50 Tali encomj sono gloriosi a quelli che gl'han saputi meritare, per che rendono eterni i loro nomi; utili à posteri, perche gl'stimolano a farsi emulatori di nobili azzioni. Quanto più le gesta adornano la memoria, di chi le ha prodotte, altrettanto devono esser stimate oneste. Gl'encomj, e le lodi, siensi in versi, ò pure in prosa sono sempre più stimabili, che le imagini, e le statue, per che queste rappresentano i ritratti delle persone, quelle delle virtù.

CAPITOLO VII.

Della Lode falsa.

1 SE, non senza difficoltà si loda con giusta proporzione, chi lo merita; se è difficile parlar di se stesso, senza lodarsi a contratempo, come nel Capitolo seguente vedremo, con altrettanta facilità si vede lodar, chi non si deve; e biasmar chi non lo merita. L'Uomo saggio mai loda in superlativo, perche sà, esser questo un termine, che, se non è figlio più che legitimo della verità, altro non può dirsi, che mostruoso aborto della prudenza. Chi esagera con eccesso, se il merito non corrisponde alla lode, prostituisce la propria riputazione; si fà conoscer per Uomo di curto intendimento, di corrotto gusto; e ben spesso acquista il vergognoso titolo d'adulatore. Le lodi, che provengono da'Uomini Viziosi, devon'esser stimate, come disse il Filosofo, quando lasciò scritto; *Sit tibi, tam turpe laudari a turpibus, ac si laudareris ob turpia*; mentre altro non ne risulta al Virtuoso che biasmo(*a*) Incontrandosi nel Salvatore l'indemoniato, lo spirito maligno prese a dire. *Venisti perdere nos? Scio qui sis Sanctus Dei.* (*b*) Cristo, che nulla curava le sue lodi, voltandosi sdegnato, gli rispose, *obmutesce. Laus mea* (soggiugne S. Gio: Crisostomo) *sit silentium tuum*; *Nolo me laudet vox tua.* Così deve dirsi di quelle lodi, che procedono da Uomini di poca, ò niuna stima (*c*)

Perche nè lode ti può dar, nè pregio
Lingua vile.

2 Alessandro, avuta notizia, che il Poetastro Cherillo componeva un Poema in sua lode, lo sprezzò, dicendo, che avrebbe voluto esser più tosto Tersite descritto da Omero, che Alessandro da Cherillo; e parlò da saggio, perche, come considera Filone Ebreo. (*d*) *Laus cum a virtute proficiscatur, velut a fonte perenni, non moratur Vulgi suffragia, animorum inconstantiam aperientis incertis vocibus, quas nonnunquam largitionibus corruptum perfricta fronte vindicat, itaque horum vilis est existimatio.*

3 Mà, se non si deve tener conto di lodi procedenti da gente Volgare, quelle degl'adulatori devon stimarsi simili alle lodi delle Meretrici, che a gl'Amanti augurano tutti i beni, eccetto quello della mente sana, e dell'onesto. *Favus enim* (ebbe a dire Salomone nel V. de'Proverbj) *distillans labia meretricis, & nitidius oleo guttur ejus; novissima autem illius amara, quasi absinthium, & lingua ejus acuta, quasi gladius biceps.* Anzi, come osserva il Citato Filone (*e*) la lingua degl'adulatori è più perniciosa, che le mani delle meretrici. *Sunt autem hæ meretricum præstigiæ, quibus in amatores utuntur, & fraudes adulatorum. Videmus enim istas, quæ faciunt quæstum è flore Corporis, magnam erga suos amatores præseferre benevolentiam,* quos

(a) *Vannoz. Supell. vol. 2. f. 395. n. 1065. Alberg. della pac. cap. 34. f. 426. lib. 3.* (b) *Marc. 1. c. 24.*
(c) *Ariost. c. 28 st. 1.* (d) *De fortitud. f. 737. lett. E.* (e) *De plant. Noe f. 228. lett. D. E.*

quos tamen non amant, sed se ipsas, & quotidianis prædis inbiant. Adulatores quoque nonnunquam ineffabile odium celantes apud eos, quibus obsequuntur, tamen amare lautas Cœnas, & gulosum otium, qua cupiditate inducuntur, ut colant eos, qui talia suppetitant. E però con giustizia da Costantino Imperatore furono chiamati Sorci Palatini: Da Anasilao Tignuole della borsa: Da Diogene Cani Regj: Da altri Scimie Etiopiche, Protei Terrestri, Gattoni delle Mense, Uccellatori di doni; Volpi affamate.

4 Gl'adulatori in somma sono animali, sì pestiferi al genere Umano, che, con ragione il Cinico puotè dire, esser mal minore, incontrarsi ne' Corvi, che in essi, mentre gl'uni cavano gl'occhi del Corpo, gl'altri della Mente. Gli fe troppo onore Nonio, quando rassomiglio lli, a' Cani, che, accarezzando, muovono il Corpo, e la Coda, su'l qual proposito Ovidio. (*a*)

Quin etiam blandas movere per aera caudas,
Nostraque adulantes motitant vestigia.

poiche il moto esterno de' Cani procede da una violenza dell'interno amore; gl' adulatori altro non hanno del Cane, che l'apparenza. Con più ragione dunque son chiamati Volpi, bestie sopra tutte le altre scaltrite, astute, ed ingannatrici (*b*)

Longè alio pacto gannitu vocis adulant.

che, adattandosi all'Uomo, diede motivo a Perseo di dire (*c*)

Stat contra ratio, & secretam gannit in aurem.

5 Festo prese il verbo, *adulare*, da *alludere*, togliendo da questo un *l*, e mutando la prima, *e*, in *a*, quasi che l'adulare sia lo stesso che alludere, cioè accarezzare, ed uccellar l'altrui grazia con gesti, e con parole. Altri, seguitando quasi la medesima interpretazione, furono di sentimento, che la parola adulatore procedesse dalla Voce Greca, *Ura*, che altro non significa che Coda (*d*) quasi che l'*adulare* sia il medesimo, che *adurare*, cioè muover la Coda, come fanno i Cani, quando voglion far carezze. Mà Lorenzo Valla (*e*) prendendo anch'esso l'origine di tal parola da' Greci, crede, che il Verbo adulare si prenda, per servire con la Voce, e co' gesti ad oggetto di cattivar favore; e veramente è azzione servile, ed indegna dell'Uomo nobile; allora particolarmente che si fa per guadagno, come per lo più succede ne'Corteggiani à similitudine di ciò, che facevano i Greci in Roma, onde Giovenale prese ad esclamare (*f*)

Quid quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis Amici,
Et longum invalidi collum Cervicibus æquat
Herculis?

Nè ripugna a tale etimologia la dimostrazione dell'antica Voce, *Adulo*, presa per lambire, e succhiare; come l'intese Cicerone quando disse (*g*) *Ex Accii Prometheo de Aquila, sive Vulture, qui ipsius Promethei cor exedebat; sublime advolans, pennatâ Caudâ, nostrum adulat sanguinem*. Gl'adulatori parimente così fanno, per cavar denaro dalle borse di quelli, che adulano. Il loro esercizio in altro non consiste, che in una persuasiva, che fanno al prossimo, con melliflue parole, ò atti simili, per indurlo, col compiacimento, ad operar contro il giusto, e contro la verità. Vizio, che, con ragione si dice, non aver la sua sede, che in quelle persone, che sopra il merito della virtù soglion dilettar' altri, con parole, ò fatti, lodandoli, quando meritano biasmo. Onde *cavendum est* (con Cicerone nel I. degl' Uffizj) *ne assentatoribus assuefaciamus aures; nevè adulari nos sinamus*. Chi adula, con intenzione di recar nocumento, fà azzione infame. Chi gratta l'orecchio dell'Amico, ò del Padrone, a solo fine di compiacerlo, con far pompa della propria eloquenza, per ritrarne utile, lodandolo di quelle virtù, che non possiede, se non diventa infame, non acquista titolo onorevole. Chi loda senz'eccezzione, ò che opera da pazzo, o da vile; ò che tien per pazzo quello, ch'egli loda.

(*a*) Metam. lib. 14. (*b*) Lucret. lib. 18. (*c*) Satir. 5. (*d*) Arist. de anim. lib. 2. cap. 12.
(*e*) lib. 5. cap. 69. (*f*) Satir. 3. (*g*) 2. Tusc.

da. Non v'è Uomo senza diffetto. Chi hà prudenza, non si cura, d'esser lodato che da persone, che abbiano ancora facoltà di riprenderlo. L'adulazione si dipinge in abito di Donna con due faccie; l'una di giovane, e bella; l'altra di Vecchia macilente. Dalle di lei Mani escono molte api, che volano in diverse parti; ed a lei vicino si pone un Cane, per additarci nella faccia bella la prima apparenza delle parole adulatrici; nell'altra i difetti dissimulati. Nelle api il miele in bocca, l'aculeo nascosto; nel Cane le carezze, senza distinzione di meriti, a chi gli dà da mangiare, ed alcune volte le offese anche a quello stesso, che lo nudrisce, se tralascia di dargli alimento.

6 Gl'adulatori che affettano, di dir cose grate agl'orecchi di quelli, a cui fanno Corte, applaudiscono tutto ciò, che questi dicono, e tutto ciò, che fanno; esaggerano incessantemente le loro belle qualità; esaltano le virtù di essi; Si sforzano, giustificar'i loro difetti, ò almeno alleggerirli: Dicono una cosa, quando ne pensano un'altra: Lodano in publico quegli, per cui nell'interno covano tutta l'ira, serbano tutto lo sprezzo. Fingono, di non aver mira che alla gloria, di chi adulano, quando ad altro non sono intenti, che a vantaggiar la propria fortuna a qualsisia costo del Credito di quegli. Soglion esser sempre giocondi, per mostrar d'ammirar le gesta dell'adulato, perche l'ammirazione reca allegrezza; Sendo proprio, di chi vede altri meravigliarsi delle sue azzioni, prenderne piacere grandissimo, poiche, chi ammira le altrui gesta, l'onora, venendo a credere, che in esso trovinsi virtù grandi. *Admirantur* (per sentenza di Cicerone nel II. degl'Uffizj) *communiter illi quidem omnia, quæ magna, & præter opinionem suam animadverterant, separatim autem in singulis se perspiciunt nec opinata quædam bona. Itaque eos Viros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus, in quibus existimant se excellentes quasdam, ac singulares Virtutes perspicere*. E poco dopo. *Admiratione quadam afficiuntur ii, qui anteire cæteros virtute putantur*. Mà lo stesso Cicerone nel I. parimente degl'Uffizj ci ricorda, che ci guardiamo di dar' orecchio all' ammirazione degl' adulatori, perche il desiderio d' esser lodati con facilità può indurci, a creder per vero ciò, che si dice, con apparenza di lodarci, benche sia falso. *Sic babendum in amicitiis nullam pestem esse majorem, quàm adulationem, blanditias, & assentationes*.

Gl'Uomini inclinati naturalmente all'adulazione sono distinti in quattro Classi; gl'uni vengon mossi da falso zelo di amicizia, gl'altri per pura ambizione, altri per viltà; ed altri per far' acquisto di protettori. I primi fingon di affaticarsi, per giustificar le azzioni de' loro Amici, e nasconder que' diffetti, che potrebbon affliggerli. Tali amicizie sono simili a quelle de' Lupi co' Cani. Gl' ambiziosi ad altro non pensano, che a far il saggio del debole di quelli, che ponno contribuir' all' avanzamento della loro fortuna. E però l' ambizione fu chiamata Scimia della Carità, se questa soffre tutto, per ottener un bene eterno, quella si muove ad operare per un' aura leggiera di vanità. Se il caritativo è benigno verso i poveri, l'ambizioso si fa conoscer tale verso i ricchi. Così l'uno, come l'altro, tutto crede, tutto spera, con modo però del tutto dissimile, come abbiamo veduto nel Capitolo dell'Ambizione nella Prima Parte di questo libro. Costituiscono la terza Classe alcune anime vili, che, volendo render miti gl'animi di quelli, di cui temono la potenza, li gonfiano con lodi. Se l' adulato parla, essi, come discepoli d'Arpocrate, *pendent ab ore*. Se l'adulato afferma, essi affermano, niegano, lodano, biasmano, ridono, piangono, come quegli fa; s'egli è balbuziente essi immitano i Clienti d' Aristone; se Curvo, i discepoli di Platone; se piega il Collo, i Corteggiani d' Alessandro, e procurano, far'acquisto di seguaci; onde di tali Camaleonti può dirsi: 7

Semper biat, semper tenuem, quâ vescitur, auram
Reciprocat Camaleon,
Et mutat faciem, varios sumitque colores
Præter rubrum, vel candidum:
Sic & adulator populari vescitur aurâ,
Hiansque cuncta devorat.
Et solùm mores imitatur Principis atros
Albi, & pudici nescius.

Se essi s'incontrano con quel, che adulano

no per la via, si gettano con gran fretta in mezzo alla strada, quivi stanno col Capo chino, sin che quegli sia passato, ò vanno servendolo, come schiavi. Ripeteremo pertanto con Marziale di quel Poliziano (*a*)

Mentiris, credo: recitas mala carmina, laudo.
Cantas, canto: bibis, Politiane, bibo.
Pedis dissimulo gemmas; vis ludere, vincor.
Res una est, sine me quam facis, & taceo:
Nihil tamen omninò præstat mihi mortuus, inquit
Accipiam benè te, nil volo, sed morere.

Nella quarta Classe si pongono quelli, che occupano, ò pretendon Cariche publiche; il bisogno, che tengono di credito, e protezzione de' grandi, gl' obliga a guadagnarsi il loro affetto con vili compiacenze. Questi tali veggonsi a meraviglia bene dipinti da Tacito (*b*). Da Teofrasto (*c*) e da Giovenale; (*d*) ne' loro ritratti si vede, che, per acquistar la grazia di qualche Principe, non v' è viltà, che non sieno capaci di fare; L' Uomo d' onore soffre malvolontieri, di vedersi precluso l'adito alla Corte da un mimo, ò altro simil' omicciattolo; aborre di farsi schiavo di quelle inclinazioni, che ripugnano alla ragione, ed all'onesto. Chi dunque vuol condur vita innocente, e netta di vizj, stia lontano da quelle Corti, che meritano il titolo di disonestissime meretrici, che ben spesso corrompono anche le menti più illibate; scogli, che rendonsi quasi inevitabili per malizia di quelli, che quivi fanno autorità, che malvolentieri soffrono gl' Uomini di loro migliori; ò per imprudenza, ed istupidità de' Principi stessi, che non distinguono l'oro dall' alchimia. Chi si trova impegnato in una Corte corrotta, e vuol vivervi onoratamente, e senza disturbi, per se facci ciò, che deve; per altri dissimuli, d' avvedersi delle altrui riprensibili procedure. Burro, e Seneca, Governatori del Giovane Nerone, stimati Corteggiani integerrimi, avuto riguardo alla condizione del loro secolo, osservando il Principe dedito al senso, per divertirlo da stupri d'illustri Matrone, procurarono, che s'invaghisse di una Liberta; valevansi a tale oggetto di Seneca Anneo Sereno; questi, se crediamo a Tacito (*e*) *amorem in eandem libertam simulans, palam largiebatur muliercula, quæ Princeps furtim tribuebat*. Così, non potendo impedire il di lui libertinaggio, e la licenza, procuravano divertir in qualche parte, e piegar la sua inclinazione, dove poteva esservi minor pericolo. Questi sono que'casi in cui pare, non si possi non adular il Principe, mà chi si trova in sì infelice condizione, deve astenersi a qual si sia costo da quella sordidezza, e viltà, che fù condannata anche da un Tiberio a segno, che proruppe: *ò homines ad servitutem parati!* mà, se Tiberio vivesse oggidì in alcune Corti, esclamarebbe, *jumenta ad jugum parata*.

La falsa lode, come dissi, perche 9
prenda piede, deve aver qual cosa di vero; convien che sia incrostata con qualche apparenza di libertà. I perfetti adulatori taccione de' veri difetti; lodano le false virtù dell'adulato; entrando nelle di lui inclinazioni, mostrano, d'esser'a parte delle sue passioni, e d'aver'interesse nella sua gloria; Se quello è temerario, gli danno il titolo di forte; Se timido, di ponderato; Se ambizioso, di magnanimo. Se prodigo, di liberale; Se avaro, di economo; Se lascivo, di galante. Se poi lo trovano destituto di ogni ornamento, anche apparente, ricorrono a lodar la sua Corte, le sue Ville, e facoltà, cose tutte, che lo circondano; mà non sono in lui; e pur vediamo, che, se si deve lodar'un Cavallo, posti in non cale i finimenti, solo si parla della bravura, e delle fattezze. Se un levriero, non si fà menzione della Collana, mà della velocità; e così di ogni altra cosa, che può meritar lode, ò biasimo. Mà nell'interno non sono diversi da quello li discrive Filone Ebreo (*f*) *An non vides* (dic'egli) *istos adulatores, qui,*

(a) *lib.12.Epigr.* (b) *Ann. lib.1.* (c) *Carat. Etic.* (d) *d.Satir.3.* (e) *Ann. lib 13.*
(f) *De migr. Abr. f.405. lett.B.*

qui , tam noctu , quàm interdiù emulcent aures suis Regibus , nec tam applaudunt dictis eorum singulis ; sed & prolixis ornant laudibus , quos tamen execrantur taciti , quantumvis fausta ominando propalam ? Quid igitur aliquis mente sanus diceret ? Non ne inimicos magis , quàm amicos videri hos , & vituperatores magis , quàm laudatores , etsi dramata integra encomiorum accinant . Degno ritratto di un'adulatore di tal sorte ci vien presentato da Tacito nella persona di quel Valerio Messala , di cui nel I. degl'Annali così discorre . *Addebat Messala Valerius , renovandum per Annos Sacramentum in nomen Tiberii . Interrogatusque a Tiberio , num , se mandante , eam sententiam prompsisset , spontè dixisse , respondit ; neque in ipsis , quæ ad Rempublicam pertinerent , Consilio nisi suo , usurum , vel , cum periculo offensionis* . Adulazione che parve sì sfacciata a Tacito , che non puotè astenersi da prorompere : *Ea sola species adulandi superat* . Non fù però dissimile da Messala Atejo Capitone , di cui nel III. parimente degl' Annali così lasciò scritto . *Lucium Ennejum Equitem Romanum Majestatis postulatum , quòd effigiem Principis promiscuum ad usum argenti vertisset , recipi Cæsar inter Reos vetuit , palam aspernante Atejo Capitone , quasi per libertatem ; non enim deberi eripi Patribus vim statuendi ; neque tantum maleficium impunè habendum , sanè lentus in suo dolore esset , Reipublicæ injurias ne largiretur* .

10 Quel termine , *per libertatem* ci dà motivo di riflettere , che , chi deve dar consiglio a'Principi in affari di conseguenza , ancorche richiesto , deve usar prudenza , più che ordinaria ; poiche le loro massime per lo più sono del tutto diverse dalle parole . Xerse , volendo muover guerra a' Greci , fatti chiamar'a Consiglio i Principi dell' Asia , in questi termini chiedette il loro parere . *Ne , inconsultis vobis , propria ex libidine tantùm , agere videar , ad Consilium vos Proceres vocavi ; mementote tamen , potius hic animo obediendi nobis , quàm deliberandi curam a vobis requiri* . Xerse , così parlando , dopo aver risoluto , di portarsi a quella spedizione , cercava più tosto il plauso , per salvar l'apparenza del comun consentimento appresso i popoli , che il parere de'Magnati del Regno . Se poi vi è luogo di creder , che il Principe non abbia deliberato ciò , che deve fare , si può consegliar con ragioni , che appaghino la di lui mente ; mà , con quella massima , che il Sovrano non vuol'apparir d'intendimento più curto del Consegliero . Chi vien richiesto per l'approvazione di cosa , che non stimi espediente , ò lecita , procuri , di esimersene , e negl' estremi casi chiegga altro Consultore , che con esso esamini la materia con la dovuta ponderazione . Quegli poi , che venisse richiesto solamente per il modo di dar'esecuzione ad una risoluzione già presa , mà irragionevole , dovrebbe proporre mezi remotissimi , adornandoli con apparenze di facilità , equità , e sicurezza , rimostrando , che la violenza eccessiva potrebbe recar'infiniti pericoli.

Mà troppo lungo sarebbe il Camino , 11
se volessimo giugner'al fine di una questione proposta per modo di digressione . Prima di accingersi a tale assunto , converrebbe trovar'il modo , di conoscer l'altrui interno ; ardua impresa . Molte Penne (come osserva un mascherato Scrittore) (*a*) si sono impiegate , per insegnar'il modo di conoscer se stesso , mà pochi sono stati quelli , che abbiano voluto prendersi la pena , di farci comprender , come dobbiamo conoscer l' altrui interno . Il Signor *de la Chambre* ha creduto averlo fatto con quel suo libro , intitolato *Art de Connoitre les hommes* , mà la di lui fatica riguarda più tosto ciò , che ogn' Uomo in particolare dovrebbe essere , che quello in effetto egli è ; Sicchè non ha ottenuto il fine propostosi . Per insegnar' , a bene conoscer gl' Uomini , a fine di potersi guardar dagl' inganni , è necessario assegnar regole , che spieghino i differenti motivi , per cui s' inducono ad operare . Il Citato incognito ha preteso , aver

(a) L.D.B. de l'art de connoitr. les homm.

aver supplito, con farci vedere, che gl'atti esteriori delle Virtù morali procedon quasi sempre da cattivo principio, da un fondo d'interesse; da corruzzione di Costumi. La giustizia de' Principi (dic'egli) altro non è che un smisurato desiderio di regnare; altro titolo non merita, che di arte *non minus fallendi, quàm gubernandi homines*. L'integrità de'Magistrati si ristringe per lo più in un'affettata brama di singolar riputazione; ò in una gran sete, di ascender'a supremi onori. La giustizia delle persone private altro non può dirsi che fina industria, diretta a metter'in sicuro la propria vita, ed i proprj beni. La massima de'Filosofi altro non riguarda, che una vanità, di farsi distinguer da gl'altri Uomini. La pazienza di Socrate vien chiamata quintessenza di ambizione. Quella, di chi non si vendica delle ricevute ingiurie, timore delle conseguenze della vendetta. La sofferenza de'Sovrani, dissimulazione politica, per farsi creder degni del loro grado; e si conchiude, che gl'Uomini non sien temperanti, che per cagione del timore della morte; per desiderio di godere una perfetta salute, ò per avarizia. L'interesse è Padre dell'ambizione nelle anime basse. La schiettezza ne' Gentiluomini altra madre non riconosce, che l'ambizione. Tutte le altre virtù morali caminano sù tal passo; altro principio non hanno, che timor vile, ò desiderio sregolato. Se quello Scrittore avesse intitolato il suo libro: Arte di adulare, invece di dir'Arte di conoscer gl'Uomini, non avrebbe potuto dir meglio; mentre mostra, che negl' adulatori non si trova, nè bontà, nè sincerità; per altro non vi si sanno trovar quelle regole, che stimansi necessarie, per bene conoscer gl' Uomini; arte al mio parere, non men difficile di quella, che si richiede, per trovar la pietra Filosofica. Se questa richiede un perfetto Filosofo, che non si trova, quella non vuol meno di un vero Metoposcopo; mà *hoc opus*.

12 E'ben vera quella massima, che, se si richieggono Uomini attempati, perche dichino, se approvino, ò disapprovino una azzione, co'loro discorsi, di natura lenti, timidi, e dubbiosi, straccano, non appagano. I giovani soglion esser leggieri, e temerarj; e però precipitosi; sicchè non meritan lode, che dopo il successo. Gl'Uomini dotti annojano co'loro lunghi raziocinj; con l'ostinazione insastidiscono. I Consigli degl' ignoranti non ponno appagare, perche prodotti dal caso più tosto, che dalla ragione. Que' de' poveri soglion esser figli dell'interesse. I ricchi pretendono portarla con tanta altura, che spesso succede; che, *quando dives locutus est, omnes tacent*. Se si vuol sentir'il parere de' domestici, v'è sempre motivo, di temere, che, se non c'ingannano, per adularci, possi seguire per loro fini particolari. Gli stranieri, perche non v' hanno interesse, non volendo prendersi la pena, di esaminar a fondo la materia, risolvon sovente, senza farvi la minima ponderazione: Se, chi deve dar consiglio, è nemico di quello, contro di cui ne vien richiesto, è da dubitare, che, per sodisfar'alla propria passione, possa esortarci, a far cose pregiudiziali al nostro onore, purche sieno nocive al nemico. Se si congregano molti, per sentir'il parer di tutti, il loro numero, a similitudine di molti Medici chiamati alla cura di un' infermo, non serve che per far confusione: Se pochi, si dubita, che i loro pareri non bastino; onde per timore di non errare, si torna a sentir'altri: Se questi sono di sentimento diverso da' primi, come spesso accade, si entra in un nuovo pelago di dubj. E però l'Uomo di sana mente, meglio che ogn'altro informato de' proprj affari, esaminando ben la materia, con tutte le sue circostanze; mà a sangue freddo, può prender più lodevoli risolutioni, che se si lascia condurre dall' altrui parere. Chi non ha capital bastante, per risolver da se stesso, ricorra da persona prudente, fedele, ed affettuosa: la prudenza, come si è detto nella prima parte di questo libro al suo Capitolo particolare, è la base fondamentale del consiglio; questo in altro non consiste, che in una inquisizione, ò sia quello discorso fatto con ragione;

o col

o col mezo consultativo sopra le cose dubie, ed incerte, che da noi non si ponno fare, ed eseguire. La fedeltà ci obliga, ad operar con giustizia. L'affetto assicura altri della nostra volontà. Un consiglio, in cui concorrano tutte le accennate circostanze, dato in tempo opportuno, può esser bastante, per salvar vita, sostanze, e riputazione.

13 Il dar' altrui consiglio è una delle imprese più difficili, e però non si deve esibire; purche non si tratti d'impedir mali grandi, e d'evitar pericoli imminenti. Chi è richiesto, in materia d'onore, non deve negarlo; mentre, come disse Guid' Ubaldo Duca d'Urbino, nel suo Parere per giustificazione d'Ercole Riminaldi, i Kavalieri, richiesti sopra affari di simil natura, devon dire il loro sentimento; mà prima è necessario, farsi raccontar pienamente il fatto, con le sue circostanze; Se si crede, per la sua parte aver' adempito i proprj doveri, ò pur d'aver fatto troppo, ò poco. Sentir, da chi richiede consiglio, qual risoluzione egli prenderebbe, se dovesse operar col sentimento proprio solamente; e se crede, poter approvar la risoluzione, di chi lo richiede, è bene, che aderisca più tosto a quella, che al suo parere, riflettendo, che ogn'un gode, in sentire, che il suo giudizio sia giusto; s'egli non l'approva, prima di dir il suo, esamini bene il fatto, e le circostanze, con tutta la ponderazione possibile; in somma *festinet lentè*; Si ricordi, che tal uno, qual nuovo Tiberio, mostra voler'una cosa, quando l'aborre; richiede consiglio, per aver materia di scusarsi, e dolersi, quando poi l'esito non sia felice, come lo brama; mà sopra ogni altra cosa tenga sempre in mente quella massima, che la verità deve esser preferita ad ogn'altra considerazione. Mà mi veggo inavvedutamente ingolfato in materia più propria per il Trattato delle Ingiurie, e de' due susseguenti, che per il presente.

14 Cade bensì al proposito del presente Capitolo il dire, che gl'adulatori son differenti da' simulatori: Ogn' un sà, che, chi adula, simula; mà non tutti quelli, che simulano, adulano: Non men però gl' uni, che gl' altri ingannano. Chi simula co' gl' eguali, dà segno di debolezza, chi co' maggiori, di temerità. Agesilao, perche saggio, detestò tal vizio: Tiberio, perche empio, ne fece professione; onde Dione ebbe a dir di lui, che parlava sempre diversamente, da quello desiderava; contradiceva a tutto ciò, che voleva, accarezzava, chi divisava di esterminare; mostrava esser' in collera anche a sangue freddo; nel fervore dell'ira compariva tutto placido; sicchè di lui potea dirsi con Salomone all' XI. *Ore decipit amicum*.

Differenza notabile passa parimente trà l'imprudente, e l'astuto; questi ha l'intelletto sano; mà la volontà guasta, quegli può aver buona volontà, mà ha guasto l'intelletto. Le passioni, sì dell'uno, che dell' altro, sono mal regolate, quelle dell' imprudente vengon rese palesi dalla semplicità, l' astuto cuopre le sue con la simulazione. Non men l'imprudenza, che l' astuzia sono vizj grandissimi, opposti a grandissime virtù: L'imprudenza è più vergognosa a se stesso: L' astuzia più dannosa ad altri: Questa in paragone dell' imprudenza par prudenza; quella in comparazione della astuzia pare innocenza. L' astuto si dipinge vestito con abito di pelle di Volpe, di carnagione molto rossa, con una Scimia sotto il braccio. Nella pelle di Volpe, animale astutissimo, ci vien ricordato da S. Tomaso (*a*) che gl' astuti, per conseguir ciò, che desiderano, non distinguono le qualità de' mezi. La Scimia parimente da Aristotile nella sua Storia degl' Animali vien considerata per uno de' bruti più astuti. La carnagione rossa per sentenza dello stesso Aristotile (*b*) denota altresì astuzia, perche procede da eccessivo bollimento di sangue, che nell'Uomo si considera come il fuoco nel Mondo, che consuma tutte le cose, che ad esso si avvicinano. L' imprudente si rappresenta di complessione allegra, viso pingue, e gio- 15

(a) 2.2.q 55. art.3. (b) *Fisonom. lib.4 cap.10.*

gioviale, partecipar così nell' aspetto, come ne' costumi della stolidezza del bue. L'astuto abonda di sperienza, appresa da altri Uomini astuti; e da lettura di libri, conformi al suo genio; profitta degl'esempj peggiori; tutto interpreta conforme al suo genio: Così stabilisce massime empie; mà non le palesa che al suo Cuore.

16 L'imprudente pecca per stolidità naturale, ò per inesperienza, produttrice di quella semplicità, che da'Sciocchi vien chiamata Virtù. L'astuto nuoce ad altri; l'Imprudente a se stesso. In apparenza, sì l' uno, che l' altro, ha per oggetto il bene, come il prudente; mà questi riguarda quell' utile, che può ridondar dalla virtù, e dall'onesto. L'imprudente, e l'astuto hanno mira al solo bene particolare, senza distinguer, se sia vero, ò apparente; Se giusto, ò ingiusto. L'imprudente si distingue dall' astuto in questo, che non ha cognizione dell'iniquità dell'oggetto; pensa solamente, a sodisfar l'appetito; l'astuto, benche conosca esser'ingiusto, procura conseguirlo, perche lo stima utile. L' imprudente parla molto, pensa poco, palesa a tutti i suoi disegni, perche tutti crede semplici, come è lui. L'astuto parla poco, pensa molto, di niuno si fida, perche tutti stima astuti, e fallaci, com'egli è, *omnia agit, cum consilio* (prese a dir di lui Salomone nel XIII. de' Proverbj) *qui autem fatuus est, aperit stultitiam*. Quando l'astuto desidera una cosa, finge volerne un' altra: La di lui volontà non si scuopre che dagl' effetti, perche in tutte le sue operazioni *considerat gressus suos*, ripiglia Salomone nel XIV. L'imprudente, se bene aspira con ardenza ad un' oggetto, perche non sà consultare, abbraccia ogni mezo, mà ad ogni piccolo scoglio naufraga. L' astuto, prevedendo tutte le difficoltà, a tutto provede, e purche giunga al suo fine, si vale d' ogni mezo, senza distinguer, se sia giusto, ò pur' ingiusto. L' uno, e l'altro si serve di mezi cattivi per fini buoni, di mezi buoni per fini cattivi, mà l' uno per sciocchezza, l' altro per malizia, e però l' imprudente non ottiene ciò, che brama, che a caso. L' astuto conseguisce più, di quello desidera, perche dove manca la virtù, supplisce l'ingegno, ha egli alcuni aforismi particolari, che, quanto più sono aborriti da chi è prudente, altrettanto da esso vengon posti in uso.

E pure è più tolerabile il governo di un'astuto, che quello di un imprudente; *omnis astutus* (si legge nel XVIII. dell' Ecclesiastico) *agnoscit sapientiam, & invenienti eam, dabit Confessionem*; mà degl'imprudenti, *odibunt sapientiam*, ebbe a dir Salomone nel I. de'Proverbj. Il Principe astuto procura tener contento il popolo; *pacem in Urbe, bellum procul habere*. L'imprudente, dice Aristotile, è una cosa stessa con l'ignorante; giudica sempre male delle cose; delibera peggio; non sà servirsi de'beni presenti; ed ha cattiva opinione delle cose buone, e delle oneste. Siccome la prudenza consiste nella scienza di ciò, che deve farsi, ò aborrirsi, così l' imprudenza consiste nell' ignoranza delle stesse cose, accompagnata da incontinenza, inciviltà, ed oblivione. 17

Mà, per poter dire con giustizia, che l'astuto sia più tolerabile, che l' imprudente, convien distinguer l' astuto dall'ingannatore. L'astuzia, e l'inganno hanno somiglianza trà di loro, è vero; mà in sostanza vi passa diversità. L'astuzia consiste in un certo vantaggio procurato con invenzioni, e sottigliezze. L'inganno in trattar con insidie. L' astuto osserva tutto ciò, che promette. L' ingannatore s'ingegna, per non osservar promessa, nè fede. L'astuto non eccede i confini del giusto, mà usa prudenza tale, che ottiene tutto ciò, che desidera, senza violar la legge; eccede solamente l'aspettazione, come fece L.Junio Bruto, che, fingendosi demente, si schernì dalle insidie de'Tarquinj. Metone Ateniese, che, prevedendo l'infelice evento della spedizione di Sicilia, con fingersi mentecatto, fù lasciato andar liberamente. L'ingannatore, posta in non cale la giustizia, cerca di approfittarsi con danno, non meno degl'amici, che de'nemici. Se però l'inganno si usa contro i nemici publici, molte volte si stima lodevole. Quando si pratica contro i nemici particolari, è stimato sempre azzione infame, e come tale condannato da 18

tutte le leggi. Mà di questo nel Trattato delle Ingiurie, ed altri due susseguenti.

19 La simulazione, e la dissimulazione sono una medesima cosa, quanto all'atto intellettuale, perche l'una, e l'altra sono finzioni; mà, quanto al fine, sono diverse. Chi simula, finge quel, che non è; chi dissimula finge per lo contrario, che non sia quel, che veramente egli è. Il Signor di Montagne condanna la dissimulazione, come vizio il più vile, bassezza la più codarda; la chiama umor servile, che conduce gl'Uomini alla perfidia; poiche, assuefacendosi a dir parole false, col tempo non si fan poi scrupolo, di mancar' alla parola. Un Cuor generoso, dic'egli, e lo dico anch'io, deve far, che passi armonia perfetta tra'l Cuore, la lingua, e le mani; non deve mascherar'i pensieri; deve far veder' apertamente, che non nudrisce, che massime nobili, e generose. Aristotile stima parto della magnanimità l'amar, e l'odiare scopertamente; giudicare, e parlar con tutta franchezza; a prezzo della verità non far conto dell'altrui approvazione, ò disapprovazione. Apollonio chiamava massima da Servi il mentire, da Uomini liberi il dir la verità; parte principale, e fondamentale della virtù. Convien'amarla per se stessa. Chi dice il vero, perche vi si trova obligato, perche serve. Chi non teme, di dir bugia, quando non importa ad alcuno, non può dirsi del tutto veritiero. Non si deve far professione, di dissimulare, concorro anch'io con Montagne. Convien dire ciò, che si pensa, senza mascherar le parole: La dissimulazione è una debole specie di prudenza, non si può negare, mà non si può negar tampoco, che sia atto di prudenza plausibile, il saper dissimular le ingiurie, quando si conosca, che l'ingiuriatore sia più potente, che l'ingiuriato, Anzi stimasi anche prudenza il saperle dissimular, quando vi sia speranza, che il nemico da se stesso si penta di averle fatte. Dissimula Dio i peccati degl'Uomini, affinche, correggendo essi i proprj mancamenti, si riduchino a penitenza (a) *Dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam*. L'Uomo prudente, quando non vuole, ò non gli comple vendicarsi, mostra, di non essersene avveduto. Anzi non solo in casi simili viene ammessa la dissimulazione, mà co' simulatori è stimata conveniente anche la simulazione per esimersi dalle loro insidie: *Cum Vulpe Vulpinariter*. L'Ariosto, al pari d'ogni altro Scrittore versato nelle materie Kavallaresche, lo spiega chiaramente in questi termini

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indicj,
Si trova pur'in molte cose, e molte
Haver fatti evidenti beneficj,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte:
Che non conversiam sempre con gl' amici,
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal tutta d'invidia piena.
Se, dopo lunga prova, à gran fatica
Trovar si può, chi ti sia amico vero,
Et a chi, senz'alcun sospetto, dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero,
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel, non puro, e non sincero,
Mà tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga gle l'havea dipinto?
Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui di finzioni Padre.

Quando la dissimulazione versa intorno all'intender una cosa diversamente da 20
quello sia, è la più accorta, e la più sicura delle massime dell'Uomo prudente. Chi sà usarla con grandezza d'animo, assicura gl'amici, accresce la propria riputazione. Mà, quanto riesce profittevole, quando vien usata opportunamente, altrettanto è pregiudiziale, se, praticandosi a contratempo, arriva ad insospettir quello, con cui si usa. Avvedutasi Agrippina, che Nerone più volte avea tentato, di privarla di vita, credette scansar' il pericolo, dissimulandone la notizia, mà, perche Nerone si avvide; ch' ella dissimulava, gli

(a) *Sapient. cap. 11. 24.*

gli accelerò la morte. Se Vitellio negl'estremi casi non avesse dissimulato co' Legati, e con le Provincie, il bisogno, che teneva di soccorso, non avrebbe precipitata la propria fortuna.

21 Chi dissimula i mancamenti manifesti de'Soldati, gli dà motivo di machinar contro il proprio Capitano, su'l dubio, che, con la dissimulazione dell'ira, sia stata stabilita la loro ruina, per porla in esecuzione a tempo opportuno, sapendosi, che, *qui dissimulat injuriam, callidus est*. Valente, che ben' intendeva tali massime, se non punì le colpe de' suoi, non lasciò di mortificar'i più contumaci, con dargli pungenti risposte, *ne dissimulans suspectior foret*. Altri hanno riportato vantaggio dalla total dissimulazione, con mostrar, di non considerar'il delitto recente in riguardo degl'antichi meriti. M. Marcello, avuta notizia, che L. Banzio, Kavalier Nolano, fosse parziale di Annibale, dopo aver divisato, se'l dovesse castigar', ò pur guadagnarlo con la piacevolezza, finalmente, appigliandosi all'ultimo espediente, chiamatolo a se; e fatti elogi delle di lui illustri gesta, trà le quali annoverò quelle della giornata di Canne, gli fece molte promesse, ed accompagnolle con ricchi doni: Così se lo rese benevolo; Sicchè tra' Romani non trovò persona di quella più grata. Sogliono i Principi, per dissimular co' Popoli l'avvenimenti infausti, seguiti in lontani paesi; tenerli divertiti con feste, e giostre; Mà in alcuni casi, *si dissimulaverit, delinquit dupliciter*.

22 Mà, tornando su'l principal sentiero, osservo, che il Colluraffi (*a*) dopo aver detto, l'adulazione esser sempre biasmevole, soggiugne, fuorche quando si domandano Magistrati, ad oggetto d' indurre, chi deve eleggerli, ad esserci favorevole; Io però, con pace di quello Scrittore, non ammetto la di lui proposizione, poiche, chi avvilisce se stesso con tali mezi, perde la stima, appresso chi si sente lodar, senza fondamento; e non acquista merito, perche le adulazioni non ponno far diventar degno di vera lode, chi le riceve. Concorro bensì col Vannozzi (*b*) quando dice, allora l'adulazione esser, non solo soffribile, mà lodevole, e necessaria ancora, quando si pratica, non già perche l'adulato diventi cattivo, mà megliore; e come tale sia nostro amico. Non lodo già la massima di que'Grandi, che, senza distinzione, accarezzan quelli, che per compiacerli in tutto, abbondan sempre di parole melliflue; hanno maschere adattabili ad ogni volto; abiti per ogni sorte di persone; scarpe commode per ogni piede. Mà il tempo, vera pietra di paragone, fa che anche i Principi distinguano l'oro della verità dall'alchimia dell'adulazione. I Corteggiani d'Alessandro, conoscendo, che il maggior debole del loro Signore consisteva nella gloria, lo chiamavano figlio di Giove; mà, sendo poi egli stato ferito, guardando il sangue, che usciva dalla piaga, ebbe à dire. *Non è dunque il mio sangue puramente Umano, come il vostro? Non veggo, che sia simile a quello, che Omero fa grondar dalla piaga de' Dei*. Non men saggia fu la risposta, che diede a quel Sacerdote, che nel Tempio di Giove Ammone gli diede il medesimo titolo. *Non è da meravigliarsene* (soggiunse Alessandro) *mentre Giove è Padre di tutti; mà particolarmente degl'ottimi*. Quel Monarca parlò più da Filosofo, che da Principe, e Principe giovane, a cui la sembianza lusinghiera di chi l' adula, è il più potente Veleno, che possi adoprarsi, per privarlo di giudizio. Tiberio ne fece la prova, quando quell' adulatore, alzando la voce in Senato, prese a dire. *Egli è tempo ormai, ò Cesare, di parlarti con libertà, per servizio della Republica, per tua salute, senza adularti: Ascolta, ti supplico, una tua grandissima ingiustizia, di cui il Senato tutto ti riprende, benche non si trovi, chi osi parlartene palesemente. Tu ò Principe, privi te stesso degl'utili dell' Erario, per dar tutto a noi: Tu vegli di notte, perche noi possiamo riposar con quiete. Tu maceri il tuo corpo nelle incessanti fatiche, acciò che noi meniam vita agiata, e deliziosa. Qual' ingiustizia maggiore può darsi, a pregiudizio della Republica, e dell' Imperio, che usar con tanta prodigalità della tua vita,* da

(a) Nobil.Venet. cap.20. f.221. (b) Supell.vol.2. f.514. n.1494.

da cui la Romana grandezza dipende? Cassio Severo, non potendo star saldo, in sentire adulazione così sfacciata, voltatosi a' Senatori, che gli stavano accanto, esclamò. *Per Giove, questa adulazione cagionerà la ruina di Tiberio;* e così seguì, mentre, datosi esso alle lascivie, ed alla crudeltà nell'Isola di Capri, Roma non avrebbe saputo, ch'egli fosse stato al Mondo, se le sue barbarie non ne avessero rinovato sovente la memoria. L'adulatore però giocò bene la sua Carta mentre giunse a comandar al Tiranno della Reggia dell'Universo.

3 Il vizio dell'adulazione in ogn' Uomo è detestabile; mà in persone nobili è insoffribile. La verità, come osserva l'Albergati (*a*) è una concordanza, ò sia eguaglianza delle cose, col parlare talmente unita, che l' animo, ricevendo in se i simulacri di ciò, che la proferisce, e formandone i suoi concetti, li somministra alla facoltà del parlare, che, qual Pittore, colorandoli, col mezo delle parole, li rappresenta; mà nè più, nè meno di quello sono. O come, con maggior brevità, prese a dire il Possevino. (*b*) E quel rispetto, ed uniformità, che passa trà'l significante, e'l significato, ed in tutti gl' Uomini è necessaria; mà ne'Nobili si considera per una parte sì delicata, che non solo non si può alterar'in minima parte; mà, come considera il Guazzo (*c*) anche lasciandola nel suo stato, con raccontar le cose vere, per poco, che queste si allontanino dalla comune credenza, l'Uomo Nobile corre rischio di ricever biasmo; molto più, se si altera con bugia, ò errore, benche mascherato con protesta, di non pregiudicar'al vero, quando sia diversamente. (*d*) Anzi, chi tace il vero, quando venga richiesto a palesarlo, ed il tacer possa recar altrui pregiudizio, manca alla giustizia; e quasi viene a dir la bugia (*e*) se pure non succede, che, come vuole Dupleix (*f*) divenga non men colpevole di quello, che nasconde il vero, sendo la verità una Virtù morale, col di cui mezo l'Uomo fa palese, ed aperta confessione di ciò, ch'egli è (*g*) Chi dunque fà professione d'Uomo d'onore, in ogni tempo, in ogni congiuntura, in ogni luogo, deve confessarla (*h*) ancorche possa esser pregiudiziale all' amico, senza mascherarla col verisimile, di lei maggior nemico.

Chi vuol dir' una bugia, s' ingegna 24
mascherarla per lo più con la verità; questa rende quella verisimile, mà è d'ogn' altra bugia più perniciosa, mentre da molte verisimilitudini seguono consequenze in apparenza necessarie. Così succede di molti antecedenti, mà sovente accade, che una falsa consequenza si prenda per vera. Se poi il veridico debba tacer il vero, quando dal di lui detto possa risultar molto pregiudizio, e danno, vedrassi nel Trattato delle Ingiurie, poi in quello delle Mentite, e successivamente nell' altro della Pace.

L'Uomo, che desidera far buon abi- 25
to in abortir l'adulazione, cominci dal censurar se stesso. Si prefigga in mente la massima, che l' ambizioso, adulando altri, ruina la sua fortuna, facendosi conoscer dall' adulato per soggetto indegno dell' impiego, a cui aspira. Creda per certo, che il timido, usando più tosto atti di sommissione, e di rispetto, che di adulazione, verso quello, di cui teme, ne riporta amore, altrimente sprezzo. Che le imprese, che non hanno per base la virtù, ed il merito, sono di curta durata. Chi gode, d' esser adulato, vien' a confessar di far pompa di un fregio non suo, come ebbe a dire l' Erudita Penna del Co: Vincenzo Piazza nella sua Bona espugnata. (*i*)

Alma d' onor poco curante, e vaga,
Che sol delle non sue glorie s' appaga.

La lode, che non procede dal merito, 26
è un'ombra senza corpo; e se pur vogliamo qualificarla, convien chiamarla corpo senz'anima: Tronco carico d'armature, col

(a) *Della pac. lib.3. cap.15.* (b) *Dell'onor. lib.2. f.229.* (c) *Convers. lib.2. f.92.* (d) *Lancell. Corrad. concl.105. n.2. f.54.* (e) *Grimald. Ast. lib.1. cap 132. f.173.* (f) *Loix milit. lib.2. cap.9. f.180.* (g) *Co. Land. Azzion. moral. p.1. lib.5. f.359.* (h) *Olevan. della pac. lib.2. cap.16. n 9. f.74.* (i) *c.1. st.28.*

col motto, *Alienis spoliit*. L'Uomo saggio non si appaga che di discorsi fatti con buona fede. *Corde praecepta suscipit.* (*a*) Sà, che la lingua adulatrice altro non è, che un fulmine, che ferisce a morte quegli, che adula. *Sagitta vulnerans lingua eorum.* (*b*) L'adulatore allora si deve più temere, quando parla con più cautela; allora convien dubitare, che *lateat anguis in herba*.

27 Se il lodar gl'assenti, e tacer di quelli, che trovansi presenti, regolarmente merita biasmo; se il lodar, chi non si deve, è azzione indegna di un Uomo d'onore, qual maggior approvazione può meritar quegli, che loda freddamente, chi merita encomj. Lodi, che recano pregiudizj maggiori, che le aperte maledicenze. Un manifesto biasmo, ebbe a dire Favorino Filosofo, è men dannoso, che una fredda lode. Il Calunniatore, quando è scoperto, perde l'aculeo. Chi s'infinge parlar da amico, fà creder, di non dar lodi maggiori, perche manchi il merito di quegli, ch'ei loda; Così la calunnia acquista credito. Un'aperto biasmo riesce sovente più profittevole, che una fredda lode. Chi ci biasima, può darci impulso di correggerci, se il bisogno lo richiede. E' una specie d'obligo dell'amicizia il correggere l'amico di ciò, che può nuocergli. Le lodi, sienfi troppo affettate, ò pur troppo fredde, degenerano sempre in aperte offese. Chiunque così parla sente rimproverarsi dal Poeta.

Gran fabro di calunnie, adorne in modi
Novi, che son accuse, e pajon lodi.

28 Mà che direm di quelli, che con finezza maggiore mostrano affaticarsi in intesser panegirici di persone di tanto merito, che il biasmarle attirerebbe addosso al Calunniatore l'odio universale; mà la lode non tende che all'esterminio di chi la riceve. Di tali Sirene volle intendersi l'Apostolo, quando disse, *Venenum aspidum sub labiis eorum*. Peste, che per lo più regna nelle Corti. *Nullos esse capitaliores hostes* (ebbe a dir Giuliano Imperatore) *quàm larvatos Aulicos*. E Polibio, e dopo di lui Mamertino così parla di quelli; *Callido artificio accusatoriam dicacitatem laudum titulis peragebant in omnibus conventiculis, quasi per benevolentiam*.

E se tal vizio regna ne' Corteggiani, 29
non mancano de' Principi, che se ne vagliono, quando hanno risoluto, di ruinar qualche persona meritevole. Tiberio, per testimonio di Tacito, avendo sospetto, ed invidiando Libone, Cittadino Romano, dopo averlo promosso alla Pretura, l'ammetteva ne' Conviti; sempre l'accarezzava. Col medesimo artifizio ruinò Sejano. Domiziano allora era più da temere, quando riceveva alcuno con atti di clemenza. Le lodi di Andronico erano indizi d'ingiuria; la liberalità di prossima privazione di tutte le sostanze. Claudio, dopo aver risoluto trà se stesso la morte di Valente Asiatico, valoroso Soldato, e due volte Console, pose in consulta con Vitellio, se quegli dovesse esser'assoluto, ò condannato; e per affettar verso l'inquisito un grand'amore, esagerò la sua tenerezza cagionata dall'antica amicizia passata trà esso, e Valente, encomiò la servitù da questo prestata a sua Madre. Epilogò i benefizj dallo stesso Valente fatti alla Republica, ed oltre tant'altre gloriose azzioni, la rinomata impresa d'Inghilterra; mà, fingendo, che l'obbligo della conservazione del Principato l'astringesse, a diventar'ingrato, a scordarsi de' suoi doveri, de'meriti di quello (motivo, che altro fondamento non avea che quello della perfidia) dichiarollo reo di morte, ristringendo tutta la sua pietà, tutto il merito di Valente, in lasciar in suo arbitrio l'elezzione di quella specie di morte, ch'egli si fosse eletta. Sentenza, che, se puotè privarlo di vita, non ebbe forza, di oscurar la sua gloria; che però morendo, poteva insultar col Tragico il Tiranno.

Accedat ignis, accedat & gladius.
Comburе Carnem hanc, concrema, repleto te
Meo Cruore; nam priùs vel Sidera
Terram subibunt, Terra vel scandet Polum
Quàm mollis à me extorqueatur vox tibi.

Ha

(*a*) *Prov. cap.* 10. (*b*) *Ierem. cap* 9 8.

30 Hà parte parimente grande nell'esaltazione delle lodi la simpatia; nell'oppressione l'antiparia. Il genio è un Tiranno potentissimo sopra le nostre passioni, e però furono degni di compatimento gl' Antichi, se lo veneraronο come Nume; ma le opinioni furono varie: Da alcuni fu chiamato Dio sopra tutte le cose da farsi. Aufustio lasciò scritto; *Genius est Deorum filius, & parens hominum, ex quo homines gignuntur; propterea genius meus nominatur, quia me genuit*. Socrate, giusta il sentimento di quelli, che voleano, i Genj, ed i Lari esser una stessa cosa, adorava per Dio il suo Genio famigliare, sopra di cui abbiamo quel libro, *de Deo Socratis*. Plutarco (a) chiamollo *Dæmonum genus in medio, inter Deos, & homines*; che pare convenga col sentimento di Platone, mentre disse, i Genj esser Nunzj trà i Dei, e gl' Uomini. Altri diedero il nome di Dei Genj all'acqua, alla terra, al fuoco, ed all'aria, detti altrimente Semi delle cose. Altri vollero, che i dodici segni Celesti, col Sole, e la Luna, fossero i Genj universali; che ogni luogo, ed ogni Uomo avesse il suo Genio predominante. Servio Gramatico, nel Primo della Georgica di Virgilio, li divise in trè; cioè di ciascun luogo, di ciascuna cosa, e di ciascun Uomo. La Scuola di Pittagora, e Timeo con essa, si diede a credere, che la parte Divina della nostra natura fosse il Genio in ciascuno. Plotino, Giamblico, ed Apulejo, benche seguaci di Platone, addottrinati nelle Scienze Egizziache, dissero, l' intelletto esser il vero Genio, che guida l'Uomo. Censorino lasciò scritto; *Genius ita nobis assiduus observator appositus est, ut ne puncto quidem temporis longiùs abscedat, sed ab utero matris acceptos, ad extremum vitæ diem comitetur*; Soggiugnendo, esser chiamato Genio, perche ogn'un viva nella tutela di quello, sotto lo di cui dominio è nato; ò perche abbia procurato la nostra generazione; ò perche sia generato con noi. Pittagora all' appariг del Sole pregava i Dei, affinche gli concedessero la cognizione del suo Genio; e varj Scrittori tengono, che, non solo quel Filosofo, ma anche Socrate, Scipione, Mario, Ottaviano, Trimegistro, Tianeo, e Plotino, arrivassero a vederlo.

31 Ma molti, trà gl'Antichi, han tenuto, che ogn'Uomo abbia due Genj; l' uno buono, l'altro cattivo; sentimento, che si uniforma a quello della Sacra Scrittura, dove ad ogni Uomo si assegna il suo Angelo Custode, e lo Spirito insidiatore; il primo Consegliero del ben'operare, *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Dell'altro ebbe a dir San Paolo: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus Principem tenebrarum*. Che il Genio de' Gentili fosse un Demone l' abbiamo da Plutarco nella Vita di Bruto; stando questi di notte nella sua Camera, comparve alla sua presenza un' orribil figura, che, senza parlar lo stava guardando; Bruto, dopo qualche intervallo di tempo, interrogollo; se fosse Uomo, ò Dio; cosa andasse facendo; a che fine si fosse portato da lui; cui quegli, barbottando, rispose; *Sono, Bruto, il tuo cattivo Genio; mi vedrai ne' campi Filippici*. Bruto, senza punto atterrirsi, rispose: *Ti vedrò*. Ma, non contenta la Gentilità de' due Genj assegnati a ciascuna persona vivente, volea, che anche ogni defonto ne avesse due: *Quorum alter natu major animam defuncti veluti consignat vetusto Charonti, eam in cymbam recipienti: Alter natu minor, qui ratem ad littus appulsam detinet, atque sistit, quò valeat anima conscendere, ac ingredi naviculam* (b).

32 Il simulacro del Genio da' Gentili alcune volte è stato rappresentato in figura di serpente, altre di putto, ò giovane, ò di vecchio, e vedevasi coronato con fronde di Platano, come albero geniale. Nelle monete di Trajano, e d'altri Principi si vede con ghirlande; una tazza nella destra, in positura di presentarla sopra l'Altare; ed una sferza, ò altra cosa simile nella sinistra. I di lui Sagrifizj celebravansi, con vino, e fiori. In Roma gli fu dedicato un Tempio; e solevasi giurare, per il Genio del Principe.

33 Tutti gli Scrittori Cristiani della primiti-

(a) De Oracul. (b) Fortun. Licet. lib.6. cap.10.

mitiva Chiesa hanno creduto, che il Diavolo parlasse col mezo degl'Oracoli, trà gl'altri Atenagora, Tertulliano, Minuzio Felice, Origene, ed Eusebio, oltre tanti altri; tra' quali Tertulliano dice, che i Demonj vogliono imitar la Divinità, con arrogarsi la Divinazione; mà che i Cresi, ed i Pirri sanno, con qual'artifizio quelli rendano i loro Oracoli ambigui, per poterli poi accomodar a gl'eventi. Minuzio soggiugne, che i Demonj, e gli Spiriti impuri, come hanno mostrato i Maghi, i Filosofi, e Platone particolarmente si nascondono sotto le statue, e le Imagini a loro consecrate. Quivi rendono gl'Oracoli inviluppati con molte falsità; mentre egli stessi s' ingannano, non sapendo la verità, ed ingannano gl' altri, senza scuoprir quelle cose, che ponno sapere. Eusebio discorre molto degl'artifizi, e degl'inganni di quelli, che seducevano il popolo co' loro falsi Oracoli; mà poi soggiugne, che bisogna confessare, seguitando il sentimento de' Padri della Chiesa, che i Demonj hanno altresì reso gl'Oracoli nelle Statue, loro consecrate, ò medianti le persone ossesse. Trà gl'altri moderni Vossio sostiene, che, sebene alcuni Oracoli altro non sono stati che imposture di persone nascoste, da ciò non segue, che non ve ne sieno stati di quelli, che sono proceduti da' Demonj, per sedurre, ed ingannàr quelli, che ricorrevano alle loro risposte: Che, se v'erano degl'equivoci, ciò seguiva, perche i Demonj non sanno le cose future, e non ponno averne che alcune congetture sottili, ma soggette all' errore; e però trovavansi obligati, a servirsi di parole oscure, ed ambigue, a fine di far credere, se l'evento non corrispondeva alla concepita speranza, che il senso dell'Oracolo non fosse stato ben inteso. Celio Rodigino (a) è di sentimento, che *omnino, non absque Demonum participatu, hæc tractabatur negociatio*. E dopo aver rapportate le imposture de' sagrificatori, conchiude, che que' maneggi non si facessero senza la partecipazione del Diavolo. Gl' Oracoli più celebri furono quelli di Apollo, nel Tempio di Delfo, Città della Focide in Grecia; di Giove Dodonese nell'Epiro; di Giove Ammone in Affrica; di Apollo Clavio vicino a Colofone, Città dell'Jonia nell' Asia Minore; di Serapide in Alessandria d' Egitto; di Trofonio nella Beozia; della Sibilla Cumana in Italia.

Comunque si sia, posta da banda la 34
gentilizia superstizione, conchiuderemo con Ammiano Marcellino, che, subito che l' Uomo nasce, se gli assegnino gli spiriti esploratori delle di lui azzioni, con la di cui assistenza, morendo, ò che passa à vita megliore tra' predestinati, ò a penar per sempre tra' presciti. *Exploratores isti* (si legga nella Glossa del Capitolo 2. di Giosuè in proposito degl' Angeli mandati dallo stesso Giosuè in guisa di Esploratori alla Città di Gierico) *possunt Angeli Dei putari, secundùm illud: Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam*. E che la simpatia, ed antipatia sieno passioni dell'animo, che, nascendo con noi, tiranneggino la libertà del nostro spirito, finche viviamo; sicchè sovente ci troviamo costretti, ad amare, ò odiar quelle persone, di cui non abbiamo ancora cognizione, sebene immeritevoli dell'amore, ò dell'odio nostro; benche sappiamo, esser cosa del pari vergognosa l'odiar gl'Uomini virtuosi, che l' amar i viziosi.

Non si può negare, che vi sieno alcu- 35
ne naturali unioni, come lasciò scritto una dotta Penna, quali sono quelle della somiglianza, della consanguineità, della cagione col suo effetto, ed altre, che, non essendo naturali, ponno chiamarsi volontarie, perche, seben sono consentanee alla natura, non nascono però che dalla nostra volontà, prendendo la loro origine da' benefizj, che uniscono il beneficato col benefattore; quello della conversazione, compagnia, ed altre simili. Ma, quando l'Uomo giugne ad esser prudente per abito, ancorche non abbia genio per una persona, loda le di lei virtù, e con tutta la simpatia biasma i vizj di quella.

CA-

(a) *lib. 2. cap. 12.*

CAPITOLO VIII.

Quando la lode di sè stesso meriti biasmo; quando approvazione.

1 NOn è sì facile, come abbiam veduto, di ben conoscere le altrui perfezzioni, che possa parlarsene giustamente con lode, senza urtar in qualche scoglio; Ma è ben più difficile, che l' Uomo parlando delle proprie gesta, benche mediocri, e volgari, non le applaudisca con eccesso. E' massima da Uomo, veramente Uomo, il parlar poco di sè stesso: il dirne nulla, quando la necessità non lo richiegga, è da Eroe. Chi è Saggio, diffida sempre delle proprie forze: Dubita, spender più di ciò, che possiede; sà in somma, che chi fa elogj della propria persona, vien punito con lo sprezzo universale: Chi fa pompa d'ingegno, sapere, e prudenza, d'altro non apparisce ricco, che di superbia, fasto, e vanità. La lode, come si è veduto, è un bene esterno, che deve derivar in noi dall'altrui opinione, per il buon giudizio formato di nostra persona. Quegli, che loda sè stesso, viene per lo più ad arrogarsi il titolo di Giudice in causa propria, e come tale si aggiudica sovente, con ingiustizia, quel premio, che deve attender dall' altrui approvazione. Dissi con ingiustizia, e non senza ragione, poiche, invaghendosi ogn'uno delle proprie azzioni, il giudizio con facilità resta offuscato dalla passione, sicchè non possa distinguer il lodevole dal biasmevole; e però *nec tua laudabis studia, nec aliena reprœbendas*.

2 Se l'Uomo non è più che ricco di prudenza, prima di distinguer il proprio debole dal forte, si trova addormentato al dolce canto della Sirena della vanagloria. Non v'è cosa, che tiranneggi maggiormente la libertà de' nostri sensi del desiderio della lode. Le passioni, e le infermità dell' anima, che altro non sono, che moti dell' appetito sensitivo, cagionato dall'imaginazione di un bene, ò di un male apparente, hanno per lo più per compagno indivisibile l' amore di sè stesso; ma sovente fanno, che quegli, che riguarda l'onore imaginario, come la virtù, madre del vero onore, qual nuovo Isione, si trovi in grembo di una nuvola, quando crede abbracciar una Giunona. Molti, come osserva Aristotile (a) e San Tomaso (b) con petulante jattanza, inalzano sè stessi sopra quel che altri ne pensano. Vantano bravure, senza rifletter, che l'Uomo non può saper, d'esser bravo, finche non hà fatto molte, e replicate sperienze del proprio valore. Lontani dal pericolo, molti ingannando sè stessi, si stimano di gran lunga di più, di quel che vagliono. Alcuni sù'l fatto riescono maggiori di quello pensano essere. Altri, se esamina l' importanza del cimento, resta sorpreso da timor grande della morte, perche molto la teme; ma, se viene all' atto, perche non hà più che considerare, dà bando al timore. E però Zeuxidamo riferito da Plutarco (c) interrogato, perche non vi fossero leggi scritte concernenti la fortezza, da Saggio rispose: *Quia meliùs est assuescere fortibus gestis, quàm scripturis studere*.

E non son pochi quelli, che, ignorando la cagione del vero onore, pensano far acquisto di lode con depravati costumi. Altri si lusingano, di farsi alzar un' Altare nel Tempio di quello, benche non abbiano posto piè nel Vestibolo dell' altro della Virtù. L'Uomo ricco di ragione non aspira che all' acquisto del merito; gli basta per argomento di sua lode il consentimento de' buoni, l'approvazione de' Saggi: Se talora convien, che parli di sua persona, aborre quel fasto, che, a gran ragione dall'Albergati è condannato, come temerario, e detestato, come insolente: Gode con Giugurta, *plurimum facere, & minimum de se loqui*. Chi parla di sè stesso, per ascoltarsi, fà male; peggio, chi a sè stesso: Chi si ascolta in presenza d'altri, opera da pazzo: Questi tali, con progresso di tempo, diventano sì temerarj, che per premio di ogni loro parola pretendono un tribu- 3

(a) *lib. magn. moral.* (b) 2.2.q.110. *art.*3. (c) *Apoph. Lacon.*

tributo di plauso per atto di giustizia; quando tutto ciò, che esiggono, altro non è, che una vile adulazione, e ciò succede, perche non mancano Uomini così abietti, che, come disse Plinio (*a*) *ternis denariis ad laudandum trabuntur*, appresso di loro, *tanti constat, ut sis disertissimus*. Da ciò procede, che alcuni giungono a tanta scempiataggine, che non si vergognano, di encomiar le proprie opere, ancorche fatte per loro bene, senza distinguer, che allora le azzioni ponno dirsi lodevoli, quando riferisconsi ad altri (*b*) Proposizione tanto vera, che, sebene la guerra è una di quelle professioni, che recano nobiltà, e lustro, il maggiore, che possa desiderarsi, come abbiamo veduto nel Trattato della Nobiltà, non apporta lode a quelli, che l'esercitano col solo fine della mercede, perche professano un' arte liberale ad altro fine che dell'onesto (*c*) Anzi sono più tosto degni di lode gl' arroganti, quando però sien tali per avidità di gloria; poiche, se avessero per oggetto il guadagno, nelle loro azzioni non avrebbe parte la virtù, ma bensì il vizio; ond'altro non meriterebbono che biasmo (*d*).

4 Chi poi biasma sè stesso, se non pretende far pompa di una vergognosa bassezza d'animo, aspira, ad acquistar lode con la dissimulazione, parlando per lo più ironicamente, ò diminuendo ciò, che per giustizia se gli deve; ò raccontando di sè que' difetti, di cui non si trova macchiato: Vizio da superbo, usato da quelli, che, affettando una insoffribile umiltà, pretendon sforzar altri, a prorompere in eccessi delle loro lodi; il perche comparischon simili a que' Scribi, e Farisei, che dal Salvatore nel Capitolo XXV. di San Matteo, furono rassomigliati a' sepolcri, belli di fuori, di dentro ricchi solamente di fetore; inducono si, come osserva San Tomaso (*e*) a simular, e finger quel, che non sono in atti, parole, ed opere esteriori, per vana ambizione, d'esser lodati per buoni, benche sien cattivi. Chi è prudente, ripete spesso con Catone, *nec te collaudes, nec te culpaveris ipse*. Altrimente succede, che, come disse Plinio il giovane, *quod magnificum, referente alio, fuisset, ipso, qui gesserat, recensente, evanescit*; ed in molti si verifica quella sentenza del Boccadoro: *Dementia, nulla imminente necessitate propriis laudibus decorari*. Onde sentono rimproverarsi dall' Universale, *hoc faciunt stulti, quot gloria vexat inanis*.

Plutarco nel suo libretto, intitolato, *Quomodo aliquit possit se ipsum laudare*, c'insegna, quando, come, e dove, ci sia lecito, lodar noi stessi. E l'esemplifica in quello, che si sente ingiuriare, che, per mostrarsene indegno, può publicar le proprie azzioni virtuose; ed offerirsi a darne saggio con altre simili; e particolarmente nelle materie militari, per rintuzzar la superbia de' nemici, animar i suoi, ed incoraggir sè stesso, con ridursi in mente il proprio valore (*f*). In simili casi l'ira ci muove a ragionar di noi, come l'Ariosto in persona di Mandricardo. La passione dell'ira da Aristotile (*g*) e da S. Gio: Damasceno (*h*) è chiamata bollimento, ò fervore di quel sangue, che stà intorno al Cuore, e nasce da svaporamento, ò turbazione del fiele, e però si dice, aver la sua Sede nel Cuore, dove il calore del sangue, e gli spiriti, come vicini alla loro Reggia, si congregano, e sollevandosi, passano dalle parti inferiori alle superiori; dalle interne alle esterne; sicchè, chi si sente offeso, adirandosi, s'infiamma, e si slancia con fatti, e con parole contro l'offenditore. I Peripatetici danno lodi grandi a tal passione, chiamandola cote della fortezza. Aristotile nel 3. dell' Etica dice, esser pazzia l'adirarsi, con chi non si deve, stolidità il non adirarsi, quando conviene. Specie di pazzia si dice, quando l'ira nasce da debolezza, a similitudine di quel tumore, che si fà nella carne per cagion di qualche piaga. Negl'animi molli, presentandosi occasione di dolore, quanto maggiore è la loro debolezza, altrettanto grande è l'ira. Le Donne, regolarmente deboli, soglion esser più iraconde degl'

(a) *Ep.14. lib.2.* (b) *Possevin. lib 5. f.479.* (c) *Possevin. lib.3. f.283.*
(d) *Possevin. lib.2. f.229. Co Land. Azzion moral. p.1. lib.2. f.184.*
(e) *2.2. q.3. art.1.* (f) *Castiglion. l.1. f.14. Cortegian. de Vit. Caut f.36.*
(g) *lib 1. de anim.* (h) *lib.2. cap.16.*

degl'Uomini : Gl'ammalati più che i sani : I vecchi più che i giovani : Gl'infelici più che i fortunati : Gl'avari più che gli splendidi : I gelosi più che i forti. Quando poi l'ira nasce da desiderio di punir quegli, che stimiamo, ci abbia offesi ingiuriosamente, ò da brama di farsi conoscer indegno di sprezzo intorno a quelle cose, che l'Uomo prudente deve conservar illibate, se non merita titolo di lodevole, deve dirsi compatibile ; come vedremo nel libro delle Ingiurie; mentre tal passione è stata data all'Uomo, affinche, aborrendo le cose detestabili, appetisca le eccellenti, e vedendosi vilipeso nella propria persona, ò in quella de' congiunti, ò amici si faccia conoscer degno di stima (*a*) ripeta spesso con l'Ariosto (*b*).

Qual duro freno, ò qual ferrigno nodo,
Qual (s'esser può) catena di Diamante,
Farà, che l'ira servi ordine, e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante?
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa amor nel Cor costante,
Tu vegga, ò per violentia, ò per inganno
Patir, ò disonor, ò mortal danno?

6 Ci muove talora anche la concupiscibile, a parlar lecitamente in lode di noi stessi ; siasi per desiderio di alcuna cosa, da noi meritata, e che ci venga negata a torto, ò per altro onesto fine (*c*). Di esempj di simil natura, sì de' Poeti, e de' Professori di materie Kavalleresche, che della Sacra Scrittura, ne sono piene le carte. Ulisse, senza nota di vanità, così parla di sè stesso per bocca di Omero.

Sum Ulisses Laertiades, qui omnibus dolis
Hominibus curæ sum, & mea gloria Cœlum
Attigit.

Achille per bocca dello stesso Omero.

Non ne vidès, quàm pulcher ego, & quàm magnus?

Enea con sua Madre da esso non conosciuta.

Sum pius Æneas, fama super Æthera notus.

Il Muzio, la di cui modestia risplende in tante sue degne Opere, dal Pino nel suo Trattato del Galant'Uomo (*d*) chiamato Uomo di Dottrina grande, di costumi ottimi, di vita santa, nelle sue lettere (*e*) loda sè stesso, dicendo, il Fausto esser inferiore a lui in trattar di materie Kavalleresche ; nè ciò deve attribuirsi a jattanza ; ma a motivo di propria difesa, in occasione delle dispute, che sovente passavano trà que' Scrittori ; ed il Fausto con le sue punture obligò il Muzio, a publicar contro di lui la Faustina. Omero, volendo far sapere, ch'egli era Nobile, perche, come dissi nel Trattato della Nobiltà, si diceva esser nato di oscuri natali, parlando di Nobiltà, spesso faceva mentione de' meriti di suo Padre, Avo, e Bisavo, perche, per le ragioni addotte in detto Trattato, tal prerogativa nasce da tre Uomini onorati per qualche virtù. E San Gregorio Nazianzeno nell'Orazione funebre di Gorgonia sua Sorella dice, che in alcuni casi, non solo ci è permesso, ma ci vien anche comandato, che lodiamo i nostri congiunti, per atto di riconoscenza, ed omaggio, dovuto indispensabilmente alla virtù, ed al merito ; purche siegua, senza farne pompa, e con modestia, facendo cader il discorso, sì in acconcio, che in certo modo non si possa lasciar di farne il racconto. Ermogene (*f*) insegnoccene la maniera, dicendo, che, *Cum se ipsum laudare sit molestum, & odiosum, tres sunt rationes, id fieri posse, absque offensione universalis ; Sermo, simulatio necessitatis, & personæ commutatio ;* cioè di qualche operazione lodevole fatta, giusta il consiglio, ò esempio di persona auttorevole ; Che sia stata fatta per difesa dell'onore, ò merito proprio. Se alcuno, trovandosi in giudizio, venisse accusato di qualche mancamento non commesso,

(a) *Lud. Vives de anim. lib. 2. de enum. affect. e lib. 3. de ira.* (b) C. 42. *St. 1.*
(c) *Bald. Congress. per acquist. gl'amic. cap* 43. *f.* 208.
(d) *lib. 1. cap. 4. f. 22.* (e) *Lett. 2. f.* 207.
(f) *metod. cap. 25.*

messo, voltandosi verso i Giudici, dovrebbe narrar i meriti proprj, ed anche de' suoi maggiori, e per confusione dell' accusatore, rimproverargli le di lui vergognose azzioni, sendo lecito, come ci ricorda il Vieri (*a*) e l'Ariosto.

Per fuggir biasmo, e per giovar' altrui.

8 Non starò a ridire, che *canit Empedocles carmina. Plato Dialogos. Socrates hymnos. Epicarmus modos. Xenophon historias. Xenocrates Satyras. Apulejus hæc omnia*. Perche altri, con Clemente Romano (*b*) applicando al nostro proposito, quelche egli lasciò scritto in altro senso, non abbia a replicarmi. *Abstine ab omnium Gentilium libris, vel legibus, vel falsis prophetiis, quæ quidem leves à fide abducunt; nam quid tibi deest in lege Dei, ut ad illas gentium fabulas confugias? Num historica percurrere cupis? Habes Reges. Si Sophistica, & Poetica? Habes Prophetas, & Job, & Proverbiorum Auctorem, in quibus accuratam rationem invenies, quoniam Domini Dei, qui solus est sapiens, voces sunt. Quod si cantilenas cupis? Habes Psalmos. Si rerum origines nosse desideras? Habes Genesim. Si leges, & præcepta? Gloriosam Dei legem. Ab omnibus igitur externis, & Diabolicis libris vehementer te contine.*

9 Potrei difendermi con l'insegnamento di Sant' Agostino, riferito nella Prefazione di quest' Opera; ma, senz' entrar in disputa, mi valerò delle armi additatemi; mentre David, che, volendo esser impiegato in azzioni degne di lui, raccontando le proprie virtù a Saul, ci fa comprender, che il Virtuoso, quando vede, che il suo merito non è conosciuto, e convien, che si sappia, da se stesso può renderlo palese. Se si ricorre ad Esdra (*c*) ci si trova scritto: *Nec modica est in me virtus à timore multo*. Se a' Proverbj (*d*) si vede, che anche l' Eterno Padre loda sè stesso. *Meum est consilium* (dic'egli per bocca di Salomone) *& æquitas, mea est prudentia, mea est fortitudo. Per me Reges regnant, & legum conditores justa decernunt. Per me Principes imperant, & potentes decernunt justitiam*. Se alla legge Euangelica, il Salvatore in San Matteo (*e*) *Possum destruere Templum Dei, & post triduum reædificare illud*. E poco dopo: *Videbitis filium hominis sedentem à dextris Virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli*. In S. Marco si replica (*f*) *Ego sum, & videbitis filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem cum nubibus Cœli.*

CAPITOLO IX.

Della Gloria.

La mente dell'Uomo è di un'estensione sì vasta, che arriva ad esser capace della cognizione della grandezza del- 1
l' Onnipotente: Non si lascia abbatter dagl' Anni: si estende oltre i Secoli: Altro ornamento non desidera, che quello dell' onore, e della gloria. Considera questa, come ombra del corpo della virtù, che, qual madre, e figlia insieme del merito, talora la precorre, talora la siegue. Un cuor generoso, lontano da' servili affetti, nella carriera delle opere Eroiche, non hà stimolo più pungente, che il desiderio di rendersi eterno. Considera, che il meritar dall' universale consentimento de'buoni quella lode, che per l'eminenza del grado vien distinta col nome di gloria, ed inalza chi la merita sopra il comune dell' umana condizione; di quella gloria dico, lo di cui valore, senza temere la tirannide del tempo, sostentando tra' viventi la memoria delle più remote gesta, e trà le ceneri de' Sepolcri conservando vivo lo splendore della virtù, da Sant' Ambrosio (*g*) fu chiamata chiara notizia con lode; da Cristoforo Landini ne' suoi Commentarj splendore, e luce, che nasce in alcuno dalla di lui buona fama, ed onori conferitigli: Da Francesco Patrizio (*h*) grido lodevole di alcun'atto virtuoso, e grande, corso per molti luoghi, e tempi: Dal Zuccolo (*i*) Buon concetto in cui gl'Uomini di una Nazione intiera, ò di più, tengono altri, per aver operato eroicamente: O comune, ed approvata opinione dell'

(a) *Della Nobil. p. 4. f. 196.* (b) *lib. 1. costit. Apost cap 7.* (c) *lib 4. c. 12. 5.*
(d) *cap 8. 15* (e) *cap 26. 61.* (f) *cap 14 62.* (g) *sop. l'Ep. a'Rom.*
(h) *Dell'onor f. 115.* (i) *della glor. cap. 2 f. 203.*

dell' altrui eccellente virtù, ed Eroiche gesta. Ma meglio, e prima di tutti questi avea detto Cicerone (*a*) *Est enim gloria solida quædam res, & expressa, non adumbrata; ea est consentiens laus bonorum, incorrupta vox benè judicantium de excellente virtute, ea virtuti resonat, tanquam imago gloriæ*. E con più brevità altrove (*b*) *Gloria est frequens de aliquo fama, cum laude*.

2 Se si considera, che così l'onore, come la gloria sono premio della virtù, pare debba dirsi, che l'uno, e l'altra sieno una medesima cosa; si può dire ancora, che, se si riguarda la gloria, come cosa, che significa la virtù stessa, che trae gl'Uomini al di lei amore, ed ammirazione, si può considerare, come onore intrinseco, che si trova nell'onorato. Se si considera, come azzione, che dipende da altri, che giudichino quegli, a cui la gloria si attribuisce, dotato di cose lodevoli, ed ammirate universalmente, può dirsi onore estrinseco, che si trova nell'onorante, e nell'onorato; ma, se si riflette, che l'onore dicesi per sè stesso premio della virtù, anche senza l'altrui approvazione, e la gloria richiede il consenso di molti, che però da Cicerone nell'Orazione per Marcello fu chiamata *illustris, ac pervagata multorum, & magnorum, vel in suos Cives, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum*; convien ammettere, che l'onore sia differente dalla gloria; Tale è stato anche il sentimento di Aristotile, mentre nel 1. della Rettorica hà detto, che la gloria consiste in esser stimato studioso, ò di aver qualche qualità desiderabile da tutti, ò almeno da molti buoni, e prudenti. E anche differente l'onore dalla gloria in questo, che l'onore per sè stesso, quando non riceva da altri qualche premio, ò segno esterno, cade dalla memoria altrui con la vita di quello, che lo possiede: La gloria, anche senz' altro premio, ò segno, si può conservare per molti, e molti secoli nella memoria degl' Uomini. *Ex omnibus præmiis Virtutis* (ebbe a dir Cicerone per Milone) *si esset habenda ratio præmiorum, amplissimum esse præmium gloriam. Esse hanc unam, quæ brevitatem vitæ posteritatis memoria consolaretur: quæ efficeret, ut absentes adessemus, mortui viveremus: Hanc denique esse, cujus gradibus etiam homines in Cœlum videantur ascendere*. E però con ragione il Zuccolo nel suo Dialogo della Gloria, oltre tant'altri, chiamolla bene grandissimo, e degno d'esser avuto in sommo pregio. L'Onnipotente, volendo premiar il Patriarca Abramo, non gli promise gia ricchezze, e potenza; ma un gran nome appresso il nome de'Grandi, per farci comprendere, che il maggior dono, che possiamo desiderare, è quello della gloria. Onde saggiamente disse il Possevino, che il ricusar la vera gloria deve considerarsi, come azzione d'animo vile, e leggiero.

Non per questo sono mancati de' Filosofi, che han detto, che la gloria, 3 come tutta del Mondo, non merita, che l' Uomo prudente si prenda la minima pena, per farne acquisto. Crisippo, e Diogene, che sono stati i primi, ed i più costanti, che l'hanno sprezzata, han detto, non esservi cosa, nè più dannosa, nè più da fuggire di quella gloria, che ci proviene dall'altrui approvazione. E Giovenale (*c*) seguitando il loro sentimento, ebbe a dire

Gloria quantalibet quid erit si gloria tantùm est.

Tutto ciò è vero, se si considera quel- 4 la gloria solamente per sè stessa, che si distingue dalla vera, col nome di vanagloria, ò di desiderio disordinato di gloria, che nasce, e si propaga dal popolar rumore, che, non provenendo da giusto giudizio, non dura, e dagl'Uomini saggi è aborrita, come vizio. Cicerone parlando di questa, si spiegò ne' seguenti termini (*d*) *Illud magis vereor, ne ignorans verum iter gloriæ, gloriosum putes plus te unum esse, quàm multos, & metui à tuis Civibus, quàm diligi malis. Quod si ita putas, totam ignoras viam gloriæ. Charum esse civibus; benè de Republica mereri, laudari, coli, diligi, gloriosum est; metui verò, & in odio esse, invidiosum, detestabile, imbecillum, caducum*. La vanagloria hà molta similitudine col Concetto, dal quale è distinta la vera gloria. Il con-

(a) 3. Tusc. (b) de inv. lib. 2. (c) Satir 5. (d) Filipp. 1.

concetto riguardo alle operazioni, che verisimilmente devon farsi; ed hà quel rispetto all'onore, ed alla gloria, che il fiore al frutto. E' però vero, che anche dal buon concetto dipende il buon nome: Chi di questo non si cura, mostra, far poco conto della virtù. Ma, come azzione, che dipende da chi lo forma, stà in questo, non già in quello, di cui si forma; sicchè del concetto può dirsi, come della vanagloria, che sia benefizio più della fortuna, che della virtù; che non procede nella vera gloria, figlia della virtù, come hà voluto lo Stabile nel suo libro dell'Umana felicità. Gl'Uomini, che operano per vanagloria, chiamansi ventosi, come di Lepido scrisse Bruto a Cicerone (a).

5 Ma la vera gloria reca contento tale, che anche gl' Uomini più austeri, anzi quelli stessi, che la disapprovano, trovansi obligati, a confessare, ch'ella produce una certa inclinazione, sì intestina, che l' anima non può non sentirne contento. Godon essi, disse saggiamente Cicerone, che i loro libri portino in fronte il proprio nome, mentre voglion rendersi gloriosi, d'aver sprezzata la gloria. Espone l'Amico le proprie sostanze, e la vita stessa, per l'Amico; ma non si trova già Uomo prudente, che voglia comunicar ad altri il suo onore, ò far regalo a gl'Amici della propria gloria. Onde con ragione Valerio Flacco.

— Tu sola animos, mentemque peruris
Gloria —

Cicerone per Archita Poeta. *Trahimur omnes studio Laudis, & optimus quisque gloriâ ducitur*. La lode, e la gloria recano seco molti comodi. *Honor enim alit artes* (soggiugne lo stesso Cicerone) *& omnes accenduntur ad studia gloriæ. Cum autem quis in honore, ac pretio est, longè commodiùs, & faciliùs ea, quæ cupit, assequitur*. E Valerio Massimo al proposito più di tutti. *Nulla est tanta humilitas, quæ dulcedine gloriæ non tangatur*. Verità, che Epicuro stesso, scrivendo ad Ermaco, fu obligato a confessare, dicendogli. *Mentre io passavo il fortunato, ed ultimo giorno di mia vita, io ti stavo scrivendo, benche accompagnato da estremi dolori nella vescica, e negl'intestini; Ma tali dolori venivano compensati dal piacere, che recava all'anima mia la rimembranza delle mie invenzioni, e de' miei discorsi*. Il placere, ch'egli provava delle sue invenzioni, riguardava, com' altri disse, la gloria, ch'egli sperava acquistar dopo morte, per aver ordinato nel suo Testamento, che Aminomaco, e Timocrate, di lui Eredi, somministrassero quelle spese, che Ermaco avrebbe ordinato per la celebrazione del giorno natalizio di esso ogni Mese, e per il banchetto, che si dovea fare a' Filosofi suoi familiari, che si fossero radunati il vigesimo giorno di ciascheduna luna, per onorar la memoria di lui, e di Metrodoro; sicchè convien, che Epicuro confessi con Orazio

Sed fulgente trahit, constrictò gloria curru
Non minùs ignotos generosis.

La virtù, e la grandezza d'animo, come disse Baldassar Graziano nel suo Eroe, corrono sopra due linee paralelle; se la gloria fosse separata dalla virtù, non si trovarebbe Uomo al Mondo, che fosse virtuoso. *Honor. alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloriæ, jacentque semper ea, quæ apud plerosque improbantur* (b). 6

La gloria allora può dirsi desiderabile, quando vien publicata dalla benevolenza della moltitudine, dalla fede, e dall' ammirazione universale. La benevolenza si acquista co' benefizj, e co' gl' atti di liberalità; ò in mancanza di forze, con la volontà pronta a beneficare; La fede si concilia con l'opinione della giustizia, e della prudenza; l'ammirazione con le virtù eccedenti l'aspettativa degl' Uomini. Chiunque di tali virtù si trova adorno, può vantar quella vera, e perfetta gloria, che Sant'Agostino chiama giudizio degl'Uomini, che giudicano bene degl'Uomini. L' altra, che, come dissi, è un'ombra di gloria, generata, e propagata da rumor popolare, di cui godono gl' Uomini indegni d' onore, deve esser aborrita da'Saggi, come cosa momentanea. Questi per desiderio di gloria non devon' intraprender azzioni temerarie, ed intempestive; poiche, 7

(a) Ep. lib. 11. (b) Cic Tusc. 1.

che, come ben disse l' Erudita Penna del Conte Piazza nella sua Bona espugnata (a)

Avidità di gloria apre ben spesso
Il precipizio a non mature imprese:
Che diverso sembiante han poi d' appresso
Da quel, che lungi non si vide, ò intese.
Mal sortito attentato è segno espresso,
Che debolezza altrui rende palese,
Chi invincibile al Mondo apparir vuole,
Imprenda ciò, che puote, e vincer suole.

8 Dove poi si tratta, di far' acquisto di vera gloria, niun tempo deve parer lungo, niuna fatica eccedente. Convien' aver in mente, che quanto son degne di biasmo quelle azzioni, che si fanno per la vanagloria, altrettanto son degne di lode le altre, che hanno per oggetto la vera. Il Patriarca Giuseppe non si curò di far pompa delle sue ricchezze, nè della sua potenza; mà bensì della gloria, che gli risultava dal favore, che godeva appresso il Monarca d' Egitto; e però disse a' fratelli. *Nuntiate Patri meo universam gloriam meam*. Filone (b) cercando qual sia il quarto dono, risolve, esser quello della grandezza del nome, e lo prende dalla bocca di Dio, quando disse ad Abramo; *magnificabo nomen tuum*. E S. Paolo (c) *multa mihi gloriatio pro vobis*.

CAPITOLO X.

De' Saluti.

1 CHe i saluti sieno parti dell' onore estrinseco, l' abbiamo, non solo da Aristotile, che nel 1. della Rettorica ne fa menzione, ma anche dal Testo (d) e dall' altro (e) spiegato da Giacomo Rebuffo, e dal Cassaneo (f). La parola, saluto, procedente dal Greco, propriamente parlando, significa augurar salute. *Cum Philogenes* (si legge in Cicerone ad Attico) *Libertus tuus salutatum causâ venisset*: E si divide in due specie; cioè in interno, ed esterno. Consiste l' interno in un desiderio dell' animo, con cui s' implora altrui la salute dell' Anima, e del Corpo: l' esterno, che si presume procedente dall' interno, è un' atto Civile, con cui, mediante il moto della testa, di una, ò d' ambi le mani, di un piede, genuflessioni, evitazioni, declinazioni, ò adorazioni, con atti, parole, ò scritture, facciamo conoscer a quegli, che salutiamo, la nostra benevolenza. In largo significato si prendono ancora per atti di osservanza, e di venerazione, praticati, non solo co' gl' Uomini, mà anche verso Dio. *Et descendens Cæsaream* (si legge nel Capitolo XVIII. degl' Atti degl' Apostoli) *ascendit, & salutavit Ecclesiam*. Cerimonia comune, non solo a' Fedeli, ma anche a' Gentili. *Hinc salutatum* (lasciò scritto Terenzio) *domum divertar*: E Marziale.

Multis Deum precibus, Jovemque salutat.

Anzi per quello si vede in Cicerone (g) i Gentili l' usavano anche co' morti. *Defunctorum Officium, quod majus est, quàm salutationum*. Tra' viventi poi vedesi praticata in tutti i tempi, e trà tutte le nazioni Civili; non solo co' moti del corpo, e con la penna, ma anche co' stromenti militari, come appresso vedremo. 2

Se però si ricorre a varj luoghi della Scrittura Sacra, pare, che trà gl' Uomini dalla legge Divina tal cerimonia sia stata proibita, mentre nel 4. de' Regj (h) abbiamo; *si occurrerit tibi homo, non salutes eum; & si salutaverit te quispiam, non respondes illi*. In San Luca (i) *neminem per viam salutaveritis*. Ma, se ben si considerano i citati Testi, si viene a comprender, tali proibizioni esser state fatte a persone particolari, ò per parti- 3

(a) C.1. St. 39. (b) De migrat. Abr. f. 401. lett. D. (c) 1. Cor. 7. 14.
(d) l. ult. C de off. div. Iud. l. peculium C. de prox. Sac. Scrin. lib. 2.
(e) l. In Sacris loc. cit.
(f) Catal. p. 1. cons. 26. in princ.
(g) De petit. Consulat.
(h) cap. 4. 29. (i) cap. 4. 10.

ticolari contingenze, la di cui importanza così richiedeva; ò come osserva Tostato in San Matteo (*a*) per altri motivi; e ben lo denotano le parole d' Eliseo, che, quando spedisce il servo gli ordina, che non si trattenga, a salutar alcuno, perche possa tornar speditamente. Non deve dirsi dunque, che la proibizione del saluto in que' casi venisse fatta, perche il costume di salutare non fosse stimato lodevole: ma per motivi particolari; Come succede, quando si proibiscono alcune cose oneste, che, sebene, come osserva Sant' Ambrosio in San Luca (*b*) allora diconsi cattive, perche proibite, non ponno già dirsi generalmente proibite, perche cattive.

4 Nè distruggono la forza dell'argomento quelle parole del Salvatore in S. Matteo (*c*) *Amant autem primos recubitus in Cœna; & primas Cathedras in Sinagogis, & salutationes in foro, & vocari ab hominibus Rabbi*; perche allora Cristo, parlando de' Scribi, e Farisei, riprendeva, come osservano San Gio: Grisostomo, e Tostato in San Matteo (*d*) la loro vanità; mentre bramavano, non solo d'esser salutati prima degl' altri; ma pretendevano ancora lodi maggiori, con parole significanti eccellenza di virtù, e con atti distinti, volendo, che, chiunque li salutava, s' incurvasse, e piegasse le ginocchia, come non pochi a' nostri giorni pretendono. Sicchè, così gli Scribi, come i Farisei, altro non aveano in mente, che superbia, e vanagloria ripugnante alla loro professione. Affettar desiderio di dignità, con eccedente ansietà, pretender onori, & adorazioni Divine, non sono pretensioni da Uomo, ma da Lucifero; come prese a dire Celio Rodigino (*e*) di quel Psafone, che, dopo aver insegnato ad alcuni Uccelletti queste parole, *Magnus Deus Psaphon*, gli diede la libertà, affinche, chiunque avesse uditi tali accenti, si fosse trovato in obligo di venerare esso Psafone, qual Dio, come seguì, finche restò scoperto l' inganno; ma la Civiltà de' saluti, come appresso vedremo, è stata praticata, non solo dagl' Uomini del Secolo, ma anche da' Santi, e dallo stesso Cristo. Varj bensì sono stati in ogni tempo i termini, tanto quasi, quanto è stato grande il numero delle Nazioni, de' Regni, delle Provincie, anzi de' luoghi, e delle ore.

Gl' Egizj, come per una specie di ado- 5
razione, ponevano le mani sopra le ginocchia. I Tebani solean dire, *Dio vi dia sanità*. I Siciliani, *Dio vi conservi*. I Cartaginesi, ancorche s' incontrassero co' gl' Amici, non proferivan parola; ma, per segno di corrispondenza, toccavansi la mano diritta, baciando l' uno quella dell'altro. I Mori parimente, non si salutan con parole; ma, nell' incontrarsi l' uno bacia la spalla dell' altro; quando si separano, baciano le ginocchia. I Persiani, incontrandosi co' loro eguali, usano baci scambievoli; gl' inferiori co' superiori una specie di adorazione col bacio delle ginocchia (*f*). Anche tra' Medi, e trà gl' Indiani fu in uso la Cerimonia del bacio; ma, come vedremo nel Capitolo XIII. di questa Parte, quando salutavano i loro Monarchi, gettavansi distesi in terra, con tutto il Corpo, costume detestato da' Romani.

Questi, generalmente parlando, dice- 6
vano, *siavi sanità*, quasi volessero dire, *Dio vi dia buona fortuna*. Il Senato, per testimonio di Lampridio, salutò Alessandro Severo in questi termini. *Alexander Auguste, Dii te servent: Verè Particus, verè Persicus: Tropæa tua, & nos videmus: Victorias & nos videmus, Iuveni Imperatori, Patri Patriæ, Pontifici Maximo, per te victoriam undique præsumimus; ille vincit, qui miles regit; Dives Senatus, Dives miles, Dives Populus Romanus*. Alcune volte, per distinzione, la mattina usavano il verbo *Ave*; la sera, *Salve* (*g*). Adriano Imperatore *Iudices salutavit* (lasciò scritto Dione Cassio) *non dicens, Ave, quæ matutina erat salutatio; sed Vespertina usus est, Verbo salvete*.

Abbiamo da Plauto, che quando par- 7
tiva

(a) *cap.7.2.* (b) *cap.10. lib.7.* (c) *cap 23.7.* (d) *d.cap.23.9.50. e seqq.*
(e) *lib.3.cap.5.* (f) *Strab. lib.15. Herodot. lib 1.*
(g) *Lips. Instit. Ep. cap.3. Marcell. Donat. Sveton. in August. cap.31.*

tiva qualche persona, che si credeva, non dover più vedere, si congiungeva il *Vale* col *Salve*; e particolarmente co'morti, come vedrassi nella Terza Parte di questo Trattato: I Rei condannati a combatter nelle Giostre navali, se crediamo a Dionisio in Claudio, salutando l' Imperatore, soleano dire: *Salve Imperator, pereuntes salutamus te*. Varrone, esaminando la cagione di tal cerimonia, vuole, che i morti debbano esser salutati col *Vale*, e col *Salve*, perche partono da noi, senza, che ci resti speranza, di doverli più rivedere: E Terenzio soggiugne, che da questo hà origine il costume, di salutar parimente co' detti verbi *Vale*, e *Salve* quelli, che desiderano, che trà noi regni la discordia, acciò partano, senza più tornar a desiderarci male.

8 Gl' Ebrei un tempo usarono di salutare, dicendo, *siavi salute*; che però ne' libri de' Regi si legge, che Sunamite salutò Eliseo, pronunziando *Schalom*, che significa, *stà sano*, costume, per testimonio di Cornelio a Lapide in Ruth (*a*) passato negl' Apostoli. Cristo però solea usar il termine, *Pax vobis*; Così ordinò agl' Apostoli, leggendosi in San Matteo (*b*). *Intrantes autem in Domum, salutate eam, dicentes, pax huic domui*. Da queste parole i Turchi hanno preso il costume, di dire *Salemaleck*, che significa lo stesso, che *pace à te*; a cui si suol rispondere *Veleck salem*; cioè, *ed à te parimente pace*.

9 Trà Cristiani praticossi un tempo il termine, *Salve*, *Salvete*, parlandosi con più persone; del primo abbiamo la *Salve Regina*; dell'altro gl' Inni de' Santi. Si è usato anche quello di benedire, che vale lo stesso, che salutare. Nella Genesi (*c*) si legge, *benedixitque eis, dicens, crescite, & multiplicamini*; oltre tanti altri luoghi riferiti da Cornelio a Lapide (*d*). I Cristiani della primitiva Chiesa, per testimonio di Sant' Agostino (*e*) usaron dire, *Deo gratias*, che a' nostri giorni si pratica trà alcuni Religiosi. Gl' Apostoli praticarono altresì il bacio. San Paolo (*f*) lo ricorda a' Discepoli, dicendo loro; *salutate invicem in osculo sancto*; ma di questo al Capitolo seguente.

In Italia oggidì trà persone ordinarie, 10
la mattina si dice, *Dio vi dia il buon dì*; all'ora di pranso, *buon giorno*; sul tardi, *buona sera*; dopo la prima ora della notte, *buona notte*. Il saluto più comune trà persone Civili è il verbale; *Vi bacio le mani*, *vi saluto*, *vi riverisco*, ed altri termini simili. Nel Regno di Valenza, quando gl' Amici s' incontrano, soglion dire; *Siate il ben venuto, Signor mio*; Nel partire, *restate con Dio*: Il salutato risponde; *Andate nella buon' ora*. Nella Catalogna, trà villani, e plebei, *siate il ben arrivato*. Nella Castiglia, chiamandosi l' un l' altro per nome, dicono; *Dio vi mantenga*: A cui si risponde; *mantengavi Diò*. O pure, *state in buon' ora*; overo *Dio vi guardi*, *Dio stia con voi*, *Restate con Dio*, *Andate con Dio*, *Dio vi guidi*, *Gl' Angeli vi accompagnino*, *Andate alla buona sera*, *Con vostra grazia*, *Addio Signori*. Altri dicono, *Chi è quà*? Trà le persone Civili, e Cortegiani, *Bacio le mani di vostra mercè*, *Son servo*, *e schiavo perpetuo di Casa vostra*; *Bacio li piedi di vostra Signoria*.

Sopra il termine, *vi bacio le mani*, ò 11
i piedi, esclama il Guevara nelle sue lettere, esser cosa vergognosa, di usar tali parole, perche le mani servono, per nettarsi il naso, le orecchie, e gl'occhi; siccome per grattar la rogna; i piedi sovente puzzano; è perciò onore eccessivo, quando non si tratti co' Sacerdoti, ed altri costituiti in supreme dignità, a qual si deve tutta la venerazione. Si aggiugne a questa il chinar la testa, levarsi in piedi, chi si trova a sedere; costume, che, se crediamo ad Alessandro ab Alexandro (*g*) è molto antico; siccome quello di baciar le mani. Riferisce Polidoro Virgilio (*h*) che anticamente i Prelati porgevano la destra aperta, come tuttavia molti praticano, a quelli, che voleano salutarli, acciò gle la baciassero. La

(a) *cap.2 f.200. lett.B.* (b) *cap.10.13.* (c) *cap.1. 22.*
(d) *Genes. cap 47 f.305. lett.B. f.306. lett.C. 1.* (e) *Ep.77.*
(f) *2. a Corint.13.4.* (g) *lib.5. cap.24.* (h) *lib.4.*

mano aperta alzata dagl' Antichi fu anche presa per segno di adorazione, e però Orazio (*a*)

Cœlo supinas si tuleris manus
Nascente lunâ rustica Phidyle.

E Virgilio (*b*) rappresentando Anchise, in atto di orare, prende a dire:

At Pater Anchises oculos ad sydera lætus
Extulit, & Cœlo palmas cum voce tetendit.

12 Altri, come osserva il Cassaneo (*c*) unisconο destra a destra, per le ragioni addotte nel Trattato della Nobiltà (*d*) ed altre, che si diranno in quello della Pace.

13 Il costume di chinar la testa, levarsi il Cappello, ed alzarsi in piedi, praticossi altresì da' Romani; quasi che con quella cerimonia venissero a scuoprire l' interno del cuore: ma il detestabile eccesso praticato da quelli, che, adulando altri, con parole, e gesti, oltre misura umili, avviliscono sè stessi, senza intenzione di onorar le persone, a cui danno titoli di padroni, e signori, benche non li conoschino, protestano desiderio di servire, chi ben spesso riguardano, come nemico, sono cerimonie, che, come osserva Monsignor della Casa, in altro non consistono, che in bugiardi onori, e vani segni di riverenza verso persone, che, potendosi, non si servirebbono, ò perche non si conoscono, ò non lo meritano, ò si odiano: Cerimonie, dico, tanto incognite agl' Antichi, quanto impropriamente praticate a' nostri giorni, anche co' plebei, e cogl' infami, a cui, se non fossero già passate, non sò, se io dica in uso, ò in abuso, potrebbe sovente risponderli con mentite, sendo atti tanto vergognosi, per chi li usa, con chi non deve, quanto è cosa ingiuriosa, il non praticarli, con chi si deve, come vedremo appresso, e successivamente nel Trattato delle Ingiurie.

14 Ma, poiche abbiam detto, che i Romani, salutando, si scuoprivano la testa, per segno di riverenza, non si deve lasciar di dire, che ne' Templi stavano sempre col capo coperto; così praticavano, quando assistevano a' giochi Saturnali, per mostrar, come alcuni vogliono, umiltà maggiore verso i Dei; che però Caligola, e Diocleziano vollero anch'essi esser salutati col capo coperto, all' uso de' Persiani, e degl' Indiani, cerimonia detestata da Ottaviano Augusto, e da Alessandro Severo. Lo Stuckio (*e*) vuole, che così si praticasse ne' Templi, per non udir le parole scandalose proferite per le strade. Plutarco nella X. delle sue Questioni Romane, esaminando, perche ne' Sagrifizj stassero col capo coperto, quando per altro stimavano segno d' onore lo scoprirsi, ne attribuisce la cagione ad Enea: Sagrificando questi, dic'egli, incontrossi a passar Diomede suo nemico; Enea nel vederlo, per non disturbar l'azione, cuoprissi il capo; ma più propria mi sembra un'altra ragione addotta dallo stesso Plutarco; cioè, che, siccome, incontrandosi co' nostri nemici, stando scoperti, ci cuopriamo il capo, per segno di sprezzo, e sopravenendo amici, pratichiamo il contrario, così intendesse far Enea col suo nemico: soggiugne poscia Plutarco, che qualunque si fosse il motivo dell' introduzzione di tal costume, i Romani, dopo l'accidente occorso ad Enea, praticaron sempre di star coperti, mentre sagrificavano, per segno di umiltà maggiore, e *ne animus à sacris diverteretur*; ma ne' Sagrifizj dedicati a Saturno, siccome in quelli d' Ercole, e dell' Onore, comparivano scoperti; ne' primi, per esser Saturno Dio del tempo, che scuopre tutte le cose, ò perche considerandolo, come Deità sotterranea, e terrestre, volessero distinguerlo da' Celesti. I Sacrifizj d' Ercole facevansi col capo scoperto, per esser venerato, come Semideo; per il medesimo motivo, quando mangiavano le carni degl' animali a quello sagrificati, soleano anche sedere, quando per le ragioni addotte nel Trattato della Nobiltà, in simili cerimonie dedicate ad altri Dei, stavano in piedi; stimavano disdicevole comparir col capo coperto avanti l' Idolo dell' Onore, per esser questi Dio dello splendore, e della luce. E però varj Scrittori vogliono, che fosse intro-

(a) *lib. 3. carm.* (b) *Eneid lib 2.* (c) *p. 1. conf. 26 in fin.* (d) *p. 2. cap. 13.*
(e) *Antiq. Convio. lib. 2. cap. 27. f. 243. e, eqq.*

introdotto l'uso, di levarsi il Cappello, incontrando persone degne d'onore, come tuttavia si pratica per segno di venerazione, riservata a quella Deità del Gentilesmo.

15 I Romani per testimonio di Varrone appresso Plinio seguitarono la massima degl'Egizj, che per divenir forti, e robusti, se crediamo al Solerio, andavano col Capo scoperto assuefacendosi così a' rigori del caldo, e del freddo, al contrario degl'Indiani, che, come osserva lo stesso Solerio (*a*) portando sempre la Mitra, ò il Cappello, riuscivano deboli, e fiacchi; Giulio Cesare, Adriano, Severo, Massinissa, ed altri Capitani famosi, mai si cuoprivano il Capo. Ne' tempi, non solo di orazione, ma anche di lutto, imitavano gl' Egizj parimente, e gl' Ebrei, che stavano sempre coperti; anzi ne'casi di calamità grandi involgevano tutto il Capo con qualche panno, come fece Cesare, quando vide avventarsegli contro i Congiurati, per ucciderlo. L' abuso di salutar gl' Imperatori, da essi venerati come Dei, col capo coperto, si ridusse ad uso per segno di umiltà maggiore. Ma, sendo il Capo principe di tutte le altre membra, pare, che meglio la discorrano l'Attendolo (*b*) ed il Cassaneo (*c*) quando dicono, che l'atto di scoprirlo, come si pratica in tutta l'Europa, sia segno di onore, e di riverenza maggiore verso quello, con cui si pratica, che lo star coperto.

16 I soldati Romani, come riferisce il citato Solerio (*d*) e si vede dalle statue antiche, un tempo, usarono certi berrettoni più tosto, che cappelli. Il nome di cappello però comprende, non solo il tondo usato trà noi in latino detto *Pileus*, perche composto di pelo; mà di ogni altra sorte. Il nostro non fu usato, nè da' Romani, nè da' Greci, nè dagl' antichi Francesi, nè da'Tedeschi. Giulio Cesare, per testimonio di Svetonio, fece pompa maggiore della Corona di lauro, che di ogni altra sorte di onore da esso ricevuto. Il Cappello però, come dissi nel Trattato della Nobiltà (*e*) si prende per un marco di libertà. Anticamente, quando si dava a qualche schiavo, era il medesimo, che metterlo in libertà, di cui il Cappello prendesi per simbolo, e però, *qui manumissi, & libertate donati erant* (per testimonio di Gio: Rosino) *raso capite, pileum gestabant, libertatis insigne*. Anzi tutte le volte, che volevasi far professione di libertà, si usava quell'ornamento (*f*) e particolarmente in occasione di certe feste; allora, al dir di Giusto Lipsio (*g*) vedeasi *pileus admissus, signum scilicet libertatis*. Il perche Pierio (*h*) soggiugne; *in alterius Bruti numismatis cernere est, pugiones duos, adjecto pileo. Dion ex hoc Brutum, & Cassium, liberatores indicari dicit; nam pugio cædem paratam omninò significat; pileus verò libertatem.*

Quelli, che non eran dell' Ordine militare, per testimonio di Salustio in Plutarco, andando per la Città, coprivano 17
il Capo, come fanno i Gentiluomini Veneziani, per difendersi dalla pioggia, con una berretta, ò pezzo di panno, chiamato Palliolo: Viaggiando, usavano una certa specie di Cappello, detto Petasù; *Peregrinatio quoque Petasum bono jure sibi sumpsit*; da' Poeti attribuito anche a Mercurio: Incontrandosi con qualche personaggio qualificato, si scoprivano. Onde, quando Salustio, parlando di Silla, dice, che, vedendosi comparir avanti Pompeo, si scoprì il Capo. *Sillam in victoria Dictatorem equo descendere, Pompejo uni assurgere de sella, caput aperire solitum*. E di Seneca; *Si Consulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus bonor solet baberi, faciam; equo desiliam, caput aperiam*; deve intendersi con le accennate distinzioni; mentre, anche da Svetonio in Augusto abbiamo, che *æstate, apertis cubiculi foribus, ac sæpè peristylio saliente aquâ, atque etiam ventilante aliquo cubabat; Solis verò, ne byberni quidem, patiens, domi quoque, non nisi petasus sub dio spatiabatur*. Con più brevità da Lipsio. *Cum contra ventum, aut æstum* (si scoprivano) *in bonorati alicujus occursu.*

Il Cappello suol esser rotondo, come 18
la Corona, per segno di perfezzione. La figura sferica dimostra, che non vi sieno quelle macchie, che soglion trovarsi ne-

(a) *de pileo sez.* 2. *f.*21. (b) *dell'onor. f.* 19. (c) *Catal. p.*1. *conf.*26. *f.*4. (d) *Sez.*9. *f.*278. (e) *p.*3. *cap.*9 *n.*5. (f) *Soler. loc. cit. sez.*10 *f.*217. (g) *de amphit.* (h) *lib.*40.

gl' angoli (*a*). In Germania i Dottori di Teologia usano il Cappello nero, per dimostrar in questo colore, simbolo della morte, d' esser morti al Mondo, a distinzione de' Dottori in altre facoltà, che trà que' Popoli l'usano d'altri colori. Quello de' Legisti, per testimonio del Solerio (*b*) suol esser rosso, perche assistono a' Monarchi della Terra, de'quali ornamento principale è la Porpora. A' Filosofi, e Medici si assegna il color violetto, ò ceruleo, per ricordargli, che non abbassino gl' occhi verso la Terra, ma gl' alzino al Cielo (*c*). Trà noi i Dottori usano la berretta quadra, simbolo di fermezza, e d'immobilità nelle risoluzioni (*d*). La quadratura denota altresì la figura della Croce; In uno de' quattro angoli si fà la piegatura, per ricordarci il polo, che sotto i piedi guarda l' inferno (*e*). I Moscoviti usano una berretta piccola, e rotonda. In molti luoghi l' adornano con tre palle, che significano la Sacrosanta Triade.

19 I Monarchi Persiani, ed Armeni praticano la Tiara, chiamata ancora *Cidaris*, di cui Q. Curzio (*f*) *Cidarim Regum capitis vocant insigne*; Usata già da' Pontefici de' Giudei. *Hebræorum Pontifices* (si legge in San Girolamo) *Cidari uti soliti*, *in qua Dei nomen habebant inscriptum*. Marc' Antonio, assegnando ad Alessandro suo figlio i Regni de' Parti, e dell' Armenia, volle, vi comparisse con la Tiara, affinche i Popoli soggiogati si accomodassero volontieri al giogo Romano. Le Donne anticamente, per quello abbiamo da Servio sopra quel verso di Virgilio.

Et Tunicæ manicas, & habent redimicula Mitræ.

portavano per ornamento la Mitra, chiamata Calantica, che però lasciò scritto: *Pilei sunt virorum*, *mitræ fœminarum*, *quas Calanticas appellant*. Era la Calantica una specie di Cuffia (credo simile a quella, che le Donne usano anche oggidì) di cui Cicerone in Claudio. *Tu me*, *cum vincirentur pedes fasciis*, *cum Calanticam Capiti accomodares*. Anticamente però le Donne maritate coprivano il volto, come molte praticano anche nel nostro secolo, con un velo, che Tertulliano chiama *armaturam pudoris*; *Verecundiæ vallum*; *Sexus fœminei murum*. Le fanciulle andavano, del tutto scoperte. Carillo, per testimonio di Plutarco, interrogato, perche fosse introdotto tal costume, rispose: *quia Virgines maritos quidem sibi invenire oportet*; *sed qui habent Uxores*, *servare*. I Popoli della Concincina, se crediamo al Conte degl' Anzi nella Relazione di quel Regno, quando salutano, mai scuoprono il capo; stimano essi atto di scortesia lo scoprirsi; così si pratica tra' Turchi. Usan questi il Turbante, del tutto simile alla Tiara popolare de' Persiani, da' Greci chiamata fascia complicata. I Tartari, ed i Mancipati di Maometto anticamente l' usavano di color verde; oggidì il loro colore è il rosso, praticato anche tra' Persiani, seguaci di Alì, benche anticamente aborrito, dopo che Alì, fratello dal lato paterno, e genero di Maometto, seguita la morte di questo, succedette in luogo di lui, ed interpretò a suo modo la legge. Per tal cagione Omar, parente altresì di Maometto, venne ad aperta guerra con Alì; ed eccitò lo scisma della religione Maomettana, che si divise in due Sette. Gl' Arabi si dichiararono per Omar; i Persiani per Alì: L' Anno della nostra Redenzione 1370. Sofi, seguace di Alì, per distinguer i suoi Settarj da quelli di Omar, istituì un'altra sorte di Turbante, totalmente diverso da quello di Omar. Così abbiamo dal citato Solerio *de Pileo*. Tali Turbanti sono composti di tela di lino: Quelli delle Sultane si distinguono dalla diversità delle piume, con cui si adornano.

Tra Sinesi è stimato atto altresì inci- 20
vile, e vergognoso, lo star col capo scoperto; e però non si pratica, che da' condannati al supplizio. Quelli, che trà essi, abjurando l' Idolatria, abbracciano il Culto della nostra religione, allora solamente si lasciano vedere col capo scoperto, quando vanno a confessarsi, per dimostrar con tal'atto di umiltà d'esser peccatori; per altro vanno sempre col capo coperto. Anzi, se crediamo al citato Solerio, perche que' Sacerdoti stimano atto indecente il celebrar la Messa senza cuoprire,

(a) *Soler. d. lez. 10. f. 225* (b) *loc. cit. f. 206. e seq.* (c) *Soler. loc. cit.*
(d) *Soler. loc. cit. f. 225.* (e) *Soler. lez. 14 f. 294.* (f) *lib. 3.*

prire, Paolo V. gle ne diede la permissione. Tutti gl' altri Sacerdoti, e Vescovi Orientali celebrano col capo scoperto.

21 Ma, tornando al principale assunto, i Romani, salutando persone di bassa sfera, aggiugnevano al saluto il nome proprio di quello, che veniva salutato, come in molti luoghi tuttavia si fa; a tale effetto i Nobili conducean seco il Nomenclatore, acciò gli suggerisse i nomi delle persone, che avessero incontrate; così detti da *nomen*, e *calare*, che significa, ridurre a mente i nomi; non solo per salutare, ma anche per trattar negozj, ò liti ne' Tribunali; per far brindisi ne' banchetti. *Ad Urbem ità veni* (si legge in Cicerone ad Attico) *ut nemo illius ordinis homo Nomenclatori notus fuerit, qui mihi obviam non venerit*. I Candidati, per lo più, conducevano i Nomenclatori, affinche gli suggerissero i nomi de' Cittadini, a' quali doveano chieder i Voti, per ottener Cariche: Fù però lodato Catone, che, come osservatore della legge, proibì il condurre i Nomenclatori, volendo, che ogn' uno salutasse, ò chiamasse da se i Cittadini, senz'aver bisogno, che altri gli suggerisse i loro nomi. Quelli, che non se ne ricordavano se crediamo ad Alessandro ab Alexandro (*a*) supplivano, chiamando, chi incontravano, Signore; ma ciò puotè succeder negl' ultimi tempi della Republica, poiche ne' Secoli più remoti tal Titolo, come si è accennato, e meglio vedrassi nel Trattato de' Titoli, non si dava tampoco agl' Imperatori. Quando incontravano persone costituite in dignità, le chiamavano, come tuttavia si fa, col titolo particolare della dignità. Sarebbe veramente cosa indecente, di salutar un Cardinale, Duca, Principe, Marchese, Conte, Prelato, Consegliero, Uditore, Segretario, Dottore, ò altri costituiti in dignità, col nome proprio, di Francesco, Rinaldo, Orazio, Federico, Prospero, Sempronio, Agostino, Gioanni, Pietro, ò simili, e lasciar da parte quello della dignità.

22 La Scrittura Sacra mi fa comprender, che i Titoli, sieno stati usati anche ne' tempi più remoti, mentre nel 2. de' Regi (*b*) si legge; *Vocavitque Titulum nomine suo*. Nel 4. parimente de' Regi (*c*). *Quis est Titulus ille, quem video*. Gl' Ebrei, per testimonio di Alessandro ab Alexandro (*d*) usavano sempre il Titolo della dignità; siccome quello di *Adon*, che significava Signore, e l'altro di *Adonai*, che era lo stesso, che Dio. *Nomen meum Adonai* (si legge nel 6. del Esodo) *non indicavi eis*. In Judith (*e*) *Adonai magnus es tu*. Nel 6. de' Giudici l'Angelo, salutandone Gedeone, gli disse: *Dominus tecum, Virorum fortissime*. Ma di questo al Trattato parimente de' Titoli. I Romani, per una specie di adorazione, portavano la mano alla bocca (*f*). Complimento, che a' nostri giorni suol praticarsi, come si vede, trà persone di confidenza, che alcune volte, dopo aver fatto il gesto, di baciar la propria mano, la porgono all' Amico; quasi che il saluto passi dal Cuore alla bocca, e da questa, col mezo della mano, si trasmetta all'Amico: Se si praticasse con persone costituite in dignità sublime, sarebbe stimato atto incivile, ò di troppa confidenza almeno.

23 Il costume, di salutar il popolo con quelle parole, *Pax vobis*, ò *Dominus vobiscum*, è antichissimo (*g*). Il termine, *Pax vobis*, come sappiamo, è riservato al Papa, ed a' Vescovi, sin da' tempi antichissimi: Ne fanno fede le Liturgie de' Santi Giacomo, e Basilio in Sant' Ambrosio (*h*) ed in San Gio: Crisostomo (*i*). L' altro è comune a tutti i Sacerdoti, che devono usar la parola, *Vobiscum*, perche in vigore del Testo (*k*) anticamente non si potea celebrar messa, se non v'intervenivano due persone almeno, che rispondessero. Oggidì tal termine non si deve tralasciare, ancorche non v' intervenga che una sola persona, perche parlando il Celebrante alla Chiesa, quello solo viene a rappresentare tutto il popolo Cristiano (*l*). Tal modo di salutare è stato preso dal

(a) *lib.2. cap.19.* (b) *cap.18.18.* (c) *cap.23.17.* (d) *lib.2. cap.19.*
(e) *cap.16.16.* (f) *Plin. lib.28. cap.2.*
(g) *Conc. Bracar.1. Can 21. Dion. de Eccl. Hierarc.* (h) *De dign. Sacerd. cap.5.* (i) *Omil.3. a' Colos.*
(K) *cap. hoc quoque 59. V. Dominus vobiscum.* (l) *Innoc. lib.2. cap.25.*

libro di Ruth (*a*) dove si legge, che Booz salutò i Messori in questi termini. *Accidit autem, ut ager ille haberet Dominum nomine Booz, qui erat de cognatione Elimelech; Et ecce ipse veniebat de Bethelem, dixitque Messoribus; Dominus Vobiscum*.

24 Curioso è il modo di salutare de' Moscoviti, riferito da Alessandro Guvagnino nella descrizzione della Moscovia, dove dice, che in tutte quasi le Case di que' popoli, siansi in Città, ò pure in Campagna, si entra con salire alcuni gradini; ma la curiosità maggiore consiste, in osservare, che, se bene i Vestiboli di quelle sono molto ampli, ed alti, le porte sono così basse, che non vi si può entrare, senza chinar la testa. In ogni abitazione trovansi dipinte Imagini di Santi, sopra Tavole, poste ne' luoghi più onorevoli; e particolarmente quelle della Vergine, di San Pietro, e di San Nicola da essi venerati, come loro Penati. Quando vanno a visitarsi l' un l' altro, non si fa complimento col padrone della Casa, se prima non si fa una gran riverenza all'Imagine, che quivi si trova, con segnarsi tre volte col segno della Croce, e chinar la testa, dicendo; *Jesu Christe, Fili Dei vivi, miserere mei*; prendendosi dopo l'un l'altro per la mano, salutansi vicendevolmente, con baciarsi, e chinar ben spesso la testa, raccontando l' uno all' altro lo stato del Padre, della Madre, Moglie, Figli, Fratelli, ed altri Congiunti. Quando quel, che hà fatta la visita, deve partire, torna di nuovo a segnarsi col segno della Croce; replica le accennate parole, e col Visitato rinova il complimento. Quel, che si pratica trà gl' Uomini, è comune anche alle Donne; Ma non men curioso è il costume della Provincia del Caciquì, Isola detta Spagnuola nelle Indie Occidentali, di cui fà menzione Gio: Battista Ranuzzi (*b*). Ne' luoghi di quella Provincia, quando nasce un bambino, ò bambina, tutti i vicini portansi alla Casa della partoriente, ed entrando nella Camera del di lei letto, salutano il nato bambino, ò bambina con varj nomi, come di facella risplendente, ò piena di fiamme; occhio del Sole, ò delle Stelle; distinguono i maschi co' titoli di vincitori de' nemici; Nipoti del fortissimo Signore, più splendidi dell'oro; Chiamano le femine più odorifere di qualche fiore, come della rosa, del giglio, ò altro fiore odorifero: più dolce di qualche frutto; ò altri termini simili.

L'onore del saluto deve esser stato in 25
tanta stima in ogni tempo, che S. Gio: Crisostomo nel Capitolo XXV. di S. Matteo (*c*) ebbe a dire: *Se, mentre tu stai in luogo publico con un' Amico, venisse un' altro, che, salutando l' Amico, non facesse conto di te, ò separando quello da te, parlasse seco da solo a solo; tu, vedendoti lasciato solo in luogo publico, stimaresti più grave quella confusione, che la morte*. L' eguale non hà impero sopra l'eguale, Le leggi, che riguardano la conservazione delle Republiche, richieggono egual proporzione, e giusta misura di tutte le parti del Corpo politico, a misura de' gradi, e meriti delle persone. I precetti dell' eguaglianza, e della proporzione comandano, che si distribuisca ad ogn' uno ciò, che proporzionatamente devesi al suo grado. Tacito nel terzo degl' Annali, parlando di Tito, lasciò scritto. *Plerumque gregario Militi mixtus, incorruptoque Ducis honore*. Tiberio, uno de' più gelosi Uomini della sua estimazione, se crediamo a Suetonio nella di lui Vita, *In appellandis, venerandisque singulis, & universis, propè excesserat humanitatis modum*. Co' pari usisi dunque l'eguaglianza; co' superiori si proceda a proporzione della loro maggioranza, con atti proportionatamente umili. La distinzione, che passa trà gl'Ecclesiastici, ed i Secolari; tra' Giuristi, e Soldati; tra' Magistrati, e Titolati, non fà, come accennai nel Trattato della Nobiltà, e più diffusamente dirassi in quello delle Precedenze, che con certa differenza trà essi non debba passare proporzionata egualità, non già ne' medesimi Uffizj, mà nella loro conveniente proporzione. Allora lo stato publico deve esser stimato buono, quando si trova costituito con misura geometrica.

(a) *cap. 2. 3.* (b) *lib. 3. navig. som ind. occid.* (c) *Omil 54. f. 383. lett S. tom. 2.*

trica. Gl'Uomini sono tutti eguali; mà *pro meritorum ratione alius est aliis superior*.

26 Chi, per merito proprio, ò avito, si trova inalzato sopra gl'altri, da essi deve esser'anche distinto. Prescindendo da quelli, si deve aver per massima, che la Natura non fece distinzione di persone. L'alterigia bensì, facendosi distinguere, guastò, e corruppe la bell'opera di quella. Il gran divario introdotto tra' Uomo, ed Uomo, fa, che si distinguano appena quelli, che più pretendon'esser ragionevoli de' bruti. Sconcerti, che hanno introdotto la Tirannia, e la servitù; da un tale inconveniente è proceduto l'abuso, di misurar'i passi, pesar le parole, compartir' i cenni; ed in somma far'il possibile, perche tra' gl' Uomini segua una specie di disumanazione. La maestà cadente cerca per sostegno l'orgoglio.

27 Servio Tullo, e Romolo prima di quello, se pur'non vogliamo ricorrere a principj di gran lunga più alti, e più remoti, per impedir le sedizioni, e tener lontane le rivolte, ordinarono proporzioni di gradi, giusta le qualità delle persone; separarono, come dissi nel Trattato della Nobiltà (*a*) i Patrizi da'Plebei; appoggiarono a' primi il peso della conservazione della religione, della giustizia, e della Romana grandezza, li distinsero con varj fregi, alcuni de'quali veggonsi riferiti nel detto Trattato della Nobiltà; altri in questo, e ne' susseguenti. Riservarono a' Plebei la Conservazione del commercio, l'agricoltura ed altre arti; così, distinguendo il Popolo, vollero, che agl' ultimi fossero riservati onori proporzionati al loro merito, come si è accennato nella Prima Parte di questo Libro al Capitolo della Giustizia.

28 Per proceder dunque con le regole della proporzione, i saluti più ossequiosi devonsi al Papa, a' Monarchi, Cardinali, e Principi; dopo questi a' Ministri, e principalmente a'Prelati, ed altre dignità Ecclesiastiche, per le ragioni addotte nel detto Trattato della Nobiltà (*b*) E ciò deve pratticarsi, ancorche quelli siansi resi del tutto inutili, e vili, sino a tanto, che venghino rimossi da' loro impieghi (*c*) Poiche la dignità non deve esser'avvilita, benche quegli, che l'esercita, avvilisca la propria persona (*d*) Anzi tal riverenza è dovuta anche da quelli, che sono esenti dalla loro giurisdizione. (*e*) Non può rimettersi tampoco per patto espresso (*f*) nè può prescriversi (*g*) E nella generale espressione sempre si presume riservato il diritto riverenziale. (*h*) Quel, che si dice de'Prelati, ed altre dignità Ecclesiastiche, procede altresì, ne' Magistrati, Giudici, ed altri Ministri Secolari, proporzionatamente; E veramente qual Uomo può dirsi più Eccellente tra' Mortali, come osserva Cicerone, di quello, che nella Republica serve al Publico, considerando le cose comuni, come sue; le proprie come comuni; Che sappia, e voglia rappresentar il Corpo della Republica, e sostenere, come deve, la dignità, ed il decoro. Onde con ragione dal Salmista vengon chiamati. *Beati, qui custodiunt judicium, & faciunt justitiam in omni tempore*, mà non devon, nè gl' uni, nè gl'altri, pretender saluti trascendenti la qualità del loro carattere, devono più tosto desiderar venerazione a'loro costumi, che atti d' adulazione alle persone.

Anticamente, quando passavano, ò 29
comparivano i Magistrati, non solo venivano onorati col saluto del cappello, e con levarsi in piedi, mà con smontar da cavallo, ò scender dalla Carrozza, purche in questa il marito non si trovasse in compagnia della Moglie (*i*). Oggidì tal cerimonia si pratica, quando s'incontrano Principi Sovrani, Cardinali, ed altri personaggi simili. Alla presenza del Papa convien anche inginocchiarsi, giusta l'insegnamento dell'Ecclesiastico (*k*) dove si legge. *Presbytero humilia animam tuam, & magnato humilia caput tuum*. Quel, che si dice de' Magistrati, procede, e con gran ragione, ne'Precettori, che insegnano le virtù, ò l'arti. In molti

luoghi

(a) *p.4.c.17.n.3.* (b) *p 1. cap 4.* (c) *c si fortassis 16. q 6.* (d) *c neque 24. q.6.*
(e) *Bald l fin. C.de bon libert.* (f) *Cassan.Catal.Cons.72. dopo il mez.p.1.* (g) *Gomes. §.Penales col.14. Instit.de action.*
(h) *Ab. c.cum venerabilis de Cons.Felin. c.cum inter. de re jud. Tusc. de visit. lib.2. cap.20. n.22.*
(i) *Lips. elector. lib.1. cap 23.* (K) *cap 4. 7.*

luoghi la cerimonia solita praticarsi co'Magnati consiste in far fermar la Carrozza, mà quando vi si trovano Uomini con Donne non suol praticarsi, quasi che, come caso misto, non sia compreso nella regola generale (*a*) ò diremo, che gl' Uomini godano di tal prerogativa in vigore del privilegio concesso alle Donne, mentre per loro stessi non ponno pretenderla (*b*) Mà le Donne devono esser'onorate, anche con levarsi in piedi, quando sopragiungono, ò passano, cedergli la strada, e le Sedie, dove gl' Uomini trovansi a sedere; Prerogative, che il loro sesso deve riconoscer da Veturia, Madre di Coriolano in riguardo del di lei merito, per il gran benefizio fatto alla Patria da essa liberata dall'imminente eccidio, i Romani ordinarono, che gl' Uomini, trovandosi a sedere, al comparir delle Donne dovessero levarsi in piedi, ed incontrandole per le strade, cedergli il luogo più degno; sino a quel tempo poco, o niun'onore avevano esatto (*c*) Mà dopo, come osserva il Cassaneo, sono state eguagliate alle persone gravi. (*d*) Anzi dal legislatore sono anche state paragonate agl' Uomini Eccelsi costituiti in dignità. (*e*) Da Baldo (*f*) sono annoverate tra le persone egregie, e vengono chiamate Clarissime, Reverendissime, e Signore (*g*) con altre prerogative riferite dal Cassaneo (*h*)

30 Ma, tornando al nostro proposito, quando si parla de'saluti dovuti a' Magistrati, ed a'Giudici, s'intende anche de' Dottori, alle di cui fatiche, bontà, e virtù, con giustizia si deve tale onore in ogni luogo, e tempo. Il Principe, da cui procedono tutte le dignità, e può costituirne delle altre, e dar ancora facoltà altrui, di costituirle (*i*) deve fare, che godano tutti gl'onori loro dovuti; Sicchè, dopo di lui, che deve esser venerato, e riverito, non come Dio, mà bensì come suo Luogotenente, sieno salutati, ed ossequiati, come quelli, che rappresentano la di lui persona (*k*) devesi parimente il saluto a' Consiglieri, ed altri Uffiziali, avuto riguardo, che dal Principe stesso vengono onorati, con levarsi alquanto in piedi al loro arrivo. (*l*) Chi non li saluta, incorre in pena, quasi di Sacrilegio, sprezzando quelli, che il Principe stima degni d'onore (*m*). Mà il saluto deve esser correspettivo; Sicchè i Magistrati, Giudici, ed altri Uffiziali, sendo salutati, devono render' il saluto a proporzione del merito di chi li saluta; e salutarli anche prima, quando sono persone onorate, poiche non sempre l'onore si deve dall'inferiore al Superiore; mà anche al contrario (*n*). Se poi alcuno tralasciasse, di salutar Magistrati, Giudici, o Dottori, si potrebbe presumer loro nemico; (*o*) ciò però procederebbe, quando fosse stato solito, di salutarli; ò salutato, ricusasse rendergli il saluto (*p*). Osservo in Ester, che Aman ottenne dal Re, che si facessero morir tutti gl'Ebrei, perche Mardocheo Giudeo, e Servo, ricusava salutar quello, che da'Persiani, Uomini liberi, veniva adorato.

L'eguale non ha impero sopra l'eguale, dissi, e lo replico; gl'animi nobili sanno, che tra'pari, chi vuol'esser'onorato, deve onorar gl'altri, senza cercar, se questi sieno per usar convenienza con esso: La Galanteria, e la Civiltà, godono questo vantaggio, che tutta la gloria resta a chi l'usa; se quegli, che saluta altri, non è risalutato, non deve prendersene pena, perche l'esser più Civile di un'altro, non reca disonore. Se tutti gl' Uomini avessero in mente quel ricor- 31

(a) *Alex. l. si extraneus in fin ff de condit. ob caus.* (b) *l. si communem in princ ff. quemadm servit. amit. Bald. nel c penult. de appell Gras. nella l. si emancipati C. de collat. e cons. 185 col 4 V confirmatur & secundo lib. 2.*
(c) *Valer. lib. 5 tit. de grat. Filip. Bergom. lib. 5. Ann 4700. Cassan Catal. p. 2. cons. 37.*
(d) *Abb. c. cum inter universas 18. de elect. Tiraq. l. 11. Connub num 27. Calder. c ult. de renunc.*
(e) *l. optimam. C de contrahen. stipul.* (f) *l. si quis Testium C de Testibus.* (g) *Cassan. cons. 31. 37. 41. p. 2.*
(h) *Cons. 29 e seqq p. 2.* (i) *l. 1. C de metropol. beris. lib. 1. DD nella l. 1. C. de dign lib. 12. Tiraquell de nobil. cap. 7. n. 5.*
(K) *l. item eorum §. Decuriones ff quod cujusque universit nom. l municipibus ff. ad municip l. 1 C. de silent. lib. 12 l. 1. C. de domest & protect. l. 2. C. de prox sac. scrin. lib 12.*
(l) *Ang l. 1 C de ent pass Felin. Rub de major. & obed Barbat. de praestant. Cardinal q. 1. vol. 22. Boer. de ord grad Utr for. V. praeterea etiam n 49.* (m) *Gio. de Platea l 1. in fin. C de domest. & protect. l. 1. C. ut dignit ordo servetur.*
(n) *l potuerit §. 1 C de offic Rector Provinc c esto 95. dist.*
(o) *c. Adrianus 63. dist. gl. l. ab hoc. C de appell. Guid. Pap de praesumpt. num 40.*
(p) *Felin. c. Cum super 23. num. 5. de off. deleg.*

ricordo dell'Apostolo a'Romani, *Honore invicem prævenientes*, cioè col saluto, che è quella parte di onore, che da'Barbari è chiamata riverenza; onde, come accennai, si dice, salutar Dio, in vece di dir venerarlo; come in Cicerone per Sesto Roscio. *Cum Deos salutatum aliqui venerint*. Se gl'Uomini tutti, dico, praticassero vicendevole gentilezza, non vi sarebbe bisogno, di dar'altro ricordo sù tal particolare; mà, perche alcune volte accade, che tal'uno pretenda esser salutato prima, che salutar altri (materia, di cui tratterassi diffusamente nel libro delle Precedenze) deve sapersi intanto, che, non solo i Magistrati, ed altri costituiti in dignità, mà ogn'uno, che sia solito d'esser salutato, può pretendere, che quegli, che solea salutarlo, debba rendergli tale onore in tutte le congiunture, che si presenteranno, altrimente dall' omissione si può desumer sospetto di nemicizia (*a*) Presunzione, che molto più prende fondamento, quando quegli, che vien salutato prima, non rende il saluto. Alcuni se ne astengono, per dar segno manifesto di sprezzo; altri per eccesso di superbia; de'primi parleremo nel libro delle Ingiurie; gl'ultimi per lo più praticano tale increanza, perche gli pare atto di poca stima, se non si veggono onorati, come Deità; Mà il saluto torna sempre in onore di chi lo fa, Siasi, che il salutato Civile, e grato, lo renda, ò che incivile, ed ingrato lo sprezzi; Si considera in questo caso, come il legato fatto dal Testatore, che, se dal Legatario vien ricusato, come osserva Cornelio a Lapide in S. Matteo (*b*) torna in vantaggio di chi lo fa. S. Gio. Crisostomo, riferito dal citato Cornelio a Lapide, parimente in S. Matteo (*c*) parlando di simil sorte di persone, ebbe a dire. *Primas salutationes amant, non solum in tempore, ut eos primùm salutemus, sed etiam in voce, ut clamantes, dicamus, Ave Rabbi; & in Corpore, ut, flexis Capitibus, eis incurvemur; & in loco, ut in publico salutentur*. Mà gl'Uomini prudenti, ridendosi di queste nuvole piene di vento, ripigliano con Mattia Pirkeavot (*d*) *Esto primus in salutando, ut prior quemlibet salutes: Esto Cauda Leonis, & non Caput Vulpium; hoc est, esto infimus inter bonos, & generosus; non summus inter fraudolentos, superbos, & impios*.

E' però vero, che, se bene la buona 32
creanza richiede, che si renda il saluto a chi saluta; non obliga, come, Kavallerescamente parlando, osserva il Birago, e tanti altri prima di lui (*e*) l'offeso, a render' il saluto all' offensore, che lo saluti, se prima non ha ricevute le dovute sodisfazzioni; poiche, se queste non precedano, con render'il saluto all'offensore, si presume rimessa la ricevuta offesa, senza poterne pretender altro riparo; mà, riservandoci a trattar di questo nel libro delle Ingiurie, intanto, Cristianamente parlando, col P. Segneri nel suo Cristiano Istruito, non si deve lasciar di dire, che, se, non solo non è lecito odiar il prossimo, ancorche ci abbia offesi, mentre Dio nel Levitico (*f*) ci comanda, che non portiamo odio al nostro nemico. *Non oderis fratrem tuum in corde tuo*; ma nè tampoco ci permette, di dar segno d'odiarlo, per la medesima ragione non si deve escludere dagl'Uffizj di Carità, detti comuni, come quelli, che soglion praticarsi con tutte le altre persone della medesima condizione del nemico.

Anzi, quando Cristo dice. *Ego autem* 33
dico vobis, diligite inimicos vestros, non parla in modo di Consiglio. Il IV. Concilio di Cartagine (*g*) e quello d'Agata (*h*) riferiti dal P. Texier nel suo sermone del primo Venerdì di quaresima, definiscono, esser'espresso comandamento, che proibisce, sotto pena di peccato mortale, di render'odio per odio, male per male; obliga ad aver per i nemici quella carità generale, che si deve a tutti, ordina, che non si facci apparir con scandalo alcun segno di odio, e di nemicizia. Chi fà professione della legge Vangelica, deve ubidir'a tal precetto. Con quelle parole; *ego autem dico vobis*, il Salvatore,

(*a*) *c. Adrianus 63. dist. gl. nella l. ad hoc C. de appell. Guid. Pap. de præs. n. 40. Giason. l. apertissimi col. 2. C. de Iudic.*
(b) *cap 10. f. 227. lett. C. 2.* (c) *cap 23 f 423 lett. C. 2.* (d) *cap 4.*
(e) *Conf 7 §. mà di più lib. 2. dec. 10. Marz. Ripp 7. lib. 3. Attendol. duell lib. 2. cap 5. Onded. 507 n. 29. lib. 1. conf. 87. n. 64. lib. 2. Farinac. q. 105. n. 355.* (f) *cap. 19. 17.* (g) *cap. 93.* (h) *dec. 22.*

re, si dichiara, esser lui, che l'ordina, d'aver parlato altre volte per bocca de' Profeti, e d'aver spiegata la sua volontà sù tal proposito, d'averlo detto, mediante Moisè, nel Levitico (*a*). *Non quæres ultionem, nec memor eris injuriæ Civium tuorum*. E nel Deuteronomio: *mea est ultio, & ego retribuam eis in tempore*, si protesta nel Santo Vangelo. *Ego ipse, qui loquebar ecce adsum*; Volendo dire; non parlo più per bocca d' Ambasciatori, ò Profeti; io stesso, che ho un Sovrano dominio sopra il genere umano, comando, che ogn' uno ami i suoi nemici. *Sermo illius* (convien dire) *potestate plenus est; nec dicere ei quisquam potest: quare ita facis*? Se Dio così parla; *silete a facie Domini*. E quando la dottrina del Salvatore non basti, non si può, non riguardar l'esempio di lui, che, *cum posset ulcisci* (dice S. Ambrosio) *maluit immolari*; & ad un tempo raccomandò all' eterno Padre i suoi uccisori, prima di far menzione del proprio spirito, *Pater ignosce illis*. Così bel favo di miele dunque (prende a dire Pietro Abbate di Celle) che distilla dalle labra di un Redentore del Mondo tutto, mentre stà morendo, sagrificato dalla perfidia degl' Ebrei, non avrà egli forza, per raddolcire il fiele ne' Cuori di quelli, che pretendono esser stati offesi da'loro nemici? L'oglio di sì prezioso ulivo non sarà bastante a guarir tutte le loro amarezze? quando è certo, che *sanat omnes amaritudines mentis favus ille distillans de labiis filii*? Il Sangue, che versa dalle vene della misericordia, non potrà dunque estinguer tutto il fuoco della loro ira? Se *Sanguis defluens de venis misericordiæ extinguit venena malitiæ*.

34 Per consiglio dunque con l'ingiuriatore dobbiamo usar'anche que'segni di benevolenza speciale, e straordinaria, di cui non siamo debitori ad alcuno. (*b*) Mà il precetto ci obliga, a non negargli almeno quelli, che sono comuni a tutti, dovendo l'esterno corrisponder' all'interno: Se nell'interno non ci è permesso, d'escluder' alcuno de' nostri nemici dall'amore generalmente dovuto al prossimo, la medesima ragione milita per ciò, che riguarda l'esterno. Il Salvatore, adducendo l'esempio dell'eterno Padre nella benevolenza da esso mostrata anche verso i ribelli, non fece menzione, che de' benefizj, loro partecipati, comuni agl' altri, consistenti in inaffiar le loro Campagne; in fargli goder la luce del Sole, dicendo, *Solem suum facit oriri super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*; affinche intendessimo, fino a qual segno, rigorosamente parlando, siamo obligati, ad amar chi ci odia, che per lo meno comprende l'amore comune da noi dimostrato a chi ci ama. Benche dunque il salutare il nostro prossimo non sia di sua natura un segno di benevolenza speciale, e straordinaria, universalmente compresa sotto il precetto, tuttavia quegli, che suol salutar tutti gl'altri suoi Concittadini, non deve negar quel medesimo atto di civiltà, chi l'ha ingiuriato, benche non abbia ancora ricevute le dovute sodisfazzioni, poiche, quando l'att di salutare è comune a tutti gl'altri, non può dirsi segno d'amicizia particolare, mà atto di Civiltà; che deve esser comune anche all'offensore, altrimente viensi ad esercitar'una specie di vendetta, bastante a spiegar l'animo, di chi lo pratica contro il divieto della fraterna carità, anche con scandalo: Cosa, che molto più si verifica, ove non si tratti d'esser'il primo a salutar l'ingiuriatore, ma solo di rendergli il ricevuto saluto; mentre il voltar l'altrui le Spalle, come alcuni praticano, non solo è atto incivile, mà anche una specie d'insulto, e di dichiarazione, di tener vivo nella memoria l'oltraggio ricevuto; un negar' al prossimo, non solamente ciò, ch'è di supererogazione nella cortesia; mà ciò ancora, che viene ascritto a debito manifesto. In simili casi non basta dire, di non odiar l'ingiuriatore, nè volerlo offendere, quando il fatto dimostra il contrario.

Mà pure, perche mondanamente parlando, volendosi poscia pretender le dovute sodisfazioni dall' ingiuriatore, potrebbe rispondersi per parte di questo, che, stante la regola ammessa universalmente tra'Professori delle leggi Kavallresche, che, chi rende il saluto all'ingiu- 35

(a) cap 19.18. (b) S.Tom.2.2.q.25.ar.9

giuriatore , s'intenda aver rinunziato alla querela , e rimessa la dovuta sodisfazione (*a*) non fosse più luogo all'istanza , potrebbe rimediarsi a tal pregiudizio , con protestar'alla presenza di Kavalieri , e notificarlo ancora all'ingiuriatore , che l' ingiuriato , con rendergli il saluto , non intendesse rinunziare alle sodisfazioni dovutegli per la ricevuta ingiuria ; Così resterebbe nel suo primiero vigore ogni diritto dell' ingiuriato ; nè potrebbe dirsi risoluto col fatto del saluto , contrario alla protesta , come , generalmente parlando dicono i Dottori (*b*) poiche tal regola procede , quando la protesta contraria al fatto si fa , affinche suffraghi ad un fatto positivo contrario , e del tutto incompatibile con la protesta , non già , quando segue , per toglier la presunzione risultante da un fatto dubio , dipendente dalla volontà di quello , che lo fa ; e prima si protesta , di non aver' intenzione , che operi quell'effetto . In tal caso , per evitare il di lui pregiudizio , si deve stare alla sua dichiarazione fatta , prima che il fatto segua (*c*) Limitazione comprovata anche in virtù di questa regola generale , ammessa ne' Tribunali dell'onore , anche da' più rigorosi professori delle leggi Kavalleresche (*d*) che dopo mandato il Cartello dall' Attore al Reo , s' intenda fatto libero salvocondotto trà loro , sicchè l'uno non possi offender l'altro , sotto pena d' infamia ; anzi che trà loro debbasi usar cortesia , ed il Baldi (*e*) contro il sentimento di Gio: da Lignano , e di Paris dal Pozzo , soggiugne , che l'uno deve procurar , di far benefizio all'altro , purche il nemico non si ponga in stato , da poter nuocere al benefattore . Chi con tal distinzione , usa cortesia a' nemici , dà segno del proprio potere (*f*)

Mà dopo il fatto , nulla di maligno
In se tenea ; ma tutto era clemente

E molto più dopo , che si è vinto (*g*)

Simile esempio credo non si dia
Trà gl'antichi guerrier , de' quai gli studi .
Tutti fur gentilezza , e cortesia ,
Nè dopo la vittoria erano crudi .

37 Gl'Uomini prudenti onorano , ed esaltano le lodi de' Vinti , perche sanno , che quanto più questi sono valorosi , tanto più è degno di gloria il Vincitore.

38 Mà, riassumendo ancora una volta l' assunto del presente Capitolo , e passando da' pari agl'inferiori ; se questi usano con noi il saluto , chinando la testa , atto di somma venerazione (*b*) ci costituiscono in obligo , di mostrarne gradimento , con rendergli il saluto , proporzionato alla loro condizione . Chi desidera plausi , affetti la fama d' esser civile ; basta questa , per ottenerli . La Cortesia è una delle parti principali , che si richieggono , per saper ben vivere : Le dignità stati , e ricchezze , altro non sono, che catene servili, per soggettar i Corpi ; la cortesia è una specie d' incanto , che tanto obliga , a far' amar chi l'usa , quanto la ruvidezza lo rende odioso . Se l' inciviltà procede da sciocchezza , genera sprezzo; Riferisce Varillas nella sua Storia delle Eresie (*i*) che , sendo sbarcato a Genova Filippo II., figlio di Carlo V. , mentre non era , che Infante di Spagna , quasi tutti i Sovrani d'Italia si portarono a visitarlo ; mà da quello furono ricevuti con tutto il rigor dell'etichezza di Borgogna , nè gli parlò, che con termini di una sola sillaba ; questo non fu il piu grande de' molti spiaceri , che ricevessero que' Principi ; avrebbon essi sofferto ancora la freddezza di tal conversazione , se pure gli fosse stato permesso , di cuoprire , ò almeno non avessero dovuto soffrir , di veder col Cappello in testa il Duca d'Alva , e Fernando Gonzaga , che l'accompagnavano in qualità di Grandi di Spagna . E fù vano il rappresentar' a Filippo , che l' Imperatore suo Padre , non solo avea fatto cuoprir quelli , ch' erano attualmente Sovrani ,

mà

(a) *Innoc. nel c. olim de injur. Bald. nella l in ipsius § C Famil. ercisc. Felin. c. repellantur 7. col. fin.*
(b) *Altograd cons. 1. n. 27. e 28. lib. 1. cons. 9. n. 42. lib. 2. Tusc. litt. P. concl. 944. Ricc. collet. 259. 865. 2094 Rot. dec. 27. n. 6. e seqq. p 10. dec. 172. n. 2. p. 11. coc. Cost. de fact. scient. & ignor. dist. 81.*
(c) *Barbos. de axiom. jur. axiom. 194. Grazian. dec. 144. n. 46. 47. Tusc. litt. P. concl. 944.*
(d) *Faust duell. cap. 16. lib. 3. Muz. duell. cap. 8 lib. 2. Pompei cap. 17. lib. 1. Alciat duell. cap. 14. Possevin. lib. 5. esam dell'onor. trà Rangon. e Marsil f 16.* (e) *Mentir. cap. 50. f. 186.* (f) *Ariost. c. 42. st. 19.*
(g) *Ariost. c. 36. st. 10.* (h) *Soler. de pil. sez. 2. f. 45.* (i) *lib. 18. f. 38.*

mà anche i loro successori presuntivi; poiche rispose ehe suo Padre non era nato, che figlio d' un semplice Duca, quand' egli riconoscea per genitore un' Imperatore; col di lui alto contegno però alienò dal suo amore gl' animi, non solo de' Principi Italiani, mà anche de' popoli tutti d'Inghilterra, allora quando, sendo egli sbarcato a Port-mouth del Mese di Luglio 1554 per isposar la Regina Maria, ricevè que' Signori, che si portarono a salutarlo, e baciargli la mano, stando col Cappello in testa. Se ne dolsero altamente gl' Inglesi, a quali procedura sì alta tanto più pareva insoffribile, quanto mai praticata da' loro Sovrani, ancorche avessero avuta la precedenza sopra i Monarchi di Spagna; mà tutto fù inutile (*a*)

58 Chi vuol peccar nell' eccesso, dico di bel nuovo, lo facci nella Cortesia, fiore, le di cui radici sono fondate in quell' amicizia, da Aristotile collocata trà le Virtù morali, per cui un Uomo è amichevolmente disposto verso l'altro; imiti Trajano, quale con tal virtù conciliossi a tal segno l'amore di tutti i popoli, che Plinio, senza adularlo, puotè dir di lui; *Ut excipis omnes, ut expectas, ut magnam partem dierum inter tot Imperii curas, quasi per otium transigis*. Ed in un' altro luogo dello stesso Panegirico. *Superior factus descendis in omnia familiaritatis officia, & in Amicum ex Imperatore submitteris. Imò tunc maximè Imperator, cum Amicum ex Imperatore agis*; perche bene sapeva quel Monarca, che *jucundissimum est amari; Sed non minùs amare. Quorum ita frueris* (ripiglia Tacito) *ut cum ipse ardentissimè diligas, adbuc tamen ardentiùs diligaris*. L'affabilità di Trajano non pregiudicò alla di lui grandezza; perche, se bene *Majestati è longinquo major reverentia*, la Cortesia è considerata per virtù anche ne' Monarchi; e però Tacito (*b*) ebbe a dire, *modestiæ fama quæ neque summis mortalibus spernenda est* quella volta, che non sia eguale con tutti, perche allora degenera in ingiustizia.

CAPITOLO XI.

Del Bacio.

IL bacio, da alcuni è diviso in quattro specie; La prima detta d'amore, 1
e benevolenza; la seconda di riverenza scolastica; la terza d'ubidienza verso gl' Oracoli Celesti; la quarta d'adorazione alle Imagini, Vesti, e Reliquie de' Santi (*c*). Da noi, col Donato, seguitato da' Theologi, al nostro proposito sarà distinto in tre specie, da' Latini dette, *Osculum*, *Basium*, e *Suavium*; si assegna per oggetto della prima specie l'onore, riverenza, e complimenti; Della seconda l' impudicizia; benche alcune volte sia stato anche preso per segno d' amicizia; Dalla terza, la riconciliazione, e la pace. Qui dunque tratteremo della prima specie. Della seconda, ehe, procedendo da lascivia, reca sovente ingiuria, a chi lo riceve, parlerassi nel VII. Tomo. La terza specie, che riguarda gl'atti delle pacificazioni co' Nemici, sarà riservata per il libro della Pace. Mà, perche la cerimonia del bacio, che si dà per segno d'onore, non è per tutto uniforme, mentre in alcuni luoghi si suol baciar la mano, in altri la fronte, altrove la bocca, ad alcuni le Vesti, ad altri il ginocchio, al Papa il piede: Della mano, della fronte, e della bocca parleremo in questo Capitolo; delle Vesti, del ginocchio, e del piede nel seguente.

Qnanto antico sia il costume del bacio 2
per segno di stima, e d'onore, si vede dalla Sacra Genesi, dove abbiamo (*d*) che Isac, dopo aver benedetto Giacob, volendolo onorare, *osculatus est eum*; ed' oltre molti altri luoghi, nel II. de' Regi (*e*) si trova, ehe, sendo stato ammesso Absalone alla Regia presenza, fu ricevuto con l'onore del bacio, *osculatusque est Absalon*. Dario, volendo premiar la savizza del giovanetto, che con tanta prudenza alla presenza di esso avea spiegato, quanto fosse grande la forza delle

(a) *Varillas lib 21. f.14. e seqq.* (b) *Ann 13.*
(c) *Cornel. a Lapid. cap.24. prov. f 670. lett. B. 1.* (d) *cap.27.27.* (e) *cap 14. 33.*

delle Donne, e della verità, cominciò dall'onore del bacio (*a*) *ſurgens Darius Rex, oſculatus eſt illum*. Tal coſtume, come oſſerva Cornelio a Lapide (*b*) fu ſamiliare trà gl'Ebrei, Romani, ed altre Nazioni; da queſte paſsò tra' Criſtiani, come tuttavia ſi pratica tra' Franceſi, in alcune Città d'Italia, in ſpecie dello Stato Veneto, ed altre Nazioni.

3 La cerimonia di baciar la mano, da qualche Scrittore viene attribuita ad invenzione di Cortegianeſca adulazione. Altri ne fanno Auttori i Gentili, che, adorando il Sole, e non potendo baciar queſto Pianeta, per atto di venerazione baciavano le proprie mani (*c*). Altri, paſſando avanti qualche tempio, ò ſtatue di alcuno de' loro Dei, portando la mano alla bocca, la baciavano, pregando quel ſuppoſto Nume, ad eſſergli favorevole. Di ciò abbiamo incontraſtabil teſtimonianza nel III. de' Regi, dove nel Capitolo XIX. ſi legge. *Derelinquam mihi in Iſrael ſeptem millia Virorum, quorum genua non ſunt incurvata ante Baal, & omne os, quod non adoravit eum, oſculans manum*. Col tempo l'Umana adulazione fece partecipi di tale onore anche i Monarchi, e poi gl'Uomini potenti, e fortunati, benche non Principi (*d*) Non tutti però faceano tal cerimonia con la propria mano; ve n'eran di quelli, che baciavan la mano della perſona, che volean ſalutare, giuſta l'antico coſtume de'Greci; trà quali però al tempo di Omero, per quanto abbiamo dall'Odiſſea, praticavaſi per ſegno di allegrezza, e di amore, più toſto, che di ſommiſſione, di onore, ò di pace; come in altri tempi, ſe crediamo a Virgilio (*e*)

Pars mihi pacis erit dextram tetigiſſe Tyranni.

4 Dal Gentileſmo tal coſtume paſsò tra' Criſtiani, per teſtimonio di S. Girolamo nella Vita di S. Ilarione, e di S. Paolo Primo Eremita, nell' Epiſtola ad Aſella, ed in molti altri luoghi, per ſegno di venerazione, e d'onore praticato dagl'inferiori co'ſuperiori, non già da perſone coſtituite in dignità Eccleſiaſtica co' ſecolari; è però biaſmato negl'antichi Monarchi di Caſtiglia, che permettevano, gli foſſe baciata la mano da' Sacerdoti; ed aborrito da'Re di Francia, e di Portogallo, avuto riguardo alla dignità del Carattere Sacerdotale, impreſſo nell'anima, ed alla grandezza del loro miniſterio; Oggidi, sù tal rifleſſo, ſoglion baciarſi le mani de' Sacerdoti, da' Giovanetti in ſpecie; Così quelle de'Superiori, e particolarmente Principi, coſtume, per teſtimonio del Signor di Montagne (*f*) lodato in ogni tempo da tutte le Nazioni. I Giovani Spartani, quando vedeano comparir i piu attempati, e venerandi, ſoleano levarſi in piedi, ed andandogli incontro, gli baciavano la mano, come tuttavia praticano i fanciulli ben'educati. Richieſto Plutarco della cagione di tal coſtume (*g*) riſpoſe. *Ut in iis, qui nihil attinent, honorandis, ita ſe gerentes, magis honorent parentes*. I Medi, Indiani, Greci, e Perſiani, anticamente, prendendo gl' uni la deſtra degl' altri, la baciavano ſcambievolmente, come tuttavia ſi pratica anche nel noſtro ſecolo.

In alcuni luoghi ſi uſa, dar'il bacio in fronte, quaſi Teatro della fabrica del Corpo Umano, dove, come in frontiſpizio di quel miſtico libro leggonſi i tratti memorabili della Divina Onnipotenza; In quelle linee trovaſi compendiato in cifra tutto ciò, che nel Gabinetto della mente ſi tratta. Quivi, come in Cielo ſtellato i Metopoſcopi, come diſſi nel Trattato della Nobiltà, pretendon veder, come in aperta frontiera i combattimenti, gl'aſſalti, le perdite, le Vittorie, i Trionfi delle interne paſſioni; onde Cicerone (*h*) *Pompejus fremit, quæritur, Scauro ſtudet; ſed utrumque fronte, an mente dubitatur*; cioè, ſe con la mente, ò con l'animo. Quando l'Uomo ſi rallegra, diceſi ſpiegare, porger la fronte, ò averla ſerena, in vece di dire, d'aver il Volto allegro, al qual propoſito Terenzio (*i*) ebbe a dire. *Exporrige frontem*, cioè, Vivi allegramente. 5

(a) 3. *Eſdr. cap. 4. 47.* (b) *S. Matt. cap. 26. f. 497. lett. A. B. S. Paol. ep. 2. Cor. Lap. 13. f. 412. lett. B. 1.*
(c) *Cornel. a Lapid. in Ezechiel. cap. 8. f. 1604. lett. D. 2. Eccleſiaſtic cap. 29. f. 623. lett. A. 1.*
(d) *Muret. Var. lez. lib. 10. cap. 1.* (e) *Eneid. lib. 7.* (f) *lib. 2 f. 414.* (g) *Apoph. Lacon.*
(h) *Ad Att. lib. 4.* (i) *In Adel.*

te. Quando alcuna cosa si rende molesta, si distingue, con dire, increspare, aver rugosa, e nuvolosa la fronte; che però da Plinio (*a*) vien chiamata Indice della melanconia, della severità, del giubilo, della clemenza; si dice ancora, sfregar la fronte, in vece di dire, deporre la vergogna; perche quivi suol questa rendersi publica nel rossore, che da essa vien prodotto. *Frons mulieris meretricis* (Si legge nel Capitolo III. di Geremia) *facta est tibi: noluisti erubescere*.

6 Il Boccaccio (*b*) chiama onesti que' baci, che si danno in fronte; se però quivi restano affatto estinti; Sicchè non li renda talora animati lo spirito di un sospiro; sendo quello un Campo, ove Cupido trovasi sempre in agguato, per far stragi de' Cuori, e quello spirito, che, come saggiamente prese a dir Seneca, ha sembianza d'Ala, di sua natura, veloce, non può star tra le dimore; nè può volare, se non và a' Corpi congiunto. Il bacio, qual' Ala, da se solo non vola; và unito allo spirito di quello, che lo riceve, mà, quando pure resti esanime sù l' altare della fronte, non è questo luogo sì particolare della pudicizia, che un bacio non abbia possanza, di lasciarvi impressioni lascive. L' Umana fragilità non è sì padrona, di raffrenar il proprio senso, che non sia in balla di questo, il consegnare all' Idolo del profano amore anche que' baci, che gl' Antichi osservano al Dio della Concordia nelle loro Cene.

7 Il bacio della bocca, tanto è lodevole, quanto è antico il costume di praticarlo; leggendosi nel I. del Cantico di Salomone. *Osculetur me osculo oris sui*; poiche, come osserva il gran Tertulliano, (*c*) se si considera, per quello spetta a Dio, si prende per segno d' orazione: Se si riguarda quanto agl' Uomini, denota venerazione, ed onore (*d*) Onde gl'Apostoli ammonirono i fedeli, che dovessero salutarsi l' un l'altro con vicendevoli baci, dicendogli (*e*) *salutate invicem in osculo sancto*. Ed Ottato (*f*) lasciò scritto. *Nec vos negare potestis, qui contra nos scandala ponitis, dum aliqui vestrum, non intellectas proferunt lectiones, ut auferant etiam illud, quod inter omnes homines solet esse commune, salutationis videlicet officium, nam & nos ipsi aliqui in perfunctoria salutatione oscula solita non denegamus*.

Al tempo di Tiberio tal modo di salutare praticavasi con tanta frequenza, che supponendo quell' Imperatore, potesse riuscir molesto alle persone, se crediamo a Suetonio nella di lui Vita (*g*) *Quotidiana oscula probibuit edicto*; Onde Marziale prese motivo, di dir'a Lino scherzando (*h*)

Bruma est, & riget horridus December,
Audes tu tamen osculo rivali
Omnes obvios hinc, & hinc tenere,
Et totam, Line, basiare Romam.

Ed a Basso (*i*)

Effugere non est Basse basiatores:
Instant, morantur, persecuntur, occurrunt
Hinc, & illinc, usquequaque, quacumque.

Mà, se sì strana fantasia fù posta in 8
derisione da' Gentili, non dovette esser ricevuta con plauso maggiore tra' Cristiani, mentre Giustino Martire nell' Orazione ad Antonino Imperatore lasciò scritto. *Precibus finitis, mutui nos invicem osculo salutamus*. Anzi trà gl'antichi Cristiani si usava anche nelle Chiese, come abbiamo da Amalario (*k*). Chiama egli baci di pace quelli, che i Cristiani si davano l'un l'altro, quando il Sacerdote diceva, *pax Domini sit semper vobiscum*, di cui, per quello si legge dalla Carta di Ludovico VI. Re di Francia (*l*) gli scomunicati restavan privi, mentre quivi trovasi scritto. *Regalis igitur Decreti transgressor causam de qua agit, in perpetuum amittat; excommunicationi subjaceat, & ejus calumnia irrita fiat. Interim etiam neque in testimonium recipiatur, nec osculo pacis a fidelibus osculetur*. Cirillo Cerosolimitano, distinguendo questo bacio dal profano, prese a dire. *Nec ita accipias, quasi osculum illud sit hujusmodi, quale in foro*

(a) *lib.11.* (b) *gior.2. nov.5 f.74.* (c) *de Orat.*
(d) *Struck. Antiq Convio lib.2 cap 32. f.256. Selden. de tit. cap.3. f 56 Montagn lib 2. f.414.* (e) *2.Cor.cap.13.12.*
(f) *lib.4.* (g) *cap 34* (h) *lib.7.epig.* (i) *lib.11.* (k) *De Eccl.offic.lib.3 cap.31.*
(l) *Ann.1110. ex tab. S.Martin. de Campis.*

loro inter omnes amicos esse consuevit ; *neque enim tale est* . *Hoc igitur osculum animos mutuò conciliat* , *& omnem malorum oblivionem illis spondet* . Mà , perche gl'Uomini si avanzavano a baciar anche le Donne , ancorche queste stassero separate da loro, fu introdotta la cerimonia, di baciar la pace , che a'nostri giorni generalmente non suol praticarsi , che con quelli, che trovansi costituiti in dignità . Per costume antichissimo in Francia , nelle Messe solenni , si faceva baciar il Vangelo , e la pace al Rè , Regina , Cardinali , e Nunzio Apostolico , ad esclusione de'Rappresentanti degl'altri Principi . Mà al tempo della Nunziatura di Monsignor Morosino , che fu poi quel gran Cardinale , di cui si è parlato nel Trattato della Nobiltà (*a*) sendo stato praticato col Nunzio , parve strano all' Ambasciator Cattolico , che con quello si trovò alla Messa , di restarne escluso ; onde , sendo stato invitato ad un'altra Messa , rispose , che sarebbe andato ; mà , che , se non gli fosse data la pace , come soleasi praticar col Nunzio , sarebbe partito di Chiesa alla presenza delle Regine , che in quella congiuntura doveano intervenirvi , trovandosi assente il Rè . Per evitar'ogni disturbo , fu stabilito , che tal cerimonia non si dovesse praticar, nè con le Regine, nè col Cardinal di Borbone , nè col Nunzio , che giudicò , non doverne formar querela ; mà il Papa non approvò la di lui risoluzione , perche non v'era stato vantaggio per la Sede Apostolica ; mentre il Nunzio, trovandosi in possesso di tal prerogativa, ad esclusione degl'altri Publici Rappresentanti , non dovea restarne privato con sua tacita approvazione ; Mà , se la disapprovazione del Papa non rimediò allo sconcerto seguito , servì per norma al Nunzio in altre congiunture (*b*).

10 Si pratica anche sovente il bacio , come accennossi , per segno di allegrezza , e di rinovazione d'affetto trà parenti, ed Amici , quando , dopo una lunga assenza , tornano a rivedersi . Il bacio di benevolenza, serve per testimonio di vicendevole amore . E'una esalazione del cuore , che , qual spirito amoroso , uscendo dal suo centro, trasmette immediatamente la sostanza più perfetta del più sincero amore sù le labra del soggetto amato . *Quid aliud faciunt* , *qui ora mutuò tangunt* (ebbe a dire una dotta Penna) *quàm animas conjungant* ? Trà gl' Orientali è un costume tanto familiare , quanto antico . Isac , come dissi , non potendo più veder l'amato figlio, perche privo di vista , baciollo . Giacob incontrato da Rachel sua Cugina; *osculatus est eam* (*c*) Giuseppe , vedendo i fratelli , benche da essi barbaramente venduto , non puotè astenersi da baciarli tutti (*d*) *Osculatus est Joseph omnes fratres suos* . Va Aron, per ordine di Dio , ad incontrar Moisè , e subito vedutolo , *osculatus est eum* (*e*). Quegli , che non praticava tal'atto, era stimato incivile . Laban , avendo saputo , che Giacob , con le figlie , si nascondeva da lui , querelossene seco , dicendogli . *Cur* , *ignorante me* , *fugere voluisti* , *nec indicare mihi* , *ut prosequerer te cum gaudio* , *& canticis* , *& tympanis* , *& citharis* . *Non es passus ut oscularer filios meos* , *& filias* , *stultè operatus es & nunc quidem* (*f*) . Così direbbe anche a'giorni nostri ogni Francese , la di cui moglie , e figlie non fossero baciate dall'ospite , entrando nella di lui casa . Tal cerimonia in quel Regno si osserva , con tanta esattezza , che nell' istruzzione data al Cardinal Flavio Ghigi , quando da Alessando VII. fu spedito Legato *a Latere* al Regnante Monarca della Francia , si legge , che a quella Corte le Principesse del Sangue Regio , e le altre Principesse , e Dame , a cui si dà il Titolo di Madama , soglion' esser salutate col bacio , anche da'Cardinali . Mà tal costume non è stato sempre ristretto in quel solo Regno . Riferisce Cornelio a Lapide (*g*) che Ridolfo d' Hasburg , primo Imperatore della Casa d'Austria , era solito baciar le mogli, e le figlie de'Nobili , anche alla presenza de' Mariti, e de'Padri, sperando riportar dal loro alito giovamento al mal dell'Etica ,

(a) *p.3. cap.5. n.16.* (b) *Cosm. mem. Vit. Card. Morosin. lib.2. cap.16 fol 233.*
(c) *Genes. cap.29 11.* (d) *Genes. cap.45. 15.*
(e) *Exod cap.4 27.* (f) *Genes. cap.31. 28.*
(g) *lib.3. de Reg. cap.1. f.100. lett. A. 2.*

che lo teneva oppresso, e sollievo alla sua decrepita età. Platone nelle sue leggi ordinò, che a' soldati, che avessero fatto qualche segnalata azzione in guerra, durante quella spedizione, non si potesse negar' il bacio, ò altro favore amoroso, da qualunque persona, quegli, ancorche deforme, ò vecchio, lo pretendesse. Se nella nostra Italia un Cittadino vedesse baciar da altri, che da donne, che trà loro bacianſi, come si vede, vicendevolmente, dal Padre, ed altri più stretti congiunti appena, sua moglie, figlie, ò sorelle, ne formarebbe una delle più importanti querele d'onore. La diversità de' costumi in somma, come anche dissi nel libro della Nobiltà, fà, che in un luogo sia lecito ciò, che altrove vien condannato. E però

Tene, quod tenet usus, si non vis esse delusus.

11 Il bacio, trà moglie, e marito, è una di quelle azzioni, che trà loro denotano una perfetta armonia, ed unione; mà in Italia, quando si praticasse in presenza d'altri, sarebbe stimato atto di troppa mollezza. Catone discacciò dal Senato un Cittadino, per aver baciato la propria moglie alla presenza di una sua figlia. La moderazione deve esser la regolatrice di tutte le nostre azzioni. *Accuratè temperare osculum* (lasciò scritto Atenagora Filosofo) *seù potiùs adorationem salutationis oportet; quòd si modò pauxillum mens polluta fuerit, ab æterna nos vita non proscribat verbum.* E particolarmente con le Donne, lo di cui semplice tatto ha tanta forza, che spesso introduce infezzione negl'animi più puri; Onde, con ragione, quell' Orsino Prete, riferito da S. Gregorio (*a*) avvedutosi, che la Donna, già sua moglie, accostava l'orecchio alle narici di lui, che stava agonizante, per accertarsi, se fosse ancora spirato, raccolti gli spiriti, esclamò; *Recede a me mulier; adbuc igniculus vivit, paleam tolle.*

12 Ricercando la cagione, per cui trà' Romani fosse introdotto l'uso, che i mariti salutassero le mogli col bacio, trovo che gli Scrittori, che han trattato del vitto, e del culto del Popolo Romano, han detto, che, lodandosi di quel tempo, che le Donne fossero abstemie, i mariti, con tal cerimonia, venivano a comprender, se avessero bevuto vino; ed occorrendo, le riprendevano di tale eccesso (*b*). Le loro bevande consistevano in acquaticcio, da essi chiamato *lora*, quasi *lota*, perche si cavava dalle vinaccie lavate con acqua. Ve n'era un'altra detta *sapa*, che si cavava dall'uva seccata al Sole, e l'altra chiamata *murrina*, perche avea l'odore della mirra, che penso fosse una specie di bevanda simile a quella, che noi chiamiamo Birra, composta di lupari, e d'orzo. La Romana prudenza sù tal particolare si fece conoscer grande, come in tutte le altre risoluzioni. Ogn'un sà, che l'ubriachezza è uno de'vizj più perniciosi. Ne v'è, chi non sappia, che la Donna ubriaca è capace di ogni più grande dissolutezza, e però quelle con tal ripiego si faceano astener dal vino.

I Filosofi, che ammettono l'amor Platonico, quell' amore dico, che da essi vien chiamato anima dell'universo, anima dell'anima, come l'anima è anima del corpo, dicono, che dono più innocente non può darsi, che un bacio, di cui veramente dal nostro spirito non può nascer produzzione più semplice di quella, che altro non è, che cosa spirituale. Mà chi può negare, che l'amorosa carriera non sia sì lubrica, che, stimolata dal bacio, non senza difficoltà ben grande possa arrestarsi sù i confini delle labra degl'Amanti, laberinti, ove l'uno si perde, l'altro si confonde. Il bacio, dico, per se stesso poco vale, mà Amore lo rende inestimabile; finch'è unico, stimola, non compiace il desiderio, la di lui vita non dura, che un momento, è vero; la soverchia celerità gli tronca in un istante lo stame; mà, morendo, commove, e provoca, non appaga l'appetito di chi ama. Le lingue sitibonde vanno ferpendo trà le labra; nulla producono alla luce, tutto termina in aborti di disonestà: sicchè succede, come disse il Poeta, che 13

Pasce la sete sì, mà non l'estingue,
Anzi, perche più arda, e si consumi,
Bacia le dolci labra, e i dolci lumi.

Ba-

(*a*) Dial. lib. 4. cap. 11. (*b*) Lesnauder de deflor. p. 4. 9. 62. f. 54.

Bacia, e dopo'l baciar, mira, e rimira
Le baciate bellezze, hor questi, hor quella
Ribacia, e poi sospira, e risospira
Le gustate dolcezze, hor egli, hor ella:
Vivon due vite in una vita, e spira
Confusa in due favelle una favella,
Giungono i Cori in sù le labra estreme,
Corrono l'alme ad intrecciarsi insieme.

E poco dopo

——— Il Cor ne le mordaci
Labra si bacia; amor del bacio è fabro:
Il Cor lo stilla, il labro poi lo scocca,
Il più ne gode l' alma, il men la bocca.
Baci questi non son, ma di concorde
Amoroso desio loquaci messi:
Parlan, tacendo in lor le lingue ingorde,
Ed han gran senso in tal silenzio espressi.
Son del mio Cor, che'l tuo baciando morde,
Muti accenti i sospiri, ò i baci istessi:
Rispondonsi trà lor l' anime accese
Con voci sol da lor medesme intese.
Favella il bacio, e del sospir, del guardo
(Voci anch' essi d' amor) porta le palme;
Perche al centro del Cor, premendo il dardo
Sù la cima d' un labro accoppia l' alme.
Che soave ristoro al foco, ond' ardo,
Compor le bocche, alleggerir le salme,
Le bocche, che di nettare bramose
Han la sete, e'l licor, son' vi, e rose.
Quel bel vermiglio, che le labra inostra
Alcun dubio non hà, che sangue sia:
Hor se nel sangue stà l' anima nostra,
Siccome i saggi pur voglion, che stia;
Dunque qualor, baciando, entriamo in giostra
Bacia l' anima tua, l' anima mia,
E mentre tu ribaci, & io ribacio,
L' alma tua con la mia copula il bacio.

Siede nel sommo delle amate labbia,
Dove il fior de gli spirti è tutt' accolto,
Come corpo animato in sè pur babbia
Il bacio, che da l' anima vien tolto.
Quivi non sò d' Amor qual dolce rabbia
L' uccide, e dove muor, resta sepolto;
Ma là, dove hà sepolcro, ancora poi
Baci divin il suscitate voi.
Mentre a scontrarsi và bocca con bocca,
Mentre a ferirsi van baci con baci,
Sì profondo piacer l' anima tocca,
Ch' apron l' ali a volar quasi fugaci:
E di tanta, che'n lor dolcezza fiocca,
Essendo i Cori angusti urne incapaci,
Versanla per le labbra, e vanno in esse
Anelando a morir l' anime istesse.
Treman gli spirti infra i più vivi ardori,
Quando il bacio, a morir, l' anima spinge,
Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
Spirto con spirto, e cor con cor si stringe:
Palpitan gl' occhi, e de le guance i fiori
Amoroso pallor scolora, e tinge:
E morendo talor gl' amanti accorti
Ritardano il morir, per far due morti.

Nella nostra Italia, dove la libertà 14
Francese non hà ancora ricevuto tutta l' approvazione, le Donne, e particolarmente le Dame, devono seguitar la massima de' Monarchi della Numidia: questi, se crediamo a Valerio Massimo (*a*) non ammettevano al bacio alcun Mortale, dicendo, che l' eminenza del grado allora si rende più venerabile, quando più si sostiene il supremo decoro. La soverchia affabilità, come osserva Sant' Agostino (*b*) reca sempre pregiudizio alla Maestà; diminuisce la venerazione. Le Donne non devono ammettere al loro bacio, che i Mariti,

(a) *lib 2 cap. 6.* (b) *Ser. 3.*

praticati co' loro Monarchi, come da' Medj, Indiani, Persiani, e Romani; Ciro, tra' Persiani, fu il primo, che l' ottenesse; e da esso passò ne' successori di lui: Alessandro, dopo aver vinto Dario, volle esser adorato da' popoli soggiogati. Ismenia, e Pelopida però, aborrendo, di far atto sì vile, pretesero esimersene, con lasciarsi cader l' anello, ed abassarsi per raccoglierlo; gl' astanti credettero, che quelli si fossero inchinati, per adorar Alessandro; ma essi, avendo altra intenzione, pretesero, aver operato diversamente da quello fu creduto. Tal cerimonia trà que' Popoli si è veduta praticar, non solo da gl' Uomini, ma anche da' Bruti, e particolarmente dagl'Elefanti; Nè deve parer strano; mentre, se crediamo a Plinio, quelli sono animali così docili, che, con poca scuola, imparano, ad inginocchiarsi.

3 Tra' Romani quell' onore fu aborrito da Augusto, Monarca un tempo, sì moderato, che, se alcuno alla di lui presenza chinava soverchiamente la Testa, subito ordinava, che, come adulatore, fosse discacciato dal suo cospetto. Ma i Cesari di lui successori, nell'auge di quella Monarchia, nel sommo della sua grandezza, a similitudine de' Dei, a' quali erano stimati prossimi, come tali vollero esiger quella specie d' adorazione, che a' soli Idoli era riservata. E sebene in alcuni tempi ammisero anche al bacio delle mani, e della bocca, come si legge di Tiberio, i successori di questo, facendo tornar in uso il bacio de' piedi, come di Caligola, e di Massimino fanno fede Dione, ed Utpisco, alla sola nobiltà primaria permettevano quello delle mani, ò delle ginocchia. Ma Diocleziano volle, che, senza distinzione, tutti gli baciassero i piedi; a tale effetto portava le scarpe arricchite d' oro, e di pietre preziose (*a*) Di Massimino però altri Scrittori dicono, che, sendo pregato, a lasciarsi baciar i piedi, rispondesse: *Dii probibeant, quisquam ingenuorum pedibus meis oscula figant*.

4 In alcuni tempi praticossi il bacio de' piedi, anche con altri Principi, e particolarmente quando davano le Investiture de' Feudi. Fù poi introdotto quello delle ginocchia, e della bocca: cerimonia usata altresì da' Sudditi co' Superiori per segno di sommissione. Abbiamo da Gregorio Turonense (*b*) che Massimo Giuniore *in salutationibus superbissimus erat, & manum porrigebat; genua sibi osculari patiebatur, & nonnumquam etiam pedes*. In Inghilterra il costume del bacio per le Investiture fu abolito nel Regno di Errico Sesto; in occasione della strage, che quivi facea la peste. Il Parlamento allora ordinò, che tal cerimonia si tralasciasse, con dichiarazione però, che si avesse per fatta in segno d'omaggio, e ne' Diplomi dicevasi, esser seguita (*c*).

5 Ma tali onori, sendo specie d' adorazioni, come si disse, non devon praticarsi, che verso Dio, e gl' Angeli, e co'Supremi Sacerdoti. Dalla Genesi al 18. abbiamo, che Abramo, sendogli apparso l'Onnipotente, mentr' ei trovavasi a sedere sù la porta del Tabernacolo nella Valle di Mambre, adorollo, prostrato in terra. *Cum elevasset oculos, apparuerunt ei tres Viri, stantes propè eum, quos cum vidisset, cucurrit in occursum eorum de ostio Tabernaculi sui, & adoravit in terram*. Nel 19. parimente della Genesi si legge, che, sendo andati due Angeli alla Città di Sodoma, Lot, che stava sedendo sù la Porta della Città, avendogli veduti, *surrexit, & ivit obviam eis, adoravitque pronus in terram*. E nel 4. de' Regi (*d*) Sunamite, volendo ringraziar Eliseo, perche avea fatto tornar in vita il morto figlio, *corruit ad pedes ejus, & adoravit super terram*.

6 Nelle legge di grazia poi abbiamo in San Matteo (*e*) che Maddalena, e le altre pie Donne, dopo la Resurrezzione, veduto il Salvatore, *accesserunt, & tenuerunt pedes ejus*. Onore, dopo la di lui Ascensione al Cielo riservato al Papa, capo visibile della Chiesa, a cui fu predetto più volte da' Profeti, e particolarmente da Isaia (*f*).

(a) *Selden. de Tit. cap. 3. n. 3 f 53. e seqq. lib. 1.* (b) *Vit. Patr.* (c) *Selden. loc. cit. f. 55.*
(d) *cap. 4. 37.* (e) *cap. ult. 9.* (f) 49. 7.

E però quelli, che facean voti, abbracciavano le ginocchia; confidando, che in Virtù di queste, come sede della misericordia, gli venisse concesso ciò, che chiedeano. Ma molte volte quelli, che domandavan perdono de'loro mancamenti, abbracciavano anche i piedi dell'offeso, ò del Principe. E però nel Sermone LXXXIII. di San Pier Crisologo si legge. *Ad pedes tendat, citam veniam qui requirit*. Sefora, toccando i piedi del marito, pretese esibir un' atto di umiltà all'Angelo, la di cui misericordia implorava a prò dello stesso Marito, quando abbracciò i piedi di questo, perche non potea toccar quelli dell' Angelo. Costume praticato anche da' Gentili co' loro Idoli; al qual proposito Arnobio (*a*) così lasciò scritto. *Ita enim non ridetis hæc signa, quorum plantas, & genua contingitis, & contrectatis orantes*. Da questa procedette l'altra cerimonia, di offerir' i voti alle Deità, con le ginocchia curve. Chiunque ricorrea da quelle, per impetrar grazie affigea alle ginocchia de' loro Simulacri il suo voto scritto in tavola incerata; onde Giovenale (*b*)

Propter quæ fas est, genua incerare Deorum.

8 La Cristiana pietà, convertendo la vana superstizione in pio culto, introdusse il costume, di porger suppliche al Sommo Dio, ed a' suoi gloriosi Santi, per implorar grazie, con offerir voti, orazioni, ed altre lodevoli opere.

9 Mà il bacio del piede, per l'addotte ragioni, è riservato al Sommo Pontefice, le di cui scarpe soglion'esser di drappo rosso, con Croce d'oro, per rammemorarci nella di lui venerabile rappresentanza la persona del Salvatore, come Giuseppe Stevani nel suo picciolo Trattato *De adoratione pedum Romani Pontificis* (*c*) lo riferisce in questi termini. *Pontifex Christi sustinet personam, ejusque vice omnes ad pedum oscula excipit. Ergo ut expressam Christi imaginem referret, & ejus dignitatem in memoriam hominum revocaret Crucem sandalis affixit*. Alcune volte però, in vece della Croce, per chiuder la bocca di quelli, che dicevano esser'indecente tal segno ne'piedi del Pontefice, si è usata la figura de' tre chiodi della Croce: e particolarmente da Gelasio II. per testimonio del Magri nel suo Dizionario Sacro alla voce *sandalia*; e porta l'effigie dello stesso Gelasio co' detti tre Chiodi ne' sandali alla voce *Mitra*.

Non condanno però il costume di farsi baciar' il piede in persona de' Vescovi in que' luoghi, dove, per testimonio del citato Seldeno, così si pratica; e praticavasi anche nella primitiva Chiesa, per quello abbiamo dal Baronio (*d*) che vien confermato ancora dall'allegato luogo dell'Apocalisse. Anzi *Reges olim* (scrive Auttore gravissimo riferito in una delle orazioni impresse dopo il Sinodo di Lucca del Cardinal Giulio Spinola) *cum adirent Episcoporum Sinodum, procumbere solitos toto Corpore in terram ante Episcopos, & terram ipsam deosculari; neque prius se attollere humo, quàm illi suis sedibus surgerent, & illos brachiis attollerent*. Il Baronio soggiugne, che di que' tempi tale onore era comune anche agl' altri Sacerdoti. Mà Michele Roussel nella sua Storia della Giurisdizione Pontificia (*e*) confessa, che l' ossequio del bacio del piede in persona del Papa *versum est in necessitatem, & cerimoniam, cultumque exteriorem, potiusquàm devotionem; quando certum est, quasi ex stricto jure exigi*. E però gli Spettatori dell'udienza data da Innocenzo VIII. a Zosimo, fratello di Bajazet Gran Sultano, vedendo, che quello ricusava inchinarsi, e baciar'il piede del Pontefice, *indignabantur, quòd non vi incurvaretur a stipatoribus armatis, aut barbâ raptaretur ad Sacros Pontificis pedes, ne impunè Christianam dignitatem, & divinam rem nostram contemneret* (*f*) Anzi il Roussel (*g*) accenna, che in un Decreto vien ordinato, *Solius Papæ osculandos esse pedes*; ed a 10

(a) *lib.6.* (b) *Satir.10.* (c) *cap.9. §.Inprimis.*
(d) *Ann.294. f 653. litt.D. Tom.2.* (e) *lib.8. cap.4. num.22.*
(f) *Papir. Vit. Innoc. VIII. Matt. Baff. Ep.*
(g) *d. cap.4. num.25.*

meza bocca lo dice di Gregorio VII., mà nel medesimo tempo si meraviglia, che vi sia, quasi, dic'egli, si voglia limitar', ed invidiar la divozione de' fedeli verso i loro Pastori, aggiugnendo: (*a*) *Perperam faciunt, qui istis obsequiis detrabunt, quæ religiosa pietas suasit*. Tertulliano (*b*) lo attesta in questi termini. *Presbyteris advolvi, charis Dei adgeniculari*. Così per testimonio di Niceforo (*c*) Augaro Re di Edessa, praticò con Tadeo, uno de' settanta Discepoli, i quali, secondo Pichio nella sua Gerarchia Ecclesiastica (*d*) erano Sacerdoti, deputati da Cristo, *in Apostolorum suorum adjutorium*. E questo conferma l'antichità del costume di baciar' i piedi, contro quelli, che credono, e scrivono, esser invenzione Romana. Anzi ne' primi tempi, non solo praticavasi co' Sacerdoti, mà anche con li Monaci che non aveano alcun'ordine. Fù collaudato a Paola da S. Girolamo nella sua Vita; e da S. Gio: Crisostomo nell'Epistola di S. Paolo a Timoteo (*e*) quando, esaggerando la santità della vita de' Monaci de' suoi tempi, esortava il Popolo, a correr' a' loro piedi, dicendo, che era molto meglio, e più onorevole, il toccar'i piedi di quelli, che il capo d' altri. Cerimonia, che tuttavia si osserva nella Provincia de' Maroniti, ove, per testimonianza di Villamont (*f*) i Cristiani baciano il piede, non solo al loro Patriarca, mà anche a' Vescovi, ed a Monaci; Ed i Padri Domenicani lo praticano col loro Generale, quando in Coro prende possesso della sua nuova dignità, per testimonio del Magri nell' allegato Dizionario alla Voce *Adgeniculor*. E sebene non manca, chi dice, che alcuni de'Citati Auttori parlano in senso d' adorazione, e non di bacio, non v'è, chi non sappia, che adorare è lo stesso, che *deosculari*, come Nicolò Alemani spiega nella sua erudita dissertazione storica *de Lateranensibus parietinis restitutis* (*g*) *Qui enim* (dic' egli) *adorare idem esse, quod deosculari, seu libato osculo salutare, non intelligit, is enimverò Græcæ, latinæque omnis eruditionis rudis sit, oportet*, e poco dopo c'insegna, che *pedes pro dignitate osculabantur*.

11 La dignità Pontificia però si distingue da tutte le altre in questo, che, come osserva il Navarro, nel saluto in scritto, si usa il termine, di baciar' i piedi; e dovendosi venir' all' atto positivo, prima di arrivar al bacio, si fanno tre genuflessioni, l'una subito, che si giugne alla presenza del Papa, l'altra alla metà della Camera, dove si trova a sedere, l' ultima, prima di parlare, nel venir' all'atto del bacio, e così si torna a far nel partire da ogn' Uomo, di qualunque condizione esser si voglia; eccettuati i Cardinali, che regolarmente solo s' inchinano, come membri di quel gran Corpo, di cui il Sommo Pontefice è Capo. (*h*) Mà nel Concistoro, quando prendono il Cappello Cardinalizio, dopo essersi inchinati due volte profondamente, al terzo atto s' inginocchiano. (*i*) L' Imperatore, Re, e Principi grandi, la prima volta, dopo il bacio del piede, giusta la disposizione del Cerimoniale Romano (*k*) si ammettono anche al bacio della mano, e della bocca; mà devon' aspettar d' esser' invitati. E per quello riguarda le persone dell' Imperatore, e de'Re, oltre il Citato Cerimoniale Romano moderno, apparisce anche da' più antichi, riferiti dal P. Mabilone nel suo Museo Italico. (*l*) Particolarmente nell' Ordine Romano XIV. (*m*) E ve ne sono moltissimi Esempj. Riferisce Anastasio Bibliotecario nella Vita di Costantino Papa, che Giustiniano II. Imperatore, *cum regno in Capite se se prostravit, pedes deosculans Pontificis*. Così fece Siginulso, Principe di Benevento con Sergio II. per testimonio del Citato Anastasio. Di Claudio con Cajo si legge ne' suoi Atti. Costantino lo praticò con S. Silvestro, verso di cui, desideroso quel pio Principe, di far risplender sempre maggiore la sua venerazio-

(a) *n* 26. (b) *lib.9. de penit.* (c) *lib.2. cap 7.* (d) *lib 2.* (e) *cap.5. Omil.14*
(f) *lib 3. cap 7. Peregr. Hierosol.* (g) *f.76.* (h) *Cuper. de sacros. Eccl al c. oportet 79. dist. tit. de Eccl Senat. Plat. de Card. cap.27.* (i) *Cerem. Rom. lib 1. sect.8. cap.1.* (K) *d. lib. 1. sec 13. cap.1. 2 5.8.*
(l) *Tom.2.* (m) *cap.105.*

razione, volle ancora, come appresso vedremo, servirlo in qualità di Stratore. Carlo VIII. non ebbe ripugnanza, di baciar il piede ad Adriano I., e v'è motivo di crederlo anche con Leone III., trovandosi in Albino Flacco i seguenti versi

Ex-templo properans Carolus, veneratur, adorat
Pontificem amplectens magnum, & placida oscula figit.

Federico con Alessandro III. Ludovico, figlio di Lotario, con Sergio. Sigismondo con Eugenio IV. Federico III. con Nicolò V. Di Carlo V. con Clemente VII. abbiamo dalla Relazione dell'Entrata di quell'Imperatore in Bologna, rapportata da D. Domenico Lassi nel suo viaggio da Padova a Lisbona, che, sendo giunto quel Monarca alla presenza del Papa, ed inginocchiatosi con ambedue le ginocchia, gli baciò il piè destro, levatosi poscia in piedi, fu ammesso al bacio della mano, e successivamente, levata la mitra al Papa, si baciarono scambievolmente la bocca. L'Imperatore allora tornò ad inginocchiarsi; ma il Papa, facendo segno, di sollevarlo, gli disse, *Tua Maestà si levi*. Praticollo Carlo anche con Paolo III. Così Luitprando, Rè de'Longobardi con Gregorio II. Rachis con Zacaria: Stefano, Rè d' Ungheria, con Benedetto VIII. Carlo VIII. Rè di Francia con Alessandro VI. come si vede dal Baronio, e dal di lui continuatore Ulderico Rainaldo. La Regina Cristina Alessandra di Svezia continuò tali atti d' ossequio, ed insieme di pietà religiosa, e Cattolica con tutti i Pontefici, ne'di cui Pontificati dimorò in Roma, fino all'ultimo periodo di sua vita: E la Maestà di Maria Casimira Regina di Polonia, che con la sua Real presenza, e continuati atti di pietà Cristiana, rende sempre più illustre Roma, hà praticato con Innocenzo XII. e và praticando tuttavia col glorioso Regnante Pontefice.

12 L'onore, che si fa dal Papa all'Imperatore, e Rè, in ammetterli al bacio della bocca, suol praticarsi anche co' loro Ambasciatori, giusta la disposizione del Cerimoniale Romano; di che fa anche menzione il Carafa, Principe di Butero, nel suo Ambasciatore Politico Cristiano (a) Ma di tutto ciò, che devon fare alla presenza del Papa, vengon istrutti nel medesimo atto da' Pontificj Maestri delle Cerimonie, che gl' introducono; e particolarmente per ciò, che riguarda le genuflessioni, e bacio del piede; sul qual proposito riferisce il Platina nella Vita di Gregorio XIII. che, sendo giunto in Roma un' Ambasciatore, spedito dal Gran Duca di Moscovia, a supplicar Gregorio, affinche, come Padre comune, volesse interporre la sua mediazione per la pace trà esso Gran Duca, e Stefano Rè di Polonia; l'Ambasciatore ricusava, di venir al bacio del piede; mà, sendogli stato fatto conoscer, che dovea farlo, adempì la sua parte. Così abbiam veduto praticar a'nostri giorni gl' Ambasciatori del Rè di Sciam con Innocenzo XI.

Il Papa a niuno fa riverenza, nè si leva in piedi del tutto. Con l'Imperatore, 13
e Rè grandi, dopo averli ammessi al bacio del piede, e della mano, nel riceverli a quello della bocca, levandosi alquanto in piedi, suol praticar d'abbracciarli. Mà, quando ammette al bacio della bocca altri Principi, ò Prelati, benche di condizion grande, li riceve, stando a sedere, senza punto muoversi. Co'Cardinali, e Principi grandi, in privato, purche non si trovi in abito Pontificale, mentre quelli gli fanno riverenza, esso china alquanto il capo, come in atto di restituirgli il saluto; non già per ragione d' Uffizio; mà per atto di Umanità, giusta la regola assegnata in detto Cerimoniale Romano. (b) Nelle Cappelle, quando il Papa celebra i Cardinali gli baciano la mano destra, sotto il lembo del Peviale. I Vescovi, sendo in abito Pontificale, si ammettono al bacio del ginocchio solamente, gl'Abati, e Penitenzieri, per disposizione dell' allegato Cerimoniale (c) devono baciar il piede. Ogni volta che il Papa si leva in piedi, anche i Cardinali si levano, e se vien a passar avanti di loro, essi si cavano la berretta, e chinano il capo. Quando in luogo publico parlano con

(a) cap. 12. (b) lib. 3. sect. 1. cap. 2. (c) lib. 2. sect. 1. cap. 28.

con Sua Santità, stanno senza berettino. In privato, ed in Concistoro Segreto, siedono, e cuoprono; ma, quando il Papa si volta verso alcuno di loro, per parlargli, quel Cardinale, con cui discorre, si leva in piedi, e si scuopre. Quando Sua Beatitudine pronunzia quelle parole, *Venerabiles Fratres*, tutti si scuoprono, e si levano alquanto. Quando un Cardinale parte dalla Corte, e quando vi torna, gli bacia il piede, poi la mano, e successivamente la bocca.

14 Mà, avendo accennato, che Costantino Magno servì S. Silvestro in qualità di Stratore, non devo lasciar di soggiugnere, a gloria di quel pio Principe, ed onore della Sede Apostolica, che ciò seguì il quarto giorno, dopo il dì lui battesimo, nè può rivocarsi in dubio, come alcuni fanno dello stesso battesimo, sì perche ne abbiamo chiaro il Testo (*a*) sì anche perche si legge, che *Sæpius Paphnutium Episcopum illa Capitis parte, qua oculus illi prò Christi fide avulsus fuerat, avidioribus osculis demulciebat, & in Niceno Concilio stans, non ante consedebat, quàm accepta ab Episcopis licentia* (*b*) Esempio sì grande, per testimonio di Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano III., fu seguitato da Costantino II. e da Pipino Rè di Francia, collo stesso Stefano. Da Ludovico II. Imperatore con Nicolò I. *Quem cum vidisset* (dice il citato Anastasio parlando del Papa) *Augustus obvius in adventum ejus occurrit, frænumque Cæsar equi Pontificis suis manibus appræhendens, pedestri more, quantùm sagittæ jactus extenditur, traxit*.

15 Per cagione de' citati esempj successe, che, dove prima tali atti di umiltà eran stati giudicati liberi, passaron poscia in obligo. Lo sconcerto seguito trà Federico I. ed Adriano IV. circa l'anno 1155. lo prova chiaramente. Negava Federico di prestar al Papa l'ossequio di tener la briglia del di lui cavallo, senza questo il Papa ricusava d'ammetterlo alla sua presenza. L'Imperatore, per uscir d'impaccio, ne rimise la decisione a' suoi Principi, e Magnati; questi *ex totius exercitus consensu*, (vedute le prove degl' esempj, e dell' antica consuetudine) *decreverunt, Fridericum debere Stratoris officium exhibere*. In questi termini racconta il seguito Michele Roussel (*c*) che cita il Stadense, *ad Annum* 1155. Ed a quell'Auttore tanto più si deve prestar fede, quanto in alcune congiunture si mostra poco favorevole alla Corte Romana. Ed in fatti Federico eseguì il decreto, se volle esser ammesso dal Papa, come chiaramente riferisce il P. Maimbourg, che ogn' un sà, quanto buon genio abbia dimostrato verso la medesima Corte Romana; e pure nel suo Trattato della Decadenza dell' Imperio (*d*) si spiega in questi termini. *Le Pape donc, & l'Empereur, etant ainsi parfaitement d' accord, l' entreveve se fit aupres de futrì, ov', comme d' abord Frideric eut refusè, de faire l'office d'Ecuyer, & de prendre la bride dela mule dù Pape, disant, qu' il n', etoit point obligè à cette cerimonie, les Cardinaux eurent si grand' peur, qu' on ne les fit arreter, qu' ils s' enfuirent, & laisserent le Pape presque tout seul: Mais ce genereux Prince montrà bien, qu' il n' agissoit en cela, que de bonne foy: Car, si-tot, qu' on luy eut fait voir, que c'etoit la une ancienne coutume, que ses Predecesseurs avojent observèe, pour rendre bonneur à Jesus-Crist en le personne de son Vicaire, en Terre, il s' acquità de ce pieux devoir, avec beaucoup dejoye, aidant le Pape à monter, & le conduisant quelques pasen presence des Princes, & de toute l'armee, qui applaudit a cette action de pietè, & de religion*.

Così praticarono con Alessandro III. 16
Ludovico Rè di Francia, ed Errico, Rè d'Inghilterra; Alessandro III. *in Galliam proficiscenti occurrunt ad Ligerim Reges duo, Ludovicus Gallus, & Henricus Anglus, pedites, equitantem dextrâ; cæterique comitantur, ac fræno manibus appræhenso in hospitium, magnificè paratum, deducunt*. Di questo fatto, oltre l'auttorità di Roberto dal Monte, ne conserva una stampa in Rame l'Erudito Abate Giustiniano Chiapponi, Pontificio Maestro delle Cerimonie. Di Celestino V. attesta Oldovino nelle sue note al Ciac-

(a) *c. Constantinus il secondo* 26. *dist.*
(b) *Rufin. lib* 2 *c.* 4 *Euseb. Vit Costantin. lib.* 3. *cap.* 30.
(c) *lib.* 8. *cap.* 4. *n.* 24. (d) *lib.* 5. *fol.* 186. *Tom.* 2.

Ciacconio nella vita di detto Pontefice, che *ad Christi Domini imitationem Asello insidere gestienti, Carolus Siciliæ Rex, & Carolus Martellus Ungariæ Rex frænum tenent*. Onore, che, se bene una volta ricusato Clemente VII. di esigerlo da Carlo V. perche da questo conosciuto per doveroso, fu compensato, con tentar di tener la staffa, mentre Clemente stava, per montar a Cavallo.

17 L'atto però, così di tener la staffa, come di condurre il Cavallo per il freno, non è stato unicamente praticato co'Sommi Pontefici. Si legge presso Matteo Paride in Errico II. (*a*) che due volte San Tomaso Cantuariense, cavalcando col Rè, questi gli tenne la briglia. Oggidì in Roma si pratica, che il laico più Nobile, che cavalchi col Papa, gli tenga la staffa, e conduca il Cavallo di Sua Beatitudine per tutto il tratto della strada. Uffizio, in mancanza di Principe grande, per lo più riservato al Magistrato Romano, composto di tre Conservatori, e del Priore de'Capi de'Rioni; due di loro assistono a vicenda, uno per parte. Mà non devo lasciar di dire, prima di passar oltre, che, sendo capitato a Civita vecchia, colle Galere di Spagna, il Duca di Quaragas Vice-Rè di Sicilia nell'Anno 1696. in tempo, che vi si trovava Innocenzo XII. incontratosi il Duca con sua Santità, mentre andava per la Città in Sedia, fece ogni sforzo, per prender il posto del primo sediario, mà il Papa, mostrando gradimento dell'atto ossequioso, non volle permetter, che continuasse.

18 Tali distinzioni non devon esser' attribuite a fasto, ò superbia, ma convien considerarle, come praticate col Vicario di Cristo, al di cui esempio il Papa, per segno di umiltà, ogn'anno lava i piedi a tredici poveri, e li serve a tavola. Degne di lode devon dirsi quelle cerimonie, che, come osserva Polidoro Virgilio (*b*) sono state introdotte nella Chiesa da'Pontefici, anche per facilitar l'acquisto di quelle anime pie, che trà Gentili le praticavano, non solo con le imagini de'loro Dei, mà anche cogl'Imperatori. Non merita biasmo la massima, di non abolir que' costumi, che sono stati stimati onorevoli, e non ripugnano alla religione. Anzi deve esser lodato, chi gl'accomoda ad un pio culto, con ordine migliore, e santo.

CAPITOLO XIII.

Del Brindisi.

IL bere all'altrui salute, come accennossi, vien considerato, per una specie d'onore, che volgarmente parlando, si distingue sotto la voce di Brindisi, parola, che trà noi si prende dal Verbo Latino *propino*, procedente dalla Voce Greca *Filotesias*, così detta dall'amore, a cui se ne attribuisce la cagione. E' sentimento di Filostrato, che, chi beve, abbracciando con le proprie labbra quello della tazza, ò bicchiero, e porgendolo poscia all' Amico, mandi a questo, col vino, che resta nel bicchiero, i proprj baci, e però, propriamente parlando, significa lo stesso, che gustar'avanti la bevanda, e poi porgerla ad altri. Onde Plauto (*c*) ebbe a dire. 1

Propino magnum poculum, ille bibit.

L'origine di tal costume da varj Scrittori si attribuisce a' Greci, che ne' banchetti solenni, da essi chiamati *Filotesias* faceano portar' alle Mense bicchieri, ò tazze d'oro, e d'argento, che, piene di vino, dopo averne gustato, offerivano a qualche amico, chiamandolo a nome. Da tal principio venne poi l'uso di bere alla salute de' Principi, ed Amici, non meno assenti, che presenti, per una specie d'onore (*d*). Dalla Scrittura Sacra però si comprende, esser stato praticato da tempi più remoti, mentre in Isaia (*e*) si legge, *Ego Dominus, qui servo eam, repente propinabo ei*. In Geremia (*f*). *Quia sic dicit Dominus Exercituum Deus Israel; sume Calicem vini furoris hujus de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus*. E poco dopo (*g*) *Et accepi Calicem de* 2

(a) *Ann.* 1170. (b) *lib.* 4. *cap.* 13. (c) *In curcul.*
(d) *Stuck. Antiq. Conviv. lib.* 3. *cap.* 13. *fol.* 358. *Greg. Leti Vit. Fil. II. p.* 2. *lib.* 20. *f.* 393.
(e) *Cap.* 27. 3. (f) *cap.* 25. 13. (g) *d. cap.* 25 17.

ſua ſalute tante volte, quante erano le lettere compreſe nel ſuo nome.

Nænia ſex Cyathis ſeptem Juſtina bibatur.

Ed altrove

Nunc mihi dic, quis erit, cui te, Caloſciſſe, Deorum
Sex jubeo Cyathos fundere? Cæſar erit
Sutilis aptetur decies roſa crinibus, ut ſit
Qui poſuit ſacræ nobile gentis opus.
Nunc bis quina mihi da ſuavia, fiat ut illud
Victor ab Odryſio, quod Deus orbe tulit.

5 Quelli però, che deſideravano reſiſter a'cimenti degl'inviti, per economia ſalutare cominciavano a bere con bicchieri piccioli, e terminavano la tenzone co' grandi; ſe con queſti aveſſero cominciato, quelli, che non aveano buon ſtomaco, ſi ſarebbono trovati ben ſpeſſo in neceſſità, di uſar'il rimedio praticato anche a'noſtri giorni trà gl' Alemanni. Seguitan queſti la maſſima de' Perſiani, che, per ſentimento di Strabone nel Libro XV. della Geografia, ſtimando che il vino daſſe incitamento grande all' ingegno dell'Uomo, trattavano i negozj più importanti, mentre ſi trovavano alle menſe, dove credeano prender le riſoluzioni più giuſte. Mà Platone, dopo aver lodato l'uſo del vino per i Vecchi, nel ſecondo Dialogo delle ſue leggi lo biaſma per i giovani, per i ſoldati, quando devono portarſi al cimento delle armi, per i Magiſtrati, Governatori, Giudici, Conſeglieri, e per quelli che deſiderano aver prole. Horo Rè degl' Aſſirj, per teſtimonio di Plinio, ha preteſo, che la Cenere del becco della Rondine, con la mirra gettata nel vino, preſervi dall' ebrietà; mà gl'Uomini ſaggi ne' banchetti meſcolano l'acqua nel vino.

6 I Compagni di Demoſtene nella relazione della loro Ambaſceria a Filippo, lodarono queſto Principe, perche bello, eloquente, e gran bevitore; Mà Demoſtene gli riſpoſe, quelle eſſer lodi degne di una Donna, di un Avvocato, e di una Sponga, non di un Rè. Qual bellezza debba deſiderarſi nell' Uomo, ſi è veduto nella prima parte di queſto libro. Dell'Eloquenza parloſſi nel Trattato della Nobiltà. Diremo pertanto, che ſaggia fu la riſpoſta di Demoſtene per conto del bere, mentre, chi beve eccesſivamente, diventa ſimile ad un indemoniato. Lo ſpirito, oppreſſo dal vino, con ragione fu raſſomigliato a quei carri, che caduti i carrettieri, ſenza guida, diſordinatamente ſen vanno sbalzando di quà, e di là, ſinche trabocchino in qualche precipizio, quando remore ben potenti non li trattenghino; la violenza del vino, occupando i ſentimenti più vivi della ragione, e mandando al cervello quantità di vapori, tiranneggia la libertà dell'animo, e ben ſpeſſo paleſa i ſecreti più reconditi del cuore. Gl'Antichi dipinſero Bacco nudo, per ricordarci, che il vino ſcuopre, non meno le parti più ſegrete dell' animo, che quelle del corpo. Lo chiamarono Libero, perche fà, che gl' ubriachi uſino, ſenza ritegno, tutta la libertà. *Noli Regibus, ò Samuel* (leggeſi ne' Proverbj al 31.) *noli Regibus dare vinum, quia nullum ſecretum eſt, ubi regnat ebrietas; ne fortè bibant, & obliviſcantur judiciorum*; M. Varrone riferito da Aulo Gellio (*a*) parlando de'requiſiti de'conviti, laſciò ſcritto. *Convivarum numerum incipere oportere a Gratiarum numero, & progredi ad muſarum, ideſt, proficiſci a tribus, & conſiſtere in novem, ut, cum pauciſſimi convivæ ſunt, non pauciores ſint, quàm tres, cum plurimi, non plures, quàm novem; nam multos eſſe non convenit, quòd turba plerumque eſt turbulenta*. Proſeguendo poſcia, ſoggiugne, allora il convito doverſi dir perfetto, quando *conſtat de rebus quatuor, & tum denique omnibus ſuis numeris abſolutum eſt, ſi belli homunculi collecti ſunt, ſi lectus locus, ſi tempus lectum; ſi apparatus non neglectus*. Ma convien' avvertire, che *nec loquaces convivas, nec mutos legere oportet; quia eloquentia in foro, aut apud ſubſellia; ſilentium verò non in convivio, ſed in cubiculo eſſe debere*.

Ma, ſe ne'conviti alla dolcezza del 7
vino ſi aggiugne il dilettevole del ſuono, e della

(a) lib 3 cap. 11.

della Musica, Bacco prende più forza, sopra chi beve senza regola, che un Esorcista sopra gli spiriti più ostinati di un' ossesso; onde sovente accade, che anche le persone stimate di maggior senno, i più rigorosi Stoici, se non se gli pone in bocca un gran freno, come Baccanti, sdrucciolano in Fescennine oscenita, cantando.

Hor d'ellera si adornino, e di pampino
I Giovani, e le Vergini più tenere,
E gemina nell'anima si stampino
L'imagine di Libero, e di Venere.
Tutti ardino, s' accendino, & avvampino,
Qual Semele, che al folgore fù cenere,
E cantino a Cupidine, & a Bromio
Con numeri poetici un' Encomio.
La cetera col crotalo, e con l'organo
Sù i margini del pascolo odorifero,
Il cembalo, e la fistula si scorgano
Col suffolo, col timpano, e col pifero:
E giubilo festevole a lei porgano,
C' hor Espero si nomina, hor Lucifero
Ed empiano con musica, che crepiti
Quest' Isola di fremiti, e di strepiti.
I Satiri con cantici, e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio,
Trabocchino di lagrima le ciottole,
Che stillano Pusilipo, e Vesuvio.
Sien cariche di Fescine le grottole,
E versino dolcissimo profluvio
Trà frassini, trà platani, e trà salici
E spremano de' grappoli ne' calici.
Chi cupido è di fuggere l'amabile
Del balsamo aromatico, e del pevere
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col Rodano, con l' Adice, ò col Tevere:
Ch' è perfido, sacrilego, e dannabile,
E gocciola non merita di bevere,
Chi tempera, ch' intorbida, ch' incorpora
Co' rivoli il crisolito, e la porpora.
Mà guardinsi gli spiriti, che fumano
Non faccino del Cantaro alcun strazio,
E l' anfore non rompano, che spumano
Già gravide di liquido topazio
Che gl' Uomini ir' in estasi costumano
E s'altera ogni stomaco, ch'è sazio,
E'l Cerebro, che fervido lussuria
Più d'Hercole con impeto s'infuria.

Si legge nel Gorgia di Platone, che i 8
Greci ne' loro conviti faceano cantar da Musici una canzona, con cui ricordavano a'commensali, la sanità esser tra'beni mondani la più preziosa; a questa succeder la bellezza; in ultimo luogo considerarsi le ricchezze, e queste quando sono ben'acquistate. Licurgo volea, che i Lacedemoni, partendo di notte da'conviti, andassero senza lume, affinche, per non trovarsi esposti alla vergogna, di non saper ritrovarsi la porta della propria casa, come ben spesso succede a quelli, che hanno la testa piena di vino, si astenessero dal soverchio bere: e da saggio, mentre, come osserva il Lancetta nella Disciplina di Platone, gl' ubriachi sono due volte fanciulli. E però Ciro, interrogato da Astiage suo Avolo, perche non bevesse vino, rispose; *affinche non mi avveleni, avendo osservato, che jeri nel banchetto fatto per allegrezza dell' anniversario del tuo nascimento, non vi fu pur' uno de' convitati, che partisse dalla mensa, con la mente sana*. E Licurgo, avendo saputo, che alcuni popoli erano naturalmente soggetti all' ebrietà, fece tagliar, come è noto, tutte le viti, che trovavansi ne'loro Territorj. Gli Sciti voleano, che ne'loro conviti si trovasse sempre un'ubriaco, affinche i giovani, vedendo i di lui atti sconci, si astenessero da bere soverchiamente; più saggi in questo, che Augusto, che, se crediamo a Svetonio, avendo convitato ad una sontuosa cena molti nobili Romani, volle, che tutti sedessero alla mensa in abiti da' Numi, ed egli comparve in figura d'Apollo; la penuria, che allora provava Roma d'ogni sorte di vettovaglie, diede motivo ad un bell' ingegno di dire. *Frumentum omne Deos comedisse*. Se quel Principe, per altro stimato tanto saggio non avesse dato a' suoi tali esempj, non ne avrebbe forse veduto nella sua casa degl' altri di gran lunga più scandalosi, non sarebbe stato obbligato, a render publiche egli stesso a'posteri le sue vergogne. Se Alessandro fosse stato più sobrio, le di lui gloriose gesta non sarebbono state oscurate dal fumo del vino, non sarebbono state troncate forse con lo stame vitale nel più bel fior degl'anni. Massinissa, perche tanto sobrio nel bere, quanto in ogni altra cosa continente, in età

di

di ottantasei anni ebbe un figlio; nel nonagesimo secondo fu vincitore de' Cartaginesi.

9 In ogni sorte di persone è dannabile il vizio dell'ubriachezza, ma sopra ogn'altro deve dirsi detestabile negl'Ecclesiastici, e però questi ne'conviti devono astenersi da mandar'in giro i bicchieri, per far de'brindisi, se oltre l'infamia che loro risulta dall'ebrietà, non vogliono sentirsi fulminar controquella sentenza contenuta nel Testo (*a*) dove si legge: *illum abusum penitus decernimus abolendum, quod in quibusdam partibus ad potus æquales suo modo se obligant potatores, & ille judicio talium plus laudatur, qui plus inebriat, & calices fæcundiores exhaurit*, e se non basterà tale avvertimento per distoglierli da tal vizio, sentiranno soggiugner. *Si quis autem super his se culpabilem exhibuerit, nisi, à superiore commonitus, satisfecerit, ab officio, & beneficio suspendatur*, dove l'Abate (*b*) e la Ruota Romana (*c*) hanno risoluto, che, sendo quello delitto molto scandaloso, non solo nelle persone de'Chierici, ma anche de'Laici, che esercitano Uffizio, debba esser punito con pena arbitraria, come saggiamente hanno ordinato i Legislatori (*d*).

10 Viene scusata l'ebrietà dalla pena ordinaria, perche si suppone, che quegli, che in tale stato commette delitto, non operi volontariamente, mà spinto dal furor del vino. Anzi i Dottori vogliono, che ciò proceda, ancorche l'ubriaco inveisca con parole ingiuriose contro la persona del Principe, ed ancorche lo statuto disponga, non doversi usar pietà verso il delinquente; dicendo, che tal disposizione deve intendersi di que' delinquenti, che sono leggiermente ubriachi, ò che s'ubriacano ad arte, ò che, cessata l'ubriachezza, si gloriano di aver commesso il delitto. In tali casi, recedendosi dalla regola, ponno anche esser puniti con la pena ordinaria (*e*).

Se poi l'ubriachezza fosse proceduta da fraude usata da altri, con porre nel vino qualche mistura, che potesse alterar la mente, di chi lo bevesse, senza di lui scienza, ò colpa, questi in tal caso dovrebbe esser assoluto, anche come innocente (*f*); sono però di quelle assolutorie, che, come osserva il citato Giulio Claro, con difficoltà si ottengono, perche difficilmente si prova la fraude. E' ben vero, che, se l'ubriaco percuotesse il nemico, con cui si fosse riconciliato, non dovrebbe esser punito, come quello, che avesse rotta la pace, nè la convenzione, di non offenderlo, perche non si presumerebbe, che avesse operato volontariamente (*g*); con tali distinzioni deve ammettersi l'opinione dell'Olevano, quando nel suo Trattato del modo di ridurre a pace le nemicizie private (*h*) dice, l'ubriachi non esser degni di scusa; anzi doversi castigare con pena maggiore di quelli, che non lo sono. 11

Gl'ubriachi, durante tale infermità, non ponno far contratti; facendoli, non si sostengono in loro pregiudizio; ancorche giurati, perche non può dirsi, che vi sia concorso il loro consenso (*i*). Ed in ogni caso devono esser'ammessi al benefizio della restituzione in integro (*k*). Non ponno contraer matrimonio, nè esser promossi agl'ordini sacri, parimente per mancanza di consenso (*l*). Non ponno far testimonianza, e molto meno sigurtà, nè in altra forma obbligarsi per altri. (*m*) Mà tal regola ha luogo a favor di quelli, che sono veramente ubriachi. 12

Non

(a) *c. a crapula 14. de vit. & honest. Cleric.* (b) *n.1. e 3.* (c) *dec.31. n.7. e seqq. p.15. rec.*

(d) *cap. fin. 35. dist. d. c. a crapula l. omne delictum 6. §. Vinum ff. de re milit. Ant. Picard. nel §. 1. num. 30. Instit. de injur. pratic. Caus. Crim. p.3. tit. de pœn. num. 50. fol. m 98.*

(e) *Menoch. de arbitr. cas.326. cas 361. num.13 cas. 377. num.6. e seqq. Paol. Rossi disc. alla p. 11. recens. num. 139. e seqq. Zacch. Med. leg. qu 13. lib.2. tit. Conciol. resol Crim. V. ebrietas resol. 1. Majoran. ep. prax. Crim. lib. 2. cap. 4. num. 101. e seqq. Antunez Portugall. de donat. Reg. l.3. cap.41. num.42. e seqq.*

(f) *Clar. §. fin. qu.60. vers. Propterea quæro num.6.*

(g) *Mechl. tit.4. art.8. num.10. Sebast. Medic. de Fortuit. cas. p. 8. qu.5. num. 42. Tratt. Mors omnia solvit p. 1. num. 120. Conciol. loc. cit. num. 3. V. Pax. resol. 85. Zacch. loc. cit. qu. 11. lib.2. tit.1.*

(h) *lib 2. cap. 16. fol. 72.* (i) *Alef. nella l. dolum c. de dolo Felic. de societ. cap. 7. num. 7. e seqq. Maur. de fidejuss. par. 2. sess. 8. cap. 9. num. 7. Cristin. dec. 140. num. 8. e seqq. vol. 2.*

(k) *Cristin loc. cit. Maur. de restit. in integr. cap.304.*

(l) *dec. Cons. 112 spec. de dispens. § juxta v. item scias Maur. loc. cit. num. 6. Gab. Vasquez in S. Tom. 3. p. tom. 4. Tr. de matrim. disp. 5 cap 3. Cristin loc. cit num.9.*

(m) *Mascard. de probat. concl. 579. e 1358. Maur. loc. cit. n.5 Farin. q 56. art.12. v. Ebrius Pac. Giord. lucubr. lib.14. tit.8. n.503. e seqq. vol.3.*

Non ogni semplice alterazione cagionata dal vino impedisce i sensi, nè toglie la libera volontà. In ogni caso deve provarsi concludentemente l'ubriachezza (*a*); se poi alcuno fosse continuamente ubriaco, non potrebbe tampoco far testamento; nè pure per cause pie; mentre però non potesse dirsi, che per qualche intervallo di tempo fosse nel suo buon senso, e giudizio naturale; poiche in tal caso potrebbe testar validamente, quando non si provasse, che del tempo, in cui fece testamento, fosse ubriaco (*b*)

13 I Dottori sopra il Testo (*c*) vogliono che quegli, che beve più di tre volte nel pranso, ò nella cena, si presuma ubriaco; sentenza uniforme al sentimento di Anacarsi, che solea dire, doversi bere una volta, per estinguer la sete; un' altra, per nutrimento; la terza permettersi per piacere; mà la quarta degenerar in furore. E Pitagora ebbe a dire, che la vigna fa tre graspi, il primo moderato; il secondo travagliato; il terzo totalmente frenetico; Se Lot non avesse bevuto più di tre volte, non avrebbe commesso il noto peccato. Mà a' giorni nostri l'uso del vino si è reso sì familiare, che si beve ben' anche più di sei, e sette volte per pasto, senza ubriacarsi, quando il male in tal' uno non proceda da debolezza di complessione. Costume altamente biasmato da Anacarsi; *absurdum esse* (esclama egli) *tum plus bibere, quum jam sitis sedata esset*; ma molto più biasmevole deve dirsi la sciocchezza di quelli, che, per non parer incivili, vogliono porre in compromesso la propria salute più tosto, che lasciar di render ragione, tutte le volte, che vengono sfidati con nuovi brindisi. Gl' Antichi coronavano Bacco di pampini di vite; mà gl'intrecciavano con rami d' edera, perche questa, di sua natura frigida, servisse, per ricordare a' spettatori, che il vino, per se stesso calido, deve esser temperato con l'acqua. Ed Ateneo chiama Bacco figlio delle Ninfe, destinate alla custodia delle fonti, per farci comprender parimente, che il vino deve esser adacquato; sentimento, che si conforma col proverbio; *Bibe quinque, & duo*, che si spiega, ad ogni due parti di vino doversene meschiar cinque d'acqua, tal sentenza però deve intendersi per que' luoghi, dove le uve la comportino, come sono quelle del Territorio di Firenze, e di Bologna, particolarmente delle Colline, ed altri luoghi simili, non già del Ferrarese, lo di cui vino schietto può darsi anche a' convalescenti, senza pericolo d'alterazione; perche la debolezza de' Terreni non richiede acqua; mà è ottimo per la salute. In que'luoghi poi, dove il vigore del vino richiede dell' acqua, se io dovessi sù tal particolare dire il mio parere, loderei, che si ponesse ne' tinacci, assieme con l' uva, affinche, bollendo col vino, perdesse quelle cattive qualità, ò crudezze almeno, che potesse portar seco dalla sorgente, ò da'luoghi, per cui passa.

14 Mà, prima di terminare il presente Capitolo, riflettendo, che l' augurar salute a quelli, che stranutano, è una specie d'onore, che ha qualche similitudine con quello, che si fa a chi beve, non hò voluto tralasciar, di dirne qualcosa. Da Aristotile (*d*) è chiamato *signum augurale*, e da quello si legge in Apulejo. (*e*) In Marcello Donato a Svetonio in Augusto. (*f*) In Teocrito (*g*) tal costume è antichissimo; Properzio ne fa menzione in questi termini. (*h*)

Hunc tibi nascenti primis mea vita diebus
Aridus argutum strenuit omen amor.

15 Vana però è quell'opinione del volgo, che tiene, esser stato introdotto in tempo, in cui una specie di peste facesse cader morti quelli, che stranutavano. Era costume tra' Gentili, come osserva il Baronio (*i*) implorar'a favore di quelli, che stranutavano, l'ajuto delle loro vane Deità, come noi facciamo al vero Dio. Il Signor di Montagne (*k*) osserva, che l'Uomo produce trè sorti di vento; cioè da basso, dalla bocca, e dal naso;

(a) *Dec. d. Conf. 112. Maur. loc. cit. Paol. Ross. d. disc. alla p. 11. rec. n 136. e seq.*
(b) *Antunez Portugall. loc. cit. cap. 15. num. 30 e seqq. Spino de Testam gl. 10. num. 12. e seqq. Scalon. de Testam. lib. 2. cap. 8. num 47. e seqq.* (c) *cap Quoniam 44. dist.* (d) 33. *Sez. problem. 7. 9.*
(e) *Metam.* (f) *cap* 31. (g) *Tabiss. & Epital. Elen.*
(h) *Eleg. 3. lib. 2.* (i) *Ann. 590. Tom. 7. fol 658.*
(k) *lib. 3. cap. 6. fol. 160, e seq.*

so; del primo, benche necessario, perche puzza, non si fa menzione; l'altro, perche procede da vizio d'intemperanza, è degno di biasmo; al terzo, procedente dalla testa, senza motivo, di poter biasmar chi lo fa, si rende onore, con augurio di salute. Mà Aristotile nel libro 1. della natura degl' Animali, rendendo ragione di tal costume, come fa di tutte le altre cose di cui tratta, dice, lo stranuto essere un rompimento di tutto'l fiato, segno augurale, e spirito di tutte le parti de'spiriti; dimostrativo di buona salute, che, stimandosi, come cosa sacra, hà dato motivo, di salutar quelli, che stranutano, augurandogli felicità. Tiberio, il maggior ipocrito del suo tempo, anzi di tutti i secoli, facea pompa, di star lontano da tutte le ostentazioni; mà, per quanto abbiamo da Plinio (*a*) non sdegnava tal sorte di onore; anzi, per testimonio di Ateneo (*b*) volle che al saluto si aggiugnesse anche il bacio delle ginocchia.

CAPITOLO XIV.

De' saluti per Lettere ò con Artiglierie.

1 AVendo accennato nel Capitolo X. di questa Parte, che i saluti si fanno, non solo in presenza, mà anche in assenza; e questi, ò col mezo d'Ambasciatori, ò per Lettere, ò con Artiglierie, parleremo adesso delle ultime due specie; riservandoci a discorrer della prima nel Trattato de' Titoli.

2 Il Saluto per lettere anticamente praticavasi per lo più, prima di cominciar a trattar di negozio, in luogo del Titolo, che oggidì si dà a quella persona, a cui si scrive, e solea farsi con quelle lettere S. V. B. E. E. Q. V. che significavano, *Si Vales, Benè Est, Ego Quidem Valeo*; ò pure; S. V. G. E. V. Cioè, *Si Vales, Gaudeo, Ego Valeo*. E questo, come vediamo da Lipsio (*c*) si usava anche negl' ultimi Secoli.

Nelle lettere Apostoliche, il Papa da 3
tempi remotissimi, scrivendo a' Fedeli, hà sempre usato il termine, *Salutem, & Apostolicam benedictionem*; costume introdotto da Papa Cleto, e da'Successori sempre praticato, con quelli però, che sono Cattolici (*d*) Ad esclusione degl' Eretici, ed Infedeli, per ricordo dato da Cristo in San Matteo (*e*) dove stà scritto. *Quod si non audierit eos, dic Ecclesiæ; Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*. Più chiaramente nell'Epistola 2. di S. Gio: in quelle parole. *Si quis venit ad vos, & hanc doctrinam non affert, noli recipere eum in Dominum; nec, Ave, dixeris; qui enim dicit illi, Ave, communicat operibus ejus malignis*. Che però l' Apostolo ammonisce que' d' Efeso, che nella Chiesa Cattolica si ricordino, d' esser un Corpo, ed uno spirito, siccome dal Salvatore sono stati chiamati in una vocazione, senza di cui non v'è speranza di salute. Il Cardinal Baronio per tanto ricorda, che a quelli, che sono segregati dal grembo della Chiesa, si scriva, senza quel titolo nel principio, e senza il *Valete* nel fine delle lettere; non già per motivo d'odio, mentre Cristo, sopra ogni altra cosa, ci raccomanda la dilezzione de'Nemici; ma perche la Chiesa, seguitando gl' insegnamenti dello stesso Cristo, deve amar quelle cose, che sono di Dio, ed odiar le altre, che sono fuori, ò contro Dio (*f*). E però il Papa, avendo giusto motivo di scriver a qualche Eretico, Scismatico, ò Infedele, suol' usar il termine. *Spiritui Consilii Sanioris*, ò altre parole simili, come osserva Antonio da Budri nel Proemio delle Decretali (*g*) dove però soggiugne, aver veduto le lettere di Gregorio XII. che, scrivendo al Rè di Francia, ed altri Principi Scismatici, non omise il solito saluto; per cattivarsi forse la loro benevolenza, e così facilitar la riunione di quelli alla Chiesa, dopo uno Scisma di trent'Anni in circa, di cui il citato Antonio da Budri fa menzione nel Testo (*h*).

Ciò, che si dice degl'Eretici, Scisma- 4
tici, ed Infedeli, procede altresì ne'Sco-

(a) *lib. 28. lib. 2.* (b) *lib. 2 cap 27 in fin.* (c) *Insit. Ep. cap. 3. in fin.*
(d) *S. Agost. Ep 162.* (e) *cap 18. 17.* (f) *2. Cantic.*
(g) *col. 4. fin. V. Quæro, an semper Papa n. 32.* (h) *c. quod Salutationem de re judic.*

municati, e questo, perche, se il Papa di certa scienza salutasse uno scomunicato, si presumerebbe, che col saluto l' avesse voluto assolver dalla scomunica (*a*) Mà tal regola si deve intender con le limitazioni notate nel Testo, e nella glossa dallo Speculatore (*b*), e dall' Oldrado (*c*). Il Papa però, per maggior cautela, facendo qualche grazia, suol assolver quel, che l'ottiene, da qualsivoglia scomunica, sospensione, ò interdetto; mà con la restrittiva. *Ad effectum praesentium dumtaxat consequendum*. Prescindendo dalle lettere del Papa, e di alcuni Religiosi, che parimente con varj termini di pietà soglion' usar tuttavia il saluto nel principio delle lettere, generalmente nel nostro Secolo si suol porre in fine, più, ò meno umile, giusta la condizione della persona, a cui si scrive; mà di questo si parlerà nel Libro de' Titoli.

5 Ancorche la Divina Onnipotenza assegnasse la Terra, come elemento stabile, e bastante per il sostentamento de' viventi, gl'Uomini, come si disse nel Trattato della Nobiltà, di quella non contenti, ardirono solcar' i mari, ed abitarvi ancora; nel principio non v'eran padroni, ogn'uno potea farlo a suo piacimento; col tempo i Principi confinanti, come vediamo, cominciarono ad esercitarvi giurisdizione. La navigazione però è stata sempre permessa a tutti quelli, che non sono stati riputati nemici de' Principi, che hanno preteso avervi dominio. Questi, per dar sicuro ricovro a' Naviganti, che hanno bisogno di approdarvi, han fabricato Porti, e gl'han muniti di valide forze, per impedirne l'ingresso a' nemici; Mà, perche per il mantenimento di quelli, e per la sicurezza della navigazione, richieggonsi molte spese, che non è ragionevole, che vengan fatte con incomodo di chi se ne prende la pena, è stato introdotto l'uso delle imposizioni delle gabelle, che pagano i naviganti; Così fecero i Romani; così fanno i Principi a'nostri giorni. E perche, siccome è ragionevole, che trà le persone, che entrano, e ricevono rispettivamente forastieri nelle loro case, siasi in Città, ò pure in villa, passino vicendevoli atti di civiltà, così trà que', che passano à vista delle Fortezze, ò Porti, e trà Padroni di questi, e trà Naviganti, si usino reciprochi atti di convenienza, si è introdotta la cerimonia del saluto, che si pratica con le artiglierie. E siccome ne'saluti personali gl'inferiori soglion prevenire i Superiori, così si pratica non men trà Navi, e Navi. Anzi, come osserva il Bembo (*d*) e la pratica lo conferma, gl'inferiori, passando in vicinanza de'Superiori, abbassano le vele, e sospendono ancora il viaggio, sì per marco di onore, che per dar luogo, di cercar ne' loro legni, se vi sieno merci, ò persone nemiche, e ricusandosene la permissione, si vien anche agl' atti di ostilità.

Tali convenienze non sono state anco- 6
ra regolate con leggi fisse; mà sono soggette à novità; la potenza, ò la convenienza maggiore, ò minore, è quella, che ne da gl'insegnamenti. Regolarmente però le Galere Pontificie sono onorate sopra tutte le altre; mà con le distinzioni, di cui appresso si parlerà. E per meglio spiegarci, premetteremo, che la Capitana delle Galere Pontificie si trova in possesso, di usare due sorti di stendardi. Il più degno è quello del Crocifisso; nell'altro trovansi dipinte le Imagini di S. Pietro, e S. Paolo, con le armi Pontificie. Quando quella inalbera il primo stendardo, prende il Titolo di Capitana della Cristianità; Come tale esigge l'ubidienza da tutti gli stendardi di qualsisia Principe Cristiano, siansi di Galere, ò pur Vascelli; entrando in Porto di Città, benche Metropoli, e Residenza Regia di qualsivoglia condizione, la Città, subito che scuopre quello stendardo, lo saluta con triplicata salva Reale d' artiglierie, cui quella alcune volte risponde parimente con salva Reale, altre con soli quattro tiri, ed anche meno, giusta la qualità della Città, e Porto.

Se, capitando detta Capitana, con l' 7
accennato stendardo del Crocifisso in qualche

(a) *gl. nel c. si aliquando 4. V. Salutationis de Sent. excom.* (b) *de legat. §. Nunc ostendendum, col. 7. vers. 29.*
(c) *cons. 331.* (d) *Stor. Venet. lib. 4.*

che Porto; vi si trovassero armate, ò squadre, siensi di Galere, ò pur di Vascelli, con stendardo Regio di qualsisia Principe Cristiano, così le armate, come le squadre, dovrebbono uscir dal Porto, ad incontrarla, ornate nella forma più magnifica, ed allo scuoprire dello stendardo onorarla con triplicata salva Reale, sì d'Artiglieria, che di Moschetteria; nè dovrebbono tornar nel Porto se prima non vi fosse entrata la Capitana sudetta; dovendo tutte stare sotto la di lei ubidienza; sicchè non gli sarebbe lecita alcuna operazione, senza permissione del Generalissimo. Rare volte però inalbera quello stendardo, mentre non si suole esporre, che in congiunture di unioni di più squadre, per formar'una grossa armata contro il comune nemico. È però da centocinquant'anni in quà non è stato inalberato, che da D. Gio. d'Austria, sotto il Pontificato del B. Pio V., alla famosa battaglia de'Curzolari, e ne' tempi a noi più vicini dell'Anno 1669. dal Balì di Sant' Eufemia, Frà Vincenzo Rospigliosi, Nipote di Clemente IX. quando questo glorioso Pontefice lo spedì in qualità di Generalissimo della Cristianità al soccorso di Candia; ed a quello unironsi molte squadre di altri Principi Cristiani; ed in particolare quella delle Galere del Rè Cristianissimo, comandata dal Conte di Vivona, in qualità di Generale.

8 Quando poi la Capitana Pontificia inalbera il secondo stendardo, che è il suo proprio, vien parimente salutata la prima da tutti gl' altri stendardi di qualsisia Principe Cristiano, siansi d'Armate, di Squadre di Vascelli, ò Galere, ò pure Città, e Piazze, come si è accennato del primo stendardo; mà i saluti non soglion'esser in forma sì cospicua, come si pratica col primo; mentre ponno anche seguire con quattro soli tiri di Cannone. Le squadre, e le armate non sono obligate ad uscir da' Porti, per incontrarla, bastando, che gli cedano il luogo più degno, e gli rendano una certa ubidienza, che consiste, in non fare azzione alcuna visibile, prima di quella; ed eseguir tutto ciò, che ella fa. Occorrendo far spari proprj, ò altra azzione particolare, non sono obligate a chiederne licenza al di lei Comandante Generale. A'saluti, che riceve, risponde più, ò meno cortesemente, a proporzione de'tiri, che gli vengon fatti; mà regolarmente a' stendardi Regi risponde del pari; a' non Regi con qualche tiro di meno, e questo dipende dalle circostanze delle cose, dal genio, ed arbitrio, di chi comanda.

Co'Vascelli, e Galere, Capi di squadre, Padrone, Viceamiragli, Contramiragli, usa la medesima cerimonia, che pratica co' stendardi Regi. Mà alle altre squadre, non comandate da Padrone, Viceamiragli, ò Contramiragli, non risponde, che con due soli tiri. Così pratica con Galere, e Vascelli da guerra, quantunque Regi; sopra di ciò però alcune volte si altera parimente la formalità, giusta le circostanze delle cose, ed arbitrio di chi comanda. 9

La Galera Padrona Pontificia saluta tutti gli stendardi Regi, ed anche quelli d'altri Principi Grandi Sovrani, sì di Terra, che di Mare; e da tutti gli viene risposto del pari. Mà le Galere, i Vascelli, ed altri Bastimenti, che non portano stendardo a poppa, benche abbiano quello da Padrona Reale, di Vice-Amiraglio, ò Contramiraglio di Navi, salutan prima la Padrona Pontificia sudetta, ed essa gli risponde del pari. A quelle, che non han titolo di Padrone Reali; mà sono di Principe inferiore, risponde con un tiro dimeno. Così pratica co'Capi di squadre, benche Regi, ed altre Galere, ò Vascelli da Guerra, e ritrovandosi ne' Porti, ove trovinsi squadre, che non abbiano stendardo, queste stanno alla di lei ubidienza, come si è acennato della Capitana. Mà, se la Padrona Pontificia trova ne'Porti Capitane Regie, ò d' altro Principe, con stendardo, deve ella stare alla loro ubidienza; purche abbia il luogo più degno sotto la Capitana. In caso di parità la Galera Pontificia deve esiger semper il saluto dalle altre, con le accennate proporzioni, adattate alla qualità, e carattere del Principe, a cui spettano le Galere, ò Vascelli. 10

Mà, avendo discorso fin quì in genere, volendosi venire a'particolari, deve sapersi, che alle Capitane di Malta, Ge- 11

nova, Firenze, ed a quella di Savoja, quando v' è, risponde con un tiro di meno; Sicchè, salutata con quattro tiri, risponde con tre; se gli vien fatto saluto con salva Reale, risponde con quattro tiri. Alle Padrone Reali una volta si rispondeva con tre tiri; mà, dopo che, sendo capitata in Marsiglia la Padrona Reale del Papa, quella di Francia gli rispose del pari, cominciossi a pretender la medesima cortesia, usata parimente con la Padrona Reale di Spagna, dopo che questa cominciò a risponder del pari alla Pontificia.

12 Alle Padrone di Napoli, Sicilia, Sardegna, e particolari, ò vogliam dir di Tursi, sendo salutata con quattro tiri, risponde con tre. La Galera Milizia di Sicilia, vien trattata come Padrona di squadra Regia. Alle Padrone di Malta, Genova, Firenze, e Savoja, quando v'è, salutata con quattro tiri, risponde con due. Così pratica con tutte le altre Galere Sensiglie, sì Regie, che d' altro Principe.

13 Le Piazze Spagnuole di Toscana rispondono del pari. Gaeta con cinque tiri di mortaletti. Le Piazze di Genova, Livorno, ed altre, sì della Republica, che del Gran Duca, pretendon risponder con un tiro di meno alla Padrona Pontificia, che però stà lontana dall'impegno; mà osservo, che, andando in corso dell' Anno 1688. il Kavalier Bussi, con la Padrona, ed un' altra Galera, capitò alla Bastia, Città Capitale, e residenza del Governatore dell' Isola di Corsica, dove, avendo salutato la Città, e non essendogli stato risposto, che con tre tiri, richiese il quarto tiro, che gli fu concesso, ed al ritorno gli fu risposto del pari, senza contradizzione.

14 Due sono gli stendardi, che usano i legni del Cristianissimo; l'uno per i Vascelli, l' altro per le Galere. Il primo tutto bianco; nel secondo son dipinte le armi Regie. Viene inalberato il primo dal Vascello Grand' Amiraglio di Francia, tanto di mezza poppa, quanto sopra l' Albero di maestra. Quando detto Vascello non naviga, suol restare nel Porto di Tolone. Il secondo stendardo viene inalberato dalla Capitana Reale di Francia, che, non navigando, resta nel Porto di Marsiglia.

I due stendardi sudetti pretendono esser salutati i primi da tutti indifferentemente, eccettuato il Pontificio, che, come si è detto, da tutti i Principi Cristiani esigge prima l' onore del saluto. Mà, perche la pretensione della Francia vien controversa dagl' altri Principi, per impedire que' disordini, che per tal cagione potrebbono nascere, è stato concordato frà il Cristianissimo, ed il Cattolico, che, incontrandosi loro armate, ò squadre di eguale qualità, niuna esigga il saluto nei propri mari. Deve avvertirsi sù tal proposito, che il Cristianissimo, contro l'uso di tutti gl' altri Principi, dà il Titolo di suo primo stendardo a quello de'Vascelli, il perche nelle armate, dove intervengono il Grand' Amiraglio, e la Capitana Reale di Francia, questa deve stare all' ubidienza di quello. 15

Nei saluti poi detti stendardi tengono la medesima pratica della Capitana Pontificia; sicchè, incontrando altri stendardi Regi, ò entrando ne' Porti, ove parimente trovisi qualche stendardo Regio, sì nell' esiggere, che nel restituire, ne' tiri si camina del pari. I Vascelli Vice Amiragli portano lo stendardo in cima all' Albero, che si dice di Trinchetto. I Contr' Amiragli in cima all' altro, detto di mezzana. I Vascelli Capi di squadre, distinguonsi con una Fiammetta in Cima all' Albero di Maestra. La Padrona Reale poi, per distinzione dalle altre, usa uno stendardo quadro, chiamato Gagliardetto, in cima all' Albero di Maestra, con due Fanali a poppa. Le Galere Capi di squadre portano parimente il Gagliardetto; mà all' Albero di Trinchetto, ed un solo fanale. Ne'saluti altre volte teneano la regola della Galera Padrona Pontificia; mà dell' Anno 1672. Sua Maestà Cristianissima fece un' ordinanza, che i suoi Vascelli Vice Amiragli, e Galera Padrona Reale in avvenire, non solo non dovessero salutar più gli stendardi non Regi, mà che questi, sì di Terra, che di Mare, dovessero esser i primi a salutar i suoi Vice Amiragli, e Padrona Reale. Per ragione di 16

tal

tal novità fu addotto, che, salutando detti suoi stendardi le Capitane di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e de'particolari, che si diceva, non essere in realtà, che Galere Padrone Reali, si sarebbono alterate le regole ordinarie, non potendo un Principe inalberare che un solo stendardo; Si aggiugneva, che, ritrovandosi le medesime Capitane con la Galera Reale di Spagna, abbatteva ciascuna di quelle lo stendardo da Poppa, restando qualificate, con portarlo solamente sopra l' Albero di Maestra, come usano le Padrone Reali; Da ciò si deduceva, che, salutandosi le medesime, fosse ragionevole, che i Vice-Amiragli, e la Padrona Reale di Francia, esigessero il medesimo onore. L' accennata Ordinanza cagionò molti lamenti; considerandosi, che, oltre la novità, che veniva ad introdursi, parea a molti, che si confondesse l' ordine delle Gerarchie. All' esempio addotto delle Capitane sudette si rispondeva, salutarsi solamente, quando erano in figura di Capitane Reali, e co' stendardi competenti a tal grado, non già quando trovavansi sotto il Comando della Reale di Spagna. Ciò non ostante, l'ordine Regio fù esequito, e di fatto più volte sono stati salutati prima da' stendardi, sì di mare, che di Terra, di Villafranca; Genova, e Livorno.

17 Procedendo con tal supposto, capitò nel Porto di Malta dell'Anno 1673. il Marchese di Martel, con una Squadra di Vascelli del Cristianissimo, e perche inalberava stendardi, ed altri fregi di Vice-Amiraglio, ricusò il Saluto a' stendardi, sì di mare, che di Terra di quella Religione, pretendendo, d'esser salutato, tanto dalla Città, quanto dalla Capitana delle Galere, mà, non ostanti le di lui minaccie, dal Gran Maestro gli fù negato. Determinò bensì lo stesso Gran Maestro, col suo Consiglio, di spedire al Cristianissimo un Kavaliero, in qualità d' Inviato, affinche, unito col Balì d' Hautefeville Ambasciatore Ordinario della Religione in quella Corte, riferisse a S. M., e sottoponesse intieramente al suo giudizio la pendenza. Fù scelto a tale effetto il Commendator Tancredi Senese, presentemente Gran Prior di Messina, quale insieme con l' Ambasciatore sudetto espose a quel Monarca le ragioni della Religione. Consistevan queste nella pratica di più secoli, ne'quali, sendo seguite unioni di Armate, si giustificava, che sempre lo stendardo di quella Religione era preceduto a tutti gl' altri, non Regj, ed anche a tutte le Capitane di Napoli, Sicilia, Sardegna, e particolari, quand'eransi ritrovate sotto il Comando dello stendardo della Galera Reale di Spagna, e particolarmente nelle Unioni due volte seguite sotto il Marchese di Santacroce Luogotenente Generale del Mare del Re Cattolico. Si aggiugneva, che la Galera Capitana di Malta, da tempo immemorabile, godea il glorioso Titolo di Padrona Reale della Cristianità. Tali ragioni, esaminate dal Re nel suo Consiglio, furono giudicate sì buone, che S. M., non contenta d' aver ordinato all' Ambasciator d' Hautefeville, di scriver al Gran Maestro per sua parte, con assicurarlo, che averebbe dato gl' ordini opportuni, affinche in avvenire i suoi Vice-Amiragli, e Padrona Reale, avessero salutato i primi, tanto incontrando la Galera Capitana della Religione in mare, quanto entrando detti suoi Vice-Amiragli, e Padrona Reale nel Porto di Malta, come apparisce dalla lettera dello stesso Ambasciatore del seguente tenore. *Monseigneur. Je n' ay fait aucune reponce à Votre Eminence, depuisque j' ay eu l' bonneur, de recevoir les ordres pour presenter a sa Majestè le Suget, & les raisons, qu' elle avoit eu, de refuser le Salut a la Patronne de' France, par la quelle j' ay soutenu, qu' il etoit deu, & demande, qu' il fut rendu, m' etant tout jours remis pourle detail de tout ce, qui se passoit a ce, que luj en ecrivoit par mon ordre M. le Chevalier de Tancredi, son Envoie; & presentement il seroit assez inutile, de faire un long discours de ma negotiation, & de tous les obstacles, qu' il a falu surmonter dans cette affaire, puisque V.E. verrà par la lettre du Roj, que je luj envoie, comme elle m' a ordonnè, apres avoir bien examinè nos raisons, d' expliquer a V. E. ses favorables intentions. Veut, & entend sa Majestè, que les*

les saluts pour la Terre , & la Mer , demeurent au meme etat qu' ils ont cy devant , & tous jours etè , tant pour le siege de la Religion , que la Ville de Malte represente , & ou' V. E. reside , que pour l' Etendard lorsqu' il est a la mer , & pour ne pas oter a la Capitaine de Malte le Titre glorieux de Patronne Rojalle dans toutes les Armees , & les lieux , ov' elle sest trouvè , & ou elle se pourrà trouver al advenir , & affinque personne n' en puisse ignorer , & pour montrer a toute la nature l' advantageuse distinction , que sa Majestè veut bien faire de la Religion , elle ordonnerà doresenavant , que cette volontè soit clairement explique' dans tous les ordres , que porteront les VV. Admiraux , ou' Commandans des Galeres Patronnes , les quels salveront la Ville de Malte , entrant dans le Port , & la Capitane , la trouvant a la mer . De plus sa Majestè m' a fait l' honneur , de m' asseurex , que la Religion doit en toutes rencontres attendre de sa part toute sorte d' elevation , & de temoignage de sa bienveillance , voulant en cela imiter , & suivre les volontez des Rois ses predecesseurs , d'heureuse memoire . Voila Monseigneur la Justice , que le Roy a rendu a la Religion , & a la consideracion de V. E. , dont j' espere , qu' elle serà tres-satisfaite , & je m' estimerois tres-heureux d' un si bon succez , si V. E. est persuadee , que je suis , avec tout le respect , que je dois . De V. E. Monsigneur . Le tres-humble , & tres-obeissant serviteur le Bailly d' Hautefeville A. S. Miel le 1. d'Ottobre 1673.

18 Non contento , dico , il Rè, di aver fatto assicurar' il Gran Maestro di Malta , mediante il suo Ambasciatore , di quanto si contiene nella riferita lettera , volle autenticarglielo di proprio pugno , in questi termini . *Mon Cousin . La reponce , que j' ay rendue au Bailly d'Hautefeville , votre Ambassadeur aupres de moy , sur l' affaire , qui vous avoit obligè , de m' envojer le Chevalier Tancredi , vous fera assez Connoitre , quelle est tousjours la consideration , que je conserve pour votre Ordre : Ils vous rendront conte l' un , & l' autre , que j' ay receu , non seulement avec plaisir la lettre , que vous m' avez ecrite , & ce , qu' ils ont adiouté de votre part : mais que j'ay bien voulu encore faire une reflexion particuliere sur tout ce , que touche les advantages , & privileges de votre Religion : l' estime , que j' ay pour elle , me portera tousiours avec plaisir , a luy donner des nouveaux temoignages de mon affection , & a la maintenir dans toutes les prerogatives , qu' elle a receu des Rois mes Predecesseurs , & que jeseray tousiours bien aisè de luy conserver . C' est pourquoy je remets au Chevalier Tancredi , a vous expliquer plus particulierement ce , qu' il a connù de mes sentiments , & apres vous avoir asseurè , qu' il s' est acquittè a ma satisfaction entiere de la commission , que vous luy aviez donnee . Ie ne vous fairay la presente plus longue , que pour prier Dieu , qu' il Vous ait , mon Cousin , en sa sainte , & digne garde . Ecrit a S. Miel , le Deuxieme jour d' Octobre 1673. Louis* . Più a basso *Arnauld* . Nel soprascritto . *A mon Cousin le Grand Maitre de l' Ordre de S. Jean de Hierusalem* .

Lo stendardo del Rè Cattolico , sì 19
per le Galere, che per i Vascelli, è sempre il medesimo ; Veggonsi quivi dipinte le Armi Regie , composte di quelle di tutti i Regni , che formano quella vasta Monarchia . Lo stendardo più degno , che comandi a tutti gl' altri di mare di quel Monarca , è quello , che s' inalbera dalla Galera Capitana Reale di Spagna , e ciò si pratica , come si è detto della Galera Capitana Pontificia , e Capitana Reale di Francia . L' altro stendardo è quello , che s' inalbera dal Vascello , Grand' Amiraglio , ò Capitana de' Galeoni di Spagna , e si porta , come si è detto , del Grand' Amiraglio di Francia ; mà , succedendo , come si è accennato , che il Grand'Amiraglio si trovasse con la Galera Capitana Reale , dovrebbe quello star all' ubidienza di questa .

Oltre i detti due stendardi , tenendo 20
il Rè Cattolico in molti de' suoi Regni , come si è accennato , distinte squadre di Galere , ciascuna di esse hà il proprio Generale, e Galera Capitana, che porta stendardo , ed altri segni riservati alle Capitane Reali . Tutte quelle trovansi in pos-

posseſſo d'eſſer trattate, come tali, dagl' altri Principi; mà, ritrovandoſi le medeſime, con la Galera Reale di Spagna, ſono obligate, non ſolo a ſtar ſotto al di lei comando, mà anche ad abbaſſare lo ſtendardo di Poppa. Nella ſquadra delle Galere di Sicilia trovaſi una Galera, denominata, come diſſi, la milizia, già Capitana di una groſſa ſquadra, che manteneva quel Regno, pretende quella, conſervar tuttavia il fregio di Capitana, ancorche non porti più ſtendardo a Poppa, mà dalle altre ſquadre non vien conſiderata, che come una Galera Padrona. Per quello riguarda i ſaluti, tutti gli ſtendardi Cattolici governanſi nella forma di quelli di prima riga; mà ſenza alterazione degl' antichi Cerimoniali.

21 La Sereniſſima Republica di Venezia, sì nelle Galere, e Galeazze, che ne'Vaſcelli, inalbera per ſuo ſtendardo un Lione di color d'oro, con la Croce, ed il Libro de'Vangelj, in Campo roſſo: ma tutti i di lei ſtendardi, contro l'uſo degl' altri Principi, che gl' inalberano quadri, ſono tagliati a punta. Il ſuo principale ſtendardo di mare, con antico vocabolo nominato il Confalone, viene inalberato dalla Galera Capitana Reale, ſopra una grand'Aſta, ſituata avanti la poppa; nel fine appunto della Corſia. La ſteſſa Galera porta ancora altro ſtendardo in cima all' Albero di Maeſtra, e ſopra la poppa inalza tre fanali d'oro; quivi trovaſi il Confalone, a cui tutti gl' altri ſtendardi Veneti, che, come appreſſo vedremo, ſono molti, devono preſtar'ubidienza. Inalza parimente la Republica ſopra le Galere, Galeazze, e Vaſcelli, i loro ſtendardi. Trà le Galere la Proveditoria d'Armata, la Capitana di Golfo, e la Governatora de' condannati. Nelle Galeazze, la Capitana ſtraordinaria, e l'ordinaria. Ne' Vaſcelli la Capitana parimente ſtraordinaria, e l'ordinaria delle Navi, mà le ſudette Galere non portano, che un ſolo fanale, e l'Aſta dello ſtendardo appoggiata alla Poppa. Le Galeazze, ed i Vaſcelli altresì portano un ſolo fanale, con lo ſtendardo à poppa, l'altro all'Albero di Maeſtra. Preſcindendo da tali ſtendardi, la Republica, nelle ſue Galere, e Galeazze, non uſa altri ſtendardi, ò ſegni di Padrona Reale, Vice-Amiraglio, ò Contr'Amiraglio, mà i Capi di ſquadre portano il diſtintivo della fiammetta ad alto.

Della pratica de' ſaluti non può darſene relazion certa, perche la di lei armata, e ſquadre non ſono ſolite d'andare ne' Porti d'altri Principi; mà navigano ſolamente ne' proprj mari delle Iſole, nell'Adriatico, e nell'Arcipelago. Mà, perche il detto ſtendardo viene annoverato frà Regj, ſi deve credere, che, capitando in altri mari, ſi governerebbe anch'ella con le regole praticate da' ſtendardi Regj. In tanto ſi porta quì la notizia del Cerimoniale praticato nell' ultima guerra avuta col Turco da'Capitani Generali da mare, in occaſione dell' arrivo delle ſquadre auſiliarie, che ogni Anno eran ſolite portarſi ad unirſi all'armata della Republica per il di lei rinforzo contro il comune nemico. La ſquadra della Religione di Malta, a cui ſi univa quella del Papa, (ma ſenza ſtendardo) giunte in poca diſtanza dall' armata, ſpedivano Ufficiali di grado, con lettere del Generale di Malta, e del Comandante, ò Governatore delle Galere Pontificie, al Capitano Generale, a cui davano parte del loro arrivo, e dell'ordine, che teneano d'incorporarſi alla di lui armata, per eſeguir ciò, che ſi foſſe ſtimato opportuno per ſervizio delle armi Criſtiane. Corriſpondea a tal miſſione il Capitano Generale con la ſpedizione di una Galera, comandata da un Ufficiale riguardevole, che allo ſcuoprire dello ſtendardo di Malta, lo ſalutava con triplice ſalva di Moſchetteria, e di Artiglieria, a cui veniva riſpoſto con quattro tiri di Cannone. Avvicinandoſi poſcia, l'Ufficiale ſi portava ſopra la Capitana medeſima del Generale di Malta, a reſtituirgli il complimento per parte del Capitano Generale Veneto, conſegnargli la riſpoſta della lettera, e concertar l'ora dell'incorporamento. Indi l'Ufficiale ſudetto della Republica ſi portava a fare un ſimil complimento, e ricapito di lettera al Comandante, ò Governatore delle Galere Pontificie, reſtituendoſi poſcia con la ſteſſa Galera all'armata.

Giunta l' ora concertata per l' Unione, 23

pe, le due squadre Ausiliarie, ornate di fiamme, bandiere, ed altri fregi, portavansi verso l' Armata Veneta. Il Capitano Generale, mentre quelle si approssimavano, sarpando con tutta l' Armata, con fiamme, ed altri ornamenti, si portava ad incontrarle; esse, nello scuoprire la Capitana Reale Veneta, col suo stendardo, la salutavano, con salva Reale di Moschetteria, ed Artiglieria, accompagnata da suono di Trombe ed altri stromenti: A cui la Reale sudetta, con tutta l'Armata rispondeva nella medesima forma. Dopo essersi approssimate, la Galera Reale Veneta s' incaminava, per ritornar a dar fondo al suo primiero posto; e le due squadre Ausiliarie si stendeano sù la dritta della detta Capitana Reale; ed alla sinistra della medesima le squadre delle Galere Venete, restando in mezo la Reale. Con tale ordinanza si dava fondo, per quanto lo permetteva il sito.

24 Subito dato fondo, il Generale di Malta si portava alla visita del Capitano Generale, accompagnato da' Capitani delle Galere di Malta; corteggiato da numero grande di Kavalieri, dal Capitano Generale era ricevuto a Capo della scaletta della propria Galera; e nel porre il piede sopra di questa, era salutato con salva Reale di Moschetteria, ed Artiglieria. Nello smontar di Galera, veniva di nuovo salutato nella medesima forma.

25 Terminata la visita sudetta, il Comandante, ò Governatore delle Galere Pontificie, si portava anch'esso à visitare il Capitano Generale, accompagnato da' Capitani delle Galere della propria Squadra, e corteggiato dagl'Uffiziali delle medesime. Giunto alla Reale Veneta, un Colonnello gli dava mano, per scendere; mentre saliva la scaletta, compariva a capo di questa il Capitano Generale, a riceverlo; ed era salutato con lo sparo della Moschetteria, ed Artiglieria della sola Galera Reale. Nel partire veniva di nuovo accompagnato, e salutato, come nell'entrare.

26 Terminati tali complimenti il Capitano Generale rendea la visita al Generale di Malta, accompagnato da alcuni de' suoi Capi da Mare, tutti in Abito da funzione, e con numeroso corteggio d' Uffiziali, e delle proprie Guardie. Giunto alla Capitana di Malta, ritrovava il Generale di essa a Capo della scaletta, che scendeva uno scalino, per riceverlo; ed in quel tempo tutta la Moschetteria, ed Artiglieria d' ambedue le squadre Ausiliarie lo salutavano: Così si praticava nel partire. Dopo essersi restituito il Capitano Generale alla sua Galera Reale, spediva l' ambasciata, per esser' a render la Visita al Comandante, ò Governatore delle Galere Pontificie, dal quale si portava co' gli stessi Abiti; non conducea però seco i Capi da Mare; ma bensì altri Signori qualificati, ed il solito accompagnamento delle proprie Guardie. A piedi della scaletta della Padrona Pontificia ritrovavasi uno de' Capitani di Galera della propria squadra, per dar mano al Capitan Generale; ed il Governatore, ò Comandante Pontificio, che si trattenea a capo della scaletta, con tutti gl'altri Capitani delle Galere, della sua squadra, calava tutti que' scalini, che l' angustia del luogo permetteva. Mentre il Capitano Generale saliva, veniva salutato con salva Reale di Moschetteria, e d'Artiglieria da tutte le Galere Pontificie; quando partiva, si replicavano i medesimi spari; ed il Governatore, ò Comandante Pontificio, calava fino all'ultimo scalino. Terminata la Campagna, le squadre, nel licenziarsi, praticavano le medesime visite; ma, senza strepito di spari, ed in forma privata; e ciò a fine di non far nota al nemico la loro partenza.

Lo stendardo della Religione di San 27
Gioanni Gerosolimitana, detta di Malta, consiste in una Croce bianca in campo vermiglio, e questo s'inalbera a Poppa della Galera Capitana, appoggiando l' Asta di quello dalla banda dritta della medesima Poppa; ma la detta Galera Capitana non è solita portare, che un solo Fanale. La Galera Padrona di detta Squadra porta un Gagliardetto quadro all' Albero di Maestra, ed il Fanale a Poppa. I Vascelli da Guerra, fatti fabricar ultimamente dalla Religione, sinora non hanno inalzato stendardo da Capitana, ò Amiraglio, ma solamente un distintivo di Capo di Squadra.

Per

28 Per conto de' saluti la squadra della Religione si trova in possesso, di esser considerata la prima, dopo tutte le squadre Regie; e così di precedere a tutte le non Regie; il perche dovrebbe salutar solamente le Regie, ed esiger il saluto dalle altre; Nientedimeno sopra tal particolare gl'altri Principi non convengono; e però sfuggono d' incontrarsi con esse, per non cimentarsi à sostener ciascuno con la forza le proprie pretensioni. La Capitana Pontificia suol risponder alli saluti della Capitana di Malta con quattro tiri; così praticano le altre Capitane Regie. Con la medesima proporzione si contengono con le altre Galere della Religione.

29 Quando le tante accennate squadre Spagnuole unisconsi alla Reale di questa Nazione, che, come si è detto, sola tiene inalzato lo stendardo della Monarchia, la Capitana della Religione precede a tutte le altre Capitane sudette, prendendo il suo luogo dopo la Galera Reale di Spagna. E la stessa Capitana di Malta, per le ragioni addotte di sopra, deve esser salutata prima dalla Padrona Reale, e da' Vice-Amiragli di Francia.

30 Lo stendardo del Duca di Savoja, quando questo Principe avea la squadra delle Galere nel Porto di Villafranca, era simile a quello della Religione Gerosolimitana, dalla quale lo ricevette in dono, con la sola distinzione delle quattro lettere accennate nel Trattato della Nobiltà (*a*) F.E.R.T., ne'quattro Angoli, che forma la Croce, che spiegansi, *Fortitudo Ejus Rodum Tenuit*, per memoria de' soccorsi portati a Rodi da Amadeo Conte di Savoja, con cui la Religione Gerosolimitana si difese allora dalla Potenza Ottomana. La Galera Capitana di quel Principe inalberava il secondo stendardo, come le altre Capitane non Regie. Il cerimoniale de' Saluti si regolava con la medesima Etichetta, ma, perche da gran tempo in quà la squadra di quelle Galere non è più in essere, è superfluo discorrerne di vantaggio; non vedendosi più quello stendardo in mare, che sopra qualche Vascello, che vada in Corso contro i Turchi; ò poche Barche di Mercanzia, che s'armano in Oneglia.

31 La Republica di Genova sopra le sue Galere, e Vascelli, è stata solita d'inalberar due sorti di stendardi; l'uno con le di lei Armi, consistenti in una Croce rossa in Campo bianco, con ornamenti, e Corona chiusa all'uso Regio, sostenuta da due Ipogriffi. L'altro spiega la sola Croce rossa in Campo bianco. Il primo viene inalberato dalla Galera Capitana a Poppa di banda dritta, come praticano le altre Galere Capitane; e porta un solo Fanale a Poppa. La Galera Padrona porta il Gagliardetto quadro all'Albero di maestra, ed un semplice Fanale a Poppa. Non si serve dell'altro stendardo, che sopra Vascelli, de' quali hà numero grande, armati da mercanzia da' particolari. Da guerra, di ragione della Republica, presentemente non ne ha alcuno. Per quello poi riguarda i Saluti, non passando il di lei stendardo nel numero de' Regj, la Capitana delle Galere, che l'inalza, ed altre Galere della Republica fanno, ed esiggono i medesimi saluti, giusta l' Etichetta de'stendardi, non Regj.

32 Il Gran Duca di Toscana non fà inalberare dalle sue Galere, e Vascelli alcun suo stendardo proprio; mà bensì quello della Religione di S.Stefano, instituita, come si disse nel Trattato della Nobiltà (*b*) dal Gran Cosmo de' Medici, che ne fù il primo Gran Maestro. Consiste detto stendardo in una Croce rossa, a otto punte, intorno alla quale alcune volte si pongono le sei Palle Medicee. Il medesimo stendardo usano que' Vascelli, de' quali però il Gran Duca presentemente non hà alcuno da guerra, di propria ragione; alcuni bensì appartenenti a' particolari, che fanno il corso in Levante contro i Turchi, siccome altri da Mercanzia di Negozianti suoi sudditi. La Capitana della Squadra sudetta inalbera lo stendardo a Poppa, da banda dritta con un solo Fanale; come le altre Capitane. La Padrona ha un Gagliardetto quadro sopra l'Albero di Maestra, e Fanale semplice a Poppa. Così nel fare,

(a) *p. 3. cap. 3. n. 8.* (b) *d. p. 3. cap. 3. n. 19.*

re, come nel ricever i saluti, si governa parimente con l'Etichetta de'stendardi non Regj.

33 Il cerimoniale de'saluti, che praticano le Città, Piazze, e Fortezze co' Personaggi, che vi passan sotto non è universale. In molti luoghi è fisso, e stabile, sendone registrate le formalità nelle Tabelle, per regola de' Comandanti; Altrove si pratica, giusta gl' ordini, che danno i Principi; ò a capriccio de'Governatori. Nello Stato del Papa, così la Piazza, come la Fortezza di Civita Vecchia, abondano molto in tal complimento; mentre, non solo co' Cardinali, Principi Sovrani, ed Ambasciatori Regj, mà anche co' Monsignori Tesoriero, e Commissario Generale delle Armi, praticano Salve Reali di Artiglieria. Anzi, entrando in quelle Generali di squadre di Galere, ò Vascelli, sono stati salutati con più tiri di Cannone.

34 Nella Fortezza di Fort-Urbano in Tabella si ordina, che non si salutino nel passaggio sotto di quella, che Cardinali, e Principi Sovrani, e questi con numero prescritto di mortaletti, e qualche tiro di Cannone grosso, ad arbitrio del Castellano, che l'estende a suo piacimento, mà per l' ordinario non eccede il numero di sette, e mai men di tre. Per gl' Ambasciatori, Vice-Re, ed altri Rappresentanti Regj, benche del primo ordine, non vi è saluto. Mà perche, sendo entrato in quella Fortezza un' Ambasciatore, il Castellano, per degni rispetti, arbitrò, di farlo salutare co'mortaletti, ed alcuni tiri di Cannone, tale esempio si addurrà per regola in casi somiglianti.

35 Ne' Porti di mare per lo più, giugnendovi Cardinali, Principi Sovrani, Nunzj Pontificj, ò Ambasciatori Regj, dopo aver sodisfatto a'saluti co' stendardi, le Città, ò Fortezze praticano, di salutar le persone di quelli, con più, ò meno tiri di Cannone, giusta l'uso de'luoghi. Vi sono anche delle Piazze, e Fortezze, che soglion salutar i Generali d Eserciti di prima riga, quando passano, ò entrano in quelle. In Roma, quando vengono promossi alla Porpora fratelli de' Principi Sovrani, ò alcuno de' Nipoti del Pontefice Regnanre, Castel S. Angelo fà Salve Reali; e le replica, quando, con publica Cavalcata, passando sotto detto Castello, vanno a prender il Cappello, in Concistoro.

CAPITOLO XV.

De' Luoghi Onorifici.

COstituisce Aristotile, come si disse, nella quinta Specie dell' Onore acquistato la preeminenza de' luoghi, che nelle publiche Adunanze, ò in altri Congressi vengon' assegnati agl' Uomini illustri, per nascita, virtù, ò dignità, per distinguerli da'plebei, ed ignoranti: Se il Mondo fosse abitato da'soli Filosofi, riderebbe la maggior parte di questi, quando vedessero, farsi tanto studio, a fine di occupar più tosto un luogo, perche stimato più onorifico, che un'altro, perche riputato inferiore. Trà' Filosofi ancora però, un Aristippo, fatto seder da Dionisio nell' infimo luogo del Convito, mostrò di farne beffe; mà con riso sardonico, esclamò per bocca di Laerzio, (a) *Hunc locum illustrare vis, & honorificum reddere*. Plutarco, vedendosi assegnar luogo poco decente nella celebrazione de' Giochi Gimnici, rabbioso disse ad Agesilao (b) *Euge, ostendam enim, non locum Viris, sed Viros loco conciliare dignitatem*. Non v'è, chi nieghi, che la grandezza della nascita, l' eminenza del merito, ò del grado, qualifichi i luoghi, mà convien confessar altresì, che il Mondo non potrebbe sussister con buon' ordine, se non fosse subordinato a quelle regole, che, formando una perfetta armonia, fanno, che tutte le cose si governino con buon concerto. Il genere Umano diventarebbe un pelago di confusioni, se gl' onori non fossero distribuiti proporzionatamente. La diversità de' gradi è l'Atlante, che sostiene trà gl' Uomini quell'unità, che trà gl' Angeli si trova in Cielo. Dio ha voluto, che trà le Gerarchie i luoghi sien distinti, per invitar gl' Uomini con tali premj, a seguitar la Virtù. Così abbiamo dalle leggi Canoniche

(a) *lib. 2. cap. 8.* (b) *Lacon.*

che (*a*) Così dall'Ecclesiastico, dove al Capitolo XLVI. si legge. *Et dedit Dominus ipsi Caleb fortitudinem, & usque in senectutem permansit illi virtus, ut ascenderet in excelsum Terræ locum, & semen ipsius obtinuit hæreditatem, ut viderent omnes filii Israel, quia bonum est obsequi Sancto Deo*. In Geremia al VII. *Et loco, quem dedi vobis, & Patribus vestris*. In Ezechiele al XLV. *sanctificatum de Terra erit Sacerdotibus, Ministris Sanctuarii, qui accedunt ad ministerium Domini, & erit eis locus in Domos, & in Sanctuarium Sanctitatis*. Ed oltre tanti altri luoghi, nel libro de' Macabei all'XI. *Nunc ergò curate facere horum exemplum., & detur Jonathæ, & ponatur in monte sancto, & in loco celebri*.

2 Siccome Dio in Cielo siede sopra tutte le Gerarchie degl'Angeli, così i Principi, suoi Luogotenenti in Terra, a cui stà appoggiato il governo, e l'amministrazione de' Regni, Provincie, e Città, devono occupare i luoghi più degni, e dopo di essi i Magistrati, di grado in grado, come vedremo nel Trattato delle Precedenze; Non lasciando di dire intanto, che i Giudici, ed altri Magistrati, in assenza de' Principi, devono occupare i luoghi più eminenti; allora particolarmente, quando devono giudicare, perche l'atto di sedere denota giurisdizione, e dignità, e successivamente gl'altri Ministri a quelli subordinati (*b*). Tra' Romani nelle publiche funzioni distingueasi il merito de' Cittadini dalla distinzione de' luoghi (*c*) Cerimonia, che, non solo si avea in considerazione per quelli, che trovavansi presenti, mà anche per gl' assenti Principi, e per i Defonti, per cui ne' luoghi publici vedeansi esposte con magnificenza sedie particolari, come simulacri della Maestà degl' assenti, gloria de' Defonti, e consolazione degl' Eredi (*d*).

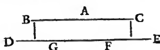
3 Felino (*e*) e con esso moltissimi altri Dottori, considerano per onor grande quello di sedere, mentre altri stà in piedi, perche denota corrispondente merito (*f*), e però gl'Uomini costituiti in dignità, trovandosi alla presenza del Giudice, non si devono far stare in piedi, ma convien farli sedere, in luogo però alquanto inferiore a quello del Giudice. E quando da questi, ò da persone potenti venga loro negato, per sentenza di D. Diego Saavedra Fajardo, nel suo Principe Politico Cristiano (*g*) si deve rubar più tosto, che disputarlo; negl'atti publici particolarmente, perche, chi mette in dubio la propria estimazione, diffida del suo merito. Chi eccede i limiti della convenienza con quelli, che non l'hanno seco, si fa conoscer più capace di ragione, che l'altro, che si lascia abbagliar dallo splendore della dignità, ò dalla potenza. Quell'ira, ch'è figlia dell'onesto, se stimolata da desiderio di meritato onore, intraprende cose, che trascendano le regole ordinarie, dagl' Accademici vien distinta col nome di Pietra particolare, per arruotar la fortezza: Da Plutarco è chiamata compagna della Virtù.

E' altresì sentenza ammessa dalle leggi (*h*), e praticata universalmente, che quegli debba dirsi più onorato, che siede più vicino al Principe; e con ragione, perche la di lui persona è quella, che qualifica il luogo; Bernardino Corio, descrivendo il Banchetto fatto in Milano del 1367. in occasione delle nozze di Lionetto Duca di Clarenza, figlio del Rè d'Inghilterra, con Violante figlia di Galeazzo Visconti, riferisce, che, per distinguer il merito del Petrarca, in quel Convito fu fatto sedere alla Tavola dello Sposo, dove non furono ammessi, che Principi, e Signori della più alta sfera. 4

Ma, cercandosi, qual debba dirsi il più degno luogo nelle Adunanze, alcuni Scrittori vogliono, che sia il più eminente alla testa della Tavola (*i*), Sentenza ammessa, non solo in molti luoghi della nostra Italia, ma anche trà altre nazioni. Trovo, che tra' Polacchi, se ben pare, pensino più all'esercizio delle armi, che 5

(a) *Not. al c. de* Constantinopolitana 22. *dist. in fin.*
(b) *Luc. da Penn. nella l. unic. C. de Comit. qui Provinc. reg. lib. 12. Chimentell. de honor. Bisell. cap. 31. f. 176.*
(c) *Chimentell. loc. cit. cap. 32. d. f. 176.* (d) *Chimentell. loc. cit. cap. 14. f. 55.*
(e) *Rub. de major. & obed.* (f) *Bald. nella l. quoties C. ubi Senat. vel Clariss.*
(g) *f. 213. in princ.* (h) *gl. nel §. Alsam V. Altiori Istit. de bon. poss.*
(i) *§ fin. istit. de jur. nat. gent. & Civ.*

mi, che allo studio de' Complimenti nelle mense, non vi si hà minor attenzione, di quella si pratichi nelle Corti più esatte nell' osservanza de' Cerimoniali. Avendo risoluto il Rè Michele, nella sua esaltazione a quel Trono, dar un Banchetto a' Rappresentanti de' Principi, che di quel tempo risiedeano alla di lui Corte, fù imbandita una Tavola, con cinque posate, stando il Rè solo sotto il Baldacchino; gl' altri, come si vede dal seguente disegno, tutti con sedie d' appoggio di velluto, ma di diversi colori. I Senatori, Ufficiali, e Dame, ad altre Tavole separate, più basse, e fuori del Regio Suolo



A. Sedia del Rè sotto il Baldacchino.
B. Sedia del Nunzio.
C. Sedia della Duchessa, Madre del Rè.
D. Sedia dell'Ambasciatore dell'Imperatore.
E. Sedia dell'Ambasciatrice dell'Imperatore.
F. Luogo dello Scalco del Regno.
G. Luogo del Trinciante del Regno.

Bevette prima d' ogn' altro il Rè alla salute della Madre, a lei stessa: Poscia al Nunzio, alla salute del Papa; In terzo luogo all'Ambasciatore, alla salute dell' Imperatore. Indi a tutto l' ordine Episcopale, a tutti i Senatori, ed a tutte le Dame, portando il brindisi alla persona trà di loro più degna: Ogni volta, che il Rè bevea, tutti levavansi in piedi.

6 Altri sono di sentimento, che quegli debba dirsi occupare il luogo più degno, che in qualunque parte si trovi, siede in mezo a due, ò più persone. Se ricorro alla Storia Romana, trovo', che Salustio così la discorre, *Discumbere Sertorius inferior, in medio super eum T. Fabius Hispaniensis Senator ex proscriptis, in summo Antonius: Quia autem erat Convivium Sertorii, ipsi locus inferior, Senatori honoratior datus*. Così si legge nell' antica Edizione di Servio Onorato; nelle Carte di Pietro Daniele si trova. *Igitur discumbere Sertorius inferior in medio; super eum T. Fabius, Hispaniensis Senator ex proscriptis. In Summo Antonius, & infra Scriba Sertorii Versius, & alter Scriba. Mecænas in imo medius, inter Tarquinium, & Porsennam*. Altri la discorre diversamente; mà Virgilio, attentissimo nel distinguer i costumi delle Nazioni, così ha lasciato scritto (*a*).

—— Auleis tum se Regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locavit.

Valerio Flacco (*b*) parlando delle vivande portate al Banchetto dato a Giasone

In medio Aesonides jam se Regina locavit
Post alii Proceres

Ed altrove

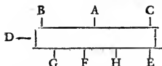
Instituere Thoros, mediisque Tapetibus ipsum
Accipiunt.

Ed il citato Salustio (*c*). *Sed Hiempsal qui minimus ex illis erat, naturâ ferox, antea etiam ignobilitatem Jugurtæ, qui materno genere impar erat, despiciens, dexterâ Ardebalem adsedit, medius ex tribus, ne Iugurta foret, quod & apud Numidas honori ducitur.*

Ma, per conciliar le opinioni de'Scrittori, convien distinguer i gradi, e dire, che, trovandosi un personaggio costituito in dignità suprema con altri molto inferiori, questi non debbano star del pari con quello; mà in luogo, che in qualche modo distingua la loro condizione, come dal soprariferito disegno si vede esser stato praticato; Trattandosi poi trà persone del medesimo grado, ò poco distante, chi è superiore, deve star in mezo; gl'altri da' lati, mà nella medesima situazione; Così vediamo usarsi in Italia, così deve praticarsi altrove, mentre nella relazione de'Sponsali del riferito Rè Michele, con l' Arciduchessa Eleonora d' Austria, si legge, che la Tavola del Banchetto fatto in quella congiuntura era disposta, come dal seguente disegno si vede. 7

A. Se-

(a) Eneid. lib. 1. (b) Argonaut. lib. 2. (c) de bell. Iugurt.



A. Sedia dell' Imperatrice.
B. Sedia del Rè.
C. Sedia della Regina.
D. Sedia dell' Arciduchessa.
E. Sedia del Nunzio.
F. G. Luoghi de' Scalchi.
H. Trincianti.

L' Imperatrice, il Re, e la Regina stiedero sotto il Baldacchino. A tutti fu dato da lavare con bacili, e sciugamani distinti. Tutte le sedie erano eguali; mà quella del Nunzio era di damasco; le altre di broccato.

8 Le Dame, e Kavalieri convitati stavano ad altre Tavole poste da' fianchi, molto più basse, e distanti dalla prima; mà, per evitar ogni disputa di precedenza, sedeano senza distinzione. Il Rè bevette alla salute dell' Imperatrice, della Regina, dell' Arciduchessa, del Nunzio, del futuro Pontefice (sendo allora la Sede Vacente) delle Dame, e de' Kavalieri Polacchi in genere. La Regina fece brindisi all' Arciduchessa, al Nunzio, a' Senatori, e Dame Polacche. Nel festino tutte le persone Regie sedettero sotto il Baldacchino. Ballò il Rè con la Regina, precedendo, giusta il costume della Polonia, mentre ballavano, il Corteggio di molti Senatori, ed altri Personaggi, che passeggiavano, due per due, tenendosi l'un l'altro per la mano. La Regina era seguitata da sei delle sue Dame d'onore, che parimente andavano, due per due. Il Rè poscia, preceduto dal suo Corteggio, prese in ballo l' Arciduchessa, che però non avea il seguito delle Dame d' onore. Successivamente ballarono molti Senatori, prima con la Regina, poi con l' Arciduchessa. Terminata la festa, fu accompagnata la Regina alle stanze del Rè, contigue a quelle dell' Imperatrice, che ritirossi con l' Arciduchessa.

9 In molti luoghi dell' Europa particolarmente, non solo chi siede, mà anche chi camina dalla parte destra, dicesi occupare il luogo più onorato; così praticossi trà gl' Egizj, Ebrei, Affricani, e Romani, e con gran ragione, poiche, come osserva Bartolo (*a*), e prima di lui Aristotile, da quella parte ha principio il moto, che procede dal cuore, che se ben, trovandosi nell'angolo estremo, piega dalla parte sinistra, la radice di esso però pende alla destra. Si considera ancora, che, sendo noi soliti dar la destra, quando facciamo altrui qualche promessa, pare cosa ragionevole, che per segno di onore cediamo anche la parte destra à quelli, che riguardiamo con amore, e stima. Costume, che può anche aver per fondamento quelle parole dell' Onnipotente dette al suo diletto Figlio, *Sede a dextris meis*. Mà in molte Città in caminando, quegli si dice occupar il luogo più degno, che si trova più vicino al muro, benche dalla parte sinistra, e non senza fondamento, poiche, se quegli, che occupa la destra, viene a caminar in mezo alla strada, si trova più soggetto a caminar per il fango, e ben spesso con incomodo maggiore di quello succeda all' altro, che si trova vicino al muro; che tanto più si dice onorato, quando, partendo da un luogo, comincia a caminar prima dell' altro, perche pare, che questi in certo modo vadi facendogli Corteggio (*b*). L' Amico, trovandosi con l' amico, come osserva Brunoro Zampeschi nel suo secondo Dialogo, non deve pretender superiorità, se non vuol' esser aborrito, come intolerabile; intendendo, quando sia suo pari; il poco di più, ò di meno, non altera la regola. Chi poi pratica con quelli, che a lui sono superiori di gran lunga di condizione, deve far conto, di star in una specie di servitù. L' Uomo prudente co' gl' inferiori usa dimostrazioni di amore, co' pari non pretende distinzione, per non esser stimato superbo; nè usa umiltà tale, che degeneri in pusillanimità.

10 Ma, caminandosi con più persone, in ogni

(a) *l. Decernimus, Cod. de Sacros. Eccl.*
(b) *Gio. da Imol. ed Ang. nella l. qui soluendo ff. de hav instit.*

ogni luogo quegli, che stà in mezo, viene considerato per più degno degl'altri. Costume, per testimonio del Rocchi nel suo Gentiluomo, e ne' Discorsi, praticato anche tra' Romani. Di cui Svetonio in Claudio (*a*) parla in questi termini. *De majore negotio acturus in Curia, medius inter Consulum sellas, Tribunitio subsellio sedebat.* Riferisce Elio Sparziano nella vita di Adriano Imperatore, che questo Monarca, *Servo inter duos Senatores ambulanti colapbum jussit impingi*, affinche quel vile imparasse a contenersi col debito rispetto, quando si trovava con soggetti di quella qualità. Ed in Sidonio Apollinare (*b*) si legge di Sigismere, Regio giovane, che *pedes, & ipse medius incessit, flammeus cocco, rutilus auro, lacteus serico.*

10 I Poeti, che sanno ben distinguer le graduazioni de' luoghi dovuti alle persone illustri, ci fanno veder infiniti esempj di personaggi più qualificati, che trovandosi con più persone, hanno occupato il luogo di mezo. Virgilio, trà gl'altri, nel 5. dell'Eneide

— *Magna medius comitante caterva.*

Nel 7. parlando del Rè Latino

— *Solio medius consedit avito*

Ed il citato Sidonio Apollinare (*c*)

Ibant Pimpleides pariter, mediumque noveno
Circumsistentes umbrabant syrmate currum.

Negl'Eserciti poi i Capitani occupano il luogo di mezo, sì perche stimato il più degno, sì anche perche più comodo, per dar gl'ordini, e farsi udire; Che però Lucano (*d*)

Et celsus medio conspectus agmine Cæsar.

Virgilio nel 1. dell'Eneide

— *Medius Dux agmine Turnus*
Vertitur arma tenens.

E nel 5.

— *Quò se multis cum millibus Heros*
Consessu medium tulit.

11 Alcune volte però, in occasione di dover legger qualche scrittura, ò far racconto di alcuna cosa, affinche con comodità maggiore sia udito da tutti, l'inferiore occupa il luogo di mezo, ad esclusione de' più degni. Al qual proposito Paolo Minucio in Ottavio. *Et cum dicto ejus assedimus, ità ut me ex tribus medium lateris ambitione protegerent, nec boc obsequii fuit, aut ordinis, aut bomoris, quippè, cum amicitia pares semper, aut inveniat, aut faciat; sed ut arbiter, & utriusque proximus aures darem, & disceptantes duos medius segregarem.* Per il medesimo motivo vediamo dalla Sacra Scrittura (*e*) esser stato praticato in persona di Daniele, quando gli fu detto. *Veni, & sede in medio nostrum, & indica nobis.*

Mà, che regolarmente quel luogo sia 12
riservato al più degno, ce l'insegnano anche le leggi Canoniche (*f*) così è stato risoluto ne' Concilii, e particolarmente nel Niceno, dove fu detto. *Diaconus in medio Presbyterorum sedere non potest.* Nel Sesto Constantinopolitano (*g*). *Nam Imperator in Concilio medius sedet.* Silio Italico (*h*) favoleggiando degl'onori dovuti a'Dei lasciò scritto,

Tunc, ò Nate Deum, Divosque dature beatas
Imperio Terras patrio Rege, tarda senectam
Hospitia excipiant Cæli, solioque Quirinus
Concedet, mediumque parens, fraterque locabunt.

Mà, che bisogno abbiam noi, di ricor- 13
rer alle favole, quando, oltre le allegate Dottrine, Cristo ce ne ha dati tanti esempj, leggendosi in S. Luca (*i*) *post triduum invenerunt illum in Templo sedentem in medio Doctorum.* Altrove (*k*). *Transiens, per medium illorum ibat.* Ed in un altro luogo (*l*). *Ego autem in medio vestrum.* Che più? Anche nelle sue ignominie il Redentore, riconosciuto per Rè volle esser Crocefisso nel mezo.

Dovendosi entrar'in Carrozza, in al- 14
cune Città, dopo il primo, e secondo luo-

(a) *cap.*23. (b) *lib.*4. *cap.*20. (c) *Carm* 22. *V.*76.
(d) *lib* 1. (e) *Daniel. cap* 13. 50. (f) *cap. pervenit* 93. *dist.*
(g) *Act.*1. (h) *Punicor, lib.*3. (i) *cap.*2. 46. (k) *cap.*4. 30.
(l) *cap.*22. 27.

luogo, che per tutto sono i medesimi, il terzo viene stimato quello, che stà dirimpetto al Principe; per quarto si considera quello, che sta alla Spalla del terzo: la portiera vicino al Principe si assegna per quinto; l'altra portiera per l'ultimo. Altrove forma il terzo luogo la prima portiera; l'altra il quarto. Consideransi per quinto, e sesto quelli, che stanno dirimpetto al primo, ed al secondo luogo; e con ragione, poi che questi, oltre che trovansi in positura opposta al luogo, dove si deve andare, stanno più lontani dal più degno.

15 In Casa quello è il luogo più onorevole, che stà dirimpetto alla porta della stanza, ove si dà udienza, e quanto più si stà vicino al muro, tanto più viene contradistinto. Così vediamo praticarsi nelle Chiese dal Papa, Cardinali, e Vescovi; ne' Tribunali da' Giudici (a) Ma, perche l' onorificenza di tal natura non si considera solamente nel caminar per le strade, e nel sedere, mà anche nell'andar ad incontrar le persone, che si portano da altri, siasi per negozj, ò pure per complimenti, ricorreremo sù tal particolare allo stile della Corte Romana, esemplare esattissimo nel Cerimoniale.

16 Gl'Ambasciatori Regj, tra' quali vanno annoverati quelli della Republica di Venezia, quando giungono a quella Dominante, per il loro Solenne ingresso i Cardinali, ed altri Personaggi mandano un loro Gentiluomo con Muta, a fargli un Complimento a Pontemolle. Quando tali Ambasciatori devon'andare a visitar i Cardinali, mandano l'ambasciata la sera per la mattina; la mattina per il giorno. Quand'entrano nel Palazzo del Cardinale, che sono per visitare, se gli suona la Campanella; così si fà, quando partono. Le Sedie si accomodano in modo, che tutte stiano voltate verso la porta di fianco, mà quelle de'Cardinali nel luogo più degno. Quando giungono, i Gentiluomini vanno ad incontrarli alla Carrozza; i Cardinali li ricevono un passo, ò due fuori della Sala. Quando partono, gl' accompagnano alle Scale; alcuni calano un gradino. I Gentiluomini li servono alla Carrozza, ed aspettano, che partano.

Co'Principi Napoletani, che si portarono a Roma, in qualità di Camerate del Vice-Re di Napoli, destinato Ambasciatore d'ubidienza per il Re Cattolico, i Cardinali praticarono altresì, di mandar un Gentiluomo, a dargli il ben venuto; quelli poi portaronsi in persona a visitar i Cardinali, mandandogli l'ambasciata per strada. I Corteggiani andarono ad incontrarli a quattro gradini del secondo branco delle Scale. I Cardinali li riceverono alla Soglia della porta della Sala, uscendo, e tornando subito ad entrare. Gli restituirono la visita co'fiocchi, mà senza rocchetto. 17

Il Residente di Portogallo non manda ambasciata, nè da Casa, nè per strada; mà dal Portone del Palazzo del Cardinale, che deve visitare. Da'Corteggiani viene incontrato a Capo le Scale, scendendo due, ò più gradini: I Cardinali lo ricevono, passata tutta la prima Anticamera, e la metà dell' ultima. Quando parte, l'accompagnano fino alla porta della Sala, senz' uscir fuori. I Conteggiani poco men, che tutto il secondo branco delle Scale. Il Residente di Savoja da' Corteggiani viene incontrato, scendendo le Scale. Da'Cardinali fino all' Anticamera, dove trovansi gl' Ajutanti di Camera; quando parte, i Cardinali l'accompagnano fino alla Sala: I Corteggiani per tutto il primo branco delle Scale. I Reggenti Napolitani da'Corteggiani sono incontrati fuori della porta della Sala. Il Maestro di Camera gli và incontro alla porta dell' Anticamera, sentita la lor'istanza, la porta al Padrone, che quasi subito esce a ricevergli al fine della Camera, dove deve dargli udienza. Quando partono, gl'accompagna fino alla Soglia della porta della Sala: i Corteggiani fino alle Scale. 18

I Grandi di Spagna da' Corteggiani sono incontrati alla Carrozza. Da' Cardinali dieci passi dentro la Sala. Quando partono, i Cardinali gl' accompagnano vicino alla Scala. I Corteggiani alla Carrozza. I loro secondogeniti sono incontrati al secondo branco delle Scale. Da'Cardinali 19

nali

(a) c. Episcopi. 17 dist.

nali ſono ricevuti vicino alla Sala. Quando partono, gl' accompagnano fuori della porta della Sala, uſcendo, e rientrando. I Corteggiani li ſervono alla Carozza. L' Agente di Genova ſi ferma in Anticamera. I Cardinali l' accompagnano a meza Sala. I Corteggiani a Capo alle Scale. Il Marcheſe Durazzi però, in qualità di Gentiluomo inviato, era inconttato alla porta della Sala. Il Maeſtro di Camera gl' andava incontro ſino alla metà dell' ultima Anticamera, dopo aver diſcorſo alquanto con eſſo, aperta la portiera, il Cardinal viſitato uſciva di Camera, due, ò tre paſſi a riceverlo. Nel partire l' accompagnava per tutta la Sala. I Corteggiani ſino alla Scala, ſcendendo due, ò tre gradini.

20 Gl' Ambaſciatori d' ubidienza de' Svizzeri fanno l'entrata delle Carrozze, e la Cavalcata, come gl'altri Ambaſciatori, hanno altresì il Conciſtoro, e mandano l' ambaſciata da Caſa. Da' Corteggiani vengono incontrati a meze Scale. Da' Cardinali ſono ricevuti in abito, con rocchetto ſcoperto, a ſette, ò otto paſſi della Sala, ed accompagnati fuori di queſta, laſciandoli uſcire. Da' Corteggiani ſono ſerviti per tutte le Scale. Gl' Ambaſciatori di Lucca, ſendo d'ubidienza, anch' eſſi fanno l'entrata, e la Cavalcata, come gl'altri Ambaſciatori, ed hanno il Conciſtoro. Quando vanno all' udienza de'Cardinali, mandano parimente l'ambaſciata da Caſa, e ſe gli ſuona la Campanella. Da' Corteggiani ſono incontrati al ſecondo branco delle Scale. I Cardinali li ricevono alla metà della Sala, con rocchetto ſcoperto, e gl' accompagnano vicino alle Scale. I Corteggiani li ſervono ſino alla Carrozza, ed aſpettano, che partano.

21 Ambaſciatori di Savoja, e di Firenze mandano parimente l'Ambaſciata da Caſa, e ſe gli ſuona la Campanella. Da' Corteggiani ſono incontrati alla Carrozza. Da' Cardinali paſſata meza Sala, e ſono accompagnati ſino alla porta parimente della Sala, molti Cardinali eſcono anche fuori della porta di quella. I Corteggiani vanno alla Carrozza. L' Ambaſciator di Malta da' Corteggiani ſuol eſſer' incontrato al fine del primo branco delle Scale; Alcuni ſcendono anche cinque, ò ſei gradini del ſecondo. I Cardinali lo ricevono a cinque, ò ſei paſſi della Sala. Quando parte, l' accompagnano per tutta la Sala, uſcendo dalla porta di queſta, e rientrando. I Corteggiani lo ſervono a viſta della Carrozza; mà non aſpettano, che parta.

L'Ambaſciatore di Parma manda l'am- 22
baſciata da Caſa. Da' Corteggiani è incontrato a due terzi della Scala. I Cardinali lo ricevono a meza Sala; quando parte l' accompagnano per tutta la Sala. I Corteggiani lo ſervono per tutta la Scala. Sendoſi portato a Roma nel Pontificato di Clemente X. un Inviato di Moſcovia, da' Corteggiani fù incontrato alla metà della Scala; i Cardinali lo ricevettero uſcendo fuori dell'Anticamera, e l' accompagnarono per tutta la Sala. I Corteggiani lo ſervirono alla Carrozza. Gl' Ambaſciatori di Bologna, e di Ferrara da' Corteggiani ſono incontrati alla Scala, ſcendendo tre, ò quattro gradini. Da' Cardinali vengono ricevuti alla portiera, dove ſtanno gl' Ajutanti di Camera. Quando partono, gl' accompagnano per tutta la Sala. I Corteggiani due terzi della Scala.

Il Senator di Roma manda l'ambaſcia- 23
ta da Caſa; da' Corteggiani viene incontrato alla Carrozza. Dal Cardinal viſitato è ricevuto a meza Sala. Quando parte, l' accompagna fuori della porta della Sala, e lo laſcia paſſare. La famiglia lo ſerve alla Carrozza. Il Conteſtabil Colonna ſuol mandar l' ambaſciata la ſera per la mattina, la mattina per il giorno. Da'Corteggiani viene incontrato alla Carrozza. Da' Cardinali alla porta della Sala; ed è accompagnato ſino a Capo la Scala. I Corteggiani lo ſervono alla Carrozza. Il Principe Savelli da' Corteggiani viene parimente incontrato alla Carrozza. Da'Cardinali dentro la Sala. Quando parte l' accompagnano fuori della Sala, laſciandolo paſſare, mà non partire. I Corteggiani lo ſervono alla Carrozza. Il medeſimo trattamento ſi pratica co'gl'altri Principi Nipoti di Papa.

I Principi di Caſerta, di Sonnino, 24
e di Maſſeranno; ſiccome i Duchi di Sermoneta, e Sforza da' Corteggiani ſono incontrati, quando ſono diſceſi dalla Carrozza. Da' Cardinali alla prima ſoglia della porta della Sala. Quando partono, ſi laſciano uſcire dalla detta

por-

porta della Sala, dopo ch'è uscito il Cardinale, la famiglia li serve alla Carrozza.

25 Gl'altri Duchi Romani, come Acquasparta, Altemps, Bonelli, Caffarelli, Conti, Lanti, Mattei, Salviati, Sannesio, e Strozzi, mandano l'ambasciata per strada; regolarmente sono incontrati da' Corteggiani a Capo alle Scale, Con alcuni praticano di scender qualche gradino, chi più, chi meno. I Cardinali gli vanno incontro per tutta la propria Anticamera, e parte della seconda. Ven'ha di quelli, che fanno qualche passo di più, altri di meno. Quando partono, alcuni Cardinali gl'accompagnano per tutta la Sala, con lasciargli uscire, altri escono dalla porta, e poi subito tornano ad entrare. I Corteggiani li servono per tutto il primo branco delle Scale, ed otto, o dieci gradini del secondo, e tal volta fino al piano, senza però arrivar a veder la Carrozza, altri vanno a vista di quella. I Cadetti, benche anch' essi godano il Titolo di Duchi, da alcuni Cardinali non esiggono tutto il medesimo trattamento, mà sono ricevuti, ed accompagnati qualche passo di meno.

26 I Monsignori Tesoriero, ed Uditore della Camera, da Corteggiani sono incontrati a due, ò tre gradini del secondo branco delle Scale. Da'Cardinali vengono ricevuti alla metà della seconda Anticamera, ed accompagnati per tutta la Sala, dalla quale anche escono, mà subito tornano ad entrare. I Corteggiani li servono alla Carrozza, mà non aspettano, che partano. Monsign. Governator di Roma da'Corteggiani è in contrato alla Carrozza. Da' Cardinali è ricevuto alla porta della Sala; ed è accompagnato fuori della porta parimente della Sala, lasciando, che esca. Monsign. Governatore del Conclave, quando è in sua giurisdizione, visitando i Cardinali, che abitano in quel recinto, non manda ambasciata; e da' Corteggiani vien'incontrato a meze Scale. Molti Cardinali l'hanno trattato come il Governatore di Roma. Altri gli hanno usato cortesia, chi più, chi meno. Il Cardinal Corsi, che esercitò tal Carica in morte di Clemente X., da'Corteggiani fu incontrato fuori della Sala. Alcuni Cardinali lo ricevettero verso il fine parimente della Sala, e l' accompagnarono due passi di più. I Corteggiani un terzo della Scala. E' da avvertire, che, se quel Prelato dovesse entrar'in Carrozza di un Cardinale, con qualche Vescovo, quando quel Cardinale non si trovasse in Borgo, il Governatore dovrebbe occupar quel luogo, che gli competesse per ordine. In Borgo, per esser sua giurisdizione, dovrebbe preceder ad ogni altro Prelato.

Monsig. Maggiordomo da' Corteggiani è incontrato a due terzi di Sala; accompagnato un branco della Scala. I Cardinali l'accompagnano fuori della soglia della porta della Sala. I Vescovi da' Corteggiani sono accompagnati fino alle Scale. Da'Cardinali per due terzi della Sala. I Patriarchi ponno mandar l' ambasciata dal portone. Da'Corteggiani sono incontrati al fine della Sala. I Cardinali gl' accompagnano per tutta la Sala. I Corteggiani fino à tre, ò quattro gradini. Ciò però si pratica, quando mandano l'ambasciata, e per la prima volta solamente. I Nunzj alle Corone si accompagnano con qualche distinzione maggiore de' semplici Patriarchi, ed Arcivescovi. Gl' Uditori di Ruota non s'incontrano, mà si accompagnano quasi per tutta la Sala. Al loro Decano si usa qualche distinzione; siccome a' Segretarj delle Congregazioni. 27

Il Padre Maestro del S. Palazzo da'Cardinali viene accompagnato in Sala, fino a dieci, ò dodeci passi. Da' Corteggiani a Capo alla Scala. I Generali delle Religioni da' Cardinali sono accompagnati fino al fine della Sala. A quelli delle Religioni Insigni, come di S. Domenico, S. Francesco, Gesuiti, e simili, se gli usa cortesia maggiore. 28

I Gentiluomini de' Cardinali, quando portano ambasciate de' Padroni, si ammettono all' udienza prima de' Prelati: E questi s' introducono per ragione di anzianità, e grado di Prelatura, ancorche il più giovane giunga prima del più degno; Eccettuati i Segretarj delle Sacre Congregazioni della Consulta, e de' Vescovi, e Regolari; quando però devon trattar di negozj delle medesime Sacre Congregazioni. 29

Gl' Agenti de' Duchi Sereniſſimi non mandano ambaſciata, e ſi trattengono in Anticamera. Soglion' eſſer accompagnati alla metà della Sala. Mà, quando vanno per affari de' loro Principi, ſono introdotti prima de' Prelati; non già de' Patriarchi. I Gentiluomini de' Marcheſi, e Baroni Romani, di ſeconda riga, quando portano ambaſciate de' Padroni, da' Cardinali ſono accompagnati a mez' Anticamera; da' Conteggiani ſino al fine della Sala.

30 Avendo detto, che tra' Cardinali, Ambaſciatori Regi, ed altri Perſonaggi di prima sfera, quando devono ſeguir viſite, ſi mandano ambaſciate la mattina per il giorno, la ſera per la mattina, convien avvertir ancora, che non ſi deve aſſegnar ora preciſa. Tra Cardinali, e Cardinali, quando vanno co'fiocchi, ſempre ſi ſuona la Campanella. I Corteggiani vanno ad incontrarli ſino alla carrozza. Il Cardinal viſitato riceve il viſitante nell' abito, che queſti porta, a capo la ſcala, e qualch' uno cala quattro, ò cinque gradini. Trovandoſi in rocchetto, il più degno Gentiluomo gli leva la mantelletta al primo piano. Un Prete di Caſa gli alza la coda al fine della ſcala; e quivi la laſcia, quando parte. Il Cardinal viſitato l' accompagna alla carrozza, e lo laſcia partire. Quando ſi trova ſenza fiocchi, ſi fa il medeſimo incontro; ma il Cardinal viſitato non l'accompagna alla carrozza. I Cardinali la prima volta ſolamente, per ſin che vivono, ricevono altri Cardinali, ſiccome gl'Ambaſciatori Regi, con rocchetto ſcoperto; le altre volte ſi trovano in ſottana, e mozzetta. Per una volta gli rendono la viſita con rocchetto ſcoperto; le altre volte in ſottana, mozzetta, e ferajolo; Ma quel, che sù tal propoſito ſi dice, tra Cardinali, e Cardinali, procede, mentre ſi trovano in Roma, per ragione della riverenza dovuta al Sommo Pontefice. Altrove hanno facoltà di uſar ſempre il Rocchetto ſcoperto.

31 Se, mentre ſi trova in viſita un Cardinale, ò Ambaſciator Regio, ſopragiugneſſe ambaſciata d'altro Cardinale, ò Ambaſciatore, parimente Regio, il Maeſtro di Camera dovrebbe portarla; ma il Padrone ſuol riſpondere, trovarſi col tal Cardinale, ò Ambaſciatore, e però dipender dal di lui volere: Se quel, che fa la viſita, gli dà la permiſſione, di riceverlo, il Viſitato riſponde al Maeſtro di Camera, che, con tal permiſſione accetti la viſita,] e ſopravenendo intanto l' altro Cardinale, ò Ambaſciatore, il Cardinal viſitato deve laſciar il primo venuto con alcuno de' ſuoi, ed andar ad incontrar l'altro a luogo proprio. Se poi il primo venuto voleſſe partir, quando l'altro foſſe giunto, il Cardinal viſitato, dopo averlo incontrato, ed accompagnatolo alla Camera dell' udienza, quivi laſciandolo con qualche ſuo Gentiluomo, dovrebbe accompagnar l' altro, come ſi è accennato; ſi deve avvertir ancora, che, dopo aver accettato l'ambaſciata di un Ambaſciatore, ò Cardinale, che ſia per viſitar in abito, e co' fiocchi, per quella mattina, ò giorno, per evitar ogni inconveniente, non ſi accetta altra ambaſciata.

Se poi, mentre ſi trovaſſe in viſita un 32
Cardinale, ò Ambaſciatore; ò pure foſſe ſtata accettata la ſua ambaſciata, ſopragiugneſſe altra ambaſciata dell'Ambaſciator di Savoja, ò di Firenze, di qualche Principe del Soglio, ò altro inferiore, ſi dovrebbe riſponder, che ſarebbe padrone, ſe S. E. non foſſe ſtata prevenuta da altra viſita, ò ambaſciata; ma che in altro tempo riceverà il favore; Ma, ſe ſuccedeſſe, che, mentre il Cardinale ſi trovaſſe ad accompagnar l'Ambaſciator di Savoja, di Firenze, ò qualche Principe di prima sfera, ſopragiugneſſe un Cardinale, in tal caſo il Cardinal viſitato, facendo ſcuſa col Cardinal ſopraveniente, e facendolo ſervire dal Gentiluomo più degno della ſua Corte, dovrebbe proſeguir l'accompagnamento.

Se, trovandoſi in viſita l'Ambaſciator 33
di Savoja, ò di Firenze, ſopragiugneſſe ambaſciata di un Principe del Soglio, ò Duca, quando l' Ambaſciator trattaſſe di negozj, non ſi dovrebbe far ambaſciata; ſe poi foſſe viſita di complimento, ſi potrebbe fare; ma, potendoſi dubitare di qualche inconveniente per cagion di competenza, il Maeſtro di Camera dovrebbe provedervi con onorevole riſpoſta. Trà eguali, quando il negozio lo permetta, ſi pratica di far l'ambaſciata.

Ma, ſe nel tempo, in cui ſi trovaſſe 34
in viſita un Cardinale, Chierico di Camera,

mera, Uditor di Ruota, il Tesoriero, ò l'Uditor della Camera, sopragiugnesse l'ambasciata di un Barone di seconda riga, si dovrebbe risponder, il Cardinale trovarsi impedito per negozio, e però riservarsi i di lui favori per un' altro giorno. Se, dopo aver accettato l'ambasciata di un Principe di prima riga, ne sopragiugnesse un'altra di Cardinale, ò Ambasciator Regio, si potrebbe accettar anche questa, purche il Maestro di Camera prudente, sapendo l'ora della visita del Principe, potesse assicurarsi, che non s'incontrasse col Cardinale, ò Ambasciatore, ma il partito più sicuro sarebbe quello, di fuggir l'impegno.

35 Delle promozioni de' Cardinali si parlerà diffusamente nel Trattato de' Titoli; ma non si deve tralasciar di dire intanto, che tutti quelli, che si trovano già nel Corpo del Sacro Collegio, mandano un Gentiluomo, a complire co' nuovi promossi: E questi, dopo esser stati dal Papa, vanno alle loro Case, dove ricevono le visite, senza uscir mai dalla propria Camera. La prima volta, che sono visitati da' Cardinali, e dagl' Ambasciatori Regj, dopo che hanno avuto il Cappello, li ricevono in sottana, mozzetta, e rocchetto scoperto, e gli rendono la prima visita, parimente in sottana, mantelletta, e rocchetto, ma coperto; le altre volte, come si è accennato; ma gl'Ambasciatori straordinarj di ubidienza, tra' quali, oltre i Regi, sono compresi anche gl'altri di sopra enunciati, sempre si ricevono con rocchetto scoperto, e si visitano con rocchetto parimente, ma coperto. Dalle Ambasciatrici i Cardinali mandano l'ambasciata per un Palafreniero, ed essi vi vanno col mantello. Dalla Regina vi mandano un Gentiluomo, e vi vanno con rocchetto. Dal Papa mandano il Maestro di Camera.

36 Mà, poiche abbiam fatto menzione della Regina, non voglio tralasciar, di riferire il Cerimoniale, che suol praticarsi, quando Principesse di tal condizione domandano udienza al Papa, e l'esemplificheremo nella persona di Maria Casimira, Regina di Polonia, sì perche presentemente soggiorna in quella Corte, sì perche trattiene appresso di lei la giovinetta Principessa, figlia del Principe Giacomo Primogenito di S. M. per cui si richiede distinto Cerimoniale. Desiderando dunque la Maestà Sua, esser'ammessa alla Pontificia udienza, manda il suo Maestro di Camera, a concertar il giorno, e l'ora con quello del Papa. Partendo in tempo opportuno dal suo Palazzo, con nobil corteggio, e treno di dodici Carrozze, vien preceduta da una muta a sei, con Gentiluomini, a cui succede quella di S. M., che và con la Principessa Nipote. Seguono il corteggio altre due mute, la prima delle Dame, la seconda d'altri Gentiluomini. Le altre Carrozze, occupate da altri Corteggiani, sono tutte a due cavalli. A piedi alla scala del Palazzo Apostolico viene ricevuta dal Maggiordomo del Papa, e dal Duca di Poli, in qualità di Custode del Sacro Ospizio, seguitati da molti Kavalieri, e Famigliari di Palazzo. Il Maggiordomo, ed il Duca di Poli la prendono in mezo; Il Vescovo di Livonia, elemosiniero di S. M. gli dà il braccio. A capo la scala è incontrata dal Maestro di Camera, col seguito de' camerieri, ed altri famigliari, con cui si unisce la Corte della Regina; restando poscia ogn' uno nella stanza propria all'Uffizio, che esercita. Sua Maestà viene introdotta per la Sala de' Parafrenieri, passa per l'Anticamera de' Bussolanti, indi per l'altra de' Nobili, e Prelati, che in tal congiuntura vi concorrono in numero grande. Giunta alla Bussola di legno del Papa, da due Maestri delle Cerimonie vien presa in mezo, ed accompagnata fino al Trono, dove sua Santità suol ricevere altri Principi, ed i Publici Rappresentanti. Fatte le solite genuflessioni, assieme con la Principessa, viene ammessa al bacio del piè destro, e della mano del Papa, che poi gli fa cenno, che si levi, e sieda in una Sedia di Damasco, col postergale, un poco più bassa delle ordinarie, che trovasi preparata dirimpetto al Papa; mà alquanto verso la destra. La Principessa siede sopra due cuscini di velluto, alla sinistra del Papa. Uscendo poscia i Maestri delle Cerimonie, la Regina parla a sua Santità, stando la Bussola aperta: Cerimonia particolare nelle udienze delle Donne. Per ogni altro si serra.

Nel tempo dell' udienza le Dame si trattengono nella Camera prossima. I 37

Corteggiani nell'altra più remota; Serviti questi, e quelle con lauti rinfreschi, di sorbetti, cioccolate, vini preziosi, e confetture, e trattenuti da'Camerieri Palatini. Terminata l'udienza, il Papa suona il campanello: due Maestri delle Cerimonie allora tornano ad accompagnar la Regina, e la Principessa, che replicano il bacio del piede, e le genuflessioni, come avean fatto all'arrivo. Il Maestro di Camera l'accompagna fino al principio della scala; il Maggiordomo, ed il Duca di Poli alla Carrozza, e lasciano, che parta.

38 I Cardinali, quando restituiscono le visite ad altri Cardinali, Ambasciatori Regj, ò altri, che abbiano l'uso della campanella, sì quando arrivano, che quando partono, sono onorati col suono di quella. Da'Corteggiani incontrati alla Carrozza. Da'Cardinali, e dagl'Ambasciatori Regj, siccome da quelli di Savoja, e di Toscana vengono ricevuti a cinque, ò sei gradini del primo branco della scala; accompagnati alla Carrozza, aspettando, che partano, come pratica ogni altro personaggio. Gl'altri Ambasciatori li incontrano a piedi alle scale. I Principi di prima riga alla metà parimente della scala; Alcuni calano fino alla Carrozza, come fanno tutti gl'altri Principi, i Kavalieri, e Prelati. A tutti mandano l'Ambasciata la mattina per il giorno; la sera per la mattina.

39 Quando le visite si fanno di notte, i semplici Kavalieri, Baroni, e Prelati, si fanno accompagnar da due Torce. I Duchi, e Principi con quattro. I Cardinali, ed Ambasciatori con sei. In tutte le visite, in cui i Cardinali escono fuori della porta della Sala, per accompagnar i personaggi, che vanno a visitarli, i Gentiluomini portano i candelieri; mà quando accompagnano alla Carrozza i candelieri si lasciano in Sala, ò in Anticamera.

40 Trovandosi i Cardinali in Carrozza, con rocchetto, rigorosamente non dovrebbono fermarsi; mà, incontrando il Contestabile, altri di questa riga, ò Prelati, che abbiano l'uso dell'ambasciata, si fermano: se lo praticano con altri, si riconosce per atto di cortesia. Molto meno devon farlo, quando vanno senza fiocchi; mà, incontrando qualche Dama di sfera, parente, ò per altra considerazione distinta, alcuni si fermano. Incontrando Personaggi, che portando fiocchi, obblighino a fermarsi, quando l'uno non li porti, l'altro non si deve fermare, e quelle volte, che si fermano, il Personaggio men degno deve esser il primo a fermarsi, l'ultimo a partire. Quando i Cardinali vogliono andare in qualche Chiesa, si osserva, se vi sia qualche Ambasciator Regio, perche, trovandosi questi, non sogliono entrarvi; mà danno tempo, che parta, per sfuggir le controversie del Cerimoniale.

41 I Cardinali Titolati, quando si portano alle loro Chiese, vanno sempre con tre Carrozze, ed in abito, con rocchetto. Alla porta si levano la mantelletta, e danno l'acqua benedetta agl'astanti. I Preti ogni volta, che celebrano, danno la benedizione. Quando altri Cardinali si portano a visitar alcuna di dette Chiese, siasi per divozione, ò pure invitati, il Maestro di Camera del Titolare fa l'incontro, gl'accompagna, e complisce in nome del Padrone. I Titolari, quando non celebrano, assistono con cappa rossa, ancorche v'intervenghino altri Cardinali in cappa pavonazza; I Diaconi, quando prendono possesso, non ponno andar all'Altare, ò dar la benedizzione solenne; nè tampoco la danno per la Chiesa, ancorche abbiano tutte le altre prerogative comuni. Ma di questo al Trattato de'Titoli.

42 Quando i Cardinali devono assister a qualche Conclusione publica, vanno con mantello, veste, e mozzetta del colore che corre. A quelle dedicate al Papa, intervengono in rocchetto, e perche, mentre io mi trovo scrivendo di questa materia, sù tal particolare in Roma è insorta una controversia, che la prudenza di chi governa, ha fatto restar subito sopita, non voglio lasciar di riferirne il seguito. Dovendosi sostener varie Conclusioni publiche nella Chiesa di S. Agostino di quella Dominante, in occasione del Capitolo di que'Padri, delle quali alcune erano state dedicate al Gran Duca di Toscana, il Ministro di questo Principe pretese, in tali occasioni si dovesse esporre il di lui Ritratto, sotto il Baldacchino, prerogativa in simili congiunture non goduta da'Cardinali. Avvisa-

visitatone il Cardinal' Imperiali, Protettore di quella Religione, ordinò, che, quando il Ministro suddetto non recedesse da quella pretensione, si desistesse da sostener Conclusioni publiche. Il Papa, che brama la quiete, ha deputato una Congregazione, composta de' Cardinali Marescotti, Spinola, Imperiali, e Paolucci, dove è stato risoluto che al Gran Duca non si debba toglier tal prerogativa, acquistata per tre atti, ne' quali il di lui Ritratto è già stato esposto sotto il Baldacchino; mà nel medesimo tempo è stato dichiarato altresì, che in avvenire i Cardinali, dovendo assister a Conclusioni publiche, siedano sotto il Baldacchino in Cappa magna. Publicata la risoluzione il Cardinal' Imperiali subito si è posto in tal possesso, assistendo ad una Conclusione sopra un Trono di quattro gradini, con Baldacchino di Velluto Cremesi, trinato d'oro.

43 Mà non devo lasciar di riferire la Controversia sù tal proposito vertente già tra' Canonici della Cattedrale di Ferrara, e quel Vice-Legato *pro tempore*, con la mia mediazione terminata in congiuntura, che Monsig. D' Acquaviva, allora Vice-Legato di quel Ducato, presentemente degnissimo Nunzio in Spagna dovette assistere alla Cerimonia del *Te Deum*, da cantarsi per la Creazione di Alessandro VIII. Fù dunque stabilito, che si accomodasse il Baldacchino del Cardinal Vescovo, allora assente, come se avesse dovuto intervenir'a tal funzione. Di rimpetto a quello si dovesse collocar' il Baldacchino del Vice-Legato, come seguì, con Sedia sopra tre gradini. Il Banco per il Giudice, e Magistrato de' Savj, fù posto in poca distanza, col solito Tappeto. I Banchi de' Canonici, senz' ornamento, furono lasciati ne' loro luoghi, così richiedendo la Solennità della Cappella; mà il Capitolo assistè in Coro. Il Vice-Legato, entrando in Chiesa, col Giudice, e Magistrato de' Savj, trovò tutto il Clero alla porta, dove la prima dignità gli presentò l' asperforio, con cui, dopo aver segnato se stesso, diede l' acqua benedetta prima al Giudice, Magistrato de' Savj, e Clero; poscia al popolo, come si usa da' Cardinali Legati. Andandosi verso l' Altare, dove era riposto il Venerabile, il Vice-Legato precedette, come se fosse stato Legato: Così fù fatto nel proseguire verso l' Altar maggiore. Quivi si trovò preparato un' Inginocchiatore per il Vice-Legato, e per il Giudice de' Savj; Il Magistrato andò al suo Banco. Il Vice-Legato, dopo di aver fatto orazione, ascese al Trono, sotto il Baldacchino, il Giudice de' Savj al suo luogo. Dovendosi dar principio alla funzione, l' Arciprete, portatosi avanti il Vice-Legato, intuonò il *Te Deum*, come si usa. Venutosi al Versetto: *Te ergò quæsumus tuis famulis subveni*, il Vice-Legato andò ad inginocchiarsi al Faldistorio; il Giudice, e Magistrato de' Savj restarono al loro Banco. Terminata la funzione, si usarono le Cerimonie, solite praticarsi co' Legati.

Potrei diffondermi molto nella materia 44
proposta, mà, riservandomi a parlarne più a lungo nel Trattato delle Precedenze, darem fine al presente Capitolo, con riferir le Cerimonie di varie funzioni particolari del Cardinal Vice-Cancelliero, della di cui giurisdizione, siccome di quella de' Cardinali, Camerlengo, Vicario, ed altri, si discorrerà nel Trattato de' Titoli. La mattina del Giovedì di Carnovale, verso il tardi i Cardinali col rocchetto, si portano al Palazzo della Cancelleria, dove alla metà della Scala il Coppiero del Vice-Cancelliero gli scuopre il rocchetto, indi, incontrati dallo stesso Cardinal Vice-Cancelliero, vanno all' Appartamento di S. E., dove, godendo di varj rinfreschi, si trattengono fin' all' ora prefissa all' esposizione del Venerabile. Il Cardinal Vice-Cancelliero, avvisato opportunamente da' Maestri delle Cerimonie, scende per la Scaletta, e mettendosi la Cappa alla porta laterale della Chiesa, quivi riceve Cardinali, che, scendendo per la Scala grande, e ritirandosi sotto il portico, si mettono anch'essi la Cappa, e vanno tutti alla Cappella del Venerabile, dove s'inginocchiano a' banchi de' Canonici. Il Celebrante, terminata la messa, parte dall' Altare, con l' Ostensorio; ed i Cardinali lo seguono, con Torce. Così vanno all' Altar maggiore, dove si fa l' esposizione del Venerabile. Indi si pongono a sedere, e stanno ad udire un breve

breve Sermone, quale terminato, il Cardinal Vice-Cancelliero và da capo al Bancone, fino al fine, ringraziando tutti i Cardinali, e s'incamina verso la porta; quivi, levatasi la cappa, e presa la mantelletta, fa complimento con tutti i Cardinali, quando sono per entrar in Carrozza. A questa funzione i Cardinali vanno senza esser invitati, mandando essi la sera precedente, per saper l'ora, in cui devono portarvisi.

45 Dopo le feste di Natale, il Cardinal Vice-Cancelliero fa un Banchetto agl' Uditori della Ruota, che, radunandosi nelle stanze terrene del Palazzo della Cancelleria, mandan il loro Bidello, per sapere, quando S. E. sia comodo, che vadino di sopra. Ricevuto l'avviso, vi si portano tutti insieme; e sono incontrati da' Gentiluomini del Cardinale; S. E. in abito, li riceve alla metà della prima Anticamera, e conducendoli alla stanza dell'apparecchio, siede a capo di Tavola, i Prelati per ordine. Levate le Tavole, e giunta l'ora d' uscir di Casa, soglion i medesimi Uditori andar servendo il Vice-Cancelliero, che, quando torna alla Cancelleria, suol licenziarli al Portico del Palazzo.

46 La mattina dell'ottava del Corpus Domini i Cardinali, che vogliono intervenir alla processione, si portano al Palazzo della Cancelleria; mentre vanno salendo per la scala laterale, un Gentiluomo del Cardinal Vice-Cancelliero gli scuopre il Rocchetto. S. E. ricevendoli, li accompagna al suo appartamento. Quando tutti sono radunati, il Capitolo di S. Lorenzo, e Damaso si porta in Anticamera, per servir il Vice-Cancelliero, che, postasi la cappa, accompagnato da' Canonici, che tutte le volte, che vanno a levar S. E. sono incontrati dalla medesima, proseguendo il camino, scende in Chiesa, a fare la distribuzione di alcune doti. Gl' altri Cardinali intanto per la scala grande si portano in Chiesa, ed alla porta della Sagrestia del Venerabile sono ricevuti dal Vice-Cancelliero. Si dà poscia principio alla processione, quale terminata, il Vice-Cancelliero, col Rocchetto scoperto, ringrazia, ed accompagna i Cardinali fino alla Carrozza.

47 La mattina della Vigilia della Festa di S. Lorenzo il Vice-Cancelliero suol mandar a donar al Papa un Trionfo di fiori, e frutti, per segno della prossima solennità; e per il suo Maestro di camera, che lo presenta, fa invitar Sua Santità alla Festa. Sua Eminenza assiste a' primi Vesperi in cappa. Per la Messa cantata si fa l'invito de' Prelati, che, portandosi in Anticamera, ed accompagnando il Vice-Cancelliero in Chiesa, assistono alla Messa ne' Banchi de' Canonici.

CAPITOLO XVI.

Delle Onorificenze tra' Padri, e Figli.

Non v'è, chi non sappia, che il figlio, siasi per legge di Natura, ò Divina, siasi per disposizione degl' Umani precetti, deve onorar il proprio genitore. E' molto difficile, ebbe a dire il Saggio, di rompere un triplicato cordone; Una triplicata legge, Naturale, Divina, e Civile, hà legato i figli, con stretti nodi, a dover ordinariamente onorar il Padre. Ogn' un sà, esser sì grande il potere del genitore sopra i figli, che vien giudicato, come nemico della natura, abbandonato da Dio, turbatore della publica quiete, quegli, che pretende, poter scuoter tal giogo. La Natura (lasciò scritto Plutarco sù tal proposito), e la legge, conservatrice della Natura, comandano, che, dopo Dio, si onorino, e si riveriscano il Padre, e la Madre; delitto più esecrando non può commettersi di quello, di non adempir tal precetto. La natura distilla, con l'anima, quelle amorose infusioni d' amicizia, che i figli hanno verso i genitori. Il raggio stà attaccato al Sole, il ruscello alla sorgente, il ramo all' albero, il Figlio al Padre. I Leoni, ancorche feroci, e selvaggi, nelle loro più terribili ire, che fan tremar le Selve, scuoter i Monti, non si scordan di tal dovere. Non v'è cosa, che la legge Divina ricordi maggiormente, che l'onore de' genitori: ***Honora Patrem, & Matrem tuam***. In simili, ò poco differenti termini, si sono contenuti i Riformatori dell'Umana Società, benche di gente la più barbara. I Popoli Na-

famoni, se crediamo a Tertulliano (a) hanno in tanta venerazione i loro Padri, che tengono le loro assemblee sopra le sepolture di questi, come se dovessero riceverne gl' Oracoli. Platone nelle sue leggi li chiama Dei domestici, arre della religione. Aristotile dice, che, se alcuno ponesse in dubio l' onore dovuto a' Dei, ed a' genitori, dovrebbe esser istrutto, non già con le parole, ma co' supplizj:

2 Mà il paterno volere, sopra i figli, non è sì assoluto, che in alcuni casi non vi sia esenzione dall' obligo dell' ubidienza, anzi che il Padre non sia tenuto ubidir, ed onorar il figlio. Tre, sù tal proposito, sono le Sentenze de' Filosofi. Voglion alcuni, che l' ubidienza de' figli verso i Padri debba esser cieca. Altri tengono, che mai vi sia tal necessità. Altri finalmente dicono, che allora solamente gli corra tal obligo, quando il Padre comanda cose ragionevoli. La prima opinione si riconosce falsa, subito che si osserva, che, se il Padre comandasse al figlio, che uccidesse la Madre, il Principe, il Fratello, ò altri; tradisse la Patria, ò facesse altr'atto condannato dalle leggi, non solo non sarebbe tenuto ad ubidirlo, mà, facendolo, dovrebbe esser punito. Non meno irragionevole deve dirsi la seconda, mentre per se stessa comparisce empia, e come tale vien condannata da tutte le leggi. O che il Padre comanda cosa giusta, ò ingiusta, dicono i di lei fautori, se giusta, non deve farsi, perche egli così voglia, mà perche la legge comanda, che si faccia ciò, ch'è giusto. Se ingiusta, non deve farsi, perche la legge lo proibisce. Da che inferiscono, non osservi obligo, di ubidir' al Padre per ragione della paternità.

3 Non v'è, chi controverta, che alcune cose sien giuste, ed oneste, altre ingiuste, e disoneste. Prendesi di sua natura per cosa giusta, ed onesta l'onorar'i genitori, l'osservar la fede, difender la Patria, amar gl' Amici, e simili cose, che tutte devon farsi, senza rifletter, se il Padre lo comandi, ò nò, anzi non dovrebbe farsi il contrario, quand'anche il Padre lo comandasse, perche tal comandamento sarebbe empio, e disonesto. In quelle cose poi, che per se stesse non sono ingiuste, nè disoneste, come l'andar alla guerra, coltivar' i terreni, ricever' onori, difender persone inquisite, prender moglie, e simili, mà si approvano, ò disapprovano, giusta l' esigenza de' casi, tempi, e persone, il figlio deve ubidir' il Padre, quando questi comanda; purche non gli ordini, che vadi alla guerra contro il proprio Principe, che coltivi i terreni, sendo in grado, ò dignità ripugnante a quel mestiero, che si faccia render' onori eccedenti la sua qualità, e condizione, che difenda un traditore della Patria, che prenda per Moglie una Donna impudica, ò faccia altra cosa di simil natura, per cui possa esser giudicato infame, vile, pazzo, ò superbo.

La terza Sentenza, come ottima, e sicurissima, viene abbracciata universalmente; mà non senza distinzione, come appresso vedremo. Il volere del Padre sopra il figlio è talmente dispotico, che nel Deuteronomio al XXI. si legge: *Si genuerit homo filium contumacem, & protervum, qui non audierit Patris, ac Matris imperium, & coercitus obedire contempserit, apprehendent eum, & ducent ad Seniores Civitatis illius, & ad portam judicii, dicentque ad eos, filius noster iste protervus, & contumax est; monita nostra audire contemnit; commessationibus vacat, & luxuriæ, atque convivis. Lapidibus eum obruet populus Civitatis, & morietur; ut auferatis malum de medio vestri, & Universus Israel audiens, pertimescat.* Tra' Persiani, e Galli, il Padre disponea della vita, della morte, delle azzioni, dell'onore, della libertà, e de' beni de' figli. Tra' Romani parimente l' autorità paterna fù assoluta. Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche (b) esaminando i loro costumi, ci fà vedere, che i fondatori di quella Potenza nella distribuzione degl' onori ne' primi tempi non soleano preferire, ne'i più nobili di sangue, nè i più ricchi di beni di fortuna; mà i più attempati erano venerati quasi come Deità, ed in ogni luo-

4

(a) De animal. cap. 37. (b) lib. 2. cap. 15.

go, ed in tutte le azzioni venian onorati, come Padri; costume preso da'Lacedemoni, da Licurgo ordinato nelle sue leggi. Mà, sendo stato conosciuto, per conservazione della Città richiedersi moltitudine di Cittadini, vi furono invitati i popoli, con onori, e distinzioni particolari a favore de' Padri di famiglia, ad esclusione de' Celibi, benche più vecchi: *Priori ex Consulibus* (dispone la legge Giulia) *fasces sumendi potestas sit, non qui plures Annos natus est; sed qui plures liberos quàm Collega, aut in sua potestate habet, aut bello amisit; sed, si par utrique numerus liberorum est, maritus, aut qui in numero maritorum est, præfertur: Si verò ambo, & Mariti, & Patres totidem liberorum sunt, tum ille pristinus bonos instauratus, & qui major natus est, prior fasces sumit.*

5 Non si ristrinsero a questo solo i privilegi conceduti a' Padri di famiglia: Ne fanno fede le varie leggi a loro favore publicate (*a*). Anzi i Legislatori hanno avuto in tanta considerazione i propagatori de' Stati, che, concedendo varie esenzioni a' Padri di dodici figli, non solo hanno voluto comprender in tal numero i maschi, ma anche le femine, ed i nipoti, così maschi, come femine; siensi legitimi, ò pur legitimati per susseguente matrimonio, ò per rescritto del Principe. Quelli, che sono morti in guerra, vengon considerati, come se vivessero; Le figlie maritate, ò Religiose, come se tuttavia si trovassero nella Casa paterna (*b*). Anzi il Sansfelice comprende in quel numero anche i figli, che sono nell'utero materno; gl' ottimestri, e gl' adottivi (*c*) ed il Calvino (*d*) vuole, che il privilegio abbia luogo, ancorche l' ultimo, per esser ottimestre, muoja subito nato. In tali esenzioni vien compresa anche la Madre (*e*). Il privilegio passa ne' figli dopo la morte del Padre (*f*). Nè simili prerogative si devono ristringere sotto pretesto di sopraveniente necessità della Republica; ma devon esser godute tutte pienamente (*g*).

Dopo però, che il numero degl'Uomini è cresciuto a segno, che i Principi, avendo bisogno di purgar i loro Stati dagl' umori corrotti, ricorrono al rimedio della guerra, tali privilegj sono ristretti all' esenzione dalle gravezze imposte per i bisogni del luogo, ove trovansi i beni di tali privilegiati, sì reali, che personali. Comprendonsi sotto nome di tali gravezze le spese, i salarj de' Jusdicenti, de'Segretarj, ò Cancellieri, Camerlenghi, Donzelli, ed altre simili, che annualmente si devon pagare. Ma non suffragano per i pesi straordinarj, quando per questi venghino imposte Collette. E per straordinarj s'intendono riparazioni di fiumi, ponti, fontane, mura, strade, e simili; a queste si aggiungono le altre, chiamate universali, e le contribuzioni, che si pagano al Principe, e suoi Magistrati: Sicchè tali privilegj si ristringono alle sole spese, e pesi comunitativi, ed ordinarj, non già a' Camerali, e straordinarj: Anzi, applicandosi in primo luogo tutti i proventi, ed altre rendite comunitative al pagamento delle spese, e pesi ordinarj, ed il resto, se ve ne avanza, servendo per gli straordinarj, succede spesso, che per i pagamenti di questi poco, ò nulla vi resta, sicchè per cagion di guerra, di sussidio, donativo da farsi al Principe, e per altri bisogni, che riguardino principalmente l'util publico, e comune, convien imporre gravezze straordinarie, ed a questi pagamenti vengono astretti, non meno tali privilegiati, che gl'altri sudditi (*b*). Da ciò si comprende, che tali privilegj sono ridotti poco men che al puro nome. 6

Ma, riassumendo la questione dell' assunto principale, replicheremo, esser obligo di natura inestinguibile; mentre il Padre è Simbolo dell' Onnipotente Creatore Universale di tutte le cose. Benche però l'auttorità paterna non abbia limitazione sopra i figli, quando questi son giunti all'età di venticinque Anni, è convenevole, che il prudente Padre, moderando il rigore, limiti in parte la sua autori- 7

(a) *l. Si quis decurio* C. *de decurion. lib.*10 *l semper* §. *demonstratur. e* § *legem*, *ff. de jur. immun. l. fin* C. *de his qui lib.*10.
(b) *Thess. dec* 267 *Zacch. de Salar. q.*6 *Trentacinq. Var. res lib.*1. *tit. de jur. immun. resol.*1. (c) *dec.*391.
(d) *De æquit. lib.*2. *cap* 128 (e) *Thess. d. dec.*267. *Franc. dec.*259. *Ricc. Collet.*1707. *Sansfelic. d. dec.*391.
(f) *Surd. dec.*123. *Sansfelic. d. dec* 391. (g) *Calvin. loc. cit. n.*163. *fino al* 263.
(h) *Thes. d. dec.*267. *Zacch. d. q* 6. *Gizzarell. & ad d. dec.*38. *Sansfelic. d. dec.*391.

torità, non già con spogliarsene del tutto; mà con ammetter il figlio alla partecipazione di quella, a proporzione della maturità degl'Anni; e del giudizio. E'ragionevole, che gli comunichi molte cose, e senta il di lui parere. Che ponga nelle sue mani le redini del governo della casa in qualche parte, per alleggerir a se stesso le fatiche, e dar'occasione al figlio di esercitarvisi sotto la sua direzzione.

8 Nè sempre il figlio è tenuto, render onore, e riverenza al Padre. Quando quegli si trova costituito in dignità, deve esser onorato dal Padre, se non come figlio, come quello almeno, che rappresenta il Magistrato che occupa. Esaminando Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche (a) come in tali casi debba contenersi il Padre col figlio, risolve, che ne' luoghi, uffizj, ed azzioni publiche, i diritti di paternità debbano dormire, ed a tal proposito rapporta l'esempio di Q. Fabio Massimo, di cui Quadrigario (b) parla in questi termini. *Deindè facti Consules Sempronius Graccbus iterum. Q. Fabius Maximus ejus filius, qui priore Anno erat Consul. Ei Consuli Pater Proconsul obviam in Equo vehens, venit; neque descendere voluit, quòd Pater erat & quòd inter eos sciebant, maxima concordia convenire. Lictores non ausi sunt, descendere jubere. Ubi juxtà venit, tum Consul ait. Descendere jube; quod postea quàm Lictor ille, qui apparebat, citò intellexit, Maximum Proconsulem descendere jussit. Fabius imperio paret, & filium collaudavit, cum imperium, quod Populi esset, retineret.* Non men nobile esempio ce ne presenta la saviezza della Republica Veneta. Riferisce il Tassoni, che sendo morto dell'Anno 1362. il Doge Dolfino, la Republica gli diede per successore Lorenzo Celso, lo di cui Padre, che tuttavia vivea, ricusava intervenire alla di lui presenza con la testa scoperta, stimando atto ripugnante alla paterna potestà l'obligo di salutar il figlio, mentre sedea in sua casa. Che il Senato, per rimediar agl'inconvenienti, ordinasse, che il Padre si astenesse da intervenire a quelle publiche funzioni, alle quali avesse dovuto trovarsi il Doge; perche stimasse indecente, che il Principe usasse atto di riverenza con chi dovea essergli subordinato, e dall'altro canto fosse cosa di cattivo esempio, che il Padre fosse obligato ad onorar il figlio. Altri vuole, che il Senato ordinasse, che il Doge facesse affiger sul fronte del suo Corno Ducale un segno di Croce, affinche si potesse dire, che, senza entrar in disputa, il Padre dedicasse l'onore del saluto a quel segno della nostra Redenzione (c). Mà ne' luoghi privati, dove il figlio non fa figura di Magistrato trà Padre, e figlio devon cessar i publici onori, a cui convien, che succeda il diritto di natura, come c'insegna il citato Aulo Gellio (d) quale riferisce, che sendo andato il Preside di Candia, con suo Padre in Atene, a visitar Tauro Filosofo, disputavan Padre, e Figlio, chi di loro dovesse seder prima, ed occupar il luogo più degno; mà il Filosofo decise, che ne' luoghi, uffizj, ed azzioni publiche, la paterna auttorità dovesse ceder alla publica; nelle azzioni domestiche, così sedendo, come caminando, e stando a mensa privata, dovessero cessar i publici onori, e succeder quelli della natura. E' però il Vescovo ne'luoghi privati deve riverir il Padre, ancorche in Chiesa preceda; poiche l'Uomo per diversi rispetti dicesi talora inferiore, ed alcune volte maggiore (e).



CA-

(a) *lib. 2. cap. 2.* (b) *Ann. 6.*
(c) *Egnat. lib. 9. cap. 5.* (d) *lib. 2. cap. 2.*
(e) *Ostien. nel c. Indecorum de atat. & qualitat.*

CAPITOLO XVII.

Delle Mance, ò Regali, che nel primo giorno dell' Anno, Nelle feste di Natale, ed altri tempi, soglion praticarsi per gl' augurj di felicità.

1 IL costume di dar le mance, ò regali nelle Kalende di Gennajo, come in alcuni luoghi tuttavia si pratica, generalmente ridotto alle feste di Natale, giorni a' fedeli di sommo giubilo, come appresso vedremo, al dir di Lipenio hà avuto origine da'Romani; mà il P. Tournemine nella sua Storia *des Etrenes* prova esser stato comune a'Giudei, Greci, e Persiani, e per quello riguarda i Giudei, concorre con l'opinione del Padre Tournemine anche Dante, quando dice (*a*).

Come se Jefte alla sua prima mancia

Intendendo del Sagrifizio fatto da Jefte della propria figlia, in adempimento dell'offerta fatta a Dio, quando andò alla guerra contro i figli d' Ammone. Lasciando di parlar delle altre Nazioni in Roma se crediamo a Simmaco (*b*), & ad Adriano Turnebò, (*c*) tal costume vi fu introdotto da Tito Tazio Rè de' Sabini, popoli originarj della Macedonia. *Ab exortu penè Urbis strenarum usus* (leggesi nel citato Simmaco) *adolevit auctoritate Tatij Regis, qui Verbenas, felicis arboris, ex luco Streniæ Anni novi auspices, primus accepit*. Ed Ovidio (*d*) soggiugne, che ciò seguì allora, quando Tazio cominciò a regnare unitamente con Romolo. Distribuivasi quell' erba nelle Kalende di Gennajo. Il primo giorno di ciaschedun mese da' Romani era chiamato *Kalendæ*, voce presa dal verbo *Kalare*, che significava, chiamare, convocar il Popolo, come di que' tempi faceano i Pontefici, per far sapere, quanti giorni restassero da decorrere dal primo del mese fino alle none, per la distribuzione delle azzioni, sì divine, che umane. Mà perche nelle Kalende solea farsi ancora un certo pagamento, da Orazio sono chiamate melanconiche, ed incomode, le Kalende di Gennajo erano dedicate alla Dea Strenua, nome dedotto dalla strenuità, e fortezza marziale, al di cui onore celebravansi solenni feste, come osserva S. Agostino (*e*) in occasione di soprastare alle mance, che davansi, e riceveansi in quel giorno, venerato come principio del nuovo Anno, ed in cui si cominciavano tutte le operazioni; Onde Ovidio al luogo citato prese motivo di dire.

Postea mirabar, cur non sine litibus esset
Prima dies: Causam percipe, Janus ait:
Tempora commisi nascentia rebus agendis
Totus ab auspicio ne foret Annus iners,
Quisque suas artes ob idem delibat agendo
Nec plus quàm solitum testificatur opus.

Al tempo del governo de' Consoli in 2
quel giorno *novus Consul omnia fausta captaturus, Annum novum aperiebat* (*f*) portandosi in Campidoglio, offeriva sagrifizj a Giove Ottimo Massimo, spargendo molti odori (*g*)

Cernis, odoratis, ut luceat ignibus æther,
Et sonet accensis spica Cilissa focis,
Flamma nitore suo Templorum verberat aurum
Et tremulum summa spargit in æde jubar.

Gl'Amici prendeano vicendevolmente gl' augurj felici (*h*)

Aut cur læta tuis dicuntur verba Kalendis,
Et damus alternis, accipimusque preces:

Celebravasi parimente la festa ad onore di Giano; siccome quella della dedica- 3
zione de'Templi d'Esculapio, e di Giove nell'

(a) *Par. c. 5.* (b) *lib. 10. ep. 28.* (c) *Adversar. lib. 10. cap. 26. fol. 333. num. 30.*
(d) *lib. 1 fast.* (e) *de Civitat. Dei cap. 16.*
(f) *Aurel. Cassiod lib. 2. ep. 1. l. 1. C. Teod. ne pub. let.* (g) *Ovid. loc. cit.*
(h) *Ovid. loc. cit.*

nell'Iſola Tiberina, di cui Ovidio fa menzione in queſti termini.

Quod tamen ex ipſis licuit mihi dicere faſtis,
Sacravere Patres hæc duo Templa die.
Accepit Phœbo, Nymphamque Coronide natum
Inſula dividuâ, quam premit Amnis aquâ.
Iupiter in parte eſt, cæpit locus unus utrumque,
Junctaque ſunt magno Templa Nepotis Avo.

4 Il primo giorno di Marzo era diſtinto col vocabolo di Feminee Kalende, perche allora ſi faceano de' preſenti alle Dame Romane. Vi ſono de' Scrittori però, che vogliono, che la voce *Strenæ* ſignifichi lo ſteſſo, che *Xenia*, tra' quali Girolamo Vuolſio, che, traducendo un verſo Greco d' Archiloo, ebbe a dire.

Strenas hoſtibus acerbas largiens.

5 Altri prendono la voce *Xenia* per il Minervale, che ſi dava a' Maeſtri, Avvocati, e Procuratori, da' Scolari, ò da' Clienti, che conſiſtea in comeſtibili, di cui fa menzione Varrone (*a*). E Plinio Giuniore (*b*) ne parla in queſti termini. *Quid me juvat, quòd in cauſis agendis, non modò pactione, dono, munere, verùm etiam xeniis ſemper abſtinui*, con che viene a deteſtare la ſordidezza di quelli, che avviliſcono gl' Uffizj, e ſe ſteſſi, chiedendo regali da' Clienti. Mà, perche l' avarizia ogni giorno più creſcea, non meno di que' tempi, di quello ſucceda nel noſtro Secolo, Macrobio (*c*) ripiglia. *Occaſione Saturnalium per avaritiam a Clientibus ambitiosè munera exigebant. Sed, cum id onus tenuiores gravaret, Publicius Tribunus Plebis, legem tulit, ut non niſi Cærei Ditioribus miſſitarentur.* Marziale però (*d*) vuole, che tali doni foſſero di quelli, che a' noſtri giorni ſi fanno agl'oſpiti,

Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello
Conſtabit nummis quatuor empta tibi.
Quatuor eſt nimium? Poterit conſtare duobus,
Et faciet lucrum Bibliopola Trypbon.
Hæc licet Hoſpitibus prò munere diſtica mittas
Si tibi tam rarus, quàm mihi nummus erit.

ſentimento, che concorda con quello di Pollione (*e*) quando dice, che tali regali conſiſteano in polli, erbaggi, ovi, frutti, e coſe ſimili di villa. Applicavaſi altresì la voce *Xenia* a que' regali, che contro dovere prendeano i Preſidenti, e Preſetti delle Provincie, quando andavano in viſita de' Stati loro commeſſi, dove con progreſſo di tempo arrivarono a far' eſtorſioni tali, che gl' Imperatori Valentiniano, e Valente (*f*) furono coſtretti, a proibire di prenderli tampoco da quelli, che li davano ſpontaneamente. Mà Ulpiano (*g*) in vigore di una lettera di Severo ad Antonino, dichiara, come debba intenderſi tal proibizione, dicendo *non verò in totum xeniis abſtinere debebit Proconſul; ſed modum adjicere, ut neque moroſè in totum abſtineat; neque modum xeniorum excedat; nam valdè inhumanum eſt a nemine accipere; ſed paſſim viliſſimum eſt, & omnia avariſſimum*; poiche, come diſſe il Poeta.

Non benè ſelecti Iudicis arca patet.
Turpe Reos emptâ miſeros defendere linguâ,
Quod faciat magnas turpe Tribunal opes.

Sopra tutto, per rimediar agl' incon- 6
venienti, fu ordinato a' Magiſtrati, che ſi aſteneſſero da condurre nelle Provincie le loro mogli, affinche non ſuccedeſſe, che *fœminæ in avaritiam ſuapte natura propenſæ, potentia ſubnixæ, Provinciales expilarent;* poiche come, ſatirizando, cantò Giovenale (*h*).

—— Si nullum in Conjuge crimen
Nec per conventus, nec cuncta per Oppida curvis
Unguibus ire parat, nummos raptura Celæno.

Mà i donativi, di cui ſi tratta nel pre- 7
ſen-

(a) 3. *de re ruſt. cap.*2. (b) *lib.*5. *ep.*14. (c) *lib.*1. *Saturnal. cap.*7. (d) *lib.*13. *epigr.*1.
(e) *Vitruv Architect. lib.*6. *cap.*9. (f) *nella l. Unic. C. Teodoſ. lib.*11. *tit.*11.
(g) *nella l.*6. *ff. de off. Proconſ.* (h) *Satir.* 8.

ſente Capitolo, non furon conoſciuti, che ſotto nome di ſtrene, come in alcuni luoghi chiamanſi tuttavia; benche generalmente, quando da' ſuperiori ſi danno agl' inferiori, ſien dette mance, quando paſſano trà perſone eguali, ò dagl' inferiori a' ſuperiori ſe gli dia il titolo di regali. Ulpiano, perche interpretando quelle parole del Teſto (*a*). *Divinâ Serenitatis noſtræ manu cuncta conſequi ſolatia*, volle chiamarle premj, ò mercedi di fatica, ne fu ripreſo da Cinulco appreſſo Ateneo (*b*).

8 Ne' primi tempi, come abbiam veduto, le ſtrene in altro non conſiſteano, che in Verbena, preſa in un boſco conſecrato alla Dea Strenua. Il popolo, ſemplice, e ſuperſtizioſo, credendo, che quell'erba aveſſe virtù di dar forza, e conſervar la ſalute, avea per quella molta venerazione. I Druidi delle Gallie, avvicinandoſi il tempo, di far la cerimonia, andavano a prenderne ne' Boſchi Sacri: indi ne faceano la diſtribuzione al popolo, che ricevendola per un dono de' Dei, la conſervava come coſa meravaglioſa. Il citato P. Tournemine vuol, che foſſe preſa in memoria dell'Albero della Vita, piantato nel Paradiſo Terreſtre; e che que' Sacerdoti, da ſcaltri Ciarlatani, ſe ne ſerviſſero, per accreditar i loro Sacri Boſchi, a cui attribuivano tutta la virtù. Il nome della Dea Strenua conſerma, quanto ſi dice dell'origine di tal ſuperſtizione; Ed hà qualche ſimilitudine con la Voce Ebraica *Elohim*, che ſignifica Dio forte, Dio della forza; termine uſato da Moisè ne' primi Capitoli della Geneſi, quando parla dell'Albero della Vita, dall'Onnipotenza poſto nel Paradiſo Terreſtre. Col variar de' tempi, variando i coſtumi, s'introduſſe ancora la varietà delle ſtrene, e particolarmente tra' Romani, che, divenuti men groſſolani, poſta in non cale la cerimonia della Verbena, ſperimentata vana, ed inutile, introduſſero il coſtume, di regalarſi vicendevolmente di una ſpecie di pomi ſecchi, detti cariote, miele, dattili, ed altri frutti, da quel popolo ſobrio, e frugale, ſtimati cibi i più prezioſi. Ciò faceaſi, al dir di Lipenio, Spon, e molti altri Scrittori, come per una ſpecie di augurio di dolcezza del nuovo Anno; alluſione cavata da un'ingegnoſo penſiero di Ovidio, allora, quando, ricercando, perche a que' ruſtici regali ſi aggiugneſſe una certa moneta, in cui da una parte vedeaſi ſcolpita la teſta di Giano, dall'altra la figura di un Naviglio: moneta la più antica, che ſi trovi, finge, che Giano così riſponda

O quàm te fallunt tua ſecula, dixit
Qui ſtipe mel ſumpta, dulcius eſſe putas.
Vix ego Saturno, quemquam, regnante, videbam
Cujus non animo dulcia lucra forent.
Tempore crevit amor, qui nunc eſt ſummus habendi,
Vix ultra, quò jam progrediatur habet.

Ed è veriſimile, che allora que' frutti ſerviſſero per regalo prezioſo, perche ſtimati, come oggidì ſi fa del Cioccolato, che altro non contiene, che Cacao, Vainiglie, e Zucchero, da Errico Stobeo, nella ſua dottiſſima Diſſertazione, con gran ragione chiamato *Indicum Nectar*. Da Tomaſo Gageo *Panacea*, & *Univerſalis medicina*; in Europa, come oſſerva il Cardinal Brancacci nel ſuo erudito *Diatribe de Chocolatis uſu*, conoſciuta ſolamente da cento ottantacinque Anni in quà, in congiuntura della conquiſta del Meſſico, di dove fu traſportato da un Soldato. Ma è anche da credere, che, creſcendo poi il luſſo, e la mollezza Romana, a proporzione della ſua potenza creſceſſe ancora il valore de' regali, come tuttavia ſuccede; nè dobbiamo meravigliarci, che tal coſtume, tanto antico, ſia sì coſtante, e generale, mentre vediamo, eſſer ridotto ad una ſpecie di traffico. Il dare, per ricevere, è un atto tanto naturale, che l'avarizia non hà motivo, di opporſi ad una tale ſpecie di contratto, benche ſpacciato per Virtù di liberalità. 9

Dopo che il governo della Republica da' Rè, Conſoli, e Dittatori, fu paſſato ne' Ceſari, l'uſo delle ſtrene da' frutti 10
paſſò

(a) *nella l. 1. ff. de com. præd.*
(b) *lib. 3. dipnoſophiſt. cap. 10.*

paſsò in coſe di molto valore, non ſolo tra' privati, ma il Senato ſteſſo, ed il corpo della Città ne facea l' offerta al Regnante Monarca, come al Padre della Patria. *Supplicum per te fortunas erigimus* (ſi legge in Caſſiodoro (*a*) *Kalendis Ianuariis affatim dona largimur, & lætitia publica militia tua eſt*. Coſtume, che, ſe crediamo a Corippo Affricano (*b*) fù comune anche a' popoli Orientali; mentre in Coſtantinopoli

Dona Kalendarum, quorum eſt ea cura, parabant
Officia —

11 In Roma, da quello poſſo comprender da Svetonio (*c*) il primo Imperatore, che riceveſſe tali regali, fù Auguſto, mentre di quel tempo, e non prima trovo che il citato Scrittore, dopo aver detto, che *omnes ordines in Lacum Curtii quotannis ex voto pro ſalute ejus ſtipem jaciebant*, ſoggiugne immediatamente. *Item Kalendis Ianuariis ſtrenam in Capitolio, etiam abſenti; ex quâ ſummâ pretioſiſſima Deorum ſimulacra mercatus, vicatim dedicabat; ut Apollinem Sandalarium, & Iovem Tragedum*; perche tutto il denaro, che ſi retraea da que' donativi, veniva impiegato in ſtatue de' Dei, che collocavanſi in varj luoghi della Città, di cui trà le altre ſi vede la ſeguente Iſcrizione

Imp. Cæſar Divi F. Auguſtus
Pontifex Maximus
Imp. XIII. Coſ. XI. Trib. Pot. XI.
Ex ſtipe
Quam Populus Romanus
Anno novo abſenti contulit
Nerone Claudio, Druſo, T. Quintio Criſpino Coſſ.
Volcano.

12 Quelle parole *etiam abſenti*, mi danno motivo, di oſſervare, che quel Principe, quando non ſi trovava in Corte, volea, che i regali ſi portaſſero nel Veſtibolo del Palazzo, e non ſolo li deſiderava da' Patrizj, e Kavalieri, ma li gradiva ancora dalla gente di baſſa condizione. Quando era preſente, godea vederſeli preſentare per una ſpecie di tributo; come a' noſtri giorni ſegue in Polonia, dove quel Rè, quando è Spoſo, ſtando ſotto il Baldacchino, in publica Anticamera, riceve i donativi, conſiſtenti per lo più in ſmiſurati vaſi d' argento, da tutte le Città, e Perſonaggi principali del Regno, che, preſentandoli, gl'accompagnano con eleganti nrazioni latine, a cui quel Monarca fa riſpondere nel medemo idioma dal Palatino di Lublino, Cancelliero del Regno.

Tiberio, Uomo torbido, e ſanguinario, biaſmando le buone, e famigliari maſſime di Auguſto, ne' primi giorni dell'Anno, per eſimerſi dal dare, e ricever i regali, ſi aſſentava dalla Corte. Anzi il ſuo umore ipocondriaco, ſe crediamo a Svetonio nella di lui vita (*d*) arrivò a ſegno, che proibì anche agl'altri, il darli non meno, che il riceverli, dopo le Kalende di Gennajo. *Quotidiana oſcula probibuit edicto* (come hò detto nel Capitolo del Bacio): *Item ſtrenarum commercium ne ultra Kalendas Ianuarias exerceretur*. Da che comprendo, che ſi doveſſe uſar' anche in altri tempi; come nel noſtro ſecolo ſi fà per il primo giorno di Agoſto. Marcello Donato, sù tal propoſito, ſuppone una contradizione trà Dione, e Svetonio, mà io non ve la trovo; mentre l'ultimo di queſti Scrittori parla di ciò, che ſegui nel principio del governo di Tiberio, l'altro del rimanente della di lui vita. Caligola, imitando Auguſtò, proſeguiſce Svetonio(*e*). *Edixit, & ſtrenas, ineunte Anno, ſe recepturum, ſtetitque in veſtibulo Kalendis Ianuariis, ad captandas ſtipes, quas, plenis ante eum manibus, & ſinu, omnis generis turba fundebat*. Claudio ſeguitò l'eſempio di Tiberio. Queſti però al dir di Svetonio (*f*) ſuperbo non men che ipocondriaco. *Conſueverat quadruplum, & de manu reddere; Sed offenſus interpellari ſe toto menſe ab iis, qui poteſtatem ſui die feſto non babuiſſent, ultra non reddidit*.

14 Mà la proibizione di Tiberio ad altro non ſervì, che ad invogliar le altre Nazioni, ed introdur l'uſanza, che gl'inferiori regalaſſero i Superiori, per una ſpecie di tributo. Riferiſce Lorenzo Beyerlink

(a) lib. 6. Ep. 7. (b) de rebus Iuſtin. minor. lib. 4. n. 2. (c) cap. 57.
(d) cap. 34. (e) cap. 42. (f) d. cap. 39.

linK (*a*) che in Inghilterra gl' inferiori fanno tal sorte di regali a' superiori; i Principi al Rè; quelli, che le ricevono sogliono contradonar qualcosa a' Donatori, affinche i buoni augurj sieno scambievoli; mà suppone, che in Italia i Signori solamente diano le mance agl' infimi, sopra di che, come si sà, prende un grosso errore, mentre vediamo, che per segno d'amore i superiori le danno agl' infimi; questi a quelli per atto di venerazione; trà gl' Amici sono reciproche per segno di mutua benevolenza; tra' Principi per altri fini, benche sotto varj titoli, come Ezechiele Spanemio (*b*) ci fa vedere, esser stato praticato tra' Romani. *Vel sub auspicia Imperii; vel die Virilis Togæ destinatis hæredibus datæ. Vel adoptato aliundè successore declarato Cæsare. Natalibus, aut Quinquennalibus, vel decennalibus Principis. Liberorum nuptiis: solemnibus victoriarum, aut triumphorum. Adventu in Urbem, aliisque id genus publicis festivitatibus.* E' però vero, che tra' Romani in alcuni tempi a' Clienti solamente fu permesso di usarle co' Procuratori, che però Marziale (*c*)

Hoc linitur sputo Iani Cariota Kalendis,
Quam fert cum parvo sordidus asse cliens.

E più chiaramente ne' seguenti Versi (*d*).

Aurea porrigitur Iani Cariota Kalendis,
Sed tamen hoc munus pauperis esse solet.

15 Spon esclama con grandi invettive, perche tal costume viene ammesso tra' Cristiani, per esser stata cerimonia Pagana; Lipenio pretende fortificar tal sentenza con alcuni passaggi di S. Agostino, e di S. Gio: Crisostomo appoggiati al Canone X. del IV. Concilio di Toledo, ed al Canone primo di un Concilio di Auxerre, celebrato dell'Anno 588. dove a simili regali si dà il titolo di Diabolici, e pare, che la loro opinione sia anche fondata nell' auttorità delle leggi Canoniche, dove così si dispone. *Non observetis dies, qui dicuntur Ægyptiaci, aut Kalendas Ianuarii, in quibus cantilenæ quædam, & commessationes, & ad invicem dona donantur, quasi in principio Anni, boni fati augurio.* Mà Spon parla senza fondamento; Lipenio non ha capito la forza delle Dottrine da esso citate; nel Concilio di Auxerre si legge. *Non licet Kalendis Ianuarii Vecola, aut cervato facere, vel strenas diabolicas observare.* Il Padre Sirmond ha preteso di provare, che in vece di *Vecola, aut Cervato*, debba leggersi *Vetula, aut cervola*. La parola *Cervola* è veramente più propria, che *Cervato*, mentre deve intendersi delle Cervette, che i Gentili offerivano nelle Kalende di Gennajo. Ma con altrettanta ragione Lipenio vuole, che debba dirsi *Vitula*, non *Vetula*; mentre si discorre di travestirsi, per prender la forma di una Vitella, ò Giovenca. In Latino ordinario dovrebbe dirsi *Vitulam, aut Cervolam facere*; ma osservo, che Virgilio nell' Ecloga III. hà detto

Cum faciam Vitula pro frugibus ——

Comunque si sia, sì ne' citati Concilj, 16
che nel riferito Testo, non si condanna il costume, di dar le mance, ò doni, azzione innocente; ma bensì il far Banchetti con Cantilene superstiziose, e Sagrifizj di Giovenche, ò Cervette; siccome il prender la figura di queste Bestie. Non v'è, chi osi sostenere, che i regali, uniti a' sagrifizj, non meritino il titolo di diabolici; ma, quando i regali non hanno che fare co' sagrifizj, non si sà vedere, che mal ridondi dal praticar gl' uni senza gl' altri. Se tutti i riti provenienti da' Gentili si dovessero estirpare, perche da essi praticati con superstizione, converrebbe proibir ancora l'acqua lustrale, perche da' Gentili offerta a Giove; l'accender lumi, e portar pane sopra le sepolture; il dispensar legumi a' poveri, perche praticato da loro con superstizioni; il dir buon giorno, e buona sera, perche quelli lo diceano con la superstizione de' giorni fausti, ed infausti.

Deve conchiudersi per tanto, che la 17
mente del Concilio fosse, di estirpar le cerimonie superstiziose de' Gentili, come fù

(a) *Teatr. Vit Uman. V. Umilitas.* (b) *De præstant. & usu num. dissert. 9.*
(c) *Epigr. 33. lib. 8.* (d) *Epigr. 2 lib. 13.*

fù ordinato nel Testo (*a*) dove si legge, *si quis Kalendas Ianuarii ritu Paganorum colere, vel aliquid plus novi facere propter Annum novum; aut mensas, cum lampadibus, vel eas in Domibus præparare, & per vicos, & plateas Cantores, & Choros ducere præsumpserit, anathema sit*. Ma, rimosso ciò, ch'è dannabile, le mance, ò regali, devono ammettersi, come leciti, ed onesti, come furono ammessi dall'Imperatore Anastasio, che (*b*) così dispone. *Laudabile, vitæque hominum necessarium officium, maximè principalibus præmiis remunerari; ideoque jubemus, Viros Clarissimos Fisci, prò tempore Patronos fori tuæ Celsitudinis solemni die festivitatis Kalendarum Ianuariarum ipsius tantummodò Anni, per quem tale peragunt officium, inter spectabiles Sacri nostri Consistorii Comites; Divinâ Serenitatis nostræ manu cuncta consequi solatia*.

18 Tanto più, quando, come osserva Lorenzo Beyerlink (*c*) sopra il citato Concilio IV. di Toledo, tali mance, ò regali si danno a titolo di conservar le amicizie; Anzi il riferito Beyerlink vuole, che, chi li fa in onore della Circoncisione del Salvatore, che si celebra in quel giorno, acquisti merito, sendo già state abolite quelle cerimonie, che, come Diaboliche, diedero motivo alla publicazione di Canoni sì rigorosi. In Italia però, come vediamo, nella maggior parte de'paesi, in vece di dar le mance per le Kalende di Gennajo, da tempo remotissimo è stato introdotto il costume, di usar tal'atto di generosità per la solennità del Santo Natale; e con gran ragione, mentre quel giorno, in cui il Mondo tutto hà cominciato a godere la pace, e la tranquillità, da'fedeli deve esser venerato ogni Anno, con segni di giubilo, di gran lunga maggiore, di quello da'sudditi si fa ne'giorni natalizj de' Principi, che sono solennizati, con feste, giochi, e donativi, che diede giusto motivo a Sant' Agostino (*d*) di dire; *Considerate quæso, quando aliquis homo potens, aut nobilis natalem suum, aut filii sui, celebrare desiderat, quanto studio ante plures dies, quicquid in domo sua sordidum invenerit, ordinat emundari; quicquid ineptum, & incongruum, projicit; quicquid utile, & necessarium, præcipit exhiberi: Domum etiam, si obscura fuerit, dealbat; pavimenta scopis mundat, & diversis respersa floribus adornantur; quicquid etiam ad lætitiam animi, & corporis delicias pertinet, omni sollicitudine providet*. Costume, come si vede, universale a' nostri giorni, e con molta religiosità osservato da' Persiani, Romani, ed altre Nazioni riferite dal Censorino *de die Natali*; da Erodoto, da Ateneo, dal P. Roa nel suo libro V. *de Natali sacro, & prophano*; da Lindebrogio alle Note di Censorino, dal Pineda *De rebus Salomonis*, e si vede ne' Testi (*e*).

Lodevole parimente, contro l' opinio- 19
ne di molti, che, come superfluo, lo condannano, deve dirsi il costume, di augurarsi vicendevoli felicità nelle solennità del Santo Natale, ò della Circoncisione del Salvatore; in voce trà quelli, che sono presenti, per lettere trà gl' assenti; sì per le ragioni, che rendono plausibili le mance, ò regali, sì anche perche con tali complimenti, e particolarmente trà quelli, che trovansi lontani, gl' uni dagl' altri, viene a farsi una specie di rinovazione di aleanza, e d' amore, che dopo un lungo silenzio, anderebbe in dimenticanza, ò almeno non si saprebbe, ove si trovassero quegl' Amici, che passano da un luogo ad un' altro.



CA-

(a) *c. si quis d. q. 7.* (b) *l. 4. C. de Advoc. divers. Jud.*
(c) *Teatr. Vit. Uman. V. humanitas.* (d) *Ser 1. de tempore.*
(e) *l. cum quidam 25. ff. de Ann. legat. l. cum plures §. cum Tutor. ff. de administr. Tut. l. sed Socer. 31. §. 5. ff. de Donat. inter Vir. & Ux.*

CAPITOLO XVIII.

Degl'alimenti, stipendj, annue pensioni, e governi di Piazze, ò Provincie, conferiti a' benemeriti di guerra.

1 LA saviezza Romana, provida dispensatrice di mercedi, sapendo ben distinguer, con chi si richiedessero premj consistenti in mera gloria, di cui appresso parleremo, con chi quelli, che col lustro della gloria portassero seco beni di fortuna, in certi tempi, & ad alcuni benemeriti dispensò Corone di fiori, d'erba, e di fronde, ò abbigliamenti militari, ad altri alimenti, annui stipendj, poderi; ad altri Centurionati, Prefetture, Decurionati, Comunioni di Corti. Accrescea talora, ò diminuiva i premj, a proporzione dell' accrescimento del merito, e demerito. Le spoglie tolte a' nemici riponeansi in parte nel publico Erario, in parte distribuivansi fra'soldati. Quando questi pretendeano, esser stati defraudati delle porzioni loro dovute, il loro Capitano dovea renderne conto al Popolo Romano.

2 L'uso di assegnar' il vitto a'soldati, fu introdotto dagl'Ateniesi, che, non avendo forze bastanti, da star' a fronte alla potenza Romana, alimentavano i valorosi, con poco dispendio del Publico, nel Pritaneo, ò Granajo publico: luogo il più degno della Fortezza d' Atene, dove i Giudici, e Magistrati radunavansi, per tener'i loro Consigli; quivi, per segno di merito grande, dispensavasi il vitto a'benemeriti della Republica, onore sì grande, che Socrate, interrogato da'Giudici, qual pena a lui fosse dovuta volendo far pompa del proprio merito, rispose; d'esser' onorato con premj grandissimi; cioè, d'esser alimentato a spese del publico nel Pritaneo. In tempo, in cui la Republica Romana non avea ancora allargato molto i proprj confini, M. Manlio, avendo liberato il Campidoglio dall'assedio, postovi da' nemici, riportò per premio da ogni soldato di quel presidio meza libra di farro, ed una quarteruola di vino, che, se crediamo a Plinio, consistea in valore di pochissimo momento; mà, considerata la penuria del vivere, che di quel tempo era grandissima, fu molto stimato; mentre ogni soldato, per onorar Manlio, privossi volontariamente di ciò, che dal Publico gli era stato assegnato per sostentamento della propria vita (*a*).

Tale esempio passò in costume, di dispensar certa misura di farro a' soldati, ch'eransi segnalati con qualche nobile azzione. Da quello prese la denominazione di Adorea la gloria della Vittoria, procedente dalla Voce *Ador*, che altro non significava, che quella specie di frumento da noi chiamato farro, per testimonio di Festo, anticamente detto *Edor*, dal Verbo *edere*, perche, se crediamo a Plinio (*b*) i Romani, per lo corso di Trecent' Anni, non si cibarono, che di farro. I Turchi, che fanno tutto il loro studio, per imitar i Romani, sogliono dispensar quantità di riso, ed altre cose necessarie al vivere, non solo a' soldati, mà anche a' Ministri de' Principi Stranieri, come vedremo nel Trattato de' Titoli. Dilatati i Confini dell'Imperio Romano alle più remote Contrade della Terra allora conosciuta, i premj, prima stimati grandissimi, quando non ne risultava, che un frugale vitto, giunsero all'ampiezza de'governi dell'Egitto, dell' Asia, e d'altre Provincie di simili estensioni, dove la Republica, contro le buone regole della politica, permise, che i Cittadini Romani, alla testa de'loro Eserciti divenissero sì potenti, che potessero far crollare, e poscia ruinare del tutto quella gran mole, lo di cui governo divenuto Monarchico, gl' Imperatori pretesero corregger l'eccesso, con limitar la giurisdizione de'Governatori delle Piazze, e delle Provincie a segno, che non gli restasse speranza di scuoter il giogo della Sovranità, senza esporsi ad una inevitabil perdita di se stessi. Mà col corso degl' Anni, riconoscendosi, come proprio, ciò, che altro titolo non avea, che di mera beneficenza de'Cesari, e mutan-

(*a*) *Plin. dec. 1. lib. 5.* (*b*) *lib. 18. cap. 7.*

tandosi gl' antichi Titoli in quelli di Contee, Ducee, Marchesati, Principati, e simili, si vide quella Decadenza dell' Impero, che il P. Maimbourg attribuisce a non vere cagioni, come altrove vedremo.

4 Non v'è, chi non conosca, quanto più perniciosa sia ad un Principe il vizio dell' avarizia di quello della prodigalità; Ogn' un sà, che il Prodigo, restando privo di beni di fortuna, divien ricco di Amici. Il Principe, s'è prodigo, col beneficare acquista l' affetto de' sudditi, che espongono volontieri la propria vita, per difenderlo. S'egli è avaro, si trova sempre esposto a' tradimenti, perche da tutti è odiato. *Nullum est vitium tetrius avaritiâ* (disse saggiamente Cicerone nel II. degl' uffizj) *præsertim in Principibus, & Rempublicam gubernantibus; habere enim quæstui Rempublicam, non modò turpe est, sed sceleratum est etiam, & nefarium*. Sergio Galba, che con tanto plauso fù acclamato al Trono de' Cesari, da chi non l' conosceva, perdette col Trono la Vita, per avarizia di pochi denari. Tutto è vero; mà ogni Principe deve sapere, che si fà schiavo del beneficato, se questi diventa sì potente, che dal di lui arbitrio dipenda il detronarlo. Il Regnante Monarca della Francia, avendo ben compreso la verità di tal massima, rimunera, come si disse nel Trattato della Nobiltà (*a*) la virtù de' meritevoli con Pensioni, e Cariche lucrose; mà che non possino dargli gelosia. Per i semplici soldati, resi inabili al maneggio delle armi, hà fondato un' Ospitale, detto degl' Invalidi; quivi a tutti si assegnano alimenti; chi ha abilità per qualche arte, potendo, si trattiene in quell' esercizio; chi del tutto si è reso inutile, non lascia, di trovarvi il vitto. La Republica di Venezia, non men saggia, premia il merito de' Patrizj con decorosi gradi; altri con generosi stipendj. Ne fanno fede le Condotte di genti d' armi conferite a varie famiglie benemerite della beneficenza del Principe. Sono i Condottieri una specie di milizia, la più onorevole di Terra Ferma. In tempo di pace ricevono congruo emolumento; ed hanno facoltà, di dispensar alcune licenze di portar armi. Quando la Republica è in guerra, ò deve armare per gelosia di Stato, sono obligati ad assoldare una Compagnia di Cinquanta Cavalli. La famiglia Porto è stata premiata di due di tali Condotte, concesse al merito del Conte Ipolito, di cui si è parlato nel Trattato della Nobiltà (*b*) Dopo lunga serie l' una presentemente vien' occupata dal Co: Coriolano, che ne' primi Anni servì il suo Principe nel Governo di Crema: Nella guerra col Turco in Dalmazia, in qualità di Tenente Colonnello del Reggimento d' Alemanni del Co: Lodovico Sanbonifazio, condusse una Compagnia di Cento Corazze. Quivi, con la sua gente sostenne la ritirata da Ciclut sul fiume Narenta, esposto per un giorno intiero al tormento del Cannone della vicina Fortezza. Fù Governatore di Zara; e di quel tempo si trovò all' assedio, ed espugnazione di Sing, Castelnuovo, ed altri luoghi soggiogati dal valore delle Armi della Republica, dove diede molti saggi di senno, e d' intrepidezza. Oggidì, in grado di Capitano di Cavalli, serve parimente il suo Principe in Terra ferma, divenuta Teatro delle armi, che inondano l' afflitta Italia. L' altra Condotta della medesima famiglia è ritenuta dal Co: Antonio, descendente per retta linea dallo stesso Co: Ipolito; quegli parimente con la sua Compagnia si fa conoscer degno successore de' suoi maggiori.

5 Premia altresì la Republica i suoi Uffiziali benemeriti; conducendoli a' suoi stipendj. Se sono conosciuti capaci di Cariche, li promove a' Governi delle sue molte Fortezze. Ne fà testimonianza, oltre tant' altri, il Colonello Antonio Paradisi mio fratello, che, come accennai nel Trattato della Nobiltà (*c*) dopo sperimentato servizio, fu condotto a' publici stipendj della Republica; e nel Corrente Anno è stato promosso al Governo dell' importante Fortezza di Brescia.

6 Erra ne' principj quel Monarca, che non sà, simili guiderdoni esser parti essenziali della Savziezza de' Principi. Chi è quegli, che non conosca, che, con

(a) *p.3.c.3.n.22.* (b) *p.3.cap.5.n.24.* (c) *d.p.3.cap.2.n.17.*

rimunerar un ſoggetto, ſi chiamano al Servizio migliaja d'Uomini, che, come ſaggiamente oſſerva Livio (*a*) *nihil non aggreſſuri ſunt, ſi magna conantibus, magna præmia proponantur*. Chi nel proprio Dominio sà diſtribuir'i premj, moſtra, d'intender la forza della Sentenza di quel Filoſofo, che, richieſto a dire, qual Republica più delle altre ſtimaſſe durabile, riſpoſe; *eam, in qua fortibus viris, ac meticuloſis congrua utriuſque redduntur*. I Principi, avidi di dilatar' i Confini de' loro Stati, e d'eternar'il proprio nome, invitano la virtù degl' Uomini Valoroſi con degni guidedoni, danno impulſo a' vili, di farſi imitatori de' forti per timore dell'infamia. Chi dona a gl' immeritevoli, ben ſpeſſo fa, che la virtù degeneri in vizio. Chi premia i Virtuoſi, alimenta nel merito la propria grandezza. Ottone, con donar', a chi non dovea, fece degenerar'in viltà;il Coraggio. E chi potea dubitarne, mentre, come ſaggiamente diſſe Saluſtio. *Ubi malos præmia ſequuntur, haud facilè quiſquam gratuitò bonus eſt*. Ceſare, con le giuſte ricompenſe, fece diventar' intrepidi i più vili. *Nihil in rebus humanis inæqualius eſſe duco* (laſciò ſcritto Xenofonte in Ciro) *quàm & fortem, & ignavum æqualibus præmiis ornari*. Premio, e pena, dico ancora una volta, ſono le più potenti Deità de' Principati. Anzi ſono le baſi fondamentali, ſopra di cui l' Onnipotente ha ſtabilito il governo dell' Univerſo. Si moſtra egli rigoroſo, e ſevero, in caſtigar le offeſe, che riceve dagl' Uomini; liberale nelle ricompenſe. La Scrittura, quando parla della di lui giuſtizia vendicatrice, gli aſſegna miſure così riſtrette, come ſe foſſe meſtiero ſproporzionato alla ſua natura, ed a' ſuoi ordinarj Eſercizj. Quando ſi tratta di perdonar' i misfatti, di ricompenſar le opere buone; di coronar la virtù; ce lo fa veder abbondante di grazie corriſpondenti alla ſua grandezza. Iſaia al XL. sù tal propoſito ce ne fa il Ritratto, dicendo. *Ecce Dominus veſter. Ecce Dominus Deus in fortitudine veniet, & brachium ejus dominabitur. Ecce merces ejus cum eo, & opus illius coram illo: ſicut Paſtor gregem ſuum paſcet, in brachio ſuo congregabit agnos, & in ſinu ſuo levabit, fœtas ipſe portabit*; ma ſoggiugne immediatamente. *Quis menſus eſt pugillo aquas, & Cœlos palmo ponderavit?* eſprimendo ſotto nome d'acque le afflizzioni, le ricompenſe ſotto nome di Cieli, le une con mano tenace, le altre con tutta l'ampiezza della ſua magnificenza.

CAPITOLO XIX.

Di varj premj militari.

ASſegna Ariſtotile, come ſi diſſe, tra le altre ſpecie dell' onore acquiſtato varj premj, ne' Combattimenti, e giochi riſervati a' Vincitori, a fine di diſtinguer con quelli la virtù de' forti, ed eccitar gl' animi degl' altri, a divenir loro emoli. Ne' ſecoli più remoti cominciòſſi dal diſtribuir Corone d'erba, e di fronde d' alberi, furono poi introdotte armature militari, come lance, ſproni, guanti, abbigliamenti di Cavalli, ed altri ornamenti di ſimil natura, giuſta la condizione, ed il merito del Vincitore Il perche Virgilio nel V. dell' Eneide fa, che Enea diſtingua il merito de' ſuoi più valoroſi con varj premj di ſimil natura, e particolarmente allora, quando così prende a dire.

Tum ſatus Anchiſa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magnâ Præconis Voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro,
Muneraque in Naves ternos aptare juvencos,
Vinaque, & argenti magnum dat ferre talentum
Ipſis præcipuos ductoribus addit honores.
Victori Clamydem auratam, quam plurima circum
Purpura Mæandro duplici Melibæa cucurrit,
Intextuſque puer frondoſâ regius Idâ
Veloces jaculo Cervos curſuque fatigat.

E poco dopo

At

(*a*) Dec 4. lib. 1.

At qui deindè locum tenuit virtute secundum
Levibus huic hamis consertam, auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto
Donat habere Viro, decus, & tutamen in armis
Vix illam famuli Phegeus Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris: indutus at olim
Demoleus cursu palantes Troas agebat.
Tertia dona facit, geminos ex ære lebetas
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis,

2 La grandezza delle maggiori Potenze, come accenossi nel Trattato della Nobiltà, anticamente non si acquistava, che con tali monete, Sinche queste furono in stima, ogni Principe dilatò i proprj confini, senza impoverir il suo Erario. Trà le massime più lodevoli, che osservano i Scrittori nella Vita di Augusto, come degna d' imitazione, vien' encomiata la liberalità de' Principi in simili ricompense; la parsimonia con quelli, che non se, ne rendono degni. Galba, per accrescet la stima della Corona Civica, volendo far pompa, di aver liberato Roma della tirannide di Nerone; e così aver difeso tutti i Cittadini, gloriossi, che il popolo Romano, adulatore del di lui genio, facesse imprimere, in una medaglia quella Corona, con l'Iscrizzione. S. P. Q. R. *ob* C. S., cioe *Senatus, Populusque Romanus ob Cives Servatos* (a)

3 Qual Tesoro più invidiabile ponno aver' i Principi di quello, de' premj vani, e senza costo, come Corone d'erba, ò di fronde d'alberi; modi particolari d' abbigliarsi; privilegio di entrar in Città sopra un Carro; luoghi particolari nelle publiche Adnnanze; prerogative di Sopranomi, e Titoli; distinzioni nelle Armi; e simili, per ricompensa del valore, e del sangue sparso, per loro servizio. Da che cominciosi a confonder'i premj, con dispensarli più al fautore, che al merito, si principiò insensibilmente, a convertirli in derisione, a Spese di que' Monarchi, che, usandone con man prodiga, si videro anche soggetti alla mortificazione, di vederli ricusati; ò poco curati almeno da Valorosi. L' onore estrinseco è un privilegio, la di cui principale essenza risulta della rarità (b)

Cui malus est nemo, qui bonus esse potest.

I Romani, perche veri Maestri della 4
politica, con distribuire proporzionatamente ornamenti Consolari, Pretorj, Trionfali, e simili, di cui appresso si farà menzione, soggiogaron tutto, ò poco men di quel Mondo, che loro fu cognito. La loro parsimonia nel dispensar tali premj fu sì grande, che Valerio Publicola, quel gran lume della Romana Republica, riconobbe per fregio singolare la permissione datagli, di poter far' aprir di fuori le porte della Casa, fattagli edificar' a spese del Publico incontro a quella, ch'egli stesso avea ruinato, per liberarsi dall' invidia de' Concittadini; quando agl' altri non era concesso, che aprile di dentro. Subito che cominciarono a mancar i fondamenti della disciplina militare, premj, e pene, quegl' Uomini, che prima esponeano volontariamente la Vita, invitati della speranza del premio; quei, che asteneansi da operar male, trattenuti dal timore del castigo, diedero il primo crollo alla Monarchia, con non far più conto di statue, Corone, ed altri monumenti inventati, per accrescer la riputazione de'Vivi, e glorificar la memorie de' morti.

I novelli Maestri della politica, ve- 5
dendo calal di prezzo una specie di premio, perche con invecchiar divenuto comune a molti, introdussero fregi, e Titoli di nuova invenzione, persuasi, che la novità avrebbe accresciuto il loro valore. Dopo che le Corone di quercia, di alloro, d' ellera, di mirto, e simili, non trovaron più spaccio, furono introdotte quelle d' oro, e d' argento; speroni, medaglie, Collane, e Croci. Massimino, per testimonio di Giulio Capito-

(a) *Pedrus Tom. 2. Tavol. 16. 1. f. 222.* (b) *Marzial. lib. 12. ep. 82.*

pitolino, *militares dabat ludos, propositis præmiis argenteis, idest armillis, torquibus, & balteolis*: Successero alle orazioni le Storie, Cesare non comprò la sua grandezza, che con lettere di Cambio consistenti negl' Annali delle guerre de' suoi tempi; il di lui ingegno, facendo Elogj de' valorosi, confermò questi nel desiderio, di rendersi vie più famosi, obligò gl' altri, a sparger' il proprio sangue, a sagrificar le sostanze per il di lui ingrandimento.

6 E' interesse de' Principi lo scriver' ò far scriver da altri le proprie imprese. Così si rende eterno il proprio nome, si stimolano i successori, ad imitarli, si rinvigoriscono i forti, e si obligano i deboli ad operar da magnanimi. Chi può scriverle da se stesso, non si curi, come dissi nel Trattato della Nobiltà, valersi delle altrui Penne, per lo più appassionate, ò mercenarie, imiti la Veneta saviezza, che non fà incetta di Panegiristi; vuole, che i suoi Patrizj ne sieno fedeli Relatori. E con ragione, poiche essi, che meglio d' ogn' altro hanno le giuste notizie de' motivi, circostanze, e successi delle Guerre, Leghe, Tregue, e Paci, ponno publicarle con penne, non temperate con l' oro di que' Principi, che, poveri di merito, col mezo dell' adorato metallo, pretendon render' immortale il loro nome, degno per altro di restar sepolto col Corpo.

7 I Nobili Veneti scrivono gl' Annali della loro Republica, con la limpidezza, che si vede in quelle di Gio: Battista Nani, di Gio: Sagredo, ed oltre tante altre, nell' ultima del Nobile Camillo Contarini, e del Senator Pietro Garzoni, esattissimo nella Relazione de' successi tutti della Sacra Lega contro il Turco, mancante solamente nel riferir le lodi dovute al merito di Pietro Garzoni, fratello dello stesso Scrittore. Quegli, quando, dopo aver' esercitato con tanta sua gloria tutte le Cariche maritime, dovea prender' il Camino verso la Dominante Patria, per godervi gl' onori preparatigli nel grado Senatorio, con la Porpora dovutagli, come Consegliero del Principe, per premio de' suoi lunghi, e riguardevoli servizj, volle far risplender' il suo coraggio nell' assedio di Negroponte, dove lasciò, con eterna fama, la vita, nell' assalto delle nemiche Trinciere.

Ma, quanto il vivente Pietro è stato scarso di lodi verso il defonto fratello, altrettanto il Senato ha voluto, che risplenda la sua modestia nel merito, con aggiugner' al grado Senatorio, ed a quello di Consegliero del Principe, di cui trovavasi già fregiato, l' importante impiego di Commissario di Terra Ferma, con auttorità amplissima sopra que' Rappresentanti della Republica; mà da esso esercitato, con moderazione, e giustizia, degna veramente di un Veneto Patrizio. 8

L' uso delle Corone non fu inventato da' Romani, riconosce i suoi principj da' tempi di gran lunga più remoti. Libero Padre, come si disse nel Trattato della Nobiltà, fu il primo, che usasse quella d' Edera, prima di lui tale ornamento era riservato alle Vittime de' Sagrifizj, agl' Altari, ed a' sagrificatori stessi, come si vede da que' Versi dell' Oracolo Delfico riferiti da Demostene nell' Orazione, contro Midia. 9

Imperio Erecbtidis nobis Pandionis Urbem
Qui colitis, patrio & facitis solemnia ritu,
Vt memores Bacchi sitis, lateque per Vrbem
Primitias Bromio cuncti statuatis, & idem
Solvatis grates passim fumantibus Aris
Tempora sacratis redimiti ritè Coronis.

Perseo poscia, al suo ritorno da Candia, ne' giochi Delfici, da esso istituiti, coronò i Vincitori con la palma; mà la Corona col tempo, per testimonio di Pausania fu mutata in un ramo di quell' Albero, fregio riservato a quelli, che tornavano Vittoriosi da' Conflitti; per i giochi Delfici fu assegnata la Corona di lauro, divenuta poscia ornamento particolare delle pompe Trionfali, come vedremo nel Capitolo Ultimo di questa Seconda Parte. I Capitani, che aveano liberato Piazze da' assedj, fregiavansi con 10

ſi con Corone compoſte di gramigna, che dovea prenderſi nel luogo liberato. Plinio (*a*) preferiſce queſta Corona così alle gemmate, come alle auree, vallari, murali, roſtrali, civiche, e trionfali, perche queſte venian diſtribuite da' Generali a' Soldati, ò da queſti ad altri Soldati; mà quella ſi dava dall' Eſercito al Generale, ed anche dal Senato, e Popolo Romano, come ſeguì in perſona di Fabio Maſſimo, per aver liberato Roma aſſediata da' Cartagineſi. Altri ſtimarono più delle altre la Civica, compoſta di fronde di quercia, per eſſer' albero, che un tempo ſomminiſtrò vitto agl' Uomini; ò di leccio, perche ſimile alla quercia, che dal Cittadino liberato nel Conflitto dall' imminente morte veniva preſentata al ſuo liberatore. Maſurio Sabino però (*b*) ſoggiugne, che, per meritarla, non baſtava, aver ſalvato la vita al Cittadino, richiedevaſi ancora, d'aver ucciſo il nemico, e non aver' abbandonato il luogo del Conflitto. Plinio (*c*) riferendo i privilegj riſervati, a chi l'ottenea, vi aggiugne altre condizioni in queſti termini. *Quique Patriæ muros ſcandens, audentem irrumpere occidit. Qui Civem maluit ſervare, quàm hoſtem occidere. Utque eum locum, in quo ſit actum, obtineret hoſtis eo die. Utque ſervatus fateatur; aliàs Teſtes nihil proſint; Ut Civis fuerit. Auxilijs, quamvis Rege ſervato, decus id non dant. Nec creſcit bonos idem, Imperatore conſervatore, quoniam conditores in quocumque Cive ſummum eſſe voluerunt. Accepta licet uti perpetuò. Ludos ineunti ſemper aſſurgi, etiam à Senatu, in more eſt. Sedendo, jus in proximo Senatu. Vacatio munerum omnium ipſi, Patriquè, & Avo paterno.* Non per ciò L. Gellio, Uomo Cenſorio, laſciò di arringar' in Senato, affinche foſſe dichiarato, tale onore doverſi al merito di Cicerone, per aver ſcoperto, e vendicato la Congiura di Catilina. E Tiberio derogò anche alla condizione, che ſi richiedea, di non aver' abbandonato il luogo del Conflitto allora, quando un Soldato ſalvò la Vita ad un Cittadino, ed ucciſe due nemici; mà non reſtò padrone del Campo; richieſto in tal congiuntura l'Imperatore, a dichiarar, ſe quegli doveſſe eſſer' fregiato della Corona Civica, riſpoſe, eſſer giuſto, mentre avea ſalvato la vita ad un Cittadino in un luogo, sì iniquo, che da' valoroſi combattenti non ſi era potuto ritenere. L'indulgenza del Principe in ſimili materie, benche in alcuni caſi ragionevole, fa, che, facilitandoſi ſempre più la Conceſſione, diventi a tutti comune, e per ciò di niun valore ciò, che un tempo fu ſtimato fregio il più prezioſo. La corona Murale, compoſta d'oro, con punte, che parean penne, per volar ſopra le mura, davaſi dall'Imperatore, ò Capitano Generale, a quel Soldato, che prima d'ogn' altro era ſolito ſopra le nemiche mura; e da quella parte era entrato nel luogo aſſediato. La Caſtrenſe, parimente d'oro, era riſervata al primo, che per forza era entrato negl' Alloggiamenti nemici; Era però anche denominata Vallare, perche vi ſi vedea il ſegno del Vallo, che ſi facea per fortificazione delle Piazze (*d*)

Exacuunt alii Vallos, furcaſque bicornes.

Quegli, che ne' combattimenti maritimi entravan' i primi nelle Navi nemiche, comparian fregiati con la Corona navale, ò roſtrata, anch' eſſa d'oro; a cui gl' Imperatori alcune volte aggiungnean Colonne roſtrate, così dette da' roſtri delle Navi, di cui Gio: Roſino (*e*) *primore in prorâ exporrectior, & cunei in modum acutior nomen habet à roſtris avium, ad quorum ſimilitudinem fiebant*; *Unde roſtrata navis, & roſtrata Corona*. Tali inſegne veggonſi ſcolpite in alcune monete antiche, ad onore, di chi le avea meritate. Di molte altre ſorti di Corone fà menzione Natale Conti nelle ſue ſpiegazioni delle favole, di alcune parleremo nella Terza Parte di queſto libro, delle altre nel Trattato de' Titoli prima, poi

(a) *lib.22. cap.3.4.* (b) *lib.11. memorab.*
(c) *lib 16. cap.4.* (d) *Virg.1. Georg.*
(e) *lib.10. cap.20.*

nell' altro delle Armi Gentilizie , dove parimente ſi parlerà d' altri marchi d' onore .

12 Non sò , ſe debba attribuirſi alla facilità de' Principi in conceder tali fregi , ò alla loro ſorte , non men di tutte le altre coſe ſoggetta alle vicende ; sò bene , ed ogn' un vede , quanto ſieno mancati di ſtima quegl' ornamenti , che una volta anteponeanſi a' più prezioſi beni di fortuna . Così vediamo , eſſer ſeguito de' ſproni , la di cui origine vien riferita ſino al tempo di Cerere . I Romani , dopo aver uſato un tempo i ſproni , per far punger quelli , ch' eran condotti al ſupplicio , gl' introduſſero per fregio militare : In alcuni tempi furono di grandezza incredibile . Il diritto di portar tale ornamento , ne' ſuoi principj , era riſervato a' Kavalieri , e particolarmente in Alemagna , dove alcuni gl' uſavano d' oro , altri d' argento , altri di rame , d' ottone , ò di ferro , giuſta la permiſſione conceſſagli dall' Imperatore. Al tempo di Federico I. il maggior marco di nobiltà conſiſtea nel privilegio di poter portar le armi . Quel Principe permiſe a' Mercanti la delazione della ſola ſpada in viaggio, purche la portaſſero legata all' arcione della ſella , ò al cielo della Carrozza , per difenderſi da' ladroni , come accennai nel Trattato della Nobiltà ; mà gli vietò ſempre l' uſo de' Sproni .

13 Quelli , che avean facoltà , di portar i Sproni d' oro , ò dorati , eran chiamati *Equites aurati* ; a' quali era riſervata la facoltà , di fregiar d' oro l' elmo , e la ſpada , eran diſtinti dagl' altri , detti *Equites ab aureis calcaribus* . Componean queſti un' ordine particolare in Spagna , dove era in tanta ſtima , che non potea eſſer conferito , che da uno di que' Principi , che ne foſſe fregiato ; Il perche volendo le Regine farne mercede , facean far la Cerimonia da un delegato del medeſimo Ordine .

14 Il diritto di portar l' oro ne' Sproni è ſtato comunicato però anche ad altri Kavalieri , come di S. Girolamo , e di Malta . Trà le Cerimonie , richieſte in occaſione di tali graduazioni , ſi trova , una eſſer quella , di far metter' i Sproni dorati da' altri Kavalieri profeſſi , avuta conſiderazione , che lo Sprone è ſimbolo della ſpina pungengente , che deve eccitar' alla gloria ; e che l' oro , poſto ne' piedi , denota il di lui ſprezzo . Eran diſtinti i ſemplici Gentiluomini , conoſciuti ſotto nome di Scudieri , co' Sproni d' argento .

Negl'ultimi tempi cominciosſi a conſiderar tal ornamento , come comune , perche la nobiltà tutta era obligata , ad uſarli ne' Tornei , ed altri ſimili eſercizj , per aſſuefarſi al maneggio delle armi ; mà uſavanſi di rame , ò di ferro , materie vili in comparazione dell' oro , e dell' argento . Paſsò poi tal privilegio ne' ſucceſſori , come diritto Ereditario ; quando nella ſua prima iſtituzione era ſtato conſiderato , come perſonale , ed unito al merito , di chi l' ottenea ; ha degenerato finalmente , come ogn' un vede , a ſimilitudine degl' Anelli , ed altri ornamenti , di cui ſi è parlato nel Trattato della Nobiltà . Chi ne' tempi andati uſava i Sproni , ſenza aver facoltà di portarli , ſi eſponea al pericolo , di vederſeli ſtrappar da doſſo , come a' noſtri giorni ſi è veduto praticar delle Croci con quelli , che hanno oſato farne pompa , contro la diſpoſizione de' loro Iſtituti . I Soldati , che aveano mancato di fede a' lor Comandamenti , anticamente veniano degradati con la privazione de' Sproni , come ſi praticava per conto dello ſcudo , e delle armi . Leggeſi in una diſſertazione fatta ſopra le guerre di Guſtavo Adolfo , Re di Svezia , che, quando ſi creava un Kavaliero , terminata la Cerimonia , di mettergli i Sproni , il Capo della Cucina del Re , moſtrando al novello Kavaliero un Coltello , l' avvertiva , che ſi ricordaſſe , di non mancare al ſuo onore , ed alla fedeltà giurata al Principe . Quando l' uſo delli Sproni era in ſtima , ſi praticava , di ſoſpenderli ne' Templi , come per una ſpecie di Voto ; coſtume praticato prima da' Gentili , e poſcia tra' Criſtiani ancora . Anzi ſi vede dalle memorie antiche , che i Cadaveri de' Kavalieri ſepellivanſi con l' ornamento de' ſproni , e quanto più quel-

li, che

li, che si trovavano nelle sepolture eran grandi, altrettanta era l'idea, che si formava del Kavaliero, appresso di cui erano stati collocati: e però tali monumenti servon per prova di antica nobiltà, come dissi nel Tomo primo di quest' Opera (*a*). L'ordine dello spron d'oro, quando vien conferito dal Papa, è ricevuto con stima grande, anche da' più qualificati personaggi, come si è detto nel Trattato della Nobiltà (*b*) e se n'è veduto l' esempio ne' decorsi giorni in persona di Gio: Francesco Morosino, Ambasciator Veneto, fregiato solennemente di tal Ordine dal Regnante Pontefice.

16 Affinche questa Cerimonia seguisse nella forma più decorosa, vi furono invitati tutti i Cardinali, che trovavansi in Roma, col Carattere di Nobili Veneti; e furono Colloredo, Rubino, Badoero, Pallavicino, Pamfilio, Ottobono, Barberino, Altieri, Grimani, Colonna, e Priolo; oltre Sacripante, e Paolucci, come Palatini. Questi tutti, in Rocchetto, Mantelletta, e Mozzetta, radunaronsi il dì 4. del caduto Ottobre nella stanza della Congregazione del Santo Uffizio del Quirinale per quivi attendere l' ora opportuna. L'Ambasciatore, privatamente in Carrozza, a due Cavalli, accompagnato da' Prelati Veneti, con le loro Carrozze, portossi parimente al Quirinale; giunto nell' Anticamera de' Nobili, e Prelati, aspettando l' avviso, si pose a sedere, trattenuto da'Camerieri segreti, che gli facean Corona.

17 In una delle Camere interiori, sotto il Baldacchino, era stata preparata la Sede Pontificale, sopra una Pradella con Tappeto di velluto rosso gallonato d'oro; due sgabelli da' lati, con simile ornamento: sopra un Tavolino il libro delle Orazioni, la Bugia, il vaso dell' Acqua lustrale, l' Asperforio, ed oltre la Spada, e gli Sproni d'oro, una Collana, con medaglia parimente d' oro appesa, in cui da una parte era scolpita l'effigie del Papa, dall' altra l' Imagine del Redentore, in positura di portar la Croce sopra le spalle verso il Calvario, col motto; *Factus est Principatus super humerum ejus*; fregio da Sua Santità destinato per l'Ambasciatore.

Mentre il Maestro di Camera metteva 18
al Papa il Rocchetto, la Mozzetta, ò Falda, la Stola, ed il Camauro, i Cardinali, precedendo i Maestri delle Cerimonie, furono introdotti in quella Camera, ove si posero a sedere sopra Banchi collocati da' lati del Trono, stando dalla destra i Cardinali Colloredo, Sacripante, Badoero, Pamfilio, Barberino, Altieri, e Colonna; dalla sinistra Rubino, Paolucci, Pallavicino, Ottobono, Grimani, e Priolo. Quindi Sua Santità, co' sudetti Paramenti, accompagnato da' suoi soli Famigliari, passò a sedere su'l Trono. Introdotto poscia l' Ambasciatore, in mezo a due Maestri delle Cerimonie, dopo le tre genuflessioni, passato dal lato sinistro del Papa, si mise in ginocchio, e vi stiede fino a tanto, che da Sua Beatitudine gli fu data la Benedizzione.

Avanzatisi in tanto due Cappellani 19
Pontificj, nel consueto Abito, prese l' uno la spada nuda; l'altro il vaso dell'acqua lustrale, con l' Asperforio; Indi s' inginocchiarono avanti al Papa, che, sostenendo il libro, e la Bugia due Vescovi Assistenti, de' quali l' uno fu Ludovico Pico de' Principi della Mirandola, Patriarca di Costantinopoli, e Maestro di Camera; l' altro Giuseppe Vallemani, Arcivescovo di Atene, e Maggiordomo, fece la cerimonia della Benedizzione. Questa terminata, prendendo Sua Santità la spada dalle mani del Cardinal Colloredo, il più Anziano tra' presenti, che l'avea ricevuta dal Cappellano, consegnolla all'Ambasciatore genuflesso, proferendo le parole. *Accipe gladium istum*. Indi il Contestabil Colonna, che in qualità di Principe del Soglio assistea alla destra del Papa, cinse all'Ambasciatore la spada, già riposta in vagina, dicendo intanto S. B. *Accingere gladio tuo*. L'Ambasciatore poscia, sfodrando la spada, giusta la disposizione del Cerimoniale, vi-

(a) *p. 3. cap 3 num. 21.*
(b) *loc. cit. num 3.*

brò tre colpi, e subito la ripose nella vagina. Il Papa allora gli pose al collo la Collana, e con la Spada, di nuovo denudata, fece segno, di percuoterlo tre volte sopra le spalle, dicendo intanto, *Esto miles pacificus*, e gli diede un leggiero schiaffo. Quindi i Marchesi de Cavalieri, ed Astalli, Capitani della Guardia de' Kavalleggieri, gli accomodarono gli sproni; Recitata poi l' Antisona, e l' orazione, l' Ambasciatore, ammesso di bel nuovo al bacio del Piede, ringraziò Sua Santità dell'onore conferitogli; ed il Papa, con la solita eloquenza, gli rispose, aver fregiato volontieri con quel Carattere la di lui persona, perche, oltre la nobiltà de' Natali, trovansi in essa cumulate tutte le qualità, che si richieggono, non solamente in un generoso Kavaliero, ma anche in un vero soldato di Cristo; Titolo di cui molto deve gloriarsi un Figlio della Republica Veneta, che fa professione particolare di Propugnatrice della Sede Apostolica: Virtù riconosciuta in moltissime congiunture specialmente nella persona di esso Ambasciatore, durante il suo ministero, in cui hà dato tante prove di prudenza, giustizia, fortezza, temperanza, e destrezza, che hà meritato le più alte lodi dal Mondo tutto, da Sua Santità autenticate: sperar per tanto, che, siccome egregiamente hà corrisposto fin quì con le azzioni a ciò, che richiede la nobiltà de' Natali, e il peso del Ministero, così sia per far risplendere in avvenire nella propria persona il fregio novamente meritato, cioè d'esser ascritto alla Milizia di Cristo, che allora solamente ricorre alle armi, quando si tratta di difendere, e propagare l'onore, e la gloria di Dio: Aver riservato tal Cerimonia al giorno della gloriosa Natività di San Francesco, affinche si ricordi d' imitare le mirabili gesta di questo Santo, di cui esso Ambasciatore hà comune il nome, siccome l' hà Sua Santità; e l' ebbe il Gran Cardinal Morosino, uno de' di lui Maggiori, sì benemerito della Republica Cristiana tutta, per le sue gloriose azzioni compilate dal P. D. Stefano Cosmi, che il Papa giunse a dire, esser stato giudicato vero Soldato di Cristo, più per merito delle proprie virtù, e gesta, che per la Dignità Cardinalizia: Per tanti titoli dunque conchiuse S. B. sperare, che esso Ambasciatore sia per corrispondere alla fiducia conceputa, di aver ascritto alla Milizia del Redentore un Uomo, che sarà per sarsene conoscer degno. Indi il Papa, deposta la stola, passò alle sue stanze ordinarie: L' Ambasciatore andossene al suo Palazzo, dopo aver ringraziato i Cardinali, che parimente si restituirono alle loro Abitazioni.

Ma, prima di passar a dar fine al pre- 20
sente Capitolo, non devo tralasciar, di far riconoscere al Lettore un nuovo saggio di umiltà del Papa. L' Uffizio, di cinger la spada al novello Kavaliero, come abbiam veduto, prima nel Trattato della Nobiltà, ed altrove nel presente, spetta al più degno de' Laici, che trovinsi presenti alla Cerimonia; il perche, sendo intervenuto a quella, di cui abbiam parlato, D.Orazio Albani, fratello germano di Sua Santità, assieme con Monsignor Annibale suo figlio, tale azzione dovrebbe esser stata riservata allo stesso D. Orazio; e tanto maggiormente avuto riguardo all'esempio di simile decorazione seguita in persona di Gioanni Lando, parimente Oratore Veneto, nel Pontificato di Alessandro VIII. in cui tale Uffizio fu esercitato da D.Antonio Ottobono Nipote del Papa. Ma il Regnante Pontefice è talmente alieno dalla Carne, e dal Sangue, che niente più considera il fratello, ed i Nipoti, benche da Sua Santità teneramente amati, di qualsivoglia altro soggetto non conosciuto; E la modestia del fratello, e de' Nipoti, emulando l'eroico esempio del Santo Pastore, fece conoscere, ch' essi goderono di veder preferito il merito del Contestabile Colonna, contentandosi loro, d' esser semplici spettatori di sì Augusta Cerimonia.

Potrebbono sù tal proposito addursi in- 21
finiti esempj; mà, riservandoci a parlar di molti nel Trattato de' Titoli; di altri in quello delle armi Gentilizie; considerata una speciosità, di cui appresso faremo menzione, non voglio tralasciar, di dire intanto, che il B. Pio V. per ricompensa, e rimunerazione de' molti servizj prestati ad esso Pio, ed alla Sede Apostolica da Cesare, Bernardino, Fulvio, Vincenzo, e Claudio Meniconi, Perugini, creò questi, ed i loro descendenti, Militi, e Kavalieri Aureati, Protonota-

rj Apo-

rj Apostolici (sendo Chierici) , e Conti Palatini ; con facoltà , di portare per tutto lo Stato Ecclesiastico , così essi , come i loro servitori , e lavoratori , senza limitazione di numero , qualsivoglia sorte di armi , permesse , così a' Kavalieri , e Militi Nobili , come a' Camerali ; senza richiederne la permissione , non ostante qualsivoglia proibizione , ò Bando in contrario . Di più gli diede facoltà di crear Notarj , e Giudici Ordinarj . Di legitimar ogni sorte di Bastardi anche Nobili , e Titolati ; benche di coito illecito , e dannato . Assegnando per Difensori , e Conservatori di tal privilegio i Vescovi di Amelia , e Narni , e con essi il Vicario del Vescovo di Perugia ; imponendo pene gravissime contro i contradittori .

22 Moltissimi sono , come dissi , i privilegi di tal natura , conceduti da' Pontefici ; mà pochi sono in osservanza , per esser eccessivo il numero di tali privilegiati . A quello della Famiglia Meniconi solamente hò veduto , che oltre il possesso dell' esecuzione , in cui si trova , a' nostri giorni sia stato conceduto il mandato *De observando* dal Cardinal Camerlengo , come appare per Diploma spedito per gl' Atti di Domenico Liberati Segretario della Camera Apostolica , il dì 15. Gennajo 1699, ad istanza di Filippo , e Cesare , fratelli Meniconi . E con ragione , poiche , come dopo molti altri , osserva il Celeberrimo Girolamo Palma giuniore (*a*) i privilegi conceduti per rimunerazione non si ponno toglier , senza commetter ingiustizia ; Anzi devon' esser interpretati larga , e favorevolmente , mentre non sono meramente gratuiti , sicchè possino esser rivocati ad arbitrio del concedente ; mà , sendo conceduti per rimunerazione , e ricompensa de' servizj prestati , passano in qualità di contratti irrevocabili (*b*).

CAPITOLO XX.

Di varj premj dispensati da' Monarchi.

TRà fregi , che recano onor grande , a chi li riceve , annovera Aristotile , come si disse , que' premj , che da' Principi grandi vengon dispensati a persone distinte per lustro di natali , e merito proprio , considerati più per la grandezza , e prudenza , di chi li dà , che per il valore della cosa donata . Onde con ragione di questi può dirsi con Ovidio . 1

— præstantissima semper
Munera sunt , Auctor quæ pretiosa facit .

La saviezza Romana , di cui fù maestra la povertà , conduttrice la prudenza , quando volea premiar la virtù , ed alimentar'il valore , con fregi di gloria , facea batter copia grande di monete , di metallo d'opinione , sopra l'incudine della riputazione col marco della gloria . Così ricca di tali miniere , benche scarseggiante d'oro , e d'argento , saziò la sete de' magnanimi , che facean pompa , d' anteporre i premj , che ricavan lustro , a chi gl'ottenea , a' metalli impiegati , per estinguer la fame de' vili . Con un ramo d'alloro fece risplender le fronti degl' invincibili . Con una Insegna arricchì una prosapia . Con le acclamazioni di un Trionfo pagò le più importanti vittorie . Con una statua ricompensò una vita , quasi divina . Sinche le azzioni Eroiche furon premiate con erbe , frondi, acclamazioni , ed altri simili guiderdoni , dispensati con parsimonia , quella Potenza divenne sempre maggiore , subito , che comincioss a distribuire tal sorte di premj con mano liberale , ò a commutarli in oro , fù veduta la di lei declinazione da quelli stessi , che l' aveano creduta eterna . 2

Mà , se i Romani perdettero la scuola delle vere regole , per mantenersi grandi , 3

(a) *Alleg 256. num 23. e seqq. lib 3.*
(b) *Merlin. Pignatell controv. For. c. 54. n 4. Vol. 1. Tranchedin. Consult* 80. *n.* 14. *Capic Galeott. controv. 55. n. 48. Vol. 2. Tondut. quæst. & ref. Civil, c. 45. n. 13. Vol. 1. Mastrill. dec. 257. n. 43 Castald consult. 73. n. 5.*

di, perche forse non potean divenir maggiori, ò direm meglio, perche l'onnipotente dispositore delle Monarchie avea ordinato, che dalla declinazione della loro Potenza nascessero altri Principati; la stessa Divina Onnipotenza insegna altresì a gl'altri Monarchi le massime per ingrandirsi, con dispensar premj, stimati grandi, perche provenienti da Grandi Donatori, come Corone, Elmi, Titoli, Aggregazioni alle Regie Famiglie, Concessioni delle proprie Armi, ed altri fregi, di cui oltre quello quì diremo, abbiamo già parlato nel Trattato della Nobiltà, e di cui farassi più distinta menzione in que'de'Titoli, e delle armi Gentilizie. Di gran lunga più preziosi degl'altri sono giudicati quelli, che procedono da' Sommi Pontefici, perche dal loro lucidissimo intendimento distribuiti a' propagatori della Cattolica Religione, a'Professori della giustizia. Il B. Pio V., volendo premiar il merito di Cosmo de'Medici, fregiollo col Titolo di Gran Duca, e fece scolpire nella di lui Corona queste parole. *Pius V. Pont. Max. ob nimiam dilectionem Catholicæ fidei, zelum, præcipuumque justitiæ studium donavit*. Mà di questo al Trattato de'Titoli.

4 Il fregio della Porpora si rende desiderabile, anche a'Principi di sangue Regio che ben spesso se ne trovano esclusi, ancorche se ne veggano adorni umili Fraticelli, oscuri di natali, mà ricchi di virtù: bene, che, come in tanti luoghi si è detto, per se stesso, senz'altra ricompensa, è premio sufficiente; mà, siccome l'anima, finche stà unita al Corpo, hà bisogno di alimento materiale, non per se stessa, che a bastanza si ciba dello spirituale; mà per il corpo, che di questo non è partecipe; così l'Uomo, che deve viver per la gloria della Religione, della Patria, de'Congiunti, degl' Amici, e della medesima virtù; deve anelar a'fregi d'onore, perche nella di lui negletta persona non si vegga priva della sua gloria la Religione, la Patria, i Congiunti, gl'Amici, e la virtù stessa. Mà della dignità Cardinalizia, e d'altre al Trattato de'Titoli.

5 Diremo intanto, che il Papa, tra' suoi molti fregi di stima; nella quarta Domenica di Quaresima, dopo la messa suol donar la Rosa benedetta a quel Principe più potente, e più grande, che di quel tempo si trovi in Roma; ò mandarla a qualche gran Principessa, ò al più benemerito Principe della Chiesa, che solenniza quel giorno con Inni di giubilo in memoria della liberazione del popolo Ebraico dalla servitù di Babilonia. Si benedice la Rosa, come Regina di tutti gl'altri fiori.

Rosa flos, odorque Divum,
Hominum Rosa est voluptas,
Decus illa gratiarum.

Come tale è considerata dalla Sapienza 6
stessa, dove si legge, *Coronemus nos rosis*, e la Chiesa prende quel giorno per figura della Comunione del popolo fedele, e dell' allegrezza de' Cristiani per la prossima solennità della Resurrezzione del Salvatore (a). Il Papa suol far la Cerimonia della benedizzione nella Camera de' paramenti; Quivi stando preparato un piccolo Altare, con due candelieri, Sua Santità, vestita con amitto, camice, cingolo, stola, peviale, e mitra, recita alcune orazioni proprie; Poi unge la Rosa, composta d'oro, con balsamo, e vi pone sopra del muschio, come cose corrispondenti alle tre sostanze del Salvatore, Divinità, Corpo, ed Anima: Col mezo del balsamo si unisce il muschio all'oro, siccome col mezo dell'Anima si unisce il Corpo alla Divinità; la natura divina è di sottigliezza tale, che non potrebbe unirsi al Corpo, formato di fango, se non vi concorresse lo spirito ragionevole.

Terminate le orazioni, il Papa dà l'in- 7
censo, e l'acqua benedetta alla Rosa, che, mentre si fanno tali Cerimonie, si trova in mano di un Chierico di Camera. Questi poi la consegna ad un Cardinal Diacono, che la presenta al Papa; Sua Santità, prendendola con la sinistra, dopo averla benedetta con la destra, và all'Altare, sostentando i Cardinali Diaconi le estremità del Peviale. Il Papa, quando arriva al faldistorio, consegna la Rosa al Cardinal Diacono, che prima la tenea, e questi la restituisce al Chierico

(a) *Hoeping. de jur. insign. cap. 2. 3. 4. de polit. Insign. n. 151. e seqq. f. 51. e seqq.*

rico di Camera, che la pone sopra l' Altare.

8 Donandosi ad un Principe, che si trovi presente, questi s'inginocchia a' piedi del Papa, che fà la Cerimonia, dicendo; *Accipe Rosam de manibus nostris, qui, licèt immeriti, locum Dei in terris tenemus, per quam designatur gaudium utriusque Hierusalem, Triumphantis scilicet, & militantis Ecclesiæ, per quam omnibus Christi fidelibus manifestatur flos ipse speciosissimus, qui est gaudium, & corona Sanctorum omnium. Suscipe hanc tu dilectissime fili, qui secundum Seculum, Nobilis, potens, ac multa virtute præditus es, ut amplius omni virtute, in Christo Domino nobiliteris, tanquam rosa plantata super rivos aquarum multarum, quam gratiam ex sua exuberanti clementia tibi concedere dignetur, qui est Trinus, & Unus in secula seculorum. In nomine Patris &c.*

9 Tal cerimonia alcune volte si è praticata in Cappella, dopo la Messa. Mà nel Cerimoniale (*a*) si dice, esser più conveniente, che il Papa la faccia nella sua Camera, dopo la Messa, e così essersi praticato più volte. Quegli, che ha ricevuto tal'onore, dopo aver baciato il piede, e la mano al Papa, ed averlo ringraziato, portando la Rosa in mano, viene accompagnato fino al Palazzo della sua abitazione dal Collegio de' Cardinali, in mezo a'due Diaconi più anziani, dopo gl'altri Cardinali, ed è circondato da' Cursori della Curia con le loro Verghette.

10 Quando il Principe, ò Principessa, a cui tal fregio vien destinato, non si trova in Roma, il Papa, col parere de' Cardinali, adunati nella sua Camera, commette ad un qualificato Personaggio, che faccia la cerimonia in suo nome. Venendo felicitati in Modona gli Sponsali del Rè de' Romani, presentemente Imperatore Augusto, con Vilelmina Amelia, Principessa di Bransvvich, e Luneburgo, al presente Imperatrice Regnante, dagl'Uffizj degl'Inviati di varj Principi, e particolarmente d' Italia de' quali alcuni vi si portarono ancora in persona; e frà questi fu cospicua la comparsa del Cardinal de' Medici, non solo in nome proprio, mà anche del Gran Duca suo fratello, accompagnato da numeroso corteggio di Kavalieri, incontrato dal Duca di Modona, col Conte di Vvindsgratz, Inviato Cesareo, seguitato da numero grande di Tiri a sei.

Avendo risoluto anche il Papa di spedire a quella Maestà, in qualità di Legato *à Latere*, il Cardinal Boncompagni, con Breve di questo tenore. *Charissimæ in Christo Filiæ Nostræ, Ameliæ Ungariæ Reginæ Illustri, in Romanorum Reginam electæ Innocentius Papa XII. Charissima in Christo Filia Nostra. Salutem, & Apostolicam benedictionem. Ad deferenda Majestati tuæ Nostræ congratulationis officia, ob initas à te cum Charissimo in Christo Filio Nostro Joseph Ungariæ Rege Illustri, in Romanorum Regem electo, splendidas Nuptias, selegimus dilectum Filium nostrum Jacobum, Tituli Sanctæ Mariæ in Via, Cardinalem Boncompagnum, Legatum de Latere. Sanè, perspecta animi tui benignitate, Nobis pollicemur, te libenter, ac honorificè excepturam esse eundem Legatum, quem, tum, ob eximias virtutes, tum ob generis Claritatem, Apostolico muneri parem esse depræhendes. Cæterum eidem, non secus, ac Nobis, Te fidem habere profectò cupimus, dum tibi inter-expresserit Pontificiæ nostræ voluntatis, qua tibi prosperum in Germaniam iter, deindè optatæ sobolis gaudia, ac multam demum fælicitatem ab omnium bonorum largitore Deo, assiduis votis enixè precamur. Nos interim, quam idem Legatus tibi deferet Apostolicam benedictionem Majestati tuæ amantissimè impertimur. Datum Romæ, apud Sanctam Mariam Majorem. Die* 9. *Ianuarii* 1699. Per onorar maggiormente quella Regia Principessa, mandogli la Rosa benedetta, accompagnandola con altro Breve del tenore, che segue: *Charissimæ in Christo Filiæ Nostræ Amaliæ Ungariæ Reginæ Illustri in Romanorum Reginam Electam.*

Innocentius Papa XII.

Charissima in Christo Filia Nostra. Salutem, & Apostolicam benedictionem. Auream

(a) *lib.1.sec.7.cap.3.*

ream Rosam , quæ inter ipsas Aras adolevit , & Sacri Fontis odoribus , ac Cœlestium benedictionum imbre latè perfusa est , ad Majestatem Tuam , tanquam præcipuum propensæ nostræ in Te voluntatis testimonium , per manus dilecti filii Nostri Iacobi Cardinalis Boncompagni , de Latere Legati , mittere decrevimus . Hac verò , non tam significari tibi cupimus Pontificiæ ergà te Charitatis magnitudinem , quàm cœteris quibuscumque explicare flagrantiam earum virtutum , quibus Te amplissimè instructam Regium Tronum conscendere gratulamur . Luculentiùs hos paterni animi nostri sensus tibi declarabit idem Cardinalis , cui proindè plenam fidem adhibebis , dum Nos Majestati Tuæ prosperos rerum eventus ab Auctore bonorum omnium Deo precamur , & Apostolicam benedictionem amantissimè impertimur . Datum Romæ Apud Sanctam Mariam Majorem , die 9. Ianuarii 1699.

12 Adempì con tanta generosità quel Porporato , a proprie spese , la mente del Papa, che si sarebbe un'atto d'ingiustizia se si defraudassero i lettori della Relazione di sì gloriosa spedizione. Portatosi il novello Legato , dopo aver celebrato Messa privatamente , nella Catedrale , con tutto il suo numeroso seguito , recitovvi il solito Itinerario . Nel restituirsi alle proprie stanze , verso la porta della Chiesa , che conduce all' Arcivescovato , fu incontrato dal Cardinale d' Adda Legato di Bologna , eternamente glorioso nel suo governo , e dopo breve complimento , partirono insieme allo strepito delle Trombe , che diedero cenno per l' incaminamento del corteggio , consolando i poveri , che trovavansi nel Cortile Arcivescovale con generoso gettito di denaro. Precedeano due Trombetti, seguitati da tanti Kavalieri , che sì per il numero , che per la nobiltà , non voglio lasciar di farne individua menzione .

13 Serviano S. E. quattro Vescovi , e furono Monsign. Arcani , di Comacchio . Cavalli , di Bertinoro Rasponi , di Forlì . Fontana , di Cesena . Tutti co' loro Cappellani , Camerieri , e sei Parafrenieri per ciascuno , con nobilissime livree . Due Referendarj ; l'uno Monsig. Bonfiglioli : l' altro Monsig. Mazzolani , col seguito parimente de' Cappellani , di sei staffieri , e loro mute . Due Protonotarj Apostolici ; Abate Bovio, ed Abate Buoi ; anch'essi con le loro mute , e sei parafrenieri per ciascuno . L'Abate Giustiniano Chiapponi , Maestro delle Cerimonie del Papa , con due Uomini di cappa nera, e due a livrea . Vi furono in qualità di Camerate , il Co: Ercole Pepoli , con due mute , Kavallerizzo , Maestro di stalla , Segretario , Maestro di casa , due camerieri , otto staffieri , e due cavalli bardati . Matteo Malvezzi , e Carlo Marescalchi erano le altre due Camerate , con le loro mute , sei staffieri , e due cavalli bardati per ciascuno . Maggiordomo fu il Marchese Ottavio Pierizj , con cameriero , e sei staffieri . Maestro di camera il Canonico Claudio Gozadini , con cameriero , e quattro staffieri . Coppiero il Marchese Berlingiero Sampieri , con quattro staffieri . Cavallerizzo Maggiore il Conte Gio: Ratta , con cameriero , ed otto staffieri . Tre altri Kavalieri , cioè il Conte Pietro Fava , Kavalier Codronchi , e Giuseppe Ghiselli , con quattro staffieri per ciascuno . Sei Gentiluomini , e furono l' Uditor Gazoli ; Giuseppe Benveduti ; Canonico Duranti , Segretario ; Conte Antonio Marioni ; Dott. Francesco Gazoli , e Dott. Galvani , Arciprete di Vignola, con due servitori per ciascuno . Teologo , Dott. Gio: Ridolfo Caprara . Segretario de'memoriali Abate Orsoni . Confessore P. D. Paolo Carminati Barnabita. Dodici Paggi , cioè il Marchese Egano Lambertini , Aurelio Malvezzi , Co: Francesco Zambeccari , Sebastiano Celesi , Conte Giuseppe Tatempach , Antonio Malvezzi , Bonifazio , Carbonesi , Alberto Gandolfi , Kavalier Nicolò Zanchini , Antonio Celesi , Gio: Paolo Gandolfi , e Ludovico Carbonesi , col loro P. Maestro Precettore , Cameriero , e due staffieri. Primo Scalco Colonnello Boncompagni . Secondo Scalco Angelo Bichi . Elemosiniero Don Francesco Pancotti . Seguiano appresso il Medico , ed il Chirurgo , con due servitori . Sette Cappellani ; Due de' quali esercitavano l' Uffizio di Maestri delle Cerimonie : Confessore della Famiglia . Sei ajutanti di Camera . Maestro di Casa , con tre Ministri . Depositario : Computista : Sottocomputista : Procancelliero . Foriero Maggiore :

re: Guardarobba: Maestro della Posta: Due Corrieri, con l'Insegne di S. E. Dispensiero: Maestro di stalla: Marescalco, con quattro ajutanti: Credenziero, e bottigliero, con quattro ajutanti: Decano, e Sottodecano, con trenta Parafrenieri, e dodici lacchè: Sei cuochi. Trenta cocchieri. Due lettighieri. Otto facchini. Ventiquattro mozzi di stalla: Sei stanghe, con muli: Cinque mute di S. E., una mula bardata Pontificalmente; Altra con bardatura da mantelletta. Sei cavalli da maneggio, riccamente bardati: Quattro calessi: Altri centocinque cavalli, con bardature. Ventiquattro muli, con coperte di contrataglio, ed armi di S. E.

15 Il Cardinal d'Adda, con tutte le sue Guardie, sì de'Kavalleggieri armati, come de'Svizzeri, volle accompagnarlo per il tratto di tre miglia; indi tornossene alla sua Residenza. Il novello Legato, giunto al Fort-Urbano, dalla Fortezza fu salutato co' soliti tiri: Quivi fermossi tutto il Treno, per prender riposo, e goder del rinfresco lautamente preparato; proseguendo poscia il camino, fu rinovato il saluto, con nuovo sparo della Fortezza. Al passo del Panaro, fiume, che divide lo Stato di Bologna da quello di Modona, presentossi al Legato un'Ambasciatore in nome della Regina; oltre il complimento, che quegli fece in voce, presentò a S. E. un foglio, consegnatoli dal Duca di Modona. Questo Principe intanto, avuto avviso della partenza del Legato per un'espresso di S. E. mandò a' suoi confini tte mute, con certo numero di Soldatesche, perche lo servissero: Il Corteggio, giunto a San Lazaro, luogo distante un miglio da Modona, deposti gl'abiti da Campagna, si vestì riccamente da Città; il Legato però ritenne l'abito viatorio Cardinalizio. Poco dopo, sendo comparso quel Sovrano, accompagnato da numero grande di Kavalieri, con ricchi abiti da Campagna, e con buon numero di mute, si fece breve complimento; speditasi S. A. tornossene alla sua Dominante: Indi col seguito suo, in abito da Città, portossi a ricever il Legato, che, inalberata la Croce, in Cappa, incaminossi, a Cavallo sopra una Mula, & in buona distanza dalla Città trovò il Duca, che si portava ad incontrarlo; e subito, che si videro, sendo sceso il Duca da Cavallo, così il Legato, si rinovò il complimento; Incaminandosi in tanto i Kavalieri, ed altri del seguito del Duca unitamente con quelli del Legato, due per due, stando a destra quelli di S. E. il Magistrato della Città fece prima alla Porta il suo incontro; Monsignor Masdoni Vescovo poscia, in abito Pontificale, con la Mitra in Capo, accompagnato dall'uno, e dall'altro Clero, presentò al Legato la Croce, in atto di dargliela a baciare. Ed inalzato un Baldacchino di broccato d'oro, portato da' Conservatori, al continuo suono delle campane, e tiri d'artiglierie, proseguissi il camino unitamente col Duca verso la Catedrale, dove entrato il Legato, dopo esser stato incensato dal Vescovo; cantato il *Te Deum*, e fatte tutte le altre cerimonie, diede la benedizzione al Popolo. Indi, restando quivi il Vescovo, il Legato, deposta la Cappa Pontificale, con Rocchetto scoperto, tornò a cavalcare alla destra del Duca, andando ambedue sotto due ricche ombrelle. Alle scale del Palazzo Ducale presentossi di nuovo l'accennato Ambasciatore, che accompagnato il Legato fino all' Appartamento della Regina, quivi, ricevuto dal Marchese d'Este, Maggiordomo maggiore di S. M. passò alla stanza dell'udienza, accolto con tutti gl'atti di stima dicibili. Trovavasi la Regina, servita dagl' Arcieri, e Guardie Ducali, sotto un ricco Baldacchino di broccato d'oro, sopra una grande Pradella coperta di velluto. Al comparire del Legato, gl' andò incontro per alcuni passi; indi ambedue si posero a sedere sopra sedie eguali di broccato d'oro: Dopo breve complimento, presentò il Legato il primo Diploma Pontificio, che fu ricevuto con tutta la venerazione; terminata la cerimonia, la Regina accompagnò il Cardinale per tutta la Pradella. Portatosi poscia S. E. a far la seconda visita, presentò a S. M. in nome del Papa, il secondo Breve, con la Rosa benedetta; una cassetta di cristallo, legato in oro, ripiena d'*Agnus Dei*, e di varie medaglie d'oro, e d'argento; un'altra cassetta, ricoperta di drappo d'oro, con un Corpo Santo, e dopo aver adempito il suo Ufficio, volle sodisfare alla propria generosità, con un suo nobile regalo a parte; spe-

ſpedito dalla viſita , della Regina , paſsò a viſitare le Altezze Sereniſſime di Modona , e d' Hannover , a cui preſentò i loro Brevi particolari ., con corone prezioſe, mandategli a tale effetto dalla Paterna munificenza di S. B. Durante tale ſpedizione , eſercitò S. E. tutti gl'atti giuriſdizionali ſpettanti al carettere di Legato *a Latere ;* e finalmente , terminate tutte le cerimonie , dopo la viſita di congedo , il dì dieciſette il Legato , recitate le orazioni dell' Itinerario , incaminoſſi verſo Bologna , incontrato , nell' uſcir da Modona , da quell' Altezza , che dentro la ſua carrozza , con ſeguito grande di mute , e Kavalieri , volle accompagnarlo per più di un miglio ; ſeguito il loro congedo , il Legato , giunto ſu'l Bologneſe , in diſtanza di tre miglia dalla Città , fu ricevuto dal Cardinal d' Adda con le accennate Guardie , ed accompagnato al ſuo Palazzo .

15 In tal congiuntura non ſtimo improprio, di far ſuccinto racconto della pompa di quegl' Auguſti Sponſali . Partì la Regia Spoſa dal ſuo appartamento, avendo alla deſtra il Duca di Modona , rappreſentante la perſona del Regio Spoſo , preceduta dalla Nobiltà foraſtiera, e Modaneſe ; corteggiata dagl' Inviati dell' Imperatore , del Rè di Spagna , e d' altri Principi , accompagnata dal Cardinal de' Medici , e dalle Ducheſſe d' Hannover , e di Modona : Soſteneano lo ſtraſcico la Marcheſa d' Eſte , e la Conteſſa di Novellara , Andavano al ſeguito della Regina le Dame foraſtiere , e Modaneſe . Con tale accompagnamento Sua Maeſtà , aſſieme col Duca , portoſſi alla Sala, dove era ſtata eretta la Cappella ; quivi l' una., e l' altro ſi poſero a ſedere ſotto il Baldacchino ; ſtando fuori di queſto le Ducheſſe d'Hannover , e di Modona ,col Cardinal de' Medici . Il Veſcovo di quella Città , in Abito Pontificale , ſtava all' Altare , quando l' Inviato Ceſareo preſe a leggere il Mandato di Procura , e Plenipotenza data dal Rè al Duca . Portatoſi poſcia queſti , con la Maeſtà della Regina , all' Altare , ſeguì la cerimonia de' Sponſali , che furono felicitati con varie ſalve di moſchetti , mortaletti, e cannoni , sì dal Palazzo , che dalla Città, e Fortezza . Tornò intanto la Regina, col Duca , ſotto il Baldacchino , dove , nella forma primiera , ſi trattennero, ſinche fu cantato il *Te Deum* ; quale terminato , Sua Maeſtà , col medeſimo accompagnamento , ſi reſtituì alle ſue ſtanze ; ſi diede poſcia un gran banchetto , a cui ſuccedette la feſta da ballo.

Licenziatiſi intanto dalla Regina, e da 16
quelle Altezze , gl' Inviati de' Principi , che tuttavia trovavanſi a quella Corte , ſi atteſe a preparar la partenza della Regia Spoſa , che ſeguì il dì 18. Gennajo 1699. preceduta da gran quantità di Dame , e Kavalieri . Salita in carrozza Sua Maeſtà , con la Ducheſſa Madre , mentre la Ducheſſa di Modona poco prima in Lettiga eraſi portata a Buonporto, andò al Convento delle Scalze Tereſiane , dove , udita Meſſa , e licenziataſi dalla Principeſſa Monaca , Sorella di quel Sovrano , uſcì dalla Città , ſalutata dall' Artiglieria della Fortezza ; Servita dalla Marcheſa d'Eſte per Dama d'onore ; da ſei Dame giovani per figlie d'onore ; dal Marcheſe d' Eſte , in qualità di Maeſtro di camera , dal di lui figlio per coppiero ; dalli Marcheſi Gherardini, Mario Calcagnini , e Spolverini , Ludovico , e Tadeo Ranzoni , e dal Conte Antonio Moſti , oltre tanti altri Kavalieri del ſuo ſeguito .

La magnificenza delle feſte in tal con- 17
giuntura fu corriſpondente alla grandezza de'Regi Spoſi; alla magnanimità del Duca di Modona , a di cui gloria , prima di tornar ſu'l mio ſentiero , non voglio laſciar di dire , che , dovendoſi celebrar la cerimonia del Batteſimo del Principe Clemente Gio: Federico , ſecondo genito di S. A. in queſta Città di Bologna, e ſendo ſtato ſupplicato il Regnante Pontefice, a volerlo levar dal Sacro Fonte , Sua Santità , incontrando volontieri la congiuntura , di rimoſtrar la ſua ſtima verſo un Principe di tanto merito , delegò in ſuo luogo il Cardinal d' Adda , Legato della medeſima Città di Bologna , con Breve di queſto tenore .

Dilecto Filio Noſtro Ferdinando , Tituli Sanctæ Balbinæ , S. R. E. Præsbitero Cardinali de Abdua , nuncupato Legato Bononiæ ,

Cle-

Clemens Papa X I.

Dilecte Fili Noster . Salutem , & Apostolicam benedictionem . Nullum est officium , nullum Paternæ Nostrę benevolentię testimonium , quod libenter non deferamus Dilecto Filio Nobili Viro Rainaldo Estensi , Duci Mutinę , tum ob perspectam jamdudum Nobis eximiam ipsius virtutem , cum Avito splendore conjunctam , tum ob singularem in Nos , atque in hanc Sanctam Sedem observantiam , majori in dies studio explicatam . Ipsi itaque à Nobis petenti , ut Filium suum secundo genitum Sacro Fonti Baptismatis , nomine Nostro , admoveri velimus , alacriter prorsus annuimus , quod , ut congrua , prout cupimus , honoris significatione prçstetur , ad illud te munus , ex persona Nostra obeundum , delegimus ; Nam , cum Nobis planè compertum sit , te in omnibus , quæ Nos respiciunt , egregia semper voluntate , ac summa diligentia , versari , meritò confidimus , nihil a Te ea occasione prætermissum iri , quò melius intelligi possit , quanti decora ipsius Ducis faciamus . In auspicium autem fęlicitatis , Apostolica Nostra Benedictione Puerum , lectissimamque ejusdem Genitricem , per te communiri volumus , dum Nos hoc ipsum Pontificiæ Nostrę Charitatis pignus Tibi , Dilecte Fili Noster, peramanter impertimur . Datum Romę . Apud Sanctam Mariam Majorem , sub Annulo Piscatoris die 18. Iunii 1704. Pontificatus Nostri . Anno IV. Ulisses Ioseph Archiepiscopus Teodosiensis .

18 Nel dì 6. Luglio dunque , giorno destinato per tal Solennità , perche la cerimonia fosse corrispondente alla grandezza di tanti Principi , alle 21. ore , comparvero sù la Piazza maggiore , in buona ordinanza, due compagnie di fanteria, che furono squadronate dirimpetto al Palazzo maggiore , facendo un' Ala doppia le Lance spezzate de' Capitani nella strada destinata per il Corteggio fino alla Piazza della Metropolitana , dove fu schierata un altra compagnia . Alle 22. ore , dopo essersi radunata tutta la Nobiltà, con ricchi abiti , nell' Appartamento Terreno del Cardinal Legato, e quattro Canonici della Metropolitana , con altri quattro della Collegiata di S. Petronio , a quali tutti furono dispensati abbondanti rinfreschi, precedendo con vaga ordinanza cento Cavalleggieri , sotto le armi , seguitati da stuolo grande di Parafrenieri, a'quali succedea la Nobiltà , uscì dal Palazzo il Cardinal Legato , al suono de'Tamburi , Pifari , Trombe , e Campane del Publico , spalleggiato da cento Svizzeri , tutti armati di ferro , co' loro Uffiziali , parimente armati , con molta bizarria , e col seguito de' Canonici , Vice-Legato, Confaloniero , Anziani , Tribuni della Plebe , Uditori della Ruota , e di tutto il Corpo del Senato , incaminandosi verso la Metropolitana , camino , che , se bene di breve estensione , per il gran numero del corteggio, e del seguito , degno veramente di sì Augusta Cerimonia , non richiese minor tempo di un ora , sendovisi trovate circa centomila persone , che , non potendo star tutte per le strade , dove , perche non succedesse disturbo la prudenza del Governo avea fatto far forti ripari , guardati da soldatesche , aveano occupato , non solo le fenestre , e balconi tutti ; mà anche i Tetti , e le più alte Torri delle case circonvicine .

Entrando il Cardinal Legato in Chiesa , vi fù ricevuto , col fragore di Tamburi , e Trombe , e col canto , e suono di cento , e più trà Musici , e stromenti , disposti in sei cori , da tutto il Corpo del Capitolo, incontrato dal Cardinal Arcivescovo , con cui , fatta l'Adorazione del Venerabile , incaminossi verso l'Altar Maggiore . La Chiesa adobbata , con nobilissima Apparato di Damasco , ed ornamenti di veli disposti con quella leggiadria , che sù tal particolare , come per ogni altra cosa rende la Città di Bologna meravigliosa , con nobil simetria , poiche , oltre i soliti luoghi per i Magistrati , eranvi steccati dalle parti , affinche la folla non disturbasse la solennità , e palchi , perche le Dame , ed i Kavalieri , concorsivi in numero grandissimo , potessero godere della festa , senza molestia . I due Cardinali , giunti al Presbiterio , dopo aver fatta breve orazione al Faldistorio , passarono al Trono Pontificio , elevato sopra sette gradini , coperti con tappeto di velluto cremisi , trinato d'oro , col suo bal- 19

dac-

dacchino soprariccio, e trinato parimente d'oro, sotto di cui pendea il Ritratto del Papa, grande al naturale; stando dirimpetto una grandissima credenza d'argenteria; dorata, disposta con molta galanteria portossi poscia il Cardinal Legato al Corno del Vangelo, dove sopra Pradella, con tappeto di velluto cremisi, sendo preparata una gran sedia parimente di velluto cremisi, si pose a sedere. Il Cardinal Arcivescovo intanto passò dal corno dell'Epistola, dove, sopra Pradella simile, stava il Faldistorio; quivi fu vestito in abito Pontificale, con mitra ordinaria. Il Cardinal Legato nel medesimo tempo, deposta la mozzetta, prese la cappa magna. Incaminaronsi poscia ambidue, stando il Legato a destra, l'Arcivescovo a sinistra, verso la Porta maggiore della Chiesa, dove giunti, col medesimo ordine si posero a sedere, il Legato in sedia, l'arcivescovo sopra il Faldistorio, coperto di pavonazzo. Comparve intanto l'Infante Principe, vestito di broccato d'argento, ornato, con quantità grandissima di gioje di molto valore, sostenuto dalla Contessa Molza, Matrona, e dal Conte Nicola Rangoni Maggiordomo, preceduto dal suo corteggio di sei Paggi, dodici Kavalieri Bolognesi, oltre molti altri Modanesi. Giunto avanti i Cardinali, e preso per la mano dal Legato, inginocchiossi sopra Cussino di broccato d'oro soprariccio. L'Arcivescovo allora diede principio alla Cerimonia degl'esorcismi, e l'Infante Principe, con disinvoltura, di gran lunga eccedente la sua tenera età, a tutto rispose prontamente. Incaminaronsi poscia i Cardinali con l'ordine primiero verso l'Altar Maggiore, dando sempre la mano il Legato all'Infante. Giunti al Presbiterio, i Cardinali unitamente recitarono l'Orazione Domenicale, ed il Simbolo degl'Apostoli. Indi, saliti all'Altare, il Legato a sedere dal corno del Vangelo in sedia, porgendo sempre la mano al Principe. L'Arcivescovo dal corno dell'Epistola, sopra il Faldistorio, deposto il Peviale pavonazzo, e preso il bianco, con mitra preziosa, proseguì la Cerimonia, quale terminata, il Principe, dopo aver fatto riverenza ad ambidue i Cardinali, col suo corteggio, fu condotto al luogo preparatogli sotto la cantoria dal lato sinistro, dove trovavansi spettatrici le Altezze Serenissime di Bransuich, e di Modona, stando dall'altra parte la Principessa di Santo Buono, Ambasciatrice per Filippo V. a Venezia. Deposti, mentre i Musici cantavano, gl'ornamenti sacri, il Cardinal Legato dall'Arcivescovo, col seguito del Capitolo, fu accompagnato alla Porta maggiore della Chiesa; quivi congedatisi, il Legato, con l'accennato Corteggio, e Seguito, restituissi a Palazzo, dove furono licenziati il Vice-Legato, Confaloniero, Magistrati, e Nobiltà.

La mattina dello stesso giorno i due 20
Cardinali avean fatto sapere alle Duchesse di Bransuich, e di Modona, per ambasciata espressa, che, dopo la funzione, avrebbono desiderato riverire le Altezze loro. Accettata la visita, la sera il Cardinal Arcivescovo, in sottana, mozzetta, e ferajolo rosso, portossi a Palazzo, dove, incontrato da' Gentiluomini, e servito con sei torce, fu ricevuto dal Cardinal Legato, vestito anch'esso in ferajolo, e dopo breve complimento, in Carrozza del Legato, portaronsi da quelle Principesse. Alla Porta del Palazzo furono incontrati da' Gentiluomini, accompagnati da' Paggi, con Torce. Alla metà della scala da' Maestri di Camera, e da altri quattro Gentiluomini co' candelieri. Dalle Duchesse furono ricevuti alla porta dell'Anticamera, e dopo breve complimento, passando alla Camera della visita, si posero tutti quattro a sedere in sedie eguali, stando le due delle Duchesse scostate dal muro; quelle de' Cardinali dirimpetto. Le Dame di Corte stiedero alquanto in piedi da una parte; gli fu poi dato da sedere sopra sgabelli senza appoggio. Terminato il complimento, le Duchesse restarono in quella stessa Camera; mà, dopo reiterate preghiere de' Cardinali, e questi, serviti, come si era praticato nel salire, portaronsi ad un'appartamento terreno; quivi, deposta la Porpora, e presi gl'abiti neri, dopo esser

stati

ſtati ſerviti di rinfreſchi, come era ſeguito, mentre trovavanſi dalle Ducheſſe, con queſte paſſarono ad una Loggia riccamente adobbata, dirimpetto ad una Cantoria, ove ſi trattennero a ſentir' un'Oratorio, cantato da'più eccellenti Muſici d'Italia; ſtando il Legato alla deſtra della Ducheſſa di Branſuich, l'Arciveſcovo alla ſiniſtra della Ducheſſa di Modona, tutti in Sedie eguali di Velluto trinato d'oro. Dopo la prima Parte dell'Oratorio furono diſpenſati rinfreſchi i più ſquiſiti, e con quella generoſità, che'è propria della Corte di Modona. Terminato l'Oratorio, i Cardinali accompagnarono le Ducheſſe a' loro Appartamenti. Indi, ſerviti alla Carrozza, il Legato accompagnò l'Arciveſcovo all'Arciveſcovato, indi reſtituiſſi à Palazzo.

21 Nella Solennità del Santo Natale benedice il Papa una Spada, detta Stocco, ed un'Elmo, chiamato Cappello Ducale, l'uno, e l'altra ornati di gioie, compoſte in figura di Colomba, per fregiarne un Re, ò altro Principe grande, benemerito della Chieſa. Se queſti ſi trova preſente a quella Cerimonia, riceve il dono dalle mani del Papa; Se aſſente, ſe gle ne fà la ſpedizione, come appreſſo diremo. Alcune volte ſi ripone, così lo Stocco, come il Cappello, nella Guardarobba Pontificia. Trovo nel Cerimoniale Romano, che anche anticamente, ſe gli dava tal titolo; non trovo però, qual foſſe la forma di tal benedizzione prima del tempo di Siſto IV., mà veggo, che queſto Pontefice ordinò alcune parole, da dirſi nell' atto di farne conſegna al Principe benemerito, poterſi però praticare, che il Papa nella Camera de' Paramenti, trovandoſi con l'Amitto, Camice, Cingolo, e Stola, prima di prender la Cappa di porpora, che ſuol' uſar' in quella Notte, benedica lo Stocco, che tiene in mano un Chierico di Camera, dicendo. *Benedicere digneris, quæſumus Domine Jeſu Chriſte hunc Enſem in defenſionem Sanctæ Romanæ Eccleſiæ, & Chriſtianæ Reipublicæ ordinatum, noſtræ benedictionis officio, ad vindictam malefactorum, laudem verò bonorum, & per eum, qui, te ſpirante, illo accingetur, vim æquitatis exerceas, molemque iniquitatis potenter evertas, & ſanctam Eccleſiam, ejuſque fideles, quos, ut pretioſo ſanguine tuo redimeres, in Terris deſcendere, & Carnem noſtram ſumere, dignatus es, ab omni periculo protegas, atque defendas, & famulum tuum, qui hodie in tuo nomine armatus erit, pietatis tuæ firmâ cuſtodiâ munias, illæſumque cuſtodias. Qui vivis &c.* Terminata l'orazione, il Papa dà l'acqua benedetta, e l'incenſo allo Stocco, ed al Cappello. Dopo, prendendo la Cappa, preceduto da un Chierico di Camera, con lo Stocco, e Cappello in mano, immediatamente avanti la Croce, và alla Cappella; e ſi fanno l'altre funzioni, proprie per quella notte.

Se il Principe, che deve riceverlo, 22
ſi trova preſente alla Cerimonia della benedizzione, il Papa ſuol recitare le ſeguenti parole ſtabilite dal Citato Siſto IV. *Solent Romani Pontifices in præclara Natalis Domini celebritate, Chriſtianiſſimo, Clariſſimoque alicui Principi ornatum Enſem dare, aut deſtinare, quæ res profectò non caret myſterio, Unigenitus namque Dei filius, ut humanam naturam ſuo reconciliaret Auctori, eam aſſumere dignatus eſt, ut inventor mortis Diabolus, per ipſam, quâ vicerat, vinceretur; quæ quidem Victoria per Enſem congruè deſignatur. Fuerunt inſuper infidi Arriani, qui non veriti ſunt, Dei filium puram Creaturam affirmare; cum tamen hodierni Euangelii Scriptura teſtetur, Deum omnia feciſſe per Verbum; Largitur igitur præſenti die Maximus Pontifex Enſem Dei, infinitam potentiam ſignantem in Chriſto Deo vero, Patrique æquali, & vero homini reſidentem, per quem facta ſunt omnia, juxta Davidicum illud. Tui ſunt Cœli, & tua eſt Terra; Orbem Terræ, & plenitudinem ejus tu fundaſti, aquilonem, & mare tu creaſti; Sedes denique Dei Apoſtolica, videlicet ſedes à Chriſto ſuum ſumpſit ſtabilimentum, extititque præparata, Dei juſto judicio, præmio, atque juſtitiâ, quibus Salvator noſter, verus Jeſus Deus, & homo profligavit ſedis ipſius Adverſarios, hæreticos videlicet, & Tyrannos, juxta id quoque Propheticum. Juſtitia, & Judicium præparatio Sedis tuæ. Figuratque denique Pontificalis hic gladius poteſtatem ſuam temporalem à Chriſto Pontifici ejus Vicario collatam,*

juxta illud . Data est mihi omnis potestas in Cœlo , & in Terra , & alibi . Dominabitur a mari usque ad mare , & a flumine usque ad terminos orbis Terrarum ; Quam & declarat Cappa illa serica , quam Pontifices gestare solent in nocte Nativitatis Domini . Nos ergò , volentes , ut æquum est , approbatas Sanctorum Patrum consuetudines observare , statuimus , & Principem Catholicum , & Sanctæ Sedis à Deo utrumque gladium habentis , filium devotissimum , hoc nostro præclaro munere insignire ; nec non , & hoc pileo , in signum muniminis , & defensionis adversus Inimicos fidei , & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ protegere . Firmetur igitur manus tua contra hostes Sanctæ Sedis , ac Christi nominis , & exaltetur dextra tua , eos veluti ipsius assiduus , intrepidusque propugnator , de Terra delendo , & armetur Caput tuum Spiritus Sancti , per Columbam figurati protectione adversus eos , in quos Dei justitia , atque Iudicium prò Romana Sancta Ecclesia , & Apostolica præparatur . Quod tibi præstare dignetur idem Dei filius , qui cum Patre , & Spiritu Sancto vivit &c.

23 Quando poi tal cerimonia non si fa al matutino , il Papa , terminata la Messa , salisce alla sua Sedia eminente ; quivi il Principe , che deve riceverlo , alla presenza de' Cardinali , segl' inginocchia d' avanti , tenendo un Chierico di Camera lo Stocco , ed il Cappello , ed il Papa allora proferisce le parole di sopra riferite . Tal funzione è stata praticata ancora in Camera del Papa , alla presenza della Corona de' Cardinali . Il Principe , che ha ricevuto tal' onore , dopo aver consegnato lo Stocco , ed il Cappello ad uno de' suoi famigliari , baciando il piede , e la mano al Papa , lo ringrazia , e successivamente se ne và al Palazzo della sua abitazione , accompagnato da tutti i Prelati Palatini , dalla famiglia del Papa , dagl' Ambasciatori de' Principi , Baroni , ed altri Nobili Romani , col seguente ordine . Cavalcano prima i famigliari , e Corteggiani ; dopo questi i Scudieri del Papa , seguitati da' Baroni Romani ; poi dagl' Ambasciatori , a' quali succedono i Conti , e Duchi , quando v' intervengono , sequitati da' Serventi d' armi . Comparisce appresso , quegli , che porta lo Stocco , ed il Cappello ; e dopo di lui immediatamente il Principe , che l' ha ricevuto , in mezo a due Prelati di Palazzo , i più Anziani ; col seguito de gl' altri Prelati Palatini , Oratori , Camerieri , Cappellani , ed altri Togati . Il Principe , giunto al suo Palazzo , si ferma in luogo proprio , e stando scoperto , ringrazia tutti i Prelati , che gli passano davanti a Cavallo ; poi se ne và alle sue stanze .

Quando il Principe , che deve riceverlo , non si trova presente alla solennità della Benedizzione , il Papa gle lo manda per un Cameriero , ò Prelato qualificato . Alessandro VIII. avendo risoluto fregiarne la persona del Gran Francesco Morosino , Doge della Republica di Venezia , spedì a tale effetto Monsignor Angelo Conti suo Cameriero d' onore commettendo a Monsig. Archinto , allora Nunzio ordinario appresso la medema Republica , ora degnissimo Cardinale , Arcivescovo di Milano , la Cerimonia di consegnarlo a quel Principe . 24

Giunto in Venezia Monsign. Conti , il di 24. Aprile 1690. unitamente col Nunzio presentossi in Collegio , in abito da Cappella ; sedendo il Nunzio alla destra , l' altro alla sinistra del Doge , e con breve complimento adempì il suo Uffizio . Il Nunzio allora prese a dire . *Serenissimo Principe , Eccellentissimi Signori . L' amore verso la Patria , che con noi nasce , tanto merita d' esser più grande , quanto più grande per ogni conto è la Patria medesima . Che sempre verso questa Serenissima Republica sia stato fervido il paterno zelo della Santità di Nostro Signore Alessandro VIII. , ben lo fa ridire la gratitudine stessa , che si legge nel Cuore de' suoi Incliti , e Nobilissimi Concittadini . Uno degl' argomenti ancora più chiari è toccato a me in sorte di recare alla Serenità Vostra , col dono Pontificio dello Stocco , e Cappello benedetti . Quanto sia stato il mio giubilo nell' elezzione , che ho veduto fare di me , può bene la Serenità Vostra argomentarlo , da quanto deve la mia Casa tutta alla beneficenza della Serenissima Republica . Conosco , che il Santo Pontefice , à somiglianza del Sole , ha voluto inalzarmi dalla Terra , benche tenue vapore , a risplendere tra tante stelle di questo nobile Firmamento : Forza della grandezza de' Sovrani . Fatture ,* 25

re , quasi del niente le loro produzzioni . I sentimenti di stima per la Serenità Vostra , e la paterna benevolenza di sua Santità , vengono espresse nel Breve . Riserberò dunque solo alla fama il più , che deve dirsi delle inclite gesta di Vostra Serenità ; gloria eterna di questo eccelso Collegio , e della Serenissima Republica . Terminate queste parole Monsign. Conti , levatasi la berretta presentò in mano del Doge il Breve Pontificio . Indi , coprendosi , tornò a sedere . Il Doge allora , consegnando quel Diploma al Segretario Angelo Nicolosi, ordinò , che lo leggesse ; e fu trovato del seguente tenore .

Alexander Papa Octavus.

Dilecto Filio , Nobili Viro Francisco Mauroceno , Duci Reipublicæ Venetiarum. Dilecte Fili , Nobilis Vir ; salutem , & Apostolicam benedictionem . Ea , quæ Christianæ Reipublicæ , ad amplificationem , & gloriam, adversus immanissimum ejusdem hostem , Terra , Marique strenuè egit Nobilitas tua , tam multa , ac tam præclara sunt , ut peculiarem quandam à Nobis , quos in primis afficiunt præfatæ Reipublicæ incrementa , gratæ voluntatis responsionem planè reposcant . Quamobrem officii Nostri partes impleturi , Ensem , Galeamque , quibus Prædecessores Nostri , Romani Pontifices inclytos ipsiusmet Reipublicæ Athletas insignire consueverunt , Dexteræ Nos , ac Capiti tuo libentissimè addiximus , existimationis , quam de virtute , ac fortitudine tua gerimus , splendidum , & mansurum documentum . Utrumque munus Apostolicis benedictionibus abundè ditatum à Venerabili Fratre Josepho , Archiepiscopo Tessalonicensi Nuntio Nostro , Nobilitati tuæ ritè tradendum deferet istuc Dilectus Filius Michael Angelus de' Comitibus , Cubicularius Noster , quem præstantes Virtutes , atque animi Dotes familiæ , ex qua ortus est , fulgorem æquantes , admodum commendant . Præcipuus autem humanitatis significationibus excipiendum eundem à te pro explorato habentes , non omittemus nos rogare illum , a quo bona cuncta procedunt, ut Apostolicam benedictionem , quam Nobilitati tuę , Universęque Venetiarum Reipublicę , quę tantum Ducem sortita est , ex omni Cordis nostri sensu impertimur , uberi beneficentię suę largitate cumulatam velit . Datum Romę . Apud Sanctam Mariam Majorem , sub Annulo Piscatoris die 8. Aprilis 1690. *Pontificatus Nostri Anno I. Marcus Spinula .*

Terminata la lettura del Breve , il Doge prese a dire . *Non poteano uscire dal magnanimo Cuore del Santo Pontefice più vivi pegni di generosa predilezzione verso la Republica , e verso la particolare nostra Persona , per impreziosir l'una , e l'altra , con i più illustri fregj , de' quali sieno stati insigniti i più benemeriti Potentati del Cristianesimo . Verranno però i venerabili Insegne perpetuamente custodite frà le più grate , e cospicue memorie della Publica riconoscenza , e da rimostranze tanto affettuose , e benigne ci nasce maggior motivo , di confidar sempre più contradistinta dalla paterna beneficenza di sua Beatitudine questa sua divota Patria . Lei poi che ha il merito di doverle presentare , sarà pur contenta , di partecipar' a Sua Santità i sentimenti dell' immenso debito , e della somma confusione , con che vengono questi ricevuti , ed accolti , non dovendosi attribuir per altro alla nostra Condotta i Trionfi riportati dalle Publiche Armi contro il comun nemico ; mà bensì riconoscer' il tutto derivato dalla sola protezzione , che dona la Divina misericordia alla Sacra Lega , ed alla sua Santa Causa . Per altro , non vi essendo in noi stata , che quella di tener' in sagrifizio i sudori , le applicazioni , e la vita stessa , per le prosperità degl' acquisti , non tralasciando in fine di attestare il nostro pieno gradimento , e la stima , che sempre faremo della di lei degna riguardevole persona , e benemerita Casa , della quale pure viverà sempre in questo Publico distinta raccordanza .* Finito , ch' ebbe di parlare il Doge , i Monsignori Nunzio , e Conti , fatte le solite riverenze , si restituirono al Palazzo Pontificio , abitazione ordinaria del Nunzio.

Il dì 7. Maggio , giorno stabilito per 27
la Cerimonia della presentazione del Cappello , e Stocco , radunaronsi all' ora di Terza nella Sala dello Scudo quaranta Senatori , in Veste Ducale , e frà questi due Kavalieri con la Stola d' Oro ; l' uno Girolamo Zeno , l' altro

Giulio Giustiniani, nominati dal Doge, giusta il solito: Sendo già preparati i due Piattoni inferiori, escluso il più maestoso, e più nobile del Doge, per esservi dentro un piccolo Trono, imbarcaronsi gl' accennati Senatori, e portandosi al Pontificio Palazzo, scesi a terra, furono ricevuti a' piedi della Scala da' Monsignori Nunzio, e Conti. Terminati i soliti Complimenti, incaminossi la pompa. Precedea un Sacerdote, che, in Veste Talare, portava lo Stocco, col Cappello di sopra. I Riferiti Kavalieri presero in mezo i Monsignori Nunzio, e Conti; questi a sinistra, quegli a destra. Entrò poscia prima di ogni altro nel Piattone principale il Nunzio; appresso di lui Monf. Conti, seguitati da' Kavalieri, e Senatori, per ordine d' età; e col medesimo ordine sedettero; stando a Capo al Piattone i Monsignori Nunzio, e Conti; in mezo di loro il Sacerdote in piedi, col Cappello, e Stocco. In passando per il Canal grande, furono salutati da tutti i Vascelli, che trovavansi nel Porto, con tre tiri per ciascheduno. Fecero le Botteghe nobil mostra delle più ricche merci; e correndo il tempo della Fiera dell' Ascensione, era innumerabile il popolo per le strade.

29 Nello smontar' a S. Marco, furono salutati con cinque tiri di Cannone, seguitati da numeroso strepito di mortaletti, dal suono delle Campane, Tamburi, e Trombe; accompagnati da'plausi del popolo. Giunti alla Basilica di S. Marco, dove entrarono per la porta maggiore, precedendo sempre il Sacerdote, con lo Stocco, e Cappello, furono ricevuti dal Vicario di quella Chiesa col Peviale, e da' Canonici; Fù data l'acqua benedetta, e la Pace a' Monsignori Nunzio, e Conti, indi l' incenso al primo tre volte, all' altro due, Uno de' Canonici intanto dava l' acqua a' Senatori. Giunti all' Altar maggiore, Monf. Nunzio inginocchiossi sopra un Cuscino, Monf. Conti sopra un' altro, mà alquanto in dietro. Il Sacerdote, che portava lo Stocco, e Cappello, li pose intanto sopra un Tavolino coperto di Velluto, con trina d'oro, dal Corno del Vangelo, vicino ad uno scabello, ove stavà in ginocchio Francesco Cornaro, Procurator Cassiero, in Veste Ducale. Dopo breve orazione, levandosi tutti in piedi, Monsign. Nunzio si portò al Corno dell' Epistola, dove, stando sopra il Faldistorio, prese i paramenti Pontificali. Monsignor Conti intanto, in mezo de' due Kavalieri, e col seguito de' Senatori, uscendo dalla Chiesa per la porta, detta di San Giacomo, portossi al Palazzo, per incontrar' il Doge, che in manto d'oro trovò nel Collegio, con la Serenissima Signoria. Scendendo allora tutti dal trono, ed unendosi co' Capi del Consiglio de' Dieci, Avogadori, Censori, ed altri Porporati, dopo le solite Cerimonie, incaminossi la pompa verso la Chiesa, stando Monf. Conti alla destra del Consegliero Seniore. I Kavalieri al solito luogo, dopo i Magistrati: Indi i Senatori, per ordine d'età. Precedea la Corte, con l' equipaggio consueto; mentre andavasi verso la Porta maggiore della Ducale, sentissi lo sbaro di tutto il Cannone de' Vascelli, a tale oggetto fatti avanzare alla Piazzetta, siccome della Fusta, con molti tiri. Quivi fu incontrato il Doge, che, giunto all' Altar maggiore, ornato con tutta la splendidezza, si pose in ginocchio su'l primo gradino, sopra un Cuscino di sopraricciο d' oro, dal Corno del Vangelo. I Senatori, Magistrati, e Serenissima Signoria, se ne andarono a' loro luoghi, Monsignor Conti sopra tutti nella Banca de' Consiglieri. Monsign. Nunzio intanto diede principio alla Messa, rispondendo il Doge, giusta il solito fino al fine dell' Introito, quale terminato, Sua Serenità portossi a sedere sopra la sua Sedia. Il numero de' Kavalieri, e Dame concorsevi era indicibile.

Terminata la Messa M.Nunzio, con la 31
Mitra in Capo, si pose a sedere sopra il Faldistorio. Il Maestro delle Cerimonie allora si portò a levare Monf. Conti, che, dopo le dovute riverenze, presentò il Breve Pontificio al Doge; indi tornò al suo luogo, e sua Serenità, levandosi in piedi, come fecero tutti gl' altri, dopo averlo baciato, consegnollo al Segretario, che, portatosi al Corno dell'Epistola, ad alta voce lo lesse, stando intan-

intanto tutti a sedere . Terminata la lettura del Breve , Monf. Conti , levato di nuovo dal Maestro delle Cerimonie, e replicate le riverenze , andando al Corno del Vangelo , si pose a destra di Monf. Nunzio . Sendo stato preparato intanto sopra la Pradella dell' Altare un Drappo di broccato , con un ricco Cuscino , il Doge , servito dal suo Kavaliero , e da altri , a cui spetta , andò ad inginocchiarsi sul primo gradino dell' Altare , avanti Monf. Nunzio ; e Monf. Conti , prendendo il Cappello benedetto , lo diede allo stesso Monf. Nunzio , che , stando a sedere nel Faldistorio , con la mitra , lo pose in Capo a sua Serenità , che intanto tenea il Corno Ducale in mano ; proferendo ad un tempo il Nunzio le seguenti parole . *Accipe Serenissime Dux Galeam hanc , quam tibi elargendam Sanctissimus Universalis Ecclesiæ Pastor , Dominus Noster Alexander Octavus , transmisit , aureis Spiritus Sancti radiis micantem , ubi candentes uniones , non rapacis Aquilæ crudelitatem , sed paciferę Columbę innocentiam effingunt , ut scias , bella tum demum justa esse , cum non usurpandi Imperii , aut opum rapiendarum cupiditate geruntur ; sed suscipiuntur , Spiritu Sancto admonente , ad propugnandam fidem , & ad stabiliendam pacem , quæ relicta Principibus Terræ fuit hæreditas Christi in Cœlum redeuntis , qui vivit &c.*

22 Prendendo poscia il Nunzio lo Stocco nudo dalle mani di Monsignor Conti , presentollo parimente a Sua Serenità , dicendo . *Accipe insuper Mucronem Domini , & gladium salutis , ut fiat in dextera virtutis tuæ innocentium Tutela , & impiorum flagellum ; & ad gloriam Dei Omnipotentis , & Sanctę Matris Ecclesię , illucescant coruscationes ejus orbi Terrę .* Terminate queste parole , il Nunzio , preso lo Stocco , consegnollo a Monf. Conti , che assieme co' Sacerdoti , lo ripose nella sua vagina , tutti unitamente lo cinsero al Doge , proseguendo intanto il Nunzio . *Accingat te gladio suo super femur tuum Potentissimus , qui superbis resistit ; humilibus autem dat gratiam . Tu verò crebris victoriis cole Deum exercituum , & ultionum Dominum . In nomine Patris , &c.*

23 Il Kavaliero del Doge allora , ed altri principali della Corte', levando il cappello di Capo , e lo stocco del fianco di Sua Serenità , consegnarono l'uno , e l'altro ad Agostino Zon , Cancelliero Ducale , che , portatosi in faccia alla Sedia Ducale , li tenne sempre in mano , Monsignor Nunzio intanto diede la benedizzione , e fece publicare la solita Indulgenza : Indi si cantò il *Te Deum* , quale terminato , si principiò un mottetto .

Il Nunzio poscia , accompagnato dal 24
Kavaliero del Doge , e da' Canonici , se ne andò alla Banca assegnata a' Ministri de' Principi , ove , in figura di Nunzio Apostolico , prese il suo solito posto . Terminata col mottetto la cerimonia , il Doge , con tutto il suo seguito , uscì dalla Chiesa : A piedi della Scala , detta de' Giganti , i Monsignori Nunzio , e Conti , licenziandosi , si restituirono al Palazzo Pontificio . Monsignor Conti dopo alcuni giorni adempite tutte le parti proprie del suo Uffizio , partì verso Roma , regalato da Sua Serenità di una Croce di Diamanti di molto valore ; dal Publico di una fruttiera d'oro . Ed il Doge , per testimonio della stimà , e venerazione , con cui ricevette que' fregi d' onore , fece inquartar lo Stocco , ed il Cappello nella sua Arma Gentilizia .

Suole ancora il Papa , quando il biso- 25
gno lo richiede , benedir' i stendardi , e le armi della Chiesa , consegnandole poi al suo Capitano Generale , ò Confaloniero , e la Cerimonia suol' esser questa . Terminata la Messa , stando sua Santità a sedere , alcuni Chierici di Camera tengono in mano lo stendardo , ò stendardi piegati , e senza le Aste ; deposta poscia la mitra , e levatosi in piedi , recita la seguente Orazione . *Omnipotens sempiterne Deus , qui es cunctorum benedictio , & Triumphantium fortitudo , respice propitius ad preces humilitatis nostrę , & hoc Vexillum , quod bellico usui preparatum est , Cęlesti benedictione sanctifica , ut contra adversarias , & rebelles Nationes sit validum , tuoque munimine circumspectum , sitque inimicis Christiani populi terribile , ac , intercedentibus Sanctis tuis , solidamentum , & victorię certa fiducia . Tu enim es Deus , qui conteris bella , & Cęlestis presidii sperantibus*

tibus in te præstas auxilium. Per Dominum nostrum &c. Terminate queste parole, asperge i stendardi con l'acqua benedetta, e gli dà l'incenso; poi torna a sedere, ed i stendardi si pongono sù le Aste, successivamente con la mitra in testa, li consegna al Capitano, ò Confaloniero, che gli stà davanti in ginocchioni, proferendo le seguenti parole. *Accipe Vexillum Cœlesti benedictione sanctificatum; sitque Inimicis populi Christiani terribile; & det tibi Dominus gratiam, ut ad ipsius nomen, & honorem, cum illo hostium cuneos potenter penetres, incolumis, & securus.* Il Capitano, ò Confaloniero, ricevuto lo stendardo, e baciato il piede al Papa, parte col suo seguito.

34 Per uno de' maggiori onori, che possa farsi da un Sovrano a' suoi feudatarj vien considerato quello, di poter batter moneta, perche denota auttorità, e potestà; *Cum auctoritas, ac potestas nummi* (prese a dire Francesco Ottomano) (*a*) *proficiscatur ab eo, qui cum summa potestate, ac imperio est.* E però fu chiamata anche auttorità sacra; anzi Divina. *Imò nec sacram solùm, sed Divinam etiam videas eandem nuncupatam sub Christianis Principibus, ut in veteri libello incerti Auctoris adjuncto veteri notitiæ, Imperatori, qui augendi Erarii, & conservandæ monetæ rationem exequitur; & in quo unum Caput occurrit, cum lemmate. Felix incboatio Sacræ Divinæque monetæ* (*b*). Mà di questa, e di molte altre prerogative discorrerassi diffusamente nel Trattato de' Titoli.

***



CAPITOLO XXI.

Delle Statue, Imagini, ed Inscrizzioni.

CHe le Statue, e le Imagini, siccome le Inscrizzioni, siensi in Versi, ò pure in Prosa, ed altre simili monumenti, sieno stati introdotti nel Mondo, affinche la memoria degl' Uomini Virtuosi, che dalla morte, ò dalla distanza de' luoghi vengono separati da noi, con tali mezi passi ne' posteri, à loro gloria, oltre quello abbiamo da Aristotile, Cicerone a Cesare lasciò scritto. *Sed ego, quę monumenti ratio sit, nomine ipso admoneor, ad memoriam magis spectare debere posteritatis, quàm ad præsentis temporis gratiam.* E nel I. delle Tusculane. *Quid Testamentorum diligentia? Quid ipsa sepulcrorum monumenta? Quid Elogia significabant, nisi nos futura etiam cogitare?* Tali fregi d' onore però non furono gia introdotti per ogni sorte d' Uomini; mà, come osserva Celio Rodigino, per quelli solamente, *quorum strenua fuissent opera*, come di un Muzio Scevola, di un' Orazio Coclite, e di tanti altri Eroi, sì dell' antichità, che de' nostri secoli, che si sono resi immortali con le loro meravigliose gesta. Il perche i Romani, come osserva Ammiano (*c*) *Æternitati se commendari posse per statuas existimantes eas ardenter affectarunt.* Tali fregi però non riconoscono i loro principj da' Romani. Il Moreri, seguitando l'opinione di varj Scrittori, ne attribuisce il merito a' Greci, e tra questi Plinio (*d*) agl' Ateniesi prima di ogn' altro, allora quando, volendo render immortale la fama di Harmodio, e di Aristogitone, loro Concittadini, per aver liberato la Patria dalla servitù, con l' eccidio de' Tiranni, dopo aver ordinato per publico Decreto, che a niuno fosse permesso di assumer' i Nomi de' Libera-

(a) *De re nummar.* (b) *Ezechiel. Spanhem. dissert. 1. de præst & usu numis.*
(c) *lib.16.* (d) *lib.34. cap.4.*

beratori, fecero erger due statue a loro onore.

2 Mà da più luoghi della Scrittura Sacra veggo, che tali fregi d'onore riconoscono l'origine da' tempi di gran longa più remoti; se ricorro all'Esodo, trovo, che i Gentili solean già dedicar statue a' loro Idoli, leggendosi al XXIII. *Non adorabis Deos eorum; nec coles eos; & confringes statuas eorum*. Che tale onore fosse già comune anche a gl' Uomini, lo vediamo nel IV. de' Regi, dove al XVII. stà scritto. *Fecerunt sibi statuas*. Ed in Ezechiele al XXVI. Dio dice al Profeta. *Populum tuum gladio cedet, & statuæ tuæ nobiles in terram corruent*. Ammetto bensì, con Cassiodoro, che dalla Grecia tal'uso passasse nella Toscana, indi a Roma. *Statuas primùm Tusci in Italiam vebisse referuntur* (ebbe a dire il citato Cassiodoro) *quas amplexa posteritas, penè parem populum Vrbi dedit, quàm Natura procreavit*. Che le Inscrizzioni, ed altri monumenti, di cui parlerassi nella Terza Parte di questo libro, riconoschino la loro origine da' tempi non meno remoti, ne fa fede in più luoghi la medesima Scrittura Sacra.

3 Le prime statue, come accennossi nel Trattato della Nobiltà (*a*) furono composte di terra cotta, indi di legno; Con progresso di tempo furono introdotte le altre di marmo, di bronzo, d'argento, d'oro, e d'avorio. *Præter marmoreas* (lasciò scritto Gio: Batista Casali (*b*) *& æreas infinitas, erant etiam argenteæ, aureæ, & eburneæ*. Non sò comprendere, perche il Cupero (*c*) non faccia menzione di quelle di marmo, mà si ristringa a dire: *statuas expressas auro; argento, ære, Vultus, & omnium bonorum apud Gentiles cumulum inter Deos, vel Heroas relationem, quibus rebus optimè mortuorum memoriam æternitati se consecrare existimabant*. E pure non v'è, chi non sappia, che la maggior parte di quelle, che le ingiurie del tempo, la rapacità de' Barbari, ci hanno lasciato tra' Tesori dell'Antichità, ancorche di marmo, non sono men preziose delle altre di metallo, non dirò d'oro, nè d'argento, perche non ne vediamo, che di quelle, che gl' Antichi ambiziosi *curabant auro, vel argento imbractleari*; per castigo forse, di chi, fastoso, *nullam sibi, nisi auream, vel argenteam statuam in Capitolio poni passus est*, come Eutropio nella Storia Romana ebbe a dire di Domiziano, che pur puotè trovar la penna adulatrice di Marziale, che non si vergognò di dire in lode di quel Tiranno (*d*)

Quantum jam superis, Cæsar, Cæloque dedisti
Si repetas, & si Creditor esse velis.
Grandis in Æterio licèt auctio fiat Olimpo,
Coganturque Dei vendere quicquid babent.
Conturbabit Atlas, & non erit uncia tota,
Decidat tecum, quam Pater ipse Deum.
Pro Capitolinis quid enim tibi solvere Templis
Quid pro Tarpejæ frondis bonore potest?
Quid prò Culminibus geminis Matrona Tonantis?
Pallada prætereo; res agit illa tuas.
Quid loquar Alcidem, Phæbumque, piosque Laconas,
Addita quid Latio, Flavia Templa polo?
Expectes, & sustineas Auguste necesse est,
Nam tibi, quod solvat, non babet Arca Jovis.

Tal vanità però non ebbe l'origine da quel mostro, discese da Cesare, che, non contento, di veder la sua statua nel Campidoglio, trà quelle de' Re (che furon quasi le sole, che vi vedesse Roma, durante il loro governo) presso il simulacro del Liberatore di quella Patria, di cui egli era divenuto il Tiranno, sdegnando sfacciatamente, che si trovasse collocata del pari con quelle degl' altri Uomini, volle fosse collocata trà le Imagini de' Dei, (*e*) quando la Divina Onni- 4

(a) *p.4. cap 11. n.2.* (b) *De Vrb. splend. cap 9.* (c) *Princ. Apof. Homer.*
(d) *lib.9 Epigr.3.* (e) *Pietr. Ligor. m.s.*

potenza non sdegna, d'esser' effigiata in sembianza d' Uomo; non già perche questi sia sua imagine, ma perche si è compiaciuto crearlo a sua similitudine.

5 Augusto, benche convinto dalle ragioni addottegli da Mecenate, per persuaderlo, a non permettere, che i Romani, mentr' egli vivea, a suo onore ergessero statue d'oro, nè d' argento, mà a farsi, che la di lui imagine restasse scolpita ne' loro Cuori, a forza di benefizj, metalli, non soggetti alle ingiurie del tempo, non solo si compiacque, di veder' esposte le proprie in moltissimi luoghi, mà anche *opera cujusque, manentibus Titulis restituit; & statuas omnium, Triumphali effigie, in utraque Fori sui porticu dedicavit*; tra le quali quella del suo Medico Antonio Musa, fratello di Euforbio, Medico di Juba, Re della Mauritania, dal Popolo Romano, Idolatra di Augusto, fatta erger vicino al simulacro di Esculapio allora, quando il Musa, con inusitati medicamenti, liberollo da una mortale infermità, fregiandola di quell' invidiabile monumento; *Medico Antonio Musæ, cujus opera ex ancipiti morbo convaluerat, statuam ære collato, juxta signum Esculapii statuerunt*, riferito dall' Erudito Girolamo Baruffaldi nel suo Commentario Istorico-Erudito all' Inscrizzione eretta nello studio Publico di Ferrara dell' Anno 1704. in memoria del famoso Antonio Musa Brasavoli.

6 Se ciò fece, affinche non si perdessero que' monumenti, di cui Giusto Lipsio (*a*) ebbe a dire. *Credo equidem, nil magis eis in tota Vrbe admirandum elegantioribus ingeniis fuisse*, operò con prudenza da Principe; e tanto più, se veramente non volle, che la di lui statua fosse esposta al pubblico, *nisi Populi jussu*. Per poter comprender la forza di queste parole, convien sapere, che, crescendo ogni giorno più il numero delle statue, convenne ordinare, che non si potessero più esporre in publico senza comando del Popolo Romano: A tale effetto convocavansi i Comizj, chiamati Curiati, che consisteano in adunanze del Popolo, divise, come osserva Gio: Rosino, in tre Curie, dalla pluralità de' cui Voti dipendeano le risoluzioni. *Fuerunt Comitia Curiata* (si legge nel Citato Rosino) *in quibus populus curiatim suffragium dicebat; hoc est, in quibus populi per Curias divisi sententia rogabatur; & quod plures Curiæ statuissent, id jussum populi esse diceretur*.

Se il Principe, che fa le leggi, non 7 è attento, per farle eseguire, i sudditi con facilità le sprezzano. La negligenza, nel far' osservare la proibizione di erger statue, fu bastante, a fare, che se ne vedesse di nuovo ripiena la Città non solo d' Uomini, mà anche di Donne, il perche Claudio, per testimonio di Dione (*b*) *plerasque jam positas loco movit, & aliò transtulit; edixitque, ne quis in posterum privatus poneret, nisi Senatus permissu; excepto, si quod opus publicum faceret reficeretque*. Legge, che come osserva l' Hoepingio (*c*) per reprimer l'ambizione degl' Uomini, avidissimi di gloria, benche privi del tutto di merito, hà avuto bisogno di molte rinovazioni.

Distinguono i Scrittori le statue in tre 8 specie; Alcuni ad una specie danno la denominazione di Equestri, e Pedestri; Chiaman Curuli quelle della seconda specie; Distinguon le altre col titolo di Colossee. Per Pedestri, ed Equestri prendon quelle, che si ergeano a gloria, di chi ottenea l' onore dell' ovazione. Voglion, che le Curuli, così dette, perche eran poste sopra Carri, tirati da due, ò da quattro Cavalli, e talvolta da' Cervi, ò Elefanti, come da varie medaglie si vede, fossero riservate per quelli, che riportavano l'onore del Trionfo; ò che avean dilatato i confini dell' Imperio Romano. Le altre chiamate Colossee per la loro straordinaria grandezza, eran particolari, per rappresentar i simulacri de'Dei. E tal distinzione deve dirsi vera per fino a tanto, che tali fregi furon riservati per quelli, che ottenean l'onore dell'ovazione, ò del Trionfo, e per le Deità; ma, dopo che gl'Imperatori, i Rè, ed altri Principi,

(*a*) *lib.3.cap.9 de magn.Rom.* (*b*) *lib.alt.* (*c*) *loc.cit.n.54 f.910.*

cipi, vollero parteciparne, senz'altra ragione, che quella della potenza, par più propria la distinzione fatta da Bergier, che ad una specie dà il titolo di Auguste, all'altra di Eroiche, e chiama Colossee le sublimi; prendendo per Auguste quelle di ordinaria grandezza, che si ergeano ad onore di Principi, Rè, ed Imperatori: Eroiche le altre, due volte grandi quant'un Uomo, particolare de gl'Eroi, e Semidei; Colossee quelle, ch'eran due volte più alte della giusta misura di un'Uomo, riservate per rappresentar i simulacri de'Dei. Comunque si sia, tali, & altre distinzioni, dopo breve tempo, degenerarono in una perpetua confusione, prodotta dalla superbia ingigantita de' Principi del Gentilesmo, che, non contenti tampoco degl'onori riservati agl'Eroi, e Semidei, si usurparono anche quelli delle loro supreme Deità. Nerone volle, che Zenodoro facesse la sua, alta cento dieci piedi; ma, non avendo avuto il contento, di vederla terminata, fu consegnata al Sole; per breve tempo però, mentre Commodo, superbo non men di Nerone, fattagli levar la Testa rappresentante quel Pianeta, volle; vi fosse posta la sua, con la seguente Inscrizzione. *Mille Gladiatorum Victor* (*a*). E crescendo ne' Cesari Successori la vanità, non contenti delle statue, nè delle Inscrizzioni comuni agl' altri Uomini, vollero esser distinti, come Deità, con Panegirici, Giochi, Comedie, Festini, e Donativi, così nell' Anfiteatro, come nel Circo. Di ciò non paghi obligarono il popolo, a rinovar ogn' Anno tali cerimonie, non men negl' Eserciti, che nelle Città (*b*) perche non saggi, come Catone Censorino, che, aborrendo la vanità dell' esposizione della sua statua in Campidoglio, disse, contentarsi, che i posteri fossero curiosi più tosto, di saper la cagione, per cui la di lui statua avesse meritato l'onore di adornare il Campidoglio, che d'investigar l'origine del suo lignaggio; E parlò da vero Filosofo, poiche, come saggiamente cantò il Cigno del Sebeto

Virtù, non men ch' Amor di sè s' appaga,
Siccome amor sol con amor si paga,
Così virtù sol di virtù si gode:
Altro premio, altro prezzo, ed altra paga
Non richiede, nè vuol, c' honore, e lode;
Ella è mercè, e mercè sola a sè stessa.

gl'onori, quanto più sono grandi, tanto più eccitano l' invidia. Il Volgo giudica, i premj esser dovuti, a chi li ricusa; sprezza, se pur non odia, benche meritevole, chi gl' affetta: Se li concede, stima, con quelli aver pagato ogni benefizio, benche grandissimo: deve dirsi pertanto di gran lunga più desiderabile il meritarli, che averli ottenuti, per dubio d'esser stato adulato: massima, ma per più alto motivo seguitata da Plotino, frà seguaci di Platone, il più saggio, che mai volle consentire, a veder delineata la sua effigie; non già, perche, come Agesilao, si lusingasse, non trovarsi pennello, che co' colori potesse effigiar la di lui bellezza; ò qual novello Alessandro, riservasse tale onore a'soli Protogeni, Policreti, Apelli, ò Lisippi; ma, se crediamo a Porfirio, perche giudicava, esser disdicevole all'Uomo, il prendersi pena di render eterna l'imagine del corpo, quando deve esser tutto intento alle bellezze dell'animo.

9 Il sentimento di Plotino fu veramente degno di un Filosofo della scuola di Platone; Anzi di un professore della vera religione; ma il costume, di lasciar a'posteri nelle Statue, e nelle Imagini, la memoria degl' Uomini di merito grande, quanto è antico, tanto deve dirsi lodevole; poiche, come osserva il Muzio nella sua VII. lettera del libro III. sono monumenti, che, rappresentandoci le effigie degl' Uomini Eroici, ci danno impulso di emular le loro gloriose gesta; La diversità della religione non le hà mai proibite, perche hà conosciuto per sperienza, che la virtù anche nell'effigie, di chi n'è stato adorno, effige venerazione. Ne fan fede quelle di Abramo, d'Isac, e di Giacob, che, esposte sopra le mura della Città di Gerico, ebbero forza, di obligar gl' Israeliti, a disciogliere il di lei assedio:

a(Herodian Comm. (b) Tacit. lib. 14. Veget. lib. 2. cap. 5. 6.

dio: Quella di Alessandro, che puotè forzar i Persiani tutti ad una specie di adorazione; Un Cassandro, di lui Capitano valoroso, ad impallidire; Un Giulio Cesare, a piangere.

10 Osservo, che la maggior parte delle statue erette in Roma al tempo della Republica, erano, come si vede da quelle, che tuttavia esistono, senza barba. Ciò però, se crediamo a Plinio, ed a Varrone, cominciossi a praticare dopo il corso di quattrocento cinquanta quattr' Anni dalla fondazione di quella Dominante. Aulo Gellio (*a*) esaminandone la cagione, è di sentimento, che succedesse, perche di que' tempi i soli Vecchi, ad esclusione di ogn'altro, benche fregiato di supremi onori, usassero quell'ornamento, preso anche per segno di mestizia. Giulio Cesare, per testimonio di Svetonio, *audita clade Trituriana, barbam capillumque submisit*. Così fece Ottaviano Augusto allora, quando ebbe l'avviso della disfatta delle Legioni condotte da Varro; E Catone, quando sentì, che Cesare marchiava a' danni della Patria. Io però attribuisco il costume di radersi la barba al comodo maggiore degl' Uomini militari; sì perche meglio vivono senza tale imbarazzo; sì perche si viene a levar al nemico il vantaggio di quella presa; che però Alessandro, richiesto da' suoi, mentre stava per presentar una battaglia a'nemici, se prima di venir al cimento, volesse dar altr'ordine: *Resta* (rispose) *che i Macedoni si radan la barba*. Restò sospeso a tal comando Parmenione, che non ne penetrava la cagione; ma Alessandro soggiunse, non darsi nelle battaglie presa più sicura di quella.

11 Gli Scrittori, che favoriscono tale ornamento, prendendo la parola barba dall' antica voce *Baro*, che in latino significa *Vir*. Vogliono, che sia necessario, per distinguer l'Uomo dalla Donna: Il perche Isidoro (*b*) ebbe a dire: *barbam Veteres vocarunt, quod Virorum sit, non mulierum*. Sentimento seguitato altresì da Aristotile, e da Valeriano, che la chiamano ornamento, che distingue l'Uomo dalla Donna, come la chioma fa, che segua trà il Leone, e la Leonza. Vogliono alcuni Scrittori, che gl' Abitanti di Cipro dipingessero Venere con la barba, per far comprendere, che quella non fosse una novella Deità; ma esser stata adorata da' primi Uomini del Mondo. Altri dicono, che, sendo la barba segno di prudenza, denotasse, che Venere, senza tal virtù, dovesse considerarsi più tosto per una furia infernale, che per Dea Celeste. Comunque si sia, non si può controvertere, che gl'antichi Filosofi coltivassero la barba, per esser distinti dagl'altri Uomini; da che nacque l'adagio: *Pallio, & barbâ tenus Philosophus*. I seguaci d' Aristotile chiamarono indegno del nome d'Uomo chi non avea barba; segno, diceano essi, il maggiore, che faccia apparir nel volto la virilità. *Hoc signum Viri* (lasciò scritto Clemente Alessandrino) *per quod Vir apparet*: E Musonio: *Signum Viri*. Benissimo detto per que' tempi, perche tale era il costume, come dovea esserlo anche tra' giovani nel Secolo dell'Ariosto, mentre nella stanza I. del XLI. si legge.

L'odor, ch' è sparso in ben notrita, e bella
O' chioma, ò barba, ò delicata Vesta
Di Giovane leggiadro, ò di Donzella,
Ch' amor sovente, lacrimando, desta.

E tuttavia succede trà gl' Orientali, 12
che la coltivano con studio grande, profumandola ogni mattina con odori; Cerimonia, che soglion far praticar anche da genti d'altre Nazioni, quando si portano da essi, per visitarli, facendogli presentar ad un tempo del Kaffè, e del profumo per la barba. Ma ne' paesi Occidentali, e particolarmente in Italia, ed in Francia, nel nostro secolo si vede, può dirsi, universalmente, che anche gl'Uomini più saggi compariscono con la barba rasa, senza che punto gli disdica; prescindendo da que'Religiosi, che per obligo de'loro Istituti l'usano: Altri, che ne fan pompa, sono riguardati, come Negromanti, e però *tene quod tenet usus, si non vis esse delusus*.

Mà, tornando al nostro assunto, i 13
Romani, che tutte le loro azzioni riduceano

(a) *lib. 3. cap. 4.* (b) *lib. 11. Orig. c. 1.*

ceano a punto di Religione, giunti, come nella III. Parte di questo Libro vedremo, all'eccesso di annoverare i loro genitori trà le Deità, veneravano del pari le Imagini di quelli, che di questi. Antonino, trà gl'augurj della sua adorazione, e della successione nell' Imperio, ebbe a dire, che *in somnio sæpè monitus fuit, Pænatibus suis Adriani simulacrum inserere*. Mà, poste in non cale le superstizioni del Gentilesmo, le statue de'Principi, devon'esser rispettate, come le loro persone. In Roma i delinquenti, che abbracciavano quelle degl'Imperatori, vi trovavano un sicuro Asilo. Chi le vilipende, si fa reo di esemplare castigo. Oronte, Capitano del Re Smirna, vedendo, esser stato posto in derisione il di lui Ritratto inciso in un'anello, condannò a morte, come sagrilego, il delinquente. Ne'tempi di Caracalla furon fatti morire alcuni, per aver orinato sotto la di lui statua. Mà, senza ricorrere a'tempi sì remoti, nè agl'esempj di Principi Gentili, Clemente VIII. fece giustiziare uno Spagnuolo, co'stivali, e sproni ne'piedi, per aver'ingiuriato con parole, e percosso con una bacchetta il Ritratto di Errico IV. Rè di Francia, che si trovava esposto alle vendite nella bottega di un Pittore.

14 Al tempo de' Romani, anche il vender le statue era considerato per delitto di lesa Maestà (a): rigore, che fù poscia moderato, con dichiarare, che, sebene non era lecito venderle specificatamente, s'intendessero comprese ne' contratti di compre, e vendite di case, orti, e poderi, senza incorrer'in pena (b). Mà, come osserva Plinio, sempre si è praticato, e tuttavia si pratica, che i compratori delle case, orti, ò poderi, ove trovinsi statue, imagini, inscrizzioni, ò armi gentilizie postevi a gloria, di chi se n'è reso meritevole, non possino muoverle da que'luoghi, e con ragione, poiche non è giusto, che ne resti defraudata la memoria di quello. Adriano Imperatore, avendo saputo, che il Senato avea surrogato la di lui persona in luogo di Trajano, che, dopo essergli stato decretato il Trionfo, era morto, rifiutando tale onore, volle, per testimonio di Sparziano, che fosse collocata sopra il carro l'Imagine del defonto Principe.

Deve conchiuderſi per tanto, che uno degl' onori maggiori, che possa farsi ad un Uomo di merito grande, sia quello di erger statue a sua gloria; Allora particolarmente, quando, giusta la sentenza dell'Hoepingio (c) vien fatto dal Publico, come per render sempre più eterno il nome del Gran Francesco Morosino, nella sala dello Scrutinio di Venezia, con insolito esempio, (disse saggiamente Pietro Garzoni nella sua Storia Veneta della Sacra Lega) sotto la di lui statua di bronzo si legge.

Francisco Mauroceno Peloponnesiaco
Senatus.
Anno 1696.

Molto più invidiabile però deve dirsi l'altra collocata nella sala del Consiglio de' Dieci, con questa Inscrizzione. 15

Francisco Mauroceno Peloponnesiaco
Adhuc VIVENTI Senatus posuit.

Quelle parole del Garzoni, *con insolito esempio*, devono servire per ricordo a' Principi tutti, che le mercedi di tal natura sono stimate preziose, fino a tanto che sono dispensate a pochi, come fecero gl'Arenieſi, che ad altri non le concedettero, che a quelli, *cujus nomini dicatæ essent, gloria super cæteros mortales attolleretur*. Non già, quando se n'empiono le Città, come fecero i Romani, che, non ostante le reiterate proibizioni, giunsero ad usarle con mano sì liberale, che con ragione Alessandro ab Alexandro puotè dire, *ut alter populus lapideus videretur*. Anzi, senza aver riguardo al merito, per ostentar la grandezza, di chi le riportava, ancorche fosse persona privata, se ne videro molti di altezza Gigantesca; il perche Cicerone, parlando di una eretta ad onore di suo fratello nella Provincia da esso governata, di gran lunga maggiore del di lui corpo, lasciò scritto, *Frater meus dimidius, major est quàm totus*. Vanità, che non re- 16

(a) *l. non contrait. in fin ff. ad leg. Iul. majest.*
(b) *arg. l. in medicis ff de Contraen. empt.*
(c) *de Statuar. & simulacr. jur. cap. 20. n. 51. e seqq. fol 950.*

regnò nella sola Roma. Riferisce Plutarco (a) che Alessandro, sendo capitato in Mileto, vi trovò di quelle erette ad onore de' vincitori ne' Giochi Olimpici, e Pithj, di grandezza sì smisurata, che non puotè astenersi da dire, ridendo: *Ubi erant tam magna corpora, cum Barbari vestram Urbem obsiderent.*

CAPITOLO XXII.

De' Trionfi, Supplicazioni, ed Archi Trionfali.

1 L'Onore del Trionfo, riconosciuto per uno de' maggiori, che da' Romani si concedessero prima a' loro Generali, quando tornavano vittoriosi da guerre, fatte sotto i proprj auspicj, poi anch' agl' Imperatori, per premio di buona, e felice amministrazione dell'Imperio, per testimonio di Diodoro, di Plinio, e di Varrone, riconosce la sua origine da' tempi di Bacco. Fù questi il primo, che, dopo le sue Vittorie, ricevesse tale onore, riportato poscia da altri Capitani, tra'quali si conta Alessandro, che, al suo ritorno dalla conquista delle Indie, ordinò a' suoi, che si ornassero la testa con corone d'Edera. Da ciò si vien a comprendere, tale onore esser stato praticato, non solo in Europa, ma anche in altre parti del Mondo. Vuole Tranquillo, che la parola Trionfo sia stata dedotta dal triplice onore, che veniva a ricever il Trionfante; il primo dall'Esercito, che ne dichiarava meritevole il suo Capitano Generale; il secondo dal Senato, che l'approvava, il terzo dal Popolo, che vi dava il suo assenso. Ma, se si riflette, che ne' tempi di Bacco, e di Alessandro, non vi si richiedeano tante approvazioni, pare più verisimile l'opinione di Diodoro (b) e di Plinio (c) che attribuiscono tal denominazione al cognome di Bacco, a cui aderisce anche Orazio, dicendo (d)

Tuque, dum procedis, Io Triumphe
Non semel dicemus, Io Triumphe
Civitas omnis, dabimusque Divis
Thura benignis.

Ed altrove (e)

Io Triumphe tu moraris aureos
Currus, & intactos boves
Io Triumphe, nec Iugurthino parem
Bello reportasti Ducem,
Neque Africano, cui super Carthaginem
Virtus sepulcrum condidit.

La cagione poi di tale cerimonia si crede provenisse da quell'amore, con cui suol riguardarsi quegli, che viene riconosciuto per liberatore di un Popolo da timore concepito in occasione di formidabil guerra con potente Nemico; ò per conquistatore di qualche Regno, a cui, come ad un Dio, il Popolo crede dover tributar onori grandissimi per testimonio di rendimento di grazie. 2

Il primo, che l'introducesse in Roma, fu il di lei fondatore allora, quando, vinto, ed ucciso di sua mano Acrone, Rè de' Ceninensi, volendo per adempimento del Voto fatto a Giove, consecrargli le di lui armi, tagliò un ramo di quercia, trovata a sorte su'l Campo, a cui le appese; Indi, cintasi la Veste, con la chioma distesa, e con quel ramo sopra l'omero destro, seguitato da' suoi Soldati, che con varj canti esaltavano le di lui lodi, echeggiate da' Romani, entrò Trionfante nella sua Reggia, e giunto sopra il Monte Capitolino, vi disegnò il Tempio, che poi dedicò a Giove Feretrio, appendendovi quel Trofeo. Non manca, chi vuole, che le spoglie di Acrone fossero portate sopra una bara, e che Romolo le appendesse ad una quercia trovata sopra quel Monte; e l'Halicarnasseo ci fa veder Romolo vestito con Toga di porpora sopra un Carro. La più comune opinione però tiene, che il primo, che entrò in Roma Trionfante sopra il Carro, fosse Tarquinio il vecchio, che regnò cent' Anni dopo Romolo; Indi, durante il governo Monarchico, tale onore non fu concesso ad altri; ed al tempo della Republica, il primo, che lo conseguisse, fu il Console Valerio Publicola. 3

Da sì rozzo principio, prese a dire Plutarco, riferito dal P. Pedrusi ne'suoi Imperatori in oro (f) imparò Roma nascente, e col tempo perfezzionò la magnificenza 4

(a) *Apof.* (b) *lib.5.* (c) *lib.7. cap.56.* (d) *Od.2. lib.4.* (e) *Od 9. Epodon.*
(f) *Tavol.3. Medagl.3. Tiber. f.49. e seqq.*

cenza de' suoi rinomati Trionfi, con la di lei grandezza ampliati, come si vede dalle varie relazioni di essi, e particolarmente di quelli di L. Cecilio, Metello; di Marcello; di P. Scipione Affricano; di Lucio Emilio Paolo; di Scipione Affricano; di Lucio Mummio, di Mario, di Silla, di Pompeo, di Giulio Cesare, di Augusto, di Aureliano, e di altri, di cui appresso si farà menzione. Sicchè quelle parole di Svetonio nella vita di Tiberio. *Ut quidam putant Triumphalibus ornamentis honoratus, novo, nec antea cuiquam tributo genere honoris*, non ponno verificarsi, che per qualche circostanza particolare, prima de' tempi di Tiberio non praticata. Avrebbono creduto mancar a loro stessi i Romani, che, divenuti Idolatri di Augusto, cercando tutti i modi, per rimostrargli il loro amore, unitisi Senato, e Popolo, vollero distinguerlo dagl' altri con lo specioso Titolo di Padre della Patriâ, partecipandogli il comun consentimento, col mezo di Valerio Messala, che, così si espresse. *Bonum faustumque sit tibi, domuique tuæ, Cæsar Auguste, sic enim nos perpetuam fœlicitatem Reipublicæ, & læta huic precari existimavimus Senatus te consentiens, cum Populo Romano consalutat Patriæ Patrem*. Ad annunzio sì grato Augusto, non senza lagrime di tenerezza, così rispose. *Compos factus votorum meorum P. C. quid habeo aliud Deos immortales precari, quàm ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitæ finem mihi perferre liceat*. Anzi avrebbono dubitato, di commetter una specie di sagrilegio, se non l'avessero fregiato dell' onore del Trionfo, e però nel restituirsi a Roma, dopo aver soggiogato l'Egitto, *ante omnia* (per testimonio di Xifilino) (*a*) *gloriosè triumphavit, & ornamenta Cleopatræ in Templo posuit*. Pompa, che per quello abbiamo da Svetonio nella di lui vita, durò per lo corso di tre giorni. *Currules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum, continuò triduo omnes*.

5 E' ben cosa incontrastabile, che dall' onore del Trionfo ebbe origine il Titolo di Trionfante, le Corone, con cui coronavansi gl' Imperatori, e Capitani ne' Trionfi chiamavansi Trionfali, Trionfale la Porta, per cui entrava il Trionfante. Dicevasi altresì Territorio Trionfale il luogo, in cui celebravasi tal Solennità, che in Roma era quello, che a' nostri giorni è conosciuto sotto nome di Vaticano. Trionfale chiamavasi il Carro, sopra di cui ascendea il Trionfante. Trionfale la Provincia, che gli dava lo specioso Titolo, come di Germanico, Partico, Gallico, Trionfale la Toga, di cui compariva adorno, come si è veduto nel Trattato della Nobiltà. Trionfali le cene, alle quali i Trionfanti invitavano i Consoli; mà poi li pregavano, ad astenersi da intervenirvi, desiderando, che non vi si trovasse persona, che avesse auttorità maggiore. Eran parimente chiamate Trionfali le statue, che si ergeano in memoria de' Trionfanti, e gl' Archi di cui appresso si farà menzione.

6 Cresciuta la pompa de' Trionfi, furono distinti in due specie, cioè in piccoli, e grandi, i primi eran conosciuti sotto nome di Ovazioni. I grandi, a' quali non si dava altro Titolo, che di Trionfi si suddistingueano in Terrestri, e Navali. Terrestri chiamavansi quelli, che riportavansi per Vittorie riportate in Terra. Navali, quando i conflitti seguiano in mare.

7 La parola Ovazione, al dire dell' Halicarnasseo, e di Festo, procede da quel mormorio del popolo, che, quando torna un Esercito Vittorioso dalla guerra, raddoppiando la lettera, O, và facendo quell'oh, oh, che altro non è, che un segno d' allegrezza, per la riportata Vittoria. Mà Plutarco, rigettando tale opinione, vuole, si prendesse dalla voce *Ovis*, perche, terminata quella pompa soleasi sagrificare una pecora; dove le vittime per i Trionfi grandi consistean in Tori. Concedeansi le Ovazioni a'Capitani in varj casi, e particolarmente allora quando avean posto in fuga i Nemici, senza avervi fatta perdita di rimarco. Quando nella guerra cominciata vi restava ancora qualche cosa da fare. Quando la guerra non era stata intimata, come richiedeano le regole militari, ò era stata

(*a*) *Epit. lib. 51.*

ſtata dichiarata ſenza ragione; ò intrapreſa contro genti, che non meritaſſero, che s'impiegaſſero contro di loro le armi Romane, come Servi ſollevati, ò Pirati: Quando nel combattimento non v' era ſtato ſpargimento di ſangue; quaſi che meritaſſe più toſto il titolo di Trionfo di Venere, che di Marte; e finalmente quando erano ſtati amminiſtrati con rettitudine gl' intereſſi della Republica nelle Provincie.

8 L' Ovante, per quello abbiamo dall' Halicarnaſſeo, era preceduto dalle genti di guerra, e da' Senatori ſolamente, che portavano un ramo d' Ulivo, e regolarmente ſolea, *pedibus Urbem*, *exercitu præeunte*, *intrare*. Auguſto fu diſtinto dagl'altri, che prima di lui aveano ricevato tale onore, con la permiſſione, di poter entrar in Roma a Cavallo; gli fu anche eretto un Arco Trionfale, che non ſolea concederſi, che a' Trionfanti. *Poſt percepta à Partbibus ſigna, Auguſtus Ovans, Equo Urbem ingreſſus eſt, & Triumphalis illi Arcus excitatus*.

9 Soggiugne Plutarco, che, in vece di Trombe, e di Clarini, l'Ovante era accompagnato con Suoni di Flauti, e di Pive. Non ſe gli concedea la Trabea, veſte, che diſtingueaſi in' tre ſorti; *Unum* (prende a dire Svetonio) *quod Diis ſacratur tantùm de purpura; aliud, quod eſt Regum, purpuræ aliquid ſolùm habens admiſſum: Tertium augurale ex purpura, & cocco miſtum;* ma una Toga di porpora ſchietta, ſenza ricamo, e ſenza bottoni: Portava in teſta una corona di mirto, albero dedicato a Venere, detta corona Ovale, che al tempo della Republica gli veniva donata dal Senato; ſotto il governo de' Ceſari dagl'Imperatori; M. Craſſo però, avendo meritato l' onore dell'Ovazione, ſupplicò il Senato, a volerlo diſtinguer con la corona di lauro, e l'ottenne. Il primo, che vantaſſe l' Ovazione, fu P.Poſtumio Tuberto, Conſolo II. dell' Anno 250. di Roma, di cui fa menzione l'Halicarnaſſeo (*a*) Gio:Roſino (*b*) e Plinio (*c*) ne parla in queſti termini. *Bellicis ſe quoque rebus myrtus inſeruit, triumphanſque de Sabinis Poſtbumius Tubertus Conſulatu (qui primus omnium Ovans, Urbem ingreſſus eſt: quoniam rem læniter, ſine cruore geſſerat) myrto Veneris Victricis coronatus inceſſit, optabilemque arborem etiam hoſtibus fecit*.

Quando furono preſcritte le leggi concernenti i requiſiti, e condizioni richieſte, per meritar l'onore del Trionfo reſtò ſtabilito, che non ſi doveſſe conceder, che a' Dittatori, Conſoli, e Pretori; ma a tale ordinazione fu derogato dell' Anno 553. di Roma, quando venne conceſſa l' Ovazione a L. Cornelio Lentulo, Proconſolo; e del 672. quando fu ammeſſo al Trionfo Cn. Pompejo, ſemplice Kavaliero, e che non paſſava l'Anno XIV. di ſua età. Per ottenerlo, ſe crediamo a Valerio (*d*) non baſtava, aver ricuperato alcuna delle perdute Provincie; ma conveniva dilatar ancora il Dominio, con novelle conquiſte di là da' proprj confini. Richiedeaſi altresì, come hò accennato di ſopra, aver guerreggiato con Principi, che meritaſſero il Titolo di Nemici de' Romani, negato a' Servi, Pirati, ed a' Cittadini ſollevati; il perche a Craſſo, benche tornaſſe vittorioſo dalla guerra da eſſo portata contro un gran ſtuolo di Servi tumultuanti, convenne contentarſi dell' Ovazione. E per conto delle vittorie riportate contro Cittadini Romani così ſi legge in Valerio al luogo citato. *Verùm, quamvis præclaras res maximeque utiles Reipublicæ Civili bello geſſiſſet, Imperator tamen eo nomine appellatus non eſt, neque ullæ ſupplicationes decretę ſunt; neque aut Ovans, aut Curru triumphavit, quia, ut neceſſariæ iſtæ aut lugubres, ſemper exiſtimatæ victorię ſunt, utpotè non externo, ſed domeſtico partę cruore;* tali condizioni furono un tempo oſſervate, con tanta eſattezza, che Ceſare, per aver voluto oſtentar il Trionfo di Marſiglia, e de'figli di Pompeo ſoggiogati, ſi concitò contro l'odio del popolo. Il contrario ſucceſſe a Silla, perche nel ſuo Trionfo furono vedute le piante di molte Città della Grecia, e dell'Aſia da eſſo conquiſtate. 10

Quegli, che aſpirava a tale onore ſubito 11

(a) *lib.5.* (b) *lib.10 cap.28.* (c) *lib.25. cap 29.*
(d) *lib.2. cap 8.*

subito giunto in Roma, dovea giurar' in mano de'Questori Urbani, d'aver mandato al Senato il numero preciso de' morti, così amici, come nemici. Perche non si potesse dubitare di subornazione de' votanti, con la prepotenza, deposto il Comando, dovea ritirarsi fuori della Città, per attendervi la risoluzione del Senato, che, radunandosi nel Tempio di Marte, fatta la lettura della supplica del pretendente, prendea il giuramento da'Centurioni; dovean questi affermare, esser vero il contenuto nella supplica, i nemici restati estinti nel conflitto non esser stati meno di 5000., numero necessario a tale oggetto. Se la supplica veniva approvata, si pregava il Popolo, acciò nel giorno della Solennità volesse dar l' Imperio al Trionfante, che, come ap presso diremo, dovea prometter di deporlo nello stesso giorno, in cui lo ricevea. Risoluzione di simil natura non si potea prendere, senza l'intervento di tutti i Senatori; Così si praticava, quando si domandavano le Supplicazioni, ò le Ovazioni.

12 Per molte cagioni però se crediamo a Valerio Massimo la concessione del Trionfo potea restar sospesa, e particolarmente quando i Tribuni della Plebe tutti uniti vi si opponeano; così succedea, quan do il Popolo, ò uno del Corpo del Collegio, non l'approvava; siccome quando il Tribuno volea, che si giustificassero i fatti, che si supponeva, esser seguiti nella guerra, poiche, se si fossero trovati alterati, in quello particolarmente, che riguardava il numero degl' estinti, la risoluzione del Senato si considerava per nulla. In ogni caso la pompa non dovea farsi, che in Roma.

13 Non mancò però, chi contravenisse a tali leggi. Riferisce Vellejo Patercolo (a) che M. Antonio, soggiogata l'Armenia, e fatto condurre alla sua presenza Artevasde, Re vinto, con arte ingannevole; dopo avergli rimproverato, che non gli avesse recato soccorso contro i Parti, carico di catene d'argento, e d'oro, lo condusse alla presenza di Cleopatra; Di ciò non contento, volle, che così incarenato arrichisse il di lui Trionfo nella Città di Alessandria; azzione, disapprovata da'Romani, che fino a quel tempo aveano voluto, che quella pompa fosse riservata alla sola Roma; mà M. Antonio posposé le Patrie leggi alla sodisfazione, di poter far partecipe di quell'onore una Città dell' Egitto, affinche Cleopatra fosse spettatrice delle di lui glorie. Altri, vedendosi negato tal premio dal Senato, vollero esigerlo ad onta di chi gle lo ricusava, e perche non poteano riceverlo in Campidoglio, fecero celebrar la Cerimonia in Albano, Monte del Lazio. Il primo, che introducesse tal novità, se crediamo a Valerio Massimo (b) fu C. Papirio Maso Consolo. *Papirius quidem Maso* (leggesi al luogo citato) *cum bene gesta Republica, Triumphum a Senatu non impetrasset, in Albano Monte triumphandi, & ipse initium fecit, & cæteris postea exemplum præbuit, proque laureâ Coronâ, cum alicui spectaculo interesset, myrtea semper usus est.*

Non era men proibito il ricusar quell' 14
onore, dopoche dal Senato era stato decretato, di quello fosse il pretenderlo, senza la di lui approvazione; se l'uno era stimato atto di superbia, l'altro non era men spiacevole, perche denotava sprezzo. Riferisce Valerio Massimo (c) che Cn. Fulvio, Uomo di merito grande presso la Republica, fu mandato in esilio, per non aver voluto ricever quell' onore; giudicò la savięzza Romana, che se si fosse tolerata l'alterigia, di non far conto di tanto onore, la virtù sarebbe andata in precipizio, e con la virtù sarebbe ancora precipitata la grandezza della Republica; poiche per i di lui avanzamenti niuno, ò pochissimi avrebbono voluto porre in repentaglio la vita. Quanto fu degno di biasmo il rifiuto di Cn. Fulvio, altrettanta lode meritò la moderazione di Agrippa, Generale dell' Esercito di Ottaviano, allora quando, sendo tornato vittorioso dalla guerra portata nelle Gallie, volendo l'Imperatore fregiar l' Eroiche gesta del suo valoroso Duce, ordinò, che entrasse in Roma Trionfante; mà, chi avea avuto petto, per soggiogar

(a) *Poster. Vel. Stor. Rom.* (b) *lib. 3. cap. 6.*
(c) *lib. 2. cap. 3.*

gar i nemici, ebbe anche spirito superiore alle pompe; perche *sibi turpissimum esse existimabat efferri gloria in adversa fortuna Cesaris.*

15 Publicata la risoluzione presa per il Trionfo, il Senato, per onorar il Trionfante, gli mandava le corone, dette Trionfali, distinte dalle altre col nome di *Aureo Coronario*. Ne' primi tempi della Republica eran composte di una specie particolare di Lauro, albero dedicato ad Apollo, perche, come favoleggiano i Poeti, la figlia di Ladone, da esso amata, fu convertita in quell'albero; ò perche, sendo calido, e secco, come vogliono i Naturalisti, sia convenevole alla natura di Apollo; ò pure per esser stimato esente da' fulmini, come il selce, al dir di Pierio (*a*) fu preso per simbolo di sicurezza. *Securitatem per filicis bieroglyphicum indicari quidam memoriæ prodiderunt; propterea quod ejus berbæ odor serpentes fugat, animantium quippè genus omninò perniciosum*. Usossi in tali pompe alcune volte anche la Palma in vece del Lauro. *Laurus ipse, ut Palma*; (leggesi appresso il Giraldi nella sua Storia de' Dei) *interdum Victoriam apud Scriptores significat*. Cesare, per cuoprir la sua calvizie, portava quella di Lauro; I di lui Soldati, per quello abbiamo da Svetonio, mentre l'accompagnavano al Trionfo, l'andavano beffeggiando, con dire: *Urbani servate Uxorem, mæchum calvum adducimus*. Cesare allora, per non soggiacere a' cicalecci del popolo, e goder ad un tempo di tal ornamento, indusse il Senato, ad ordinargli, che non si lasciasse veder in publico senza di quella; Da ciò è proceduto, che le di lui statue tutte ne vanno fregiate. Cresciuto il lusso, furono introdotte le corone d'oro, e se crediamo a Plinio (*b*) Valerio Postumio, dopo la rotta data a'Latini, vicino al Lago Regillo, premiò un valoroso Soldato, alla di cui virtù, e fortezza attribuì la vittoria, con un fregio di simil natura; esempio, che per testimonio dello stesso Plinio, e di Livio (*c*) fu imitato da molti altri, da' quali poscia con facilità si dilatò, come si vede.

Il Trionfante, per testimonio di Zonara (*d*) in abito militare, e co' gl'abbigliamenti proprj per la cerimonia, coronato di Lauro, ò di Palma, e con un ramo simile nella destra, lodando alla presenza del popolo il merito de' suoi Soldati, distribuiva a questi, con molte cerimonie, varj premj, corrispondenti alle loro azzioni, che consisteano in lance, corone d'oro, e d'argento, ed altri fregi di simil natura, proprj per dimostrar le azzioni più insigni, per cui venivan dispensati; Sicchè quegli, che era stato il primo a salir sopra le mura della conquistata Piazza, veniva distinto con una corona, rappresentante un muro, co' suoi Merli; Chi avea espugnato un Castello, ne portava il disegno parimente nella corona; ad altri, che avean dato saggio del loro valore ne' conflitti Navali, si davan corone, con sproni di Navi. Quando il combattimento era seguito a cavallo distingueansi i valorosi con abbigliamenti equestri. Chi avea salvato la vita ad un Cittadino, compariva fastoso della Corona Quercea, mercede stimata di gran lunga preziosa più delle altre. Non sempre però praticossi, di dar a ciascun Soldato un premio particolare; Alcune volte una Coorte, ed anche l'Esercito intiero veniva onorato con un premio solo. Ma le spoglie tolte a' nemici distribuivansi tra' Soldati; Alcuni Trionfanti ne feeero parte anche al Popolo, e tal volta le applicarono per spese publiche, ò per giochi. 16

Terminate le cerimonie preliminari, trà le quali era compresa anche quella del Sagrifizio, che seguia col capo scoperto, incaminavansi i Ministri, che portavan le Imagini de' Dei, accompagnate da Trombe, a quali succedeano i diversi Ordini de' Sacerdoti verso la Porta, di que' tempi detta Trionfale, ò Capena, così chiamata dalla Città de' Capenati, al dir di Solino edificata dal Rè Italo, ò Appia, dalla strada, che da Capua conduce a Roma, fatta spianar da Claudio Appio Cieco, oggidì conosciuta sotto la denominazione di San Sebastiano, dalla Chiesa di questo Santo quivi esistente; Seguia- 17

(a) lib.58. (b) lib.3. cap.2.
(c) dec.1. lib.3. c.7. (d) lib.2.

Seguiano appresso i Carri d'argento a due ruote, detti Biroti sopra de' quali portavansi piccioli scudi, il Palladio, ed altre cose sacre. Conduceansi parimente i Tori, Vittime de' Sacrifizj, coronati di fiori, ornati con nastri, ed alcune volte con le Corna dorate. Eranvi i Sacerdoti Salj, con Manti grandi di Seta turchina, fregiati con piccoli raggi bianchi, con uno scudetto al braccio, quasi che tornassero dal Conflitto. Facean vaga pompa le spoglie tolte a' nemici, disposte con molta galanteria, frameschiate con piante d' alberi stravaganti, ed animali non più veduti; parte sopra preziosi Cocchi, parte sopra le spalle di giovani abigliati con bizzarria. Portavansi inalberati i nomi delle genti, e delle Città soggiogate dal Trionfante, scolpite in oro, ò in argento; tal volta in legno dorato, in avorio, ò in Cera con le Inscrizzioni di quelle a grandi Caratteri. Eranvi altresì le figure de' fiumi, e montagne più grande de' luoghi conquistati all'Imperio Romano. Nobilitavan, con lagrimevol pompa, il Trionfo i Capitani, e Principi fatti schiavi, carichi di Catene; alcuni di ferro, altri d'argento, altri d'oro; tutti con la testa rasa, per marco di Servitù. Succedeano a questi le Corone d'oro, fregi di sommo onore dalle Città, e Provincie donate al Trionfante, che, recitando quelle parole. *Dii, nutu, & imperio quorum, nata, & aucta est res Romana, eandem placati, propitiatique servate*, ascendea sopra sublime Carro d'avorio, a due ruote, a guisa di picciola Torre, tirato per l'ordinario da superbissimi Corsieri, purche non fossero di mantello bianco, riservato al Re de' Dei, il perche Camillo, che volle usar tal distinzione, ne fu ripreso dal popolo. Alcune volte furono veduti Cervi, Leoni, Elefanti, Tigri, Mastini, ed anche Dromedarj, specie di Cameli, di cui, come Animali venerati da'Turchi, perche nascono nell' Arabia Felice, ove sono le Città di Medina, e Mecca, l' una Patria, l'altra Tomba di Maomet, a' nostri giorni il Sultano suol servirsi, quando marchia in Campagna, per portar il gran stendardo di quel falso Profeta, e l'Alcorano: sedea il Trionfante, con la Toga detta Trionfale, di cui fa menzione Plinio (*a*) e di cui si è parlato nel Trattato della Nobiltà, che, se crediamo a Plutarco nella Vita di Mario, fuori di quella solennità non potea usarsi. Il perche, sendo successo, che *peracto Triumpho* (prende a dir Plutarco) *induxit Senatum Marius in Capitolium, atque incertum, num prudens id, an fortunâ suâ elatus fuerit, insolentius egressus Curiam est Veste Triumphali. Verum citò offensum animadvertens Senatum, surrexit, sumptâque rediit Prętextâ.* Soggiugne l' Halicarnasseo (*b*) che, mutato il governo Regio in Democratico, nè quella, nè la Corona Regia era permessa ad alcuno; anzi non men l'una, che l'altra, era vietata espressamente anche a' Consoli, come marchi ripugnanti alla libertà. Riferisce Plinio, che i primi, che ricevettero l' onore del Trionfo, portavano in dito un' anello di ferro, mà poi, come abbiam' accennato di sopra, fu introdotto, che il Trionfante nella destra tenesse un ramo di lauro; *Ac tum demum ipse Imperator Curru sublimi magnificè exornato vehebatur* (Si legge in Gio: Rosino) *fulgens Veste Triumphali, & redimitus Coronâ laurea, ramumque lauri manu gestans*, nella sinistra uno Scettro d' avorio, sormontato da una picciola Aquila d'oro, come si usava fin dal tempo della prima età di Roma, nel Regno di Tarquinio Prisco. Cajo Mario, quell'Eroe, che sette volte vantò la Consolare Dignità, fece tanta stima dell' Aquila, Uccello di Giove, che volle, fosse il distintivo delle Romane Legioni. *Reliquis signis omnibus abolitis* (lasciò scritto il citato Gio: Rosino) *Aquilam propriè Romanis Legionibus dicavit. Erat autem Aquila, aureum Aquilę simulacrum bastę prępilatę suffixum, quod à milite ferebatur, qui, ob id, Aquilifer dictus est*. La favola, che attribuisce all'aquila il somministrar' i fulmini a Giove, credesi sia stata cavata dal calore, ed abbondanza del di lei fuoco vitale, sì gran-

(a) *lib.8.cap.48.lib.9.cap.36.* (b) *lib.3.*

grande, al dire del Giraldi nella sua Storia de' Dei (*a*) *Adeo ut, & ova, quibus incubat, coquere possit, nisi lapidem admoveat, quem alii Gagaten, alii Æetiten vocant, qui est frigidissimus*. Non men favoloso mi sembra ciò, che scrive Eliano, quando dice, quella chiamarsi Aquila di Giove, che non si ciba di Carne, mà d'erbe.

18 Vedeasi appesa al Carro l'Imagine del Dio Fascino, di cui Plinio: (*b*) *Deus Fascinus Imperatorum quoque, non solùm Infantum custos, Currus Triumphantium sub his pendens defendit, medicus invidię, jubetque eosdem respicere*. Cioè, ricordarsi (dice Plinio) che quell'onore non lo facea trascender l'Umana condizione, credendo, che Fascino volesse dir guardare, e Tertulliano nell'Apologetico lo spiega in questi termini. *Hominem se esse etiam Triumphans Imperator in illo sublimissimo Curru admonetur*. Compariva dietro le di lui spalle, come dissi nel Trattato della Nobiltà, la Corona giojellata in mano del ministro publico; non di una figura di stucco, ò altra materia, come alcuni Scrittori dicono, rappresentante la Vittoria; mentre quegli, come osserva Zonara, di tratto in tratto, dovea andar dicendo: *Respice post te: Hominem memento te*. Stava appeso al Carro un Campanello, ed un Flagello, per avvertirlo, che quella grandezza non l'esimea da poter' esser battuto, ed occorrendo, anche condannato a morte, perche quelli, che conduceansi al supplizio, portavan alcuni Campanelli, affinche la gente, che s'incontrava per le strade, si scanzasse.

19 Sedeano sopra il Carro col Trionfante i figli, ed altri congiunti fanciulli; quelli, che trovavansi in età virile, li accompagnavano a Cavallo., così esser stato praticato, si legge nel Trionfo di Paolo Emilio. Il Carro era seguitato dall' Esercito, que' soldati, che avean riportato premj di Corone, ed altri fregi militari, in quella congiuntura ne facean pompa; gl' altri tutti, laureati, andavano cantando Versi Trionfali, accompagnati da' suonatori di Flauti, e di Chitarre, l'ultimo tra questi era un Buffone, che scherniva i Vinti, ed esaltava le glorie de' Romani. Il numero de' spettatori, tutti in abiti da gala, per lo più di color bianco, era sì grande, che alcune volte conveniva spendervi più giorni: così successe ne' Trionfi di Q. Flaminio, di Paolo Emilio, di cui appresso si farà menzione; siccome in quelli di Cesare, e di Augusto. In ogni parte faceansi atti di congratulazioni, e plausi; era però permesso framischiarvi qualche motto piccante contro il Trionfante, affinche non se ne insuperbisse soverchiamente. Aprivansi tutti i Templi, ove disponeansi, con vaga simmetria Corone, ed altri apparati. Con tal pompa il Trionfante andava per la Città, giunto al Campidoglio, vi facea rinchiuder tutti i schiavi, che quivi venivan ritenuti, finche cessavano di vivere naturalmente; se pur prima non erano decapitati, come alcune volte succedea. Voltandosi poscia il Trionfante verso i Dei, facea un orazione del seguente tenore, *Gratias tibi, Jupiter Optime Maximè, tibique Junoni Reginæ, & cęteris hujus Custodibus, habitatoribusqae Arcis Diis, lubens, lętusque ago, re Romanâ in hanc diem, & horam per manus, quod voluistis, meas servate, benè gestaque eandem, & servate., ut facitis, favete, protegite, propitiati, supplex oro*. Terminato quest' atto di vana religione; sagrificavansi le Vittime, a tale oggetto preparate. Quando trà le spoglie tolte a' nemici trovavansene delle magnifiche, chiamate opime, appendeansi nel Tempio di Giove Feretrio; Ed affinche la solennità comparisse più sontuosa, si distribuivano denari alla plebe; Se ne reponeano nel publico Erario; e si terminava con un Regio banchetto nel Campidoglio, a spese publiche.

Orosio, dalla fondazione di Roma, fino al tempo di Vespasiano, e di Tito, conta trecento venti Trionfi; Mà osserva, che tale onore non fu concesso ad alcun 20

(*a*) *Sintag.2.* (*b*) *lib 4. cap.28.*

cun figlio dopo il Padre, prescindendo Tito, che trionfò assieme con Vespasiano in uno stesso Carro; e soggiugne, che Dio lo permise, perche i Giudei non avean creduto nel Padre, e nel Figlio. Onofrio da Vespasiano fino a Bellisario ne numera trenta. I più celebri furono quelli di Manlio Volso dell' Anno 281. di Roma; di Marcello dell' Anno 531. Di Scipione Affricano dell' Anno 549., Di Q. Flaminio del 556.; di M. Fulvio del 561.: Di Paolo Emilio del 586. Di Scipione Affricano, il giovane del 607. Di Mummio del 608. Di Mario del 672. Di Silla dello stesso Anno; Di Pompeo, quando del 693. trionfò la terza volta; Di G. Cesare; Di Augusto; e di Vespasiano, l' ultimo de' quali fece portar' in Trionfo la legge di Moisè, co' Vasi, ed altri ornamenti del Tempio, dell' Anno 824. di Roma, e 71. di Cristo. Dell' Anno 274. Aureliano trà le spoglie straordinarie fece comparir Tearico, che si era sollevato nelle Gallie, e Zenobia Regina de' Palmireni, di cui, come dissi nel Trattato della Nobiltà, fece pompa.

21 Mà, perche quello di Paolo Emilio vien creduto magnifico, e sontuoso sopra tutti gl' altri, non voglio lasciar di riferirne le particolarità, potendo servir per idea di tutto ciò, che trovavasi di più specioso, e singolare in simili spettacoli. Comparve il primo giorno di quella superba pompa un gran numero di Carri, carichi di statue rare, e di quadri di mano di eccellenti Pittori, Nel secondo giorno furono portate le belle armi de' Macedoni. Tali spoglie eran seguitate da trecento Uomini, che portavano 750. Vasi ripieni d' argento cugnato; ogni Vaso pesava tre talenti; A quanto ascendesse il valore di un Talento, si dirà nella Terza Parte di questo libro. Altri portavano ricche Tazze, ed altri Vasi preziosi. Il terzo giorno, prima che cominciasse a risplender' il Sole, incaminaronsi verso il Campidoglio i Trombetti, ed altri suonatori di varj stromenti. A questi succedettero centoventi Buoi bianchi, destinati per vittime, con le Corna dorate, ed inghirlandati di fiori, condotti da' giovanetti, alcuni de' quali portavano per ornamento grembiali intessuti con l'aco; Altri teneano in mano Scure d'oro, stromenti de' sagrifizj. Comparvero poscia gl' Uffiziali, con settanta sette Vasi grandi, di peso di tre Talenti con dentro oro cugnato, Uniti a quelli andavan gl' altri, che sosteneano una gran Tazza d' oro massiccio, arricchita di pietre preziose, di peso di dieci Talenti, che dal Trionfante fu offerta a gli Dei. Seguitavano appresso, i Vasi d' oro, tolti a Perseo, ad Antioco, ed a Seleuco: comparve poscia il Carro di Perseo con le di lui armi, e Diadema, servì per lagrimevole spettacolo lo stesso Perseo, vestito di nero, e con esso i di lui figli, accompagnati da gl' Amici, che deploravano tanta sfortuna. Precedevano il Trionfante quattro cento Corone d' oro, donategli dalle Città della Tracia, per marco delle di lui grandi Virtù. Vedeasi finalmente sopra magnifico Carro, coperto di prezioso manto tessuto d'oro, e di porpora, il valoroso Duce, con un ramo di Lauro nella destra, seguitato da' soldati, parimente con ramo di Lauro, cantando le di lui lodi.

Degno di stima singolare fu giudicato 22 il Trionfo di Pompeo, per gl' Elefanti; per la Statua di Farnace d' argento, per i Carri parimente d' argento, per trenta Corone di perle sopra Tavole d' oro, ed un numero infinito di cose rare, di prezzo inestimabile. Quello di Aurelio fu ammirato per il numero di venti Elefanti, di duecento animali feroci, resi mansueti, e condotti dalla Libia, e dalla Palestina. Vi furono seicento Gladiatori, ed un' infinito numero di schiavi di varie Nazioni, tre Carri d' oro, e d' argento, arricchiti di pietre preziose; L' uno donatogli da Odenate Re de' Palmireni, l'altro dal Re di Persia, il terzo fu quello, che avea fatto preparar Zenobia, per andar trionfante a Roma, dove gli convenne vedersi condotta schiava: Eravi un' altro Carro del Re de'Goti, tirato da quattro Cervi. Sopra questo montò Aurelio, quando ascese al Campidoglio, dove sagrificò i Cervi a Giove: Tetrico Re de' Goti marchiava coperto di un manto di scarlatto, accompagnato dal suo figlio, poco prima dichiarato Imperatore: Zenobia era vestita riccamente, carica delle proprie Catene d'oro. Accrebbero la

ro la magnificenza del Trionfo le Caccie, le Comedie, i Combattimenti de' Gladiatori, gl'esercizj militari, ed altri giochi publici, che durarono per molti giorni. V'intervennero anche le Vestali accompagnate da altre Donne, che andavano saltando, e facendo molte pazzie. I Baccanti, al seguito de' Sacerdoti di Bacco, facean parimente azzioni stravaganti. Tutto il popolo in somma contribuiva, con varj segni d'allegrezza, alla solennità del Trionfo. (*a*) Praticossi alcune volte, di decretare le supplicazioni ad onore del Trionfante. L'Esercito a tale effetto, dopo averlo salutato Imperatore, conducea alla di lui presenza i Littori Laureati; Indi, con lettere dette parimente Laureate, dava parte al Senato della Vittoria riportata, ed implorava la conferma del Titolo d' Imperatore, con l'onore delle Supplicazioni. Consistean queste in aprire per più giorni i Templi, e quivi in nome del novello Imperatore render grazie agli Dei de' vantaggi riportati dalle Armi Romane. Il Senato, venendo all' approvazione della risoluzione dell' Esercito, portavasi con pompa grande a visitar' i Templi, dove, esponendo i simulacri de' Dei sopra i Letticciuoli, di cui si è parlato nel Trattato della Nobiltà, a spese dell' Erario, facea un publico Banchetto. Il popolo altresì, con Feste, e Voti publici implorava l' ingrandimento della Romana Potenza. Cerimonia, che, ad onore di Cesare, durò per lo corso di venti giorni.

23 Il Trionfo di Probo fu l'ultimo, che vedesse Roma, sotto il governo degl' Imperatori, ma non lasciò di vederne d'altre specie non men' invidiabile sotto quello de' Sommi Pontefici, tra quali credo, con giustizia possi annoverarsi la gran pompa fattavi allora quando Borso d' Este, da Paolo II. fu dichiarato Duca di Ferrara. Riferisce Filippo Rodi ne' suoi Annali (*b*) che avendo risoluto quel Pontefice dell' Anno 1471. premiar con tal fregio i meriti di Borso, propose l'affare in Concistoro, e per far conoscer, quanto fosse ragionevole la sua risoluzione, rappresentando la grandezza della Casa d'Este fece un compendio degl' infiniti meriti, non men di Borso, che de' di lui maggiori, con la Santa Sede. Sù tali riflessi il Sacro Collegio con universale applauso, lodò il nobil pensiero del Papa, che, volendo seguisse con magnificenza corrispondente alla grandezza dell' animo suo, ed a' meriti di quel Principe, gli fece sapere, che si portasse in Roma per le feste della prossima Pasqua. Il dì dunque 13. di Marzo, Borso, dopo aver fatto cantar la Messa dello Spirito Santo, si partì da Ferrara, accompagnato da molti de' suoi Feudatarj, tra' quali Matteo Maria Bojardi, Signore di Scandiano; Nicolò, Signore di Coregio; Marco Pio, Signore di Carpi; Galeotto Pico, Signore della Mirandola; Seguitato da Cinquecento Gentil-Uomini, suoi sudditi, con abiti di broccato, d' oro, e d' argento; oltre una numerosa famiglia, nobilmente vestita; I Camerieri di panno d'oro; Gli Scudieri di broccato d' argento. Venticinque muli, che portavano le robbe della di lui Camera, con coperte di Velluto Cremesi, fregiate delle *Armi* Estensi: I Trombetti, Piffari, Staffieri, ed altri, vestiti di broccato d' oro, eran preceduti da altri Venticinque muli, con coperte di Scarlatto, ricamate d' oro, e d' argento. Succedean' a questi, altri Centocinquanta Muli, con coperte di panno bianco, verde, e rosso, colori della divisa Estense: Ottanta Uomini, vestiti de' medesimi panni, cuoprivano gl'ultimi Muli.

Quando Borso entrò nello Stato Ecclesiastico, fu incontrato da Lorenzo, Arcivescovo di Spalatro, e Tesoriero Generale, che con nobilissima comitiva, d'ordine del Papa, l'accompagnò, ed a spese della Camera trattollo con tutto il suo seguito. Giunto il novello Duca alle vicinanze di Roma, fermossi nel Palazzo di una Vigna, dove subito fu visitato da tutti i Cardinali, e dagl' Ambasciatori de' Principi. Il giorno seguente fece la sua solenne entrata, alla quale concorsero più di Ducento 24

(a) *Rosin. lib 10. cap. 29. Dempster. Paralip. Felitien Entretien. sur les Vies des Peintr.* (b) *lib 4. f. m. 426.*

cento cinquanta mila persone , per esser spettatrici di solennità sì nobile , a cui simile non si ricordava altra per ingresso di Re , nè d'Imperatore . Nel giorno di Pasqua dunque portatosi Borso a S. Pietro , per ricever il promesso onore , quando il Papa calò in quella Basilica , portò la Coda del Peviale . Dopo Terza , accompagnaro dagl' Arcivescovi di Milano , e di Candia , presentossi a' piedi di sua Santità , che creollo Kavaliero di S. Pietro . Il Despoto della Morea , gli cinse la spada ; Napolione Orsino , Generale di Santa Chiesa , e Costanzo Sforza , Signore di Pesaro , l'armarono de' Sproni . Terminata l' Epistola , tornando Borso a' piedi del Papa , accompagnato dagl' accennati Arcivescovi , prese il giuramento di fedeltà . Cantate poscia le litanie , preceduto da gli stessi Arcivescovi , in mezo a due Cardinali ricevette dal Papa il bacio di pace . Quindi abbracciò , e baciò tutti i Cardinali ; Dopo la comunione , diede l'acqua alle mani del Papa , dal quale successivamente ricevette il Manto Ducale . Era questo di Damasco , foderato d' Armellini , con un gran bavaro pendente dalle Spalle ; un Cappello a punta , con due pendenti . Una Verga d' oro nella destra , ed una Collana sopra il bavaro . Terminata la Cerimonia , i due Cardinali l' accompagnarono al suo luogo ; e dopo la benedizzione , tutto il Sacro Collegio d'ordine del Papa , lo ricondusse alla sua abitazione .

25 Il seguente giorno il novello Duca accompagnò il Papa in S. Pietro alla Messa , dove fu collocato tra' Cardinali di Santa Maria in Portico , e di Santa Lucia . Dopo la Messa , il Papa lodò con una Orazione , la magnificenza di Borso , i meriti della di lui Casa , ed i molti benefizj fatti alla Chiesa in varie occasioni . Successivamente il Duca , con l' accompagnamento dello stesso Cardinale di Santa Maria in Portico , e di quello di Monferrato , tornato a piedi del Papa , ricevette la Rosa d' oro , che poi rimise in mano di sua Santità , mediante la persona di uno degl' accennati due Cardinali . Il Papa , dopo averla portata fino alla Porta di S. Pietro , tornò a consegnarla a Borso , che d' ordine di Sua Beatitudine da tutti i Cardinali fu accompagnato sino al Palazzo di S. Marco , dove gli era stato preparato un Regio banchetto ; in caminando Borso , occupava il luogo più degno , dopo il Sacro Collegio , in mezo de' Cardinali , Vicecancelliero , e di Mantova .

Per divertimento del Duca , i Baro- 26
ni , ed i Gentiluomini Romani , fecero una Caccia , ed un Torneo , diviso in due squadriglie ; Capo dell' una fu Ercole , fratello del Duca ; Dell' altra Nicolò , figlio di Leonello , altro fratello , che trovaronsi al di lui seguito in quel viaggio . L' Impresa d' Ercole era un Diamante . Di Nicolò una Vela ; e perche nella Caccia restò vincitore Ercole , nel ritorno fu gridato , Viva il Diamante , che fu preso per presagio della di lui furura Signoria . E Sigismondo suo fratello in memoria di quel fatto , fabricò in Ferrara il famoso Palazzo , presentemente di ragione del Marchese Guido Villa , detto de' Diamanti , per esser foderate le facciate con 12600. pietre , intagliate a punta di Diamante , di valore di un Scudo l' una . Soggiugne il Platina nella Vita dello stesso Paolo II., che quella Caccia fu fatta nella Piazza della Minerva , e che il Cardinale di Santa Lucia ne fu il soprastante .

Le Cerimonie de' Trionfi navali , come 27
accennossi , faceansi in mare , per denotare , che il Trionfante era restato Vincitore sopra quell' incostante Elemento . Il primo , che conseguisse tale onore , fu C. Duillo , Cittadino Romano , per premio della Vittoria riportata contro i Cartaginesi dell' Anno 493. di Roma , di cui fanno menzione Livio (a) Lucio Floro (b) Cicerone in Catone maggiore , Eutropio , Orosio , Plinio , e Valerio Massimo (c) ne parla in questi termini . *Cajus Duillus , qui primus Navalem Triumphum ex Pœnis retulit , quotiescumque epulaturus erat ad fanalem Cereum , preeunte Tibicine , & Fidicine , à Cœna Domum reverti solitus est , insignem bellicę rei , successum nocturna celebratione* te-

(a) ac. 27. (b) lib. 2. cap. 2. (c) lib. 3. cap. 6.

testando. Fù Cajo Uomo, così inappuntabile, che, essendo già vecchio, e tutto tremante, in un certo litigio, non potendo esser riconvenuto di alcun vizio, sentì dirsi, che gli puzzava il fiato; egli tutto afflitto, tornato a Casa, si dolse con sua Moglie, perche non gle l'avea avvertito, affinche avesse potuto rimediarvi; cui ella rispose: *fecissem, nisi putassem, omnibus Viris sic os olere*. Nel XVI. Secolo, per la famosa Vittoria di Lepanto riportata dalle Armi Cristiane contro la Potenza Ottomana, M. Antonio Colonna fu ricevuto con glorioso Trionfo in Roma: D. Gio: d'Austria in Messina (*a*).

28 I Romani, quando voleano render eterna la memoria di quello, che avea meritato l'onore del Trionfo, facean eriger Archi chiamati Trionfali, di cui Gio: Rosino (*b*) dopo aver parlato de' Trionfi, proseguisce. *Hoc quidem modo Triumphorum pompa peracta fuit, cujus ut conservaretur memoria, non modò honestissimus locus Viribus Triumphalibus fuit datus in Consessibus publicis* (ed oltre le altre distinzioni accennate nel Trattato della Nobiltà) *erectæ fuerunt* (ripiglia poco dopo il Rosino) *Triumphales Columnæ, & Statuæ, & Arcus Triumphales*. Dalle vestigie, che tuttavia ornano Roma, si vede, che solean fabricarsi in varie forme: Alcuni eran semicircolari, con un solo Arco; Altri quadrati, con una gran Porta in mezo, ed altre due minori ne' fianchi, con figure nella parte superiore dell'Arco, che ostentavano Trofei, e Cavalli della Quadriga del Trionfante: Eravi una infinità di schiavi, e di spoglie nemiche, di cui ornavan parimente i Templi; al qual proposito Virgilio (*c*)

Multaque præterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvæque secures,
Et cristæ capitum, & portarum ingentia claustra
Spiculaque clipeique, erectaque rostra carinis.

E Prudenzio (*d*)

— Currus summo miramur in arcu
Quadrijugos, stantesque Duces in curribus altis
Sub pedibusque Ducum captivos, poplite flexo
Ad juga depressos, manibusque in terga retortis
Et suspensa gravi telorum fragmina trunco
Æraque vestitis numerosa puppe Columnis.

Vedeanvisi anche scolpiti il Titolo della cagione del Trionfo, le pompe, che lo componeano, i simulacri delle Città espugnate, ed altri ornamenti di simil natura, che in buona parte esistono tuttavia, ma talmente corrosi, che appena 29

— i segni
Dell'alte sue rovine il suolo serba.

Quel di Tito, al Colosseo, è il più antico: i bassi rilievi, ove da una parte si vede Tito nel carro, preceduto da' Fasci, accompagnato da' guerrieri; dall'altra le spoglie del Tempio di Gerusaleme, sono tesori meravigliosi dell'arte. 30

Se Roma, con la declinazione della sua grandezza temporale, hà veduto declinar ancora que' Trofei, ch' ergeansi a gloria de' Conquistatori di nuove Provincie, de' Domatori de' Nemici del Romano Impero, si vede rinovati nell'esaltazione della Fede dalla magnificenza de' Principi Farnesi a gloria de' Propagatori del Cristiano nome, e confusione de' Nemici della Cattolica Religione, in occasione della cerimonia del possesso, che ogni novello Pontefice suol fare nella Basilica Lateranense. Per l'esaltazione del Regnante Pontefice fu eretta un'eminenta Machina quadrata, con una gran Porta in mezo, fatta a volto, ornata con preziose pitture: Oltre le statue degl' Apostoli Pietro, e Paolo, e molte altre rappresentanti varie virtù, ripartite, e disposte con nobile invenzione, e disegno, facean pompa i seguenti Medaglioni, ed Inscrizzioni. Vedeasi nel primo Medaglione, pendente dalla destra del Prospetto, che guardava verso il Campidoglio lo Spirito Santo, col motto. 31

Ubi vult, & invitos quoque.

In

(a) *Platin. Vit. Pio V.* (b) *lib.4.*
(c) *Eneid. lib.7.* (d) *lib 2. in Simmac.*

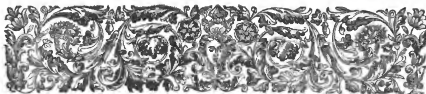
In quello a finiſtra il Camauro, col motto
Non ætati, ſed merito.
Nel Cartellone collocato nella parte ſuperiore dell'Arco, a cui ſtava appoggiata l' Arma Pontificia; ſopravi un Globo, e ſopra tutto un Calice, con l'oſtia, e la Croce in cima, ſtava ſcritto

Clementi XI. Pon. Op. Max.
Qui tandem annuèns Dignitati
Diù delatæ, diuque rejectæ
Summa fælicitate, & gaudio
Univerſam replevit Eccleſiam
In gratulationem, & obſequium
Fran. Farneſius Par. & Plac. Dux P.

La pittura di uno de' fianchi, nell'ingreſſo, rappreſentava il Trionfo della Chieſa, col motto di ſopra
Glorioſa dicta ſunt de te.
Di ſotto
Et laudatio tua in ſeculum ſeculi.
L' altra del fianco oppoſto, la Poteſtà Pontificia, col motto di ſopra.
Nec portæ Inferi prævalebunt.
Di ſotto
Quia fundavit eam Altiſſimus.
Nel Medaglione dell' altra facciata, verſo la Baſilica Lateranenſe, oppoſto a quello del Camauro, ſi vedea la Catedra di San Pietro, col motto.
Parata uſque à ſeculo.
Nell'oppoſto a quello dello Spirito Santo la Croce, col motto.
Monſtrabit iter.
Nel Cartellone oppoſto parimente all'altro della prima facciata era ſcritto

Clementiſſimo re, & nomine Principi
Ad Lateranum Triumphali plauſu eunti
Idem Franciſcus Dux
Comitem convertens aſpectum
Fælix fauſtumque precatur iter
Precatur, & ipſum
Glorioſæ Poſſeſſionis ingreſſum
Quam præcurrens meritum præmiſerat
Et vota publica decreverant.

Fine della Seconda Parte.



DELL' ONORE.

PARTE TERZA.

CAPITOLO I.

Degl' Onori funebri in genere.

1 Ono state in ogni tempo tanto diverse le regole del viver civile, quante sono state le nazioni, se pur non vogliamo dire i luoghi, che le han composte. I Traci, i Lacedemoni, i Bracmani, i Massilie i, solean pianger l'Uomo, quando nasceva, ridevano, quando moriva: dicendo, che sino a tanto, che si trova nel Mondo, stà sempre esposto a' colpi di ria fortuna, che col finir di vivere, cessano tutte le di lui disgrazie; E però quando alcun di loro era spirato, esponendo il cadavere, per lo corso di trè giorni facean continui conviti; poi, bruciandolo, sepellivan le ceneri in qualche luogo eminente; dove facean varj esercizj marziali. Tra' Lacedemoni i Monarchi solamente, morendo, esigevano il tributo del pianto, non solamente i sudditi, Uomini, e Donne, mà i confederati confinanti ancora, si laceravano la fronte, e piangendo, esaltavano le virtù del defonto sopra ogn'altro de' Predecessori, benche quegli più d'ogn' altro fosse stato empio. I Sciti, sventrando il cadavere del loro defonto Principe, inceneravano gl' interiori, e nettando il ventre, lo riempivano con incenso, semi d'oppio, d'anisi, ed altre erbe; ponendolo poscia sopra un carro, gli tagliavano un'orecchio, i capelli, e le braccia, e lo saettavano nella man sinistra. Terminata sì barbara cerimonia, dopo averlo esposto sì mostruosamente a vista di tutti, lo portavano a sepellire in luogo, il più remoto del Regno. Quivi uccidendo la più bella delle di lui concubine, che ornata delle più preziose vesti, volontaria si esponeva al sagrifizio, bruciavano il cadavere, e con la massima di Sofocle, che credette, che le anime godessero dello spargimento del sangue umano, gli scannavano appresso anche il coppiero, il cuoco, ed oltre gran numero di altri servitori, alcuni cavalli; piantati poi alcuni pali in terra, altri conficcati a traverso, vi poneano in cima l'urna con le ceneri del Rè, e con esse alcuni vasi d'oro, e d'argento. Nel giorno dell' Anniversario, strozzavano cinquanta Paggi, persone nobili, con cinquanta cavalli, e cavandogli le viscere, gli riempivano il ventre di paglia. Piantando poscia alcuni legni in terra, vi accomodavano i cavalli imbrigliati, e sopra questi i sagrificati Paggi, che faceano un' orribil mostra di corteggio attorno all' Urna.

Gl'abitanti dell'Isole Baleari, tagliando in pezzi il cadavere di ogni defonto lo ponevano in un vaso, e poi lo cuoprivano co'sassi che vi tiravan sopra. I Trogloditi, popoli dell'Etiopia, dopo aver legato le gambe al collo del defonto, lo

por-

portavano sopra un luogo eminente, quivi anch'essi lo cuoprivan co' sassi, e poi per marco di sepoltura, vi piantavano un corno. Anche tra' Romani fu in uso la lapidazione, mà con quelli solamente, che venian condannati, come nemici della Patria, ò per altro grave delitto; Onde Virgilio, parlando del ladro Balista, ebbe a dire.

Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus

Tale fu il sentimento dello Scaligero sopra que' Versi.

—— Insultat sepulcro
Saxisque pulsat lapidum monumenta Patris.

2 I Popoli Sidonj rinchiudeano co' cadaveri tanti pesci, quanti erano stati i nemici uccisi da' defonti. Que'di Colco, e di Ponto l'involgevano nelle pelli d' animali, poi attaccandoli a gl'alberi, lasciavan, che fossero consumati dall'aria, da essi creduta Deità di tutte le cose. In Chio pestavan le ossa, sicchè si riducessero in polvere, portandole poscia in alto mare, le spargevano al vento, che col sole, acqua, e terra, stimavano Sacre; opinione, che, per quello abbiamo da Eusebio, l'Eresiarca Elsai, uscito dalla Giudaica Setta, prese da gl'Esseni. I Lotofagi, senz'alcuna cerimonia gettavano i cadaveri in mare. I Peoni in un loro fiume. Gl'abitanti dell' Isola Nilotica nel Nilo, affinche servissero per cibo a' pesci. I Parteni, ed i Persiani li faceano divorar da'Mastini. Altri, sventrandoli, e riempiendoli di fiori, li faceano seccare, e poi li poneano ordinatamente sopra sedie per ornamento della casa. I Nassamoni, dopo averli lavati con acqua, ungendoli con unguenti, li vestivano di bianco, ed ergendo Altari, tenevanli quivi esposti per lo corso di sette giorni; Quindi, salandoli, li sepellivano, facendo frequenti sagrifizj intorno alle Tombe, dove credeano, che si aggirassero le loro anime. Al qual proposito Virgilio.

Centum errant Annos, volitantque hæc litora circum.

3 Le cerimonie funebri de' Galati consisteano in porre nelle mani del defonto una lettera sigillata, come credenziale a Plutone delle azzioni di quello. Altri usavano, porgli in bocca una moneta chiamata Obolo, per pagar la mercede del passaggio del fiume Lete, di cui parleremo appresso. I Debrici, gl'Iberni, i Battri, gl' Essedoni, come vedremo, magnavano i cadaveri de' congiunti ne' conviti, e quegli stimavano più pio, che più ne divorava. Oltre le tante altre stravaganze riferite dall' Halicarnasseo, da Alessandro ab Alexandro, da Polidoro Virgilio, da San Girolamo, da Eliano, da Erodoto, da Diodoro Siculo, dallo Stuckio, da Cicerone, da Solino, dal Baronio, dal Signor di Montagne, dal Cabei; dal Co: degl' Anzi, dal Gutero, da Cornelio a Lapide, dal Solerio, dal Febure, dal Brissoni, dal Petrucci, e tant'altri. Onde può dirsi in proposito di tutte le nazioni, come Emilio Probo, ò Cornelio Nipote (a) lasciò scritto della diversità de'costumi de'Greci da' Romani. *Contra pleraque nostris moribus sunt decora, quæ apud illos turpia putantur, quem enim Romanorum pudet Uxorem ducere in convivium? Aut cujus mater familias non primum tenet ædium locum, atque in celebritate versatur? Quod multò fit aliter in Græcia; nam neque in convivium adhibetur, nisi propinquorum; neque sedet, nisi in interiore parte ædium, quæ gynaconitis appellatur; quò nemo accedit, nisi propinqua cognatione conjunctus.* Dario, per far una gran prova della forza dell'abito, offerì ad alcuni Greci tutto quell' oro, che gli avessero chiesto, ogni volta che, giusta il costume degl'Indiani, avessero magnato i cadaveri de' loro Monarchi, à cui quelli risposero, che non lo farebbono per tutto il di lui Regno. Nè fu dissimile la risposta, quando consegliò gl'Indiani, che permettessero, che i cadaveri de'loro genitori fossero inceneriti, come si faceva tra' Greci, in vece di magnarli. Il costume, benche sovente ci tolga la vera cognizione delle cose, è un cibo, che, siasi pur velenoso, quanto esser si possa, non offende lo stomaco di chi col latte ha cominciato a praticarlo: la novità, nelle cose, che ripugnino alla natura, benche leggierissime, soglio-

(a) Pref. al lib. De Vit. Excell. Imp.

gliono aborrirsi, come detestabili.

3 Mà comunque si sia, tutte le Nazioni degl'Uomini sociabili, nati per vivere nella più eccellente compagnia, quale è quella della civiltà, hanno reso in ogni tempo a'defonti qualche tributo d'onore, e con ragione; poiche, se i figli per i Padri, questi per quelli; gl' altri congiunti, e gl' Amici, per i congiunti, e per gl'Amici, espongono la propria vita, la natura c'insegna a piangerli morti, ed a far riviver la loro memoria ne'monumenti. Gl'Etnici solamente han fatto pompa di sprezzarlo; Euripide trà essi chiamò pazzi quelli, che lo pretendevano; Mecenate, sendo vicino a morte, in quel verso riferito dal erudito Francesco Dini, mio collega in questa Ruota di Bologna, nella Vita del B. Matteo Dini per testimonio di molti Scrittori rapportati dalla dotta penna del P. Barelli Barnabita nelle memorie della sua Religione, uno de' fondatori di questa ebbe a dire

Nec Tumulum curo; sepelit natura relictos.

Orazio

— Sepulcri
Mitte supervacuos honores.

Massima insegnata dagl' Eresiarchi Gio: Hus, e Girolamo da Praga, seguaci di Euripide, di Epicuro, di Diogene, di Socrate, ed altri di tal setta, a'creduli, ordinando loro, che non dovessero prendersi pena, di dar sepoltura a'morti, attribuendo l'uso de' Cemiterj all' avarizia degl'Ecclesiastici, insegnamenti ripugnanti a' bruti stessi; mentre, se crediamo a Mattias Grati nel suo Trattato *Du Droit moral, & politique*, le formiche sepelliscono le loro compagne morte dentro la scorza del grano; Gl'Elefanti conducono i cadaveri della loro specie alla riva di qualche fiume, acciò dagl' Uomini sien sepolti. Gio: Hus, e Girolamo da Praga, voleano, che non si pensasse punto, se i cadaveri de' Cristiani restavano insepolti, ed insegnavano molte altre empietà riferite da Varillas nella sua Storia *des revolutions arrivees dans l' Europe en matiere de religion* Gio: Zisca, Gentiluomo Boemo, Capitano Generale, e degno discepolo di tanti Maestri, interrogato, mentre stava per morire, dove volesse esser sepolto, rispose, che avrebbe gradito, poter servir più tosto per cibo degl' uccelli, e de' quadrupedi, che de'vermi, e però ordinò, che il suo cadavere, dopo averlo scorticato, per convertir la pelle in tamburo, lo di cui suono osò dire, che avrebbe avuto virtù di fugar'i nemici, dovesse lasciarsi esposto alle fiere (*a*) sentimenti tanto empj, quanto ripugnanti, come si è detto, all' istinto della natura, ed alle leggi tutte, Umane, e Divine. Se ricorriamo alle prime, troviamo, che i Legislatori hanno fregiato gl' onori sepolcrali con molti privilegj (*b*); se alle Sacre carte, abbiamo nella Genesi al XXIII. che, sendo morta Sara nella Città di Arbea, e portatovisi Abramo, per celebrar i di lei funerali, disse a' figli di Neth; *Advena ego sum, & peregrinus apud vos, date mihi jus sepulcri vobiscum, ut sepeliam mortuum meum*: a cui quelli, con venerazione, risposero: *Audi nos Domine*; *Princeps Dei es apud nos. In electis Sepulcris nostris sepeli mortuum tuum, nullusque te prohibere poterit, quin in monumento ejus sepelias mortuum tuum*. Moisè pregava Dio, che castigasse quelli, che non osservavano la sua legge, con farli restar privi di sepoltura. Che più? quella legge stessa ci ricorda, che dobbiamo porre le Iscrizzioni sopra i sepolcri; leggendosi nel Capitolo XXXV. parimente della Genesi, che, sendo morta Rachele, fù sepolta in Betelem; *Erexitque Iacob Titulum super sepulcrum ejus. Hic est Titulus monumenti Rachel usque in præsentem diem* 1.

E per farci comprendere, che i cadaver de'Nobili devon'esser sepolti in tombe distinte da quelle del Volgo, oltre le riferite parole della Genesi; *In electis sepulcris nostris sepeli mortuum tuum*, osservo, che nel IV. de' Regi al XXIII. si dice, che Josia, incendiando il bosco di Cedron, *redegit in pulverem, & projecit super sepulcra vulgi*. Mà i cadaveri di Gio: Hus,

(a) *Varill. loc. cit. lib 2. fol. 316. Tom. 1.*

(b) *ff. de religios. & sumpt. fun. l. 2. §. praterea ff. de in jus vocan. l. Papinianus §. quarta ff. de Inoffic. testam. §. pen. Instit. ad leg. falcid. glos. l. Scimus §. in comparatione C. de jur. delib. §. Hac autem Auth. ut cum. De appell. cognosc. Auth. sed neque C. de secund. nupt.*

Hus, di Girolamo di Praga, e di Gio: Zisca, per divina disposizione, come meritarono, furono lasciati esposti alla voracità de' corvi, e delle fiere; Di ciascun di essi potea dirsi con l' Erudita Penna del Conte Piazza nella sua Bona espugnata (*a*).

— Di tal delitto
E reo costui, che così morto ancora
Se calpestato quì fosse, e trafitto,
Oscura, qual tu credi, opra non fora.

5 Non sarebbe giusto, che la fama degl' Uomini Virtuosi, giacchè, non men de' cattivi, provano esser momentanea la vita, in un momento perisse, come quella de' viziosi. Troppo infelice sarebbe la condizione del merito, se col corpo, i di cui giorni sono sì brevi, si perdesse ancora la memoria delle Eroiche gesta di quelle anime grandi, le di cui generose fatiche meritarono un'Eternità di gloria. La saviezza de'Legislatori non trovò per esse premj più degni, nel morire di quelli degl' Onori funebri; E però saggiamente Sant'Agostino (*b*) ebbe a dire: ***Sed non aliud vel memoriæ, vel monumenta dicuntur ea, quæ insignita sunt, sepulcra mortuorum, nisi quia eos, qui viventium oculis subtracti sunt, ne oblivione etiam cordibus subtrahantur, in memoriam revocent.***

6 Fù anche stimato lodevole il favorir la causa de gl' onori funebri, perche dall' onore, che si fa al corpo, si desume una incontrastabile certezza dell' immortalità dell' anima. Quelle dimostrazioni servono altresì per arra della continuazione dell' affetto degl' Eredi verso i Defonti; poiche, come vuole Valentiniano Imperatore (*c*) *licèt occasus necessitatem mens Divina non sentiat, amant tamen animæ, sedem corporum relictorum, & nescio quâ forte rationis occultæ, sepulcri honore lætantur*. Vedendo la Madre di Alessandro, che il cadavere di questo Principe, dopo il corso di trenta giorni, trovavasi tuttavia insepolto, rotto il freno al dolore esclamò. ***Oh fili, qui Cœli particeps esse studebas, nec iis quidem potiri vales, quæ mortalium omnium communia sunt, Terrâ, & sepulturâ***. Da tali ragioni è proceduto il latino adagio: ***Iusta solvere, & justa facere***. Però Costantino il Grande ordinò, che cinquecento botteghe, che trovavansi aperte per lavorarvi apparati funebri, fossero esenti da ogni gravezza; privilegio confermato da Arcadio, e da Teodosio, ed accompagnato con molti altri, così da' detti Principi, come da altri Legislatori a favore de' creditori di simili spese come si vede nel Testo (*d*). Avendo ordinato, che tali spese si debbano dedurre dall'Eredità del defonto, anche a pregiudizio de' creditori, che abbiano ipoteca, siasi tacita, ò pure espressa sopra i di lui beni (*e*) della Donna per la dote, della Chiesa, e del fisco, benche abbiano la medesima ipoteca (*f*). Il Mantica (*g*) però; ed Antonio Negri (*h*) quanto a' creditori, che hanno l' ipoteca espressa sono di contraria sentenza; e se si dovesse attendere la disposizione letterale del Testo, la loro opinione sarebbe la più vera, mentre nel corpo della legge non si trova, che i legislatori abbiano detto, che tali spese debbano esser preferite a' creditori cui competa l'ipoteca espressa sopra i beni del defonto. Marziano (*i*) non dà, che la prelazione semplice, mentre altro non dice, che ***omne creditum solet præcedere***. Giustiniano (*k*) gli concede solamente la retenzione de' beni del defonto, leggendosi nel Testo: ***Damus ei licentiam, ut possit excipere, & retinere quicquid in funus expendit***. Sicchè pare, che il privilegio della prelazione, come odioso, non debba suffragare contro i creditori anteriori, che abbiano l' ipoteca espressa, e privilegiata, se non in que' luoghi, dove per legge, ò statuto particolare gli venga concesso (*l*). E così debba dirsi a favore della Dote (*m*). Così riferisce Vincenzo

(a) Cap.11. St.45. (b) *De cura pro mortuis geren. cap.4.*
(c) *L. 2. Novell. t. 5. de Sepult. dopo il C. Teodos.* (d) *l. & si quis 14. ff. de Religios. & sumpt. fun.*
(e) *Gait. de Credit. cap.4. q.11. n.1910. e seqq. Grazian. disc.94. n.2. Rodriquez De privil. p.1. art.13. Castill. dec. 193. Mastrill. dec.10. n.6. e seqq. Sord. dec.255. Rot. Rec. dec.438. p.9. Merlin. dec.33. n.22. dec.137. n 34. e seq. d.399 p 5. rec.*
(f) *Spin. Specul. gl. ult. n.45. Cancer. Var. res. p.3. cap 2. num.168. Odiern. al Sord. dec.112. num.2. Fontanell. Claus. 6. gl.2. p.5. num.29.* (g) *De Conject. lib 12. tit.23. n.25.* (h) *De excups. c.2. §.12. n.29.*
(i) *l impensa 45 ff de Religios.* (K) *l. fin. §. in computatione C. de jur. delib.*
(l) *Rot. dec.47. app. Bonden. Collust.11.* (m) *Giurb. dec.118. n.20.*

cenzo Franchi (*a*) esser stato risoluto nel Regio Collaterale Consiglio di Napoli; e tal sentenza, seguitata da Anna, Padre, e Figlio (*b*) esser stata confermata in seconda Istanza. Ma l'opinione del Mantica, del Franchi, del Negri, e loro seguaci viene rigettata da tutti i Tribunali, perche, se bene i Legislatori non ne hanno fatto espressa menzione, deve considerarsi il favor publico, e la pietà, cui ripugna, come cosa ignominiosa, che i Cadaveri restino insepolti (*c*) Tale equità però allora hà luogo, quando le spese sono state fatte, senza pompa, giusta la condizione del defonto; Le superflue devon esser risecate dal Giudice (*d*) con tal distinzione, come osserva il citato Grati, ad ogn'uno è lecito, sepellir i morti, e farsi pagar le spese fatte per l'azzione funebre; Anzi quand'anche il Testatore ordinasse, che il suo cadavere si dovesse sepellire, senza far gran spesa, sotto pena di caducità, e l'Erede contravenisse a tal precetto, i Dottori vogliono che non dovesse esser soggetto a tal pena, perche, chi fa un'opera pia, non deve sentirne danno (*e*). Tal sentenza però avrebbe luogo, mentre non seguisse con pregiudizio grande de'legatari, e creditori dell'Eredità. E per distinguere, se vi fosse stato eccesso, si dovrebbe considerare, se, sendosi praticato diversamente, potesse dirsi fatto con ignominia del defonto, lasciando all'arbitrio del Giudice il tassar tali spese, giusta la qualità, e condizione del Testatore (*f*). Che sempre si deve attendere, quando si tratta, di recar pregiudizio a' creditori; mentre nel citato Testo (*g*) si legge. *Sciendum est, nec voluntatem Testatoris sequendam, si res egrediatur justam sumptuum rationem; prò modo autem facultatum sumptus debere fieri.*

7 Mà, dubitandosi a chi spetti l'obligo, di pagar il tributo sepolcrale a' morti, i Legislatori, ed i Dottori tutti pongono in primo luogo i figli verso i genitori, questi verso quelli (*h*). Anticamente i figli l'osservavano con tanta esattezza, che comparivano con la testa coperta, e con la Toga pulla (*i*) Giovenale, alludendo a questo costume (*k*)

Incolumi Trojâ Priamus venisset ad umbras
Assarici, magnis solemnibus Hectore funus
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus inter
Illiadum lacrymas.

E' talmente naturale l'obligo de' figli, di pagar il tributo di tale onore a' genitori, e di questi a quelli, che, se bene per legitima cagione, giusta la disposizione della legge (*l*) seguisse l'eseredazione, ò l'eredità fosse aggiudicata a'creditori, pure sarebbon tenuti alle spese funerali (*m*).

8 In mancanza de'figli, ò de'genitori rispettivamente, succede in tal obligo quegli, ch'è stato eletto dal Testatore; in suo difetto l'erede scritto, non essendovi questo, l'Erede legitimo (*n*); sotto questo nome, per sentimento di Ulpiano (*o*) sono compresi i possessori de'beni, ed altri successori, purche succedano in tutta l'Eredità (*p*). A questi succedono i Padroni, che domandano il possesso de' beni (*q*). Il Marito per la Moglie, questa per quello (*r*), e tal sentenza procede, ancor-

(a) *Dec.51.* (b) *singul.258.*
(c) *Mendez. prax lib 3. c.21. n 79. Sair Clav Reg. lib 10 tr.5. cap.10. n 23. Themud. dec.324. n.2 Grazian. disc.94. n. 1. Ant. Amat. Resol.3. 7. Cancer. d. lib.3. cap.2 de Inventar. n.168. Garz de expens. cap 13. n.33. Carleval de judic. tom 2. tit.2. disp 1. n 30. Oroz. de Apic. Iur. Civ lib.5. cap. 11. n 1 Zacch. de oblig Can dec.187 Bonden. Collect 87 Facbin. controv. lib.12 cap 49 Tepat var. sent. lib.1. tit de funer. cap.12. not. Carpan consiit Mediol. cap.287. n.10. e seqq. Giusep Ludovic. dec.78 n 22 p 1. Florent. quest. p.2. q.6. n.11. Pelidor. Rip. sing. Off. off 174. Amat. dec Ferrar. 8 n.3. Spin. de Testam. gl ult. n.45 Mart. vot.8. n 65 Borell. cons.80 n.30. e seqq. Guttier. quaest p.1. lib 2. q. 72. Mut. consuet. Panorm. c 38. n.27. e seq. Franc. de Petr. Festiv. Lect. lib.1 cap 5. n.25. Cagnol. nella l. Invectus n.6 ff de reg. jur.*
(d) *Merlin. dec.33. n 22 dec.137. n 34. e seq. de pignor. lib.4. tit.1. q 17 Rot. dec.399. p 5 dec 3. p 11. rec. Ansald. dec.49. num 44.* (e) *Giul. Lavor. Elucubr. tit.2 c.11. n 31. Medic. de sepult. q 22. Hodiern. al Sordo dec.112. n.10. Cost. de cat. Rat q.73. n.9. Baron de corp. & membr. cap.1. add 259.*
(f) *Mart. de jurisd p.4. cent.1. cas 54. Rot. d. dec.3. p.11. rec. Ansald. dec 49 n.35 e 36.*
(g) *d. l. At si quis §. Hoc actio ff de religios. & sumpt fun*
(h) *Tobia 4.3. Relat cap. Ebron.13. q.2 Menoch. Istit Econom lib 1. cap.30 n 4 Giul Lavor. tit.2. cap. 24 n. 28. Alex. ab Alex. lib.3. cap.7. Ivi il Tiraquell Lud. della Cerda lib 6. Eneid vers 222. n.16. Ant Clar. Silv ad Leg. Reg. cap.23.*
(i) *Plin. lib.7 cap.44* (K) *Satir.10.* (l) *§. Aliud Auth. de Appell.*
(m) *arg. l. Patrem l si filius ff de religios. & sumpt. fun.*
(n) *l si quis sepulchrum 12 §. Funus ff de Religios & sumpt. fun. Gio: Batt. Toro vot.3. n.1. 8. e 21. Tom 1.*
(o) *l. & si quis 14 § plerique ff. de relig. & sumpt fun.* (p) *Menoch cons.416. n.22.*
(q) *l.15 ff. de religios.* (r) *l. in eum. §. Celsus d ff. de religios.*

ancorche la Moglie non abbia dote (*a*). Dovendo esser sepolta nella sepoltura del Marito (*b*). E se fosse stata maritata più volte, si dovrebbe sepellir in quella dell'ultimo Marito (*c*). I bastardi non devon'esser sepolti nelle sepolture paterne, mà nelle materne, per le ragioni addotte nel Trattato della Nobiltà. Quando il fisco succede ne'beni del defonto, ad esso spetta il peso di dargli sepoltura (*d*): Negl'estremi casi ciascuno del popolo, che possa farlo con facilità, e senza incomodo, è tenuto a tal'atto di pietà, che viene a diventar obligo di natura (*e*). E però nella Chiesa di Costantinopoli vi eran alcuni Deputati, chiamati Decani, che avean incombenza di trasportare, e sepellir i morti (*f*) come tuttavia in varie Città si pratica dalle Confraternite, che nelle loro fondazioni hanno assunto tal peso volontariamente.

9 Fu stimato degno di gran lode M. Antonio, quando, dopo aver soccorso Tolomeo, e soggiogata la Città di Peleusio, sentendo, che il Monarca d'Egitto avea risoluto, commutar quella Città in una Tomba, per farvi sepellir tutti i di lei difensori, con opporsi all'ira del Vincitore, a tutti salvò la vita. Mà allora fu stimata maggiore la pietà di M. Antonio quando, avuta notizia, che Archelao era restato estinto sul campo, fece rinvenire il di lui cadavere, e volle, che fosse onorato da Prode, sepolto da Rè. Molto più poi quando, incontratosi nel cadavere di Bruto, mentre, dopo aver esclamato, che quegli avesse sagrificato alla Tomba di Cicerone Cajo suo fratello, addossando ad Ortensio la colpa di tal morte, spogliatosi di una ricchissima veste di porpora, cuoprì il cadavere del Nemico, e facendo consegnar buona somma d'oro ad un suo Liberto, comandò a questo, che gli facesse dar sepoltura degna di tante Eroe.

10 Si esamina tra'Dottori, se il Padre, eseredando il Figlio, possa proibirgli l'uso della sepoltura, da esso fatta fabricare, e contro l'opinione del Medices, (*g*) si risolve per la negativa; quando però il figlio non fosse reo di parricidio, ò di delitto di lesa Maestà, mentre *Vix ullum* (ebbe a dire Quinto Curzio) *tam solemne munus, quàm humandi suos* non solo co'congiunti; mà co gli stessi nemici benche Barbari (*b*). E particolarmente quando sono stati Uomini valorosi (*i*). Onde Tancredi, vedendo Argante insepolto, esclama (*k*)

— Adunque resta
Il valoroso Argante a i Corvi in preda?
Ah! per Dio, non si lasci, e non si frodi
O' della sepoltura, ò de le lodi.

E proseguendo, non solo loda la fortezza dell'ucciso nemico, mà comanda, che sia portato in luogo, dove se gli possa dar degna sepoltura.

Nessuna a me col busto esangue, e muto
Riman più guerra, egli morì qual forte;
Ond'a ragion è quell'onor dovuto,
Che solo in Terra avanzo è della morte,
Così da molti ricevendo ajuto
Fà, che'l nemico suo dietro si porte.

Sendo morto in Bologna, dopo esservi stato prigioniero per lo corso di Anni XXII., mesi nove, ed alcuni giorni, Errico, detto volgarmente Enzio, Rè di Sardegna, e di Corsica, figlio di Federico II. Imperatore, il generoso Senato, a proprie spese, fece imbalsamar il di lui cadavere. Indi, vestito di scarlatto, foderato di pelli di Vaj, con ricca Corona in capo, e scettro d'oro in mano sopra feretro ornato di scarlatto, e sciamito, sotto baldacchino di ormesino, foderato parimente di Vaj, lo fece portare alla Chiesa di S. Domenico, dove, onorato con sontuose esequie, fu sepolto in un muro, verso la Cappella di S. Vincenzo, con una figura di marmo bianco, alta due piedi, togata, e coronata, con lo 11

(a) *d. l. 1. e l. si quis.* (b) *cap. 3. §. fin. de sepult. nel VI.*
(c) *Medic. de sepult. p. 1. q. 7. n. 25.* (d) *arg. qui sentit. de reg. jur. nel VI.*
(e) *Azor. Istit. moral. p. 2. c. 3. Giul. Lavor tit. 2. c. 14. n. 22. Franc. Maria Samuel Appar. sepulcr. prælud. 12. n. 3.*
(f) *l. 4. e 9. C. de Sacros. Eccl. Novell. 43. 59. Ant. Perez al tit. C. de Decan. n. 8. lib. 12.*
(g) *De sepult. p. 1. q. 15. n. 6.* (h) *Mangil. de imput. q. 121. n. 27.*
(i) *Valer. Mass. lib. 1. cap. 6. lib. 5. cap. 1. Liv. lib. 22.* (k) *Tass. Cant. 19. St. 110.*

lo scettro in mano, e con una lapide di marmo rosso, dove fece scolpire i seguenti Versi (*a*)

Tempora currebant Christi nativa potentis
Tunc duo, cum decies septem, cum mille ducentis
Dum pia Cæsarei proles cineratur in Arca
Ista Federici maluit quem sternere Parca,
Rex erat, & comptos pressit diademate crines.
Hentius, inque poli meruit mens tendere fines.

Mà il Senato, che, con tanto suo 12
dispendio, avea ritenuto prigioniero per sì lungo tempo Principe sì grande; che per la di lui libertà avea ricusato somma immensa d'oro, non contento di aver onorato la di lui memoria con tal monumento, fattolo rinovare, con quella magnificenza, che presentemente si vede, fregiollo con questa Inscrizzione.

D. O. M.

Viator quisquis es
Siste gradum, & quod scriptum est, perlege
Ubi perlegeris pensita
Hoc is, cujus causa hoc scriptum est, fieri rogat.
Orto inter Bononienses, ac Mutinen: Bello
Cæsar Federicus II. Rom. Imperator
Filium Hentium
Sardiniæ, ac Corsicæ Insularum Regem
Mutinensibus suppetias ferre jubet
Qui
Inito apud D. Ambrosii pontem certamine
A' Bononiensibus capitur
Nullaque re, ut dimittatur, impetrat
Licèt Pater minis, deinde precibus, & pretio deprecatoribus uteretur
Cum tantum auri, pro redimendo filio, polliceretur
Quantum ad Mœnia Bononiæ circulo aureo cingenda sufficeret
Sic Captivus annos XXII. menses IX. dies XVI. tenetur
Aliturque Regio more publicâ Bonon: impensâ
Sic defunctus Magnificentiss. ac Pientiss. funeratus
Hic tumulatur
Præterea simulacrum hoc in perpetuum Monumentum
Et Hosti, & Captivo
S. P. Q. B. P.
Anno Salut. MCCLXXII. II. id. Mart.
Hoc volebam ut scires
Abi & Vale.

13 Onorar l'amico morto è atto religioso; farlo co'nemici diventa di religione. Chi vilipende il defonto nemico, ò consente, che altri lo facci, si dichiara miserabilmente fortunato; mà infame, e codardo; mentre, non avendo potuto vincer lo vivente, non sà dissimular il vergognoso giubilo, che prova per la di lui morte,

(a) *Masin. Bologn. Perlustr. lib. 7. f. 221. p. 1.*

te. Chi lo piange, e lo loda, opera da generoso, e fa conoscer, che l' amava perche forte; non lo temeva ancorche valoroso. Quelli, che hanno negato tal' atto di pietà a'loro nemici, hanno acquistato il Titolo d'inumani, e di brutali, mentre (*a*)

Non dee guerra co'morti aver chi vive.

14 Aristodemo fu chiamato Empio, e Tiranno, per aver tolto da'Templi le Imagini di quelli, che valorosamente aveano sagrificato la propria vita, facendole trasportar in luoghi profani, e sostituendogli le proprie (*b*). Anibale pagò la pena della violazione di alcuni sepolcri, con la peste, ed altri supplizj (*c*), e meritamente, poiche

——— *i torti*

Viltà rassembra vendicar co'morti.

15 Ma qual supplizio sarebbe stato bastante, per punir l' empietà di Fulvia, moglie di Antonio, che, non contenta del sagrifizio della testa del Principe dell' Eloquenza, dopo essersene servita per ludibrio ne'Rostri, *fumit in manus* (esclama Xifilino) *insectatur convitiis*, *spuit in faciem*, *supra genua collocat*, *ex eoque*, *ore aperto*, *linguam extrabit*, *deindè pungit acu*, *qua ad ornamenta capitis sui utebatur*, *ad extremum illudit ei*, *maledicè*, *& contumeliosè*.

16 Se però l'inveir contro i morti, per sfogar quell'ira, che non si è potuta saziar mentre quelli viveano, è opera da empio, il far intempestiva pompa di superstizione, per esser stimato pio, non può dirsi che pazzia. *Omnia tempus habent*. Il Popolo d'Atene condannò a morte que' prodi Capitani, ch' erano tornati vittoriosi dalla battaglia seguita co' Lacedemoni, la più famosa tra' Greci, perche, dopo il conflitto, in vece di applicar' a dar sepoltura a' loro estinti, aveano atteso, a raccoglier que' vantaggi, che la vittoria gli avea presentato. Diomede, uno de' condannati, Uomo per lo valore, e per le massime della vera politica, degno d'altra sorte, udito il tenor della ria sentenza, volle parlar al popolo; non già per rimostrargli l'ingiustizia di quella, ma bensì per ricordargli l'obligo, che gli correva di pensar alla conservazione de' suoi Giudici; pregò poi gli Dei, a far sì, che il giudizio di quelli tornasse in loro bene; onde per aver mancato, di render voti a' Numi di sì fortunato avvenimento, non cadesse sopra tutti l' ira del Cielo: Indi, con intrepidezza, presentossi al supplizio; ma non passò molto, che tutti ne pagarono il fio; mentre, Cabria, loro Capitano Generale dell'Armata Maritima, sendo restato Vittorioso de'Spartani per non soggiacere alla sorte de' primi, in vece di raccogliere i frutti della vittoria, applicò, a far prender i cadaveri di alcuni de' suoi, che andavan fluttuanti per le onde. I nemici intanto, riunitisi in luogo sicuro, ebbero campo, di fargli pagar a caro prezzo l'intempestiva pietà.

Conchiuderemo per tanto, posta da 17
banda la superstizione, il tributo degl' onori funebri, anche per sentenza de' Stoici, esser dovuto ad ogn' Uomo. *Totus hic locus est contemnendus in nobis* (ebbe a dir Seneca) *non negligendus in nostris*; sì perche i cadaveri non restino esposti alle ingiurie, ed alla rapacità delle fiere; sì perche non corrompino l' aria; sì anche perche i posteri si ricordino della loro mortale condizione; e prendano motivo, di concepir certa speranza della futura resurrezzione (*d*). Le Inscrizzioni, gl' Epitafi, come Titoli di Teatri di lutto, esser lodevoli, perche si vegga, che il vizio si punisce, con sepellir la memoria de'Viziosi nelle tenebre dell'oblivione; che la virtù si premia, con consecrar all'eternità il nome, di chi se ne trova dotato. Mà, perche tali onori dividonsi in varie specie, come, sono quelle dell' ultima infermità; del chiuder gl' occhi a'moribondi, del piangere, in alcuni luoghi il cantare, il lavar i cadaveri, ridurli in cenere, imbalsamarli, vestir a lutto, accompagnarli alla sepoltura, fabricar tombe, farvi inscrizzioni, erigervi statue, e colonne, far conviti, oblazioni, Deificazioni tra' Gentili, Beatificazio-

(a) *Tass. Cant 13. st 39.* (b) *Halicarnass. lib. 7. fol. 423. num. 40.*
(c) *Diodor. lib 15. fol. 377.*
(d) *Beyerlinck Teatr. V. Sepoltura fol. 186. lett. B.*

zioni, e Santificazioni tra' fedeli, ed altro, di tutte distintamente si tratterà ne' seguenti Capitoli.

CAPITOLO II.

Degl' atti di pietà, che devono usarsi co' moribondi.

1 SE tutte le Nazioni giudicano, esser dovuto a'Defonti il tributo degl'onori funebri, se ogni legge lo comanda, senza studio si può comprendere, quanto più ogn'Uomo sia tenuto ad usar'atti di pietà co' moribondi, affinche con minor pena lascino la mortale spoglia, e si preparino, a portarsi a godere l'eterna felicità. E pure non sono mancati popoli, che, più crudeli delle fiere, hanno potuto farsi conoscer'inumani, anche co' loro Congiunti. Si sà, che i Garamanti facean pompa, di lasciarli morire, senza recargli alcun soccorso. I Messageti, più disumanati, riputando infelicissimi quelli, che morivano per qualche infermità, quando vedevano, che alcuno di loro si ammalava, l' esponevano alle fiere: Scannavano quelli, che invecchiavano, ed unendo le lor carni con quelle de'bruti, per atto di pietà le magnavano. Tra' Popoli Caspi, che giugneva all'età di Settant'Anni, acciò disutile non consumasse le Vettovaglie, veniva rinchiuso in luogo a tal fine destinato, perche morisse d'inedia. Nell'Isola di Coo i Settuagenarj vengon' astretti a sorbir il veleno. Gl'Indiani, i Paclei, i Tibareni, oltre tanti altri riferiti da Alessandro ab Alexandro, da Polidoro Virgilio, da S. Girolamo, da Eliano, da Erodoto, da Solino, da Silio Italico, da Diodoro Siculo, dallo Stuckio, e dal Petrucci, uccidevano i genitori con le proprie mani prima, che fossero assaliti da infermità, ò da vecchiaja. I Bracmani, di cui fa menzione il Coto, Cronista delle Spagne, seguitando i Pittagorici, quando alcuno di loro si trovava vicino à morte, gli ponevano in mano la coda di una giovenca. Altri riferiti da Muret, più inumani verso se stessi, prima di giugner' all'età decrepita, pregavano i figli, che per pietà gl' uccidessero. Mà non credo, che in tutto il Mondo a noi cognito possi trovarsi barbarie simile a quella de' Cirhuani, popoli, che prendono tal denominazione da quella di una Provincia dell' America Meridionale, nel Paese detto Antis, all'Oriente de' Ciarcas, il più sterile, il più selvatico, il più orrido di tutto quel gran continente. Per mostrar, quanto sia grande la brutalità di quelle genti, basti il dire, che vivon senza Principe, senza legge, senza religione, senza Dio, sparsi per le Montagne, come le fiere. Altro interesse non hanno, che quello di trovar carne umana, per cibarsi. Credono usar' atto di pietà grande, quando differiscono a divorar' i Congiunti dopo la loro morte. (*a*)

I Romani, giusta il costume delle altre Nazioni civili, mentre l'infermo trovavasi in agonia, gli davano gl' ultimi baci, e gli levavano l' anello, se pur' egli non l' avea consegnato prima al suo confidente, come si usava. Chiunque avea qualche segno, dicevasi sopraintendente alla Casa del Defonto; cui, subito spirato, venian chiusi gl'occhi. Onde Ovidio (*b*) 2

—— cum clamore Supremo
Labentes oculos condet amica manus.

Tal cerimonia, considerata come uno degl'articoli della religione, era riservata alla Madre, ò al Padre, in loro mancanza ad altro più prossimo Congiunto, questi, come abbiamo accennato nel Capitolo del Saluto, nell' atto di chiudergli gl'occhi, ad alta voce, solea dir, *Vale*, *&* *Salve*, per comprender, se veramente fosse morto (*c*). Era stimato infelice quegli, che trovavasi destituto di parenti, che facessero tal cerimonia. Dopo aver raccolto gl'ultimi spiriti, poneva il cadavere sopra le proprie ginocchia, dove lo tenea per buona pezza, credendo, come si è detto nel Capitolo del Bacio, che fossero la sede della Misericordia. Assisteva poscia al Letto del Defonto con molta accuratezza, fino a tanto che il cadavere veniva tolto da'

(a) *Magalans lett. 6. Tom. 3.* (b) *l. 1. Trist.*
(c) *Menetrier des decorat. funebr. f. 119.*

da' Ministri, per trasportarlo alla pira, perche credevano, che l' anima uscisse dalla bocca. A' figli non era permesso chiuder gl' occhi al Padre fino a tanto che apparian chiari. Sul dubio, che l' anima, turbata da tal vista, potesse esser costretta, a partir dal Mondo più frettolosamente. Tal proibizione però alcune volte veniva trascurata.

3 I Cristiani della primitiva Chiesa prendendo il costume da principj, tanto più remoti, quanto più veri, introdussero l' uso di assister' a' moribondi, e confortarli, co' Sagramenti, ed Orazioni; Quando li trovavano per le strade, gl'accoglievano con atti di pietà, e gli chiudevano gl' occhi, e la bocca, giusta il lodevol costume de' Romani, di cui fa menzione Gio: Rosino (a) li portavano a' cimiterj sopra le spalle, e dopo averli lavati con molta diligenza, gl' involgevano nel lenzuolo funebre, mentre i Gentili, quando alcuno di loro si ammalava, lo portavano fuori di casa, benche fosse il più caro, esponendolo semivivo in una piazza, lasciando, che, fatto cadavere, fosse dilaniato da' cani. (b) Scrive Dionisio Alessandrino, che l' Uffizio di chiuder gl' occhi era riservato al più degno. Così praticavasi, non solo co' Congiunti, mà anche co' gl' altri fedeli, come tuttavia si fà.

4 Quando il Papa si trova gravemente indisposto, fa chiamar' a se i Prelati Domestici, ed altri principali della sua famiglia, a' quali, stando esposto nella sua camera il Venerabile, protesta, aver sempre costantemente professato la Cattolica religione, ed in questa voler vivere e morire. Poscia domanda perdono a tutti, se ingiustamente gl'avesse offesi, e facendogli qualche grazia spirituale, li prega, a porger Voti al Cielo per la di lui anima, e chiesto al Sacrista il Viatico, ed altri Sagramenti, fà convocar il Collegio de' Cardinali, alla presenza de' quali fà la professione della Fede, ed impetrando perdono da Dio de' suoi peccati, prega anch' esso, a far orazione per l'anima sua. Raccomanda loro la Chiesa, e gli esorta, a dargli unanimente degno Successore; Alcuni Pontefici hanno nominato uno, ò più soggetti, da essi stimati i più meritevoli di tanta dignità. Volendo, fa testamento, e si elegge la sepoltura. Finalmente raccomanda a' Cardinali i suoi attinenti, e famigliari; e dopo aver concesso grazie spirituali a chi gle le domanda, li licenzia, dandogli la benedizzione. I Cardinali, quando hanno notizia, esser ridotto all' estremo di sua vita, procedono all'Elezzione de' Capi d'ordini, che, unitamente, col Cardinal Camerlengo, fanno l'Inventario de' mobili di Palazzo, ed ordinano, che venghino riposti in luogo sicuro. Visitano le suppellettili, che trovansi in mano del Sacrista, a cui poi le lasciano in custodia. Mentre il Papa stà in agonia, viene assistito da qualche Prelato Domestico, che gli và ricordando i misterj della passione, gli presenta, e spesso gli fà baciare il Legno della Santa Croce. Il Sacrista gli amministra l' Estrema Unzione, e gli raccomanda l' anima. I Penitenzieri, mentre stà spirando, Salmeggiano intorno al letto, e recitano varie Orazioni. Subito, ch'è spirato recitano l' Uffizio de' morti. I Cardinali prendendo l'abito di Saja pavonazza, con rocchetto scoperto, senza merletti, e con mozzetta, aspettano, che il Cardinal Camerlengo, con tutta la Camera, abbia riconosciuto il Cadavere, che poscia si consegna a' Camerali, e questi ordinano, che sia custodito. Indi il Cardinal Camerlengo, co'Camerali, tiene Congregazione, quale terminata, accompagnato da'Cardinali, da' Camerali, e da numeroso corteggio, servito dalle Guardie, si porta al suo Palazzo, dove giunto, ordina che sia suonata la gran Campana di Campidoglio, con che vien publicata la morte del Papa.

Se per le spese fatte per gl' onori funebri i Legislatori hanno conceduto tanti 5
privilegj, come si è detto nel Capitolo antecedente, e vedrassi negl' altri appresso, quanto deve esser favorito dalle leggi, chi impiega il proprio denaro per l' ultima infermità del defonto, poiche, se bene non se ne fa menzione nel Citato Testo (c) dove solamente si dice. *funeris causâ sumptus factus videtur is demum,*

(a) *lib.5.cap.39.* (b) *Baron.Ann.Crist.263.f.566. lett.E. tom.1.* (c) *d.l.& si quis § funeris ff.de religios.& sumpt.fun.*

mum, qui ideo fit, ut funus ducatur, sine quo funus duci non potest, ut puta, Si quid impensum in delationem mortui, Sed & si quid in locum fuerit erogatum, in quem mortuus infertur, funeris causâ videri impensum. Impensa peregrè mortui, quæ facta est, ut Corpus perferretur, funeris est, licèt nondum bomo funeretur. Idemque, & si quid ad corpus custodiendum, vel commendandum, factum sit, vel si quid in marmore, vel veste collocandum. Ed altrove (*a*) si soggiugne *funeris sumptus accipitur, quicquid corporis causâ, veluti unguentorum erogatum est. Item pretium loci, in quo defunctus humatus est, & si qua Vectigalia sunt, vel Sarcophagi, & Vectura, & quicquid corporis causâ, antequam sepeliatur, consumptum est, funeris impensam esse existimo.* L' altro Testo (*b*) dispone, che, *in restituendâ bæreditate compensatio ejus habebitur, quod te in mortui infirmitatem, in sumptumque funeris, bona fide, ex proprio, tuo patrimonio erogasse probaveris*; ed ancorche paja, che questa legge riguardi solamente l' Erede gravato col fideicommissario, che domandi la restituzione dell' Eredità del Defonto; tutti i Tribunali ammettono, che debba aver luogo anche contro i creditori, che abbiano ipoteca espressa ne' beni di quello, non meno che per le spese funerali (*c*) così a favore dell' Erede, come degl' Estranei (*d*). Tal privilegio comprende altresì Medici, Speziali, e simili (*e*) E quando i Dottori dicono, che il credito dello Speziale, e del Medico non debba preferirsi a quello della dote, che abbia l' ipoteca espressa (*f*) devono intendersi ad esclusione dell' ultima infermità; poiche per questa si dà la poziorità, come si è detto, così a' Medici, come a' Speziali, ed altri (*g*). Per le altre infermità tra' Medici, e Speziali poi, quegli deve esser dichiarato poziore, che si trova esser' anteriore (*b*). Mà il credito dell' ultima infermità deve esse preferito ad ogni altro creditore, ancorche quella sia stata grave, e lunga. Così dice il Fontanella (*i*) esser stato giudicato contro di lui. Sentenza seguitata anche da altri (*k*) quali dicono, che, sebene per le spese dell' ultima infermità non si dà l' azzione funeraria, compete però l' istanza non men favorevole.

6 Si amplia tal privilegio per le spese fatte ne' Viatici, per ottener l' assoluzione del defonto dalla Scommunica, ad effetto di poter sepellir' in Chiesa il di lui cadavere, e con maggior ragione, trattandosi di una causa, tanto più necessaria, quanto è quella della salute dell' Anima (*l*); siccome per quelle del Testamento, e dell' Inventario, non essendo giusto, che l' Erede le facci del proprio. (*m*)

7 Il marito, facendo tali spese per la moglie, può ripeterle dal di lei Padre, ò ritenersi l' equivalente, quando deve restituir la dote (*n*). Quando però la dote non sia sì pingue, che i frutti bastino, per farle, detratti i pesi del Matrimonio (*o*) O che in vigore del Statuto guadagni parte della medesima dote, perche in tal caso è tenuto a contribuirvi per quella porzione, come singolarmente nota il Costa. (*p*) Siccome quando la moglie, ed il di lei Padre sono poveri. (*q*) Anzi il Costa (*r*) e con esse il Peregrino (*f*) ed il Mastrillo (*t*) soggiungono, che, quando l' Erede è povero, si dà l' azzione contro i maggioraschi, primogeniture, feudi, e fideicommissi. La quantità poi deve esser tassata dal Giudice, che deve regolarsi, giusta la qualità della persona, e la quantità de' beni del

(a) *d. l. funeris.* (b) *l. 4. ff. de petit. hæred.*
(c) *Bald. e Salic. nella d. l. in restituenda Sebast. Monticul. de Invent. hæred. n. 137. Rebuff. de sent. provis n 65. Natt. conf. 448. n. 14 Surd. dec. 255. Negr. de except cap. 2. §. 12. Rot dec. 438. p 9 rec. Merlin. de pign. lib. 4. tit. 1. q. 17. d. dec. 33. num. 22. dec. 137. n. 34. e 35. Grazian. disc 94 n. 14. Benden. collat. 47. num. 65.*
(d) *Gallupp. de concurs. & privil. credit. p 4. cap. 30. n. 30.*
(e) *Merlin. loc. cit. Castil dec 103. n. 3. Thor. compend. V. expensæ infirmit. Abruz. de servit. personal. com. 1. n. 32.*
(f) *Giurb consuet. Messan. cap. 13. gl. 7. n. 4.* (g) *Viscont. Add. al Franch. dec 51. Abruzz. loc. cit. n. 36.*
(h) *c. qui potior, ol. si quis de reg. jur.* (i) *d. Claus. 6. n. 27.* (k) *Roland. d. conf. 14. n. 25. e seq. Grazian. loc. cit. num. 15. e seq. Surd. d. dec. 255. n. 26 e 27. Gutier. d. lib. 2. q. 72. n 5. Viv. dec. 307. num. 2. Cancer. var. resol. tit. de Invent. cap. 2. num. 168. Mainard dec 47. e 48. p 2.* (l) *Mastrill. dec 203. num. 3.*
(m) *Anel. de Amat conf. 88. n. 6. Viv d. dec. 307. n. 1. M. Ant. de Amat. dec. 42 n. 6. Argel. de legis contradict. q. 10. n. 184. art. 11.*
(n) *Trentacinq. conf. 10. n. 15 lib. 1. Serafin. dec. 891. in fin Fontanel. d. claus. 6. gl. 2. p. 5. Gaspar. Tesaur. quæst. for. lib. 2. q. 52.*
(o) *Fontanell loc. cit. n. 5.* (p) *De port. rat. q. 73. n. 9. Ludovis. dec. 373. n. 9.*
(q) *l. quod in Uxorem C. de negot. gest. l. in patrem l. quod si nulla dos ff. de religios. & sumpt. fun.*
(r) *De remed. subsid. remed. 83. n. 5. 6.* (f) *De fideic. art. 40.* (t) *dec. 203.*

del Defonto (*a*). Deve ancora aver riguardo alla Consuetudine del luogo. (*b*)

CAPITOLO III.

Del costume di lavare, ungere, vestire, ed esporre i Cadaveri.

1 E' Uso antichissimo appresso varie Nazioni, di lavar con acqua calda i Cadaveri, subito che sono spirati. Alcuni Popoli, mentre fanno tal cerimonia, sogliono chiamarli spesso ad alta voce, perche alcune volte si è trovato, che tal uno non era ancora morto. Molto remoto altresì è il costume, di tagliargli i capelli, ungerli con unguenti preziosi, e profumarli con droghe, trà le quali la mirra, e l'aloe stimansi migliori, per preservarli dalla putredine. Tra' Romani tale Uffizio era riservato a' Libitinarj, nome preso dalla Dea Libitina, nel di cui Tempio conservavansi gli stromenti necessarj per la celebrazione delle pompe funebri. Avean quelli i loro Servi, chiamati Polintori dal verbo *polincere*, che significa pulir'i Cadaveri; (*c*) benche alcuni Scrittori voglino, che tale Uffizio spettasse alle Donne. Terminata la cerimonia del lavacro, e dell'unzione, gl' involgevano in linzuoli di lino (*d*) poscia, ornandoli con corone, li vestivano, come in varie parti tuttavia si pratica, co'gl' abiti, che usavano viventi. Altri, gl' adornavano, come noi facciamo, con l' abito della propria dignità, il colore soleva esser bianco; Livio, e Giuseppe Ebreo vogliono, che si usasse anche il rosso, mà la distinzione dipendesse dalla qualità delle persone. I Cristiani Armeni, per quello abbiamo da Pietro della Valle (*e*) dopo averli lavati, non li vestono, mà gli mettono indosso la camicia, ed un pajo di Sottocalzoni di tela bianca nuova, poscia senz' altro, involgendoli in una lunga tela della medesima qualità, in lingua Araba chiamata *Chiesen* simile all' antica Sindone, la cuciono strettamente da tutte le parti; Sicche i Cadaveri stanno in positura simile a quella de' bambini fasciati, che anticamente era chiamata mortaja. (*f*) Dopo che gl' avean vestiti, li collocavano nel vestibolo della casa, come in alcuni luoghi tuttavia si pratica, con la differenza però dell' ornamento; gl'antichi lo facevano di pino, ò di cipresso, sì perche tali alberi eran segni funesti, come perche, al dir di Sesto Pompeo, a similitudine dello stame vitale, non rinascono. Lo Scaligero però dice, che l'ornamento del cipresso in Roma non dovette esser usato in tempi sì remoti, come vuol Servio, mentre in quella Città quell' albero non fu veduto prima dell' età di Catone, ed allora per quello abbiamo da Lucano non si poneva che alle Case de' potenti, mentre lasciò scritto.

Et non plebejos luctus testata cupressus

Che fa creder succedesse per cagione della rarità. Ciò facevasi, sì per invitar gl' Amici ad onorar il Defonto, che per avvisar' il Gran Pontefice, ed altri Sagrificatori, a non entrar' in quella casa, che per cagione del cadavere s' intendeva polluta, sicchè quelli, entrandovi, si sarebbono resi incapaci di sagrificare, ò far' altre cerimonie, sino a tanto, che non si fossero purificati con le espiazioni. Non fu questa sola la superstizione de' Gentili, ed anche degl' Ebrei in occasioni di funerali. Se, caminando incontravansi in qualche sepoltura, lo prendeano per infausto augurio. *Jussus è nautis* (lasciò scritto Livio) *unus ascendere in malum, ut specularetur, quam tenerent regionem, cum vidisset Sepulcrum dirutum proram spectare* (Annibale) *abominatus*. Da tal rito ebbe origine il culto del Dio Vedovo fuori della Città. *In tantum Deorum Vocabula apud Romanos finguntur* (ebbe a dire San Cipriano nel suo libro de vanitate Idolorum) *ut sit apud illos & Viduus Deus, qui animæ corpus viduet, qui quasi feralis, & funebris*

(a) *d l. si quis sepulcrum §. sumptus l. si quis impediat. § æquum ff de religios. & sumpt. fun.* Caball. milleloq. q. 531. e 679.
(b) *Sord. d dec. 255. n. 27. in fin.* (c) *l. quicumque ff de instit. action.*
(d) *Chifflet de lint. sepulcr. cap. 4. f. 17.* (e) *p. 1. Tom. 2. f. 420. e seqq.*
(f) *Plutarc. Problem. Raf Volaterran. Filolog lib. 3. de mod. funerand. Girol Magg. Miscellan lib. 3 cap. 14* Giul. Laver *d. tit. 2. c. 1. n. 70 e seqq. Durant. de rit. lib. 1. cap. 23 n. 13. Ludovic. Lacerd. 6. Eneid. vers 215. n. 15.*

bris intra muros non habetur, sed foris collocatur.

2 Nel nostro Secolo l'ornamento alle porte, ò vestiboli suol farsi con panni di color nero, stimato lugubre, come appresso vedremo. Il costume poi di esporre i cadaveri, ne' vestiboli delle case, fu preso da' Greci; Vi poneano questi Vasi di terra pieni d'acqua, co' capelli di quello, per cui facevasi la cerimonia, chiunque vi entrava, si bagnava con quell' acqua. Quando morivano i Nobili, la loro famiglia, per distinguerli da' plebei, si radeva la barba, le Mogli si stracciavano le chiome sopra i cadaveri de' Mariti. Tra' Cristiani, quelli, che espongono i cadaveri ne' vestiboli, soglion porvi la Croce, acqua benedetta, e cerei accesi. Altri li collocano nelle Sale fino a tanto che vengano trasportati a luoghi, dove devono esser sepolti. Nobile esempio sù questo proposito mi presenta il Rodi ne' suoi Annali in persona di Alfonso I. Duca di Ferrara, morto del Mese di Ottobre 1534. Uscìron la mattina del primo giorno di Novembre dal Palazzo Ducale sei Trombetti in abiti lugubri, che sopra cavalli morelli per tutti i cantoni delle Strade della Città notificarono al popolo, che nel medesimo giorno si dovea portar'alla Sepoltura il cadavere di quel Principe, ed a nome del nuovo Duca pregarono tutte le genti, ad accompagnarlo con le loro Orazioni; alle 22. ore fu posto il cadavere nel feretro copèrto di broccato riccio, sopra un gran catafalco coperto di nero, collocato in una delle loggie del Giardino Ducale, tutta adobbata à bruno; Attorniavano la machina cento grandissimi cerei. Cinquanta Donne in abiti lugubri, e coperte di veli, stavano facendo orazione. In un'altra Loggia, parimente Luttuosa trovavasi il Duca Ercole, in mezo al Rettore dello Studio, ed all' Ambasciatore del Duca di Milano. Poco discosto D. Ippolito, fratello del Duca, in mezo a Monf. Ghelino Vescovo di quella Città, & a D. Ercole Varano di Camerino. Di sotto si vedea una Sedia vuota per D. Francesco, altro fratello del Duca, che si trovava in Francia; Da' lati stavano il Giudice de' Savj, ed il Podestà di Ferrara. Dopo questi D. Alfonso, terzo fratello del Duca, tra' Segretarj Ducali. Ed appresso il quarto fratello, D. Alfonsino, tra' Consiglieri di Giustizia. Eravi altresì il Principe figlio del Duca, con tutti gl' altri Signori del Sangue, ciascuno de' quali avea da' lati i più qualificati Gentil-Uomini della Città. Nel mezo della Loggia era stato posto un piccolo Pergamo, sopra di cui asceso Celio Calcagnino, Canonico di quella Catedrale, recitò una elegante Orazione in lode del morto Principe, le di cui virtù veggonsi registrate altresì ne' Commentarj di Gio: Battista Giraldi, e nella Storia della vita di quello scritta dal Giovio. Terminata l'Orazione, alle due della notte s'incaminarono verso la Chiesa delle Monache del Corpo di Cristo, dove fu sepolto, gl' Orfani, Confraternite, Regolari, e Clero; le facelle per le strade, le Torcie portate da tutti quelli, che accompagnavano la pompa, furono innumerabili: Succedevano al Clero duecento Uomini incappucciati, e dopo questi immediatamente il feretro, circondato da' Padri Zoccolanti, e seguitato dal Duca Ercole, fratelli, e figli, cogl'altri Signori del Sangue, con gramaglie, e lungi strascichi.

3 Da tal costume ha avuto origine l'altro di alzar i Catafalchi, ò Cappelle ardenti, di cui si tratterà nel Capitolo VII. di questa parte. Si legge nella Relazione del Viaggio del Principe Cosmo III. di Toscana in Spagna, che in Excester nell' Irlanda, alle case dove si trovan morti, si attaccano sopra le porte quadri di panno nero in acuto, con le imprese de' Defonti, e quivi si lasciano esposti per lo corso di un' Anno. Non men curioso era l'antico costume de' Sanesi: Esponevan' essi i cadaveri in mezo alle strade, sopra catafalchi coperti di nero. Sopra il Capo di ciascun Defonto alzavano un baldacchino. Quivi trovavansi banchi coperti di nero, dove ponevansi à sedere i parenti del Defonto in abiti lugubri, e vi dimoravano finche veniva il tempo di portar' la bara alla Chiesa: Prima che giugnesse il Clero, i figli, e figlie, fratelli, sorelle, padre, e madre del morto, se ve n'erano, uscivan tutti di casa, accappati di nero fino a' piedi, e ponendosi in

in fila, giusta l'età, e grado di parentela, che passava trà essi, ed il Defonto; in tal positura venivan visitati da gl' Amici, e complimentati sopra la perdita del parente. Intanto, levandosi il cadavere, veniva portato alla sepoltura. (*a*)

4 Riferisce Monf. Scotti nella sua Storia de' Riti Sacri dell' Elvezia, che tra'Svizzeri, subito che alcuno ha spirato l' anima, i Congiunti legano le mani del cadavere con candele di cera gialla, della grossezza, che il Defonto era solito di offerir' alle Chiese, perche quivi ardessero per sua divozione. In tal positura lo rinchiudono nella cassa da morto, nè più si scuopre. La notte seguente i più prossimi parenti assistono intorno alla cassa, recitando Orazioni. La mattina, quand' escono dalla camera, ove si trova il cadavere, ricevono gl' atti di condoglienza da quelli, che vanno, per accompagnar la bara alla Sepoltura. Tutto il complimento consiste in toccarsi vicendevolmente le mani. Quindi, dopo aver trasportato il cadavere alla Chiesa, e terminate le cerimonie funebri, vanno a sepellirlo al cimiterio; dove pongono la cassa in una fossa; ed il Paroco, con le proprie mani, vi getta sopra tre pugni di terra. Voltandosi poscia verso gl' astanti, fà un divoto discorso sopra la morte, e la fragilità delle cose umane. Così termina ogni loro pompa funebre.

5 I Turchi pongono i cadaveri ne' pavimenti sopra Tappeti; I loro Sacerdoti dicono, *subabanallà*, che significa, Dio gli abbia misericordia, con girargli alcune volte attorno, intendono far la meditazione della morte. Portan indi i cadaveri in un' Orto, quivi, coperte le parti vergognose, con tela di Lino, li lavano con acqua calda, e sego; e dopo averli asciugati con due linzuoli li vestono co' loro abiti più preziosi, e gli pongono in testa un Cappello di fiori: Così vestiti li portano avanti la porta dell' Omeschit, con la testa avanti, e col seguito di tutti i congiunti. Le Donne però restano in casa, a preparar' il convito funebre, e quivi li lasciano per fino a tanto, che i Sacerdoti abbiano terminato le loro preghiere. (*b*)

I Cristiani della primitiva Chiesa, dopo aver lavati, ed unto i Cadaveri de' fedeli, asciugatili co' linzuoli, chiamati funebri, e vestitili con le Vesti più preziose, come praticavano gl' Ebrei, gl' esponevano a vista di tutti ne' Cenacoli, dove venivano guardati da' Sandapilari, parola presa dalla Voce *Sandapila*, che significa lo stesso che feretro, da Giustiniano chiamati altresì Coppiate. Giorgio, ò Gregorio, Vescovo d' Alessandria inventò l' uso de' Cadaletti, ed ordinonne certo numero per i Pellegrini. 6

Nel Regno della Cina, in morte del Padre, il figlio, per dar segno di dolore, subito che quello è spirato strappando il Cortinaggio del di lui letto, con esso cuopre il cadavere, poscia, con dimostrazioni di mestizia grande ne fà dar parte a' Congiunti. Questi, per onorar il Defonto, radunandosi nella di lui Sala maggiore, adobbata a lutto, dove il cadavere si trova involto in finissimo taffettà lo rivestono con abiti i più preziosi, e l' adornano con le Insegne de'Magistrati, e d'altre cariche, quand' egli ne abbia esercitate, pongono due guanciali da' lati, sopra di cui posano le braccia; in tal positura lo mettono nella cassa, con erbe odorifere, e la chiudono con molta diligenza, acciò non traspiri cattivo odore, poscia, spargendovi sopra stelle d'oro, la collocano nel luogo più onorevole della stessa Sala, col di lui ritratto sopra, odori, e fiaccole attorno. Si pone alla porta della casa un festone, che serve, per invitar, chi passa, alla pompa funebre, in abito lugubre. Il figlio, vestito con semplice sacco di cannavaccio, e berretta della medesima materia; piedi coperti di paglia, e cinto da una grossa fune, stà ad uno de'lati dell'Arca, a ricever quelli, che vanno ad onorarlo, e quivi dorme sopra un sacco di paglia per molte notti; Intanto per lungo tempo si astiene da Musiche, ed altri Spettacoli di giubilo, non magna carne, nè altre vivande delicate, non gli è permesso scriver in carta macchiata di color gajo, 7

come

(a) *Ghirardac. stor. di Bologn lib.7.fol.*200. (b) *Lonicer. de reb.Turc.Tom.2.cap.19.*

come si usa in quel paese, mà deve usar la schiettta, ò macchiata di colore, che denoti mestizia. In vece di ricche sedie, che in quel paese soglion' esser molto vaghe, deve seder sopra piccole, & incomode sediolette, e far altre cerimonie, che, dopo il corso di qualche Mese, cominciano a rallentarsi a poco a poco. Quelli, che intervengono alla pompa, entrando nella Sala, dove si trova esposto il cadavere, gli fanno quattro profondi inchini, con altrettante genuflessioni ed abbassamenti di testa, con umiltà sì grande, che alcune volte con la fronte toccavano la terra. Ardono fiaccole, profumi, e certa sorte di carte smaltate di color d'oro, e d'argento in forma di barchette, credendo, che quel finto oro, ed argento, che così bruciano, nell' altro Mondo debba esser contracambiato al defonto, in altrettanto del vero, per pagar'i proprj debiti, ed acquistar la grazia de' Guardiani delle sotterranee porte, dalle quali uscendo, possa tornar tra' Viventi, con altre favolose invenzioni degne più di riso, che di esser quì rapportate. (*a*)

8 Biasma S. Girolamo nella Vita di S. Paolo Primo Eremita il costume di vestir' i cadaveri con abiti preziosi; Marcello però nel libro delle Cerimonie Sacre loda, che i Papi, Re, e Principi sieno esposti pomposamente vestiti, come nel nostro Secolo si pratica, perche in ogn' uno risplenda la maestà della propria dignità. Quando segue la morte del Papa, dopo che il di lui cadavere da' Camerieri, nella Càmera segreta, è stato lavato con acqua calda, bollita con erbe odorifere, fatta la barba, e di nuovo lavato con vino, profumato con aromati, mirra, ed aloe, sfregato tutto il Corpo con balsamo, e riempite le orecchie di muschio, affinche non renda cattivo odore, si porta nella Camera, detta del Pappagallo; quivi i Penitenzieri lo vestono, prima cogl' abiti ordinarj, poscia co' Sacri, come se dovesse celebrare, cominciando da' Sandali, sino alla Mitra, ed Anello; Tutti gl'ornamenti soglion' esser di color rosso. Indi vien' portato alla Cappella maggiore in una lettiga, coperta di Coltre d'oro, con le Armi della Chiesa, e del Papa. Le gentilizie in occasione di simili Cerimonie si adornano co' fregi delle dignità, come Tiare, Mitre, Pastorali, Cappelli, Diademi, Bastoni Generalizj, Manti Ducali, e simili. Ne' funerali Pontifizj non vi si pone, che la Tiara, come marco della dignità, ch' è indelebile, si levano le Chiavi, perche, come osserva Menetrier nel suo Trattato *des Decorations funebres* sono segni di giurisdizione, che spira con la vita di chi l'esercita. Sotto il Capo del Papa si pone un cuscino di broccato d'oro, a piedi due simili, e sopra questi due Cappelli Pontificali. Dopo che i Penitenzieri hanno salmeggiato fino ad ora competente, con accompagnamento di buon numero di Torcie, portate da' Scudieri Pontificj, si trasporta il Cadavere alla Cappella maggiore, precedendo un Suddiacono, con la Croce, e Cantando i Musici di Cappella il Versetto *Subvenite Sancti Dei &c.* Il rimanente della famiglia segue il cadavere. Giunto il feretro alla Cappella, i Cantori, ed i Penitenzieri recitano il Vespero, ed altre Orazioni, finche giungano altri Religiosi, che subentrino in loro luogo, che tutti salmeggiano, come diremo appresso in proposito de' Cardinali. Terminati tali atti di pietà, si trasporta il Cadavere in S. Pietro seguitato da tutta la famiglia, che con torcie circonda la bara, recitando l'Uffizio. Si tiene poscia quivi esposto per tre giorni; il popolo intanto, portandosi à vederlo, ed orar per lui, gli bacia il piede.

I cadaveri de' Cardinali si lavano con 9
acqua calda, se gli fà la barba, si profumano, poi si vestono con tutti gl'abiti sacri, come se dovessero celebrare, sendo Vescovi, ò Sacerdoti; A' Diaconi si pone la Stola in Croce, sopra la Dalmatica, e la Mitra come se dovessero legger' il Vangelo, con la Croce sopra il petto. In tanto si levano tutti gl'addobbi della Casa. Si pone il letto col cadavere nella Camera maggiore, sopra una gran Tavola, coperta con Col-

(a) *Bartol. stor. della Cin. lib. 1. f. 38. e seqq.*

tre: Sopra una piccola Tavola con tovaglia si pongono due Candelieri, con le loro Candele; una Stola, la Pelliccia, ed il Peviale nero; il Vaso dell'acqua benedetta, e l'Asperforio; Turribolo, con navicella dell'incenso, ed un libro d'orazioni, con sedie attorno per quelli, che si portano ad onorar il Defonto, per la di cui anima si salmeggia, e si recitano varie Orazioni. All'ora destinata si pone il Cadavere, co' gl'accennati ornamenti sopra il feretro, per trasportarlo alla Chiesa, dove deve esser sepolto, preceduto da' Religiosi, alcuni de' quali portano la bara, accompagnato da quantità di Torcie, col seguito di Prelati, e Curiali. Il trasporto però non sempre segue con tal pompa; si fa tal volta privatamente, col solo accompagnamento di pochi Religiosi, giusta la mente del Defonto. Gl' esecutori Testamentarj intanto fanno distribuir gl'abiti lugubri, a chi si deve, ed ordinano, che sia preparato il Catafalco per l'esequie, con le armi gentilizie del Defonto, che hanno per Cimiero il Cappello Cardinalizio. Quando sono Vescovi, ò Arcivescovi, vi si aggiugne la Croce accollata dietro lo scudo;

9 non vi si pone pastorale, nè mitra, perche, come osserva il citato Menetrier, la dignità Cardinalizia è superiore all' Episcopale; ma di questo al Trattato de' Titoli prima; poi all'altro delle Armi gentilizie.

10 Trà le spese, che godono i privilegi conceduti da' Legislatori a gl'onori funebri, di commune sentenza, si annoverano principalmente quelle, che si fanno, presente il Cadavere; come sono vesti, ed ogni altro ornamento, che si facci, sì per il cadavere, che per il funerale; la coltre, che si adopra, per cuoprir il feretro, tessuta di lana, seta, ò d'oro, giusta la condizione del Defonto; la cera, che serve per accompagnare, e guardar il cadavere, siccome per gl' Altari, e la Cappella ardente; Per le persone destinate alla custodia, ed al trasporto; per le Campane, elemosine, oblazioni, messe, ed altre opere pie fatte per sollievo dell'anima del Defonto (a).

Le parole del Testo (b) *si quid ad corpus custodiendum, vel etiam commendandum*, ci fanno comprendere, che anticamente vi fossero i custodi deputati, a guardar i cadaveri, affinche non gli fosse fatta ingiuria dagl' Uomini, nè fossero lacerati da' bruti, al qual proposito Properzio nell'Elegia XV. del libro III. 11

Afferte huc unguenta mihi, fortisque sepulcrum
Ornabit custos ad mea busta sedens.

Sopra la parola *Vecturam*, tanto ridicola, quanto curiosa è la favola de' Gentili: Credean questi, come è noto, che Caronte fosse il Barcajolo, che con la sua Nave trasportasse le anime de'Defonti di là da' fiumi, Acheronte, Stigio, Cocito, e Flegetonte (c). Ponean per tanto in bocca ad ogni cadavere una, ò due monete chiamate Obuli ò Trienti per pagar la mercede del trasporto della sua anima (d). Costume di cui Giovenale (e) parla in questi termini. 12

Infelix; nec habet, quem porrigat ore trientem.

Dove Antonio Mancinelli, Jodoco, Badio Ascensio, & Aristofane.

Mercede capta nauta te senes vehet
Binis obolis in Nave parva protinus,

Adornano con molta erudizione questo costume Alessandro ab Alexandro (f). Andrea Tiraquello (g), Antonio Claro Silvio (h), e Giulio Lavorio (i) così lasciò scritto: *Composito Cadavere, in ipsius ore, seu Sepulcro, stipem, seu obulum imponebant, Caronti portorium, seu Naulum quod est pretium, quod prò vectura Navis solvitur ei qui Navem exercet*. E nel Testo (k) abbiamo: *Dabatur secundum eos Caronti ut ad ulteriorem* 13

(a) *Ulpian. nel d. §. funeris gl. V. funeralibus Clem. dudum de sepult.* Quivi *Zabarell. vers. verum n. 4. Gamm. dec. 308. num. 2. Cost. de port. rat. q. 73. num. 2 3. q. 144. num. 2. e seqq. Pietr. Ubald. de Canonic. Episc. & Paroch. cap. 13. n. 10. Sord dec. 235. n. 25. e seqq. Ang. e tutti gl'altri nella l. si ex re, §. fin. ff. de stipul. serv. Bald. nella l. fin. C. de neg. gest. Franc. Veg. cons. 17. n. 14. vol. 1. Viv. dec. 307. lib. 2. Corn. cons. 496. lett. A. Tamburin. de Iur. Abbat. disp. 15. q. 17. n 3.*
(b) *§. Impensa.* (c) *Natal. Cont. Mitol. lib. 3. cap. 4.*
(d) *arg. l. fin. ff. ad l. Rod. de jact. Gio: Calvin. Lexicon. V. Vectura.*
(e) *Satir. 3.* (f) *Dier. lib. 3. cap. 7.*
(g) *Ivi.* (h) *leg. Reg. cap. 23. f. 512.*
(i) *d. tit. 2. cap. 1. num. 118.*
(K) *l. cum Servus §. fructus ff. de leg. 1.*

rem ripam Navicula deduceret commeantes. *Alii duas stipes in ore mortui impositas dicunt*. Mà non men curioso era il costume, di porgli in mano una focaccia ò torta, composta di farina, e miele, da gettar al cerbero, affinche questi, co' suoi latrati, non lo molestasse nel passaggio a gl' Elisi. E queste eran le spese, che comprendeva la detta parola, *Vectuam*.

13 Mà, perche succede alcune volte, che i cadaveri si depositino privatamente, per poi trasportarli ad altro luogo, dove debba darsegli perpetua sepoltura, come osserva Giulio Paolo (*a*) i Dottori dichiarano, che tutto ciò, che a tale effetto si spende debba esser compreso trà le spese funebri (*b*) alle quali i Romani aggiugnevano anche la gabella che si pagava al Principe, quando i cadaveri si mandavano da una Città all' altra. *Scitis quantum pendamus pro mortuis?* (lasciò scritto Xifilino in Nerone), *Romanis solis etiam mortui vivunt, ut aliquid ex his accipiant, neque enim mori licet apud eos, sine tributo, & mulcta*. Di cui parlano anche Cristoforo Besoldo (*c*) Pietro Gregorio (*d*) Guido Pancirolo (*e*) Giacomo Cujacio (*f*), e Giulio Cesare Bulangero (*g*). Ma tal gravezza fù poi soppressa dal Legislatore (*h*). E però non è lecito, esiger tributo, gabella, ò pedagio per tali trasporti (*i*) purche non vi sia legge particolare, che lo permetta; mà che sia in osservanza; poiche allora, tanto nel foro esterno, quanto nell'interno, così il Principe, come il Paroco, per lo di cui Territorio, ò Parocchia passano i cadaveri ponno esigere i loro diritti (*k*). Anticamente i cadaveri de' potenti eran portati in lettiga; que'de' plebei ne' cadaletti da quattr' Uomini almeno (*l*) al qual proposito graziosamente cantò Marziale (*m*);

Laxior hexaphoros tua sit l Ectica licebit,
Cum tamen hæc tua sit, Zo'le, Sandapila.

Dalla voce *Sandapila*, che significa cadaletto, ò bara, è venuta la parola Sandapilari, che noi chiamiamo beccamorti, la di cui mercede vien compresa sotto nome di funeraria, e gode delle medesime prerogative. Lodo, con Giulio Lavorio, che gl'Eredi, ò altri, a cui spetti il peso, di far'i funerali, patteggino co' Parochi che non debbano usar la coltre, ed altre supellettili preziose, perche se ne sono trovati alcuni sì indiscreti, che se fosse stato lor permesso, avrebbero spolpato gl' Eredi di tutte le sostanze de' defonti, per ingrassarsi sopra le altrui ceneri; Onde il Satirico Francese, trattando degl'ornamenti funebri, prende a dire. 14

Si vous voulez les beaux à votre enterrement
Il faut tant, vous dit on, pour un tel parement
Et pour l'argenterie, un Crieur vous demande
Si vous voulez avoir la petite, ou' la grande
Le prix est different, il vous couterà tant
Et l'on n'en fait rien, si l'argent n'est comptant

Anticamente si permetteva a' creditori di farsi consegnar per pegno de'loro crediti il cadavere del debitore (*n*). Tal pegno era in tanta venerazione, che, gl' Eredi, se non lo riscuotevano, oltre la pena dell'infamia, restavano privi di sepoltura (*o*). Mà a'nostri giorni non può esser arrestato, nè impedirsegli la sepoltura, ancorche si trattasse di crediti fiscali, ò in altra forma privilegiati; Anzi quelli, che domandassero tali arresti, ò ap- 15

(a) *nella l. Si quis 40. ff. loc. cit.*
(b) *Cujac Off lib. 2. cap. 12. lib. 11. cap. 11. Gio: Calvin. Lexic. V. Commendare Corpus.*
(c) *De arar. pub. cap 4. §. 17.* (d) *De Repub. lib. 3. cap. 6. num. 21. 22.*
(e) *Tesaur. lib. 3. cap. 31.* (f) *Osser. lib. 5. cap. ult.*
(g) *De Vectigal. popul. Roman. cap. 39.*
(h) *l. ult. C. de religios Cujac. lib. 11 off. cap. 21. Ant. Perez al C. de religios. n. 20.*
(i) *Alfons Perez de Lara de Anniverf. & Cappell. lib. 1. cap. 25.*
(k) *Franc. Pelliccian. Manual Regular. Tr. 8 cap. 5. sez. 4. num. 177.*
(l) *Lips. Elector. lib. 1. cap. 19. Ant. Clar. Silv. ad Leg. Reg. cap. 25.*
(m) *lib. 2. epigr. 8.* (n) *Lucian. lib. 1. de lust.*
(o) *Diod. lib. 1.*

appellassero, quando gli venissero negati dovrebbono esser privati de'crediti, e dell'azzione (*a*).

CAPITOLO IV.

Del pianger i morti.

1 DArebbe l'Uomo segno di animo brutale, se, perdendo per sempre le persone di quelli, che ha amato teneramente viventi, non facesse conoscer col pianto, di provarne estremo dolore, da gl' Etnici stessi stimato tributo, il più grato, che possi pagarsi a' Defonti. E però da Cicerone nelle Tusculane vengon chiamati crudeli quelli, che lasciano di piangere, quando muojono i loro congiunti, non già perche sien del tutto periti, come dicon gl'Ateisti, e gl'Epicurei, ma per dar marchi di penitenza, e di carità, come fecero, Giuseppe per la perdita di Giacob, e gl'Israeliti per quella di Moisè così *super mortuum plora* (ci ricorda l'Ecclesiastico) *defecit enim lux ejus*. Mà soggiugne. *Modicum plora super mortuum, quoniam requievit*, per avvertirci, che non imitiamo gl' Ebrei, che, un tempo, non contenti di deplorar la perdita de'congiunti con le lagrime, accompagnavano le grida co'gesti, battendo le mani, ed il petto, storcendo le braccia, stracciandosi le chiome, e sconvolgendosi nella cenere: (*b*) cerimonie praticate altresì da' Sciti, e da' Siri; mà questi tagliavano anche le proprie carni, e dilaniavano le ginocchia (*c*) come si usa tuttavia dagl' Indiani della Mingnellia, popoli, che hanno qualche cognizione della Fede di Cristo; mà superficiale (*d*).

2 I primi, che piangessero i morti, se prestiamo fede a Servio, furono gl' Egizj; cerimonia, che trà essi durava per lo corso di settantadue giorni. Trà gl'Ebrei in alcuni tempi il termine fu di quaranta giorni, in altri di un mese, ed in altri di sette soli giorni. *Luctus mortui septem diebus*. Eran stimati stolti quelli che facean pompa, di non poter cessar di piangere. *Fatui autem, & impii omnes dies vitæ illorum*. Onde saggiamente il Legislatore della Licia riferito da Plutarco (*e*) ordinò, che i suoi Cittadini in tempo di lutto dovessero vestirsi d'abiti donneschi, mentre piangevano; volendo ricordargli, esser il pianto affetto da feminuccie, indegno degl' Uomini forti. Quanto più l' uomo piange, tanto più con sua vergogna si fa conoscer una novella Arsinoe, che, non potendo raffrenar le lagrime, sentì dirsi da quel Filosofo riferito da Plutarco. *Quum Jupiter inter Dæmones faceret partitionem, luctus non aderat, sed distributione jam peracta, venit: Huic igitur, cum Iupiter aliquid honoris tribuere vellet, nec esset, quod daret, quippe jam consumptis omnibus tandem assignavit illi honorem, qui mortuis impenditur, veluti lacrimas; ac mærores. Quemadmodum igitur cæteri Dæmones benè volunt iis, à quibus coluntur, itidem & luctus. Quod si fuerit à te contemptus, ò mulier, haud quaquam venturus est ad te. Contrà, si diligenter abs te colatur, honoribus illi designatis à Iove, mæroribus, ac lamentis, diliget te, semperque tibi suppeditabit aliquid earum rerum, quibus abs te perpetuò possit bonorari*. Le persone pie piangono con quella moderazione, che si richiede, per alleggerir il dolore (*f*). Volle Dio, che per la morte di S. Stefano il pianto durasse per settanta giorni, perche tra' fedeli fu il primo, che corresse, ad incontrar la palma del martirio (*g*).

3 I Romani, distinguendo la morte, in immatura, accidentale, dolosa, e naturale, per legge di Numa non permettevano, che si piangesse, quando morivano i fanciulli minori di tre Anni, perche non potevano aver meritato onore. I giovanetti maggiori di quell'età si piangevano

(a) *Boer. dec.287. num 2. Pietr. Pecch. de jur. sisten cap. 5. num.17. Grazian. disc.243. num.19. e 20. Farinacc. qu.20. nu. 139. e seqq. Cabal. res. crim cas.203. Crislin. dec.197. n.7. vol.2.*
(b) *Cornel. a Lapid. in Miche. cap 1. fol.411. lett. C. 1.*
(c) *Lo stesso nel Levitic. cap.19. fol 713. lett. B. C. 2.*
(d) *Co: degl' Anzi p.2. fol.140. e seq.* (e) *Oraz. Consul.*
(f) *Cornel. a Lapid. in Miche. c.2. fol.412. lett. A. 1.*
(g) *Baron. Ann. Crist.34 f.238. lett. C. Tom.1.*

vano tanti mesi, quanti eran quelli, che aveano sopravissuto; purche il loro numero non fosse maggiore di dieci; termine assegnato anche alle Donne, per piangere i loro Defonti mariti; non già, perche, durante quel tempo, dovessero pianger incessantemente; ma affinche poscia dovessero del tutto astenersene. Se alcuna Donna dentro il corso de' dieci mesi, fosse passata alle seconde nozze, sarebbe stata notata d' infamia, e per legge di Numa Pompilio avrebbe dovuto sagrificar una Vacca. (*a*) Santa Chiesa vuole, che per quelli, che muojono prima di aver compito i sette Anni non si pianga, ma si diano segni di giubilo, perche, non essendo capaci di far peccato mortale, siamo sicuri della loro eterna felicità.

4 Tra' Romani era stimato atto abominevole l' usar Uffizio alcuno di pietà verso gl'estinti a caso; ma affinche la famiglia del Defonto non restasse con qualche macchia, si solea portar a sepellir qualche reliquia del cadavere, supponendo i Pontefici, che, restando totalmente insepolto, i di lui congiunti dovessero esser stimati abjetti, e funesti alla Patria. Commiseravano grandemente la morte di quelli ch'erano sommersi in Mare, quando però gl' Eredi rispingevano i cadaveri al lido; altrimente era considerata, come indegna, e contraria alla Natura Umana. I passaggieri, incontrandosi in tali cadaveri, per costume preso dagl' Ebrei, doveano gettarli della terra addosso (*b*). Quando il Defonto avea il carattere di Sommo Sacerdote, ò era costituito in alta dignità della religione, quel luogo veniva venerato, come Sacro. Se poi gl'Eredi, dopo usate tutte le diligenze possibili, non poteano rinvenir i cadaveri, perche assorti dall'impeto delle onde, per segno di lutto si erigeva una lapide, dove si esponeva l'acerbità del caso, senza prendersene altra pena, credendo, che gli Dei avessero pensato a provederli di sepoltura. Virgilio, volendo rappresentarci il dolore di Enea per la perdita di Palinuro, in tal guisa estinto, fà che esclami (*c*)

— Et tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

5 Fù talmente commiserata tal specie di morte da' Legislatori, che Modestino (*d*) ordinò, che l'Erede di quegli, che avesse disposto, che non dovesse esser ammesso al possesso dell'Eredità, se prima non avesse gettato in mare le di lui reliquie, non solo non fosse tenuto all'adempimento di tal condizione, ma che dovesse riservarle al riposo in un memorabil sepolcro.

6 Comandò Numa, che quelli, che perivano in guerra, restavano sommersi in mare, ò estinti dal fulmine, dovessero esser sepolti privatamente, senza far la cerimonia del lavacro, e senza l' onore della sepoltura publica, mentre però non fossero stati uccisi dentro il recinto della Città, ed in luogo publico; e ciò facevasi, se crediamo ad Artemidoro, affinche tali estinti non venissero pianti da alcuno. Marco Aurelio, per testimonio di Giulio Capitolino, non fu pianto, perche, sendo stato venerato, come Dio in Terra, fu creduto, esser tornato al Cielo; Livio però attesta, che restasse privo di tale onore, per pena della sua licenziosa vita. Tal legge con progresso di tempo fu abolita. Strabone, Padre del gran Pompeo, benche percosso dal fulmine, fu esposto in un'alto Rogo, con pompa corrispondente alla qualità di sì gran personaggio. E l' Imperator Severo (*e*) ordinò, che que' Soldati, che morivano ne' conflitti Marziali, dovessero esser pianti, ancorche i loro cadaveri non si fossero ritrovati. Quando quegli che moriva in guerra, era Consolo, dopo la pompa funebre, se gli erigeva una Statua. Legge, che poi, come si vede, fu ampliata per ogni sorte di persone.

7 Quando alcuno de' Romani moriva in Viaggio, ò in altro modo lontano dalla Patria, era proibito il farne memoria funebre, affinche non vi fosse occasione, di piangerlo. Riferisce Cicerone (*f*) che i Romani bramavano morir nelle paterne case, affinche qualche congiunto gli chiu-

(a) *Nelf. cap 17 f.199.* (b) *Gios. Antiq. Iud lib.15.*
(c) *Eneid. lib.6.* (d) *l quidem in Testamento ff. de condit. instit.*
(e) *l fin ff. de his qui not. infam.* (f) *lib.4. ep.7.*

chiudesse gl' occhi ; stimando , come si è detto nel Capitolo II. di questa Parte , infelice quegli , che non avesse, chi usasse seco tal atto di pietà ; purche il defonto , qual nuovo Scipione , non si trovasse forzato per cagione di qualche ingiuria , ad allontanarsene , ed ordinare per testamento , che le sue ceneri fossero sepolte altrove . I figli di famiglia , al dire di Varrone , e di Vero Flacco , eran distinti dagl' altri . Avuta notizia della morte di alcuno di essi, portavansi ad incontrar il cadavere i Liberti , e gl' Amici , che di notte l'introducevano in Città , accompagnati da faci usate nel Tempio di Cerere, illuminando con esso il funerale ; costume , per quello abbiamo dal Grutero (*a*) introdotto ad imitazione del caso di Proserpina , ricevuta da Cerere con pianti accompagnata da facelle accese ; Onde Claudiano (*b*)

— Et pleno rimatur lumine Campos
Inclitasque faces —

8 La morte più detestabile era stimata quella , di chi si uccideva da sè stesso , aborrita non men da' Stoici , che da'Cristiani , Da Virgilio fu chiamata *informe letbum* . Da Livio *fæda mors* . Da Apulejo *Tumultuarium mortis genus* : Da Tacito *Informe exitium* . Seneca lasciò scritto : *Homicida sui insepultus abjiciatur* . I Pontefici ordinarono , che i cadaveri degl' omicidi di sè stessi , senza piangerli , si lasciassero insepolti con la bocca all' insù , affinche fossero consumati dall'aria . Quelli delle Donne , che faceano una simil morte , si esponessero nudi , con un laccio al collo . Altri per maggior infamia , si facessero divorar dalle fiere , ò si sommergessero nell'acqua . Ma di questo alla Parte seguente.

9 Per le morti naturali , chiamate benigne , come quelle che succedevano nella vecchiaja , il pianto era sì grande , che anche le Matrone più illustri lavavan la propria faccia con le lagrime , si stracciavano i capelli , ed alcune volte per dar segno di acerbità grande di dolore , se li tagliavano , per riporli sopra i cadaveri de'defonti . La morte di L. Junio Bruto cagionò tanto dolore ne' Romani , che *Matronæ* (per testimonio di Eutropio) *Defensorem pudicitiæ suæ quasi communem patrem per annum luxerunt* : Onde convenne moderarlo . Il continuo pianto , quando dal Senato non venisse rimesso , fu ordinato , che dovesse durar per lo corso di nove giorni. Sette de'quali si dovessero consumar in lavar i cadaveri ; L' ottavo nella pompa funebre , che noi diciamo esequie ; il nono nel sepellirli . Gl'Ebrei , aborrendo il nono giorno, come superstizioso , terminavano le loro esequie nell' ottavo . Trà Cristiani fu abbracciato l'uso del novendiale , termine così detto , perche nel nono giorno compivasi, come si è accennato, la pompa funebre (*c*) . In quel tempo gl' Eredi ed altri parenti del defonto non ponno esser chiamati in giudizio (*d*) . Privilegio, che comprende anche i fideicommissarj (*e*) . Il tempo del lutto però non è ricevuto universalmente di nove giorni : in alcuni luoghi si restringe a sette , in altri à trè , come tuttavia si pratica tra' Turchi . Altrove si estende anche fino a trenta (*f*) mà sù tal costume , come in proposito delle altre cerimonie , *tene quod tenet usus* .

Tra' Romani anche per altre cagioni , 10
sì publiche , che private , il pianto non era permesso. Per cagion publica era vietato, quando dovea farsi il pagamento del tributo , ò censo , chiamato lustro , specie di sagrifizio, in cui tutte le centurie , ed equiti radunati nel Campo Marzo , sagrificavano un porco , una pecora , ò un toro , che seguiva di cinque in cinqu' anni , tempo in cui si rinovava il Magistrato de'censori , e però il corso di cinqu'anni prese il nome di lustro , tra' Greci detto Olimpiade. Dovea cessar parimente il pianto nel tempo destinato a purgar la Città co' sagrifizi . Quando si dovea adempir qualche voto , quando i Capitani doveano dar l' assalto a qualche for-

(a) *De jur. man. lib.1.* (b) *De rapt. Proserp. lib.1.*
(c) *Gio: Kirchman. de funer. lib.4. cap.1 Fest. Novendial. fer. Gotofred. not. ad novell.115. cap. 5. lett.V. Olual. lib. 23. Com. cap.2. lett.X* (d) *l. si cx re §. illud , dove la gl. ff. de stipul. serv. Auth. ut cum de appell. cognoscitur §. meminimus Auth. sed nec C. de Sepulcr. viol novell. 115. Dolf. d. cap.6. Spin. de Testam. gl. 2. prim. nu. 13. Ant. Perez Altit. C. de Sepulcr. Vsol. num.8 & al C. de religios. num.13.*
(e) *Grazian. disc.243. n.15. Diog. da Narbon. Norograf. jur. bor. 24. n.18. e seqq.*
(f) *Grazian. d. disc.243. n.21. e 33.*

fortezza, come seguì, quando Camillo espugnò l' infelice mia Patria; quando Papirio soggiogò i Sanniti; quando seguì la battaglia di Canne, il Senato ordinò, che non si dovesse pianger più di trenta giorni, per esser giunto il tempo del Sagrifizio. Per cagion privata doveasi desister dal piangere, quando nasceva un figlio al parente del Defonto; quando il di lui Padre, Figlio, ò Fratello era liberato dalle mani de' Nemici; quando si maritava qualche fanciulla, come tuttavia succede.

11 Quanto lodevoli devon dirsi le lagrime versate per la perdita de' Congiunti, ed Amici, altrettanto è ridicolo è il costume, di stipendiar altri, perche adempisca tale Uffizio, che un tempo dalla Gentilità passò nel Cristianesmo; onde con ragione il Bergamo (a) esclamò

Diciam, che morte a noi mortali sia
Un buon Amico, un comodo, un favore,
Che d' arrivar ne fà certa la via.
Arriva tosto a casa sua chi muore,
E inganna noi, che ancora nebbia spessa
Acciecа in questa via piena d' errore.
Ma par, ch' oggi la penna si sia messa
La giornea, di voler parlarvi in Chiesa,
E far rider di lei la morte istessa.
A chi non pur del nostro duol non pesa
Ma poich' hà tolto, a chi 'l frate, a chi 'l figlio
Ride de' fatti nostri alla distesa.
Non già del nostro far grinzoso 'l ciglio
La bocca torta, perch' a queste emende
Monna Tessana hà 'l specchio per consiglio.
Ma si ride, che 'l pianto oggi si vende
A contanti, e con l' aco, e con la rocca
La feminuccia a pianger morti apprende.
Calabria, e Puglia han quest' usanza sciocca
Di tor le Donne à vettura, a contanti,
Che piangono del mal, che non le tocca.
E non nel Regno solo, ove son tanti
Altri costumi, senza mal, ma ancora
Voi Lombardi talor comprate i pianti.
Send' io così in passaggio, e send' allora
Mort' un de' vostri grandi, mi volesse
Mostrar fra voi, com' un morto s' onora.
Vidi trenta trè Donne in negre veste
Pur tolte a nolo, ch' a mirarle in viso
Havrian potuto spaventar la peste.
Intorno al corpo facean' improviso,
L' armonia de' Bastardi in processione
Ond' io fra 'l pianto non contenni il riso.
Voi spianaste l' usanza, e la cagione
Che l' indusse, e diceste; questi onori
Si fanno a gente di gran condizione.
E ch' il morto già fù de Senatori
Huomo ricco, Huomo saggio, Huomo compito
Con altre circostanze dentro, e fuori.
Hor mentr' il figlio al scrigno era impedito
Queste gaze pagate fcano un verso
Da aguzzar a Caronte l' appetito.

Debolezza grande in vero; ma, perche ricevuta per costume, più scusabile di quella di Ulisse, che, per testimonio di Omero, riferito da Stefano Forcatulo (b) puotè indursi a piangere per la morte di un suo Cane, benche mancato per vecchiaja. Ma, se ridicolo ci sembra il costume, di pagar, chi piangesse i Defonti; se ci beffiamo di un Gentile, perche pianse per la morte di un Cane, che direm di un Giusto Lipsio, da Giacomo Cujacio chiamato *perfectissimum rei literariæ columen*, al cui elogio Gerardo Corselio nella sua Orazione funebre aggiunse, *& sapientiæ*; mentre non solo puotè pianger parimente un Cane morto; ma si avanzò ancora, a sepellirlo trà fiori, ed ornar la di lui Tomba con una Iscrizzione del seguente tenore. 12

Heca-

(a) *Satir. 3. lib. 1.* (b) *Ad. Injur. recept. def. 75.*

Hecatæ Sacr.
Saphirus Domo Batavus
Delicium Lipsi, Decus Canum
Ingenio, lepore, forma
H. S. E.
Tristi fato ereptus
Et ferventibus aquis mersus
Cum vixisset lustra plus tria
O' Heri dolor!
Tuum lector adde
Quisquis Lipsium amas; imò
Quisquis elegantiam, aut leporem
Amas
Quorum iste Thesaurus erat
Abi flores sparge
Si non lacrymas.
Plangebat, & pangebat
I. Lypsius olim, Heu, Dominus.

12 Nè abbiam occasione, di crederlo per una favola, come quella dell' Usignuolo graziosamente cantata dal Marino; mentre Lipsio, scrivendo a Filippo Rubenio, suo Amico, non può trattenersi da esclamare (a) *Tristis hæc scribo & juxta lacrimas; nam Saphirus meus obiit, & id violenta morte, & Carmine subiecto rem disces, quod ira & dolore recens effudi: ira nam, & culpa meorum accessit*: può darsi puerilità maggiore? Confessollo egli stesso, soggiungendo: *O tuam simplicitatem, & fatuitatem inquies! Non nego; sic sum.*

13 Non dobbiamo meravigliarci dunque, se le Donne Greche, e le Turche, per render più solenne la cerimonia di pianger i loro morti Mariti, pagano altre Donne, affinche piangano assieme con esse; Quelle mercenarie piangenti adempiscono sì bene il loro Uffizio, che si rende quasi impossibile a' circostanti il non imitarle con lagrime più sincere. Tali Donne, che soglion esser Arabe, ballano ancora attorno a' cadaveri con le Mogli, Figli, ed altri Congiunti de' Defonti, se ne hanno, battendosi il petto, e la faccia; Uniscono i colpi alle grida in modo, che sembran guanciate (b) Sagrifizio, che al dir di Sofocle, i Gentili facevano ad onor di Proserpina in memoria del di lei ratto fatto da Plutone, quando trovolla, ad accarezzar Narciso. Onde Euripide in Oreste

Capitis plagæ pulcra subterranea
Sortita quas olim Dea est Proserpina.

Orazio.

Mista senum, ac juvenum densantur funera nullum
Sæva caput Proserpina fugit.

Nella Siria per testimonio del P. Serario, riferito da Cornelio a Lapide (c) anche a' nostri giorni, que' Cristiani, che quivi dimorano, nel giorno di Pasqua di Resurrezzione, e d'altre feste principali, entrano nelle Chiese con Lire, e Cetare, cantando, salmeggiando, e saltando insieme; ma con modestia, e divozione; gl' Uomini separati dalle Donne. Soggiugne, che nella Spagna, e nelle Indie si usa, saltare, e cantare avanti il Venerabile. Si legge nella Relazione del Viaggio di Cosmo III. di Toscana in Spagna, che in Granata, dopo terminate le Messe, si balla avanti l'Altare, dove è stata celebrata, col cappello in testa, al suono 14

(a) Ep.90. centur.3. (b) Gio. Batt. Luceti de' costumi, e riti de' Turchi.
(c) lib.2. cap.6. Reg. f.23. lett.C. 1.

suono delle Naccare, ed accompagnamento del Cimbalo.

15 Tali usi, per sentenza di S. Ambrosio (*a*) non sono biasmevoli, anzi meritan lode. *Hæc gloriosa sapientis saltatio* (prese a dire quel gran Santo) *quam saltavit David, & ideo usque ad Sedem Christi sublimitate spiritalis saltationis ascendit, ut videret, atque audiret dicentem Dominum Domino suo, sede à dextris meis*. Anzi lo stesso S. Ambrosio soggiugne (*b*). *Totum decet, quicquid defertur religioni, ut nullum obsequium, quod proficiat ad cultum, & observantiam Christi erubescamus. Non ergò illa deliciarum comes, atque luxuriæ prædicatur saltatio; Sed quia unusquisque corpus attollat ad impigrum, nec humi pigra jacere membra, vel tardis sinat torpere vestigiis. Saltabat spiritaliter Paulus, cum se pro nobis extenderet, & posteriora obliviscens, priora appetens, contenderet ad bravium Christi*.

16 Mà i Giapponesi, popoli di gran lunga più barbari de' Turchi, quando muore qualche Principe, al piangere aggiungono l' empietà di uccidersi volontariamente molti servi, che per dar segno di gratitudine, ed amore verso il loro morto Padrone, dopo aver lodato le di lui virtù, con le proprie mani si tagliano il ventre (*c*).

17 Gl'Uomini pii non piangono i morti per pompa mondana; non encomiano le loro gesta per fasto; adempiscono tale Uffizio per atto di puro amore, e di carità. Il tributo delle lodi deve esser riservato alla memoria di quelli, che hanno saputo meritar il titolo d'Eroi del Cielo. Le virtù di questi devon'esser'esaltate fino a' piedi del divin Trono, della di cui gloria essi sono a parte. Deve riflettersi, che le Umane virtù de' defonti non hanno avuto per lo più altro fondamento, che quello delle passioni mascherate sotto nome specioso di gloria. Non si fa onore alla memoria de'Grandi, che per ostentar la vanità di uno spettacolo, che riguarda un termine inevitabile, a cui non si pensa, che ad altro non serve, che ad esporre a gl' occhi de' spettatori quella morte, che si riguarda con fierezza, che spira sangue, ed orrore nell'ardor di un combattimento. Se si potesse veder l'interno di molti potrebbe ripetersi sovente, che veramente. *Defunctum Divitem nemo luget, nec successores quidem; gaudent enim illi propter hæreditatem; nec alii, qui nihil acceperunt, lugent, est enim dives spoliis similis, expectantur enim divitum morbi*. I fedeli dunque devono aver per oggetto la pietà; aborrir la vanità, se non vogliono sentirsi rimproverar da S. Agostino (*d*). *Curatio funeris, conditio sepulturæ, pompa exequiarum, magis sunt vivorum solatia, quàm subsidia mortuorum*. Non si deve far pompa de' meriti de'defonti con l'orgoglio del Fariseo, che si vantava con Dio della giustizia delle sue opere: *Non in justificationibus nostris*; Mà con l'umiltà del Publicano, che non chiedea che misericordia. *In miserationibus tuis multis*.

CAPITOLO V.

Delle Vesti, ed Apparati lugubri.

Non v'è, chi non sappia, che le vesti, e gl' apparati lugubri debban considerarsi per una parte degl' onori funebri; Ulpiano (*e*) lo dice espressamente, ed i Dottori in genere tutti l'ammettono; Dubitossi bensì un tempo, se sotto la parola *Vestem* si dovesse solamente comprender quella, che serviva per involger il cadavere, ò pur'anche le altre, con cui si vestivano gl'Eredi, ed altri della Famiglia del defonto. Nel nostro Secolo in Italia per consuetudine generale non si revoca più in dubio, che non sieno dovute così le une, come l'altra; mà per poter decidere a chi corra l' obligo di far tali spese, che dipende dalla varietà de' costumi de' popoli, dalla condizione del defonto, e dalla quantità delle di lui sostanze, si cerca, quali debban dirsi ne- 1

(a) *lib. 4. ep. 30.* (b) *lib. 2. de pœnis, cap. 6. Tom. 3.*
(c) *Co: degl' Anzi p. 3. fol. 126.* (d) *De Civit. Dei lib. 1.*
(e) *Nel §. Impensa V. vel vestem.*

si necessarie, quali volontarie. Vario parimente è il costume per ciò, che riguarda il colore delle vesti, ed il tempo che debban portarsi. Esaminaremo pertanto nel presente Capitolo le proposte questioni; mà, perche non sarà inutile il sapere, come le vesti del nostro Secolo convengano con le antiche, premetteremo di esse qualche notizia, senza però impegnarci, a darne una piena distinzione, tanto più che già se n'è parlato nel Trattato della Nobiltà, e vi sarà occasione di farne menzione anche in quello de'Titoli.

2 Sarebbe superfluo al nostro assunto il riandare all'origine delle vesti dal principio del Mondo; ogn'un sà, che Adamo, dopo il peccato, cuoprissi, prima con fronde d'alberi; poscia con pelli di bruti, a cui succedette il lino, e la lana, l'invenzione del di cui lavoro fu attribuita a'Seri, popoli dell'Asia, oggidì conosciuti sotto il nome di Cambachi. Raccoglievan questi, per testimonio di Filostrato, una specie di piuma, che si cavava da Alberi, dell'altezza de' Pioppi, con fronde simili a quelle de' Salci, che bagnate nell' acqua, convertivano in sottilissimi fili, e tessendoli, componevano il bisso, che Filone (*a*) distinse dagl'altri colori, dicendo. *Byssus terram significat, ex qua nascitur; Hyacinthus aerem nigricantem suapte naturâ. Aquam purpura, quod hæc tinctura è mari petatur, aliter dicta Conchilium, postremò ignem color coccineus, cui simillimus est*. Mà di questo al Trattato delle armi gentilizie. Pochi sono gl'Uomini, che non sappiano, la seta esser passata nell'Europa dalla Persia. Riferisce il Tassoni che dell' Anno 565. di Cristo alcuni Monaci ne portassero da quel paese la semenza. I Persiani che ne faceano il Trafico co' popoli, oggidì detti Chinesi, non voleano, che giugnesse alla notizia degl' Europei, perche l'utile non si diminuisse. Non dico di quella, che varj Scrittori vogliono, essersi usata in Roma da tempi remotissimi, che altro non era, che l'accennato bisso, di cui Virgilio nel II. della Georgica

Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres

Bensì dell' altra, che Polidoro Virgilio confonde col bisso; mà quella al tempo di Giulio Cesare era in tanta stima, che si conta per una delle cose meravigliose un' adobbo da esso fatto nel Teatro di Stoffa tessuta di quella seta di cui nella Storia Romana, prima di Eliogabalo, non trovo altri esser comparso vestito, che nel nostro Secolo è divenuta commune anche all'infima plebe.

Si sà, mà a nostra confusione, che i popoli Orientali, nel vestire più prudenti di noi, non impoveriscono per l'eccessivo lusso, come succede a buona parte degl'Europei, che, sù tal proposito, ricevendo la legge da'Francesi, fan pompa di rinovar le usanze col rinovarsi delle stagioni, se pure senza scostarci dal vero, non vogliam dir de'mesi. Usarono i Romani, per testimonio di Ulpiano più sorti di vesti; mà tutte stimate proprie all'età, al sesso, ed a'gradi. Ve n'eran di quelle, ch'eran conosciute sotto nome di puerili, ò preteste; altre eran dette virili, altre feminili; altre communi, e familiari, e queste per vestirsi, cingersi, ornarsi, cuoprirsi, mettersi addosso, ò tener'appresso. Delle puerili, ò virili, ed altre abbiam parlato nel Trattato della Nobiltà. Sotto nome di feminili, comprendevansi, come in detto Trattato si è accennato, stola, pallio, ò mantello, tonica, zona, tabarro, ed oltre molti altri ornamenti, usavasi la mitra per cuoprir la testa, del taglio, che si costuma dalle donne del nostro Secolo. Communi diceansi quelle di cui potean servirsi, sì le mogli, che i mariti, come pallio, tabarro, e simili. Familiari erano il sago, la tonica, il tabarro, ed altri di tal natura. Dal pallio, ò mantello derivò il mantelletto. *Sed cœteros continuos dies* (ebbe a dire Svetonio in Augusto) *inter varia munuscula, togas insuper, & pallia distribuit lege proposita, ut Romani Græco, Græci Romano habitu uterentur*. Dicevansi pertanto palliati i Greci, palliate quelle comedie, che venivan scritte giusta il rito, ed abito de' palliati, cioè de'Greci; siccome i Romani eran chiamati Gente Togata. Onde Virgilio nel I. dell'Eneide.

Ro-

(a) De cogn. quær. erud. grat f. 441. litt. B.

Romanos rerum Dominos, gentemque Togatam.

4 Eravi lo ſtragolo, parola dedotta dal verbo *Sterno*, che, propriamente parlando, ſi applica al corpo, quando ſi ſtende in terra, al qual propoſito Livio (*a*). *Ita deſertum a Ducibus agmen, primò per agros palatur, feſſique aliquot ſomno, ac Vigiliis, ſternunt corpora paſſim*. Alcune volte il verbo *ſternere* ſi prende per uccidere, come vediamo, aver uſato Virgilio al X. dell'Eneide.

Sternitur infelix alieno vulnere: Cœlumque
Aſpicit, & dulces, moriens, reminiſcitur agros.

5 Da quello parimente procede la parola ſtrage, che ſignifica uccisione di numero grande di perſone; ſi uſa altresì il verbo *ſterno* per ſtender tappeti, frondi, e ſimili: ſiccome la cavalleria, le menſe, ò credenze. Si dice ancora *ſternere* in luogo di comporre, ſpianare, ò paſſar il Mare, come Virgilio (*b*)

Et tunc omne tibi ſtratum ſilet æquor.

6 Ma Ulpiano, al noſtro propoſito, prende la parola ſtragolo per una veſte eſteriore, che ſi metteva ſopra tutte le altre, come i Greci facevano del pallio, che noi diciam ferajolo, di quel tempo inteſa anche per le valdrappe de' cavalli, per le coperte de'letti, e ſimili ornamenti. Uſavaſi anche un panno, chiamato Amfitapa, fatto a pelo, da ambedue le faccie (*c*)

Pſilæ, atque amphitapæ Villis ingentibus molles.

che ſerviva, come quello, che noi diciamo ſtrato, per dormivi ſopra.

7 Il Sago, come ſi è veduto nel Trattato della Nobiltà, ponevaſi ſopra le Armi. La clamide da Ulpiano viene annoverata trà le veſti puerili; ma da ciò, che ſi è detto nel citato Trattato, era parimente ornamento Militare, che diſtinguevaſi dal pallio, come quello, che oggidì ſi è introdotto a diſtinzione del ferajolo, da' Franceſi chiamato Roquelan, che credo ſia ſucceduto alla clamide di cui Virgilio nel 8. dell'Eneide.

—— Ipſe agmine Pallas
In medio clamyde, & pictis conſpectus in armis.

Il gabbano, ò tabarro, detto altresì *Penula*, portavaſi ſopra la tonica; ſicchè a quello deve eſſer ſucceduto l'altro, che noi chiamiamo giuſtacore. Al tempo di Auguſto, ed anche dopo di lui i Romani, ſprezzando la toga, quaſi ſempre comparivano, ò con la Penula ò con un' altra chiamata Lacerna, particolarmente in tempo di pioggia; E queſt' ultima dovea eſſer tanto in uſo, che Plinio (*d*) ebbe a dire: *Ergo ex occaſu ejus de hyeme augurantur, quibus eſt cura inſidiandi negotiatoris, avaritia nubilo occaſu pluvioſam hyemem denuntiavit, ſtatimque augentur lacernæ pretia*. Per la medeſima ragione i viandanti ſervivanſi della Lacerna, e particolarmente quelli, che deſideravano andar ſpeditamente, ſenza l' imbarazzo della toga, ò del pallio, come fan quelli, che a' noſtri giorni, viaggiando a cavallo, uſano il *Surtout*, come dicono i Franceſi, che in ogni tempo devono eſſer ſtati gl'introduttori delle mode di veſtire, mentre oſſervo, che Cicerone riprende M Antonio, perche, deſideroſo di viaggiar, ſenza impacci, ſcordandoſi del ſuo grado, e del Magiſtrato, che rappreſentava, ſolea tornar a Roma, ſenza l'ornamento della toga, e delle ſcarpe uſate tra' Romani, come richiedeva la Maeſtà di un Conſolo; ma ſi laſciava vedere con la Lacerna, e con certa ſorte di ſcarpe, chiamate Galliche, che doveano eſſer, come quelle, che noi chiamiamo bottini. *Nam quod quærebas, quomodo rediiſſem: primùm luce, non tenebris; deinde cum calceis, & toga, nullis nec Gallicis nec Lacerna*. (*e*) Uſavaſi queſta da' più Nobili negl'alloggiamenti militari (*f*).

Mittenda eſt Domino, nunc nunc properate puellæ,
Quamprimum noſtrâ facta lacerna manu.

8 E ne' ſpettacoli; ma di que' tempi dovea eſſer del taglio di quelle veſti, che uſano i Cardinali, Prelati, il Podeſtà, e gl'Anziani di Bologna, quando danno udienza, mentre oſſervo, che Marziale ne parla in queſti termini (*g*)

(a) 7 Bellic punic (b) Eclog 9. (c) Lucill l.1. (d) lib.18. cap 25. Virgil. Occaſ. (e) 2. Filipp. (f) Ovid 2. Faſt. (g) Diſtic.

Amphiteatrales nos commendamur ad usus,
Cum tegit algentes nostra Lacerna Togas.

E da un'Epigramma dello stesso Marziale si comprende, che dovea esser di color bianco, mentre riprende un certo Orazio per esser comparso ne'spettacoli con la lacerna nera, quando tutti gl'altri l'aveano candida, a cui simile divenne quella di Orazio, per esser caduta la neve dal Cielo nel tempo di quegl'esercizj:

Spectabat modò solus inter omnes
Nigris munus Horatius lacernis,
Cum plebs, & minor orto, maximusque
Sancto cum Duce candidus sederet,
Toto nix cecidit repente Cœlos
Albis spectat Horatius lacernis.

Dovevasi anche usare qualche volta dalle Donne, leggendosi in Giovenale (*a*)

Ipse lacernatæ dum se jactaret Amicæ.

Mà ciò dovea succeder in qualche donna bizzarra, come a' nostri giorni vediamo del *Surtout*; per altro Properzio ci fa comprender, esser stata veste militare, dicendo,

Texitur hæc castris quarta lacerna tuis.

9 Festo, parlando degl'ornamenti militari li chiama Paludamenti; mà questi, propriamente parlando, erano quelli degl'Imperatori, che, dovendo andar'alla guerra, così essi, come i loro Littori, preceduti da Trombe, comparivano paludati. *Paludamentum* (si legge in Budeo) *Clamis est Imperatoria; Idest eorum qui exercitus educebant, quale illud est hodie, quod Cottam armorum vocamus*. Quello della persona Imperiale, per distinguerlo dagl'altri, era tessuto di porpora, cocco, ed oro. Così si viene a distinguer ciò, che dice Livio (*b*) quando chiama paludamento la veste militare, prescindendo anche da quella della persona dell'Imperatore.

10 I Principi, che fanno conquiste di nuovi Stati, quando compariscono alla presenza de'novelli Sudditi, se voglion far'acquisto del loro amore, devon lasciarsi veder in abito conforme al loro costume. Alessandro Macedone, ben'istrutto nell'arte di regnare, sapendo, che in uno Stato ben ordinato ogni novità cagiona disordine, vinto Dario, e con esso soggiogata la Persia, per rendersi amabile a que'popoli, comparve vestito alla Persiana, e fece bene, perche *Vix ulla est natio, quæ diù ferat peregrinum imperium*. Il Conte di Monterei, già Governatore della Fiandra, quando volea esiger sussidj, contribuzioni, ò donativi da alcune di quelle Provincie per la Corona di Spagna, da fino politico, compariva in quella capitale vestito all'uso de'Cittadini di essa, come Antonino Severo, che, per testimonio di Erodiano, *Romano cultu deposito, vestem Germanicam induebat, atque in eorum sagulis, argento variegatis conspiciebatur, etiam flavam capiti cæsariem imponens ad modum Germanicæ tonsuræ, quibus læti Barbari mirificè eum diligere, gaudere etiam Romanus Miles, quem ille amplissimis largitionibus prosequebatur*.

Mà, passando ad esaminar la prima parte delle proposte questioni, e supponendo, che tutte le spese, senza di cui non potrebbe compirsi la pompa funebre debban dirsi necessarie (*c*) ne segue, che le vesti lugubri degl'Eredi, ed altri della Famiglia del defonto, debbano annoverarsi trà le spese funebri (*d*). Benche altri abbiano tenuto il contrario (*e*). Sicche così per le spese fatte per comprar dette vesti, come per le altre necessarie alla pompa funebre, si dia l'azzione, e la retenzione de'beni fideicommissarj (*f*), e la prelazione contro gl'altri creditori, benche anteriori, e che abbiano l'ipoteca espressa sopra i beni del defonto (*g*). E sotto nome di Famiglia comprendonsi, non solo i figlj, ed altri Eredi, mà anche la mo- 11

(a) *Satir* 1. (b) *lib.* 1. *ab Urb.*
(c) *d. l. si quis* 14 § *funeris ff de religios & sumpt. fun.*
(d) *Ant. Clar. Silv ad leg. Reg. cap* 24. *fol.* 364. *Sord. dec.* 255. *Mastrill. dec.* 10. *num.* 11. *Fontanell. Claus.* 6. *gl.* 2 *p.* 5. *n.* 33. *Odiern. al Sord dec.* 112. *num* 11. *Leon dec.* 150 *num.* 14. 15.
(e) *Gio: de Castill. nella l.* 3. *Tauri V, Gastos. Garcia de Expens. cap.* 8. *num.* 37. *Tell. Ferdinandez nella d.*: *l.* 30. *Tauri. Vers Ego vero.*
(f) *Fenzon allo statut. di Rom cap.* 136 *n.* 12. *Bellon cons.* 30. *n.* 9 *Rot. dec.* 399. *n.* 13. *p.* 5 *rec.*
(g) *Mart. dec. Pis.* 83. *Sord dec.* 251. *in fin Odiern al Sord. d dec.* 112. *num.* 12. *Galupp. de concurs. & privil. credit. p.* 4. *cap* 3 *n.* 29. *Post. Resol.* 103. *Add. de subost. ispez* 47. *Zacch. de Oblig. Cam. dec.* 187. *n.* 20. *e segg. Schass. Medic de sepult. p.* 2. *q.* 5. *num.* 18.

moglie, benche questa partisse dalla casa del Defonto Marito; purche non si provasse esservi uso in contrario (*a*); poiche tal Sentenza non è fondata nelle leggi communi, ma in una consuetudine, che per esser quasi universale, ed appoggiata all'onestà si considera come legge; ma ne' luoghi dove si pratica il contrario, si deve giudicar diversamente (*b*). Io però, col Ricci al luogo citato, tengo, che anche ne' luoghi, ove la consuetudine sia favorevole alla Moglie, la regola generale si debba limitare, quando essa dal Marito sia stata istituita erede usufruttuaria. Ed il Romaguero (*c*) soggiugne, che tali spese si debban compensare col legato fatto dal Marito alla Moglie, per esser dovute solamente per necessità. Ma io concorro col Cristineo al luogo citato, che vuole, che tal limitazione abbia luogo, quando il legato fatto dal Marito sia così pingue, che paja più ragionevole, che la Moglie le facci a spese proprie, che a danno dall' Eredità.

12 Ciò, che si è detto a favore della Moglie, procede ancora ne' Servitori, quando il Defonto sia persona Nobile, e particolarmente in que' luoghi, dove così si pratica per consuetudine (*d*). Nè si deve attender ciò, che dice il Garzia (*e*) che dalla veste del Defonto, e dal panno, da' Greci chiamato *Tybon*, da noi Coltre, in poi, esclude tutte le altre. *Si qua vestiaria sunt* (dic' egli) *non ita accipiendum est, ut nomine hujus vestis intelligamus vestes lugubres, quae domesticis, vel consanguineis fieri solent, vel haeredibus*; poiche, ove gl' altri Nobili lo praticano, non si può lasciar di vestir a lutto i servitori, senza avvilir la memoria del Defonto, e senza recar vergogna agl' Eredi (*f*). A qual somma poi tali spese debbano ascendere, si rimette all' arbitrio del Giudice, che deve aver riguardo, non solo alla qualità, e grado del Defonto, mà anche all' opulenza del di lui patrimonio, perche i Creditori restino pregiudicati, quanto meno sia possibile (*g*).

Per quello riguarda il colore delle vesti lugubri, conviene riportarsi all' uso delle Nazioni, che in ogni tempo l'hanno praticato diversamente. I Greci cuoprivano i cadaveri con panni di color bianco, che, come sincero, e puro, stimavano il più proprio ornamento de' morti (*h*) a' quali aggiugnevano generalmente corone di fiori (*i*). Il medesimo colore usavano gl'Eredi, sì Uomini, che Donne, durante il tempo del lutto. Anche i Messeni ornavano i Morti con corone di fiori, ma le loro vesti eran candide (*k*). Gli Spartani usavano il color giallo, e le corone d'Ulivo (*l*). 13

I Romani per testimonio di Cicerone, Giovenale, Tacito, Artemidoro, e tanti altri distinguevano gl' abiti lugubri. Vestivan essi i cadaveri, giusta la condizione, e grado di ciascun defonto. Gl' Uomini Consolari erano ornati con la Toga da Console; e rispettivamente d'altri Magistrati esercitati. Chi avea ottenuto l'onore del Trionfo veniva vestito da Giove. Quelli, che non aveano occupato cariche, si esponevano con la Toga semplice. Il letto, sopra di cui era esposto il cadavere, si cuopriva con un linzuolo bianco, ò con un panno di porpora. Al tempo dell'Imperator Severo ne' funerali usossi il color bianco (*m*). Trà gl' Eredi gl'Uomini vestivansi di nero, ed andavano col capo coperto; Le Donne di bianco, scoperte; così riferiscono Herodiano, Stazio, Plutarco, e molti altri. Stimavasi il color nero vero testimonio di dolore, per esser simile alle tenebre della notte, che fin dal principio del Mondo fu presa per simbolo della morte, siccome il giorno della vita (*n*). Non solo vesti- 14

(a) *Castr. cons. 52. lib. 3. Capic. decis. 26. Fenzon. loc. cit. Cristin. dec. 197. num. 1. vol. 2. Peregrin. dec. Patavin. dec. 40. n. 1. e seqq. Fontanell. claus. 7. gl. 3. p. 5. n. 26. Rot. dec. 301. n. 5. p. 19. tom. 1. rec.*
(b) *Capr. cons 135. n. 14. Tusc. lett. D. concl. 764. n. 25. 26. Cristin. d. dec. 197. Ricc. collet. dec. 1931. e 1994.*
(c) *Add. al Conciol. Statut. Eugub. lib. 2. Rub. 48. num 33.*
(d) *Medic. loc. cit.* (e) *De expens. cap. 8. n. 17. e seqq.*
(f) *Sim. de Pret. de Interpr. ult. vol. lib. 3. dub. 5. Interpr. 3. fol. 4. n. 4. Medic. loc. cit. Fontanell. d. claus. 6. n. 33. Mastrill. d. dec. 10. n. 11. p. 1. Sord. d. dec. 255. n. 27. e seqq. Grammat. dec. 308. n. 5. Ricc. loc. cit.*
(g) *Menoch. de arbitr. cas. 173. n. 7. Sord. d. dec. 255. n. 29.* (h) *Stuck. Antiq. Conviv. lib 1. cap. 26. f. 82.*
(i) *Aless. ab Alex. lib. 3. cap. 7.* (k) *Pausan. in Messen.*
(l) *Cel. l. 17. c. 19. A. L.* (m) *Liv. in Tacit. Annal. lib. 2.*
(n) *Cic. in Vat. Tacit. Stor. lib 3. cap. 67.*

vano di nero il Corpo, ma cuoprivano tutta la Casa, i Cavalli, e tutto ciò, che apparteneva alla famiglia del Defonto, come tuttavia in alcuni luoghi si pratica ne' funerali de' personaggi grandi: costume preso da' Cartaginesi, che ne' lutti publici, di ciò non contenti, cuoprivan di nero anche le Mura della Città. Così fecero, quando la loro Armata Navale, spedita contro Agatocle, naufragò nel Mare di Sicilia (a).

15 Esaminando Plutarco ne' suoi Problemi, perche le Donne Romane in tempo di lutto vestissero di bianco, quando gl' Uomini usavano il color nero, dice, che alcuni Scrittori sono stati di parere, che ciò facessero, perche, rassomigliandosi il color bianco alla chiarezza della luce, opposta a' Dei delle tenebre, pretendessero, che l'anima del Defonto, libera dalle cure del Mondo, pura, e chiara volasse al Cielo, che però Cicerone nel libro delle leggi è di sentimento, che sia grato a Dio; ma a me pare, che, se si fossero mosse per tal cagione, così avrebbon fatto gl' Uomini; Altri, per conformarsi con l'uso de' cadaveri, che si vedevano vestiti di bianco; ma ciò, come si è detto, trà Romani non si praticò che al tempo di Severo. Sicchè pare, che più tosto s' abbia a dire, che fosse introdotto, per imitar le Donne Greche, che alcuni vogliono, usassero il color bianco, per segno di privazione di gloria, come, al dir di Vegezio, succedea ne' soldati, che fino a tanto, che non aveano tinto le mani del sangue nemico doveano vestire di tal colore, per mostrar d' esser restate schiave del dolore. Si cerca altresì la ragione, per cui sia stato introdotto tra le Donne Spagnuole il costume di comparir coperte, non solo col capo, ma anche con tutta la faccia, sicchè non si vede, che un'occhio; e l'origine si attribuisce alle Donne Turche, che non si lasciano vedere che da' mariti, figli, altri stretti congionti, e da' loro schiavi; e che da queste passasse con la Monarchia nelle persone di quelle; ma Tertulliano nel suo libro *de virginibus velandis* vuole, che l'uso, di lasciar vedere un' occhio solo, abbia avuto origine dagl' Arabi molto tempo prima, che fosse al Mondo la legge di Maometto: *Iudicabunt nos Arabiæ feminæ Ethnicæ* (dic' egli) *quæ non caput solum, sed faciem quoque ità totam tegunt, ut, uno oculo liberato, contentæ sint dimidiam frui lucem, quàm totam faciem prostituere*; Ecco la cagione di tal costume, diversa da quella, che altri hà attribuito al fine di rendersi desiderabili, con la privazione, come fece Sabina Poppea, che, con simile astuzia, seppe giugner al Trono de' Cesari: La di lei nota bellezza non compariva in publico, che con la faccia meza coperta con un velo. *Rarus in publicum egressus* (ebbe a dir Tacito) *idque velatâ facie, ne satiaret aspectum; vel quia sic decebat*. Così, per testimonio del Tiraquello (b) praticarono le Donne Persiane, e le Calcedonesi. Se poi si dovesse cercare, perche trà loro s' introducessero le gonnelle lunghe fino a' piedi, direi col Tassoni ne' suoi Pensieri, che ciò seguisse, per cuoprire le deformità del corpo; poiche, se molte di esse usassero abiti curti, come gli Uomini, si vedrebbe sovente esser corpi mostruosi quelli, che si credono i meglio organizzati.

16 In Italia, come ogn' un sà, il color nero è quello, che generalmente si usa per gl'abiti lugubri, come denotante tristezza. Il bianco, segno di vittoria, si pratica solamente in morte di quelli, che sono vissuti Celibi, delle fanciulle, e de' bambini, volendo dire, che sieno volati al Cielo; come volle farci comprender il Salvatore, quando nella sua trasfigurazione si fece vedere con vestimenti bianchi. San Gio: Evangelista fu veduto avanti al Trono dell' Onnipotente con stola bianca, e la Chiesa in nome de' Martiri, lodando la sua Divinità, dice: *Te Martyrum candidatus laudat exercitus*.

17 Si legge nella Relazione del Viaggio del Principe Cosmo III. di Toscana in Spagna, che in Excester, nell'Irlanda, l'abito da lutto in altro non consiste, che in una benda nera, con dentro altra bianca portata ad armacollo. In alcuni luoghi le Matrone illustri costumano per lutto ornarsi con un cingolo, che si dice intro-

dotto

(a) *Diodor. lib. 20. Tolos. de Repub. lib. 2. c. 3. Hoping. de Iur. Insign. cap. 2. n. 34. e seqq.* (b) *Leg. Connub.*

dotto da **Anna** Moglie di Carlo VIII. Rè di Francia, come alcuni vogliono, per divozione di S. Francesco, e però fatto a similitudine di quello, che portano i Padri Conventuali. In Francia però tal ornamento si permette solamente alle Mogli de' Kavalieri dell'Ordine (*a*). Altrove l'hò veduto usare non solo alle Dame ordinarie, mà anche alle donnicciuole plebee.

18 Il Signor di Montagne (*b*) lodando il costume de' Greci, e delle Dame Romane, in usar'il color bianco per lutto, dice, esser stato praticato anche dalle Dame Francesi, mà da quello veggo nel Morcri (*c*) il color di viola, che anche altrove si usa, è stato sempre il lutto de' Rè. Il baldacchino della bara, che anticamente era di velluto, parimente di color di viola, seminato di gigli d'oro di ricamo, dopo Francesco I. fu mutato in nero, con una Croce di raso bianco, e con le Armi di Francia, de' funerali de' cui Regi si dovrebbe discorrere nel Capitolo del trasporto de' cadaveri, e nell'altro de' catafalchi; mà, poiche molte cose cadono quì in acconcio per non interromper la serie ne parleremo adesso. I cadaveri di que' Monarchi si collocano sopra ricchi letti, vestiti di raso bianco. Dopo che sono imbalsamati, si ripongono in casse di piombo, coperte con altre di legno foderate di velluto nero, incrociato di sopra con raso bianco. La cassa di ciascheduno di que' Rè, con un pallio d'oro, ed una gran Croce di tela d'argento, sopra un letto funebre, sotto un baldacchino di drappo d'oro, si porta in una camera del Louvre, ch'è il Palazzo Regio; quivi, dove si trovan preparati due Altari, si celebrano Messe incessantemente. Da una parte stanno le Sedie per i Cardinali; un banco per i Prelati; altri per gl' Elemosinieri, e per i quattro Ordini de' mendicanti, che salmeggiano. Da un'altro trovansi le Sedie per i Principi del Sangue; per gl'Uffiziali della Corona, Kavalieri dell'Ordine, e Gentiluomini della Camera: cerimonia, che dura per lo corso di dieciotto giorni. Si porta poscia il cadavere nella gran Sala, sotto il letto detto dell'Effigie. Consiste questa in una figura di cera, che rappresenta il Rè al naturale, vestita con una Camiciola di raso cremisi, una Tonica, parimente di raso, seminata di gigli d'oro, ed il manto Reale di color di viola. Gli pende dal collo l'ordine dello Spirito Santo. Hà in testa una berretta di velluto cremisi, con la Corona Regale di sopra. Ne' piedi bottini di velluto rosso fiorato di gigli d'oro. Da' due lati trovansi alzati due Altari, con sedie, e banchi dove si celebrano Messe, come nella camera. Gl'Uffiziali ogni giorno fanno la cerimonia di servire l'effigie del Rè, come se vivesse ancora. Indi, levando da quel luogo il letto d'onore, vi si espone il feretro Regio, accompagnato con quantità di Cerei da' Prelati, Kavalieri dell'Ordine, ed Uffiziali. Tre giorni dopo il Rè successore, in abito da lutto, accompagnato da' Principi, ed altri Signori della sua Corte, con pompa lugubre, và ad asperger dell'acqua benedetta sopra il cadavere. Successivamente si avvisano tutte le Corti Sovrane, che si trovino al luogo destinato per riporre nella sepoltura il cadavere, che viene accompagnato dagl' Arcieri della Città; da quattr'ordini de' mendicanti, ed altri Religiosi; Da cinquecento poveri; ventiquattro banditori; Uffiziali del Castelletto della Città; Parocchie di Parigi, Musici della Cappella Regia, pive, trombe, e tamburi, con stromenti diversi strascinati. Dopo questi compariscono gl' Uffiziali del Reggimento delle Guardie. Cento Svizzeri, cento Uffiziali della casa del Rè. La Corte della Zecca, la Corte de' sussidj; la Camera de' Conti. Il gran Maestro delle cerimonie precede il carro delle armi, dove stà la Regia Bara. Da' lati marchiano le guardie Scozzesi, seguitate dal Capitano delle guardie del corpo, da' scudieri, elemosinieri, Vescovi, ed Arcivescovi, a' piedi. Dopo il nunzio del Papa, gl' Ambasciatori degl'altri Principi stranieri, ed i Cardinali seguitati dalla Corte del Parlamento in ve-

(a) *Monet. Pratiq. Des Armoir. c. ult. Goliot. V. Cordeliere.*
(b) *lib. 1. fol. 418.*
(c) *Grand. Diction. Tom. 2. V. France. §. Des Funerail. des Rois.*

ſti roſſe. In mezo de' Preſidenti vien portata l'effigie del Rè, ſeguitata da' Grandi Uffiziali della Corona, da' Principi del Sangue, Duchi, e Pari di Francia, Kavalieri dell'ordine dello Spirito Santo, e finalmente da cento Gentiluomini, ed altri Uffiziali; Il cadavere ſi porta prima alla Chieſa di nostra Dama, dove ſi celebra la meſſa, e l'Orazione funebre. La mattina ſeguente, tutti quelli, che ſono ſtati del numero dell' accompagnamento, tornano a quella Chieſa, per portar'il cadavere, e l'effigie del Rè a S. Dioniſio. Le Parocchie, ed i Religioſi, quando ſono giunti alla Croce di S. Lazaro, tra la Porta di San Dioniſio, e la falſa porta, entrano in Parigi; quelli, che devono accompagnar'il feretro, montano a cavallo ſino alla Croce pendente, che ſtà vicino a San Dioniſio; quivi il Priore, ed i Religioſi dell' Abadia, ricevono il cadavere, e l'effigie, intanto gl'altri proſeguiſcono in ordinanza alla Chieſa, dove, dopo la Meſſa, ſi fa la Cerimonia, di ſepellir il cadavere. Dopo che queſto è ſtato ripoſto nella ſepoltura, un Rè d'armi chiama tutti quelli, che portano le Inſegne d'onore; Cioè le cotte d'armi degl' Araldi; l'Inſegna de' Svizzeri; Le quattro Inſegne delle guardie del corpo; le due Inſegne de'cento Gentiluomini; Gli ſperoni, guanti, e ſcudo del Rè; la ſua cotta d'armi, l'elmo, la ſpada, la bandiera di Francia; il baſtone di Maggiordomo, e quello del Gran Maeſtro; la mano di Giuſtizia, lo ſcettro, e la corona, che fa deporre ſopra il ſepolcro. Il Gran Maeſtro allora dice. *Le Roi eſt mort*. A tali parole, che vengon replicate tre volte, un Rè d'armi ſoggiugne; *pregate Dio per la di lui anima*; tutti gl' aſtanti allora s' inginocchiano. Poco dopo il Gran Maeſtro, tornando a prender il ſuo baſtone, dice ad alta voce. *Vive le Roi N.* (cioè il ſucceſſore) *par la grace de Dieu Roi de France, & de Navarre, Tres Cretien, votre ſouverain ſeigneur, & maitre, a qui Dieu donne bonne & longue vie*. Le trombe allora, i tamburi, le pive, ed i Piſari, cominciano a ſuonare, e ciaſcuno torna a prendere le ſue Inſegne. A' tal cerimonia ſuccede un feſtino funebre. A' tale effetto i Principi vengon introdotti in una ſala. Il Gran Maeſtro, con quelli che hanno portato le Inſegne in un altra. Terminato il convito, il Gran Maeſtro fà una breve Orazione agl' Uffiziali della caſa del Rè, e rompendo il baſtone, per dar ſegno, che le cariche ſono terminate, promette raccomandarli al novello Regnante, che voglia mantenerli ne' loro Uffizj, che continuano, come prima per grazia di S. M.

19 Il Cancelliero di Francia, il Conteſtabile, ò Capitano Generale delle armi, e quello, che nelle altre cerimonie rappreſenta la di lui perſona, mai portano lutto, nè intervengono a' funerali Regj. Quando il Gran Maeſtro rompe il baſtone in preſenza degl' Uffiziali della caſa del Rè, con la cui vita finiſcono le cariche, che riguardano la di lui perſona, e caſa, non s' intendono compreſi in tal cerimonia gl' Uffiziali della Corona, de' quali uno è il Cancelliero, perche le loro cariche riguardano preciſamente il Regno.

20 I Cardinali Legati parimente, quando muore qualche loro congiunto, non prendono il lutto, nè per le loro proprie perſone, nè per quelle de' familiari. Riferiſce il Muccanzio nel ſuo trattato *De Legato a Latere*, che, ſendo giunto a Roma un corriero, con l'avviſo della morte di Filippo II. Rè di Spagna, dopo che Clemente VIII. allora Pontefice, era partito da quella Dominante per Ferrara, il Cardinal d'Aragona, ch'era reſtato in Roma in qualità di Legato, non preſe il lutto, nè per ſe, nè per la ſua Famiglia, ancorche foſſe parente del defonto Rè, mà, ſubito che il Papa fu colà tornato, il Cardinale ſi veſtì di pavonazzo, e la di lui famiglia di nero. Mi ſovviene sù tal propoſito, che, mentr'io mi trovavo in Ferrara, in qualità di Uditore di quella Ruota, ſendo morta la Marcheſa Anna Maria Iſimbardi, Madre del Cardinal d'Adda, che allora era Legato di quel Ducato, e poſcia paſsò a queſta di Bologna, che tuttavia, dopo il corſo di otto anni, in tempi sì difficili, governa, con tanta felicità, nè ſua Eminenza, nè la ſua Famiglia, preſe il lutto.

21 Mà, poiche di ſopra abbiamo fatto menzione degl' Ambaſciatori, che ſi trovano in

in una Corte, dove venga a morir quel Monarca, non devo tralasciar di dire, che tali Rappresentanti in simili casi, per sentimento del Wicquefort nel suo Trattato dell' Ambasciatore, devono prender il lutto indispensabilmente; siasi, che la Corte, ove risiedono gle lo dia, ò che i loro Sovrani ne faccino la spesa: ma in tali congiunture devono distinguer, non solo le persone, per cui convien prenderlo, ma anche quelle, a cui devono darlo; mentre trà esse non sono compresi i domestici, che portano i colori, purche non si dia per morte del proprio Principe. In altri casi basta far vestir quelli, che sono del loro seguito, che ponno accompagnar l' Ambasciatore fino all' Anticamera. Gl' Ambasciatori di Venezia per morte del Doge non prendon lutto, perche non è loro Sovrano; ma bensì il primo della Republica. Il Senato assiste alle di lui Esequie in Toga rossa, colore però, che si prende anche per lugubre; ma gli dà il Successore in tempo sì breve, che non v'è luogo di far riflessione sopra la perdita fatta dalla Republica; come diremo al Trattato de' Titoli; senza tralasciar di dire intanto, che alcuni popoli, quando segue la morte del loro Sovrano, benche ciò succeda nella Dominante, ed essi sieno sudditi Provinciali, e dimorino nella loro Patria, non lasciano di prender il lutto, come fan quelli, che trovansi, dove il Principe muore. Sendo morto Carlo Magno in Aquisgrana, i Genevrini, non solo celebrarono le di lui Esequie, ma ordinarono, che per segno di mestizia, per lo corso di un Mese niuna Donna potesse uscir di casa, senza un gran cappuccio di tela bianca, che cuoprisse la testa, e le spalle. Che gl' Uomini non potessero radersi la barba; che incontrandosi gl' uni co' gl'altri, non potessero salutarsi; nè fosse lecito magnar fuori della propria casa (a).

22 Riferisce Monsignor Scotti nella sua Elvezia Sacra, che l' abito lugubre degl' Uomini tra' Svizzeri consiste in un gran Mantello nero, con maniche distese fino a terra. Quello delle Donne in un velo bianco, che dal capo cade sù le spalle, e su'l volto; sicchè cuopre tutto il corpo, dagl' occhi in poi. I Popoli della Cocincina usano indistintamente il color bianco (b). I Turchi, per testimonio di Gio: Battista Luceti nella sua Relazione de' Costumi, e Riti di quella Nazione, non prendon lutto; ma per la perdita de' loro Congiunti danno altri segni di dolore.

23 Passando finalmente da' colori al tempo del lutto ripeteremo, che, per legge di Numa, quando morivano i minori di tre Anni, come si è accennato, non si faceva lutto; per i maggiori di quell'età, e minori di sei, dovea durar un Mese. Per i Cognati si portava otto Mesi, il maggiore non passava un' Anne, che di quel tempo era costituito di dieci Mesi (c). Da Giulio Cesare poi ampliato fino al duodecimo; ma con dichiarazione, che il lutto non dovesse durar, che tanti Mesi, quanti se ne richieggono, perche l' Uomo possa uscire alla luce, che regolarmente sono nove, alcune volte dieci; sù tal proposito Ovidio nel I. de' Fasti.

Quod satis est Utero Matris dum prodeat infans.
Hoc Anno statuit temporis esse satis.
Per totidem Menses à funere Conjugis Uxor
Sustinet in viduâ tristia signa domo.

E pareva tempo ragionevole, poiche, prescindendo dalla superstizione de' Gentili, che, come osserva Ulpiano (d) credevano richiedersi tanto tempo, per placar l' ira de' Dei; passando la Vedova alle seconde Nozze, subito seguita la morte del primo Marito, si può dubitare di chi sia il parto: E però le Donne Romane, come si disse, tornando a maritarsi, durante il tempo del lutto, per legge di Numa, se crediamo a Plutarco nella di lui vita, doveano sagrificar una Vacca pregna; pena poscia da' Legislatori commutata in altre

(a) *Leti Stor Ginev. part. I. lib 5. f. 316.*
(b) *Co. degl' Anzi Relaz. del Regno della Cocincin. f. 323. p. I.*
(c) *Macrob. lib. II. cap. 12.* (d) *lib. 8. ad edict. prope. turb. fang.*

altre più ragionevoli, e queste anche successivamente mitigate.

24 Ma gl'Imperatori Graziano, Valentiniano, e Teodosio ordinarono, che il lutto del Marito dovesse durare per lo corso di un'Anno corrente (*a*); termine, che in Italia suol'esser commune anche tra' Padri, Figli, ed altri Congiunti in primo grado; Anzi in alcuni luoghi per i Genitori suol durare per lo corso di mesi diciotto.

25 Per i parenti più remoti si suol regolare dalla distanza de' gradi. Nelle Corti de' Principi non dura lungo tempo, perche gl'Eredi con facilità si consolano. Gl' Ambasciatori, che risiedono appresso di loro, non devon' affettar maggior afflizione de' sudditi; ma convien, che si uniformino agl' usi de' luoghi, dove si trovano. Tra' Svizzeri non dura, che una Settimana: per lo corso di trenta giorni però, nell' uscir di Casa, vanno mattina, e sera a' Cimiteri, ed alle Chiese, a far Orazione per le anime de' loro Defonti (*b*).

26 I Romani, in alcuni Casi, per cagioni publiche; in altri per private, abbreviavano il termine del lutto; Per publica s'intendeva, quando si facevan Voti, giochi Sacri, ò altri simili esercizj; Per privata, quando nascevan figli; ò alcuno della famiglia, dopo esser stato prigione appresso nemici, tornava alla propria casa; ò quando si riceveva qualche onore. A' nostri giorni si usa come si vede, quando seguono nozze di alcuno della famiglia di quello, per cui si porta: Quando si ottiene qualche dignità; Se alcuno torna di schiavitù; e quando nasce un figlio, che sia più prossimo di quello, per cui si porta il lutto, si può parimente deporre (*c*). Gl'Anziani di Bologna nelle funzioni publiche sempre compariscono in Abito Consolare; ma, quelle terminate, lo riassumono. In morte di alcuno de' loro Colleghi non usano uscir Magistralmente da Palazzo per lo corso di quindici giorni, quando non vadino al seguito del Cardinal Legato: morendo un Senatore, il lutto dura per lo corso di tre giorni. Nel Venerdì Santo, così il Confaloniero, Podestà, ed Anziani, come la Ruota, ed il Senato, nelle funzioni publiche compariscono in abito lugubre.

Riferisce il Moreri (*d*) che, quando 27 muore il Rè di Tonkin, tutti i Mandarini d'armi, e di giustizia portano il lutto per tre Anni; la Casa del Rè nove mesi; la nobiltà sei; la plebe tre. Nel tempo di que' tre Anni cessano tutti i divertimenti, fuorche quelli, che riguardano la cerimonia dell' incoronazione del nuovo Monarca, che, dopo tal solennità si fa tagliar i capelli, e si cuopre il capo con una berretta di paglia, fino a tanto, che il Defonto sia sepolto. Così fanno anche i Principi, ed i quaranta Mandarini, Conseglieri di Stato. In quel tempo tre Campane, che trovansi nella Torre del Palazzo suonano incessantemente.

CAPITOLO VI.

Del trasporto de' Cadaveri.

TErminata la cerimonia del lavacro, 1 e dell' unzione de' Cadaveri, fatta provisione delle cose a' funerali necessarie, che si vendeano nel Tempio della Dea Libitina, i Romani lo portavano alla pira. Ma prima di dar principio alla pompa, un Trombetta ad ogni strada publicava la morte del tal Cittadino, invitando gl'altri, ad onorarlo con la loro presenza; *Exequias* (diceva ad alta voce) *quibus est commodum, ire est tempus, ollus* (parola Greca, che significa oblivione) *ex ædibus, & fertur*, e per segno di venerazione, lo nominava col titolo di buono, ò felice; da che è venuto il costume, di dire, come si fa, parlandosi de' morti, di buona, ò felice memoria; così si vede sù gl'Epitafi, nelle lettere di Plinio, ed in tanti altri luoghi. Parlandosi de' Defonti Pontefici si dice ancora, di santa, ò di gloriosa memoria; e l'ultimo termine si usa ancora in proposito de' Rè, ed altri Principi grandi, quali tal volta vengon distinti anche

con

(a) *l.2. C. Teodos.* (b) *Mons. Scotti de rit. Sac. dell'Elvez f.20. 21.*
(c) *Nols. della Donna nobil. cap.17 f.200.* (d) *Gran. diction. tom.4 V.Tonkin. §. la pompe funebre.*

con altri epiteti. Nel Trattato di pace fatto a Vervin dell'Anno 1598, facendosi menzione di Errico II. Re di Francia, vien nominato col fregio di Altissima, e lodevolissima memoria.

2 Affinche tutto andasse con buon' ordine, il Disegnatore soprastava all'incaminamento della pompa, e distribuiva i luoghi opportunamente; mà acciò tale Uffizio fosse esercitato con amore, la persona, che dovea prendersene la cura, veniva nominata nel Testamento, come si fà di quello, che si dice Esecutor Testamentario; quando il Defonto non l'avea nominato, tal obligo restava a gl'Eredi. Durante il corso de' giorni funebri, il Disegnatore, per privilegio particolare, non potea esser chiamato in giudizio. Era preceduta la pompa da un Suonator di Flauto, ò Tromba, che andava facendo una lugubre melodia, e di tempo in tempo publicava le lodi del Defonto. San Matteo al IX. ci fà comprendere, che anche gl' Ebrei usassero le Trombe per publicar i funerali, mentre si legge, che *cum venisset Jesus in Domum Principis, & vidisset Tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat; Recedite, non est enim mortua puella*. I Platei, popoli della Beozia, non molto distanti da Tebe, usaron altresì tal cerimonia. Mà per maggior chiarezza, non lasceremo di dire, che i funerali, che tra' Romani si publicavano, eran chiamati indittivi, e come appresso vedremo, onorati con giochi, e conviti. Altri eran detti acerbi, perche celebrati per persone, che non avean preso ancora la Toga Virile: Altri naturali, perche fatti per Vecchi: Altri Imaginarj, perche si portavano le Imagini de' Defonti: Altri Larvati, perche, sendo scontrafatto il volto del Defonto dal male, ò per esser restato sotto qualche ruina, ò che per altro accidente non si potesse esporre, veniva portata una larva, come tuttavia si fà. Quelli, che non si publicavano, eran chiamati Semiduplari, a' quali non intervenivano che semplici Saltatori, Istrioni, e Magnoni, che andavano facendo buffonerie per le strade. La schiera de' Mimi, come dissi nel Trattato della Nobiltà, andava saltando, al seguito de' Liberti ne' funerali di personaggi grandi, che, per quello si legge nel Bineo *de Calceis*, si accompagnavano a piè nudi, come gl' Ebrei fecero in morte di Giacob, di Giuseppe, e di Moisè. Distingueansi altresì i funerali in Imperatorj, Regj, e Trionfali, altri eran chiamati Onorarj, altri Semplici. I primi di questi eran riservati a Cittadini; gl'altri eran comuni alla Plebe. I Nobili Romani eran portati sopra letti coperti di panni di porpora. O sopra feretri composti d'avorio, ò altre materie, giusta la qualità de' Magistrati. E per quello abbiamo da Strabone, ve n'eran anche di Cipresso, e tal volta di legno ordinario. I plebei sopra bare scoperte, senza ornamento.

3 L' Uffizio di portar il feretro, per precetto delle leggi delle dodici Tavole, era riservato a figli, come si legge, aver fatto quelli di Metello in numero di sette, tre de' quali erano stati Consoli, uno Censore, l' altro Pretore, e due aveano ricevuto l' onore del Trionfo. Quando non v'eran figli tale uffizio spettava a' più prossimi. A figli, a distinzione degl'altri, che in simili Cerimonie non potean coprire, era permesso comparir coperti; così a' Schiavi fatti liberi dal Defonto, per segno della libertà ottenuta. Circondavano il feretro la Madre, la Moglie, ò il Marito, le Sorelle, ed altri Congiunti, tutti con gramaglie, le Donne co' Capelli sparsi con l' accompagnamento delle più illustri Dame. La Moglie a distinzione delle altre, che vestivano di bianco, compariva involta in un lungo manto nero, piangendo, e battendosi il petto, a carne nuda, seguitata dalle sue Donzelle, Cameriere, e Servi, tutti piangendo; succedevano a questi gl' Amici, a' quali, perche comparissero in maggior numero, nel Testamento si solea lasciar qualche legato; proseguiva poi un gran numero di lumi, e facelle. Per le strade si andava piangendo; ma, giunti ne' Rostri, Tribunale, così detto da' rostri delle Navi, che si appendevano, dove si publicavano le leggi, recitavansi le Orazioni funebri come appresso vedremo, e cantavansi le Nenie.

4 I Cadaveri de' Consoli, e degl' Imperatori, eran portati da' Senatori, ed altri Magistrati, come tuttavia si pratica. Plu-

Plutarco nella vita di Numa riferisce, che sendo morto questo Principe, tutti i Popoli vicini, e Confederati, intervennero a' di lui funerali con Corone, ed altri Ornamenti. Il letto col Cadavere fu portato da' Patrizj. Assisterono alla pompa i Sacerdoti; pianse tal perdita ogni sorte di persone. Il Cadavere di Silla fu portato da' Senatori, e dalle Vergini Vestali. Quello di Paolo Emilio dagl' Ambasciatori Macedoni. Quello di Trebio dal Popolo Romano. Le bare de' popolari eran portate da' Vespilloni, così detti dalla voce *Vesper*, perche tali pompe si faceano di sera, oggidì si pratica tutto il contrario. Mentr' io mi trovavo scrivendo queste materie, in Vienna, dopo esser stato esposto per tre giorni alla vista del popolo il Cadavere del piissimo Imperator Leopoldo, fu portato di sera alla Chiesa de' Padri Cappuccini, dove si trova il sepolcro dell' Augustissima Casa d' Austria, con accompagnamento corrispondente alla grandezza del Defonto Principe, suonandosi le Campane tutte di quella Dominante, e de' Borghi. Stavano schierate nella Piazza di que' Padri le Guardie Cesaree, con le armi rivolte verso terra, e Tamburi coperti di nero. Le strade tutte erano illuminate con Torcie. Precedeano, con ben regolata ordinanza, gl' Ospitali, seguitati da' Regolari, indi da' Domestici, Offiziali di Corte, e Magistrati della Città, a' quali succedeva numero grande di Kavalieri della Chiave d'oro, tutti con Torcie accese, seguitati da' Consiglieri di Stato, Kavalieri dell' ordine del Tosone; poscia da' Musici, dal Capitolo di S. Stefano, da dodici Mitrati, e da quattro Decani della Città, successivamente dal Vescovo, e Principe di Vienna. Appresso veniva portato il feretro coperto con drappo nero, e d'oro, con le Insegne, e Diademi Cesarei, sostenuto da ventiquattro Kavalieri della Chiave d'oro, con l'accompagnamento di tutti i Ministri Cesarei, e Regj. V' intervenne altresì il Cardinal Colonitz, e l' Ambasciator di Venezia. Comparve in ultimo luogo il Regnante Imperatore, con le Serenissime Arciduchesse, Dame di Corte, ed altre, tutte coperte di nero. Celebrate le solite esequie, il Cadavere fu consegnato a' Padri Cappuccini, che, dopo averlo riconosciuto nelle forme solite, lo collocarono nel Monumento. Le viscere furon sepolte nella Catedrale. Il cuore nel Deposito della Santa Casa di Loreto, che si trova nell' Aulica Chiesa degl' Agostiniani.

La pompa di quelli, che aveano eser- 5
citato Cariche cospicue, e che con le loro azzioni si eran resi celebri, veniva nobilitata da' fasci Consolari, ed Imagini de' Maggiori; Se il Defonto era stato Console, si ornava la di lui Statua con la Pretesta, Se Censore, con la Toga di porpora; Se avea ricevuto l' onore del Trionfo, la Veste era di broccato, che si conservava in Campidoglio, di cui niuno potea ritenerne altra simile nella propria Casa; Gl' Ornamenti eran portati sopra picche, ò Carri.

Risplendeva altresì la grandezza de' 6
Defonti, la magnificenza degl' Eredi, nel numero de' letti, che venian portati con ornamenti di Festoni, Corone, Cappelli Trionfali, ed altri fregi; ne' Cantoni di quelli stavano appesi i Ritratti de' medesimi Defonti, acciò ogn' uno, a bella prima, potesse conoscer la cagione della Cerimonia: Al funerale di M. Marcello, figlio di Ottavia, Sorella di Augusto, si videro seicento letti, più di due mila Corone d'oro, con altri innumerabili doni, fattigli dalle Città, Legioni, ed Amici. Il numero de' letti portati nel funerale di Silla fù di seimila.

Vi erano altresì le Prefiche, Donne 7
Mercenarie, lo di cui Uffizio consisteva in intuonar, come trà noi fanno i Cantori de' Salmi, ed altre preci, le lodi del Defonto, con voce flebile, che venivan poi ripetite dal popolo. Tali Canzone eran chiamate *Nenie*, voce Greca, che significa Ultimo, perche eran gl' ultimi Versi, che si cantassero in lode de' Defonti, e se ne attribuisce l' invenzione a Simonide, Poeta Lirico, dell' Isola di Cea. I Romani, che tutti i Costumi de' Greci convertirono in loro superstizione particolare, dedicarono un Tempio alla Dea Nenia, da essi venerata, come fautrice de' funerali, che, per quello abbiamo dalla descrizzione di Roma antica, era posto fuori di Porta Pia, o di Sant' Agnese. In morte d' Uomini di gran merito v'intervenivano anche Musici, Trombetti, e Sonatori di altri stro-

ſtromenti militari riferiti da Aleſſandro ab Alexandro. Macrobio (a) vuole, che tali ſtromenti ſi uſaſſero, affinchè le anime, ſciolte da' legami del Corpo con maggior allegrezza volaſſero al Cielo ſorgente, ed origine della melodia; mà io concorro con quelli, che dicono, ſi praticaſſe, per publicar le azzioni Eroiche de' Defonti. Tal cerimonia, ſe crediamo a Varrone (b) in Italia fù introdotta da' Compagni d' Enea, venuti dalla Friſia. I primi Stromenti, che foſſero ſuonati, conſiſterono in Cornetti (c).

Cum ſignum luctus Cornu grave mugit adunco.

Mentre gl' uni ſonavano, gl' altri andavano cantando (d).

Cantabat fanis, cantabat Tibia ludis
Cantabat mæſtis tibia funeribus.

8 Ed il primo, che cantaſſe Verſi, con la piva in tali pompe, al dir di Ariſtoxeno nel ſuo primo libro della Muſica, fù Olimpio Miſio Suonator di piva, e Poëta Melico ne' funerali di Pitone. Altri ne attribuiſcono la gloria a Menalippide. Eſaminando Aulo Gellio nelle ſuè Notti Attiche, per qual cagione i giovani Atenieſi laſciaſſero di eſercitarſi nel ſuono delle pive, tanto antico nella loro Patria, con l' auttorità di Pamfilio, conchiude, che ſuccedeſſe, perche Alcibiade, a cui per comando di Pericle Antigenide Trombetta imparava a ſuonar quello ſtromento, avendoſelo poſto alla bocca, per il gonfiamento delle gote, parve sì deforme, che, vergognandoſene, lo gettò via, e lo ruppe. Publicatoſi il ſucceſſo in Atene, tutti vi preſero abborrimento.

9 Il Coſtume di accompagnar i Cadaveri con Trombe, altri Stromenti, e Canti è tuttavia in uſo in varj luoghi d' Italia, e particolarmente in Bologna. Si legge nella Relazione della Coronazione di Carlo V., che, ſendo giunto in detta Città il dì 23. Agoſto 1530. il cadavere di Filiberto d' Oranges, per portarlo alla ſepoltura de' ſuoi maggiori in Chiallon, Terra della Borgogna, fù incontrato dal Clero alla Porta di S. Steſano, e portato alla Chieſa di S. Petronio, dove ſtiede in depoſito fino al dì cinque Settembre, onorato continuamente con cinque grandi doppieri. Volendo poſcia i di lui Cuſtodi proſeguir il camino, fù levato dalla Chieſa nel modo, che ſegue. Precedeva la pompa un Trombetta a Cavallo con pendone di Seta nera, dove ſi vedeva dipinta l' Arma del morto Principe, andava quegli ſuonando la Tromba in tuono flebile, e rauco, ſeguitato dalle Confraternite, e dagl' Ordini de' Regolari, che cantavano Salmi, ed Orazioni funebri. Succedevano a queſti i due Capitoli di S. Pietro, e di S. Petronio, e poi la famiglia del Defonto veſtita a bruno, con lunghi ſtraſcichi, e Cappucci in Capo. Comparivano appreſſo venti Bandiere, da quel Principe guadagnate in diverſe battaglie, portate da' ſuoi a Cavallo, con le punte rivoltate verſo la terra. Un Kavaliero poſcia ſopra nobile deſtriero, armato, e con ſopraveſte di panno nero, impugnava la Spada del Principe nuda, con elſi d'oro, tempeſtati di gemme. Cavalcavano appreſſo tre Araldi, de' quali l'uno portava l' ordine del Toſone, l' altro lo Scudo, il terzo l'elmo. Un altro Araldo, dopo queſti, portava la lancia. Comparve poi la lettiga, coperta di panno nero, portata da due mule, con valdrappe parimente di panno nero, cavalcate da due Paggi, in abito da lutto, dove ſi trovava riposto il Cadavere, ſeguitato da Monſign. Gambara Governatore di Bologna, e da Quaranta Senatori del Reggimento, con buon numero di Gentiluomini Bologneſi, con Torcie acceſe. V'era la guardia degl' Alabardieri di Palazzo, diviſa in due ale, e con queſt' Ordine fù portato alla Porta di S. Felice, dove il Clero, con tutto il ſeguito di Bologna, laſciandolo in cuſtodia di quelli, ch'eran deſtinati ad accompagnarlo, tornò in Città.

Riferiſce il P. Bartoli nella ſua Storia 10 della Cina, che in quel Regno, quando i Cadaveri vengono portati alle ſepolture, ſono accompagnati da gran numero di Convitati, con Tamburi, ed altri

(a) *Somn. Scip. lib. 2. cap. 3.* (b) *De rit. Pop. Rom. lib. 4.*
(c) *Staz. Tebaid. lib. 6.* (d) *Ovid. Faſt. lib. 4.*

tri Stromenti. Si adorna la pompa con figure d'Elefanti, e Tigri, Imagini d'Uomini, e Donne rinomate come illustri nelle Storie, Archi, e Carri Trionfali, Piramidi misteriose, Bandiere, e Tavole, sopra di cui si portano incensieri, con profumi. Altre sono imbandite con Vivande, a cui succedono i Sacerdoti, che vanno salmeggiando. Compariscono poscia i Parenti, accompagnati dagl'Amici, e finalmente l'Arca sopra un gran Tavolato portato sù le spalle da venti, trenta, ò più Uomini, a cui succedono i figli del Defonto, con faccie sì squallide, ed atti sì dolenti, che ad ogni passo pare sieno per cader' esangui. Seguitano la pompa le Donne, portate in Sedie, e coperte in modo, che da niuna parte ponno esser vedute, mà si fanno ben sentir co'gridi da disperate.

11 Dopo l'uso delle Trombe, ed altri Stromenti militari, s'introdusse anche quello delle Campane, che, se crediamo al Tassoni ne' suoi Annali, in Italia non si videro prima dell'Anno 431. di Cristo, ed anche col suono di quelle si fece sin da que' tempi la distinzione tra' Nobili, e plebei. Costumi tutti abbracciati anche da' Cristiani, e lodati da' Scrittori, *Mortuos ad Sepolturam prosequi oportere* (ebbe a dir Macrobio) *cum cantu, plurimarum gentium, vel Regionum, instituta sanxerunt, persuasione hac, quia post Corpus animæ ad regionem dulcedinis musicę, ideſt ad Cœlum redire credantur*. L'uso delle Campane è stato ricevuto dalla Chiesa, non men pia, che necessariamente, per chiamar i fedeli, sì perche vadino ad assister' a' divini Misteri, che ogni giorno si celebrano ne' Sacri Templi, che per invitarli alle pompe funebri; affinche con le orazioni impetrino da Dio il perdono de' peccati commessi da' Defonti. In alcune Città, quando alcuno muore di morte violenta, non si usa di suonar Campane, nè esporre il Cadavere. Tal Suono è aborrito estremamente da' Demonj, e particolarmente da quelli, che trovansi nella regione dell'aria, perche sanno, che, oltre l'esser benedette, e battezate, servono al Culto Divino. Trà Cristiani la loro armonia è grata, perche, oltre che, come si è detto, desta gli Spiriti alla divozione, e riduce alla memoria il tempo de' Sagrifizj, e delle Orazioni, che devon farsi per i vivi e per i morti, serve ancora per rarefar l'aria, dissipar le nuvole, discioglier', e romper i tuoni, e le tempeste.

L'uso di adornar i Cadaveri con fiori, 12
per quello vediamo da Alessandro ab Alexandro (a) è parimente antichissimo. Virgilio (b) parlando della morte di Marcello, prende a dire

—— Manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis.

Costume, che fu poi introdotto anche tra' Cristiani; e tuttavia vediamo spargersene attorno a' Cadaveri de' bambini, e coronarsene le Vergini. L'uso delle Torcie di sopra accennato negl'accompagnamenti de' Cadaveri cominciossi a praticar, quando non si trasportavano dalle case a' Sepolcri, che di notte: di giorno era proibito il celebrar tali pompe; Onde Virgilio nell'XI. dell'Eneide.

—— De more vetusto
Funereas rapuere faces, lucet via longo
Ordine flammarum.

I Cristiani, i di cui misterj sono tutti 13
santi, in tutte le cerimonie, come osserva il P. Menetrier (c) hanno sempre usato Cerei, e Torcie, per rappresentar Cristo, vera luce del Mondo. *Ego sum lux Mundi*. Nella solennità del battesimo si accendon torcie, per ricordarci, che il Salvatore illumina ogn' Uomo, che nasce. *Lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*: Se ne pongono sù gl' Altari; se ne portan alle processioni; si celebra ogn' Anno la festa della Purificazione, per rammemorar quando il Vecchio Simeone, tenendo su le braccia Giesù bambino, chiamollo *lumen ad revelationem gentium*. Ogn' Anno nel giorno del Sabbato Santo si benedice il nuovo fuoco, e con questo si accende il Cereo Pasquale, per rappresentarci in esso la figura della Colonna di fuoco, che precedette il popolo

(a) *lib. 2 cap. 2.* (b) *Eneid. lib. 6.* (c) *Decor. funebr. f. 182. e seq.*

lo Ebreo nel deserto, ed il Simbolo del Figlio di Dio nella resurrezzione. Con quello si accendono le lampade estinte nel Venerdì Santo, in memoria della morte del Salvatore. Si portano nell'accompagnar' i Cadaveri de' Fedeli Cerei, e Torcie accese, per rappresentar' i lumi della grazia, che accompagnano le anime dopo morte, e le fanno entrare nel lume della vera gloria, premio delle loro fatiche. E vengon portate da' Preti, ò Frati sotto gli Stendardi delle loro Croci, ò da' Confratelli co' gl'abiti de' loro istituti, ò da' poveri vestiti a lutto, perche nell' atto dell' accompagnamento vadino salmeggiando, e recitando Orazioni per l'anima di quello, per cui s' impiegano. Costume sì antico, che S. Gio: Crisostomo nella sua Omilia IV. sopra l' Epistola a gl' Ebrei dice, che nella primitiva Chiesa si usava, per condurre i Morti fedeli alla Corona, come già si conduceano gl' Atleti vittoriosi.

14 I Gentili accendevano anche i Cerei, e le Torcie, per far le espiazioni, e lustrazioni de' Corpi, sopra de' quali facevano delle aspersioni, come noi facciamo dell' acqua benedetta. La Chiesa ha saggiamente cangiato le cerimonie profane in sacre, consecrando a' nostri usi le cose, di cui quelli abusavano. Non è vero, come falsamente è stato supposto da gl' Eretici, che le Candele accese ad altro non servano, che ad inquietar le anime de' Defonti, mentre come osserva il Cardinal Baronio (*a*) non sono le Candele quelle, che le inquietano, mà bensì le parole, ed i riti superstiziosi, con cui vengono invocate, come dissi nel Trattato della Nobiltà (*b*) e ne fà testimonio il I. de' Regi al XXVIII. dove nella persona di Samuele si legge: *Quare inquietasti me, ut suscitarer*. Superstizioso altresì deve dirsi il numero preciso delle Candele, per sollecitar le anime; mà tolte tali dannabili cerimonie, la Chiesa permette, che si onorino i morti co' lumi, suoni, ed incenso. (*c*) Riferisce Gio: Paolo Mucanzio nel suo Diario del Viaggio di Clemente VIII. a Ferrara, che, sendo morto il Co: Onofrio Bevilacqui, il primo, e più degno de' quattro Ambasciatori da quella Città mandati a Roma, a prestar' il giuramento di fedeltà in mano del Papa; fù quello portato alla Sepoltura accompagnato da più di mille Torcie di Cera bianca, portate dalle Confraternite laicali, da gl' Ordini de' Religiosi, da' Chierici, Preti, e Canonici di quella Città, tutti precedendo, due per due. Il Feretro in vece di Torcie era attorniato da vent'otto Insegne, e coperto con un panno nero, tessuto di Seta, e d'Oro, senz'altro seguito, che al Mucanzio, ed alle genti della Corte del Papa parve strano, sendo assuefatte, a veder' in Roma grandissime comitive di famigliari; ed Amici in abiti lugubri, Mà i Ferraresi di quel tempo si contenevano diversamente, ed in simili Cerimonie convien riportarsi a' riti de' paesi. In alcuni luoghi si pratica tuttavia, di accompagnar i Cadaveri, saltando, e ballando. KeemsKerke, famoso Pittore di un Villaggio, chiamato parimente KeemsKerke, morto in Harlem in età di 76. Anni del 1574., trovandosi in stato di disperata salute, con ricchezze considerabili, accumulate con la sua Virtù, mà privo del tutto di parenti, e desiderando eternar la sua memoria, ordinò nel Testamento, che di tutti i suoi beni si costituisce un fondo, composto di molte parti eguali, da impiegarsi ogn' Anno nel Maritaggio di una Zitella della sua Patria, con condizione però, che nel giorno delle Nozze lo Sposo e la Sposa, con tutti i Convitati, dovessero andar' a ballare sopra la di lui sepoltura. Era costume de' Cattolici di quel luogo, alzar a Capo di ciascuna Sepoltura una Croce di Rame. Sendo successo in que' paesi l' infausto cangiamento di religione, dopo la morte di KeemsKerKe, tra le prime empietà degl' Eretici, furono ruinate tutte le Imagini, ed abbattute tutte le Croci. Mà gl' Abitanti di quel Villaggio ebbero tanta venerazione della memoria del Testatore, che mai vollero permettere, fosse tolta la Croce dal di lui Sepolcro, come Titolo della di

(a) *Ann. Crist. 34. f. 238. lett. C. Tom. 1.* (b) *p. 1. cap. 16.*
(c) *Baron. loc. cit. f. 239 lett. A. e seqq. Tom. 1.*

di lui disposizione (*a*). Se tal condizione fosse stata apposta nel Testamento di qualche Italiano, ne' nostri Tribunali sarebbe stata rigettata per le ragioni addotte nel Trattato della Nobiltà (*b*) restando però ferma la disposizione Testamentaria, come ragionevole, e diretta ad una pia Causa. Gl' Ebrei, che a' nostri giorni si trovano nella Turchia, soglion ballare, e cantare sopra le Sepolture de'loro Defonti, per far credere con tali cerimonie, ch' essi piangono per la separazione de' loro Congiunti, si rallegran poi, perche suppongono, che godano in Cielo l'eterna Beatitudine (*c*) In somma *tene*, *quod tenet usus*.

15 In occasioni di funerali i Romani, come di sopra ho detto, facevano accompagnar il feretro con le Imagini de'loro Maggiori. Ciò si praticava, perche quegli, che potea farne comparir più numerosa la pompa, era riconosciuto come più illustre. La totale privazione di quelle denotava nascita oscura, e plebea (*d*) *Comitabantur* (lasciò scritto Plinio) *gentilitia funera*, *semperque*, *defuncto aliquo*, *totus aderat familiæ ejus*, *qui unquam fuerat*, *populus*. Da quelle ebbero origine (come vedremo nel IV. Tomo) le Armi gentilizie, con cui a' nostri giorni si adornano le pompe funebri de' Nobili, si ricuoprono, non men le mura delle Chiese, dove vengon sepolti, ò celebransi i loro funerali, che i Catafalchi, con tutti i fregi proprj al loro stato, e condizione, come scudi, toghe, elmi, stocchi, ed altri simili ornamenti, di cui facean pompa gl' Antichi. Roma moderna per lo più usa Tiare, Cappelli Cardinalizj, e Prelatizj, che recano splendore di gran lunga maggiore di quello, di cui Properzio (*e*) ebbe a dire.

Miles depositis annosus secubat armis,
Grandævique negant ducere aratra boves:
Putris & in vacua requiescit navis arena,
Et Vetus in Templo bellica parma vacat.

E Virgilio parlando di Miseno. (*f*)

At pius Æneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, *suaque Arma Viro*, *remumque*, *Tubamque*
Monte sub aerio, *qui nunc Misenus ab illo*
Dicitur, *æternumque tenet per secula nomen*.

Soglion' altresì ricoprirsi le bare di 16
ricche coltri di Velluto nero, con le Armi de' Cardinali particolarmente, e degl' altri Principi. Ne' funerali de' Sovrani, non solamente sogliono usarsi le Armi gentilizie, fregiate di tutti gl' ornamenti, mà quelle ancora delle loro Provincie, Feudi, e Città soggette. Ne' luoghi, dove le leggi Araldiche hanno il loro vigore, morendo alcun nobile, nella di cui persona resti estinta la di lui famiglia, non solo si portano col cadavere le Armi gentilizie, ma con esso si seppelliscono ancora, e gli Araldi fanno publico rogito di tal atto, affinche apparisca per prova autentica l'estinzione di quella. Così si pratica particolarmente ne' Paesi bassi, e nella Germania. Riferisce il Lambecci nel suo libro delle Antichità di Hamburgo (*g*) che, sendo morto in detta Città Gio: Van-Bergh, *galea*, *& Insignia gentilitia*, *prò interitus tam claræ familiæ indicio*, *simul cum eo sepulta sunt*. Cerimonia, che in Italia, ed in molte altre Provincie, con pregiudizio della Nobiltà, è andata in disuso; mà di questo al libro delle Armi gentilizie.

Non lasceremo intanto di rapportare 17
un degno esempio presentatomi dal Rodi ne' suoi Annali delle cose di Ferrara del trasporto del cadavere del Marchese Cornelio Bentivoglio, seguito del Mese di Marzo 1585. sì perche da me promesso nel Trattato della Nobiltà, sì perche merita esser rinovato nella memoria degl' Uomini a gloria, non meno della grandezza degl'animi de' Principi Estensi, sempre intenti a premiar' i meritevoli, che della Famiglia Bentivogli, e della Città tutta di Ferrara. La prudenza, e valore di detto Marchese Cornelio fu in stima sì grande appresso il Duca Alfonso d'Este, che, dopo averlo

(a) *Espion. dans les Cours des Princ. lett. 7. f. 19. Tom. 5.* (b) *p. 4. c. 8. n. 5.* (c) *Febur. Teatr. cap. 3. sess. 2. f. 358.*
(d) *Menetrier. loc. cit. f. 169. e seq.* (e) *lib. 2.* (f) *Eneid. lib. 6.* (g) *lib. 2.*

lo promosso al Generalato di tutte le sue soldatesche, premiatolo col Marchesato di Gualtieri, e permesso, che la di lui Moglie potesse andar per la Città in Carrozza a quattro Cavalli, prerogativa riservata alle Principesse Estensi, sendo, dico, seguita la di lui morte, conferì il Generalato ad Ipolito suo Figlio, e volendo, che il suo cadavere godesse tutti gl' onori soliti a praticarsi co' Defonti Principi, fece che fosse lodato con Orazione funebre nella propria Casa; permise, che, col seguito delle Milizie, nel trasporto alla Chiesa degl' Angeli, dove fu sepolto, passasse per il Cortile del Palazzo Ducale, che co'soli Principi si praticava. Tutte le strade furono illuminate con facelle. Precedeva la pompa, tutta in abiti lugubri, un Trombetta a Cavallo, che andava suonando in tuono flebile, seguitato da un Capitano, con Cento Archibusieri a Cavallo, con Armi imbrunite, portate a rovescio; Succedeano a questi altri due Trombetti, che parimente, con suono flebile procedeano due Compagnie di Cavalleggieri, con Casacche Ordinarie, braccialetti imbruniti, e con le lance, le di cui punte strascinavano per terra. Marchiavano appresso quattro Tamburi scordati, che scortavano Cinquecento Fanti, armati con Morioni, Maniche, ed Archibugi. Indi un'altro Capitano, con cinquecento Picchieri, che strascinavano le picche. Otto file di Caporali, a sei per fila, con Alabarde preceduti da altri due Tamburi, fiancheggiavano sei Insegne strascinate da' Alfieri, che aveano Corsaletti e bande nere, ed eran seguitati da Cento Picchieri, e dopo questi da altri Cinquecento Fanti, con Archibugi. Altri sei Trombetti a piedi, con gramaglie di Cotone, e con lunghi strascichi suonavan Sordine. Quattro Paggi, con Torcie precedeano un' Uffiziale della Famiglia del Defonto, che portava uno Stendardo da Galera, bianco, e rosso con l' Imagine di S. Nicolò da un lato, dall' altro l'. Arme Bentivoglio, concessogli da Errico Rè di Francia dopo la battaglia Navale seguita contro i Scozzesi, scortati dal Maestro di Stalla. Cinque Paggi conduceano a mano cinque Corsieri, bardati di Velluto nero, con l' Arme Bentivoglio sopra i finimenti. Uno Staffiero, circondato da altri quattro, conducea a mano un gran Cavallo tutto armato, con armatura dorata; Altri portavano i Sproni dorati, le Manopole, l' Elmo, lo Stocco. Una sopraveste di broccato d' oro, con le Armi Bentivoglio, e tutte le altre Armi del Defonto. Il Segretario sopra un guanciale di Velluto nero portava l'ordine grande di S. Michele, conferitogli dal Re di Francia, arricchito di gioje, un altro un Bastone di due colori. Un' altro un'Insegna di Taffettà bianco, con oro, sopravi l'Arme del Re, datagli per fregio del Generalato, conferitogli in vita. Un' altro portava un'altro Bastone. Un' altro un'Insegna Turchina, ed oro, con l'Arme del Ducato di Ferrara per il Generalato di quel Principe. Ciascun di questi era accompagnato da due Paggi, con Torcie. Dopo gl' Ordini militari, comparvero i Regolari, e Preti, poi i Confaloni, col feretro coperto di nero; sopravi la cassa col Cadavere portato dal Cap. Pietro Rotta, dal Cap. Alberto Montecatino, dal Cap. Gio. Battista Roma, dal Kavaliero Borso Trotti, dal Cap. Agostino Malavolta, e dal Cap. Pignatta, tutti con gramaglie. Circondavano il feretro le Guardie Svizzere, e Tedesche del Duca, e lo seguitava D. Cesare d'Este, con Sajo nero fino a' piedi, che conducea a man destra Anibale Secondogenito del Defonto, trovandosi di quel tempo Ipolito Primogenito a guerreggiar in Fiandra. Il Marchese Cibo, marito di D. Marfisa d'Este conducea il Terzogenito, tutti incappucciati. Andavano al seguito della pompa i Magistrati, i Gentiluomini del Duca, i Collegj de' Dottori, preceduti da' loro Bidelli, con le mazze, succedea a questi il Co. Palla Strozzi sopra un gran destriero seguitato dalla sua compagnia di Cavalleggieri, che strascinavano le lancie. Col medesimo ordine cavalcava il Cap. Girolamo Dal Vecchio, con la sua compagnia di Cavalli, per retroguardia. Giunto il cadavere alla Chiesa, e recitate le solite Orazioni, furono presentate le Spoglie alla bara. Indi D. Cesare, ed il Marchese Cibo, col seguito di tutta la Nobiltà, ricondusser a casa i sudetti Fratelli.

Ter-

18 Terminaremo il presente Capitolo, con descriver la solennità del trasporto del Cadavere del Papa alla Basilica Vaticana, quando muore nel Palazzo Quirinale, e presentandosi alla memoria quello del glorioso Innocenzo XI. di esso faremo il racconto. Precedea la funebre pompa una compagnia di Cavalleggieri, con Trombe sordine, seguitata da' Svizzeri, parte con Moschetti, altri con Alabarde. Succedea la famiglia della Scuderia, vestita di rosso, poscia i Palafrenieri Pontificj, con livrea, parimente rossa, e ferajoli pavonazzi, tutti con Torce. Alcuni Alfieri, e Soldati Svizzeri, dopo quelli, comparivano armati con Alabarde, & uno di essi con la Bandiera avvolta all'Asta. Seguiva appresso un Maestro di Cerimonie a Cavallo. Indi una Lettiga, foderata di Scarlatto, con frange, e trine d' oro, aperta da tutte le parti, toltone quella di dietro, a cui stava appoggiato il Cadavere del Papa, attorniato da' Penitenzieri, col loro solito abito, con Torce, che andavano Salmeggiando. Succedea al Cadavere il Maestro di Stalla a Cavallo, seguitato da altro numero di Svizzeri, alcuni con Alabarde, altri con Moschetti. Comparivan poscia tirati da' Cavalli, sette pezzi di Cannone, accompagnati da altri Svizzeri con Moschetti, col seguito di un' altra compagnia di Cavalleggieri, con le loro banderole avvolte alle Lance, e da una compagnia di Corazze, co' Timpani scordati, e Spada alla mano; ambedue con sordine, ed insegne avvolte alle Aste. Il Cadavere, arrivato a S. Pietro, fu collocato nella Cappella di Sisto IV. Quivi fu vestito de' Paramenti Pontificali, e dal Capitolo, e Clero di quella Basilica, accompagnato dal Sacro Collegio, dopo la solita assoluzione, fu portato alla Cappella della Trinità, dove per tre giorni stiede esposto alla venerazione del popolo.

CAPITOLO VII.

De' Catafalchi, o sieno Cappelle ardenti.

QUell' apparato funebre, che da Cicerone vien detto *Celebritas supremi diei, quæ ab Amicis, atque etiam aliis, quibus id muneris est impositum, præstatur*, ne' Rituali Ecclesiastici si chiama *Castrum doloris*, ò sia Cappella ardente, perche ne' tempi andati era composto a' Torretta; in Italia è conosciuto sotto nome di Catafalco, e veramente altro non è, che un Palco, che riconosce quattro origini; cioè da' Mausolei, dalle Tombe, da'Letti funebri, e dalle Pire, sopra di cui soleansi ridurre in cenere i cadaveri, e da ciò procede, che tutte le Machine funebri si fanno in forma di Templi, di Tombe, di Letti, ò di Pire, nomi incogniti per gran tempo a varie Nazioni, come tuttavia a molte lo sono. Le pompe funebri degl' Argivi, se crediamo ad Apollodoro, consistevano in far Sagrifizj ad Apollo, dar al di lui Sacerdote, ed a quello di Mercurio, per lo corso di trenta giorni, certa quantità d'orzo, spegner' il fuoco, e poi riaccenderlo, ma tutto senz' ordine, e senza cerimonie. I Delfici facean parimente Sagrifizj, mà a' morti stessi, invocando le loro anime all' Altare di Epitimbia, e raccomandandoli a'Dei infernali, quali pregavano, a non permettere, che le loro ossa fossero violate. In Delo Sagrificavano alle Defonte Vergini Iperboliche i Capelli, spargendoli sopra il fuoco, con che stimavano dar' argomento di dolor grandissimo, perche, come osserva il Tassoni (a) i Gentili, quando la prima volta si facevano tosar' i Capelli, gl' offerivano a' loro Dei, cosi suppone, esser stato praticato da Giuliano Apostata. In alcuni tempi i Capelli lunghi denotarono libertà, sicchè col tagliarseli, ed offerirli ad altri l' Uomo veniva ad offerir a quello il proprio arbitrio. Riferisce Paolo Diacono, che Costantino Imperatore fece tagliar la Zazzera a Giustinia-

(a) *Ann. Crist. 648. Tom. 2.*

stiniano , ed Eraclio suoi Figli , e mandolla ad offerire a Benedetto II. Pontefice , per segno , che li sottoponeva alla di lui ubidienza , perche di quel tempo i fanciulli , quando la prima volta se gli tagliavano i Capelli , non li presentavano che al Padre . Abbiamo da Tucidide , che gl' Ateniesi , volendo onorar' i Cadaveri degl' estinti nella guerra del Peloponese , tre giorni prima , che si celebrasse la pompa funebre , alzarono un Tabernacolo , sotto di cui , a vista di tutti , esposero le ossa di quelli . Ogn' uno portò al Cadavere del suo più stretto Congiunto i doni giudicati più proprj . Giunto il dì destinato alla Solennità , comparvero i Carri , con le Arche composte di Cipresso , per riporvi le ossa . Per quelli, i di cui Cadaveri non si eran ritrovati , vi fu un letto particolare ; I Parenti , Uomini , e Donne , Cittadini , e Forastieri , assisterono alla pompa , tutti piangendo . I funerali de' popoli del Regno del Ton-Kin consistono in fuochi d' artefìcio come trà noi si pratica in tempo d' allegrezza . Que' fuochi stanno riserrati in Torri coperte di Carta . Vi pongon sopra vivande , e Confetture , credendo , che i defonti le magnino , mà di notte i Sacerdoti se le prendono . (a)

2 Tra' Romani tali pompe distingueansi , giusta la distinzione de' meriti de' Defonti . Vi erano le Pretoriane , le Consolari , le Censoriane , e le Trionfali . Le prime erano riservate a' Pretori ; le Consolari a' Consoli ; le Censoriane a' Censori , le Trionfali a quelli , che aveano meritato l' onore del Trionfo . Quando il Senato dovea far tale onore ad alcuno per necessità , era chiamato Collativo . I funerali di quelli , che , morendo fuori , venivan portati in Città , eran detti Traslativi : Quelli de' Cittadini , che per la povertà del loro stato non eran onorati con le Cerimonie Consuete , dicevansi ordinarj , Si dava il Titolo di tumultuarj a gl' altri , che per qualche accidente si celebravano frettolosamente ; Quelli poi , che si facevano per i poveri plebei eran chiamati Volgari , e tali pompe faceansi solamente per esporvi i Cadaveri , e fargli attorno le Cerimonie adattate alla condizione delle persone , ed all' uso de' tempi , e de' luoghi come tuttavia si fa . Quando moriva qualche Capitano , si portavano al di lui funerale le di lui Insegne , e Bandiere , come in alcuni luoghi anche a' nostri giorni si pratica . Così praticò Fabio ad onore di P. Decio suo Collega . Così Enea in morte di Pallante . Così l' Ariosto ci rappresenta esser stato onorato Brandimarte da Orlando . (b)

Molte Bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse Insegne eran dipinte
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate à Cesare, & a Pietro
Havean le forze , ch' or giacean' estinte,
Scudi v' erano molti , che di degni
Guerrier , che , a chi fur tolti, haveano i segni.

3 Benche tali pompe sieno state sempre in stima grande appresso i popoli , non sono mancati degl' Uomini , che le hanno sprezzate , come inutili . M. Emilio Lepido , uno de' principali Senatori Romani , comandò a' suoi figli , che dovessero farlo sepellire , senza alcuna cerimonia . Così fece Pomponio Attico . Mà universalmente sono state stimate sì ragionevoli anche da' Filosofi , che la severità del Legislatore di Sparta , non fu bastante , per indurlo a proibirli nella sua Republica . Catone Uticense spese somme immense d' Oro in morte del Fratello. Platone nell' Orazione fatta ad Aspasia , lodando , ed onorando i morti , viene a riprender quelli , che dicono , a' Defonti non doversi l' onore , ma la fama , e la gloria , opinione , come dissi , dannata dall' Universale , e con ragione , mentre la fama stà riposta nella voce degl' Uomini , ed a' morti , oltre la fama si deve anche l' onore de' funerali , sepolcri , statue , e simili , che però Virgilio (c) parlando degl' onori fatti all' ucciso Pallante , prende a dire.

(a) *Tavernier Relat. du Tonquin. P. Martin. Isto. du Tonquin.* (b) *Cant. 43. st. 178.* (c) *Eneid. lib. 10.*

Nos juvenem exanimem, nil jam Cælestibus ullis
Debentem, vano mœsti comitemur honore

Ed altrove nel medesimo libro

Imperat, & toto lectos ex agmine mittit
Mille Viros, qui supremum comitentur honorem.

4 Se l'onore si deve a quelli, che hanno fatto benefizio, per qual ragione dovrassi negar' a que' morti, che hanno sacrificato la propria Vita alla Religione, alla Patria? *Decens est* (lasciò scritto Platone nel libro VII. delle sue leggi) *eos Cives laudibus exornare, qui cesserunt è vita, si corporis, vel animi viribus res arduas, præclarasque gesserint, & legibus libenter paruerint*. Anzi non approva gl'onori, che dopo morte, soggiugnendo. *Viventes autem, laudibus, hymnisque honorare tutum non est, priusquam vita functus quispiam, finem vivendi præclarum fecerit*. La discrizzione de' funerali de' Macabei (*a*) ci fa vedere, che sin da que' tempi s' inalzavan Piramidi, Colonne, e Statue. S' esponevan Trofei d' armi, e di Vascelli. E se voltiamo gl' occhi a' tempi più remoti, quali magnificenze non troviamo usate da Giuseppe in morte di Giacob? Gl' abitanti del piano di Aral, di là dal Giordano, che le videro, intitolarono quel luogo *Planctus Egypti* (*b*).

5 Tali Cerimonie Santamente istituite praticaronsi trà gl' Ebrei sino all' ultima ruina della Città di Gerusalemme, con tanta magnificenza, che, per quello si vede dalla Storia di Giuseppe, molti di essi, per la multiplicità di tali spese, si ridussero in estrema povertà, e non cessarono, con la Sinagoga, mà furono ricevute dalla Chiesa, e con ragione, poiche, quanto la modestia è lodevole ne' Viventi, altrettanto i posteri devon premiar con encomj le Virtù de' Defonti. Questa è la ricompensa, che il Salvatore hà promesso in questa Vita al merito de' giusti. La pietà veramente, ci persuade a render gl'ultimi onori a tutti gl' Uomini, ma il costume di tutte le Nazioni vuole, che nelle pompe funebri distinguiamo dalla plebe i Nobili per virtù, ò per nascita. La scienza, gl' impieghi, le dignità della Chiesa, della Toga, della Spada, la qualità di Gentiluomo, di Kavaliero, di Principe recano altresì tal vantaggio. Riferisce Eusebio, che si trovò presente a' funerali di Costantino il Grande, che il Cadavere di questo Principe, vestito de' suoi abiti Imperiali, col Diadema, tempestato di gioje riposto in una cassa d'oro, coperta di Porpora, fu portato da' suoi Soldati in Costantinopoli, come trionfo, ed esposto nella gran Sala del Palazzo Imperiale, con pompa, ed apparato sì maestoso, che non si trova esservene stato altro simile. La cassa stava scoperta, sicchè si vedeva il Volto dell' Imperatore sopra uno strato elevato, e circondato da gran numero di Torcie sopra Candelieri d'oro. Vi assistevano a vicenda le sue guardie, come si facea, mentre viveа. Tutti gl' Uffiziali dell' Imperio, Generali, Tribuni, e Capitani, comparivano regolarmente, a rendergli omaggi, come se fosse stato a sedere. Il Senato, e gl' altri Magistrati faceano il simile. Così praticossi fino a tanto, che Costanzo, che di quel tempo si ritrovava in Oriente, fu giunto a compire la Cerimonia. Allora, sendo stato portato il Cadavere nella Chiesa degl' Apostoli, fatta fabricare dallo stesso Costantino, fu sepolto trà le statue di que' Santi.

Degna parimente di Sovrano fu la pompa de' funerali d' Ercole d' Este, Duca di Ferrara, che morì il di 27. di Gennaro 1505. e però propria, per esser rapportata in questo luogo. Intervennero al trasporto del di lui cadavere, dal Palazzo Ducale alla Chiesa degl' Angeli, tutte le Regole, sì di Frati, e di Preti, che di Confraternite della Città, con torcie accese seguitate da trecento sessant' Uomini della famiglia del Principe, tutti incappucciati; 6

Dopo

(a) lib. I. cap. 13. (b) Genes. 50.

Dopo di questi comparve il Vescovo col Capitolo, tutti con Torcie, ed appresso il Cadavere, con Veste pavonazza, e Cappuccio ricamato d'oro con fodera di Vaj; Calzoni di rascia pavonazza ricamata; Corazza giojellata, di valore di quindici mila scudi, il tutto mandatogli a donare dal Re d'Inghilterra, quando lo dichiarò Palatino del suo Regno. Sopra la Veste avea un manto di Velluto, parimente foderato di Vaj. In Capo una berretta simile. Al Collo una grossa Collana, con una perla di valore di scudi venticinque mila: In mano uno Scettro d'oro. Dal lato una ricca Spada: A' piedi un Crocefisso. Giunto in Chiesa il feretro, fu collocato sopra un gran Catafalco, coperto di panno d'oro riccio, con due Cuscini del medesimo panno. D'intorno ardevano cinquanta Torcie. Il Cadavere era seguitato da tutti i Principi del Sangue, vestiti a bruno, con Cappucci: precedeva a gl' altri il Duca Alfonso, figlio del Defonto, accompagnato dal Visdomini Veneziano. Comparve poi il Podestà, Giudici, Magistrati, ed i Collegj de' Dottori, e dopo i Gentiluomini, e Cittadini, graduatamente. Dopo, che il Vescovo ebbe recitato le solite Orazioni, Nicolò Panizati, Lettor publico di quello Studio, rappresentò le lodi del Defonto Principe, con una sua elegante Orazione (*a*).

7 Ne' decorsi Secoli tra' Cristiani tali pompe si distinguevano solamente per la pluralità de' lumi, e ricchezza degl' apparati. A' nostri giorni quelle, che non hanno, che tali ornamenti, sono chiamate semplici, ed ordinarie, le altre, che sono arricchite di pitture, Iscrizzioni, Emblemi, Divise, Mausolei, Letti funebri, Cappelle ardenti, e di tutti gl' altri ornamenti, che non sieno ripugnanti al dolore, vengon chiamate solenni, e magnifiche. Per lungo tempo i Catafalchi non si sono praticati che in forma di palchi quadri, di legno tinto di nero, seminato di lagrime, con fregio, ò Cornice ornata di sopra con Scudetti, ò Armi de' Defonti, Sopra si alzava una piramide di traverse di legno in forma di quattro, sei, ò otto erpici, caricati di gran numero di Cerei; e da questo è venuta la denominazione di Cappelle ardenti. Tali piedestalli Semplici, a poco a poco, sono stati ridotti in Pilastri, ò Colonne più regolari; Torrette, ò Campanili, sopra di cui si espongono i Cadaveri de' Defonti. Se questi non sono presenti, ò per altro accidente non sono visibili, si espone la figura del Defonto, per cui si celebrano i funerali. Altri han praticato d' involgerli nelle Vesti in modo, che il volto non si vedesse. Così, per Testimonio di Plinio, si fece ne' funerali di Scipione Emiliano, affinche non si vedesse un tumore, che avea nella bocca. V'è chi si serve del Ritratto, fatto al naturale, alcune volte giacente sopra un letto, come si esponevano gl' Imperatori sopra le pire, per esser ridotti in cenere, che per lo più si usa ne' funerali de' personaggi grandi, ò pur in medaglia, statua in piedi, ò busto, altri usano una cassa coperta, con un gran panno lugubre, attorniato da' Candelieri, come usa la Chiesa per gl' Uffizj, e Messe da Morti. A' miei giorni più volte ne' funerali de' Defonti, deformati dal male, gli è stato coperto il Volto con una maschera, ò pure è stata esposta la cassa, dove trovavasi rinchiuso il Cadavere, con una Coltre sopra, ornata con le Armi gentilizie del Defonto da' lati. Altri alzano una Tomba onoraria, altri un' Urna, giusta l'uso de' Romani, quando bruciavano i Cadaveri, per conservar le Ceneri. In qualunque modo si facci è lodevole, come osserva Gio: Ferrando Aniciense nella sua Disquisizione Reliquiaria, per eccitar' i successori, a renderfene meritevoli.

Il ritratto, l' urna, la cassa, e la tomba, non ponno stare tutte insieme; l' urna, e la tomba solamente ponno esporsi unitamente in un Catafalco, ed in tal caso l' urna deve star 8

(*a*) *Red. Annal. Ferrar. lib. 4. f. m. 510.*

sopra la tomba; poiche, oltre l' esser cosa sproporzionata, che una tomba si vegga sopra un'urna, questa anticamente si poneva sempre sopra la tomba, affinche le Ceneri potessero esalare con facilità. Quando le pire si fanno a foggia di portici aperti, vi si ponno metter delle rappresentazioni, con quell' ordine, che si vuole, come cosa indifferente. Ma sarebbe stimata cosa stravagante, se si vedessero alzate rappresentazioni sopra tombe, mentre queste per se stesse, le formano.

9 In Roma, quando muore il Papa, nella Chiesa di San Pietro si suol fare una Cappella ardente, in cui stà esposto il cadavere del Defonto Pontefice, durante il corso de' giorni funebri. Il Cardinal Montalto fu il primo, che la facesse metter' in uso per la morte di Sisto Quinto suo Zio, ma non senza grandi oppposizioni, per esser cosa nuova. Ne' funerali delle persone, che, vivendo, hanno usato il Baldacchino, si usa porlo sopra i loro Catafalchi. In alcuni luoghi, in vece di Baldacchino, vi si pone il Padiglione, con lunghi pendenti attaccati. Sogliono ornarsi altresì con figure Iconologiche, bassi rilievi, quadri storici, emblemi, divise, simboli, geroglifici, ed Armi gentilizie, con varie Inscrizzioni, che sono le parti più essenziali de' funerali: anzi le loro Anime, mentre applicano i soggetti, fanno parlar le figure, gl' emblemi, e le divise: Invitano gli spettatori a quelle cerimonie. Distinguonsi tali Inscrizzioni in sacre, morali, politiche, storiche, poetiche, ed emblematiche. Le sacre devono consistere in passi della Scrittura, ò in opere de' Santi Padri. Le morali sono riflessioni sopra la brevità della vita; sopra l' incostanza delle grandezze Umane; sopra la speranza di un' altra Vita; sopra l'immortalità dell' anima, e cose simili. Le politiche sono insegnamenti per i governi de' Stati. Le Storiche devono spiegar' in succinto le belle azzioni delle persone, per cui si fanno i funerali. Le Poetiche consistono in Versi, Epigrammi, ed invenzioni di capriccio, in forma di Piramidi, Colonne, Torri, ed altre simili figure. Le Emblematiche sono brevi motti, che si mettono attorno alle medaglie, sotto le Statue, sopra i bassi rilievi, ed altre figure. Tali ornamenti riconoscono il loro principio da' Tornei.

Quando questi esercizj faceansi con le 10
formalità accennate nel mio Trattato della Nobiltà, i Kavalieri, prima di portarsi al cimento, genuflessi in Chiesa, porgevano voti a Dio, ed a' suoi Santi, perche li facessero restar vincitori: Quelli, che tornavano gloriosi, offerivano alla loro Chiesa le Armi, e Cavalli, con cui aveano giostrato; mà, perche poi li ricuperavano con lo sborso di qualche somma di denaro, ò con la donazione di qualche loro Terra, faceano appender in Chiesa il loro Ritratto, in Pittura, ò Scoltura; e però nelle Chiese antiche veggonsi figure d' Uomini armati a Cavallo, in atto di render grazie a Dio. Col corso del tempo, sendo succeduto all'uso di esporre le Imagini quello, di appender le Armi gentilizie, come accennai nel Trattato della Nobiltà, e più diffusamente dirassi in quello delle Armi Gentilizie, fu pure introdotto il costume di fregiar i Catafalchi con le medesime Armi, e con queste ornar' altresì le Chiese medesime, aggiugnendovi Scudi, Elmi, Spade, Stocchi, Guanti di maglia, Speroni dorati, Pendoni, Bandiere, ed altri ornamenti simili, che, non essendo proprj per le persone Ecclesiastiche, e volendo queste esser contradistinte, in luogo di quelli introdussero le Tiare, Mitre, Pastorali, Cappelli, ed altri fregi di tal natura (a) Successivamente si passò ad ornarne anche gl' abiti Sacri, mobili d' Altari, ed altre supellettili delle Chiese, mà di questo al Trattato delle Armi. Diremo intanto, che ne' funerali del Papa, le Armi si espongono con la Tiara, le Chiavi si levano. Si lascia la Tiara, come fregio della dignità, che resta alla memoria del Defonto. Le Chiavi si levano, perche, come altrove accennossi, denotano giu-

(a) *Menetrier, des ornem. des Armoir.*

giurisdizione, che spira con la vita. Le Armi de' Cardinali hanno per Cimiero il Cappello Cardinalizio. Quando sono Arcivescovi, vi si aggiugne la Croce accollata dietro lo scudo. Quando sono Vescovi, non vi si mette Pastorale, nè Mitra, perche la dignità Cardinalizia è superiore all' Episcopale. Quelle de' Vescovi si adornano con Pastorale, Mitra, e Cappello. Per gl' Abbati si espone il Pastorale; se sono Mitrati, vi si aggiugne la Mitra. (*a*)

11 Quando però i Vescovi muojon fuori della loro Diocesi, non si permette, che ne' funerali si esponga il Pastorale, per esser segno di giurisdizione. (*b*) Così è stato praticato in Bologna in morte di Monsign. Musotti Vescovo di Città di Castello.

12 Gl' Arcivescovi, come è noto, a distinzione de' Vescovi, hanno il diritto, di far preceder alla loro persona la Croce, per fregio di giurisdizione. In Francia, quando ne' Parlamenti, che trovansi nelle loro Diocesi, fanno portar la Croce fino alla porta della Camera, dove il Parlamento si trova radunato, e quivi, entrando l' Arcivescovo solo, la lasciano, perche que' Giudici Parlamentarj non voglion permettere, che in un Tribunale, dove domina la Regia auttorità, comparisca segno di giurisdizione Ecclesiastica.

13 Tutto ciò, che fin quì si è detto, riguarda il Materiale delle pompe funebri, resta, che parliamo del formale. La Chiesa, come si sà, in vece de' Giochi, Sagrifizj cruenti, ed altre Cerimonie, di cui si parlerà nel Capitolo XIV. di questa parte, fà celebrar Messe, recitar' e cantare Uffizj, ed altre Orazioni, dispensar Elemosine, e riferir le lodi de' Defonti di pii Oratori. L' istituzione delle Orazioni funebri viene attribuita a Cecrope, Re degl' Ateniesi, e fu stimata sì plausibile, che con facilità passò alle altre Nazioni. Anzi abbiamo dall' Halicarnasseo, che tal modo di lodar gl' Uomini generosi acquistò tanta riputazione, che fù decretato, non deversi usare, che in memoria di quelli, che eran morti gloriosamente in guerra. Riferisce Quintiliano, che per eccitar' alla gloria la gioventù, in tali casi l' Orazione per decreto del Senato, veniva recitata da un Senatore. Alcune volte si permetteva, che il Padre, per sua Consolazione, potesse recitar le lodi del figlio, questi quelle del genitore. Mà, per quello si legge in Plutarco, dopo che le Donne Romane offerirno quantità d' oro, per liberar' il Campidoglio, anch' esse n' ebbero la permissione. Gl' Egizj, da Saggi, decretarono, che si lodassero i beni dell' animo solamente, senza far menzione di quelli di fortuna; Sicchè non era permesso lodar' i Defonti, per esser nati Nobili, ò potenti. Alle opere Virtuose doveano ristringersi gl' Elogj, come premj della Virtù. Anzi voleano, che prima, che i Cadaveri fossero sepolti, ogn' uno potesse accusar' i Defonti, e trovandosi, che fossero stati Uomini cattivi, i Giudici pronunziavano, che dovessero restar privi degl' onori Sepolcrali, e questa era stimata l' infelicità maggiore, a cui potesse soggiacer l'Uomo. Di quelli che faceano fine sì deplorabile volle intendersi Virgilio, quando nel VI. dell' Eneide disse.

Hæc omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est.

Chi poi veniva riconosciuto per Uomo da bene, era lodato; cominciando dalla puerizia, si rammemoravano tutte le di lui Virtù. Costume 14 tanto degno di lode, quanto è meritevole di biasmo il far panegirici de' meriti de' maggiori, quando non v' è, di che lodar' i Defonti, ò pur pretender di convertir' in virtù la tirannide, la prepotenza, la soperchieria, ed altri vizj, che dovrebbono restar sepolti co' nomi di chi trovossene macchiato. E' costume antico appresso varie

(a) *Menetrier. des decorat. funebr. f.* 225. *e* 226.
(b) *Conc. Trid. seff.* 6. *de reform. cap* 5.

varie Nazioni, quando muore qualche Monarca degno di lode, d' onorar la di lui memoria co' gl' onori funebri, ancorche quegli non sia Principe del luogo, dove si celebrano; nè quivi sia morto, e poiche Roma nel corrente secolo non ha veduto, nè forse vedrà pompa funebre più magnifica per gl' apparati, per il gran numero de' lumi, per l' architettura, per le figure, e per le Inscrizzioni, nè più veramente gloriosa per la grandezza, e per il merito del Defonto, di quella, con cui la munificenza del Cardinal Carlo Barberino ha onorato la memoria del gran Giacomo II. Re della gran Brettagna nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, termineremo il presente Capitolo, con la descrizzione di quella, affinche resti sempre viva nella memoria de' posteri; e serva d' incitamento a gl' altri Principi, à farsi conoscer' imitatori delle Eroiche Virtù di quella grand' anima.

15 La facciata della Chiesa era coperta di lugubri apparati, con le Armi Regie, sostenute da' lati da' Simulacri della Fortezza, e della Speranza, con quattro Trofei militari. Il Portico, con ornamenti altresì lugubri, era fregiato di quattro Medaglie, rappresentanti le quattro principali Virtù del Re, Toleranza Potenza, Consiglio, e Timor di Dio. Nell' entrar' in Chiesa, presentavasi all' aspetto il Regio Catafalco, messo a oro, ed adorno di pitture da Re. Abbellivano i lati Colonne dell' ordine Corintio, sopra piedestalli, rappresentanti marmo mischio con quattro grandi Simulacri della morte frà mezo, che, con Vesti, e Corone dorate, tenevano nella destra Scettri d' argento, nella sinistra Medaglie rappresentanti i quattro Regni della gran Brettagna. Le facciate delle basi, di finto marmo Spartano, esponevano le Regie Insegne, fregiate di lugubri ornamenti, framischiati di Lauro, Cipresso, ed Ulivo. Pendevano dalla sommità delle Colonne quattro Trofei marziali, nobilmente disposti. Un ricco Baldacchino cuopriva il Tumolo, nella di cui sommità stava collocata la Palla, di finto marmo giallo venato. La prima facciata, in forma Orbicolare era arricchita del Vesillo della Croce. Traversavano le quattro Collone quattro Genj, che, tutti mesti, teneano in mano faci estinte. Gl' angoli dell' altra facciata erano adorni da quattro Simolacri d'argento rappresentanti la figura della morte, con Corone, ed ale d' oro: sopra il Capo aveano quattr' Urne parimente d' oro, che versavano lagrime. Si fraponevano quattro Cornucopie, con Cerei in grandissimo numero tra quelle pire altissime. Fregiavano la parte più alta della machina le Virtù del defonto Monarca; La Verità in primo luogo con la destra sosteneva il Sole, con la sinistra accarezzava un'Unicorno, col motto.

Lex Veritatis fuit in ore ejus
& iniquitas non est inventa
in labils ejus.

In Secondo luogo, un Serpente, che, facendo cerchio, tenea la coda in bocca, col Sole coronato in mezo, e con varie Stelle sparse al di fuori avea il motto.

Fato prudentia major

Sotto il Leone Coronato, che calpestava le erbe nascenti, leggevasi in terzo luogo.

Virescit vulnere virtus

Occupava il quarto luogo un lauro, con intorno molte Saette, e col motto.

Virtus ubique tuta

L' ultima delle facciate, che si figurava di metallo, conteneva quattro Leopardi dorati, in positura di abbracciar, ed inalzar l' Urna Sepolcrale, con la morte Coronata in positura di esser' abbattuta con un Scettro Regale nella destra, Una Fascia nella sinistra, in cui stava scritto.

Iacobus II. Angliæ, Scotiæ, Hiberniæ Rex Fidei Defensor.

Risplendeva in un gran Medaglione il ritratto del Re, cinto di lauro, sollevato dalla Religione, e sostenuto dalla Storia da una parte; dalla Fama dall' altra. La Volta della Chiesa era adobbata di apparati di Color di Viola. Dagl' Archi esteriori pendevano tre grandissime Tavole, delle quali la prima rappresentava il giorno natalizio del Re, e mostrava la Città di Londra, ed il Castello particolarmente di Vvhiteall, dove S. Maestà nacque, col Sole nascente, coronato da un Genio alato, col motto.

Emer.

Emergit nitidissimus.

Nell'altra si vedea quel Pianeta in Occidente, col motto.

Mergitur, & fulget.

Sotto la Città di Parigi, ed il Castello di San Germano, dove era alloggiato, e dove morì il Defonto Principe. La terza rappresentava il Sole chiarissimo nel mezo giorno, sotto di cui si leggeva.

Pergens, fervet, & clarescit sub meridie splendidissimo

Sotto di cui si vedea la mole di Adriano, la Basilica Vaticana, le Colonnate, ed il Palazzo Pontificio di San Pietro, con ornamenti corrispondenti alla magnificenza della pompa, ed alla grandezza del personaggio per cui si celebrava.

Ornavano le parti laterali del Tempio dieci Palle, arricchite di Cerei, sopra altissime Aste, sostenute da eminenti basi, framischiate da varie imagini della morte, Corone, ed altri ornamenti. Contavansi quattordici Tavole, delle quali sei mostravano le armi della Gran Brettagna, co' loro Simboli. Nella prima delle altre otto si vedeva la Fede, col sole risplendente in petto; e con la Croce nella destra, sottovi l'Iscrizzione.

In fide sua probatus est, & cognitus est in verbis ejus fidelis.

Nella seconda un' Albero d' Ulivo secco, dal di cui Tronco germogliava un Sorcolo all' aspetto propizio del Sole col motto.

Renovabitur.

Nella terza una Colomba, che, tenendo col becco un verdeggiante ramo di Ulivo volava verso l'Arca di Noe, sotto di cui si leggeva.

Spernit impavida fluctus.

Nella quarta una annosa quercia, sbattuta da impetuosi Venti, col motto

Inconcussa manet.

Nella quinta il Zelo della divina gloria, con una Mannaja, ed una Lucerna ardente, col motto.

Zelando Zelum Dei, accepit Testamentum æternum.

Nella sesta l'Unicorno, che immergeva il Corno nelle acque del Tamigi, col motto.

Venena pello.

Nella settima la Zampa di un Leone, che stringeva una Spada per l' impugnatura col motto.

ΑΠΑΛΑΝΟΣ

Nell'ottava il Salterio appeso ad un ramo di Palma abbassato, sotto di cui era scritto:

Resurgit.

Nel fronte della Porta interiore stava appeso un medaglione, di tutti gl' altri il più grande, con varj ornamenti militari, sostenuto dalla Costanza, e dall'Eternità. Quivi vedevasi il Sole, che co' suoi raggi fugava le nubi, col motto.

Sua lumina servat.

Era rappresentato di sotto uno scoglio battuto dalle procellose onde del mare, e vi si leggeva.

Præstat immotus,

Pendeva sotto di quello un gran Cartellone, dove per istruzzione de' Lettori eran registrate in Compendio tutte le gesta, e lodi del Defonto Monarca del seguente tenore.

Jacobo II. Magnæ Britanniæ Regi Jure suo Roma parentat, quæ enim est toto Terrarum ambitu columna, & firmamentum Catholicæ veritatis, æquissimum planè est, ut invictum illius Defensorem, Constantemque cultorem; non tam hominibus ereptum lacrymis, atque suspiriis prosequatur, quam Cælitibus Sociatum, & beata sorte lætissima gratulatione consectetur, hoc exigunt præcelsæ tanti Ævo Nostro Herois omnigenæ Virtutes, quibus cum se ipso Universam Orthodoxam Ecclesiam illustravit, cum sui gloriosissimus Domitor semper impavidus, semperque imperterritus bellicis Terra, Marique Victoriis clarus; clarior tamen eluxit Victoria sui, qua, humanis contemptis, Terrena Diademata posthabuit cælestibus; sicque se ipsum evicit inclitum Seculorum Triumphatorem. Hoc, totam erudiens Ecclesiam, docuit, præcepitque præstandum suo Divinæ Sapientiæ Oraculo Summus, atque Sanctissimus Sacrorum Antistes Christi in Terris Vicarius

Pontifex Optimus Maximus

Clemens XI.

Qui, illum, quem adhuc inter Apostolicæ Sedis lumina constitutus Officiis omnibus suspexit, demeruitque, mox amantissimi Patris sensu, uti filium Charissimum complexus est, eundem nunc, quam in Deo repositam spem habebat, jam assequutum piis Votis prosequendum esse veritatis Præco enunciavit. Hunc igitur, quem Christiana religio strenuum Propugnatorem habuit in Terris, Auxiliatorem haud immemorem immarcescibili redimitum corona regnantem experietur in Cælis.

16 La Messa cantata da' più celebri Musici, fu celebrata da un Vescovo. Vi assisterono tutti i Cardinali, che si trovavano in Roma; v' intervenne tutta la Prelatura; con la Nobiltà, di cui era capace quella Chiesa. L' Orazione funebre fu recitata dal P. Carlo d' Aquino Gesuita; conteneansi in essa tutte le eroiche azzioni di quella grand' Anima; Epilogate con quelle lodi, che tra' viventi non soggiacciono al vizio dell' adulazione; non dirò, perche proferite a gloria di un defonto; ma perche l'Universo tutto sà, esser state di gran lunga maggiori le virtù di quel Monarca di quello, che le penne più dotte tutte possino scrivere. Tra' posteri non potranno esser rivocate in dubio, perche autenticate dall' Oracolo del Vaticano, dal Regnante Pontefice, che alla presenza del Sacro Collegio de'Cardinali, così prese a dire.

17 *Venerabiles Fratres. Acerbissimum ac lure luctuosum Clar. mem. Jacobi Magnæ Britanniæ Regis obitum, quem sine maximo paterni cordis nostri mærore audire non potuimus, suspiria inter, & lacrimas Urbis nunciamus. Nec sanè ullum nobis dubium esse potest, quin animos æquè vestros ingenti dolore affecerit gravissima hac Christianæ Reipublicæ jactura, quam in amisso verè Catholico Principe, verè Ecclesiæ filio, verè fidei defensore intensissimè deflemus. Verùm quia juxta monitum Apostoli, contristari de dormientibus non debemus, sicut & cæteri qui spem non habent: Jubet nos preclara defuncti Regis pietas, quam nulla unquam ętas delebit, nulla ferè posteritatis extinguet oblivio, jubet Eroicus illius rerum omnium humanarum pro religione contemptus, quippè cui Rex optimus Patriam, Opes, Regnum, & vitam ipsam posthabere non dubitavit, jubet demum mors ab eo piissimè, ac constanti animo obita justè nos sperare debere Religiosissimum Principem à Deo Opt. Max. sicut dum viveret, tanquam aurum in fornace probatum, ità post mortem quasi holocausti hostiam acceptum esse. Nostras nihilominus pro anima Regis de hac Apostolica Sede optimè meriti ad Deum preces, atque suffragia deesse Charitatis ratio non patitur. Id etiam privatim hactenus nos*

ipsi

ipsi agere non omisimus , & publicis quoque in Pontificio nostro Sacello exequiis Romanorum Pontificum Predecessorum nostrorum exemplo suo tempore presstituri sumus .

18 *Cæterum eximiam , & Regio planè ejus animo dignam Clarissimi in Christo filii nostri Ludovici Francorum Regis Christianissimi virtutem hac occasione silere non possumus , qui , quemadmodum olim eundem Jacobum Regem è Regno nefariè deturbatum , cum Regia Conjuga , & Nato , magnificè , & liberalissimè exceperat , ita ei semper omnibus benevolentiæ , & humanitatis officiis usque ad extremum adstitit , & quod illustrius est superstitem illius filium à Clarissima in Christo filia nostra Maria Regina ejus Matre in paternarum virtutum æmulationem educatum benignè complexus , uti verum Brittaniæ Regni hæredem difficillimo hoc tempore , omni prorsus proprii commodi ratione neglecta , palam agnovit , eumque in Catholicæ fidei quacumque demum adveniente fortuna , fortiter asserendæ proposito egregiè confirmavit . Qua sanè in re cum ipsius Christianissimi Regis zelus , & animi magnitudo mirificè eluceant , nostræ , & omnium vestrorum laudes ei merito debentur , quas quidem uberrimas posteri omnes illi reddent , dum præclari facti memoriam recolent nunquam interituram . Hæc etsi vobis , vel ipso rumore publico nunciante , innotuisse jam credimus , nuperrimè tamen ad Nos per celerem Cursorem à Venerabili fratre Philippo Antonio Archiepiscopo Athenarum nostro , & hujus Apostolicæ Sedis apud eundem Christianissimum Regem Nuncio , qui omnia cognovit , & vidit , fideliter allata confestim ex hoc loco referri æquum , & opportunum duximus , ut scribantur in generatione altera : novumque hinc paternæ nostræ erga vos charitatis argumentum accedat Venerabiles fratres ; quorum fortibus humeris piisque Votis impositum infirmitati nostræ onus , quod his afflictis turbidisque temporibus gravius semper in dies experimur levatum iri confidimus .*

19 Morendo un' Ambasciatore alla Corte della sua Ambasciata , il Principe , presso di cui risiede , siasi Amico , ò pur nemico del Principe , che l' hà spedito , deve onorarlo con funerali solenni (*a*) Mà di questo parleremo , quando si discorrerà delle prerogative degl' Ambasciatori , nel Trattato seguente .

CAPITOLO VIII.

Della Cerimonia di bruciar i cadaveri .

IL costume di bruciar i cadaveri , praticato già dalla maggior parte delle Nazioni, riconosce il suo principio da alcuni Filosofi , che vollero , che l'anima dell' Uomo consistesse in una particella del gran tutto , e che dopo morte , a proporzione della consumazione del Corpo , si riunisse a quel principio (*b*). Da altri , benche alieni da tal sentenza , fu abbracciato , per evitar i danni , che le esaltazioni de'cadaveri ponno recar a' viventi . Quanto tal costume è stato abbracciato volontieri dagl'Uomini , altrettanto vediamo esser stato remoto l' uso di gettar nel Rogo le cose più preziose , non solo per quello ne ha lasciato scritto Stazio nella Tebaide (*c*) , dove si legge 1

Ditantur flammæ , non nunquam opulentior illic
Ante Cinis , crepitant gemmæ , atque immane liquescit
Argentum , & pictis exsudat vestibus aurum .

E Virgilio nel XI. dell'Eneide

Hinc alii spolia occisis direpta latinis
Conjiciunt igni , galeasque , ensesque decoros
Frænaque , ferventesque rotas ——

Mà per infiniti esempj appresso Valerio Massimo , l'Halicarnasseo , il Gutero, il Petrucci , e tanti altri Scrittori allegati , e da allegarsi appresso .

I Greci , che han fatto pompa di render a'defonti tutti quegl'onori , che la loro pietà gli permetteva , prima di bruciar i cadaveri , che per quello abbiamo da Sofocle, Euripide, ed altri, non sempre succedeva , e però Ottavio Ferrari nella sua Dissertazione *De Lucernis Sepulcralibus* dice , che non solo i Greci , mà anche gl' Egizj , e gl' Ebrei *Condebant ,* 2

(a) *Martelaer. de Legat. lib. 2. fol. 379.* (b) *Plut. de placit. Philosoph. lib. 4. c. 3.* (c) *lib. 6.*

bant, *hoc est terræ mandabant*, *sivè aggesta humo contumulabant*; *soli Romani mortuorum cadavera cremabant*; Mà generalmente tutte dette Nazioni, come appresso vedremo, usarono di ridurli in cenere; Mà prima li consegnavano, non alle Prefiche, ma alle parenti più prossime, affinche li lavassero, e gl'ungessero. Ciò fatto, li vestivano co'gl'abiti più ricchi, e gl'adornavano con le armi più preziose, le piaghe di quelli, ch'eran morti in guerra, restavano scoperte, acciò facessero lo spettacolo più glorioso. Gli ponevano attorno corone di fiori, anelli, braccialetti, lance, spade, sciarpe, ed altri fregi delle loro illustri azzioni. Gli esponevano poscia nella più gran sala della casa, voltando la faccia verso la porta, per ricordar a'viventi, che gl' Uomini entrano nel Mondo, per uscirne. E benche alcuni Scrittori vogliano, che non stassero esposti, che per tre, ò quattro giorni, la più comune vuole che l' esequie non si celebrassero, che nel nono. Anzi abbiamo da Omero nell' ultimo dell'Odissea, che il cadavere di Achille fosse guardato, e pianto per lo corso di diecisette giorni; mà che regolarmente il pianto, e l'esposizione durasse nove giorni, che nel decimo si celebrassero i funerali, si bruciassero, e si raccogliessero le ceneri, nell' undecimo si ponessero le urne nelle sepolture, nel duodecimo si licenziasse la pompa.

3 Tra' Romani, quando si trasportavano alle Pire personaggi grandi, vi si portavano altresì vasi, e cassette, con profumi, vasi di liquori odoriferi, droghe, e con queste molte ricchezze, bacili, e piatti d'oro, e d'argento, ripieni di squisite vivande, come se si fosse dovuto fare un lautissimo banchetto. I servitori, ò camerieri portavano gl'abiti, le vesti, ed altri mobili di gran prezzo; altri ricchi doni fatti da'parenti, ed amici, per onorar i funerali. Le Legioni, e le Coorti portavano gli stromenti militari roversciati, gli stendardi strascinati per terra, gli scudi, morioni, lance, spade, corsaletti, picche, briglie, ed altri trofei tolti a'nemici. Le piante delle Città espugnate, i nomi delle Nazioni soggiogate, de'fiumi passati, de' monti valicati delle battaglie vinte. I Titoli delle leggi fatte da'defonti, tutto per esser ridotto in cenere. Mà la maggior pompa consisteva nelle Imagini, e Statue de'maggiori, per ostentar la longa serie genealogica. Comparivan poi i Sacerdoti, Sagrificatori, ed Oblatori delle Vittime; A questi succedevano i Senatori, ed altri Magistrati, co'segni delle loro dignità, tutti vestiti a lutto. Se il defonto avea esercitato cariche decorose come di Consolo, Dittatore, Pretore, Censore, Tribuno, ò Generale di Armate, precedevano il cadavere i Littori, con fasci di verghe legate con scuri, e portavano la sedia Curule, dove quegli era stato solito amministrar giustizia, con tutti gl' altri fregi convenevoli alla dignità.

Giunto il cadavere alla Pira, ch'era 4
l'Altare della cerimonia, composto di legna (*a*) per gl'Imperatori, ed altri Personaggi qualificati, distinto in diversi piani, in forma di una fabrica con pilastri, festoni, dorature, trofei, pitture, ed altri ornamenti, sopra quello si collocava il letto, in cui stava il cadavere, che poi, come osserva il P. Menetrier (*b*) è stato preso per modello delle machine de' nostri giorni. Colasù ascendevano i più prossimi parenti, per dargli gl' ultimi abbracci. Gli ponean poscia per quello abbiamo da Valerio Massimo, e dal Gutero, un certo liquore in bocca, che credevano dovesse servire per Viatico, per andar al Cielo, bevanda chiamata Murrhata, ò Murrhina, che, al dire di Dioscoride, era composta di materia amara, simile a quella, che fu data a bere al Salvatore sù la Croce. Altri vogliono, non fosse liquore, mà una specie di denaro, chiamato Obolo, per pagar Caronte, come si è accennato di sopra al Capitolo III., al passaggio de' tre fiumi Infernali, Acheronte, Stigio, e Cocito. Era l'Obolo una moneta, che consisteva nella sesta parte di una Dramma Attica, di cui più diffusamente parleremo nel Capitolo seguente; non lasceremo, di dir intanto, che Lucia-

(*a*) *Guter. de jur. man lib.2. cap.19. fol.299.*
(*b*) *Des decorat. funebr. fol.291.*

ciano nel suo Dialogo *De luctu* vuole, che nella bocca di ciascun Defonto non si ponesse più di un obolo, per ricordar a' viventi, che ogn'uno passava all'altro Mondo nudo del tutto, bisognoso, ed esposto a tutte le ingiurie; Sicchè, come era nato, così moriva; tornando ad esser terra. Distribuivansi appresso tutte le vesti di quello tra' Liberti; Intanto, per testimonio di Plinio, il cadavere veniva rinchiuso in un sacco, tessuto di certo lino Indiano, da' Greci chiamato Asbestino, cioè inconsumabile; onde, non solo resiste al fuoco, ma divien candido; Se pur non era filo cavato dalla pietra, detta Amianto, che si fila, come la lana, così simile all'alume, che il Volgo in Francia la tiene per una specie di questo; di tal filo si fanno vesti, salviette, e tovaglie, che, quando son sudice, si purgano col fuoco; l'alume nell'acqua galleggia; l'amianto si affonda; ma, comunque si sia, serviva quel sacco, per ritener le ceneri del cadavere separate da quelle del rogo. Il Causabuono però dice, che in Italia, per la scarsezza di quella tela, i cadaveri de' poveri, senza tali sacchi, si accomodavano in modo, che, con facilità le ceneri de' Corpi si separavano da quelle delle legna, e delle Vittime. Quando tutto era preparato, con una facella si dava fuoco alla pira, voltandogli le spalle, per mostrare, non esser quella azzione spontanea; ma necessaria. Quando il fuoco era acceso, si eccitavano le fiamme, affinche, restando incenerito con sollecitudine il cadavere, l'anima, come si è detto, tornasse speditamente alla sua incomprensibil forma; a tale oggetto pregavano i Venti, e che volessero favorire i loro Voti; onde Properzio

Cur Ventis non ipse Rogis ingrate petisti

5 *Cur tarde flammæ non aliere meæ.*

I Greci bruciavano co' morti, non solo i mobili più preziosi, ma gl'animali, ed i servi più cari al Defonto; e tal volta anche i figli. Nel funerale di Patroclo, per testimonio di Omero, restarono sagrificati buoi, pecore, cavalli, cani, e dodici figli, de' più nobili Trojani. Trà gl' Etiopi, quando moriva il loro Monarca, i di lui famigliari si lanciavano volontariamente nel fuoco (a) così facevano le Mogli, che pretendevano mostrarsi più affezzionate a' Mariti (b). Costume commune a varj altri popoli (c). Ed il citato Diodoro (d) riferisce, che le Donne Indiane non solo si lanciavano volontariamente nel Rogo; ma sogiugne (e) che due Mogli litigarono in giudizio, pretendendo ciascuna di esse, di escluder l' altra nel sagrifizio di sè stessa. Così trovo scritto appresso il Signor di Montagne (f) delle Concubine de' Traci. Nel Regno di Cavanor, per testimonio di D. Pietro Cubero nella sua Peregrinazione (g) quando muore qualche Nobile, la Moglie da sè stessa si getta nel fuoco, che così si prepara: Lungi dalla Città un quarto di lega si cava in terra una fossa, a guisa di forno; In cima vi si lascia un foro della grandezza della bocca di una Vettina; si accende poscia dentro di quella fuoco d'artifizio, composto di resina, pece, solfo, e legna: Indi comparisce un gran numero di Donne, ballando, all'uso del paese, poco men che nude; ma riccamente abbigliate di gioje, oro, ed altri ornamenti preziosi, accompagnate da suoni di varj stromenti. L'ultima di esse, che è quella, che deve esser la Vittima, tiene intorno alla fronte un cerchio d'oro, con molte piume, che formano una Corona. Nel giugner al Rogo, tutte le compagne si pongono in giro, cominciando a ballar, una per una, e facendo riverenze grandi a quella, che deve esser sagrificata, questa con egual cortesia rende il saluto; e dopo tutte le altre, balla anch'essa; prendendo poscia una pippa di tabacco, và licenziandosi dal Corteggio; quindi, voltandosi verso la bocca della fornace, dopo averla disfatta in tre giri, alzando gl' occhi al Cielo, da sè stessa vi si slancia.

Ma ben più empio, e da pazzi è il modo, che 6

(a) *Diodor. Sicul. lib. 4. cap. 1.*
(b) *Valer. Mass. lib. 2. cap. 1 Senec. lib. 2. Declam. Elian. flor. lib. 7. cap. 10.*
(c) *Herodot. lib 5. Diodor. lib 17 Procop de bell. Got. lib. 2. Aless. ab Alex. lib. 3. cap. 7.*
(d) *lib. 18 f. 610.* (e) *lib. 19. f 688.*
(f) *lib. 2. cap. 12. f. 185.* (g) *cap. 24.*

do, che tengono i Chinesi nel bruciar i cadaveri de'loro Monarchi. Quando muore quell'Imperatore, ò sia Rè, subito si fanno morire trè suoi servitori, acciò vadino a servirlo nell'altro Mondo; e sono un Consegliero, un Capitano, ed una Concubina; eleggon essi quella specie di morte, che più gli aggrada; ma l'ordinaria suol' esser quella della Mannaja; molti volontariamente esibiscono sè stessi per vittime di tal sagrifizio; ma, se succedesse, che tutti ricusassero farlo, la legge obligherebbe i principali favoriti. Si prepara poscia una vastissima Pira, composta di carta, sopra di cui deve ridursi in cenere il di lui cadavere; e con questo tutta la sua guardarobba; dodici Elefanti, superbamente bardati, con briglie tempestate di Turchine, Smeraldi, Zaffiri, ed altre pietre di valore inestimabile. Con queste si sagrificavano parimente trecento Cavalli, e cento Cameli, carichi del Regio Tesoro, che sopra quella montagna di carta tutto deve ridursi in cenere. S'impongono pene gravissime, perche non venga rubbata alcuna cosa, benche minima; pur non manca, chi ne rubbi. L'oro, e l'argento, che sopravanza alla voracità delle fiamme, s'investe in altra carta, che parimente deve esser consumata dal fuoco (*a*). Da una lettera del Signor di Bernier delle memorie dell'Imperio del Gran Mogol, riferita dal citato Co: degl'Anzi, abbiamo, esser talmente radicata in quell'Imperio la superstizione di sagrificar le Mogli per i Mariti, che, se si potesse sapere, che alcuna fosse distolta da farlo, potrebbon succederne de' mali grandi; ma quelle pazze Donne lo fanno sì volontieri, che da sè stesse accendono il fuoco, e cantando, si gettano nel Rogo. Se pure alcuna, avvedendosi della barbarie, fugge da' Gentili, per ricovrarsi sotto la protezzione de' Maomettani, muta legge, e costumi; ma da' suoi vien riguardata, come disonorata, ed infame. Ci assicura il Signor di Montagne (*b*) che mentr' egli viveva, nel Regno di Narsingue, non solo si teneva un simil costume, ma che in morte del Rè, oltre le Concubine, e Favoriti, poco men che tutti i di lui Ufficiali, e Servitori, si gettavano volontariamente nel Rogo. Così per testimonio del Cardinal Baronio (*c*) una volta facevano le Donne Persiane; ma oggidì, non solo non discorrono più di uccidersi volontariamente, ma con loro spiacere si veggono costrette, a viver prive di libertà, rinchiuse ne' serragli, benche deliziosi (*d*).

Vogliono alcuni Scrittori, che i Persia- 7
ni, e gl' Ebrei non abbiano costumato, di bruciar i cadaveri, e veramente si trova, che molti morti di quelle Nazioni si sepellivano, senza permetter tal cerimonia; ma è anche vero, che de' primi si legge in Eliano (*e*) che, sendo morto Efestione, Alessandro gettò nel fuoco, col cadavere, le di lui armi, oro, argento, ed una veste di gran prezzo; nè si può dire, che lo facesse solamente, per seguitar l'uso del suo Regno, mentre oltre quel, che ne dice il Baronio, ne abbiamo tanti altri esempj. Degl'Ebrei poi si legge nel I. de' Regi (*f*) che, sendo morto Saul, *tulerunt cadaver Saul, & cadavera filiorum ejus de Muro Bethsan, veneruntque Iabes Galaad, & combusserunt ea igne*. Nel II. del Paralipomenon (*g*) abbiamo, che, sendo morto Jora, Rè della Giudea, *non fecit ei Populus, secundùm morem, combustionis Exequias, sicut fecerat majoribus ejus*. E Geremia (*h*) d'ordine di Dio disse al Rè Sedecia. *Non morieris in gladio; sed in pace morieris, & secundùm combustiones Patrum tuorum Regum Piorum qui fuerunt ante te, comburent te.*

Ma, tornando a' Romani, l'Uffizio 8
di raccoglier le ceneri, e le ossa, era stimato sì pio, che non era sdegnato dagl' Imperatori stessi. Caligola, benche empio, per testimonio di Dione, volle raccoglier quelle di sua Madre, e Fratelli, e portarle a Roma, per rinchiuderle nel Sepolcro di Augusto. Per segno di riverenza maggiore, tale azzione si faceva in abito lugubre, co' piedi nudi, e capelli sparsi, chiamando per tre volte l'

anima

(a) *Co. degl' Anzi p.3. cap.13. f.391. e seq.* (b) *lib.1. f.332.*
(c) *Ann. Crist.745 f.172. lett. A. Tom.9.*
(d) *Co. degl' Anzi dell' Incoronaz. del Rè di Persia f.75. p.2.*
(e) *De var. Istor. lib.7. cap.8.* (f) *cap.31.* (g) *cap.21.* (h) *cap.34.*

anima del Defonto col proprio nome. Onde Tibullo

Præfate ante meos manes, animamque rogate.

9 Quando il cadavere ſi riduceva intieramente in polvere, ſi chiamava *Buſto*, quaſi *benè uſto*. Buſto però, come oſſerva Feſto, propriamente parlando, dicevaſi il luogo, dove era ſtato bruciato il cadavere. Mà Servio nel XII. dell' Eneide, ed appreſſo Gio: Roſino, diſtinguendo, dice, che, ſino a tanto, che non era ſtato attaccato il fuoco alla machina, queſta ſi chiamava Pira, quando cominciava ad ardere, dicevaſi Rogo, quando tutto era ridotto in cenere, Buſto. *Pira eſt lignorum congeries; Rogus, cum ardere cæperit, dicitur. Buſtum verò, jam exuſtum, vocatur*. Se poi il cadavere ſi bruciava in un luogo, per poi dargli ſepoltura altrove, ſi chiamava combuſto, ed il luogo era detto Uſtrina che, propriamente parlando, s'intende della focina, dove s'infuocano i metalli, per poterli lavorare (*a*) mà di que' tempi in largo ſignificato, diſcorrendoſi de' Sepolcri, intendevaſi, come ſi è detto, del luogo deſtinato per tal cerimonia (*b*). Quando le oſſa non reſtavano del tutto incenerite, eran dette oſſilleggio, quaſi raccolta d'oſſa, che ſi lavavan con latte, e vino; avanti un' Altare, detto Acerra, perche vi ardevano odori. Ed in queſto caſo tali oſſa ſi riponevano in una ſpecie di vaſo, diſtinto col nome di Oſſuario (*c*). Onde il Poeta.

Oſſa tamen facito parva referantur in urna

Sic ego non etiam mortuus exul ero.

10 Le ceneri, aſpergendoſi con vino, e dicendo di nuovo per tre volte, ad alta voce, *vale*, che però Ovidio

Ter vale dixit, Cineres ter ad ora relatat

Preſſit, ——

Si racchiudevano in un' altr' urna, detta cineraria; di cui Properzio

Dein ubi ſuppoſitus cinerem me fecerit ardor,

Accipiet manes parvula teſta meos.

Tali urne, come oſſerva il Leti nella ſua Storia Ginevrina (*d*) ed io ho avuto occaſione di vedere in varie ſepolture antiche, diſtinguevanſi in più ſpecie, giuſta la diſtinzione de' Natali de' defonti. Per i plebei uſavan quelle, che ſi trovano in forma rotonda, col collo baſſo. Quelle de'graduati aveano il collo alto. Per chi avea ricevuto onori ſupremi dal Senato, ò dagl' Eſerciti, ſi facevano in forma ovale, col collo lungo. Quelle de'Magnati diſtingueanſi dal collo, ch'era più lungo, e da un labro largo, che vi ſi faceva attorno. 11

Si metteva trà le ceneri un' ampolla, fatta in forma di tromba, ripiena delle lagrime verſate dalle Prefiche chiamata lagrimale, di cui Gio: Smezio (*e*) parla in queſti termini. *Veteres in funeribus magnatum mulieres pretio conducebant ad flendum, quæ lacrimas in Urnulis Vitreis colligebant.* 12

Terminata la cerimonia, un congiunto del defonto, diceva alcune parole in lode di queſto. Indi la prima Prefica, a cui ſi dava Titolo di Principe del pianto licenziava gli aſtanti, dicendo ad alta voce, *ilicet*, ciò è, *ire licet*; come ſpiega Servio nel VI. dell'Eneide, dicendo. *Populi circumſtantis Corona ad Pyram, tamdiù ſtabat reſpondens planctibus Præficæ, id eſt Principis planctus, quamdiù diceretur noviſſimum verbum, ilicet, quod, ire licet, ſignificat*. Il Sacerdote allora ſoleva purgar quel luogo con l'altra cerimonia, all'uſo de'Greci, detta luſtrazione. Ne'funerali degl'Uomini valoroſi celebravanſi corſe, tornei, combattimenti ed altri eſercizj, ma di queſti al Capitolo de'giochi funebri. 13

Mà, prima di paſſar al fine del preſente Capitolo, Pietro della Valle ne'ſuoi viaggi (*f*) mi fà veder alcuni Popoli Indiani Gentili, che tuttavia ritengono il coſtume, di ridurre in cenere i cadaveri. Soglion eſſi involgerli in un panno, per lo più roſſo, fatto a guiſa di ſacco, e poſcia, legandoli ad un baſtone, farli portar da due Uomini ſopra le ſpalle alla marina: quivi, componendo la pira ad uſo 14

(a) *Plin. lib. 36. cap. 21.* (b) *Feſt. V. Buſtum Ant. Concio ad leg. 12. Tab. Ant. Clar. Silv. ad leg. Reg. cap. 23. Martin. del Rio. Troad. Senec p. 3. V. 668. Lud. la Cerd. nel 6. dell' Eneid. V. 215. n. 4. Tom. Rempſter. in Gio. Roſin. lib. 8. cap. 6.*
(c) *Cicer. lib 10. Off. Cap 37. Giul. Lavor. Elucubr. d. tit. 2. cap 4. n. 71. Giorg. Fabriz. Roma cap. 21. Ovid. Triſt.*
(d) *p. 1. lib. 1. f. 34.* (e) *Antiq. Neomag. f. 117.* (f) *p. 3. f. 110. e ſegg.*

uso di letto, vi stendono sopra il cadavere nudo, e supino, con la faccia, e piedi verso il mare, un fiume, lago, ò peschiera, avendo essi gran divozione all'acqua. Gli cuopron poscia le vergogne con un legno della pira, gl' ungono le mani, ed i piedi, e dopo avergli posto un carbone acceso in bocca, voltando la faccia altrove, all'uso de'Romani, cominciano ad attaccar il fuoco dalla parte della gola; indi a tutta la pira intorno intorno; Vi vanno poi spargendo dell'acqua; con bastoni attizzano il fuoco, e con un panno procurano, che il vento non impedisca, che il cadavere resti incenerito con sollecitudine; mà dando il panno, in cui era involto, a qualche povero, che quivi si trovi presente per elemosina, abbandonano quelle ceneri, senza più pensarvi. I ricchi si bruciano con legne odorifere, e preziose, in cui spendono molto. I poveri con le ordinarie. I bambini, che non hanno compito due anni, non si bruciano, mà si sepelliscono, senza cerimonie. Le Donne di que'Paesi, per testimonio dello stesso Pietro della Valle (a) quando muojono i Mariti, voglion'esser bruciate anch' esse. Van prima passeggiando a cavallo per la Città, tenendo in una mano uno specchio, nell'altra un limone, e mirandosi nello specchio, seguitate da Uomini, e Donne, loro parenti a piedi, in tuono lagrimevole si vanno licenziando dal Mondo. Un de'parenti gli cuopre la testa con un grand' ombrello, come in que' paesi si usa da persone di qualità, per guardarsi dal sole, che suol'esser molto nocivo. Alcune donne del seguito suonan tamburi, che accompagnan il tuono delle loro dicerie, che, benche meste, vengon proferite con faccia tranquilla, e costante, mostrando più dolore della morte de' Mariti, che della propria, e più desiderio, di unirsi con quelli nell' altro Mondo, che pena di dover lasciar questo. La cerimonia di andar passeggiando per la Città si replica per molti giorni, nel corso de'quali si fanno molte allegrezze, come se dovessero celebrarsi sponsali; quelle, che devon'esser le vittime si vestono di bianco, con smaniglie, braccialetti, ed altri ornamenti d'oro; il capo pieno di fiori co'quali si gettano nella pira.

Il costume, d'incenerir i cadaveri, passò anche tra' Cristiani della primitiva Chiesa; mà fu poi abolito, perche, come osserva Tertulliano nel suo Libro *De resurrectione carnis*, fu considerata azzione crudele. Osservo dagl'Annali del Tassoni (b) che nel XIII. Secolo in Italia i cadaveri de' Nobili, che morivano lontano dalla Patria, si tagliavano in pezzi, e facendoli bollire, dopo aver lavate le ossa con vino, si mandavano a sepellire, dove i defonti aveano ordinato, mà Bonifazio VIII., detestando tal' atto, come inumano, dichiarò scomunicato chiunque in avvenire l' avesse praticato. 15

CAPITOLO IX.

Della cerimonia d' imbalsamar i cadaveri.

NOn tutte le Nazioni hanno usato di ridurre in cenere i cadaveri; anzi quelle medesime, che l'hanno praticato, per quello abbiamo dalla Scrittura Sacra, da Plutarco, da Cicerone, da Plinio, e da tanti altri Scrittori, allegati nel Capitolo antecedente, e da allegarsi in questo, hanno variato costume, alcune volte con sepellirli, dopo averli lavati semplicemente, in altri casi gl' hanno imbalsamati; chi, per conservarli nella propria casa; chi per riporli nelle Tombe; Alcuni l'han fatto, come appresso vedremo, con sale, nitro, e cedro; Altri con bitume, miele, mirra, balsamo, ed altre droghe; Molti gl' han riempiti di gesso, e sale. I primi, che l'usassero, per quello abbiamo da Cicerone nel primo delle Tusculane, furono gl' Egizj; questi, per testimonio d' Erodoto, non consegnavano le Donne Nobili a' Salinari, che tre, ò quattro giorni dopo morte, per aver trovato, esser stati commessi atti lascivi co' cadaveri. Da gl' Egizj riferisce il Baronio 1

(a) *d.p.3.f.241.e seqq.* (b) *Tom.4.*

nio (*a*) esser passato trà gl' Ebrei, tra' quali si trovano nella Genesi gl'esempj di Giacob, e di Giuseppe, ed oltre tanti altri, Cristo fu unto, non solo morto da Nicodemo, che, per testimonio di S. Gio: al XXVIII., *ferens mixturam mirræ, & aloes, quasi libras centum*, di que' tempi di gran valore, assieme con Giuseppe ab Arimathia l' imbalsamò; mà vivo ancora dalla Maddalena, la di cui pietà, come sappiamo da esso fu lodata, dicendo *opus enim bonum operata est in me* (*b*). Siccome fu biasmata la superbia del Fariseo, con quel rimprovero *oleo caput meum non unxisti* (*c*).

2 L'uso degl'odori non fu introdotto nel Mondo, che per la conservazione de' corpi, che però nel II. della Sapienza si legge *vino pretioso, & unguento nos impleamus*; mà poi degenerò in mollezza. I Siri, come osserva Possidonio, e con esso Ateneo, rapportato dall' Erudito Dottor Giuseppe Lanzoni nel suo divertimento dell'uso delle Ghirlande, e degl'Unguenti, entrando ne' Cenacoli, portavan seco vasi d'unguento Babilonico, con cui, *procul mensam circumeuntes, accumbentium Coronas irrorant*. Ciò faceano, per reprimer i vapori del vino, che dal petto trapassavano al Capo, che con progresso di tempo si cominciò ad ungere in vece delle Corone, mà con aromati, *quæ caput minimè gravant; adstringant nonnihil, & refrigerent*. Archiloco, non contento dell' unzione del capo; *Unguento perfusâ Comâ, pectusque madidum est*. Successivamente, come suol succedere di tutte le altre cose, che col tempo progrediscono in infinito, ad ogni parte del corpo fu assegnato un unguento particolare, e finalmente s'introdusse l' usanza di meschiarne anche col vino. *Quidam etiam in potu addunt*. Ebbe a dir Plinio (*d*) benche rendesse la bevanda amarissima, purche *odore prodigo* (prosseguisce Plinio) *fruantur ex utraque parte*. Nè sussiste, come vuole il Lambino, che nel vino infondessero solamente il nardo, come a' nostri giorni si fà dell'assenso Pontico, e d'altre erbe medicinali, mentre, *ut Teophrastus Auctor est* (lasciò scritto Turnebò) *unguentum miscebant vino*. Le Dame Romane, che, come si è detto nel Trattato della Nobiltà, in altri tempi si astennero del tutto dal vino, per seguitar l' usanza di quel Secolo, l' usarono con tanto eccesso, che Giovenale esclama.

Cum perfusa mero spumant unguenta falerno
Cum bibitur concha. —

La novità fa esser grate anche quelle cose, che poc'anzi eran nauseate. Ogn' un sà, che pochissimi Anni sono non v' era Dama, che non portasse incessantemente in mano una boccetta con acqua della Regina di Ungheria, gl' odori aromatici eran banditi dal loro commercio; oggidì non si discorre più di acqua della Regina, ogni Dama, ogni Donna fa pompa dell'oglio di Carabe, che una volta era da tutte aborrito. Il Tabacco, non ha molto, era riservato alle Donne libertine, presentemente qualunque Donna, che pretende esser Dama, se ne diletta; mà che meraviglia? *mutantur tempora, & nos mutamur*. 3

Tornando noi su'l nostro sentiero, troviamo, che l'uso d'imbalsamar i cadaveri dagl' Egizj, Ebrei, ed altre Nazioni passò ne'Romani, al di cui proposito Perseo. 4

— Tandemque Beatulus alto
Conditus est lecto, crassisque litatus ammomis.

E successivamente, per testimonio del citato Baronio, fu abbracciato da'Cristiani, sin dal tempo degl' Apostoli, e tuttavia lodevolmente si pratica, e con ragione, perche i fedeli non muojono, dormono nel Signore, per risvegliarsi nel gran giorno del giudizio (*e*). 5

Tali imbalsamazioni trà gl' Egizj faceansi in tre modi; il primo, e più dispendioso non si praticava che ne'cadaveri de'più potenti; il secondo per i men ricchi; l'ultimo per l'infima plebe; nel primo modo s'impiegava vino della Fenicia, mirra pura, cassia, ed altre droghe, come appresso vedremo, per il valore di un Talen- 6

(a) *Ann. Crist. 34. f. 191. lett. E. vol. 1.*
(b) *Matt. 26.* (c) *Luc. 7.* (d) *lib. 13. cap. 3.*
(e) *Tertull. de Coron. milit. 2. Apol. e de resurrect. carn. Clem. Alessandrin. lib. 11. Pedag. c. 8. Minut. Felic. in Octav.*

lento . Gio: Giacomo Chiffletto che ne fa menzione (*a*) non specifica , se il Talento fosse il maggiore , ò il minore ; ma sempre veniva ad ascendere ad una somma considerabile , mentre , se bene , quando gli Scrittori parlano semplicemente del Talento , senza venire alla specificazione , s'intende dell' Attico minore , questo però valeva sessanta mine ; ogni mina si valutava cento dramme Attiche, e così il Talento minore veniva a valere 6000. Dramme , che , come alcuni vogliono , ridotte a moneta di Francia, costituiscono 600. Coronati ; ogni Coronato 35. soldi Turonensi , corrispondenti al valore di due lire Bolognesi . L'Ottomano però nel suo Trattato *de re Nummaria* dice : *Drachma , & denarius sunt ejusdem potestatis , ac pretii ; sed illa Græcorum , iste Romanorum* , che , al dir di Budeo , era del valore di quattro Sesterzj ; Se poi v' avessero speso un Talento Attico maggiore , che corrispondeva al Talento Epitrito , che, ricevendo la proporzione dal Sesquiterzo , sarebbe importato ottanta mine , che parimente trà gl' Ateniesi distinguevansi in maggiori , e minori ; queste valevano 75. dramme , quelle cento . V'erano ancora altre sorti di Talenti , chiamati con varj nomi , come Euboico , Ptolemaico , Siriaco , Tirio , Antiocheno , e Babilonico ; Ciascun di questi costituiva sessanta mine del suo genere ; ma queste in alcuni luoghi eran maggiori , altrove minori ; Da ciò è proceduta la diversità del valore de' Talenti , come trà noi la diversità delle lire fa diversificar il valore delle Doppie . Dalla diversità delle mine si può comprender altresì la diversità delle Dramme , che , come osserva Giulio Polluce (*b*) distinguevansi altresì in maggiori , e minori .

7 E poiche ci siamo introdotti a parlar del valore delle monete , non sarà inutile , se riandaremo alla loro origine , che Plinio (*c*) è di sentimento , che non si sappia . Giuseppe Ebreo la fa venire sin dal tempo di Caino , volendo , che questi cominciasse a cumularne , con molta avidità , ma io concorro col Guevara (*d*) che dice , esser inverisimile , che nella fanciullezza del Mondo ve ne fosse tanta sete . E' da rifletter ancora , che nella Scrittura Sacra non se ne parla prima del tempo di Abramo , che si dice , esser stato ricco d'oro , e d'argento ; E che comprò la sepoltura per Sara da' figli di Amone per quattrocento Sicli , di buona , ed approvata moneta, che il Budeo fa ascendere a Giulj 1600. ò vogliam dire Scudi centosessanta .

Erodoto nel I. Volume delle sue Storie attribuisce l'invenzione delle monete d'oro , e d'argento a' Lidj . In Italia , per sentimento di Macrobio , il primo , che ve ne facesse battere , fu Giano, che al dir di Beroso fu Noè ; al qual proposito Ovidio. 8

Noscere me duplici posses in imagine dixit :
Altera signata est , altera forma biceps .
Causa ratis superest . Thuscum rate venit in amnem ,
Nivetus , ipsa dies extenuasset opus .
Hac ego Saturnum memini tellure receptum
Antè pererrato falcifer Orbe Deus.
Indè diù genti mansit Saturnia nomen :
Cælitibus Regnis ab Jove pulsus erat.
At bona posteritas puppim formavit in ære :
Dicta fuit Latium terra , latente Deo
Hospitis adventum testificata Dei .

E lo Spagnuolo Gio. di Mena , riferito dal citato Guevara

Janos , primiero ballo la moneda
Thirio de cugno los mixtos metales
Al qual yo mal digo pues tantos de males
Causò en la simiente , que nuncaya queda
Por esta Iustitia se nos desherenda
Por esta los Reyes se escandalizan
Por esta los grandes assì tiranizan
Que no sè quin biva seguro ni preda.

In Roma , per testimonio di Plinio, il Rè Servio Tullio ve ne fece cugnar la prima volta di metallo , volendo , che ne'tempi più remoti non fosse veduta con im- 9

(*a*) De lint. sepulcr. cap. 1. f. 9. (*b*) lib. 9.
(*c*) lib. 31. (*d*) lett. lib. 4. f. 79.

impronto di sorte alcuna; e però si disesse *Gravis aeris poena*. La figura improntatavi al tempo di Servio fu quella della pecora, che in latino sendo chiamata *pecus*, diede motivo, di denominar *pecunia* la moneta. Ma quella d'argento, con impronto non fu veduta in quella Dominante, per quello abbiamo da Eutropio, riferito da Polidoro, che dell' Anno 484. dalla sua Edificazione, con la figura di una Carretta, tirata da due, ò da quattro Cavalli. Il Guevara dice, averne avuto una, dove si vedeva il volto di una Donna, con un Celatone in testa, sotto di cui pendeano i capelli lunghi, sparsi per le spalle, e sotto il mento un X. Dietro la testa la figura di un' Urna; nel roverscio una Lupa, che allattava Romolo, e Remo, scrittovi di sotto, *Roma*. Nel mezo un'albero giudicato il fico Viminale sopravi due uccelli, creduti Pichi: Che vi si vedea un Uomo, con cappello, di figura piramidale, che noi diressimo alla Mazarina, e veste curta; col braccio appoggiato ad un bastone, in positura di guardar quell' albero, sottovi queste lettere *Fostius*, spiegate per *Faustulus* Pastore, che nudrì Romolo, e Remo. Soggiugne il Guevara, averne avuto delle altre con varj impronti, e lettere.

10 Le monete d'oro cuniate, per quello scrive Plinio, riferito da Polidoro (*a*) furono introdotte tra' Romani del 647. parimente dalla fondazione di quella Città. Il Guevara, con Polidoro, ammette, che fossero chiamate Ducati; denominazione presa da un Magistrato istituitovi da Longino Capitano, ò Duce mandatovi da Giustino Imperatore, col titolo di Governatore, ò di Esarco d'Italia. Il Tassoni ne' suoi Annali, contro l'opinione di quelli, che dicono, che i denari dati da gl'Ebrei a Giuda, ascendessero in tutto a trenta giulj, e gl'altri, che li fanno ascendere a trenta libre, vuole, che fossero trenta Ducati, corrispondenti al valore di giulj dieci l' uno; nè importare, che se ne veggano della forma di un giulio, ò di un reale, perche può essere, che la moneta non gli fosse contata tutta in ducati effettivi; ma parte in Ducati, parte in reali. Fonda il suo sentimento il Tassoni in quel, che dice Epifanio nel Trattato *de pondere*, & *mensura*, dove in proposito di quelle parole del Vangelo: *Constituerunt ei triginta argenteos*, dice, che quegl' argentei valevano cento quattro denari Romani l'uno, che, intendendo di quelli di rame, venivano a costituire il valore di un Ducato d'argento. Nè doversi far caso, che quella somma fosse impiegata nella compra di un Campo, per rimostrare, che ascendesse a trenta libre d'argento, poiche, leggendosi nel Vangelo, *Quod emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum*, cioè un pezzo di terra di un Pentolajo, potea essere, che, sendosene servito il Pentolajo, per cavar creta, da far vasi, quel sito fosse sterile, ed inutile per ogni altra cosa, che per sepellirvi morti, e così di poco valore.

Ma, ripigliando il nostro principal' assunto, gl'Egizj per la seconda specie d'imbalsamatura spendevano venti mine, in 11
comprar nitro, per lavare, e disseccare, ed unguento Cedrino per conservar i cadaveri. Quelli, che non poteano, ò non voleano far tanta spesa, senza tagliar i cadaveri, nè estrarne gl'interiori, gli ponevano in corpo un Crestiero di Cedro per secesso, e li custodivano per lo spazio di settanta giorni; quel Crestiero avea tanta forza, che facea uscir fuori gl'intestini secchi in forma, che il cadavere parea di legno. I Plebei, perche non adopravano che gesso, e calce, vi spendevano pochissimo; ma pure si conservavano gran tempo, per che aveano un' arte sì perfetta, che i cadaveri diventavan sodi come statue di bronzo (*b*).

Nelle parti Occidentali tuttavia si 12
conservano per molti anni incorrotti, anche con le viscere, ed altre parti, che regolarmente subito soglion putrefarsi. Ciò si attribuisce a' venti Meridionali, che hanno forza, di disseccare, e condensare. Io mi ricordo, aver veduto dell' Anno mille sei cento ottanta sei, in Celleno, Castello non molto distante da Viterbo, un cadavere intiero, e così ben conservato, che avea tutti i denti bianchi, come ala-

(a) *lib.2.cap.*10. (b) *Chifflet. de lint. sepulcr. cap.*1. *f.*7.

bastro, i peli per tutta la vita, le ugne lunghissime, buona parte della camicia, e vestiti di panno nero fino, e gli fu trovato un cerchio d'oro in deto, mà quel che più mi recò meraviglia, fù il luogo della sepoltura, sì umido, che avrebbe dovuto putrefarlo più presto degl'altri.

13 I primi sono que'cadaveri, che a' nostri giorni, vengon chiamati mumie (a). I Medici ne fanno prender per medicamento per alcuni mali, e perche vengon da paesi lontani, e perche hanno un nome, trà noi barbaro, se ne fa gran conto. Si dice che sieno così dette, perche trà le altre droghe si adoprava principalmente l'amomo, ò perche, come altri vogliono, *Mumia* in lingua Persiana significa certa cera, che parimente adopravano nell' imbalsamarli. Trovansi in Egitto vicino al gran Cairo, verso un Villaggio chiamato Sekara, in luoghi fatti, come Cimiterj, adorni con piramidi, e divisi in molte camere sotterranee, fatte a volta a colpi di scalpello in pietra viva. Chi vuol'entrarvi, vi cala per una bocca fatta a guisa di pozzo. Quelli, che devono calarvi, si fanno legar il corpo sotto le braccia, con una corda, che si và calando da que'che restano di sopra.

14 Alcune Mumie si trovano in tombe di pietra; altre in casse, con molti ornamenti, involte in fasce di tela di lino, attuffate in una composizione, che preserva dalla corrozzione, tali fasce fanno tanti giri, che alcune volte ve n'hà di quelle, che ascendono a mille, e più braccia; la fascia, che si stende dal capo à piedi, si trova sovente adorna di varj geroglifici, dipinti in oro, per distinguer la qualità, e le azzioni di ciascun defonto. Ve ne sono di quelle, che hanno sopra il volto una foglia d'oro, applicata con molta delicatezza. Altre hanno una sorte di celata, fatta di tela, ed accomodata con gesso, sopra di cui viene rappresentata in oro l'effigie del cadavere. Nello sviluppparle, trovansi alcune volte Idoletti di bronzo, ò d'altra materia, a meraviglia ben lavorate, come appresso diremo. Alcune hanno sotto la lingua una piccola moneta d'oro, che dovea esser quell'Obolo, di cui si è parlato nel Capitolo antecedente. Vi sono altresì delle casse composte di molte tele unite insieme, con tal'arte, che non sono men forti di quelle di legno, e parimente non si corrompono.

Gl'Imbalsamatori, che trà que' popoli erano onorati al pari de' Sagrificatori, aprivan tutte le viscere, eccettuato il cuore, ed i polmoni; le lavavan con vino di palma, dove erano state in infusione delle droghe; Ungevano i cadaveri con oglio disseccante, che consumava le parti superflue, e conservava le solide. Dopo vi gettavan sopra polveri di diverse confezzioni preziose, unite con mirra, e cannella; mà sopra ogni altra cosa aveano a cuore la conservazione del volto, che per lungo tempo si manteneva sì bene, che parea dormissero. Li legavan poscia con fasce di tela, e cuoprendoli, li chiudevano in casse di legno, fatte come scrigni, in cui intagliavano l'effigie di ciascun defonto. Vi ponean dentro gl' accennati Idoletti di bronzo, marmo, gesso, ò terra cotta, verniciata, della longhezza di un mezo piede. Alcuni Scrittori han creduto, che tali Idoli fossero Dei particolari delle case, adorati da'defonti. Altri, che quelle statuette rappresentassero Isis, ed Osiris, opinione seguitata da Plutarco, che nel trattato di que'due Dei dice, che i Sacerdoti più dotti credevano, che Osiris, da' Greci chiamato Plutone, avesse il Dominio sopra i defonti, e che prendevano Isis per Proserpina. Rinchiudevano ancora nella cassa un cofanetto di bronzo, legno, ò pietra, con dentro una scorza d'albero ben battuta, dove vedeansi intagliate le azzioni illustri del defonto. Vi erano altresì molte altre figure, geroglifici, medaglie, braccialetti, ed anelli d'oro, in forma di sigilli. Le persone illustri distinguevansi ancora con l'Obolo, di cui già si è parlato. 15

Riferiscono Luciano, e Sesto Empirico, 16
che altri, cavandogli gl'interiori, li salavano; S.Agostino dice, che usavano certo liquore, che rendeva i corpi duri, come bronzo. Cavavano il cervello con un'unci-

(a) *Chifflet. loc. cit. cap* 3. *f.* 10. *Bossuet. disc. Sur. l. Iste. Vaie. p.* 2. *f.* 238.

no, e poscia riempivano il cranio di odori. Tagliando i fianchi con pietra Etiopica, estraevano dal ventre tutto ciò, che vi si trovava; poscia lo riempivano di mirra, e di cassia. Scrive Erodoto, che per settanta giorni li conservavano nel sale, che, come vediamo, preserva per lungo tempo dalla putrefazzione. Li cingevan poi tutti con fascie di bisso, unto con gomma, ò nitro; così si conservavano in casse dipinte. Andavano spesse volte a contemplarli, credendo, che le anime de'morti conversassero co' Lari. Quanto era folle tale opinione, altrettanto era strano il costume di quelli, che facevano tali incisioni. Questi, subito terminata l'operazione, si davano ad una precipitosa fuga, perseguitati con sassi, ed ingiurie da'circostanti, che stimavano insoffribile la vista, di chi avea ferito il corpo dell'amico, ò del parente.

17 I Macrobj, popoli dell'Etiopia, dopo aver imbalsamato i cadaveri, cuoprendoli di stucco, e gesso, li dipingevano al naturale. Indi li conservavano dentro pilastri, coperti con vetri, nelle proprie case, per lo corso di un'Anno; intanto gl'offerivano le primizie di tutti i frutti; passato l'Anno, li collocavano sopra le mura della Città, senza più prenderserne cura. Riferisce Barnabeo Brissone (*a*) che anticamente, trà la maggior parte de' Persiani, si usava incerar i cadaveri, affinche si conservassero lungo tempo. Detestavano il costume di bruciarli, perche, adorando essi il fuoco, come un Dio, stimavano cosa nefanda, che una Deità consumasse i corpi umani. Fu per tanto biasmato Cambise, per aver fatto bruciar il cadavere di Amaside, Rè d'Egitto, contro il costume de' Persiani. Abbiamo però da Agatia (*b*) che molti tra questi facevano portar i cadaveri fuori di Città; affinche fossero divorati dalle fiere, e quelli, che subito restavano disfatti, venivan considerati per Uomini giusti, e perciò passati ne'campi Elisi, altrimente erano annoverati tra'perduti. I Congiunti di questi piangevano dirottamente la loro perdizione. Cecità maggiore non poteva darsi, e pure in un'abisso di tenebre si vede un barlume di verità, conosciuta anche da un Gentile; ciò non avrebbon fatto, *Nisi hæsisset in eorum mentibus* (ebbe a dir Cicerone nel I. delle Tusculane) *mortem non interitum esse, omnia tollentem, atque delentem, sed quandam, quasi migrationem, commutationemque vitæ*. Gl'Egizj però, se crediamo a Servio nel III. dell'Eneide, ed a Polidoro Virgilio, si affaticavano, per conservar i cadaveri, perche, seguitando l'opinione de'Stoici, credevano, che tanto vivesse l'anima, quanto durava il corpo. Mà, se quella era un evidente pazzia, non men detestabile poteva dirsi il costume de'plebei, che, vedendo i loro congiunti assaliti da grave infermità, li trasportavano in un certo luogo, dove li lasciavan soli, con certa quantità di pane, e d'acqua per loro cibo, ed un bastone, perche potessero guardarsi dalle fiere, finche avessero forze; stimavano, che fosse atto di pietà, quando non erano più in stato di difendersi, il lasciarli divorar semivivi, ancorche non fossero disperati di vivere, più tosto, che lasciarli languir nel male. Quelli, che, superando le infermità, tornavano alle loro case, estenuati, e macilenti, erano aborriti, come Uomini usciti dall'Inferno, nè venivano ammessi al commercio degl'altri, se prima i Magi non dichiaravano, esser purgati dalla macchia, che dicevano contratta, nell'aspettar la morte. Quando quelli lo permettevano, tornavano a convivere co'loro Concittadini. I Babilonj sepellivano i cadaveri nel miele. Celio Rodigino vuole, che ciò seguisse, per esser quel liquore simbolo della morte, come il fiele lo è della vita.

I Turchi, per testimonio di Gio: Battista Luceti nella sua nuova relazione de'costumi, e riti di quella Nazione (*c*) non bruciano, nè imbalsamano i cadaveri, mà, dopo averli lavati, li cuciono dentro panni, che lasciano aperti da capo, e da piedi, giusta la ridicola disposizione dell'Alcorano, affinche possino agevolmente inginocchiarsi avanti a due Angeli neri, che credono, dover andar a visitarli ne'Sepolcri, armati, l'uno con mazza di ferro, l'altro con un rampino, per coman- 18

(a) *De Regn. Pers. lib. 2. f. 263. e segg.* (b) *lib. 11. de Persic. Sepul. rit.*
(c) *cap. 3. fol. 193. e segg.*

dargli, che s'inginocchino avanti di loro, ed in tal positura soggiacere ad un rigoroso esame della loro vita. Mentre vivono, si lascian crescer, come si vede, una ciocchetta di capelli nella sommità del capo, credendo, che un' Angelo, prendendoli per quella, debba farli destare. Il loro costume, d' involger i cadaveri ne' panni, non è nuovo; ma l'hanno preso da altre Nazioni. Si legge nelle Osservazioni di Giberto Cupero (*a*) essersi praticato tra' Greci, Giudei, e Latini, d'involgerli in linzuoli, e poi fasciarli da capo a piedi, come a' nostri giorni si pratica co' bambini lattanti. Giuseppe ab Arimatea, come sappiamo, avendo ricevuto in dono dal Centurione il Corpo del Salvatore, *deponens eum involvit in Sindone*.

CAPITOLO X.

Delle Sepolture degl' Etiopi, Egizj, Ebrei, Greci, Turchi, ed altre Nazioni Barbare.

1 I Luoghi, ove si ripongono i cadaveri, ò reliquie di essi, trà noi generalmente soglion esser chiamati Sepolture (*b*) parola procedente dal Verbo Ebraico *Kabbar*, che significa occultar, ò nasconder sotterra; Ha anche similitudine con la Voce *Kakabb*, che, in nostro linguaggio si spiega putrefarsi, perche i cadaveri si putrefanno nelle sepolture; ma come osservano Giulio Lavorio (*c*), Floriano Dolfi (*d*), e Francesco Maria Samuele (*e*) sono anche stati denominati diversamente. Vi è, chi gl' hà chiamati Sarcofagi dalla pietra con cui sogliono cuoprirsi le sepolture (*f*) benche il Sarcofago, propriamente parlando, per sentimento di Plinio (*g*) di Sant' Isidoro (*h*) di Sant' Agostino (*i*) dopo Alberico Medici, ed Asinio seguitati da' citati Floriano Dolfi (*k*), e Giulio Lavorio sia una sorte di pietra, che si trova vicino alla Città di Troade, e nel termine di quaranta giorni consuma i cadaveri, da denti in poi. Altri gl' hanno dato il nome di Arche, ò Cassette (*l*) ancorche queste anticamente altro non fossero, che sepolture plebee (*m*) che però Lucano

Da vilem magno plebei funeris Arcam, ed Orazio

Conservus vili portanda locabat in Arca.

Vi è stato altresì, chi gl' hà chiamati Busti (*n*) e pure come abbiamo veduto nel Capitolo VII. di questa Parte, Busto nel suo proprio significato dicevasi quel luogo, ove bruciavansi i cadaveri. Alcuni Scrittori gli hanno dato il nome di Cenotafi (*o*) benche questi veramente non sieno, che quelle casse, che, senza cadaveri, si espongono nelle Esequie sopra i Catafalchi, di cui Virgilio nel III. dell' Eneide 2

Solemnes tum fortè dapes, & tristia dona
Ante Urbem in luco, falsi Simeontis ad Undam
Libabat cineri Andromachi, manesque vocabat
Hectoreum ad Tumulum: Viridi quem Cespita inanem
Et geminas, causam lacrimis, sacraverat Aras.

Nel qual luogo Servio dice, il Cenotafio esser un sepolcro vuoto. Ma per maggior chiarezza convien sapere, che gl' Antichi usavano, che, quando alcuno moriva in peregrinaggio; restava sommerso nelle onde; divorato dalle fiamme; ò moriva in somma in modo, che al di lui cadavere non si potesse dar sepoltura, i parenti, ò gl' Amici, onorassero la memoria di quello col Cenotafio, che in riguardo del vero sepolcro, dove giaceva il cadavere, dicevasi Onorario (*p*). Di cui Xenofonte (*q*) lasciò scritto. *Hi quorum corpora inventa non sunt, Cenotaphium magnum*

(a) *cap 9. f. 205. e seqq. lib 2* (b) *l. 2. §. Sepulcrum ff. de religios. & sumpt fun. l. Prætor ait, §. Sepulcri autem ff. de sepulcr. Viol. l. fin. §. Si quis protectum, ff. quod vi aut clam. Cap nos, c. Fraternitatem, de sepult. Guter. de jur. man. lib. 2. c. 8. f. 239.*
(c) *Elucubr. tit. 2. cap. 6.* (d) *Sepult. cap. 3.* (e) *De Sepult. controv. 6.*
(f) *d. l. funeris 37. l 18. §. ult. ff. de alim. leg. l. 6. C. de Sepult viol.* (g) *lib. 6. cap. 99.*
(h) *Etimol. cap. 4.* (i) *De Civitat. lib. 18. cap. 5.* (k) *cap. 3. n. 17.*
(l) *l. Divi fratres 39. ff. de religios. & sumpt fun.*
(m) *Cuiac. Obs lib. 11. cap. 21. Gotofred. alla l. is qui intulit. Guter. loc. cit. cap. 21. e seqq.*
(n) *l pergit. 5. C. de Sepulcr. viol. l. 5. C. Teod. d tit. cap Conventior 23. q. 8.* (o) *d. l. 6. in fin. l. 6. §. ult. ff. de rer. divis.*
(p) *Sveton. Tranquill. in Claud. cap. 1.* (q) *lib. 5. Exped. Cir.*

gnum fecerunt, e ne parlano Pietro Gregorio (*a*), Ludovico la Cerda (*b*). Andrea Pinto Ramirez (*c*) e D. Gio. Solorzano (*d*). Fù questa una superstiziosa invenzione de' Gentili, che credeano, che le anime de' Defonti, che restavan prive dell'onore del sepolcro, non potessero passar la Palude Stigia; Onde i Sacerdoti ritrovarono questo genere d' esequie, per tributar tal onore a quelli, i di cui cadaveri fossero naufragati, ò che per altra cagione non si fossero potuti ritrovare. Componevan essi il Tumolo di cespugli, ò altre materie; quivi, come se il cadavere fosse stato presente, con certe loro solennità, celebravan le esequie, chiamate funerali imaginarj dall'imagine del Defonto, che così si onorava. *Funus imaginarium* (lasciò scritto Giulio Capitolino) *factum fuisse Pertinacis Imperatoris Imagini*. Fù anche detto Imaginario, perche poi fu introdotto l' uso di esporvi, come si è detto nel Capitolo VI. di questa Parte l'Imagine del Defonto, non intiera, ma il busto solamente, per dar notizia della persona, per cui celebravasi il funerale (*e*).

3 Altri hà dato alle sepolture il Titolo d' Ossuarj (*f*) benche propriamente gl' Ossuarj anticamente fossero quelle Urne, dove si riponevano le ossa, che, nel bruciar i cadaveri, non erano intieramente divorate dalle fiamme, come si è veduto nel Capitolo VII. di questa Parte. Diconsi altresì Mausolei, nome preso dal famoso sepolcro di Mausolo, Rè della Caria. San Girolamo nella lettera a Marcella dice, ch' egli era solito pregare al Mausoleo del Rè David. Altri le hà chiamate spelonche, come si vede nel Testo (*g*). Altri Cimiterj (*h*) di cui parleremo nel Capitolo XII. di questa Parte. Altri eterne, e perpetue Sedi (*i*). Altri Monumenti (*k*) benche tal nome comprenda, non solo la sepoltura, ma anche tutto ciò, ch'è stato edificato, e scritto ad onore del Defonto.

Ma di questi al Capitolo XIII. di questa Parte.

Comunque si sia, gl' Antichi ebbero in tanta venerazione le sepolture, che ne attribuirono l' invenzione ad uno de' loro Dei, da' Greci chiamato Plutone, da' Latini Dite ò Sumanto (*l*). Nella prima età del Mondo i cadaveri si cuoprivano con terra, come ordinò Ciro, che per testimonio di Cicerone (*m*) nel suo Testamento, comandò a' suoi figli, che dovessero cuoprir il di lui cadavere, senza alcun'ornamento, stimando, che, dopo morte, non si potesse far cosa più santa, che frammischiar i Corpi Umani con la terra produttrice, e nudrice di tutte le cose più meravigliose, che si trovino in questa bassa sfera; Così dover fare ogn' Uomo, che si conosce mortale. Sentimenti veramente di un Monarca, che, se vivendo fu sempre Umano con tutti, ma ingrato verso quelli, che gl' avean fatto piacere, morendo, ricevette tutto il contento, che potea recargli la considerazione, di dover tornar ad esser quella terra, che reca tanto bene agl' Uomini. 4

Cominciossi, col corso del tempo, ad introdurre l'uso delle sepolture particolari, anche trà persone, che facean professione, di abborrire le Umane vanità. A quelli, che vivean sotto le leggi di Licurgo, non era permesso fabricar case per loro abitazioni, se prima non avean fabricato le proprie sepolture. Abbiamo da Vegezio nel suo Trattato Militare (*n*) che negl' Eserciti ogni Legione avea una borsa particolare, di cui l'Alfiere era custode; quivi ogni soldato dovea porre qualche denaro, per dar sepoltura onorevole a' morti. Tra' Nemici, benche di Nazioni le più Barbare, i Vincitori sono stati soliti permettere, come si fà tuttavia, che i Vinti sepelliscano i loro morti. A tale effetto si sospendon le ostilità per tempo congruo. 5

Non vi è stata Nazione al Mondo, 6

(a) *Sintag. lib. 33. c. 23 n. 2.* (b) *3. Eneid. V. 305 n. 7.* (c) *Spicileg. Sacr. cap. 33. n. 12.*
(d) *Emblem. Regiepolit 26. n. 20.* (e) *l. cum in diversis 44. ff. de relig. & sumpt. fun. Ersic. da S. Severin. Repet. leg. cap. 2. Franc. Broeo al §. Relig. n. 3. Istit. de rer. divis.* (f) *l. 2 ff. de Sepulcr. viol.* (g) *cap. Ebron 11. q. 2.*
(h) *c. unic. de Consecrat. Eccl. vel 6. c. Si Civitas de Sent. excom. lib.* (i) *l. Si quis 40. ff. de relig. & sumpt. fun l. 3. §. 4. ff. de Sepulcr. viol.* (k) *l. 2. §. Monumentum 42 ff. de religios. & sumpt. fun.*
(l) *Diodor. Sicul lib 6 Ant. c. 15. Girald. de sepulcr. Claud. Guichard. lib. 1. cap. 1. Cel. Rodigin. lib. 17. c. 20.*
(m) *De leg.* (n) *lib. 2. cap. 20.*

che, come vedremo nel Capitolo XIII. di questa Parte, abbia fabricato sepolture più magnifiche degl'Egizj, che ne presero l'invenzione dagl' Etiopi. Que' Monarchi introdussero l'uso di sepellir i cadaveri de' Nobili sotto, ò sopra monti. Affinche tali monumenti fossero veduti più da lontano, e maggiormente ammirati, gl'ornarono con piramidi, statue, e colonne, che, quanto più erano alte, altrettanto dimostravano esser eminenti le qualità de' defonti (*a*). Mà di questo a detto Capitolo XIII. Comprenderemo intanto la vastità de' Regj Sepolcri, se rifletteremo, che per la loro costruzzione vi lavorarono ventimila Uomini per lo corso di vent'Anni. Quello di Simandro nel fondo era largo un miglio; vi eran stanze, tutte incrostate di Musaico. Nell'Ingresso leggevasi. *Io son Simandro Rè de' Rè: se alcun desidera sapere, qual' io sia stato, e dove giaccio, trapassi alcuna delle mie opere*. Spese sì immense, al dir di Plinio, facevansi, perche la plebe non stasse oziosa. Si fabricavan le sepolture anche ne' Porti, ed altri luoghi vicini al Mare. Così abbiamo, essersi praticato in morte di Ajace, di Catone, di Matatia, de' figli de' Macabei (*b*). Gl'Ebrei, che al pari di ogni altra Nazione hanno venerato la memoria de' defonti, per non restar contaminati dal tatto de' cadaveri, li sepellivano anch' essi fuori delle Città, a tale oggetto fabricavano alcuni luoghi, chiamati Città sepolcrali (*c*). Al motivo della Religione aggiugnevasi l'altro della salute, dubitavano al pari de' Gentili, che il fetore de' cadaveri potesse corromper l'aria. David fabricò la sua Regia sepoltura in Sion (*d*). Giuseppe ab Arimatea, come è noto nel Monte Calvario. Quelle del Popolo trovavansi nella Valle di Cedron; nella parte detta Geena, ò Toseth, d' onde prese il nome di Regione della morte. Riferisce Pietro della Valle (*e*) che le sepolture di Gerusalemme non eran Tombe, come trà noi; nè composte di marmo; come usavano i nostri Antichi; mà a guisa di Altari da dir Messa, dentro celle, ò camerette, a tale oggetto fabricate, ò fatte a forza di scalpello ne' sassi vivi de' monti. In alcune celle si vede uno ò più sepolture, giusta la qualità delle persone, per cui doveano servire. Dopo aver collocato i cadaveri distesi sopra di quelle, chiudeano le porte delle celle con muri, ò pietre di un pezzo. E proseguendo il citato Scrittore (*f*) dice, che in tal forma veggonsi le reliquie delle sepolture de' Giudici d'Israele.

Alcuni popoli della Caria non sepellivano, che i cadaveri di quelli, che morivano in guerra, per servizio della Patria, mà a questi rendeano onori grandissimi. Non vi fu però, chi sorpassasse quello del loro Rè, non dico già di quello, che acquistò il Titolo d'una delle meraviglie del Mondo, per la magnificenza; mà bensì dell'altro che con giustizia Valerio Massimo (*g*) chiamò *vivum ac spirans Sepulchrum*. 7

I Greci in alcuni casi facean fabricar urne bellissime, dove ponean i cadaveri in piedi, vestiti di bianco, con ghirlande di fiori. Voltavano le faccie de' defonti verso l'Oriente, per farsi conoscer contrarj a' Fenici, che usavano il contrario. Alessandro, per testimonio di Diodoro (*h*) per far conoscer la finezza della sua amicizia verso Efestione, nella sepoltura di questo spese dodici mila Talenti, che a quanto ascendessero, si è veduto già al Capitolo IX. di questa Parte. Gli Spartani, che componevano una parte della Grecia, benche trà loro nemici, nel sepellir i cadaveri, teneano il medesimo modo; mà, per distinguersi da quelli, li vestivano con vesti di color cremisi, gl' involgevano trà fronde d'ulivo, e fabricavano le sepolture dentro le Città, appresso i Templi de' loro Dei. Tali Cerimonie, giusta le leggi di Licurgo, chiamavansi Civili, a distinzione delle Regie. 8

(a) *Harping. de reb. & loc. in quib. Insign. pinguntur cap. 10. num. 57. e seq f. 703.*
(b) *Cornel. à Lapide lib. Sap. cap 5. f 105. Lett. D. 1.*
(c) *Cornel. à Lapide in Gerem. cap. 19. f 682 lett. C 2.*
(d) *Cornel. a Lapid. in S. Luc. cap. 7. f. 99. lett. C. e seqq.*
(e) *Tom. 1. p. 1. f. 356. e seqq.*
(f) *loc. cit. f. 377.* (g) *lib. 4. cap. 6.*
(h) *lib. 1. cap. 3.*

gie. Quando morivano i loro Monarchi, spedivansi Araldi a farne la pubblicazione per tutta la Provincia. Le Donne intanto correano per la Città, suonando alcune olle di rame, per far saper a' Cittadini, che, sendo morto il Rè, trovavansi senz' anima. Da tal costume credesi abbia avuto principio l' altro, di suonar le campane ne'funerali. Subito, che si sentiva quello strepito, un Uomo, ed una Donna, nati liberi, per ciascuna casa, doveano piangere, e far strepito anch'essi; chiunque trasgrediva, era soggetto ad una certa pena. Quando si facea la cerimonia di sepellirli, tutti quelli, che aveano qualche aderenza co' Spartani, vi concorrevano, e percuotendosi la fronte, esclamavano, che il morto Rè era stato il megliore di tutti gli Antecessori; s'egli restava estinto in guerra, si esponeva il suo Ritratto sopra un letto. Nella Città per dieci giorni si lasciava di lavorare. Ne' Tribunali non si tenea ragione. Tutto quel tempo si spendeva in piagnere. Se un Capitano, prima di tornar dalla guerra, non avesse fatto sepellir i morti, avrebbe trovato apparecchiato il supplizio. I Persiani altresì, per testimonio di Barnabeo Brisson, in morte de' loro Monarchi, non aprono i Tribunali, perche dicono, restar privi del loro lume. Anticamente spegnevano il fuoco eterno, che in ogni Casa era adorato, come Dio.

9 I Chinesi, dopo aver vestito i morti co' gl' abiti più preziosi, e coronatagli la fronte, li pongono nel luogo più onorato della casa, per mostrar, che abbiano superato tutti i travagli della vita. Indi i parenti de'defonti vanno da questi, a licenziarsi, piangendo, li distendon poscia nelle Anticamere sopra bare di legno odorifero, in positura eminente, e per lo corso di quindici giorni tengono sopra tavole quantità di pane, frutti, e candele accese. In quel tempo i Sacerdoti cantano Orazioni. I Parenti, e gli Amici intanto mangiano, e bevono. Si portan poi le bare accompagnate dal Popolo in campagna, dove sepelliscono i cadaveri, appresso di cui piantano pini, che come cose sacre, non si ponno tagliare. Prima di partir da que'luoghi, bruciano sopra i sepolcri molte carte dipinte, con schiavi, cavalli, e diversi lavori. Gl' Etiopi sepellivano i loro morti con cerimonie diverse da tutte le altre Nazioni. Dopo aver salato, ed ingessato i cadaveri, li dipingeano, e gl'adornavano, come se fossero stati vivi; Indi nudi, dentro urne di vetro gl'esponeano sopra colonne a vista di tutti; (a) soggiugne il citato Alessandro ab Alexandro, che trà que' popoli i monumenti de' Potenti eran d'oro, altri d'argento, que' de' plebei di terra. I Popoli dalla Frigia, quando morivan i loro Sacerdoti, gli cavavano gl' occhi, e le viscere; poscia gl' esponeano in piedi per quaranta giorni; Indi li sepellivano, ed ardeano tutti gl'Altari.

Scrive Gio: Battista Luceti nella sua nuova Relazione de' costumi, e riti de' Turchi, che, così questi, come i Greci hanno i loro Cimiterj fuori delle Città, per dubbio d'infezzione, che può cagionar nell'aria la putrefazzione de' cadaveri; Usano di farli portare alle sepolture da quattro, ò sei Uomini, preceduti da' cantori, che altro non dicono, che o o o o o o; Altri seguono i cadaveri, cantando, con voce sommessa, come se leggessero. Dopo questi molte Donne Arabe si battono il petto, e gridano, come se fossero spiritate; il loro pianto non consiste, che in pronunziar la parola *Avili*, che significa guai, ò malora (b). Abbiamo da Filippo Loniceri (c), che ogni Turco sa fabricar la propria sepoltura. Proseguendo il citato Luceti, dice, che, quando muojono Capitani, gli strascinano dietro bandiere, e lance rotte. Quelli, che accompagnano la pompa gettano della terra sopra la faccia del cadavere, che dopo cuoprono con tavole; indi, tornati a casa, ricevono i Sacerdoti ad un allegro convito. I loro sepolcri più sontuosi sono attorniati da'platani, ed erbe odorifere; Vanno essi osservando, se queste crescono, e quanto 10

(a) *Herodot. lib. 3. Aless. ab Alex. lib. 3. cap. 2.*
(b) *Febur. Teatr. della Turchia cap. 30. art. 3. fol. 340.*
(c) *De reb. Turc. tom 2. cap. 19.*

più presto ciò segue, credono, che con altrettanta sollecitudine le anime volino al Cielo. Adornan le Tombe, con Epitafi, esprimenti i nomi, e dignità de' defonti. Sopra ciascun Sepolcro si fà un poggetto di marmo, e sopra questo si pone un Turbante, che è l'unica cosa, che negl'ornamenti distingua gli Uomini dalle Donne di quella Nazione.

21 Quando ne muojono i Sultani, si fabrican Tempj, ed Ospitali, che vengon arricchiti di grosse rendite. I loro sepolcri sono sempre guardati da alcuni Ministri chiamati *Cet*. Vi assiston questi notte, e giorno, sedendo sopra Tappeti, con l'Alcorano d'avanti, posto sopra un piccolo pulpito; nè partono da quel luogo, che per urgente cagione (*a*). Per distinguer quelli, che son mancati di morte naturale dagl'altri, che sono stati strangolati, ponendo essi, come si è detto, sopra ogni sepoltura un Turbante, che forma intieramente la testa d'un Uomo, col collo, ne' Turbanti de' primi non si pone alcun' ornamento; a que' degl'ultimi mettono attorno al collo un laccio rosso, che indica sangue sparso, ò morte violenta. Tali monumenti non hanno altr' ornamento, che una tela ò panno verde tiratovi sopra. La loro figura, se crediamo al citato Febure, è simile a quelle casse, che trà noi si pongono nelle Chiese, quando si celebrano gl' Anniversarj de' morti; (*b*) ma Pietro della Valle ne' suoi Viaggi (*c*) ce ne dà più distinta notizia. Dic'egli, che i sepolcri di que' Monarchi in Constantinopoli sono fabricati a guisa di piccoli Tempj; alcuni di forma rotonda, altri quadrati, altri a più faccie, alcuni più, altri men grandi; ma che i maggiori non eccedono in grandezza la Cappella di Sisto V. posta nella Basilica di Santa Maria Maggiore. Le muraglie di alcuni di dentro sono bianche, d'altri interisate di majolica fina, lavorata a lettere, ò rabeschi, con oro, e colori vaghi. Il pavimento è coperto di tappeti, sopra di cui si pone una gran cassa di legno a guisa di Tomba, tutta coperta con coltre di seta, e d'oro dentro di cui stà collocato il cadavere del Sultano; sopra la coltre si pone una delle di lui vesti; da capo un Turbante della forma, che quegli solea usare, e così questo, come la veste, ogn' Anno si rinova; costume presso da' Plateensi. Quelle, che si levano, sono regalie de' Ministri, che, come dice Febure, assistono alla Sepoltura di ciascuno di que' Monarchi; Quivi pongono altresì le casse delle favorite, e de' figli, più piccole però di quelle de' Sultani; ma tutte coperte di ricchi panni; a quelle delle Donne, in vece de' Turbanti, si pongono l'*Araccini*, che sono berrettini rotondi di tela d'argento, fiorata, formati, come pani di Zucchero, ornamento, che le Donne soglion portar avvolto trà veli bianchi. Non è vero quel, che molti suppongono del cadavere di Maometto, loro falso Profeta; cioè, che si trovi in una cassa di ferro, sospesa in aria dalla forza di una gran pietra Calamita, attaccata al volto del Tempio. Le di cui ceneri, se pur si trovano, stanno riposte in luogo sotterraneo, dove a niuno, benche Ministro della Moschea, è permesso entrare. Fanno vedere a' Peregrini, che vi capitano, il luogo, ove suppongono, esser stato sepolto. Poco distanti si veggono le Sepolture di Omar, e di Abubacre, parenti di Maometto (*d*).

Ma non si deve tralasciar, di descrivere il costume, di sepellir i cadaveri de' 22
Monarchi del Tonkin, tanto curioso, quanto ridicolo, e barbaro insieme: Da Checo, Capitale del Regno portansi quelli di là da' Boschi della Città di Bodego, distante due giornate di camino dalla Dominante; ma, perche il novello Rè vi và a piedi, seguitato da tutta la Corte, vi s'impiegano quindici, ò venti giorni. Tutto il tratto di quel viaggio si cuopre con tela di color pavonazzo; ad ogni quarto di sega trovansi Capanne, dove sono preparati rinfreschi, ed in distanze ragionevoli comodi alloggiamenti per tutta la Comitiva, fatti preparare dal Contestabile. Due Uscieri della Camera del Rè, con mazze, le di cui palle son piene di fuoco d'artifizio, gridando il nome del morto Rè, precedono la pompa: dodici

(a) *Febur. loc. cit. cap. 1. art. 10. f. 41.* (b) *Febur. loc. cit. cap. 9. art. 1. f. 115.*
(c) *Tom. 1. p. 1. f. 49.* (d) *Febur. loc. cit. d. c. 1. art. 10. f. 43.*

dici Uffiziali delle Galere si strascinano dietro un Mausoleo elevato in forma di Torre quadrata, dove stà scritto il nome del Defonto, a cui succedono dodici Elefanti, quattro de'quali portano quattro Uffiziali del Rè, che tengono in mano i stendardi Regj. Altri quattro Elefanti portano quattro Torri, ed in ciascuna di queste trovansi sei Uomini armati di Moschetti, ed altre armi da fuoco: Gl'ultimi quattro Elefanti portano quattro Cofani in forma di gabbie. Comparisce poscia il gran Scudiero a Cavallo, seguitato da dodici Paggi, e da dodici Capitani delle Guardie, con dodici Cavalli condotti a mano, le di cui Selle sono ricamate d'oro; tutti i finimenti co' morsi parimente d'oro puro. Succede a questi un magnifico Mausoleo, dove stà collocato il cadavere del Defonto, tirato da otto Cervi, ciascuno de'quali vien guidato da un Capitano delle Guardie. Il nuovo Rè, vestito di raso bianco, e con una berretta di paglia, và al seguito del cadavere. S'egli hà fratelli, essi caminano dopo di lui con abito della medesima sorte, tutti attorniati da Suonatori di varj stromenti. Compariscono immediatamente quattro Principesse, vestite parimente di bianco, accompagnate da due Dame d'onore con vesti pavonazze, seguitate da Pive, ed altri stromenti musicali, con provisioni da bere, e da magnare per il Defonto, a cui succedono i Principi del Sangue, vestiti di color pavonazzo, con berrette parimente di paglia. Indi ciascuno degl' Uffiziali grandi della Corona, Mandarini, Governatori delle quattro principali Provincie del Regno, porta sopra la spalla un bastone, d'onde pende un facchetto pieno d'oro, e di profumi, che soglion' esser presentati per tributo dalle Provincie. Poscia sopra due carri tirati da bovi si portano due cofani pieni di verghe d'oro, e d'argento, ricche stoffe, ed altre cose preziose. Gl'ultimi della pompa sono gl' Uffiziali della Corte, ed altre persone considerabili, alcuni a cavallo, altri a piedi giusta la rappresentanza delle cariche, e delle persone. Giunto il cadavere a Bodego si pone in una Galera, per trasportarlo ne' boschi, che stanno di là dal fiume. Quivi, con l' intervento di soli sei de' principali Eunuchi della Corte, che giurano di non rivelar il segreto, vien sepolto in luogo remoto. V' è chi crede usarsi tal cautela, perche non vengan rubati i tesori, che quivi si nascondono; altri vuole, che ciò faccino per Cerimonia di religione, così persuasi dalla superstizione di Chacabout, che fece creder a que' Popoli, che chiunque non avesse osservato esattamente la legge, sarebbe passato in altro corpo, ove per lo corso di tre mila Anni avrebbe sofferto molti incomodi di fame, e nudità; per tal cagione chiudono nella sepoltura molte ricchezze, trà le quali i tributi delle Provincie, tutto ciò, che si porta sopra i carri, ed i cibi, e le bevande portate dalle Principesse, affinche il Rè possa valersene, quando ne abbia bisogno nell'altro Mondo. Ma quel, che reca meraviglia maggiore, si è, che molti Signori, e Signore della Corte, spontaneamente si sepelliscon vive col cadavere del Rè, con intenzione, d' averlo a servire nel luogo, dove deve andare (a). I Goti, non men empj, sendo morto Alarico loro Rè, obligarono i prigionieri, che trovavansi nel loro Campo, a deviar in un certo sito il fiume Bezenzio dal suo letto, dove fecero sepellir il cadavere del morto Principe, con tutte le di lui gioje, e tesoro; indi, dopo aver fatto tornar il fiume al suo antico corso, ed appianar il nuovo alveo, uccisero tutti i prigionieri, che vi aveano lavorato, affinche non svelassero agl'Italiani il luogo, ove trovavansi nascoste quelle ricchezze (b).

CA-

(a) *Morer. diction. tom 4. V. Tonkin. §. De la pomp. funebr.*
(b) *Tasson. Annal. Ann. Crist 411. f. 14 27.*

CAPITOLO XI.

Delle Sepolture de' Romani.

1 I Romani non men, che le altre Nazioni, come abbiam veduto, in alcuni tempi usarono sepelir le ceneri de' Defonti, in altri i Cadaveri intieri; e quando ancora si usava di bruciarli, alcuni ordinavano il contrario; tra' quali Numa comandò, che il suo Cadavere si dovesse rinchiuder'in un Arca di pietra, in un'altra simile le di lui leggi, ed ambedue fossero collocate nel Monte Gianicolo, come seguì; e 400. Anni dopo la di lui morte, sendosi aperta la terra, per cagione di terremoto, fu ritrovato, non meno il Cadavere, che le leggi. M. Varrone, della Setta di Pittagora, volle altresì esser sepolto intiero in un'Urna di terra, trà frondi di Ulivo, e di Mirto, affinche il loro odore conservasse per lungo tempo il Cadavere. Antonino Imperatore, stimando atto di crudeltà, di ridurre in Cenere i Corpi di quelli, che, vivendo si erano amati con la maggior tenerezza, supprimendo l'uso delle pire, ordinò quello delle sepolture. (a) Chi non avea sito opportuno, per fabricarvi la propria Tomba, lo comprava da altri. Quelli, che non poteano far la spesa venivan sepolti da chi le avea, a titolo di Carità. Platone assegnò a tale effetto i Campi sterili.

2 In alcuni tempi per disposizione delle leggi delle XII. Tavole fu proibito il sepellir'i Cadaveri nel recinto della Città (b) Tal proibizione però non avea luogo per quelli, che aveano ricevuto l'onore del Trionfo. (c) Anzi la proibizione restò più volte abolita, ed anche ristabilita. Praticossi in alcuni Secoli, di sepellirli, nelle proprie Case, da che nacque la religione de' Lari, e de' Penati, che trionfò anche tra' Tarentini; questi popoli, avendo avuto per risposta dall'Oracolo, che i loro affari allora farebbono stati più fortunati, quando avessero abitato tutti insieme, interpretando, di dover far comuni le loro abitazioni, anche a' morti, non contenti di sepellir i Cadaveri de' Congiunti nelle più riposte Camere delle Case, si portavano ogni giorno, a discorrer con quelli. Larario, propriamente parlando, chiamavasi il luogo, dove adoravansi i Dei particolari. Riferisce Lampridio nella vita di Alessandro Severo, che questo Principe ogni mattina all'alba si ritrovava nel suo primo Larario. *In quo, & Divos Principes, sed optimos electos, & animas sanctiores; in queis, & Apollonium, & quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham, & Orpheum, & hujuscemodi Deos habebat.* E proseguendo soggiugne. *Virgilium Platonem Poetarum vocabat, ejusque imaginem, cum Ciceronis simulacro in secundo Larario habuit, ubi, & Achillis, & magnorum Virorum.* Anzi che lo stesso Alessandro volea dedicar' un tempio particolare al Salvatore: *Sed prohibitus est ab his, qui, consulentes sacra, repererant, omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, & Templa aliqua deserenda.* La parola Penati significava lo stesso, che Dei domestici. *Quia penes nos nati sunt* (lasciò scritto Cicerone nel libro II. della Natura de' Dei) *vel quia non longè absint ab hac vita; sive penitus insident.* Altri però hanno voluto, che tal parola derivi dalla Voce *penu*, chiamando Penati quelli, col di cui mezo spiriamo, abbiamo il Corpo, e possediamo la ragione.

Sul dubbio, che i Cadaveri putrefatti potessero contaminar le Case, fu novamente introdotto il Costume, di sepellirli fuori della Città. Altri aggiugne a tal motivo quello della religione. Credeano i Gentili, che i Sagrifizj, che ordinariamente celebravansi nelle Città, potessero restar contaminati da' funerali; Che col tatto delle cose a questi spettanti, potessero restar pollute le supellettili de' Dei. Sù tali riflessi i Pontefici, dovendo far qualche Orazione funebre, ordinavano, che fosse coperto il Cadavere, se quivi trovavasi esposto, con 3

un

(a) *Muret. delle cerim. funebr. di var. Nation. Co. degl' Anz. p. 3. f. 347. e seqq.* (b) *Cic. de leg. lib. 2.*
(c) *Plutarc. Problem. Rom. q. 79.*

un velo. Cicerone vuole che così si praticasse, affinche la Città non fosse esposta a gl'incendj, che, mentre si bruciavano i Cadaveri, potean succedere; Da questa nuova legge erano esenti, oltre quelli, che aveano ricevuto l'onore del Trionfo, le Vergini Vestali, e gl' Imperatori. Ne fanno fede le Ceneri di Trajano, che, per testimonio di Dione, furono riposte sopra la Colonna, che da quel Principe riceve il nome. Anzi Eutropio vuole, che fosse il primo, che venisse sepolto nel recinto di Roma. *Solusque omnium* (lasciò scritto) *intra Urbem sepultus*. Le di lui Ceneri furono trasportate da Seleucia, Città della Soria, in un globo, che alcuni Scrittori voglion fosse collocato in mano della sua Statua, di smisurata grandezza, posta sopra detta Colonna. Io però concorro con Eutropio, che (*a*) vuole, che le Ceneri di Trajano fossero collocate in un' Urna, e questa sepolta sotto la Colonna. *Ossa enim* (prese a dire quello Scrittore) *in Urna aurea in foro, quod ædificavit, sub Columna sita sunt, cujus altitudo centum quadraginta quatuor pedes habet*. Sotto la Colonna il globo può conservarsi, finche quella ruini del tutto; se fosse stato posto in mano della statua, con questa sarebbe stato distrutto, quando in suo luogo vi fu collocata quella del Principe degl' Apostoli per ordine di Sisto V. di cui il Cardinal Baronio parla in questi termini. *Opus planè admirabile, nec anteà visum; Qua in hanc usque diem Divina providentia cæteris ferè omnibus nobilibus Urbis antiquis monumentis barbarica manu, vel terræ motu dirutis, atque prostratis, vel saltem quassatis, integra permanente: hoc ipso anno, quo hæc nostra prælo mox subjicienda describimus Sixtus V. Pont. Max. super ejus verticem præclarissimum Christianæ Religionis monumentum, Principis Apostolorum Petri ingentem æneam magnâ impensâ studioque conflatam statuam, inauratamque sacris ritibus solemniter collocavit.*

4 Mà alcuni Cittadini, non potendo soffrire, che le Sepolture de' loro Congiunti si fabricassero fuori di Roma, sprezzarono la legge Agraria; nè furono bastanti a fargli dare esecuzione le rigorose pene imposte da Adriano, ed Antonino contro quelli, che avessero fabricato Sepolture in Roma, dove, sprezzati gl'ordini di L. Silla, che confermando le leggi di Solone, volle, che la Sepoltura di un Uomo non potesse esser maggiore di quella avessero potuto fabricar dieci Uomini nel corso di tre, ò al più di cinque giorni, e di tutti gl' altri Riformatori, crebbe a tal segno il fasto di tali Edifizj, che Prudenzio (*b*) ebbe a dire.

Et tot Templa Deum Romæ, quot in Urbe sepulcra
Heroum numerare licet, quot fabula manes
Nobilitat: Noster Populus veneratur, adorat.

E furono divise in tre Ordini, cioè Consolari, Cittadinesche, e Plebee. Le prime chiamate altresì Mausolei del rinomato Monumento del Re di Caria, e riservate a quelli, che aveano esercitato Magistrati supremi, furono suddivise in Pretorie, Consolari, e Trionfali (*c*) Le Sepolture publiche si facevano nel Monte Esquilino, e nel Campo Marzo. Le particolari ne' giardini, ne' Campi, e vicino alle strade publiche; E però gl' Epitafi si cominciavano con quelle parole *Siste Viator*, che, dopo que' tempi, si sono anche vedute in varj luoghi. 5

Nelle Sepolture del Secondo Ordine, dette altresì moderate, perche, come abbiamo da Ulpiano, la spesa soleva esser corrispondente alla quantità delle sostanze, si seppellivano, non solo i Semplici Cittadini, mà anche quelli ch'eran dell' Ordine Equestre. A tale effetto si assegnava certo numero di piedi di terreno, dentro il di cui recinto si dovea fabricar tutto il Continente della Sepoltura; ed a finche non si eccedesse, v'era obligo d'intagliarvi sopra il numero de' piedi del terreno assegnato; di che abbiamo varj esempi. E dell' Anno 1700., vicino a' fondamenti della Collegiata de' Santi Gervasio, e Protasio del Castello di Budri, fu trovata una pietra con un' Epitafio di questo tenore. 6

D. M.

(a) *lib. 8er. Rom.* (b) *Contr. Simmac. lib. 1.* (c) *Polib. lib. 6.*

D. M.
Claudiæ P. filiæ jus....
Quæ vixit Annos XVII. Menſ. III. Dies....
P. Claudius Zoſimus, & Percennia
Lucifera Parentes poſuerunt
In fronte P. VIII. In Agro . P.

7 Mà alcuni dell'Ordine Equeſtre, per diſtinguerſi da gl'altri della loro sfera, come in ogni tempo ſuccede, arrivavano a fabricar Mauſolei, arricchendoli, come quelli del primo Ordine, con Colonne, Statue, ed altre Machine, sì di marmo, che di bronzo, ed ornandoli con geroglifici, all'uſo degl'Egizj, Aquile, Arieti, Draghi, Genj, Tazze, Cavalli, Grifi, Clave, Trombe, Elmi, Coltelli, Ghirlande, ed altri fregi militari, ò d'altra ſpecie, denotanti la profeſſione di quegli, che quivi trovavaſi ſepolto; nella maggior parte vedeanſi faſcie, da Plinio, e da Feſto, chiamate lanifiche, perche eran teſſute di lana, che poi commutoſſi in porpora, ed oro; Da quelle come ſcrive Plutarco nella Vita di Filopo, e come ſi vede da' monumenti antichi, pendevano i Trofei de' Defonti.

8 Le Sepolture del terz' ordine, dette popolari eran compoſte di terra cotta, ò vogliam dir mattoni, prive del tutto d'ornamenti. Ma eran diverſe da quelle, ch'eran chiamate Picuculi, in cui non ſi ſepelliva, che la feccia della plebe. Alcuni Scrittori vogliono, che tal denominazione procedeſſe dal ſepellirviſi i Cadaveri, ſenza alcuna cerimonia, altri dal gran fetore, che producevano nel putrefarviſi. V'era poi una ſpecie di ſepolture riſervate per i delinquenti, che venivan diſtinte dalla qualità de' delitti, e ſi componevano di pietra Sarcofago, acciò, divorando queſta i Cadaveri, non vi reſtaſſe memoria de' malfattori, di cui pertanto non ſi celebravano tampoco le Eſequie (*a*). Le Vergini Veſtali, deſtinate alla cuſtodia del fuoco eterno, ò Veſtale, come dice Feneſtella, portato co' Penati da Enea nel Lazio, aveano la loro abitazione nel Tempio della Dea Veſta. Quivi di giorno ad ogn'uno era permeſſo l'ingreſſo; l'entrarvi di notte era atto ſacrilego. Era vietato d'ammettervi alcuna Vergine, che non foſſe giunta all'età di ſei Anni, ò che aveſſe compito il decimo. Il loro Miniſtero durava per lo corſo di trent' Anni. Impiegavano il primo Decennio nel Noviziato, imparando i riti, e le Cerimonie de' Sacrifizj. Nel Secondo gl' eſercitavano. Nel Terzo iſtruivano le Novizie. Per ogni leggiere mancamento eran caſtigate, e battute ancora da' Ponteſici. Per delitti gravi, tra' quali conſideravaſi principalmente quello dello Stupro, la pena della morte era inevitabile. Dovendoſi condurre alcuna delinquente al Supplizio, ſtraſcinata fuori del Tempio, indi legata dentro una Lettiga, con apparato lugubre, e profondo ſilenzio, veniva condotta per il foro. Chiunque vi s'incontrava, con grandiſſima meſtizia gli cedea il paſſo. Quel giorno era riputato per uno de' più funeſti di Roma. Accompagnata con gran pianto da' Congiunti, la rea era condotta fuori delle mura della Città, dove a tale oggetto ſi trovava una Camera Sotterranea. Quivi ſlegata da' Littori, e levata dalla Lettiga, dal primo Miniſtro de' Sagrifizj, dopo aver alzato le mani, e gl' occhi al Cielo, recitando alcune preci, veniva condotta alla bocca della Camera; nel di cui fondo calava per una Scala amovibile, che veniva tolta da quel luogo ſubito, che la Condannata era giunta al Centro, il di cui ingreſſo ſi ſerrava con quantità di terra. In tali caſi non ſi celebravano eſequie, nè ſi faceva altra dimoſtrazione di onore funebre. Nel centro di quella Camera ſi trovava un letticiuolo, un lume acceſo, certa porzione di pane, d'acqua, oglio, e latte, per alimento di quella, ſtimando i Romani azzione ſagrilega il far morir

(a) *Maſtrill. de magiſtrat. lib. 3. cap. 4. n. 208.*

rir di fame una persona annoverata tra le Divine per l'esercizio de' loro più venerati Sagrifizj. Si legge nella Relazione del Viaggio del Principe Cosmo III. in Spagna, che nella Città di Salisburgh a' nostri giorni si pratica, di appender sopra i Sepolcri de' Nobili, fatti morire dalla giustizia, un laccio. Così dovrebbe farsi per tutto, affinche gl' altri pensassero a viver con massime da veri Nobili.

9 I Gentili, che tra le tenebre credeano l'anima esser' immortale, per distinguer la sorte de' Viziosi da quella de' Virtuosi, inventarono que' lumi, ch' essi chiamavano eterni, presi per Simbolo dell'animo di quelli, che avean dato saggi di fortezza dello Spirito, e del corpo. Tale parimente fu il senso del Salmista, come osserva Pierio Valeriano ne' suoi Geroglifici, quando nel Salmo CXXXII. disse. *Paravi lucernam Christo meo*; dagl' espositori interpretata per lo splendore del nome, e per la grandezza della fama. Racchiudevan' essi que' lumi ne' sepolcri degl'Uomini Eroici, le di cui anime credevano dover risplender' eternamente. Nell' aprirsi le Tombe antiche, se ne sono trovati molti, che tuttavia ardevano; ma subito, che vi è penetrata l'aria, si sono estinti. Ludovico Vives sopra S. Agostino (*a*) fu tal proposito così lasciò scritto. *Erutum est sepulcrum memoria Patrum in quo ardebat lucerna condita ibi, ut ex inscriptione apparebat, ultra millesimum, & quingentesimum Annum, eaque tota extemplo, ut contrectari cæpta est, inter adactas manus fricata, in tenuissimum abiit pulverem*. Nel Pontificato di Paolo III. fu ritrovato in Roma il Cadavere di Tulliola, figlia di Cicerone con quantità di simili lumi accesi, che nell' aprir della Sepoltura si estinsero. Nel Territorio della Città di Suasa, già distrutta, dell'Anno 1557. un Bifolco, con l'Aratro, scuoprì una gran Tomba, ove trovò il Cadavere di un gigante di smisurata grandezza, che frà certe lame d'oro serbavasi intiero, e fresco, vicino ad una lucerna ardente. Il Contadino, calato al fondo, spogliollo dell'oro, e della curiosa lucerna, che, penetrata l'aria nel sepolcro, restò estinta (*b*). Riferisce Natale Conti (*c*) che Callimaco Cacizoechno fece una lucerna di bronzo, che ardeva per lo corso di un' Anno, senza che l'oglio si consumasse; e la ripose nella fortezza di Minerva in Atene.

10 Non contenta la vanità degl' Antichi, di fregiar con tali lumi le Sepolture degli Uomini illustri, sepellivano co' Cadaveri tutte quelle cose, ch' erano state più care a' Defonti; ma perche la follia de gl' Uomini, 'giunse a segno, di scannar' anche le persone, che a quelli erano state più care, come si è veduto ne' Capitoli antecedenti, e dirassi appresso, la prudenza de' Legislatori, per rimediar' a tanto male, comandò, che, se bene alcun Testatore avesse ordinato, che l' Erede avesse dovuto farlo seppellire, con tutti i suoi ornamenti, tal disposizione non si dovesse adempire, non essendo ragionevole, d' imitar' i Monarchi della Persia, della Macedonia, e d'altre Nazioni Barbare, che co' loro Cadaveri faceano nasconder Tesori immensi. Costume, che per Testimonio di Plutarco, anche da Licurgo fu condannato allora, quando, togliendo ogni superstizione da' Sepolcri, permise, che i Cadaveri si sepellissero nelle Città, e che si fabricassero monumenti vicino a' Templi; mà, abolendo ogni sorte di Sagrifizio, comandò, che co' Cadaveri non si sepellisse, che una Veste di color di Viola gialla, e fronde d' Uliva; ordinò ancora che il pianto, e le Iscrizzioni sopra le sepolture, non si usassero, che per quelli, che morivano in guerra.

CA-

(a) *De Civit. lib. 21. cap. 6.* (b) *Cimarell. stor. dello stat. d'Vrbin. lib. 2. f. 159.*
(c) *Mitol. lib. 7. cap. 16. f. 518. n. 30.*

CAPITOLO XII.

Delle Sepolture de' Cristiani.

1 LA Sepoltura, debito della natura; onore de' Defonti; Consolazione de' superstiti Congiunti, come si è veduto, è tra' Cristiani l' ultima delle opere della Misericordia, che serve per una Specie di protesta di Fede, e di Speranza della resurrezzione, dimostrandosi con tal' atto, di credere, che i Cadaveri de' bruti debbano esser gettati alla Campagna, perche co' loro Corpi muojano anche le anime, quelli degl' Uomini si sepelliscano, perche, con l' anima, devono risorger alla vita immortale; Onde con ragione S. Ambrosio, riferito da Cornelio a Lapide in Tobia (*a*) così ne parla: *Magnum opus, si viantes ad longiora deducere solemus, quantò magis debemus operire defunctorum Corpora, in illam æternam Domum profectos, unde jam non revertentur? Nihil hoc officio præstantius ei conferre, qui tibi jam non potuit reddere, vindicare à Violatoribus, vindicare à bestiis, consortem Naturæ. Feræ hanc humanitatem defunctis Corporibus dedisse produntur, homines negabunt?* Questi furono i motivi, che indussero i Pontefici, ad applicare con indefessa pietà, ad onorar la Virtù de' Santi, ed il merito de' Martiri.

2 Ne' tempi della primitiva Chiesa i Cadaveri de' Fedeli non si sepellivano ne' Templi; ma in alcune Caverne, e particolarmente in Roma, ove si cavavano grotte, chiamate arenarie, fuori della Città, sendo stimato delitto gravissimo il sepellir' i Cadaveri de' Cristiani con quelli de' Gentili. (*b*) Costume, che, per cagione delle persecuzioni degl' Imperatori, durò per lo corso di 300. Anni; che però quelle grotte servivano altresì per nascondigli de' viventi battezzati. Le Sepolture facevansi nelle muraglie, distinte in più ordini, le une sopra le altre, a similitudine delle partizioni degl' Armarj, come tuttavia si vede. Si chiudean poscia con tavole di marmo, ò di terra cotta. Anche di què tempi si usava scolpirvi sopra Titoli, Epitafi, ed altri segni, tra' quali il più usato era l' effigie di Daniele nel Lago, libero da' Leoni, per simbolo della resurrezzione, forse perche egli ne parlò con chiarezza, ò perche, sendo libero, in certo modo ci abbia espresso il geroglifico dell' Uomo, che risorge dal Sepolcro. A questo hanno riguardo le Statue poste ne' Sepolcri de' più potenti; (*c*) E le accennate lucerne, di cui si fa menzione nella Roma sotterranea, che trovansi tuttavia appresso qualche corpo Santo nelle Catacombe. Per distinguer' i Martiri dagl' altri Fedeli, come osserva il P. Arringo nella sua Roma sotterranea, le sepolture de' primi trovansi fregiate col Coltello, e con la Palma; e sopra tutto con l' ampolla, segni certi del Martirio di quelli, che quivi trovansi sepolti. Monf. Fabretti, per tutto il tempo, ch' egli è stato Segretario delle Reliquie, quando hà trovato tali contrasegni, non hà cercato altre prove. Mà, mostrando un giorno un' ampolla ad un Curioso, di altra Religione, questi ridendosi di tal credulità, mise in stampa il suo sentimento, con cui pretese rimostrare, che ciò, che si prende per Sangue, non sia che acqua disseccata dentro l' ampolla, a cui la qualità della terra, ove si trova, dia la tintura rossa. Monsig. Fabretti però fortificò la sua prova, con far vedere, che l' acqua non può penetrare in un' ampolla, chiusa con calce molto esattamente; e quando pure l' acqua potesse penetrarvi, nel disseccarsi, non vi lascerebbe quel segno. Si aggiugne, che la qualità del terreno è totalmente differente ne' differenti Cimiterj, che si trovano in Roma, la terra di uno è nera; dell' altro gialla, e pure in tutti si trovano le ampolle di color rosso. In ogni caso non può esser sospetto a quelli, che trovansi fuori del grembo della Chiesa, ciò che hà osservato il Sig. di Leibuitz: Questo Scrittore hà esaminato un pezzo di ampolla, tinta di sangue, presa dal Cimiterio di Calisto, ed avendo fatto dissolver quella tintura, con

(a) *cap.2. f.65. lett.B.1.* (b) *Baron. Ann. Crist. 258 f.494. lett. B n.2.* (c) *Hosping. c.2. §.6. sett.2. n.299. f.72.*

con Sale armoniaco nell'acqua Comune, la facilità con cui detta tintura si è distaccata, l'ha obligato a confessare, con ingenuità, esser sangue più tosto, che qualsivogl' altra cosa.

3 Antichissimo parimente è l'uso, d'inalberarvi Croci di legno, ferro, ò bronzo, per denotare, che chiunque quivi si ritrova sepolto, è del gregge di Cristo (*a*) Il Cimiterio di Priscilla, nella Via Salaria, tre miglia distante da Roma, che per la sua vastità, e per le molte, e differenti strade, formava una Città Sotterranea, fu il più famoso. Vedeasi nell'ingresso, come tuttavia si vede, una strada principale, delle altre molto più grande, che così a Destra, come a Sinistra si diramava in varie, e frequenti strade inferiori, che dividevansi in Vicoli, ed Antiporti. Vi si veggono anche a'nostri giorni diversi fori, ornati con Imagini di Santi, dove si faceano le Sacre adunanze. Vi sono molti forami, che di que' tempi servivano in luogo di fenestre. In somma tutto era sì ben disposto, che i Romani, quando vi entrarono, con stupore videro ne' Borghi della Dominante esser state aggiunte altre Città, che aveano servito per formar Colonie di Cristiani in tempi di persecuzioni, e per Sepolture de' medesimi (*b*).

4 Cessate le persecuzioni, al tempo di Costantino, furono fabricati molti luoghi, chiamati Cimiterj, Vocabolo Greco, che trà noi significa lo stesso che Dormitorj, poiche, come si è accennato, i Defonti battezzati devon dormire fino al dì della resurrezzione, che però, ancorche Lazaro fosse morto, Cristo disse, che dormiva. S. Paolo nell' Epistola Prima a' Tessalonicensi (*c*) chiamò i morti col nome di dormienti dicendo; ***Nolumus autem vos ignorare fratres de dormientibus, ut non contristemini sicut & cæteri, qui spem non habent. Si etenim credimus, quod Jesus mortuus est, & resurrexit, ità & Deus eos, qui dormierunt per Jesum, adducet cum eo.*** Dove San Girolamo dice, esser chiamati Dormienti, per esser certo, che devono risorgere. Tali Sepolture eran collocate vicino alle Chiese, dove, dopo che cominciarono a dominare gl' Imperatori Cristiani, sendo state trasportate le Reliquie de' Martiri, fù creduto, dover godere riposo maggiore le anime, mediante le intercessioni de' Santi Tutelari di quelle. Ed affinche fossero considerate, come luoghi religiosi, fu ordinato, che dovessero benedirsi da' Vescovi (*d*) mà l'onore, di esser sepolto in Chiesa, di que' tempi, era riservato a' soli Martiri, e poscia ampliossi a' Confessori. Costume, che fino al tempo di S. Gregorio Papa dovette esser' in osservanza, mentre, dovendosi edificar Chiese, il Santo Pontefice sopra ogni altra cosa ricordava, che non vi si sepellissero Cadaveri, benche de' fedeli. (*e*)

5 Indi, crescendo la pietà de' Cristiani, e considerandosi, che, medianti i meriti de' Martiri, le Anime de' Defonti ponno ricever sollievo, parve conveniente, che le Ossa degl' uni stassero vicino a quelle degl' altri, affinche i Demonj, che temono le Reliquie de' Santi, si astenessero da molestar i cadaveri degl' altri Cristiani (*f*). Onde i Vescovi ad istanza de' congiunti ottennero, che si potessero riporre nelle Chiese i corpi degl' Abati, e d'altri pii Sacerdoti: (*g*) permissione, che poscia ampliossi a tutti i fedeli. Il primo, che io trovi esser stato sepolto nelle Chiese di Roma, fu Onorio, che venne collocato nella Basilica di San Pietro. Costantino, come altrove si è detto, fu sepolto nel portico della Chiesa degl' Apostoli di Costantinopoli. Costume, che, come pio, è stato poscia approvato da diversi Pontefici, acciò tutte le anime partecipino de' Divini Suffragi. E però oggidì i Cristiani ponno elegger le sepolture, sì ne' Cimiterj, che avanti, ò dentro le Chiese, siansi de' secolari, ò pur de' regolari, giusta le risoluzioni della Congregazione de' Riti

(a) *Hosping. cap 10. de reb. & loc. in quib. Insign. pinguntur n. 57. e 58. f. 703.*
(b) *Baron. Ann. 130. f 75 lett. B. C. Tom. 2.* (c) *cap. 4.*
(d) *Agost. Barbos. de potest. episc. p. 2. Adeg 27. n. 2 4. Lavor tit. 2. cap. 5. n. 2.*
(e) *Baron. Ann. 563 f. 486. lett. F. tom. 2.*
(f) *S. Massim. ser. Natal. 55. Ott. Advent. S. Agost. de cur. agen. pro mort.*
(g) *cap. nullus 13. q. 2.*

Riti (*a*). Quando i figli muojono giovanetti , i Padri ponno elegger le Sepolture per loro . (*b*)

6 Chi anticamente non avea sepoltura , comprava da altri il sito , per farvela fabricare (*c*) Costume preso dagl' Ebrei tra' quali , oltre molti altri Esempi , abbiamo nella Genesi (*d*) che Abramo comprò , come altrove accennai , il sito per fabricarvi la propria sepoltura . *Intercedite pro me* (disse il Profeta a que' di Heth) *apud Ephron filium Seor* , *ut det mihi Speluncam* , *quam habet in extrema parte agri sui* , *pecunia digna tradat eam mihi Coram Vobis in possessionem Sepulcri* . Anzi da varie Iscrizzioni riferite da Barnaba Brissonio (*e*) si comprende , che compravansi anche i monumenti già fatti , che potevansi vendere , poiche , fino a tanto che non vi erano stati riposti i Cadaveri , venivano considerati come luoghi profani , e così alienabili (*f*) Mà poscia diventavano religiosi . (*g*)

7 Da tal principio ha avuto origine il diritto , che tuttavia compete sopra le Sepolture de' maggiori distinte in Ereditarie , e Familiari . Ereditarie diconsi quelle , che i Padri fabricano per loro stessi , figli , e successori , ò che passano in essi per ragione Ereditaria (*h*) Quelle restano appresso gl' Eredi gravati , anche dopo che hanno restituito l' Eredità (*i*) . E passano non solo negl' altri Eredi , benche chiamati in una minima parte dell' Eredità ; ne' possessori de' beni Ereditarj , che in questi sieno succeduti per aggiudicazione fattaglene dal Giudice , ed in tutti quelli , che succedono in luogo degl' Eredi , mà anche negl' altri , che ripudiano l' Eredità , quando sieno Eredi necessarj del Defonto (*k*) ò che , dopo averla adita , come indegni , ne vengono spogliati ; (*l*) poiche quegli , che per l' atto dell'adizione una volta è divenuto Erede , ancorche ne venga spogliato , non lascia d'esserlo (*m*). Familiari sono chiamate quelle Sepolture , che si fabricano , non solo per se , e suoi successori , mà anche per gl' altri della famiglia (*n*) . Chiunque si trova compreso sotto tal nome , benche estraneo , gode il diritto di servirsi di tali Sepolture , purche sia compreso nel numero degl' agnati (*o*) . I Cognati non v'han che fare , quando non sieno Eredi del Padrone (*p*) . Ma quelli , ne' quali concorre tal qualità , quando il Testatore ordini , che debbano assumer' il di lui Cognome , ed Armi , devono adempire tutte le condizioni ; altrimente decadono dall' Eredità (*q*).

Dall' uso introdotto , di render' Ereditarie , ò familiari , le sepolture , si passò all' altro , di farne contratti di compre , e vendite ; mà da San Gregorio Papa fu abolito , con una sua lettera , scritta a Messalino Vescovo (*r*) a cui disse . *Secundùm nostrum institutum noveris* , *nos illicitam antiquam consuetudinem à nostra Ecclesia omninò vetuisse* , *nec cuiquam assensum præbere* , *ut loca hujusmodi corporis pretio possint adipisci* ; *nam* , *si Gentiles* , *ut arbitramur* , *viri Sichimitæ* , *Abrahæ prò Sara mortua* , *atque in loco proprio humanda* , *sepulturam gratis obtulerunt* , *& vix magna ejus importunitate coacti sunt* , *ut pretium de loco Sepulturæ perciperent* ; *Nos* , *qui Episcopi dicimur* , *de humandis fidelium Corporibus pensa* , *quid facere debeamus* : *Hoc fraternitatis vestræ judicio committimus* . E' con gran ragione , poiche , se le sepolture si considerano , quanto alla proprietà di cosa religiosa , questa non appartiene a noi . Se si ha riguardo al luogo , sendo poste nelle Chiese , deve dirsi , 7

(a) *c.1. e c De Uxore de Sepult. Lezzan. summ. quæst Regul tom.3 V Cæmeterium. Barbos summ. Apost. dec. de Univ. jur. Eccl. to. 2 cap 9. de cæmet. e cap 9 de sepult. Bondeu. Collat. 18. num 13.*
(b) *Barbos. nel c. licet pater de sepult. Ros dec 245. num. 45. p. 9. rec Ponia dec. 123. n. 16.*
(c) *d l. & si quis 14 ff de religios. & sumpt fun.* (d) *cap 23. 9.*
(e) *De formul lib 7 f 95* (f) *l 4. §. Non fit ff. ad leg Jul pecul. Brison select. lib 2. cap. 15.*
(g) *l. intantum 6 §. Religiosum ff de rer divis.*
(h) *l familiaria 5. ff de religios & sumpt fun.* (i) *l. quia perinde in fin. ff. ad Trebell.*
(k) *d l. quia perinde l si quis hæres ff. de religios. & sumpt. l. ex facto in fin. ff de vulg. & pupill.*
(l) *d l si quis hæres .* (m) *d. l. ex facto .* (n) *d l. familiaria .* (o) *d l. Jus sepulcri .*
(p) *l. jus familiarum. d. l. jus sepulcri l si sepulcrum C. de religios.*
(q) *l. si hæredes plures ff. de cond. inst. Soccin. nel §. Termilius n. 19. Auth. hoc amplius C. de fideic. Melchior. Palaz. de majorat. p. 248. n 4.* (r) *lib. 7. c. 4. Jud. 1.*

dirsi, che anch' esse sien Sacre; Se si considerano per l' Uffizio, milita la medesima ragione; onde non si ponno vender, senza commetter delitto di Simonia; quando però non vi sia, come vi è, una pia, e lodevole consuetudine, di dar alcuna cosa, a titolo d' elemosina, nel qual caso, quando la consuetudine sia stata introdotta co' dovuti requisiti, si deve osservare (a) E particolarmente per ragione del sito, e del luogo più degno nella Chiesa (b). E quel, che si dice delle Sepolture, procede parimente nelle Cappelle, il di cui diritto può anche esser aggiudicato per pagamento di debiti (c) Mà per le Sepolture, che trovansi in luoghi comuni, non si può prender cosa alcuna, perche cessa la ragione del luogo più degno. (d)

9 L' onore Sepolcrale però è giunto a segno, che i Cimiterj sono riservati alla più abjetta plebe, chi abonda di beni di fortuna, non si contenta, di esser sepolto in Chiesa; mà vuole, che segua nella parte più degna; I Magnati nel Coro, ò altro luogo particolare; Il perche con ragione S. Gio: Crisostomo (e) esclama, che le Tombe non servono più per argomento di Sepolture, mà di potenza de' morti, e d' avarizia de' vivi; Onde il Satirico Francese prese occasion di aguzzar la sua penna, dicendo

Un infame crieur, de qui l' ame inhumaine
Ne voit aucun vivant, qu' avec beaucop de peine
Ce funeste corbeau, qui ne vit, que des morts
Marchande insolemment, pour enterrer les corps
Choisissez vous, dit il, l' endroit de votre fosse
Plus elle est pres du Choeur, & plus la somme est grosse
Il faut tant pres les fonds; tant pres le maitre Autel
Entre tous les impots en voions nous un tel?
Et qui peut plus choquer les droits de la nature
Que de vendre a des morts le droit de Sepulture?

Mà ogn' un sà, che i Mausolei magnifici furono introdotti, per premiar con tali segni il merito degl' Uomini Eroici, e dar impulso a' posteri, di emularli nella gloria.

In molti luoghi si pratica, di sepellir co' Cadaveri le Vesti, ed altre cose più preziose; Costume antichissimo, contro di cui S. Girolamo (f) esclama. *Cur mortuos vestros auratis obvolvitis Vestibus? Cur ambitio inter luctus, lacrimasque non cessat? Cur Cadavera Divitum nisi in serico putrescere nesciunt?* Vien lodato però, che i Monarchi sieno sepolti co' marchi del loro Principato. I Sacerdoti co' gl' apparati Sacri. Così riferisce Gio: Tilio praticarsi in Francia; Così, oltre molti altri esempj, fù sepolto nell' Duomo di Aquisgrana Carlo Magno, nella di cui Vita rapportata da Errico Oncleto nell' Appendice alla Storia di Federico III. scritta da Pio II., si legge. *Corpus ejus aromatizatum est, & in Sede aurea sedens, positum est in curvatura Sepulcri, Ense aureo accinctus, Evangelium aureum tenens in manibus, & genibus reclinatis humeris in Cathedra, & capite honestè erecto, ligato aureâ Cathena ad Diadema. Et in Diademate lignum Sanctae Crucis positum est. Et repleverunt Sepulcrum ejus aromatibus, pigmentis, & balsamo, & musco, & thesauris multis in auro. Vestitum est Corpus Vestimentis Imperialibus, & Sudario sub Diademate facies ejus operta est. Cilicium ad Carnem ejus positum est, quod secrete semper induebatur, & super Vestimentis Imperialibus pera peregrinalis aurea posita est, quam Romam portare solitus erat. Sceptrum aureum, & Scutum aureum, quod Leo Papa consecraverat, ante eum posita sunt dependentia, & clausum, & sigillatum est Sepulcrum ejus.* 10

Si legge nella Cronica Novallese, riferita dal Tesauro nel suo terzo Regno d' Italia, che Ottone III., passando per Aquisgrana, volle entrare con due Vescovi ed un Kavaliero, nel Sepolcro di Car- 11

(a) *Salgad.labir cred.p.3.cap.5.n.10.Tusc.lett.S.concl.192.Castr.cons.402 lib.1.Dian p.2.tract 15.regol.57. Cristin.dec.194 e seqq.vol.2.* (b) *Ludovis.dec.145 n.10.* (c) *Salgad.loc.cit.Fob.dec 8. Gratian.disc.110.e 210. Rot.dec.781.n.1. e seqq.p.18.tom.2.rec.* (d) *Rot.d.dec.781.* (e) *Ser.31.* (f) *ep.lib.2.*

Carlo , che trovò posto a sedere sopra la Catedra , in positura , che parea allora spirante , e rendea grandissima fragranza , con Corona d'oro, e Scettro in mano , coperto con guanti , forati dalle Ugne , che gli eran cresciute . Ottone , dopo essersi inginocchiato , & adoratolo , lo fece ornare con Vesti candide , ed aggiugnerli la punta del naso d'oro , ch'era la sola cosa , che il tempo avea divorato; mà non è mancato, chi hà detto , che Ottone lasciasse le accennate Vesti, in vece de' tesori , che portò seco. Osserva il Tesauro , con l' auttorità del Brechio, nella sua Storia d'Aquisgrana , uno scherzo della fortuna, che, non contenta de' Colpi fatti provare, col mezo di Carlo, allo sventurato desiderio, volle perseguitarlo , anche morto , con fare , che il di lui Cadavere dovesse giacer a' piedi di quel nemico , che , vivendo , avea sempre trionfato a' suoi danni .

12 La Vita di Carlo fù un Compendio di tante , e tali azzioni , che non richiedeano , che Scrittori sinceri , perche da' posteri fossero stimate meravigliose ; mà, perche le penne de' Scrittori per lo più , così nel lodare , come nel biasmare , dubitano d' esser stimate vili , se non inalzano alle stelle i loro racconti , siansi in lode , ò pur in biasmo , de' personaggi di cui parlano , non fù quella esente da relazioni di cose , che han più del favoloso , che dello Storico ; e trà le altre quel che si legge appresso il Petrarca dell' origine del Palazzo da Carlo fabricato in Aquisgrana per cagione del decantato anello magico, col quale restasse ammaliato . Mà che poteasi sperar di meglio da Scrittori di un Secolo , in cui le lettere soffrivano una specie di bando . Comunque si sia , dalla Relazione del Viaggio del Principe Cosmo III. di Toscana , scritta dal Dottor Gio: Battista Gornia , abbiamo , che tutta la grandezza del Sepolcro di quel Monarca , esistente nel Duomo di Aquisgrana , a' nostri giorni consiste in una meza statua Coronata posta in luogo umilissimo , con una ferrata dorata , benche fosse Sepolto in mezo alla Chiesa , con sopravi una grandissima Corona ornata di moltissime lampade . Soggiugne però il Citato Scrittore , esservi tuttavia la di lui Testa , ed un braccio , di grandezza gigantesca ; La Spada , ed il Corno da Caccia ; Il Messale in Carattere Gotico , trovato nel Sepolcro , sopra di cui gl' Imperatori nella loro Coronazione devono giurare , al quale effetto se gli manda, accompagnato da due Canonici . Le altre Insegne Regali trovansi in Norimberga .

Tra' Cinesi si stima esser cosa tanto 13
importante quella di provedersi in vita di Sepoltura , che , diffidando anche della fede de' proprj figli ; ogn' uno pensa , a fabricar la propria , che , quanto più è magnifica , altrettanto acquista lode il padrone di essa . Vi piantano attorno quantità d' alberi ; Vi fabricano Palazzi di Regia sontuosità , gl' adornano , con Statue , sì d' Uomini , che di bruti ; ed oltre mille altri abellimenti , vi pongono molte lastre grandi di pietra, dove scolpiscono tutte le azzioni più gloriose di quello , per cui la Sepoltura è stata fabricata . (*a*) I Moscoviti non sepelliscono i Cadaveri nelle Chiese , mà ne' Vestiboli di esse , E vogliono , che segua di giorno , dicendo , che la Corona de' morti consiste in veder' il Sole , prima che sieno sepolti . Credono , che ; chiunque colloca in sicura Custodia le ossa , e le Imagini di quelli , acquisti merito grande . Negano il valore de' Suffragi de' Sacerdoti , e delle altre opere pie ; Stimano favoloso ciò , che noi crediamo del Purgatorio ; e pure i loro funerali durano per lo corso di quaranta giorni . Nel rimanente usano quasi tutte le Cerimonie de' Greci . (*b*)

Le Sepolture trà noi altri Cattolici , 14
come si vede , oggidì si fabricano nelle Chiese ; quivi si prega l' Altissimo per le anime de' Defonti , come più diffusamente diremo nel Capitolo XV. di questa parte . Abramo non pensò a fabricarsi la Casa ; mà Dio gli comandò , che si provedesse di Sepoltura , per ricordar' agl' Uomini , esser la Vita un peregrinaggio , la di cui mira deve esser diretta al Cielo , termine , ed abitazione eterna de' Beati . I Cadaveri de' Cattolici si sepelliscon' ancora nelle Chiese , perche non è cosa

(a) *P. Bartol stor. della Cin. lib. 1. f. 38. e seqq.* (b) *Sigis. Liber. de reb moscov. f. 36. f. 168. e seq.*

è cosa onesta, che sieno collocati con quelli degl' infedeli; questo fu il motivo, per cui Abramo richiese un luogo particolare per se, e per i suoi figlioli. Giacob impose a Giuseppe, che facesse trasportare il di lui Cadavere nel Sepolcro de' suoi Maggiori. *Cumque appropinquare cerneret diem mortis suæ* (si legge nel Capitolo XLVII. della Genesi) *vocavit filium suum Joseph, & dixit ad eum: si inveni gratiam in conspectu tuo, pone manum tuam sub femore meo, & facies mihi misericordiam, & veritatem, ut non sepelias me in Egypto; sed dormiam cum Patribus meis, & auferas me de Terra hac, condasque me in Sepulcro majorum meorum. Cui respondit Joseph; Ego faciam, quod jussisti: Et ille; jura ergo, inquit, mihi: Quo jurante adoravit Israel Dominum conversus ad lectuli caput.* San Gio: Crisostomo, quanto loda la premura del Profeta, altrettanto biasma la vanità di quelli, che ordinano, che vi si faccino con ornamenti, e fregi di nobiltà. *Multi abjectioris animi* (esclama il Santo) *quando a nobis admonentur, ne magnam curam Sepulturæ habeant, neque rem multo studio dignam arbitrentur ab aliena Terra in suam Patriam mortuorum reliquias reduci; Hanc nostram prætextunt historiam, dicentes, etiam Patriarcham hujus rei tantam fecisse curam, verùm primum quidem, sicuti dixi, cogitare oportet, quòd non tanta tunc exigebatur Philosophia, quanta ab his, qui nunc vivunt: Deindè quod, & Patriarcha hoc non simpliciter noluerit fieri, sed spem bonam illam pollicens, quod & sui, vel serò aliquandò redituri essent in Terram promissionis; & quod ob hanc causam hoc præceperit, manifestiùs nos docet illius puer, dicens; Visitando visitavit nos Deus; & simul feretis ossa mea hinc. Qui enim oculis fidei futura prævidebant, audi illum vocare mortem suam dormitionem: Dormiam cum Patribus meis. Propterea & Paulus dicebat. Iuxta fidem mortui sunt hi omnes, non accepta promissione; sed procul eam viderunt, & salutaverunt, quomodo? Oculis fidei futura videbant: Nullus igitur putet, hoc pusillanimitatis esse Testamentum, sed à tempore, & à prævidendo futurum reditum omni culpa excuset justum.*

15 Usavasi anticamente sepellir i cadaveri poco dopo che si credevano esanimi, senza riflettere, se fossero stati sorpresi da qualche deliquio, da accidente apopletico, ò altro male, che potesse farli credere estinti, benche tuttavia fossero vivi; ma, sendosi trovato, che alcuni eran stati sepolti, benche non morti, la Chiesa ordinò, che non si dovessero sepellire, che ventiquattr'ore dopo esser spirati. Famosa sù tal proposito è la controversia per conto della morte del V. P. Fr. Gioanni Dunsio, conosciuto sotto il nome di Scoto, ò Dottor Sottile, dell' Ordine de' Minori Conventuali, seguita il dì 8. Novembre 1308. Il di cui Cadavere fù sepolto nella Chiesa del suo ordine, posta in Colonia, in tempo in cui dagl'invidi del di lui merito è stato detto non fosse veramente morto, mà sopito, come altre volte era accaduto, per cagione di un male, che per molte ore l'avea oppresso, senza dar segno di vita: Sù tal fondamento il Giovio, Bzovio, Matenesio, ed altri, hanno supposto, esser stato sepolto vivo; e cessato l'accidente alcuni han divolgato, aver' egli battuto dalla Sepoltura; mà, che, non essendo stata aperta, dando con la Testa su la pietra, morisse disperato: Altri suppongono, che prima di spirare, dasse un' urlo grandissimo: Altri, che sopravivesse per il termine di tre, ò quattro giorni, sostenuto in vita da liquore succhiato dal dito anulare. Queste voci ebbero credenza fino all'Anno 1619 quando il P. M. Montanari, da Bagnacavallo, Ministro Generale di quell'Ordine, comandò al P. M. Matteo Ferchio da Veglia, allora Provinciale della Provincia di S. Bonaventura, poi famoso Teologo della Republica di Venezia, nell'Università di Padova, che passasse in Colonia, ad indagare la verità di tal fatto. Portatosi colà quel Padre, e ricercate quelle Croniche, gl'Auttori, che scrissero al tempo di Scoto, gl'Emblemi, Elogi, Epitafi, e tutto ciò, che puotè aversi di memorabile, così di quel secolo, come del precedente, e del susseguente alla morte di Scoto, trovò, che il Cadavere di questo insigne Dottore era stato sepolto avanti la Sagrestia del Convento, con le Cerimonie usate di que' tempi, che distruggon tutto ciò, che si supponeva a di lui pregiudizio, mentre si cavava una fossa, dove, dopo terminate le Esequie, e le altre pie opere, si deponeva il Cadavere, con

l' abito dell' ordine. Indi il Superiore del Convento gli gettava della terra addosso, e così faceano gl' altri Religiosi, che poscia, recitando il Salmo: *De profundis*, se ne andavano. I Beccamorti allora, seguitando a gittarvi sopra tutto il resto della terra scavata, e poi pestandola co' piedi, faceano, che il pavimento tornasse piano, come era prima: Sicchè Scoto, così sepolto, non potea battere, nè succhiarsi le dita. Stiede in quel luogo il suo Cadavere fino a tanto, che Monsig. Fabio Ghigi, poi Alessandro VII; Sendo Nunzio Apostolico in quella Città, fece fare il di lui trasporto, col suo intervento, facendo egli i dovuti Elogj delle Virtù d' Uomo sì grande, e tanto benemerito della Chiesa.

16 A quanto fin quì si è detto, per rimostrar maggiormente la falsità di tutto ciò, che in pregiudizio della memoria di Scoto è stato scritto, soggiugne il P. Ferchio, esser falso, che nel tempo della morte di Scoto i di lui Discepoli, informati delle sue indisposizioni, si trovassero tutti fuori di Colonia, per esser il tempo delle Vacanze. Sicchè non potessero rimediar' all' inconveniente di lasciarlo sepellir' intempestivamente; mentre si sà, che, non men di que' tempi, che presentemente, le Vacanze terminavano il dì 8. Settembre, ò al più tardi nel IV. di Ottobre; e la morte di Scoto seguì come si è detto, il dì 8. Novembre. Mà, dato, che Scoto avesse battuto dalla Sepoltura così che fosse stato sentito il rumore, ripiglia il P. Ferchio, è egli credibile, che que' Padri fossero stati sì Barbari, che non avessero aperto subito la Sepoltura, tanto più, che si trattava di un Uomo sì grande. Chi è quegli, che ha rivelato, ch' esso vivesse nella Sepoltura per lo corso di tre, ò quattro giorni?

17 La verità si è, conchiude il P. Ferchio, che, leggendo Scoto il dì sudetto 8. Novembre nell' Università di quella Città, dove di tal tempo regnano freddi terribili, trovossi obbligato a confutare l' errore de' Beguardi, e de' Beguini, che negavano il lume della gloria, stabilito già per articolo di Fede nel Concilio Viennense, e fece conoscere con evidenza la verità del Cattolico Decreto. Terminata la disputa, e disceso dalla Catedra, appoggiossi Scoto, giusta il di lui solito, ad una Colonna, per dar agio, a chiunque avesse voluto, di opporsi a tutto ciò, che avea insegnato. Insorsero allora alcuni di quelli, che seguitavano l' opinione contraria all'accennato Articolo del lume della gloria, che, con argomenti sofistici, pretendevano rigettar la di lui Dottrina. Scoto, per render pago il loro intelletto, in ossequio della verità della Fede, come seguì, avendoli obligati, a confessar per vera la Dottrina de' Cattolici, faticò, e si riscaldò molto. Così riscaldato in stagione sì rigida, incaminossi dalla Scuola al Convento; Mà per strada insorsero nuove difficoltà sopra i punti già discussi. Scoto, che non volea lasciar' i suoi Discepoli esitanti, ritirossi, per guardarsi dal rigore della stagione, dentro l' Antiporta di una Casa, posta nella strada, detta della Paglia, dopo nuovo, e lungo dibattimento, appagò ancora una volta il loro intelletto. Uscito da quel luogo, così riscaldato, tornò a provare il rigore della stagione, sicchè la replicata antiperistasi gli cagionò un colpo di apoplessia, che l' atterrò. Sollevato da' Scolari, fu portato al Convento, e dopo poche ore rese a Dio quell' anima, che tanto avea faticato, per far acquisto d' anime perdute.

Mà, avendo già accennato, che alcune 18 volte i cadaveri si depositan in luoghi remoti, per poscia trasportarli alle Sepolture, che per quelli positivamente si fanno fabricare, capitandomi alle mani le memorie del trasporto di quello di Alessandro VIII. darem fine al presente Capitolo con tale racconto. Terminate le di lui Esequie, fu depositato il Cadavere in un Pilastro della Basilica Vaticana; per aver tempo opportuno, da poter fabricar la magnifica Sepoltura, che presentemente si vede in quella Chiesa. Quando tutto trovossi preparato, il Cardinal Ottobono accompagnato dal Cardinal Rubino, e da moltissimi Prelati, col seguito di tutta la Nobiltà Romana, e di numero indicibile del popolo, dal Palazzo della Cancellaria, portossi a S. Pietro, e dopo breve Orazione all' Altare del Venerabile, pas-

sò

sò alla Sagrestia , per quivi ricever i Cardinali , Creature del Zio e Palatini , che solamente erano stati invitati , mà non mancarono d' intervenirvi , che quelli , che per la decrepita età , ò per la poco buona salute, non poterono cimentarsi a quella Cerimonia , eccedentemente incomoda . Giunto l'avviso de' Maestri delle Cerimonie , il Sacro Collegio passò al Coro de' Canonici , dove , con l'assistenza del Conte San Martino , a tale effetto deputato , e di un Notaro , venutosi all'apertura della prima Cassa di legno fu trovata così ben conservata , come se fosse stata fatta quel giorno stesso : Così seguì della seconda di piombo , dove vedeasi l' Arma Pontificia , con la seguente Iscrizzione .

D. O. M.
Alexander VIII. *Pont. Max.*
Antea
Petrus Ottbobonus Venetus
Obiit Die I. *Febr. Feria* V.
Anno Sal. MDCLXXXXI.
Vixit Annos LXXX. *Mens.* VIII. *Dies* XV.
Sedit in Pontificatu Anno Uno
Mensibus III. *Diebus* XXVI.

19 Venutosi alla terza Cassa , di Cipresso , furono trovati gli Sciugatoj d' Ormisino Cremesi , merlettati d' oro , con cui era stato coperto il Corpo , intatti , coloriti , e maneggievoli , senza che rendessero altr' alito , che quello della fragranza del legno , e del balsamo : Sendo poi stato scoperto il volto dal Cardinal Ottobono , fu trovato senza minima Corruzzione , con la pelle morbida , naso , occhi , palpebre , e barba tutta intiera , come se fosse stato vivo . Indi si venne alla recognizione delle Medaglie , ed altri contrasegni postivi nell' atto del deposito . Avendogli poscia il Cardinal Ottobono baciato la mano , pose sei medaglie sopra il Cuscino dalla parte Sinistra , altre sei il Cardinal Rubino dalla parte Destra ; Una Monsign. Prioli ; Un'altra Monsign. Minotto ; di tutto il Notaro fece rogito . Il Cardinal Ottobono , che desiderava aver' appresso di se una memoria particolare del Zio , si fece dar l' Anello , che gl'era stato posto in dito , surrogandovene un'altro portato a tale oggetto . Sendo stato alzato in tal congiuntura il guanto della mano destra , fu riconosciuto il braccio intatto , carnoso , e flessibile , così le vene , ed i nervi . Ciò fatto il Cardinal Coloredo diede la benedizione al Cadavere , e gl' Artefici chiusero la Cassa , che fu coperta con una Coltre , e sopra questa fu posto il Triregno . Indi , inalberata la Croce dal Capitolo di S.Pietro, precedendo processionalmente i Canonici , de' quali Monsign. Gozadini , con peviale , e mitra , fu l'ultimo , alzata la Cassa in mezo delle Guardie Svizzere , sopra le spalle di molti Uomini , vestiti di rosso , dando cenno di sostentarla alcuni Sacerdoti , con Cotta , e Stola ; e seguendo il Sacro Collegio , con la Prelatura , si fermò il Cadavere avanti il luogo della Sepultura . Quivi , postisi in circolo i Cardinali , ed i Canonici , da'Musici della Cappella Pontificia , e da quelli del Capitolo fu cantato il *Libera me Domine* , e fu introdotta la Cassa nella stanza dietro alla Sepoltura , adobbata di Damasco Cremesi . Eravi dentro un' altro Camerino , con porta di ferro , dove fu collocato il Cadavere , sopra una grossa volta di muro , fatto a Schiso , che regge il di fuori di tutta la Sepoltura . Sotto la Volta vedeasi nel mezo dipinto lo Spirito Santo , in figura di Colomba , con alcuni Angeli , in positura di descendere . Il rimanente del sito dalla parte sinistra era ovato , senza ornamento . Nell' ingresso stava appesa una lampada . Alla Sommità di essa un Crocifisso , con un compendio , semplice , e divoto dalla nascita fino alla morte del Papa , del seguente tenore .

D. O. M.
Petro Ottbobono Marci Equitis
Venetæ Reipublicæ Magni Cancell. Filio
Ex Victoria Torniela Conjuge
Venetiis nato XXII. April. MDCX.
Inter Cardinales Cooptato MDCLII.
Ad Romanam Sedem Evecto
Prid. Non. Octobr. MDCLXXXVIIII.
In Christo Quiescenti
Kal. Febr. MDCLXXXXI.
Petrus Card. Ottbobonus
S. R. E. Vicecancell. Fratris Nepos
Patruo Magno Optimo Principi
Posuit Ann. Jubil. MDCC.

20 Avanti il Crocefiſſo, in giuſta altezza ſtava appeſa una piccola lampada di bronzo, ritrovata nelle Catacombe de' Martiri, con molte figure Gotiche di S. Pietro, S. Paolo, ed altri Santi, con entro un Lucernino di vetro, pieno di balſamo, che, al chiuder della porta, fu acceſo dal Cardinal Bichi.

21 Avanzandoſi la notte, il Cardinal Ottobono, deſiderando terminare la publicità della funzione, ringraziò i Cardinali, pregandoli, ad andarſene con loro libertà, mà i Cardinali Rubino, e Barberino, con D. Orazio, e D. Anibale Albani, fratello, e riſpettivamente Nipote del Papa, vollero aſſiſtervi fino al fine. Indi, viſitata eſattamente la Caſſa di piombo, e ſigillata in più luoghi col Sigillo del Cardinal Ottobono, fu poſta nel luogo deſtinato voltando i piedi del Cadavere dalla parte Siniſtra, ſotto l' Iſcrizzione; la Teſta dalla Deſtra, come in poſitura di venerar l' Imagine del Crocefiſſo. Sopra la Caſſa da' Cardinali Ottobono, Rubino, e Barberino, fu diſteſa una Coltre di Velluto roſſo, guarnita d' oro. L' ultimo, ad uſcir da quel luogo, fu il Cardinal Ottobono, che, dopo molti atti di pietà, portò ſeco la Chiave. Sopra la ſerratura della porta vedeanſi inciſe le ſeguenti parole.

Conditorium Alexandri VIII. Pont. Max. Clauſum die XVIII. Feb. MDCCVI.

Indi, reſe grazie al Cardinal Barberino, a D. Orazio, e D. Anibale Albani, i Cardinali Ottobono e Rubini, montati in Carrozza ſe ne tornarono al Palazzo della Cancellaria. Il Papa ordinò, che tutte le Meſſe, che ſi foſſero potute celebrar in S. Pietro nel giorno ſeguente, ſi doveſſero applicare per Suffragio dell' anima di Aleſſandro VIII; e fece celebrar Solenni Eſequie da tutto il Capitolo di quella Baſilica. A tali atti di pietà corriſpoſero tutti i Cardinali, e Veſcovi, Creature del Defonto Pontefice, Baſiliche, e Religioni di ogni ſorte, con tenerezza d' amore, e molti ſegni d' onore alla di lui memoria. 22



C A-

CAPITOLO XIII.

De' Monumenti Sepolcrali.

1 ABbiam' accennato nel Capitolo X. di questa Parte, sotto la parola Monumento comprendersi, non solamente il Catafalco, e la Sepoltura; mà tutto ciò, che si scolpisce, ò in altra forma s' imprime sopra le Sepolture per lasciar a' posteri la notizia de' Defonti (a); si chiama Monumento, perche, come osservano S. Agostino (b) Giulio Lavorio (c) Floriano Dolfi (d) Giacomo Crupzio (e) e con esso Dionisio Lambino, serve, per ammonire, chi l' osserva, che si ricordi, d' esser Cenere, e di dover tornar' in Cenere. Si dice a' posteri, perche si fanno più per insegnamento loro, che de' Viventi; Come bene spiegollo Cicerone, quando prese a dire; *Sed ego, quæ monumenti ratio sit nomine ipso admoneor, ad memoriam magis spectare debere posteritatis, quàm ad præsentis temporis gratiam*. E si dividono in Inscrizzioni, Epitafi, Laberinti, Piramidi, Statue, Armi, ed altri ornamenti, di cui appresso distintamente parleremo.

2 La parola Inscrizzione in alcuni casi si prende per Titolo, in altri per nota: per Titolo, come quando Cicerone (f) *Inscriptio libri*. Per nota, quando Plinio (g) lasciò scritto. *Hinc illa felicis monumenti inscriptio, Turba se Medicorum periisse*. Si usa altresì da tempo antichissimo anche la parola Titolo per Inscrizzione. Abbiamo al XXXV. della Genesi, che, volendo Abramo, che passasse a notizia de' posteri la memoria del luogo, dove Dio avea parlato con esso: *Erexit Titulum lapideum in loco, in quo locutus fuerat ei Deus*; e poco dopo si legge, che, sendo morta Rachele, Giacob la fece sepellire nella strada, che da Efrata conduceva a Betlem; *Erexitque Jacob Titulum super Sepulcrum ejus: Hic est Titulus monumenti Rachel*: Mà le parole *Usque in præsentem diem*, che seguono immediatamente, denotano aver' eletto quel luogo più per una specie di deposito di quel Cadavere, che di perpetua sepoltura.

3 Quelle Inscrizzioni però, che da' parenti, ò amici, per una specie di tributo dovuto per segno di gratitudine de' benefizj ricevuti, ò in memoria della buona amicizia trà essi passata da' tempi remotissimi, soglion intagliarsi sopra le sepolture, si distinguono col nome di Epitafi, come l' intese Virgilio, quando nell' Ecloga V. disse.

Daphnis ego in Silvis hinc usque ad sidera notus
Formosi pecoris Custos formosior ipse.

A differenza delle altre, chiamate Epicedj, Nenie, ò Monodie, che sono que' Versi, che si cantano, mentre i Cadaveri trovansi insepolti. Da que' Versi d' Omero.

Ut te sepeliant fratres, & sodales
Sepulcro, & Titulo: Est enim & premium morientium.

Si vede essersi usato anche il termine di Titolo in vece di Epitafio; mà oggidì si suol usar l' ultimo. Comunque si sia; tali fregi meritano il titolo di vera lode, come quella, che si dà a chi più non si teme, nè si può sperare, che sia per beneficare; Quando poi non vengon prodotti da obligo di gratitudine, ò d'amicizia; mà da nobil passione, di non veder' estinta la memoria di persone famose non ne risulta minor lode, a chi se ne prende la cura, di quello succeda alle persone, per cui vengon fatti. Di tal natura, a mio giudizio, deve dirsi quel che si legge sotto una figura gigantesca, dipinta sopra una muraglia dalla parte sinistra nella Chiesa Parochiale di S. Lorenzo di Porta Stiera del seguente tenore.

(a) *l.2. ff. monumentum ff. de religios. & sumpt. fun. Guter. lib.2. cap.18. f.293.*
(b) *De Civit. lib.1. de cur. prò mort. cap.4.* (c) *tit.2. cap.6. num.5.*
(d) *De Sepult. cap.5. num.5.* (e) *De orat. od.10. v.3.*
(f) *Top.* (g) *lib.27. cap.1.*

Hunc septem pedum longitudinis Gigantem
Antonium Populier
Non fabulæ, sed Flandria dedit
Non adversus Sidera; sed adversus
Caroli V. hostes militem
Non fulmine; sed febre perculsum
Non tandem sub Montibus
Sed hic Sepultum
An. MDXXX.
Virginius verò Guicciardinus
Ut pereuntem Imaginem
Ab oblivione vindicaret
Instauravit
C. An. MDCVIII.
Cunctarum Genitrix proprio hic sub pondere jacet:
Tantæ molis opus Terra dedisse dolet.

4 Non deve restar defraudato de' dovuti Encomj sù tal proposito il bel genio degl' Accademici Arcadi, che nella celebrazione de' Giochi Olimpici fatta in Roma dell'Anno 1671. entro un'amenissimo recinto di Lauri, ornato di bellissime statue, ed altre antiche memorie, nel giardino del Principe Giustiniani, fuori della Porta del Popolo, volendo far giustizia al merito de' loro Coaccademici defonti, fecero alzar dietro all'ordine esteriore in egual distanza, nove Piramidi riquadrate, di palmi venti in circa di altezza, e nove di larghezza, per ogni lato, tutte coperte di lauro, ed ornate con festoni di cipresso, e di mortella con treccie di fiori, e con altrettante Lapidi Sepolcrali fino a quel tempo decretate a gli stessi defonti Coaccademici, la più antica delle quali era quella eretta da Gio: Mario Crescimbeni Maceratese, posta a mano dritta, a gloria del Dottor Francesco Redi Aretino, Primo Medico del Gran Duca di Toscana, famoso Filosofo, e Poeta volgare con Iscrizione del seguente tenore.

C. V. C.

Anicio Traustio. P. A. De: Philosopho. &
Poetæ. Alphesibœus. Carius. Arcad.
Cust: Amico. Cariss. Pos. Olymp. DCXIX.
An. I. Ab. A. I. Olymp. II. Ann. III. Cum
Ludi agerentur.

5 Dirimpetto a questa vedeasi collocata, a man sinistra, quella, che Monsignor Marcello Severoli, Decano della Signatura di Giustizia, avea eretta in lode di Monsignor Angelo delle Noci Napolitano, Arcivescovo di Rossano, e soggetto rinomato in ogni sorte di lettere di questo tenore.

C. V. C.
Ismenio Langiano P. A. DF. De Re Litteraria
Op. M. Elcinus Chalidius P. A. XII. VR. Coll.
Aro. S. L. D. F. C. Olymp. DCXIX. An. II.
Ab. A. I. Olymp. III. An. I.

La

6 La seconda, a man dritta, era per Monsignor Marcello Malpighi Bolognese, insigne Filosofo, e già Medico d'Innocenzo XII. eretta dal Marchese Gio: Giosesfo Orsi, uno de' primi lumi della Patria, e dell' Italia; Specchio de' Professori di tutte le virtù, concepita ne' seguenti termini.

C. V. C.
Theroni Philacio. P. A. D. F. Philosopho
Alarcus. Erymnidius. P. A. Vicecustos
Colon. Minoris. Reni. S. B. M. Pos. Olymp.
DCXX. Ann. IV. A. I. Olymp. IV. Ann. III.

7 Dirimpetto a questa si vedea quella di Carlo Maria Maggi, Secretario del Senato di Milano, e Poeta celebre, alzatagli dal Marchese Carlo Emanuello d'Este Milanese, di questo tenore.

C. V. C.
Nicio. Meneladio. P. A. DF. Poetæ. Atestes.
Mirsinius. P. A. S. L. D. F. C. Olymp.
DCXX. An. IV. AB. A. I. Olymp. IV.
An. III.

8 La terza, dalla medesima mano, era quella dell' Abate Raffaello Fabbretti Urbinate, Canonico della Basilica Vaticana, e Segretario de' memoriali di Alessandro VIII. eccellente in ogni sorte di erudizione, e particolarmente nell' antica, in cui fu famosissimo, eretta dall' Abate Domenico Riviera Urbinate, Prefetto dell' Archivio di Castel Sant' Angelo, con la seguente Inscrizzione.

C. V. C.
Jasiteo. Naphilio. P. A. DF. Rei. Antiquariæ.
Consulto. Metaureus. Geruntinus. P. A. S. L. D.
Et. Aff. B. M. Pos. Olymp. DCXXI. An. I.
Ab. A. I. Olym. IV. An. III. C. L. A.

9 Dirimpetto a questa era stata eretta quella del Barone Antonio Caraccio Leccese, famoso Poeta Toscano, dall' Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello Spoletino, dove così stava scritto.

C. V. C.
Laconi. Cromitio. P. A. D. F. Poetæ. Logistus.
Nemeæus. P. A. AM. BM. F. C. Olymp.
DCXXI. *An.* I. *AB. A.* I. *Olymp.* IV.
An. III. *C. L. A.*

10 La quarta, a man dritta, dall' Avvocato Francesco Memmi era stata eretta in memoria di Francesco Viviani Fiorentino, insigne Matematico, successore, ed ultimo de' Scolari del Galileo di questo tenore.

C. V. C.
Heroni Geonio. P. A. D. F. Mathematico Arnaurus
Epirius P. A. XII. *UR. Coll. Arc.*
S. L. D. F. C. Olymp. DCXXI. *An.* I. *Ab A.* I.
Olymp. IV. *An.* III. *C. L. A.*

11 Incontro a questa era stata collocata quella del Dottor Bellini, parimente Fiorentino, Filosofo, e Poeta insigne, dal Dottor Pietro Andrea Forzoni Accolti Fiorentino, del tenore, che segue.

C. V. C.
Ophelti. Nedæo. P. A. DF. Philosopho, & Poetæ. Arpalius. Abeaticus. P. A. Procust. Arcadum. Agri. Florentini. Am. Carifs. F. C. Olymp. DCXXI. *An.* I. *Ab A.* I. *Olymp.* IV. *An.* III. *C. L. A.*

12 In faccia vedeasi quella di Benedetto Manzini, parimente Fiorentino; Oratore, e Poeta famoso, eretta da Vincenzo Leonio Spoletino, e Filippo Leers Romano, di questo tenore.

C. V. C.
Euganio. Libadi. P. A. DF. Oratori, & Poetæ Uranius. Tegeæus. Et Siralgus. Nimphasius. P. P. A. A. XII. *Uri. Coll. Arcad. Amico. Carifs. Poss. Olymp.* DCXXI. *An.* I. *Ab. A. I. Olymp.* IV. *An.* III. *C. L. A.*

13 Allora però tali monumenti si rendono sopra ogn'altro invidiabili, quando sono decretati a nome publico, col racconto delle prodezze fatte, e fatiche sostenute per servizio della Patria, come, oltre tante altre, sono quelli, che si leggono alla Porta del Duomo, dentro la Chiesa della Città di Siena, l' uno del seguente tenore.

Joannes Ugurgierius decreto publico hic situs est
Decess. Montis Aperti clade
Anno Dom. MCCLX.

14 Di questa fa menzione anche Isidoro Ugurgieri nelle Pompe Sanesi (a), dove osserva, che la statua Equestre di Giovanni Ugurgieri fu posta a capo alla di lui Sepoltura, dove a gloria della sua Nobilissima Famiglia, che tuttavia risplende in quella Città, fu conservata fino all' Anno MDLIV. L' altro

Andreas ex Nobili Becharinorum familia in Montis Aperti Certamine cecidit, decreto publico hic situs est primus
VIII. *Kal. Majas* MCCLX.

Non

(a) *fol.* 136.

15 Non leggendosi nel primo de' rapportati Epitafi il mese, nè il giorno della morte dell'Ugurgieri, si potrebbe dubitare, s'egli, ò pur il Beccarini, fosse sepolto prima in quel luogo; ma la parola, *primus*, posta nell'ultimo solamente, ci fa comprender, esser stato il Beccarini il primo, che fosse sepolto in quella Chiesa; onore in vero molto considerabile, come osservò l'eruditissimo, ed altrettanto esatto ricercatore delle antichità Kavalier Uberto Benvoglienti, degno Cittadino di sì nobil Patria; molto considerabile dico, d'esser sepolto il primo in quella Metropolitana, contro l'uso di que'tempi.

16 Abbiam detto, doversi credere, che gl'Epitafi contengano lodi vere, perche vengon fatti dopo morte delle persone lodate; mà non sono mancati di quelli, che gl'hanno fatti anche in memoria di se stessi. Tra' Gentili, oltre molti altri si dice, che Virgilio componesse il suo, benche, come si è veduto nel Trattato della Nobiltà, a' nostri giorni apparisca diversamente. La famosa Semiramide, per testimonio di Plutarco, (a) dopo aver fatto fabricar il proprio Sepolcro, vi fece scolpir sopra queste parole. *Quisquis Regum pecuniis egueris, demoliens monumentum quotquot voles sumito*. Dario, avido di quell'oro, lo fece aprire, mà altro non vi trovò, che la seguente Inscrizzione. *Nisi malus, & pecuniarum inexplebilis fores, mortuorum loculos nunquam movisses*.

17 Tra' Cristiani, tanto nobile, quanto modesto mi sembra quello, che Dante compose in memoria di se stesso, da me rapportato nel Trattato della Nobiltà; Se Dionisio di Gusman fosse stato l'Auttore di quello, che a di lui gloria fu esposto, quando furono celebrati i di lui funerali, nella Chiesa de' Padri Minori Osservanti di Santa Maria della Nova di Napoli, avrebbe veramente meritato titolo di vanaglorioso, sendo stato concepito ne'seguenti termini. *Guarda este marmollas famosas Zenizas de a quel Eroe invincibile Dionisio de Gusman, Kavallero de l'abito de Sansago, de los Consejos de guerra de sù Magestad, Maestro de Campo General de los Exercitos de Milan, y Lombardia, Armada Real, y este Reyno; fallçcio en 24. de Julio 1664. militò 44. Annos continuos en guerra viva en las Provincias de Italia, Estados de Flandres, Reynos de Espanna, y Armadas maritimas. Comenzò de soldado, y subiò a fuerza de sumerito a todos los grados de la militia; Gannò a sù Rey treinta, y una fortalezas, socorriò 18. Plazas; Peleò, y benziò 62. Vezes. Fu terror de los Adversarios; Exemplo de los amigos; Asombro de los Exercitos; y Embidia de las Nationes. Constante en los trabajos; Intrepido en los peligros; Templado en los Costumbres; y modesto en las felicitades: La antigua Castilla le diò noble Oriente; La societad Cristiana dichiosa vida; Sù proceder Eroicas obras; Naciò onra de sù Patria. Vivio per servir a su Rey; y aviendo muerto parà sì, que darà imortal a la memoria de los siglos futuros*. Mà, comprendendosi dal contenuto di questo esser stato fatto dopo la morte del Gusman, e sendo le azzioni quivi espresse degne veramente d'elogio, non può non lodarsi il nobil genio, chi le descrisse, benche poi non incise sopra la lapide sepolcrale, per dispareri nati trà gl'Eredi del defonto, e que' Padri. Per altro le regole assegnate a simili composizioni dagl'antichi, e da essi esattamente osservate c'insegnano, che quanto più sono brevi, e modeste (quelle particolarmente, che si fanno sopra la propia persona) tanto più devono esser stimate plausibili.

Sì tra gl' Antichi, come di sopra si è detto, che trà noi, i fanciulli soglion'esser sepolti, senza che sopra di essi faccinsi Epitafi; perche non ponno aver fatto azioni, che meritino esser tramandate a notizia de'posteri; Mà la perdita del Principe Elettorale di Baviera, destinato successore a Carlo II. nella Monarchia delle Spagne, per la cui morte l'Europa tutta versa fiumi di sangue, saggiamente fu distinta da tutte le altre, con far parlare l'Infante Principe di questo tenore. 18

D.O.M.

(a) *Apoph.*

D. O. M.

En Principes
Jaceo
Inter Viros puer
Cujus nuper vagitus per Europam vagabatur
Nomine magnus
Omine major
Bina Auſtriaca Proſapia
Maximus
Urna nunc minimus
Per Orbem me tulit
Fortuna
Per Regna, Regumque Aulas
Fama
Per Æthera
Fatum
Ad æternitatem
Mors
Jaceo
Inter Corenandos, ſine controverſia Coronatus
Inter Æmulos Æmulis carens
Antequam Orbi Elector, Cælo electus
Ab Imperio ad Empyreum
Erepto
Applaudat Orbis, & me Orbus
Pater.

19 L' invenzione delle machine di laberinti, piramidi, ſtatue, ed armi da molti Scrittori è ſtata attribuita a gl' Egizj; ma dalla Storia de'Macabei (*a*) ſi vede, che Simone ornò la ſepoltura di ſuo Padre, e fratelli, con un edifizio di pietra, di grande altezza, ſopra di cui fece collocar ſette piramidi, con alte colonne, e ſopra queſte le proprie armi, con navi, sì grandi, che poteſſero eſſer vedute da'naviganti in mare. *Et ædificavit Simon ſuper Sepulcrum Patris ſui, & fratrum ſuorum ædificium altum viſu, lapide polito retrò, & ante. Et ſtatuit ſeptem pyramidas, unam contra unam, patri, & matri, & quatuor fratribus, & bis circumpoſuit columnas magnas, & ſuper columnas arma ad memoriam æternam, & juxta arma naves ſculptas, quæ viderentur ab hominibus navigantibus mare.* Con queſta Inſcrizzione. *Hoc eſt Sepulcrum, quod fecit in Modin uſque in hunc diem.* Alcuni dicono, che gl'Egizj vi faceſſero ſtudio grande, per dar incitamento a'poſteri, di emular le azzioni generoſe degl'Uomini Eroici, che le aveano meritate. Altri vogliono, che non aveſſero altro oggetto, che di oſtentare la grandezza di que'Monarchi (*b*). E però, ſogiugne Plinio (*c*), la Divina Onnipotenza, volendo caſtigar la temerità de'Maeſtri, che le fecero, permiſe, che non ſi faceſſe menzione di loro nelle Storie. *Inter omnes eos* (dice egli) *non conſtat, a quibus*

(a) 1. *cap.*13. (b) *Strabon. lib.*17. *Erodot. lib.*2. *Diodor. lib.*2.
(c) *lib.*36. *cap.*12.

quibus factæ sint, justissimo casu obliteratis tantæ vanitatis Auctoribus. Mà Plinio sù tal proposito prende un grand'errore; mentre, come appresso vedremo, i nomi degl'Auttori de' Laberinti non sono stati tutti sepolti nelle tenebre dell'oblivione. Nè sarebbe stato giusto, poiche essi fecero pompa del loro ingegno, la vanità, e l'ostentazione puotè attribuirsi bensì a chi gl'ordinò; se pure non vogliam dire, con tanti altri Scrittori, che al fine, di lasciar a'posteri in quelle Eccelse Machine la memoria della loro magnificenza, andasse altresì unito l'altro, di tenervi impiegate le molte migliaja di persone, che vi si richiedevano, acciò oziosi non disturbassero la quiete de'popoli.

20 Mà, comunque si fosse, quattro sono stati gl'Edifizj di tal natura, opere veramente mostruose dell'Umano ingegno, per gl'inesplicabili rivolgimenti delle strade, e porte, per far smarrire, chi v'entrava, benche fabricati per lo più per monumenti di Monarchi. Il primo, a tutti noto, da tutti stimato il giù grande, ed il più portentoso, da molti Scrittori, e particolarmente da Diodoro è stato creduto, prima residenza Regale del Principe Moterude, indi tomba di Meride. Altri vogliono, che fosse dedicato al Sole. Plinio (*a*) l'attribuisce al Rè Petesuco, ò a Titoe. Mà Erodoto, che merita più fede degl'altri, perche parla di cosa, che dice da esso veduta, ci assicura, esser stato comune de'Monarchi Egizziaci; Soggiunge, esser stato situato poco distante dallo Stagno chiamato Mitio, verso la Città de' Crocodili. Il secondo fù quello, che Dedalo fabricò in Candia, d'ordine di Minos, di cui fanno menzione Vergilio, Ovidio, Plinio, Plutarco, Strabone, S. Girolamo, e Pomponio Mela, che quanto più piccolo dell'Egizio (mentre vogliono, che di vastità non eccedesse la centesima parte di quello) tanto più fù giudicato meraviglioso per la maestria. Il terzo fu fabricato in Lenno da Zinilo, Rolo, e Teodoro Architetti, sopra centocinquanta colonne, e Plinio attesta, che del suo tempo se ne vedea tuttavia qualche vestigie. Il quarto, per testimonio dello stesso Plinio, fu fatto edificar da Porsenna, sotto la Città di Chiusi per suo monumento. Riferisce Girolamo Magio nel suo libro *de Tintinnabulis* (*b*) che il Sepolcro di questo Monarca oltre molte altre magnificenze, era ornato, con quattro Piramidi, le di cui parti superiori erano unite con quattro catene, dalle quali pendevano molte campanelle, che, soffiando i venti, invitavano la curiosità de' passaggieri, a vedere la vaghezza di quella gran machina; laberinto di pietra più tosto, che sepolcro, da alcuni lati largo trecento piedi; da altri cinquecento: opera di magnificenza sì grande, che se crediamo a Giacomo Guterio (*c*) per la spesa incomodò il Regno.

Le Piramidi d'Egitto, con ragione furono chiamate meraviglie del Mondo, poiche, oltre le diciotto fabricate ne'deserti della Libia per sepolture di que'Monarchi, delle tre, che abbiamo restar tuttavia in piedi in poca distanza dal Cairo (*d*) le due più piccole sono larghe circa 630. piedi in quadro; la più grande ha duecento otto gradini di grosse pietre larghe circa tre piedi. La sua altezza è di 520. piedi, la larghezza di 682. in quadro. Ogni pietra, benche di prodigiosa grandezza, stà unita all'altra con una grossa sbarra di ferro. Verso la metà dell'altezza, in uno degl'angoli, si trova una piccola stanza quadra, per prender riposo. In cima, che dal basso pare un punto, si trova un bel piano, lo di cui pavimento è composto di dodici pietre, quasi di diecisette piedi in quadro. E' stato osservato, che un Uomo, benche forte, non ha potuto tirar una pietra in maggior distanza del duodecimo gradino. La Porta della Piramide, salendo, si trova al sesto gradino; l'entrata, ch'è quadra, e sempre eguale, conduce alle altre due, dove, prima di entrare, si trova una sepoltura vuota, intagliata in una sola pietra, simile al porfido. Le muraglie della sala sono incamiciate di pietre della medesima qualità. Alcuni dicono, esser stata edificata per sepol- 21

(a) *loc. cit.* (b) *c 4. f. 24.* (c) *De jur. man. lib. 2 cap. 21.*
(d) *Morer, diction. tom. 4 V. Pyramides. Espion dans les cours des Princ. lett. 63. f. 241. tom. 4.*

sepoltura di Faraone. Dall'altra parte si trova un pozzo, che si crede fabricato, per farvi calare i cadaveri, che dovean collocarsi nelle caverne, che tuttavia si veggono sotto la Piramide. Vuol Plinio che la maggiore di dette tre Piramidi fosse fabricata d'ordine di un Rè d'Egitto, da alcuni Scrittori chiamato Costo, da altri Ceospe, da altri Cemnis, e che v' impiegasse trecento settanta mila Uomini, per lo corso di vent' Anni. Avanti ciascuna di quelle restano ancora le vestigie di alcune fabriche quadre, che hanno qualche similitudine co'Templi. In poca distanza dalla Piramide maggiore si trova un'Idolo, rappresentante una Donna, col suo seno, di smisurata grandezza, dagl' Arabi chiamato *Abovelbacun*; cioè Padre di Colonna, da Plinio detto sfinge, che in altro non consiste, che in un busto tagliato nella viva rocca, che pare esser composto di cinque pietre unite insieme; mà, chi vi guarda attentamente, riconosce, che quelle, che sembran giunture delle pietre, non sono, che vene della rocca. Da'Gentili veniva adorato, e consultato per riceverne gl'oracoli. Gl'antichi Egizj credevano, che quivi si trovasse rinchiuso il cadavere del Rè Amasi. Altri vogliono, che uno di que' Monarchi facesse far quella figura in memoria di Rodope Corintia, da esso amata (*a*). Altri attesta, esser stato dentro la Piramide maggiore, con alcuni suoi compagni, che, sendo saliti, e calati per certe gallerie, trovarono una camera quadra, le di cui muraglie erano di puro marmo di Tebe, ed in mezzo di quella una cassa del medesimo marmo, che, battendosi il piede in terra, rendeva un suono, come di stromento musicale. Cosa, che però non è singolare al Mondo. Ogn'un sà, che nel famoso Palazzo de'Duchi di Parma, posto nella Terra di Caprarola, oltre le tante altre cose meravigliose, che quivi si veggono, entrandosi in una stanza, benche si camini, con toccar appena il pavimento con le estremità de' piedi, vi si sente un grandissimo strepito. In un'altra stanza, per esser quadro perfetto, parlandosi, con proferir appena le parole ad uno de' quattro cantoni, si sentono distintamente, da chi avvicina l' orecchio all' altro cantone; che però non è cosa singolare. Mà, per non allontanarsi di vantaggio dal nostro discorso, lasciando per ora da parte le cose di simil natura, che si trovano nel gran Palazzo, e Giardino de' Duchi Estensi, posto in Tivoli, che chiama all' ammirazione chiunque si porta a Roma, molti hanno detto, che in quella cassa fosse sepolto il cadavere del Rè, che fabricò quella Piramide (*b*).

Gl'Egizj, che, come si è detto, cre- 22
devano, che, anche dopo morte, vi fosse l' arte, per ritener le anime unite co'corpi, se non in una unione sì stretta, e sì intima, come succede mentre vivono, in una familiarissima corrispondenza almeno, che durasse per molti Secoli; Sicchè le anime si prendessero piacere, di andar girando continuamente intorno a'loro cadaveri, e di esercitar sopra di essi le proprie facoltà; A tal fine gl'imbalsamavano, come si è detto nel Capitolo IX. di questa Parte. E' acciocche la Maestà de' Spiriti Regj non ricevesse oltraggio dalle anime volgari, e dall'avvicinamento de' viventi, i Monarchi fabricavano que'superbi Edifizj per Palazzi del loro ultimo riposo ne' Deserti, ò altri luoghi non frequentati, ed in quelle forme, che credeano più durabili, e più proprie, per difenderli dalle ingiurie del tempo, dalla voracità degl' Elementi, ed in somma dal comun destino di tutte le opere Umane. Riferisce il citato Incognito, che Alj Manun, Calife di Babilonia, pretese atterrarne una, a tale effetto v' impiegò numero grande di gente, e vi spese molta somma d' oro; Mà, avvedutosi, che, dopo lungo tempo, non ne restò disfatta che una minima parte, e conosciuto, che, ostinandosi nell' impresa, avrebbe vuotato il proprio Erario, abbandonò l'impresa, senza potersi saziare, di lodar la grandezza de' spiriti de'fondatori.

Se fosse stato vero, che tali alletta- 23
menti avessero potuto costringer le anime, a trattenersi nelle Sepolture, per aggirarsi intorno a'loro cadaveri, quanti Uo-

(a) *Thevenot, Vojag. de Levant.* (b) *Espion. loc. cit.*

Uomini della Setta degl' Atei gl'avrebbono imitati, con fabbricarsi in vita Mausolei proporzionati alle proprie ricchezze ed avrebbono ordinato ne' Testamenti, che i loro cadaveri fossero stati imbalsamati in forma, che si fossero conservati per tutta l'eternità. Mà, come mai gl' Egizj, stimati gl' Uomini più saggi del Mondo, che, seguitando l'insegnamento di Pittagora, supponevano la trasmigrazione delle anime, puotero esser capaci di persuadersi, che una di esse fosse per desiderar, di star più tosto imprigionata in un luogo tenebroso, come sarebbe stato il continente di un' Urna, rinchiusa in una Piramide, che godere della luce del Sole, della Luna, e delle Stelle, oltre l'esser a parte delle diverse dolcezze degl' Elementi, quando anche il suo destino l' avesse costretta, a prender la figura di un'Uccello, di una Mosca, ò di un Verme; Ma, se queste erano tutte pazzie, come lo erano; Se a nulla poteano giovare, per alterar i decreti dell'Eterna Saviezza, ò per forzar le anime immortali, a dimorar in que' luoghi, convien ripetere, che quelle Opere non riguardasséro, che una gloriosa follia, ò pur un fin politico, di tenervi impiegate tante migliaja di Uomini. E se è vero, come lo attesta il Camerario (a) che in un certo luogo, vicino alle Piramidi, distante due miglia dal Nilo, ogn' Anno nel fine del Mese di Marzo, la sera del Giovedì sino al Sabbato prossimo, si raduni moltitudine grande di popolo, per veder varie stravaganze sopra que' Sepolcri, dove apparischino mani, piedi, e teste di morti, che, dopo qualche tempo, sparischino, convien dire, che ciò succeda per arte del Diavolo, che con illusioni cerca imitar le opere di Dio, che anche ne' Sepolcri fa veder miracoli, come, oltre tanti altri, segue in Ferrara, dove alla sepoltura di Beatrice d'Este figlia di Azzo IX. Marchese di Ferrara, quando deve morir alcuno de' Principi Estensi, ò è per succedergli altra disgrazia, le di lei ossa per lo corso di un'Anno precedente, rivolgendosi, fanno sovente rumore. Morì quella, se crediamo al Sardi nelle sue Storie Ferraresi (b) ed al Faustini nella sua Storia di Ferrara (c), e nelle Annotazioni al Sardi (d) del 1226. in età di 20. Anni, in qualità di fondatrice delle Religiose Monache del Monastero di Sant' Antonio, dopo esser stata già Monaca nel Monte Salarola, ed in quello di Gemmola nel Padovano. Ma il Guarini nel suo Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara varia nel tempo, e nelle circostanze; Suppone egli, che Azzo, avendola destinata Sposa a Galasso Manfredi Vicentino, la mandasse a Milano, dove si trovasse lo Sposo al servizio di quel Duca; ma che ella, avuto per strada l'avviso, che Galasso intanto fosse morto, si restituisse a Ferrara, dove, licenziati tutti i Kavalieri, ed altri Uomini del suo seguito, partecipando ad otto Nobili fanciulle, ed a quattro Damigelle, d'aver stabilito, di prender l'Abito Monastico, sentisse risponderfi, che volean tutte seguitar il di lei esempio, come fecero nella Chiesa di San Lazaro, posta in uno de' Borghi della Città; ma, che, avendo trovato quel luogo poco capace, per edificarvi un Monastero, col mezo del Marchese, ottenessero da' Padri dell' ordine di Sant' Agostino una piccola Chiesa, sotto l'Invocazione di S. Stefano, e da Alessandro IV. allora Pontefice, riportassero la permissione di fabricarvi un Chiostro; ma, non essendo riuscito tampoco quel luogo opportuno passassero ad un altra Chiesa dedicata a Sant'Antonio Abate, dove prendessero l'Abito dell'Ordine di S. Benedetto, e facendovi poscia professione in mano di Gio Quirino Vescovo di Ferrara, con l'intervento del Marchese, Beatrice, dopo aver quivi vissuto santamente per lo corso di quindici Anni, nove Mesi, e 18. giorni, morisse il dì 18. Gennajo 1270. ma, comunque si sia, non v'è trà detti Scrittori chi controverta i di lei miracoli, tra' quali il liquore odorifero distillante dall' Urna del suo corpo, salutare per molte infermità; Tutti ammettono, si legge nella di lei vita, e le Monache viventi più volte hanno attestato alla mia presenza, quanto si è accennato del rumore, che hà precedu-

duto

(a) *Medit. Ist. Cent. 1. c. 73.* (b) *lib. 3. f. 55. e seqq.*
(c) *lib. 5. f. 55.* (d) *lib. 2. f. 95.*

duto i casi funesti seguiti nelle persone de' Principi Estensi.

24 Non men prodigiosa deve dirsi l'apparizione de' tre lumi , che , quando alcuno della Casa de' Conti di Montauto deve morire, per alquanti giorni prima veggonsi girar attorno al loro Palazzo ; di che si attribuisce l'origine al merito di S. Francesco , nelle di cui Croniche si legge , che , quando l' Angelo gli ordinò , che dal Monte della Verna andasse ad Assisi sua Patria , ove dovea morire, passando per Montauto , andò ad alloggiare dal Conte Alberto , uno de' Signori di quella Contea , suo Compare ; questi , sendo divoto del Santo , avendogli fatto fare un' abito nuovo , nel porgerglelo, lo pregò, a volergli lasciar il suo, che si crede fosse quello stesso, che portava, quando ricevette le Sacre Stimmate : Acconsentì il Santo alle preghiera del Conte ; ma , nel consegnarli il suo abito, gli disse , che l'avrebbe tenuto per breve tempo ; che però gli avrebbe lasciato un' altro ricordo , che mai gli verrebbe tolto . Nel sacco dato, pochi Anni dopo, a quel Castello da' Fiorentini , questi , prendendo quell'abito ; lo collocarono nella Chiesa de' Padri Minori Osservanti di Firenze, dove tuttavia vien venerato da'Fedeli ; ma , dopo la partenza del Santo da quel luogo , ogni volta che si è avvicinato il tempo della morte di alcuno di quella famiglia , per molti giorni avanti si sono sempre veduti partire dal Monte della Verna trè lumi, ed andando verso quel Castello , calare , ed aggirarsi intorno al Palazzo di quello , che poscia è morto . Al tempo della morte del Co: Muzio , di tal cognome , seguita il dì 3. Novembre 1701. per lo corso di otto sere precedenti furono veduti i tre lumi intorno al di lui Palazzo da cinque Capuccini del Convento di quella Contea ; da un Martinozzi Gentiluomo Sanese , che con un servitore trovavasi alloggiato in quel Convento; da un Leomazzi da Città di Castello, che con un Vetturino sen giva verso la Patria , e da molti altri . Di questo e d' altri casi seguiti , ad istanza de' Conti Montauti sono stati sempre fabricati processi.

L' Ornamento delle statue sopra le sepolture riconosce l' origine da' Romani , 25
che , come si disse nel Trattato della Nobiltà , si è accennato in questo , e più diffusamente vedrassi in quello delle Armi Gentilizie, in occasione di funerali faceano portar le Imagini de'loro Antenati formate di Cera ; e quanto maggiore era il numero di quelle , altrettanto era stimata illustre la prosapia del Defonto . Chi del tutto n' era privo , veniva considerato per popolare . Osserva Vulsone nel suo libro della Scienza Eroica (*a*) che gl' Antichi aveano alcune regole , per evitar gl' abusi nelle Imagini, che si rappresentavano sopra i Sepolcri . Quelli, che morivano in battaglia , stavano armati di tutti i pezzi , e con la spada impugnata . I Defonti prigionieri de'Nemici si vedeano anch'essi armati ; ma senza spada , senz'elmo , e senza sproni . Così gl' altri fregi distinguevano le qualità delle persone , ed il fine della loro vita . Le statue degl' Ecclesiastici si ornavano co' gl' Abiti proprj delle loro dignità ; alcuni si rappresentavano giacenti , ò genuflessi ; altri a sedere , con le armi Gentilizie a lato, accompagnate da tutti gl' otnamenti convenienti , sostenute da' Angeli , ò altre figure , che in alcuni casi tuttavia si pratica . Oggidì tali figure si espongono , come si vede , in Ritratti al Naturale , in Statue , Medaglie , ò Busti , rappresentanti le figure de' Defonti ; O'pure le loro Virtù , come la Religione, la Verità, la Prudenza , la Giustizia , la Misericordia , la Liberalità , la Magnanimità , la Magnificenza, la Mansuetudine, la Temperanza , ò la Purità , e simili ; overo il Tempo , la Fama , la Gloria , e tante altre .

I più usati ornamenti , che si veggano 26
sopra i Sepolcri , sono le armi Gentilizie, che da'funerali de' Nobili passarono alle Tombe . E ciò facevasi per marco di Nobiltà antica, ò profession militare (*b*) che però Virgilio nel 6. dell'Eneide

Tunc egomet Thumulum Rhetco in littore inanem
Constitui , & magnâ manes ter voce vocavi ,
Nomen , & Arma locum servant .

Anti-

(a) *cap.46.* (b) *Guerr. loc.cit. lib.2. cap.28.*

27 Anticamente s' intagliavano pure , e semplici , sopra la lapide a' piedi , da' lati della testa , ò nel petto del Defonto , come abbiam detto di sopra . Oggidì vediamo usarsi sotto gl' Epitafi , che si fanno sopra le lapide ; ò a' piedi alle statue . Le Tiare , Mitre , Cappelli , Pastorali , distinguono le dignità Ecclesiastiche ; Le Berrette , i Libri , servono per fregi de' Letterati ; da' Scudi , Elmi , Spade , Insegne , Bastoni Generalizj , ed altri stromenti simili , si viene in cognizione delle cariche Militari esercitate ; Così rispettivamente si pratica , per onorar le sepolture di quelli , che hanno professato altre Arti .

28 Ma , poiche ci troviamo nelle Chiese , non lasceremo , di dire , che a queste , alle Cappelle , agl'Altari , alle supellettili Sacre , dalle Sepolture passarono le Armi de' Fondatori , de' Ristoratori , Benefattori , de' Donatori . Alcuni Scrittori disapprovano il costume , di fregiar con le Armi Gentilizie i luoghi , e gl' apparati Sacri destinati al culto divino , dicendo , non esser conveniente di collocarvi marchi di Nobiltà Mondana , per far pompa , di aver offerto tributi di pietà a Dio , che sù tal proposito vuole , che *nesciat sinistra tua , quid fecerit dextra* ; che però S.Carlo Borromeo nelle sue Costituzioni Sinodali lo proibì . *Sacris indumentis* (quivi si legge) *& locis ne insignia , stemmatave familiarum , aliaque profana appingantur , contexantur , aut sculpantur ; Quæ verò contexta , apposita , pictaque , septem ab hinc Annis , sunt , ea duorum Mensium spatio amoveantur ; iis tantummodò exceptis , quæ in sepulchrorum operimentis insculpta sunt* . Ma la maggior parte de' Dottori tiene la Sentenza contraria , approvata dalla consuetudine universale , e confermata dalla Chiesa con la permissione ; e con ragione , mentre non è disconvenevole , che si vegga , chi abbia consagrato a Dio le proprie facoltà , acciò i posteri , emulando la loro pietà , se ne faccino imitatori ; che però il Salvatore per bocca di San Matteo al 5. vuole , che *luceat lux vestra coram hominibus , ut videant opera vestra bona , & glorificent Patrem vestrum , qui est in Cœlis .*

29 Può dubitarsi altresì sù tal proposito , se si perda il merito , quando , facendosi opere pie , vi si appongono Inscrizzioni co' Nomi , Cognomi , ed Armi de' Benefattori , e molti Dottori riferiti dall' insigne penna di Gio:Torre , degno Presidente del Supremo Consiglio di Parma , e Piacenza (*a*) tengono l'affermativa ; ma tal Sentenza procede , come osserva il citato Torre , quando le Inscrizzioni si fanno per solo motivo di vanagloria ; non già quando si hà un fine onesto ; Sopra di che deve attendersi l'intenzione di chi le fa (*b*) che si deve creder lontana da ogni fine di vanità , e particolarmente , quando vengono ordinate ne'Testamenti , mentre allora si deve credere , che i Testatori non aspirino alle vanità del Mondo ; bensì alla gloria eterna .

30 Ma propone poscia il citato Torre un nuovo dubio ; cioè , se quelli , che hanno sopraintendenze di far perfezzionar Edifizj publici , possino apporvi i loro Nomi , Cognomi , ed Armi : E pare si debba risolvere per la negativa , attesa la disposizione del Testo (*c*) che vuole , che in simili Edifizj non si ponga altro nome , che quello del Principe ; ò come dicono i Dottori di quelli , col di cui denaro si fanno tali Edifizj (*d*) . Ma Fulvio Costanzo trà le Allegazioni di Donato Antonio de Marini (*e*) vuole , che tal Sentenza proceda , quando il nome del Principe non vi si pone ; non già quando , dopo quello , vi si aggiugne anche l'altro , di chi ne hà avuto la sopraintendenza ; E così si vede esser stato praticato in moltissimi luoghi , anche con l'apposizione delle Armi gentilizie degli stessi Deputati ; che però non si deve permettere , come osserva il Torre con la sola apposizione delle armi , senz' altra dichiarazione , perche le Armi sole indicano Dominio .

(a) *De Success. majorat. cap. 38. § 14. n. 118. p. 1.* (b) *Dunoz. Inn. dec. 341. n. 7. Molin. de Ispan. primog. lib. 2. c. 14. n. 49.*
(c) *l. Opus in fin. l. seq. ff. de oper. pub. l. Si quis Iudicis C. de oper. pub.*
(d) *Honded. cons. 109. n. 18. lib. 2. Bombin. cons. 6. n. 23. Cepoll. de servit. Vrb. præd. de gitt. n. 9. ed altri riferiti dal Torr. loc. cit.*
(e) *Alleg. 24.*

CAPITOLO XIV.

De'Giochi funebri, ed altri usati sì trà' Romani, che trà altre Nazioni.

1 NOn v'è stato Principato, ò Republica, che, come si disse nel Trattato della Nobiltà, per tener divertiti i popoli, non men ne'casi funesti, che ne' giocondi, non abbia usato tornei, giostre giochi, ò altri spettacoli. Ercole nella Grecia istituì ad onore di Giove i giochi Olimpi, così detti da Olimpia, Città d'Elide nel Propontide, comandando, che si facesse il combattimento, da esso chiamato sacro, vicino al fiume Alfeo di quinquennio in quinquennio, ò come vuole Licofrone, ogni quinquagesimo mese, come per una specie di Trionfo, per aver superato Augia Rè degl'Elidi: L'oggetto di tal cerimonia fù di tener esercitata la Greca gioventù nel corso, nel salto, nel disco, e nella lotta, imagini di vera guerra. Durava lo spettacolo per lo corso di cinque giorni. Il vincitore per premio riportava il titolo di Olimpiaco ed era fregiato con corona d'Oppio, ò come vuole Aristotile, d'Ulivo, con cui veniva ricondotto alla Città, dove non entrava per la porta, ma sopra le mura, condotto in un carro Trionfale. Di cui Cicerone (*a*) ebbe a dire. *Cursor ad Olympia proficisci cogitans, visus est in somnis curru quadrigarum vebi*. Tali esercizj furon in uso anche tra' Trojani, da'quali, per testimonio di Virgilio, passarono a'Romani, ed al dire di Giustino, Trogo, Beroso, e Cesare, furono esercitati anche trà gl'Egizj, Persiani, Galli, e Spagnuoli. I Romani però in progresso di tempo superarono tutte le altre Nazioni, sì per la spesa, che per la novità delle cerimonie, degl'ornamenti, e degl'Esercizj, distribuiti, giusta le qualità de'spettacoli, di cui appresso parleremo.

2 Tertulliano, nel suo libro *de spectaculis* vuole, che la parola Giochi, in latino detti *Ludi*, voce derivante da'Lidi, popoli Asiatici, che, trovandosi al seguito di Tirreno, mentre contendeva del Regno col fratello, in Toscana, tra le altre superstizioni della loro Nazione, a titolo di cerimonie di religione istituissero i spettacoli, prima chiamati Lidi, poscia per corruttela *Ludi*, che i Romani ricevettero assieme cogl'Artefici da'Toscani. Altri Scrittori attribuiscono la parola *Ludi* ad altri principj; mà credo proceda dalla varietà de'significati, mentre alcune volte si spiega per fatti giocosi; il perche i Gramatici distinguono quel Vocabolo da *Joco*, che si applica alle parole, l'altro a'fatti, e si distinguevano in Gladiatorj, Matutini, Circensi, Saturnali, Secolari, e tanti altri, di cui appresso si parlerà.

I Gentili, credendo, che le anime de'defonti godessero dell'effusione dell' Umano sangue (*b*) usarono per molto tempo, come si è accennato, di far scannar sopra le sepolture di quelli, che valorosamente avean combattuto per la Patria; ò in altro modo eransi resi gloriosi, per una specie di sagrifizio, quantità di prigionieri di guerra; In mancanza di questi, compravan Schiavi, per adempire col loro sangue cerimonia sì crudele, di cui Pausania attribuisce l'invenzione ad un'Arcade, in morte di Azane suo figlio. Conosciuta poscia la barbarie dell'azzione, fu preteso di coonestarla col pretesto di publica ricreazione, introducendo i Giochi de' Gladiatori, che, come osserva Servio sopra quel verso di Virgilio. 3

Viventes rapit inferias, quas immolet umbris,

erano condotti intorno alle Tombe. *Moris erat in sepulcris Virorum fortium Captivos necari; quod, postquam crudele visum est, placuit Gladiatores ante sepulcra dimicare*. Trattenimenti men crudeli, perche a quelli, che, cimentandosi, restavano vittoriosi, si donava per premio la vita; ma sempre crudeli, mentre, come osserva S. Cipriano, scrivendo a Donato, per dar diletto agl'Uomini, si scannavano gl'Uomini.

Il primo, che tra'Romani usasse tal specie di barbari sagrifizj, fu Romolo, e da esso passarono al governo de'Regi, de' Consoli, Pretori, ed Imperatori. Giunio Bruto, 4

(a) lib. 2. de divin.
(b) Tesaur. del Regn. de Ital. fol. 207. num 201.

to, se crediamo a Gio: Rosino (*a*) prima d'ogni altro ad onore del defonto Padre celebrò quello de'Gladiatori chiamati altresì Bustuarj, perche come si è veduto nel Capitolo VIII. di questa Parte combattevano ancora vicino alle Pire. Valerio Massimo però (*b*) vuole, che non fosse Bruto, che li facesse celebrare, mà bensì Marco, e Decimo, suoi figli, per onorar le di lui ceneri, sotto il Consolato di Q. Tiberio, e di Appio Claudio. Tiberio poscia, per quello abbiamo da Svetonio nella di lui vita (*c*) volle, che, in memoria di suo Avo, e di suo Padre, si celebrassero in diversi luoghi, e tempi. Mà, perche s'introdusse l'uso, di celebrarli, non solo per le persone di prima sfera, mà anche d'altri particolari, che tal volta ne' loro Testamenti lo comandavano agl'Eredi (*d*) ed in tali congiunture si faceano rappresentazioni di comedie, con spese esorbitanti, lo stesso Tiberio, e prima di lui molti altri li proibirono a'particolari, che non avessero facoltà per il valore di quattrocento mila sesterzj. E Claudio, che avea ordinato, che ogn' Anno dovessero celebrarsi, con darne la sopraintendenza agl'Edili, avendo poscia in orrore tanta inumanità, comandò, che restassero del tutto aboliti. Col corso del tempo però non solo tal legge non ebbe esecuzione, mà, come abbiamo accennato nel Trattato della Nobiltà, ed appresso vedremo, furono introdotti anche nel Circo, e nell'Anfiteatro. Onde quel, che nella sua istituzione non si considerava, che come una delle cerimonie funebri, diventò l'esercizio ordinario de' Gladiatori, per dar divertimento al popolo, anzi, per allettarvi maggiormente la plebe, se gli dispensavano monete, *quibus signa inscripta erant ferarum, & aliarum rerum, quas editor cupiebat populo largiri, ad illum alliciendum* (*e*) al cui costume alludendo Marziale (*f*) ebbe a dire.

Nunc veniunt subitis lasciva numismata nimbis

Nunc dat spectatas tessera larga feras.

Così furono ricevuti con tanto plauso tali combattimenti, chiamati vivande degl'occhi, che, al dir di Lipsio, furono praticati anche dopo i banchetti ne'Saturnali, così detti da Saturno, al di cui onore celebravansi in memoria della libertà, che sotto il governo di quel Rè tutti godeano, che però, duranti quelle cerimonie, i servi erano serviti da'padroni. Mà ne'Circensi, così denominati, perche celebravansi nel gran Circo di Roma, ò Romani, per esser stati istituiti da Romolo, si richiedevano spese immense, pompa più che magnifica; il primo esercizio consisteva nella lotta, nel combattimento de'pugni, che tuttavia si pratica in alcune Città d'Italia; mà di que'tempi si armavan con guanti di ferro, ò con spade, lancie, ò giavarine; si correva altresì alla lizza, chiamata stadio; v'era l'esercizio del salto; di tirar il palo, le frezze, i dardi, ed altri stromenti militari; la corsa de'cavalli; il combattimento sopra carri, la naumachia. Nella pompa, che precedeva tali spettacoli, portavansi le Imagini de'Dei, e le statue degl'Uomini illustri, alle quali succedettero le armi gentilizie, come si è veduto nel Trattato della Nobiltà (*g*). Le Dame Romane andavano girando per il Circo ne'Cocchi, che alcune volte eran tirati da'Elefanti, e con le cerimonie riferite da Plutarco, Tacito, Elio Lampridio, Giulio Capitolino, Elio Sparziano. Ne' Giochi da Marco Giunio Bruto dedicati a Cibele, Gran Madre de'Dei, chiamati Megalesi, ò Megalensi, parola Greca, che significa, grande, quelle Dame per testimonio di Livio, danzavano avanti la statua della Dea, e con frugalità, e modestia vi facean festini. I Magistrati vi comparivan in toga di porpora. Mà il sagrifizio non poteva esser più barbaro, mentre *proprio sanguine litabant Sacerdotes; Imò, ut mundiores essent in peragendis bujusmodi sacrificiis, genitale sibi quondam acuto lapide abscindebant* (*h*). 5

Ne'Circensi eranvi caccie di fiere, che si faceano combatter le une contro le altre, ed affinche maggiormente s'inferocissero, 6

(a) *Antiq. Rom. lib. 5. cap. 24. f. 208. lett. D.* (b) *lib. 2. cap. 1.* (c) *cap. 7.*
(d) *Tertullian. de spectacul. lib 6.*
(e) *Casal. de variis Tesserarum usu f. 286.* (f) *lib. 8. Epigr. 28.*
(g) *p. 3. cap. 4.* (h) *Atan. Kircher. Templ. Isiac. cap. 10.*

ſi accendeano pire in mezo al circo. Combatteano tal volta le fiere co' condannati a morte, che, reſtando vincitori, riportavano per premio la vita. Mà varj Imperatori, tra' quali, per teſtimonio di Lipſio, Filippo, *primus Romanorum Principum Gladiatoria ſpectacula è toto Orbe Romano ſubmovit*, e poi molti altri li proibirono; mà, ſe crediamo a Gio: Roſino, non reſtarono del tutto aboliti, che con un'Editto di Teodorico Rè degl' Oſtrogoti. Auguſto tutto intento a tener divertita Roma, per teſtimonio di Svetonio, *fecit ludos ſuo nomine quater, & vicies. Pro aliis Magiſtratibus, qui, aut abeſſent, aut non ſufficerent, ter, & vicies*. Vi fece ſcannar trenta ſei Cocodrilli. In un marmo antico di Ancira ſi legge, che le fiere, uccise ne' ſpettacoli celebrati per ordine di quel Monarca, aſcendeſſero al numero di tre mila, e cinquecento; nè dobbiamo meravigliarcene, poiche, come oſſerva P. Vittore, *oblectabatur omni genere ſpectaculorum, præcipuè ferarum incognita ſpecie, & infinito numero*. Veſpaſiano, che parimente avea genio a' ſpettacoli, mà in tutte le ſue azzioni ambiva di farſi conoſcer Umano, *Cædes belluarum fecit in Amphiteatro, ludis autem gladiatoriis non magnopere delectabatur*. Trajano, non men giolivo de' Romani, per l'importante conquiſta della Dacia, volle darne ſegni manifeſti con ſimili divertimenti, che non ſi riſtrinſero a pochi giorni, nè a coſe di poco momento, mà *magnifica per centum dies*, laſciò ſcritto Dione, Caſſio nella di lui vita, ſoggiugne, che *jugulata ſunt aliquando mille, interdum decem millia beſtiarum, partim feræ, partim manſuetæ, innumerabiles Gladiatores decertarunt*. Gl'animali, di cui ſervivanſi per Vittime, ſolean eſſer differenti, giuſta la differenza delle Deità, a cui doveano offerirſi. A' Dei infernali ſagrificavano vittime ſterili; Per i Celeſti doveano eſſer feconde. A Giove non ſi ſagrificavan tori, per eſſer feroci; mà buoi, e galli bianchi. A Giunone vacche, ò pecore. A Diana cerve. A Cerere, ed a Cibele ſcroſe. A Pan capre, e cani. A Marte tori furioſi. A Nettuno cavalli, becchi, e tori neri. A Termine agnelli. Ad Apollo cavalli, buoi, e capre. A Minerva giumente. A Venere colombe, e tortorelle. Ad Iſide oche. A Bacco becchi, e capretti. V'eran poi alcune Deità, a cui non ſi offerivan, che frutti, liquori, ed altre coſe ſimili.

Terminata la Solennità de' Giochi Circenſi, ò Romani, il dì 12. del Meſe di Aprile, nello ſteſſo circo ad onore di Cerere celebravanſi i Cereali, che duravano per lo corſo di otto giorni. In tal tempo le Dame Romane comparivan veſtite di bianco, rappreſentando Cerere, che con una torcia andò cercando Proſerpina ſua figlia. I Nobili, che aſſiſteano alla cerimonia, uſavano anch'eſſi la Toga bianca. Quivi una volta per tal ſolennità ſi facean combattimenti a cavallo, mà gl' Edili poſcia ſoſtituirono le gioſtre de' Gladiatori (a). Nel circo parimente, ne' giorni 13. Maggio, e primo Agoſto, celebravanſi i Giochi dedicati a Marte, che conſiſteano in corſe a cavallo, ed in combattimenti contro le fiere. 7

Enea, per onorar la memoria di Anchiſe, giunto in Sicilia, ordinò la celebrazione de' Giochi, di cui volle, che il giovanetto Aſcanio foſſe il direttore. E' però da Virgilio nel V. dell'Eneide ci vengono rappreſentati in queſti termini. 8

At Pater Æneas, nondum certamine miſſo
Cuſtodem ad ſeſe, Comitemque impubis Iuli
Epitiden vocat, & fidam ſic fatur ad aurem:
Vade, age, & Aſcanio, ſi jam puerile paratum
Agmen habet ſecum, Curſuſque iſtruxit equorum,
Ducat Avo turmas, & ſe ſe oſtendat in armis
Sic ait: Ipſe omnem lato decedere Circo
Infuſum populum, & Campos jubet eſſe patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Frænatis lucent in Equis, quos omnis euntes
Trinacriæ mirata fremit, Trojæque juventus.

Dopo aver nominato i Capi delle ſquadri-

(a) Roſin. lib.5. cap.14.

driglie, e le armature, così descrive l'azzione

Postquam omnes læti consessum, oculosque suorum
Lustravere in Equis, signum clamore paratis
Epitides longè dedit, insonuitque flagello;
Olli discurrere pares, atque agmina terni
Deductis solvere Choris, rursusque vocati
Convertere vias, infestaque tela tulere;
Inde alios ineunt cursus, aliosque recursus
Adversos spatiis, alternosque orbibus orbes
Impediunt, pugnæque cient simulacra sub armis.
Et nunc terga fugæ nudant, nunc spicula vertunt
Infensi, factaque pariter nunc pace feruntur.

Co' Trojani passarono altresì a Roma tali giochi, che celebravansi con pompa grande, anche in riguardo dell'invenzione, procedente dagl' Auttori de' medesimi Romani, che però gl' intitolarono Trojani, ed erano in stima sì grande, che non vi venivano ammessi, che giovanetti delle più qualificate famiglie. Ogni squadriglia avea il suo Condottiero, che la dirigeva; ed era qualificato con lo specioso Titolo di Principe della Gioventù, come accennossi nel Trattato della Nobiltà, e meglio si spiegherà in quello de'Titoli.

9 Moltissimi altri furono i Giochi sì tra' Greci, che tra' Romani, come si vede da' citati Scrittori; come i Compitalizj nelle Kalende di Gennajo, ad onore del Dio protettore delle strade, così chiamato, di cui Cicerone (a) *Cum in Kalendas Ianuarias compitalitiorum dies incidissent*. Altri eran detti votivi. V'eran i Plebei, i Polluti, i Scenici, e tanti altri; ma, perchè, volendoli descriver tutti con distinzione, troppo ci allontanaressimo dal nostro principal camino, lasciando da parte quelli, che Iginio riferisce, esser stati celebrati da Perseo, figlio di Giove, e di Danae ad onore di Polidette suo Governatore nell' Isola di Serife. Dagl' Argonauti nella Propontide ad onore di Cizico Rè di quell' Isola; da Achille ad onore di Patroclo, e tanti altri, sì publici, che privati, basti accennare, che alcuni avean per oggetto il publico bene; altri quello de' privati; e perche, oltre i descritti di sopra, nel Trattato della Nobiltà, e gl'altri di cui si parlerà nel Capitolo seguente, i più solenni tra' primi mi sembran quelli, ch'eran chiamati secolari; di questi parleremo distintamente, di altri faremo succinto compendio, per aver campo, di poter discorrer anche di alcuni altri, che sono in uso nel nostro secolo.

I Giochi secolari, così chiamati perche 10 si celebravano ogni secolo una volta, al tempo delle messi venivan publicati da un Banditore, che invitava il popolo, a veder cose, che non avea più vedute, nè potrebbe più vedere. Alcuni giorni prima che si dasse principio allo spettacolo i Quindecimviri, Magistrato deputato alla Correzzione de' fasti, congregati nel Campidoglio, e nel Tempio Palatino, distribuivano al popolo, ad esclusione de' servi, le oblazioni lustrali, consistenti in facelle, solfo, e bitume, che doveano servire per l'espiazione. Radunavasi poscia il popolo in più luoghi, e particolarmente sù'l Colle Aventino, nel Tempio di Diana, che, portando seco orzo, e fava, si faceva l' offerta alle Parche de' giochi, chiamati notturni, casta, e pudicamente, dicean'essi: Premesse tali cerimonie, e consultati da' Quindecimviri i libri Sibillini, si dava principio a' spettacoli, che per lo corso di tre giorni, e di tre notti si rappresentavano nel Campo Marzo; le tenebre a forza di facelle, e di roghi, comparivan non men luminose che 'l dì. Alle due ore della prima notte l' Imperatore sù la riva del Tevere, con l' assistenza de' Quindecimviri, sagrificava tre agnelli, e col loro sangue aspergeva gl' Altari, ed intanto si cantava un' Inno festivo. Quelli, che nella solennità operavano, ricevean per mercede grano, orzo, e fava, recata dal popolo. Nella mattina del primo giorno all' apparir del

(a) *Orat. in Pison.*

del Sole, rinovato il sagrifizio delle Vittime, passandosi al Teatro, già preparato, si celebravano i giochi dedicati ad Apollo, e Diana. Nel secondo giorno le Nobili Matrone, radunate in Campidoglio, porgean suppliche, e cantavan Inni; ciascuna à quella Deità, per cui avea più venerazione. Nell' ultimo giorno ventisette Nobili giovanetti, ed altrettante fanciulle, che avessero Padre, e Madre viventi, per implorar l'assistenza de' Dei, alla di cui tutela eran raccomandate le Città del Romano Imperio, intuonavano giolive canzoni nelle lingue, Greca, e Latina. Accompagnavano tali cerimonie con varj giochi, per tener in continua allegrezza il popolo, che supponeva que' Voti sì profittevoli all'ingrandimento della Monarchia, che Zosimo (*a*) ebbe a dire: *Cum igitur rectè sicut oraculum tradit* (il Sibillino) *& res ipsa exigit, hæc omnia suo modo, ac ritu peragerentur, salvum erat Romanum Imperium, & universum propè dixerim, Orbem nostrum perpetuò sibi subjectum habebant; Iisdem verò ludis neglectis, cum Imperio se Diocletianus abdicasset, paulatim quasi deliquit, tacitèque redactum est ad barbariem, majori ex parte, sicuti res ipsæ testantur*. Anche molto prima di Dioclezziano erano stati aboliti, ma, Augusto, asceso al Trono, *nonnulla etiam ex antiquis cæremoniis, paulatim abolita, restituit; ut salutis augurium, Dialem Flaminem, Sacrum Lupercale, Ludos seculares, & Compitalitios*. Nel ristabilirli però Augusto, per testimonio di Svetonio nella di lui Vita (*b*) riformò molti abusi, per lo passato praticati. *Lupercalibus vetuit currere imberbes. Item secularibus ludis Juvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare, nisi cum aliquo majore natu propinquorum*. E Claudio, che, come è noto, avea parimente preceduto Diocleziano, incapricciato, di vedere la celebrazione di tali spettacoli, volle, che si anticipasse il tempo di trentasett' Anni, sicchè *Anni ab Augusti secularibus ad eos, quos Claudius fecit, sexaginta tres fuere* (*c*). Domiziano poscia, invogliato anch' esso di farli celebrare, perche non si dicesse, ch' egli avesse contravenuto alle leggi dell' Istituzione di quelli, dichiarò, che il conto degl'Anni non si dovesse cominciare dalla celebrazione fatta sotto l'Imperio di Claudio, come irregolare, ma da quella di Augusto. *Et Claudio valere jusso, numeratoque ambitu Annorum, ex quo ludos Augustus fecisset, traditam ab initio legem servare visus est* (*d*).

Nel XV. delle Kalende di Febrajo, per 11 testimonio di Ovidio ne' Fasti, celebravansi i Lupercali, denominazione, che, posposte varie opinioni, si crede presa da Lupa Nudrice di Romolo, giochi dedicati al Dio Pane, per impetrar fecondità alle Donne sterili, e facilità di partorire alle gravide. Cominciavano la cerimonia alcuni giovanetti, che con la faccia sporcata di sangue, andavano saltando; altri, con lana bagnata di latte, gl' andavano nettando. La Vittima consisteva in un Cane, animale per istinto di natura nemico al Lupo. I Sacerdoti, scorticando Capre, andavano saltando attorno al Monte Palatino, dove in una grotta celebravansi tali spettacoli, e con le pelli di quegl' animali batteano tutti quelli, che s' incontravano in loro; Le Donne, che bramavano riportar la grazia, andavano ad incontrar i Sacerdoti anch'esse.

Riferisce Plinio, che un' Indovino, 12 chiamato Marco, lasciò una memoria a' Romani, con cui gl' avvertì, che, se avessero istituiti i Giochi a suo onore, sarebbon sempre restati Vincitori de' loro nemici. Il Senato, avutane notizia, ordinò a' Decemviri, che dovessero ricorrer all' Oracolo de' libri Sibillini, da' quali si ebbe per risposta, che i Giochi si dovessero istituire, ma che fossero dedicati ad Apollo, con le cerimonie prescritte dalle Sibille. Le Vittime consisteano in un Bue, e due Capre, con le Corna dorate. Il popolo assistea allo spettacolo con Corone in testa, e facea festini avanti le porte delle case. Al tempo della Istituzione di quelli non v'era giorno fisso; ma ogni Pretore, quando prendea possesso dell'Uffizio, facea voto di celebrar-

(*a*) *Stor. lib. 2. f 671.* (b) *cap. 31.*
(c) *Offell. Comment. Tau* 99. *n. 5.* (d) *Zosim. Stor, lib. 2.*

lebrarli, durante l'Anno del suo governo. Del 545. di Roma, e così tre Anni dopo, che furono istituiti, trovandosi la Città afflitta dalla peste, l'Oracolo, interrogato, quando fosse per cessar tal castigo, rispose, che sarebbe durato fino a tanto, che non fosse stabilito il giorno di quella solennità, il perche fu ordinato, che in avvenire si dovessero celebrare il festo giorno di Luglio (*a*). I Pastori non tosavano le pecore, nè seminavano la terra, *nisi catulatio, idest ex Cane sacrum priùs fieret*. Abbiamo dalla Storia de' Dei del Giraldi, che *in expiationibus quibusdam, & ad placandum caniculæ sydus, frugibus inimicum, Canes rufæ adbibebantur, quod sacrum canarium nuncuparunt*.

13 Per implorare la conservazione della loro gregge con tener lontani i Lupi, e le infermità; siccome con far esser fecondi gl'animali nel giorno natalizio di Roma undecimo avanti le Kalende di Maggio ne' Campi celebravan ad onore di Pale loro Dea, i Giochi, dal di lei nome detti Palili, ò Parili, mutando la lettera, l, in r, mà generalmente si usava la voce Palili; onde Properzio

Urbi festus erat, dixere Palilia Patres.

Hic primus coepit moenibus esse dies.

Consistevan le Solennità in purgazioni, ed espiazioni, che si faceano con fumo di solfo, di rosmarino, erba sabina, e lauro. Si offeriva alla Dea latte, e miglio, ed oltre molte altre cerimonie, i Pastori accendeano il fuoco, e saltando da una parte all'altra, andavano passando sopra le fiamme, al di cui proposito Ovidio nel IV. de'Fasti.

Certè ego transilii positas ter in ordine flammas,

Udaque rotatas laurea misit aquas.

14 Al tempo della Republica, per tenet il popolo applicato nell'esercizio della religione, quelli, che venian promossi a'governi delle Provincie, non poteano assumere le insegne delle cariche, se prima non aveano implorato la protezzione de' Dei co'voti. A tale effetto, per testimonio di Carlo Sigonio. (*b*) *In Capitolium venientes, ibi solemnia pro Republica Vota nuncupabant; atque inde paludamenta Lictoribus, Insignibusque Imperii, cæteris assumptis, rectà ad Portam Urbis ibant*. Ciò faceasi, perche, dopo aver assunto il Comando, non era permesso, trattenersi nella Dominante. Tali voti consisteano in dedicar a' Dei Templi, Giochi, ò Statue, per implorar l'assistenza del Cielo. Tornando dalle imprese, faceano offerte di corone, e gemme, per segno di rendimento di grazie (*c*). Gl' Imperatori, seguitando tali esempj, in occasioni delle loro spedizioni introdussero i voti, chiamati. *Prò itu, & reditu; proque incolumitate Principis*.

Gl'infami Giochi Florali, di cui si è fatta menzione anche nel Trattato della Nobiltà, al tempo della loro istituzione, seguita dell'Anno 580. di Roma, si celebravano il dì 28. Aprile; mà poscia furon trasferiti al primo di Maggio. Rappresentatrici di quelli eran le Meretrici, che il giorno comparivan nude nel Teatro; la notte, da Baccanti, con torcie, e trombe andavan saltando per la Città, e facendo atti lascivi, cantavan canzoni, degne di loro (*d*) Quanto detestabile deve dirsi tale spettacolo, altrettanto lodevole fu la nuova istituzione seguita nella Città di Tolosa, dove dell'Anno 1323. sette Cittadini, di nobile condizione, radunatisi in un giardino, vicino al Borgo di S. Stefano, stabilirono, d'invitar con loro lettere circolari tutti i Poeti, di que' contorni, a volersi trovar in quella Città il primo giorno del prossimo Maggio, in cui quegli, che avesse recitato la più bella composizione in versi sarebbe stato premiato con una viola d'oro. Sentimento, che fu tanto applaudito da'Magistrati di Tolosa, che, sendo stato proposto nel publico Consiglio, fu risoluto di metterlo in esecuzione, a spese della Città, non solo quella volta, mà ogn'Anno in avvenire. Al tempo assegnato vi concorse un gran numero di Virtuosi, le di cui composizioni nel primo giorno di Maggio furon lette; nel seguente dagl' accennati sette Fondatori dell' Accademia, e da due dell'ordine de' Magistrati, furon poste in scrutinio. Nel terzo fu dichiarato 15

(b) *Gio. Rosin. lib. 5. c. 17.* (b) *De antiq. jur. Provinc. lib. 2. cap. 4.*
(c) *Aless. ab Alex. lib 3. cap. 22.* (d) *Rosin. lib. 5. cap. 15.*

la viola esser stata meritata da Arnalda da Castel Naudarrì, per premio di un poema recitato ad onore della Santissima Vergine. L'anno seguente, per dar qualche forma all' adunanza, fu creato un Cancelliero, ed un Segretario. Al primo fu data l' incombenza, di sigillar le composizioni, per cui gl' Auttori riceverebbono i premj. All' altro di registrarle in un libro particolare. Sin da quel tempo i sette fondatori s' intitolarono mantenitori de'Giochi, come quelli, che doveano soprastare al loro mantenimento. Varj Presidenti del Parlamento di quella Città vollero poscia esercitar l' Uffizio di Cancelliero, e col tempo alla Viola furono aggiunti due altri fiori; il primo chiamato l' *Egalantine*, che trà noi significa lo stesso, che fior di rovo; l'altro *Soucy*, che è il fior d'arancio, per poter distribuir anche il secondo, ed il terzo premio, con dichiarazione, che, chi fosse stato premiato con la Viola, avesse potuto domandar d'esser fregiato della laurea di Baccelliero, chi avesse riportato tutti li tre fiori, dovesse esser promosso al Dottorato della scienza gioconda, parlando sempre in rima. Le patenti di tali graduazioni doveano esser chieste in versi, e così venian spedite dal Cancelliero. Qualche tempo dopo fu ordinato a Molinier, Cancelliero de' Giochi, che dovesse porre in iscritto le formalità della Cerimonia, e che v' aggiugnesse un trattato di Rettorica, e di Poetica, sopra i di cui principj si dovesse fondar il giudizio del valore de'versi. Circa l' Anno 1540. una Gentildonna, chiamata Clemenzia Isaura, pensò, poter eternar il suo nome, con ristabilir i Giochi Florali, mà con nuovo Istituto. Ordinò pertanto, che la cerimonia si dovesse celebrare il primo, ed il terzo giorno di Maggio, e per la sussistenza lasciò a'Magistrati della Città la maggior parte delle sue sostanze, con condizione, che ogni Anno si dovessero far comporre quattro fiori rossi rappresentanti l'Ancolia, il Cedro, la Viola, ed il Garofolo, con farvi sopra le Armi della Città; Ciascuno de'primi trè, da distribuirsi a trè, degl' altri più meritevoli. Il quarto, più piccolo degl'altri, per donarlo ad un giovanetto per favore. La casa della Città, Edifizio nobilissimo, fu l' abitazione di lei, che con la piazza del mercato, detta la pietra, lo donò, perche vi si facesse la celebrazione de'Giochi, che, giusta le regole dell'istituto, segue ogn' Anno, dopo una solenne Messa, a cui assiste il corpo della Città. Per tutto il corso del primo giorno si recitano le composizioni; nel secondo non v'è funzione; mà nel terzo, dopo un sontuoso banchetto, a cui s'invitano tutte le persone più considerabili, si esaminano tutte le opere già recitate; Indi, rinchiudendo tutti i Virtuosi, che han dato le loro Composizioni, in una gran sala, a ciascuno di essi si dà un verso, sopra di cui deve farsi un Sonetto; con l'assistenza poscia di un Presidente, e di quattro Consiglieri del Parlamento, tutti i Collegati danno il loro voto. Terminato il giudizio, si presentano due nobili rinfreschi, l'uno per i Giudici, l'altro per i Candidati. Portandosi poscia tutta l'adunanza alla gran sala, dove stà una statua di marmo bianco, con corona, e cintura di fiori, rappresentante l'Imagine della Fondatrice, i Capitolari, in numero di otto, il Presidente, ed i Consiglieri del Parlamento, prendono i loro posti. Indi il Presidente recita un' Erudita Orazione, quale terminata, l'Usciero della casa della Città, ad alta voce, chiama quello, a cui è stato dichiarato, doversi l' Ancolia, che, presentandosi avanti il Capo del Concistoro, che presiede a' Giochi, col premio, riceve le meritate acclamazioni, che vengono anche applaudite col suono di Trombe, Violoni, e Pive. Così si fà con quelli, che sono stati dichiarati meritevoli del fior di Cedro, e della Viola, che tutti, preceduti dalle Sinfonie, vengono accompagnati alle loro abitazioni dagl' Amici, e dalle guardie della Casa della Città. Quelli, che ottengon tutti i tre fiori, hanno facoltà, di assistere alle Assemblee, con darvi i loro Voti per le distribuzioni de' premj, e vengon distinti col Titolo di Maestri de' Giochi Florali (a). Che in sostanza però sono molto più simili

(a) *La Faille Annal. de Toulouse.*

mili a' Capitolini, istituiti da Domiziano dell' Anno di Roma 839. e di Cristo 86. ad onore di Giove Capitolino, lo cui Tempio si ritrovava in quel Monte, dove facceansi concerti di Musica da'più Eccellenti Virtuosi; recitavansi Poesie, ed altre composizioni da' più rinomati Scrittori, che vi concorreano a gara, per riportarne varj premj, come succede oggidì nell'Accademia del Disegno, quivi istituita, come si disse nel Trattato della Nobiltà, sotto gl' Auspicj del Regnante Pontefice. Mà di que' tempi i Virtuosi più Eccellenti venian fregiati con Corone, e Palme adorne di Nastri; i men meritevoli ricevean le Corone, e le Palme, mà senza l'ornamento (a). A' nostri giorni la generosità del Principe fa distinguer il merito, con medaglie d'oro, ed argento.

16 Mà, poiche abbiam discorso delle caccie de'Romani, prima di passar a parlar de' conviti funebri, merita esser riferito il tanto nobile, quanto famoso spettacolo, che si celebra in Madrid ogn' Anno tre volte; per il compimento degl' Anni del Rè, e della Regina; siccome nella festa di San Gio: Battista, da' Spagnuoli chiamato festa de' Tori. Con tanto giubilo di quel popolo, che il giorno precedente la festa, dopo mezo dì, si chiudono le botteghe, e vien chiamato *Visperas de Toros*. Que' Kavalieri, in abito da Città, con un ferajolo sù le spalle, che non passa la sella, e calzette bianche, sopra nobilissimi Ginnetti, armati di lancia, e di una daga, lunga un braccio, danno saggi meravigliosi di valore, e di destrezza, affrontando Tori, i più selvaggi. Teatro del cimento è una ampia piazza, circondata da case, tutte di eguale altezza, con cinque ordini di balconi, con le loro ringhiere di ferro, che ascendono al numero di cinquecento cinquantacinque. Il Palazzino del Rè, destinato per tali solennità, contiene quattr'ordini di balconi; le ringhiere sono tutte dorate. Al piano della piazza si fabbrica un gran numero di palchetti per la Plebe. I Tori, che soglion essere trentacinque, in quaranta, si rinchiudono dentro due ripartimenti, detti l' uno, del Rè, l' altro della Città, divisi in tanti Torili, quante sono le fiere destinate per la caccia.

Giunti colà que' Monarchi verso le 21. ore del dì della festa, ogni Kavaliero, che deve giostrare, col seguito di quattro servitori a piedi, vestiti di lama d'argento, che in occasione d'impegno col Toro, come vedremo, sono di molto vantaggio al padrone, dopo aver fatto riverenza al Rè, ed alla Regina, sotto il loro balcone, si ritira in un angolo della piazza. Terminata tal comparsa, il Maggiordomo maggiore, ad un cenno del Rè, getta ad un'Alguazile, ò sia Birro, montato sopra un Corsiero, una chiave, con cui aprendo un Torile, esce fumante un Toro, che viene affrontato da un Kavaliero, il quale con una lancia, presentatagli in quell'istante da un servitore, che l' assiste al fianco destro, gle l' appunta sù'l collo: La fiera allora, sentendosi pugnere, alza con tant' impeto la testa, che da sè stesso ve se la conficca; ed il Kavaliero, dando di sprone al Cavallo, e voltandolo a sinistra, la rompe; il perche gle ne lascia nella piaga circa un braccio: Il Toro, voltandosegli contro, l'obliga a dargli nuovo colpo; e ben spesso la fierezza di quello lo necessita a replicar sino al settimo, ed anche all' ottavo. Se il primo colpo arriva a ferir l' animale nella nuca, lo fa cader subito esangue, che gli Spagnuoli chiamano *aver eco sù suerte*; ed il Teatro tutto, facendo sventolar fazzoletti, dà segni di plauso, e di meritato Trionfo: Un' altro Kavaliero allora subentra nel conflitto con altro Toro. 17

18 Se per disgrazia accade, che, nel giostrare, il Kavaliero perda la staffa, ò gli cada il cappello, deve farne vendetta contro il Toro con la Daga; Cimento di gran pericolo, che richiede molta destrezza, in chi vi si trova, ed agilità nel cavallo, che lo serve, convenendo, con l' agirarsi attorno al Toro, senza mai far' atto di fuggire, guadagnarli il fianco, e ferirlo nel collo; per facilitar l'impresa, uno de' servitori, và irritando il Toro, col suo ferajolo, per incitarlo a correr contro di lui, ottenuto l'intento, il Kavalie-

(a) *T. Goduvin. Antiq. Rom. lib. 2.*

valiero , con un altra lancia , investendo di m[illegible]o l'animale , deve liberar il servitore dal pericolo .

19 Quando il Toro precipita da cavallo il Kavaliero , questi , investendolo , deve ferirlo in faccia , con la Daga ; mà la di' lui vita suol dipendere dal coraggio , e destrezza de'servitori , che co'loro ferajoli , divertendo il Toro , devon far sì , che possa tornar in sella . E se il di lui cavallo morisse , l' Alguazile dovrebbe presentargli il suo, sopra di cui montato, con altra lancia dovrebbe andar di nuovo ad investire il Toro , ed ucciderlo . Il premio di tali cimenti suol' esser' il fregio di uno de' tre Ordini di Spagna , di cui si parlò nel Trattato della Nobiltà , che il Re conferisce a' vincirori .

20 La pompa della prima Caccia , che si vedesse dopo , che Carlo II. ebbe sposato la Real Principessa Maria Ludovica d' Orleans , fu sì sontuosa, che non merita , che si passi sotto silenzio . Qualificarono lo spettacolo quattro Grandi di Spagna ; ciascuno di essi col seguito di cento Staffieri , vestiti , giusta il solito , di lama d' argento ; mà alla Francese , e dopo fatta la solita comparsa sù la piazza , quattro solamente restarono appresso ogni Grande ; gl' altri partirono . Fra gl' altri onori , che qualificarono i Regi sponsali , fu ammirato l' apparato fatto nella strada degl' Argentieri , quando la novella Regina vi passò a Cavallo nel suo ingresso a quella Corte . La quantità delle ricchezze fu indicibile ; mà sopra ogni altra cosa furono ammirati cinque Quadretti alla destra , ed altrettanti alla sinistra , di un piede , e mezo di diametro , esprimenti il duplice nome di quella Principessa , in lingua Spagnuola , *Maria Luisa* , contenendo ogni Quadro una lettera composta di gioje , così tutta la tela , distinta solamente ne' colori . Il terzo giorno , avendola condotta il Re , a visitare la Chiesa della Santissima Vergine , distinta col nome di Nostra Signora de' Atocha , al ritorno , che seguì di notte , tutte le strade furono illuminate con tante torcie , che parevano la Regia del Sole .

21 Per dar' un altro divertimento a quella Principessa , fu fatta un' altra giostra , da' Spagnuoli chiamata *juego de Cannas* , nel gran Cortile dell' altro Regio Palazzo , detto del Buon ritiro . Quivi comparvero molti Muli , coperti con nobili Valdrappe , ciascuno de' quali portava due fasci di Canne , tutte di una misura , che , scaricate , furono ripartite ne' quattro angoli di quello . Al comparir de' Monarchi Sposi sù la ringhiera , entrarono quattro squadriglie di Kavalieri , quattro per squadriglia , e ciascuna di esse occupò uno degl' angoli . Prendendo poscia ogn' uno la sua Canna in mano , ed un gran scudo , si diede principio al Gioco . I Cavalieri , che stavano all' angolo della destra del Re , andando contro i quattro del secondo angolo , e mettendoli in fuga , lanciarono contro di loro le Canne , come fanno i Turchi con le Giavarine . Giunta al terzo angolo la prima Quadriglia , si fermò, allora la seconda, che fuggiva, gli scagliò contro le sue Canne . La terza Quadriglia, mettendosi in fuga , come avea fatto la seconda , ed arrivando al luogo della quarta , seguitò quell' ordine , sempre in moto , quasi circolare , benche il sito fosse quadro ; e così fu proseguito fino al fine . Il premio fù dato a quella Quadriglia , che operò con velocità maggiore ; mà con eguaglianza tale , che le teste de' Cavalli degl' uni non aveano avanzato quelle de' Cavalli de' Compagni , e che aveano colpito più volte con le Canne i loro avversarj .

Nella piazza del Real Palazzo , alla 22
presenza di quelle Maestà , fu parimente fatto il corso delle Pariglie , in Spagnuolo detto *de las Pacexas* . Radunati a tale effetto nell' estremità di quella piazza molti Grandi , ed altri Titolati , riccamente vestiti , e montati sopra velocissimi Ginnetti, bardati con molta nobiltà , Ogn' un di quelli teneva in mano una Torcia accesa , e sciogliendo a due per volta il corso , con tutta la velocità possibile , ma senza che l' uno avanzasse d' un sol deto il Compagno , correane verso il Palazzo , nel di cui Cortile terminava la Carriera . Quella Pariglia riportò il premio , che avea corso con velocità maggiore delle altre , andando l'uno sempre del pari col Compagno , e che , arrivando , avea le Torcie accese .

Non men bizarra fu la Caccia de' Ci- 23
gnali , da' Spagnuoli detta *Tela Reale* .

Nella

Nella foresta del Pardo, non molto lungi dalla Regia, a tale effetto fu formato un Parco, circondato di tele, in vece di muraglie. Giunte colà le persone Reali, col seguito delle Dame di Corte, e de'Publici rappresentanti de'Principi stranieri, stando tutti in Carrozza, vicino alle Tele, entrarono nello steccato i Kavalieri destinati ad operare; ciascuno di essi con un' Asta sottilissima, bisorcata nella punta. I Guardiani del Parco, parimente a Cavallo, v' introdussero allora un picciolo numero di Cignali, che da' Kavalieri vennero investiti, con metter ciascuno la sua forcella sù'l grugno ad un Cignale, che alzando la testa, e tenendo saldo il Kavaliero la sua asta, se questa si rompea, quegli avea *eco su suerte*; mà poi conveniva prenderne delle altre fino a certo numero, e romperle tutte. I Cavalli però non eran sicuri, di non restar stroppiati, mentre i Cignali, ben spesso, passandogli trà le gambe, gli davano colpi fieri con le Zanne; sicchè i Kavalieri, che non eran lesti, correan pericolo, di restar' inabilitati ad operare. E questa deve esser quella Caccia, che il P. Menetrier nel suo libro de' Tornei chiama de' Tori, fatta con le Canne; se pure ne' tempi più remoti, non si fosse praticato com' egli dice; Per altro sappiam di certo, che sotto gl'ultimi Rè nella Caccia de' Tori non si sono usate, che lancie ferrate, come di sopra si è detto.

24 Conchiuderemo questo Capitolo col racconto di un altro Gioco non men bizzarro de' sopradetti, ed altri de' Romani, praticato quasi ogn' anno in Toscana nella Città di Pisa, soggiorno d' Inverno di quelle Altezze Reali. Anzi di un militare, ma giocoso combattimento chiamato Gioco, ò Battaglia del Ponte, di cui è fabro l' ingegno, stromento il valore, premio l' Onore. Ne' giorni di Carnovale, quando cessano le Accademie, e le Scuole, la gioventù più spiritosa suol esercitarsi in tal bellicoso esercizio, acciò, assuefatta a' cimenti burleschi, non paventi eziandio la faccia de' veri nemici per servizio del suo Principe, ed onor della Patria. A' tempi moderni è stato riservato simile spettacolo per lo più ad onorar la memoria del giorno natalizio della Serenissima Violante Beatrice di Baviera Gran-Principessa di Toscana, specialmente quando con la sua presenza ha luogo d'accrescer splendore a quella festa. Nè questo è un moderno ritrovamento, posciache, non sapendosene la di lui prima, e vera origine, si crede, che Pelope Re de' Greci, fondatore di quella Città, trasportasse tale usanza dalle Orientali Contrade in Toscana, come cantò un Poeta non ignobile del nostro secolo (*a*)

Forsan & Heroes sic consuevere Pelasgi
Ad Martem armatos excoluisse viros:
Aut hæc instituit simulati bella Gradivi,
Cum semel Alphæa Cæsar in Urbe fuit.

Ad effetto però d'intendere la narrativa dell' accennato spettacolo, convien premettere, che la sopramentovata Città vien divisa in due parti quasi eguali dall' Arno, che, scorrendovi dal Levante al Ponente, siccome disgiunge gl' Abitanti, così ancora ne separa gl' affetti, a fine di conseguire in un finto combattimento la Gloria con la conquista del Ponte, che l'una all'altra parte connette, perche come disse lo stesso Poeta

Dividit & Pisas mediâ pulcherrimus undâ
Arnus, & in partes sic quoque corda secat.

Talmente che queste due gareggianti fazzioni adequatamente sono chiamate i Kavalieri di Tramontana l'una, di Mezogiorno l' altra. Il Campo destinato al conflitto è un bellissimo Ponte di marmi bianchi con sponde, che con tre archi maestosi fa triplicata corona al Rè de' fiumi Toscani, mentre vi passa sotto per dare il tributo delle sue acque al Tirreno. La parte, cui nell' ultimo cimento toccò per suo destino la soccombenza, volendo far nuova sperienza delle sue forze per ricuperare il proprio onore, ne forma la Sfida in stampa, ed in giorno a ciò concertato col suono di tamburi, e trombe, e con lo spiegar delle

(*a*) Pietr.Vanden Broeche.

delle sei insegne di sua fazzione, viene a risvegliar la turba guerriera, che, impugnate le spade (non denudate però dalla vagina) si porta con un Araldo a ciò destinato, nella parte degl'avversarj ad attaccare la Sfida. Da que' Rappresentanti vien ricevuta la medesima sotto Padiglione con silenzio, e quiete, e le truppe che l'accompagnano vengono fiancheggiate da due ale d'Uomini armati parimente di spade riposte nel fodero. Attaccato il Cartello della Sfida parte l'Araldo, quasi fuggendo, seguitato da' suoi seguaci, che fan risuonar l'aria di strepitose grida di allegrezza. Gl'altri, leggendo prima la carta, danno poscia di piglio a' tamburi, e trombe, e con dar al vento le loro sei bandiere, fanno conoscer al nemico di non esser per ricusare il cimento, anzi con gran baldanza portandosi al mezo del Ponte (confine delle gare d'ambedue le fazzioni) intuonano con la tromba la chiamata à battaglia, e dopo si scorre dall'una, e l'altra banda la Città con le insegne, e tamburi a fine d'incoraggire la gioventù, ed invitarla a preparsi al conflitto. In altro giorno poi, la parte, cui fu presentata la Sfida, si porta a renderne la risposta, ricevuta con la stessa formalità dagl'Avversarj, ed in tal Cartello vien prescritto il giorno per lo cimento. Seguita la Sfida, e la risposta di quella, applicansi tutti i pensieri, sì de gl'uni, che de gl'altri, a' preparamenti delle cose necessarie alla funzione, alla prescielta de' Comandanti, all'elezione de' Capitani, ed Alfieri, alla formazione del rolo de' Combattenti, e stabilimento delle squadre con la distribuzione delle divise. Colori assai vaghi formano le divise, ò siano Squadre dell'una, e dell'altra parte. Di quella di Mezogiorno la prima è bianca, e gialla, la seconda verde e bianca, la terza color di rosa, la quarta gialla, ed azurra, la quinta bianca, rossa, e negra, la sesta bianca, e negra. Dalla banda di Tramontana la prima è bianca, e rossa, la seconda verde, arancina, e bianca, la terza celeste, e bianca, la quarta gialla, e negra, la quinta azurra, e di color di fior di persico, la sesta rossa, e negra. Prendon queste le loro denominazioni da' quartieri della Città, e sobborghi, ò da animali dipinti in alcune di quelle bandiere, simboli di fortezza, come Lioni, Draghi, Delfini, Cinghiali, Satiri, e simili. Mentre si vanno preparando le cose necessarie, comparíscono i Capitani, ed Alfieri per la Città adorni pomposamente di pennacchi, e galani, ciascuno de' colori della propria squadra, e gl'eletti nel numero de' Combattenti portano parimente al Cappello nastri de' colori della loro bandiera. Non mancano intanto di tenersi da' Capi di ciascuna delle parti frequenti Consigli di guerra, ne' quali consultasi il modo da tenersi per deludere gli sforzi del nemico, e cercar i mezi più adattati al conseguimento della Vittoria. Nè questi si rendono già vani, ò superflui, mà bensì molto necessarj, avvegnache l'esito felice del cimento dipenda, non tanto dal valore, e robustezza de' combattenti, quanto dalla saggia condotta de' Comandanti, quali con la loro sperienza devono prevedere, ò rimediare alli sconcerti, mandare a tempo i soccorsi, tesser stratagemi agl' Avversarj, indebolirli con farne buon numero prigionieri, ed usare altre simili finezze solite praticarsi ne' veri combattimenti. In questa parte può dirsi gioco, perche dipende dall' ingegno di chi lo guida, ed ha per fine un trattenimento burlesco; battaglia altresì può chiamarsi, mentre a viva forza contrastasi il sito, e con nembi di percosse fassi retrocedere l'avversario per conseguirne col terreno l'Onore della Vittoria. Giunto il giorno destinato alla tenzone, si radunano in luoghi opportuni i Capitani, Alfieri, e Combattenti per armarsi alla battaglia. I primi in gala con abiti de' proprj colori, elmi, e targhe dorate, pennacchi, ed altri ornamenti pomposi, accompagnati da numero competente di Paggi uniformemente vestiti. I Combattenti si muniscono di morione, petto, e schiena di ferro, con braccialetti, guanti imbottiti per armi difensive, e lunga targa di legno per arma offensiva, e sopraveste di tela de' colori della sua squadra, Giunta l'ora che suol esser delle 23., marchiano le squadre in ordinanza, composte per lo più di numero eguale dall'una, e l'altra

parte

parte, precedute da' suoi Capitani, ciascuna con sua bandiera, tamburo, e tromba, rendendo con la varietà de' colori vista non ingrata a' riguardanti, che ancor dalle straniere Città concorrono ad esser spettatori di quella festa. Entrati i Combattenti nello steccato, si appostano da' Comandanti le truppe a' luoghi destinati, accostandone altre a fronte del nemico, altre riservandone per soccorso ne' futuri bisogni. Dato il segno del principio della zuffa dalle mani dell' Altezze Reali, quando le Auguste Presenze l'onorano, ò da loro Rappresentante in assenza di esse, si fulmina dalle parti co' colpi di targa, incalzando ciascuno con la maggior forza possibile l'avversario, or di punta, or di taglio, ed in qualunque parte gli vien in acconcio da meza vita in sù, così richiedendo le leggi del gioco. Allora di altri spicca il valore nello sbaragliare truppe intiere degl'avversarj; d'altri ammirasi la destrezza in schermirsi da' colpi vibratigli contro; d' altri lodasi l' agilità nel tirar a se diversi prigionieri. Questi, toccandogli un tale infortunio, non vengono incatenati con altre ritorte, che di cortesia, ed amorevolezza, mentre, disarmati solamente dell'elmo e targa, gli viene asciugato il sudor dalla fronte, e ristorati con rinfreschi, vengono con somma cortesia rimandati a' suoi. I varj accidenti, che insorgono sul fatto, rendono altresì incerto, e dubioso il successo del combattimento, ora avanzando gl'uni, ora essendo respinti da gl'altri, ed a misura de' progressi delle proprie fazzioni risuonano festose le acclamazioni del popolo spettatore. Le bandiere sventolate, il rimbombo de' tamburi, lo strepito delle trombe accrescon coraggio a' Combattenti. I Comandanti, a' quali preme in estremo l' onore della buona direzzione, ed il conseguimento della Vittoria vanno scorrendo quà, e là, accrescendo talvolta animo agl' Arditi, talor stimolando i Timidi, or sottraendo dal conflitto gli stanchi con sottometterne de' freschi, ora pregando a rimettersi in zuffa que' che con breve riposo avessero ripreso alquanto di lena; nè mancano in somma di tutta quella applicazione, che può usarsi in una rilevante battaglia. Compita l'ora del contrasto, con due mortaletti dassi il segno della separazione del conflitto, aggiudicandosi la vittoria a quella parte, che ritrovasi avanzata sul campo nemico. Il premio di tante fatiche, di tanti sudori, di tanta applicazione in altro non consiste, che nell' onore d' aver vinto, e di poter far sventolar le sue bandiere, toccar tamburi, dar fiato a trombe, accender fuochi di festa ne' steccati della parte avversa, a cui solo rimane la confusione delle sue perdite, e la speranza d'esser vittoriosa in altro gioco. Ne vengono in conseguenza acclamazioni giolive della fazzione, che resta Vittoriosa, fuochi d' allegrezza, sbari di mortaletti, strepito di trombe, e tamburi, ed altri segni di giubilo, che suol terminar altresì in un convito fra' Capi principali, che hanno riportato il merito della Palma. Questo gioco memorabile per la sua antichità, industrioso per lo ingegno, che vi s'impiega, vago per la varietà de' colori, che vi campeggiano, è stato annoverato nel numero de' più celebri spettacoli dell' Universo da Penna erudita di celebre Poeta, che n' ha cantato in Versi Eroici Latini la descrizzione, aggregandolo agl' altri più singolari del Mondo presi per soggetti delle sue Poesie.

CAPITOLO XV.

De' Conviti funebri.

IL Costume de' Conviti funebri, celebrati, dopo aver terminate le Ceri- 1
monie sepolcrali, dagl'antichi Scrittori considerati, come specie di sagrifizj; riconosce il suo principio da tempi remotissimi. I Romani gl' usavan, prima sopra le sepolture, dedicandoli alle loro Deità, indi nelle Case, per onorar' i parenti, e gl' Amici (*a*). I primi, distinti con la denominazione di Visceraziont, che

(a) *Giuseppe de Bell Judaic. lib. 2. cap. 3. S. Agostin. sop. il Sal. 48. Stondan. de cemeter. lib. 1. cap. 17. Guter. de jur. man. lib. 26. f. 160.*

che significava lo stesso, che Carne levata dalle Viscere, eran dannabili; poiche, oltre molte superstizioni, che v' intervenivano, trà le vivande, distribuite, non solo a' Convitati, mà anche al popolo, si framesclhiavano delle Carni crude de' Sagrifizj. *Et populo Visceratio* (ebbe a dir Livio) *data à Marco Flavio in funere Matris*.

2 Il Disegnatore distribuiva i luoghi, e prima d'ogn'altro, gustava le Vivande. Tra' Romani tali Conviti si eran resi sì familiari, che ne' Testamenti venivano lasciati per legati a' Schiavi fatti liberi, sotto nome di divisioni. Alcune volte, come osserva Paolo de Castro (*a*) seguiva, affinche i spettacoli si celebrassero con magnificenza; altre per sollievo della plebe, ed in questo caso diventavan degni di lode. (*b*)

3 Gl'Imperatori, per testimonio di Tacito, e di Svetonio, davano le Divisioni, non meno a' Decurioni, Kavalieri, e Senatori, che alla plebe, anche in congiuntura di allegrezza; e consisteano in certe sportelle, con denari, pane, vino, oglio, e rose; da che è venuto il nome sportola; che però riconosce l' origine dal pranso, ò Cena, detta, Retta, che i Principi, con lautezza degna di loro, davano a' Clienti, e Convittori, che con ordine retto, e regolato poneansi a sedere. *Convivabatur* (lasciò scritto Svetonio di Augusto) *& assiduè, nec unquam nisi recta, non nisi magno Ordinum, hominumque delectu*. Domiziano, per testimonio dello stesso Svetonio. *Multa etiam in Conviviorum usu novavit; sportulas publicas sustulit, revocata Cænarum rectarum Consuetudine*. I più potenti, e più liberali, se non faceano il Convito per la Cena, mandavano l'Equivalente a'Clienti nelle sporte, onde Marziale. (*c*)

Promissa est nobis sportula, recta data est.

Gl'avari, in luogo della Cena, davano la sportola, che non eccedeva il valore di cento quattrini, che diede motivo a Svetonio in Nerone di esclamare. *Adhibitus sumptibus modus, publicæ cenæ, ad sportulas redactæ*. A Marziale di parlar con più chiarezza al suo solito, con dire. (*d*)

Millia viginti quondam me Galla poposcit,
Et fateor, magno non erat illa nimis.
Annus abiit; bis quina nobis Sextertia dixit:
Poscere plus visa est, quàm priùs illa mihi.
Jam duo poscenti post sextum millia mensem
Mille dabam nummos; noluit accipere.
Transierunt binæ forsan, trinæve Kalendæ:
Aureolos ultrà quatuor ipsa petit.
Non dedimus centum, me jussit mittere nummos;
Sed visa est nobis hæc quoque summa gravis.
Sportula nos junxit, quadrantibus arida centum
Hanc voluit puero diximus esse datam
Inferius nunquid potuit descendere, fecit.
Dat gratis, ultrò, dat mihi Galla, nego.

I Curiali parimente, & i Decurioni, 4
quando prendeano possesso di qualche Magistrato, ò Carica, riceveano la sportola, di cui erano a parte anche i minori di 25. e per ciò privi del Voto attivo (*e*). Siccome quelli, ch'eran ammessi alla milizia, al Sacerdozio, e simili dignità (*f*). Dilatossi poscia il nome di sportola a' salarj, doni, ed a tutti gl' altri onorarj, che si davano a' Sacerdoti (*g*) ò al Volgo da' Consoli nelle feste solenni (*h*) come tuttavia si fa. L' avidità de' Ministri Ecclesiastici al tempo di S. Girolamo giunse a segno, che mosse il di lui Zelo ad esclamar sù tal proposito (*i*). *Quod in Corbonam prò peccato Virgo, vel Vidua, vel totam substantiam suam effundens, quilibet pauper obtulerat in Kalendariam strenam, & Sa-*

(a) *nella l.Civitatibus ff de leg 1.* (b) *Sofran de fun.ebr. cap 6. Guter. lib.2. cap.12.*
(c) *lib.2.* (d) *lib.10. epigr.73.* (e) *l.si sponsus § fin ff de donat. inter vir. & uxor. l spurii 6. §. minores ff. de decurion. Novell. 105.* (f) *Cujac.nella l.120 ff de leg 1. §.Tripli.Institut de action. Plin.Panegiric.de eleȣ.*
(g) *Ciprian.Ep.* (h) *d.Novell.105. Cujac loc.cit.* (i) *lib.3.comment.al cap.6.ep.S.Paol.Efes.*

Saturnalitiam sportulam, & minervale, Grammaticus, & Orator, aut in sumptus domesticos Templi stipes; aut in sordida scorta convertit. Cioè ne' regali, che nelle Kalende d'ogni Mese si faceano, per ricever gl' augurj, nelle sportole Saturnali, che si pagavano per i giochi, feste, e favole di Saturno. (*a*)

5 Gl'Ecclesiastici non ponno pretender, per obligo, tali sportole; sienfi cibarie, ò pecuniarie, da quelli, che entrano nelle Religioni; ancorche spontaneamente si paghino alla giornata (*b*) Nè a' Canonici è permesso, di domandar' il pranso, quando ricevono nel loro Capitolo un novello Canonico; ponno bensì pretendere un Vaso Sacro, ò altro ornamento proprio al Culto Divino. (*c*)

6 Usavano i Romani per testimonio di Plinio (*d*) nelle Lemurie, e ne' Conviti funebri offerir de'legumi, le fave particolarmente erano stimate tributi proprj de' Defonti, seguitando l'opinione di Pitagora, che volle, che le anime degl' Uomini passassero ne' Corpicciuoli di quegl' animaletti, che trovansi in tali legumi; siccome per cagione di quelle macchiette, che si veggono ne' loro fiori, che pajon Caratteri lugubri; che però il Flaminc di Giove erà vietato di cibarsene, così a' Sacerdoti, che offerivano il pane a Cerere Eleusina, Dea Tutelare delle biade. Agl' Egizj, per testimonio di Plutarco, era proibito universalmente, non solo di mangiarle, mà anche di piantarle; stimandole di cattivo augurio. *Putamina fabarum* (si legge nelle Storie mirabili di Apollonio, col testimonio di Teofrasto) *steriles plantas efficere, si radicibus earum apponantur, & gallinas, si crebrò ea edant*. Poi soggiugne. *Hanc ob causam fortasse Pitagorici fabæ usum interdixerunt*. Gl' Ateniesi ogn' Anno nel XV. giorno di Novembre offerivano una pignatta di legumi cotti di diverse sorti, per le anime de' loro Defonti; credendo, per antica tradizione, che tal cerimonia, da essi chiamata festa de' Chitri, cioè delle pignatte, fosse stata istituita da Deucalione, dopo il Diluvio, per placar l' ira de' Dei infernali, a' prò di quelli, ch' erano restati sommersi in quell' universale sciagura. Alcuni popoli anticamente se ne servivano, per scongiurar le anime de' Defonti; e dicesi, che le Fattucchiere usino tuttavia sì ridicola superstizione.

Tali Conviti da' Gentili passarono nel 7
Cristianesmo; e faceansi con tanta lautezza, che S. Paolo, scrivendo a' Corinti, non puotè astendersi da esclamare. *Numquid non Domos habetis ad manducandum, aut bibendum? aut Ecclesiam Dei contemnitis?* Altrettanto lodevole deve dirsi il Costume di que' Cristiani, che, portando le vivande alle Sepolture, e memorie de' Martiri, quasi che, venendo in certo modo toccate con le reliquie di quelli, restassero santificate, le distribuivano a' poveri, che ne' giorni natalizj de' Martiri, ad onore di questi si convocavano nelle Chiese; Onde S. Agostino, discorrendo de' Fedeli dell' Affrica, lasciò scritto (*e*) *Itaque, cum ad memorias Sanctorum, sicut in Africa solebat, pultes, & panem, & merum attulisset, atque ab ostiario prohiberetur, ubi hoc Episcopum vetuisse cognovit, tam piè, atque obedienter amplexa est, ut ipse mirarer, quod tam facilè accusatrix potius consuetudinis suæ, quam disceptatrix illius prohibitionis effecta est*, parlando di S. Monica sua Madre, che solea praticar tal' atto di pietà, usato altresì alle Sepolture di que' Congiunti, la di cui salvezza era tuttavia dubia; sì per suffragio delle anime purganti, che per sollievo de' viventi. Mà, perche tal costume, familiare anche nel Giappone, e nel Perù, avea qualche affinità con le Cerimonie de' Gentili, che credeano, che le anime de' Defonti, ed i loro Genj magnassero di quelle vivande, come abbiamo da Virgilio nel VI. dell' Eneide; da Plinio (*f*) Da Cicerone, Macrobio, ed altri; e perche ne succedeano molti abusi, S. Ambrosio l'abolì in Milano, e S. Agostino nell' Affrica; ordinando, che tali

(a) *can. ligant dist. 37. can. Non observetis 26 q. 7.*
(b) *Extrav. sanc. de Simonia Sot de just. & jur. lib. 9. art. 3. Tolet. istruz. sacerd. lib. 1. cap. 37. n. 10. vers. ottava.*
(c) *Rodiquez somm. p. 3. cap 6. n. 12* (d) *lib. 12. cap. 12.*
(e) *lib. 6. confess. c. 2.* (f) *lib. 8. cap. 12.*

tali oblazioni si convertissero in elemosine, da distribuirsi a' poveri. *Sed quoniam* (si legge nell' Epistola LXIV. di Sant' Agostino) *in Cæmeteriis ebrietates, & luxuriosa convivia; non solum honoret Martyrum à carnali, & imperita plebe credi solent, sed etiam solatia mortuorum; mihi videtur facilius illis dissuaderi posse istam fœditatem, & turpitudinem, si & de scripturit probibeatur; & oblationes prò spiritibus dormientibus, quas verè aliquid adjuvare credendum est super ipsas memorias, non sint sumptuosæ, atque omnibus petentibus, sine typho, & cum alacritate, præbeantur, neque vendantur; Sed si quis prò religione aliquid pecuniæ afferre voluerit, in præsenti pauperibus eroget. Ità nec deserere videbuntur memorias suorum; quod potest gignere non levem cordis dolorem, & id celebrabitur in Ecclesia, quod piè; & honestè celebratur.* (*a*)

8 Dopo quel tempo nella maggior parte de' luoghi della Cristianità si pratica di distribuire le elemosine, per suffragio delle anime de' morti. In alcuni luoghi però, particolarmente della Spagna, ed anche dell' Italia, si seguita tuttavia, a portar del pane sopra le sepolture, nel giorno della Commemorazione de' morti; e quivi si lascia per lodevole consuetudine a benefizio de' Sacerdoti; affinche preghino Dio per le anime purganti (*b*) I popoli della Cina, per quello si legge in una lettera de' Padri della Compagnia di Giesù al Papa (*c*) espongono delle vivande avanti certe Tavolette, che appendono in memoria de' loro maggiori, per segno di riverenza, e d'amore, come se fossero vivi, e si trovassero quivi presenti; Deponendo però a poco a poco le cerimonie del Gentilesmo; ed introducendosi fra' loro, per opera de' Padri Giesuiti Missionarj, i riti Cristiani, accompagnano i morti per le strade principali della Città, con pompa solenne, precedendo la Croce, Imagini ben' ornate, ed altri contrasegni di lodevole pietà. (*d*)

I Gentili, pretendeano render del tutto pacifici i genj de' luoghi, e le anime de' Defonti, con far' aspersioni sopra le sepolture, con acqua, miele, sangue, e latte; onde Virgilio sù tal proposito nel V. dell' Eneide. 9

—— Ille agmine longo
Tandem inter pateras, & levia pocula serpens,
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo, & depasta altaria liquit,
Hoc magis inceptos genitori instaurat honores
Incertus, geniumque loci, famulumve parentis
Esse putet.

poscia vi gettavan sopra varie sorti di fiori, e particolarmente Viole; Indi andavano girando attorno a quelle. Dionisio dice (*e*) che i primi, che facessero tali giri, erano i Sacerdoti, a questi succedeano i Kavalieri. Ne' funerali de' Capitani, ed altri Uomini illustri in armi, i soldati soleano girar tre volte, suonando Trombe, e gettandovi sopra fiaccole, ed armi per segno di mestizia, e d'amore, correndo dalla parte sinistra, ed andando curvi. Onde Stazio. (*f*)

—— Lustrantque ex more sinistro
Orbe rogum, & stantes inclinant pulvere flammas,
Ter curvos egere sinus, illisaque telis
Tela sonant, quater horrendum pepulere fragorem,
Arma quater mollem famularum brachia planctum.

Credendo altresì i Gentili, che le anime de' Defonti si ricreassero col Vino, soleano spargerne sopra le Sepolture, e bevendone ad un tempo, faceano de' brindisi per il riposo di quelli, che vi si trovavan sepolti. (*g*) 10

Simili cerimonie furono usate anche da' Cristiani, fino al tempo di S. Girolamo, attestando questo Santo, d' averlo fatto anch' esso (*h*) *Dum essem Ro-* 11

(a) *S. Agostin. omil. 15. de sanctis, lib. 8. de Civit. cap. 27. lib. de moribus eccl. cap. 32 Ciprian. de dupl. mart. Conc. Bracar. 2. can. 69. Carl. Capitolar. lib. 6 tit. 194. Conc. Turon. 2. cap 23. Laodic. can. 28. Cartag. 3. can. 30 sozz. sinod. Trullan. can. 74.*
(b) *S. Agostin. loc. cit. S. Paolin. ad Alet. S. Gio: Crisost. omil. 32. in S. Matt.*
(c) *f. 9. §. di quelle Tavolette.* (d) *d. lett. f. 6. §. Vorremo. vers. ciò vedesi.*
(e) *lib. 46 fun. August.* (f) *Teb. lib. 6.* (g) *Guter. lib. 2. cap. 10.* (h) *Ezech. cap. 4.*

Romæ puer (dice il Santo) *solebam cum cæteris ejusdem ætatis diebus Dominicis sepulcra Apostolorum , & Martyrum circuire* , Xifilino in Severo ci dà motivo di credere , che si praticassero , così alle Sepolture de' Santi , come a quelle de' Congiunti , mentre lasciò scritto ; *honoratus est filiorum suorum circumversione* , ed Appiano (*a*) *Pedites , & Equites per turmas in Urbem decurrentes , cum armis , barbarico ritu illum laudabant* .

12 Non v' è , chi non abbia qualche notizia , benche in confuso , della morte del Tedesco seguita a Montefiascone , per aver bevuto , senza misura , di quel Vino , e sepolto nella Chiesa di S. Flaviano , posta un tiro di pistola lontano dall' osteria della Posta ; da me creduta favolosa ; mà trovata vera , quando dell' Anno 1689. m' incontrai a passar per quella strada in compagnia di un Kavalier Tedesco , che mi fece sovvenir il seguito . E perche pochi sono quelli , che abbiano notizia di ciò , che fà al nostro proposito , non ho voluto lasciar , di farne distinto racconto . Chiamavasi quegli Gio: Fuccari , Vescovo di Germania , di Casa assai ricca , e nobile , che , facendo il Viaggio d' Italia , solea mandar avanti un suo Servitore , con ordine di assaggiar i Vini di tutti i luoghi del suo passaggio ; e di scriver sù la porta di ogni Osteria , dove ne trovasse de' buoni , la parola , *Est* ; dove megliori , dovesse lasciar scritto , *Est* , *Est*. Giunto il Servitore alla menzionata Osteria , e trovandovi del moscatello prezioso , triplicò il Segno sopra la porta dell' osteria ; ed il Vescovo ne bevette in tanta quantità , che gli costò la vita , mà ebbe tempo di far testamento , in cui instituì Erede l' ospitale di quella Città , col peso di celebrar' ogn' Anno il di lui Anniversario ; ed in tal giorno , dopo aver posto sopra la sua sepoltura certa quantità di pane , e di formaggio , versarvi un barile di quel moscatello. Seguita la morte del Vescovo , il Servitore , accorso colà , fece intagliar sopra la lapide sepolcrale la figura di un Vescovo , con mitra , ed altri ornamenti , sotto la testa un Cuscino , co' gl' angoli rappresentanti quattro bicchieri , e con la seguente Inscrizzione .

Est , Est , Est ,
Et propter nimium est
Hic
Joannes de Fucaris
Dominus meus
Mortuus est.

La mente del Testatore fù eseguita per lungo tempo ; mà dell' Anno 1640. la savíezza di Monsign: Cecchinelli , Vescovo di quella Città , commutò la mente del Testatore , ordinando , che quel pane , formaggio , e Vino si distribuisse a' poveri . 13

Quanto da Uomo dominato dal Vino testò Gio: Fuccari , altrettanto da saggio , e da pio dispose della sua Eredità Tomaso Raggi , Nobile Genovese ; mentre , non contento di aver' aggiunto alla Squadra di Genova una Galera a proprie spese , ordinò , che ogn' giorno si dovesse dispensar pane a trecento poveri ; onde meritò quell' invidiabile Elogio , con giustizia riferito , prima dalla dotta Penna di Giacomo Balducci , già Consigliero di Parma , e Piacenza ; presentemente Governatore della stessa Città di Parma (*b*) Poscia da Girolamo Palma Nepote , uno de' Principali Giurisconsulti della sua Patria , e dell' Italia tutta , in fine del IV. Tomo delle decisioni della Ruota di Lucca , di questo tenore . 14

(a) *Fun. Viriat. lib. 1.* (b) *dec. 56. n. 20. vol. 1.*

Thomam Raggium
Splendore Nominis , Claritate Virtutum
Majorum ornamentum , Posterorum exemplum
Ad Urbis Præsidium
Et Maris Ligustici Securitatem
Avita Genuensi Triremium Classe
Quibus addidit unam
Aere suo semper instructam
Amplificata pauperum alimonia
Quorum Trecentis
In Singulos dies reficiendis pane
Legatâ pecuniâ , multiplicavit Annonam
Patriæ Suæ
Terra Marique beneficum
Ne totus inter Agnatos esse desineret
Qui semper esset tot Litoribus præsens
Tot per Urbem viveret in Egenis
Joannes Antonius Raggius
Hæres
Hoc æternum spirare jussit in marmore
Anno MDCCII.

15 I Conviti tra' parenti , ed Amici , dopo i funerali , come accennai , sono stati stimati sempre degni di lode ; e veramente è ragionevole , che quelli , che trovansi afflitti per la perdita de' Congiunti , ò Amici , dopo il pianto , sien sollevati con qualche ristoro (a) Il Testo (b) con quelle parole . *Non liceat Christianis prandia ad defunctorum Sepulcra deferre , & sagrificare mortuis* , non proibisce questa specie di Conviti ; mà comanda , che non si vadi a' Sepolcri , per farvi Sagrifizj , giusta il rito de'Gentili , e de' Giudei ; degl'ultimi de' quali si fà menzione nel Capitolo XXX. dell' Ecclesiastico , dove si legge . *Bona absc0ndita in ore clauso ; quasi oppositiones epulorum circumscriptæ sepulcro* . Così , mentre si magnava , come dopo , non meno i Greci , che i Romani , per divertimento de' Convitati , faceano varj giochi , da' quali , per testimonio di Plutarco , eran bandite le Donne ; e con tal rigore , che la Moglie di Sempronio , avendo voluto intervenirvi , per tal cagione fu ripudiata . Varj sono stati i giochi usati da gl' Antichi in tali Cerimonie . Di alcuni si è parlato nel Trattato della Nobiltà : Di altri ne' Capitoli precedenti di questa Parte : Discorreremo adesso d'altri , alcuni de' quali, se bene istituiti ad altro oggetto , sono lodevoli ; ò perche tengon divertite le persone dall' ozio ; ò come sono quelli de' Scacchi , della Dama , Sbaraglino , Toccatiglio , e simili ; ò servono per tener in plausibile esercizio il Corpo , come la Lotta , la Corsa , il Salto , ed altri di tal natura , eccettuati dalla regola generale de' giochi proibiti , come chiaramente lo spiega Paolo nel Testo (c) dicendo, *præter quam, si quis certet hasta, vel pilo jaciendo, vel currendo, saliendo, luctando, pugnando, quod virtutis causa fiat.* Altri sono dannati, perche hanno per oggetto il solo guadagno , come tra' giochi delle Carte , sono quelli della Bassetta, Primiera , Trentun quaranta , e simili . Il Trionfino , il Gilè, il Picchetto, il Tresette, il Tarocchino, la Bazzica , le Minchiate,

(a) *Stuck.antiq.convio lib.1.cap 26 f.77. Sofron.Defun.chr c.6. Guter.lib.2.cap.12 Spondan.d.lib.1.cap.17. Pined.c.7 eccl v.3. Serario c.3. Tobia prec.7 Cornel.c.30. Eccl.2. Kirkman de fun.lib 4.c.4.& seq. Bisciola horar. subcesiv. lib.11.cap 4.&o.1.Santarell.post prax.medic c.46.* (b) *c.non oportet,29.de consecr dist.1.* (c) *l.2.ff.de Aleator.*

chiare, l'Ombre, e simili, per le ragioni, che si addurranno, sono permessi.

16 La Lotta da'Greci detta Chironomia, che significa lo stesso, che gioco di mani, come ogn'un sà, è una specie di Combattimento, che si fa, non già per offendersi l'un l'altro, mà per passar il tempo, con tener'in esercizio il Corpo; si procura, di gettar'a terra il Competitore, non già per toglierli la vita, mà per riportar un premio d'onore. I Lacedemoni ne' publici spettacoli faceano esercitar tal gioco anche alle Donne, affinche i loro parti riuscissero più robusti. Anticamente i Lottatori si cuoprivano le orecchie, si radeano la barba, e si ungeano il Corpo con Olio, affinche l'Avversario non potesse venir'alle prese, come abbiamo da Virgilio nel V. dell'Eneide.

Nudatosque humeros oleo perfusa mitescit.

17 Il gioco della Palla, che in Latino si dice Pila, parola, che si crede corrotta da Villa, perche quivi più frequentemente suole usarsi, come quello, che riguarda l'esercizio del Corpo, è permesso, non solo dalle leggi Civili (a) mà anche dalle Canoniche (b) E quanto è antico, come accennossi nel Trattato della Nobiltà (c) altrettanto è stimato decente, così a quelli, che attendono alle armi, ed altri esercizj Corporali, come a' Professori di lettere, perche, ricreati gli spiriti, con animo più ilare, possino tornar'alle loro occupazioni. Mecenate, se crediamo ad Ovidio, vi si divertiva mirabilmente bene; Così Licone Filosofo. Che non fosse stimato ripugnante tampoco alla Maestà del Principe, ne fan fede Alessandro Macedone, Dionisio Siracusano, e Giulio Cesare. Anticamente le Palle eran di due sorti; l'una chiamata trigonale, perche era fatta a triangolo; l'altra paganica, perche usata per lo più nelle Ville; di cui Marziale. (d)

Non pila, non follis, non te paganica Thermis
Praeparat, aut nudi stipitis ictus hebes.

Oggidì però il Pallone tra' Nobili è 18
più in uso, che la Palla, perche si conosce esser di questa men faticoso, per cagion della mole, che, sendo tanto più grande, non si può spinger, nè far tornar'indietro con quella velocità che si vede nella Palla; tirandosi in aria, pare, che questa per una specie d'industria lo trattenga, come per dar tempo, a chi deve percuoterlo, a prepararsi, per ben colpirlo: Onde Marziale (e)

Ite procul juvenes, mollis mihi convenit aetas:
Folle decet pueros ludere, folle senes.

Non men, che co' giochi della Palla, 19
e del Pallone, si tiene in esercizio il Corpo, con quello del Disco, che, volgarmente parlando, significa Piatto grande, atto a portar le Carni; mà al nostro proposito s'intende di quella mole di sasso, piombo, ò ferro, che giocando, si tira in alto, ò in distanza. L'introduzzione di esso da' Poeti viene attribuita ad Apollo, in occasione della morte di quel fanciullo, che, favoleggiando, dicono aver convertito in Giacinto. Ovidio (f) descrive tal gioco in questi termini.

Corpora veste levant, & succo pinguis Olivae
Splendescunt, latique ineunt certamina Disci,
Quem prius aerias libratum Phoebus in auras
Misit, & oppositas disjecit pondere nubes
Decidit in solidam longo post tempore terram
Pondus, & exhibuit junctam cum viribus artem

Il gioco delle faci, introdotto dagl' 20
Ateniesi, per testimonio di Celio Rodigino (g) richiedea *Toto Cursu inextinctam servasse facem; siquidem, cum flamma perit primo, & Victoriae spes; praesto autem secundus est, cui, si itidem extinguatur, eo rejecto, subit tertius,* ac

(a) *Vlpian. l.22. ff. ad leg. Aquil.* (b) *e Cleric. de vit. & honest. Cleric.*
(c) *p.2.c.12 num.16* (d) *lib.7 epigr.31.*
(e) *lib.14.* (f) *lib.10.metam.5.* (g) *lib.12, cap.27.*

ac deinceps nemini prorsus victoria relicta, si omnibus lampadum interextincta flamma evanuerit. In molti luoghi invece delle faci si portano tuttavia con la medesima regola i Secchj pieni d'acqua.

21 Gl'Antichi praticarono per lungo tempo, dopo levate le mense anche i giochi de' Dadi, e de' Tali, che, se bene alcuni Scrittori voglion, esser' una medesima cosa, s' ingannano, mentre, come vediamo i Dadi hanno i punti da tutte le parti, e da' Latini col nome di *Tesserae* distinti da' Tali, che, se bene consisteano anch'essi in ossetti, con quattro faccie, è anche vero, che da un lato v' era scolpito un Cane, chiamato Canicola, che significava l' Unità; Chi scuopriva quella figura, dovea porre sù la Tavola del gioco una moneta, e però Perseo chiamò la Canicola dannosa. All'opposto di essa si trovava una Venere, altrimente detta Coo, che significava il numero settenario; chi, nel tirar' il Talo, veniva a scuoprirla, prendea dal gioco sei monete; oltre quella, che avea posta, chi avea scoperta la Canicola. Uno degl' altri due lati si distinguea col nome di Chio, ò ternario, che guadagnava tre monete; l' Ultimo Senio, ò quaternario, che vincea quattro monete, e però, chiamato destro; Di cui Perseo.

Quid dexter Senio ferret, scire erat in voto

V'era però una ragione particolare del gioco, per cui Senio, non men che Cane perdea, che però Svetonio in Augusto. *Talis jactatis, ut quisque Canem, aut Seniorem miserat in singulos talos, singulos denarios conferebat in medium, quos tollebat universos, qui Venerem jecerat*. V' eran delle altre regole, onde Plauto: *Talos poscit sibi in manum, provocat me in aleam, jacit Vulturios quatuor: Talos arripio, Herculem jacto basilicum*. Da che si comprende, che dovea esser un gioco assai più curioso di quello de' Dadi, che, come molto perniciosi sono stati banditi, prima da' Romani, poscia da' altri legislatori, come pregiudiziali, non meno all' anima, che al Corpo; che però con ragione un moderno Scrittore ebbe a dire, che l'inventore de' sei punti, qui scolpiti, meritava trovar sei forche, l' una per lui, l' altra per chi insegnò di giocarvi, l'altra per i giocatori, l'altra per gli spettatori, l'altra per i padroni de' ridotti, l'altra per chi dava la permissione di giocarvi.

Tanto ingegnoso, e lodevole, quanto antico deve dirsi il gioco de' Scacchi, in latino detto *Latrunculi*, composto, come si sà, di pezzetti di legno, osso, ò metallo, che si distribuiscono in forma di battaglia, descritta con la solita felicità dalla faconda penna del Cigno del Sebeto (a) in questi termini. 22

L' una, e l'altra falange è divisata;
Là di Candide Insegne, e quì di Nere,
Son di numero pari, e di possanza,
Differenti di nome, e di sembianza.
Sedici sono, e sedici, e si come
Vario è tra lor' il loro bianco, e 'l bruno,
E varia han la sembianza, e vario il nome;
Così l' Uffizio ancor non è tutt' uno,
Havvi Regi, e Regine, ed ha le chiome
Di Corona Real cinte ciascuno,
V' ha Sagittarj, e Kavalieri, e Fanti,
E di gran Rocche onuste alti Elefanti.

Ecco

(a) *c.13 st.123. e seqq.*

Ecco già son gli eserciti disposti ,
Già ne' siti sovrani , e già negl' imi
Son divisi i quartier , partiti i posti :
Stan ne l' ultima linea i Re sublimi ;
E quinci , e quindi entrando a fronte opposti
La quarta Sede ad occupar van primi ;
Mà 'l Canuto Signor , ch' è l' un di loro ,
Preme l' oscura , e tien l' eburnea il moro .
La Regia Sposa ha ciascun Re vicina ,
Un l' ha dal destro lato , un l' ha dal manco :
Tien Campo a se conforme ogni Regina,
La fosca il fosco tien , la bianca il bianco.
Ne la fila medesima confina
Gemino Arcier , da questo , e da quel fianco:
Questi la rissa a provocar sen' vanno,
E della Real Coppia in guardia stanno.
Non lontano a Cavallo han due Campioni
In pugna aperta a guerreggiar' accorti,
E nell' estremità de due squadroni
L' Indiche fere gl' angoli fan forti.
Otto contr' otto assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie Coorti,
Ch' a i primi rischi de la guerra avanti
Portano i petti intrepidi , e costanti.

E poco dopo

Pugnasi a corpo a corpo , e fuor di stuolo
Quasi in steccato ogni guerrier procede:
S' un bianco esce di schiera , ecco ch' a volo
De la contraria uscir l' altro si vede ;
Mà con legge però , che più d' un solo
Mover non possa in una volta il piede,
E van tutti ad un fine iu stretto loco
Con la prigion del Re chiuder' il gioco .
E perch' egli più tosto a terra vada,
Tutti co'l ferro in man s' apron i passi:
Chi di quà , chi di là sgombra la strada:
Pian pian men folta la Campagna fassi.
All' uccisor , s' avvien , ch' alcun ne cada,
Del caduto avversario il loco dassi ,
Mà , campato il periglio , eccetto al fante
Lice indietro a ciascun tirar le piante.
Del marciar , del pugnar , nel bel conflitto
Pari in tutti non è l' arte , e la norma:
Varca una Cella sol , sempre per dritto

Contro il nemico la pedestre torma,
Se non che quando alcun ne vien trafitto
Si feriscon per lato , e cangian forma,
E ponno nel tentar del primo assalto
Passar duo gradi , e raddoppiar il salto.
Può da tergo , e da fronte andar la Torre,
Porta a destra , & a manca il grave incarco ;
Mà sempre per diametro trascorre,
Nè sà mai per canton torcer' il varco.
Sol per sentier' obliquo il corso sciorre
E' dato a quel , ch' ha le saette , e l' arco :
Fiancheggiando si move , e mentre scocca
L' un , e l' altro confin del campo tocca.
Il Cavallo leggier per dritta lista
Come gl' altri , l' arringo unqua non fende ;
Mà la lista attraversa , e fiero in vista,
Curvo in giro , e lunato il guardo stende:
E sempre , nel saltar due Case acquista
Quel Colore abbandona , e questo prende ;
Mà la Donna Real , vie più superba
Ne' suoi liberi error legge non serba,
Per tutto erra costei , lunge , e da presso,
E può di tutti sostener la vice ,
Salvo , che 'n cerchio andar non l' è permesso ,
Saltellar , volteggiar le si disdice ,
Privilegio al destrier solo concesso,
Corvettando aggirarsi altrui non lice ,
Nel resto poi , se non ha intoppo al corso,
Non trova al suo vagar meta , nè morso.
Move l' armi più cauto il Re Sovrano ,
In cui del Campo la speranza è tutta:
Che s' egli prigionier trabocca al piano,
L' hoste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
Per lui s' espone a perigliosa lutta,
Et egli , spettator de la contesa ,
Cinto di guardia tal , non teme offesa.
Poco intende a ferire , e per l' aperto
In publica tenzon raro contrasta :
Non è questo il suo fin ; mà ben coverto
Da l' insidie schermirsi assai gli basta.
Pur , se contro gli vien Duce inesperto
Sà ben' anco trattar la spada , e l' basta:
Colpisce , e noce ; e poiche 'l campo lassa
Di più d' un quadro il termine non passa.

Ammia-

23 Ammiano Marcellino (*a*) vuole, che il nome, *Latrunculi*, proceda da Pirro, conosciuto sotto nome di ladrone, per esser stato famoso Corsale, che si dice mostrasse in una tavola numerica a' suoi soldati, chiamati *latrunculi*, i stratagemi della disciplina militare; che però Donato Gramatico in P. Terenzio nell' Eunuco (*b*) *Idem hoc jam Pirrus factitavit*. Seneca (*c*) ne attribuisce l'invenzione al Savio Chilone. Gio: Sarisberiense (*d*) ad Attalo Asiatico, seguitato da Sidonio Apollinare, che sù tal proposito (*e*) lasciò scritto. *Putes illum, & in calculis arma tractare*. Altri, tra' quali Pausania, Filostrato Lemnio, S. Gregorio Nazianzeno, e Cassiodoro, ne danno il merito a Palamede, che voglion inventasse tal divertimento, ò studio militare, mentre si ritrovava all' assedio di Troja.

24 Mà, riflettendosi, che Palamede era morto nove Anni prima, che seguisse tale impresa; e che in quel gioco le Regine rappresentano le Amazoni, che non sono state al Mondo, che dopo Anibale, concorro col Tasso, che nel suo Secondo Gonzaga è di sentimento, che, quando Palamede sia stato l'inventore del gioco, di cui si tratta, le figure delle ~~Regine, siccome~~ quelle degl' Elefanti, ed altri ornamenti, per vaghezza maggiore vi sieno stati aggiunti da que' soldati, che l'introdussero tra' Greci, e da altri, come suol succeder di tutte le cose, che s'introducono nel Mondo rozze, a poco a poco si vanno ripulendo: Che la distinzione delle schiere bianche dalle nere abbia avuto origine da' Traci, seguaci di Reso, da altri popoli settentrionali, e dagl' Orientali, condotti da' Menone; non già, perche tra' loro fossero nemici, mà per dar diletto maggiore alla vista, con la varietà de' colori; se pure il bianco non vi fu preso, per rappresentar le schiere degl' Asiatici, popoli molli, e delicati, il nero attribuito a' Greci, abbronziti dal Sole, e dalla polvere.

25 I giochi, della Dama, del Toccatiglio, e dello Sbaraglino, si riconoscono parimente tanto degni di lode, quanto sono dilettevoli, e servono altresì, per tener le persone lontane dall' ozio, senza speranza, di potervi far guadagno sì grande che sia bastante, a far prevaricar, chi se ne diletta. (*f*)

26 Mà alcuni giochi de' Dadi, e di Carte, per testimonio di Gio: Sarisberiense (*g*) passati dall' Asia nella Grecia, e da questo Regno, dove moltiplicarono, in Italia, e per tutto, come cagioni di risse, bestemie, ed omicidj, furono detestati da tutte le leggi; onde il Citato Scrittore ebbe a dire. *Alea, exciso Regno Asiæ, inter manubias everse Urbis, non sub una tantum specie, migravit ad Græcos, hinc Tessera, Calculus, Tabula, Senio, Urio, Tricolus, Monarca, Orbiculi, Taliorcus, Vulpes, quorum artem utilius est dediscere, quàm docere; quis enim non erubescat, si fortis suæ gratiam, non virtuti debeat, sed taxillis? Quis fritilli Cautelam suæ prudentiæ non doleat anteferri? Nonne satis improbata est cujusque artis exercitatio, qua, quantò quis doctior, tantò nequior: mendaciorum omnium, & perjuriorum mater est alea, & ex aliena concupiscentia, sua prodigit*. Ed Orazio cantò.

Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram
Ira truces inimicitias, & funebre bellum

27 Che però Aristotile nel IV. dell'Etica (*h*) chiama i giocatori *furibus, & latronibus similes, & illiberales quia ab Amicis lucrantur, quibus dare oportet*; e poscia soggiugne, *nihilque perniciosius morum integritati*. Sentimento seguitato anche da Seneca; e prima di lui da Cicerone, che nel primo degl' Uffizj vuole, ci ricordiamo, che *non ità generati sumus, ut ad ludum & jocum nati esse videamur*. I Romani, che molto ben conosceano tal verità, non permetteano tali giochi, che ne' Saturnali. (*i*)

(a) *lib.24.* (b) *Act.2. sc.7.* (c) *de ira lib.2. cap.14.*
(d) *Policratic. lib.1. cap.5.* (e) *lib.1. Ep.2.*
(f) *Arg. l. solent 2 ff. de Aleator. Bertachin. de Episc. p.1. lib.4. Rub. de vit. episc. n.6.*
(g) *loc. cit.* (h) *cap 1.* (i) *Oraz. lib.3. od.24.*

— Nescit equo rudis
Herere ingenuit puer ,
Venarique timet ludere doctior ,
Seu Græço jubeat Trocho ,
Seu mavis vetitâ legibus aleâ .

28 Al XXXVII. dell' Esodo si legge : *Sedit populus manducare , & bibere , & surrexerunt ludere* . Dove S. Gio: Crisostomo nota : *Causa peccati gula ; ipsum peccatum ludus* . Geremia al XV. esclama ; *Non sedi in Consilio ludentium* ; e Tobia al XIII. *Nunquam cum ludentibus miscui me* ; perche *non dat Deus ludere* (ripiglia San Gio: Crisostomo nella Genesi) *sed Diabolus* , da Platone nel Fedro chiamato *Theut* sù tali riflessi i promulgatori delle leggi sì Canoniche (*a*) che Civili (*b*) chiamano i Giocatori nemici della Republica, perturbatori della publica quiete, ed oltre varie pene imposte contro di loro , gli negano ogni azzione , ed annullano ogni obligo fatto per tal cagione (*c*). Anzi varj Dottori vogliono, che si possa anche ripeter la somma , che si è pagata , in vigore del Testo (*d*) . E ciò fu ordinato dal legislatore , per rimediare alle bestemie Ereticali , che fin da quel tempo gl'Eretici frameschiavano nel gioco(*e*). Ma , quando quegli, che hà pagato, non ripeta , il Diana (*f*) è di sentimento, che si possa ritenere , senza aggravio di coscienza . Varj Scrittori riferiti dallo stesso Diana (*g*) però vogliono , che i giochi proibiti non possino esser permessi , tampoco da' Principi Supremi .

29 Tal regola da' Legislatori stessi vien limitata per le persone de' soldati , che si trovano negl' alloggiamenti , e questo affinche non marciscano nell' ozio (*h*) . E moltissimi Dottori vogliono , che la limitazione abbia luogo anche a favore degl' altri , in que' luoghi , dove per consuetudine il gioco è permesso ; ò che almeno cessino le pene dalle leggi Civili imposte contro i giocatori (*i*) . E benche non manchino altri , che si oppongano a tal Sentenza , pare , che debba esser seguitata , mentre si trova ammessa quasi in ogni luogo , e la consuetudine generale prevale, e deroga alla legge scritta, e fa, che il denaro vinto in gioco , e pagato , non si debba restituire , nè si possa ripetere (*k*) . Da che inferiscono , che, siccome per il gioco proihito , e per i contratti celebrati per cagione di quello, non si dà azzione , così per il gioco permesso, e per i contratti , che da questo hanno origine , deve negarsi la ripetizione (*l*) . Ma , affinche il gioco possa dirsi permesso , e vi concorra la giustizia, si richiede, che quei , che giocano , ahbiano la libera amministrazione de' denari , ò altro , che intendano giocare : Che così l'uno , come l' altro giochino volontariamente , sicchè l' uno non induca l'altro con fraude a giocare ; ò usi dolo contro le leggi del gioco , eccettuate alcune astuzie solite ; Che tra' giocatori vi sia egualità , sì nel guadagno , che nella perdita; poiche, se uno de' giocatori avesse dieci scudi, e l' altro solamente quattro ; questi non potrebbe pretender più di quello , che potesse perdere (*m*).

Ammessa la consuetudine permissiva del gioco , si dubita, se al Vincitore competa solamente la ritenzione del denaro ricevuto , che il Cardinal de Lugo , riferito dal Diana nella citata Somma (*n*) ed il Covarruvias (*o*) ammettono, anche rimossa la consuetudine , perche le leggi non annullano la traslazione del Dominio acquistato naturalmente (*p*) ò pur anche l'az- 30

(a) *cap si cleric. de vit. & honest. cler. Conc. Trid. sess. 22. cap. 2.*
(b) *l. 2. ff de Aleator. § ult. proem. d. Test. Goffred. l. 1. ff eod*
(c) *l. 4 § Si quis 1. ff. de excep. dol. l. ult. C. de Aleator. Caccialup. de lud. n 34. Paris de Put. d. tr. n. 21. Guid. Pancirol. Tesaur. var. lez. lib. 1. cap. 48. in fin. Ludovis. dec. 47. Rot. dec. 553. p. 18. tom 2. rec.*
(d) *l 4 ff de Aleator P Greger. sintag. lib 39. cap. 3. Farinac. q. 109.*
(e) *Evagr. lib. 4. Vittor. Tunn. Eustazio. Teofan. Zonar. Cedren. Nicefor. ed altri riferiti nelle not. stor. Procop. dal f. 62. al 74.*
(f) *p. 3 tr. 5. Reg 40.* (g) *Somm. V. Ludus n 22. e 23.*
(h) *l. Alearum 3. in princ. C. de Aleator. Ivi Gotofred lett. 3.*
(i) *Covarruv reg peccatum p 2. § 4. n. 3. Corvin. al d. Tit. C de Aleator . V. Pena . Navarr. Somm. c. 20. n. 11. Marian. Socin. nel c. inter dilectos. n. 47 de exces. Prelat. Farinac. d q 109. n 134. Ang. de Malef. V. Mettitore de' mali dadi n. 13. e 22.*
(k) *Clar. § ludus . Vers. Sciat, n 2. 7. Vers. Sed hoc . Comitol. Respons. moral q. 10. n. 6. S. Antonin. S Tomaso , e Scoto .*
(l) *Farinac. loc. cit. n. 109. 196 203. e seqq. Grammatic. dec. 40. Fenzon. ad Stat. Urb. cap. 23. num. 5. e seqq. Bonifac. de furt. § 10. n. 105. e seqq. Pancirol. loc. cit. d lib. 1. cap. 48.*
(m) *Azor. Istit. moral p. 3. lib. 5. cap 25. Bonac. disp. 2. q. 3. p. 2. P. Stefan. da Napol. de prec. jur. & just. lib. 2. c 74.*
(n) *num. 25.* (o) *loc. cit. n. 8. Vers. Sed & Semota .*
(p) *Ant. Perez al Tit. C. de Aleator. n. 6. Ludovic. Carbon. de restit. q. 42.*

l'azzione; sicchè possa domandar giudicialmente ciò, che ha vinto, e molti Dottori, tra' quali il citato Covarruvias (*a*) abbracciano la negativa. ***Et si perdens in ludo*** (prende a dire il Covarruvias) ***potest justè lege humana repetere rem ludo amissam, justius eam, nondum solutam retinere***. Sentenza seguitata dal Lessio (*b*) dal Perez (*c*) che ripiglia; ***quia frustra cogitur implere actum statim rescindendum***, e dal Merenda (*d*) che, considerando, che la correzzione delle leggi si deve evitare, quanto più sia possibile, e particolarmente dove si tratta di legge utilissima, quale è quella, che purga la Republica da que' danni, che riferisce Giustiniano nella sua costituzione, così si spiega. ***Consuetudo ergo generalis, concedens jus retinendi id, quod in ludo alearum lucratus quis fuerit, cujuscumque quantitatis sit, non erit trahenda ad facultatem agendi in judicio, de consuetudine enim introducta adversus leges dicere solemus, tantum præscriptum, quantum possessum, ut liquet ex iis, quæ scribunt Beccius*** (*e*) ***Peregrinus*** (*f*).

31 Altri, supposto, che il gioco sia, come lo definisce il Diana (*g*) un contratto trà due, ò più, di dare al vincitore la cosa proposta, ò come dice il Molina (*h*) un certo misto del contratto innominato, per cui uno de' giocatori, giusta le leggi, ed il dubio evento del gioco, esponga a pericolo, di perder qualche cosa, a comodo del competitore, e questi parimente esponga a comodo di quello l'equivalente, da darsi, a chi di loro, operando per industria, giusta la maggiore, ò minor perizia, vincerà, e che tal specie di contratto sia permessa, ò da legge, ò da consuetudine, vogliono, che non si debba negar l'azzione, prodotta dal contratto, come effetto dalla causa; mentre il contratto altro non è, che un patto, che partorisce l'azzione, e se non si dà la ripetizione, nè tampoco denegarsi l'azzione (*i*) sendo il gioco, in cui concorrano le riferite condizioni, un contratto, che non ripugna alla legge della natura, nè alla Divina (*k*).

Supposta tal verità, risulta evidentemente la giustizia dell' azzione per que' giochi, ne'quali l'ingegno prevale alla fortuna, come sono la primiera, detta buona, li tre sette, i tarocchini, le minchiate, ed oltre molti altri, l'ombre, ed il picchetto. Il Tesauro però di quest' ultimo la discorre diversamente, dicendo doversi negar l'azzione per la somma di settanta doble vinte a tal gioco, su'l fondamento, che la consuetudine, che l'ammette, tolga bensì la pena, e la ripetizione; non dia l'azzione (*l*), ma tal sentenza, ammesse le addotte ragioni, non può aver luogo, che quando si giocasse con un figlio di famiglia, minore, ò altri, che non avesse libera l'amministrazione de' proprj beni (*m*), mà generalmente, dove la consuetudine ammette il gioco, deve presumersi, che i giocatori abbiano rinunziato al benefizio delle leggi comuni (*n*). E quel, che si dice del picchetto, procede maggiormente nel gioco dell' ombre, lo di cui divertimento è permesso anche a' Religiosi (*o*). 32

Mentr' io mi trovavo parlando di questo Gioco, insorse una questione, sopra di cui sendo io stato richiesto del mio parere, sono venuto nel seguente sentimento. Il fatto si è, che Clelia giocava con Silvia, e Tirso; Clelia, ch'era l'ombre, dubitando, di riporre la poglia, si diede; Silvia non l'accettò; Tirso non rispose. Clelia vinse il gioco. Tirso, ciò non ostante, pretendea, non men Clelia, che Silvia doverla riporre; Clelia, per essersi data. Silvia, sopra di cui non cade disputa, per non averla presa; Ed esso, supponendo, che il suo silenzio bastas- 33

(a) *d. Vers sed & semota.* (b) *lib. 2. cap. 26. dub. 4.*
(c) *num 7.* (d) *Controv. 22. lib. 5* (e) *cons. 96. num. 6 7.*
(f) *cons 101. num. 4. lib 5. cons. 4. num. 14. lib. 6.*
(g) *Sem V. Ludus num. 1.* (h) *De contract. disp. 510.*
(i) *Valenz disp. 5 q. 6 punt. 5. dub. 8. Tom. 3. Cujac. par. lib. 3. tit. 43. in fin.*
(k) *Covarruv. loc cit. num 2. vers. sed etenim. Salas de Ludo dub. 2. num. 3. Bonacin. de Contract. disp. 2. q. 3. Dian. Sum. n. 4. Molin loc. cit. e disp. 511. e 512. Card. de Lug. loc. cit. disp. 31. Sezz. 1. e 3. Less. loc. cit. lib 2. cap. 26. dub. 1.*
(l) *q. foreus. 19 lib. 4.*
(m) *Farinacc. d. q. 109. n. 81. e seqq. Bonifac. de Furt. §. 10. n. 105. e seqq. Dian. p. 7. tr. 9. resol. 5. e seqq.*
(n) *Galerat. de renunc. cap 3. lib. 5. tom. 1.*
(o) *Hurtad. de Congrua lib. 3. res. 3. n. 130. fol. 149.*

ſtaſſe per tacita accettazione , non eſſer tenuto a coſa alcuna . Mà io hò riſpoſto , che Clelia deve tirar la poglia ; non men Tirſo , che Silvia eſſer tenuto a riporlo . Clelia deve tirarla , perche , ſeben ſi è data , non eſſendo ſtato accettato il partito, il contratto non ſi è perfezzionato , mentre , ſe Silvia non l'ha preſa , e Tirſo ha taciuto , Clelia , ſiccome prima che il partito foſſe ſtato accettato, avrebbe potuto dire , di non volerſi più dare , così per il diſſenſo eſpreſſo di Silvia , ed il tacito di Tirſo è reſtata nella ſua priſtina libertà , e Silvia , e Tirſo , che hanno tentato , di darli codiglio , ambedue ſi ſono eſpoſti alla pena del gioco , che è quella di riporre la poglia .

34 Nè vale il dire , che Tirſo , col tacere , l'abbia preſa , poiche il conſenſo tacito ne' contratti , dove ſi richiede l' eſpreſſo , non baſta (*a*) . Nè tampoco ſuffraga il ſoggiugnere , che Tirſo , tacendo , non abbia negato , mentre non perciò può dirſi , che abbia conſentito (*b*) .

35 Ne gl' atti , che ponno recar pregiudizio , allora ſolamente ſi preſume , che col ſilenzio , ſia concorſo il conſenſo , quando , col parlare , l'atto ſi può impedire ; ò che quegli , che v' interviene ſia ſtato chiamato , affinche vi conſenta , ò contradica . In queſti due caſi anche nelle coſe pregiudiziali ſi preſume il conſenſo ; perche quegli , che vi ſi trova preſente a tal fine è ſtato chiamato (*c*) . Mà , generalmente parlando nelle coſe , che ponno recar pregiudizio , a chi a ſuo piacimento può accettarle , ò rifiutarle , il ſemplice ſilenzio ſi prende per eſpreſſa contradizzione (*d*) . Sentenza ammeſſa non ſolo ne'Fori ſtrepitoſi , mà anche ne' Tribunali dell' onore , dove , figurando , che Clelia, trovandoſi in ſingolar tenzone con un nemico , e vedendoſi ferita , diceſſe , affida ; mà , prima di ricever riſpoſta , uccideſſe il feritore , non vi ſarebbe , chi oſaſſe dire , che Clelia non reſtaſſe glorioſamente vittorioſa . Siccome il nemico , ricuſando di dargli quartiero , potrebbe ucciderla , così eſſa ſarebbe in libertà, di dar a quello la morte . Così deve dirſi nel controverſo caſo del giocoſo cimento , e con maggior ragione , mentre Tirſo , ſeguitando a giocar oſtilmente , ha tentato la ſua ſorte , di cui , ſe gli foſſe ſtata favorevole , avrebbe potuto approfittarſi a danno di Clelia .

Le ſcommeſſe parimente , quando ſono fatte ſopra coſe lecite , ed oneſte ſono valide (*e*) , mentre però non vi concorra dolo , ò fraude , come l' Urceolo (*f*) , e molti altri Dottori da eſſo citati ſpecificano in quello , che avea venduto un cavallo , con patto , che il compratore doveſſe dar al venditore un grano di formento moltiplicato per trentadue volte , che viene ad aſcendere ad una immenſa quantità . Per altro quelle ſcommeſſe , dove il pericolo è reciproco , da' Morali ſono dichiarate lecite . Così ſi dice de' lotti , che hanno origine da' contratti di compre , e vendite ; mà perche rieſcono pernicioſi alla Republica , non ſi permettono , che con l' auttorità del Principe (*g*) mentre però vengano adempite varie condizioni riferite da Martino del Rio (*h*). 36



C A.

(a) *l. Obligari ff. de act. Tus. Alex. conſ.501. n.7. lib.5. Oſaſch. dec.176. Menoch. praeſ.99. n.50. e ſeqq.*
(b) *cap. qui tacet , e cap.15. qui tacet. de reg. jur. lib.6.*
(c) *Tuſc. lett. T. concl. 2. 3. Ricc. Collet.104. Alvarez de Velas de jud. perfect. rub. 14. annot. 5. num. 25. e ſeqq. Genu. de Script. priv. lib.4. tit. de lib. merc. q.3. num.22. 23.*
(d) *Zuff. de legit. proceſſ. lib.3. q.191.*
(e) *cap. Naviganti de uſur.* (f) *De tranſact. q.28. n.3. e ſeqq.*
(g) *Leotard de uſur. q 23. num.50. e ſeqq. Molin. diſp.509.*
(h) *Magic. deſquiſ. lib.4. q.2. concl.1.*

CAPITOLO XVI.

Della Venerazione dovuta a' Sepolcri ; E delle pene imposte contro i Violatori, e Deturpatori di quelli.

1 SE fu grande l'applicazione degl' Antichi, in fabricar i sepolcri, non fu inferiore la premura, di conservarli illesi, affinche le ossa de' maggiori non fossero dissepolte, ò frameschiate con cose profane. Baruch Profeta (*a*) esagerando contro un delitto di tal natura, commesso da' Caldei, ci fa comprendere, quanto sia detestabile. ***Statuisti verba tua*** (prende a dire) ***quæ locutus es in manibus puerorum tuorum Prophetarum, ut transferrentur ossa Patrum nostrorum de loco suo : Et ecce projecta sunt in calore Solis, & in gelu noctis***. Giusta la minaccia fatta da Dio per bocca di Geremia, quando (*b*) disse : ***Ejicient ossa Regum Iuda, & ossa Sacerdotum, & ossa Prophetarum, & ossa eorum, qui habitaverunt Ierusalem, de sepulcris eorum*** ; ingiuria stimata gravissima da tutte le Nazioni (*c*) particolarmente da Gentili, che veneravano i Sepolcri, come recettacoli di Semidei (*d*). Anzi, se crediamo ad Antonio Claro Silvio (*e*) gl' adoravano come stanze de' Dei. Alcune volte li dedicavano a Proserpina, Plutone, ed altri Dei infernali (*f*). Ed a' morti, come vedremo nel Capitolo seguente, davano il titolo di Sacri (*g*) sì tra' Greci, che tra' Romani, per tal cagione, per testimonio di Cicerone nel secondo delle leggi, irrogava pena d' infamia il delitto di cancellar le Inscrizzioni Sepolcrali, per rendersene padrone. Contro i Violatori de' Sepolcri costumossi un tempo far intagliar sopra le lapidi varie imprecazioni ; come. ***Si quis præsumpserit hunc tumulum violare, erit anathematis vinculis innodatus***. Altri dicea : ***Si quis hinc abstulerit sepulchrum, sit excommunicatus, & damnatus in infernum, & habeat partem cum Caim, & Iuda traditore***. O pure. ***Nemo suum, nec alienum Corpus super me mittat ; quod, si hoc præsumpserit, sit maledictus, & in perpetuum anathemate constrictus***. In Roma, fuori della Porta di San Pancrazio, fu trovata un' Inscrizzione di questo tenore.

C. TULIUS. C. L.
BARNÆUS
OSSA EJUS SI QUI
ONVIOLARIT, AD
INFEROS NON RECIPIATUR.

2 I Capitani, per obligo del loro Uffizio, doveano deputar custodi alle sepolture di quelli ; ch' eran morti in guerra ; con tale speciosità d' onore davano impulso ad altri, di emular il valor di quelli. Orazio nell' Epodo (*h*) temendo, che il di lui cadavere potesse soggiacere all' infortunio, di esser esposto alle ingiurie degl' Uomini, ò de' Venti, ò del Sole, esclama

Barbarus heu Cineres insistet Victor, & Urbem
Eques sonante verberavit ungula,
Quæque carent ventis, & solibus ossa Quirini
(Nefas videre) dissipabit insolens.

I Sepolcri de' Santi devon esser venerati, ed onorati con Inni di gloria, e lampade, come Santa Chiesa c' insegna ; e come fece una Santa Donna Cristiana chiamata Sofia, che, oltre i tanti altri esempi de' primi fedeli, dopo aver sepolto il Corpo di San Clemente Martire, vestito decentemente, accompagnato con pro- 3

(a) *cap* 2. 24. (b) *cap.* 8. 1.
(c) *l. Si quis sepulchrum* 12 *ff. de religios. & sumpt. fun. Corn. à Lapid. in Gerem. c.* 7. *f.* 617. *litt. D.* 2.
(d) *S. Agostin. de Civit. lib.* 9. *cap.* 11. (e) *ad leg. Reg. cap.* 22.
(f) *Gius. Fernandez de Retes. Prelat. alla l. inter stipulantem* 82. *§. Sacra ff. de verb. oblig.*
(g) *Gotofred. not. al §. Religiosum Istit. de rer. divis Fernand. advers. lib.* 2. *Eplic. d.* 5. *Religiosum.* (h) *Od.* 16.

profumi, lumi, ed Inni sacri, per denotar i replicati combattimenti sostenuti con tanta costanza, per lo corso di molti Anni, accese molte lampade sopra il di lui sepolcro. *Fidelis Sophia, unà cum aliis, sumens toties iterata honestatum victoria, Venerabile Sancti Episcopi, & Martyris corpus, decenter induit, & mundo linteo involvens, cum odoribus, hymnis ac luminibus deposuit*. Quelli degl'altri, che sono morti nel grembo della Chiesa Cattolica, devon'esser rispettati, come cose sacre. Il disfarli, per impiegar que' marmi in fabriche profane, è azzione da empio. I violatori di tali monumenti devon'esser puniti ad arbitrio del Giudice: (*a*) arbitrio, che deve esser regolato dalla ragione. Non si dà azzione per delitti di tal natura, quando non vi sia concorso dolo (*b*). Mà, se alcuno dissepellisse i cadaveri, per spogliarli, incorrerebbe in pena pecuniaria (*c*). E se lo facesse con violenza, ad uso de' ladroni, incorrerebbe in pena di morte. Così, se i medesimi cadaveri fossero dissepolti, (*d*) perche così in certo modo verrebbono inquietati; onde tal atto è vietato anche a' congiunti de'defonti, senza licenza dell' Ordinario (*e*) ò pure, che dovesse farsi per purgazione d'attentati (*f*). La Ruota però (*g*) hà dichiarato, che tal sentenza abbia luogo, quando si tratti di dissepellir alcun cadavere sepolto, non ostante la pendenza di lite sopra il diritto delle parti; non già quando si tratta d'attentati commessi in sprezzo di una inibizione presentata al Procuratore; purche dal giorno della presentazione a quello della sepoltura data al cadavere, sia corso tanto tempo, che abbia potuto notificarlo al principale, nel qual caso vuole, che assolutamente debban purgarsi gl'attentati, se non per quello concerne il dissepellir il cadavere, a titolo d' equità col defonto, le di cui ceneri non si devono inquietare, che negl'estremi casi, per le spese almeno, e tutto ciò, che si dice consecutivo a quello. E quando evidentemente non costi del diritto, di chi ha commesso gl' attentati, tiene, che non sia luogo tampoco all' equità per il cadavere (*b*). Purche non fosse, per nascerne scandalo appresso al popolo, nel qual caso si dovrebbe differire fino al fine della lite (*i*).

4 Mà a' Giudici laici è proibito assolutamente, sotto pena di scomunica, il farlo in luogo sacro, senza permissione del Vescovo, ancorche si tratti di far ricognizione di corpo di delitto. In questo caso il Guazzino (*k*), ed il Bajardo al Claro (*l*), tengono, che il Vescovo debba darla subito; mà lo Sperelli (*m*) vuole, che il darla, ò non darla, dipenda dal di lui arbitrio; Comunque si sia, l' atto della ricognizione deve farsi fuori del luogo sacro.

5 Nè i Giudici laici ponno farlo, se prima non ottengono tal permissione, senza violar l'immunità Ecclesiastica, che, proceda dalle leggi Canoniche, Civili, e de' Concilj, come vuole Tomaso del Bene (*n*), ed altri, ò anche dalla Naturale, Divina, e delle Genti, come, giusta la più comune, e la più vera sentenza, tiene la maggior parte de'Dottori (*o*) sicchè il Papa non possa a quella derogare; mà solamente per via d' interpretazione, per giusta causa, moderarla (*p*) non soggiace alla giurisdizione, non solo de'Giudici, e Principi laici, mà nè tampoco delle persone Ecclesiastiche, che per ragione di Uffizio venghino considerate, come secolari. Ed il privilegio, che compete alle Chiese, si estende anche a quelle, che non sono state ancora consecrate.

(a) *Menoch. de arbitr. cas. 387. Crispine. dec. 219. Vol. 5.*
(b) *Farinacc. q. 20. n. 125. Crispino dec. 58. Vol. 1. dec. 197. n. 6. e seqq. Vol. 2.*
(c) *Marta Vot. Pis. 173.*
(d) *l fin. e tutto il Tit. ff. de Sepulcr. Viol. Ancaran. Reg. quaest. 54. Clar. §. fin. qu. 68. Vers. fin.*
(e) *Dian. p. 3. tr. 2. Resol. 120. Crispino dec. 196. Vol. 2. Rot. dec. 76. num 4. e seqq p. 11. rec.*
(f) *Gemin. cap. non solum §. illa verò num. 14. de appell. lib. 6. Lancellot. de Attent. p. 2. cap. 4. limit. 13. num. 8. Gramat. dec. 82. num. 3. Calvin. de aquis. lib. 1. cap. 93.* (g) *d. dec. 76. p. 11.*
(h) *Vestr. Prat. lib. 8. cap. 4. num. 9. Rot. d. dec. 76. p. 11.*
(i) *Rot. dec. 429. num. 2. e 3. p. 18. tom. 2. rec.*
(k) *Def. 4. cap. 2. num. 10.* (l) *q. 4. num. 4.* (m) *dec. 51. num. 4. e seqq.*
(n) *de immunit. p. 1. cap. 1. dub. 2. p. 2. cap. 16. dub. 2.*
(o) *Sperell. dec. 37. 104. 105. 182. Card. de Luc. de Regal. disc. 55. n. 8. de Iudic. disc. 35. n. 26. Tusc. lett. I. Concl. 59. Dian. p. 4. Tr. 1. Resol. 44. p. 6. Tr. 1. per tutto. Merlin. dec. 902. n. 7. Franc. de Angel. de Immunit. eccl. Asil. dopo il Tr. de Confess. Opusc. 3. n. 2. e seqq. Rot. dec. 412. p. 9. tom. 2. rec.* (p) *de Luc. de Regal. d. disc. 55. n. 8.*

erate, ò pure trovansi distrutte; mà con speranza, che venghino di nuovo edificate; alle pollute, ed interdette; a' Cimiterj, Campanili, tutte le loro parti, e circuiti; sino a quaranta passi nelle Catedrali, a trenta nelle minori; mentre però tali spazj sieno destinati ad uso di Cimiterj, ò di abitazioni di Chierici, ed altri, che servano alle stesse Chiese. Da tali luoghi non ponno estrarsi rifugiati, nè cadaveri, senza l'accennata permissione. Ed il privilegio comprende anche i Cimiteri separati dalle Chiese, purche sieno stati fabricati, ed eretti con licenza degl'Ordinarj (a).

CAPITOLO XVII.

Delle Deificazioni de' Gentili.

1 I Romani, da Gio: Battista Casali chiamati *Iustitiæ cultores*, ed anche altri popoli, benche nati trà le tenebre del Gentilesmo, e così privi della cognizione dell'Onnipotenza di quello, che hà creato il Cielo, e la Terra; sicchè, a guisa di talpe, menavano la vita in una perpetua notte, giugnendo a pensare, dovervi esser quella prima causa, che, come luce suprema, universale, Infinita, ed immutabile, senza dividersi, comunicandosi a tutti, a proporzione del merito, premia i giusti, e riserva a' scelerati le pene, da pagarsi nella Voragine dell' abisso; e perciò giudicando, esser giusto, che trà gl' Uomini restasse sepolto in un perpetuo oblio il nome de' Viziosi; vivesse in memoria eterna quello, di chi avea recato benefizio al Mondo, quando morivano gl' Imperatori virtuosi, gl'Inventori di Arti, ò Scienze, ò Eccellenti Professori di esse, e gl' altri Uomini Eroici gl'onoravano, con ascriverli nel numero de' loro Numi, da essi distinti, come abbiamo da Lattanzio nel suo Trattato *De falsa religione*, da Tertulliano, e più chiaramente da Gilberto Cognato (b) in quattro specie: I primi eran detti *Selecti*, *& majorum gentium Dii*, perche credeano, che avessero potenza maggiore degl'altri: Nella seconda specie, col nome di Semidei, collocavan quelli, che con le buone opere eransi distinti dal Comune. *Semideos vocarunt* (ripiglia il citato Scrittore) *Antiqui Viros probos, & fæminas, sanctimonia vitæ spectabiles*. Nel terzo ordine riponean i Semoni; *qui à lunari globo, & à media aeris regione, poteus in Terram imperium habent, & dominium in reliquas Creaturas*. Gl' infimi *Medioxumos nominarunt eos, qui mediocris essent potestatis, & minorum gentium Dii*. Sicchè Semidei eran quegl' Uomini, che da essi eran dichiarati tali; ed onorati con Templi, Altari, Boschi, chiamati sacri, e Sagrifizj; costume, che, come osserva Monsignor Couture, e prima di lui Lattanzio Firmiano; benche superstizioso, e vano, ebbe origine dalla virtù della gratitudine, usata da' viventi verso i Defonti loro benefattori. I Cittadini salvati da un Uomo forte da qualche pericolo, ogni volta, che si vedeano soprastare qualche infortunio, invocando il nome del loro antico benefattore, imploravano il di lui soccorso; se la sorte gli era favorevole, tutto riconosceano dal patrocinio di quello, a cui porgeano solenni rendimenti di grazie. Ciò bastava, perche il popolo, riguardandolo come un Nume, gli decretasse onori Divini.

Il primo, che ne fosse stimato meritevole, fu, come si sà, Saturno, ò Urano di lui Padre. Di que' tempi gl'Uomini, rozi, e semplici, con facilità s'inducceano a lodare, onorare, e dar anche il Titolo di Dei a' loro Rè, chiamando miracoli gl'atti virtuosi, ò come suol succedere per adular la potenza presente, ò perche, non sapendo, cosa fosse politica, così intendeano spiegar i segni di gratitudine de' benefizj ricevuti. Indi que' Rè, che, con aver moderato la vita de' sudditi, ò con altri atti di virtù, si eran resi cari, ed amabili, morendo, lasciarono desiderio sì grande di loro, che gl' Uomini, per aver qualche consolazione nel contemplarli, ne fecero le Imagini. Crescendo col tempo la stima, come osserva Cicerone, quando parla della natura 2

(a) *de Luc. Miscellan. disc 2. num. 15.*
(b) *Annot. Lucian. lib. 2. Stor.*

tura de' Dei, la venerazione del merito passò in adorazione divina; così seguì d' Ercole, di Polluce, d'Esculapio, e di altri Uomini da varie Nazioni stimati Eccelsi. Questi furono i motivi, per cui i Romani s' indussero, a consecrar i loro Rè. Romolo, seguita la di lui morte, fu, come si sà, annoverato tra' Dei, e chiamato Quirino, Cognome preso dall' Asta, di cui continuamente servivasi; poiche da' Sabini l' Asta era chiamata Quirim. Mà col tempo, ciò, che con alcuni si era praticato, per premiar la virtù della loro beneficenza, ad altri recò la prepotenza; Sicchè si giunse, a dar il Titolo di Divi, anche a' privati, senza far pur preceder le superstiziose cerimonie. Così seguì in persona del Padre di Trajano; così, oltre molti altri, in quella di Domizio, di cui Seneca in Ottavio (*a*). *Nero ipse Divo Domitio genitus patre.* E lo Spanhemio (*b*). *Aliud mirum illud, aut insolitum, in antiquis monumentis, ut Divus vocetur Imperantis Neronis Parens, quamquam privatus, & extra Augusti fastigii societatem defunctus.* Il perche Vespasiano, prevedendo, che il suo nome sarebbe stato annoverato trà quelli de' Dei, se crediamo a Svetonio (*c*) ridendosene, disse: *Ut puto, Deus fio;* quasi, che conoscesse la vanità della sua religione; per altro le sue azzioni lo resero glorioso al Mondo tutto; le beneficenze benemerito dell'Imperio; le molte virtù unite insieme, gl'acquistarono tanta stima, che, s' egli non ne avesse occultate molte, si sarebbe potuto credere di natura più che Umana. Due accidenti, accadutigli in Alessandria d' Egitto, nelle persone di due infermi, riferiti da Tacito (*d*) benche da' Medici creduti naturalmente sanabili, furono creduti miracoli; sicchè restò confermata l'opinione, ch' egli fosse un Dio vivente; ò almeno eletto Principe per ministerio de' Dei. *Ex plebe Alexandrina quidam oculorum tabe notus, genua ejus* (cioè di Vespasiano) *advolvitur, remedium cæcitatis exposcens gemitu, monitu Serapis Dei, quem dedita superstitionibus gens, ante alios colit, precabaturque Principem, ut genas, & oculorum orbes dignaretur respergere oris excremento. Alius manu æger, eodem Deo auctore, ut pede, ac vestigio Cæsaris calcaretur, orabat. Vespasianus primò irridere, aspernari, atque illis instantibus, modò famam vanitatis metuere, modo obsecratione ipsorum, & vocibus adulantium in spem induci, postremò æstimari à Medicis jubet, an talis cæcitas, ac debilitas, ope humana, superabiles forent: Medici variè disserere; huic non exesam vim luminis, & redituram si pellerentur obstantia; illi elapsos in pravum artus, si salubris vis adhibeatur, posse reintegrari. Id fortasse cordi Deis, & Divino ministerio Principem electum; denique patrati remedii gloriam penes Cæsarem, irriti ludibrium penes miseros fore. Igitur Vespasianus cuncta fortunæ suæ patere ratus, nec quidquam ultra incredibile, læto ipse vultu, erecta, quæ astabat, multitudine, jussa exequitur. Statim conversa ad usum manus, ac cæco reluxit dies: Virumque, qui interfuere, nunc quoque memorant, postquam nullum mendacio pretium.*

Se alcuno credesse, che tali operazioni 3
fossero state miracolose, sentirebbe rimproverarsi da San Gio: Grisostomo (*e*). *Si quis Propheta dixerit, possum excitare mortuum, mederi cæco, sed obtemperate mihi; adoremus Dæmonem, immolemus Idolis; Deinde, si qui hæc loquitur, possit mederi cæco, aut excitare mortuum, nec ista præstanti crediderit, inquit, eo quod Dominus tentans permisit, ut ille hoc posset, non quod ille non nosset tuum animum, sed ut tibi probationis occasionem exhiberet, an verè diligeres Deum.* La Saliva Umana, come osserva l' Erudito Dottore Giuseppe Lanzoni nel suo Trattato della natura, e proprietà di quella, hà virtù, per discacciar i serpenti, e sanare i loro morsi, siccome de' scarabei, ragni, ed altri animaletti velenosi, che, non solo mordendo, ma anche, toccandoli, cagionano tumori, e dolori; guarisce alcune indisposizioni, che sogliono patir su'l volto i bambini, a' quali altresì dà forza, se si mastica il pane, che devono mangiare; sana le ulcere, dissipa i segni lasciati dalle cicatrici, da' vajoli, e dalla

(a) *Att. I. Sc. 3.* (b) *Dissert. 7. de præstant. & usu numism.* (c) *cap. 33.*
(d) *Stor. lib. 4. cap. 19.* (e) *Orazion. adverf. Iud.*

è dalla rosselia; hà virtù per le emorroide, ed altre simili infermità; siccome per i mali degl'occhi, meschiata con acqua, è buona per le febbri; Evoca i mestrui, e giova a moltissimi altri mali, riferiti con auttorità di varj Scrittori, dal citato Lanzoni.

4 Augusto, non sò, se più superstizioso, ò più politico, per quello abbiamo da Svetonio nella vita di Cesare (*a*) sendo comparsa una Cometa, che fu veduta per lo corso di sette giorni continui, fece divulgare, che avea recato l'annunzio dell'assunzione dell'anima di Cesare in Cielo; onde, con l'auttorità de'Triumviri, applaudita dal consenso del popolo, volle, che fosse annoverato nel numero de' Dei. *Ludis, quos primos consecratos ei hæres Augustus edebat* (lasciò scritto il citato Scrittore) *stella crinita per septem dies continuos fulsit exoriens, circa undecimam horam, creditumque est, esse animam Cæsaris in Cœlum receptam*. E più chiaramente Plinio (*b*). *Iis ipsis ludorum meorum diebus Sidus Crinitum per septem dies in regione Cœli, quæ sub septentrionibus est conspectum, id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque, & omnibus Terris conspicuum est. Eo sidere significari Vulgus credidit, Cæsaris animam inter Deorum immortalium Numina receptam*. Sopra di cui Virgilio nell' Ecloga IX. prese a dire:

Daphni quid antiquos signorum suscipis ortus?
Ecce Dionei processit Cæsaris astrum
Astrum, quo segetes gauderent frugibus & quo
Duceret apricis in collibus uva colorem.

Ed Ovidio nel XV. delle Metamorfosi.

Cæsar in Urbe sua Deus est, quem Marte, Togaque
Præcipuum non bella magis finita Triumphis,
Resque Domi gestæ, properataque gloria rerum
In sidus vertere novum, stellamque comantem.

5 Indi Augusto, avendo fatto fabricar una statua di bronzo con una stella sopra il capo, rappresentante l'Imagine del suo novello Dio, ordinò, che fosse collocata nel Tempio di Venere. Di ciò non contento, gli dedicò un Tempio particolare, dove impiegò somme immense d'oro; quivi fece celebrar l'anniversario della Deificazione di quello, con sagrificargli trecento nemici, fatti prigionieri nell'espugnazione di Perugia. *Scribunt quidam* (lasciò scritto Svetonio nella vita dello stesso Augusto) *trecentos ex dedititiis electos, utriusque ordinis ad Aram Divo Julio extractam, Idibus Martiis, hostiarum more mactatos*. Così il distruttore della libertà di Roma, fu collocato tra' Dei, come il di lei fondatore acquistò tal Titolo, quando servì per vittima a'suoi parricidj.

Se Augusto, da politico, seppe approfittarsi della comparsa di una cometa, per far creder al popolo, che Cesare fosse salito al Cielo, Tiberio, da scaltro, volendo consegrare lo stesso Augusto, si valse dell'accidente di un fulmine, che, precorso alla morte di questo Principe per cento giorni, divorò la prima lettera del nome *Cæsar*, scolpito sotto la di lui statua. Fece per tanto, che gl'indovini, interpretando il supposto mistero, giusta la di lui intenzione, dicessero, che, dopo cento giorni, il di cui numero si contenea nella lettera C; divorata dal fulmine, Cesare, partendo dal Mondo, era stato trasportato in Cielo tra'Dei immortali; poiche la parola *Æsar* rimasta illesa a pie della Statua, in lingua Etrusca, significava lo stesso, che *Deus*; supposta per vera la mensogna, fu decretata la tanto ridicola, quanto solenne cerimonia. 6

Abbiamo da Herodiano (*c*) che, quando si dovea proceder a tal solennità, precedea il publico lutto, che, con un misto di giubilo, si vedea per la Città, si sepelliva il cadavere con sontuoso funerale. Indi si esponea l'effigie del defonto Principe, composta di cera, squallida, come se fosse stato infermo, nel vestibolo del Palazzo, luogo esistente tra la casa, e la strada, fabricato, affinche quelli, che portavansi a salutar il padrone 7
di

(*a*) *cap* 88. (*b*) *lib.* 2. *cap.* 25.
(*c*) *De Gentilib. Cerim. lib.* 4.

di essa, non fossero obligati, a star in strada, ad aspettar d' esser introdotti, nè mettessero in soggezione lo stesso padrone, di farli introdurre intempestivamente (a). Quivi veniva esposta l'Imagine del Principe, a vista del popolo, sopra un sublime, e grandissimo letto d' avorio, da Xifilino, in proposito di quello di Augusto appunto, così descritto. *Erat lectus ex Ebore, & auro factus, ornatus stragulis purpureis, atque auro intextis, subterque, tanquam in feretro, corpus ejus jacebat occultum. Ante omnia statua Cerea, vestitu Triumphali, videbatur, eaque ferebatur ex Palatio ab iis qui erant in sequenti Anno Magistratus futuri: Deinde ex Curia altera aurea: Tertia Curru Triumphali vehebatur, subsequebanturque statuæ majorum ipsius, atque propinquorum, qui è vita discesserant; uno tantum Cæsare excepto, propterea quod esset in numerum Heroum relatus. Ferebantur deindè statuæ civium Romanorum, quicumque Principatum unquam tenuerant, cœpto ab ipso Romulo exordio. Sed & quædam Pompei Magni statua ferri visa est. Aderant etiam omnes Provinciæ pictę, atque Nationes, quę partę ab eo fuerant, & devictę. Post hęc lectus sistitur in rostris, ubi solebat haberi Concio, de quo loco, ubi Drusus legisset nonnulla, Tiberius Augustum prò rostris, quę Iulia nominantur, apud populum decreto Senatus laudavit. Tum, qui lectum antea ferebant, eundem tulerunt porta Triumphali, ut Senatus decreverat. Aderat autem Senatus presens, mortuumque pariter efferebat: aderant quoque omnes Equestris ordinis, eorumque Uxores, intererant Pretoriani milites, cęterique omnes ferè, qui tum in Urbe erant. Cum esset impositus in rogum, extructum in Campo Martio, eum primo cuncti Sacerdotes circumeunt; Deindè Equites, post ii, qui Magistratu fungebantur; postremò cæteri milites, qui erant in presidiis Urbis, concurrunt; premiaque Victorię, qui acceperant ob preclara facinora, dum in ejus exercitu militarent, in eum conjiciunt. Rogum Centuriones postea, admotis facibus, incendunt, is comburitur; mox Aquila ex rogo dimissa, quasi animam Augusti in Cælum ferret, evolavit.* Il Senato, in abito lugubre, sedea dalla parte sinistra del letto; dalla destra le Donne, nobili per nascita, ò per matrimonio, vestite di bianco, che, come nel Capitolo V. di questa Parte abbiam detto, era il loro abito lugubre, senza gioje, e senz'oro. Tal cerimonia durava per lo corso di sette giorni. I Medici, in tal spazio di tempo, ogni giorno faceano la cerimonia di visitar il cadavere, come se il defonto non fosse spirato ancora, e andavano dicendo, che la di lui vita declinava. Giunto il giorno, in cui si publicava la morte di quello, il cadavere veniva trasportato, giusta la descrizzione di Xifilino, mà più chiaramente spiegata da Herodiano, per la via Sacra al vecchio foro, dove i Magistrati solean deporre l'impero. Quivi trovavasi preparato un gran palco di legno, tinto di color di pietra; sopravi un'altro Edifizio, sostenuto da colonne, fregiato d'avorio, e d'oro, con un' altro letto consimile; sopra di cui collocavasi la statua del defonto Principe, con ornamento Trionfale. Un avvenente giovanetto, con penne di pavone, cacciava le mosche, come se l'Imperatore avesse dormito, corteggiato da' viventi Cesari, Senatori, e loro mogli. I lati eran disposti a similitudine di gradini, l' uno occupato dalle Donne più illustri, l'altro da' nobili giovanetti, che cantavano Inni, e Canzoni lugubri. Quando tutte le cose trovavansi disposte come accenna Xifilino, la pompa s' incaminava verso Campo Marzo. La fanteria, e la Cavalleria compariva armata, con varj ornamenti, mandati a donare da'Principi, Sacerdoti, loro Mogli, Kavalieri, e da diversi popoli. Dopo questi si portava l'Altare, messo a oro, fregiato d' avorio, e pietre pretiose. Indi il novello Cesare, salendo ne'rostri, recitava l'orazione funebre, costume preso dagl' Egizj. Alcuni Senatori intanto lodavano anch' essi il defonto Principe; altri piangeano, e così andavan sempre facendo, mentre il letto si trasportava da un luogo ad un' al-

(b) *Plaut. in Mostel.*

altro . Terminate tali Cerimonie, i Pontefici , e Magistrati , sì dell' Anno , che correa , come del futuro , levando il letto dal Catafalco, consegnavanlo a' Kavalieri destinati a portarlo . Mentre si caminava , alcuni de' Senatori , che precedeano il letto , mostrando di piangere , spargeano alte querele ; altri cantavano in tuono flebile , a suon di pive : I Cesari eran gl' ultimi della pompa , che , giugnendo in Campo Marzo , trovava quivi preparato un rogo in forma di Tabernacolo quadro , composto di legno , dentro tutto ripieno di materie combustibili ; di fuori ricco di varj ornamenti d'oro , e d'avorio . Vedeasi collocato di sopra un' altro simile Tabernacolo , con porte aperte ; mà più piccolo ; dopo questo il terzo ; e finalmente il quarto più piccolo dell' altro ; mà di struttura tutti simili al primo . Macchina quasi simile a que' Fari , che si veggono ne' Porti di Mare . Nella sommità dell' ultimo Tabernacolo stava collocato il Cocchio dorato , dove solea comparir l' Imperatore , sopravi il di lui Cadavere ; spargeansi nel secondo Tabernacolo aromati , e suffumigj di ogni sorte , con frutti , erbe , e succhi odoriferi , che solean esser mandati a donare da' popoli , e Città ; atto , che , per loro era stimato molto onorevole . Indi l' Imperatore vivente , e tutti gl' altri Congiunti del Defonto , baciavano la di lui statua ; Poscia il novello Cesare ascendea sopra il Catafalco . I Senatori , eccettuati quelli , che esercitavan Magistrati , per poter veder la Cerimonia , con comodo , metteansi a sedere ad una Tavola quivi preparata ; I Magistrati assisteano graduatamente : La fanteria , ed i Cittadini dell' ordine Equestre in buona ordinanza , andavano girando intorno alla machina , ed a' Cocchj , dentro di cui stavano i Rettori , che , vestiti di porpora , portavano le effigie de' Capitani , e Principi Romani illustri . Il novello Principe allora , successivamente i Consoli , e tutti gl' altri Magistrati , prendendo ciascuno una fiaccola , davano fuoco alla machina , che in pochi momenti si riducea in cenere . Ma , mentre ardea , volava dall'ultimo Tabernacolo un' Aquila , che , come accenna Xifilino , si credea , che portasse al Cielo l' anima del Defonto Principe , che da quel punto veniva adorato con gl' altri Dei ; e però nelle medaglie degl' Imperatori si veggono quegl'Uccelli ; In quelle delle Imperatrici i Pavoni . Faustina , come osserva Dione Cassio , fu distinta dalle altre , con l' Aquila ; e ciò perche avea portato l' Imperio al marito per dote .

Pare , come accennai , che i Roma- 8
ni , anche nelle tenebre del Gentilesmo , avessero qualche barlume della vera Religione , mentre credeano , che alcuni de' lor Eroi comandassero in Cielo ; altri in Terra ; altri in mare ; gl' infimi nell' Inferno ; e però Virgilio nel I. della Georgica , parlando della Deificazione di Augusto , così a questo prende a dire .

Tuque adeo , quem mox , quæ sint habitura Deorum
Concilia , incertum est : Urbes ne invisere Cæsar
Terrarumque velis curam , & te maximus orbis
Autorem frugum , tempestatumque potentem
Accipiat , cingens materna tempora mirto :
An Deus immensi venias maris ; ac tua nautæ
Numina sola colant ; tibi serviat ultima Thule .
Teque sibi generum Tethis emat omnibus Undis ,
An ne novum tardis Sidus te mensibus addas
Quà locus Erigonem inter , Chelasque sequentes
Panditur : ipse tibi jam brachia contrahit ardens
Scorpius , & Cæli justa plus parte relinquit .
Quicquid eris (nam te nec sperent Tartara Regem
Nec tibi regnandi veniat tam dira Cupido ,
Quamvis Elisios miretur Græcia Campos ,
Nec repetita sequi curet Proserpina Matrem)
Da facilem Cursum , atque audacibus annue cæptis ,
Ignarosque viæ mecum miseratus agrestes

Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.

9 Consideravan' essi sotto nomi di Dei Penati, come osserva il P. Pedrusi ne' suoi Imperatori d'argento, Giove, Giunone, Minerva, Vesta, e Pallade, detti altresì Patrj, Famigliari, e Custodi, sì delle Città, che delle Case private; da Cicerone (a) chiamati Presidi. *Vosque* (dic'egli) *qui maximè me repotiistis, atque revocastis, quorum de sedibus hæc mihi proposita est contentio, Patrii Penates, Familiaresque, qui huic Urbi, & Reipublicæ Præsides estis*. E l' Halicarnasseo (b) *Deos autem hos Romani Penates vocant, atque nonnulli in Græcam linguam transferentes, Genitales interpretati sunt; alii vocant Deos Patrios, alii domesticos, alii familiares*. Collocavan nelle loro Case i Simulacri di que' Dei, che bramavan rendersi più benevoli, onorandoli, con sagrifizj di Vino, incenso, fiori, e primizie di biade: E perche i Penati, come si è accennato anche altrove, venian confusi co' Lari, non si solea estrarre dalle Case parte alcuna delle oblazioni fatte a' Dei familiari. Onde Erasmo.

Intus profectò, ut moris est apud Larem

Nam nefas efferre quicquam, inferre sed decet magis.

10 L' uso, di confondere i Penati co' Lari, non era però comune a tutte le nazioni. I Penati, da Enea trasportati dalla Frigia in Italia, furono Apollo, Nettuno, Vesta, e Pallade, a cui fu dedicato il Palladio, simulacro antichissimo di Pallade, che, se ben' alcuni han detto, esser stato unico, e questo conservato in Atene; altri vogliono, esservi stato anche il Trojano, conservato per un lungo tempo nella Fortezza di Troja, che però il Giraldi nella sua Storia de' Dei ebbe a dire; *quod alii unum è Cælo lapsum, quod Athenis tantum fuisse, ut ait Servius. Alii duo volunt, Trojanum, & Atheniense*, che i Poeti favollegiarono, esser caduto dal Cielo, mentre si fabricava quella Fortezza, ed il Tempio di Minerva; ed essersi eletto il luogo nel Tempio, che non era ancora coperto: successo da tutti stimato prodigioso, e dall' Oracolo d'Apollo confermato allora, quando rispose, che quella Città sarebbe stata felice sin a tanto, che quel simulacro si fosse conservato dentro le di lei mura. Avendo dunque risoluto i Greci, di andar' all' assedio di quella Città, e considerato, che non si sarebbe potuta espugnare, se non se gli fosse tolto il Palladio, fu data di ciò l' incombenza ad Ulisse, e Diomede, che, entrati per alcune chiaviche

—Cæsis summæ custodibus Arcis

Corripuere Sacram effigiem, manibusque cruentis

Virgineas ausi Divæ contingere vittas.

E tolto il fatale supposto impedimento, s'impadronirono, come si sà, della Città; Mà se i Greci involarono da Troja il vero simulacro di Pallade, deve dirsi favoloso l'altro, da Enea trasportato in Italia; a cui, perche non si perdesse la venerazione, fu detto, che, considerata l' importanza della Conservazione del sognato dono Celeste, fosse stato occultato in luogo segretissimo, ed inaccessibile; E che si esponesse alla venerazione un'altra statua alla vera somigliante; e questa da' Greci esser stata tolta, avendola supposta per la vera. Che però l' Halicarnasseo lasciò scritto, che Enea, *capta inferiore Urbe, positum Arce sacra magnorum Deum abstulisse, quod superarat Palladio, ne alterum nocturno furto surreptum, Ulissi, ac Diomedis insidiis, cum iis fugisse ex Urbe, & secum ea deportasse in Italiam*.

I Penati, come osserva Natale Conti (c) alcune volte furono accomunati co' Lari, non v'hà dubio *Quoniam Penates esse Lares putabantur*; mà è anche vero, che agl' ultimi fu assegnata un'origine particolare, sognando, per così dire, che la Ninfa Lara, ò Larunda, figlia d'Almone, avendo istillato il veleno di gelosia nella mente di Giunone, con palesargli gl' adulterj di Giove con Juturna, figlia di Dauno, e Sorella di Turno Re de' Rutoli, per castigo, dopo essergli stata troncata la lingua, fosse fatta condurre da Mercurio all' Inferno, perche quivi, senza potersi tampoco querelare, 11

(a) *pro domo sua*. (b) *lib. 1*. (c) *Mitol. lib. 4. c. 4*.

relare, fosse tormentata; mà, che Mercurio, nell' eseguir l' ordine di Giove, invaghitosi di lei, con violenza la deflorasse, e da tal concubito nascessero due gemelli, dal nome materno chiamati Lari: favola, che diede motivo ad Ovidio di cantare nel II. de' Fasti.

Jussa Jovis fiunt, accepit Lucus euntes,
Dicitur illa Duci tunc placuisse Deo.
Vim parat hic, vultu prò viribus, illa precatur,
Et frustra muto nititur ore loqui:
Fitque gravis, geminosque parit, qui compita servant,
Et vigilant nostra semper in æde Lares.

12 Quelli, che avèan venerazione particolare per qualche altro Dio, oltre i Lari, lo collocavano nel primo Larario, come dissi di Alessandro Severo, che adorò le Imagini del Redentore, e di Alessandro Magno; Esponendo nel secondo quella di Virgilio, da esso chiamato Platone de' Poeti. *Duo habuisse Veteres Lararia* (si legge nella Storia de' Dei del Giraldi) *in quorum altero Divos, qui ex hominibus in Deorum numerum relati fuissent, venerarentur*. L'undecimo delle Kalende, per testimonio di Macrobio (*a*) era dedicato ad onore di quelli; celebravansi altresì le feste Compitali, e si facea un sagrifizio Cruento ad onore della loro Madre, la cui Vittima consistea nel sangue di qualche figlio, che veniva scannato, per rendersi benevola la supposta Deità, e felicitar' il rimanente della famiglia, e ciò faceasi, perche l'Oracolo d' Apollo avea comandato, *Ut prò Capitibus, Capitibus supplicaretur*, barbarie praticata fino a tanto, che Junio Bruto Console, men superstizioso, e forse del tutto incredulo delle favole degl'Oracoli, dopo aver discacciato i Tarquinj, interpretando più benignamente la risposta dell' Oracolo *Capitibus Allii, & Papaveris supplicari jussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine Capitum*.

13 Il costume, di Deificar i Monarchi, ed altri Uomini Eccelsi, come accennai, non è stato praticato da' Romani solamente, si è usato anche da altri popoli. I Panebj, quando moriva il loro Re, tagliandogli la testa, ed indorandola, gli consecravano un Tempio, e nelle solennità l' esponeano sopra un' Altare all'adorazione del popolo; Ed oltre tanti altri esempj riferiti da Lattanzio nel suo libro *de falsa religione*; Da Natale Conti nella sua Mitologia; Dal Giraldi nella sua Storia de' Dei; Dal Signor di Montagne ne'suoi Discorsi, e tanti altri Scrittori, il P. Cristoforo Borri, nella sua Relazione della nuova Missione de' Padri della Compagnia di Giesu nel Regno della Concincina, scrive, che nella Città di Pulucambi, Capitale di una di quelle Provincie, quando muore alcuno di quelli, che, vivendo, universalmente sono stati giudicati dotati di virtù morali, ed hanno dato molti saggi di giustizia nelle loro azzioni, lo canonicano, con feste, ed apparati magnifici, eternando la fama del defonto, con esporlo alla publica Venerazione. Sendo morto il Governatore di quella Città, Uomo stimato, non solo da que' Cittadini, mà da tutti gl' abitanti della Provincia, di straordinario giudizio, prudenza, giustizia, e clemenza, nel governare, per publico decreto fu risoluto, che non si dovessero far cerimonie funebri; mà con solennità festive venisse dichiarato degno di onori sacri, e fosse ascritto al numero de' Dei. In esecuzione di tal ordine, deposto il lutto, tutti i parenti, per segno di allegrezza, fecero banchetti solenni a tutto il popolo, mangiando dalla mattina alla sera, con danze, canti, e suoni di varj stromenti. Dopo il corso di otto giorni, il Cadavere dentro un' Arca di argento dorato, sotto un gran baldacchino, fu portato alla di lui Patria, chiamata Chifu, accompagnato da una infinità di popolo, con feste, e tripudj, lasciando del tutto disabitato il palazzo, in cui era morto, acciò, col tempo, restando ruinato, si perdesse la memoria della morte del Governatore, e restasse viva quella della di lui Deificazione, con perpetua lode, e venerazione, Giunta la pompa ad uno spa-

(a) *Saturnal. lib* 1 *cap.* 10.

ziofo Campo, situato fuori della Città di Chifu, si diede principio alla fabrica di un nuovo Palazzo, altrettanto fontuofo, quanto era quello, in cui avea abitato il Governatore; e per oftentar maggiormente la di lui ricchezza, furon fabricate tante galere, quante eran ftate quelle, ch'egli avea tenuto in mare, e con ruote fi facean corrrer per terra. Furon compofti altresì Elefanti, e Cavalli di legno, con tutto l'apparato di mobili, che il Governatore avea goduto nella fua abitazione. Nel mezo del nuovo palazzo fu fabricato un fontuofo Tempio, con un ricchiffimo Altare, fopra di cui fu collocata l'Arca coperta, ed ornata con tanti geroglifici, pitture, ed altri lavori, che movea a venerazione tutti que' fuperftiziofi Gentili. Da quel tempo, per lo corfo di tre giorni, fi celebraron varj fagrifizj, con l'affiftenza di cinque, in feicento Onfaj, che, tutti veftiti di bianco, cantavano, fagrificavano, ed offerivano quantità di vino, bovi, e bufale; e profeguianfi ad un tempo i Conviti, ne' quali fi contavano più di due mila de' più nobili, ferviti tutti, giufta il coftume del paefe, con più di duecento piatti. Scorfi i tre giorni, feguitando il coftume di Tiberio Sempronio, che fagrificò a Vulcano tutte le ricche fpoglie, ed armi tolte a' nemici nella Sardegna: Di Paolo Emilio, che tributò a Marte, ed a Minerva quelle della Macedonia; e di Aleffandro, che, giunto all' Oceano delle Indie, per onorar Teti, gettò in mare un gran numero di Vafi d'oro, e riempì gl' Altari di Vittime, non folo d' innocenti bruti, mà anche d' Uomini, incendiarono il palazzo, ed il Tempio, con tutti i mobili, ed apparati, confervando folamente l' Arca, col Cadavere, quale pofcia di nafcofto fu trafportato in dodici fepolture, da una in un'altra, affinche il popolo, reftando dubiofo del luogo, ove fi trovaffe, l'incertezza faceffe crefcer la venerazione del nuovo Idolo; e foffe infieme adorato in tutti que' luoghi, ove fi poteffe credere, che fi trovaffe. Dopo fette mefi fu rinovata la folennità, e replicata fino alla terza volta, non folo in quell'Anno, mà anche ne' tre fucceffivi; E d'ordine Regio vi furono impiegati tutti gli ftipendj affegnati, a chi efercitava la Carica di Governatore di quella Provincia: a cui per quel tempo non fu dato Succeffore, per onorar la memoria del Defonto, che, fendo collocato tra' Dei, fi perfuadeano, che ne avrebbe avuto la cura; e però fu dichiarato Vicegovernatore il di lui figlio.

Dalla diverfità de' Dei procedette la 14
varietà de'Templi, e da quefti quella de' Bofchi, che i Gentili confecravano a quelli, in Latino chiamati *Luci* da *lucere*, perche in occafione de' Sagrifizj, che quivi foleanfi celebrar di notte, vi fi accendea una gran quantità di lumi; ò come altri vogliono, per effer privi di luce dalle opache ombre degl'alberi. Per rendergli luminofi alcune volte fi tagliavano i loro rami; ma i colpi, per una fpecie di fuperftizione, fi dovean dar di fotto; Cerimonia, che oltre quello ne fcrive Plinio (*a*) da Catone *De re ruftica* viene riferita in quefti termini. *Si Deus, fi Dea es, cujus facrum eft, ut tibi jus fiet, porco piaculo facere, illiufce facri coercendi ergo. Harumque rerum ergo, five ego, five quis juffu meo fecerit, ut id rectè factum fiet. Ejus rei ergo te, hoc porco piaculo immolando, bonas preces precor, ut fiens, volens, propitius mihi, Domo, familiæque meæ, liberifque meis. Harumce rerum ergo macte, hoc porco piaculo immolando, efto.* In Roma trovavanfi tanti Bofchi confecrati, che Plinio (*b*) ebbe a dire. *Arbores funt Numinum Templa, prifcoque ritu fimplicia rura, etiam nunc præcellentem arborem Deo dicant; nec magis auro fulgentia, & Ebore fimulacra, quàm luco, & in ipfis filentia ipfa adoramus.* E ficcome la vanità delle Deificazioni non fu fola de' Romani, così la fuperftizione de' Bofchi fu comune anche ad altre Nazioni. Degl' Indiani Q. Curzio Rufo (*c*) lafciò fcritto. *Inde Deos putant, quicquid colere cæperunt, arbores maximè, quas violare nefas eft, & capitale.* Degl'antichi Germani abbiamo da Tacito (*d*) che *lucos, ac nemora confecrabant, Deorumque*

(a) *lib.17.cap.28.* (b) *lib.12.cap.1.* (c) *lib.8.* (d) *De mor.German.*

rumque nominibus arbores appellabant. Così Strabone Mela, e Cesare, scrivono de' Galli. Anzi agl' alberi stessi offerivano sagrifizj, e Vittime Umane. Onde Lucano. (*a*)

Omnisque humanis lustrata cruoribus arbor.

E Claudiano. (*b*)

— Lucosque vetusta
Barbarici nostræ feriunt impunè secures.

15 Dalle leggi de' Longobardi, di cui fa anche menzione Paolo Diacono (*c*) si comprende, che anche quella Nazione praticò tal superstizione, mentre trà le costituzioni di Luitprando loro Re, che l'aborrì, si trova scritto. *Ut si quis ad arborem, quam Rustici sanctiuum appellant, adoraverit, vel incantationes fecerit, componat de medietate pretii sui in Sacro Palatio*.

CAPITOLO XVIII.

Della Canonizazione de' Santi.

1 TRà le Cerimonie più cospicue, e di maggior pietà, che si celebrino in Roma da' Sommi Pontefici, ~~occupa il primo~~ primo luogo quella della Canonizazione de' Servi di Dio, che altro non significa, che annoverazione di qualche Uomo, ò Donna, nel numero de' Santi, col precetto del Culto, a tutta la Chiesa militante; a differenza della Beatificazione, in cui si permette il culto particolare a qualche Chiesa, Provincia, ò Ordine solamente. Che però dette cerimonie non si devono confonder' insieme, passando tra esse differenza grande. Si aggiugne che le Canonizazioni mai sono state permesse a' Vescovi; non sempre è stato così delle Beatificazioni: Ne' primi secoli della Chiesa, quando i Vescovi proponeano a' Popoli la venerazione de' martiri, quelli, che evidentemente costava, esser morti per la Fede, venivano annoverati nel numero de' Santi; mà i Papi poscia stimarono necessario, riservare a se soli anche le Beatificazioni, perche come osserva Severo nella Vita di S. Martino; alcune volte si trovò, essersi usati inganni, e fraudi, per inavvertenza de' Vescovi.

Il primo processo sopra la Vita, fama, opinione, e divozione de' popoli verso quello, che s' intende santificare, vien fabbricato dall' Ordinario del luogo; e tali prove si fanno in genere, e senza esame rigoroso di Testimonj. Il processo così fabricato dallo stesso Ordinario vien trasmesso al Papa, accompagnato dalle suppliche di qualche Re, ò altro Principe grande, che fà instanza per la Santificazione di quello a Sua Santità, che, ricevendo benignamente tali preghiere, con la partecipazione del S. Collegio, con cui esamina, se si debba proceder' avanti, venendo approvato tutto ciò, che si è fatto, commette l' esame di tutti gl' atti seguiti a tre Uditori di Rota. Questi, dopo averli esattamente esaminati, devono darne le loro Relazioni, e Voti, che, uniformandosi all' istanza, si commette, che il processo fabricato, con auttorità dell' ordinario, si formi di nuovo, con l' auttorità Apostolica; e d' ordine del Papa si ~~spediscono le lettere Compulsoriali~~, e remissoriali, co' gl' Articoli, ed interrogatorj da darsi per parte del Promotore della Fede, sopra l' eccellenza, e Santità della vita, purità della Fede, e miracoli di quello, che si deve santificare, che soglionsi dirigere a tre Vescovi, ò altre dignità primarie con ordine, di fabricare il processo con tutta l' attenzione; e poscia trasmetterlo a Roma, chiuso, e sigillato, co' loro sigilli. Tali Giudici, in esecuzione della Commissione datagli, compulsano le scritture, ed esaminano i Testimonj sopra le materie contenute negl' Articoli, e negl' Interrogatorj: Indi, terminato il processo, lo spediscono diretto a gli stessi Uditori, a cui il Papa commette uno stretto esame dell' Inquisizione, Scritture, e Deposizioni de' Testimonj, ordinandogli, che poscia, con la Relazione, diano i loro Voti: 2

(a) *Farsal.* (b) *lib.1. de laud. Stilicon.* (c) *pag.108.*

Essi , dopo una esatta discussione di tutto il processo , trovando le prove legitime , riferiscono , la Santità della vita , miracoli , ed altre cose necessarie per la Santificazione , restar abbondantemente provate ; e però quel Servo di Dio potersi annoverar tra' suoi Santi . Il Papa allora trasmette tutti gl'atti alla Congregazione de' Riti , composta di molti Cardinali , e Prelati de' quali uno è Segretario , i tre Uditori Seniori della Ruota , il Promotore della Fede , Uno de' Protonotarj partecipanti , altri Uffiziali , molti Teologi insigni , chiamati Consultori , ò Qualificatori , tra' quali particolarmente si trovano il Maestro del Sacro Palazzo , dell' ordine de' Predicatori ; il Sagrista del Papa , dell' ordine degl' Eremiti di S. Agostino , ed uno , ò più Maestri di cerimonie di Sua Santità ; soglion chiamarvisi altresì i più approvati , e periti Medici , Filosofi , ed altri Professori , per discuter , se le operazioni riferite per miracoli , meritino il titolo di sopranaturali , ò possin provenire da potenza naturale , ancorche difficile , e rara . (*a*)

3 Dopo che le prove sono state bene , e maturamente discusse in molte Congregazioni , sicchè affare di tanta importanza si trovi ben digerito , si tiene una Congregazione più solenne avanti il Papa , che , udito il Voto della Congregazione , interpone il Decreto sopra la Beatificazione , ò sopra la Concessione del Culto , e simili funzioni , eccettuata la Canonizazione , ò Ascrizzione al Catalogo de' Santi , come obligatoria di Fede . Il perche , dopo la discussione del negozio in tal Congregazione avanti il Papa , si esamina di nuovo nel Concistoro segreto : Indi , si tiene altro Concistoro più solenne , e publico , dove il Papa si trova con peviale rosso , e mitra preziosa ; e v' intervengono tutti gl' Arcivescovi , e Vescovi , che si trovano presenti in Curia , quali tutti danno il loro Voto , come se si trovassero in un Concilio (*b*) . Dopo che l' Avvocato della Causa , con lunga orazione , ha encomiato la vita , fatti , e miracoli di quello , che deve esser canonizato , ed a nome del Principe , e popoli , che ne hanno fatto istanza , ha rinovato le suppliche ; raccolti i Voti , il Papa , lodando la facondia dell' Avvocato , dice , aver udito volontieri le meravigliose gesta di quell' Uomo ; voler però sopra un tanto affare deliberar più maturamente co' Cardinali . Intanto esorta tutti i Fedeli, ad implorare dalla Divina Clemenza , che voglia ispirar nella mente sua , de' Cardinali , de' Prelati , ed altri , del di cui Consiglio deve valersi , ciò , ch'è per piacere a Sua Divina Maestà , e non permetter , che la sua Chiesa erri . Indi ammonisce i Cardinali , Prelati , ed altri , che tornino , a pensar maturamente sopra un' affare di tanta importanza , e così termina il terzo Concistoro .

In altro Concistoro segreto poscia , dove intervengono Patriarchi , Arcivescovi , Vescovi , ed Abati , a' quali è solamente permesso dire il loro sentimento , vi si chiamano altresì alcuni Protonotarj , che devon far rogito di tutti gl' atti . Vi assistono parimente gl' Uditori di Ruota , e particolarmente i Commissarj della Causa , affinche , occorrendo spiegare alcuna cosa dubbia , come ben' informati , possino spianar tutte le difficoltà . Il Papa espone la cagione dell' adunanza , dopo ordina , che l'Avvocato ripeta la narrazione della Vita , e miracoli di quello , che deve esser canonizato , e le prove in genere ; le diligenze , ed esattezza usata , in formar l' inquisizione , e processo ; le replicate attestazioni , e suppliche de' Principi , e popoli per la di lui Canonizazione , Finalmente , incaricando la coscienza di tutti , domanda , ad un per uno , il proprio parere ; Indi , ringraziandoli del buon Consilio , gli esorta , a pregar Dio , a non permetter , che Sua Santità prenda errore . Il Procurator Fiscale fa istanza , che i Protonotarj faccino rogito di tutti gl' atti , col Consiglio , e consenso di tutti i Prelati ; Indi , dopo che il Papa ha stabilito il giorno della Canonizazione , tutti se ne vanno , 4

Per

(a) *De Luc de relat. Rom. cur. disc.* 18. *num* 14. *e* 15.
(b) *De Luc. loc cit. n.* 16.

5 Per il tempo destinato si alza un palco di tanta ampiezza, che sia capace di una Cappella, con Altare, Credenze, Trono Pontificio, Sedili per i Cardinali assistenti, Ambasciatori, e Prelati; Coro per i Musici, e luoghi proprj per tutti gl' Ordini della Corte Romana, a similitudine della Cappella Pontificia del Palazzo Apostolico, tutto ornato intorno, con erbe, e fiori; con panni, e tappeti: si preparano nel Palco due Sedie Papali; l' una stabile, ed eminente a sinistra; l'altra amovibile a destra. Per ascendervi, si fanno due porticelle; l'una da basso, l' altra nell'eminenza. Si appara la Chiesa, e vi si appendono in varj luoghi le Armi del Papa, e della Chiesa, con l' Imagine di quello, che deve esser canonizato, e le Armi, di chi hà procurato la Canonizazione. Si prepara un baldacchino nuovo, dove parimente si appendono le Armi sudette. L' Imagine del Santo si colloca sopra l'Altare, in cui il Papa deve celebrare. Vi è ancora uno stendardo grande, con l' Imagine dello stesso Santo, ò Santi, se sono più, come spesso succede, e vedrassi appresso, da portarsi avanti a' Religiosi, ò quelli, che hanno procurato la Canonizazione, che si appende sopra la porta del Palco. Quando tutto si trova preparato, s'intima al Clero, che la mattina seguente si trovi ne' Portici della Basilica Vaticana, a pregar Dio. Prima che il Papa vadi in Chiesa, si accendono moltissime Torce, ne' luoghi, per dove deve passare, che devon' ardere per tutto il tempo della cerimonia. Si prepara quantità di Cera, da distribuirsi al Papa, e Cardinali per l'elevazione del Venerabile; per l'Altare, per la credenza, per l' offertorio, che vien fatto dal primo Cardinale; per l'altro, che fanno tre Oratori, ò Deputati, con tre Cardinali; si dispensa in oltre la Cera a' Prelati, Oratori, Nobili, Uffiziali, Clero, Musici, ed altri.

6 Nel giorno della gran cerimonia il Papa, con piviale bianco, e mitra preziosa, accompagnato da'Cardinali, Prelati, ed Uffiziali, tutti con paramenti, sotto il Baldacchino, cala in San Pietro, dove alcune volte si suol vestire, portandovisi accompagnato da'suoi soli familiari. Nella stanza de' paramenti si distribuiscono i Cerei, che da tutti devon portarsi accesi. Giunto il Papa al Portico della Chiesa, e ricevuto dal Clero; poscia, entrato in Chiesa, col suo seguito, e con le cerimonie, che più specificatamente si descriveranno nella relazione della Canonizazione fatta da Alessandro VIII. salisce sopra il Palco, che vien circondato dallo stesso Clero, e dopo aver fatto orazione all'Altare, se ne và alla sua Sedia eminente, dove riceve i Cardinali, e Prelati parati, che vanno a fargli riverenza; calando poscia da quella, và a sedere nell'altra sedia, che si trova collocata avanti l'Altare; quivi, con una Orazione, riferisce in succinto la vita, e miracoli del Santo. Quella terminata, esorta gl' astanti ad unirsi seco, e pregar Dio, che non voglia permettere, che la sua Chiesa erri sopra affare di tanta importanza; si porta poscia ad inginocchiarsi al faldistorio; Intanto si levano le Sedie; ed i Musici, stando tutti gl' astanti inginocchioni, cantano le litanie, senza far menzione del Santo, che deve canonizarsi. Terminate le litanie, il Diacono, che stà alla destra, levatosi in piedi, e voltandosi al popolo, ad alta voce dice: ***Orate***; poscia torna ad inginocchiarsi, e tutti con fervore fanno orazione. Indi il Diacono, che si trova alla sinistra, levatosi parimente in piedi, dice: ***levate***, e tutti si levano in piedi. Il Papa allora, stando in piedi, senza mitra, intuona l' Inno, ***Veni Creator Spiritus***; poi torna ad inginocchiarsi, e così fanno gl'astanti; i Musici intanto proseguiscono l' Inno. Ed il Papa, con la mitra, salisce di nuovo alla sedia eminente: Quivi, dopo terminato l' Inno, e recitato il versetto ***Emitte spiritum tuum &c.*** deposta la mitra, recita l'Orazione. ***Deus, qui corda fidelium &c.***

Indi l'Avvocato della causa, in nome 7 proprio, e de'Principi, supplica di nuovo il Papa, a pronunziare, che quello, che vien Canonizato; sia ascritto nel numero de'Santi; e che, come tale, debba esser venerato da'Fedeli. Osservo dal cerimoniale Romano (a) che anticamente, il Papa, prima di pronunziar la Canoni-

(a) *lib.1.sez 6.cap.2.*

zazione, facea una protesta, di questo tenore. *Antequam ad pronunciationem veniamus, protestamur publicè, apud vos omnes hic præsentes, quòd per præsentem actum Canonizationis non intendimus aliquid facere, quod sit contra fidem, aut Ecclesiam Catholicam, sive honorem Dei*. Ma tal protesta, sendo stata introdotta, quando il Papa procedea alle Canonizazioni, per aderire al consenso della Chiesa, che ne facea l'istanza, ma contro la sua opinione, dopo che le Canonizazioni furono rimesse al giudizio del medesimo Papa, e del Sacro Collegio, fu abolita; e però terminata l'istanza dell'Avvocato, il Papa, stando a sedere, con la mitra in capo, pronunzia: *Ad honorem Sanctæ, & individuæ Trinitatis, & ad exaltationem fidei Catholicæ, ac Christianæ Religionis augmentum, auctoritate ejusdem Dei Omnipotentis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, & Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli, & nostra, de fratrum nostrorum Consilio, decernimus, & definimus, bo. mem. N. Sanctum esse, & Sanctorum Catalogo ascribendum; ipsumque Catalogo hujusmodi ascribimus: statuentes, ab Universali Ecclesia, Anno quolibet, in die tali, festum ipsius, & officium, sicut prò uno Confessore* (sendo Confessore), ò *Martyre* (sendo Martire) *devotè, & solemniter celebretur*. Terminate queste parole; l'Avvocato della causa prega i Protonotarj, che faccino rogito della Canonizazione, di cui domanda publico stromento, e supplica il Papa per le Bolle opportune. Il Papa allora, levandosi in piedi, senza mitra, intuona il *Te Deum* &c. ed il Clero proseguisce: questo terminato, il Diacono, che stà alla destra, dice: *Ora pro Nobis Beate N.*, ed il Papa recita l'orazione conveniente, quale finita, il Diacono, che stà alla destra, andando avanti il Papa, ad alta voce recita il *Confiteor*, nel quale, dopo gl' Apostoli, nomina il novello Santo, ed il Papa, stando inalberata la sua Croce, dice, *Precibus, & meritis &c.* poi concede quelle Indulgenze, che più gli pare.

8 Poscia il Papa comincia Terza, e prende i Sandali; overo, lasciando Terza, riceve i Paramenti Pontificali, e canta la Messa, con le solite cerimonie. Non potendola cantare il Papa, supplisce un Cardinale. Mentre si canta il *Credo*, trè Cardinali Commissarj calano alla porta inferiore, dove ordinano l'offertorio, e prima che il Papa si lavi le mani, un Cardinal Vescovo offerisce due grandi Cerei, e con esso il primo oratore ne presenta un'altro, con un Canestrino, dove si trovano due tortore. Indi un Cardinal Prete offerisce due grandi pani, con le salviette. Il secondo oratore un' altro Cereo, ed un canestrino inargentato, con due colombe bianche. Il terzo oratore un'altro Cereo, ed un Canestrino di diversi colori, con varj Uccelletti. I Cardinali allora baciano al Papa il ginocchio, gl'altri il piede; poi si proseguisce la messa, come si costuma.

Mà, poiche si è detto di sopra, che, 9
non potendo cantar la Messa il Papa, deve supplire un Cardinale, non voglio lasciar di avvertire, che, sendo venuto il caso, quando Clemente I X. canonizò S.Pietro d'Alcantara, e S.Maria Maddalena de'Pazzi, fu dubitato, se per adempimento della Solennità si richiedesse, che il Papa stesso celebrasse, e Monsign. Febei, con una sua erudita dissertazione riferita da Domenico Cappelli nella sua operetta, composta in occasione di detta Canonizazione, provò, non esser d'essenza. E però il Papa non celebrò. Così successe nella canonizazione de' cinque Santi fatta da Alessandro VIII. di cui, come della più recente, non voglio lasciar di riferir quì l'apparato, e le cerimonie.

Avendo stabilito detto Pontefice, di 10
registrar nel Catalogo de' Santi i cinque Beati, Lorenzo Giustiniani Patriarca di Venezia; Gioanni da Capistrano de' Minori osservanti di S. Francesco; Gioanni di S. Facondo, Agostiniano; Gioanni di Dio, fondatore dell'Ospitale de'Padri *Fate ben fratelli*, e Pasquale Baylon della rigorosa osservanza di S. Francesco destinò per tal funzione, da farsi nella Basilica Vaticana, il dì 16. Ottobre 1690. A tale effetto, fuori, e sopra le porte maggiori di detto gran Tempio, furono alzate le armi Pontificie, e delle Corone che aveano implorato la Canonizazione di detti Santi, con le loro Imagini. Il Portico fu ricoperto con le ricche tappezzerie della Guardarobba Pontificia, disegnate da Raffael d'Urbino. La Chiesa tutta apparata di Damaschi, trinati d'

oro.

oro. Nelle distanze de' Pilastri, ove sono le nicchie, vedeansi le statue a chiaro scuro giallo, rappresentanti in tutte le seguenti virtù, la Povertà, la Fede Cattolica, la Carità, la Religione, la Pietà, la Perseveranza, l'Astinenza, la Misericordia, la Sapienza, l' Amor di Dio, la Penitenza, la Divozione, la Pazienza, la Castità, e la Costanza. Nelle nicchie superiori era collocata l'Impresa del Papa, consistente in un globo, una fascia, ed un aquila, parimente a chiaro scuro giallo. Nel cornicione delle Navate maggiori, sopra varj candelieri, e torcieri, di vaghissimo intreccio pittoresco, vedeansi mille, e più cerei, di otto libre l'uno. Sopra altri candelieri di varie invenzioni, ben disposti ne' cornicioni circolari della cupola, eran collocati altri cerei simili. Sopra le colonne de' bracci circolari della Croce vedeansi parimente candelieri, e torcieri, con torcie, e cerei simili a' primi: Così nelle quattro ringhiere sopra le quattro grandi statue di marmo dove si trovano riposte le reliquie de' Santi, sotto ciascheduno degl'Archi maestri; Tra ciascuna Cappella, e Navata maggiore stava appeso un Medaglione di palmi 42. d'altezza, dipinto da eccellente Pittore, a chiaro scuro giallo; Un'altro sopra la porta maggiore per di dentro, in tutti ascendenti al numero di quindici, con loro cornici, rappresentanti i miracoli più insigni di detti Santi. I loro sostentamenti eran coperti di damasco cremisi, a guisa di pendoni, con corona, e due festoni di frutti da' lati. Tutti gl'Altari eran riccamente adorni, particolarmente il maggiore, dove si dovea cantar la Messa per la funzione.

11 Il Palco, rappresentante un ampio Teatro, stava collocato nel vano maggiore, tra 'l Ciborio, e la Tribuna. V' eran quattro gradini in forma circolare, che serviano per ascender al piano Presbiterale, destinato per varj Uffiziali, e Ministri. In detto piano stava il soglio Pontificio, con sette gradini, in eminenza tale, che il Papa potesse esser veduto da tutto il Popolo. Distaccavansi dal soglio due bracci circolari, ne' di cui primi ordini doveano sedere i Cardinali. I secondi inferiori, disposti in modo, che da tutti, e da ogni parte della Chiesa fossero veduti, erano destinati per gl' Arcivescovi, e Vescovi. Ne' due lati delle Nicchie, dove sono le statue, sotto la Cupola, si stendea il Teatro, con palchi nobilmente disposti, ed ornati per le Principesse, e Dame di maggior condizione. Di rimpetto a quelli stavano altri palchetti, parimente adorni per altre Dame. La parte della residenza del Papa, de' Cardinali, Ambasciatori, Principi del soglio, e Ministri Ecclesiastici, era coperta da un gran zendale di Damasco cremisi, sostenuto da varj capricciosi attacchi, con Baldacchino coperto di broccato d'oro, al luogo più insigne. Dalle due parti del soglio vedeansi le quattro Virtù Cardinali, di rilievo inargentate, e dorate. Nella sommità stava appeso un medaglione, con le Imagini de' cinque Santi, sostenuto da alcuni putti dalle parti; Opera degna del Kavalier Carlo Fontana, famoso Architetto.

Il dì destinato dunque il Papa, col seguito de' suoi familiari, scesò dalle sue stanze del Palazzo Vaticano, si portò alla stanza della Sagrestia, vicino alla cappella di Sisto IV. Quivi fu vestito d'Amitto, Camice, Cingolo, Stola, e Piviale, di color bianco, con formale prezioso, da due Cardinali Diaconi più Anziani de' presenti, e dopo aver posto l'incenso nel Turibolo (presentandogli la Navicella un Cardinale) preso in capo il Triregno, e preceduto da otto Prelati, votanti di Signatura: Accoliti, l' uno con l'incensiero, gl' altri sette co' candelieri: Un Uditor di Ruota, Suddiacono Apostolico, destinato a cantar l'Epistola, in mezo a due verghe rosse, co' paramenti Suddiaconali, e con la Croce Pontificia, si portò a piedi, in mezo a' sudetti Cardinali Diaconi assistenti, alla Cappella di Sisto IV. Giunto al Faldistorio, s' inginocchiò, e depostò il Triregno, fece Orazione. Alzatosi poscia in piedi, offerendole il libro un Patriarca, la candela un' altro Patriarca, Prelati assistenti, con Piviali, assistendo anche un Cardinale, parimente con Piviale, e con formale di perle, intuonò l'Inno; *Ave maris Stella*: indi, tornando ad inginocchiarsi, non si levò in piedi, finche i cantori della Cappella non ebbero cantato la prima strofa; alzatosi allora, salì nella 12

nella sedia gestatoria, dove dal Cardinal Ottobono, suo Nipote, come Procuratore di quella Canonizazione, ricevette due grandi Cerei, dove vedeansi le Imagini de'cinque Santi, e le Armi di Sua Santità, di basso rilievo, che da' Maestri delle cerimonie furono consegnati a due de'più degni Prencipi del soglio, acciò li portassero in processione, e li sostenessero al soglio accesi, durante la funzione. Consegnò parimente detto Cardinal Procuratore un'altro Cereo piccolo acceso al Papa, che lo portò in processione. Intanto i Maestri delle cerimonie aveano dispensato a'Cardinali, Prelati, ed altri, le candele accese, ed incaminata la processione pe'l suo ordine, principiando i Letterati, gl'Orfanelli, i Cleri Regolari, e Secolari, tutti con candele accese, disponendosi di quà, e di là dalla porta maggiore del Palazzo Vaticano, sino a quella della Chiesa, dove stava il Capitolo di quella Basilica, e dentro stavano i Capitoli delle altre Basiliche, e Collegiate Insigni, ad aspettar il Papa, che, portato in sedia co'ventagli da'lati da' suoi Palafrenieri, sotto il Baldacchino elevato da' Prelati Referendarj, passò al Portico della Basilica, e dietro alla processione, preceduto da'Scudieri, Camerieri *extra*, Avvocati Concistoriali, Cappellani comuni, e segreti Camerieri d'onore, e segreti, Cappellani, co' Regni, e Mitre preziose, tutti co'loro abiti, Musici di Cappella, Suddiacono, e Cappellano (Prelati della Cappella Pontificia) Abbreviatori, Votanti di signatura, Chierici di Camera, Uditori di Ruota, e frà questi il Maestro del Sacro Palazzo. I sette Votanti di signatura sudetti, ed il Suddiacono Apostolico, con la Croce. I Penitenzieri, Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, e Prelati assistenti, con Piviali, tutti con mitra in testa. Dopo i Cardinali Diaconi in Dalmatica. I Preti con Pianete, ed i Vescovi co' Piviali, tutti con mitra in testa, e candela accesa in mano. In ultimo il Priore de'Caporioni, i Conservatori di Roma in abito, i Principi del soglio, e trà questi que'due, che portavano i Cerei. I Musici eran preceduti da'cinque stendardi de'cinque Santi, portati da' Religiosi, che li lasciarono in S. Pietro. Il Papa dico fu condotto a San Pietro, circondato dalle guardie armate, e mazzieri, giusta il solito, seguitato da'Camerieri assistenti, Uditore della Camera, Tesoriero, Protonotarj, e Generali delle Religioni de' Mendicanti. Giunto all'Altare del Santissimo, vi fece breve orazione; poi passò a quello degl' Apostoli, indi al soglio. Quivi, giusta il solito, ricevette l'ubidienza da'Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abati, e Penitenzieri. Intanto il Cardinal Altieri, destinato a cantar la Messa, dopo aver prestato l' ubidienza, andò a vestirsi, co' paramenti fatti per quella funzione.

Indi uno de'Maestri delle Cerimonie, 13
ed uno degl'Avvocati Concistoriali, prendendo in mezo il Cardinal Procuratore, l'accompagnarono avanti i gradini del soglio; quivi stando S. E. in piedi, in mezo a quelli, inginocchiatosi, l'Avvocato fece la prima istanza al Papa, acciò ascrivesse nel numero de' Santi i cinque Beati, con la parola, *Instanter*. Monsignor Spinola, Segretario de' Brevi a' Principi allora, a nome di Sua Santità, lodando i Beati, esortò tutti, ad invocar il Divino ajuto, ed il Papa, calato dal soglio, con la mitra in capo, *s' inginocchiò* al Faldistorio, dove si trattenne sino a tanto, che furono cantate le litanie de'Santi; poscia tornò al soglio; Dove l' Avvocato replicò l' Istanza, terminando con le parole, *Instanter Instantiùs* Monsignor Spinola, rispondendo di nuovo in nome del Papa, fece la medesima esortazione, e Sua Santità tornò al Faldistorio, dove inginocchiossi, il Cardinal Diacono assistente a mano destra, ad alta voce, disse *Orate*. Dopo breve orazione, il Cardinal Diacono a man sinistra, parimente ad alta voce, disse *levate*. Il Papa allora, alzatosi in piedi, intuonò l' Inno *Veni Creator Spiritus;* terminata la prima strofa, tornò al soglio, dove, dopoche i Cantori ebbero recitato il solito versetto, cantò l'orazione: *Deus qui corda fidelium &c.* Indi si pose a sedere. E l'Avvocato replicò la terza volta l'istanza, che terminò con le parole, *Instanter, Instantiùs, Instantissimè*. A cui Monsignor Spinola rispose, che Sua Santità stimava, che i cinque Beati fossero posti nel Catalogo de' Santi, ed il Papa pronunziò la sentenza della Canoniza-

nizazione, dichiarando Santi detti Beati. L'Avvocato, in nome del Cardinal Procuratore, accettando la sentenza, ne rese grazie, e supplicò Sua Santità per la spedizione delle Bolle della Canonizazione, che gli furono concedute col Decreto: *Decernimus*; De'quali atti tutti l'Avvocato pregò i Protonotarj, a farne rogito, *ad perpetuam rei memoriam*.

14 Il Papa allora, deposta la mitra, intuonò l'Inno *Te Deum laudamus*, che per segno di giubilo, fu secondato dal suono delle trombe, e de'tamburi, dallo sparo de'mortaletti, artiglieria del Castel Sant'Angelo, e moschetteria delle soldatesche squadronate nella Piazza di S. Pietro; dal suono di tutte le campane di Roma, e dalle voci festive di tutto il popolo. Terminato l'Inno da'Musici, il Cardinal Diacono, assistente alla destra recitò il versetto: *Orate pro nobis Beati &c.* tra'quali nominò i cinque Santi; ed il Coro rispose: *Ut digni efficiamur &c.* Dopo il Cardinal Bichi, Diacono, nel piano del foglio recitò il *Confiteor*, a cui parimente aggiunse i nomi de'cinque Santi, ed il Papa, avendo avanti di sè la Croce, diede la solenne benedizzione, con aggiugner anch'esso alla solita orazione i nomi de'novelli Santi.

15 Finalmente, portatosi all'Altare, fece la Confessione col Cardinal Altieri celebrante, che nelle tre solite orazioni nominò altresì i Santi. Dopo l'offertorio, il Papa, sedendo, con la mitra in capo, e preso il gremiale, ricevette le oblazioni da'Cardinali della Congregazione de' Riti, e dal Cardinal Procuratore della Canonizazione nel modo, che segue. Per ogni Santo si presentarono tre Cardinali, uno Vescovo, l'altro Prete, il terzo Diacono, ciascuno preceduto da uno de'Maestri di cerimonie, con due Mazzieri Pontificj, e due Gentiluomini Togati, seguitati da due Religiosi della Religione del Santo. I Cardinali Vescovi presentarono Cerei grandi. I Preti due pani grandi, l'uno dorato, l'altro inargentato. I Diaconi due bariletti; l'uno dorato, con vino; l'altro, inargentato, con acqua. I Padri delle Religioni de' Santi presentarono i Cerei minori, i canestrini, cioè il primo dorato, il secondo inargentato, il terzo dorato, ed inargentato, con le tortore, colombe, ed uccelletti di varie specie, nelle quali oblazioni tutte vedeansi le Imagini de'novelli Santi, e le armi del Papa, e de' Principi, che aveano chiesto la Santificazione. Cerimonia osservata particolarmente per ciascuno de'Santi. Ogni Cardinale, nell'atto di presentar la sua oblazione, baciava al Papa la mano, ed il ginocchio; gl'altri il piede. Il Cardinal Procuratore restò al foglio fino al fine delle oblazioni; gl'altri, subito fatte le offerte, tornarono a'loro luoghi. Il Papa, terminate le oblazioni, si lavò le mani, ed intanto fu proseguita la messa, quale terminata, Sua Santità diede la solita benedizzione, e concesse Indulgenza plenaria, publicata dal Cardinal Celebrante.

La pluralità de' Santi sudetti compresi 16
in una sola Canonizazione mi dà motivo di non omettere, che in tali casi è necessario avvertire, qual debba prima nominarsi nell' atto stesso della Canonizazione, e della descrizzione; siccome nello stendardo, dove si dipingono tutti insieme, poiche, se bene in Cielo, ove si vive con somma pace, non può trovarsi discordia per cagione di precedenza, anche colassù si vive con perfetta armonia, come dicemmo nel Capitolo XV. della II. Parte di questo libro; Maggiormente in Terra, per toglier le confusioni, come osserva lo Speculatore, riferito dal Cardinal de Luca (a) anche ne'Santi deve considerarsi l'ordine Gerarchico, e convien preferire i Chierici Secolari a'Regolari, e trà questi deve considerarsi la maggiore, ò minore antichità dell' ordine di ciaschedun Santo da Canonizarsi; Così il Cardinal de Luca, al luogo citato, riferisce esser stato praticato nella Canonizazione de'cinque Santi fatta da Clemente X. dell'Anno 1670.

Avendo detto di sopra, che il Papa 17
prega, e fa pregar Dio, a non permettere, che la sua Chiesa erri in un' affare di tanta premura, quanto è quello della Canonizazione de'Santi, non si deve lasciar

(a) *Miscell. disc.* 40.

lasciar di soggiugner, che non perciò si deve dubitare della sua infallibilità, mà deve dirsi, che lo faccia, perche, sendo Uomo, vuol mostrare quell' umiltà, che si richiede in una delle più grandi azzioni, che a gloria di Sua Divina Maestà possino farsi in Terra. Premesso con l'Auttore Anonimo nelle osservazioni sopra il Trattato Storico dello stabilimento, e prerogative della Chiesa di Roma, del Signor di Maimbourg, che, quando il Papa parla sopra la Catedra Apostolica, in qualità di Dottore, e di Maestro di tutti i Fedeli, e che, dopo aver esattamente esaminato, e fatto esaminar le questioni da decidersi in materia di Fede, in molte Congregazioni, nel suo Consiglio, ò Concistoro, con l'intervento de' suoi suffraganei, Cardinali, Vescovi, e Dottori, e domandato, con publiche, e solenni orazioni, l'assistenza dello Spirito Santo, insegna a tutti i Cristiani, propone a tutta la Chiesa, e con sue Bolle, ò Costituzioni, definisce ciò, che si deve credere, i di lui giudizj sieno infallibili, sicchè non possino esser soggetti a riforme di Concilj, benche Universali, per le molte ragioni addotte dal citato Auttore Anonimo, confutando, e convincendo il Maimbourg di falsità, con l' auttorità di numero sì grande di Teologi, di Università le più celebri, che, per non allontanarsi eccessivamente dal camino, non si riferiscono. Benche vi sieno stati de' Scrittori, che han detto che nelle Canonizazioni il Papa possa errare in quelle cose, che dipendono da' fatti privati, che devono giustificarsi con deposizioni di Testimonj in vigore del Testo (*a*) distinguendo con Monsignor Pellegrino Maseri, già celebre Avvocato nella Corte di Roma, poscia Uditore della Signatura di Giustizia, presentemente Votante dell'una, e dell'altra Signatura, e Segretario della Congregazione de' confini, ed acque, in una sua dotta dissertazione, in tre Classi le sentenze de' Dottori Cattolici, che sopra tal materia hanno scritto; la prima de' Canonisti, la seconda di S. Tomaso, l'altra di Gio: da Napoli, spianeremo l'errore di quelli, che hanno abbracciato l'affermativa.

I Canonisti dicono, esser possibile, 18
che il Papa erri nelle Canonizazioni, ma non doversi credere, e quando succedesse, le preghiere dirette a quello, che fosse venerato per Santo, sarebbono grate a Dio, perche, se ben mancasse la verità della Canonizazione, non mancherebbe la fede (*b*). Ed il Cardinal Gaetano (*c*) soggiugne', che nella Canonizazione di qualche Santo può darsi errore Umano, come San Tomaso dice delle Indulgenze. Altri sono di parere, che il Papa, credendo Santo quello, che pronunzia esser tale, non dica il falso, ancorche quello possa non esser Santo, perche il Papa giudica a tenore delle prove fatte; mà il Canonizato poter non esser Santo, per ragione dell' insussistenza delle prove fatte, per giustificar la di lui bontà, e miracoli (*d*).

San Tomaso poi (*e*) distingue nel Pa- 19
pa due generi di azzioni, il primo spettante alla Fede, in cui ammette, per indubitato, che il Papa non possa errare, per l'assistenza dello Spirito Santo, *per* quelle parole della Scrittura in S. Gio: al XVI. *Cum venerit ille Spiritus veritatis docebit vos omnem veritatem*. Ed in San Luca al XXII. *Ego rogavi prò te Petre, ut non deficiat fides tua, & tu, aliquando conversus, confirma fratres tuos*. L'altro genere concernente i fatti privati degl'Uomini particolari, come collazioni di benefizj Ecclesiastici, promozioni a' gradi, e dignità; Sentenze pronunziate a favore, ò contro particolari. Tra questi due generi frapone le Canonizazioni de' Santi, che, se ben'appoggiate alle deposizioni de' Testimonj, sopra di cui può cader l'errore, considerando l'onore, che vien fatto a' Santi, per una speciedi professione di fede con cui publichiamo la loro gloria, piamente si deve credere, che no tampoco sù tal particolare, il giudizio della Chiesa possa errare; I Teologi, che seguitano tal sentenza, se non dicono esser

(a) *gl. V. Sedi Apostolica, de reliq. & vener. lib 6. can. lib. 5. de loc. Teolog. cap. 5. Vers. praterea in Canoniz.*
(b) *gl. cap. unic. V. Sedis Apostolica, ed ivi i Canonisti de reliq. & vener. Innoc. nel cap. 1. n. 4. ivi l'Ostiens. n. 10. extr. d. tit. Felin. nel cap. Venerabili 52. n. 2. de Test. Somm. Aster. p. 2. lib 6. tit 9. dub. 5. al fin.* (c) *De indulg. cap. 8.*
(d) *Agost. Triumph. de potest. Eccl. q. 14. art. 4. q. 17. art. 4. Malocz. de Canoniz. dub. 3. n. 48. e seq.*
(e) *Quodlib. 9. art. 16.*

ser Ereticale, condannano come scandalosa, e prossima all'Eresia l' opinione di quelli, che affermano, che il Papa possa errare (*a*) Ed il Castellini (*b*) dice, questa esser la più commune opinione, e con esso concorre Monsignor Fagnani (*c*).

20 Mà Gio. da Napoli (*d*) negando, che le Canonizazioni occupino un terzo luogo, trà que' due generi di azzioni, che sono nel Papa, di cui uno spetta alla fede, l'altro a' fatti privati degl'Uomini, dice, esser proposizione Ereticale l'asserire, che il Papa possa errare; E vuole, che le Canonizazioni si debbano collocare trà quelle cose, che spettano alla Chiesa Universale, la quale sia tenuta, à venerare, ed invocar que' Santi, che dal Papa vengono canonizati: Sentenza, che il Castellini (*e*) chiama la più pia: Ed Ambrosio Catarino (*f*) dice, che San Tomaso fù di sentimento, che si dovesse credere tale infallibilità per pietà, e per fede; intendendo di quella pietà, e di quella fede, che lo stesso S. Tomaso altrove avea detto, doversi avere piamente della venuta del Salvatore; e che S. Agostino volle intendere, quando disse, esser' opera di pietà, il credere all' autorità Divina; Così spiegarono quel luogo di S. Tomaso Clemente VI. nella Canonizazione di S. Ivo; (*g*) Sisto V. in quella di S. Diego (*h*) E gran parte de' Teologi sono di sentimento, che sia di fede il credere, che il Papa sù tal proposito non si possa ingannare (*i*) Frà quali Monsignor Vintimiglia, riferito dal citato P. Castellini nel suo Trattato *de Sanctorum Canonizatione* diretto à Sisto IV. nella Risposta al dubio IV. espressamente attesta, che il citato Clemente VI. in un suo Sermone dichiara in tal senso le parole di S. Tomaso: *De pietate*, *atque certitudine fidei*; Del qual Sermone facendo menzione Sinforiano nella Vita dello stesso Clemente, soggiugne. *Ubi Ecclesia fecerit*, *quod in se est*, *inquirendo de vita*, *& miraculis*, *atque orando Deum*, *& alia*, *quae in se sunt facienda*, *non potest errare*.

Mà, per poter far ben conoscere, esser questa la sentenza più vera, si deve 21
dire ancora, che, siccome non può cader in dubio, che per obligo di fede si debba credere, che i Santi, di cui si fa menzione nella Scrittura Sacra, come sono i Patriarchi, i Profeti, S. Gio: Battista, S. Stefano, gl' Apostoli, il Buon Ladrone, e simili, debbano incontrastabilmente esser venerati per Santi, mentre, come tali, trovansi descritti nella Sacra Scrittura, la di cui verità non si può impugnare, senza incorrer in Eresia (*k*) così esser altresì proposizione Ereticale il negare, che la Chiesa, ed il Papa abbiano auttorità di Canonizar i Santi, come Gio: Vvicleff, e Martino Lutero hanno negato, dicendo, che, non meno può errar il Pontefice, che Gio: Rè d'Etiopia, rigettati da Gio: Vvaldense (*l*) e tanti altri insigni Dottori (*m*).

Posta la sentenza de' Canonisti, resta 22
da esaminar la questione, che riguarda i Santi Canonizati di consenso universale della Chiesa, ò per auttorità del Papa; sopra di che si deve vedere, se sia proposizione Ereticale, ò nò, il supporre possibile, che il Papa possa errare, che dipende dal vedere, se sia di quelle cose, che spettano principalmente alla fede, giusta l'opinione di Gio: da Napoli, ò più tosto, che sia trà quelle, che spettano alla fede, e le altre, che riguardano gl'interessi privati, giusta l'opinione di S. Tomaso; E supposta l' assistenza dello Spirito Santo, che non si può negare, concernendo il bene di tutta la Chiesa, e della fede stessa, convien dire, che non sussista, che il giudizio del Papa nelle Canonizazioni dipenda da' mezi fallibili, come

(a) *S. Tom Selv. Somm. V. Canonizatio a. 2. S. Antonia som p. 3. tit 12. cap. 18. § 2. Melchior. Can. de loc. Teol. lib. 5. cap 5. Rocca de Canoniz cap. 39. Azor. istit. moral. p. 2. lib. 5. cap 6. q. 5. Covarr. var. resol lib 1. cap. 10 n 13. Bann. 22. di S. Tom. q 1. art. 10. dub. 1. concl 2.* (b) *de Canoniz. q ult. in fin.* (c) *nel d. cap. Venerabili 52. n. 39.*
(d) *Quodlibet 11.* (e) *loc. cit. d q. ult in fin.* (f) *lib. 1. de certa Sanct glor.* (g) *Castellin. de certit. glor. c. 4. punt. 6. §. 2.*
(h) *Rocca loc. cit. cap. 39 Mich. Macruder. de Monarch. divin. eccl. & Secul. p 2 lib. 4 c. 3. al fin.*
(i) *Heria. Som. Teol. p. 3. disp. 6. q. 4. §. Deinde. Diat. Append. al Trac. de infallib. Sum. Pont. Resol. 18. Contelor. de Canoniz. cap. 10. Catarin loc. cit. Tusc. concl lett. C. concl. 41. n 5.*
(k) *Gio. Driedo lib. 4. de dogm. Rocc. de Canoniz. cap. 39.* (l) *Tom. 3. de Sacram. cap. 122. e seqq.*
(m) *Castro, lib. 1. de Eretic. punit. cap 6. Bann. 22. S. Tom. q. 1. art. 10. dub. 7. Valent. Teolog. tom 3. disp. 1. q 1. punt. 7. Bellarmin. controv. tom 1. de Sanct. beatitud. cap 9.*

come sono le prove della Santità, e de' miracoli, fondate nelle deposizioni de' Testimoni; poiche, quando il Papa procede, come Papa, con tutte le circostanze richieste dal costume della Chiesa si deve creder certificato, anche per istinto dello Spirito Santo, della Santità, e miracoli di quello, che canoniza (*a*). Si fortifica tal proposizione (proseguisce il P. Castellini) se si osserva, che San Tomaso al luogo citato, nell' argomento, *Sed contra*, oltre i due argomenti addotti in principio, e sciolti nel fine, propone ancora, mà lascia, come indubitata l'auttorità di S. Agostino, quando dice a S. Girolamo. *Quod si in Scriptura Canonica aliquod mendacium admittatur, nutabit fides nostra* (soggiugnendo immediatamente). *Sed sicut tenemur credere illud, quod est communiter per Ecclesiam determinatum*; *Undè hæreticus judicatur, qui sentit contra determinationem Conciliorum*; *Ergo commune Judicium Ecclesiæ* (conchiude) *erroneum esse non potest*. E prima immediatamente a queste cose avea proposto, come vere, e certe, due proposizioni, di cui la prima si è, che *In Ecclesia non potest esse error damnabilis*; la seconda, che s' inferisce dalla prima; *sed hìc* (cioè nella Canonizazione de'Santi) *esset error damnabilis, si veneraretur tanquam Sanctus, qui fuit peccator*. *Ergo* (conchiude finalmente) *Ecclesia in talibus errare non potest*. Il perche, con ragione i Teologi moderni, rispondendo a'Novatori Eretici, che mettono in derisione le Canonizazioni de' Santi fatte dalla Chiesa, condannano, come proposizione Ereticale della Setta di Lutero l'asserire, che la Chiesa possa errare nella Canonizazione di alcun Santo, ancorche l'auttorità di Canonizare in essa non si nieghi (*b*) come per tale fu condannata trà le 45. proposizioni di Gio: Vvicleff dal Concilio di Costanza, quella, che metteva in controversia la Santità di Agostino, Benedetto, e Bernardo nell'Articolo 44. delle sue Proposizioni. Sicchè ripiglia il Carena (*c*) per sentimento di S. Agostino, deve dirsi, esser insolentissima pazzia il disputar di una cosa, che fa la Chiesa, come è quella della Canonizazione de'Santi, che non si può negare, che abbia annessa materia di fede, mentre, seguita la Canonizazione di un Santo, la Chiesa propone, che Dio sia in lui, e che però sia venerato. Si aggiugne, esser di fede, che il Papa non possa errare in quelle cose, che riguardano i costumi; molto meno deve credersi nelle Canonizazioni (*d*).

Ciò stabilito, invano si adduce quel 23
falso detto, che nel Mondo sieno venerati per Santi i corpi di molti, le di cui anime si trovino a penare nell' inferno; mentre tal proposizione, di cui molti fanno auttore S. Agostino, altri S. Gregorio Magno, ò che non è vera, mentre in molti esemplari al luogo citato non si trova, ò che deve intendersi dell' onore de' sepolcri, ò della fama, che tuttavia vive degl' Etnici, come di Aristotile, Alessandro, Cesare, e simili, ò de' Martiri supposti dagl' Eretici, ò de' corpi creduti de' Santi, quando non sono tali (*e*).

DEL

(a) *Veguer Istit. Cristian. cap 10. §.3. Vers.13. Contelor. loc. cit.*
(b) *Bonn. loc. cit. q. 1. art. 3. d. dub 7. Vers. Sed dicit aliquis in fin.* (c) *de Sortileg, tit. 12. § 6. n. 40. e seqq.*
(d) *Valenz. 2. 2. disp. 1 punt 7 q. 6. § 46 Vers. Itaque, Franc. Pitigian. 3. sent. dist 25. q. 2. art. 5. Castropalao tom. 1. tr. 4. disp. 1. punt. 5. § 4.* (e) *Agost. Trionf. loc. cit. q. 17 art. 4. Vers. in Contrarium. Bellarmin. loc. cit. d. cap. 9. § Sed objiciunt, Covarr. loc. cit. d. cap. 10. n. 13. Rocca loc. cit. cap. 42. Contelor. loc. cit. cap. 10. n. 15. Fagnan. loc. cit. n. 44. Luig. Papacod. Inform. dep. il Pasqualig. quest. mor. n 33. repetit. app. de Marin, alleg. 150. n. 35. Caren. loc. cit. tit. 12. § 6. n. 41.*



DELL' ONORE.

PARTE QUARTA.

CAPITOLO I.

Come si perda l' Onore in genere.

a E tutto ciò, che ha forza, di privar gl'Uomini di nobiltà, ò d'oscurar almeno il di lei fregio, fosse bastante a pregiudicar all' onore, dopo aver trattato della materia di quella nel primo Tomo di quest' opera, poco ci resterebbe da dire nel presente; mà, perche molte cose, che sono pregiudiziali all'una, all'altro non recano nocumento: altre, se del tutto non tolgono la nobiltà, nè l'onore, oscurano almeno la riputazione, la fama, ò la gloria, vedremo in questo Capitolo, come si perda l' onore in genere, e ne'seguenti, quali delitti in specie, ò quali arti possino di quello privarci, ò almeno abbiano forza di oscurar la nostra riputazione, la fama, ò la gloria. Toccheremo in succinto ne'Capitoli seguenti la materia delle Ingiurie, riservandoci a trattarne diffusamente nel loro libro particolare, e successivamente ne'susseguenti delle Mentite, del Duello, e della Pace. Termineremo il presente, con vedere, come si ricuperi l'onore perduto per proprio mancamento.

Abbiam già detto, l'onore innato aver per suo contrario il positivo, ch'è l'infamia, ò il disonore: l'acquistato, il privativo, che riguarda i saluti, doni publici, Magistrati, statue, ed altri fregi di cui si è parlato nella II., e nella III. Parte di questo libro, alla privazione de' quali non succede l'infamia, ò il disonore, mà la mancanza di quell' opinione, che con tali atti si dimostra, che quegli verso di cui vengono usati, se ne sia reso meritevole per propria virtù. Il primo è simile alla nostra vita, che, sostenuta indivisibilmente dal caldo, e freddo, umido, e secco, se di uno di questi resta priva, mancan indispensabilmente anche tutti gl'altri. Quando si dice, che un Uomo è disonorato, si può intender in due modi, ò che non meriti, di esser onorato, come vitioso, ò che non sia onorato, come richiede il di lui merito. L'onore innato, dico, riconosce per basi fondamentali, le quattro principali virtù, giustizia, prudenza, fortezza, e temperanza, trà loro sì strettamente unite, che l'una, senza le altre, non può dirsi propriamente virtù; il perche, se una di quelle si perde, precipitano tutte le altre, e con esse indispensabilmente l' onore (a). E' però vero, che, siccome ogni 2

(a) *Possevin. dell' Onor. lib. 1. fol. 93. e 102. Attendol. dell' Onor fol. 24. Mirand. Villafan. Dial. 2. dell' Onor. f. 116.*

con superchieria, fraude, inganno, ò altrimente conosciute ingiuste, disonorano, come appresso vedremo, chi le fa, non già chi le riceve (*a*). Il vero disonore è quello, che vien dichiarato tale dagl' Uomini virtuosi (*b*). Mà mentre si disputa, se un Uomo sia, ò non sia veramente onorato, non si può dire, che lo sia, senza qualche macchia, poiche, quando una cosa si controverte, si rende sempre dubia (*c*). Chi poi una volta entra in tale labirinto, mai, ò non senza difficoltà ben grande, può liberarsene (*d*).

L' onor, che con sudor grande s' acquista
Acquistato si perde in un momento,
E perduto, mai più non si racquista.

5 In tanto dalle leggi, e dagl' Uomini vien considerato come Uomo privo della vita civile (*e*). E però ogn' uno deve piccarsi, non solo, di non far cose, che sieno per esser di minimo pregiudizio al suo onore, mà nè tampoco quelle, che possino recar minima macchia alla riputazione, proponendosi per massima generale, che quegli sia veramente onorato, che si muove ad operar virtuosamente, per puro zelo del giusto, non a caso, ma per abito (*f*).

CAPITOLO II.

Dell' Ingiustizia, e dell' Imprudenza.

1 SE la giustizia, come dicemmo nel Capitolo VII. della I. Parte di questo libro, dal Filosofo fu chiamata Virtù, per cui la volontà è inclinata a fare con retto giudizio le cose giuste, ed a dare a se stesso, ed agl'altri, con proporzione ciò, che se gli deve nelle distribuzioni, e nelle commutazioni con eguaglianza, l'ingiustizia dirassi abito vizioso contraposto alla giustizia generale, che comprende tutti i vizj, e per cui l'Uomo volontariamente è inclinato, a far ciò, ch'è ingiusto, senza osservar proporzione nelle distribuzioni, e nelle commutazioni eguaglianza; (*g*) Il perche viene rappresentata in abito di Donna difforme, con veste bianca, sparsa di sangue, che porta un Turbante in capo all'uso de'Barbari, tiene una sciabla nella destra; una tazza d'oro, verso di cui volge le luci, nella sinistra; le bilancie rotte per terra; si dipinge difforme, perche da essa derivano tutti i mali; la veste bianca, con macchie di sangue, e la tazza d'oro, verso di cui volge lo sguardo, denotano la purità corrotta: nel turbante abbiamo la crudeltà; nella sciabla il giudizio torto; nelle bilancie cadute in terra, e rotte, la ragione calpestata. Se si considera per ciò, che riguarda Dio, si chiama Empietà, se per quello concerne gl' Uomini, è un deviamento dalla ragione, e dalle leggi. E però vien chiamato vizio d'ogn'altro il maggiore, il più vergognoso, degnamente descritto dal Poeta (*h*) in que' Versi tradotti dal Greco.

Improbitate magis, non est mortalibus ulla
Res gravis: humanum destruit illa genus.
Hanc Acheronte Satam peperit nox lurida partu,
Quo furias, atrâ qui fluit amnis aquâ.
Vesanæ Pluti Natæ cepere puellam,
Invidia infelix, copia, & inde soror.
Ubera porrexit siccanda superbia, & ira,
Ipsa suo hanc aluit Diva, verenda sinu.
Strinxit avaritia angustè regina puellam
Fascia, & huic juncta est temeritas socia.

(*a*) *Aufidei cap. 20. fol* 101. *lib.* 1.
(*b*) *Bald. mentis lib* 1. *cap* 6 *f.* 5. *Zuccol. dell'Onor. cap.* 6 *fol.* 25.
(*c*) *Faust. per Scipion Vimerc. dub.* 9 *§. fin. Traité du point d'honneur c.*6. *art.*2. *f.*237. *Vulson. Teatr. p.*2. *c.*53. *f.*636.
(*d*) *Faust. duell lib.*1. *cap* 8 *Tonnin duell f.*30.
(*e*) *l. pen ff de var. & extr. cogn. l. fin C de cap dim Faust. duell. lib.*1. *cap* 11.
(*f*) *Pign. duell. lib* 1. *c.*1 *f.*10 *n* 1 *Bald. consid. sop le mentis. lib* 2. *dub* 22 *f.*263 *Reflex Sur les de faus des homm. c.*14.
(*g*) *Alberg. moral. lib.*6. *c.*6. *f.*179. *Tesaur. Filos. moral. lib.*16. *c.*15. *f.*415. *Co. Land. Azzion. moral. p.*1. *lib.*6. *f.*393.
(*h*) *Lorenzo Gatti.*

Atque pudore carens audacia, cum scelere : horum
Ludrica erant Paphiæ facta nefanda Deæ.
Crudeles cædes, & vis permulta rapinæ.
His petulantia mox additur ipsa comes.
Improbitas his est colludere sueta puellis
Fallax, alata quæ prius orta fuit.
Ipsa simillima erant ardenti lumina flammæ,
Ludebat cædes plurima & in ciliis.
Tempora lambebant densi prò crinibus angues,
Atque ungues curvi, pesque Draconis erat.
Affectare ausa est Cælestia Regna Tonantis,
Tentavitque volans dejicere inde Deos.
Sed perculsa gravi flagrantis fulminis igne
Labitur in terras, ala perusta cadit.
Ac nisi delapsam cepisset amica voluptas,
Nec nomen, nec vis improbitatis erat.
Plurima vexavit, vastavit, multa cecidit
Illa virum, ut primum decidit in patriam.
At neque vitandam superorum credidit iram,
Terruit hanc pudor, est victa nec illa metu.
Contra hanc mortales statuerunt iura, gravique
Thorace induti tela cruenta ferunt.
Inventus contra hanc belli lacrimabilis ordo, &
Prælia pugnacis sanguinolenta Dei.
Sed lætata fuit certamina, prælia, turbas,
Intuita, in Cineres & recidisse Domos.
Atque propinquorum est odiis gavisa, feroci
Et rabie. Improbitas vexat iniqua viros.
Una suis Reges dejecit sedibus, una
Præcipites illos fortis ad ima dedit.
Ac nisi frænasset infamia visa parumper,
Tum sæva improbitas omnia destrueret.
Mittitur improbitas ad Corvos dira, cruorem
Illum multiplicis vas patet esse mali.
Nulla quies, nullus pudor, aut opulentia, nulla
Vincula amicitiæ cum improbitate manent.
Sunt illi cordi lites, & iurgia, rixæ
Clamores, strepitus, bella, odium, opprobrium.
Furta, pavor, tremor, atque incendia noxa, tumultus
Et dolor infelix, cumque rapina fuga.
Denique ab ærumna tantum quis distat ab ipso,
Infelix quantum distitit improbitas?
Et quoniam Deus unus abest quammaximè, apertè
Felicem solum dixeris esse Deum.

Nè poteva dir meglio, perche, quanto più l'Uomo giusto, mosso dall' abito virtuoso, a far cose giuste, gode nell' equità, altrettanto l'ingiusto, trasportato dall' abito vizioso a far cose ingiuste, si rallegra delle proprie iniquità. Il giusto, per ciò, che concerne la giustizia legale, non hà altra volontà, che la stessa legge; odia generalmente tutti i vizj. L'ingiusto, che altra legge non hà, che la propria volontà, odia generalmente tutte le virtù. Il giusto, per ciò, che riguarda la vita civile, nelle distribuzioni misura il premio dal merito delle persone, l'ingiusto dal favore, ò dal proprio interesse. Il primo ne' contratti commutativi preferisce il giusto all' utile; l'altro, pretendendo più utile, e men danno, di quello se gli deve, pecca nel troppo, e nel poco. Il giusto ne' casi dubbj ricorre all' equità naturale; l'ingiusto, facendo interprete della legge la passione, ingiuria altri, con animo deliberato di far ingiustizia. Ne gl' affari domestici il giusto hà per massima principale la clemenza, l'amore, la carità, è religioso verso Dio; ossequioso col Principe; riverente co' maggiori; giusto co' gl' eguali, benevolo co' gl' inferiori. Se per trasporto di colera nuoce altrui, a sangue freddo lo detesta per non acquistare il titolo d' ingiusto, ben sapendo distinguere, che l' esser giusto, ò ingiusto ne' primi moti non

non è riposto in noi, mà convien haver tempo per disporvisi, (*a*) e ben distinguendo, che le azzioni, che non sono spontanee, siccome quelle, che vengono fatte per errore, timore, ignoranza, ò altra simile cagione, che habbia potuto indurre l' agente ad operar contro la propria elezzione, non lo fanno esser vile, se si ritratta; siccome non l' hanno reso ingiusto, per averle fatte; (*b*) l'ingiusto, altra massima non hà, che la crudeltà, e l' odio; l' ateismo verso Dio; l' infedeltà col Principe; lo sprezzo verso i genitori; la disestimazione de' maggiori; la superiorità cogl' eguali; la superchieria cogl' inferiori; non hà ripugnanza di offender il Principe, e la Patria, i loro istituti, e diritti; non perdona alle leggi, nè à Magistrati; per parer giusto, e trasgredir impunemente i patti, romper la fede, calunniar altri, ed ingannarli, non si astiene da asserir il falso, e spregiurare; delitti per cui vien pronunziata quella terribil sentenza nell' Ecclesiastico al X. *Regnum à gente in gentem transfertur propter iniustitias, iniurias, & contumelias; & diversos dolos.*

3 E meritamente, poiche i perniciosi effetti dell' ingiustizia sono infiniti, e tutti, come di pessime conseguenze detestati, e condannati da tutte le leggi. Il delitto di falsità, parto dell'ingiustizia, che consiste in alterar la verità scientemente, e con dolo, è sì grave, che viene eccettuato da generali indulti; ed è uno di quelli, che rendano infame, chi li commette, e lo segregano dal Commercio degl' Uomini d' onore, sicchè viene considerato per morto, per esser, senza fede, e senza coscienza (*c*).

4 La falsità si prende stretta, larga, e larghissimamente; strettamente si dice falso ciò, che si contiene in qualche Capo; largamente, quando si muta la verità con dolo; larghissimamente comprende di tutto ciò, che non è vero, siasi fatto con dolo, ò pur senza. (*d*) Mà si considera particolarmente in quattro modi; cioè in scritto, detto, fatto, ed uso. In scritto, come nelle persone de' Notai, e simili, che fanno stromenti, ò altre scritture false, ò alterano le vere: Nel detto comprendonsi quelli, che attestano il falso: Nel fatto chi compone monete false: Nell' uso chi si serve di cose false (*e*); si amplia in quelli, che estorcono fogli soscritti in bianco, e poscia vi scrivono, ò fanno scriver ciò, che voglion (*f*) Molto più in quelli, che falsificano, ò alterano i Rescritti, Bolle, Brevi, ò altre spedizioni del Papa, ò di altro Principe, che non si devono alterare, nè pure in una sillaba, ò punto, tampoco in luogo non sospetto; e chi commette tal delitto si punisce, come falsario, senza attendere, se sia pregiudiziale, bastando, che possi esserlo (*g*) Chi falsifica i rescritti; Brevi, ò Bolle Apostoliche, i fautori, e difensori, oltre l' esser scomunicati, e privi de' benefizi, si degradano, e si consegnano alla Corte secolare, acciò li punisca con pena di morte (*h*). Chi però falsifica le lettere de' Delegati del Papa, Capitoli, ò altri Prelati; siccome quelle de' Principi secolari, si suol castigare con pene più miti, mà alcune volte anche i Principi secolari fanno morire simili falsarj (*i*).

5 Varj Dottori vogliono, che nè tampoco quelli, che coniano monete di valore minimo, debbansi punire con pena di morte, attesa la disposizione delle leggi comuni, perche un tenue, e piccolo guadagno non si hà in considerazione per la pena ordinaria (*k*).

(a) *Alberg. moral. lib. 6. cap. 16 fol. 701.*
(b) *Attendol. dell'Onor. f. 51. Possevin. dell'Onor. lib. 2. f. 220. e seqq. Guarin. parer. 1. f. 6. Alberg. moral. lib. 6. c. 10. Rinald. Corf. c. 12. n. 110. e seqq. Nobil. de Hom. felic c. 15. f. 58. Birog. conf. 29. §. fin lib. 2. nel mio Tratt. della Nobil. p. 4 c. 6. n. 3.*
(c) *Afflit. dec. ult. n 23. Clar. & add. §. Falsum in princ. e per tutt. Farinacc. q. 150. p. 1. Tusc. lett. F. concl. 41. e seqq. Carlo Ros. Florileg. concl. 15. n. 1. e seqq. Ganaver. dec. 18. n. 7. e seqq. nel mio Tratt. della Nobil. p. 4. c. 4. n. 14.*
(d) *l. Cornelia de fals.*
(e) *Azo. Somm. C. ad l. Cornel. de fals. Prat. Pas. ser. libell. ad rescind. sent. gl. procuravit n. 4. Monoch. de Arbitr. cas. 316. n. 1. e seqq.* (f) *Farinacc. d. q. 150 n. 92. Matt. Sanz de re crim. contr. 76. n. 65.*
(g) *Afflit. dec. 21. e 404. n. 1. 10. e seqq. Tusc. Concl. lett. F. Concl. 52. Par. Giord. Lucubr. lib. 14 tit. 20. n. 303. Vol. 3. Farinacc. q. 151.* (h) *Farinacc. d. q. 151.* (i) *Farinacc. d. q. 151. Matteo Sanz. de Crim. controv. 45. num. 4. e seqq.*
(K) *Aless. e Bart. nella l. eleganter §. quis reprobos. Vers. puta ubicumque ff. de pignor. act. Piete. Teodoric. Judit. Crim cap. 59. Tit. de Crim. fals. n 33. Marsil. Cons. Crim. 71. Boss. Trat. Crim. Tit. de fals mon. n. 4. Conciol. Res. Crim 2. n. 9. Verb. moneta falsa. Fab. Montaleo. prax. arbitr. 3. Trat. 4. p princ. n. 403. Mat. ad Cons. Panorm. c. 77. n. 12. Cavall. resol. Crim. 199. num. 19 e seqq.*

Mà nello Stato Ecclesiastico, attesa la disposizione de'bandi generali, che dispongono, che, chi fabricherà moneta usuale, falsa, grande, ò piccola, d'oro, overo d'argento, ò d'alcun'altra materia, in poca, ò in molta quantità, sia punito con pena di morte, tal castigo si dà anche a quelli, che coniano monete di rame (a) Anzi alcuni vogliono, che ciò proceda anche per disposizione delle leggi comuni (b).

6 Quelli, che bruciano, lacerano, ò altrimente occultano scritture pubbliche, ò private, spettanti ad altri, sono altresì compresi sotto il nome di falsarj, perche ciò, che riguarda la verità, non si deve occultare (c). Così deve dirsi di quelli, che aprono le altrui lettere. Riferisce Plutarco nella sua Politica, che, sendo capitate nelle mani degli Ateniesi alcune lettere di Filippo, dirette alla di lui moglie, non vollero aprirle, stimandolo indecente, benche si trattasse tra' nemici; Così dice, aver praticato i Tebani. Falsarj parimente chiamansi quelli, che si mutano nome, cognome, ò sigillo, con dolo, & a pregiudizio del terzo, ò pure impetrano rescritti surrettizi ò orrettizj, radono scritture, ò fanno altre azzioni di simil natura; suppongono parti alieni, ò fanno qualsivoglia altra cosa, che alteri, occulti, ò muti la verità (d). Anzi anche quelli, che non dicono, non scrivono, ò non fanno ciò che devon dire, scrivere, ò fare, perche, tanto occulta la verità, chi non dice, non scrive, ò non fa ciò, che deve quanto quegli, che dice, scrive, ò fa ciò che non deve (e).

7 Commetterebbe falsità anche il Giudice, se, dopo aver promulgato una sentenza, vi aggiugnesse, ò togliesse alcuna cosa, ancorche havesse ecceduto, ò mancato nel condannare, disponendo il Legislatore (f) che *Judex, posteaquam semel dixit sententiam, postea Judex esse desinit. Et hoc jure utimur, ut Judex, qui semel, vel pluris, vel minoris condemnavit amplius corrigere sententiam suam non possit; semel enim, sivè malè, sive benè, functus est officio.*

Anzi, esaminandosi il dubio, se perdendosi una sentenza, ò grazia soscritta incontrastabilmente dal Giudice, possa questi, dopo cessato il di lui Uffizio soscriverne un'altra simile, si risolve per la negativa; ed il celebre Dottore Domenico Rainaldi, Canonico della Basilica Lateranense, l'esemplifica col seguente caso. Sendo stato richiesto il Cardinal Lazaro Pallavicino, dopo esser tornato a Roma dalla Legazione di Bologna, a volere soscrivere la supplica di una grazia da esso fatta, e soscritta, mentr'era Legato, mà smarrita, prima di registrarla, come si dovea, richiese S. E. il citato Rainaldi, che di quel tempo esercitava la carica di Uditore del Torrone della medesima Legazione, a dirgli, se salva la sua coscienza potea farlo, ed egli rispose per la negativa. La di lui sentenza fu fondata nell'auttorità del Sà, e d'altri Teologi, che, esaminando tal questione, tengono quell'opinione. 8

Perche, se bene il citato Sà ne' suoi Aforismi de' Confessori, non ancora purgati dagl'errori riferiti dal Diana (g) dice esser lecito, far una scrittura, simile ad un altra smarrita, che contenga un credito, ò altro interesse, perche con tal nuova scrittura a niuno si fa ingiuria, mentre contiene la verità; nè, seguitando l'opinione del Claro, del Gramatica, del Cravetta, del Corneo, dell'Alciato, e del Menochio, rapportati dal citato Diana (h) merita il titolo di falsario quegli, che suppone una scrittura per cosa appoggiata alla verità; mentre non si può dir falso ciò, che ha per fondamento un principio vero. Onde il Gizzio (i) riferito dallo stesso Diana (k), tiene, che, se un Testimonio si soscrivesse in 9

(a) *Farinacc. q. 115. n. 91. Rainald. Obser. Crim. cap. 5 §. 1. al 3. n. 72.*
(b) *Covarr de Numis cap 8. n. 3. Giurb. Cons. Crim. 58 n. 1.*
(c) *Magon. dec. Luc. 25. n. 15. Genu. de script. priv lib 1. q. 5. Farin. q. 150. Ricc. Collet. 1830. Mascard. de prob. concl. 961.*
(d) *Farin. d. q 150. ed altre seqq Clar. d. § Falsum. Boss. tit. de fals. & tit. de part. sup. Mascard. concl. 1147.*
(e) *cap. 1. de crim fals. Ostiens. Summ. iur. Giurb. dec. 88. n 6 ed 11. Costantin. Cesar. specul. peregr. q. 4. n. 24. e 25.*
(f) *l. 55 ff de re jud.* (g) *p. 3. tr 6. resol. 56.*
(h) *loc. cit p. 5. tr. 2. res 40. in princ.* (i) *de cas. reserv. cap. 13. cas. 7. n. 7.*
(k) *d. resol. 40.*

se in una scrittura, la quale poi si smarrisse facendosene un altra, con apporvi per altra mano il nome di quel Testimonio, ancorche questi non si fosse soscritto alla seconda scrittura, quegli, che havesse fatta la seconda soscrizione, non si dovesse chiamar falsario, mentre sendosi il Testimonio soscritto nella prima scrittura, la seconda soscrizione sarebbe appoggiata ad un principio vero. Soggiugne di più, che, se Tizio prestasse à Cajo scudi cento in contanti, e Sejo Notajo nel rogito di tal mutuo non ponesse la Clausula, in moneta pronta, e numerata, potesse poi aggiugnervela, senza incorrere nella pena di falsario, perche il fatto sarebbe vero. Ed il Bellocchio (*a*) col Capeavilla (*b*) dicono, che domandando un sacerdote al Vescovo la facoltà di confessare, e di assolvere da'Casi riservati, concedendogli il Vescovo l'una, e l'altra; se accadesse, che nella patente non si trovasse scritta, che la prima, se il sacerdote vi aggiugnesse la seconda, non potrebbe dirsi falsario, per la medesima ragione, di aver fatto cosa appoggiata ad un principio di verità.

10 Il Sà nella sua citata Opera purgata dagl' errori (*c*) non solo risolve, non esser lecito, il far'una scrittura simile ad un altra smarrita, ancorche à niuno si facci ingiuria; mà nè tampoco al reo convenuto per un debito da esso già pagato, produrre uno stromento di tal pagamento, quando veramente non ne sia seguita la stipulazione, e si fonda nell' auttorità del Covarruvia (*d*) del Laiman (*e*) dello stesso Diana (*f*) e del Pasqualigo (*g*) quali tutti conchiudono, tali scritture essere proibite dalle leggi, perche perniciose alla Republica, e però nel foro della coscienza dannate.

11 Nè doversi attender la ragione addotta in contrario, perche, se bene tali scritture non violano la giustizia particolare, mentre non recano pregiudizio ad alcuno, sicchè non si contrae obligo di far restituzione, si viene a peccar però contro la virtù della verità, peccato, che può portar seco la ruina della Republica, mentre ogni privato potrebbe far ragione à se stesso, con supporre stromenti, ò altre scritture, benche senza danno altrui: Di più quegli, che suppone una scrittura falsa, per schermirsi da un' altra scrittura prodotta contro di lui, ancorche l' obligo in essa contenuto sia stato adempito, opera contro i buoni costumi, non men che l'altro, che hà prodotto un'obligo già adempito; (*b*) E però soggiugne Baldo al luogo citato, e con esso il Barbazza (*i*) non men l' uno, che l' altro dover' esser punito; mentre la fraude allora solamente è permessa contro la fraude, quando non sia appoggiata ad una falsa prova: E l'Imola (*k*) dice, che ogn' uno può difendersi, ed usar cavillazioni in quelle cose, à cui assiste la ragione, purche però non usi bugie, ò spergiuri. Onde quel, che si sia, quanto al peccato, per cui dubita ancora l' Imola (*l*) chiunque si serve di bugie, deve esser punito con pena straordinaria per le ragioni addotte dal Duardo (*m*) e dall' Altieri (*n*).

Aggiugne il Rainaldi alle addotte ragioni, che, quand' anche il soscriver quella supplica non fosse stato delitto, non si sarebbe dovuto fare, per esser atto da aborrirsi gravemente dagl' Uomini d' Onore, e particolarmente da quelli, che trovansi costituiti in dignità eminente. Tanto più, che il supplicante non ne avrebbe riportato utile alcuno, mentre, non trovandosi registrata la grazia dentro il termine prefisso, dovea considerarsi, come non fatta per pena della negligenza, di chi l'avea ottenuta; ò per la presunzione, che non avesse voluto servirsene (*o*). 12

Se il delitto di semplice falsità infama, chi lo commette, cosa debba dirsi, quando à quello si aggiugna l' altro dello spergiuro, lo spiega l'Ecclesiaste al 9. dove si legge. *Hoc pessimum inter omnia, quæ* 13

(a) *Teol.moral.p.2.q.9.num.113.* (b) *de Cas.reserv. cas.17 q.2.*
(c) *V.Falsarius n.2.* (d) *Var.res.lib.1.cap.2.n.3.*
(e) *Moral.lib.3.de iust.tr.1.p.1 cap.4.n.3.* (f) *p.3.tr.6.res.56.* (g) *moral.q.76.n.2.*
(h) *l.licitatio §.quod illicitè,ff.de public.in Bald.n.53.*
(i) *Ivi add.a Bald.lett.D* (k) *nel c.ex litteris n.11 de mutu.petit.* (l) *loc.cit.n.11.12.*
(m) *Boll.Can.can.5.q.10 n.22.in fin.* (n) *Boll Can.can 6.cap.4.lett.6.*
(o) *c.plerumque de rescript. Menoch.de arbitr.c.282.n.76.e 204.n.1. Vant.de null.ex def.iurisd.deleg.n.101.*

sub sole fiunt, quia eadem cunctis eveniunt. Unde & corda filiorum hominum implentur malitia, & contemptu in vita sua, & post hæc ad inferos deducentur. Chi spergiura, manca di fede, corrompe la pietà, sconvolge la religione, e viola tutte le leggi della natura, e però commette misfatto maggiore, che l'omicida, l'adultero, il ladro, e simili persone; questi procurano offender il corpo, ed i beni, quegli fabrica la perdizione dell'anima propria (*a*). E però diventa infame di legge, e di fatto, e resta privato di tutti i benefizj, mà deve esser dichiarato tale per sentenza (*b*).

14 Il giuramento, affermazione, ò negazione fatta, con chiamar per testimonio di ciò, che si asserisce, ò si niega, alcuna cosa sacra, ò il nome dello stesso Dio (*c*) è un legame sì stretto, e terribile, che nell'Esodo al XXIII. ci vien ricordato. *Per nomen externorum Deorum non jurabitis*. E nel Deuteronomio al V. *Non usurpabis nomen Dei tui frustra, quia non erit impunitus, qui super re una nomen ejus assumpserit*.

15 E però degni di lode eran que' Filosofi antichi, riferiti dal Signor di Montagne (*d*) che ne' loro giuramenti non frameschiavano nomi di Divinità. Socrate giurava per il suo cane; Zenone non solea dire, che cappari; Pittagora chiamava in testimonio de' suoi discorsi l'acqua, e l'aria. Polidoro Virgilio (*e*) rapporta varie specie di giuramenti, sì de' tempi antichi, che de' moderni; tra' quali il più plausibile mi par quello di toccarsi il petto, che usano i Sacerdoti ne' contratti, che richieggono la formalità del giuramento, che gl'altri praticano in toccar le scritture, ò l'altro di toccar il Vangelo, nel prender possesso di Magistrati, e d'altre cariche. Per altro a me pare, che, quando l'Uomo d'onore hà detto stà così, ò non stà così, non debba dir di più. Vi sono alcuni, che da poco pratici, ad ogni parola giurano da Kavalieri. Chi giura da Soldato mostra volersi spacciar per novello Rodomonte. Il dir, da quel che io sono, non è tampoco approvato, Il giurar da uomo da bene è da mercante. Gl'Ipocriti sogliono dire: Così è in verità; Giuro sul mio petto; In conscienza mia. Il giurar da Gentiluomo è ridotto in bocca di ogni plebeo. Chi dice, stà così, s' egli è uomo d' onore, deve esser più creduto, che un' altro, che facci mille giuramenti; onde, come saggiamente ci ricorda Filone (*f*) *Utilissimum erit, & rationali naturæ convenientissimum omninò, abstinere à jurejurando, & sic veritati assuescere, ut simplex sermo vim juramenti habeat. Secundariò verò juxta proverbium, navigatio est rectè jurare. Jam enim, qui jurat, suspectus est de perfidia. Sit igitur cunctator, & procrastinator, si fortè differendo, possit evitare, ne juret. Quod si qua incumbat necessitas, dispicienda sunt curiosè singula, de quibus sit controversia. Est enim jusjurandum non exiguum negotium, tametsi contemnitur, propter consuetudinem, videlicet, testimonium Dei de rebus dubiis: Deum autem citare testem mendacii scelus est nefarium*. Nè deve esser meno osservato da' Monarchi, che da' privati, che però l' Ariosto (*g*).

Se parve al Rè vituperoso l'atto
Fu per gridar, fù per non star al patto;
Mà forza è, che la bocca al fin si turi,
E che l'ira tranguggi amara, & acra
Poiche giurato avea.

16 Il Co: Peroni nel suo disegno delle ragioni del Duca di Mantova (*h*) vuole, che il giuramento ammetta tutte le eccezzioni dicibili, sì rispetto alla mente, di chi giura, che all' interpretazione delle leggi: Sentenza seguitata da moltissimi Dottori (*i*) considerando, che, attesa la disposizione delle leggi, quando non si tratti di contratto obligatorio, varj, e frà loro distinti sono i modi di parlare delle cose future, e dipendenti da atto, che quando si giura, si pensi, ò sieno per dipendere dal potere, di chi giura. Figurasi il primo in quello, che asserisce, che in avvenire avrà quell'animo medesimo, che ha, quando giura; ed in questo caso basti, che del tempo, in cui fà l'asserzione, dica il vero, senz'obligo di perseverare in quel sentimento. E ciò su'l riflesso, che la mente dell' Uomo non ha la sola po-

(a) *Felin. nel c. Apostolicæ de except. Boss. de inquis. n.133. Menoch loc cit cas.319. n 1. nel mio Trat. della Nob p.4 c 4. n.13.*
(b) *Menoch. loc. cit. Merlin dec.46. n.16.* (c) *Goffr. Somm. de jur. jur. Less de just. & jur lib 2 cap 42*
(d) *lib 3. cap 5. f 129* (e) *De rer. invent. lib 4. cap.12.* (f) *De decalog. f.756. lett. C D.* (g) *Cant 28 ft.4.*
(h) *fol.55.* (i) *Serafin. de priv jur. priv.74. n.15. e priv.142. n.4. Magon. dec. Flor. dec.64. n.54. Bonacin. Tom.2 disp.4. q.2. punt.16. n.1. e seqq. Pat. Giord. Lucubr. lib.14. tit.22. n.35. lib.3. Scacc. Resp 17. n.30. lib.1.*

potenza naturale, ma ha ancora la ragione di mutarsi di parere. Il secondo, quando la volontà si determina positivamente, anche per l'avvenire, con dimostrazione sufficiente, ad indicar la necessità, di perseverare nello stesso proponimento, e questo può acquistar il grado di proferta, che, posto da banda il diritto civile, induce obligo, semplice, ò condizionato; mà non trasferisce in altri la ragione del proferente, dandosi molti casi, ne'quali può succedere, che in Cajo, per modo di parlare, sia semiformato qualche obligo verso Tizio, senza che questi abbia acquistato sopra Cajo ragione alcuna, come succede nell'intenzione data, di far qualche grazia, ò di usar qualche cortesia; debito, a cui và del pari quello della costanza, giusta la distinzione di Ugone Grozio (a) seguitata dal Feldeno (b). Anzi, che anche quando la determinazione vada accompagnata dalla volontà espressa, di conceder a Tizio alcuna ragione, in cui consista la perfezione della promessa, non nasca obligo preciso, di osservare quella promessa, quando non rechi vantaggio a quello, a cui vien fatta, ò pure non tanto giovi a quello, quanto sia di pregiudizio, a chi promette, giusta l'insegnamento di Cicerone (c), e di Connano (d) così lasciò scritto. *Æquum est, fateor, neminem fallere inanibus promissis; sed, si illis carere possis, sine fraude tua, ego verò facere ea non possum, sine meo magno damno, uter nostrum sit iniquior, ego, qui præstare nolo, quod tibi profuturum est, an tu, qui exigis, quod mihi est nocivum.*

17 Osservo pero, che i Romani consideravano il giuramento, con tutta l'esattezza maggiore, che potessero legare le loro leggi, e costumi. Che però Cicerone lasciò scritto: *In jurejurando, non qui metus, sed quæ vis sit, debet intelligi. Est enim jusjurandum affirmatio religiosa. Quod autem affirmatè, quasi Deo teste, promiseris, id tenendum est. Jam enim non ad iram Deorum, quæ nulla est, sed ad justitiam, & fidem pertinet: nam præclarè Ennius. O fides alma, & apta pinnis, & jusjurandum Jovis. Qui igitur jusjurandum violat, is fidem violat: quam in Capitolio vicinam Jovis Opt. Max. ut in Catonis Oratione est, maiores nostri esse voluerunt.*

Oltre infiniti altri esempi, non è di 18
poca considerazione ciò, che seguì dopo la battaglia di Canne, allora quando Anibale, scelti dieci de' più qualificati prigionieri, li spedì à Roma, a trattar il Cambio vicendevole, sì di essi, che degl' altri; ma prima, che quelli partissero dal di lui Campo, volle, che giurassero, che, ricusandosi da' Romani il partito, sarebbero tornati in potere de' Cartaginesi. Portatisi essi alla Patria, ed esposto in Senato il Contratto, non fù accettato; il perche i prigionieri Ambasciatori furon' esortati da' parenti, a non volere tornar in potere de' nemici. Otto di essi, rispondendo, non poter mancare alla data fede, vollero partire; gl' altri due, supponendosi liberi dalla promessa, perche, dopo esser usciti dal Campo de' Cartaginesi, sotto pretesto di qualche loro affare, lo stesso giorno v'eran tornati, con che credeano adempito l'obligo del giuramento, restarono in Roma; mà la loro fraudolenta scusa fù stimata sì vergognosa, ch' essi, sprezzati, e dal Senato, e dal volgo furon privi di tutti gl' onori. E Cornelio Nipote (e) riferisce, che molti de'Senatori furon di parere, che dovessero esser rimandati ad Anibale, accompagnati da guardie, mà col maggior numero de'voti fu risoluto, che, se non fossero tornati in potere del nemico, come esosi al Senato, restassero privi della facoltà di testare; ed essi, resi odiosi, anche à se stessi, si diedero la morte di propria mano.

Il giuramento però deve avere trè con- 19
dizioni, cioè la verità, la giustizia, ed il giudizio, altrimente è illecito (f) e quando non sia contro la salute dell' anima, nè contra la publica utilità principalmente. Che non sia in pregiudizio d' altri,

(a) *De jur. bell. & pac. lib 2 cap 11. § 2. 3.*
(b) *Annot a d cap. . § facit hic Auctor.* (c) *1. Offic.*
(d) *Comment iur. Civ. lib 5. cap. 1. num 7.*
(e) *Esempl. lib. 5.* (f) *cap. animadvertendum 22. q. 2. cap Si Christus de iur. iur.*

altri, che di quegli, che ha giurato; e che non sia contro i buoni costumi, si deve adempire (*a*). Il promissorio contiene in se molte condizioni tacite, che s'intendono trovarsi in esso, giusta la qualità del fatto, e delle persone; Cioè, stando le cose in questo stato; quando piaccia al Papa, ò al Superiore; se piacerà à Dio, se a quel, che giura, sarà servata la fede; se onesta, e possibilmente; se si numererà il denaro; se il matrimonio seguirà; quando non si prenda cosa immoderata: Se potrò; se vi sarà comodità; Riceve ancora tutte le condizioni, che vengono dalla natura del contratto, dalla mente di chi giura, ò dalla disposizione della legge; se si giura il vero; se lecitamente non possa farsi, di non fare ciò, che è stato giurato; quando la parte non l'abbia rimesso; quando non si sia riportata l'assoluzione; quando il Giudice non abbia comandato il contrario; quando non cada in danno altrui; quando l'arbitro abbia giudicato con equità. Quando però quel che giura abbia intenzione tacita, di escludere tali condizioni, e di obligarsi semplicemente, rimane obligato, perche non deve chiamar Dio per testimonio della bugia (*b*) dovendosi in tal materia procedere, come dispone il decreto d'Innocenzo XI. di cui appresso si parlerà, riferendo le cose alle cose, con la dovuta congruità. Mà, se quel, che si obliga, ignorasse, che la scrittura da esso soscritta contenesse il giuramento, mancandovi il Consenso; senza di cui non opera. non sarebbe tenuto all'adempimento:(*c*) molto meno, se vi fosse lesione enormissima, per cui si presume il dolo;(*d*) Perche il giuramento contien sempre la tacita condizione; quando l'atto, di cui si tratta, non contenga in se una grave lesione; onde in tal caso si può contravenire, non ostante il giuramento (*e*) che non opera ne' contratti, proibiti dalla legge, ò contro i buoni costumi (*f*).

— *Che non si de' osservare*
Quel, ch'era ingiusto, e illecito à giurare.

Mà conchiudo, che in materia del 20
giuramento, oggidì, si deve procedere giusta la disposizione del decreto di Papa Innocenzo XI. publicato in Roma il dì 4. Marzo 1679. ne'Regni, e Provincie, ove è stata accettata, che proibisce, e condanna, come scandalose le infrascritte proposizioni; Cioè, Che chiamar Dio per testimonio di una bugia lieve non sia irriverenza tale, per cui voglia ò possi condannar l'Uomo. Che con Causa sia lecito giurare, senz'animo di giurare, trattisi di cosa lieve, ò pur grave. Che se alcuno, ò solo, ò in presenza d'altri; ò interrogato; ò di sua spontanea volontà, ò per cagione di ricreazione, ò per qualunque altro fine, giura, di non aver fatto alcuna cosa, che veramente abbia fatto, intendendo dentro se stesso di alcun'altra cosa, che veramente non abbia fatta, ò d'altra strada da quella, in cui l'abbia fatta, ò d'altro aggiunto vero, veramente non mentisca, nè sia spergiuro. Che la Causa giusta di usare tali amfibologie sia, ogni volta, che si trovi, esser necessario, ò utile, per difender la salute del Corpo, l'onore, gl'interessi domestici, ò per qualunque altro atto di virtù; sicchè l'occultar la verità si creda in quel caso espediente, e studiosa. Che quegli, che col mezo di raccomandazione, ò regalo, è stato promosso a qualche Magistrato, ò Uffizio publico, possa, con la restrizzione mentale, prestar giuramento, che d'ordine del Principe in tali casi si suole esigere, senza aver rispetto all'intenzione dell'esigente, perche non è tenuto a confessar un delitto occulto. In tutte tali proposizioni si deve seguitare il giudizio di Santa Chiesa, a cui in tutto, e per tutto mi glorio soggettarmi, ed uniformarmi.

Non men della falsità, e dello sper- 21
giuro, come parti dell'ingiustizia, e dell'empietà, disonorano, ed infamano i delitti

(a) *Peregr. dec. 91. num. 12. e seqq.*
(b) *Tusch lett. I. concl. 503. e seqq. Pac. Giord. Lucubr. lib. 14. tit. 22. n. 24. e seqq. fino al 47. vol. 3.*
(c) *Rot. dec. 243. num. 15. p. 13 rec.*
(d) *Altograd. cons. 102. n. 26. lib. 2. Prat. Pap. & add. libell. restit. in integr. gl. nunc juravit Roccard. loc. d. vi, & energ. jur. Serafin. de priv. jur. lib. 2. cap. 20.*
(e) *Gratian. disc. 108 n. 10. e seqq. Montan. de Tut. cap. 33. n. 578. e seqq. Ursill. consult. for. cap. 48. n. 35. 42. e seqq. Rot. div. dec. 82. n. 2. p. 2.* (f) *Ariost. C. 40. St. 67.*

delitti dell' Apostasia, dell'Eresia, di lesa Maestà Divina, ed Umana; di tradimenro; di Ribellione, e Fellonia: di Assassinio, Furto, Pirateria, Usura; Parricidio, Venefizio, Simonia, e simili; mà perche di questi a bastanza si è parlato nel Trattato della Nobiltà, passeremo adesso, a discorrere brevemente dell' Imprudenza, vizio opposto alla Prudenza. Fà quella disputar scioccamente delle cose, deliberar male, e giudicar peggio: L' imprudente, non sapendo usar bene i beni presenti, quando crede esercitar atti di liberalità, opera da prodigo; Se possiede beni grandi di fortuna, non li conosce, finche non gl' hà perduti; Se la fortuna l'abbandona; si trova in un mar di miserie. *Thesaurus desiderabilis, & oleum in habitaculo justi* (si legge ne' Proverbj al XXI.) *imprudens homo dissipabit illud*. Quando cerca evitar la superfluità, per farsi creder buon economo, cade nel vizio dell'avarizia. Quanto il prudente sà ben usar le virtù, affinche gli servano per argini contro a' Vizi, altrettanto l' imprudente le impiega male: s' egli teme, dà in disperazione; se spera in presunzione; se ama, in adulazione; s' è allegro, si fa conoscer dissoluto, e leggiero: Se divoto, superstizioso; se libertino, scelerato: Se marziale, sparge il proprio Sangue, quando il bisogno non lo richiede; Se giurista, quando pensa esercitar la giustizia, pecca nella severità; perche, come ben disse Platone, l' ignoranza lo fa travedere; se all' imprudenza si aggiugne la potenza, diventa insolente, ed insoffribile. Sicchè tal difetto da Aristotile (*a*) chiamato vizio della ragione, cagione del malvivere, può produrre l'ingiustizia, la pusillanimità, l'intemperanza, l'avarizia, la prodigalità, la crudeltà, e tutti gl'altri mali, che ponno privar l' Uomo d' onore.

CAPITOLO III.

Del Timore, Codardia, e Temerità.

E' Il timore un' affetto naturale, mosso dalla facoltà irascibile, che nasce nell' Uomo, ò per dubio di prossima morte; ò per previsione di perdita grande, e tanto più s' imprime nel Cuore, quanto più subitanea, ed inaspettata giugne l'impressione, che per ciò cagiona un certo ritiramento de' spiriti alle parti interne, da che procedono i varj moti di cui appresso parleremo. Tale affetto non merita nome di vizio, nè di virtù, mà può ben esser principio dell'uno, e dell'altra. *Metus in sex dividitur species* (ebbe a dir Nemesio) *verecundiam, segnitiem, pudorem, stuporem, trepidationem, & sollicitudinem. Nam segnitia in agendo; & stupor in imaginando, est metus; & sollicitudo, ne quod cupimus, rectè succedat, est metus*. Ne' deboli suol diventar difetto; virtù ne' forti: Non temon questi, che di raro; mai senza ragione, quelli sempre, benche lontani da' pericoli. Ridotto a mediocrità, merita titolo di virtù. *Timores* (per sentenza d' Aristotile) *ad mensuram redacti, & moderati, virtutis sunt argumenta*. Quando è fondato sopra il discorso della ragione, trattiene l' Uomo da far male, e lo rende circospetto; Scuopre, e palesa i pericoli, suggerisce i modi, per scansargli: Serve per freno, siccome l' ardire è sprone. Il perche appresso gl' Antichi fu in tanta stima, che gli Spartani gli dedicarono un Tempio. E veramente, prescindendo dalla superstizione de' Gentili, il timore suol essere mezo potente per conservar le Republiche, come dice espressamente Aristotile nel V. della Politica, in questi termini. *Conservantur autem Respublicæ, non solum ex eo, quia procul sunt à periculis, verum etiam interdum quia propinquæ sunt. Homines enim formidantes vigilantius intendunt ad Reipublicæ custodiam: Itaque oportet eos, qui Rempublicam salvam esse* vo-

(a) *De Virtut.*

volunt, *formidines quasdam parere*, *ut caveant*, *neque dissolvant*, *quasi nocturnam quandam custodiam*; *Reipublicæ observationem*. Il timore è cagione della guerra co' Stranieri, mezo singolare per conservar la pace tra' Cittadini. *Metus hostilis* (lasciò scritto Salustio) *in bonis artibus Civitatem retinebat*. Il perche Scipione Nassica, il più saggio de' suoi tempi, fu di parere, che non si distruggesse Cartagine; *Timens infirmis animis* (per testimonio di S.Agostino)(*a*) *hostem securitatem*, *& tanquam pupillis Civibus idoneum Tutorem necessarium*, *videns*, *esse errorem*. E Livio (*b*) parlando d'altre Nazioni, lasciò scritto. *Disciplina erat Custos infirmitatis*, *quia inter validiores optimè timor continet*. In ogni caso, se manca la guerra, i Cittadini, per non morir di fame, suscitan discordie, supponendo, *ex Civili prælio spem majorum præmiorum*. I Lacedemoni; per testimonio di Aristotile nel I. della Politica, *salvi erant*, *bellum gerentes*, *peribant verò rerum potiti*, *quoniam*, *nec ocium agere*, *nec quicquam aliud exercere sciebant præstabilius*, *quàm rem militarem*. Roma, la di cui base era la guerra, rimasta senza nemici da temere, restò domata da se stessa; poiche *nulla magna Civitas diù quiescere potest* (come saggiamente osserva Livio) *si foris hostem non habet*, *domi invenit*, *ut prævalida corpora ab externis Causis tuta videntur*, *sed suis ipsa viribus onerantur*.

2 La modestia suol' esser prodotta più tosto dal timore, padre della providenza, che dall' ardire indiscreto, che ben spesso suol generar ira, e disperazione; Ma, quando il timore giugne all' estremo, diventa una sentina di Vizi, come appresso vedremo.

3 Cercano i Naturalisti, donde proceda tal passione, e l'attribuiscono a debolezza di Calore del Cuore, in cui consiste l'ardire. Quando alcun terribile oggetto se gli presenta, fà quell' effetto, che si vede nell' acqua, quando si getta nel fuoco; se questo è debole quella subito l'estingue; mà, s'egli è grande in comparazione dell' acqua, questa, non solo non l' estingue, ma in certo modo gli dà vigore, e forza. *Cor in Corpore* (lasciò scritto Aristotile nel III. delle parti degl' animali) *est quasi focus in domo*, *unde totius caloris origo*. Vuol Plinio, che gl' Uomini robusti, ed arditi abbiano il Cuore peloso; per prova di tal verità si porta l' esempio di Aristomene Messenio, cui i Lacedemoni, per vendicarsi della morte, da esso data di propria mano a trecento de' loro, cavarono il Cuore, che fu trovato aver i peli, come la barba nel volto.

Aristotile (*c*) S. Agostino (*d*) e tant' 4
altri (*e*) lo chiamano fantasia di male prossimo, ò imagine, e simulacro di male imminente, concepito, e formato nell' animo: alla qual definizione S. Tomaso aggiugne. Commozione dell' appetito, eccitata dal male, non solamente futuro, ed imminente, mà anche difficile, arduo, aspro, ed a cui non si può resistere con facilità; Volendo, che tal perturbazione sia contraria alla speranza, che hà per oggetto un bene futuro, che, seben arduo, e difficile, si può superare, perche il timore non suol nascer in noi, che per quelle cose, che recan danno grandissimo, come quello della propria perdizione in primo luogo, poscia gl' altri, che recano melanconia grande, come la perdita de' genitori, figli, e fratelli, della fama, dell' onore, de' beni di fortuna, della carcerazione, dell' esilio, e simili. Temonsi parimente le nemicizie co' Principi, ed altre persone potenti, e particolarmente, di quelle, cui *stat pro ratione voluntas*, non già sempre per queste tutte, mà allora solamente, che si mostran da vicino, e si sovrastano in modo, che crediamo, non poterle evitare: Le altre, che seben terribilissime, pensiamo, sien per succeder dopo lungo tempo, non ci recan tanto timore. Chi tutto paventa, si chiama vile, e però trà la fortezza, ed il timore si frapone l'altra passione, chiamata Codardia, che tanto è ignominiosa, quanto gloriosa e la virtù della Fortezza.

Varj sono gl' effetti, che suol produr- 5
re

(a) *lib 1. cap 30. de Civit. Dei*. (b) *Dec. 4. lib. 4.* (c) *Ret. lib. 2.* (d) *lib 83. q 33.*
(e) *Pign. duell. lib. 1. cap. 3. Marc. della Fratt. dial. 3. Possevin. dell' Onor. lib 5. f. 571. Agost. conf. 1 9. de la Chambr. Caratt. des passion. vol. 4. p. 2. f. 235.*

re il timore: Raccapriccia in primo luogo, e debilita il Cuore, al di cui ajuto la natura trasmette da' membri superiori il Calore, che per se solo non essendo bastante a superar l'assalto, passa, a rapir quello, che si trova nelle parti inferiori; sicchè trovandosene intanto destituito il Cuore, il volto divien pallido, le braccia, le mani, e le ginocchia tremano, e talvolta le labra, la lingua, e la voce stessa, e si dibattono i denti: Moti tutti cagionati dal freddo prodotto dall'opinione della debilitazione, che fa credere, che le forze non possino resister al male, che si soppone sovrastare. Gli spiriti dunque, divenuti più gravi, allontanandosi dal Cuore, loro sede principale, calano alle parti inferiori, tolgon l'uso alla prudenza, lo spirito all'ardire, la vivacità allo spirito, il perche i timidi, divenuti attoniti, tremano, e talvolta sudano ancora trasmettendo altresì stille di sangue. Onde Ovidio. (a)

Quid mihi tunc animi miseræ fuit? An ne quod agnæ est,
Si qua lupos audit circum stabula alta frementes?
Aut lepori, qui vepre latens, hostilia cernit
Ora Canum, nullos audet dare corpore motus?
Occupat obsessos sudor mihi frigidus artus
Ceruleæque cadunt toto de corpore guttæ.

E nel primo de' Fasti, con brevità, e chiarezza maggiore spiegossi in questi termini.

Extimui, sensique metu riguisse Capillos,
Et gelidum subito frigore pectus erat.

Lucano parimente (b)

Diriguere metu; gelidos pavor occupat artus,
Et tacito multos volant sub pectore questus.

Lo stesso. (c)

— Tum frigidos artus
Alligat atque animum, subducto robore, torpor.

Per la medesima cagione, succede parimente, che si arricciano, cadono, ed anche in poche ore, incanutiscono i Capelli; come Virgilio in persona di Enea al Sepolcro di Polidoro nel III. dell'Eneide. 6

Tum verò ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comæ, & Vox faucibus hæsit.

Lo stesso nel XII.

Illi membra novus solvit formidine torpor,
Arrectæque horrore Comæ, & Vox faucibus hæsit.

Il timor vizioso da' Scrittori si distingue in due specie, l'una procede da mancamento di fortezza, l'altra da dubio di pena, utile alla Republica, pregiudiziale a chi l'ha; Io però a questa seconda specie aggiungo la terza, che consiste in darsi la morte da se stesso, per dubio di esser punito dal Principe, ò per liberarsi da' travagli, ed afflizzioni della vita, perniciosa, non meno al publico, che a quello, che la vuole: Il timore della prima specie, sendo privo affatto di ragione, e di sicuro giudizio, chiamasi altresì viltà, e codardia, che toglie all'anima l'operazione, come si legge di quell'Armigero di Saul, che *timore perterritus*, ricusò d'impugnar le armi. (d) Chi getta, ò non adopra la spada, quando onorevole occasione se gli presenta, perche non sà combattere, ò se lo sà, non è avvezzo a cimentarsi, dal Mondo vien riputato vile, ancorche veramente non sia tale; (e) Chi desidera minor onore, di quello sà convenirsi alla propria dignità, opera da pusillanimo. (f) Quegli, che fuori di tempo, piagne, si fa conoscer vile. Chi soffre ingiurie, non meritate, senza ripulsarle, quando non vi sia timore di soperchieria, ò d'altro svantaggio, è indegno di viver trà gl' Uomini d'onore. (g) Se alcuno, incontrandosi di notte con un suo pari, ò di poco dispari, sentisse dirsi: Torna indietro: e non se gli opponesse, opererebbe da codardo, perche ver- 7

(a) *Metam. lib.6.* (b) *lib.1.* (c) *lib.4.* (d) *Paralip.1. c.10.4*
(e) *Pign. duell. l.3.cap.10 Birag.Gerusal.Conquist.lib.16.st.24.f.406. Mirand.de verf. sing.cert l 5. frz.11.*
(f) *Pign. duell lib.1. c.2. f.18. n.13.*
(g) *Pign.loc.cit. c.3.f.26.n 27.c.7 f.57.n.18. c.9.f.73. n.16.*

assalto alla Piazza, fece legar due figli di Rogiero, suoi prigionieri, a due pali, in luogo più esposto a' colpi della fortezza, sperando, che la pietà verso quelli dovesse obligar gl' assaliti, a desistere da tormentar il suo Campo da quella parte, e lo stratagemma fece impressione ne' Cuori de' Soldati di Rogiero, mà questi, informato dell' intempestivo compatimento de' suoi, comandò, che, senza alcun riguardo, si facesse giocar l' artiglieria contro la parte del Campo, ove si trovavano i di lui figli, protestandosi più obligato, à conservar la piazza, che la vita di quelli, con la morte d' uno de' quali obligò il nemico, a scioglier l' assedio. Giaimo, che ammirò la generosità di Rogiero, volle ricompensarla, con rimandargli il figlio superstite, e con questo il Cadavere del morto, avvolto in ricchissimi panni. (*a*)

11 Il fuggire, ancorche alcune volte possa esser' atto di fortezza, non può dirsi però veramente fortezza, perche altro non è che il minimo atto di lei, se pur vogliamo chiamarlo tale; mà, quando debba esserlo, non può occupare, che l' ultimo luogo, per esser' il più facile, e così simile al timore, che, come c'insegna Aristotile, più che la temerità viene opposto alla fortezza, da che procede, che non sia annoverato tra gl' atti di quella Virtù, di cui i principali sono l' assalire, ed il sostenere. Riferisce il Signor di Montagne (*b*) che il Capitano Bajardo, sendo stato ferito a morte con una archibugiata in un Conflitto, fu consegliato a ritirarsi in luogo, da potersi fàr curare; mà egli rispose, che non volea cominciar a voltar le spalle al nemico, quando stava per terminar la vita, e proseguendo il cimento, finche le forze glie lo permisero, quando per debolezza si trovò caduto da Cavallo, quasi esangue, comandò al suo Maestro di Casa, che dovesse accomodar il di lui Corpo a piè di un albero; mà in positura, che venisse a morire con la faccia voltata verso il nemico, come seguì; insegnando agl' altri, col Co: Piazza nella sua Bona espugnata. (*c*)

Che mirar dee con gioja un nobil Ciglio
Per la fe, per la patria, ogni periglio.

Benche il timore della pena non sia lodevole, in chi lo prova, perche non proviene da amore della Virtù, mà da dubio del castigo (*d*) da' varj scrittori vien chimato elemento della virtù; e da Platone è stimato necessario in quelli, che hanno auttorità sopra gl' altri, asfinche, temendo d' esser castigati, da chi a loro è superiore, si astenghino da operar male. Ogni Republica sarebbe felice, come osserva Solone, se gl' Amministratori fossero allettati dalla speranza del premio, tenuti in dovere dal timore del castigo, che non solo consiste in affligger' il Corpo, ed in privare de' beni di fortuna, mà principalmente in sfregiare, chi se ne rende meritevole, co' vergognosi titoli di vile, ò codardo. 12

Vergogna, e codardia sono due passioni poste dalla natura nell' appetito sensitivo, da' Latini distinte in pudore, ò verecondia, ed ignominia (*e*); questa consiste in fuggir gl'oggetti onorati, perche dolorosi; quella in astenersi dalle azzioni dilettevoli, perche obbrobriose. (*f*) Mà ambidue perturbazioni dell' irascibile circa il timore; questo, come si è veduto, si distingue in nobile, ò ingenuo, ed in vizioso, ò servile. Quanto si fa conoscer degno di biasmo, chi ne' pericoli onorati fugge, tanto merita lode quegli, che aborre le azzioni vili. Non men l' uno, che l' altro timore reca alterazione al volto, il nobile apparisce nel rossore, il vizioso nel pallore. Questo perche teme la morte, mandando il sangue in ajuto del Cuore, rocca dell' anima, fonte della vita, lascia le parti esterne scolorite, e pallide, quello, perche aborre la vergogna, trasmette il sangue in soccorso del volto: Teatro, in cui l' onore riceve i primi colpi, l' uno espone a vista il dolore, l' altro il timore dell' infamia. In quegli, che teme 13

(a) *Costanz. Stor. Napol. lib. 3. f. 63. e seqq.* (b) *lib. 1. f. 16.*
(c) C. 7. ft. 11. (d) *Lancell. Corrad. concl. 99 n. 3. Cesal. cons. 57. num. 5.*
(e) *Pescete. dell'Onor. dial. 3. f 187. Ansidei cap 28. l. 3.*
(f) *Pign. duell. l. 1. cap. 4. f. 35. num. 17.*

me la morte , si vede , come osserva Aristotile (*a*) *calor deorsum* , nell'altro , che dubita dell'infamia , *Sursum* .

14 Aristotile nel IV. dell'Etica , contro la Sentenza quasi universale degl'altri Filosofi , vuole , che la vergogna non debba esser annoverata trà le virtù ; mà bensì trà le commozioni dell'animo . Cicerone , non solo la chiama Virtù , mà gli dà anche il titolo di Custode di tutte le altre Virtù , senza di cui , crede , non possi farsi bene , ò con onestà alcuna cosa ; E però nel IV. *De finibus* lasciò scritto : *Hoc solum animal* (parlando dell'Uomo) *natum est pudoris , & verecundiæ particeps* . Al nostro proposito , dico con lo stesso Aristotile nel secondo della Rettorica , esser quella una specie d'infermità , ò perturbazione , cagionata dalla memoria de' mali già passati , da' presenti , ò da quelli , che si teme sieno , per succedere , con infamia , e disonore . Chiunque non ha vergogna , si mostra meritevole , d'esser aborrito , perche denota sprezzo dell'onore , e della fama , sicchè deve dirsi , con Hesiodo , che la vergogna , che discaccia il timor vile , sia degna di lode , l'altra , che conduce alle sceleratezze , biasmevole . Gl'Uomini generalmente si vergognano , di far cose ripugnanti alle virtù morali , aborrono di occupar le altrui sostanze , detestano il gettar le armi , per fuggire , si astengono dagl'esercizj , che recano infamia , non lodano , che chi se ne rende meritevole ; Si guardano di parlar di se stessi , se il bisogno non lo richiede ; e così da tutte le cose viziose .

15 Vi sono alcuni abiti , che , come osserva Aristotile nel citato libro IV. dell'Etica , se bene sono viziosi , non recano vergogna , come l'eccesso nella magnificenza , nella liberalità , e simili , perche non sono pregiudiziali , nè al proprio onore , nè agl'altrui beni . Così deve dirsi de' difetti naturali del Corpo , perche non procedono da colpa propria . (*b*) Chi con eccesso è soggetto a tal passione , dà segno di debolezza d'animo . Chi vuol liberarsi da immoderatezza di questa natura , deve esercitarsi nelle cose volgari , e di poco rilievo , per assuefarsi a tutto , senza soggezzione : Salutato dagl'inferiori , deve rendergli il saluto ; con affabilità . Richiesto di cose ingiuste , deve negarle , con franchezza ; in ogni caso cominci col silenzio , che serve ancora per negativa , e particolarmente co' gl'Uomini irragionevoli .

Uccider se stesso, per non soggiacer a quella morte , che meritano i proprj misfatti , ò per liberarsi da infermità , ò altre miserie della vita , è azzione la più infame , che possa commetter l'Uomo , perche figlia di genitori tanto abominevoli , quanto lo sono timore , ed ignoranza ; e però , come tale , condannata da tutte le leggi . Se si riguarda la Divina , non v'è , chi non sappia , che il Datore della Vita , sotto pena d'eterna perdizione , ci comanda , che non abandoniamo volontariamente la bella fabrica del Mondo , senza il di lui volere , che quì ci ha posti , non già per noi soli , mà per sua gloria , per benefizio della Patria , e de' Concittadini ; il perche dal di lui arbitrio deve dipender il numero de' nostri giorni . Le leggi Umane tutte , come ogn'un sà , riguardano tali delinquenti , come i rei de' più esecrandi misfatti . In Marsilia , già riconosciuta per una delle più ben regolate Republiche , mentre vivea in libertà , i Giudici erano inesorabili nelle esecuzioni delle pene contro la memoria di quelli , che volontariamente morivano : Se poi alcun Cittadino , oppresso da infermità , ò perseguitato dalla sorte , per liberarsi dalle afflizioni della vita , ricorreva a' Magistrati , supplicandoli , con ragionevoli motivi , a permettergli , che potesse abbreviar i suoi giorni , riceveva da quelli un bicchiero di Cicuta , che per tali casi si conservava nell'Erario Publico ; quindi lo sventurato , dopo aver disposto de' suoi domestici affari , bevendo la mortifera bevanda , si addormentava , per mai più svegliarsi . 16

Trà' Filosofi solamente è stato posto in dubio , se la morte volontaria debba dirsi atto di fortezza , ò di debolezza , e molti si appigliarono alla prima , mà i più 17

(a) *Probl 53. p. 11.* (b) *Pign loc. cit. lib. 1. s. 4. f. 35. n. 1. Faust. duell. cap. 7. lib. 1. Alberg. della pac. cap. 22. lib. 1. Bald. mentis. lib. 1. cap. 6.*

più faggi, tra' quali Aristotile, tennero la seconda. Io chiamo tal disperazione, moto dell' appetito irascibile, per cui l' anima, stimando, non poter superare le passioni, che l'opprimono, postasi in abbandono, perde del tutto quella virtù, che il Calor naturale del Cuore ha reso capace di agire. Meglio può discolparsi, chi muore di paura, che l' altro, che, per timore, diventa Carnefice di se stesso, in questo opera con colpa da vile il discorso; in quello la natura timida, e senza di lui colpa cede (*a*). Il perche, contro ogni ragione, celebransi per gloriosi quelli, che, per non cader in poter de'nemici, si diedero la morte; la loro viltà non operò in essi meglio di quello avrebbe potuto far la Crudeltà de' nemici. La virtù della sofferenza è lo scoglio, dove, urtando, naufraga la fortuna benche da'Romani fosse venerata, come lore Deità, attribuendoli gran parte degl' eventi, e pero fu onorata con tanti Titoli, e Templi, quanti credeansi i bisogni, per cui a quella si potesse ricorrere: *fuerunt plures fortunæ ædes Romæ* (lasciò scritto il Girardi nella sua Storia de' Dei) *Ut Malæ, & Detestatæ in Exquiliis. Fortunæ fortis in Ripa Tiberina: Equestris juxta Teatrum; fuit & Templum Fortunę Brevis, hoc est Parvę, quę & Pusilla ab aliquibus, dicta est; fuit, & Virginis fortunæ: Aliud Primigeniæ Aliud; Obsequentis ad Capenam Portam: Fuit, & Privatæ, & Viscatę, & Publicę, & Virilis, & Benesperantis, & Blandæ. Item Fortunæ Dubiæ in Aventino: Et Mammosæ in duodecima Regione, & Barbatæ, & Muliebris.*

18 Platone nelle sue leggi comanda, che si dia sepoltura ignominiosa, a chi è reo di delitto di morte volontaria. Virgilio gli assegna un luogo particolare per Carcere perpetua, che però nel VI. dell' Eneide prende a dire

Proxima deindè tenent mæsti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi,
Projecere animas. —

Mà, quanto ben conobbe Virgilio, 19
esser da vile tale azzione, altrettanto ingiustamente ne fe rea l' infelice Didone per debolezza di passione amorosa; e però con giustitia vien accusato per calunniatore da Tertulliano, che, giustificando la memoria della sua Concittadina, ci assicura, come fanno molti altri, esser ella stata una Principessa, che per la castità fe più di quello vuole S. Paolo; poiche, se l' Apostolo dice, esser meglio maritarsi, che ardere, essa volle più tosto ardere, che consentir alla passione di un Re, che la richiedea, dopo l' omicidio di suo marito.

Per altro deve dirsi atto di costanza 20
maggiore il conservar il filo vitale, benche agitato da rea sorte, che troncarlo per indiscreta impazienza. Le infermità, le persecuzioni, le minaccie, i Tiranni, i Carnefici, i patiboli, sono scogli, dove si fa prova della virtù della nostra fortezza; quelli solamente, che non la possiedono, volontarj si perdono. Che però saggiamente Lucano. (*b*)

— *Multos in summa pericula misit*
Venturi timor ipse mali; fortissimus ille est,
Qui promptus metuenda pati, si cominus instent,
Et differre potest.

Opposto, non men della codardia, 21
alla virtù della fortezza, è il vizio della temerità, prodotta da mancanza di Consiglio, da istinto brutale, che rende l' Uomo avido di sangue, precipitoso nelle risoluzioni, senza distinzione de' pericoli, per impeto di piacere, passione, ò sprezzo; e però chiamata altresì specie di superba imprudenza. Se il codardo pecca per mancanza di coraggio, il temerario per soverchio ardire; mà, perche opera, senza ragione, e senza consiglio, precipitando nelle risoluzioni, ruina il proprio onore. (*c*) Quanto lodevole è il forte, perche mette in repentaglio la vita per cagion virtuosa, altrettanto è degno di biasmo il temerario, perche per lieve motivo la sprez-

(a) *Alberg. della pac. cap 23. f. 539. lib. 4.* (b) *lib 7.*
(c) *S. Tom 22 q. 45 art. 25 cap fin q. 55. art. 3. Mutz Ripp 4. f. 212 lib. 4. oper mor f 46. Pign. duell. lib. 3. cap. 7. Tonnin. duell. f. 26. Pompei dell' onor. lib. 3. cap. 4. Birag. loc. cit. lib. 16. n. 28. f. 47. Soranz. del Kav f. 256.*

sprezza . Catone il Vecchio, sentendo lodar con eccesso un Soldato , perche in guerra si facea conoscer eccessivamente ardito , e precipitoso , se ne rideva , dicendo , esservi differenza grande trà lo stimar molto la virtù , ed il far poco conto della propria vita , per far comprender , che il desiderar di vivere , per esser virtuoso , è lodevole ; che così il vivere , come il morire , non è bello , nè buono per se stesso , mà bensì il sapersene approffittare a tempo , e con ragione , poiche , se è lodevole l' incontrar volontieri la morte , quando il bisogno lo richiede, non è riprensibile , il fuggirla , senza commetter viltà .

22 Ne' Generali delle armate più che in ogni altro la temerità è perniciosa , la loro morte , ò prigionia per lo più porta seco la ruina degl' eserciti , o la perdita delle Piazze , e tal volta delle Provincie intiere . Ogn' un sà , quali pregiudizi recasse alla Francia la prigionia di Francesco I. nella battaglia di Pavia . E però saggiamente il Tasso ricorda a' Generali d' Armate , che non esponghino le loro persone a singolar tenzone . (*a*)

— Ab non sia vero
Che 'n un Capo s' arrischi il Campo tutto :
Duce sei tu , non semplice guerriero,
Publico fora , e non privato il lutto.

Nè si cimentino negl' assalti delle Fortezza , ò nelle battaglie (*b*)

Deh che ricerchi tu ? privata palma
Di salitor di mura ? Altri le saglia ,
Et esponga men degna , & util' alma
Rischio debito a lui ne la battaglia .
Tu riprendi Signor l' usata salma
E di te stesso à nostro prò ti caglia .

23 Socrate , Capitano Ateniese , rassomigliando un esercito al Corpo dell' Uomo , disse , le mani esser la Vanguardia , i piedi la Gentedarme ; lo stomaco , ed il petto i Battaglioni di fanteria ; la testa il Capitano . I vili , ed i temerarj , come osservano Platone , ed Aristotile , imprudentemente intraprendono , ed imprudentemente temono: Prima di trovarsi ne' pericoli , son pronti , e precipitosi , perche si lasciano trasportare da un movimento , senza discorso ragionevole , quando trovansi impegnati , con facilità si abbandonano alla disperazione , ò alla fuga : Il forte , con previsione intraprende , con prudenza teme , prima di trovarsi ne' pericoli , si mostra pacifico , e quieto ; quando il bisogno lo richiede , opera con intrepidezza . Il temerario non ha ripugnanza , d' impugnar la spada contro i Concittadini per cieca passione ; Il forte lo riserva, per abbassar l'orgoglio de' publici nemici , per ripulsar le ingiurie , di chi ingiustamente l' offende : Quando il giusto lo richiede , sà , che il valor Kavalleresco obliga ad esser' intrepido , e costante a fronte della morte (*d*) Il temerario , senza distinguer , se abbia operato , bene , ò male , senza pensare , che non vi è cosa , che rechi maggior vergogna , che il difendere , ed approvar cose ingiuste , s' impegna , a sostenere tutto ciò , che hà fatto , per mostrarsi coraggioso . Il forte , che sà , l'errore esser peccato contro la retta intenzione di chi lo commette , alterata da affetto , ignoranza , ò forza , se giugne a cadervi , se ne pente , e lo condanna , perche conosce , eser atto di ogni altro il più onorevole ; (*c*) l' Abulense paragona la temerità all' Eresia . *Percussit Ozam super temeritate ejus* (lasciò egli scritto): *putavit quod Arca posset cadere , & quod indigeret sustentari ab aliquo , & in hoc negligebat eam .*

* *
*

C A.

(a) C.7. st.67. (b) C.11. st.22.
(c) Co:Sevo cap.76. f.151. Gessi Spad p.2. n.3. Agost. conf.46. f.142.
(d) Cic.de nat. deor. Muz Risp. Trajan. Dolfin. parer. Riccard. di Merod.f.59. Ansidei cap.2.lib.3. Pompei lib.1. cap.5. Girald. Ercol. cap.19. Berag.loc.cit.lib.15.st.67.f.382. Olevan. della pac.lib.1. cap.25.num.3. lib.2. cap.17.num.5. Mennucc. Gentiluom.f.2.

CAPITOLO IV.

Dell' Intemperanza.

L'Intemperanza, da Aristotile chiamata vizio procedente dalla concupiscibile, per cui l'Uomo desidera godere disonesti piaceri, è un fonte di tutte le perturbazioni, per mancanza di mente, e di discorso, a cui talmente ripugna, che gl'appetiti dell'animo, non si ponno reggere, nè governare; il perche Socrate disse saggiamente, esser punizione di peccato, che uccide, non purga l'intemperante, immerso in ogni sorte di dissolutezze: mentre, siccome la temperanza, ponendo in calma tutti gli appetiti, gl'obliga, ad ubidire alla ragione, e conserva il retto giudizio della mente, così l'intemperanza, lasciò scritto Cicerone nel IV. delle Tusculane, di quella implacabile nemica, infiamma lo stato dell'animo, lo conturba, e l'incita. Quegli, per sentenza di Aristotile nel II. dell'Etica, merita il titolo d'intemperante, che, dato bando all'onesto, procura prendersi tutti i piaceri, con eccesso. Demetrio Falereo, riferito da Laerzio, (*a*) vedendo un giovane intemperante, prese a dire; ecco là Mercurio quadrato, che ha la coda, il ventre, le parti vergognose, e la barba; quasi che non fosse Uomo, mà una statua, come quella di Mercurio, in questo solo dissimile, che, sendo del tutto dedito alla Crapula, ed alla libidine, come gl'effeminati, tirerebbe la veste, e sarebbe barbato, che non si trova in Mercurio. Ed il Poeta.

Qui ventrem tantùm curat, pro Numine Ventrem
Censet datque animæ pabula nulla suæ:
Pythonici ritu, qui verba ex ventre profundit
Susque velut, vivit; Sus moriturque velut.
Truncus is, horrendumque humano in corpore monstrum est,
Prorsus ad immanes dignus abire feras.
Utque brevi dicam (quale inter sydera quoddam
Nomen habet) dici debet hic Acephalus.

Alcuni Scrittori confondono il vizio dell'Intemperanza con quello dell'incontinenza; mà Aristotile distingue l'uno dall'altro, dicendo, che l'incontinente, operando, discorre, e benche conosca, che il vizio deve esser' abborrito, vinto dalla forza del piacere, dell'irascibile, ò della concupiscibile, per debolezza cede all'ira, ò alla libidine; la prima però, per sentenza d'Aristotile nel VII. dell'Etica, è meno ignominiosa. Properzio (*b*) parlando dell'altra, così prende a dire. 2

Objicitur toties à te mihi nostra libido
Crede mihi, vobis temperat illa magis.
Vos ubi contempti, rupistis fræna pudoris,
Nescitis captæ mentis habere modum.
Flamma per incensas citiùs sedetur aristas,
Fluminaque ad fontis sint reditura Caput.
Et placidum Syrtes portum, & bona littora Nautis
Præbeat hospitio sæva malea suo.
Quàm possit vestros quisquam reprendere cursus,
Et rapidæ stimulos frangere nequitiæ.
Testis Cretei fastus, qui passa juvenci
Induit abigenæ cornua falsa bovis.
Testis Tessalico flagrans Salmonis Enipeo,
Quæ voluit liquido tota subire Deo.
Crimen & illa fuit patria succensa senecta,
Arboris in frondes condita Myrrha novæ.
Nam quid Medeæ referam, quo tempore matris
Iram natorum cæde piavit amor?
Quidve Clytemnestræ, propter quam tota Mycenis
Infamis stupro stat Pelopea domus?
Tuque ò Minoa: venundata Scylla figura,
Tondens purpurea Regna paterna coma.

(a) lib. 5. cap. 5. (b) 3. 17.

Hanc igitur dotem Virgo despondérat bo-
sti,
Ni tuas portas fraude reclusit amor.

3 Quanto la continenza fa, che l' Uomo desideri i piaceri con moderazione, altrettanto gle li fa godere. Quanto per lo contrario l' incontinenza fa, ch' egli non provi fame, nè sete, nè privazione de' piaceri venerei; nè della quiete; nè del sonno, altrettanto lo fa esser privo del loro godimento; ma non lo rende infame, perche vien' indotto ad operare dalla violenza del piacere. (*a*)

4 L' intemperante opera male per abito vizioso, e con proposito di far cosa non buona, e desiderabile, senza mai provarne pentimento: Passa bensì attinenza grande trà l' intemperanza, e la prodigalità; mentre questa non si ristringe nella sola dissipazione de' beni di fortuna, mà così ben come quella è l' esterminatrice delle persone, e dell' onore (*b*). E però viene rappresentata in abito di Donna lasciva, riccamente vestita, col Capo tutto ornato di gioje, Capelli molli, con due borse di denari, de' quali parte getta, parte gli vien tolta di nascosto da due Arpie. Alcuni de' citati Dottori vogliono, che l' intemperanza, consistente nella prodigalità, rechi disonore alle Donne; non già agl' Uomini, mà l' opinione contraria deve dirsi la più vera, mentre tal vizio porta seco quello della libidine, dell' eccesso nelle Vesti preziose, ed in ogni altra cosa ripugnante all' onestà, ed alla condizione delle persone, e ben spesso diventa positiva intemperanza. (*c*) Chiunque di questo vizio si trova macchiato, perduto il discorso della ragione, trabocca in un pelago di sceleratezze, non rimanendo forza bastante alla virtù dell' animo, per poterlo sollevare. Il perche diviene un continente di lussuria, d' invidia, superbia, crudeltà, ambizione, e di ogn' altro mancamento, senza speranza di poter risorgere. Onde Socrate con ragione lo rassomiglia a' bruti, di cui anche è peggiore; poiche, rotto ogni freno, giura, spergiura, e bestemia a sangue freddo, e senza minima occasione: passa la maggior parte delle ore in postriboli, e lupanarj, immerso in ogni sorte di laidezze, non v'è commercio infame, in cui non procuri aver parte; Non teme Dio; sprezza, e tiranneggia i genitori, e tutti gl' altri congiunti. Si avanza a parlar temerariamente con persone da esso non conosciute di tutte le materie più detestabili. Converte le Conversazioni in Altercazioni, quivi declama contro il Principe, avvilisce i Magistrati, screditа il governo, con supposte ingiustizie Calunnia gl' innocenti. Insulta, chiunque vuol convincerlo d'errore. Fà pompa di sostener ciò, che ogn' altro condanna, come irragionevole. In somma tutto si fa lecito, tutto intraprende, calpesta tutte le leggi.

CAPITOLO V.

Come gli Uomini perdano la riputazione.

Abbiam veduto nel Capitolo V. 1
della II. Parte di questo Trattato, cosa sia riputazione, e quanto importi il conservarla: Esamineremo adesso, come si possa perdere. L' onore, che, come si è detto, nasce con noi, non può perdersi senza *nostra colpa*, mà la riputazione, dipendendo da ricchezze, dignità, gradi, favori, aderenze, e cose simili, se queste si perdono, anch' essa può precipitare; è però vero, che l' onore, quando una volta si è veramente perduto, mai più, ò non senza difficoltà ben grande, come vedremo, può ricuperarsi, la riputazione, quanto facilmente si può perdere, con altrettanta facilità si può ricuperare.

Chi non difende la propria causa in 2
materia d' onore, in ogni luogo, e tempo, perde la riputazione, che vien considerata, come uno spirito delicatissimo, che si perde anche co' pensieri; perche manca a quella fortezza, che, come si è veduto nel Trattato della No-

(a) *Birag. dec. 1 §. Questa giustizia.* (b) *l. 1. l. & mulieri ff. de curat. furios. Specul. tit. de actor. §. 1. n. 11. in fin. e seqq. Roland. cons. 86. n. 50 lib. 2. Zacch med leg. lib. 2. tit. 1. q. 6. n. 57.*
(c) *Mascard. de prob. lib. 3. concl. 1240. n. 8. Pac. Giord. Lucubr. vol 3. lib. 14. tit. 27. n. 415. e seqq.*

Nobiltà, ogn' Uomo d' onore deve difendere (*a*) come cosa sempre utile, necessaria nel principio delle cose, particolarmente quando è nata da opinione di Santità, di gran sapere, di valor militare, di retto governo Civile, ò altra simile prerogativa. Se i Religiosi perdono la riputazione, tutte le loro buone opere vengono stimate frutti d'ipocrisia. Con la perdita della riputazione il Principe vede il precipizio de' Stati, e la perdita della vita stessa: Così succede à tutti gl' altri gradi. E però, chi di quella fa il conto, che deve, opera bene, non meno nelle cose occulte, che nelle publiche, mentre come saggiamente ci ricorda l' Ariosto (*b*).

Miser chi, mal oprando, si confida,
Ch' ogn' or star debba il malefizio occulto:
Che, quando ogn' altro taccia, intorno grida
L' aria, e la terra stessa.

3 Anzi non basta, per non perderla, poter dire d' esser innocente, perche se ben con ragione il citato Poeta (*c*) cantò

Che difesa maggior, che Usbergo, e Scudo
E' la santa innocenza al petto ignudo.

tal sentenza hà luogo, quando si tratta dell' onore; mà la riputazione dipende anche da un sospetto, che altro non è, che un mero abito dell' imaginazione. Questa, disponendo l' Uomo, a dubitare, produce l' opinione, che, se ben consiste in una sola comprensione di proposizioni, non confermate da sicuro argomento, rappresenta una specie di specchio, che fà apparir picciole le cose grandi, ed a queste dà la figura di quelle; mà in sostanza altro corpo non hanno, che l' auttorità, la canizie, le dignità, il credito, che, se ben non di rado, senza capitale, corrono la sorte delle monete, che, quantunque composte di alchimia, passano per molte mani, come se fossero di fino metallo: Con questo divario, che le monete false al fine sono soggette infamemente al taglio; l' opinione cresce sovente di credito, perche, se bene si dovrebbe attender la più favorevole, l' Uomo per lo più crede al male: Il perche con gran ragione, anche i Santi più grandi sgridano quelli, che si mostran non curanti della propria riputazione, dicendo, bastargli, aver la coscienza illibata. (*d*) *Non sunt audiendi* (esclama un S. Agostino anche contro i Santi) *sive viri Sancti, sive feminæ, qui quando reprehenduntur in aliqua negligentia, per quam fit, ut in malam veniant suspicionem, unde suam vitam longè abesse sciunt, dicunt, coram Deo sufficere sibi conscientiam, existimationem hominum, non solum imprudenter, verùm etiam crudeliter contemnentes, cum occidant animas aliorum, sive blasphemantium viam Dei, quibus, secundum suam suspicionem, quasi turpis, quæ casta est, displicet vita Sanctorum, vel etiam cum excusatione imitantium, non quod vident, sed quod putant. Proindè, quisquis à Criminibus flagitiorum, atque facinorum vitam suam custodit, sibi benè facit: quisquit autem etiam famam, etiam in aliis est misericors; nobis enim necessaria est vita nostra, aliis fama nostra.*

4 La riputazione si perde, non solo con tralasciar di fare ciò, che si deve, mà anche con fare ciò, che non si deve. Siccome i gradi degl' Uomini hanno varia la riputazione, così molte cose, che ad un Uomo la recano, all' altro la tolgono. Quanto il Gentiluomo resta pregiudicato, se si abbassa, a far da mercante, tanto questi si avanza, se accumulate ricchezze, entra nel numero de' Gentiluomini: Se il Sacerdote, come il Soldato, vuol vendicar le ingiurie con la spada, è stimato pazzo, se il Soldato non ne fà il dovuto risentimento, acquista il titolo di vile. Se il Birro esercita bene il suo uffizio, acquista riputazione nel suo mestiero; se il Gentiluomo, il Cittadino, il Mercante s' ingerisce seco, vien aborrito, come infame. I primi pregiudizj della riputazione del Principe hanno origine dal farsi credere poco curante della Religione. Aristobolo, Rè de' Giudei, uno de' più sensati politici, trovossi obligato a confessare, che il mancamento maggiore, ch' ei commettesse in mareria di Stato,

(a) *Difesa di Franc. I Re di Francia contro Carlo V. Torell. del delito del K l. 1 p. 3 f. 55. Pompei dell' onor. l. 1, cap. 4 f. 13.*
(b) C. 6. st. 1. (c) C. 4. st. 41. (d) *c. non sunt audiendi caus. 11. q 3.*

fu quello di cozzare co' Farisei, che di que' tempi aveano auttorità legittima negl' affari di religione, consegliò pertanto Alessandra sua Moglie, a rinovar con quelli tutta la buona armonia. Pregiudizio grande parimente reca alla riputazione di un novello Principe l'elezione di cattivi Ministri, e l' imprudenza nel governo della propria Corte.

5 La riputazione de' Religiosi precipita, se il Mondo concepisce, ch' essi tenghino vita libertina, e scandalosa. Così succede di quella de' Giudici, se si arriva à credere, che sieno ignoranti; se sono avidi dell' oro, sentono rimproverarsi:

Legge homai più non v'ha, la qual per dritto
Punisca il fallo, ò ricompensi il merto:
Sembra, quanto è fin qui deciso, e scritto
D' opinioni confuse abisso incerto.
Da le Calunnie il litigante afflitto
Somiglia in vasto mar legno inesperto:
Reggono il tutto con affetto ingordo
Passione cieca, & interesse sordo.

6 Gl' Avvocati, ed i Procuratori, devon guardarsi, che possa cadere nell' altrui mente, ch' essi sieno capaci di colluder i Clienti, rivelar i segreti delle cause, ò tacere ciò, che può essergli profittevole. L' anima della riputazione de' Notaj consiste nella loro fede, ogni picçola ombra d' infedeltà l' annichila. La mancanza di valore è il nemico maggiore della riputazione de' Soldati. Le imputazioni di bugiardo, di mancator di parola, d'amicizia, di segreto, di detrattore dell' altrui riputazione, di traditore, di ladro, di superchiatore, e d'altri mancamenti contro le opere morali, giusta la condizione di ciascuno, sono bastanti à distrugger la riputazione di chi che sia, come si disse nel Trattato della Nobiltà: Perche, come osserva il Pompei nel suo Esame dell'Onore (a) quella si perde, anche senza nostra colpa, quando l' universale buona opinione degenera in cattiva.

7 Quelche gl' Uomini ingenui interpretano in buona parte, ò al più attribuiscono ad inavvertenza. *Quid enim honestius* (ebbe a dir Plinio il giovane) *culpam benignitatis*, i detrattori canonizano per delitto volontario. Il loro genio perverso tal volta fa tornar in vita anche le macchie d'infamia, ò mai nata, ò già morta. L'odio è più fecondo, che l' amore, e particolarmente quegl' Uomini, che come osserva il citato Plinio (b) *Omnium libidinum servi, sic aliorum vitiis irascuntur, quasi invideant, & gravissimè puniunt, quos maximè imitantur. Atque ego* (proseguisce lo stesso Plinio) *optimum, & mendatissimum existimo, qui cęteris ità ignoscit, tanquam ipse quotidiè peccet, ita à peccatis abstinet, tanquam nemini ignoscat. Proindè hoc domi, hoc foris, hoc in omni vitę genere teneamus, ut nobis implacabiles simus, exorabiles istis etiam qui dare veniam, nisi sibi, sciunt.*

La sinderesi, base della prudenza, 8 trono della ragione, in altro non consiste, che in una inclinazione naturale, dedita all' equità, proclive alla parte più giusta: Chi con essa si consiglia, difficilmente urta in que' scogli, dove suol naufragar la riputazione. Tutte le azzioni della vita sono subordinate all' influenza di quella, dal di lei giudizio dipende la loro estimazione, ò disestimazione. Con persone curiose de' fatti altrui si deve cuoprir il Cuore con una siepe di diffidenza, con un armatura di riserva. Convien star sempre all' erta, perche non arrivino a scuoprire i sentimenti del Cuore: Se essi non giungono a conoscer il nostro debole, non senza difficoltà, ponno prevenirci con la contradizione, ò assalirci con l' adulazione.

Deve per tanto l' Uomo d' onore star 9 sempre vigilante, per non soggiacere alle maledicenze, non solo de' Nobili, mà anche del Volgo. Una leggiera negligenza, affettata con prudenza in principio può bastar, per fargli argine, se si previene: Difficilmente vi si trova riparo, se se gli dà tempo di dilatarsi; Hà troppe orecchie, troppi occhi, troppe lingue.

Quanto più le cose vengono giudica- 10 te perfette, tanto più soggiacciono alla censura: sono simili alle Torri più eminenti,

(a) lib.1.cap.4. (b) ep.22.lib.8.

nenti, che sempre si trovano più esposte a' fulmini, che le basse Case. Se si giugne à metter un Uomo in ridicolo, mai più la di lui riputazione ritorna nel primiero stato: Tal pregiudizio nasce ancora da alcuni difetti, a cui, chi gl' ha, tal volta non fa riflessione; mà somministrano materia più che bastante, per metter l' Uomo in disestimazione. Vi sono delle imperfezzioni, che vengono esposte al publico da particolare invidia, che non lascia di aver il suo ostracismo, tanto più alla moda, quanto più ingiusto. Una lingua di fina tempra, con una sola parola gettata all' aria, fà più male, che mille altre con tutta la loro malignità. Taluni, tutto condannano, anche quando non v' hanno passione; mà per istinto naturale, per far pompa del loro spirito, converton le festuche in travi, trovan macchie anche nel Sole, senza curarsi, d' esser creduti maledici, e calunniatori, d'esser abborriti da tutti, e detestati, come abbiam detto nel Trattato della Nobiltà.

CAPITOLO VI.

Come le Donne perdano la riputazione.

1 Abbiam veduto nel Capitolo antecedente, tante esser le cagioni, per cui l' Uomo può perder la riputazione, quanti sono i Vizj contrari alle Virtù morali. Alla Donna l'intemperanza solamente è bastante a toglierla, come all' Uomo tutti gl' altri vizi uniti insieme; poiche (a)

Che aver può Donna al Mondo più di buono,
A cui la castità levata sia.

2 E però fà azzione indegna dell' Uomo d' onore, chiunque parla con poca decenza della loro onestà (b) e dovrebbon' esser castigati rigorosamente (c). Se si discorre de' vizj opposti alle altre Virtù, vengono scusate da quegli stessi, che le condannano, dicendo, che non ponno

aver virtù eroica, per esser animali difettivi, di gran lunga più deboli dell' Uomo. Se però le Donne scrivessero, come fanno gl' Uomini, saprebbon farsi distinguer dalle femine, e proverebbono, come io dissi nel Trattato della Nobiltà, e molto prima di me il Possevino, il Romei, ed altri quivi citati, aver' esse tutte le Virtù morali. Mà l' obligo, che loro corre di non mancare a quella della temperanza, è sì stretto, che compensa tutti gl'altri, a cui la riputazione degl' uomini si trova soggetta. Non basta alle Donne, poter dir, d' esser caste ne' fatti; conviene, che lo sieno anche nelle parole, e ne' gesti (d). Anche, con andar vagando, si rendon sospette d'impudicizia. (e)

Ho perduto l' honor, ch' è stato peggio,
Che, se ben con effetto non peccai,
Io dò però materia, ch' ogn' un d ca,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

E particolarmente quando hanno l' ornamento della bellezza, poiche *pulcritudinis species* (ogn'un lo sà, senza che lo dicesse Polidoro) *ea vi pollet, ut prædonum ipsorum Corda emolliat, moresque efferos ducat in obsequium*. La bellezza in Latino si dice *pulcritudo*, perche provoca gl' animi, e gl'ammollisce; sicchè spesso succede, come l'Ariosto cantò del suo Furioso. (f) 3

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto,
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima,
Che per amor venne in furore, e matto,
D' Huom, che sì saggio era stimato prima.

Le Donne anch' esse, non men che gl' Uomini, sono soggette a cadere, onde con ragione il Poeta. 4

Egrè formosam poteris servare puellam;
Nunc prece, nunc auro, forma petita ruit.

La Donna saggia, persuasa, di dover render conto al Mondo tutto della sua onestà, aborre, che la sua sola scien- 5

(a) Ariost. C. 8. st. 42. (b) Guazz. conversf. lib. 2. f. 158. Vannoz supell. vol. 2. f. 415. n. 1143.
(c) Vulson Teatr. p. 2. cap. 51 f. 562 (d) Girald. Ercol. c. 7 st. 80.
(e) Ariost. C. 8. st. 41. (f) C. 1. st. 2.

scienza possa rimproverargli ombra di mancamento; S'ella è fanciulla, dipende da' cenni de' genitori; Se maritata, non hà altro diletto, che quello dell' amor maritale. Le sodisfazioni di lei sono quelle del Consorte; i più leggieri spiaceri di questo sono le sue turbazioni maggiori. Non hà bisogno, che l'Apostolo gli ricordi (*a*) ***Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis***. Và guardinga con tutti; non dà occasione, che altri si formalizi delle sue apparenti indecenze. Non odia la galanteria, propria alla sua nascita, detesta bensì tutto ciò, che può essergli disconvenevole. Sa, che la fierezza disdice al suo sesso; la collera si considera per una specie di mostruosità. Che non basta, non curarsi di far conquista di amanti. Che conviene aborrire le amicizie di gran frequenza, affinche l'indifferenza non si converta in amore; ò che almeno il Mondo non lo creda. Sostiene il suo grado in ogni luogo. E' eguale, grata, ed obligante con tutti, a misura delle condizioni delle persone. Non fà encomj della sua nobiltà. Non s' insuperbisce, se hà spirito; lascia, che mentr' ella tace, altri ne formi il suo giudizio; Si fà conoscer virtuosa, senza sfarzo. Non si vergogna, che si sappia, ch' ella stia in Casa a lavorare; anzi, come la Donna forte, si gloria, che si dica, che *quæsivit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum*. Non pensa, a trovar Compagnia, per andar a spasso, che dopo aver adempito il suo dovere col marito, e con la famiglia. Considera i figli, come principio della felicità maritale, fine del suo amore. Prende diletto nell' economia della Casa; Per la buona educazione de' figli spende senza risparmio, perche non prendan vizj; procura, che i domestici sieno morigerati, compatisce i loro difetti; non si altera, senza giusto motivo; mà nelle cose essenziali usa della sua superiorità. Vuol, che ogn' uno gli renda esatto conto del suo impiego; mà non l'angustia, e condona le disgrazie.

Tiene conversazione decente in sua 6
Casa; gode di quella de' parenti, non la ricusa da amiche della sua condizione. Quivi discorre di novità per passatempo; Dice i suoi sentimenti con modestia; non pretende, che faccino auttorità. Non hà orecchie, nè lingua per cicalecci. Sà, che non si parla mal d' altri, senza che velen di gelosia, desiderio di vendetta, ò altre simili passioni, ne dieno impulso. Scusa i trasporti della gioventù; compatisce l' altrui imprudenza. Non loda ciò, che non deve lodare, per non esser stimata adulatrice. Non censura, che per necessità, perche non vuol esser tenuta di genio torbido. E' pronta ad udire, tarda a parlare; sà farsi stimare, senza mostrare di far stima di se stessa, non urta ne' scogli della disestimazione, perche non pretende esser distinta dalle sue parti; Sà, che per cortesia si dona con facilità, difficilmente si usa cortesia, con chi la pretende per una specie di tributo. Gli basta, che, quando parte dalla Conversazione, chiunque vi resta, abbia a dir di lei, come di novella Giuditta. ***Erat in omnibus famosissima, quoniam timebat Dominum, nec erat, qui loqueretur de ea verbum malum***. Teme più che la morte, che altri possa pensare, che la sua mente sia capace di applaudire que' sentimenti del Tasso. (*b*)

O bella età de l'Oro,
Non già perche di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gl' angui errar senz' ira ò tosco,
Non perche nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Mà in primavera eterna
C'hora s' accende, e verna
Riso di luce, e di sereno il Cielo,
Nè portò peregrino
O guerra, ò morte, agl' altri lidi il pino;
Mà sol, perche quel vano
Nome senza soggetto

Quell'

(a) Ephes.5. (b) Amint. Att.1. Cor.

Quell' Idolo d' errori , Idol d' inganno ,
Quel che dal Volgo insano
Honor poscia fu detto ,
Che di nostra natura 'l feo tiranno ,
Non mischiava il suo affanno
Frà le liete dolcezze
De l' amorosa gregge ,
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avezze ,
Mà legge aurea , e felice
Che natura scolpì ;' s' ei piace , ei lice ,

7 Mà non è necessario per questo , che le Donne , per non perder la reputazione , faccino vita Anacoretica . Anche i più gloriosi Eroi del Cielo ammettono i passatempi ; lodano le ricreazioni . Un Francesco di Sales (*a*) grande per la Santità , distinto per il sapere , giudica necessario il sollevar talora lo spirito , ed il corpo insieme , con qualche sorte di divertimento : Condanna , come vizioso , il rigore , e la severità eccessiva . Chiama selvaggie quelle persone , che non solo aborrono per se i divertimenti , mà li proibiscono , e fuggon da quelli , che ne godono , Andar a'passeggio ; trattenersi in giocondi discorsi , suonar stromenti , cantare , e ballare , sono azzioni , per se stesse , tutte oneste . Se la musica , come dissi nel Trattato della Nobiltà , in ogni tempo è stata giudicata per uno de'più soavi, ed innocenti trattenimenti , anche dagl' Uomini più saggi ; perche non dovra esserlo per le Donne ? e particolarmente per quelle , che hanno comodità maggiore di divertirsi ? Perche non dovrano esser stimate degne di lode quelle , che in vece di tener in ozio le loro figlie , le fanno imparar di cantare ?

8 La Danza per se stessa è cosa indifferente ; mà fu rassomigliata a' fonghi , cibo , di cui , chi brama viver sano , si ciba di rado , ed in poca quantità ; poiche , se bene sono quelli egregiamente conditi , l'eccesso si converte in veleno ; il perche devonsi più tosto mangiare , per gustarli , che per saziarsene : La sera , anche in minima quantità , ponno esser perniciosi al pari della Cicuta . Così la danza sia oggetto di compiacimento della Conversazione più tosto , che di farsi conoscer' eccellente danzatrice . Di notte il soggetto stesso si fa Compagno del vizio . Il farlo in modo , che non pregiudichi alla riputazione , dipende dalla prudenza , e questa consiste , in saper distinguere l' ordine , il tempo , la misura , e principalmente il luogo . In alcuni paesi , chi ama le Donne degl' Amici , gli fa onore ; altrove si tiene per ingiuria grandissima . In Francia , come hò detto nel Capitolo del bacio , si stima affronto il non baciar le Donne , benche mai più vedute , quando si entra nelle loro Case : In Italia , come vediamo , succede tutto il Contrario ; mà di questo al Trattato delle Ingiurie . Conviene in somma rapportarsi a gl' usi de' Luoghi , come sù tal proposito ci ricorda il Baldi nelle sue Considerazioni sopra le Mentite . (*b*)

9 I giochi leciti , non men che il Canto , e la Danza , sono permessi alle Donne ; l' eccesso , ò per ragione del tempo , che vi si spende , ò del denaro , che vi si perde , può farli diventar viziosi ; non è conveniente , che la ricreazione diventi occupazione , che non reca sollievo , nè allo spirito , nè al corpo, anzi l' abbatte. Il perder somme considerabili di denari , particolarmente per chi ha figli , è atto d' ingiustizia , oltre i molti altri inconvenienti , che ponno succederne.

10 Se l' eccesso nel ballo , e nel gioco , è dannabile , non può dirsi lodevole nel lusso degl' Abiti . Il male è talmente radicato , che il parlarne è superfluo , lo conosco ; le Donne vi hanno troppa vanità ; v' applicano con tutta l' industria del loro sesso , quivi spicca sopra ogni altra cosa la loro ambizione . Non parlo già di quelle , che si adornano per decoro del loro grado , e quasi per necessità di convenienza , mà bensì delle altre , che solo pensano ad abbigliarsi , con lusso di gran lunga eccedente il loro stato , per parer ciò , che

(a) *Introd. alla Vit. divot p. 3. cap. 31.* (b) *lib. 2. dub. 11. f. 217. e seqq.*

non sono; onde saggiamente vengono rassomigliate a que' Templi d'Egitto, in cui sotto ricchi padiglioni, nascondevasi un gatto, ò un sorze, adorato per Dio. Diogene dice, che le Donne, adorne con eccedenti ornamenti, chiamansi Regine, perche, quando agl' ornamenti si aggiugne la bellezza, ancorche vili, e plebee, comandano, e sono ubidite, come Regine. Le brutte, se non si adornano, a similitudine delle tavole de' Beccai, non men di giorno, che di notte, ponno restar nelle publiche piazze, senza correr pericolo, di esser rubate. Il perche conviene, che gl'infelici genitori profondano grosse somme d'oro per le doti, che alla giornata si augumentano, perche le spese di gioje, abiti, carrozze, ed altro, sempre crescono.

11 In varj Regni, Republiche, e Città, si è preteso porvi riparo con le prammatiche; mà con poco frutto, perche, appena publicata una legge, la malizia hà trovato modo, di contravenirvi, senza incorrer in pena. Il Signor di Montagne propone quello, di far concepire nelle menti degl'Uomini lo sprezzo delle gioje, dell'oro, e della seta, come di cose vane, ed inutili; discorso ottimo per un' Accademia, aereo, per metterlo in pratica. Il più proprio mi par quello di non accasarsi con donne vane, e superbe, perche i loro vizj non solo sono indelebili in esse, ma passano ancora ne' descendenti. *Ad parandam virtutem* (ricordò Licurgo a' suoi Lacedemoni) *ingens est monumentum, consuetudo, disciplina, doctrina, & vitæ institutio, quæ vobis illicò manifesta esse faciam* (a).

12 La Natura, senza la disciplina, è cieca; la disciplina, senza la natura, è stroppia; l'Uomo, senza l'una, ò l'altra di quelle, è imperfetto, perche, siccome, per raccoglier buoni, ed abbondanti frutti da' Campi, si richiede terra fertile, agricoltore esperto, e materia di perfetta qualità, così, per aver figli virtuosi, convien aver mira alle virtù della Madre, de' Maestri, e delle materie, che devono studiare. Le antiche Donne Spartane esiggevano tanta venerazione da gl' Uomini, che, anche di que' tempi, esiggevano i Titoli di Signore, e Padrone; si legge nella Vita di Licurgo, che una di esse, sendo stata interrogata, perche loro solamente sopra i Kavalieri, e Soldati avessero tanto impero, rispose; perche esse sole generavano Kavalieri, e Soldati. Per il medesimo motivo tra' Romani erano in alta stima; ed i Germani, per testimonio di Tacito nella Vita di Agricola, nelle elezzioni de' Principi non facean distinzione dagl' Uomini alle Donne. Oggidì suol dirsi, che in Italia le Donne da' Mariti sono trattate da Compagne; in Alemagna da Schiave; in Spagna da Sovrane, all' uso de' Lacedemoni, di cui parlando Aristotile nel II. della Politica, ebbe a dire: *Itaque necessarium est in tali Republica divitias habere in pretio, præsertim cum Viri sint mulieribus obnoxii, quod accidit omnibus militaribus, bellicosisque gentibus, præterquam Celtis*. Mà non è da meravigliarsene, perche è proprio de' Soldati valorosi, l'esser soggetti alle Donne; e fu forse questo il motivo, per cui i Poeti, favoleggiando, fecero Marte amante di Venere.

La bellezza, da chi deve prender Moglie, non si deve sprezzare; la Sanità, 13
la Nobiltà, la Dote, sono beni, che devono stimarsi molto; mà, se la Donna non è virtuosa, i di lei vizj ponno distruggerli tutti; Una Moglie viziosa può esser la rovina di una Casa, gl'esempj sono infiniti; s'è virtuosa, espone la propria vita per quella del Marito. Riferisce il Signor di Montagne (b) che, avendo l'Imperatore Corrado III. assediato Guelfo, Duca di Baviera, e volendo questi rendersi a patti, altro non puotè ottenere, che alle Dame, che trovavansi col Duca nella Piazza assediata, fosse permesso, di uscir a piedi, con tutto ciò, che poteano portar sopra di loro. Le generose Eroine, da magnanime, presero sopra le spalle il Duca, i Mariti, ed i figli; L'Imperatore, vinto dal loro coraggio, piangendo per allegrezza, diede bando all'odio, con cui riguardava quel Principe.

I Ma-

(a) *Cefal. conf.* 140. *n.* 30. *Boss. prat. tit. de plur. viol. n.* 68.
(b) *lib.* 1. *cap.* 1. *f.* 2.

14 I Mariti, che veggono le Mogli non ſtar volontieri con loro, non mangiare, non bere; anzi ſtar tutte penſoſe, hanno motivo di dubitare, che penſino a divertirſi altrove; Eſſi però non devono aſpettare, che quelle vadino a richiederli; è atto da meretrice più toſto, che da Moglie il tentar l'Uomo. Lacena interrogata, ſe foſſe ſtata da ſuo Marito, riſpoſe: *Nequaquam ego; ſed Vir ad me*. La Moglie deve ſtar col Marito, come l' anima col corpo, non come le pecorelle col Paſtore; L'una non è ſerva, l'altro non è Padrone; ambedue ſono compagni; i figli, i beni, ſono comuni. Il Marito deve acquiſtar le facoltà; alla Moglie ſpetta il peſo di conſervarle, e di governar la Caſa; ma il di lei governo deve eſſer ſubordinato alle leggi del Marito; non gli è permeſſo, ſpogliar la famiglia, per veſtir sè ſteſſa, con eccesſivo luſſo, le di lei veſti non devon' eſſer nè vili, nè pompoſe; gl'ornamenti, per piacere al Marito, ſono ſuperflui; per parer bella ad altri, vergognoſi. Chi imbianca la Torre, chiama i piccioni. La gloria dell'una deve eſſer l'onore dell' altro; con la conſervazione di queſto, quella ſi accreſce. E' men male, che la Moglie ſia ſciocca, che s'è troppo ingegnoſa; queſta col tempo diviene inſoffribile; quella può farſi accorta. Il Marito però non deve tralaſciar, di communicargli tutte quelle coſe, che ſtima utili, con diſcorſi familiari. Se quella è inquieta, ſi ricordi con Varrone, che *Vitium, aut tollendum, aut ferendum*. Che. *Qui tollit vitium, Uxorem commodiorem præſtat; qui fert, ſe ſe meliorem facit*. Si guardi, di farſi conoſcer geloſo, perche quel, che trà gl' amanti pare una neceſſaria infermità, come grazioſamente hà ſcritto l' Erudita Penna di D. Giuſeppe Varrano di Camerino ne' ſuoi divertimenti Poetici, trà Marito, e Moglie è un eterno crucio, che però ſaggiamente ebbe a dire il Poeta (a).

O' di buon genitor figlia crudele,
Che'l proprio Padre ingratamente uccidi;
E le dolcezze altrui ſpargi di fiele,
E le gioje d'amor rivolgi in ſtridi,
Infame Scilla, ch' a ſpiegar le Vele,
Sol per lor danno i Naviganti affidi,
Sfinge arrabbiata, abominanda arpia,
Per cui virtù ſi perde, honor ſi oblia.
Spaventevol Meduſa, empia Medea,
Che al ſenſo imperi, e la ragione incanti,
Circe malvagia, iniqua maga, e rea
Poſſente in belve a trasformar gl' amanti;
Qual più mai da l' abiſſo uſcir potea
Infelice cagion de' noſtri pianti?
Cruda miniſtra di cordogli, e pene,
Propizia al male, & avverſaria al bene.
Ombra a i dolci penſier ſempre moleſta,
Cura a i lieti ripoſi aſpra nemica,
Del ſereno del Cor turbo, e tempeſta,
Del giardino d'amor loglio, & ortica;
Gel, per cui ſecco in fiore il frutto reſta,
Falce, che'n ſu'l granir tronchi la ſpica,

Rigido

(a) *Cant. 12. St. 1.*

non sono; onde saggiamente vengono rassomigliate a que' Templi d'Egitto, in cui sotto ricchi padiglioni, nascondevasi un gatto, ò un sorze, adorato per Dio. Diogene dice, che le Donne, adorne con eccedenti ornamenti, chiamansi Regine, perche, quando agl' ornamenti si aggiugne la bellezza, ancorche vili, e plebee, comandano, e sono ubidite, come Regine. Le brutte, se non si adornano, a similitudine delle tavole de' Beccai, non men di giorno, che di notte, ponno restar nelle publiche piazze, senza correr pericolo, di esser rubate. Il perche conviene, che gl'infelici genitori profondano grosse somme d'oro per le doti, che alla giornata si augumentano, perche le spese di gioje, abiti, carrozze, ed altro, sempre crescono.

11 In varj Regni, Republiche, e Città, si è preteso porvi riparo con le prammatiche; mà con poco frutto, perche, appena publicata una legge, la malizia hà trovato modo, di contravenirvi, senza incorrer in pena. Il Signor di Montagne propone quello, di far concepire nelle menti degl'Uomini lo sprezzo delle gioje, dell'oro, e della seta, come di cose vane, ed inutili; discorso ottimo per un' Accademia, aereo, per metterlo in pratica. Il più proprio mi par quello di non accasarsi con donne vane, e superbe, perche i loro vizj non solo sono indelebili in esse, ma passano ancora ne' descendenti. *Ad parandam virtutem* (ricordò Licurgo a' suoi Lacedemoni) *ingens est monumentum, consuetudo, disciplina, doctrina, & vitæ institutio, quæ vobis illicò manifesta esse faciam* (a).

12 La Natura, senza la disciplina, è cieca; la disciplina, senza la natura, è stroppia; l'Uomo, senza l'una, ò l'altra di quelle, è imperfetto, perche, siccome, per raccoglier buoni, ed abbondanti frutti da' Campi, si richiede terra fertile, agricoltore esperto, e materia di perfetta qualità, così, per aver figli virtuosi, convien aver mira alle virtù della Madre, de' Maestri, e delle materie, che devono studiare. Le antiche Donne Spartane esiggevano tanta venerazione da gl'Uomini, che, anche di que' tempi, esiggevano i Titoli di Signore, e Padrone; si legge nella Vita di Licurgo, che una di esse, sendo stata interrogata, perche loro solamente sopra i Kavalieri, e Soldati avessero tanto impero, rispose; perche esse sole generavano Kavalieri, e Soldati. Per il medesimo motivo tra'Romani erano in alta stima; ed i Germani, per testimonio di Tacito nella Vita di Agricola, nelle elezzioni de' Principi non facean distinzione dagl' Uomini alle Donne. Oggidì suol dirsi, che in Italia le Donne da' Mariti sono trattate da Compagne; in Alemagna da Schiave; in Spagna da Sovrane, all' uso de' Lacedemoni, di cui parlando Aristotile nel II. della Politica, ebbe a dire: *Itaque necessarium est in tali Republica divitias habere in pretio, præsertim cum Viri sint mulieribus obnoxii, quod accidit omnibus militaribus, bellicosisque gentibus, præterquam Celtis*. Mà non è da meravigliarsene, perche è proprio de' Soldati valorosi, l'esser soggetti alle Donne; e fu forse questo il motivo, per cui i Poeti, favoleggiando, fecero Marte amante di Venere.

La bellezza, da chi deve prender Moglie, non si deve sprezzare; la Sanità, la Nobiltà, la Dote, sono beni, che devono stimarsi molto; mà, se la Donna non è virtuosa, i di lei vizj ponno distruggerli tutti; Una Moglie viziosa può esser la rovina di una Casa, gl'esempj sono infiniti; s'è virtuosa, espone la propria vita per quella del Marito. Riferisce il Signor di Montagne (b) che, avendo l'Imperatore Corrado III. assediato Guelfo, Duca di Baviera, e volendo questi rendersi a patti, altro non puotè ottenere, che alle Dame, che trovavansi col Duca nella Piazza assediata, fosse permesso, di uscir a piedi, con tutto ciò, che poteano portar sopra di loro. Le generose Eroine, da magnanime, presero sopra le spalle il Duca, i Mariti, ed i figli; L'Imperatore, vinto dal loro coraggio, piangendo per allegrezza, diede bando all' odio, con cui riguardava quel Principe. 13

I Ma-

(a) *Cefal. cons. 140. n. 30. Boss. prat. tit. de plur. viol. n. 68.*
(b) *lib. 1. cap. 1. f. 2.*

14 I Mariti, che veggono le Mogli non ſtar volontieri con loro, non mangiare, non bere; anzi ſtar tutte penſoſe, hanno motivo di dubitare, che penſino a divertirſi altrove; Eſſi però non devono aſpettare, che quelle vadino a richiederli; è atto da meretrice più toſto, che da Moglie il tentar l' Uomo. Lacena interrogata, ſe foſſe ſtata da ſuo Marito, riſpoſe: ***Nequaquam ego; ſed Vir ad me***. La Moglie deve ſtar col Marito, come l' anima col corpo, non come le pecorelle col Paſtore; L'una non è ſerva, l'altro non è Padrone; ambedue ſono compagni; i figli, i beni, ſono comuni. Il Marito deve acquiſtar le facoltà; alla Moglie ſpetta il peſo di conſervarle, e di governar la Caſa; ma il di lei governo deve eſſer ſubordinato alle leggi del Marito; non gli è permeſſo, ſpogliar la famiglia, per veſtir sè ſteſſa, con eccesſivo luſſo, le di lei veſti non devon' eſſer nè vili, nè pompoſe; gl'ornamenti, per piacere al Marito, ſono ſuperflui; per parer bella ad altri, vergognoſi. Chi imbianca la Torre, chiama i piccioni. La gloria dell'una deve eſſer l'onore dell' altro; con la conſervazione di queſto, quella ſi accreſce. E' men male, che la Moglie ſia ſciocca, che s'è troppo ingegnoſa; queſta col tempo diviene inſoffribile; quella può farſi accorta. Il Marito però non deve tralaſciar, di communicargli tutte quelle coſe, che ſtima utili, con diſcorſi familiari. Se quella è inquieta, ſi ricordi con Varrone, che ***Vitium, aut tollendum, aut ferendum***. Che. ***Qui tollit vitium, Uxorem commodiorem præſtat; qui fert, ſe ſe meliorem facit***. Si guardi, di farſi conoſcer geloſo, perche quel, che trà gl' amanti pare una neceſſaria infermità, come grazioſamente hà ſcritto l' Erudita Penna di D. Giuſeppe Varrano di Camerino ne' ſuoi divertimenti Poetici, trà Marito, e Moglie è un eterno crucio, che però ſaggiamente ebbe a dire il Poeta (*a*).

O' di buon genitor figlia crudele,
Che'l proprio Padre ingratamente uccidi;
E le dolcezze altrui ſpargi di fiele,
E le gioje d'amor rivolgi in ſtridi,
Infame Scilla, ch' a ſpiegar le Vele,
Sol per lor danno i Naviganti affidi,
Sfinge arrabbiata, abominanda arpia,
Per cui virtù ſi perde, honor ſi oblia.
Spaventevol Meduſa, empia Medea,
Che al ſenſo imperi, e la ragione incanti,
Circe malvagia, iniqua maga, e rea
Poſſente in belve a traſformar gl' amanti;
Qual più mai da l' abiſſo uſcir potea.
Infelice cagion de' noſtri pianti?
Cruda miniſtra di cordogli, e pene,
Propizia al male, & avverſaria al bene.
Ombra a i dolci penſier ſempre moleſta,
Cura a i lieti ripoſi aſpra nemica,
Del ſereno del Cor turbo, e tempeſta,
Del giardino d' amor loglio, & ortica;
Gel, per cui ſecco in fiore il frutto reſta,
Falce, che'n ſu'l granir tronchi la ſpica,

Rigido

(a) Cant. 12. St. 1.

Rigido giogo, & importuno morso,
Che ne sforzi a cadere a mezo il corso.
Acuto spron, che, stimulando affligi,
Putrido verme, che, rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l' anime trafigi,
Verace mar, che le speranze assorbi;
Nebbia, che carca di vapori stigj
Rendi i più chiari ingegni oscuri, & orbi;
Velo, che de la mente offuschi i raggi,
Sogno de' desti, e frenesia de' saggi.
Qual ria Megera, ò scelerato mostro,
Ti manda a noi da' Regni oscuri, e tristi?
Vattene, vanne a quell' horribil chiostro,
Onde vigore a' tuoi veleni acquisti.
Non più contaminar lo stato nostro,
Torna, torna a Cocito, onde partisti:
C' haver dove ben s' ama, in nobil petto
Non può basso timor lungo ricetto.
Mà nel misero ancor Mondo perduto
Non sò, se sì gran peste entrar ardisca,
E negl' alberghi suoi l' istesso Pluto
Non ti voglia, cred' io; mà t' abborrisca,
Perche teme al tuo ghiaccio il Rè temuto
Non forse il Regno eterno incenerisca,
O' la fiamma, ch' ogn' hor dolce il tormenta
Per Proserpina sua non resti spenta.

15 Può anche querelarsi la Moglie, che il Marito, geloso gli facci una specie d' ingiuria, rivocando in dubio la di lei fede; l' Ariosto (a) condanna per atto villano, più che d'amore, la ripulsa, per motivo di gelosia della sua Donna, data da Clodione, figlio di Feramonte, a Tristano, quando, incontrandosi a passar verso sera da un suo Palazzo posto assai lontano da altre abitazioni, lo pregò d' alloggiarlo per quella notte: E però finge, che Tristano, sfidandolo a duello, e restando vincitore, con ragione, per castigo l' obblighi a dormire in strada, ritenendo con sè dentro il Palazzo la Donna di Clodione, a cui la mattina, nel partire

— Disse, e lo fè chiaro, e certo
Che qual trovolla, tal gle la rendea
E benche degno era d' ogni onta il merto
De la discortesia, ch' usata havea,
Pur contentar d' haverlo à lo scoperto,
Fatto star tutta notte, si volea
Nè l' escusa accettò, che fosse amore
Stato cagion di così grave errore
Ch' amor de' far gentile un cor villano;
E non far d' un gentil contrario effetto.

Mà di tal materia a lungo parlerassi nel Trattato delle Ingiurie.

CA-

(a) Cant.32. St.83. e seqq.

CAPITOLO VII.

Come si perda la Fama.

1 DAl vantaggio, che ci reca la buona fama, di cui si è parlato nel Capitolo V. della II. Parte di questo Trattato, con facilità può comprendersi, quanto sia pregiudiziale il perderla. Per ben conoscer poi, quando l'Uomo ne resti privo, convien distinguere la detrazzione dall'infamia. Detrazzione della fama dicesi, quando questa viene offesa, senza colpa di quello, a cui si detrae. Infamia, quando si perde per proprj delitti. La detrazzione si fà in otto modi; quattro direttamente; cioè con imporre, accrescere, manifestare, ò interpretar le cose in senso sinistro; quattro indirettamente; cioè con negare, diminuire, tacere le lodi, ò darle con pregiudizio di chi si loda (*a*). Chiunque suppone mancamenti, di cui non siamo rei, ò pur gl'accresce chi li manifesta, quando sono occulti; ò interpreta in senso sinistro i nostri sentimenti, viene a denigrar direttamente la nostra fama. Quegli, che niega, diminuisce, ò tace le nostre lodi, ò in altro modo ne parla con svantaggio, gli pregiudica indirettamente. Sicchè può farsi, e col parlare, e scrivere, ed anche col tacere; mà col propalare, con parole, ò scritture que' vizj, che sono opposti alle virtù morali, si offende principalmente la fama contro il giusto, non solo addossando altrui que' mancamenti, che non hà commesso, mà anche con rivelar gl' occulti, publicando ciò, ch' era segreto, dissi contro il giusto, poiche sino a tanto, che il delitto sta occulto, l'Uomo resta in possesso della sua buona fama; bene di tanta importanza, che per conservarla, le leggi non obligano a rivelare, non solo i proprj delitti, leggendosi nell' Ecclesiastico al XIX. *Si est tibi delictum, noli denudare*; mà ne tampoco gl'altrui, quando non sono resi publici. Anzi per sentimento del Farinaccio (*b*) non basta, per scusarsi, d' aver pregiudicato altrui nella fama, il dire, d'avergli opposto delitti, non solamente veri, mà anche notorj; poiche a tale oggetto non si considera il delitto dell'infamato, mà l' animo dell' infamante, che, per esser scusato dalle pene imposte contro i calunniatori, deve giustificare, di non aver avuto intenzione d'ingiuriare. Se però sopra le cose contenute nella diffamazione fosse seguita sentenza condannatoria contro il diffamato, non si potrebbe dir fatto con animo d'infamare (*c*) siccome quando si trattasse di delitto di lesa maestà Divina, ò Umana, ò di parricidio, ed in questi casi si limita ancora quando si sappia sotto sigillo di Confessione (*d*). Quello però, che si dice del delitto di lesa maestà Umana, non hà luogo, che ne' sudditi; gl' altri, ancorche cospirino contro il Principe, non diventano rei di quel delitto. (*e*)

Se non è lecito publicare un delitto, 2
veramente commesso, quando è occulto, ben può comprendersi, quando sia dannabile il supporre falsi mancamenti. E però con ragione i legislatori hanno ordinato, che, chi compone libelli famosi, satire, ò come altri dice, pasquinate, chi le publica, ò le fa publicar da altri, sia punito con pena di morte (*f*). Nello Stato Ecclesiastico per disposizione de' Bandi Generali, sono compresi in detta pena con la confiscazione de' beni, e macchia d'infamia, anche quelli, che compongono memoriali, lettere senza nome, ò altre scritture siensi in prosa, ò pure in versi, che contengano ingiurie ò diffamazion d'altri (*g*). E tali libelli, satire, pasquinate, ò altre composizioni malediche, vengon dichiarate di niun valo-

(a) *Azor. Instit. moral p 3. lib. 13. cap 6 litt. F cap. 7.*
(b) *cons 30. n 59.* (c) *Farinac d cons 30 n. 135.*
(d) *l. quisquis §. id quod C. ad leg Iul majest. Farinac. q. 91. n. 69. & seqq. q. 118 n. 38. Gio: Adolzreiter Reputat Vindicier. Gio Gioachin Ansdorff cap 3 q 2 num. 34. Carl. Petr. de magn cur cit. 274. num. 102. Ant Guglielmo Erl. Palestr. Ad. Iuridic de jur. princ. exerc. 33. Tam. Tract. dec. 57 lib 2.*
(e) *Farinac. d q 91 n 80 Carlo Petr. loc cit. num 80. Giga de Crim. Les. Majest. lib 2. tit. quomodo, & per quos Crim Les. Majest prob q 20 num 30.*
(f) *l. Unic. C. de famos. libell Menoch de arbitr cas 263 n. 34 & seqq Franch. dec 533. Clar. §. Injuria n 21. Farinac. q. 18. n. 422. & seqq.* (g) *Guazzin. de confisc. concl. 23. Ampliat. 91. Silvestr. Bonsin. ad Bann. General. cap. 31.*

valore; sicchè non pregiudicano alle persone, contro di cui sono state fatte; nè deve formarsi inquisizione sopra i delitti quivi espressi; mentre, quando non contengono il nome dell'Auttore, ò lo contengono falso, non meritan fede (a). Nè tampoco quando anche fossero scritte sotto nome del supposto delinquente; poiche, siccome diventerebbe reo appresso il Principe, chiunque recidesse qualche parte del proprio corpo, così, se alcuno supponesse falsamente, di aver commesso qualche delitto, dovrebbe dirsi reo; se bene non ne nascesse scandalo, opererebbe contro l'amore di se stesso (b) se poi il supposto delitto fosse di quelli, che recano infamia, con che s'impedisse l'esercizio delle cariche, tal supposizione sarebbe maggiormente dannabile; mentre, sendo ogni Cittadino parte della Patria, posto che non sia obligato positivamente, a procurar di rendersi abile all' esercizio degl' Uffizj, che riguardano il bene di quella, non deve almeno renderli incapace positivamente d' esercitarli.

3 Cercandosi poi, di quali delitti l' Uomo d'onore non debba incolpar, nè se stesso, nè altri, così i Legisti, come i Canonisti, ed i Teologi, dichiarano esser tutti quelli, che sono soggetti alla pena dell' infamia, che, come si disse nel Trattato della Nobiltà si divide in due specie, l'una della legge, l'altra del fatto: questa s' incorre per azzioni disonorate, non scritte nelle leggi, dove non tutti i delitti si trovano notati; quella per mancamenti notati dalle leggi (c). L' una, e l'altra viene considerata come una specie di morte civile, più sensibile, che la naturale (d); mà con le distinzioni accennate in detto Trattato della Nobiltà. I delitti, per cui s'incorre nell'infamia della legge sono di due sorti. Della prima diconsi quelli, che, quando si commettono notoriamente, privan d' onore anche prima, che segua sentenza del Giudice, e sono, il ruffianesmo; almeno quando si esercita per professione; la poligamia; la publica usura, delitti di lesa maestà, d'eresia, di sodomia, lo spergiuro, la degradazione dall' esercizio militare. L'Uffizio di campione in duello, esercitato per guadagno. L' arte di Gladiatore, a' quali per disposizione del Concilio Tridentino (e), si aggiugne il ratto, ò consiglio dato, per eseguirlo in persone di Donne; ed il duello, siccome l'esercizio di Padrino in tale azzione (f) condannata da tutti i Principi della Terra. Prossima a questa infamia trovasi quella, che non procede da' proprj mancamenti, mà da'delitti de' genitori, che ridondan'a pregiudizio de'figli, come sono quelli di lesa maestà, ò di fellonia. (g) A cui in vigore dell'altro Testo (h) viene rassomigliata l'infamia imposta contro i figli, e nipoti di chi perseguita ostilmente qualche Cardinale, e l'altra, che procede da viltà della condizione della persona, che si verifica negl'Istrioni, Mimi, Buffoni, siccome in quelli, che contraono matrimonio con Donne Sceniche.

Se un Uomo, di famiglia onorata, e 4
riconosciuta per tale, sposasse una meretrice, giusta la disposizione della legge Divina, potrebbe dire, d'aver fatto un atto meritorio, con averla levata da vita peccaminosa; mà, mondanamente parlando, se sono stimati poco prudenti quegl'Uomini, che sposano figlie di persone poco oneste, molto più peggiorerebbono di condizione i primi. Nè gli varebbe il dire, di aver fatto voto, di guadagnar con tal mezo quell' anima, mentre gl' Uomini d' onore non devon fare simili voti a tanto costo (i).

E' però vero, che, se bene, chi con- 5
trae tali matrimonj, non fà cosa molto onesta; non perde però l' onore in modo, che, quando la moglie tenga vita casta,

(a) *Rainald. obser. crim. cap.11. §.1.* (b) *Sot. de just. lib.4. q 6. art.3. al 4. dub.3. concl.2 lib.5 q.10. art.2. Navarr. manu. cap.18 n.28. Say. lib 11. cap.3. n.35.*
(c) *Hageman de omnig. hom. nob. lib.4. tit.2. f.674 n.4. Calefat. Spec. f.22. 76. e seq.*
(d) *Traité du point d'honneur c.3. art.1. Vener. de nobil. lib.4. c.6. dupleix loix milit. lib.2. c.22. Greg. Mund. de muner. c.1. n.20. Pompei lib.1. c.7. Pocaterr. dial.2. f.167. Lancellot. disciplin. Plat. p.3. lib.1. f.166. Cartar. de pan. innoc. art.3. n.460.*
(e) *Sess.24. cap.6.* (f) *Sess.25. cap.19.*
(g) *d. l. quisquis, §. filiis C. ad leg. Iul. maiest.*
(h) *cap. Felicis, de pœnis. in 6.*
(i) *Bald. cons. sop. le mentis. lib.2. dub.45 f.452. Lancell. Corrad. concl. pref. n.12. f.37. Mirand. l.1. sect. 3. f 4.*

casta, ragionevolmente possa esser ricusato in prova d'armi, ò privo degl'Uffizj riservati agl' Uomini d'onore; mentre non vi sia legge particolare, che così disponga; perche, se ben con tale azzione si dà cattivo indizio del proprio interno, ogni volta, che la Donna, dopo il matrimonio, viva onoratamente, il marito non si può chiamar infame. Si deve però considerar sempre il modo, il fine, e la qualità della Donna, che può esser più, e meno biasmevole (*a*). Ed in ogni caso tal disonore non pregiudica a' congiunti, che non v'han parte, non potendosi perder l'onore, senza propria colpa (*b*). Il fratello vizioso non diminuisce punto l' onore del fratello virtuoso (*c*).

6 I Bastardi chiamansi infami per ciò, che riguarda gl'effetti della legge, come si è detto nel Trattato della Nobiltà (*d*). I figli de'Carnefici poi, de' Birri, e d'altri, che faccino professioni disonorate; di cui si è parlato nel citato Trattato della Nobilta, sono talmente infami, che vengono rigettati, non solo dalle dignità, mà anche dagl' Uffizj meccanici; regola però, che per le ragioni addotte in detto Trattato (*e*) non è universale. Oltre gl' esempj de'luoghi quivi riferiti, in Spagna i Birri, chiamati col nome di Alguazzili, non sono infami, nè vili: vestono di nero, come gl'altri Cittadini; cingon spada, ò daga; per ragione dell'Uffizio portano in mano una bacchetta di canna d' India, sì sottile, che, dovendo venire all'atto di qualche cattura, per non esser conosciuti, se la cingono attorno a' fianchi; mà nell'atto dell esecuzione, per farsi conoscere, la spiegano. Il Bargello, ò Alguazzil maggiore, suol' esser sempre Kavaliero di uno de'trè Ordini, cioè di S. Giacomo, di Alcantara, ò di Calatrava; porta la Croce in petto, e nel ferajolo. Usa anch'egli la bacchetta; mà più grossa di quella de' Birri, e la tiene sempre in mano a vista, perche egli dà gl'ordini per le catture, senza ingerirsi nell'atto delle esecuzioni; In qualche caso di conseguenza, vi assiste, come capo di que'ministri.

7 La varietà, l'incostanza, l'errore, l' incertezza delle cose, sono sì grandi, che si rende quasi impossibile d'assegnar regola certa dell'onestà, ed inonestà delle arti. Ve n'ha di quelle, che appresso alcuni popoli sono stimate oneste, ed onorevoli; le medesime, ad un tempo da altri popoli vengon annoverate trà le infami. In altri tempi que'medesimi popoli hanno praticato il contrario. In alcuni luoghi da molti sono lodate quelle arti, che l' universale biasma. Tanta varietà ha dato motivo ad alcuni Scrittori, di dire, non darsi cosa al Mondo, che per natura, che è sempre la stessa, possa dirsi giusta, ed onesta; mà farla divenir tale la forza de' statuti, e delle leggi, che sono mutabili, e soggette alla diversità de' costumi de luoghi, ed alla varietà de'tempi, e delle persone. Il perche Archelao, Maestro di Socrate, per testimonio di Laerzio, e dopo lui Epicuro ebbero a dire, non esservi cosa nel Mondo, che veramente meriti il titolo di giusta, e di onesta; tutto dipendere dall'opinione, e dal giudizio degl' Uomini; sentimento confutato però da Cicerone, (*f*) e con fondamento; poiche, com'egli lasciò scritto, le leggi, ò statuti de' popoli non ponno esser giusti, se non si uniformano a' dettami della natura, nè le leggi buone si ponno distinguere dalle cattive, se non si conformano con le regole naturali. Anzi, non solo la giustizia, e l'ingiustizia sono giudicate dalla natura, mà anche tutte le cose onorevoli, e le disonorevoli. La comune intelligenza ci rende note le cose, e ci fà comprendere le onorevoli esser riposte nella virtù; le disonorevoli ne' vizj. Se alcuno stimasse, che quelle, e questi non dipendessero dalla natura, mà dall'opinione, meriterebbe il titolo di pazzo. Conchiude per tanto Cicerone, le cose esser onorevoli, ò disonorevoli, non già per opinione, mà per natura; sentenza verissima, ma soggetta alle limitazioni in quelle cose, che dipen-

(a) *Possevin. dell'onor. lib 3. f 288.*
(b) *Zarabin. della Nobil. lib. 2. cap. 18. f. 63. Faust. dub. 9. §. l'Uomo non può.*
(c) *Guazz. convers. l. 3 f 235.*
(d) *p. 2. cap. 2.* (e) *p. 4. c. 5.* (f) *lib. de leg.*

dipendon da'costumi de'popoli. Negl'onori funebri, come abbiam veduto nella III. Parte di questo Trattato, trovansi tante diversità, quante sono le Nazioni, che popolano il Mondo. I Persiani non avean ripugnanza, di aver commercio, e sposare ancora le proprie figlie; costume detestato, non men da' Greci, che da' Romani. I Messageti avean comuni le mogli, i matrimonj vaghi, la prole incerta; massime aborrite da tutte le altre Nazioni. In Atene, per legge di Solone, succedendo sedizione, quegli, che non seguiva qualche partito, commetteva delitto. In Roma chiunque si univa alle parti di alcuna fazzione, era reo di morte. I furti di cose comestibili, trà Spartani, erano stimati onorevoli. A' fanciulli di quella Nazione, per legge di Licurgo, le ruberie venian permesse generalmente, purche con destrezza sapessero nasconderle. Così praticossi trà gl' Egizj per legge di Foroneo loro Legislatore, sentimenti passati ne' Zingani, descendenti da que'popoli; aborriti dalle altre Nazioni; Diversità prodotte dalla varietà delle opinioni; il perche conviene, che, chi non sà distinguer la virtù dal vizio, si accomodi all'uso; questo però non può fare, che nelle menti de' virtuosi, anche trà que' popoli, trà quali alcune cose sono stimate oneste, benche viziose, non regni la verità. Le laidezze de' giochi Florali, applaudite in generale dal popolo Romano, da'giusti Cittadini furon sempre detestate, ed aborrite. Alessandro Macedone, non men si rise del costume de' suoi popoli, che riducevano in cenere i cadaveri, che di quelli, che li mangiavano. Mà, passando a discorrer della seconda sorte de'delitti, che recano infamia, diremo, esser quelli, che vengon chiamati publici, perche ad ogni Cittadino è permesso denunziarli, come l' omicidio commesso con superchieria, sotto la pace, ò altro vantaggio, l'adulterio, il tradimento, e simili; distinti dagl' altri, detti privati, come i furti, le ingiurie, ed altri di simil natura (*a*). Consideransi parimente per infami di tal sorte quelli, che vengon condannati per l' azzione diretta, detta *prò socio*, tutela, mandato, deposito; quando però si trova, essèrvi stato dolo; (*b*) siccome quelli, che sono condannati, come prevaricatori, ò calunniatori (*c*); mà tale infamia s' incorre quella volta, che, non appellandosi dalla sentenza, questa passi in giudicato. La sola prova in giudizio non induce, che l' infamia del fatto; quando però il Reo non venga condannato a pena publica, e competente; (*d*) si deve avvertire ancora, intorno a tale infamia, se per tali delitti s' incorra universalmente, poiche le leggi, che l' inducono, siensi Canoniche, ò pur Civili, ponno esser' annullate da ragionevole consuetudine, che quando debba dirsi tale, si è detto abbastanza in più luoghi del Trattato della Nobiltà, ò pure quelle leggi ponno non esser state accettate, ò rivocate con altre leggi particolari: si richiede altresì sempre la sentenza del Giudice, acciò quegli, che incorre tale infamia, resti attualmente privo delle dignità, che possiede, (*e*) ò la publicazione del delitto; mentre, fino a tanto, che resta occulto, l' infamia non s' incorre (*f*) Anzi in vigore del Testo (*g*) si può aggiungere per regola generale, non incorrersi nell' irregolarità per altro delitto occulto, che per l' omicidio, e per la violazione Ecclesiastica; Da che segue, che quegli, che manifesta alcun delitto occulto, per cui si contragga l' infamia nell' atto secondo, sia tenuto a tutti i danni patiti per tal cagione.

L' infamia del fatto, come si è detto nel Trattato della Nobiltà, si contrae per que'delitti, per cui la fama, avuto riguardo alla qualità, e stato delle persone, resta macchiata nel concetto degl' Uomini gravi, prudenti, ed onesti; (*h*) le voci vane, ed insussistenti, divulgate 8

da

(a) *l 1. l. Athletas § ult. ff. de his qui not. infam.*
(b) *Mol. tr.4. decis. 8. num.22.*
(c) *d. l. Athletas.* (d:) *Lay. l.1. 3. 5. c.4.*
(e) *Mol. d. tr.4. cap.11. num.3.*
(f) *Henriq. lib. 13. cap.36 lib.14. cap.5. n.2. Anil. p.7. d.4 dub.7. concl.1.*
(g) *cap fin. de templ. ord.*
(h) *Ostien. nel cap. meminimus de accus. Ab. nel cap. quæsivisti n.4. c. qualiter 1.2. n.29. de accus.*

da Uomini plebei, e discoli, non si devono attendere. (*a*) Che però il Gaetano (*b*) ebbe a dire: *Infamia vocatur, non frequens vox discolorum; sed frequens vox talis, ut apud probos, & providos Viros reddatur persona de crimine rationabiliter suspecta*; Devesi dunque osservare, da quali persone tale infamia abbia avuto origine, poiche, se procedesse da Uomini cattivi, malevoli, ed invidi, ò ignoranti delle vere cagioni, per cui si fosse fatta alcuna cosa, che veramente, senza commetter delitto, e talvolta, anche meritoriamente si fosse potuta fare, ed apprisse ragionevole motivo di far ciò, che per altro paresse una specie di delitto; Sicchè da Uomini saggi, e giusti venisse approvato il fatto, ancorche da'maledici fosse condannato, non dovrebbe dirsi contratta l' infamia, poiche giusta la regola XV. assegnata nel libro sesto delle Decretali, le cose odiose debbonsi ristringere, le favorevoli ampliare: Devesi considerar altresì, che il detto di una persona, con facilità vien seguitato dal Volgo, deditissimo, e pronto al male (*c*) Il perche la fama non fà piena prova del delitto; (*d*) convien dunque riflettere, appresso qual moltitudine sia divulgata la fama; poiche può succedere, che proceda da Uomini, che con facilità prestin fede alle altrui parole, procedenti dal concetto già pregiudicato per conto di bontà, ò sapienza; ed in materia d'onore non si deve attendere l' opinione del Volgo, figlio dell' ignoranza, ma degl' Uomini virtuosi. Può darsi ancora, che quella stessa moltitudine si trovi particolarmente propensa, a detrarre altrui la fama, ed imputar delitti, che infamino. Devesi di più aver in considerazione, che il delitto, di cui altri viene infamato, sia tale, che, atteso lo stato della persona, e della Comunità, in cui quegli vive, debba considerarsi meritamente per vile, ed abietto (*e*). Sicchè per varie cagioni può darsi la varietà de' delitti, che inducano la pena dell' infamia; E che un delitto in un luogo partorisca effetti risultanti dall'infamia, per quello contratta; altrove si consideri diversamente. E però si sarebbe ingiustizia, se si pretendesse rimover dagl' atti legittimi, ò dagl' Uffizj publici quegli, che avesse commesso delitto in luogo, dove recasse infamia, quando le leggi del luogo della controversia disponessero diversamente.

CAPITOLO VIII.

Se i Principi possino privar d'onore i sudditi.

Alcuni Scrittori di materie d' onore 1
tengono assolutamente la sentenza negativa, dicendo, che le leggi dell' onore sono di gran lunga più antiche di quelle de' Principi, benche supremi (*f*); le prime immutabili, le altre, soggette sempre a variazioni. Altri vogliono il contrario; Anzi aggiungono i Principi esser padroni dell' onore de'loro sudditi, come de' loro beni, e vite; e però, essergli lecito per alcune cagioni, di farli comparir colpevoli di qualche delitto, che gli renda infami, ancorche sieno veramente innocenti, per salvar la propria riputazione, che riguarda la conservazione di tutti gl'altri sudditi.

E quanto alla prima parte della propo- 2
sta questione a me pare, debba intendersi, che per le ragioni, per cui nel Trattato della Nobiltà si è detto, non esser lecito al Principe privar i sudditi di quella prerogativa, senza giusta cagione, debba dirsi altresì, molto meno poterli privar dell' onore, che, come si è detto, è premio della virtù, quando questa non resti sepolta ne' vizj. Sentenza, sì vera, che l'auttorità del Principe, ancorche grande siasi del Papa, dell'Imperatore, ò d'altro Monarca, siccome non può obbligarci, ad operar contro le leggi dell'onore, quando non voglia acquistar il titolo di Tiranno, perche hà forza di gran lunga maggiore la legge della natu-

(a) *l. Decurionum, C. de pæn.* (b) 2. 2. q.69 *art.* 1.
(c) *c. cum in juventute jun. gl V sequitur de purg. can.*
(d) *gl. nel c. qualiter V & famam de accus.* (e) *Mol. d. tr.* 4. *d.* 7. *n.* 6.
(f) *Faust. dub.* 5. *in princ. Vers. e le leggi; e Vers. sono più.*

natura , che quelle del Principato (*a*) . Così non possa , senza nostra colpa privarci dell'onore ; ed a tal proposito si applicano quelle parole della Scrittura ; *Honorem meum nemini dabo ;* con che , come osserva il Birago (*b*) , e l' Albergati (*c*) ci vien ricordato , che , per compiacere a chi ehe sia , non dobbiamo far azzioni pregiudiziali al nostro onore . Riconobbe questa verità Errico III. Re di Francia allora , che avendo stabilito , di far privar di vita il Duca di Ghisa ; e tenendo bisogno a tale effetto di persona di valore , e di fede , confidò l' affare al Signor di Griglione , Maestro di Campo della sua Guardia ; Uomo ardito , e per varie cagioni nemico dèl Duca ; e gl' impose , che dovesse egli dar esecuzione a tale impresa , dalla quale dipendeva la sua salute ; Mà Griglione rispose : *Sire io son ben servitore di Vostra Maestà , sopra ogni altro fedele , e divoto ; mà faccio altresì professione di soldato , e di Kavaliero d' onore ; s' ella vuole , che io vadi a sfidar il Duca , e che mi ammazzi da corpo a corpo con lui , son pronto a farlo in questo punto stesso ; mà non sarà già mai vero , che un'Uomo della mia qualità faccia l'uffizio di manigoldo , perche voi avete decretato , che il Duca muoja .* Non stupì il Rè della franchezza di Griglione , riconosciuto da lui , e da tutta la Corte per Uomo schietto , e senza timore ; mà gli replicò , ehe , se avea saputo ben parlare , dovea anche saper tacere il segreto , non noto , ehe a lui ; Sicchè , divolgandosi , egli ne sarebbe colpevole : Griglione allora soggiunse , che sapeva , come si doveano guardar i segreti del padrone (*d*) . Noi dobbiamo la soggezzione , e l'ubidienza a'Principi (disse saggiamente il Signor di Montagne) come quella , che riguarda il loro Uffizio ; mà la stima , e l' affetto , non si deve , che alla virtù : L' ordine politico richiede , che li soffriamo con pazienza, quando sono indegni , e nascondiamo i loro vizj . Per altro la ragione non vuole , che operiamo contro il nostro onore.

Non è ben fondata l' opinione degl' al- 3
tri, che vogliono a' Princeipi esser permesso , di far apparir colpevoli gl'innocenti , poiche , se bene l'auttorità de'Sovrani sopra i sudditi è grande , non è però infinita ; anzi è soggetta alle limitazioni , ehe ristringono tal grandezza. Se al Principe non è lecito , d' obligar i sudditi , a violar le leggi della giustizia ; a diventar spergiuri , sacrileghi , adulteri , ò empj , molto meno gli sarà permesso , macchiare il loro nome , e la loro memoria con l' infamia , ehe risulta da tali delitti , quando da essi non sieno stati commessi ; nè esporli a pene meritate , da chi veramente li commette , per salvare la propria riputazione . Siccome i sudditi non devono impedire l' esecuzione della giustizia , e le virtù necessarie , per esercitarla , così al Principe non è lecito , di privat le medesime virtù della loro principale , e naturale ricompensa , che consiste nella buona fama ; nè gli deve toglier quel lustro , che , facendoli risplender al di fuori , gli accresce meriti , per farli desiderar con maggior ardore , ed imitare con più applicazione da quelli , che ne fanno stima.

Se i Principi sopra i sudditi non han- 4
no altra ragione, ehe quella , che da'medesimi sudditi gli è stata data , non deve dirsi , ehe questi spogliandosi del fregio , che reca la virtù , abbiano voluto lasciargli l'auttorità , di disporre del loro onore , come hanno fatto de' beni , e della vita ; e tanto più , se si considera , che la vita , ed i beni , sendo commessi alla custodia de'Sovrani , e questa ristretta al benefizio della protezzione , ehe i medesimi Sovrani devon fargli godere , che gl'obliga ad invigilare alla loro sicurezza , e preservarli dalle violenze de' potenti ; sarebbe più ragionevole, che , per poter ciò fare , fossero armati della forza de'particolari , e soccorsi con le loro ricchez-

(a) *Bald. nel c. 2. §. fin de his , qui feud dar poss Paris. conf. 32. n 44. conf. 101. n. 22. e seqq. lib. 2. Menoch de præs. præs. 10. n. 50 e 52 e conf 1156 n 39 Solorzan. de Indiar. Guber lib. 2 cap 27 n 56 e seqq. Pete de potest. Princ. cap. 25. num. 68. cap 32. q. 2 n 22. Rosenthal de feud. cap 10. Cefal. conf 302. num. 101. e seqq. e n. 148 Revis. conf. 25. num. 7. lib. 2. Rex. de incompat. p 7. cap. 2 num. 54 Spad conf 53 n 8. lib. 2.*
(b) *conf 19 §. E circa lib. 2* (c) *della pac cap. 26. f. 572. lib. 4.*
(d) *Davil. delle guerr. civil. di Franc. lib 9. f. 419.*

ricchezze, impiegandone parte per conservar il rimanente; ed esporre la vita di pochi, per la conservazione di molti, che sagrificar alle altrui voglie quella ragionevole stima, che segue naturalmente l'esercizio della giustizia, e delle altre virtù necessarie a gl'Uomini di qualsisia condizione. Il Principe, che pone per ragione la volontà, si espone volontariamente alla sorte di Pausania, Re de' Lacedemoni, e d'altri, che però Virgilio, dopo aver narrato le barbare gesta di Mezenzio, prende a dire nell' VIII. dell' Eneide.

Ergò omnis furiis surrexit Etruria justis.
Regem ad supplicium præsenti Marte reposcunt.

5 I Sovrani sono superiori a' popoli come il Capo al Corpo, e però, quando resta del tutto estinta la famiglia del Principe, che il popolo si è eletto per Capo, il diritto di comandare torna al medesimo popolo; mà come, e quando vedrassi nel Trattato de' Titoli.

6 Può bensì il Principe dichiarar infami, e disonorati gl' Eresiarchi, gl' Eretici, loro fautori, e difensori; e privarli di tutte le dignità, perche, se bene l'onore, ed il disonore non convengono all' opinione, mà all'azzione, e l' Eresia in altro non consiste, che in una opinione che come tale, non può dare, nè toglier l' onore; considerata nondimeno, come principio d' operare contro le leggi Divina, e Canonica, più che ogni altro delitto rende l'Uomo infame, quando, con atti, ò con parole, si fa conoscer tale; Chi poi tiene occulta la sua falsa opinione, senza manifestarla, nè con parole, nè con atti, resta privo della grazia di Dio, mà non già di quell'onore, che consiste nell'opinione, ch'egli mai abbia mancato, nè a giustizia, nè a valore, premio di cui, come disse Aristotile nel III. dell' Etica, è l'onore, che segue quelle azzioni che dipendono dalla nostra libera volontà, e sono in nostro potere, che non può dirsi dell'Eresia, mentre non dipende da noi l'avere quell'opinione, che vogliamo, ma crediamo ciò, che la mente giudica esser vero, ò almeno più simile al vero (*a*) E quel che si dice degl' Eretici, milita altresì ne' Scismatici (*b*). Non sono meno infami quelli, che commettono delitti di lesa Maestà, siasi Divina, ò pure umana, fellonia, furto, assassinio, tradimento, ed altri riferiti nel mio Trattato della Nobiltà (*c*).

La pena dell'infamia per delitto di lesa Maestà, e simili, comprende non solo i delinquenti, mà anche i loro figli (*d*). Tal sentenza però deve intendersi con le dichiarazioni, e limitazioni diffusamente enunziate nel detto Trattato della Nobiltà. 7

L' omicidio però senza superchieria, frattura di pace, ò altro mancamento simile, come altrove si è detto, viene eccettuato da tal regola, per le ragioni addotte nel detto Trattato della Nobiltà (*e*) poiche, se bene il Testo (*f*) dichiara infame ogni sorte di delinquenti, ciò deve intendersi de' delitti enormi per cui, chi li commette si renda degno, di esser deposto, e che sieno notorj (*g*). Mà, ad effetto d'inabilitare al conseguimento di benefizi, basta l'infamia risultante dalla sola inquisizione, quando si tratta di delitto publico, e famoso, come hà detto la Ruota (*h*), e dopo di essa la dotta Penna di Francesco Antonio Bonfini, già mio successore nella Ruota di Ferrara, dalla quale passò poscia a quella di Lucca, e presentemente mio Collega in questa di Bologna, ne'suoi supplementi a'Bandi Generali di Silvestro Bonfini suo Avo (*i*). 8

Quelli, che abbandonano le Insegne del Principe, mutinatori, ladri di paghe, cassi vituperosamente dalla milizia, degradati dagl' onori militari, per essersi messi in fuga tra' primi ne' conflitti sono infami (*k*). 9

Fece Ruggier il debito, a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea

(a) *Boss. tit. de Eretic. n. 1. Caren. de heret n. 1. e seqq. Farinac. de heres. q. 189. n 42. Romei dell'onor. f. 76.*
(b) *Farinac. loc cit q 184 n. 41.* (c) *p 4. cap. 4.*
(d) *l. quisquis C. ad leg Iul majest. Cevall. com. contr. com. q 653. Amay. offer. lib. 2. cap. 6. n. 48.*
(e) *d p 4. cap 4* (f) *can. infames 6 q 1. ed ivi la glos.*
(g) *Garz de Benef. p. 11. cap 3. n 110 Thesaur. de pæn Eccl p 1. cap. 33. Vers. Secund. mod.*
(h) *dec 172 n. 4. e seqq. e dec. 346. n. 1 e seqq p. 17. rec.*
(i) *cap 63.* (k) *Bald. cons sop le mentit. lib, 1. dub. 28. e 50, lib, 2. dub. 8. Faust. duell. lib. 2. cap. 4. Romei gior. 3. Ducci della Nobil. cap 49. Ariost. Cant. 38. St. 5.*

Se non con ignominia di partire,
Che ragion di lasciarlo non avea.

10 Esamina il Romei, al luogo citato, se un soldato, quantunque valoroso, vedendo fuggir tutti gl'altri soldati, che si trovan seco, possa anch'egli fuggire, salvo l'onore, per sottrarsi con la fuga, dal pericolo; ò pur debba esporsi alla morte evidente; e con ragione risolve, che, non potendo resistere all'impeto de'nemici, ritirandosi in luogo sicuro, non perda l'onore, perche questo non obliga a cose impossibili. E quel, che si dice de'soldati, milita alresì a favore degl'Ufficiali, alla di cui fede sia stata consegnata una fortezza, quando veggan mancarvi le provisioni necessarie, per difenderla, e non possa sperarsi, che sia soccorsa, poiche, come Cicerone disse, si deve morire per la Patria, se la nostra morte può recargli vanraggio: Anzi il Natta (*a*) riferito dal Conte Peroni nella Difesa delle ragioni del Duca di Mantova fu di parere, che il Comandante della Città d' Asti, che si rese, perche il nemico dava il guasto alla Campagna, e minacciava i difensori di ferro, e di fuoco, non avesse mancato al suo dovere, perche il bene della Republica richiede la conservazione dello Stato (*b*). E però non si deve aspettar il saccheggio; mà quando la necessità lo richiede, è anche lecito, di giurar fedeltà al nemico (*c*). *Itaque qui necessitate coactus* (prende a dire il citato Baldassare Ajala) *quam ne Dii quidem, ut quodam loco ait Livius, superare possunt, omni humana ope destitutus, Arcem hosti tradit, eum nullo supplicio dignum esse existimo; nam, qui fecit, quod potuit, legem implevit, & Vassallus non tenetur fidelitatem præstare Domino, nisi quatenus facere potest: impossibilium enim nulla est obligatio.* E tal sentenza ha luogo, ancorche l' obligo sia stato corroborato col giuramento (*d*). E però molti vogliono, che, se una Piazza, ò suo Comandante si rende al nemico, per non esservi presidio bastante a difenderla, nè speranza di soccorso, debba esser scusato dal delitto di lesa Maestà; mentre, quando il fare una cosa, non può impedire quel male, che è per seguire, quando non si facci, niuno è tenuto, anzi non deve tentar cose, che si vegga poter esser dannose, senza speranza di utile (*e*).

E però il Comandante, che in tali ca- 11
si pensa a salvar la vita propria, e quella de' soldati, per impiegarla con profitto del Principe, non può esser redarguito di fellonia (*f*): delitto, che non si commette, senza fraude, e questa, non solo non si presume, e presunta non basta, ma richiede una piena prova, mentre, come abbiam veduto, si deve presumere, che ogni Uomo operi onoratamente (*g*). E particolarmente quando la fraude si suppone in persona, in cui concorra qualche qualità, che l'escluda (*h*), nel qual caso si deve provare concludentissimamente la fraude, altrimente si deve credere, che quegli abbia adempito del tutto il suo dovere, non bastando il dire, che il Comandante non abbia fatto ciò, che dovea (*i*).



C A.

(a) *conf 50. n. 9. e 15.* (b) *l 1. § hujus studii, V. publicum ff. de just. & jur. Bald. & Ang. Aym. Publ. alla consuet. d' Avern. tit 22. art. 18. n 10.* (c) *Bajard. al Clar. §. les. majest. n. 9. Grat. Resp. 51 n. 12 13 lib. 1. Roman conf. 395. Gio: Ant. da S Giorg V de Castro Rubei montis. V. Nota n. 22. Gio: Ant. de Negr. al cap Regn 20. n. 26. Baldassar. Ajal. de jur. & off bell. lib. 3. cap. 18 Gramatic. conf. 31. n 21. Ab. conf. 3. n. 5. col. 2. Vers. quinimò p. 2.*
(d) *Grot. de jur. bell. & pac. lib. 2 cap. 13 n 8.*
(e) *l. Si alius § est & alia ff quod vi, aut clam. Ajal. d. cap. 18. n. 32. Martin. de Siliman. de feud. n. 180. Cravet. conf 595. n. 14. 21. Cresp da Valdaur p. 2. obs 97. n. 35. e seqq.* (f) *Cravet. loc. cit.*
(g) *Scrader. de feud p. 2. p. princ 9 sect. 8. in fin. n. 8. Natt. conf. 174. n. 24. Spad. conf. 47. n. 60 lib. 1. Pacian de prob. cap 40. n. 31. e seq. lib. 2. Gail e Meisner. rer. jud. Camer. Imper. lib. 1. dec. 46. n 109. Ondend. conf 100. n. 32. e seqq. lib 2.*
(h) *Rosental. cap 10. concl. 12. n. 35.* (i) *Bert. conf 96. n. 19. 20 22. Pacion. de locat. cap. 29. n. 17. Bart. nella l. ab hostibus, § primò, §. solut. matrim. Barbos. vot. decisiv. 61. n. 2. e 3. lib. 2.*

CAPITOLO IX.

Quando perda l' onore l' ingiuriatore, quando l' ingiuriato.

1 LA materia delle ingiurie è sì vasta, che il loro Trattato particolare ci farà conoscere, non richiedersi meno di un ragionevole Volume, per poter dar tutta la cognizione di esse, delle loro distinzioni, ed effetti; siccome per poter assegnare tutte le vere regole richieste, per riparar l' onor macchiato dell' ingiuriatore, ò dell' ingiuriato ingiustamente, senza offender il Principe, ò le di lui leggi: Altrimente sarebbe lo stesso, che additar il Nappello, senza insegnar l' Antora, per poter preservare da' suoi perniciosi effetti: Mostreremo intanto in compendio l' idea di ciò, che a suo tempo dovremo spiegar diffusamente; E per facilitar la risoluzione delle proposte questioni, si deve premettere, l' ingiuria esser nome generale, che contiene ogni offesa, siasi di parole, ò pur di fatti: con carico, ò senza, purche sia seguita con intenzione di farla; perche questa è la parte principale delle nostre azzioni; il perche, dove essa non concorre, non può cader ingiuria (a). Deve dirsi altresì con Aristotile nel secondo della Rettorica, seguitato dal Muzio, dal Conte Landi, dall' Albergati, e quasi da tutti gl' altri Scrittori, che di essa trattano, l' ingiuria esser offesa fatta per cagion di piacere, e con vergogna di chi la riceve: E si fa in voce, in scritto, ò con fatti.

2 Le ingiurie in voce si fanno, quando si proferiscono contro altri parole, che contengan disonore dell' ingiuriato, con intenzione, come dissi, d' ingiuriarlo, siasi presente, ò pure assente. S' egli è presente, l' ingiuria è più aggravante, perche denota sprezzo maggiore; Opera quest' ingiuria quattro effetti; cioè due in quello, che la fa, e due in chi la riceve; resta questi con danno nell' onore, bene dell' animo; vergogna nel volto, parte principale del corpo. Quegli non ne riporta utile nell' onore; ma bensì godimento nell' animo, che nasce dal dar segno di auttorità sopra quegli, che viene ingiuriato; poiche quello che fa ingiuria ad altri in sua presenza, pretende, far conoscere, di sprezzar sommamente quegli, a cui la fa. Achille, volendo esaggerare il gran sprezzo ricevuto da Agamennone, esclama

Omni me Arriades planè spoliavit honore;
Nam mihi præcipuum dederant quod munus Achivi
Præreptum, suaque abductum in tentoria servat.

L' una, e l' altra ingiuria è più pregiudiziale, che quella di fatti, perche queste offendono il corpo, quelle l' onore, bene dell' anima, che però saggiamente il Poeta ebbe a dire: 3

L' umana lingua è quasi fren, che regge,
De la ragion precipitosa il morso,
Timon, ch' è dato a regolar con legge
De la nave dell' alma il dubio corso,
Chiave, ch' apre i pensier; ma che corregge
De la mente gl' errori, e del discorso,
Penna, e pennello, che con note vive,
E con vivi color dipinge, e scrive.
Istromento sonoro, hor grati, hor gravi,
Hor di latte, hor di mel sparge torrenti:
Son' del suo dire in un fieri, e soavi

(a) *Ferraretti. de inimic.* §.17.n.2.

Tuoni le voci, e fulmini gl' accenti,
Accoppia in sè degl' api, e gl' aghi, e i favi,
Atti a ferir', a raddolcir posienti,
Divin suggel, che mentre esprime i detti,
Imprime altrui negl' animi i concetti.
Mà, come spada, che difende, ò fere,
S' avvien, che ben' ò mal' oprata sia
Second' il divers' uso, in più maniere,
Qualità cangia, e divien buona, ò ria:
E se dal dritto suo, fuor del dovere,
In malvaggio sermon torta travia,
Trafigge, uccide, e del mordace dente
Benche tenera, e molle, è più pungente.

4 Perche chi proferisce contro altri parole ingiuriose, cerca oscurar' il di lui onore. La maledicenza non consiste solamente in rimproverar altrui falsi mancamenti, come alcuni vogliono, mà ancora in esaggerar i difetti, interpretar in sinistra parte le parole equivoche. Nasce molte volte tal vizio da genio di motteggiare, che se non si fa con detti mordaci riesce insipido. Vi hà anche parte l'ambizione, che sforza alcuni, a cercar di mortificar quelli, la di cui gloria gli fa ombra. Procede tal volta da odio, che con facilità induce a parlar male di quelli, che non si amano. Hà altresì principio dal libertinaggio, che dà impulso di screditar gl' Uomini da bene, per giustificar in qualche modo i proprj difetti.

5 L' Uomo d' onore, dovendo parlare di qualche persona, che facci mestiere poco onorevole, lo deve coonestare con qualche parola, che non l' offenda. Virgilio, per non dar titolo di adultera, ò concubina di Giove a Giuturna, prese a dire:

Scit, tù, te cunctis unam quæcumque Latinæ
Magnanimi Iovis ingratum ascendere cubile
Prætulerim.

Parlando d' Anchise, chiama Matrimonio quello, che altro non fu, che adulterio, dicendo, per onorarlo:

Coniugio Anchisa Veneris dignate superbo.

E molto meno si devono nominare 6 con epiteti pregiudiziali quelle persone, che si pretende voler lodare; che però Virgilio, che avea preso per Eroe del suo Poema, Enea, viene biasmato, per aver nominato Venere con quel vergognoso adjettivo

Minotaurus inest Veneris monimenta nefandæ.

Con più ragione l' Ariosto fà, che Marfisa volendo avvilir Rugiero, perche seben Kavaliero, servendo in Corte, prendeva lo stipendio, gli rimproverò:

Mà vivi al soldo suo nella sua Corte.

Esaminandosi, perche, mentre l'onore si deve preferire alle ricchezze, quelli, che macchiano l' altrui onore, con parole ingiuriose, non si punischino con pena di morte, come si fà de' ladri, che rubano la roba; Aristotile (a) ne attribuisce la cagione all' impeto dell' animo, che ne' primi moti è talmente violento, che non è in nostro potere, il raffrenar la lingua, quando si trova spinta ad ingiuriar altri; come può farsi delle mani, quando si avanzano, per prender le altrui sostanze, che si fa per elezzione. Ragione, che può aver luogo, quando l' ingiuriatore vien' incitato ad ingiuriare da qualche torto ricevuto dall' ingiuriato; non già quando lo fa appensatamente, a sangue freddo, e senza impulso d' ira; Mà in tal caso pare si possi dire, non doversi castigar l' ingiuriatore con la pena ordinaria, perche l' ingiuriato con facilità può rigettar l' ingiuria, valendosi del rimedio della mentita, ò della negativa semplice almeno, quando, con scaricar sè stesso, non voglia dar quel Carico all' ingiuriatore. Se l' ingiurato si scarica con la mentita, ò con la sem-

(a) *Problem. ult p. 29.*

semplice negativa, succede dell'ingiuriatore, come del ladro, che, andando per rubare, dal Padrone della Casa vien battuto, ò discacciato almeno, con obligo di lasciar la roba rubata; ed in tal caso vien punito con pena leggiera. Se poi l'ingiuriato non si scarica dell'ingiuria con la mentita, ò con la semplice negativa almeno, deve dirsi, ch' egli l'ammetta, ò non facci conto del suo onore.

8 L'ingiuria in scritto si fa, quando in qualunque modo, siasi in prosa, ò pure in versi, come si è detto nel Capitolo VII. di questa Parte, si compongono, ò pur si publicano scritti, che contengano gl'altrui non veri mancamenti (a). I Romani, per testimonio di Cicerone nel IV. della Republica, punivano tali ingiuriatori con pena di morte. *Nostræ duodecim Tabulæ* (lasciò egli scritto) *cum perpaucas res capite sanxissent, in his quoque sanciendum putaverunt, si quis carmen condidisset, quod infamiam faceret*. Pena, che, come si è veduto in detto Capitolo VII., è stata confermata dalle leggi Civili, e nello stato Ecclesiastico, per disposizione de' Bandi Generali, accresciuta con le altre della confiscazione de' beni, e dell'infamia degl'ingiuriatori.

9 In qualunque modo s'offenda l'altrui persona, ò cose, sì animate, che inanimate, mentre segua con intenzione d'ingiuriarlo, si fa ingiuria di fatti; poiche, come si è detto, tutto ciò, che si fa contro altri ingiustamente, dicesi ingiuria. Chiunque commette tal sorte di mancamento, deve esser stimato di peggior condizione, che l'ingiuriato, perche quegli offendendo le leggi, diventa ingiusto. Il perche, non solo, chi patisce, mà anche chi fa, ò dice cosa alcuna contro il giusto, pregiudica al proprio onore (b). E però, come saggiamente lasciò scritto l'Urrea (c) deve dirsi, che l'ingiuriato non perda l'onore, mà bensì l'ingiuriatore.

10 Scioccamente risponde tal'uno, che la macchia di quello, che offende, non si vede; quella dell' offeso resta esposta alla vista di ogn'uno, mentre ciò succede, come in altro proposito disse Platone a Diogene, a quelli, che, non avendo, che gl'occhi del corpo, altro non veggono, che le macchie in esso impresse. Chiunque hà gl'occhi della mente, vede ancora, che l'anima, di chi ingiustamente offende altri, resta macchiata, operando contro la giustizia, contro di cui la fortezza non combatte; anzi la difende; Sicchè l'ingiuriato non resta privo d'onore; l'infamia segue, come si è veduto in detto Capitolo VII. solamente il vizio; questo non si contrae, senza la propria volontà; non si perde l'onore, se non si discaccia la virtù, con far volontariamente opere viziose (d). Nè può credersi, che la volontà, di chi è ingiuriato, concorra all' atto dell'ingiuria, segno di demerito, che priva d'onore quegli, in cui si trova (e).

Mà, se ben regolarmente l'ingiuriato 11
per l'ingiuria non perde l'onore, benì l'ingiuriatore; tal regola non procede, senza le sue limitazioni; sicchè in alcuni casi anche l'onore dell'ingiuriato resta macchiato; e per ben comprender, come, e quando ciò succeda, convien sapere, che alcune ingiurie diconsi fatte con carico, altre senza. Con carico si dice, quando l'ingiuriato resta con obligo di scaricarsene, ributtandola; e ciò succede, quando nell'atto di riceverla non hà dato segno, d'esserne indegno, ò con mentita, ò negativa, trattandosi d'ingiuria in voce, ò in scritto; ò con farne giusto risentimento, quando l'ingiuria è di fatti.

L'ingiuria senza Carico, ò ch'è di pa- 12
role, ò di fatti; la prima è quella, che si fa, con opporre altrui azzioni viziose, manifestamente false, considerata la qualità della persona, conosciuta da tutti per onorata; tanto più se l'ingiuriatore fosse persona di poco conto; tale ingiuria non obliga l'ingiuriato, a ri-

(a) *Ferratus loc. cit. num. 9.*
(b) *Bald. conf. sop. le mentit. lib. 2. dub. 7. f. 193. dub. 45. f. 440. Muss. duell. cap 7. num. 4. Manzin. duell. cap. 14. f. 216. Prefeti dial. 1. f. 32. Traitè du point d'honneur. cap. 1 art. 3. f. 51.*
(c) *p. 2. f. 109.* (d) *Pign. duell. lib. 1. cap. 1. Bald. Mentit. lib. 1. cap. 6. f. 15. Alberg. della pac. cap. 21. lib. 1. Gessi Spad. p. 1. num 14. Torr. de pac. lib. 1. cap. 29. num. 41.*
(e) *Bald. loc. cit. Alberg. loc. cit. cap. 11. lib. 2.*

buttarla, perche dalle sue buone operazioni risulta la di lui innocenza, e la perversa intenzione dell' ingiuriatore. L'ingiuria di fatti, senza carico, si fa, quando si offende altri, con mal modo, superchieria, per via indiretta, ò altro vantaggio simile; purche questo sia notorio; altrimente convien provare il fatto, ed il modo, perche da questo, e da quello dipende il Carico. Trà Religiosi, Professori di lettere, e Vecchi non può darsi ingiuria di fatti, che obblighi, a scaricarsene con armi; la professione degl' uni, l'età degl' altri, gl' esime da tal obligo; Chi loro fa ingiuria di tal sorte, perde l' onore. Se poi un Religioso, Dottore, ò Vecchio, ricevendo ingiuria in voce, ò in scritto, se ne scaricasse con mentita, l' ingiuriatore non potrebbe provar il suo detto con le armi, mà dovrebbe ricorrer alla prova Civile, che non ammette altre armi, che quelle delle Scritture, e de' libri; E se un Ecclesiastico, ò Dottore volesse sfidar un professor d'armi, questi potrebbe ricusar la sfida, rispondendo, che, come reo, a cui compete l' elezzione delle armi, elegge quelle dell' Avversario; nè questi potrebbe rinunziar tal privilegio, come quello, che non è conceduto alle persone, mà alla dignità (*a*).

13 Chiunque poi si trova ingiuriato con Carico, deve con ogni prontezza scaricarsene, perche non cada in mente degl' Uomini, ch' egli per viltà la soffra, la dissimuli, ò vi consenta; da che nasce il disonore (*b*).

14 E' sì grande tal pregiudizio, che Catone Seniore, riferito da Plutarco (*c*) ebbe a dire, che, quegli, che, potendo, non propulsa le ingiurie, deve esser lapidato. E lo stesso Plutarco (*d*) soggiugne, che, trovandosi Agesilao, a far un sagrifizio all' Altare di Minerva, e sentendosi mordere da un pedocchio, senza punto vergognarsene, alla presenza di tutti l' uccise, dicendo: *Per Deos lubenter vel in ara insidiatorem*. Poi ripiglia immediatamente, che Alcibiade, vedendo, che un sorce, tenuto legato da un fanciullo, mordendo questo in una mano fuggì, ebbe a dire: *Quando minimum animal, se injuria afficientes, sic ulciscitur, quid Viris faciendum sit considerate*. Quasi volesse dire con l'Ariosto (*e*)

Se toleriam l' ingiuria, oltre che segno
Mostriam di debolezza, e di viltade,
Et oltre che si tronca al nostro Regno
Il nervo principal, la maestade:
Facciam, ch' osi di nuovo, e che disegno
Di farvi peggio in altri animo cada.

Il cimento onorato, con armi eguali, e giuste, non reca pregiudizio all' onore, ancorche talora ne resti offeso il Corpo: Il valore non si misura da' colpi, mà dalla Costanza (*f*). E però, venendosi alla pace, come nel suo Trattato particolare vedremo, non v'è bisogno, di dar sodisfazione per tali offese (*g*). Se, chi ingiuria, senza recar carico all' ingiuriato, vuol evitar l'infame titolo d' ingiusto, deve provare di non aver detto, scritto, ò fatto cosa, che sia contraria alle leggi (*h*). E però 15

Ubidir sia gran senno, ed è ben dritto,
Ch' a la ragion la passion soggiaccia,
E ch' a quanto si vole, & è prescritto
Da la necessità si sodisfaccia:
Che, se ben di chi regna alcuno Editto
Talor troppo severo avvien, che spiaccia,
Non ostant' il rigor, con cui si regge
Giusto non è di violar la legge.

Sù tal motivo non men da' più rigorosi professori delle leggi Kavalleresche, che da' Politici, Filosofi, e Teologi, vien seguitata la sentenza, che 16

(a) *Birag. dec 4. §. E perche hò detto.*
(b) *Attendol. dell' onor. f.24. Lel. Taurell. parer. f.63. Tonnin. duell. f.8. Crescenz. Nobil. lib.2. cap.25. n.32. Faust. dub. 9. §. l'Uomo non può, Olevan. della pac. num.25. Dutti cap.43.*
(c) *Apoph.* (d) *Apoph. lacon.* (e) *Cant.1. ne' cinq. aggiunte. St.17.*
(f) *Ansidei cap.28 f.459. lib.3.*
(g) *Laurell. Corrad. concl.103. f.54.*
(h) *Attendol. loc. cit. f.27. Faust. duell. cap.28. lib.5. Tonnin duell. f.30.*

che sia men male esser ingiuriato, che ingiuriar altri (a). L'Urrea (b) è di sentimento, che, chi ingiuria altri, senza ragione, possa esser rigettato in prova d'armi; E particolarmente quando si fa con fraude, superchieria, tradimento, ò altro vantaggio, con cui non può star l'onore (c). Tanto più se alla superchieria, ò altro vantaggio si aggiugnesse, che l'ingiuria fosse stata fatta contro persona, che si trovasse senz'armi (d).

17 Il perche in tali casi, se l'ingiuriato fuggisse, ò fosse forzato a proferir parole eccedentemente umili, per salvar la vita, non perderebbe l'onore, perche, se bene le leggi Kavalleresche vogliono, che, chi volta le spalle, quando deve impugnar la spada, diventi infame, perche mostra viltà, e mancanza di coraggio (e) l'onore non obliga, a far fronte alla superchieria, ed altri vantaggi disonorati (f). Anzi, quando alcuno sfidasse il nemico del pari, e poi l'offendesse con superchieria, l'offensore, non l'offeso, resterebbe infame (g).

Che a guerrier non è infamia sopra quella
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l'ajuti, e che'l difenda.

18 E la ragione evidente si è perche commette atto ingiusto con viltà; Scogli principali, ove può correr naufragio l'onore; con questa differenza, che, chi manca al valore, non per altro macchia l'onore, che per commetter mancamento, a cui và congiunta l'ingiustizia, ò il di lei carattere; mentre, chi non fa risentimento delle ingiurie, manca alla legge della natura, che vuole, che si rigetti la forza con la forza; chi non lo fa, porta seco il carattere d'ingiusto: Così deve dirsi, di chi non espone la vita per la Religione, per la Patria, per il Principe, Congiunti, ed Amici, perche li frauda di ciò, ch'è loro proprio bene (b).

Le offese di poco momento, e particolarmente quando vengon fatte da persone, che non meritino il nostro sdegno, come quelle, che non ponno macchiar il nostro onore, devono sprezzarsi; Così quelle, che vengon fatte per errore, ò a caso (i). Mà, se venisse fatta una fica, atto vituperoso, che si fa con le dita in dispreggio altrui (k) ò levata la maschera dal volto, non si dovrebbe trascurar, di farne giusto risentimento, perche, se bene, come osserva Rinaldo Corso (l) per tal'atto non si perderebbe l'onore, sarebbe segno di sprezzo, che non si deve soffrire; e però non si deve, tampoco scherzando, far, ò dir cosa, che possa pregiudicar all'altrui estimazione; mentre anche lo scherzo fatto con intenzione di sprezzar quegli, a cui si fa, è atto ingiurioso (m). Quando però quegli, che lo fa, dichiara, di non aver intenzione di offendere, non si deve aver in considerazione; poiche, nè le parole, nè i fatti, recano nota d'infamia, se non prendono forza dal concetto dell'animo, di chi le proferisce, ò li fa (n). Mà con taluni convien star ben attento, perche, anche quando pretendon metter altri in derisione, soglion usar scherzi, e parole placide; anzi troppo soavi, seminate con lodi iperboliche, come il Tasso (o) introduce Argante a parlar a Tancredi in questi termini 19

Che non potrai dalle mie mani, o forte,
De le Donne uccisor fuggir la morte.

A cui fa, che Tancredi risponda (p)

Vieni in disparte pur tu, c'omicida
Sei de' Giganti solo, e degl'Eroi,
L'uccisor de le femine ti sfida.

Camina di pari passo, quando si dice ad altri ironicamente: Tu sei un buon' Uomo; ò una buona Donna; poiche, se be- 20

(a) *Possevin. dell'onor lib. 5 f. 526.* (b) *p. 1 f. 12.*
(c) *Urrea p. 2. f. 66. Olevan. lib. 2. cap. 12. n. 2. Ipol. Riminald. cons. per ere. Riminald. §. All'incontro. Rifl. cons per detto Riminald. V. Profectò. Mangin. duell. cap. 9. f. 111. Ansidei cap. 19. f. 258. lib. 2.* (d) *Possevin. loc. cit. f. 652.*
(e) *Torelli del debit. del Kav. lib. 1. p. 3. f. 54. Pompei lib 3. cap 4. f. 130. Birag. dec. 1. § fin. nella Gerusal. conquist. del Tass. lib. 4. St. 37. f. 88.* (f) *Pompei loc. cit f. 129.*
(g) *Birag. lib. 10. St. 10. f. 210. lib. 15. St. 67. f. 382. Olevan. lib. 2. c. 6. n. 1. Ansidei lib. 1. c. 23. Ariost. C. 23. St. 97.*
(h) *Romei dell'onor f. 77.* (i) *Crescenz. Nobil. lib. 2. cap. 25.* (k) *Crusc. V. Fica.*
(l) *cap. 7. num. 96.* (m) *Castor. Istit. Civil. p. 3. cap. 61. f. 303.*
(n) *Agost. cons. 9 f. 48.* (o) *Cant. 19. St. 3.* (p) *d. Cant. 19. St. 5.*

fe bene le leggi non dichiarano, che quelle fieno parole ingiuriofe, attefo l'ufo comune di parlare, in tal cafo importano lo fteffo, che fe fi diceffe: Tu fei un Cornuto; ò una Meretrice (*a*). Ingiuria sì grave, che, fe l'ingiuriato ne prendeffe vendetta, farebbe compatibile, perche, fe ricorreffe dal Giudice, potrebbe effer pofto in derifione (*b*).

21 Mà, poiche quì abbiam fatto menzione delle Donne, non ftimo inutile il dire, che, fe il fare ingiuria agl' Uomini con fuperchieria, ò altro vantaggio, reca difonore all' ingiuriatore, con facilità fi può comprendere, quanto infami sè fteffo quegli, che ingiuria le Donne, ò in qualfiffia modo le offende, ancorche difonefte, mentre, fenza comparazione, più deboli degl'Uomini, non ponno far ingiuria ad altri, nè difender sè fteffe (*c*). Che però l'Ariofto (*d*) efclama

Ch' egli è defir di baffa, e mala forte,
Ed a Cavalleria non corrifponde:
Che cerchi dare ad una Donna morte,
Ch' un Cavalier, com' era egli gentile
Voglia por man nel fangue feminile.

22 L'onore, che fi trova nelle Donne, fanciulli, ò dementi, è proprio di quelli, a cui fpetta il governo delle loro perfone, che operan più per elezzione altrui, che per la propria; (*e*) onde, fe alcuno, fendo ingiuriato da una Donna, l'offendefse, per fcaricarfi dall'ingiuria, perderebbe l' onore (*f*). Che però l' Ariofto (*g*)

Più, ch' onor li fia biafmo, che fi dica,
Ch' abbia vinto una femina, a fatica.

L' Uomo d'onore ad efempio di Rinaldo (*h*)

Sol contro il ferro il nobil ferro adopra,
E fdegna negl' inermi effer feroce.

Molto più fe la Donna foffe difarmata, poiche, come offerva il Boccaccio (*i*) un Uomo armato non può commetter viltà maggiore di quella, di offendere una Donna, che non fi poffi difendere. Quando fi fanno prigioniere negl' eferciti nemici, devon'effer trattate con cortefia; Che però il Taffo (*k*)

Coftei, che figlia fù del Rè Caffano,
Che d' Antiochia già l' Impero tenne,
Prefo il fuo Regno, al vincitor Criftiano
Frà l' altre prede anch' ella in poter venne:
Ma fulle in guifa allor Tancredi umano,
Et onorata fù ne la ruina
Dell' alta Patria fua, come Reina.

Chi dal feffo imbelle riceve ingiuria 23
deve formarne querela co' congiunti, ò diffimularla; perche è troppa vergogna l' offefa, che da quello fi riceve. Si legge nel IX. de' Giudici, che Abimelec, Capitano, fendo ftato percoffo in tefta da una Donna di un colpo mortale, vergognandofi, che fi publicaffe, che quefta l' aveffe ferito; *Vocavit citò Armigerum fuum, & ait ad eum. Evagina gladium tuum, & percute me, ne fortè dicatur, quod à fæmina interfectus fum.* E l' Ariofto (*l*)

Si trovò da una femina abbattuto,
Che penfandovi più, più dolor fente.

Il medefimo altrove (*m*)

La Donna, perche ancor più a capo chino
Vadano, e più non fian così arroganti
Fà lor faper, che fu femina quella,
Non Paladin, che li levò di fella.



CA.

(a) *Farinac. conf.* 30. *n.*104. (b) *Toro. Vot.* 50. *n.*2. *e feqq. p* 1.
(c) *Poffevin. dell'onor lib.*3 *f.*262. (d) *Cant.*20. *St.*130. (e) *Zuccol dell'onor. cap.*6. *f.*112.
(f) *Poffevin. lib* 3. *f.*267. (g) *Cant.*27 *St.*96. (h) *Taff. Cant.*19. *St.*32.
(i) *gior* 5. *nov* 8. (k) *Cant.*6. *St.*56.
(l) *Cant.*1. *St.*71. (m) *Cant.*33. *St.*71.

CAPITOLO X.

Quando si perda l' Onore per l' adulterio.

1 QUanto pregiudichi alla Donna il Vizio dell' incontinenza, si è veduto prima nel Trattato della Nobiltà, poi nel presente al Capitolo VI. di questa Parte. Quanto sia detestabile il delitto dell' adulterio, che altro non è, che violazione dell' altrui letto, ce l' insegna la legge della natura, che l' aborre, la Divina, che nel XXII. del Deuteronomio, oltre molti altri luoghi (*a*) contro gl' adulteri impone pena di morte; La Civile, che a quella si uniforma, e la Canonica, che vi aggiugne anche la scomunica, che porta seco l' infamia. I Gentili stessi lo detestarono, come abominevole. Il Primo, che tra' questi promulgasse leggi contro gl' adulteri, vien creduto Hietto Argivo, che, avendo trovato la moglie in adulterio con Moluro, l' uccise; indi ordinò, che ogni adultero dovesse esser punito con pena di morte; legge poscia confermata da Dracone Ateniese. Seleuco, per testimonio di Eliano, commutò quella pena nella privazione d' ambedue gl' occhi; ed affinche la legge fosse pienamente osservata, sendo stato trovato reo di tal delitto, l' unico suo figlio, perche questi non restasse privo del tutto di luce, e la legge fosse adempita, volle egli stesso, come è noto, esser privato di un occhio, dell' altro il delinquente. Trà gl' Egizj, quando l' adulterio era stato commesso, senza violenza, l' adultero si puniva, con percoterlo mille volte con verghe: All' adultera si tagliava il naso, stimando, che la faccia, primo incentivo del delitto, dovesse restar mutilata, perche non fosse motivo di nuovo male (*b*). Gl' Arabi lo punivan sempre con pena di morte (*c*). Solone ordinò, che l' adultero fosse bruciato a fuoco lento, dicendo; *mansuescat ignis, & dolentiùs pereat*. I Romani trà le ingiurie private la stimavano la più grande, e però, non solo era permesso uccider la moglie, trovata sul fatto, mà per disposizione delle leggi delle XII. Tavole, anche l' adultero. *Moechum in adulterio deprehensum necato*; ò pur ferirlo, ò castrarlo, come, per testimonio di Alessandro, fece Bibieno a Carbone Salustio, ritrovato più volte in adulterio, ricevette molte ferite. De' Sassoni si legge in una lettera dell' Arcivescovo Bonifazio ad Etebaldo, Re d' Inghilterra, che prima che ricevessero la Fede di Cristo; *Si virgo in materna domo, vel maritata, sub conjuge, sit adulterata, manu propria strangulatam cremant; aut cingulo tenus, Vestibus abscissis, flagellant eam castae matronae, & de Villa in Villam missae occurrunt novae flagellantes, & cultellis pungunt, donec interimant*. In Ginevra, prima che fosse soggiogata da Cesare, gl' adulteri si punivano con la morte, lo di cui genere consisteva in far distender' il Condannato in publica piazza, boccone in terra; quindi tutti gl' astanti, l' un dopo l' altro, lo calpestavano fino a tanto, che spirava, dicendo, che non meritava morir co' gl' occhi verso il Cielo, chi avea peccato contro i Dei. Mà Cesare, correggendo quella legge, ordinò, le adultere si conducessero nude per la Città, quindi, con una pietra al Collo, fossero gettate nel Rodano: Gl' adulteri, ammogliati fossero privati di Cariche, e come infami, banditi dalla Città per tre Anni; spirato il tempo del bando, non venissero restituiti a gl' onori, fino a tanto, che di nuovo non se ne fossero resi meritevoli. Quelli, che non avean moglie, eran banditi per sempre, mà senza nota d' infamia (*d*).

Tertulliano, esclamando contro tal delitto, ebbe a dire, esser stato posto in mezo a gl' altri due precetti, di non uccidere, e non rubare, come più detestabile dell' uno, e dell' altro. *Inter duos apices facinorum eminentissimos sine dubio consedit digna moechia*. Mà commun- 2

(*a*) *Corn. a Lapid. nel cap. 26. Genes. f. 213. lett. B. 1.*
(*b*) *Diodor. Sicul. lib. 1. cap. 6.*
(*c*) *Alex. ab Alex. lib. 4. cap. 1.*
(*d*) *Leti stor. Ginev. p. 1. lib. 2. f. 80. e seqq.*

munque si sia , oggidì si punisce con le pene statutarie , che per lo più soglion esser pecuniarie . E ciò perche , se bene ogn' un sà , il danno nell' onore esser inestimabile in comparazione di quello , che si fa ne' beni di fortuna , e nella vita , si considera , che l' impeto del senso può indur l'Uomo , ad operar contro la propria elezzione , e sforzatamente , sicchè in certo modo non sia in suo potere l'astenersi dal vizio della libidine , come può farsi da commetter il furto , e l' omicidio, azzioni deliberate , e volontarie . Mà , quando all' adulterio si aggiugne anche l' incesto , ò la violenza , si castiga tuttavia con la morte . (*a*) Il marito , quando consenta all' adulterio della moglie , ancorche non lo faccia per interesse , incorre nella pena dell'infamia ; (*b*) E ciò , perche resta incerto , se la prole , che nasce dall' adultera , sia legitima , ò illegitima . (*c*)

3 Il perche tal delitto si considera per ingiuria maggiore , che , se al marito venisse ucciso un figlio . (*d*) Molto più diventa infame il marito , quando si fa complice del delitto della moglie col lenocinio (*e*) mestiere di gran lunga più detestabile dell'adulterio , e per ciò punibile con pena di morte (*f*) e d' infamia , che , se ben regolarmente non s' incorre , che dopo averlo esercitato più volte , quando non abbia avuto effetto , e non si sia ricevuta mercede , come , oltre gl' altri allegati nel Trattato della Nobiltà , ferma il P. Manara nelle sue Notti malinconiche (*g*) nel marito basta un'atto solo ; ed anche senza guadagno , per farlo esser reo , e per conseguenza infame . (*h*) Quando non si trovasse tra' popoli di costumi sì Barbari , come gl' antichi Scozzesi (*i*) e gl' Ibernesi (*k*) che , non solo non si prendean cura delle mogli , mà le vendevano ancora .

Cercando poi , se il marito , commettendo adulterio , perda l' onore , 4 il Possevino (*l*) risolve per l' affermativa , dicendo , che , con non render alla moglie l' onore dovutogli , fa atto ingiusto , e per ciò disonorato . L'Olevano (*m*) abbraccia la sentenza contraria , su'l fondamento , che l' onore dell' Uomo consista nella giustizia , e nel valore , e l'adulterio sia uno di que' delitti , che si commettono per umana fragilità ; Che però il Massà (*n*) vuole , che , dicendosi ad un Uomo , ch' egli è adultero , non se gli faccia ingiuria ; onde , benche se gli rimproveri tal mancamento , che merita riprensione , non possa risponder con mentita . Il Romei (*o*) distinguendo l' adulterio in due specie ; l'una quando l' Uomo ammogliato pecca con una Donna libera ; l' altra quando l'ammogliato , ò libero ha commercio con Donna maritata : nel primo caso risolve per la negativa , dicendo , che , se bene è degno di biasmo , perche pecca contro il giuramento del matrimonio , non fa ingiuria, che alla propria moglie : mà io sono di parere , che non faccia ingiuria ad alcuno , dovendosi presumere , che commetta quel mancamento , non già , per far' ingiuria alla moglie ; mentre sarebbe lo stesso , che ingiuriar la propria persona ; mà per mera fragilità . Nell' altro caso il Romei concorre con l'opinione del Possevino , perche l'adultero pecca non solo contro la virtù della temperanza , mà anche contro quella della giustizia , come ingiuriatore , e distruttore dell' altrui onore , molto più , se si trattasse di un figlio , che violasse il paterno letto , perche , se bene non si dovrebbe presumere , che avesse intenzione d'ingiuriar' il Padre , peccherebbe contro tutte le leggi : (*p*) sentenza , che pare la più sicura , e però così doversi intender' il Birago (*q*) quando dice , l'adul-

(a) *Tiraquell. de leg. connub. gl. 1. p. 13. n. 23. Clar. §. Adulterium n. 7.*
(b) *l. mariti 29. ff. ad l. Jul. de adult.*
(c) *l. Si quis illustris C. ad Orifician. e per tutto il tit. ff. e C. de adult.*
(d) *Zanch. de duell. lib. 2. cap. 15. num. 2.*
(e) *Menoch. de arbitr. cas. 534. n. 20. e seqq. Crist in. dec. 82. n. 38 e seqq. vol. 5. Sanfelic. dec. 266.*
(f) *l. 1. §. qui puero ff. de extr. crim. §. sancimus auth. de Lenocin.* (g) *Interrog. 200. §. 13. f. 322.*
(h) *Menoch. loc. cit. Carl. Ant. Tesaur. de pan. eccl. p. 2. v. Lenocinium f. 213. Pasqual. de patr. pot. p. 2. cap. 10.*
(i) *Baron. ann. Crist 1073. f. 301. lett. D. tom. 11.* (K) *Baron. loc. cit. Anno 1089. f. 433. lett. B.*
(l) *lib. 3. f. 305.* (m) *lib. 1. cap. 20. n. 4. e 5. f. 88.* (n) *duell. cap. 11.* (o) *gior. 3. f. 71.*
(p) *Ducci Nobil. cap. 47. f. 102. Tonnin. duell. f. 30.*
(q) *Disc. 7. §. Dicei nostre lib. 1.*

adulterio esser errore contro la giustizia Divina, ed Umana, siccome contro il valore dell' Uomo, che non si governa con prudenza; poiche, se per ogni errore, che si commette contro la giustizia divina, si diventasse infame, dovressimo anche dire, che la semplice fornicazione producesse il medesimo effetto, e pure la fragilità del senso serve per scusa.

5 Mà nell' uno, e nell' altro caso concorro col Possevino (*a*) che, se la moglie dell' adultero consentisse all' adulterio del marito, e gli dasse comodo per commetterlo, perderebbe l' onore, di modo, che, morendo il marito, e volendo essa passare alle seconde nozze, potrebbe esser ricusata, come Donna infame; mentre non solo, non deve consentirvi; mà, potendo, è tenuta impedirlo (*b*). Molto più potrebbe esser ricusata, come infame per l' adulterio proprio; perche macchiarebbe l'onor suo, e quello del marito; il proprio, perche, come si è detto, peccherebbe estremamente contro la virtù della temperanza, quello del marito, per l'incertezza della prole, e per il pericolo, a cui esporrebbe la vita, e la riputazione dello stesso marito; la vita, perche, trovando esso l' adultero nell' atto di commettere il mancamento, se, trasportato dal dolore, andasse per ucciderlo, potrebbe egli restar ucciso: La riputazione, perche, se bene, come abbiam detto, egli non perde l'onore, quando non vi consenta espressa, ò tacitamente almeno, sendo la Donna soggetta al marito, pare, che non possa peccare, senza qualche di lui Colpa: E se si potesse provare, che quella fosse divenuta adultera per trascuraggine di esso, questi, come disonorato, potrebbe esser rifiutato in prova d' armi. (*c*) In ogni caso resterebbe sempre pregiudicato nella buona opinione appresso gl' Uomini, che avessero notizia di tal mancamento. Per queste ragioni il Ducci (*d*) vuole, che la disonestà della moglie sia più pregiudiziale, che quella delle figlie, e delle sorelle. Quando poi il marito, già cognito per Uomo di valore, usa tutta la prudenza convenevole per la conservazione dell' onestà della moglie, e non ha notizia della di lei impudicizia, non solo non può esser ricusato in prova d' armi, mà, se alcuno l' ingiuriasse, chiamandolo Becco, con giustizia potrebbe mentirlo, perche l' Uomo non è tenuto a provedere a quelle cose, che non sà. (*e*)

Esaminando Pierio, da che abbia 6
avuto origine il titolo di Becco, che si dà, a chi hà la moglie adultera, conchiude, che Becco voglia dir lo stesso, che marito di una Capra; perche queste bestie nelle loro mandre sieno sì inquiete, e vaganti, che in quel miscuglio appena conoschino i loro figli; Così Becco significhi marito di Donna, che fà figli d'incerto padre. Mà il Tassoni ne' suoi Pensieri, riflettendo, che l' esser' inquieta, e vagante non porta seco, che il marito consenta alle lascivie della moglie, e che in tutte le sorti di animali succede, che i figli, dopo che sono usciti dalle Mandre, ò da Covili, non vengon più riconosciuti per tali da quegli animali, che gl' hanno generati, rigetta l'opinione di Pierio; Anzi osserva, che Aristotile nella sua Storia degl' Animali lasciò scritto, che *cubant difficilius oves quàm Capræ, magis enim Capræ quiescunt*. Sicchè, quando si dovesse caminar col sentimento di Pierio, converrebbe dir più tosto Montone, che Becco. Nè più verisimile pare l'opinione di quelli, che dicono, che Becco significhi lo stesso, che Uomo di sfrenata libidine, perche Eliano ha detto, che quell' animale, sette giorni dopo esser nato, ò sette settimane, come altri, e con maggior verisimilitudine, vogliono, cominci ad usare il Coito, mentre il marito non acquista il titolo di Becco, per esser troppo lusuriosο con la moglie; anzi dovrebbe dirsi più tosto, per esser troppo continente. Mà la più verisimil' opinione par quella, di chi dice, che i Mariti di Donne disoneste sieno rasso-
mi-

(a) *lib. 3. f. 307.* (b) *Possevin. loc. cit. f. 303.*
(c) *Bald. conf. sop. le mentit. lib. 1. dub. 49 f. 162. e seq.* (d) *Nobil cap. 52. f. 116.*
(e) *Romei dell' Onor. f. 93. Bald. loc. cit. lib. 2. dub. 8. f. 201. e seq. Rot dec. 632. n. 15. p. 19. tom. 2. rec.*

migliati a' Becchi, perche questi, non solamente tolerino i rivali, mà gl'accarezzino ancora, e li lecchino, in vece di discacciarli. Così quelli si compiacciano, in veder' accarezzar le loro mogli. Sentimento abbracciato altresì dalla Crusca, dove stà scritto: ***Becco diciamo, a chi lascia giacere altrui con la propria moglie, perche questo animale, non se ne adira, come gl'altri.*** Pompeo tolerò le lascivie di Marzia: Giulio Cesare dissimulò l'adulterio di Popea: Lucullo non si oppose alle dissolutezze di Servilia: M. Tullio soffrì quelle di Terenzia: M. Antonio accarezzò i Drudi di Faustina.

7 Mà, dovendosi venire alla prova dell'adulterio, il Farinaccio (*a*) vuole, che si giustifichi con congetture, e presunzioni risultanti da' colloquj dell'Uomo con la Donna, da solo a sola, da' scherzi, che portino giusto motivo di crederlo, particolarmente in luogo, ed ore sospette: Da' regali, ambasciate, lettere amorose, ed altri atti, che inducano l'animo del Giudice, a crederlo (*b*). Dovendosi poi provar l'innocenza dell'inquisito, soggiugne il Farinaccio, doversi parimente attender prove leggiere; mà quando si tratti, di fare, ò disciogliere qualche matrimonio., le prove devono esser chiare, e concludenti; (*c*) però sopra tali materie ha gran parte l'arbitrio del Giudice, il quale per tanto deve procedere con molta cautela, e circospezzione; riflettendo, che la Copula non si dice provata per ogni sorte di presunzione; mà se ne richieggono molte, violente, e certe; altrimente può dirsi provato il tentativo, non già l'adulterio.

8 Allora le presunzioni, e le congetture si ammettono, quando si tratta di far prova Civile. La semplice confessione giurata regolarmente non basta, benche si tratti di pura separazione di letto; molto meno, quando si agita criminalmente, per venire all'esecuzione della pena, anzi in tal caso molti Dottori rigettano le presunzioni, benche violente, e molto più la fama, perche, trattandosi di materia objettiva, che partecipa di delitto, come hà osservato la dotta Penna di Giacomo Balducci, degno Governatore della Città di Parma al Ramonio (*d*) deve esser giustificata concludentemente. Il Farinaccio però tiene, che le presunzioni risultanti da atti prossimi sieno sufficienti, per imporre una pena mite. Mà in ogni caso tal delitto si esclude ancora con altre presunzioni, come sono il Chiericato, l'Affinità, la Consanguineità, la publicità del luogo, dove l'atto è seguito, la vecchiaja, della Donna particolarmente, l'infermità, la bruttezza, e simili.

Dovendosi far poi la prova per testimonj, il Farinaccio (*e*) vuole, che debbano esser' ammessi, anche quelli, 9
che depongano, aver veduto la congiunzione dell'Uomo con la Donna per le fessure della porta, ò del muro: Tanto più quando si prova la disonestà della Donna, ed a tale effetto bastare, che i vicini depongano d'aver veduto atti disonesti. Quando però per questi la Donna acquisti il titolo di meritrice, si è detto nel Trattato della Nobiltà.

Termineremo dunque il presente Capitolo, con avvertire, che il delitto dell'adulterio, ed altri, chi si puniscono in vigore della legge *Julia de adulteriis*, restano prescritti per lo corso di cinque Anni, quando non vi vadi unito l'incesto, ò altro delitto, che richiegga la prescrizzione di vent' Anni; poiche in tal caso lo stesso tempo si richiederebbe ancora per la prescrizzione dell'adulterio, per quello riguardasse l'adultero, mentre, quanto all'adultera bastano sei mesi utili, due de' quali competono al marito, come marito, gl'altri quattro al medesimo, come estraneo; mà, se l'adulterio venisse dedotto dagl' Eredi del marito per via d'eccezzione, l'istanza sarebbe perpetua, 10
sicco-

(a) *p.1. de delict. Carn. q.136.*
(b) *Bajard. ad Clar. §. adulterium n.33. e seqq. Rot. dec. 202. n.8. p 6. rec. Leoncill. dec. 84. Ciarlin controv. 174. Sanfelic. dec. 337. n.17. e seqq. Cavall cas crim. 293. Duran. dec. 336. e 353.* (c) *Ricc. collect. 3879. Burat. dec. 634.*
(d) *Off. al cap. 123. n.6. f. 302. tom. 1.* (e) *loc cit. d q. 136. cap. 2. 3.*

ficcome per la feparazione del letto, che fempre fi può domandare (*a*). Purche l'ingiuria non fi poffa dir compenfata con reciproco adulterio (*b*).

CAPITOLO XI.

Come fi ricuperi la riputazione, la fama, ed anche l'Onore perduto per proprj mancamenti.

1 ANcorche fia incontrovertibile, che, non men'a quello, che, con azzioni, che rechino vergogna, a chi le fa, ò all'altro, che le patifce, reftando privo di riputazione, di fama, ò d'onore, giufta la loro qualità, che all'altro, che per proprio mancamento perde la nobiltà, fia inevitabile la terribil, mà giufta fentenza: *A privatione ad habitum non datur regreffus*: Ancorche non poffa rivocarfi in dubio, fe i rimedj, che fi procuran dopo i finiftri avvenimenti volontarj, debban effer ftimati più tofto rimproveri delle proprie colpe, che balfami atti a rifanar le Cicatrici dell'onore. E' però altresì vero, che, a chi vuole, nulla fi rende impoffibile. Non v'è legge, che non foggiaccia a qualche limitazione. Chi pecca per errore, ignoranza, forza, debolezza, ò impeto d'ira, non refta difonorato per fempre. Anche quegli, che fi trova immerfo nel lezzo dell'infamia, volendo, può trovar modo, da riforgere. Il primo, fe non merita d'effer dichiarato innocente del tutto, non fi deve punire con rigore, quando dia faggi di dolore, e di pentimento. (*c*) La cattiva opinione fi purga con l'emenda dell'errore; con la mutazione del proprio ftato; col giuramento; con la giuftificazione, col tempo. (*d*) Vi fono alcune operazioni, che, fe non fono degne d'onore, meritano compatimento almeno, e perdono; Di tal natura diconfi gl'errori commeffi per umana fragilità. (*e*) Per un fol mancamento, commeffo inconfideratamente, fenza malizia, per forza, ò ignoranza, non fi perde l'onore, perche fi prefume, che non vi fia concorfa la volontà; dove quefta non concorre, non fi dà delitto. Quando ancora il mancamento foffe volontario, non fempre fi perderebbe del tutto l'Onore; mà dovrebbe confiderarfi, come infermità; e ficcome con una fola azzione buona non fi riacquifta, così deve dirfi, che con una fola cattiva, quando non fia molto grave non s'intenda perduto. (*f*) Tanto più quando è occulta, nè chi l'ha commeffo, è tenuto a fcuoprirla. (*g*)

Mà, quando il mancamento procedeffe da error d'intelletto, come fuccede negl'Eretici, ed Apoftati, ancorche fia publicato, riconofcendofi l'errore, e moftrandofene pentimento, con tornare al grembo della Chiefa, fi riacquifta l'onore, perche, dove non concorre fana la volontà, l'atto non può dirfi fpontaneo. (*h*) Il perche i Regolari, che abbandonando la Religione, incorrono in pena d'infamia per cagione dell'apoftafia, fubito, che fanno publica, e coftante emendazione di vita, con tornare alla Religione, e vivervi lodevolmente di modo, che non fi poffa dubitare della rettitudine de' loro coftumi, reftano reintegrati nella fama. Tolta l'infamia, ceffa in confeguenza ogni inabilità, sì Civile, che Canonica, e con effa ogni irregolarità, che altro non è, che una morale inabilità della perfona, a confeguire gl'ordini Ecclefiaftici, ò dopo averli confeguiti, ad efercitarli. (*i*) Impedimento, che non fi toglie, che con difpenfa Pontificia: Quando l'impedimento fi può togliere, ò far ceffare col fatto fteffo, propriamente parlando, non è irregolarità, come, quando fuccede 2

(a) *Guazzin. def 2. cap.2. n.45. e feqq. Boer. dec.26. num.12.*
(b) *Criftin. dec.218. num.38. e feqq. vol.5.* (c) *Poffevin dell'Onor. lib 2. f.149. e feqq.*
(d) *Pompei dell'Onor. lib.1. cap.4. f.13.* (e) *Poffevin. loc. cit. lib.2. f.96.*
(f) *Pign. duell. lib.3. cap.8 f.242. n.12. e 14 Geffi fcettr. p 7. n.2. Bald. congreff. per conferv. gl. amic. cap 43. f.210. Anfidei cap.10. f.390 lib.3.* (g) *Geffi Spada p.3. num.5.*
(h) *Della Nobil. p.4. cap.3. num.2. cap 22. num.16.*
(i) *Ugolin. de irregular. cap.1. e feqq. Tufc. lett. I. concl.361. e feqq. Ricc. collect.2141.*

cede per difetto d'età , costumi , e simili . (*a*) Sicchè gl' Apostati , anche senza dispensa , seguita l' emendazione , ponno , come prima esercitar gl' ordini già ricevuti per ciò , che riguarda tale infamia .

3 I Soldati , cassati dalla milizia per qualche atto di viltà , ponno ricuperar l' onor da se stessi , con mostrar valore , e coraggio in altre azzioni . (*b*) Il Castigo , che dà il Capitano a' suoi Soldati , non toglie l' onore , quando la cassazione , ò altro castigo , non si dia per delitto , che infami . (*c*)

4 Il furto , come si è veduto nel Trattato della Nobiltà , è uno de' più abominevoli delitti , che possa commetter l' Uomo d' onore , e particolarmente il Nobile ; Mà quegli , che torna a prender ciò , ch'è suo , non merita titolo di ladro , nè perde l'onore . (*d*)

Benche nè furto è il mio , nè ladro io sono,
Giusto è ritor ciò , che a gran torto è tolto .

E quando l'Uomo Nobile , degno di fede l'asserisce , si deve prestar fede al suo detto (*e*).

Non bisogna allegar , per farmi fede ,
Che vostre sien , che tengan vostra insegna :
Basta il dirmelo voi ; Che vi si crede ,
Più ch' a qual' altro testimonio vegna .

5 Tanto più tal proposizione viene ammessa da' Professori delle leggi Kavalleresche , quando la cosa , di cui si tratta , è cara al padrone , per essergli stata donata da persona , da esso stimata , e che gli sia stata tolta con sprezzo , che vien a recar pregiudizio , non solo alla robba , mà anche all'onore ; che però l' Ariosto , fà , che Rugiero , sentendo , che Hipalia , dandogli relazione del furto del suo destriero , commesso da Rodomonte (*f*)

Disse , che chi le avea tolto il destriero ,
Ancor detto le avea con molto orgoglio :
Perche sò , che'l Cavallo è di Ruggiero ,
Più volontier , per questo , te lo toglio ;
S' egli di racquistarlo avrà pensiero ,
Fagli saper , ch' asconder non li voglio ,
Ch' io son quel Rodomonte , il cui valore
Mostra per tutto 'l Mondo il suo splendore .
Ascoltando Ruggier , mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia ;
Si , perche caro avria Frontino molto
Si , perche venia il dono , onde venia
Si , perche in suo dispregio li par tolto
Vede , che biasmo , e disonor li fia
Se torlo a Rodomonte non s' affretta
E sopra lui non fa degna vendetta .

Quegli però , che in tal forma torna 6
a prender ciò , ch'è suo , pecca mortalmente , non già contro la giustizia commutativa ; bensì contro la legale , usurpando l'uffizio del Giudice ; mà non è tenuto alla restituzione , non avendo preso robba altrui . (*g*)

Anzi molti Dottori vogliono , che sia 7
scusato dalla pena del furto anche quegli , che rubba al debitore , dal quale in altra forma non possa conseguire il suo Credito . (*h*) Mà tal sentenza può aver luogo ogni volta , che quegli , che prende l'altrui robba , sia vero , e certo creditore ; che non possa seguirne scandalo ; e che in altro modo , anche col mezo della giustizia non possa conseguir il suo Credito . (*i*) Il Diana (*k*) aggiugne altre Condizioni necessarie , perche tal' atto non sia punibile , e particolarmente , che debba notificarsi al debitore , ò suoi Eredi , affinche non paghino due volte . Ed il Giballino (*l*) vuole , che segua , col minimo danno del debitore ; e che non sia in pregiudizio del terzo .

Che

(a) *Barz. p.7. de benef. cap.8. num.64. Laym. lib.1. tr.5. p.5. cap 4. n.10.*
(b) *Dupleix loix milit. cap.3. f 198. e seqq. lib.2.*
(c) *Dupleix loc. cit. lib.3. cap.3. f.220.* (d) *Tass. C.2. st.25.*
(e) *Ariost. C.18. st.130.* (f) *C.26. st 64 65.*
(g) *F. Agostin. Lucens. cautel. confess V. Furtum n.33. f.227.*
(h) *Clar. § furtum V. excusatur. Boss. de furt. n 5. Tusc. litt. F. concl.555. n.21. Crissin. leg. munic. tit.3 art.1. num.5. Vivi. com. opin.346. n.5. Conciol resol crim. V. furtum res 10. Bajard. al d § furtum n.86. Bonifac. de furt. § 10 n.42.*
(i) *Gias l.1. n.8. C de testam. Menoch. de arbitr. Cas.516. Duen. reg.88. limit.5.*
(k) *p.2. tr.16. res 48.* (l) *De univers. negoc. tom 2. lib.5. cap.2. art.5.*

8 Chi poi perde l'Onore per mancamenti commessi per elezzione, si trova certo in stato, sì deplorabile, che, se pretende risorgere, non basta già, che lavi semplicemente le macchie con lagrime di pentimento; convien, che faccia molte opere da Eroe, azzioni da Semideo; poiche, s'egli è vero, come è verissimo, che l'onore consista in una ferma opinione, fissa nell'onorante, che l'onorato mai abbia mancato a giustizia, nè a valore (*a*) convien conchiudere, che, se altrimente succedesse, la definizione non sarebbe convertibile col suo definito. Sicchè, quand'anche un disonorato, fosse onorato da altri, non per ciò potrebbe dirsi tornato nel pristino stato d'onore; poiche non dipende dall'altrui volere il dichiarar'onorato con giustizia, chi tale più non è per proprio demerito: Convien, che resti estinta la memoria de' commessi misfatti; Cosa, che, se non è impossibile, trovasi almeno molto difficile; mà, benche tal proposizione sia incontrovertibile appresso i Professori delle leggi Kavalleresche. (*b*) Viene limitata dagli stessi Tribunali dell'Onore, che voglio no, che quegli, che, detestando i suoi passati mancamenti, sa conoscere il suo pentimento, e la sua emendazione, con dar molti saggi di virtù, e tali, che assorbiscano la memoria de' vizj, per cui hà perduto l'onore, lo riacquisti; poiche un nuovo abito buono distrugge l'antico cattivo. (*c*) E sa, che, quando pur l'Uomo non ritorni del tutto nel pristino stato, debba dirsi Uomo d'onore in comparazione di un infame. (*d*) L'abito veramente non si muta, senza difficoltà ben grande; mà pur si muta; e se può mutarsi, può anche ricuperarsi il perduto onore contro la sentenza dell'Urrea (*e*) e d'altri, che vogliono, che, chi una volta è divenuto infame, ancorche poi viva per tutto il rimanente di sua vita virtuosa, ed onestamente, per il sospetto, che sia per ricadere ne' medesimi mancamenti, non più dir si possa Uomo d'onore, perche (*f*).

A l'onor, chi gli manca un sol momento,
Non può in Cent' Anni satisfar, nè in Cento.

E che perciò possa esser ributtato in 9
prova d'armi, non solo esso, mà anche i di lui figli nati dopo il commesso delitto, perche si presuma anche in essi quella cattiva inclinazione; presunzione, che, per le ragioni addotte nel Trattato della Nobiltà, si limita ne' figli nati prima, che sia commesso il delitto, che non devon soggiacere alle pene de' non commessi delitti (*g*).

La sentenza dell'Urrea, e suoi segua- 10
ci vien confutata, oltre molti altri, dal Pompei (*b*) che vuole, che l'ignominia, con l'emendazione, resti estinta, e trà gl'altri Camillo Baldi (*i*) prende a dire, con Aristotile, *mutantur tempora, & nos mutamur*; poiche, se ben si suol dire, *semel malus, semper malus*, l'Uomo non è sempre cattivo, ò buono, per natura, di modo, che non possa mutarsi, che, se bene in alcuni si trova esser difficilissimo, è anche vero, che, a chi vuole, nulla riesce impossibile. E però il Tasso nella Gerusalemme Conquistata (*k*) parlando di quell'Argilano, ch'egli ci rappresenta per Uomo perduto in infinità di misfatti, prende a dire

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d'ingegno,
Nacque del Tronto in riva, e fù nudrito
Nelle risse Civil d'odio, e di sdegno:
Poscia in esilio spinto, i Colli, e'l Lito
Empiè di sangue, e depredò quel Regno,
Sin, che ne l'Asia a guerreggiar sen' venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

Per farci comprender, che un Uo- 11
mo, ancorche immerso in tutti i vizj, can-

(a) *Manzin. duell. lib. 5. f. 60. Tonnin. duell. f. 7. Zuccol. dell'onor. cap. 7. f. 35. Pompei lib. 1. cap. 1. f. 8. Agost. conf. 10. Ansidei cap. 8. f. 42. cap 10. f. 49.*
(b) *Romei dell'onor f. 78 Birag. conf. 15. §. fin. conf. 40 §. la decisione lib. 2.*
(c) *Birag. desc 22. lib. 1* (d) *Possevin. lib. 2 f. 225. Romei loc. cit f. 78. e seqq.*
(e) *p. 3. f. 168. e seqq.* (f) *Ariost. C. 38. st. 6* (g) *Muz. duell. lib. 3. cap 3. f 75.*
(h) *lib. 3. cap. 16 f. 205.* (i) *Cons sop. le mentit. lib. 2. dub. 22. f. 266.* (K) *lib. 9. st. 65.*

cancellando affatto le macchie de' passati mancamenti , con molte , e molte opere virtuose , può ricuperar l'onore ; che però dipende dalla dichiarazione di veri , ed onorati professori di tal materia , le di cui sentenze sono inappellabili . (*a*) Anzi non voglio lasciare , di soggiugner , che , se ben regolarmente non si ricupera l' onore , che dopo una lunga serie di non interrotte operazioni virtuose , e grandi , può anche succedere , che , come dissi della nobiltà , con una azzione sola , mà segnalatissima , fatta per servizio della Patria , ò del Principe , con modo generoso , animo pronto , in tempo opportuno , e con tutte le altre circostanze , che si richieggono , affinche quell' azzione meriti veramente titolo di virtuosa , e grande , si risorga dall' infamia per le ragioni addotte in detto Trattato della Nobiltà . (*b*) *Unus dies hominis* (tal volta) *plus patet* , *quàm imperiti longissima ætas* . Un animo grande però , conosciuto , che abbia lo stato deplorabile , in cui ha posto il proprio onore , se giugne a far un' azzione , che possa farlo risorgere , non deve di ciò contentarsi ; mà deve emulare quel Pietro di Dreux , Duca di Bretagna , di cui altra fiata parlai nel Trattato della Nobiltà , mà mai abbastanza lodato , che avendo conosciuto , di aver perduto l' onore , per essersi sollevato contro S. Luigi , Re di Francia , suo Principe naturale , per abolir tal macchia , fece risplender talmente il suo Zelo , e coraggio in due spedizioni fatte per la guerra Santa , che da' Francesi fu collocato tra gl' Eroi delle Crociate ; e con ragione , mentre , non contento di avervi sparso molto del suo sangue , con tanto vantaggio della Religione , e gloria della sua nazione , volle ancora lasciarvi la vita , per viver' immortale .

12 Vogliono alcuni Scrittori , che quelli , che hanno perduto l' onore , possino ricuperarlo , tornando in grazia del Principe , quando questi li reintegri nelle Dignità , ed Ufficj . Tale reintegrazione dipende dal di lui arbitrio , non v' ha dubio , (*c*) mà le dignità dispensate a persone indegne si considerano , come vani ornamenti posti sopra Cadaveri . (*d*) Il Principe può far fede dell' altrui virtù . (*e*) Non può già fare , che quegli , che per propria colpa è divenuto infame , non lo sia , quando con azzione grandi di giustizia , e di valore , come si disse , non venga cancellata la macchia dell' infamia : Senza tali mezi , il Principe non hà auttorità maggiore , per reintegrare , chi ha perduto l' onore per propria colpa , di quello abbiano i Professori delle vere leggi Kavalleresche . (*f*)

Nè suffragherebbe , quand' anche il 13
Principe dichiarasse , che il delitto , per cui si fosse perduto l' onore , non recasse infamia ; (cosa , che non ponno fare i semplici Professori delle leggi Kavalleresche) poiche si dovrebbe distinguere ; se si trattasse dell' infamia della legge , ò del fatto ; se della legge , il Principe potrebbe ben dichiarare , che in avvenire per quel delitto non s' incorresse in tal pena ; ma non potrebbe già fare , che un' Uomo , già infame , non lo fosse , poiche la nuova legge non può operare il suo effetto per i delitti già commessi , per le ragioni addotte da me nel Trattato della Nobiltà . (*g*) Se del fatto , dipendendo questa dalle leggi delle Genti , sopra di cui il Principe non ha auttorità , non potrebb' egli assolutamente rimoverla , quando non si giustificasse , quegli , che fosse stato dichiarato infame , fosse veramente innocente di quel delitto . (*h*)

Quando poi il Principe riconosce , che 14
quegli , che per proprj delitti è incorso nella pena dell' infamia , abbia cancellato

la

(a) *Co: Secco. cap.73. f 141. Boccalin Bilanc. lib 1. f.66.*
(b) *p 1. cap 22. n.17 e 18.* (c) *Cartar. de penit. innoc. art 3. n 459.*
(d) *Alberg. della pac. cap.20. f.126. lib.1 Cartar. loc. cit.*
(e) *Mora soldat. lib 1. cap 1. f 3. Bald cons sop. le mentit. lib 2. dub.22.*
(f) *l.1. C. de sent pass. l fin. § primo. Conitul. Gadicen. Canonic. 28. Lugl. 1587. Muz duell. lib 3 cap.3. Risp. 5. lib. 1 Urrea p. 3. f.168. e seqq. Alberg. della pac cap.26. f 576 lib 4 Guarin parer.2 f.11. Mora loc cit. Birag. cons.30. ff. Che il Fausto. lib.1. oltre gl' altri allegati nel mio Tr. della Nobil.* (g) *p 4. cap 22. n.7. e 16.*
(h) *l.1 ff de infam cap Euphemium 2 q 3. Ab. nel cap. Cum in te. n.9. ed ivi Felin n.10. de re jud. Rom. cons 469. Arcid. nel cap. Testes 2. q.7 Bald. nel cap. Veritatis. De dolo. & contum. Pet. quib. mod. jus patr. pot. Solv. n.20. Alciat. nella l. plus est , n 9 ff. de verb. sign.*

la macchia con molte, e gloriose azzioni a quelli contrarie, per le ragioni addotte di sopra può reintegrarlo nell'onore, ed in tal caso la reintegrazione opera, che quegli non possa più esser chiamato infame, per le ragioni, che si addurranno nel Capitolo XIII. di questa Parte. Mà quando gli costasse, che i delitti, per cui fosse stato dichiarato infame, non fossero veri, mà calunniosi, per debito della sua dignità, e giustizia, sarebbe tenuto a dichiararlo innocente. (*a*) Altrimente quegli potrebbe ricorrer'ad altro Principe, benche nemico di quello, presso di cui avesse ricevuto tal pregiudizio, per giustificar la propria innocenza: Poiche, se le leggi, non men divine, che umane, permettono, che, per conservazione della propria vita si ricorra alla forza, per ragione molto più forte deve dirsi, che, per conservar l'onore sia lecito ricorrere a qual si sia rimedio. (*b*) Perche la perdita dell'onore è simile alla morte. (*c*) Anzi l'Ariosto approva, che Alceste vadi a prender il partito del Re di Armenia, nemico di quel di Lidia, e di più lo disponga a movergli guerra, perche non ha premiato il di lui merito. (*d*)

Alceste il Kavalier, di cui ti parlo,
Che così nome avea, poiche si vede
Repulso, da chi più gratificarlo
Era più debitor, comiato chiede,
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non li diede,
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e Capital nemico.
E tanto stimulò, che lo dispose,
A pigliar l' armi, e far guerra a mio Padre:
Esso per l' opre sue, chiare, e famose
Fù fatto Capitan di quelle Squadre.

15 E tal sentenza è approvata, non solo da' Professori di materie Kavalleresche, mà anche da' Teologi, che vogliono, esser lecito, per difesa della fama, e dell'onor proprio, metter in compromesso la vita. (*e*) E l'esemplificano ne' Soldati, che trovansi negl'Eserciti; ne' Kavalieri, che servono in Corte, in Cariche, dignità, ò favore del Principe, ne' quali casi dicono, che non oserebbon condannar quegli, che, per difender il proprio onore, accettasse una sfida, giusta la dottrina del Navarro. (*f*) Tanto maggiormente, quando il nemico, sfidandolo a combatter seco, lo caricasse con villanie; sicchè fosse in stato, da non potersi esimer da impugnar le armi, senza vituperio; mentre, se per difesa de' beni di fortuna, è lecito ferire, anzi uccider'il nemico, molto più deve farsi, quando si tratta di difender l'onore; in comparazione di quelli inestimabile. (*g*) Anzi questi Teologi vogliono, che l'Uomo nobile in alcuni casi, senza commetter peccato, possa accettar'il duello, ed andar' ancora al luogo assegnatoli; mentre non vi vada con assoluta volontà di combattere, ma condizionata; se dal provocante sarà richiesto ingiustamente, poiche l'andar'ad un luogo è azzione indifferente, da cui l'Uomo d'onore non è obligato astenersi; quando, non andando, può risultarglene detrimento grave nell'onore, ancorche il provocante possa abusarsene.

E quelli, che sostentano l'opinione favorevole al duello in proposito della proposta questione, soggiungono, che, 16
non essendo tal Combattimento di que' mali, che hanno sempre necessariamente connessa la malizia, non si deve dir proibito, perche cattivo, altrimente, mai sarebbe lecito, d'accettar', ò offerir il cimento delle armi, e pure i Dottori ammettono, che non men' l'uno, che l'altro sia lecito in alcune circostanze. (*h*) Sentenza stimata probabilissima dall' Azorio, (*i*) ed altri celebri Dottori riferiti

(a) *Guerin. parer. 2. f. 13.*
(b) *Arist. etic. lib 8. cap. 14. Platon. de leg. lib. 5. Pindar. od. 7. Olimp. Faust duel. lib. 1. cap. 5. Pign. duel. lib. 1. cap 2. 21. Muz. let. 9. lib. Mora soldat cap 1 f. 3. lib. 1. Cassane p. 1 conf. 2 Betti dell'anor f. 13. Oessispad p. 1 n. 4. Busalin. f. 12. Ciuuz. f. 613. Forzanin cap. 6. Bald. mentit. lib. 1. cap. 6. Roccab. Il Prin. moral p. 1. lib. 1. cap. 5. Guazz. dell'onor. f. 73. Rachel. de duel. Tes 51. Duplaix cap. 2 f 122. Vulson Teatr. p 2. cap. 53.*
(c) *l. justa ff. de manum. vind.* (d) C 34 st 20.
(e) *Lay. lib. 3. tr 3. cap. 3 n. 1* (f) *Manu c. 15. n. 3.*
(g) *Navar. loc. cit Ab. nel c. olim 1. de restit spoliat. n. 17. Hurt. de Mend. nella 2. 2. Tom. 2. d. 170. f. 13. dal ff. 106.*
(h) *Lay. loc. cit. cap. 5.* (i) *Tan jur.*

dal Diana, (*a*) quali dicono, che i Nobili, Soldati, e simili, ancorche in alcuni casi possino fuggire onoratamente dall' impeto degl' aggressori, in altri non sono tenuti a farlo, e l'esemplificano ad effetto di evitar la vergogna, nel qual caso vogliono esser leci to uccider, chi ci assalisce, purche segua, servate le regole della moderazione. E molti altri riferiti dallo stesso Diana (*b*) soggiungono, che, se alcuno, dopo aver ricevuto uno schiaffo, ò bastonata, vedesse, che l'offensore si dasse alla fuga, potrebbe lecitamente inseguirlo, percuoterlo, ed anche ucciderlo, quando il bisogno di salvar l'onore lo richiedesse, purche seguisse incontinente; perche pare, che in tal caso la perdita dell' onore stia in sospeso, e che, mentre il percussore fugge, ed il percosso l' insegusce, moralmente parlando, duri tuttavia quel congresso, in cui con l' offesa è stata incitata l'ira dell' offeso, i di cui primi moti non sono in suo potere. E pure non si può dubitare, che in tal caso non si esponesse la vita a pericolo evidente di morte: mà, come abbiam detto, l' onore in ogni tempo si deve preferire ad ogni comodo temporale: e camina di pari passo con la vita. (*c*) Anzi questa si deve posporre a quello. (*d*)

A la vita l'onor s'ha da preporre,
Fuor che l' onor non altra cosa alcuna,
Prima, che mai lasciarsi l' onor torre,
Dei mille vite perdere, non ch' una.

17. Molto resta da dire sopra tal proposizione, mà, perche di tal materia dovrà discorrersi diffusamente ne' Trattati delle Ingiurie, delle Mentite, e del Duello, conchiuderemo in tanto, con avvertire, che oggidì si deve procedere a tenore del Citato Decreto d'Innocenzo XI. publicato in Roma il di 4. Marzo 1679. in cui si trova condannata la XXX. proposizione, concernente tal materia. Perche, se l'ingiuria consiste in chiamar l' ingiuriato, Eretico, ladro, ò con altro titolo ingiurioso, l' uccisione del Calunniatore non è mezo sufficiente, per ripulsarla; se il Calunniatore non è creduto, l' onore resta intatto; Se è creduto si può credere, che la di lui morte non sia proceduta dall' innocenza del Calunniato; mà perche egli sia più forte, e più atto a combattere; e però si deve rigettar con negativa, ò mentita. Se in percosa, quando l' offensore fugge, viene a dichiararsi vile, ed infame; l' offeso non resta con Carico per le ragioni addotte di sopra nel Capitolo IX. di questa Parte, e che si addurranno nel seguente.

CAPITOLO XII.

Come si ricuperi l' Onore perduto per le ingiurie di parole.

1 Se tutti gl' Uomini amassero la giustizia, se al Mondo non si trovassero de' temerarj, imprudenti, pazzi, e vili, sarebbe superfluo d'affaticarsi intorno a ciò, che si contiene nel presente Capitolo; mà, perche il numero minore è quello de' giusti, e de' prudenti, convien trovar rimedio a que' mali, di cui si è parlato nel Capitolo IX di questa Parte. Gl' Uomini prudenti, sentendosi rimproverar mancamenti, da essi veramente commessi, sanno il vero rimedio esser quello, di dar saggi di pentimento, e di emenda. Chi a questi volontariamente ricorre, svelle le radici del male (*e*) senza pretenderne sodisfazione, nè ricorrer' a risentimenti, ò vendette; anzi ringrazia, chi gli dà occasione, di correggersi, senza curarsi di sapere, con qual' animo siasi proceduto a tali rimproveri. Per la conservazione del buon nome richieggonsi, non meno nemici, che amici, disse saggiamente Antistene. I rimproveri ponno servire per la Conservazione dell' onore, come tal'ora i veleni per quella del Corpo. Gl' amici con ammonirci; i nemici con calunniarci, ponno farci diven-

(a) *p 5 tr 4.ref.9.* (b) *p.2.tr 15.ref 15. d p.5.tr 4.ref.11.* (c) *l.Iulianus ff quis omis.caus.testam.*
(d) *Ariost.C.2 st.42.* (e) *Pompei lib.1.cap.4.f.13.*

diventar prudenti, se non lo siamo. *Cum multa alia, ad bonam frugem ducentia* (lasciò scritto il Filosofo Panezio nel suo secondo libro degl' Uffizj, *tum vel maximè, quod esse, hærereque in animo debet. Id autem est ad hanc fermè sententiam vita hominum, qui ætatem in medio rerum agunt, ac sibi, suisque esse usui volunt, negocia periculaque ex improviso assidua, & propè quotidiana fert. Ad ea cavenda, atque declinanda perindè esse oportet animo semper prompto, atque intento, ut sunt Athletarum, qui Pancratiastæ vocantur. Nam, sicuti illi ad certandum vocati, projectis altè brachiis, consistunt, caputque, & os suum, manibus oppositis, quasi vallo præmuniunt, membraque eorum omnia, priusquam pugna mota sit, aut ad vitandos ictus, cauta sunt, aut ad faciendum parata. Ita animus, itaque mens Viri prudentis, adversus vim, & petulantias injuriarum, omni in loco, atque in tempore prospiciens, debet esse erecta, ardua, septa, solida, expedita, nunquam conivens, nusquam aciem suam flectens: Consilia, cogitationesque contra fortunæ verbera, contraque insidias iniquorum, quasi brachia, & manus protendens, neque in re adversa, & repentina incursio, imparatis, improtectisque nobis oboriatur.*

2 Più modi vengono assegnati per ricuperar l' onore perduto per le ingiurie: Il primo si è, quando l' ingiuriatore, tacita, ò espressamente si disdice, confessando il contrario di ciò, che ha detto, in pregiudizio dell' ingiuriato: Il secondo, quando questi, con parole chiare, ò equivoche, revoca la negazione, con cui si era difeso, senza che l' ingiuriatore revochi le parole dette in suo pregiudizio: Il terzo, chiamato Empiastro, si pratica, quando l' ingiuriatore si disdice di tutto ciò, che ha detto; e poi l' ingiuriato revoca la mentita data per sua difesa: Così l' ingiuriatore taccia se stesso di bugiardo, ed ingiusto. L' ingiuriato altro non inferisce, che non vuole, che l' ingiuriatore sia quel bugiardo, che da se stesso ha confessato d' essere, quasi che mostri, di non esser, per tolerar cosa, che pur risulta in suo danno, che quegli, che l' ha offeso, dica, d' averlo fatto ingiustamente. Con che l' uno, e l' altro viene in certo modo, a parlar' in pregiudizio del proprio onore. Il quarto è, quando si fa una semplice narrazione di tutto il seguito, dal quale prende tutta la forza il vantaggio, ò svantaggio, che se ne ritrae. Il quinto, quando l' ingiuriatore dichiara, che nel dire la tal cosa, non ha avuto intenzione d' ingiuriare. Così l' ingiuria si risolve in una burla, ò scherzo; ò pur si dice fatta per ignoranza, errore, ò forza. Il sesto, quando l' ingiuriatore confessa d' aver' operato per ira, ò amore; passioni, che, se ben non privano del tutto l' Uomo di libertà, operano però, che l' ingiuriato possa conceder con più temperata ragione il perdono, ò accettar la scusa (*a*).

Mà, perche difficilmente si saldano 3
le cicatrici delle ingiurie con tali rimedj, molti dicono, che per conservar l' onore, si debba propulsar tutto ciò, che in qualunque modo può macchiarlo, a similitudine di quelle cose, che vengon, per offender la vita, anzi molto più, perche le persone oneste devon temer più il disonore, che la morte. (*b*) Generalmente però si ammette, che quegli, che vien notato, di non saper quelle cose, di cui non fa professione, non debba farne risentimento, perche non resti pregiudicato nell' onore. (*c*) Se i mancamenti opposti sono falsi, convien distinguere i leggieri da' gravi. I primi, se procedon da persona di poco conto, si devon sprezzare, perche non sono bastanti a denigrar la riputazione degl' Uomini d' onore. In simili casi basta rispondere: *Nemo injuria me afficere, aut insequi contumelia potest, propterea quod*

(a) *Zuccol. dell' onor. cap. 7. f. 163. e seqq.*
(b) *l. incivilem C. de furt. Faust. dub. 9. §. Mà se ad uno. Taurell. parer. sop. i manif. di Bart. de March. del mont. f. 59.*
(c) *Bald. cons. sop. le mentit. lib. 1. dub. 31. f. 91.*

nihil ago, quod reprehendi mereatur. Chi, come ricordocci l'Urrea (*a*) con prudenza, e fortezza, non fà conto delle insolenze de' temerarj, non solo non perde l'onore, mà merita lode. Chi risponde agl' infami, si pregiudica da se stesso; non riceve danno da essi nella riputazione. Chi non ha onore per se, non può disonorar' altri (*b*). Le Storie ci presentano infiniti esempj d' Uomini grandi, che han posto in derisione i loro Calunniatori, con non considerarli. Aristotile, sentendosi ingiuriar da un' Uomo infame, e poscia da questi soggiugner: *Non ti hò io forse caricato abbastanza? Nò certo* (gli rispose) *per un tuo pari non hò orecchie*. Alessandro, degno discepolo dello stesso Aristotile, avendo saputo, che si sparlava di lui, strigossene, con rispondere al relatore, esser cosa da Re, far bene, e sentir dir male. Demetrio, ancorche mandato in esiglio, come maledico, non cessava, di sparlar di Vespasiano; mà questo buon Principe, per testimonio di Xifilino, in vece di punirlo con nuove pene, così prese a dire: *Tu quidem nihil prætermittis, ut ego te interfici jubeam; ego tamen canem latrantem non occido*. Tutto ciò è vero; mà ogni Principe dovrebbe purgar' il suo Stato dalla peste delle lingue malediche, che, come abbastanza dissi nel Trattato della Nobiltà, dovrebbon tenersi più lontane, che la Contagione. *Malum quidem esse* (disse saggiamente Xifilino di Nerone) *Imperatorem habere, sub quo nemini licet quicquam facere, sed multò pejus esse, cum omnia licent omnibus*.

4 Anche i mancamenti, che concernan cose di rilievo, si possono trascurare, quando vengan detti per scherzo, ò rimproverati da pazzi, ubbriachi, furiosi, e simili; perche si deve credere, che non vi concorra la volontà d' ingiuriare (*c*); mà, quando alla grandezza de' mancamenti opposti si aggiunga il Credito della persona, che gl' opponga, con accuratezza, e costanza, devono negarsi, ed occorrendo, mentire l' impostore: Se questi non prova subito, che il mancamento opposto al mentitore, sia vero, egli resta pregiudicato nell' onore, dico pregiudicato, perche per la mentita non si perde subito l' onore; mà si presume, che il mentito sia ingiusto, finche non provi il suo detto; (*d*) se poi diventa contumace, resta infame per sempre. (*e*) Mà di questo al Trattato delle Mentite. Socrate, dall' Oracolo di Apollo giudicato il più saggio di tutti gl' Uomini del suo secolo, trovandosi a disputare con Uomini dotti, mentre era ritenuto in prigione, ebbe a dire. *Conabor nunc apud vos accuratius, quàm nuper apud Atheniensium Judices fecerim, me defendere*. E nel Critone conchiude una sua lunga orazione, con dire, che l' Uomo non deve prendersi pena per le riprensioni di ogni sorte di gente; mà non deve porre in non cale que' mancamenti, che gli vengon' addossati dagl' Uomini, che han concetto di saggi, siensi in voce, ò pure in scritto. Gio: Pico Mirandolano, quello stupore di tutti gl' ingegni più sublimi, sentendo, che alcuni Teologi, invidi del di lui grandissimo sapere, l' andavano tacciando di troppa audacia, anzi di temerità, altri lo facean reo di Magia, d' Eresia, ed anche d' empietà, perche con meraviglia dell' Universo, prima di giugner' all' età di Ventiquattr' Anni, in una publica adunanza de' più valorosi Uomini di quel Secolo, tenuta in Roma, avea risposto a novecento Questioni di materie Teologiche, e naturali, si scaricò dalle false imputazioni, protestandosi, nel principio della sua apologia, in questi termini. *Fui ego (Deum testor) dubio diù Consilio, diluenda hæc mihi objectamenta, an silentio potius prætereunda essent: movebant me, ut tacerem, duo præcipuè: Pri-*

(a) *Dell'Onor p.1. f.45.*
(b) *Senec. Rethor. de his qui not. infam. lib.3. tit.2. f.20.*
(c) *Zuccol dell'onor. cap.9. f.47.* (d) *Urrea p.3. f.126.*
(e) *l.1. ff. ad Turp. l. Athletas. §. Calumniator, ed ivi Bart. n.2. e 3 ff. de his, qui not. infam.*

Primum, quod ego, & contentionis, & jurgiorum abborrens, animi pacem, & quam mihi mea præstiterunt studia, placidissimæ vitæ tranquillitatem amavi semper; nec odi ullum magis scribendi munus, quàm quod in disceptatione, & amarulenta, quoquo modo altercatione sit constitutum, quippe qui, non minus referre, quàm inferre injuriam, vel contumeliam, nec boni Viri duxerim esse unquam, nec Philosophi; alterum boc ipsum erat, quod & Summi Pontificis (Innocenzo VIII.) *cujus mibi meritò celebranda semper memoria, & ex Sanctissimo Apostolico Senatu, complurium judicio contentus, quorum & benignitatem, & benevolentissimum in me animum oblivisci nunquam, aut possum, aut debeo, videbar facile, & odium posse negligere, & convicia bominum improborum, & profectò, quod attinet ad cætera, in bac eram sententia, ut indignos illos existimarem, quibus aliquando respondèrem. Sed in uno mibi objecto, bæreseos crimine, boc si facerem, verebar, ne quod non diluerem, viderer crimen agnoscere. Scribit autem & sapientissimus Ruffinus, esse quidem gloriosum, Christi exemplo, patienter injurias tolerare. At unam notam bæreseos, qui ferat, vel dissimulet, non esse Christianum. Et Hieronymus noster, quanta maximè animi contentione, clarissima exclamat voce. Nolo in suspicione bæreseos quemquam esse patientem. Tacere ergò non vult Hieronymus, & invitum, ociosumque bominem, qua potest auctoritate, ad scribendum trabit, & impellit. Quarè, si qui sunt, qui fortè me tacere vellent, sciant sibi, non mecum, sed cum Hieronymo esse controversiam, qui me tacere non vult. Hieronymum non audire quis potest, sinè flagitio? Ipso ergò suadente, imò cogente, brevem aggressus sum adscribere apologiam; non ut quemquam lacerem, vel accusem; sed ut à maximo, quod mibi injuria objicitur, impietatis crimine, verè me excusem. Hoc quæsò patiantur obtrectatores mei, eo animo, quo ego iniquam illorum offensam passus sum semper. Patiantur inquam, ut qui Christianus de Christianis sum parentibus natus, qui Vexillum Christi Jesu in fronte gero, qui prò Christi fide etiam ob eam lubens, quasi cum Paulo, boc ipsis, æquo animo, audientibus, exclamem voce. Non sum magus; non Judæus sum; Non Ismaelita; Non bæreticus, sed Jesum colo, & Jesu Crucem in Corpore meo porto, per quem mibi mundus crucifixus est, & ego mundo. Deniquè & cum sanctitatis, & sapientiæ, & id genus egregios titulos, nec mibi arrogem, nec illis derogem: bunc unum mibi ipsi (prò quo tuendo, etiam sanguinem ultrò effundam) quæsò non demant, ut scilicet sim Christianus. Quod si concedunt, bæc eis non scribo, à quibus jam impetravi, quod tota nostra contendit Apologia: Aliis scribo, qui esse me, aut fuisse aliquando bæreticum credunt, vel suspicantur. Quamquam autem principale propositum est boc, ut ostendamus, ab orthodoxo, & Catbolico tramite, non me, sed illos deviare, qui me bæreticum calumniantur: Tamen, postquam scribendum est, dicemus & aliquod de bis, quæ primò nobis objecta sunt, ne meo silentio, quasi culpæ conscientia abuti possint nostri obtrectatores.* Questo si chiama un modo di mentire; mà il più modesto, il più proprio, che possa usarsi da un letterato. Di ciò non contento Pico, passa a rispondere a tutte le objezzioni fatte, ò che potessero farsi contro di lui; non già, perche ne avesse bisogno; mà per convincer' anche d'ignoranza i suoi detrattori, con che viene ad assumer le parti d'attore.

Mà sopra tal modo di scaricarsi si potrebbe dubitare, se un Gentiluomo, 5
che facesse professìon d' armi, trovandosi in luogo, dove potesse dubitar di superchieria, sentendosi dire da altro Gentiluomo, ch' egli fosse un tristo, con rispondér, d' esser egli Uomo d' onore, dovesse dirsi abbastanza scaricato; e la maggior parte de' professori delle leggi Kavalleresche tiene l' affermativa, non solo quando vi fosse occasione di dubitar di superchieria, mà anche senza alcun sospetto; e con ragione, perche la negativa semplice, opposta all' ingiuria, opera lo stesso effetto, che la mentita; nè trà questa, e quella vi è altra differenza, che quella di caricar più, ò meno l'ingiuriatore. Così risolvono il Muzio (a) il Fau-

(a) Duell. lib.1.cap.3. Risp.4.lib.2.

sto (*a*) il Conte Landi (*b*) Lancellotto Corrado (*c*) e dopo tutti questi il Birago. (*d*)

6 Nè osta quel, che dicono l' Attendolo (*e*) e l' Albergati (*f*) che vogliono, che vi sia gran differenza nella forza; poiche qualunque risposta, che niegi apertamente, ò abbia forza di farlo in virtù del Contrario, è bastante, a scaricar l'ingiuriato: sentenza sopra il dubio proposto seguitata altresì dal Pigna (*g*) quale esaminando magistralmente la questione, così la discorre. Per tre ragioni pare debba abbracciarsi l' opinione negativa, la prima si è, che l' ingiuriato sia veramente superchiato, ò nò: se lo è, deve tacere; altrimente deve risponder con mentita. L' altra, che con negativa non si possa scaricare da parole ingiuriose, che non si venghi a caricar l'ingiuratore; e chi dice, son Uomo da bene, non carica quegli, che gli ha detto; Tu sei un tristo: In fine si adduce, che la giustizia è di due sorti: l' una popolare, che vuole, che ogn' uno indifferentemente abbia il suo; l' altra Regia, che comanda, che gl' Uomini sieno onorati, giusta la diversità de' meriti. Con viver da Uomo d' onore, resta adempita la popolare; la Regia di ciò non si contenta, richiede di più il valore. Il perche, chiunque sente dirsi, ch' egli sia un tristo, rispondendo, ch' egli è Uomo d' onore, sodisfa alla prima: Per l' altra poi, negando apertamente, ò col Contrario, resta scaricato; mà pare, che possa esser tacciato di viltà, non rispondendo con parole ardenti, come richiede ogni atto di valore: Sendo proprio degl' animi grandi, di vendicarsi giustamente delle offese loro fatte contro giustizia; come succede, quando a parole ingiuriose si risponde con mentita, che, non solo scarica l' ingiuriato dal mancamento oppostogli; mà carica ancora l'ingiuriatore a provare, d'aver detto il vero.

7 Alla prima opposizione si risponde, che, quando la superchieria è manifesta, l' ingiuriato può tacere; Sicchè, se si difende, con negar' il supposto mancamento, merita lode. Se la superchieria non è evidente, si dice, trà l' esser, ed il non esser superchiato, darsi una via di mezo, ed esser quella di trovarsi in stato di ragionevole sospetto d' esserlo. Quando dunque la superchieria è manifesta, l' ingiuriato può tacere; Se dubia, può risponder con negativa, ò contrario, che abbia forza di conveniente difesa, senza irritar l' ingiuriatore, che si trova con vantaggio. Se poi non può cader sospetto di superchieria, chi fa professione d' armi, volendo dar saggio di valore, deve risponder con mentita.

Per distrugger la forza della seconda ragione contraria, si deve distinguer il Carico in due specie; l' una con sprezzo, l' altra senza. Chi risponde, esser Uomo d' onore a quello, che l'ingiuria, chiamandolo tristo, si appiglia al contrario, ch' è più che il negativo, sendo più opposto il buono al cattivo, che questo al non cattivo, potendo stare, che un Uomo non sia cattivo, mà che nè tampoco sia buono, mentre vi sono alcune disposizioni frapposte trà la giustizia, e l' ingiustizia: E se la semplice negativa carica l' ingiuriatore, deve dirsi, che molto più lo carichi il contrario dell'ingiuria. Carico, con sprezzo, dicesi la mentita; che ragionevolmente non si dovrebbe usare, perche propulsa più gagliardamente, che l' opposizione, sicchè trascende il dovuto risentimento; poiche l' ingiuriatore in effetto resta col carico di oppositore d' ingiusta calunnia, non provata; e se l' ingiuriato dice, non esser vera l' imputazione, quando quello non provi il suo detto, resta affrontato. Dove la mentita ha forza d' incolpar l' ingiuriatore di bugiardo, che sappia, che dice il falso, e che per ciò, non solamente faccia cosa ingiusta, mà la faccia ingiustamente, e pure, quand'anche tal'uno parli, con intenzione di dire il vero, e senza malignità, s'egli dice qualche parola, che carichi ve- 8

(a) *Duell. lib 2. cap.23.* (b) *Azzion moral. lib 2. vol.1. f.140.* (c) *Concl.19.*
(d) *Disc.6. e disc.9. lib.1. e doc.5.* (e) *Duell lib 1. cap.6.*
(f) *Della pac. lib 3. cap.17.* (g) *lett. de' Princ. f.199. tom.3.*

venendo mentito, si usa approvar la mentita per valida, e ragionevole, ehe non dovrebbe farsi, perche non è ragionevole, di mentire, ehi non ha intenzione, di asserir per vero il falso. E se ad egual partito in alcuni casi la mentita è dannabile, molto più deve esserlo, dove può cader dubio di superchieria.

9 Quanto alla terza ragione si ammette, che non basti all' Uomo d'onore, d'esser tale, mà che in esso si richiegga ancora il valore: Che in giudizio basti la sola contradizzione del Reo, affinche l' Attore sia tenuto a provare; e che i Principi richieggano ne'Kavalieri prodezza, e generosità in vendicarsi; ma convien confessar'altresì, che, se i Greci, ed i Romani, ehe negl' affàri militari, ed in tutte le cose riguardanti la grandezza dell' animo, hanno transmesso a noi le regole più perfette, mai hanno usato la mentita espressa, mà si sono serviti della semplice negativa, il costume di mentire sia un mero abuso; mentre i Nobili devon' usar sempre parole modeste, e sono obligati, dar saggio del loro valore ne' fatti, giusta gl'insegnamenti delle vere regole Kavalleresche. Perseo, Monarca della Macedonia, non fu tacciato di viltà, per aver risposto semplicemente a Q. Marzio, Ambasciatore de' Romani. *Intorno alle cose, di che io sono stato imputato, sodisfarò con la sola parola della negazione a quella parte, che con la sola parola dell' imputazione, mi aggrava*: Nè per simil cagione i Lacedemoni perderono quella riputazione, e quella gloria, che aveano acquistato nella professione delle Armi. Marco Marcello, sendo stato accusato, che avesse tentato di sorprender Siracusa con la forza, quando avea ricusato, di riceverla a patti, altro non rispose, ehe, prima di venire ad atti ostili, avea tentato la di lei dedizione.

10 E benche poi sia stato introdotto l'uso delle mentite, per ripulsar le ingiurie, a differenza della semplice negativa, che si pratica, quando l'obiezzione non reca ingiuria, è incontrovertibile, che anche nelle opposizioni ingiuriose la semplice negativa ha tanta forza, quanto nelle disputabili; mentre, ehi niega ciò, che altri dice, gli addossa il Carico di provarlo, e non facendolo, resta col titolo di calunniatore ingiusto, d'imprudente, ò d'ignorante almeno, sicchè tanto si estende la negazione, quanto l' objezzione. Se dunque ad egual partito la risposta, io sono Uomo d'onore, scarica l'ingiuriato, deve dir, che molto più lo faccia in caso di sospetto di superchieria.

Se poi questa fosse evidente, non solo l'ingiuriato non sarebbe tenuto a rispondere all' ingiuriatore, mà questi resterebbe disonorato. (*a*) A cui il Manzini (*b*) propone per riparo del proprio onore il fare, che un Principe grande domandi in grazia all'ingiuriato, che riconosca l' ingiuriatore per Amico, sul fondamento, che questi abbia dato nuovi saggi di valore; mà a me pare un' empiastro per cuoprire, non già per sanar la cicatrice; Concorrerei più tosto con Antonio Possevino (*c*) che vuole, che, chi confessa liberamente la superchieria, e se ne pente, non debba chiamarsi disonorato, perche quegli, che, dopo il peccato, confessa il proprio errore, e dà segni manifesti di emenda, si rende degno di perdono. Alcune volte i Principi praticano, di prender nel loro petto le sodisfazioni di quelle ingiurie, di cui non può parlarsi, senza intacco dell'ingiuriatore, ò dell'ingiurato, e tal volta non men dell'uno, ehe dell' altro; Con che si terminano le querele, senza più pensare di venire alla dichiarazione delle sodisfazioni, che non è meno empiastro del primo, mà di questo al Trattato delle Ingiurie. 11

Vuole il Romei, che, non solo quegli, ehe vien ingiuriato ingiustamente, mà anche l' altro, ehe riceve ingiurie meritate, sia tenuto farne risentimento, dicendo, ehe, sebene regolarmente non si deve sostener querela ingiusta, l' Uomo buono, ò cattivo, che sia, volendo esser tenuto per onorato, deve far tutto il possibile, per conservar la fa- 12

(a) *Manzin. duell. cap. 14. f. 215.* (b) *loc. cit. f. 221.* (c) *lib. 1. cap. 14. f. 62.*

ma : Mà tal sentenza ha luogo , come si è detto nel Capitolo VII. di questa Parte , quando il mancamento opposto non sia publico , perche in tal caso l'opinione d'Uomo d'onore , col tacer il mancamento , per le ragioni quivi addotte , si viene a conservare nel suo pristino stato ; soggiugne poscia il Romei , che , se quegli , a cui sia fatta ingiuria , venendo in prova d'armi , per scaricarsene , dopo aver combattuto valorosamente , si trovasse in stato , di darsi per vinto , ò di perder la vita , dovrebbe abbracciar il primo partito più tosto , che restar estinto , poiche , non men perderebbe l'onore, se quivi morisse, che se si rendesse per vinto : Anzi deve dirsi , che , morendo in tal guisa , perderebbe , con la vita , l'onore , e l'anima , dove , se si dasse per vinto , rinunzierebbe all'onore solamente , che , per le ragioni addotte nel Capitolo antecedente , pur'una volta potrebbe sperar di ricuperar in qualche modo : In ogni caso , con rinchiudersi in un Chiostro, avrebbe tempo , di acquistar merito appresso Dio . Deve per tanto esser condannata , come empia la sentenza contraria , ripugnante alla natura , ed alla condizione umana , che aborrono , che l'Uomo si lasci uccidere , senz' utile , e senza speranza , di conseguir quel fine , per cui si espone alla morte ; tanto più che quelli stessi , che la sostentano , ammettono , che l'onore non oblighi , a far l'impossibile . Si può dire , ancora , che quegli , che nel cimento non ha mancato a valore , se ridotto in necessità di rendersi , si dà per vinto , non resti del tutto disonorato ; Anzi che alcune volte , appresso gl' Uomini ben intendenti , sia tenuto in opinione megliore , che il Vincitore , perche la virtù della fortezza dell'animo nell' avversa fortuna può risplender più , che nella prospera , con dar saggio di valore , nelle ferite , nel sangue , e nell' imminente morte . Nè deve lasciarsi di dire , che l'Uomo , sendo più obligato alla Patria , che a se stesso , senza urgente necessità , non debba privar quella del suo valore , dal quale può risultare la di lei salute .

Le ingiurie , che vengon fatte a' nostri Genitori , Congiunti , ò Amici , che per se stessi non possino difendersi , siccome a' Servitori , ed alle cose nostre , devonsi propulsar subito , che se ne ha notizia ; ogni intervallo , per breve , che sia , è pregiudiziale alla riputazione , di chi le soffre . Mà tal sentenza ha luogo allora , quando sia stata fatta , per sprezzar noi , e non per manifesta colpa dell'offeso ; E quando l'ingiuriato sia impotente a farne risentimento per se stesso ; altrimente , prendendo noi il di lui Carico , verressimo a disonorarlo , mentre daressimo segno , ch'egli per viltà non lo facesse da se . (a) E per noi non siamo obligati ad addossarci le ingiurie altrui , perche la vergogna dell'ingiuriato non si estende a' parenti , mentre l'onore , ed il disonore nasce dal merito , e dal demerito proprio . (b) 13

Gli Scolari , per sentenza di Aristotile , sono obligati a' loro Precettori , tanto quasi , quanto a' loro Genitori, ed a Dio stesso ; il perche devono difendergli , come quelli , che gli hanno dato l'essere . Se essi gl' offendessero , diventerebbono subito infami , tal sentenza però non avrebbe luogo , quando gli contradicessero , per sostener la verità , anzi in tal caso incorrerebbono nell' infamia, se posta in non cale la verità , per cui ogni altra cosa si deve abbandonare, adulassero il genio di quelli . (c) 14



C A-

(a) Romei dell'onor. f. 76. (b) Alberg. della pac. cap. 14. f. 540. lib. 4. (c) Possevin. lib. 3. f. 317.

CAPITOLO XIII.

Come si ricuperi l' onore macchiato, ò perduto per le ingiurie di fatti.

1 L'Ingiuriato, con ingiurie di fatti, non men che l'ingiuriato con parole, deve distinguer, se l'ingiuria sia seguita con carico, ò senza. Se senza carico, il di lui onore, per le ragioni addotte nel Capitolo antecedente, non resta pregiudicato; Se con carico, deve scaricarsene, quanto prima può. Il Cimento onorato, eguale, e giusto, non macchia l' onore, nè del provocante, nè del provocato, ancorche uno di essi resti ferito; il valore non si misura da' colpi, mà dalla costanza. (*a*) Il perche non v'è bisogno di sodisfazione, nè per l' una parte, nè per l' altra; purche, chi è assalito del pari, si difenda. Chi, con la fuga, antepone la vita all' onore, resta disonorato, come quelli, che mancan di parola, ò preferiscono il privato al publico bene. (*b*)

2 L'Uomo d' onore deve osservare tutte le sue leggi; non men queste, che tutte le altre, comandano, che, chiunque vien assalito, si difenda, da chi và per offenderlo. (*c*)

3 Mà convien distinguer la difesa dalla vendetta; di questa parleremo appresso: Quella consiste in uno sforzo, col di cui mezo l'Uomo assalito cerca impedir le offese, che altri tenta fargli. Se poi alcuno, minacciato dal nemico, di volerlo offendere, rispondesse, non esser egli persona da offenderlo, non resterebbe con carico, perche con tal risposta non darebbe segno di viltà, mà di coraggio. (*d*) Mà, se l'offeso, senza dar segno di difendersi, volesse poscia farne risentimento, potrebbe esser rigettato, quasi che avesse consentito all'atto. L'ingiuria fatta del pari deve eser subito ripulsata.. Celebrandosi in Madrid dell' Anno 1538. una festa per il ritorno di Carlo V., che v'intervenne col seguito di quella Nobiltà, e trà questa il Duca dell'Infantado; Un Sargente, che avea la sopraintendenza al buon' ordine della Cerimonia, con una bacchetta toccò la groppa del Cavallo del Duca, dicendo a questo; Caminate Signore. Il Duca, voltatosi, domandò al Sargente, se lo conosceva, e sentendosi risponder di sì; e soggiugner, Che caminasse, perche altrimenre l' Imperatore non potea avanzarsi, gli diede in testa un Colpo di Spada; mà impedì i suoi servitori, che s' accingevano, per ucciderlo. Il Sargente ne portò querela all' Imperatore; mà questi gli comandò, che andasse, a domandar perdono al Duca in ginocchio; ed ordinò, che fosse poi castigato severamente. Il Duca, avuto avviso del seguito, supplicò l'Imperatore, a perdonar al Sargente, cui donò cinquecento scudi, perche potesse farsi curare della ferita. La Nobiltà tutta ringraziò l'Imperatore per l'atto di stima usato verso quel Principe, che venne a restar col suo onore. (*e*)

Chi vien assalito con superchieria, ò altro vantaggio, non riceve Carico. (*f*) 4
Sicchè, quando, un' Uomo solo venisse battuto da molti, ancorche non si difendesse; non si dovrebbe dire, che avesse perduto l' onore. (*g*) Anzi il Possevino soggiugne, che, se un Uomo armato di pugnale venisse ferito dal nemico con la Spada, non resterebbe con Carico, benche non si difendesse. Tal sentenza però avrebbe luogo, quando il ferito fosse l'assalito, altrimenre dovrebbe dirsi il contrario, perche il ferito dovrebbe incolpar se stesso, per aver preteso, di offender' il nemico a lui superiore d' armi; il perche meriterebbe il titolo di temerario, per essersi posto a rischio volontariamente., quando non potea riuscirne con onore. (*h*)

Mà, supposto, che alcuno venga of- 5
feso

(a) *Anfidei cap. 28. f. 459. lib. 3.*
(b) *Cic. de offic. lib. 1. Faust. duell. lib. 1. cap. 7. Cinuzz. disciplin. f. 614. Urrea p. 3. f. 165. Alberg. della pac. cap. 30. f. 617. lib. 4. Riminald. conf. per tot. Riminald. in princ. Birag. Gerusalem. conquist. lib. 21. st. 24. Zarabin. lib. 2. cap. 19. f. 65.*
(c) *Urrea p. 2. f. 48. Faust. duell. lib. 4. cap. 3. Menoch. de arbitr. cas. 277. e seq. Duen. reg. 192. Trentacinq. var. ref. lib. 2. tit. de defens. Farinace q. 125.* (d) *Rinald. Cons. cap. 7. num. 96.*
(e) *Leti vit. Fil. II. p. 1. lib. 6 f. 117.* (f) *Urrea p. 3 f. 124. Alberg. della pac. cap. 19. f. 525. lib. 4.*
(g) *Possevin. dell'onor. f. 561. lib. 5. Bald. mentis. cap. 62. f. 244.* (h) *Birag. cons. 21. §. Passiamo ora lib. 1.*

feso con evidente superchieria, falsa, e del tutto detestabile, deve dirsi l'opinione di quelli, ehe vogliono, che l'offeso con tal vantaggio possa parimente offender'il nemico con superchieria; mentre, sendo quest'atto vergognoso in ogni persona, per qualunque motivo venga usato, reca infamia, a chi se ne vale. (*a*)

5 Le insidie, le superchierie, ed altri vantaggi simili, sono, come insegnocci Euripide (*b*) sempre degni di biasmo.

Nullus Vir fortis vult hostem Clam
Interficere, hostem sed vadens in Conspectum

6 La guerra, con tutta la sua finezza, mai è giunta, a canonicar simili azzioni; Che però i Romani, aborrendo il tradimento da Timocare, ò come altri vogliono, da Nicia, tramato a Pirro, sendosi portato il traditore dal Consolo C. Fabrizio, a cui promise, dar la morte a Pirro, ogni volta ehe fosse assicurato di onorevol premio, il Senato, avvertitone, scrisse al suo nemico una lettera di questo tenore. *Consules Romani salutem dicunt Pyrro Regi. Nos prò tuis injuriis continuo animo strenuè commoti, inimiciter tecum bellare studemus, sed communis exempli, & fidei ergo visum est, ut te salvum velimus, ut esset, quem armis vincere possimus. Ad nos venit Nicias familiaris tuus, qui sibi pretium a Nobis peteret, si te Clam interfecisset; Sed Nos negavimus velle, neve ob eam rem quicquam commodi expectaret; Et simul visum est, ut te certiorem faceremus, ne quid ejusmodi si accidisset, nostro consilio Civitates putarent factum: Et quod Nobis non placet, pretio, aut præmio, aut dolis pugnare. Tu nisi caveas, jacebis.* Ammetto bensì col Co: Landi (*c*) la limitazione di tal regola, quando aleuno si trovasse insidiato da nemico di lui più potente, con dubio d'esser assassinato; e ehe, nè da se stesso potesse difendersi, con la forza aperta, nè il Principe fosse in stato di trovarvi riparo. Mà di questo al Trattato delle Ingiurie.

Si disputa tra' Scrittori, se il ferir' il 7
nemico, quando sia caduto in terra, ò se gli sia rotta la spada, debba dirsi vantaggio illecito, sicchè pregiudichi all' onore, di ehi se ne vale; e varie sono le opinioni, come diffusamente vedremo in detto Trattato delle Ingiurie; mà la più comune si appiglia alla negativa. Tutti però lodano la generosità di quello, ehe permette, che il nemico risorga, ò prenda altra spada, come ebbe a dire l'erudita Penna del Conte Piazza nella sua Bona espugnata. (*d*)

E con tal forza il Palafren fù spinto,
Che sostener non si poteo su l'anca:
Ruina al suolo, e vi rimane avvinto
Sotto il Guerriero con la gamba stanca,
Il Corsi allora lo sdegnoso istinto
Frena, e la voglia di ferir gli manca,
Recar bramando al suo nimico morte
Coll' armi del valor, non della sorte.

Mà tal' atto è tanto generoso, che 8
merita il titolo di fiera, più che d'Uomo; anzi di più crudo di una fiera, ehi, dopo aver ricevuto cortesia sì grande, non aborre, di tornar'ad impugnar la spada contro la vita di quello, ch'era già padrone della sua. Che però molti Scrittori vogliono, non meriti biasmo, chi si vale del vantaggio, ehe gli presenta la sorte delle armi. (*e*)

E ben con essi il buon Savino accorto
Peria, perche in pugnar spezzò sua Spada,
Ne dal fiero Zamir, che tal l'ha scorto,
Scuopre allo scampo suo difesa; ò strada
Il moro Kavalier vibra il ritorto
Brando, perche il Pedone illustre cada.

Con tal supposizione il Birago (*f*) pas- 9
sa ad esaminar l'altro dubio; se, ehi si trova con lo svantaggio della Spada rotta, possa fuggire, salvo il suo onore, e procedendo col sentimento del Co: Landi, ehe vuole, e ragionevolmente, ehe quegli, che, disarmato, si trova assa-

(a) *Possevin. lib. 3. f. 264. Ipol. Riminald. loc. cit.*
(b) *Trag. vers. 530.* (c) *Azzion. moral. p. 1. lib. 2. f. 148.*
(d) *C. 8. st. 58.* (e) *Co: Piazz. loc. cit. d. C. 8. st. 47.* (f) *Disc. 7. §. Mà prima lib. 2.*

assalito da uno, ò più armati, possa suggire, senza macchia d' infamia, pare, debba abbracciarsi l' opinione affermativa, riflettendosi con lo stesso Birago, che Virgilio finge, che Turno, sendosegli rotta la spada, mentre combatteva con Enea, si appigli alla fuga, dal Tasso nel suo primo Tomo della Nobiltà chiamata tolerabile.

10 Mà pare più plausibile l'auttorità dell' Ariosto, che (*a*) rappresenta Rodomonte costante nel Cimento con Rugiero, contro di cui gli fà scagliar l' elsa, ed il pomo della spada, che gli era restata in mano. Si aggiugne l'esempio di Goffredo, che, combattendo in quello con un Kavaliero alla Corte di Errico IV. Imperatore, sendo restato con un palmo di spada rottagli dal nemico, sentendosi proporre trattato di aggiustamento, ricusò di darvi orecchio; mà, avendo colpito il nemico col tronco della sua spada, ed atterratolo stordito, finchè puotè disarmarlo, consentì, che si trattasse di pace. Si deve conchiuder per tanto, che in tal caso la fuga, come segno di viltà, sia dannabile in quelli, che fanno professione d' armi, dovendosi difender con quella, che gli resta in mano; poscia venir'alle prese, per gettar'a terra il nemico. (*b*)

11 Le ingiurie, con carico, obligano, come dissi, à farne risentimento, chi le soffre, senza scaricarsene, ò riceverne ragionevole sodisfazione, resta con macchia di vile, e di Codardo. (*c*) Mà, se l'ingiuriato, non potendo far risentimento dell'ingiuria nell'atto, che la ricevesse, domandasse poi sodisfazione all'ingiuriatore, e questi l' offerisse a giudizio di Kavalieri, da eleggersi da ambedue le parti, tale esibizione non si potrebbe ricusare; e venendo ricusata, l'ingiuriatore non sarebbe tenuto, a far di più; Sicchè, se per quella gli fosse portata sfida, potrebbe ricusarla; Anzi per sentimento dell' Urrea, se l'accettasse, sarebbe azzione, più da superbo, che da valoroso; e l' ingiuriato, ancorche nel Cimento restasse vincitore, non ricuperarebbe l'onore; mà per cancellar la macchia, con nuove azzioni di valore, dovrebbe andar'a combatter' in guerra per servizio del Principe, ò della Patria. (*d*)

Chi non ha Coraggio, per ripulsar le ingiurie, quando le riceve; ò non è in stato, di chiederne onorevole sodisfazione dal nemico, ricorra al Principe, ò Magistrato, affinche con obligarlo a dargli giusto riparo, ò con meritato castigo, proveda all' indennità del suo onore. Sentenza aborrita da quelli, che preferiscono, mà senza fondamento, il valore alla giustizia (*e*) che vogliono, che, se alcuno venisse ingiuriato, con schiaffo, ò altra simile offesa, non ricuperasse l'onore col castigo, che il Principe, ò Magistrato dasse all' ingiuriatore; mà, che, sendo abile alle armi, dovesse ricuperarlo col proprio valore. Che, non essendo abile alle armi, sicchè non fosse in stato di Cimentarsi col nemico, non dovesse dirsi, aver perduto l'onore, perche questo non obliga all' impossibile. Soggiugnendo poco dopo, che, se un Uomo d' onore venisse mentito, ed egli con Scritture, ò Testimonj provasse la falsità della mentita, non dovrebbe combattere, quand' anche il mentitore non fosse castigato dal Principe, perche con le Scritture, ò Testimonj restarebbe provato tutto ciò, che dovrebbe farsi col valore; Sicchè, senz'altra prova il mentitore restarebbe disonorato. 12

Mà io, con l'Albergati (*f*) oltre tant'altri, in tali casi ammetto indistintamente il ricorso al Prencipe, ò Magistrato. L' Uomo d'onore in tutte le sue azzioni deve farsi conoscer seguace della ragione, e dell'onesto; e così la ragione, come l'onesto, vuole, che i Principi, ò Magistrati, sieno Giudici Supremi delle ingiurie, che vengon fatte a' Cittadini. Chi si arroga l'auttorità del Sovrano, diventa ingiusto, ed irragionevole. *Deus* (ebbe a dir David) *constituit Reges, ut sciant homines, quoniam gentes sunt*. E vuole, che sieno ubiditi, an- 13

(a) C.46. *st.23. e seqq.*
(b) *Faust duell lib 5.cap.7. Alciat.cap 42. Marz.duell.lib.2. cap.13. Lancellot.Corrad.concl.92. Tasso Gerusal.Conquist.lib.8.*
(c) *Pompei lib.1.cap.2.f.10.* (d) *Alberg.della pac. cap.3.f.617. lib.4.*
(e) *Possevin.l.5.f.553. Tautell parer. f.63.* (f) *Della pac.cap.24.f 554. e seq. lib.4.*

ancorche le loro leggi sembrino ingiuste. *Non attendit verus obediens* (soggiugne S. Bernardo, riferito dal Birago) *quale sit, quod præcipit*; *hoc solum contentus, quod præcipitur*. Le parole della Scrittura: *Honorem meum nemini dabo*, come si disse, altro non ci ricordano, che, per compiacer' altrui, non si faccino cose, per cui abbiamo a perder il nostro onore. Quando si dice, che, così i Principi, come i privati, debban osservar le leggi dell' onore, non si deve intendere, che tali leggi comandino, che non si ubidisca a' Principi. Nè suffraga il dire, che le leggi dell'onore sieno nate col Mondo, poiche in ogni tempo la loro forza ha avuto dipendenza da quelle de' Principi; Siccome non sussiste, che quelle dell'onore in tutti i secoli abbiano avuto il consenso universale de' popoli; mentre quelle stesse leggi, che in un luogo sono state stimate buone, altrove, come perniciose, sono state rigettate. La Republica Romana non ha avuto cognizione di tutte quelle leggi, che trovansi nel nostro Secolo, di cui la parte maggiore sono capricci, ed abusi introdotti da Uomini eccessivamente Caldi. Le leggi de' Romani furon publicate col Consenso del popolo: Le Imperiali furono approvate dall' Aulico Consiglio; Così queste, come quelle, dopo esser state compendiate da Giustiniano, si osservano da tutta la Republica Cristiana. Per queste ragioni quelli stessi, che dicono l'onore doversi ricuperar col mezo del valore, ammettono ancora, potersi ottenere, medianti le leggi. (*a*)

14 Uno schiaffo, bastonata, ò altra simile ingiuria, per se stessa non può fare, che quegli, che la riceve, sendo Uomo Virtuoso, non debba dirsi tale; la virtù, come altrove si è veduto, è un' abito, che, se non vi concorrono i proprj mancamenti, di chi la possiede, per opera d' altri non si perde. Una percossa può ben' imprimer nelle menti degl'Uomini, che quegli, che l'ha ricevuta, non sia quell' Uomo valoroso, che veniva creduto; mà non può già per se stessa privarlo d'onore, se, chi la riceve, non dà segni di viltà. Sentenza approvata, non solo ne' Fori strepitosi, mà anche ne' Tribunali dell' onore. (*b*) Mà la Sentenza dell' Albergati è soggetta ad alcune limitazioni, come vedremo nel Trattato delle Ingiurie.

Il Baldi poi (*c*) vuole, che l' ingiuriato, offendendo l' ingiuriatore, non 15
ricuperi l' onore, perche, con castigar il nemico, si possa mostrar coraggio, e bravura; Sicchè l' ingiuriatore si penta d' averlo ingiuriato; mà che con tali percosse l' ingiuriato non provi, di non aver meritato l' ingiuria; mà la Sentenza del Baldi ha luogo nelle ingiurie di parole; non già in quelle di fatti, perche la forza si rigetta onoratamente con la forza; purche si usi, come si è detto, giusta la disposizione delle leggi, non già per via di duello (*d*) molto meno con combatter' alla macchia, poiche, anche per Sentenza de' più ostinati difensori del Duello, l' onore non obliga a prove straordinarie (*e*) nè ad altri mezzi dannati dalle leggi. (*f*) In Castiglia, per testimonio dell' Urrea (*g*) attesa la disposizione delle leggi di quel Regno, è proibito d' impugnar la spada per difesa dell' onore. E se ben, generalmente parlando, per la conservazione di quello, si deve esporre anche la vita, è altresì vero, che, chi, per non perderlo, fa quanto gli vien permesso dalle leggi, non si può dir disonorato. (*b*) Ne' casi dubj però si deve far tanto, che nulla resti da fare, affinche si possa dire, di non aver mancato al proprio dovere, (*i*)

Quelli, che riprovano, che gl' ingiu- 16
riati ricorrano al Principe, per reintegrar'il loro onore, quando non abbiano fatto risentimento, ò non gli sia data

(a) *Possevin. d.lib 5.f.525.*
(b) *Urrea p 3.f 165. Bald conf sop. le mentit. lib.2.dub.52 f.492. Guazz. dell'onor f.114. Zarabin.cap.18.f.62. lib.2.*
(c) *loc cit dub 46 f.143.lib.1.* (d) *Escobar.de nobil.p.2.gl.4 n 20.f.354.*
(e) *Possevin. lib 5 f.609.* (f) *Possevin.loc cit. f. 610.* (g) *p.1.f.2.*
(h) *Faust duell.lib.4. cap.4. Pign. duell. lib.2. cap.8.f.141. num.2.*
(i) *Faust. loc.cit. lib.3. cap.21.*

data giusta sodisfazione, assegnano, come si disse, il rimedio della vendetta, appoggiata agl' insegnamenti della natura, che vuole, che, per mitigar il dolore provato per le offese, facciam male, a chi ci fa male; che rigettiamo la forza con la forza, le ingiurie con le ingiurie. (*a*) Ripetendo col Tasso. (*b*)

L'anima mia puote scemar la pena,
Che d'esser vendicata in breve aspetta,
E' dolce l'ira in aspettar vendetta.

17 Mà, sendo la vendetta un' effetto del risentimento dell' ingiuriato per la ricevuta ingiuria, che consiste nella retribuzione del male sofferto per cagione della medesima ingiuria, l'Uomo ragionevole, per farsi distinguer da' bruti, che altra legge non hanno, che quella della Natura, deve sottoporre questa, non solo all'Euangelica, che ci comanda, che amiamo i nostri nemici, mà anche a quella della Civile società, che, riguardando la tranquillità de' popoli, con più stretti precetti proibisce a' privati, di vendicarsi de' ricevuti oltraggi; e con ragione, poiche, se ad ognuno fosse permesso tal rimedio, nel Mondo non si troverebbe più società, tutto sarebbe confusione. Per evitar male sì grande, le leggi dispongono, che alla maestà del Principe, e de' Magistrati, sia riservata l'auttorità, d'imporre pene, contro chi nelle persone de' sudditi offende la giustizia, che, come nel Capitolo VII. della Prima Parte si è veduto, proibisce all'Uomo, di far cosa, che possa nuocer' all'Uomo in riguardo di alcuno de' beni.

18 La vendetta de' privati in altro non si diversifica dall'oltraggio, che nell'ordine, che fa parere, che quegli, che all'offensore rende il male da esso ricevuto, pecchi con più scusa; allora particolarmente, quando si fa per cagione dell'onore. Massimo da Tiro però diversamente la discorre, chiama egli più ingiusto, chi fa la vendetta, che il di lui offensore, perche, dic' egli con Dione in Plutarco, altro non è, che un capriccio della legge, che la vendetta paja più giusta, che l'offesa; mentre, considerate le regole della natura, non men l'una, che l'altra, procede dalla medesima infermità di spirito. Le persone tanto più trovansi proclivi a vendicarsi, quanto più sono prive di ragione. Gl' animi generosi, con mente tranquilla, condonano quelle ingiurie, di cui a loro arbitrio ponno far vendetta, perche sanno, che

Quod prudentius opus? cum possit nolle nocere.

Virtù derisa dalle menti leggiere, lodata da' saggi. Aristotile, quando disse, esser cosa più onesta il vendicarsi, che il perdonare, parlava del Volgo.

19 Non dico già, che assolutamente non si dia legitima vendetta, si dà, mà, perche possa dirsi legitima, convien, che riguardi qualche lodevol fine, e questo può esser di tre sorti, l'una, quando hà per oggetto il bene di quello, che si offende, e questa trovasi nelle correzzioni, che i genitori fanno a' loro figli. L'altra ha riguardo alla sicurezza, di chi la fa, che, con castigar l'ingiuriatore, libera se stesso da' maggiori insulti. Il fine della terza si è la tranquillità comune; provedendo col castigo di un solo alla sicurezza di molti. A tale oggetto, come dissi, sono stati instituiti i Principi. A questi col mezo de' loro Magistrati, e Giudici, spetta il vendicar le ingiustizie. Chi da se stesso pretende farsi giustizia, da Claudiano vien chiamato empio, ed inumano, come quello, che si arroga un' auttorità, che ad altri si trova riservata.

20 Mà, passando a vedere, per quali ingiurie si possa onestamente ricorrer al Principe, acciò le vendichi; Se si considera la legge Euangelica, che non ispira, che umiltà, e pazienza, sentiamo intimarci in termini generali dall' Onnipotente. *Mihi vindictam, & ego retribuam*. Allora solamente ci permette, anzi ci comanda, che procuriamo la vendetta, quando sentiamo bestemiar il di lui gran nome, alla di cui pronunzia con-

(a) *Mirand. de evers. sing. certam. lib. 6. sezz. 5. f. 120. §. Item per qua. Tonnin. duell f. 29. e seqq. Zuccol. dell'onor. cap. 29. Pompei lib. 1. cap 4.* (b) C. 19. *st.* 70.

convien, che s' inginocchino, così le Creature infernali, come le Celesti, e le Terrestri: Mà, perche nel Mondo non si trova stato di perfezzione, ci vien' anche permesso, di proseguir la vendetta di tutte quelle ingiurie, che recano mali irriparabili; ò che lasciano pregiudizj di conseguenza tale, che non trovano altro riparo, che quello della vendetta. Non v' è legge, che non permetta, il vendicarsi della morte del Padre. Tra' Romani, chiunque la trascurava, restava privo della paterna successione. Mà che bisogno abbiam noi di ricorrer' a' Gentili, quando sentiamo esclamare i Santi stessi. (*a*) *Usquequo Domine, Sanctus, & verus, non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in Terra.* Chi lascia impuniti que' delitti, che tendono alla distruzzione del genere Umano, rinunzia alla Carità particolare, dovuta al prossimo. Se ei vien fatto furto di cosa di rilievo, ogni legge ci permette, che procuriamo averne la reintegrazione. Se le ingiurie personali sono di conseguenza tale, che possino recar effetti perniciosi, convien procurarne il riparo, molto più quando riguardano l' onore. Mà, chi procura vendicarsi con le armi, per sentimento degli stessi difensori del Duello, come si disse, non può ricuperar' il vero, legitimo, e perfetto onore: poiche questo deve risultar principalmente dalla virtù della giustizia; quello, che si riporta da' Cimenti delle armi, riconosce per madre la sorte. (*b*) E però tal modo di ricuperar l' onore da' Morali viene detestato. (*c*) Mà tal regola viene limitata ne' casi di tradimento, ò altro vantaggio vizioso da' Professori delle leggi Kavalleresche, da' Politici, ed anche da' Morali, tra' quali Aristotile, seguitato da molti altri (*d*) dice, esser cosa servile, il non farla; purche segua onoratamente. La trasversale in tutti i Casi, e da tutti i Tribunali vien detestata. E però, chi la pratica, incorre in pena di morte, con perpetua infamia, e particolarmente nello Stato Ecclesiastico, dove, per disposizione de' Bandi Generali, è paragonata a' delitti di Ribellione, e di Lesa Maestà. (*e*)

21 Se la vendetta è riprovata ne' privati, ne' Principi sarebbe ignominiosa, quand' anche si movessero, a farla per ingiurie ricevute in tempo di loro privata condizione. Chiunque ascende al Principato, deve scordarsi d' esser stato suddito. Che si vendica contro quelli, che devono ubidirlo, usa superchieria. Il Principe non deve vendicar' altre ingiurie, che quelle fatte alla dignità. Questa, se ben pare inseparabile dalla persona, convien, che in molte azzioni si distingua, per non render terribile il Principe, odiosa la Maestà. (*f*) Volendosi vendicar quelle, che vengon fatte alla Dignità, ò allo stato, non si deve fare, come particolare. L' ira de' Principi non deve nascere dal moto dell' animo; mà dalla publica convenienza. (*g*) Carlo V., trovandosi in Barcellona, sentì, senza farne caso, che si fabricava processo contro alcuni, che avean sparlato della sua persona; mà, quando i Giudici portaronsi da lui, per consultar sopra la pena, da darsi agl' Inquisiti, egli, preso il processo, gettollo su'l fuoco, dicendo; esser' azzione indegna di Principe, il fiscaleggiar le parole. (*b*)

22 Tutti gl' estremi, sono viziosi: Alcuni Principi, per massima di politica, soglion ridersi de' Cartelli, e delle Pasquinate, che scaricano le maledicenze sopra Colonne, e Cantoni, stimando, che il modo più opportuno, per far tacer' i detrattori, sia quello, di non farne caso: Credono, che, con facilità maggiore sieno per cadere, se si lasciano star' affisse, che se si fanno stracciare. Massima fondata sopra una ra-

(a) *Apoc.6.10.*
(b) *Urrea p 3 f.120. e seqq. Dupleix loix milit.lib.2.cap 5.f.144. cap.6.f.356. Zaccol.dell'onor.cap.4. f.99.*
(c) *Co:Land.azzion.moral p 1 lib.2.f.187. Alberg della pac lib.4. cap 24.*
(d) *Muz.risp.1.lib.1.risp.2.lib 3. Tass. Forn 1.f 77. Birag disc.2. §. Ne egli lib.2.*
(e) *Bonfin Bann.General cap 36.*
(f) *Saavedr.Fajard. Idea de un Princ. f.51. §. En los principios, e seq.*
(g) *Tacit.Annal.lib.3.* (h) *Saavedr.loc.cit.f.282.*

ragione di Stato, mal informata del fine, che, quando compongono le maledicenze, si propongono le lingue posticcie de' Cantoni, e delle Colonne. Il loro oggetto non è il disonore, di chi vituperano; Il fine del traffico della malizia è più occulto. Publicansi le Pasquinate, affinche il Mondo sia informato di ciò, che si discorre nelle adunanze; di ciò, che sente l'intimo de' Cuori. Si propalano, perche si sappia, chi odia, e chi è odiato. Non si compongono, per sfogar lo sdegno; mà per scuoprirne il fondamento. Diconsi altresì Velette del popolo, perche, con tali mezi, si giugne a conoscer, donde derivi, e verso qual parte s' incamini la vendetta. I Compositori studiano, per arrivar' a comprendere, qual giudizio ne formi, chi le legge. Quanto tale invenzione sia diabolica, oltre tanti altri esempi, che potrebbono addursi, ce lo fà conoscer' abbastanza la Storia in persona di Bruto. La di lui mente quieta, ed a niuno fatta palese, restò spiegata in tre Cartelli, con quelle parole. *O' se vi fosse Bruto. Se vivesse Bruto. Bruto non sei il vero Bruto.* Tali Cartelli, ancorche mancanti di alcune lettere, necessarie, per ben spiegarne il significato, furono bastanti, a risvegliar M. Bruto, perche tramasse la Congiura contro Cesare.



CAPITOLO XIV.

Come possa provedersi all' Onore, macchiato per l' impudicizia della Moglie.

L'Adulterio, come abbiam veduto, 1
in ogni tempo, è stato stimato pregiudiziale all' onore trà le nazioni, che fan professione di vita Civile, che i Legislatori, sì per rimediar' al dubio dell' incertezza della prole, liberar gl' Uomini dalla derisione de' nemici, e dall' aborrimento degl' amici, e de' Congiunti stessi, come per ammonir molti col castigo di pochi, introdussero il divorzio; Ciò non bastando, permisero che gl' adulteri da' genitori si potessero uccider impunemente, ò con pena leggiera. (*a*) Modificando poscia tali leggi contro gl' adulteri, vollero, che, affine di poter uccidere, nel loro delitto dovessero concorrer sei requisiti; il primo de' quali si era, che si uccidesse così l'adultera, come l'adultero (*b*). E ciò per due ragioni, delle quali la prima si è, che concorresse eguale sdegno contro l'una, che contra l'altro. La seconda riguardava il fine, di non render frequenti tali omicidj, a' quali ripugna la paterna pietà verso le figlie; Sicchè i genitori, per non s'imbrattar le mani nel proprio sangue, procedessero con moderazione, anche co' gl'estranei. Si richiedeva in secondo luogo, che fossero trovati nell'atto venereo; ò almeno, come molti Dottori vogliono, ne' preludj di quello. (*c*) Altrimente l' uccisore si dovesse punire con la pena ordinaria. (*d*) Per terzo requisito, l' adulterio dovea esser commesso nella Casa del Padre, ò del Marito. (*e*) E ciò, perche si considera maggiore l' ingiuria fatta in uno di que' luoghi, che altrove. (*f*) Alla qual ragione Bernardino Bombino (*g*) aggiugne l' altra del timore, di

(a) *l. Popeja neque ex homicid. l. Cornelia tenebitur l. si adulterium cum incestu §. Imperatores ff. ad leg. Jul. de adult.*
(b) *l. patri. l. nihil interest. ff. ad l. Jul. de adult.*
(c) *Farinac. q. 121. n. 42. Mart. dec. 61. n. 14. de Luc. a Vinc. Franc. dec. 678. n. 8. Cartar. dec. crim. 3. n. 4. Bald. cons. sep. le mentio. lib. 1. dub. 29. f. 161.* (d) *Matteu. de re crim. controv. 22.*
(e) *l. nec in ea. §. jus occidendi l. quod ait. §. sufficit. ff. ad l. Iul. de adult.*
(f) *Gabr. de Bell. tit. de delict. cap. 3. §. 2. num. 5.* (g) *Cons. 16. n. 7. Add. litt. A. f. 115.*

di poter quivi perder con l' onore la vita, e le sostanze per mano dell' adultero, acciecato dall' amore, ò rimproverato dalla propria coscienza. Il quarto requisito obligava, ad ucciderli subito. (*a*) Il quinto, che la figlia si trovasse sotto la patria potestà. (*b*) E finalmente, che non fosse maritata. (*c*) Carlo Antonio de Luca però (*d*) non considera tal distinzione, di esser Maritata, ò pur Vedova, ò Vergine, dicendo, che, se il Padre può ucciderla, quando si trova sotto la custodia del marito, molto più deve essergli permesso, sendo Vedova, ò Vergine, e così a lui solo appoggiata la di lei custodia; mà tal ragione non appaga, perche il testo è ristretto litteralmente alle Donne maritate; che, come osserva Aulio Gellio (*e*) poteano sin da que' tempi esser' uccise anche da' Mariti; disponendo la legge in questi termini: *Uxorem tuam si deprœhendisses, sine judicio impunè necares.* Che viene ad esser conforme all' altra di Romolo, riferita dal Tiraquello. (*f*)

2 Tal permissione data a' genitori dalle leggi posteriori fù poscia ristretta a' Casi di adulterj già pervenuti all' altrui notizia, con pregiudizio dell' onore di quelli. (*g*) A' mariti fu tolta del tutto dal Legislatore (*h*) che, adducendone la ragione, considera, e con giustizia, che il paterno amore, di gran lunga maggiore del maritarle, non così facilmente permette le risoluzioni violente contro le figlie, come può succeder contro le mogli. E le leggi Canoniche, oltre il peccato mortale, in cui per l' ussoricidio s' incorre, contro quella proposizione, che l'ammetteva, quando la moglie fosse trovata su'l fatto, condannata da Alessandro VII. con sua Costituzione publicata il dì 24. Settembre 1665. (*i*) dispongono, che tal delitto non debba lasciarsi impunito. (*k*) Mà, uccidendo il marito la moglie nell' atto dell' adulterio, suol' condannarsi in pena (*l*) straordinaria, purche l' ussoricidio segua incontinente; condonando le leggi parte della pena, avuto riguardo all' orrore, dolore, ira, ò altra cagione simile, per cui l' Uomo non si trovi in stato, di operare con tutta la ragione del proprio intelletto. (*m*) Mà, se il marito, cessato il primo impeto, uccide la moglie, benche adultera, mancando ogni ragione, di mitigar la pena, deve esser punito con l' ordinaria. (*n*) Dalla quale molti Dottori vogliono, debba esser scusato, anche quando non la trova nel atto; mà dopo l' uccide subito, che ne ha certa notizia; almeno per cagione dell' onore, che sempre altera l'intelletto, e fà provare non poco dolore. (*o*) Altri tengono, che debba esser condannato alla straordinaria, anche quando commetta l' ussoricidio dopo qualche intervallo di tempo, perche si presuma, che mai abbia deposto l' animo, di vendicar l' onore vilipeso. (*p*) E che non l' abbia uccisa su'l fatto, perche non abbia potuto farlo con sicurezza della propria vita; ò che l' orrore dell' ingiuria gli abbia offuscato l' intelletto, (*q*) mà, che abbia aspettato l' occasione, di poterlo fare con sicurezza, nel qual caso quelle cose, che si fanno dopo qualche intervallo di tempo, si considerano, come se fossero fatte incontinente (*r*). E particolarmente quando si tratta di una ingiuria di simil natura, per la di cui vendetta si presume, che l' animo sia sempre pronto. (*s*)

Mà, cercandosi, a qual riparo debba ricorrer' il marito, sì altamente ingiu- 3

(a) *d.l.quod ait. §.quod ait.* (b) *d.l.Patri.*
(c) *d.l.nec in ea ff.in accusatione.* (d) *Al Franc.dec.678.vers.patri jus.*
(e) *Noct.Attic.lib.10.cap.23.* (f) *lib. 5. connub. n.13.*
(g) *d.l. Patri. l.nec in ea. l.divus ff.ad l.pomp de parric.* (h) *d.l.nec in ea §.Ideo ff.ad l.Iul. de adult.*
(i) *Bullar tom.6. Append. in num la 29.*
(k) *Gio: Paol. Lancellott.de comparat. utriusq. jur f.74. Baldas. Abruz.de mod.proc.sum. p.2.cap.2. num.80.*
(l) *l.si adulterium cum incesta §.Imperatores ff.ad leg.Iul. de adult.*
(m) *arg.l Divus Adrianus ff.ad leg.Pomp. de parricid.* (n) *d.l.Divus Adrianus.*
(o) *Bertazzol.cons.42. n.6.8. Franc.de Pont.cons.98. Mart.vot.Pis.206. Cavall.res.crim.cas.300. Centur.3. Mart.Mut.dec.61. Gio Dextrat. dec. 5. n.1.* (p) *Matteu. loc.cit. controv.12 n 7.21.*
(q) *Ulpian. l.mariti. 29 ff. ad l.Iul.de adult. Rain.cons.2. n.7. Zacch med. leg.lib.2.tit.1 .q.6. n.28. e seqq. Carer.prat.crim.tr. 3. de homic. §.sexto igitur. n.4 f.160. Gomez l.Tauri. 80. n.58. Mattheu. d controv.12. n.14.*
(r) *l.2. §.Confestim. ff.ad Senat.Cons.Tertul.Bellon. de potest. eor.quæ fiunt incontinenti lib.1.cap.6.n.5. e seqq.*
(s) *Mastrill.Indult gen.cap.29.n.6.Novar.Sem.Bellar.p.1.comm.72.n.81. Dondе.consult.97. n.12.*

giuriato, per non addossarsi la macchia del disonore della moglie, alcuni Scrittori di materie Kavalleresche propongono, che si debba sfidar l'adultero, rimedio dall' universale riprovato, e con ragione, poiche, come osserva il Baldi (*a*) quel disonore, che a pochi è noto, si viene a far publico; e se il marito restasse ferito nel Cimento, accrescerebbe alla vergogna il danno. Altri vogliono, che si ricorra a' Magistrati, affinche castighino l'adultero, e l'adultera, opinione condannata dal Cavallo (*b*) quale saggiamente considera, che il marito dagl' Uomini d' onore sarebbe tacciato di viltà, d' impotenza, e fors' anche di avidità, quasi che si fosse indotto, a far tale istanza, per guadagnar la dote perduta dalla moglie per il commesso adulterio. Quando pure non si trovasse in paese, dove così si usasse, come si dice praticarsi nel Canton di Svizza, dove si suppone, che in tali casi que' Magistrati ammettano il divorzio, e che faccino frustar le adultere (*c*) mà a simil rimedio deve ricorrer qualche miserabile, mentre lo Storico, proseguendo, dice, che, sendo stata trovata dal marito la moglie in letto di notte con un Capitano, senza camicia, fu giudicato, che il marito tornasse, a prender la moglie, e che gli dovesse far riparazion d' onore, con tenerla per Donna onorata; e ricusando, di dar' esecuzione a tal Sentenza, fosse bandito per sempre da quello Stato, come calunniatore. Quanto un' esempio di tal natura muove alle risa, tanto fa orrore quello, che si legge di un Gentiluomo, che, avendo trovato la moglie in letto con l' amante, uccise questo, donò à quella la vita, per farla morir mille volte, poiche, avendo fatto ridurre in Scheletro il Cadavere dell' adultero, e collocar' in piedi dentro un' Armario dirimpetto alla Tavola, dove la moglie dovea mangiare, nelle ore del Desinare, e della Cena faceva aprir quello spettacolo: Ed, avendogli fatto levar' il Cranio, & adornare con argento, serviva alla moglie per bicchiero; Per altro, prescindendo dal debito del matrimonio, che mai più passò trà loro, usò sempre con essa tutti gl' atti di Civiltà.

Il più proprio riparo, a cui, in caso di 4
simil disgrazia, si dovesse ricorrere, parmi quello, che vien proposto dal Baldi (*d*) di rimandar la moglie a Casa de' suoi Congiunti; overo rinchiuderla in un Chiostro, dove dovesse terminar la sua vita; Sentenza approvata altresì dal Possevino, (*e*) quale saggiamente tiene, che, non avendo il marito impero sopra la moglie, nè auttorità di punirla, quando fa tutto ciò, che può, per far conoscere, ch' egli detesta il di lei mancamento, non perda l' onore.

Se non è permesso al Marito, di uc- 5
cider la moglie adultera, con più forte ragione deve dirsi vietato al figlio, di uccider la madre disonesta; sì per esser femina, che per averlo posto alla luce. Mà, come disse il Possevino, (*f*) per far conoscer, di detestare i di lei mancamenti, deve sprezzarla. Quel, che si dice della Madre, procede anche nel Padre, che faccia vita disonorata; molto più ne' figli. Anzi il Possevino, al luogo citato, è di sentimento, che se gli possino negar' anche gl' alimenti; perche, facendosi diversamente, si perderebbe l' onore per gl' altrui vizj, potendosi presumere, che l' uno fosse immerso in quelli dell' altro. Nè dovrebbe esser stimata azzion crudele, perche molte azzioni, che regolarmente sono peccaminose, fatte per cagion d' onore, rendonsi degne di compatimento. (*g*)

Mà, se il marito, trasportato da fu- 6
ror di gelosia, uccidesse la moglie, come adultera, e poi si giustificasse la di lei innocenza, gl' eredi dovrebbono far istanza per la reintegrazione della sua fama: Nè dovrebbe esser stimata irragionevole, perche, se bene generalmente per la morte cessano tutti i delitti, (*h*) quando il delitto è tale, che oltre la pena della

(a) *Conf. sop. le mentit. lib. 1. dub 48. f. 149. dub 49 f. 159. e seqq.*
(b) *Ref. crim cas 300. n 15. e seqq.* (c) *Let. stor Ginev p. 4. lib. 4. f. 358.*
(d) *loc. cit d. dub 49 f. 164* (e) *Dell' onor lib. 3 f 303.*
(f) *loc. cit. f. 298. e seqq* (g) *Ziliet. cons 5. n 13 a 17. lib 1.*
(h) *l. Defuncto, ivi la glos. & i DD ff. de pub delict. l. Senatus cons. § 6 propter ff ad Tertullian. cap quorundam dist. 22. Eugen. cons 21. num. 2. Reinald. Siutan. cap. 2. §. 1. n. 75. cap. 23. §. 1. e seqq. num. 234.*

la morte, porti seco anche quella dell' infamia, siccome, morendo il delinquente di morte naturale, ò vivendo lontano dalle forze della Corte, il Fisco può far'istanza contro i di lui Eredi, che sia condannata la sua memoria. (*a*) E quando non si possa difendere, si procede alla sentenza, che per disposizione del Concilio di Costanza (*b*) contro gl' Eretici ostinati si eseguisce contro la statua del Defonto, che si deve esporre col di lui nome, e con la qualità del delitto, per cui vien condannato; Indi si brucia. (*c*) Così gl' Eredi ponno redimer la fama della persona giustiziata, con far conoscer la di lei innocenza; (*d*) perche, se il Fisco può proseguire il giudizio per la prova del delitto commesso dal defonto, affine di far condannar la di lui memoria (*e*) con più forte ragione si deve conceder agl' Eredi l'assolutoria dal supposto delitto d' adulterio, e la reintegrazione della fama della Donna uccisa (*f*)

7 Mà, avendo detto, che il Fisco può far condannar la memoria del defonto, quando questi muore di morte naturale, ò vive lontano dalle forze della Corte, non si deve lasciar, di soggiugner, che regolarmente, se il Fisco non fa condannare la memoria del delinquente, mentre questi vive, e trattandosi di delitto di lesa Maestà, non priva il Feudatario del feudo, nè contro di esso introduce il giudizio, dopo la di lui morte, spira l' azzione contro gl' Eredi. (*g*) Mà tal regola si limita, prima quando si convengono gl' Eredi, ò per condannar la memoria del defonto, ò per vendicar' i beni. In secondo luogo, quando il Principe, vivente il Feudatario, non ha potuto agitare, per mancanza di tempo. (*h*) Siccome quando si tratta di delitto di lesa Maestà in primo capo; (*i*) la Sentenza dichiaratoria poi si può pronunziar' anche dopo la morte del delinquente contro i di lui Eredi (*k*) perche tal Sentenza non si richiede per commetter la pena, mà per avocar' i beni da' possidenti. (*l*) E particolarmente quando il detto è notorio. (*m*) Mà di questo al Trattato de' Titoli.

I L F I N E.

INDI-

(a) *Pegna Comm. 92 vers. hac accusatio. Farinac. q. 197. n. 126. P. Zanard. somm. Div. prac. p. 2. cap. 142. vers. 6. Cald. nella l. unic. C. ex delict. defunct. q 4. n. 5.* (b) *Sess. 8.*

(c) *Pegn loc. cit. Lud. da Param. de orig & progr. S. Inquis lib. 3. q 4. tub de ord proced. n. 87. e seqq.*

(d) *Eugen. d cons. 21 n. 5 Perege de jur fisc. lib. 4. tit. 5 n 35 Boss. tr. Crim. tit de pan. n 34 Caval loc. cit cas. 298. n. 30. e seqq.*

(e) *l. 6. C. ad l Iul majest l fin. ff eod. §. 3. isti de pub. Iud. Eugen loc c. Rainal d c 2. § 1. vers & quod dictus reus. V. Et in hoc casu.*

(f) *gl. nel cap. damnationis 24 q. 2. l servum ff de procur. Decian. tr. crim. tom. 1 lib. 5. cap. 57 n. 10. Rainald. loc. cit. n. 75.*

(g) *gl. e DD. nel c. 1 § Insuper de proib. feud. alien per Federic.*

(h) *Iacobin. Investit. feud. v. dictisque Vassalli n. 53 Zas. de feud p. 10. n 79. Vers. 2. fallit. Sonsbek de feud. p. 12. n. 31. Vulte. de feud lib 1. cap. 11 n 66 Intrigliol. de feud. Centur. 1 q. 87 n. 50. Harpect. al Clar. § Feudum q 63. let. A.*

(i) *Camil. da Cort. Resol. feud. dopo il 2. Vol delle Resol. di Donat. Ant. de Marin. Noal. de transmis. cas. 48. n. 8.*

(K) *Peregr. loc. cit lib. 4 tit. 5. n. 13.* (l) *Perege. loc. cit.*

(m) *Cristinc. dec 88. n. 32. Vol. 1. Peregrin. loc. cit. n. 11.*



INDICE DELLE MATERIE

Contenute in questo Tomo, distribuite per Alfabeto.

Il primo numero indica la Parte; il secondo il Capitolo; il terzo il numero del Capitolo. La parola Avv. significa Avvertimento.

A

Sue

B

Suo

Come

Per-

Chiap-

Re-

D

Non

Per

F

G

Mega-

d'Han-

Im-

Non

K

L

Libel-

M

Loro

N

Sem-

Obiez-

O

Per-

Pace.

P

Costu-

Preconj

di Qua-

S

Sar-

Vene-

T

Di

V

Come

Ra-

X

Z

IL FINE.